

I-850 M970
Muratori

v.1

65-52325

O I-850 M970
Muratori
Opere

\$51.00

(2vol.)

~~MAIN~~

kansas city



public library

kansas city, missouri

Books will be issued only

on presentation of library card.

Please report lost cards and

change of residence promptly.

Card holders are responsible for

all books, records, films, pictures

or other library materials

checked out on their cards.

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI

RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 44 · TOMO I

DAL MURATORI AL CESAROTTI

TOMO I

OPERE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

DAL MURATORI AL CESAROTTI

TOMO I

OPERE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

A CURA
DI GIORGIO FALCO E FIORENZO FORTI



RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO • NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI • ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

1877
12.1
DAL MURATORI AL CESAROTTI

TOMO I

OPERE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

*

INTRODUZIONE *di Giorgio Falco*

XIII

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

XXXIV

I

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI

INTORNO AL METODO SEGUITO NE' SUOI STUDI

LETTERA ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE GIOVANNI ARTICO

CONTE DI PORCÌA

6

MEMORIE PER LA VITA DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

39

II

LA RIFORMA

DELLA CULTURA ITALIANA

DE GRAECAE LINGVAE USU ET PRAESTANTIA

45

VITA DI CARLO MARIA MAGGI

54

DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA

59

PRIMI DISEGNI DELLA REPUBBLICA LETTERARIA D'ITALIA

ESPOSTI AL PUBBLICO DA LAMINDO PRITANIO

177

[IL PONTEFICE APPROVA LA REPUBBLICA LETTERARIA E

SUGGERISCE I «R.I.S.»]

199

LETTERA ESORTATORIA DI LAMINDO PRITANIO AI CAPI,

MAESTRI, LETTORI ED ALTRI MINISTRI DEGLI ORDINI

RELIGIOSI D'ITALIA

202

RIFLESSIONI SOPRA IL BUON GUSTO NELLE SCIENZE E

NELLE ARTI

222

VIII OPERE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

«OSSERVAZIONI» ALLE RIME DEL PETRARCA	286
DE INGENIORUM MODERATIONE IN RELIGIONIS NEGOTIO	294
[LE PRIME POLEMICHE SUL «DE INGENIORUM MODERATIONE»]	326

III

L'AMICIZIA COL SEGNERI
E L'ATTIVITÀ SACERDOTALE

LA VITA DEL PADRE PAOLO SEGNERI IUNIORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ	341
LETTERE AL SEGNERI	345
ESERCIZI SPIRITUALI SECONDO IL METODO DEL P. PAOLO SEGNERI IUNIORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ	361
DELLA CARITÀ CRISTIANA IN QUANTO ESSA È AMORE DEL PROSSIMO	366

IV

DALLA POLEMICA ALLA STORIA

PIENA ESPOSIZIONE DEI DIRITTI IMPERIALI ED ESTENSI SOPRA LA CITTÀ DI COMACCHIO IN RISPOSTA ALLE DUE DIFESE DEL DOMINIO E ALLA DISSERTAZIONE ISTORICA DELLE ANTICHITÀ ESTENSI	421
	441

V

LE GRANDI OPERE SUL MEDIOEVO

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES	479
ABBOZZO DI RISPOSTA ALLA «LETTERA DI *** AD UN AMICO SOPRA L'EDIZIONE DELLE CRONACHE DEL VILLANI FATTA A MILANO L'ANNO 1729»	554
ANTIQUITATES ITALICAE MEDII AEVI E DISSERTAZIONI SO- PRA LE ANTICHITÀ ITALIANE	579

VI

LA COSCIENZA CIVILE E RELIGIOSA

DEL GOVERNO DELLA PESTE E DELLE MANIERE DI GUARDARE	773
VITA DI LODOVICO CASTELVETRO	792
PRIMO ESAME DEL LIBRO INTITOLATO DELL'ELOQUENZA ITALIANA	800
VITA CAROLI SIGONII MUTINENSIS	806
VITA DI ALESSANDRO TASSONI	812
LA FILOSOFIA MORALE ESPOSTA E PROPOSTA AI GIOVANI	817
DEI DIFETTI DELLA GIURISPRUDENZA	863
DELLE FORZE DELL'INTENDIMENTO UMANO	903
DELLA FORZA DELLA FANTASIA UMANA	912
DELLA REGOLATA DIVOZIONE DE' CRISTIANI	929
IL CRISTIANESIMO FELICE NELLE MISSIONI DE' PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ NEL PARAGUAI DESCRITTO DA LODOVICO ANTONIO MURATORI	964

* *

VII

LE OPERE CONCLUSIVE

ANNALI D'ITALIA DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE FINO ALL'ANNO 1749	1017
DELLA PUBBLICA FELICITÀ, OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI	1502

VIII

LE LETTERE SU LUCANO E SUL TASSO

LETTERA IN DIFESA DI LUCANO AL MARCHESE GIOVANNI GIOSEFFO ORSI	1724
--	------

X	OPERE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI	
	LETTERA INTORNO ALLA CAGIONE PER CUI FU DETE- NUTO TORQUATO TASSO IN S. ANNA DI FERRARA, AL PADRE APOSTOLO ZENO	1748

	IX EPISTOLARIO	
EPISTOLARIO		1761

	X APPENDICE	
PROLEGOMENA AD VERITATIS ET PACIS AMANTES		2017

NOTA AI TESTI • INDICE DEI NOMI • INDICE GENERALE		
---	--	--

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Raccogliere in un paio di migliaia di pagine e in maniera per quanto è possibile organica quanto di più significativo offre al lettore moderno l'opera muratoriana, presenta una serie di problemi che non è facile risolvere. A rendere difficile il compito concorrono anzitutto la cultura del tempo e il temperamento dell'uomo. Non v'è, si può dire, ramo del sapere al quale il Muratori, da buon filosofo del Settecento, non abbia dato qualche contributo: dalla fisica alla medicina, dalla teologia alla morale, alla critica letteraria, al diritto, alla storia, all'erudizione classica e medievale, civile e religiosa. Donde il frequente mutare, e l'accavallarsi, e l'intrecciarsi degli interessi. Quanto all'uomo, noi possiamo, com'è uso, immaginarlo piamente dedito al suo ministero pastorale e pacificamente immerso nelle sue annose ricerche erudite. Ma la realtà è un'altra. La sua attività letteraria — la sola di cui dobbiamo occuparci — è una passione incontenibile, un fuoco che lo divora. Quando un argomento è maturo, la composizione fila via senza un istante di sosta, senza che l'autore abbia tempo o pazienza di arrestarsi per via, neppure per distinguere nella lunga stesura la numerazione dei capitoli e dei paragrafi. Tanta è la fretta che spesso la cura della lima vien meno, la prosa dilaga e i medesimi motivi tornano insistentemente sotto la penna dall'uno all'altro lavoro.

A intorbidare il disegno e a complicare ulteriormente le cose, s'aggiungono gli scritti d'occasione e di commissione, le opere rimaste in cantiere per anni e per decenni, che, pur facendo capo al Muratori, sono il frutto di corrispondenze epistolari e di collaborazioni quasi universali, qualche trattato composto di getto e rimasto a lungo sospeso per la lotta fra libertà e censura, qualche tema vagheggiato, discusso, e lasciato cadere per scrupoli religiosi di varia natura.

Sopravvengono infine a turbare il placido corso del pensiero muratoriano le mille circostanze inevitabili della vita e del tempo: guerre e malattie, responsabilità ed incombenze, difficoltà di procurarsi i libri e di comunicare, laboriosa caccia alle larghezze dei mecenati, destinate alla Compagnia della carità, ostilità di nemici, censure politiche e religiose, sospettose gelosie dei potentati laici ed ecclesiastici nel permettere l'adito ai loro archivi.

A voler dunque articolare in qualche modo una materia così aggrovigliata, così vasta, fluida e complessa, a voler dare un qualche inquadramento preliminare a quest'ampia antologia – salvo errore, la più ampia che fino ad oggi sia stata data alle stampe –, ci dispenseremo dalla minuta rassegna cronologica di tutti gli scritti – che troverà luogo opportuno in appendice – e ci limiteremo a segnare i momenti più significativi dell'itinerario muratoriano.

Dalla famosa lettera autobiografica, diretta dal Muratori al conte di Porcia nel 1721, in età di quarantanove anni, conosciamo approssimativamente la sua formazione nella fanciullezza e nell'adolescenza. Avido di apprendere, dotato d'intelligenza pronta, di felicissima memoria, di grande versatilità, il Muratori studiò grammatica a Vignola, poi, dal 1685, a Modena, lettere umane nelle scuole dei Padri della Compagnia di Gesù, filosofia e diritto nel pubblico Studio, conseguendo la laurea nell'una e nell'altra disciplina, rispettivamente nel 1692 e nel 1694. E, poiché nel frattempo aveva preso gli ordini sacri, sorrideva al padre e agli amici che il giovane, d'ingegno così promettente e ormai destinato al sacerdozio, si procurasse onore e vantaggi, possibilmente a Roma, grazie agli studi teologici e giuridici.

Ma fin d'allora si manifestarono le prime reazioni personali all'ambiente culturale che lo circondava. Come il fanciullo, appena addestrato alla lettura, fuor dell'uso dell'età sua, si volse appassionatamente ai romanzi della Signora di Scudéry, così l'adolescente reagì a quelle che erano le consuetudini e le ambizioni del tempo: di natura *libera e generosa*, rifiutò di piegare la mente, per amor di nome e di guadagno, sia alle vuote questioni di teologia morale e scolastica, sia alle schermaglie giudiziarie, fondate sul numero o la qualità degli autori, e soggette, nel loro esito, all'ignoranza, all'interesse, all'arbitrio dei giudici.

V'era a Modena, tra Cinque e Seicento, tutta una fiorente tradizione letteraria, che vantava i nomi di Carlo Sigonio, di Francesco Maria Molza, di Lodovico Castelvetro, di Alessandro Tassoni; v'era una corte, che ricordava gli splendori del Rinascimento e il dramma di Torquato Tasso; v'era ai tempi del Muratori una società colta, di cui facevano parte il marchese Giovanni Rangoni, il marchese Gian Giuseppe Orsi, Giovanni Carissimi, Pietro Antonio Bernardoni. La vicinanza di Bologna contribuiva a promuo-

vere l'interesse degli studi. Ora, tutto il tempo libero dalla scuola e dalla pratica legale veniva dedicato dal giovane alle occupazioni congeniali delle letture amene, dei dotti e amichevoli conversari. Incominciò così quel vagabondaggio per i più vari campi del sapere, che doveva condurlo a conquistare se stesso e ad entrare come forza viva nel progresso degli studi.

Si diede a leggere e ad annotare testi e commenti di poeti e di oratori italiani, latini e greci, questi ultimi tradotti, ignorandone tuttora la lingua. S'abbatté per via nelle rime di Carlo Maria Maggi e di Francesco di Lemene, e, dall'ammirazione del Seicento, si convertì alla robustezza e alla semplicità del nuovo stile. Dai poeti e dagli oratori si volse a Seneca, che lesse per intero, ad Epitteto, ad Arriano, e s'illuse per breve – finché l'acerbissimo dolore per la morte della madre non lo disingannò – di aver conseguito, grazie alla dottrina stoica, la perfetta imperturbabilità dell'animo: un'illusione, questa, di cui si rammaricò e fece più d'una volta pubblica ammenda sino ai tardi anni della sua vita.

Lo studio degli stoici gli fece capitar tra mano le opere di Giusto Lipsio, e queste, a loro volta, suscitavano in lui un vivissimo interesse per il vasto dominio dell'antichità classica. Di qui le grandi letture dei prosatori antichi, e dei moderni commentatori ed eruditi, di qui gli studi di epigrafia e di numismatica. Ma s'avvide ben presto che tutto il lavoro sarebbe stato pressoché inutile senza la conoscenza del greco e senza l'aiuto di moltissimi libri. Provvistosi dunque di una buona grammatica e di qualche vocabolario, poco dopo i vent'anni, nel 1693, si gettò coraggiosamente a studiare il greco, e rimediò in qualche misura alla penuria dei libri ottenendo l'accesso alla biblioteca dei Padri Minori Osservanti.

Ad appagare i suoi desideri, a dare un efficace indirizzo al suo vagabondaggio culturale, occorreva, non un insegnante, ma un Maestro; e lo trovò finalmente nel padre Benedetto Bacchini, lo storico di Agnello Ravennate e del monastero di San Benedetto di Polirone, l'amico devoto del Mabillon e dei Maurini, il dotto e affettuoso corrispondente di Erasmo Gattola, l'editore della serie parmense e della serie modenese del «Giornale de' letterati», il difensore del Papenbroeck, e – tra molte agitate vicende, dovute, com'è probabile, al carattere schietto e risentito dell'uomo, e alla salute, logorata dagli studi – il bibliotecario ducale e l'abate del monastero di San Pietro di Modena.

Chi vuol sentire da vicino quale fosse il Muratori poco oltre i vent'anni, nel momento più fecondo, e, forse, più travagliato della sua formazione, non ha che da dare uno sguardo al suo *Epistolario* tra il 1693 e il 1694. V'è qui infatti tutto un gruppo di lettere in latino, in italiano, in francese, in spagnuolo, dirette al Bacchini, al Magliabechi, a monsignore Felice Antonio Marsigli, al marchese Giovan Giuseppe Orsi, ad altri amici modenesi, in cui par di cogliere il primo ingresso del Muratori, con la sua esuberanza e la sua festosità, nel mondo gioioso della cultura, le prime prove della sua versatilità, e, a quando a quando, qualche ripiegamento sentimentale nel confronto fra le sue forze, le sue ambizioni e i risultati da lui conseguiti, qualche sogno di evasione dalla modesta cerchia di Modena alle immense ricchezze di Roma.

In anni tardi il Muratori stesso riconosceva nella lettera autobiografica al di Porcia di dovere al Bacchini non piccola parte della sua formazione culturale, e, in particolare, il merito d'aver rivolto i suoi studi dall'«erudizione profana» all'«erudizione sacra», un indirizzo, quest'ultimo, che l'aveva condotto a leggere gli *Annali* del Baronio nel compendio dello Spondano, le storie degli scrittori ecclesiastici e dei Concili, i Padri della Chiesa, in una parola, a scoprire, dietro le orme dei Maurini, tutta una nuova provincia del sapere.

Furono composti in questi anni: alcune dissertazioni recitate dal Muratori nell'accademia del monastero di San Pietro, fondata dal Bacchini; un elogio di Luigi XIV, comunicato manoscritto agli amici e rimasto in massima parte inedito; infine, e soprattutto, il *De graecae linguae usu et praestantia*, una specie di esercitazione o dissertazione accademica indirizzata da Modena a Giberto Borromeo in data 15 luglio 1693.

Ora, chi abbia pazienza di leggere attentamente per intero il *De usu*, lo scritto più importante di questo periodo, dovrà convenire ch'esso non eccelle, né per originalità, né per armonia delle parti, né per profondità di pensiero, né per precisione di concetti, che sa più di scorribanda e di ostentazione erudita, che non della seria, meditata trattazione di un problema determinato. Ma ciò nulla toglie al grande interesse del lavoro, il quale, per l'appunto, si muove tutto nell'ambito dei motivi propri al Bacchini, o, per dir meglio, al «Giornale de' letterati» e alla cultura d'avanguardia dell'Italia d'allora. Gli spunti più vivi e fecondi della lettera al

Borromeo sono infatti: gli interessi enciclopedici, il senso pungente della nostra inferiorità rispetto agli stranieri e della necessità di un rinnovamento, che rinverdisse gli allori dell'Umanesimo e del Rinascimento, il fastidio della nostra vecchia e vuota cultura di teologi, di causidici e di versaioli.

Il pellegrinaggio culturale modenese fu interrotto dal trasferimento del Muratori a Milano, «la patria de' buon cuore», dove giunse al principio di febbraio 1695, per assumervi la carica di Dottore della Biblioteca Ambrosiana, conferitagli dal conte Carlo Borromeo.

Del doppio magistero esercitato a Modena dal Bacchini, l'uno di carattere generale attraverso il «Giornale de' letterati», l'altro d'indole particolare e specificamente filologica per mezzo dell'accademia di San Pietro, il Muratori, messo improvvisamente a contatto coi tesori dell'Ambrosiana, ebbe occasione di valersi soprattutto di quest'ultimo. Non erano infatti compiuti due anni dal suo ingresso nella Biblioteca, ch'egli dava alla luce, nel 1697, il primo volume degli *Anecdota latina*, preparato in gran segreto e lietamente accolto da studiosi italiani e stranieri. Si trattava di quattro componimenti inediti di san Paolino da Nola, corredati di note e accompagnati da ventidue dissertazioni, relative alla materia dell'edizione e alle antichità cristiane.

Non passò un anno, e diede fuori un secondo volume di *Anecdota latina*, ch'era venuto preparando durante la stampa del primo. Anche qui, secondo l'insegnamento del Bacchini, trovarono posto testi e commenti sulle antichità cristiane e sulla storia del cristianesimo. Ma v'era anche – nell'edizione di Giovanni da Cermenate o nel *Commentario sulla Corona ferrea* – qualcosa di più personale, che accennava, diciamo così, alla vocazione medievale dell'autore, al suo culto per la verità filologicamente accertata, anche quando andasse contro le più venerate tradizioni. Materiali della medesima provenienza ambrosiana furono oggetto in anni successivi di tre altri volumi di *Anecdota*, uno greco, due latini.

A far sì che il Muratori affrettasse il compimento dei suoi spogli nei fondi dell'Ambrosiana, contribuì l'invito urgente rivoltagli dal suo «principe naturale», il duca di Modena, Rinaldo I d'Este, affinché assumesse l'incarico di archivista e di bibliotecario ducale. Ultima fatica editoriale compiuta prima della definitiva partenza da

Milano per Modena, nell'agosto del 1700, furono i cinque volumetti de *La vita* e *Le rime di Carlo Maria Maggi*, un'opera che solo in apparenza può sembrare estranea ai più vitali interessi, ma che in realtà si ricollega all'insegnamento del Bacchini e del suo «Giornale de' letterati», e preannuncia un momento saliente, anzi, possiamo dire, il vero momento eroico della sua attività nella storia della cultura italiana.

Il riordinamento dell'archivio estense durò poco meno di due anni; ma era appena terminato che l'archivio stesso dovette essere trasferito altrove, prima che i Francesi, nel corso della guerra di successione di Spagna, occupassero Modena. L'occupazione durò dal 1702 al 1707, senza che mutassero sostanzialmente le condizioni personali del Muratori. Il quale tuttavia, nella temporanea impossibilità di proseguire con frutto i prediletti studi sull'erudizione sacra e sul Medioevo, diede mano, con la versatilità e la prontezza che gli erano proprie, a vari scritti d'interesse soprattutto culturale e letterario, cioè a *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1703), alla *Lettera esortatoria ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli ordini religiosi d'Italia*, infine alle due opere di maggior impegno: *Della perfetta poesia italiana* (1706) e *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti* (parte prima, edita nel 1708). Pur nella varietà degli argomenti e delle circostanze, pur nella maggiore o minore ampiezza della trattazione, un carattere unico – istitutivo, novatore e riformatore – accomuna tutti questi lavori e richiama alla nostra memoria, oltre l'insegnamento bacchiniano, il primo saggio *De graecae linguae usu et praestantia*.

A distanza di anni dalla pubblicazione dei *Primi disegni*, il Muratori dirà che non aveva creduto all'esecuzione del suo programma e che aveva voluto soltanto «prendere quello spasso di tentare un poco gli animi impigriti degl'Italiani». E tuttavia, dalla lettura di quelle pagine vien fatto di pensare che, se per il mistero da cui venne circondata, l'iniziativa si volse in giuoco, essa fu forse in origine meno leggera di quanto il Muratori non amasse far credere più tardi. Basterebbero a dimostrarlo l'alta coscienza dell'ispirazione, la calda eloquenza del tono e l'ampiezza con cui, nella *Lettera esortatoria*, nella *Perfetta poesia* e nelle *Riflessioni*, vengono svolti i medesimi motivi dei *Primi disegni*. In ciascuno di questi scritti l'autore parla a nome della nazione italiana. Suoi scopi sono

l'esaltazione della religione cattolica, l'onore d'Italia, il profitto pubblico e privato. In confronto della perizia filologica e del rigore rivoluzionario dei protestanti, egli, sul modello dei Maurini e dei Bollandisti, vuole ad un tempo il culto della verità e il rispetto della tradizione; dinanzi al mecenatismo del re di Francia e allo splendore della cultura francese, sente l'umiliazione della piccola e della grande patria – Modena, l'Italia – scadute dagli splendori del Rinascimento; di fronte alla scioperataggine versaiola delle nostre accademie è preso da una febbre di sana ed utile operosità. Nascono così le rassegne enciclopediche delle *Riflessioni* e dei *Disegni*, la ricognizione della poesia italiana in confronto della francese e della spagnuola, la riforma degli ordinamenti scolastici. Il Muratori è al centro stesso della problematica culturale europea. Nell'alternativa fra gli antichi e i moderni egli dichiara che «il vero filosofare, fuori delle materie di fede, consiste nel seguire la scorta della ragione e nella fisica ancor quella della speranza, e non già nel seguire a chiusi occhi l'autorità degli antichi maestri. Questa in tanto ha da valere presso i saggi, in quanto si scuopra al cimento della ragione e della speranza che la verità sta dal suo canto».

Coloro che il Muratori celebra e da cui deriva il suo insegnamento sono Bacone da Verulamio, Cartesio, Gassendi, Galileo, i grandi che hanno appreso «a cavare la verità dalle profonde miniere della mente e delle cose». Il suo mondo culturale è quello del razionalismo e del metodo sperimentale; il nemico contro cui combatte è l'errore, l'*opinione*, sia che nasca da superstizione religiosa, sia da pregiudizi di varia natura, soprattutto, per l'appunto, da una prevenzione a favore degli antichi. La polemica contro il padre Bouhours e contro il Boileau lo conduce ad approfondire i principi metodici della sua critica letteraria e ad esaltare la sua coscienza nazionale.

Non importa se le *Riflessioni* somigliano piuttosto a una vivace e disordinata scorribanda, che ad una trattazione organica e rigorosa. La premura sarà sovente la grande nemica del Muratori. Non importa se lo spunto fecondo della poesia quale commozione dell'animo, viene falsata da preconetti moralistici e retorici. Ciò che vale è l'aria di modernità che spira per queste pagine, l'aspirazione ad un sano rinnovamento, il vivo senso civile, che animerà l'intera opera muratoriana.

Una parola a parte merita il *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, che, compiuto nel 1710 e stampato a Parigi solo nel 1714 con alcuni arbitrari ritocchi in senso gallicano, poi pubblicamente sconfessati dal Muratori, va compreso in questo periodo, sia per il tempo della sua elaborazione, sia per il suo carattere costruttivo ed istituzionale. Infatti il motivo originario dell'apologia di sant'Agostino contro i fraintendimenti e le denigrazioni di Giovanni Leclerc cede nel corso del lavoro gran parte del campo – due libri su tre – a una trattazione, d'interesse più generale, sui limiti della ragione e dell'autorità, sulle obbligazioni rispettive dello Stato e della Chiesa nelle cose di religione. L'atteggiamento del Muratori in proposito è improntato alla più pura ortodossia cattolica, come la sola vera religione, non senza tuttavia che si riprovino gli eccessi della censura ecclesiastica, che si rivendichi a suo luogo un'ampia giurisdizione alla ragione, che sia dichiarata guerra aperta ad ogni sorta di superstizione e sia rilasciata una conveniente libertà all'interpretazione delle Sacre Scritture.

In base a questa impostazione rigorosamente cattolica del pensiero religioso e civile incombe allo stato l'obbligo di difendere l'ortodossia e di perseguire gli eretici, che hanno abbandonato la Verità per la via dell'errore. Ma anche qui, con un significativo parallelismo, si consiglia di procedere con moderazione, secondo le circostanze e i suggerimenti della carità.

Di fronte al problema religioso, insomma, il Muratori ci appare nel pieno della crisi della cultura contemporanea, tipico rappresentante per un verso della Controriforma, non insensibile per un altro alle nuove istanze del pensiero illuminato. Questa fedeltà alla tradizione e, nel tempo stesso, questo atteggiamento critico formeranno sino agli anni più tardi una delle più drammatiche antitesi nella coscienza del Muratori e lo faranno oggetto di sospetti e di ostilità dall'una e dall'altra parte.

Nel 1708 l'occupazione austriaca diede il cambio in Modena all'occupazione francese e incominciarono gli attriti tra l'impero e la Santa Sede per la questione di Comacchio. Di qui l'opera svolta dal Muratori nel corso di più anni (1708-1720) per difendere le ragioni della Casa d'Este su Comacchio e il ducato di Ferrara contro la Santa Sede e per rivendicare l'antichità e la nobiltà degli Estensi, messe in dubbio da monsignor Fontanini.

Mentre proseguiva la pubblicazione degli *Anecdota* dell'Am-brosiana e del secondo volume delle *Riflessioni* (1715), mentre le circostanze dei tempi offrivano il destro a qualche scritto d'interesse civile, come *Del governo della peste* (1714), uscivano così, fra varie altre allegazioni legali, la *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi* (1712) ed il primo volume delle *Antichità estensi ed italiane* (1717).

Sotto l'aspetto storiografico la lotta combattuta a favore degli Estensi per Comacchio e Ferrara segna un momento fondamentale nella formazione del Muratori. Essa gli porge infatti l'opportunità, da un lato di affrontare il problema delle Donazioni, della costituzione dello Stato della Chiesa, della posizione giuridica di esso rispetto al dominio imperiale, dall'altro di enunciare e ribadire fermamente il principio che nella storia della Chiesa lo spirituale non va confuso col temporale, che altro è il papa successore di Pietro, vicario di Cristo sulla terra, altro la corte di Roma o la Camera Apostolica, che in materia di fede e di dottrina non v'è luogo a dubbi o a discussioni, ma che, nei limiti del giusto e del vero, nulla vieta di giudicare e anche di censurare la politica papale: due motivi destinati, l'uno e l'altro, a ritornare con particolare insistenza nel seguito della produzione muratoriana.

Sotto l'aspetto personale la polemica fu il primo grande e rischioso impegno assunto dal Muratori nel campo storico e civile, e la sua prima, durissima esperienza. Nessun dubbio per noi, infatti, sulla buona fede e sullo spirito di verità, che animavano l'anonimo, dottissimo e notissimo patrocinatore del duca. Ma per l'appunto quell'affermazione e quella difesa dei diritti imperiali, quelle sottili indagini sulla natura e l'origine dello Stato Pontificio, quella distinzione fra spirituale e temporale offrivano alle persone di Curia, specialmente agli avvocati della Camera Apostolica, come un Fontanini e uno Zaccagni, un comodissimo appiglio per fare del Muratori un seguace di Arnaldo da Brescia, di Wiclif, di Huss, dei Centuriatori, di Lutero, per accusarlo di ghibellinismo e di giansenismo.

Sarà questo, d'allora, e fin quasi agli ultimi giorni, l'assillo della sua vita: di professare in piena buona fede la più schietta ortodossia cattolica, e di essere sospettato, denigrato, perseguitato da quelli che non sapevano sopportare il suo rigore morale e la spre-giudicata libertà dei suoi giudizi.

Le *Antichità estensi ed italiane* preannunciano col loro titolo un po' avventato, un'opera vagheggiata e iniziata fin d'allora, ma che doveva maturare solo nel corso di lunghi anni. E tuttavia, anche limitate, come furono, alla genealogia della Casa d'Este, le *Antichità* segnano per vari motivi un momento fondamentale dell'itinerario muratoriano. Derivarono infatti dalle ricerche sull'origine degli Estensi le proficue, se anche piuttosto burrascose, relazioni del Muratori col Leibniz, le tre campagne archivistiche del 1714, 1715, 1716, e infine, ciò che conta di più, un nuovo atteggiamento verso i secoli di mezzo. Le laboriose indagini genealogiche insegnarono, cioè, al Muratori una grande verità: ch'era cosa ridicola credere o voler far credere che le grandi casate degli ultimi secoli discendessero dagli eroi greci e romani, come usavano i moderni genealogisti in omaggio al culto dell'antiquaria classica, quando tutta la nostra più antica nobiltà traeva le sue origini dal Medioevo, o, in altre parole, che, direttamente, noi non siamo figli della Grecia e di Roma, ma, per l'appunto, di quei secoli disprezzati e trascurati, di quei Longobardi infamati dai pontefici, ma ricchi di virtù, a cui molto probabilmente appartenevano gli Estensi.

Valutazione positiva del Medioevo: questa la nota saliente e caratteristica delle *Antichità estensi*. Ed esse appunto, per questa consapevolezza, per l'ampiezza del lavoro, per i risultati conseguiti segnano l'approdo del Muratori a quella grande provincia del sapere, di cui diventerà incontrastato maestro.

A questo punto — fra il 1711 e il 1720 — avvenne nel Muratori un rivolgimento, destinato ad avere molte conseguenze pratiche nel seguito della sua vita e ad ampliare il campo della sua instancabile operosità letteraria. Contribuì a questo singolare arricchimento la familiarità ch'egli strinse col padre Paolo Segneri *iunior* della Compagnia di Gesù, cioè la sua partecipazione alle missioni celebrate dal Segneri stesso nel Modenese fra il 1712 e il 1713, i ripetuti incontri, gli scambi epistolari, la devota amicizia che ne nacque, e l'acerbo dolore per la perdita dell'amico, spentosi immaturamente il 15 giugno 1713.

A quel fervore di apostolato nacque nel Muratori il pungente desiderio di ottenere «in città qualche cura d'anime per isperanza di profittarne per l'anima sua», come scriveva in somma confidenza a Gian Simone Guidelli dei conti Guidi a Ferrara il 1 luglio 1712.

Ma la sua aspirazione non fu appagata che quattro anni più tardi, nel 1716, quando si rese vacante e gli fu offerta la prepositura di Santa Maria della Pomposa di Modena; donde un enorme sopracarico di lavoro, di cui si lagnava e nel tempo stesso si consolava con Carlo Borromeo in una lettera del 4 marzo 1717: «Calano le forze e la carità, e crescono gli affari in guisa che talvolta non ho tempo di respirare; e ciò perché il Signor Iddio mi ha voluto un poco a lavorare nella sua vigna. Se ho vanamente spesi finora tanti anni, almeno mi consolerò che il Signore mi trovi alla mia morte con l'aratro in mano».

Fra tante occupazioni, l'impegno preso dal Muratori alla morte dell'amico di tesserne la vita, non fu mantenuto che nel 1720, quando uscirono per le stampe i due tomi, contenenti rispettivamente la *Vita* e gli *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del p. Paolo Segneri iunior*e. In quello stesso anno e in un'atmosfera di apostolato civile e religioso, giungeva a compimento uno dei più felici e interessanti trattati muratoriani, edito poi nel 1723 col titolo: *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo*.

Nelle varie lettere che corsero fra i due amici il Muratori non esitò a manifestare il suo dissenso su un punto che già aveva trattato nel *De ingeniorum moderatione* e che formò sempre una delle più forti istanze della sua coscienza cattolica. Pur dichiarando infatti il suo altissimo apprezzamento per l'attività missionaria del Segneri, non seppe e non volle tacere l'impressione ch'egli «eccedesse in alcune cose», in particolare «nell'uso delle sacre immagini e nel promuovere la divozione della SS. Vergine».

La *Vita*, gli *Esercizi* e la *Carità cristiana* segnano nel Muratori un'ampliamento e un approfondimento di quella religiosità popolare, che sarà d'ora innanzi uno dei suoi interessi vitali. L'enorme importanza di questo momento sta nel fatto che il principio della carità cristiana come amore del prossimo infonde vita nella prona rassegnazione da lui predicata, e la trasforma in un alto apostolato sociale e civile in difesa degli umili contro gli eccessi dei potenti. Di qui i saggi ammonimenti sparsi qua e là negli *Esami* degli *Esercizi spirituali*; di qui, nel trattato della *Carità*, la spregiudicatezza con cui l'autore risponde ai quesiti: se sia lecito convertire i lasciti dotali in doti per monacande, se sia meglio fabbricar templi o lasciare ai poveri, arricchire gl'istituti ecclesiastici o far elemosina, far celebrare messe o donare ai poverelli; di qui

la sollecitudine per i carcerati, le provvidenze contro la mendicizia oziosa o a favore dei disoccupati e dell'infanzia abbandonata, la propaganda a favore dell'istituzione delle Compagnie della carità, dei Monti di pietà e dei Monti frumentari.

Dal 1723 al 1738 furono pubblicati i ventisette magnifici tomi dei *Rerum*; dal 1738 al 1742 i sei volumi delle *Antiquitates*. A cavallo dell'una e dell'altra impresa, fra il '39 e il '43 uscirono i quattro *in folio* del *Novus thesaurus*. A fare il calcolo dell'età, le tre opere ponderose abbracciano del Muratori l'estrema maturità e la vecchiaia, circa dai cinquanta ai settant'anni. Ma non è questione di anni. In realtà, *Rerum*, *Antiquitates* e *Thesaurus*, per quanto diversi di natura e di valore, hanno questo in comune, che sono il risultato di un'intera vita di ricerca e di lavoro. La raccolta dei materiali corre attraverso gli spogli dell'Ambrosiana e dell'Estense, le triennali campagne archivistiche, decenni di fittissima corrispondenza con tutti gli eruditi italiani e stranieri, ai quali il Muratori chiedeva iscrizioni inedite del mondo classico e dell'alto medio evo, fonti narrative, legislative, diplomatiche per servirsene all'illustrazione dell'Italia medievale fra il 500 e il 1500.

A vedere le grandi, splendide collezioni, date alla luce dai *Socii Palatini*, vien fatto d'immaginarle nate quasi per incanto nella loro compiutezza, accade cioè di scordare l'enorme dispendio di energie ch'esse hanno richiesto, le immense difficoltà che vi sono state affrontate, se pure non sempre definitivamente risolte. A parte, infatti, l'arduo compito che s'era proposto e la calamità della Guerra di Successione di Polonia, che l'aveva colto a mezzo del lavoro, il Muratori doveva fare i conti con le diffidenze dei principi, e più, delle repubbliche italiane, contro chiunque volesse metter le mani nelle loro carte, doveva schermirsi ad ogni passo dalla censura civile ed ecclesiastica, destreggiarsi coi difficili umori del Sassi e dell'Argelati, condurre laboriosi negoziati per la dedica dei volumi, travagliarsi e palpitare ad ogni spedizione postale, per tema che andassero smarriti o perduti i suoi manoscritti e le sue stampe.

L'edizione dei *Rerum*, preventivata in quattro volumi *in folio*, non in sei, come andava imprudentemente blaterando l'Argelati, «vantatore e uomo di gran bocca», raggiunse, a forza d'inserti e amplificazioni, i ventisette tomi ed esaurì l'infinita pazienza del Muratori. Anche più istruttive, sotto questo aspetto, le avventurose

vicende delle *Antiquitates*. In origine, quando il disegno era piuttosto nebuloso, esse dovevano, nell'intenzione del Muratori, formare il secondo volume della storia di Casa d'Este, il cui primo volume portava, per ciò appunto, il titolo di *Antichità estensi ed italiane*. Ma, fuori del titolo e di qualche dissertazione in volgare, nulla rimase del progetto primitivo. Via via che s'arricchiva il materiale documentario e si chiarivano le idee, il lavoro gli si presentava come un'appendice, un complemento dell'edizione dei *Rerum* e sotto due aspetti distinti. Da un lato era un'ampia raccolta d'importanti atti pubblici, di diplomi, che nella sua corrispondenza egli chiama ripetutamente *Diplomatico* o *Diplomatica*, dall'altro una ricca serie di dissertazioni latine, intese, sul modello dell'antiquaria greca e romana, ad illustrare nei più vari suoi aspetti il Medioevo italiano.

Di fatto, le *Antiquitates*, pur serbando il legame ideale coi *Rerum* e la medesima nobile veste tipografica, acquistarono una propria autonomia e mantennero il doppio carattere di raccolta documentaria applicata ad una trattazione di storia della civiltà e della cultura italiana nel Medioevo. L'ultima e la più felice metamorfosi fu quando, poco prima della fine, il Muratori si risolse di ridurre in italiano le *Antiquitates* e di alleggerirle della maggior parte dell'apparato erudito.

Con i *Rerum* e le *Dissertazioni* egli conseguì i più splendidi, originali e fecondi risultati nei campi della filologia, dell'erudizione storica e della storia. La raccolta degli scrittori fu la premessa necessaria, la madre, diciamo così, della storia d'Italia, in quanto offerse l'intelaiatura delle sue varie vicende da luogo a luogo e da momento in momento nel corso di un millenio. Le *Dissertazioni* aprirono le prospettive oltremodo stimolanti di un nuovo tipo di storiografia; e quanto più corre il tempo, quanto più avanzano gli studi, tanto più destano meraviglia la nitidezza di certi quadri istituzionali, la modernità nell'impostazione e nella risoluzione di certi problemi, la felicità dell'intuito storico e filologico, la ricchezza inventiva e suggestiva dell'attività storiografica.

Chi legga la lettera al di Porcia o percorra l'*Epistolario* di questi anni, si renderà conto quale viva coscienza avesse il Muratori della gravità e dell'importanza del suo compito. Nelle introduzioni generali ai *Rerum* e alle *Antiquitates* la persona stessa dell'autore si fa innanzi ripetutamente: là dove rammenta il suo primo, lontano

augurio dei *Rerum*, o dove ricorda l'invito rivoltagli dagli amici affinché facesse seguire alla raccolta degli scrittori una storia dell'Italia medievale, o dove accenna alla sua giovanile passione per l'erudizione classica, e al suo disdegno per il Medioevo. Ma c'ingan-neremmo se credessimo di trovare in queste pagine introduttive l'accento trionfale di una scoperta, la fondazione di una nuova disciplina. L'apologia dei secoli oscuri è quanto mai temperata, e fondata in massima parte su motivi di carattere estrinseco: il debito di devozione verso la madre Italia, sia essa dominante con Roma, sia dominata dai barbari, il diletto che deriva dalla varietà delle cose e degli eventi, la curiosità di tanta erudizione tuttora ignorata, la gloria che se ne può trarre in confronto dell'antiquaria classica, ormai quasi esausta, il compiacimento della presente felicità al paragone della miseria d'altri tempi. Solo di passaggio, fra queste ragioni più o meno futili, e tuttavia importanti per conoscere il mondo ideale del Muratori, riaffiorano gli argomenti ch'erano stati accennati in parte nella *Piena esposizione* e nel primo volume delle *Antichità estensi*, cioè il legame che unisce il medio evo all'età contemporanea, i valori morali dell'età di mezzo, la condizione privilegiata dell'Italia medievale in confronto della rimanente Europa.

Le tre opere monumentali non bastarono ad esaurire, fra i cinquanta e i settant'anni, la formidabile energia del Muratori. Nel 1733 condusse a termine il secondo ed ultimo volume delle *Antichità estensi*, la cui pubblicazione tuttavia fu ritardata fino al 1740 dalle vicende della Guerra di Successione di Polonia. Proseguì contemporaneamente la polemica provocata dal *De ingeniorum moderatione* sul voto sanguinario, ribadendo le sue ragioni nel trattato *De superstitione vitanda* (composto nel '32, edito nel '40) e nelle successive *Lettere* di Ferdinando Valdesio (pubblicate nel '43). Cercò infine di ammansire l'ostilità dei Gesuiti per la sua condanna del voto sanguinario con l'opuscolo del *Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, dove venivano rintuzzate le accuse contro la Compagnia, e le missioni d'America venivano rappresentate come un modello di cristianesimo primitivo.

Ma, a parte le vecchie voci dell'erudizione storica e della polemica religiosa nell'ambito del cattolicesimo, a parte il nuovo interesse per l'esotico e il primitivo dei «buoni selvaggi» americani, v'è in

questo periodo tutta un'attività, che sembra aver tratto in gran parte lo stimolo da varie letture di autori inglesi, olandesi e francesi, compiute dal Muratori fra il 1726 e il 1730 e che era destinata a protrarsi nei suoi motivi fondamentali fino agli anni più tardi. A voler caratterizzare questo momento del pensiero muratoriano diremo che esso si presenta sotto due aspetti distinti, e, tuttavia, intimamente connessi fra loro: l'aspetto religioso e l'aspetto civile. La reazione del Muratori alle dottrine d'oltr'Alpe fu un grido d'allarme contro i deliri della ragione abbandonata a se stessa, un trepido e fervido richiamo alla più pura tradizione del cattolicesimo, e, nel tempo stesso, una maturazione e un approfondimento del pensiero morale e civile.

Nacque da questo fervore uno dei capolavori dell'opera muratoriana, la *Filosofia morale*, pubblicata nel 1735, dove, analogamente a ciò che abbiamo visto nella *Carità cristiana*, la dottrina della disuguaglianza e della rassegnazione viene, sia pure senza alcun intento rivoluzionario, animata da un vivo senso di umanità e di operosità civile, da uno schietto giudizio sui difetti della società contemporanea, dalle moderne parole di giustizia, uguaglianza, libertà. Derivò più o meno direttamente da questo medesimo fecondo fermento un gruppo di lavori di varia data e di varia natura: il *De Paradiso*, composto nel 1734 e pubblicato nel 1738, in polemica col *De statu mortuorum* di Tommaso Burnet, i due trattati *Dei difetti della giurisprudenza* e *Della regolata divozione de' cristiani*, composti fra il '42 e il '43, alla liberazione dalle grandi fatiche erudite, infine le due operette *Delle forze dell'intendimento umano o sia il pirronismo confutato* e *Della forza della fantasia umana*, stampate nel 1745.

A parte il *De Paradiso*, col suo carattere essenzialmente dottrinale, v'è negli altri scritti un che di moderno, uno stretto legame coi problemi del tempo, e insieme il senso di un ripiegamento e di una crisi, che contrasta in qualche misura con la baldanza della giovinezza, ma anche ne riafferma più che mai gli alti principi morali, e civili, ed umani.

La *Regolata divozione*, con la novità della Messa esposta in italiano, con le polemiche sul culto della Vergine e dei Santi e sull'adorazione delle reliquie, con la vigorosa campagna per la diminuzione delle feste di precetto e contro ogni forma di pio parasitismo, in difesa dei poveri agricoltori e artigiani, con l'intento

sottinteso di toglier di mano ogni possibile appiglio alle critiche malevole dei protestanti, dovette aspettare ad uscire in pubblico fino al 1747 per le esitazioni degli alti consulenti romani, i quali, per quanto benevoli e riguardosi verso il Muratori, non sempre erano disposti a dividerne le idee e temevano delle reazioni che la sua spregiudicatezza avrebbe provocato.

I *Difetti della giurisprudenza*, col precedente del *De Codice Carolino* del 1726, denunciavano le piaghe della pratica giudiziaria contemporanea ed esprimevano uno dei più tenaci e fecondi interessi del Muratori, cioè l'esigenza di una codificazione, che desse certezza al diritto, snellisse i processi e vietasse l'arbitrio dei giudici.

Dei due trattatelli filosofici infine, l'uno conteneva un violento attacco contro tutto il libertinaggio filosofico e religioso, che, partendo da Lutero e dai riformati, aveva messo capo in tempi recenti allo scetticismo di Pier Daniello Huet, vescovo d'Avranches; l'altro traeva occasione dallo studio della *Fantasia umana* per riprendere i motivi della nobiltà e del giuoco, consueti alla penna del Muratori e a tanta parte della pubblicistica contemporanea, per accennare alle superstizioni delle donne visionarie, per muovere un nuovo attacco contro i sistemi «fabbricati nei due prossimi passati secoli, ed anche nel presente, in Germania, in Olanda e soprattutto in Inghilterra, dove è permesso ad ognuno di delirare in quistioni di somma importanza».

Nel 1737, quando il Muratori chiedeva un breve ristoro alla lunga fatica dei *Rerum* leggendo Molière, quando stava per licenziarne l'ultimo tomo e per mettere in stampa il primo volume delle *Antiquitates*, già si rammaricava di non avere fra mani un altro soggetto di lavoro. S'aggravò il suo malcontento quando vide approssimarsi al termine anche l'impresa delle *Antiquitates*, e si rivolse agli amici affinché gli suggerissero un argomento di largo interesse, a cui dedicare gli ultimi anni della sua vita. Gli furono proposti diversi temi, che sarebbero stati assai graditi all'ambiente romano: i diritti della Santa Sede nella conferma e nell'incoronazione degli'imperatori, l'usura, il giuoco. Ma se ne scusò perché gli parvero troppo spinosi quale per uno, quale per altro motivo: i diritti, perché le cose s'intorbidavano da Giovanni XXII e da Ludovico il Bavaro in avanti, l'usura, perché non era disposto ad ammettere, coi rigoristi cattolici, che fosse vietato ogni sia pur moderato in-

teresse del denaro dato a prestito, il giuoco, perché se ne sarebbero risentiti i principi, che traevano da esso lauti profitti. Accettò di sottentrare al padre Giuseppe Bianchini, storiografo pontificio, nell'edizione degli antichi sacramentari romani, dal Bianchini stesso raccolti, e vi premise un'ampia trattazione sull'antica liturgia romana che vide la luce insieme coi testi nel 1748 e diede agio al Muratori di difendere, contro i protestanti, la dottrina cattolica dell'Eucaristia.

Le lettere degli ultimi anni, press'a poco dal '42 al '50, ci portano l'eco di due polemiche, fortemente radicate nell'interessi dell'uomo e nella vita del tempo: quella contro il cardinale Querini per la diminuzione delle feste e quella sull'usura, nella quale il Muratori concorda sostanzialmente con la tesi liberale del marchese Maffei. Ma l'espressione più alta e più personale di questo periodo sta nelle due opere finali e conclusive della *Pubblica felicità*, *oggetto de' buoni principi* e degli *Annali*.

La *Pubblica felicità*, vagheggiata per alcuni anni, e pubblicata alla vigilia della morte, nel 1749, riassume e conclude il lungo magistero civile del Muratori. In essa infatti egli raccoglie intorno all'argomento della *pubblica felicità* il frutto delle sue annose esperienze e riflessioni sui doveri del principe e dei suoi ministri, sull'educazione dei giovani, sulla religione e sulla morale, sulle lettere, le scienze e le attività commerciali, sui mali che minano lo stato, in una parola, su tutti quegli argomenti, che per uno o per altro verso aveva avuto occasione di trattare, in particolar modo, negli scritti giovanili sulla riforma degli studi, nella *Carità cristiana*, nella *Filosofia morale* e nei *Difetti della giurisprudenza*.

Ma, se vogliamo renderci conto dell'importanza storica del trattato, ci basta por mente al suo titolo, cioè all'ideale utilitario e felicitaro, che ne forma il grande principio animatore. Nel giro di un secolo la *Ragion di stato* si era mutata nella *Pubblica felicità*: fondamento dello stato era, non la ricchezza e la potenza del sovrano, ma il benessere dei sudditi; la mèta a cui si mirava era un regime paternalistico, quello stato di polizia, quel despotismo illuminato, che nella seconda metà del secolo doveva servire di modello ai principi d'Europa e che, pure attraverso le pagine del conservatorismo muratoriano, lasciava indovinare l'esigenza di più profondi rivolgimenti.

Quando nel 1738 il Muratori nella prefazione alle *Antiquitates* si schermiva col plausibile motivo dell'età avanzata dalle insistenze degli amici, che lo esortavano a comporre finalmente una storia d'Italia, dopo aver speso tanto tempo e tanta fatica a raccoglierne le fonti narrative, legislative, documentarie, in realtà egli aveva già messo mano agli *Annali*, cioè, per l'appunto – almeno nel suo intendimento – a quella storia, che gli era così insistentemente richiesta e che era così vivo desiderio degli studiosi italiani.

Pensò in un primo momento di partire, come Flavio Biondo nelle sue *Decadi*, dal sacco di Roma per opera di Alarico nel 410 e di giungere sino al termine del secolo XV. Mutò poi il primitivo disegno risalendo alla nascita di Cristo e augurandosi che altri trattasse della preistoria e di Roma repubblicana. Infine, e per ragioni più o meno esteriori, attraverso le agitazioni della guerra di successione d'Austria, riprese il lavoro dove l'aveva conchiuso nel 1500 e lo condusse innanzi fino allo stabilimento della pace in Europa e alla vigilia della morte, cioè fino al 1749.

Erano dunque annali, quelli del Muratori, e, come tali, si modellavano sugli esempi della storiografia classica, medievale e umanistica, così, come risaliva alla storiografia teologica del Medioevo, il loro principio dalla nascita di Cristo. Nessuna ragione storica, nessun problema o nessuna serie di problemi determinati stavano alla base del lavoro, che rispondeva all'amore e all'orgoglio di patria italiana, al desiderio di conoscere, nella loro esatta disposizione cronologica, fatti e uomini nostri, al motivo pratico di restringere in spazio relativamente breve il contenuto di molti volumi.

Di qui il carattere disorganico dell'opera, l'assenza di un centro sul quale gravitino gli avvenimenti, l'incertezza dei limiti, la mancanza di uno svolgimento, l'avvicinarsi, secondo i vecchi procedimenti annalistici, nel breve quadro di un anno, dei fatti più disparati.

Per quanti sforzi si facciano e nonostante gl'indiscutibili pregi, sarà sempre difficile fare degli *Annali* una grande opera storica nel senso moderno della parola. Vi si opporranno, oltre le manchevolezze a cui abbiamo accennato, un difetto più generale, cioè la prevalenza dei motivi morali e religiosi e – salvo rari momenti – lo scarso vigore della coscienza politica. Ma non per questo verranno meno l'utilità, l'interesse e l'importanza di quest'ultima fatica muratoriana.

Gli *Annali* sono, dai tempi del Guicciardini, il primo grande tentativo di una storia d'Italia, che servirà di trama a una grande parte della storiografia successiva. Nell'affastellamento un po' materiale del loro notiziario, s'incontrano qua e là limpidi quadri istituzionali, felicissime pagine narrative, come l'insurrezione e la difesa di Genova nel 1746-1747, ritratti vigorosi di sovrani e di ministri, come la regina Zenobia, Giulio II e il Richelieu, vivaci descrizioni di pubbliche calamità, come l'eruzione del Vesuvio nel 1631. Ma quel che più colpisce in questa prosa, e che più scandalizzava l'abate Gaetano Cenni, uno dei suoi censori contemporanei, è la semplicità del dettato, dove spunta fuori ogni poco l'uomo Muratori con il suo fare furbesco e popolano, con la sua arguzia un po' grossa e scoperta, con la sua ricca anedddotica, colorita e un tantino spregiudicata.

Ciò che dianzi s'è detto a proposito del magistero civile e della *Pubblica felicità* converrà ripetere per il magistero storiografico e per gli *Annali*. Essi infatti riassumono e concludono veramente un'intera vita di ricerche, di meditazioni e di esperienze; né v'è momento o atteggiamento che non vada ricondotto a qualche tappa del fecondo itinerario muratoriano. Come la storia dell'impero ricorda il tirocinio classico giovanile e la laboriosa composizione del *Thesaurus*, come il Medioevo è fondato essenzialmente sui *Rerum* e sulle *Antiquitates*, così i motivi più personali: la polemica contro il Baronio e contro la storiografia teologica, la valutazione positiva della barbarie gotica e longobarda in confronto di Roma e di Bisanzio, l'interpretazione delle Donazioni, non come trasferimento di sovranità a favore della Curia romana, ma quale concessione di utile dominio, l'assoluta spregiudicatezza riguardo alla politica temporale dei papi, l'ostilità contro Franchi e Angioini e le simpatie ghibelline, tutto ci richiama alla polemica per Ferrara e Comacchio e ai due volumi delle *Antichità estensi*.

Intenzione, ripetutamente espressa dal Muratori, era, non altrimenti dal Giannone, di comporre una storia *civile*. La ragione ch'egli adduceva per giustificare il suo proposito era la medesima — se l'incontro non è casuale — che si leggeva al principio dell'*Histoire des empereurs* del Tillemont, che cioè la storia ecclesiastica era già stata autorevolmente scritta da altri. Ma v'era una ragione intrinseca, chiarissima, anche se non espressa, cioè che l'opera intrapresa doveva aver carattere laico, secolare, rispondente per l'appunto

agl'ideali civili dell'autore e dei suoi tempi. Quando parliamo della modernità degli *Annali* intendiamo non solo e non tanto accennare alla spigliatezza e alla vivacità del dettato, quanto in particolare all'aperta battaglia per il trionfo della «verità», al costante riferimento del passato ai problemi e agl'ideali del presente, che collocano l'opera in maniera inequivocabile nel momento storico del pensiero illuminato. Vissuto in un'età di sanguinosi conflitti quasi incessanti, risoluto partigiano della pace e delle arti che da essa derivano, il Muratori tocca ad ogni passo gli argomenti che sono stati oggetto della sua riflessione storica e civile: le superstizioni – che offuscano la fama anche di santi come Gregorio Magno e Pier Damiani –, i duelli – in cui le leggi barbariche sopravanzano per saggezza le moderne –, le epidemie, e i provvedimenti per prevenirle e combatterle, il problema demografico, le rovine della guerra e la gravezza dei tributi, il lusso e la bilancia commerciale, l'usura, le feste di precetto che tolgono il pane all'artigiano e al contadino, i difetti e gli abusi dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria, l'ideale paterno del «principe proprio», e lettere, arti, scienze, costumi, istituzioni, in una parola quella storia della cultura, di cui è uso far caposcuola il Voltaire, e di cui il Muratori aveva dato un magistrale esempio nelle *Antiquitates*.

Ma v'è anche, salvo errore, nella storia degli ultimi due secoli, qualche segno di quel ripiegamento e di quelle apprensioni che abbiamo avvertito nella piena maturità dell'uomo e nella sua grande vecchiaia. Senza voler troppo specificare e sottilizzare, l'età contemporanea parte per il Muratori dall'instaurazione del predominio spagnuolo, che riporta la pace in Italia, dal Concilio di Trento, che restaura la dottrina e la disciplina ecclesiastica, e giunge fino ai suoi tempi. Questi ultimi duecento anni, che abbracciano, per così dire, in un nesso unico, Rinascimento e pensiero illuminato, rappresentano in massima per lui un miglioramento in ogni ramo della vita pubblica in confronto del Medioevo e del primo cinquantennio del Cinquecento. Tuttavia i suoi giudizi in materia politica e religiosa, con una significativa contraddizione, risentono assai più del feroce zelo della Controriforma che non dello spirito dei tempi nuovi.

Riformatore della cultura, storico ed erudito, trattatista di argomenti morali e religiosi, promotore con gli scritti di riforme civili,

non v'è quasi ramo dello scibile che il Muratori non abbia fatto oggetto della sua applicazione. L'attività febbrile dello scrittore, mentre desta meraviglia per l'importanza, la varietà e la mole ingente della produzione, lascia spesso trasparire nel dettato e nel disegno dei singoli scritti l'estrema rapidità dell'esecuzione e rende non facile l'opera di chi voglia comporre da essi una raccolta dei passi più significativi.

Ma per quante siano le inevitabili manchevolezze di una scelta siffatta, sarà sempre di vitale interesse sentire la viva voce di uno dei protagonisti della cultura italiana del Settecento, seguirlo nella sua formazione tradizionale, religiosa e letteraria, nell'enunciazione di una coraggiosa riforma degli studi, nello slancio di energia e di umanità, che gli apre l'animo alle esigenze del tempo, nel continuo approfondimento della coscienza religiosa, morale e civile, nelle mète raggiunte, e nella crisi, che travaglia la società del suo tempo e si ripercuote dolorosamente in lui, fra vecchi e nuovi ideali.

GIORGIO FALCO

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Lodovico Antonio Muratori nacque in Vignola il 21 ottobre 1672 da Francesco Antonio e da Giovanna Altimani. È leggenda che la povertà gli impedisse di frequentare la scuola e che da fanciullo si arrampicasse a una finestra per seguire le lezioni; il padre, uomo industrioso, teneva un'officina di rame, un fondaco di merci varie e possedeva un poderetto: si compiacque dell'inclinazione del figlio agli studi e l'agevolò per il possibile inviando a Modena, nell'autunno del 1685, il piccolo Lodovico a studiare grammatica e umanità alle scuole dei gesuiti. Nel 1688 il giovinetto ebbe la prima tonsura e gli ordini minori; nell'anno seguente passò a studiare logica al pubblico Studio: ivi il 4 febbraio 1692 sostenne le sue conclusioni di filosofia dedicandole a monsignor Lodovico Masdoni, vescovo di Modena. Fin dal 1691 era stato accolto come aio nella famiglia di Antonio Vecchi, priore del Collegio degli avvocati e fattore generale della Camera ducale, e in questo impiego rimase fino al suo trasferimento a Milano; contemporaneamente seguiva i corsi di teologia e di giurisprudenza. Fece pratica legale nello studio di Niccolò Santi, consigliere di stato del duca di Modena, e il 16 dicembre del 1694 conseguì la laurea *in utroque iure*. Ma gli studi legali, che aveva intrapresi per compiacere al padre, lo soddisfacevano meno di quelli letterari che andava coltivando nella conversazione accademica che si radunava nella casa del marchese Giovanni Rangoni: ivi conobbe il marchese Orsi, come mostra il dialogo *De graecae linguae usu et praestantia*, steso nel 1693 e apparso a stampa postumo (*Opere del proposto L.A.M.*, Arezzo, Bellotti, XII, 1771, pp. 1-31).

Contemporaneamente, frequentando il monastero di San Pietro di cui era abate Benedetto Bacchini, si avviò agli studi di filosofia naturale e di erudizione ecclesiastica, nei quali presto volle cimentarsi colle dissertazioni *De barometri depressione*, dedicata al maestro, e *De primis Christianorum ecclesiis*, indirizzata a monsignor Anton Francesco Marsigli, pubblicata postuma (*Opere cit.*, XII, 1771, pp. 32-67). Nel 1694 il Muratori, ormai addottorato e promosso al diaconato, era stanco dell'ufficio di precettore e non si decideva ad abbracciare la professione legale: l'Orsi e il Marsigli fecero conoscere il giovane studioso ai Borromeo, i quali, chiamandolo come bibliotecario all'Ambrosiana, gli offrirono l'agio e l'ambiente necessari agli studi. Giunto a Milano il primo febbraio 1695, il Muratori trova un campo sterminato di esercizio filologico e storico nella meravigliosa raccolta di manoscritti dell'Ambrosiana, ma stringe anche intima amicizia col poeta Carlo Maria Maggi e frequenta gli agostiniani, molto impegnati nelle grandi dispute teologiche del tempo. Il 24 settembre del 1695 gli è conferito il sacerdozio con dispensa pontificia per l'età.

La vita varia e movimentata a Milano e nelle villeggiature dei Borromeo non impedisce al Muratori di trarre pronti frutti dalle sue ricerche: nel

1696 egli scopre quattro poemi inediti di san Paolino da Nola e nel 1697 li pubblica con erudite dissertazioni come primo tomo di aneddoti latini (*Anecdota quae ex Ambrosianae Bibliothecae codicibus nunc primum eruit, notis ac disquisitionibus auget L. A. M.*, Milano, Malatesta, 1697). Il libro gli consente d'entrare in relazione coi maggiori eruditi del tempo.

Da allora le sue pubblicazioni si susseguono con continuità quasi incredibile a chi segue attraverso l'epistolario le frequenti indisposizioni cui andava soggetto, la varietà delle cose cui attendeva contemporaneamente, e le curiose, replicate dichiarazioni d'esser «svogliato» e «disovrato». Nel 1697 lavora al secondo tomo di *Anecdota*, che vede la luce nell'anno seguente a Milano, ancora presso il Malatesta; nel 1699, mentre sta già preparando un terzo tomo di aneddoti, disegna la *Perfetta poesia* nata dall'interesse per la cultura francese, già desto in lui a Modena per la relazione coi «viaggiatori» bolognesi Orsi e Martello, e maturata nella cotidiana conversazione col Maggi. Ma due fatti lo allontanano dal proposito: la morte del Maggi, nel 1699, che lo porta a scriverne la vita (*Vita di Carlo Maria Maggi scritta da L. A. M.*, Milano, Malatesta, 1700) e a pubblicarne le rime (*Rime varie di Carlo Maria Maggi sacre, morali, eroiche, raccolte da L. A. M.*, Milano, Malatesta, 1700), e il richiamo a Modena come archivista e bibliotecario estense.

A Modena, dove giunge nell'agosto del 1700, lo attende la complessa opera di riordinamento dell'archivio, voluta dagli Estensi per scopi politici, oltre che culturali, in vista di possibili rivendicazioni connesse alla successione di Spagna. La guerra, invece, costringe Rinaldo I ad esulare e il Muratori a mettere al sicuro l'archivio e ad adoperarsi variamente per casa d'Este durante l'occupazione francese di Modena (1702-1707). L'impossibilità di applicarsi al lavoro erudito senza l'uso della biblioteca, restituito dai Francesi al Muratori solo nel 1704, favorisce la ripresa del disegno letterario vagheggiato a Milano: fra il 1702 e il 1703 il Modenese stende la *Perfetta poesia* e i *Primi disegni* (*Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia rubati al segreto e donati alla curiosità di altri eruditi da Lamindo Pritanio*, Napoli, ma Venezia, 1703), nei quali propone una generale riforma della cultura italiana. Nel 1704, in appoggio al progetto, compone una serie di lettere fra le quali l'importantissima *Lettera esortatoria ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli ordini religiosi d'Italia* (pubblicata postuma in appendice alla *Vita* del Soli, Venezia, Pasquali, 1756, n. VII, pp. 366-94); intanto lavora all'antologia poetica che deve concludere il trattato sulla riforma della poesia. Compendia per le *Vite degli Arcadi* la biografia del Maggi (*Vite degli Arcadi illustri*, parte II, Roma, Antonio de Rossi, 1708, pp. 79-88) e compone quella del Lemene (*ibidem*, pp. 189-98), stimola Celso Cerri a mettere in carta le sue idee sul tema della Grazia e, nel 1705, premette alla *Elucidatio augustimianae de divina gratia doctrinae* di quel canonico i *Prolegomena ad veritatis et pacis amantes* (Colonia, Einter, 1705, pp. 1-76).

Nel 1706, pur nelle angustie della guerra, può vedere finalmente stampa-

ta la *Perfetta poesia* (*Della perfetta poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni e con vari giudizi sopra alcuni componimenti altrui*, Modena, Soliani, 1706), cui fanno seguito l'intervento diretto nella polemica Orsi-Bouhours con la *Lettera in difesa di Lucano al marchese Giovan Gioseffo Orsi* (Bologna, Pisarri, 1707, pp. 209-41) e le *Osservazioni al Petrarca*, composte in villeggiatura nel 1707 (*Le rime di Francesco Petrarca riscontrate coi testi a penna della Libreria Estense e coi frammenti dell'originale di esso poeta. Si aggiungono le considerazioni rivedute e ampliate di Alessandro Tassoni, le annotazioni di Gerolamo Muzio e le osservazioni di L. A. M.*, Modena, Soliani, 1711).

Ma ormai i suoi interessi oltrepassano la poesia e si volgono alla cultura sacra e profana: dell'una e dell'altra egli affronta la riforma in due libri capitali, progettati e stesi in gran parte fra il 1707 e il 1708, le *Riflessioni sul buon gusto* e il *De ingeniorum moderatione*; entrambi attraversano varie difficoltà editoriali che ritardano l'apparizione della seconda parte del primo fino al 1715 (*Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti di Lamindo Pritanio*, parte I, Venezia, Pavino, 1708; *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, parte I e II, Colonia, ma Napoli, Renaud, 1715), e l'edizione del secondo fino al 1714 (*LAMINDI PRITANII De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, Parigi, Robustel, 1714).

Ma dal 1708 il Modenese è assillato da altre difficoltà: è insorta la questione di Comacchio che decide della sua vocazione di studioso, richiamandolo da divagazioni come l'opuscolo sulle paci private (*Introduzione alle paci private*, Modena, Soliani, 1708) a ricerche erudite dove egli mette a partito l'esperienza fatta nell'archivio, dopo quella in biblioteca, la quale ancora continua a dar frutto con gli aneddoti greci (*Anecdota graeca ecc.*, Padova, Tipografia del Seminario, 1709). Nel 1708 appaiono le *Osservazioni* intorno alla lettera del Fontanini sul dominio temporale della Chiesa su Comacchio (s. l., ma Modena, s. st., 1708) e si sviluppa febbrilmente il seguito di botte e risposte polemiche (vedi *Raccolta di tutto ciò che è uscito alle stampe fino al giorno d'oggi sulla controversia di Comacchio tanto per parte della Santa Sede che per parte del signor duca di Modena*, Francoforte 1712; seconda edizione, ivi, 1713); il Muratori, pur senza averne ufficialmente il titolo, adempie all'ufficio di consultore ducale in varie questioni e stende importanti memorie: fra l'altro sconsiglia a Rinaldo di assumere il governatorato di Milano. Nel 1709 comincia la corrispondenza col Leibniz per le ricerche su casa d'Este: già nel 1710 il Muratori esprime la convinzione che è necessario esplorare altri archivi per tessere su serio fondamento documentario la genealogia estense, ma gli sviluppi della polemica comacchiese lo trattengono a Modena; intanto nel 1711 il Modenese invia al grande Tedesco due lettere sui risultati fino ad allora conseguiti, la seconda delle quali è accolta dal Leibniz nei suoi *Scriptores rerum brunswicensium* (Hannover, Foerster, III, 1711). Contemporaneamente prende parte agli uffici di governo durante l'assenza del duca, compone la *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio* (s. l., ma

Modena, s. st., 1712) e le *Ragioni della serenissima casa d'Este sopra Ferrara confermate e difese in risposta al Dominio temporale della Sede Apostolica* (s. l., ma Modena, s. st., 1714), cura la stampa delle *Rime* del Petrarca, collabora al «Giornale de' letterati» e ai «Mémoires» di Trévoux, tiene l'ufficio di precettore del principe ereditario per il quale stende i *Rudimenta philosophiae moralis pro principe Francisco Maria Estensi* (1713).

Tante attività non spengono in lui il sentimento religioso, che anzi si ravviva alla conoscenza di Paolo Segneri iuniore: il Muratori segue appassionatamente le missioni del gesuita nel Modenese, gli invia due importantissime lettere sul culto della Vergine e dei santi, sente nascere in sé il desiderio di una cura d'anime e chiede una parrocchia. Non per questo la sua attività civile subisce soste: nel 1713, mentre si pubblicano altri due tomi di aneddoti latini (*Anecdota ecc.*, tomi III e IV, Padova, Stamperia del Seminario, 1713), insorti timori di peste, compone, in villeggiatura, il *Governo della peste*, che appare a stampa l'anno seguente (*Del governo della peste e delle maniere di guardarsene . . . diviso in politico, medico ed ecclesiastico*, Modena, Soliani, 1714). Nel 1714 può finalmente intraprendere le progettate esplorazioni archivistiche ed è a Bobbio, Pavia, Genova, Sarzana, Pisa, Volterra, Siena, Arezzo, Firenze, Pistoia e Lucca. Nel 1715 compie un secondo lungo viaggio, con soste a Cremona, Milano, Brescia, Venezia, Verona, Padova, Vicenza e nel 1716 un terzo, che lo porta alla badia della Vangadizza a Mantova e di nuovo a Verona, Firenze, Pisa, Lucca, e infine a Massa e Fivizzano. Il materiale raccolto gli consente di dar compimento alle *Antichità estensi* e gli fa nascere l'idea delle *Antiquitates*. Nello stesso 1716 ottiene la prevostura della Pomposa e va ad abitare nella canonica attigua alla chiesa; l'anno seguente, mentre appare a stampa la prima parte delle *Antichità estensi* (*Delle antichità estensi ed italiane*, parte I, Modena, Stamperia ducale, 1717), è tutto preso dai lavori di restauro della sua chiesa, che si protraggono fino al 1718 costringendolo ad una spesa di duemila zecchini che egli si procura con gravi sacrifici; nel 1719 attende alla *Vita* del Segneri ed agli *Esercizi spirituali* (*La vita del padre Paolo Segneri iuniore della Compagnia di Gesù descritta da L. A. M.*, Modena, Soliani, 1720; *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del padre Paolo Segneri iuniore della Compagnia di Gesù da L. A. M.*, Modena, Soliani, 1720).

Ma in questo stesso anno, proprio quando progetta di dedicarsi a una grande raccolta di storici italiani, il Muratori è colto da una grave infermità — da lui attribuita agli effluvi sprigionatisi durante i restauri della chiesa della Pomposa — che lo conduce «a battere alle porte della morte». In realtà la fatica dei viaggi, la severità degli studi, le occupazioni della parrocchia, le preoccupazioni della consulenza politica, le angustie delle tante polemiche, sommandosi insieme, spiegano il cedimento della sua salute, sempre cagionevole.

Nel 1721 però si riprende in modo stupefacente: mentre attende con rinnovato vigore a colorire il progetto dei *R.I.S.*, stende la lettera al Porcia sopra il metodo dei suoi studi, fonda la Compagnia della carità e promuove

una straordinaria mobilitazione della cultura italiana per la gran raccolta milanese. L'anno seguente lo colpisce dolorosamente la morte del Bacchini, mentre la composizione del primo tomo dei *R.I.S.* procede fra difficoltà e divergenze con l'Argelati e il Sassi, ma finalmente, nel 1723, appaiono a stampa i primi due tomi dell'opera (*Rerum italicarum scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis aliarumque insignium bibliothecarum codicibus L. A. M., Serenissimi ducis Mutinae Bibliothecae praefectus collegit, ordinavit et praefationibus auxit . . .*, tomi I-XXIV, Milano, Tipografia della Società Palatina, 1723-1738; il tomo XXV, apparso postumo nel 1751, contiene fra l'altro numerosi indici), e insieme il trattato *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo* (Modena, Soliani, 1723), quasi a suggellare visibilmente il costante parallelismo dell'attività caritativa con quella scientifica.

Il Muratori confessa allo Zeno di trovarsi talvolta « sì pieno di rompitema » che non ha un momento da respirare: la sua fama cresce, vari editori lo interpellano per ristampe (fra l'altro esce ora l'importante riedizione della *Perfetta poesia* colle annotazioni di Anton Maria Salvini, Venezia, Coleti, 1724), molti studiosi si rivolgono a lui per consiglio e indirizzo, altri gli chiedono poesie d'occasione, compendi della sua vita; tuttavia il Modenese non trascura né gli studi né le opere di carità (versa fra l'altro alla Compagnia il valore della collana donatagli dall'imperatore a compenso della dedica del trattato sulla carità), né i compiti di consultore (in un memoriale al duca si occupa fra l'altro di questioni di dogana; vedi L. A. M., *Relazioni a Rinaldo d'Este duca di Modena*, in « Archivio storico italiano », tomo III, pp. 183-99). Seppure impedito di lavorare come vorrebbe intorno alle dissertazioni sulle antichità italiane, da far seguire alle estensi, il Muratori trova tuttavia il tempo di studiare l'inglese, di progettare una *Filosofia morale* a carattere popolare, di raccogliere monete e iscrizioni e di comporre, su ricerche originali, la vita del Castelvetro per la raccolta di inediti da lui stesso procurata (*Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro gentiluomo modenese non più stampate con la vita dell'autore scritta dal signor proposto L. A. M., Lione, nella Stamperia di Pietro Foppens, ma Milano, Stamperia Palatina, 1727*), che gli solleva contro aspre polemiche letterarie e religiose (1728). Più crudi ancora sono gli attacchi che scagliano contro il *De ingeniorum moderatione* i sostenitori del voto sanguinario, mentre nuovi strali lancia contro di lui l'implacabile Fontanini all'apparire della dissertazione *Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di S. Agostino* (Trento, ma Lucca, s. st., 1730). Nelle lettere egli si dichiara ormai stanco dei *R.I.S.* dai quali gli vengono rinnovati contrasti col Sassi e inattese amarezze, come l'anonima lettera contro l'edizione delle cronache di Giovanni Villani, pubblicata a Firenze nel 1730, alla quale egli prepara un puntigliosa risposta (*Risposta alla lettera di *** ad un amico sopra l'edizione delle Cronache del Villani, fatta a Milano l'anno 1729, Milano 1730*; vedi anche qui pp. 554 sgg.); trascura invece gli assalti let-

terari di Biagio Schiavo e del circolo padovano. Lo affliggono anche difficoltà di salute e di danaro, tuttavia nel 1732 le *Antiquitates italicæ Medii Aevi* sono compiute e nell'anno stesso appare la *Vita Caroli Sigonii præmissa eiusdem operibus*, in C. SIGONII *Opera*, I, Milano, Argelati, 1732.

Nel 1733, sopraffatto dalle occupazioni, chiede ed ottiene l'esonero dalla prepositura della Pomposa e pubblica la sola prefazione latina all'edizione veronese di Longino; ma nel 1734, liberatosi da quel grave carico e rifiutata la cattedra a Padova, porta a compimento, pur tra i disordini della guerra per la successione di Polonia, la seconda parte delle *Antichità estensi* e ritorna a temi morali e teologici componendo la *Filosofia morale*, la *Lettera a un protestante* e il *De Paradiso*. Nel 1735, mentre appare *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani da L. A. M.* (Verona, Targa, 1735), stende in omaggio dell'amico, che l'aveva fatto erede dei suoi libri, le *Memorie intorno alla vita del marchese Giovan Gioseffo Orsi bolognese raccolte dal proposto L. A. M.* (Modena, Soliani, 1735), prepara l'edizione di centocinquanta lettere inedite del Tasso e scrive la lettera sul poeta a Sant'Anna. Nel 1736, pure afflitto e immobilizzato da una piaga al piede, compone la dissertazione sull'ascia sepolcrale destinata a sollevare tante polemiche. Nel 1737 porta finalmente a compimento la sua raccolta di iscrizioni, il laborioso *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, ma prevede che la stampa tarderà. Intanto indirizza ad Antonio Mantegazzi la lettera *De ieiunio cum esu carniarum coniungendo*, compone la sdegnata apologia contro le accuse di eresia lanciategli dal Fontanini per la vita del Castelvetro, apparsa a stampa questo stesso anno sotto il titolo *Primo esame del libro intitolato Della eloquenza italiana del signor Giusto Fontanini* (s. l., ma Modena), e stende importanti memorie per il nuovo duca Francesco III, già suo allievo. Si susseguono ora anni densi di pubblicazioni: nel 1738 appare finalmente il primo tomo delle *Antiquitates (Antiquitates italicæ Medii Aevi sive dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus aliisque faciem et mores italici populi referentibus post declinationem Romani Imperii ad annum usque MD . . . auctore L. A. M., Milano, Società Palatina, tomi sei, 1738-1742)* e si stampa il *De Paradiso Regniq̃ue caelestis gloria non expectata corporum resurrectione iustis a Deo collata adversus Thomae Burneti librum «De statu mortuorum»* (Verona, Stamperia del Seminario, 1738); nel 1739 escono il *Novus thesaurus veterum inscriptionum* (Milano, Società Palatina, tomi quattro, 1739-1743), la *Vita del Tassoni* (A. TASSONI, *La secchia rapita colle dichiarazioni di Gaspare Salviani, la prefazione e le annotazioni di Giannandrea Barotti e la vita del poeta composta da L. A. M., Modena, Soliani, 1739*); nel 1740 appaiono la seconda parte delle *Antichità estensi*, dedicata a Francesco III, e, sotto il nome di Antonio Lampridio, in risposta agli attacchi per la questione del voto sanguinario, il *De superstitione vitanda sive censura voti sanguinarii* (Milano, ma Venezia, Occhi, 1740).

Tutte opere composte da tempo; il Muratori attende ormai ad un lavoro

di grande impegno a cui è stato spinto da molti amici: gli *Annali d'Italia*. Ma non lascia per questo altri temi che attirano il suo gusto enciclopedico; così nel 1741 compone il trattato *Dei difetti della giurisprudenza* (Venezia, Pasquali, 1742); nel 1742 raccoglie materiale sulle missioni gesuitiche al Paraguai, e nel 1743 può dare alle stampe la prima parte del trattatello *Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai descritto da L. A. M.*, Venezia, Pasquali, 1743, mentre continua la sua attività di biografo con le vite di Rinaldo di Modena (*Vita Rainaldi I Mutinae ducis*, in *Memorabilia Italorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur*, di Giovanni Lami, I, Firenze 1742, pp. 229 sgg.), e del medico veneziano Francesco Torti (*Vita Francisci Torti praemissa eiusdem operibus*, Venezia, Basilio, 1743) e continua a sostenere vigorosamente la polemica coi molti contraddittori del *De superstitione* che nel 1742 lo hanno assalito con una gragnuola di opuscoli spesso diffamatori, colle *Ferdinandi Valdesii Epistolae sive appendix ad librum Antonii Lampridii De superstitione vitanda* ecc. (Milano, ma Venezia, Occhi, 1743) e, a suggello dei suoi pensieri sul culto, infine compone ma «più sgraziatamente del solito» la *Regolata divozione*.

Nonostante questo incredibile lavoro e le polemiche spesso acri che i giuristi rivolgono ai *Difetti* e gli antiquari al *Thesaurus*, gli *Annali d'Italia*, secondo il primo disegno, che si arrestava al 1500 in parallelo ai *R.I.S.*, sono ultimati e pubblicati (*Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, tomi nove, Milano, ma Venezia, Pasquali, 1744).

Ora il Muratori si sente «disovrato» e va cercando nuovi temi: è restio però a scrivere sul gioco e sull'usura, come gli propongono alcuni, e si applica, invece, a ricerche di gnoseologia e di psicologia coi due trattati sull'intelletto e sulla fantasia che appaiono prontamente in pubblico nel 1745 (*Della forza della fantasia umana*, Venezia, Pasquali, 1745; *Delle forze dell'intendimento umano o sia il pirronismo confutato*, ibidem). Inizia contemporaneamente uno studio liturgico, ma deve interromperlo per mancanza di libri e riprende, invece, per l'insistenza degli amici, gli *Annali* per condurli fino ai tempi suoi (*Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, tomi dodici, Milano, ma Venezia, Pasquali, 1744-1749).

Sorride di chi lo vorrebbe cardinale e vescovo di Modena: non cerca onori; non respinge, però, l'aggregazione alla Crusca. Tormentato dalla terzana, si dice «vecchio crollo» e «nauseato del mondo», ma la sua curiosità è inesaurita: segue con ammirazione l'opera del Metastasio, s'informa della massoneria, si entusiasma per l'elettricità.

Nel 1747 esce a Modena il suo opuscolo *Lusitanae Ecclesiae religio in administrando Poenitentiae sacramento et Decretalis ea de re Sanctissimi Patris Benedicti XIV pontificis propugnata a L. A. M.* (Modena, Soliani, 1747) in difesa dell'autonomia disciplinare dei vescovi; a Padova la *Vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini proposto di Varallo e vicario generale di Valle di Sesia* (Padova, Manfrè, 1747), a Firenze la *Dissertazione sopra i servi e i liberti antichi* (Memorie della società Colombaria di Firenze,

I, 1747) e a Venezia, finalmente, *Della regolata divozione de' cristiani* (Venezia, Albrizzi, 1747), mentre comincia la stampa della *Liturgia romana vetus tria Sacramentaria complectens leonianum scilicet, gelasianum et antiquum gregorianum*, compiuta l'anno seguente (Venezia, Pasquali, tomi due, 1748). Come avvocato dei poveri, il Muratori non esita, malgrado gli anni, ad affrontare la spinosa questione della diminuzione delle feste di precetto ed entra perciò in polemica col cardinal Querini: nello stesso 1748 appare la *Risposta di Lamindo Pritanio ad una lettera dell'eccellentissimo cardinale Angelo Maria Querini* (Lucca, Benedini, 1748). Mentre è impegnato in questa battaglia, lo amareggia un accenno di censura di Benedetto XIV ai suoi scritti, temperato, però, dalla benigna risposta del pontefice alla sua lettera di umiliazione. Nel dicembre del 1748 gli giunge il decreto pontificio che impone silenzio alle parti nella questione delle feste: il Muratori deve perciò lasciare inedita la già preparata risposta all'ultimo scritto del Querini (*Risposta di Lamindo Pritanio alla nuova scrittura dell'eminentissimo cardinale Angelo Maria Querini intitolata «La diminuzione dei giorni festivi»*, in *Scritti inediti di L. A. M.*, Bologna 1872, pp. 276-344), del quale però accoglie poco dopo le proposte di riconciliazione.

Intanto ha rapidamente condotto a termine l'opera di cui aveva comunicato il disegno qualche tempo prima al Broggia: la *Pubblica felicità*, che si stampa a Venezia e poi a Lucca nel 1749 (*Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*, s. I., ma Venezia, Albrizzi, 1749). È questo un anno ricco di pubblicazioni: dal *De naeviis in religionem incurrentibus sive apologia epistolae a sanctissimo Domino nostro Benedicto XIV P. M. ad episcopum Augustarum scripta* (Lucca, Benedini, 1749), alla seconda parte del *Cristianesimo felice* (Venezia, Pasquali, 1749), al discorso *Dell'insigne tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle alimentari di Traiano Augusto nell'Italia disotterrata nel territorio di Piacenza l'anno 1747* (Firenze, Stamperia imperiale, 1749), al completamento degli *Annali*, condotti fino alla pace di Aquisgrana.

Ma la salute del Muratori, ormai settantasettenne, declina rapidamente: i reumi gli impacciano le membra ed egli deve rifiutare con rammarico l'invito del Querini di accompagnarlo in Germania per i tentativi di riunione dei Riformati alla Chiesa cattolica. Attende tuttavia al compendio italiano delle *Antiquitates* lavorando contemporaneamente su tomi diversi del testo latino in biblioteca e a casa (*Dissertazioni sopra le Antichità italiane già composte e pubblicate in latino dal proposto L. A. M. e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella. Opera postuma data in luce dal proposto G. F. Soli Muratori*, tomi tre, Milano, ma Venezia, Pasquali, 1751), si occupa di antiquaria consentendo al Bandini di dare alle stampe la sua lettera sull'obelisco in Campo Marzio (vedi A. M. BANDINI, *De obelisco Caesaris Augusti*, Roma, Stamperia di Pallade, 1750, pp. 41 sgg.) e compone col *Dei pregi dell'eloquenza popolare esposti da L. A. M.* (Venezia, Pasquali, 1750) l'ultima sua operetta, dove riprende un lontano tema giovanile.

Nel dicembre del 1749 perde la vista; accetta la disgrazia con rassegnazione, preparandosi cristianamente alla morte che lo coglie il 3 gennaio del 1750.



Non esiste una raccolta completa di tutte le opere del Muratori: la più ricca è la stampa aretina delle *Opere del proposto L. A. M. già Bibliotecario del Serenissimo Signore Duca di Modena*, Arezzo, per Michele Bellotti, tomi tredici in diciannove volumi, 1767-1773, che accoglie nel I tomo, in edizione accresciuta, la biografia del Soli. Nello stesso formato il Bellotti stampò poi le *Antiquitates italicæ Mediæ Aevi*, in diciassette tomi (1773-1780). Degna di nota è anche la raccolta napoletana delle *Opere minori di L. A. M.*, Napoli, a spese di Giuseppe Ponzelli, stamperia Alfano, tomi dieci, 1757-1770. Delle massime opere muratoriane la raccolta aretina non comprende i *R.I.S.*, le *Antichità estensi*, il *Novus thesaurus veterum inscriptionum* e gli *Annali d'Italia*; quella napoletana neppure le *Antiquitates*; ad entrambe poi mancano molti scritti particolari. Alcuni di questi, come l'importantissima lettera autobiografica al Porcia, videro la luce nel 1872, in occasione del secondo centenario della nascita del Muratori, nell'*Archivio muratoriano preceduto da una lettera inedita intorno al metodo de' suoi studi*, per cura di L. V. (Luigi Vischi), Modena 1872, e negli *Scritti inediti di L. A. M.* (Modena 1872) edizioni non venali riunite poi in unico volume sotto il titolo *Scritti inediti di L. A. M.*, parte I e II, da Nicola Zanichelli in Bologna nello stesso 1872 (seconda edizione coll'aggiunta di sessantaquattro lettere a cura di Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli, 1880).

L'ordinamento che il benemerito Luigi Vischi aveva dato alle carte muratoriane conservate nell'archivio Soli-Muratori e le notizie fornite intorno ad esse nel citato *Archivio muratoriano* facilitarono la pubblicazione di altri inediti del Modenese e principalmente l'edizione del monumentale *Epistolario di Lodovico Antonio Muratori edito e curato da Matteo Campori*, Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, volumi quattordici, 1901-1922.

Fra i numerosi inediti venuti in luce in seguito, occorre ricordare gli *Scritti politici postumi*, a cura di Benvenuto Donati (Bologna, Zanichelli, 1950) dove sono accolti i *Rudimenti di filosofia morale per il principe*, e gli *Scritti giuridici complementari del trattato del 1742 «Dei difetti della giurisprudenza»*, a cura dello stesso B. Donati (Modena, Società tipografica modenese, 1942) dove fra l'altro è pubblicato il *De codice carolino*, e gli *Scritti autobiografici* a cura di Tommaso Sorbelli, Vignola, Fabbri, 1950, dove compaiono per la prima volta le *Memorie* sulle quali principalmente si fondò il Soli.

Per altri inediti minori venuti in luce sparsamente, come per la storia delle edizioni muratoriane, sono da consultare i due volumi di T. SORBELLI, *Bibliografia muratoriana*, Modena, Società tipografica modenese, volume I,

1943 (sezione I *Biografia e bibliografia generale*, II *Epistolario*, III *Letteratura e poesia*, IV *Questioni comacchiesi e scritti giuridici, politici e sociali*), volume II, 1944 (sezione V *Filosofia*, VI *Religione*, VII *Medicina e scienze*, VIII *Archeologia*, IX *Erudizione e scritti vari*, X *Storia, Appendici*). Il terzo volume destinato ai R.I.S. è, purtroppo, inedito per la scomparsa del Sorbelli, benemerito degli studi muratoriani: bisogna dunque ricorrere alla pubblicazione periodica nata a fianco della nuova edizione dei R.I.S. diretta da Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, «Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei R.I.S. di L. A. M.», città di Castello, 1900 sgg., unito nel 1923 al «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo».

La bibliografia della critica muratoriana, come provano i citati volumi del Sorbelli, è sterminata: ci limitiamo a segnalare alcuni titoli d'interesse particolare per i lettori di questa collana. Per la vita, dopo la biografia del SOLI (*Vita del proposto L. A. Muratori già bibliotecario del serenissimo signor duca di Modena descritta dal proposto Gian Francesco Soli Muratori suo nipote*, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1756), apologetica, ma ben informata dei fatti e ben fondata sui documenti, conviene citare l'agile profilo di G. BERTONI, *L. A. Muratori*, Roma, Formiggini, 1926. Sulla concezione storiografica del grande Modenese è tornato di recente S. BERTELLI nella sua monografia *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi storici, 1960, dove sono ricordati e spesso discussi tutti gli studi precedenti. Per un primo orientamento è da vedere naturalmente E. FUETER, *Geschichte der neuen Historiographie*, München 1911; traduzione italiana di A. Spinelli, Napoli, Ricciardi, 1943, I, pp. 368-87.

L'atteggiamento religioso del Muratori è stato definito da A. C. JEMOLO nel saggio *Il pensiero religioso di L. A. Muratori*, apparso nella «Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi», IV, 1923, parzialmente ripreso nel volume *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, pp. 109-15, 229-36, 243-6 e nelle pagine sintetiche sull'argomento contenute nel Quaderno n. 20 dell'Accademia Nazionale dei Lincei dedicato a L. A. Muratori nel secondo centenario della morte (Roma 1950, pp. 20-7). Per alcuni aspetti particolari vedi anche E. CACCIATORE, *S. Alfonso de' Liguori e il Giansenismo*, Firenze 1944; P. PIRRI S. I., *L. A. Muratori e Paolo Segneri iunior: un'amicizia santa*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IV, I, 1950; A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori*, Modena, Edizioni Paoline, 1955. Vedi anche L. A. MURATORI, *Trattato della carità cristiana e altri scritti sulla carità*, a cura di Piero G. Nonis, Roma, Edizioni Paoline, 1961.

Il pensiero politico e civile del Modenese è stato esaminato da L. SALVATORELLI nel libro *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1941², capitolo I, pp. 4-25, e da G. FALCO nelle pagine sintetiche del citato Quaderno n. 20 dei Lincei (pp. 12-9) e in *L. A. Muratori e il preilluminismo*, nel volume miscelaneo a cura di Mario Fubini, *La cultura illuministica in Italia*, Torino, Edizioni R.A.I., 1957, pp. 23-42.

Sulle idee e sull'attività del Muratori in campo giuridico è da vedere

anzitutto il volume di B. DONATI, *L. A. Muratori e la giurisprudenza del suo tempo*, Modena, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 1935 e, dello stesso, l'introduzione ai citati L. A. MURATORI, *Scritti politici postumi*, L. A. MURATORI, *Scritti giuridici complementari del trattato del 1742*. Per questioni particolari, vedi L. V. TARDINI, *I fondamenti della concezione giuridica di L. A. Muratori*, Modena 1938; G. G. MOR, *L. A. Muratori fra interpreti e codificazione*, Modena 1942 e dello stesso *Le «Antiquitates italicæ Medii Aevi»*. Per una valutazione del pensiero giuridico muratoriano (*Miscellanea* 1951, pp. 451-6) e U. GUALAZZINI, *L. A. Muratori storico del diritto* (*Miscellanea* 1951, pp. 280-92). Vedi anche L. A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, a cura di Gian Luigi Barni, Milano, Rizzoli, 1958. Sugli aspetti sociali dell'opera del Muratori qualche indicazione si può trovare nel libro, purtroppo generico e disordinato, di G. BEZZI, *Il pensiero sociale di L. A. Muratori*, Torino, Bocca, 1922. Le idee pedagogiche del Modenese furono studiate da S. GRANDE nel saggio *Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori*, apparso nelle «Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Torino», s. II, volume LIII, 1903.

Il pensiero economico fu esaminato da E. MASÉ DARI nello studio *L. A. Muratori e l'economia politica*, Modena, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 1927 e di recente è tornato sull'argomento L. DAL PANE nel saggio *Il posto di L. A. Muratori nella storia delle dottrine economiche*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», Padova, gennaio-febbraio, 1960.

Per le idee letterarie: G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Parigi, Hachette, 1909; A. ANDREOLI, *Saggio sulla mente e la critica letteraria del Muratori*, Bologna, Cooperativa La tipografica nazionale, 1921; F. G. ROBERTSON, *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the Eighteenth Century*, Cambridge, University Press, 1923; G. TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923 ora in *L'Arcadia*, ivi 1947, pp. 85-95; M. FUBINI, *Le osservazioni del Muratori al Petrarca e la critica nell'età dell'Arcadia*, in «Civiltà moderna», 1933-1934, ora in *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1954, pp. 52-191, dove sono raccolti altri due studi fondamentali dello stesso autore, *Arcadia e Illuminismo* (pp. 295-396) e *L. A. Muratori letterato e scrittore* (pp. 1-51); F. FORTI, *L. A. Muratori fra antichi e moderni*, Bologna, Zuffi, 1953. Per il teatro: A. GALLETTI, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*, Cremona, Fezzi, 1901.

Per la posizione filosofica manca un lavoro particolare: per un orientamento generale vedi G. CAPONE BRAGA, *La filosofia francese e italiana del settecento*, Padova 1941², parte II, volume I, pp. 39-41 ed E. GARIN, *La filosofia italiana*, Milano, Vallardi, 1947, parte II, capitolo IV, pp. 306-46.

Ma per questo, come per gli altri molteplici aspetti dell'enciclopedismo muratoriano dalla musica alla numismatica, dalla psicologia alle tradizioni popolari, dall'archivistica all'agricoltura, dall'archeologia alle scienze naturali e via dicendo sono da vedere i saggi contenuti nelle tre *Miscellanee*

di studi muratoriani pubblicate per cura della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi a Modena, rispettivamente nel 1933, nel 1951 e nel 1963, il numero speciale di «Convivium» *Scritti sul Muratori*, Torino, S.E.I., 1950 e «Muratoriana», bollettino annuale del Centro di studi muratoriani di Modena.

Per lo spoglio di quanto si viene pubblicando in Italia intorno al Muratori comodo strumento di informazione è la *Bibliografia storica nazionale* pubblicata annualmente a cura della Giunta centrale per gli Studi storici, Roma, Tipografia del Senato, 1939-1949 e Bari, Laterza, 1950 sgg.



Si sciolgono qui alcune ricorrenti abbreviazioni particolari: A.S.M.: Archivio Soli-Muratori, Modena, Biblioteca Estense (F.: filza, f.: fascicolo). Soli: *Vita del proposto L. A. . . . descritta dal proposto Gian Francesco Soli Muratori suo nipote*; Opere: *Opere del proposto L. A. M. . . . Arezzo, Bellotti, 1767-1773*; Epistolario, Ep.: *Epistolario di L. A. M. edito e curato da Matteo Campori, Modena 1901-1922*; Scritti inediti: *Scritti inediti di L. A. M., II edizione con l'aggiunta di LXIV lettere inedite*, a cura di Corrado Ricci, parte I e II, Bologna, Zanichelli, 1880; *Scritti autobiografici*: L. A. M., *Scritti autobiografici*, a cura di Tommaso Sorbelli, Vignola 1950; «A. M. Acc. Mod.»: «Atti e Memorie della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena», Società tipografica editrice Modena; «A. M. Dep. Mod.»: «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi»; *Miscellanea 1933, 1951, 1963*: le tre miscellanee di studi muratoriani pubblicate a Modena per cura della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi. *R.I.S.*² indica la seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*; P. L. e P. G. indicano rispettivamente la *Patrologia latina* e *greca* del Migne.

I

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI

LETTERA AL PORCÌA E MEMORIE

Cinque sono gli scritti autobiografici del Muratori a noi noti: due concisi profili in latino (il primo, steso nel 1721 e stampato come opera di Iacopo Facciolati nella *Historia Bibliothecae Fabricianae* di Fabrizio di Helmstadt, Wolfenbuttel 1724, VI, n. 152, pp. 31 sgg.; il secondo, che porta fino al 1742, apparso nei *Memorabilia Itolorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur*, Firenze 1742-1748, I, pp. 208 sgg., di Giovanni Lami); una rapida esposizione in italiano, rimasta inedita (ora compresa nel volume L. A. MURATORI, *Scritti autobiografici*, a cura di T. Sorbelli, Vignola 1950, pp. 13-9); la lettera al conte di Porcì *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi* e le *Memorie per la vita di L. A. Muratori*. Ma veramente importanti sono soltanto gli ultimi due.

Giovanni Artico conte di Porcì, il 24 luglio 1721, comunicò al Muratori un *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite*, che doveva apparire a stampa solo nel 1728, nel tomo primo degli opuscoli scientifici e filologici di Angelo Calogerà.

«Penso di raccogliere» diceva il conte friulano «le vite d'alcuni letterati viventi d'Italia scritte da loro stessi e di pubblicarle. In queste vite vorrei che questi signori stendessero la storia de' loro ingegni, cioè da chi abbiano apparato il metodo de' loro studi...». Riprendendo il discorso il 21 settembre dello stesso anno, il conte divisava addirittura di procedere per discipline, pensando, fra gli altri che avevano mostrato di possedere il muratoriano «buon gusto», al Bacchini per la storia ecclesiastica, allo Zeno per la storia letteraria, al Salvini per la linguistica, al Maffei per l'antiquaria, al Manfredi per l'astronomia (A.S.M., F. LXXV).

Il disegno della raccolta di *Vite* non poteva certo dispiacere al Muratori non solo perché approvato dal suo maestro Bacchini (cfr. *Progetto cit.*, p. 140), ma perché ventilato da lui stesso, quando la sua mente era tutta presa dall'idea di una radicale riforma della cultura italiana. Già nei *Primi disegni*, nel 1703, egli aveva auspicato che si scrivessero le vite degli studiosi accolti nella ideata Repubblica letteraria, mentre nella *Perfetta poesia*, già stesa a quella data, aveva chiarito il fine metodico, non encomiastico, di tali biografie destinate a far conoscere «il modo con cui [i letterati] han trovato i concetti, dissotterrato le verità ascose dentro quella materia». La documentazione non doveva restare circoscritta ai letterati, anzi il Muratori avrebbe voluto estenderla perfino alla politica, affiancando, alle astratte precettistiche, autobiografie nelle quali si potesse «intendere da' gran ministri tutto il filo de' loro più difficili maneggi» (*Perfetta poesia*, II, 18). L'idea si definì ancor meglio nel *Buon gusto*: «... Sarebbe un'impresa giovevole agli studiosi, e massimamente ai giovani, se nella medicina sopra tutto e nella filosofia sperimentale ed anche nella critica sacra e profana, i professori più insigni ed ingenui facessero qualche raccolta di tutte le volte che si sono ingannati o per anticipata opinione, o per altre cagioni, stendendo nel medesimo tempo la storia di quei successi».

Il Muratori, pertanto, come mostrano i suoi carteggi (cfr. A. ANDREOLI,

L'autobiografia del Muratori, in *Miscellanea* 1951, pp. 57-82), appoggiò con fervore l'iniziativa, accennando sempre, nei suoi inviti, alla storia del processo attraverso il quale gli studiosi, a cui si rivolgeva, erano riusciti a liberarsi di quei pregiudizi che nel *Buon gusto* aveva definito «anticipate opinioni». Del significato dell'impresa del Porcia si resero conto non soltanto il Muratori e il Vico, che per il Porcia compose la celebre autobiografia apparsa nel 1728, insieme col *Progetto*, negli opuscoli del Caloggerà, ma anche altri interpellati e, fra questi, anzitutto il Vallisnieri, il quale scriveva al Muratori l'8 ottobre 1721: «So l'idea del sig. conte di Porcia, la quale è bellissima e utile, ma riuscirà satirica, imperocché vuole che ognuno confessi se è stato posto prima in una cattiva strada e come poi sia venuto nella buona e si sia fatto uomo degno di lode. Chi è stato scolaro dei Padri della Compagnia e che, tanto nel latino quanto ne' filosofici studi, è stato malamente imbevuto e poi da sé o per mezzo d'amici è stato illuminato, viene a dar tassa a così illustre consesso d'uomini per altro grandi. Anderò cauto in questo e farò in modo che lodati saranno» (A.S.M., F. LXXXI). Né si trattava soltanto di considerazioni di prudenza: il 16 ottobre il Muratori riceveva un franco rifiuto del Manfredi, che diceva: «Se io fossi internamente persuaso d'essermi spogliato di quei pregiudizi che voi mi accennate e di essere entrato in quella buona strada che voi credete, in quelle professioni che esercito, non avrei difficoltà di illuminare altri di ciò che a me avesse giovato, ma è tanto lontano che io mi creda in tale stato, quanto è certo che io veggio e tocco con mano ogni giorno la falsità e la fallacia di molti giudizi che per l'addietro ho tenuto per fermi...» (A.S.M., F. LXX).

Analoghi dubbi, se pur men gravi, rivelava Guido Grandi, il quale si trovava «molto imbrogliata la coscienza, per fare in questo proposito su due piedi una buona confessione generale» (A.S.M., F. LXVII).

Queste difficoltà persuasero il Muratori a non «entrare in un ballo, che altri stimava pericoloso», tanto che egli, malgrado avesse steso effettivamente la sua biografia, al cadere del '21, come prova la lettera al Vallisnieri (*Ep.*, n. 2021, del 26 dicembre 1721) nella quale ricorre la frase ora citata, non la inviò al Porcia; anzi tentò di sottrarsi all'impegno con un'impersonale esposizione di notizie (forse la breve *Vita* edita dal Sorbelli), che deluse il conte friulano, il quale, il 26 marzo 1722, tornava ad insistere per avere non meri dati biografici, che già possedeva, ma la «storia degli studi».

Finalmente il Muratori inviò il manoscritto, ma a condizione che non venisse pubblicato, come sappiamo dal ringraziamento del Porcia del 30 aprile 1722, dove è detto fra l'altro: «Ella si assicuri che niente di quanto m'ha mandato uscirà dalle mie mani senza ch'ella ne sia prima avvisato e me ne abbia conceduta la libertà». Alcuni anni dopo, apparsa l'autobiografia del Vico, il 29 novembre 1729, il Porcia tornava ad insistere per la pubblicazione della lettera; ma il Muratori replicava, come lascia intendere la risposta del Porcia del 29 gennaio 1730, col definitivo rifiuto di dare alla luce quello scritto finché egli era vivo. Il conte venne a morte nel 1743 e così la lettera muratoriana rimase inedita, finché Luigi Vischi non la pubblicò in occasione del secondo centenario della nascita del Modenese.

L'autobiografia del Muratori, dunque, si iscrive nel novero di quelle storie ideali del proprio spirito che hanno il primo modello europeo nel *Discours de la méthode* di Cartesio e, presso di noi, culminano in quel commosso « mito di se stesso » che è l'autobiografia del Vico.

Una conferma indiretta di tale intimo significato della lettera al Porcia offrono le stesse *Memorie*, stese dal Muratori un quarto di secolo dopo. Mentre nella *Lettera* il massimo risalto è dato all'operosità scientifica e quasi ogni pagina porta l'eco fresca delle polemiche contemporanee, rivelando un interesse acuto per le questioni metodiche, una ferma convinzione della progressività del sapere, un impegno riformistico, una passione erudita che fa dei *R.I.S.* e delle *Antiquitates* il suggello della personalità dell'autore, nelle *Memorie*, invece, quel fervore intellettuale si compone in un raccoglimento pensoso. Il cammino percorso negli studi era grandissimo e il Muratori non lo dimenticava se, accennando ai *R.I.S.*, dichiarava: « opera che ha avuto un felice spaccio sì entro che fuori d'Italia ed ha servito di stimolo ai celebri Padri benedettini di S. Mauro per intraprendere la loro grande raccolta dei *Rerum Francicarum Scriptores* », lasciando trasparire l'orgoglio di essere divenuto esempio proprio a coloro che fin dalla giovinezza si era proposti come maestri. Al principio delle *Memorie*, del resto, aveva confessato: « il desiderio di gloria è una bella febbre di chiunque si dà a comporre libri e a fare comparsa anche fuori del suo paese. Non v'ha che i santi, i quali si possa per lo più con qualche fondamento credere che ne vadano esenti ». Ma in queste estreme pagine il Muratori affianca all'opera storica l'attività sacerdotale e caritativa, cercando il senso della sua vita operosa anche, se non soprattutto, in istituti come la Compagnia della carità, il Monte dei pegni, la visitazione dei carcerati, e in opere come la *Regolata divozione* e le battaglie connesse. Così queste pagine riescono, sotto il profilo umano, complementari di quelle, storicamente tanto più significative, della lettera al Porcia.

INTORNO AL METODO SEGUITO NE' SUOI STUDI

LETTERA ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE
GIOVANNI ARTICO CONTE DI PORCÌA¹

Sempre ho riputato e riputerò mia singolar fortuna il poter ubbidire a V. S. ill.ma; ma ora che ella mi richiede del metodo de' miei studi passati, io dovrei ben far alto e mettermi sul forte per dire di no. Della vanità, s'ella nol sa, pur troppo n'ho la mia parte in capo, bench'io mi vada ingegnando di ricoprirla; ma come sottrarla ora al guardo del pubblico, se debbo parlare di me medesimo, quando fin l'espone i propri difetti, non che le proprie lodi a chi s'intende del cuore dell'uomo si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo amor di noi stessi? Tuttavia vada come si voglia: il comandamento viene da intenzion troppo buona e da padrone arbitro de' miei voleri: mi darà licenza il pubblico che anche in questo io l'ubbidisca, giacché vien creduto che l'ubbidirla possa tornare in vantaggio del pubblico stesso.

Ora dunque le dirò che il metodo de' miei primi studi fu il comune degli altri, avendo anch'io succiata dalle pubbliche scuole la lingua latina coll'altre arti e scienze susseguenti; se non che ne' miei più teneri anni mi avvenni in alcuni romanzi, i quali tanto mi solleticarono il gusto, che quanti ne potei mai ottenere, tutti con incredibile avidità divorai, fino a portarli meco alla mensa, pascendo con più sapore allora di quelle favole la mia curiosità, che il corpo de' cibi. S'io dirò che questa lettura servì non poco a svegliarmi l'ingegno, a facilitarmi lo stile e ad invogliarmi sempre più di leggere, forse dirò il vero. Ma debbo nello stesso tempo intimare massimamente ai giovanetti che non venisse lor mai talento d'imitare un sì pericoloso esempio; perciocché quand'anche potessero qualche cosa guadagnare dalla parte dell'ingegno, potrebbero perdere molto da quella de' costumi; e quando ancora si abbattessero in que' soli, ch'io ebbi alla mano, cioè nell'opere dell'ingegnosa e savia Madama di Scudery² e in altri simili non disonesti romanzi, pure non è sì facile l'impedire che da libri tali

1. *Giovanni Artico conte di Porcia* (1682-1743), erudito friulano, dal 1736 condottiero della Serenissima, autore, fra l'altro, di due tragedie, *Medea* (1721) e *Seiano* (1722), da lui sottoposte anche al giudizio del Muratori.

2. *Maddalena di Scudéry* (1607-1701), autrice di famosi romanzi sentimentali censurati moralisticamente dal Boileau, ma ammirati dalle *précieuses* del secolo di Luigi XIV.

non vengano ispirate delle massime vane del mondo, le quali s'abbarbicano presto nelle menti tenere e producono poscia il lor frutto a suo tempo.

Ma se non è certo che abbiano giovato al corso de' miei primi studi le bizzarre invenzioni e saporite dicerie de' poeti in prosa, egli è ben poi fuor di dubbio che vi contribuì assaissimo il genio. Per genio intendo una certa natural inclinazione ed anche impulso, che insensibilmente porta chi alla pittura, chi alla musica e così ad altre arti o meccaniche o liberali, e così alle lettere, e nelle lettere stesse più ad una professione, o scienza, che all'altra. Suol anche questo genio essere una nobile spia di quell'interna abilità a qualche cosa che ci ha dato la natura, trovandosi di rado un vigoroso e costante genio a qualche arte o scienza, che non sia accompagnato da forze competenti per arrivarvi: altrimenti, ove alle pruove si senta mancare il potere interno, disgustato e disingannato da se stesso vien meno il volere e senza che ce ne accorgiamo voltiamo le vele ad altre conquiste. Per altro questa interiore spinta del genio, se non è da tanto da far nascere in noi l'abilità, che la natura ha negato, suole nondimeno dar polso ed aumento a quella che essa natura ha dato, ma con misura alquanto moderata e scarsa. E ben si dovrebbe per tempo ne' fanciulli e nei giovanetti attentamente indagare e scoprire questo genio e scandagliare le forze loro. Non è poco abbaglio il volerli mettere a volare, se dalla natura non hanno sortito ali e penne, e incamminarli all'oriente, quando il loro cuore è volto al ponente. Che i figliuoli de' nobili e de' benestanti, volere o non volere, s'incamminino per la via delle lettere, è ben fatto. Anche non guadagnando, nulla si perde; e si guadagna sempre qualche cosa. Parlo della povera gente, che caccia alla rinfusa e come pecore i suoi figliuoli allo studio delle lettere, senza mai far caso se abbiano o non abbiano abilità e genio per esse. Non finisce la faccenda che se li truovano e senza lettere e senza quell'arti che avrebbero potuto apprendere e, per conseguente, più poveri e mal provveduti di prima.

Ora il genio a sapere, ad imparare, lo sentiva io gagliardo in me stesso. Parevami che il mio intelletto facilmente abbracciasse le cose e che la memoria con egual prontezza le ritenesse. I premi, i privilegi ed onori saggiamente proposti anche all'età fanciullesca e l'emulazione attizzata dai giudiciosi maestri nelle pubbliche scuole (vantaggio che manca alle private) mi faceva camminar forte

negli studi e, se posso dirlo, mi riusciva di far più degli altri e di ottener più distinzione e premi che gli altri; e da tutto ciò proveniva poscia in me quel diletto, che rende agevole e anche dolce ogni fatica, e il quale con gran cura dovrebbe studiarsi per farlo nascere in cuore a' giovanetti, e non già il dispetto e il terrore a forza di battiture soverchie, che fanno sembrar loro una galea la scuola e non possono in fine mettere l'ingegno dove non è. Che poi potesse più speditamente e con metodo migliore insegnarsi la lingua latina, ed anche nello stesso tempo la greca, a' fanciulli, non è questo un punto da decidere con solo aprire la bocca, convenendo ancora udire le riflessioni di chi ha avuto o ha le mani in pasta e ricordarsi che i pubblici maestri son debitori non meno ai pigri, che ai veloci ingegni. Mi arrischierò dunque di solamente avvertire, non essere d'ordinario atte a riflettere, ad argomentare e molto meno a metafisicare le tenere teste de' fanciulli. In quella età sogliono essere, per così dire, sola memoria; e però questa fa d'uopo coltivarla allora e arricchirla, per quanto si può, e di cose facili, senza imbrogliarli in sottigliezze e nozioni inutili o metafisiche. Mi sovviene che fin quando io apprendeva i primi rudimenti della grammatica e mi conveniva imparare a mente certi vocabolari stampati, ov'erano i nomi latini di certi uccelli, o fiori, o simili cose, de' quali troppo di rado avverrà che uno scrivendo in latino s'abbia a valere, benché appena avessi seccato il billico,¹ pareva a me che non fosse ben impiegata la fatica e il tempo e che più utile sarebbe stato l'imprimere nella memoria altri vocaboli più usuali e necessari. Che più? fin d'allora tanto era il mio animo, anzi sì grande il mio ardore, che andava meditando di soddisfar meglio al bisogno del pubblico con una nuova scelta; il che mi fa ridere ora, pensando all'insigne onore che mi sarei procacciato fra i grammaticuzzi con opere di tanto peso ed ingegno.

Sbrigato dalle scuole minori, per le quali ho l'obbligo ai Padri della Compagnia di Gesù, che non mancarono di educarmi sollecitamente anche nella pietà (così avessi io ben corrisposto alla loro santa intenzione), passai nello studio pubblico alla logica, cioè alla pietra di paragone degl'ingegni, in cui chi fa progresso, scoprendo penetrazione, acutezza e retto raziocinio, per lo più ha una buona chiave in mano per far passata in qualunque altra scienza o applicazione letteraria. Così studiai la fisica e la metafisica; e fu
1. *appena . . . billico*: ancor fanciullo.

per me fortuna l'aver maestro, che mi condusse bensì per la via peripatetica, ma non già sì strettamente che non si appigliasse ancora ad altre sentenze e non ci spiegasse diligentemente i sistemi moderni, adoperando più libertà che non si suole praticare in Italia da persone di chiostro. Era questi il p. Giovan Domenico Guidotti¹ del terzo ordine di S. Francesco; e così volle la mia buona ventura, perché in fatti avventuroso è chi sortisce eccellenti maestri. Tale da tutti veniva considerato quel religioso, siccome quegli che con acutezza e chiarezza mirabile insegnava, e col suo solo cappello, o colla sua tabacchiera sapeva spiegare tutto ciò che voleva, rendendoci per così dire visibili e palpabili le cose più astruse. Mi toccò la medesima fortuna nello studio delle leggi, che mi furono insegnate dal dottor Girolamo Ponziani,² oggidì canonico della nostra cattedrale e vicario generale di monsignore illustrissimo vescovo di Modena, uomo di gran sapere e comunicativa; siccome ancora nella teologia morale ebbi per maestro il p. Giovanni Giuliani³ della Compagnia di Gesù, religioso di rarissimi talenti e di gran dottrina, del che fanno anche fede alcune sue opere stampate. Nella teologia scolastica avrei desiderato miglior guida;⁴ tuttavia mi accomodai a prenderla qual era e attesi a scrivere anche delle inutili quistioni, benché internamente mi contorcessi alle volte.

Finquí i miei studi alle pubbliche scuole. Il mio punto fermo intanto dovea essere la morale teologia⁵ e il diritto civile e canonico. Così desiderava mio padre, lo stesso mi consigliavano sagge ed amorevoli persone, mostrandomi in lontananza quei lucri ed avanzamenti, che per lo più da questi due soli cammini provengono

1. Del *Guidotti* non si ricordano opere a stampa, ma si conservano gli appunti del Muratori dalle sue lezioni di logica (1689-1690) e di metafisica (1691) in A.S.M., F. II, ff. 9-10. 2. *Girolamo Ponziani*: poi affiancato al Muratori dalla corte estense, al tempo della questione comacchiese, alla quale contribuì con varie allegazioni (cfr. L. F. VALDRIGHI, *Alcune note bibliografiche che possono far seguito alla Biblioteca Modenese Tiraboschiana*, Modena 1876, p. 65). Si conservano gli appunti del Muratori dalle sue lezioni per gli anni 1691-92 (A.S.M., F. II, ff. 11-2). 3. Del padre *Giuliani* (1640-1716), teologo di Rinaldo I, si ricorda, fra l'altro, una *Manuductio ad theologiam moralem* (Padova 1707) che fu posta all'Indice (cfr. L. F. VALDRIGHI, op. cit., p. 40). 4. La *teologia*, dopo il secolo XVI, si distinse, secondo il metodo, in positiva, che studia il fondamento scritturale del dogma, e scolastica, che illustra il dogma per via speculativa (cfr. *Buon gusto*, II, 10). Quanto alla *guida*, del triennio 1691-1694 mancano, nell'Archivio di Stato di Modena, le note dei lettori di teologia. 5. Secondo l'oggetto, la teologia si distinse in dogmatica, che tratta delle dottrine di fede, e *morale*, che riguarda la norma dell'agire.

a chi è arrolato nella milizia ecclesiastica. Anzi non mancava chi buonamente mi metteva davanti agli occhi la regina delle corti e delle città, ove il valere nella giurisprudenza non va disgiunto dalla speranza di una buona fortuna. Ed io in fatti lusingato da sì belle apparenze mi diedi alla pratica delle leggi sotto il signor Niccolò Santi consigliere e segretario di stato di S.A.S.¹ Bei pensieri in vero, anzi bei castelli in aria, che il genio dominatore mandò presto in fumo. La morale non finiva di piacermi e lo studio delle leggi arrivava anche ad annoiarmi. Certamente un intelletto libero, cioè non legato da comando di superiori, e un intelletto generoso, che voglia fare sua comparsa nel mondo, difficilmente troverà sue delizie in sacrificarsi tutto alla morale o alle leggi. E se tanti e tanti volessero confessarlo senza corda,² direbbono che, quando pure vi truovano gusto, non vien già questo dall'essere saporite ed amene quelle scienze, ma bensì dal guadagno, che si spera un giorno o attualmente si cava dalla professione di quelle. Tanto opinare in esse, e massimamente nelle leggi, con filze d'autori sì per l'una, come per l'altra opposta sentenza; e l'essere presso d'alcuni la miglior ragione questa filza d'autori che le ragioni stesse; e il trovarsi chi vuol praticare i tribunali sottoposto all'ignoranza, alle passioni e al capriccio di chi ha da giudicare; e il non osservarsi ivi mondo nuovo da scoprire, ma dover solo aggirarsi come chi è legato al palo, intorno a ciò che tanti altri han detto e ridetto: questi, per tacere altri, sono i motivi che non lasciano innamorare, o fanno disamorare, non pochi ingegni della scienza morale e legale.

Che feci io dunque? Tutto quel tempo, che mi restava libero dalle scuole e dalle conferenze co' maestri, cominciai a spenderlo nelle lettere amene e nella poesia, leggendo poeti e bei dicitori a furia, e poetiche, e censure o difese di poeti illustri. Mi toccavano il cuore studi sì fatti. Ma per mia disavventura il mio gusto nell'eloquenza e nella poesia era il comune d'allora, cioè quello de' concettini e delle acutezze anche false; e il Tesauro³ si mirava non meno da me, che da altri, qual idolo a cui si offeriva il meglio degl'incensi. Quel povero Petrarca mi pareva allora ben asciutto, e più asciutti i petrarchisti, e forse forse per conto di questi ultimi

1. S.A.S.: il duca di Modena Rinaldo I. 2. *senza corda*: senza tratti di corda, con franchezza. 3. Emanuele *Tesauro* (1592-1675), conte torinese, gesuita fino al 1634, poi prete secolare, autore di opere di erudizione, di morale, e di tragedie; teorico del gusto barocco nel *Cannocchiale aristotelico* (1654).

talvolta senza saperlo io toccava il punto. Alcuni miei versi italiani mi apersero l'adito a una fiorita conversazione, composta di alquanti felicissimi ingegni modenesi d'allora, miei coetanei, cioè del marchese Giovanni Rangoni, di Giovanni Carissimi, Pietro Antonio Bernardoni¹ ed altri, gente tutta studiosa, piena di sale e onestamente allegrissima.

Oh dolce ed ingegnosa conversazion che era quella, a cui non ho mai più veduta la pari! Capitarono in quella raunanza le rime frescamente stampate di Carlo Maria Maggi e poscia quelle di Francesco de Lemene.² Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo e all'amenità e grandiosità del secondo, e, gustati quei sani stili, non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima e a regular meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi. Per giugnere più sicuramente a questo, mi diedi io a leggere tutti gli antichi poeti latini e susseguentemente anche i greci più rinomati, notando di mano in mano tutto quello che di più ingegnoso, galante e vistoso mi pareva di discernere in essi. Senza buon fondo di sapere e senza gran lettura, e massimamente di quegli eccellenti originali, che han prodotto le lingue greca, latina ed italiana, sarà un mezzo miracolo che alcuno ottenga la gloria di gran poeta. Non son già io stato tale; credo però che quel fosse il vero cammino. E suppongo sempre che a sì fatto studio si porti vivacità d'ingegno e inclinazion naturale: altrimenti con tutto quel fondo e lettura si saprà forse dire de' bei sensi in versi, ma non si potrà già fare delle poesie leggiadre e perfette. Alla lezione de' poeti accoppiai quella delle declamazioni di Quintiliano, di Libanio e di Seneca il vecchio,³ che mi rapivano per l'acutezza e per le ingegnose lor

1. *Giovanni Rangoni*: modenese, ambasciatore di Rinaldo I a Parigi, dove morì nel 1730, tradusse da Corneille e da Racine, scrisse rime e intermezzi; il Muratori accolse un suo sonetto nell'antologia della *Perfetta poesia* e lo rappresentò come uno degli interlocutori del *De usu*; di *Giovanni Carissimi* (?-1694), modenese, ricordato nel *De graecae linguae usu et praestantia*, non si conoscono opere a stampa, ma il Muratori ci ha conservato, trascritte di sua mano, alcune rime di lui (A.S.M., F. II, f. 1); *Pietro Antonio Bernardoni* (1672-1714), vignolese, poeta cesareo alla corte di Vienna dal 1701 al 1705, partecipò alla polemica Orsi-Bouhours: di lui il Muratori accolse un sonetto e una canzone nella *Perfetta poesia*. 2. *Carlo Maria Maggi* (1630-1699), milanese, e *Francesco de Lemene* (1634-1675), lodigiano, avevano abbandonato il giovanile marinismo per forme più temperate. Di entrambi il Muratori scrisse la vita ed accolse esempi nella *Perfetta poesia*. 3. *Libanio* (314-398), di Antiochia, famoso maestro di retorica, autore di orazioni e di epistole, ebbe allievi san Basilio, san Giovanni Crisostomo, Giuliano l'Apostata; *Seneca* (55 a.C. - 37 circa d.C.), di Cor-

riflessioni. Credo io tuttavia utilissimo ai giovani sì fatto studio, potendosene formare un buon capitale per l'eloquenza, purché si guardino dal divenire con ciò sofistici e sostenitori del falso e delle sentenze spallate. E così andando mi condussero gli occhi a leggere ancora tutte l'opere di Seneca il filosofo, e per sì fatto modo m'invaghii, non dirò solo dello stile concettoso e sentenzioso di quell'autore, ma ancora della filosofia stoica medesimamente da me studiata allora in Epitteto ed Arriano,¹ che sembrava a me d'essere divenuto un vivo scoglio, contra cui da lì innanzi avessero indarno da cozzare le disavventure e le ingiurie della fortuna e degli uomini.² Non mi son mai pentito, né si pentirà alcuno d'aver imbevuto l'anima di que' rigidi insegnamenti, contenendo essi, non può negarsi, non poche massime utilissime nell'uso e convenienti anche al filosofo cristiano. Ben è vero che non tardai molto a conoscere per mezzo d'altri studi e vie più per la speranza, ispirarsi più vanità che sostanza dalla scuola stoica; ed io alle prove mi trovai più uomo che mai e ben disingannato di sì ampollose promesse. Volta e rivolta libri, altra scuola non c'è per rintuzzare daddovero le passioni dell'uomo e per armare l'animo suo contro il solletico de' vizi e gli assalti delle sciagure che la santissima scuola e religione di Cristo; perché essa insieme insegna ed aiuta, né dà solamente lume, ma somministra anche le forze. Questa mia ostinata applicazione alla filosofia di Zenone mi portò alle mani anche l'opere di Giusto Lipsio,³ gran partigiano e rischiaratore delle sentenze stoiche. E come una cosa tira l'altra in leggendo io vari libri critici ed eruditi di quell'insigne valentuomo, specialmente intorno alle antichità romane, mi sentii fuor di modo invaghire dell'erudizione profana. Subito dunque mi rivolsi alle prose de' vecchi latini e a quanti fra moderni io potei ritrovare autori di trattati critici ed eruditi e allo studio delle iscrizioni e medaglie antiche. Trovai quelle campagne assai dilettevoli, assai vaste e,

dova, detto il vecchio per distinguerlo dal figlio, il celebre filosofo maestro di Nerone; di lui ci è parzialmente giunto il trattato *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*. 1. *Epitteto* (55-125 circa), di Ierapoli di Frigia, vissuto come schiavo e liberto in Roma fino al 94 e poi in Epiro, dove ebbe a discepolo *Arriano* di Nicomedia (95-180 circa), generale dell'imperatore Adriano e storico senofonteo, che pubblicò le *Dissertazioni* e il famoso *Manuale* del maestro, sintesi della morale stoica. 2. *scoglio . . . uomini*: l'immagine è di Marco Aurelio (*Ricordi*, iv, 49). 3. *Giusto Lipsio*: Joost Lips (1547-1606), grande filologo fiammingo: il Muratori allude qui ai suoi *Manuductionis ad stoicam philosophiam libri tres* (1604).

quel che è più, non ancora tutte scoperte, e perciò fatte a posta per chi va a caccia di gloria e d'onore. Ma per chi vuol battere questa carriera, gli ha da avvenire ciò che anch'io trovai alle pruove, cioè di accorgersi ben tosto che senza l'aiuto della lingua greca e di moltissimi libri non si può far bella figura nel paese dell'erudizione. So che anche mancando quella lingua ad alcuni non manca spirito per comporre talvolta de' buoni libri; ma so del pari che non si arriverà a comporli tali, ogni qual volta manchi l'altro aiuto, cioè qualora l'amante dell'erudizione non sia dovizioso di libri buoni, eruditi, e dico tanto degli antichi che dei moderni; cosa che non è in mano di tutti. A me queste due difficoltà stavano sul cuore; ma in breve mi venne fatto di ottenere adito in una libreria di religiosi, non certo copiosa, ma però provveduta di non poche opere de' migliori. Ivi con gran sapore andava io facendo il mio noviziato per l'erudizione antica. E quanto alla lingua greca, con un buon Cle-nardo,¹ e due vocabolari greci, l'uno compendioso dello Screvelio, e l'altro diffuso d'Arrigo Stefano,² cominciai pertinacemente da me stesso lo studio di quella nobilissima lingua e non perdei l'olio né la fatica. Certo che un ingegno non pigro può da per se stesso impararla: ma oh quanto son felici coloro, che sortiscono in tale studio un maestro valente e vi si danno per tempo, cioè negli anni teneri! Quando si son fatte l'ossa e l'intelletto sta tutto rivolto ad imparar cose, difficilmente si sa fermare al noioso studio delle parole, che è mestiere da principiante; e però in età più matura applicatomi alla lingua ebraica, non trovai in me, lo confesso, tanta pazienza da seguitar lungo tempo quel poco delizioso cammino. *Omnia tempus habent.*

Mancava a me ed io desiderava forte di trovare chi porgesse buon filo a' miei passi nello studio dell'erudizione; e senza che facessi gran viaggio, Modena stessa mel somministrò, quale non si sarebbe incontrato in assaissime altre città, anche delle più riguardevoli. Fu questi il p. don Benedetto Bacchini,³ monaco casinese, altamente

1. *Clenardo*: Niccolò Cleynaerts (1493-1542), filologo brabantino autore di divulgatissime grammatiche delle lingue latina, greca, ebraica. 2. *due vocabolari* . . . Stefano: Cornelius Screvelius, *Lexicon manuale graeco-latinum et latino-graecum* (Lugduni Batavorum 1687); se ne conserva nella casa del Muratori (Bacheca XIII) l'esemplare con correzioni autografe del Vignolesse; Henri II Estienne, autore del *Thesaurus linguae graecae* (1572). 3. *Benedetto Bacchini* (1651-1721), di Fidenza, bibliotecario di Rinaldo I, editore del *Liber pontificalis* di Agnello Ravennate (1708), autore di una storia del monastero di Polirone, di un trattato *De ecclesiasticae hierarchiae ori-*

stimato e protetto dalla serenissima casa d'Este, poscia bibliotecario del mio padron serenissimo dopo la morte di Iacopo Cantelli e finalmente abate di S. Pietro di Modena. Dirò in poche parole: per l'ampiezza dell'erudizione e per l'ottimo gusto in ogni sorta di letteratura era eccellente uomo il p. Bacchini e tale che pochi suoi pari potea mostrare l'Italia; di modo che troppa perdita hanno fatto le lettere a Modena in avere quest'anno 1721 perduto un valentuomo di tanto sapere e grido. Oh infelice condizion de' mortali! Tanto ci vuole a formare un grand'uomo, e allora ch'egli è fatto e che merita più di vivere pel pubblico bene, eccoti la morte, che sel rapisce in un punto. Quello che sopra tutto a me parve pregio ben raro in quell'insigne letterato fu che egli sapea, come fu detto di Socrate, mirabilmente fare la balia degli ingegni; e chiunque il praticava, ne usciva sempre più dotto e spogliandosi del gusto¹ cattivo, facilmente pigliava il migliore. Non v'ha dubbio che il saper conoscere e poter avere dei libri buoni e molti, e l'attenta osservazione di ciò che mette in gran credito fra la gente saggia certi autori antichi e moderni, può bastare a dirozzar un ingegno e ad istradarlo per la via dell'onore e della fama. E torno sempre a dire antichi e moderni, perché a formare un vero e non volgare e giudizioso erudito, non bastano gli uni senza gli altri.² Ma questa via è lunga. Dovrà professare un grande obbligo alla sua fortuna chi s'incontrerà di buon'ora in un ottimo direttore, che speditamente il liberi da' falsi pregiudizi, che gl'istilli i precetti del buon gusto e gli venga mostrando in opera non meno le virtù, che i difetti altrui. Questo è un abbreviare di molto la strada divenendo nostro in breve ciò che altri con gran fatica, studio e tempo, ha raccolto per sé. Stava io dunque pendente dalla bocca di quel dottissimo uomo onoratamente rubando quanto io poteva da' suoi familiari ragionamenti, che tutti contenevano erudizione e giudizio, e, quantunque molto non durasse questa mia buona ventura, perché mi convenne mutar cielo, pure il suo scarpello servì non poco a formare quel poco ch'io sono. Fra l'altre cose essendo allora volti

ginibus (1703) ed estensore di un importante « Giornale de' letterati » (Parma e Modena, 1686-1697), fu il più valido tramite tra l'erudizione maurina e la nuova cultura italiana, come maestro del Muratori e del Maffei. 1. *gusto*: qui la parola vale, come nel trattato *Delle riflessioni sopra il buon gusto*, criterio di giudizio non solo estetico, ma universale. 2. *Non v'ha dubbio . . . altri*: persuaso della progressività del sapere, il Muratori si mostrò presto insofferente del principio di autorità nell'ambito delle scienze, e della idolatria degli antichi (cfr. qui, pp. 235, 253, 264).

i miei pensieri tutti all'erudizione profana, che sola mi pareva il mondo più vasto e ricco, fecemi ben tosto conoscere il p. Bacchini che d'altra maggiore ampiezza e dovizia era l'erudizione sacra, e questa più convenevole all'istituto della vita ch'io aveva dalla mia fanciullezza eletto. Non ci volle di più per farmi correre tutto ansioso e lieto al compendio migliore degli *Annali* del Baronio formato dallo Spondano¹ e alla storia degli scrittori ecclesiastici e de' concili e poscia ai Santi Padri e ad altri libri di mano in mano di tal professione. Gran campo e delizioso che è quello! se non che la novità, la quale in altri studi può dare il principal valore o condimento ad un'opera, qui facilmente diviene sospetta: il che è non di piccolo imbarazzo e remora a chiunque si metta a navigar per que' mari.

Non si sarà già intanto meravigliata V. S. illustrissima, ma potrebbe ben meravigliarsi e ridere alcun'altra persona al vedere tanta mia instabilità e tanto mio caracollare per varie arti e scienze (e non le ho espresse né anche tutte), potendo parer questa un'intemperanza d'ingegno e una voglia di non imparar nulla per volere imparar tutto. Ma chi giudicasse così, non si scoprirebbe testa di gran circonferenza. Non si può dire che aiuto e che nerbo dia un'arte all'altra e che legame abbia insieme la maggior parte della erudizione e delle scienze.² Quanto più valente si ha, tanto meglio si forma il gusto e il giudizio, purché l'intelletto non vada continuamente mutando osterie e sappia abitare in quel paese che più gli aggrada. Del resto i letterati non son diversi dai trafficanti. Molti s'appigliano al traffico d'una sola spezie di mercatanzia; ma d'ordinario è più ricco e divien più ricco, chi s'applica a molte, purché non gli manchi giudizio per tutto. Piacesse anche a Dio che i giovani volessero e sapessero andar così a testa bassa verso vari purché onesti studi e impiegar ivi le notti e i giorni; che questo ancora sarebbe una non leggier difesa da molti vizi in quel più periglioso passo della loro vita. Ma tanti e tanti, lo veggiam

1. *Baronio* . . . *Spondano*: Cesare Barone (1538-1607), di Sora, oratoriano, preposto alla Vaticana e cardinale, autore dei famosi *Annales ecclesiastici*, storia della Chiesa dalle origini al 1198; Henri de Sponde (1568-1643), vescovo di Pamiers, pubblicò a Parigi, nel 1612, gli *Annales ecclesiastici ex XII tomis C. Baronii cardinalis presbyteri, in epitomen redacti*, dei quali procurò anche una continuazione: *Annalium Baronii continuatio ab anno MCXXVII ad annum MDCXXII*, Parigi 1639. 2. *Non si può . . . scienze*: insieme alla progressività, il Muratori esaltava l'universalità del sapere; di qui il suo enciclopedismo, che risponde ad una esigenza metodica e non al diletterantismo elegante del secolo.

tutto di, ove non sieno confinati per tempo ne' chiostri più esemplari e studiosi, cioè posti in quella beata necessità di continuar le fatiche e in quel bivio di dover essere o l'ornamento delle lor comunità, se son dotti, o la spazzatura, se ignoranti, restando al secolo, si perdono tosto e, abbandonando le lettere, mettono il lor misero diletto nell'ozio o in altre applicazioni peggiori dell'ozio.

Ora avendo trovato il mio pascolo negli studi suddetti, me la passava io assai contento d'essi e non iscontento di me medesimo, badando a soddisfare il genio, più che a crescere in fortuna. Posso dirlo? forse ho quest'obbligo alla moral filosofia da me studiata a buon'ora, che i miei desideri non hanno preso mai gran voli e che ho imparato a contentarmi del poco. Certamente nessuna ricompensa o vantaggio sapeva io ideare nella patria mia a studi sì fatti, perché d'ordinario tanto qui che altrove i premi son destinati alla teologia, alle matematiche, alla medicina e alle leggi; e queste leggi troppo melensamente le andava io praticando.¹ Ma s'io non ho mai cercata la fortuna, la fortuna ha ben cercato me. E così appunto mi avvenne quando io men ci pensava. Era venuto ad abitare in Modena, dove anche oggidì abita, il signor marchese Giovan Giuseppe Orsi,² celebre fra i letterati e fautore di chiunque ama le lettere. Godeva io con altri non pochi della sua dolce conversazione ed erudizione e godei molto più di quella beneficenza che è in lui spontanea e finissima verso chi ha l'onore d'essergli amico. Mi fece egli pertanto conoscere a monsignor Marsigli,³ arcidiacono di Bologna, personaggio di singolare letteratura e di rare virtù; né andò molto, che per tal conoscenza all'improvviso mi sentii invitato alla famosa Biblioteca Ambrosiana di Milano,⁴ cioè invitato al mio giuoco; e mercé dei buoni ufizi di questi due miei protettori collocato in quella nicchia sì decorosa e di tanto mio genio.

Eccomi dunque in Milano, cioè nella patria del buon cuore,

1. e queste . . . praticando: il Muratori, addottoratosi nel 1694, fece pratica legale presso Nicolò Santi, segretario di stato del duca di Modena. 2. Giovan Gioseffo Orsi (1652-1733), bolognese, difensore delle lettere italiane dalle censure francesi nelle *Considerazioni* al libro del Bouhours (Bologna 1703), esperto di questioni cavalleresche, promotore di conversazioni erudite a Bologna e a Modena; proteste il giovane Muratori, che poi ne scrisse la vita (Modena 1735). 3. Anton Francesco Marsigli (1649-1710), agiografo bolognese, fratello di Luigi Ferdinando, dal 1701 vescovo di Perugia. Il Muratori gli dedicò la dissertazione *De primis Christianorum ecclesiis*, e ne ebbe lodi e appoggio per la chiamata all'Ambrosiana. 4. Milano: vi andò nel febbraio del 1695.

dove i favori ch'io ricevei dall'eccellentissima casa Borromea, grande per la nobiltà, per gli gradi più illustri e per le virtù in essa ereditarie, furono quasi innumerabili. I codici manoscritti copiosi e rari, che formano uno de' principali ornamenti dell'Ambrosiana, subito mi occuparono tutto, sul desiderio di scoprirvi, onde fare la mia prima comparsa nella repubblica delle lettere. Né già andarono fallite le mie speranze, perché trovate alcune operette degli antichi preziose ed inedite, con indefesso studio e giubilo mi diedi immediatamente ad illustrarle e pubblicarle. Poche son le città che possano somministrare a un erudito manuscritti e molto meno abbondanza di vecchi manuscritti; ma chi ne ha, o sa dis-sotterrarli, attentamente miri se possa farsene onore, cioè se trovarvi o da arricchire il pubblico di merci utili, non prima vedute, o da maggiormente ornare le già conosciute. Certo da che la stampa è nata, questo campo s'è provato sempre mai fruttifero e ne han riportato e riportano gloria i più riguardevoli fra gli eruditi.

Uscii pertanto fuori col primo tomo de' miei *Anecdoti*,¹ cioè colla mia prima fatica, non per anche uscito degli anni della minorità. E qui non vo' lasciar di dire che di diciotto anni abbattutomi a leggere un'opera di quel raro ingegno di Carlo Sigonio,² gloria de' Modenesi (credo che fossero le annotazioni sue a T. Livio),³ e scorgendo col confronto d'altre notizie, ch'egli quell'opera dovea averla composta in età d'anni ventidue, mi cadde il cuore per terra e restai troppo mal soddisfatto di me stesso all'osservare tanta erudizione in lui sì giovane e me appena all'abici di que' medesimi studi, né mi sarei mai figurato di potere avvicinarmi un dì ad esempio sì fatto. Ma conobbi alle pruove che l'uomo, se la natura gli è alquanto liberale e se non teme fatica, può far di gran cose. Il male sta che gl'ingegni di molti, o non istruiti o mal regolati sulle prime,⁴ gittano mesi ed anni in imparar quello che nulla dee

1. *Anecdota latina*, I, Mediolani 1697; questo tomo contiene il testo di quattro poemi di san Paolino, vescovo di Nola, con ventidue dissertazioni illustrative e un'appendice. 2. *Carlo Sigonio* (1523-1584), insigne filologo modenese, autore, fra l'altro, di due poderose opere storiche, *De occidentali imperio libri XX* (1577) e *Historiarum de regno Italiae libri XX* (1571-1591). Il Muratori ne scrisse la vita premessa alla ristampa delle opere sigoniane procurata dall'Argelati (Milano 1732). 3. *annotazioni*... *Livio*: sono le *Emendationes in Titum Livium* (1555-1557), nelle quali il Sigonio svolgeva la tradizione, iniziata nel Quattrocento, delle emendazioni di Livio. 4. *o non istruiti... sulle prime*: il Muratori aveva affrontato organicamente il problema del metodo nel *Buon gusto* (1708) e nella *Lettera esortatoria* (1703).

loro servire; e troppo tardi conoscendo quel buono, o quel meglio, che si dovea loro ispirare o insegnare nell'età giovanile, o niun frutto poi danno, o ne danno assai meno di quel che avrebbero potuto con sollecita buona coltura. Avrei qui da dire qualche cosetta di più, ma vo' seguitare il viaggio con avvertir francamente che que' miei *Anecdotti*, a' quali ben tosto aggiunsi il tomo secondo,¹ mi fecero largo fra la gente erudita ed anche in lontane parti, avendomi guadagnato in Italia la benevolenza e stima dell'incomparabile cardinale Noris, di monsignor Ciampini, dell'abate Zaccagni, del Magliabechi² e d'altri insigni letterati, con portarmi anche fuori d'Italia all'amicizia o conoscenza di que' splendidi lumi delle lettere, cioè de' padri Mabillon, Ruinart, Montfaucon, Papebrochio e Gianningo,³ de' signori Du Pin e Baillet⁴ e d'altri che di me fecero anche onorata menzione ne' libri loro. Questo capitale di gloria e di amicizie lo debbo alle suddette mie operette. E pure per istruzione altrui vo' qui confessare un mio giovanil peccato. Quel primo tomo io non solo il composi, ma il pubblicai

1. *Anecdota latina*, II, Mediolani 1698, dove, fra l'altro, è pubblicata la cronaca di Giovanni da Cermenate e già mature dissertazioni come la *Disquisitio de reliquiis* e *De corona ferrea*. 2. Enrico Noris (1631-1704), agostiniano veronese, professore di storia ecclesiastica allo Studio di Pisa, autore della *Historia Pelagiana* (1673), poi cardinale e bibliotecario della Vaticana; Giovanni Ciampini (1633-1698), archeologo romano; Lorenzo Alessandro Zaccagni (1657-1712), agostiniano, custode della Vaticana; Antonio Magliabechi (1633-1714), fiorentino, uno dei maggiori eruditi del secolo, fu chiamato da Cosimo III a dirigere la biblioteca medicea. Il Muratori ne ha lasciato un curioso ritratto, pubblicato recentemente dal Sorbelli (*Miscellanea* 1951, pp. 174-6). 3. Mabillon... Gianningo: Giovanni Mabillon (1632-1707), grande erudito della congregazione di San Mauro, diresse gli *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti* (1668-1701), diede basi scientifiche alla diplomatica col *De re diplomatica* (1691) e iniziò gli *Annales ordinis S. Benedicti* (1703-1709). Il Muratori ne loda «l'incomparabile erudizione e diligenza» (*Buon gusto*, II, 13); Thierry Ruinart (1657-1709), maurino, collaboratore del Mabillon, editore degli *Acta primorum martyrum sincera* etc. (Parigi 1689); Bernard de Montfaucon (1655-1741), maurino, pubblicò, fra l'altro, una *Collectio nova patrum et scriptorum graecorum* (1706), la fondamentale *Palaeographia graeca* (1708), l'*Antiquité expliquée et représentée en figures* (1719-1724), che favorì lo sviluppo dell'antiquaria; Daniel Papebroech (1628-1714), di Anversa, bollandista, dichiarò falsi tutti i diplomi anteriori a Dagoberto I, dando origine agli studi che portarono il Mabillon al *De re diplomatica*; Corrado Janninck (1650-1723), di Groninga, bollandista. 4. Luigi Elia Du Pin (1657-1719), abate francese autore della *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques* (Parigi, voll. 58, 1684 sgg.), per la quale fu accusato dal Bossuet di errori teologici; Adriano Baillet (1649-1706), autore dei famosi *Jugements des savants sur les principaux ouvrages des auteurs* (1685), *Les vies des saints* (1701), *Vie de Descartes* (1691).

caldo caldo, senza punto tenerlo in serbo, senza sottoporlo alla censura e correzione di qualche amico, anzi senza né pur farne leggere una sillaba ad alcuno. Al ricordarmi di tanta mia inavvertenza o temerità, ne fo anche oggidì de' rimproveri a me stesso. Era io giovane: ed anche vecchio si stenta a veder tutto; era facile ch'io avessi preso degli abbagli; mi potevano essere scappati fino dei sollecismi. Ma tant'è: sbardellatamente corsi alle stampe; e benché io non sia punto pentito di quel libro, che incontrò l'approvazione di tanti, pure conosco che il salto mio non fu picciolo, e vi truovo ora alcuni difetti,¹ che forse sotto la lima altrui avrei risparmiato. Lo avvertano i giovani: bisogna rispettar di molto il pubblico, bisogna maneggiare con gelosia e riguardo la propria riputazione e ricordarsi che per grand'uomo che si sia, più veggono molti occhi, che un solo.² S'ha, io nol niego, da perdonar qualche fallo all'inesperienza e alla foga giovanile; ma meglio è non aver bisogno di questo perdono.

Continuando il mio soggiorno in Milano, mi esercitai in adunare altri *Anecdotti* e in tradurre dal greco gli altri che pubblicai più tardi.³ Non lasciava io intanto di farmi sentire in quella Accademia de' Faticosi⁴ e in un'altra di filosofia morale e di belle lettere, che per mia cura s'istituì in casa Borromea, dove non mancava la lautezza de' rinfreschi, familiare a que' magnifici signori. Per impulso mio parimente ne fu composta un'altra, ove in privato si trattava d'erudizione ecclesiastica; ma questa si seccò ben presto: disavventura, che s'ha da predire a tutte le altre, le quali non son riscaldate e inaffiate da qualche gran protettore. Intanto non mi bastavano le applicazioni suddette, andando io sempre a caccia di nuove prede e indagando altre vie da produrmi. E però sapendo che buon campo da farsi onore si è lo studio degli antichi marmi, mi rivolsi a raccogliere quante io potei iscrizioni greche e romane inedite e non raunate dal Grutero, Reinesio e Sponio.⁵ Ne ottenni

1. *vi truovo . . . difetti*: numerose correzioni furono infatti introdotte dal Muratori nella ristampa delle opere di san Paolino da Nola fatta in Verona nel 1736 (*Soli*, p. 16). 2. *più . . . un solo*: il Muratori chiari nel *Buon gusto* (II, 8) le ragioni di questo precetto, che egli applicò poi quasi sempre, sottoponendo i suoi manoscritti alla revisione di amici intendenti (*Soli*, p. 15). 3. *Anecdota latina*, III-IV, Patavii 1713; *Anecdota graeca*, Patavii 1709. 4. *Accademia de' Faticosi*: si occupava specialmente di filosofia morale (cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna 1927, II, pp. 348-50). 5. *Grutero . . . Sponio*: Giovanni Gruter, *Inscriptionum Romanorum corpus absolutissimum* (Heidelberg 1616); Tommaso

da varie parti, e quantunque il Fabretti¹ colla sua opera pubblicata dipoi mi rubasse, per così dire, colla sua stampa non poche delle raccolte da me, tuttavia mi restò tanto di capitale, che avrei potuto comporre un trattato, il quale allora mi passava per mente *De praestantia et usu veterum inscriptionum*, argomento pure proposto da lì a molto tempo in una sua operetta dal chiarissimo marchese Scipione Maffei.² Similmente scorrendo che i riti della Chiesa ambrosiana, famosi per la loro antichità e diversità da quei della romana, comparivano capaci di un erudito trattato, a cui secondo i miei conti si poteva promettere plauso dal pubblico, passai a raccogliere non pochi materiali per tale impresa,³ anche per mostrare un atto di gratitudine a quella nobilissima metropoli, ov'io era mirato sì di buon occhio e favorito da tanti. Costa non poco ai letterati ed è anche fortuna il saper ritrovare argomenti nuovi ed atti a far loro onore: e perciò sogliono essi aprire cent'occhi in traccia di questi, scegliendo poi quelli che sono più alla loro portata e credonsi più utili e desiderabili dal pubblico.

Perché io non trattassi i due soprammentovati soggetti, ne fu cagione l'improvvisa chiamata di me a Modena, dove il serenissimo sig. duca Rinaldo I, mio principe naturale, mi volle a' suoi servigi. Confesso il vero: a me increseceva di abbandonare l'Ambrosiana e Milano, e tanto più per certi miei studi, che mi conveniva interrompere. Tale nondimeno fu la benignità d'esso mio principe che, quantunque per la voglia di vedere il suo ducale archivio s'inquietasse un letterato,⁴ spedito qua apposta da un principe grande, e S.A.S. non volesse aprirglielo senza di me (al qual fine principalmente mi chiamava), pure accordò a me, dichiarato già suo servi-

Reinesius, *Sintagma inscriptionum antiquarum Romae* etc. (Lipsiae 1682); Giacobbe Spon, *Voyage d'Italie, de Dalmatie et du Levant* (Lyon 1678). 1. Raffaele Fabretti (1618-1700), di Urbino, pubblicò studi sulla topografia laziale, gli acquedotti romani, la colonna traiana, e una raccolta di iscrizioni, *Inscriptionum antiquarum . . . explicatio cum emendationibus gruterianis aliquot* (Roma 1699). 2. Si tratta dell'*Ars critica lapidaria*, che il Maffei intendeva premettere alla raccolta d'iscrizioni da lui annunciata al Muratori il 15 ottobre 1719. Ma l'opera apparve solo postuma e incompleta a cura di Francesco Séguier (Lucca 1765). 3. Di tali materiali si servì poi per comporre la dissertazione LVII delle *Antichità italiane*, intitolata *De ritibus ambrosianae ecclesiae*, e per l'illustrazione del Messale Romano nella *Liturgia romana vetus* (Venezia 1748). 4. un letterato: Federico Augusto Hakemann, inviato dall'elettore di Hannover a Modena per suggerimento del Leibniz, che, nel suo viaggio in Italia del 1689, non aveva esaminato i documenti dell'archivio ducale a proposito della connessione della casa d'Este e di Brunswick (cfr. *Scritti inediti*, parte II, p. 5).

dore, sei mesi di tempo ancora da stare in Milano, mantenendo intanto a sue spese il letterato suddetto. Servirono a me questi sei mesi, specialmente per dare una nuova rivista ai manoscritti dell'Ambrosiana e raccoglierne, siccome feci, molte e varie notizie d'autori e di storia colle quali io pensava di formare un dì, se mi fosse abbondato il tempo, un'opera col titolo di *Bibliothecarius*. Ma queste opere solamente disegnatte, ben me ne avveggo, se ne morran meco un giorno senza mai vedere la luce; perciocché gli anni crescono e la sanità e le forze declinano sempre più¹ e un disegno caccia l'altro, né infine si ha testa e tempo per tutto.

Ritornato alla patria nel 1700 ove mi convenne faticar non poco per dare qualch'ordine al disordinato archivio² di S.A.S., da lì a due anni vidi immersa la medesima patria mia in varie calamità per la guerra³ insorta in tutta la Lombardia. Fra l'armi sogliono tacer le lettere, anzi non v'ha allora mestiere più sfortunato di questo. Contuttociò mi favori in tal modo la protezione divina, che ritenni fra quelle tempeste il mio grado e salario e l'uso della ducale biblioteca. Mancavano a me parecchi libri, spettanti all'erudizione sacra, né quello era il tempo da tali spese: perciò non sapendo io stare colle mani alla cintola presi a trattare della *Perfetta poesia italiana*,⁴ opera in cui spesi non poco studio e molte meditazioni, e che dipoi corse buona fortuna. Credo io che l'erudito abbia da aver sempre in capo varie vedute e varie fila per le mani. Se non può per qualche ostacolo far questa tela, ne lavori un'altra; se non può fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino, adattandosi al luogo, al tempo e alle congiunture e mirando che non gli fugga di mano il tempo che è cosa preziosa. Alcune opere escono dal più intimo della glandola pineale;⁵ altre dalla giudiciosa lettura. Alcune non si possono comporre se non con avere la testa fitta in ricche librerie; per altre bastano pochi libri,

1. *la sanità . . . sempre più*: nell'estate del 1720 il Muratori, come racconta nelle *Memorie*, «fu sorpreso da una pericolosa e mortale infermità», da lui attribuita ad un'intossicazione contratta durante i lavori di restauro della sua chiesa (*Soli*, p. 39). 2. *disordinato archivio*: per un improvviso trasferimento, avvenuto sotto il duca Francesco II, nel 1699. 3. *la guerra*: per la successione di Spagna, quando i Francesi occuparono Modena dal 1702 al 1707. 4. L'opera apparve a stampa soltanto nel 1706, ma circolava già, manoscritta, fra i letterati di Roma e di Firenze, dei quali il Muratori volle sentire il giudizio, nel 1703. 5. *dal più intimo . . . pineale*: dal più profondo dell'anima, che, secondo le teorie cartesiane, aveva sede nella ghiandola pineale.

ed anche in villa si può faticare. Ed appunto riuscì a me di comporre la maggior parte delle mie *Osservazioni al Petrarca*¹ a Minerbio e a Villanova sul Bolognese, villeggiando presso l'antico mio amico il dottore Giuseppe Bolognesi, pubblico lettore di Bologna e presso il mio riveritissimo signor marchese Orsi. Così in occasione di godere in Fiorano e Spezzano sul Modenese i deliziosi soggiorni e le grazie dell'amorevolissimo verso tutti, ma particolarmente verso di me, signor marchese Filippo Coccapani, mastro di Camera di S.A.S., mi venne composto quasi tutto il trattato del *Governo della peste*,² avendo io però portato meco colà alcuni libri e una selva³ fatta dianzi in città. Si maraviglia talora la gente oziosa in veder persone di lettere, che non sanno levar gli occhi da' libri, sempre studiando e senza perdonarla né pure alla villeggiatura. Ve', dicono, quel buon uomo! ne sa tanto o crede di saperne tanto, e non sa ch'egli è dietro a farsi seppellire prima del tempo. Ma lascino un poco che ancor noi molto più ci maravigliamo dell'ozio loro, che nulla è utile al pubblico e può anche essere dannoso all'anime loro; laddove in fine gli onesti studi sono una occupazion degna dell'uomo, ed uomo cristiano, ed insieme un pascolo delizioso alla lor mente. E se non si fa bocca da ridere per tanti legisti, medici, soldati, trafficanti e dirò anche ministri e principi, pieni tutto di sino alla gola di spinosi affari e di applicazioni convenevoli all'ufficio o mestier loro, perché poi farsi le meraviglie de' soli poveri letterati? Per altro niuna persona di lettere ha, cred'io, bisogno che le ricordi dovere anch'ella al pari degli altri che han senno, ed anche più degli altri, governare con economia la propria salute, prendersi i suoi onesti divertimenti e riposi, e sopra tutto aver presente che il ventricolo troppo pieno è cattivo per tutti, ma più per chi adopera di molto la testa. Ad alcuni lauti conviti fu data la colpa della morte immatura di quel meraviglioso ingegno di Iacopo Mazzoni.⁴

Fu in questi tempi ch'io per mio divertimento carteggiavi lungo tempo sotto nome d'Antonio Lampridi col dottissimo sig. Ber-

1. Le *Osservazioni al Petrarca*, pubblicate a Modena nel 1711 (l'edizione Soliani del 1708 è retrodatata), furono stese in gran parte durante la villeggiatura del 1707 (cfr. *Le Rime di F. Petrarca*, Modena 1711, prefazione, p. vi). 2. Il trattato, composto durante la villeggiatura autunnale del 1713, apparve a stampa in Modena, presso il Soliani, nel 1714. 3. *selva*: raccolta di appunti. 4. *Iacopo Mazzoni* (1548-1598), cesenate, autore di una famosa *Difesa della Comedia del divino poeta* (Cesena, 1, 1572, II, 1587).

nardo Trevisano,¹ nobile veneziano, senza ch'egli conoscesse, né chi fossi, né dove fossi. Per mezzo suo pubblicai il progetto d'una *Repubblica letteraria d'Italia*,² ch'io ben conosceva anche più difficile ad eseguirsi che quella di Platone e quella del saggio monsignore di Fénelon, arcivescovo di Chambray.³ Volli nondimeno prendermi quello spasso e tentare un poco gli animi impigriti degl'Italiani, per passar poscia, siccome feci, a trattare *Del buon gusto* nelle lettere. Uscì quella mia operetta sotto nome di Lamindo Pritanio⁴ (anagramma dell'altro finto nome)⁵ e in essa pretesi di facilitare ai giovani quel buon cammino che altri da per sé solamente acquista dopo lungo studio, o non acquista mai. È una miseria il vedere che tanti incanutiscono sui libri e logorano risme di carta, e pure mai non si veggono mutare il lor gusto in bene, o in meglio. Se vien ciò da carestia d'ingegno, la loro disavventura, mi dispiace di dirlo, è immedicabile, perché non c'è bottega dove si venda l'ingegno. Ma può nascere ancora da poca attenzione al meglio e all'ottimo. Perché non leggono libri buoni e scelti? e leggendoli come non ne succiano ciò che fa il pregio de' libri? Non possono già negare che li diletta il nobile, elegante e purgato stile latino o volgare di quegli autori. Dovrebbero imitarlo, per quanto possono. Loro dispiace l'oscurità, il poco ordine, l'adulazione, la rabbia e tanta abbondanza di ciarle e di notizie dozzinali e tant'altri difetti in alcuni libri; lodano all'incontro la chiarezza, il bell'ordine, l'amore del vero, la modestia e la moderazione, la cura di dir più cose che parole, o almen cose utili e non prima avvertite o scoperte, con tanta cautela di non asserire per certo ciò che è tuttavia immerso nell'ombre, né per vero ciò che è solamente verisimile, e con tanti altri ornamenti o esteriori o interiori che portano a leggere un libro da capo a piedi con gusto, perché veramente vi s'impara e vi si truova buon latte: adunque ingegnarsi di fuggir que' difetti e di far sue quelle virtù, per quanto le lor forze comportano. Certo è che molti, con tutto il lor divorar libri e poi libri, non giungono

1. *Bernardo* Trevisan (1652-1720), filosofo veneziano, allievo di Michelangelo Fardella, autore di *Meditazioni filosofiche* (1704) nelle quali segue Cartesio e Malebranche. 2. *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, stampati con la data Napoli 1703, e divulgati ai primi del 1704. 3. *Chambray*: Cambrai. 4. LAMINDO PRITANIO, *Delle riflessioni sopra il buon gusto*, parte I, Venezia, Pavino, 1708; la seconda parte, insieme alla ristampa della prima, vide la luce solo nel 1715. 5. *altro finto nome*: Antonio Lampridi.

mai a levarsi di capo certi falsi pregiudizi conficcati nel loro cervello fin dai teneri anni; perciocché non cade mai loro in pensiero che in quelle opinioni, o maniere di procedere negli studi, bevute da' lor primi maestri, ci possa essere difetto, o darsi meglio. Ma entrino un po' in se stessi, riflettendo che, se può essere male il dubitar di tutto, né pure è bene il dubitar di nulla; e che un giorno insegna all'altro; e che i fanciulli vanno per dove son guidati, ma gli uomini fatti hanno da cercare la via migliore, se c'è. Or questa via l'insegnano alcuni libri apposta; l'insegna l'esempio de' più accreditati autori, al pari de' quali se non si può salire, almeno dee farsi tutto per giugnere loro appresso; e finalmente a facilitare ad essi questa cognizione possono servire non poco i giudizi dei grand'uomini intorno all'opere altrui, e le critiche, e le apologie di scrittori maestri, per le quali ordinariamente si scuoprono le magagne e i pregi de' libri.

Allontanata poi che fu la guerra dallo stato di Modena, poco stetti, che vidi me per comando del mio principe involto in un'altra, assai però differente, per la controversia di Comacchio.¹ Contra di me tonavano artiglierie d'ogni calibro, fiocavano alla disperata dardi e sassi, ma finalmente chi fa il suo dovere ed è persuaso di sostenere il vero e d'avere la ragion dalla sua, porta un'armatura più forte che quella degli Achilli e degli Orlandi fatati. Adunque non perdei il coraggio e questo sì strepitoso impegno mi portò a studi e fatiche quasi incredibili: del che, se non si accorge il basso volgo, ne sarà ben convinto chi è del mestiere e sa quanto ci voglia a trattare un vasto argomento, i cui piccioli pezzi sono dispersi e nascosi in quasi innumerabili libri grossi e in tanti documenti editi e inediti. S'io ritenessi anche la moderazione, non tocca a me il deciderlo, tocca al pubblico. Feci almeno quanto potei per non perderla. Diceva io, e tuttavia dico a me stesso: oh che il popolo dei dotti è pure un popolo schizzinoso, delicato e pronto all'ira e, quel che è peggio, fino alle vendette! Se l'altro degl'ignoranti ci badasse bene, troverebbe che più d'un letterato, battagliando col l'altro, fa tutto il possibile per iscreditarsi, allorché maggiormente cerca di guadagnarsi del credito. Certamente, che un uomo di let-

1. *la controversia di Comacchio*: nel 1708 l'imperatore Giuseppe I, intervenendo nella vertenza tra la casa d'Este e la Santa Sede per Ferrara, occupò Comacchio: la difesa dei diritti degli Estensi fu affidata al Muratori, quella della Camera Apostolica allo Zaccagni e al Fontanini.

tere al vedersi impugnare e contrariare da un altro suo pari, sembra compatibile se gli si riscalda la nuca, se fuma,¹ se non può trattenere la penna, la quale è in mano sua come la spada in mano de' nobili del mondo. Essendo l'umana gloria, quasi dissi, il suo primo mobile,² il suo più caro oggetto, per cui divora tante fatiche, ove sorga alcuno a mettergli qualche ostacolo a così dolce conquista, Dio ve 'l dica se questo gl'incresce; e però chi vuole allora del fuoco, sa dove rivolgersi. Ma venir poi fino alle ingiurie, accecarsi affatto e non conoscere più morale: oh questo è quello che difficilmente può scusarsi in alcuno e molto meno in chi professa di sapere, ed è tenuto più degli altri a sapere, essere senza paragone meglio il nome d'uomo virtuoso, che quello d'uomo dotto. Io non so se di questi avvertimenti, co' quali fo ora il saccente verso degli altri, io mi sia ben ricordato per me medesimo. Ben so che alla lettura di qualche opera composta contra di me, e massimamente se mi è sembrata fallace o indiscreta, tutto il mio interno, o sia piuttosto la sola mia superbia, si suol mettere in moto e non è in mio potere il ritener la bile, che non si esalti forte e non accenda tutto il superiore cammino. In quello stato non potrei fare sigurtà che non iscappassero anche a me dei manrovesci spropositati. Mio costume perciò sempre è stato di non pigliar mai la penna in mano per rispondere, s'io non sentiva prima ben calmato quel caldo; perciocché in fine non la passione, ma la ragione dee essere quella che risponda; e chi allora si raccomanda a Dio per non cadere in eccessi, fa parte del suo dovere, trattandosi di una tentazion grave e di un evidente pericolo di non misurare i colpi secondo le regole di un'incolpata tutela.³

Mentre bollivano controversie sì fatte, quel po' di tempo, che a me restava libero, tutto l'impiegava io in tessere il trattato *De ingeniorum moderatione*.⁴ La religione, che vien da Dio infallibile, dee far chinare la fronte agl'ingegni nostri, che per la loro natura sono fallaci. Con tal mira presi a combattere contra la temerità di coloro che lasciano troppo la briglia ai loro cervelli; ma insieme

1. *se fuma*: se gli fuma, se è in collera. 2. *primo mobile*: il cielo che, secondo gli antichi astronomi, trasmette il moto agli altri. 3. *incolpata tutela*: il diritto di difendere la propria vita anche con la morte dell'aggressore. Qui per legittima difesa, nella quale non si debbono varcare i limiti posti dalla natura dell'offesa. 4. Il trattato *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, ideato fin dal 1705 e già compiuto nel 1710, come risulta con certezza dall'*Ep.*, nn. 1688, 1701, apparve solo nel 1714.

non dimenticai di avvertire dove sembra che s'impongano troppi freni alle menti e alle penne e di qual libertà abbiano a godere gl'ingegni cristiani, senza che se n'abbia a risentire chi è custode della vera religione sopra la terra. Non mi costò poche vigilie quell'opera, sì per le materie ivi trattate e sì per l'ordine, che è d'ordinario il men conosciuto e forse il più bel pregio de' libri. Avrei anche saputo dire dell'altre verità e avrei molto più desiderato di dirle; ma gli stomachi d'oggi son troppo delicati ed ogni minima mostra di voler loro dar medicina li conturba e fa loro paura. Benché, che dissi oggidì? Il male è vecchio; anche anticamente tanti e tanti dicevano: Oh bella verità! ben venga la verità! Ma purché ci lasciate star noi, ma purché non iscomodate un tantino le nostre voglie, le nostre idee, gl'interessi nostri: altrimenti quella o non compariva più verità, o subito si pigliavano le pertiche per iscacciarla. Quello di strano che succedette a me per l'opera suddetta, fu che in una delle gran città d'Italia non se ne volle permettere la stampa, perché si pretendeva che in un punto io non dessi assai al capo visibile della Chiesa di Dio; e né pure in Francia all'incontro mi si voleva permettere, perché si pretendeva che in quel medesimo punto io gli dessi troppo. Si pubblicò finalmente in Parigi, ma colla giunta fatta ivi a capriccio altrui e senza saputa mia di due o tre parentesi, le quali io stimai mio debito di disapprovare appresso con pubblica ritrattazione.¹

Mi accinsi di poi a trattare delle *Antichità estensi*, ossia dell'origine della nobilissima casa d'Este.² E qui fra gli altri miei abbagli non vo' dissimularne uno: cioè in mia gioventù altro io non aveva in testa che antichità greche e romane. Quel grandioso d'allora, quelle magnifiche imprese con tanti esempi d'insigni virtù e sopra ogni altra cosa quel pulito ed ingegnoso degli autori, delle fabbriche, statue, iscrizioni, monete e tant'altre belle cose mi rapivano tutto. Per lo contrario mi facevano male agli occhi le fatture de' secoli susseguenti, la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli, trovando io dappertutto del meschino, del bar-

1. *colla giunta . . . ritrattazione*: le interpolazioni riguardavano l'infalibilità pontificia; il Muratori si scagionò in una lettera al «Giornale de' letterati» del 20 febbraio 1716 (cfr. *Soli*, appendice IX). 2. *Mi accinsi . . . Este*: la prima parte delle *Antichità estensi* era pronta già nel 1716, ma la stampa fu differita per dar modo al Leibniz, che lavorava alle stesse ricerche, di esaminare il manoscritto del Muratori; l'opera apparve così l'anno seguente, 1717. La seconda parte uscì a stampa solo nel 1740.

baro (e infatti non ne manca), e parendo a me di camminare solamente per orride montagne, per miserabili tuguri e in mezzo a un popolo di fiere; laonde se mi capitava alle mani qualche storia o operetta di que' rozzi secoli io né pur la degnava d'un guardo. Mi rido ora di me stesso. Anche quel barbaro, anche quell'orrido (me ne avvidi poi tardi) ha il suo bello e il suo dilettevole, siccome l'ha nelle tragedie e nelle pitture, perché infine quel brutto può solo istruire ed erudire e non può più nuocere, oltre di che la verità per se stessa è sempre un gran bello e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù e di luminosissime imprese. Dico di più: essere lo studio di que' secoli bassi per gli eruditi un paese da trafficarvi con isperanza di maggior guadagno che in quello della più canuta antichità. Imperocché questa è omai paese esausto ed occupato da altri, laddove l'erudizione de' secoli di mezzo ha delle parti tuttavia o intatte o tenebrose; e faticandovi intorno può un letterato procacciarsi gran credito nella repubblica sua. Il solo ridire il detto non farà mai grande onore a un letterato. Bisogna ingegnarsi di accrescere il pubblico tesoro del sapere in qualunque arte o scienza che si coltivi. Adunque con gusto presi io a cercare fin dove potei la serenissima famiglia estense, famiglia illustre e grande non meno negli antichi che ne' susseguenti secoli, e divisa, tanti secoli sono, da quella linea che oggidì regna sul trono d'Inghilterra, in Brunsvic ed altri paesi. Una volta fra i romanzi e le genealogie non passava gran divario, pochi essendo coloro che si facessero scrupolo di aggiugnere di suo capo ciò che mancava al pieno ornamento della tela che aveano per le mani, e di quei Mississipi, oh come si compiaceva allora la buona gente e molto più chi vi aveva maggior interesse! Non mi sentiva già io di servir così male alla vera nobiltà del mio principe e né pure alla riputazione mia. Pertanto non perdonai a fatica, né lasciai alcun mezzo, che potesse condurmi alla luce del vero fra il fiero buio de' secoli dell'ignoranza. A questo fine per ordine del serenissimo signor duca mio padrone, e insieme del potentissimo re della Gran Bretagna Giorgio I, visitai quanti archivi potei in varie parti d'Italia ed ebbi sotto gli occhi innumerabili vecchie pergamene.¹ Voglio dirlo: si faceva i segni di croce chi non pratico di tali studi mi mirava intendere e copiare speditamente gli scomunicati caratteri

1. *visitai . . . pergamene*: i viaggi, come si apprende dalle *Memorie*, furono compiuti negli anni 1714, 1715, 1716.

degli antichi documenti. Ma ogni erudito, purché vi si metta con un po' di pazienza e con rendersi familiari le formole e lo stile barbaro dei contratti e diplomi di que' secoli, gran copia de' quali è già stampata, non penerà ad arrivarvi, e nei manuscritti dell'Ambrosiana e negli archivi della casa d'Este e della cattedrale di Modena avea già fatto il mio noviziato; e poi vidi in que' soli miei viaggi divenir dottore anche in questa materia il mio sig. dottore Pietro Ercole Gherardi,¹ lettore di lingua ebraica e greca nel pubblico Studio di Modena, da cui amorevolmente fui sempre accompagnato in quelle fatiche, fatiche deliziose, ma insieme scabrose e non poche.

Con questo soccorso giunsi a compiere l'opera suddetta con tutto il zelo e l'amore del vero. Che si truovino letterati, i quali credendo d'insegnare la verità e facendo quanto possono per raggiungerla, vendano per inavvertenza il falso, noi lo veggiam tutto di; ma questi abbagli, siccome non figliuoli della lor volontà, sono errori, non sono colpe. Che si sieno poi trovati anche di coloro che ad occhi aperti abbiano spacciato, in vece della verità, le menzogne, non ne mancano le prove e gli esempi, e forse di costoro non sarà finita la razza malvagia. Ma fra queste due schiere ve ne ha un'altra di mezzo, ed è di coloro che vogliono e non vogliono dire il falso. Nol vogliono, perché se sapessero di dirlo, se ne guarderebbono; e lo vogliono, perché volontariamente eleggono la via per cui, chi non v'ha ben l'occhio, di leggieri abbandona la verità. Parlo di chi troppo avidamente pensa a crescere di fortuna, a salire agli onori, a empier la borsa. Il principale oggetto di questi tali suol facilmente essere più che la brama di trovare il vero, quella di piacere. Perciò, anche senza pensarvi, eccoli adulatori,² eccoli sostenitori di tutto ciò che è più in grado a chi dispensa le buone venture e l'oro. Mancano (chi nol vede?), mancano a gente sì fatta i primi principi de' veri letterati. Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a fare che uno scrittore onorato sostenga se non quello ch'egli, dopo sincero esame, conosce

1. *Pietro Ercole Gherardi*, modenese, morto nel 1752, allievo del Bacchini, vice-bibliotecario estense, tradusse in latino la vita di Cola di Rienzo accolta nel tomo III delle *Antiquitates*, e in italiano la dissertazione LXX delle *Antichità italiane*, e aiutò variamente il Muratori, come provano le 514 lettere inviate all'amico (A.S.M., F. LXVI). 2. *Ma fra queste . . . adulatori*: queste considerazioni derivano dalle pagine del *Buon gusto* su «l'adulazione mezzo involontaria» (*Buon gusto*, I, 3; qui a pp. 224 sgg.).

o crede di conoscere giusto e vero. So che in questo esame si può fallare e si falla; perché se noi non ci accorgiamo delle nostre occulte passioni, molto meno ne sappiamo scoprire e schivare i loro segreti effetti. Ma almeno far quanto si può per non fallare; e pensare, più che alla fortuna, all'onoratezza dell'animo proprio e a quel che dirà il mondo de' saggi, il quale è ben picciolo, ma tale però che in esso dee più premere al letterato d'aver luogo, che nell'altro sì popolato, a cui non vo' io dare il suo nome. Mi si perdoni questa scappata, che forse ve n'ha bisogno anche al tempo d'oggi e affinché imparino a buon'ora i giovani di star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni e per innamorarsi sempre più della verità e per cercarla fino ne' più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie, ai desideri altrui.

Ora l'impegno di visitar tanti archivi portò a me la comodità di poter fare un'altra messe, cioè di raccogliere gran copia d'antichi documenti inediti, diplomi d'imperadori, re e principi, fondazioni di monasteri, donazioni, testamenti, bolle di papi e vescovi, e altre simili memorie inedite de' secoli oscuri, secoli per conseguente bisognosi più degli altri d'essere illustrati. Ecco la ragione per cui mi venne in pensiero di trattare ancora delle *Antichità italiane*, siccome promisi nella prima parte delle *Estensi* e dovea questo argomento occupare la parte seconda. Diedi anche principio all'opera e mia intenzione era di esporre i costumi e riti dell'Italia, dopo la declinazione del romano imperio sino al 1500, disegno forse troppo vasto per le mie forze, giacché vi si dovrebbe trattare dei diversi e vari governi di que' tempi, delle leggi, de' giudizi, de' contratti, delle forme del guerreggiare, de' vescovati, delle badie, delle donazioni pie, degli spedali, delle repubbliche, delle fazioni, delle monete, dei feudi, degli allodi e simili altre innumerabili notizie, che tutte insieme formassero un'intera dipintura dell'Italia d'allora, in tante cose diversa da quella d'oggi. Ma per lo più non suda un architetto a disegnare sopra un pezzo di carta grossa un gran palagio: il punto sta a farlo saltar su per l'aria co' suoi muraglioni, marmi ed ornamenti veri. E così appunto è avvenuto a me. L'idea non poteva essere più magnifica e il coraggio non mi mancava; ma io ho da litigar troppo spesso con la mia fievole testa e salute: un po' di scirocco mi rende inabile fino a non potere scrivere una lettera; nel verno mi gelano i pensieri in capo, oltre ad altri incomodi, che vanno spesso ricordando a me chi io sono e

voglia Dio che mel ricordino con frutto. Insomma bisognò calar le vele e non so ora se mi resterà tempo, voglia e forza da ritornarvi più.¹

Solamente dunque dirò non poter già le più delle città fornire manuscritti antichi a' propri eruditi, ma essere ben poche quelle che non possano lor somministrare qualche provvisione di vecchie pergamene. Perché lasciarle colà per nido ai topi, per pascolo alle tignuole, e non farsene eglino una volta onore? Quando non vi sia tanto da dar lume ad argomenti larghi, restringersi almeno ad illustrar la sua patria? Solea dire un valentuomo che, se stesse a lui, vorrebbe imporre per legge a ciascun erudito di comporre qualch'opera in vantaggio o gloria di quella città, che è stata sua madre, per pagarle almeno questo tributo di gratitudine. Diceva bene, parlava giusto.

Mi verrà finalmente chiedendo V. S. illustrissima che nuovo lavoro io abbia fra le mani, ben sapendo ella che d'ordinario ognuno suol morire nel suo mestiere. Quasi non mi attento a dirlo, tanto è grandiosa un'altra impresa che medito. Vorrei far onore non solo alla patria mia, ma a tutte ancora, se potessi, l'altre città d'Italia. Cioè, son dietro ad unire in un corpo, che abbraccerà più tomi, tutte le storie d'Italia composte dall'anno 500 dell'era volgare sino al 1500, sì stampate, come inedite. Non è picciola la raccolta ch'io ho fatto di queste ultime; e se il buon genio d'altri mi seconderà in così nobile assunto, verrà a crescere anche di più:² con che non resterà più all'Italia da desiderare un pregio e soccorso, di cui abbondano l'altre nazioni ed ella è stata priva finora. Il credito d'un'opera non si misura dalla mole, ma dalla maggiore o minore utilità o delectazione, ch'ella può porgere al pubblico. Certo da quella ch'io vo' ora digerendo,³ ha da sperarsi l'una e l'altra; perché in fine la storia, e massimamente di tanti secoli, è un gran fondo per l'erudizione e per assaissime altre vedute.

Ed ecco, riveritissimo mio sig. conte, un abbozzo de' miei poveri studi, e dell'ordine, o disordine da me tenuto in essi. Ma vo' ben aggiugnere due altre parole intorno ad un punto, che è il

1. *e non so . . . più*: vi tornò durante il lavoro per i *R.I.S.*, stampati i quali, nel 1738, iniziò la pubblicazione dei sei tomi delle *Antiquitates*, compiuta nel 1742. 2. *anche di più*: il primo definito piano editoriale dei *R.I.S.* è contenuto nella lettera al Sassi del 9 aprile 1721 (*Ep.*, n. 1960). Il Muratori pensava allora a quattro tomi: la raccolta, apparsa tra il 1723 e il 1738, doveva riuscire di venticinque tomi in ventotto volumi. 3. *digerendo*: ordinando.

più essenziale di tutti. Cioè vo' dir francamente ad ogni persona studiosa che di leggieri andranno a finir male le applicazioni e il metodo di un letterato, s'egli con tanto studiare non istudia nel medesimo tempo due importantissime cose e non le fa eziandio comparire in tutti i suoi libri. Ha egli, dico, da imparar sopra tutto ad essere uomo onorato e uomo dabbene. Quest'obbligo l'ha chiunque entra nel consorzio de' mortali e professa la divina legge di Cristo; ma più debbono attendervi le persone di lettere, al sapere ch'egli non vivono né scrivono solamente a se stessi, ma anche al pubblico e i lor sentimenti ed esempi passano colle lor opere pubblicate ad istruire nel bene o nel male infinite altre persone. Io per me avrei bramato più che altro di poter servire in tutte e due queste lezioni di lodevole, o almen soffribile esempio al prosimo mio; e per conto della prima mi son ingegnato di studiarla, ed anche via via di praticarla, ma quanto alla seconda, parrà modestia, ma non è così, s'io confesserò che ho tuttavia da impararla. Conosco però tanto che posso confortar gli altri a far quello che non ho saputo far io per me stesso. E primieramente per onore crederà forse taluno ch'io intenda la fama, la gloria, la rinomanza, che onore ancora si chiama. Oh a cercar questo, no, che non ha bisogno letterato alcuno ch'io l'accenda e lo sproni! Vi vanno essi naturalmente con tutti i piedi e v'ha di quelli che invece di aspettare la gloria qual premio onesto delle lor fatiche letterarie (il che a niuno è disdetto), la sforzano per così dire e la comperano con un traffico anziché no laborioso e poco talvolta onorevole; non potendosi spiegare quant'arti, maneggi ed anche viltà e bassezze adoperino alcuni per accattar lode e dilatare il lor nome.¹ Abbiamo infin veduto ai nostri giorni un letterato,² pure utilissimo,

1. *quant'arti* . . . *nome*: «l'arti . . . per dilatare la fama . . . diedero . . . un curioso argomento al *Trattato della ciarlataneria de' letterati* del Menchenio», noterà poi il Muratori nelle *Memorie* (in *Scritti autobiografici*, cit., p. 141). 2. *un letterato*: allusione al Magliabechi, del quale, nel già ricordato ritratto (vedi la nota 2 a p. 18), il Muratori diceva: «Ragioniamo ora alquanto de' suoi costumi, intorno alla maniera di vivere. Fa egli una vita peggio che cinica. Ha più di trent'anni che porta il medesimo cappello unto bene e bisunto. Spesso non ha camicia o l'ha tutta logora. Consiste la sua parrucca, fatta al tempo di Carlo V, in centoquarantatré capelli. Il collare è sempre tutto lardo per lo tabacco . . . Va quasi sempre ammantellato con un vecchissimo mantello, sotto cui per sei mesi dell'anno porta uno scaldino con brace dentro, ovunque vada, onde per lo troppo calore gli si pelano le mani . . . Dentro questo scaldino, o pur dalle vicine, fa cuocer delle uova che sono, con pane, il suo cibo ordinario [non] mangiando egli altro. La ca-

a cui altro quasi non mancava che la botte per acquistarsi tutto il credito dell'antico Diogene, tanta era strana e stramba la sua maniera di vivere. Parlo qui del sodo interno onore dell'uomo, che secondo me consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell'onesto, del giusto e della moderazione, e in un abborrimento al contrario. La buona morale filosofia è quella che ce ne dà le lezioni, ce ne insegna la pratica, indirizzando i suoi precetti a perfezionare l'indole, se è buona, e a correggerla, se cattiva: sebbene pur troppo è vero che, facciasi quanto si vuole, quella maledetta bestia dell'indole, o sia dell'inclinazione perversa, per lo più la vince e caccia vituperosamente in un fascio tutti i balsami e gli alberelli¹ della povera filosofia appresa in tant'anni. *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.*²

Ora a questa venerabil maestra de' costumi necessario è che s'applichi, non passeggiamente, ma *ex professo* e con istudio indefesso, chiunque prende a far l'uomo di lettere. Bisogna studiarla per tempo sui libri migliori, studiarla in se stesso e negli altri; e molto più conviene metterne in opera gli avvertimenti in tutti i tempi, luoghi ed occasioni, di maniera che chi ci sta con cent'occhi addosso, non peni a crederci e chiamarci persone onorate e, quel che più importa, si sia veramente tale. Giudico io, e meco lo giudicheran tutti i saggi, che più vaglia nell'uomo un pregio tale, che quello d'essere gran letterato; perché in fine se il sapere dell'intelletto non è accompagnato dalla virtù dell'animo, facilmente nocerà più a noi stessi e ad altri, di quel che giovi. Mi si lasci ora discendere un poco al pratico con un solo esempio, giacché non si può di più in un campo sì angusto. L'invidia è un vilissimo affetto e vizio che scuopre gran povertà di cuore e, se non questa, certo uno smoderato e brutto amor di noi stessi. Si vergognerebbe forte l'uomo, se ci fosse uno specchio che glie ne rappresentasse al vivo tutta la deformità. Né già tali specchi ci mancano, ma il male è che non si cercano e che pochi vi s'affacciano per consigliarsi con

mera sua, anzi la casa tutta e le scale e il cortile son pieni da capo a fondo di libri ammontati e alla rinfusa, onde bisogna talvolta camminar sovra libri e sedervi. Dorme vestito ed ha parecchi anni che non vuol tirar lo stipendio dal gran duca, mantenendosi col suo. In una parola egli è sordidissimo uomo e in questa parte ridicolo, perché può esservi gran filosofo senza ricorrere a siffatti deliri». 1. *alberelli*: vasi di terra per spezie. 2. Orazio, *Epist.*, I, x, 24: «Puoi ben cacciare la natura con la forca, essa sempre farà ritorno». Il Muratori, citando a memoria, sostituisce *recurrit* a «*recurrat*».

esso loro; perciocché pochi, pochissimi si persuadono, anzi nulla pensano d'averne bisogno. E pure l'invidia, che sembra confinata nel solo basso volgo, ha un dominio vasto, abita nei tuguri, abita ne' gran palagi, entra ne' tribunali, nelle scuole, nelle comunità ed università, e (chi 'l crederebbe?) fin si arrampica dentro de' chiostri più santi e trova luogo in tutti gli ordini de' letterati. Osservisi come quegl'ingegni minori stieno mirando con occhio bieco quegli altri ingegni maggiori; e se nol mostrano in piazza quel torbido loro affetto, gli lasciano ben la briglia in que' confidenti ridotti. E chi sa che quegli altri ancora, ove alcuno tenti di fare anch'egli comparsa, quasi che godano il *gius* privativo di tutte le belle imprese, e debba essere a lor soli riserbato l'erario del sapere e della gloria, non si sentano muovere in cuore qualche tempesta che probabilmente presto s'acqueta, ma pure si muove? E quindi poi nasce non di rado quel detrarre assai facilmente l'uno all'altro i letterati e il lasciarsi trasportare a dissensioni o segrete o palesi, ad odi, riotte, censure e fino a libelli obbrobriosi, e tanto più se in una città medesima eglino s'incontrano per via nel sentiero dell'interesse pel loro mestiere, o della gloria pe' libri loro. Certamente io conosco delle città, ove nell'abbondanza de' professori di lettere non abbonda l'invidia; e specialmente mi è sembrato questo un bel pregio della mia patria, Modena. Ornata essa a' miei dì, più che altre città più maestose e vaste, non dirò solo di letterati, ma di letterati insigni, e celebri da per tutto per le lor opere ed opere di buon gusto, pure il credito e la fortuna degli uni non ha qui, la Dio mercé, cagionato tumulti, né fatto gran male allo stomaco degli altri, e ci s'è conservata e si conserva tuttavia fra loro la stima, la buona legge e l'amor vicendevole. Ma non va già così, o non è andata sempre così in altri paesi.

Le pruove non occorre che io le citi, perché in casa sua ognuno le sa. Dirò dunque, più tosto, aver io desiderato una volta che i più valorosi ingegni d'Italia e i più rinomati per la loro letteratura, sparsi qua e là, potessero unirsi tutti in una sola città¹ e con tal comodo accendersi e aiutarsi l'un l'altro a gloriose imprese, e comunicare insieme i lor sentimenti con facilità, senza il dazio gravoso di tante epistole. Penso ora, se ciò potesse darsi (e già non si darà mai), che avesse da temersene più scandalo che beneficio.

1. in una sola città: non si tratta però della Repubblica letteraria dei *Primi disegni*, che non aveva una sede unica.

Al vedere quel che si fa in lontananza, sarebbe un miracolo che non accadesse di peggio in tanta vicinanza e in un sito sì stretto, perciocché fin le lepri, animali sì codardi, se s'incontrano troppe al medesimo pascolo, per quanto mi vien detto, fanno le brave e mettono fuori i denti l'una contro l'altra. Ora che non farebbono poi que' grandi animali della gloria, cioè gli uomini di lettere, posti tutti in un serraglio e tutto di gli uni sul volto agli altri? Udii dire un giorno un assai bizzarro proverbio ed è questo: che un fiorentino vale dieci veneziani; ma che cento fiorentini non vagliono un veneziano. Cioè tanto è lo spirito e l'attività d'un fiorentino, che sarebbe capace di governare e operare egli solo così bene, come dieci veneziani uniti insieme. Ma uniti insieme cento fiorentini, cervelli tutti focosi e amanti tutti del proprio parere, men bene faranno che non fa la posata prudenza d'un sol veneziano e forse ancora altro non faranno che liti e spropositi. Come tutti gli altri proverbi ancor questo è da credere che patisca molte eccezioni; ma intanto esso può farci immaginare il ritratto di questa ideata Repubblica letteraria. Pur troppo allora più che mai si vedrebbe che il bollor degl'ingegni, la diversità delle sentenze e l'ostinazione in esse, il credersi, o almeno il desiderarsi superiore agli altri e il concorrere a' medesimi premi, o pure al sol premio della gloria, son tutti troppo gagliardi incentivi alle gare ed inviezie. Succede ciò fra i lontani: or che sarebbe fra i vicini e presenti? E se questo non si mira spesso nei paesi di sangue mansueto e di buon cuore, si osserva bene in altri, che producono temperamenti rigogliosi ed inquieti, per non dire di peggio.

Ma a che stendersi qui tanto? mi griderà V. S. illustrissima. Perché bramerei pure che chiunque professa lettere pensasse per tempo a non dar mai luogo nel suo petto al mostro fin qui descritto e che corresse ancora a vedere se mai contra sua voglia si fosse già intruso in casa, con raccomandarsi ben bene alla saggia filosofia che gliene scuopra tutti gli agiati. Che bel vedere farebbe che i letterati si amassero daddovero l'un l'altro; che godessero dell'onore e dell'avanzamento altrui; che se sono discordi nelle opinioni non lasciassero d'essere concordi coll'animo; in una parola, che schivassero tanti sconcerti ed eccessi, a' quali porta il solo voler bene a se stesso! La saggia filosofia, dissi, ha da essere quella che dee assistere a tutte le nostre azioni, entrar sempre in consulta co' nostri pensieri. Non basta conoscerla di vista, bisogna

affratellarsi seco. Ella ci mostrerà in altri la deformità non solo dell'invidia accennata, ma anche dell'orgoglio, della presunzione, dell'asprezza, dell'inciviltà; e il ridicolo della vanità e dell'andare a caccia di lodi e di gloria con tele di ragno e reti sdruscite; e la viltà di voler salire dal basso, o mantenersi in alto a forza di adulazioni e alle spese del vero. Ma non basta che cel faccia discernere in altri; più di tutto conviene, e questo è il difficile, che mostri noi a noi stessi, affinché mentre ci maravigliamo e ridiamo degli altri, non resti occasione agli altri di maravigliarsi e di ridere più sonoramente e giustamente di noi. E se ci vien fatto questo, allora ci sentiremo a poco a poco ammansare, ingentilire, umiliare; sapremo contenerci nell'ira, nelle disavventure, nelle felicità; arriveremo a dar delle bastonate gagliarde a tanti nostri bassi appetiti; impareremo a riderci di noi stessi, a non credere tanto, né a portar tanto amore a noi stessi; e finalmente non solo c'innamoreremo delle virtù, ma c'ingegneremo di praticarle tutte con gusto.

E pure quand'anche abbia il letterato appresa la quintessenza della morale filosofia, egli non ha da contentarsi di questo. Può un tal soccorso farlo comparire virtuoso, onorato e galantuomo davanti agli uomini; ma quello che dee più premere al letterato cristiano si è d'essere internamente tale e di comparir tale anche agli occhi di Dio. Or questa lezione non si bee se non dal sacrosanto Vangelo, e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo. Anzi, torno a dirlo: sia speciosa, sia piena di gran lumi quant'esser si voglia l'umana filosofia de' costumi, non è bastante ella sola a purgar daddovero il nostro cuore, né a sostenerci in guisa che non possiamo cadere, ed anche spesso, in disordini ed eccessi. Questo privilegio l'abbiam solamente da sperare da un costantissimo studio delle massime della sapienza a noi insegnate dalla bocca di Dio medesimo. E già si sa aver obbligazione ogni cristiano di andare alla scuola della pietà, se gli è a cuore di condurre in salvo l'anima sua, con ascoltare i sacri banditori della parola di Dio, o con leggere libri maestri di soda divozione; ma certo più che gli altri dovrebbero frequentar questa scuola gli uomini di lettere, e parlo d'uomini non di poche, ma di molte lettere. Parrà strana la mia proposizione, perché si concepisce tosto poter molto bene l'uomo far bella figura nelle scienze e avere insieme il cuor guasto: poter anche pubblicar opere di gusto fino nella sua professione, senza esser dabbene. Nientedimeno sto fisso in pretendere

questo; e la ragione si è, perché molto più fondatamente si ha da concepire che, essendo, come ognun conosce e confessa, la natura dell'uomo sì debole e corrotta e cotanto inclinata sin dalle fasce alla malizia e al male, un gran capitale di sapere, ove non truovi piantata nel cuore con alte radici la vera pietà, troppo facilmente giungerà a nuocere al pubblico, e, se non ad altrui, a chi lo possiede, o sia che l'intelletto guasti la volontà, o sia che la volontà corrompa l'intelletto.

In fatti non si può dire quanto un vasto sapere e infino la sola opinione di saper molto, soglia far invanire e gonfiare i figliuoli d'Adamo. E chi ha la superbia fitta in capo, può egli negarsi che non abbia un demonio addosso di quei più mastini e indiatolati, capace di fargli fare mille spropositi ad ogni momento in danno suo o altrui? Poscia se questi gran cervelli si lasciano trasportare dalla concupiscenza malvagia delle schifezze illecite del senso, il pericolo non è picciolo che cominci a titubare e che in quel baratro non si vada anche a perdere talvolta la credenza di ciò che non vediamo, cioè la divina virtù della fede. A tanta miseria so che son sottoposti anche i non letterati, ma incomparabilmente più vi può arrivare la gente molto scienziata; perciocché quelle medesime speculazioni, che dovrebbero più che gli altri aiutar questa a salire a Dio, mutato cammino, le servono allora per maggiormente allontanarla, cercando in così brutto pendio la mente immersa nella carne di tener salde le sue brutalità e di liberar la coscienza dai timori della giustizia eterna di Dio. Aggiungasi che se la pietà non fa buona guardia al cuore dei dotti e fervidi ingegni, troppo è difficile che ne' lor libri, o ne' loro ragionamenti almeno, non salti fuori la corruzione interna e il libertinaggio, in cui amerebbono di non essere soli. Di qui pertanto libri laidi, o di massime perniciose a' buoni costumi; di qui politiche stravolte; di qui satire sanguinose e libelli infamatori. Che se le leggi sante, che fra cattolici vegliano, mettendo briglia e timore, fanno calar la voglia a questi tali di sfogarsi con tanta pubblicità e pregiudizio della repubblica, non bastano già sovente ad impedire che non ispaccino le cattive lor merci nelle segrete e private conversazioni e che i giudici, gli avvocati, i medici e fin gli stessi teologi, quanto più son provveduti di sapere e sprovvisti di timore di Dio, non convertano le lor forze ed industrie in oppressione e danno altrui e in pro o sfogo de' loro soli interessi ed affetti.

C'è di più. Anche senza imbestialirsi nelle libidini, senza accecarsi per l'interesse, per la collera o per altre passioni, l'intelletto dell'uomo, solo per essere naturalmente superbo, vago di novità e amante della libertà, dato che sia ostinatamente agli studi, se non l'assiste una stabile pietà è esposto a gravi cadute. Non v'ha dubbio, onestissimo, utile e dilettevole si è lo studio della natural filosofia e della medicina; e pure si son veduti di quelli a' quali è passato in veleno questo cibo, essendo essi precipitati in vari deliri per troppo voler dubitare e fare i saputi, massimamente intorno al più bel pregio dell'anima ragionevole. Santissima è la teologia e l'erudizione ecclesiastica; ma che non avviene a certi cervelli deboli, o forti e vani? Inciampano in difficoltà che lor sembrano insuperabili; s'avvengono in opinioni ben inorpellate da qualche ingegno, che, fuori del grembo della vera chiesa, non ha alcun freno a' suoi pensieri; le trovano gustose anch'essi a' loro bassi appetiti, o pure plausibili al novatore lor genio; né ci vuole di più per adottarle e covarle. Osservano in oltre battaglie di sentenze fra gli stessi cattolici; osservano abusi (che di questi ce ne sarà, finché vi sarà il mondo); mirano costumi discordi dalla fede e dottrina che si professa; e fra tanti libri che leggono, più d'uno porta del tossico dolce: tutto ciò è un imbarco per far loro pigliare dello sprezzo per la religion vera od anche per ribellarsele.

Non aggiungo di più perché è ora di finirla. Qual preservativo dunque e qual rimedio a sì fatti pericoli? Torno al mio primo assunto e dico: lo studio della pietà e il santo timore di Dio. Questo è quello che induce la vera sapienza; e senza esser sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? Adunque non fare come Guido Cavalcanti, proverbiato per questo, non so se da burla o da senno, da un bell'umore¹ forse non diverso da lui; cioè non istudiare temerariamente libri e ragioni per non credere, ma studiarne con gran premura per maggiormente fortificarsi nel credere. Chi sinceramente cerca Dio, il trova. «Si oculus tuus» dice il Signore in S. Luca «fuerit simplex totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebrae sint».² Abbiamo opere insigni di

1. un *bell'umore*: il Boccaccio, secondo il quale le speculazioni di Guido «eran solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse» (*Decam.*, VI, 9).

2. *Luc.*, II, 34-5: «Se il tuo occhio sarà puro, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se sarà guasto, anche il tuo corpo sarà nelle tenebre. Bada dunque a che la luce, che è in te, non sia tenebre».

santi o di dotti cattolici e molto più abbiamo i libri divini: non perdersi tanto in altro che non s'abbia tempo anche per questi, che di là verrà lume e forza. Ma sopra tutto non vogliamo, come c'insegna l'Apostolo, saper troppo,¹ ricordandoci che Dio abbandona i superbi e abbraccia gli umili, e che verrà un giorno in cui ci rideremo delle nostre lettere e della gloria e delle fatiche passate, e troveremo di non aver saputo nulla, se non avrem saputo quel solo che importa.

Mi conservi V. S. illustrissima il suo benigno affetto ed auguri a me ciò che io, forse presuntuosamente, vo predicando agli altri.

Modena, 10 novembre 1721.

1. *Ma . . . troppo*: cfr. san Paolo: « . . . non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem » (*Rom.*, 12, 3), ed anche il « videte ne quis vos decipiat per philosophiam » (*Coloss.*, 2, 8), spesso ricordato dal Muratori.

DALLE «MEMORIE PER LA VITA
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI»

Ma¹ quello in che specialmente si esercitò il buon cuore del Muratori, fu l'amore de' poveri. Per loro sollievo istituì egli nella chiesa della Pomposa la *Compagnia della carità*,² le cui limosine s'impiegassero non già in mantenere birbanti e questuanti, perché questi ordinariamente si guadagnano il vitto, ma in procurare, per quanto si potesse, d'impedire che non divenissero questuanti. L'oggetto dunque d'essa Compagnia era di aiutar le povere vedove ed altre miserabili persone, acciocché applicassero i lor figlioli a qualche mestiere, onde guadagnarsi il pane a suo tempo, senza che avessero a limosinare il vitto per le chiese e contrade. Era persuaso che i fanciulli, abbandonati alla dolce professione del questuare, senza freno alcuno, e conversando per lo più con altri pieni di vizi ed avvezzi a non faticare, diventavano infine ladri, giocatori o pure per altre iniquità si tiravano addosso i gastighi dell'umana giustizia. Le fanciulle poi, assaggiata una sì facil maniera di vivere, esposte alle insolenze di fatti o di parole de' cattivi, perduta la verecundia, teneva quasi per impossibile che non diventassero vittime infami dell'impudicizia. Però ad impedire sì fatti disordini della povertà, indirizzò le mire d'essa Compagnia, giacché l'altre opere pie della città, dove si ricevono fanciulli e fanciulle povere in educazione, non potevano supplire al bisogno della popolazione della medesima. Similmente diede per oggetto alla Compagnia il soccorso de' miserabili infermi, giacché il pubblico spedale era assai lontano dal potere raccogliere la copia d'essi, massimamente

1. *Ma* . . . : il Muratori ha ricordato il suo tentativo di istituire gli *Esercizi degli ecclesiastici* nella chiesa della Pomposa per la cultura dei sacerdoti, caduto per il disinteresse di «chi avrebbe potuto e dovuto» appoggiare l'impresa. 2. *Compagnia della carità*: il 20 febbraio del '20, il Muratori, sollecitato dall'esperienza di parroco in una delle zone più umili di Modena, riuniti nella sua chiesa settanta principali cittadini per esporre loro il progetto di una *Compagnia della carità* (cfr. A.S.M., F. x, f. 7); il giornale di Giuseppe Bertagni ricorda: «Si proposero vari e belli articoli del sig. Muratori per erigere in questa città di Modena un luogo pio da chiamarsi la *Carità*, che dovrà servire per sovvenire infermi, poveri, zitelle pericolose, mantenere alla scuola povere fanciulle e fanciulli con cento bei altri caritativi disegni proposti da questo grand'uomo; ed egli per muovere gli altri più con l'esempio che colle parole propose di far regalo a quest'opera delle tre bellissime medaglie d'oro donategli dal re d'Inghilterra con aggiungervi tre mila scudi circa» (A.S.M., F. XLV, f. 4).

in certe stagioni. Fondata la Compagnia, fece egli da valenti sacri oratori, condotti da lui, predicare nel duomo i pregi della carità verso i poveri e spiegar sopra ciò gli obblighi de' cristiani e il merito grande della limosina. Pubblicò ancora di poi un trattato *Della carità cristiana in quanto è amore del prossimo*, che fu ricevuto con molto plauso dai buoni.¹

A questa Compagnia poi quanto egli desiderò che altri si mostrassero liberali, altrettanto procurò egli di far del bene, donando le sovente capitali di case o di censi comperati da lui. Nulla mai procacciò di lasciti alla sua Chiesa, molto meno per lui.² A chi non aveva figli o parenti prossimi, consigliava il lasciare ai poveri.³

In tal maniera la Compagnia formò un competente stato ed ora continua a dispensar le sue rendite in beneficio de' suddetti determinati poverelli, sperando eziandio di poterlo far meglio in avvenire.

Ma se grande era la sua premura pel soccorso de' veri poveri, minore non fu l'abborrimento ai falsi, cioè a coloro che adulti godendo forze e sanità, con che potersi guadagnare il pane, si buttano alla poltroneria del mendicare. Per porre qualche rimedio a questo, ottenne dal serenissimo signor duca Rinaldo⁴ che fosse permesso ai Deputati della Compagnia di meglio regolare i questuanti e di gastigar anche i figli discoli, se ne avessero fatta istanza i lor superiori. Pertanto, essendosi provveduto ai fanciulli e fanciulle, né restando mezzi alla Compagnia di ritirar dal questuare anche gli adulti, si ordinò che chiunque pretendesse di limosinare si presentasse alla congregazione d'essi deputati per far conoscere se avea giusto titolo di pubblicamente cercar limosina. A tutti i vecchi, storpi, ciechi o malconci di sanità ecc. si dava un segno da portare appeso al collo, per cui compariva permesso loro il questuare. Gli altri, che non erano approvati, né portavano il segno, se osavano di far quel mestiere, v'erano esecutori destinati che li metteano in prigione, ove stavano per tre giorni, mantenuti a pane

1. Pubblicò . . . dai buoni: il trattato, pensato per «servire alle idee e al bisogno» della Compagnia, pronto per la stampa nell'autunno del 1720 (A.S.M., F. XLV, f. 1), apparve solo nel 1723 perché in un primo tempo l'opposizione del Fontanini fece sospendere il già concesso *imprimatur* (Soli, p. 47). 2. Nulla . . . lui: cfr. *Della carità cristiana*, capitolo VIII. 3. A chi . . . poveri: cfr. *Della carità cristiana*, XII-XIV, e *Della pubblica felicità*, XXI. 4. Rinaldo I (1655-1737), successe allo zio Francesco II nel 1694, rinunciando per ciò alla porpora.

ed acqua, ed uscivano poi senza spesa alcuna. Fu cagion questo ripiego che molti e molte si riducessero a lavorare, con benedire poi il rigore praticato con loro, che gli avea tolti da quella sordida e poltronesca vita. Era in oltre ad essi poveri approvati vietato il poter questuare nella chiesa, dovendo essi stare alle porte o fuori o dentro, giacché a nulla serviva l'aver più volte fatto predicare l'ordine de' sommi pontefici di non permettere limosinanti ne' sacri templi e l'aver fatto pregare il popolo di non dar limosine, se non alle porte. Chi contraveniva era sottoposto alla pena suddetta della breve prigione. Molte perciò furono le benedizioni date a tal regolamento, potendo allora la gente attendere con tutta quiete alle lor divozioni nelle chiese, senza essere continuamente molestati dall'importunità de' poveri. Le spese occorrenti per far sussistere esso regolamento erano tutte a carico del Muratori. E si continuò così per anni parecchi. Se poi talun chiedesse, perché ora i birbanti sì terrieri che forestieri vadano a lor talento questuando e sieno tornati ad infestar le chiese, non è permesso a me il dargli risposta.

Aveano poi le guerre ed altre umane vicende estenuati non poco i Monti Pii da pegni della città di Modena, con dovere perciò i cristiani ricorrere ai gravosissimi degli ebrei. Tanto si affaticò il Muratori, che fece indurre Antonio Pavarotti, pio cittadino di Modena, privo di prossimi parenti, a destinare la sua eredità per istituire un Monte di Pietà, che col tempo diverrà fortissimo col colare in esso tutte le rendite annue della medesima eredità, di cui è amministratrice la Compagnia della carità. Dopo la morte d'una sorella usufruttuaria d'esso Pavarotti, fu aperto questo Monte nell'anno 1746.

Non era in Modena l'ufizio di visitatore de' carcerati, che pure per tante ragioni in ogni ben regolata città di cristiani essere dovrebbe.

Quello stesso imperador Giustiniano, le cui leggi tanto son venerate dai nostri legisti, ne fece un comandamento, incaricandone i vescovi stessi.¹ Desiderò il Muratori questo impiego e l'impetrò

1. *Quello . . . stessi*: «Noi comandiamo che i vescovi in un giorno determinato d'ogni settimana, cioè il mercoledì o pure il venerdì, visitino i prigionieri e diligentemente s'informino della cagione per cui son detenuti», *Authentica Neminem volumus, C. de episcopali audientia*. Cfr. *Della carità cristiana*, xxx.

dal sig. duca Rinaldo, per desiderio di giovar, se potesse, anche que' miserabili, tanto nelle segrete che nelle pubbliche prigioni; e l'esercitò anche per anni parecchi. Suo uso fu di consolarli, di aiutarli con limosine, di ascoltar le loro confessioni, specialmente allorché venivano le feste primarie dell'anno. E se avesse trovato che i carcerieri facessero cattivo trattamento o in altra maniera mancassero al dovere e alla carità verso quella povera gente, vi rimediava. E se conosceva che i giudici lasciassero languire i prigioni senza esaminarli per lungo tempo o non isbrigassero mai le loro cause, animosamente andava a perorar per essi. Ma perché questo ufizio di carità non suol piacere a chi solamente professa di far giustizia, né vuol rendere conto ad alcuno della maniera con cui tratta i miseri carcerati, in fine il Muratori se ne ritirò, senza che più gli sia stato dato alcun successore in esso. Il mondo è zoppo e vuol camminare così e giugne fino ad abborrire chi si mette a farlo camminar dritto.

II

LA RIFORMA DELLA CULTURA ITALIANA

DAL «DE GRAECAE LINGVAE USU ET PRAESTANTIA»

La dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia*, composta per gli amici modenesi nel luglio del 1693, disposta poi in forma di epistola a Giberto Borromeo, apparve a stampa soltanto nel 1771 (*Opere*, XII, pp. 1-31), insieme all'altra dissertazione, stesa l'anno seguente e dedicata a monsignor Anton Francesco Marsigli, *De primis Christianorum ecclesiis* (*Opere*, XII, pp. 32-67). Il Muratori intese dar saggio di sé a Carlo Borromeo, fratello di Giberto, presso il quale l'Orsi e il Marsigli si adoperavano in suo favore, e che infatti doveva chiamarlo all'Ambrosiana (*Soli*, p. 16).

Lo scritto riproduce una conversazione avvenuta l'inverno precedente in casa del marchese Orsi, tra l'Orsi stesso, Giovanni Rangoni e lo scrittore. Lo spunto è dato da una lettera latina di Giusto Lipsio (o di Isacco Casaubono, dotto umanista ginevrino), infelice per lo stile, infarcito di molte locuzioni greche. Il Muratori rimpiange la colta Modena del Cinquecento coi suoi Castelvetro, Sigonio, Molza e tanti altri, dotti di latino e di greco. Ora pare smarrita fin l'idea di un vero erudito, se tanti attendono allo studio dell'antichità ignorando il greco e si trovano, così, inibito perfino l'accesso alle fonti. È vano cercare scuse nel clima o in altro; ciò avviene soltanto «per la nostra inerzia» e per «la illiberalità dei principi». Nell'Italia, già svantaggiata perché divisa, i governanti non pensano, come il re di Francia, a promuovere gli studi; l'educazione dei giovani è tutta nel vano culto delle muse; si trascura lo studio delle lingue, che è il primo mezzo per allargare il sapere. La lingua greca, utile sempre, è indispensabile a chi voglia occuparsi di teologia, filosofia, archeologia, storia sacra e profana. Intanto i riformati eccellono in questi studi e mortificano i cattolici, cogliendoli spesso in difetto di dottrina, e cantano vittoria come se si trattasse, non della bontà della causa, ma della nostra ignoranza. Soltanto la Francia, non solo con le armi, ma con la cultura, combatte degnamente in difesa dell'ortodossia.

La dissertazione obbedisce a schemi umanistici e non eccelle né per originalità né per profondità di pensiero: tuttavia lascia intravedere nel giovane autore tanta parte del Muratori maturo, con la sua consapevolezza della decadenza della cultura italiana nel Seicento, col senso pungente della nostra inferiorità rispetto agli oltremontani, col fastidio del nostro vecchio e vuoto mondo di verseggiatori, di caudicidi, di scolastici, con l'ansia di un rinnovamento, e la volontà di opporre un argine alla trionfante cultura dei riformati. Da queste premesse si svilupperà il piano di riforma della cultura italiana dei *Primi disegni*, della *Perfetta poesia*, delle *Riflessioni*.

[*La coscienza del decadimento.*]

Saepe soleo illustrissime, ac reverendissime Borromae,¹ nostrorum temporum infelicitatem in examen revocare, sollicitusque expendere, quid fati non urbem modo hanc, sed universam Italiam adeo concusserit, ut vetusto literarum splendore omnino sit destituta. Siquidem quocumque me vertam, in eximios illos, qui superioribus saeculis floruerunt et eruditione, et fortitudine praestantes viros oculus non impingit; vixque suis ex notis magistram omnium regionem potest deprehendere. Oh Italia iam non illa, quae dudum reliquas orbis plagas imperio non minus temperasti, quam scientiis excellueris, non illa, inquam, quae postremo hoc aevo barbaris depulsis, bellorumque ingruentium impetu fracto prior optimas artes ac studia restituisti, quumque sub Turcis Graecorum res penitus excidissent, heres una et illorum gloriam reparasti, tuamque ulterius promovisti. Audimus modo magna illa, serisque commendanda posteris nomina Petrarcae, aliorumque virorum, quibus adnitentibus saeculorum incuria felici admodum exitu castigata primum fuit, redditaeque suo solo graecae, latinaeque literae. Miramur Ioannis Pici, Marsilii Ficini, Politiani, Pontani, caeterorumque ingenia, qui editis operibus sublimiorem, aut dulciorem complexi sunt studiorum partem. Immo quae non vidit praeteritum seculum quacumque in scientia praecellere Italorum capita? Dum et ipsa mutinensis civitas praeter tot alios eodem tempore tres eximios numeraret viros, Molsam cognomento divinum, Castelvitreum, Carolumque Sigonium,² quo decedente reliquum periisse gentis italae lumen Lipsius³ affirmavit. Verum neque illis pares, neque proximos nunc temporis reperimus, quodque dolendum magis, neque speramus. Stetit initio huius saeculi Italiae fortuna, atque ad externos perexit, qui ut ante a nobis literarum saporem ebiberant, sic nos modo earum cultu exuperant. Videre est apud Francos, apud Germanos, atque adeo apud omnes heterodoxos quo in honoris culmine, et usu locatum sit scire, ut

1. *Borromae*: monsignor Giberto Borromeo, poi cardinale e vescovo di Novara, fratello del conte Carlo, che fece chiamare il Muratori all'Ambrosiana. 2. *Molsam* . . . *Sigonium*: Francesco Maria Molza (1489-1544), dotto letterato, raffinato poeta in latino e volgare; le sue opere, precedute dalla biografia, furono raccolte da P. A. Serassi (Bergamo, volumi tre, 1747-54); del Castelvetro e del Sigonio il Muratori scrisse poi le *Vite*, premesse

[*La coscienza del decadimento.*]

Spesso io soglio, illustrissimo e reverendissimo Borromeo, riflettere sulla infelicità dei nostri tempi e chiedermi ansiosamente qual destino abbia colpito non solo questa città, ma l'Italia intera, in modo che essa sia affatto priva dell'antico splendore delle lettere.

Dovunque infatti mi volga, il mio sguardo più non incontra quegli uomini insigni che fiorirono nei secoli andati e si distinsero per erudizione e forza, e a stento può riconoscere nelle sue fattezze la terra che fu maestra al mondo.

Oh Italia, ormai non sei più quella che una volta non meno reggesti col tuo impero le rimanenti plaghe, di quanto ti innalzassi su di esse per l'eccellenza del sapere, non quella, dico, che in quest'ultime età, cacciati i barbari, rotto l'impeto delle guerre, per prima richiamasti alla vita le lettere e gli studi, e poiché la Grecia fu caduta sotto la dominazione dei Turchi, rimasta unica erede, restaurasti la sua e promovesti a maggior segno la tua gloria.

Noi udiamo ora i nomi illustri e da tramandare alla più remota posterità del Petrarca e degli altri grandi, per opera dei quali infine felicemente fu vinta l'incuria di secoli e restituite alla propria terra le lettere greche e latine. Noi ammiriamo gl'ingegni di Giovanni Pico, di Marsilio Ficino, del Poliziano, del Pontano e degli altri che coi loro scritti abbracciarono la più sublime o la più dolce parte degli studi.

Anzi, quali ingegni italiani non vide il secolo passato eccellere in ogni genere di scienze? Quando la stessa città di Modena, oltre tanti altri, contava nel tempo stesso tre uomini insigni: il Molza, soprannominato il divino, il Castelvetro, e Carlo Sigonio, con la morte del quale affermò Giusto Lipsio essere venuta meno l'ultima luce della gente italiana. Ma oggi non troviamo né chi possa stare alla pari di essi, né chi possa star loro vicino, e, ciò che è più triste, neppure ci è dato sperare. La fortuna d'Italia s'arrestò al principio di questo secolo e prese la via degli stranieri, che, come innanzi da noi avevano acquistato il gusto delle lettere, così ora ci superano nel coltivarle. Si vede in quanto onore sia tenuto il sapere, quanto uso se ne faccia presso i Francesi, presso i Germani e

alle opere del primo (Lione, Pietro Foppens, 1727) e del secondo (Milano, in Aedibus Palatinis, 1732). 3. *Lipsius*: vedi la nota 3 a p. 12.

sane duorum saeculorum progressu tot inde ingeniorum monstra prodierint, quot aevo ingenti desiderare temeritati pene sit proximum. Neque tamen haec nobis inopia in caeli, ac regionis infocunditate sita, sed in temporum potius perversitate. Licet autem querimoniis parcam quois pusillus poetarum orbis quotannis indulget, adhuc a veritate non temperandum, id nostra contigisse desidia, factumque illiberalitate potentum, ut quod in studiis Italia posset, illud et nollet. Equidem querulus homo non sum, quum homines sine gratia, aut ambitione, ipsiusque tantum conscientiae pretio ad virtutem arbitrer devehendos. At in aperto quoque est praecipuos laboris cardines in praemii spe versari, sudoremque ideo placere, quia fructiferum. Et sane te non fugit, quibus impensis, ac opibus studiosorum operas redemerit hodiernus Gallorum rex,¹ dum in ipsis matheseos, ac philosophiae experimentis, nuperque in geographiae explorationibus plura centena aureorum millia erogavit, voluminum editiones promoverit, et doctos plesque aut novis constitutis academiis, aut sublimi beneficentia bearit. Vincimur quidem nos Itali volentes, sed quodnam maius probrum, quam quod nobis olim fuit peculiare decus, ab ipsis nunc praeripi haereticis hoc unum molientibus, ut gravibus addicti studiis multa in nos congerant, melioremque causam tueri videantur. Sic in deterius abiire parentum nostrorum mores, et quum apud nos desierit amari virtus, virtutis quoque sectatores desierunt. Illud quidem satis constat, ex italibus principibus nullum in iuvandis studiis gallici regis potentiam aequare posse; ista quippe in tot regnantes dispartita provincia exterorum tantum ambitioni servire coacta est.

1. *Gallorum rex*: Luigi XIV, del quale il Muratori aveva allora scritto un panegirico in latino «ma con proibirne la pubblicazione per non averlo trovato d'assai buona lega nel rileggerlo che fece in età matura» (*Soli*, p. 111). Infatti sul quadernetto autografo (A.S.M., F. 11, f. 6 b) sta la nota: «fatica giovanile; qualche pezzo v'ha tollerabile; il resto nulla vale».

presso tutti gli eterodossi, a tal segno che per verità nel corso di due secoli sono venuti di là tanti miracoli d'ingegno, quanti sarebbe quasi temerario pretendere in lunghissimo spazio di tempo.

Né, tuttavia, questa nostra povertà deriva dall'infecondità del cielo e della terra, ma piuttosto dalla perversità dei tempi. Per quanto infatti io voglia astenermi dalle lamentele, a cui indulge di anno in anno l'angusta cerchia dei poeti, non si può negare la verità: che ciò è avvenuto per la nostra inerzia, e che la illiberalità dei principi ha fatto sì che l'Italia non abbia voluto essere nel campo degli studi ciò che pure avrebbe potuto.

In vero non sono un uomo lamentoso quando ritengo che gli uomini debbano essere mossi alla virtù non dai favori, non dalle ambizioni, ma unicamente dalla ricompensa della propria coscienza. Ma è anche evidente che i motivi essenziali del lavoro stanno nella speranza del premio e che la fatica in tanto piace, in quanto è fruttuosa.

Tu sai bene con quanta larghezza e con quanta generosità il re di Francia abbia compensato le opere degli studiosi, avendo erogate molte centinaia di migliaia di pezzi d'oro negli stessi esperimenti di matematica, di filosofia e recentemente nelle esplorazioni geografiche, promosso edizioni di volumi e allietata la maggior parte dei dotti con l'istituzione di nuove accademie e con la sua regale liberalità.

Noi Italiani siamo vinti perché lo vogliamo. Ma qual maggior vergogna che quella che un giorno fu nostra particolare gloria ora ci venga rapita dagli stessi eretici, i quali nei loro gravi studi non mirano ad altro se non ad accumulare argomenti contro di noi e ad atteggiarsi a difensori della causa migliore.

Così sono andati peggiorando i costumi dei nostri maggiori, e mentre presso di noi si è cessato di amare la virtù, sono venuti meno anche i suoi fautori. È bensì vero che fra i principi italiani non v'è chi possa pareggiare per potenza il re di Francia nel promuovere gli studi, giacché codesta provincia, divisa fra tanti regnanti, è stata costretta a servire soltanto alla ambizione degli stranieri.

[*Chi debba dirsi erudito.*]

Primum¹ vero quid pro eruditis a me intelligatur, palam faciendum, neque enim eo sub nomine accensendus venit poeticulus quispiam, cui, ut epigramma aliquod cudere, aut unum poemation ex iis, quae sonulos noncupamus, expuere valeat, satis est Muzzinae opuscula² legisse, aut rythmum aliunde hausisse. Sed omnes ego inter eruditos adnumerari posse censeo, qui scientiae cuivis atque ipsi etiam poeticae, animum ita addixerunt, ut e limine tantummodo salutasse contenti non sint, illas exponendi, tuendique quum res postulat, satis gnari. Usus tamen apud nos impetravit ut purus ille leguleius, qui citare tantum, cumulare, seu potius dicam infarcire hinc inde digesta, eorumve interpretes novit, eruditus non indigitetur.³ Cuiusmodi etiam sunt puri logici, aut scholastici, moralis theologiae professores, alique, quibus nunc (pene dixi) solis regiones istae abundant. Iccirco apud nos in eruditorum ordinem praecipue coniiciuntur quicumque in antiquitate perscrutanda versantur, eamque in reliquarum scientiarum ornamentum traducunt.⁴ Ut ut vero vocabulum hoc interpretemur, certum hoc esse debet, nonnullas dari scientias, quae Graecorum adminiculo non adeo indigent, ut stare sine illis minime valeant, nam ut de morali sermonem faciam, quis non videt eam e cerebro propemodum, librisque tantum recentiorum auctorum pendere? Mathematicarum quamplures modo consimili tractari queunt, et scholasticae illae, metaphysicaeque inanitates, quae plerumque distinentur, immo discruciantur frustraneo labore cucullatorum ingenia, utique ut expleantur, graecas ad se accire literas opus non habent. Verum et in hisce studiis suus etiam esse potest earum usus, immo quaedam necessitas. Nemo enim, ut in philosophia traditur, scientiam tenere dici potest, quum eius asserta propugnare, obiectaque diluere nequeat. Hoc vero absque Graiorum adiumento saepe saepius praestari vix potest. Quandoquidem in morali quot canones, quot SS. Patrum asserta erumpere solent

1. In precedenza il Muratori ha affermato che la conoscenza delle lingue, e specialmente del greco, allarga le possibilità di divenire eruditi. 2. *Muzzinae opuscula*: Zan Muzzina fu soprannominato Bartolomeo Bocchini, bolognese, autore di rime e poemetti burleschi, uno dei quali in risposta alla *Secchia* del Tassoni. Le sue opere furono raccolte e stampate a Modena dal Soliani nel 1665. 3. *Usus* ... *indigitetur*: sul concetto di erudizione

[*Chi debba dirsi erudito.*]

Anzitutto converrà spiegare che cosa s'intenda da me per eruditi. Non si potrà infatti annoverare tra di essi un qualsiasi poetucolo al quale, per foggare un epigramma o per dar fuori una di quelle piccole liriche che si dicono sonetti, basterà aver letto gli opuscoli del Muzzina o averne attinto il metro altronde. Ma io ritengo che possano esser annoverati tra gli eruditi tutti coloro che volsero l'animo ad una qualche scienza, ed anche alla stessa arte poetica, in modo tale da non contentarsi di salutarla dalla soglia, ma capaci di trattarla e difenderla quando è necessario. Tuttavia da noi è invalso l'uso di non additare come erudito quel puro leguleio, che sa soltanto ammucciare o piuttosto infarcire alla rinfusa citazioni dai digesti e dai loro interpreti; così anche i puri logici e scolastici professori di teologia morale, e gli altri dei quali soli, starei per dire, ora abbondano codesti paesi. Perciò presso di noi son compresi principalmente nel numero degli eruditi tutti coloro che attendono allo studio dell'antichità e se ne servono ad ornamento delle altre scienze. Ma qualunque interpretazione vogliamo dare del vocabolo, questo deve esser certo, che si danno alcune scienze, le quali non abbisognano a tal segno dell'aiuto dei Greci, da non poter stare in piedi senza di essi. Per parlare infatti della teologia morale chi non vede ch'essa deriva quasi esclusivamente dalla mente e dai libri degli autori recenti? In modo consimile possono essere trattate moltissime delle discipline matematiche. E quelle vanità scolastiche e metafisiche, da cui sono occupate, anzi, tormentate con vano travaglio le menti dei monaci, in verità non han bisogno di chiedere aiuto alle lettere greche per essere condotte a compimento. Ma anche in queste scienze può essere utile, anzi, in certo modo, necessaria la conoscenza del greco. Nessuno, infatti, come si insegna in filosofia, può esser detto padrone di una scienza se non è in grado di sostenerne le asserzioni e di scioglierne le obbiezioni. Ma ciò senza l'ausilio del sapere dei Greci ben di rado può farsi. Giacché, in morale, quanti canoni, quante sentenze dei Santi Pa-

il Muratori tornerà, con altra maturità, nel *Buon gusto* (II, 4; cfr. anche *Ep.*, n. 921). 4. «Il letterato si bramerebbe da me fatto sul gusto del padre Pagi o del Toinard», scriveva al Magliabechi il Muratori giunto di fresco all'Ambrosiana, svelando la sua predilezione per gli eruditi (*Ep.*, n. 99, del 20 gennaio 1796).

quorum ratio, atque explicatio reddenda sit, utpote quum ex iis confletur potissimum istiusmodi theologia? In omnibus porro concertationibus facile est ut sub disceptationem cadant tum integra scriptorum veterum loca, tum unica quandoque dictio, cuius genuina explicatio argolicae linguae imperitum fugiat, simulque in maximis relinquat ambagibus. Nonne idem continget in philosophicis, ubi veterum auctoritate plerumque nitimur tum aristotelicae, tum aliarum sectarum professores? Quid si ego eiusdem Aristotelis, in cuius verba iurare claustra coguntur, quaedam verba producam, queis mirum in modum sententiae aliquae cartesianae confirmentur, quid inquam hoc hominum genus reponet horridis illis tantummodo vocibus assuetum, quas neque bonus ullus latinus, aut graecus somniavit? Caeterum in reliquis scientiis uti in theologia doctrinali, et exposititia, in medicina, astronomia, geographia, sacra profanaque historia, et sexcentis aliis huiusmodi studiis adeo graeci eloquii necessitas nobis incumbit, ut nulla ex iis perfecte hauriri, ac possideri sine hac ope queat.

dri sogliono presentarsi, delle quali, come è naturale dal momento che questa parte della teologia consta soprattutto di quegli scritti, si deve chiarire il senso? In ogni disputa, inoltre, è facile che cadano in discussione ora interi passi di scrittori antichi, ora anche un'unica espressione, il preciso significato della quale sfugga a chi è inesperto di greco, lasciandolo così in gravi difficoltà. Non accadrà lo stesso in filosofia, dove per lo più ci si appoggia all'autorità degli antichi, sia professando la dottrina aristotelica, sia quella di altre scuole? Che accadrà se io userò qualche termine di Aristotele, sulle parole del quale è costretta a giurare la gente di chiostro, in cui appaia confermata in modo mirabile qualche sentenza cartesiana, che cosa, dico, risponderà questa specie di uomini avvezza soltanto a quelle orride voci che né alcun classico latino né alcun greco sognò mai? Del resto nelle altre scienze, come nella teologia dottrinale ed espositiva, nella medicina, nella astronomia, nella geografia, nella storia sacra e profana e in centinaia di altri simili studi il bisogno della lingua greca ci astringe al punto che nessuna di esse può essere attinta e posseduta senza questo ausilio.

La *Vita* del Maggi, apparsa a Milano, presso il Malatesta, nel 1700, è la prima delle numerose biografie composte dal Muratori, destinata, come quelle del Petrarca, del Tasso, del Castelvetro, del Sigonio e del Tassoni, a preludere ad una ristampa delle opere dello scrittore. La biografia aduna, un po' farraginosamente, molte notizie intorno agli studi e all'attività del Milanese, dalla prima educazione a Brera (p. 6) agli studi giuridici compiuti a Bologna (p. 8), dall'amicizia con le grandi casate degli Arese (p. 12) e dei Borromeo (p. 38), all'assunzione alla cattedra di greco nella Scuola Palatina (p. 26), alla vasta produzione lirica (pp. 99-106) e drammatica (pp. 93-9), alle relazioni personali (p. 148), agli onori (p. 149), raccogliendo numerose prove dell'ammirazione che circondò il Maggi vivente (p. 211) e del compianto che destò la sua morte (p. 235).

Il significato del libretto non risiede, però, in tali notizie, ma nel carattere paradigmatico che il Muratori intende conferire alla figura del Maggi sotto il profilo morale ed estetico. In quel poeta, che, a un certo punto della sua vita, lascia le rime ingegnose e sensuali amate in giovinezza (p. 59), donandosi all'amor «virtuoso» di Eurilla (p. 53), e poi, sotto l'azione del Segneri e d'altri gesuiti, abbandona anche il platonismo (p. 56) e si volge al canto dell'amor divino (p. 109), così che i suoi versi, spargendosi per l'Italia marinista, producono «il medesimo effetto che lo scudo luminoso sfoderato in faccia all'effeminato Rinaldo ne' giardini d'Armida» (cfr. qui, p. 67), e trascinano in un'aura di gesuitica pietà, una schiera d'artefici di rime sacre, dal Ceva al Cotta, dal Lemene al Manfredi, al Martelli ed altri (p. 160), il Muratori disegna un modello per la rinnovata poesia italiana.

Siffatta esemplarità parve eccessiva anche ai contemporanei e Scipione Maffei la contestò in un saggio, del quale il Muratori stesso riconobbe il buon fondamento, limitando nella biografia del Maggi da lui stesa per le *Vite* degli Arcadi (Roma 1708, II, pp. 79-88) l'ammirazione per il riformatore milanese. Comunque la *Vita* del Maggi è il primo scritto a stampa del Muratori in cui si manifesta il bisogno e l'intento di una riforma delle lettere italiane.

Infatti, in due celebri lettere sul Petrarca all'Ettorri, divulgate nel trattato di questo, *Il buon gusto*, ecc., apparso a Bologna nel 1696, riconosciute come fondamentali dal Muratori (p. 152), il Maggi aveva definito i principi teorici del nuovo indirizzo poetico, cioè il fondamento sul vero del nuovo e del pellegrino della poesia, e la giustificazione dei tropi come naturale linguaggio degli affetti. Questi principi saranno i cardini della *Perfetta poesia*, che si delineò, appunto, nella mente del Muratori, come difesa della poesia italiana dalle accuse francesi in occasione delle censure del Bouhours alla canzone del Maggi *Del gran Luigi* (p. 170): solo la modestia del Maggi impedì che la polemica prendesse l'avvio dai suoi versi. Di qui l'importanza di questa *Vita* come specchio della formazione del Modenese.

[*Il Maggi e le censure del Bouhours.*]¹

Fu non meno da' letterati francesi, che dagl'italiani ammirata quella canzone,² benché poscia non mancasse chi con suprema autorità ne chiamasse in giudizio alcuni sentimenti. Questi fu il p. Bouhours,³ autore del libro intitolato *La manière de bien penser* ed uomo di singolare erudizione, se l'essere troppo innamorato della gloria de' suoi nazionali gliel' lasciasse talora usar con giustizia verso degl'Italiani, contra de' quali in generale pronuncia egli sovente indiscrete sentenze, solamente fondate su qualche difetto d'alcuni pochi o vero, o da lui immaginato. Cita egli adunque nel mentovato libro alcuni versi di questa canzone, alquanto guasti ancor dalla ignoranza (per quanto io credo) dello stampatore, e son questi appunto:

*Bellicose provincie e rocche orrende
già de' più prodi inciampo,
un raggio sol costaro
della mente regal, dell'armi un lampo,
a varie ed alte imprese appena intende,
che allor veloce al paro
dell'eroico pensier vien la vittoria.
Son destin delle genti i suoi pensieri,
da lui pendono i Fati,
e le paci de' regni e i gran litigi.
Egli sa fulminar solo col tuono,
più vince il suo voler, che l'altrui guerra.
Ecco in seno alla Francia or son costretti
abboccarsi il Tirreno e l'Oceano;
la Grecia vantatrice
tentò cavar il suo Corinto invano.
Omai Luigi ha tratto
mare a mar più lontano,
quasi sua forza e suo saper profondo
sia migliorar la simmetria del mondo.*

Dice l'erudito censore di perdonare questi versi all'autore, perchè è italiano o, com'egli favella, oltramontano; che per lo rimanente

1. Dalla *Vita di C. M. Maggi*, ed. cit., pp. 173-83. 2. *quella canzone*: è la canzone *Del gran Luigi*. 3. Domenico Bouhours (1628-1702), il noto gesuita francese, che, negli *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671) aveva denunciato i difetti della lingua italiana e nella *Manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit* (1687) aveva censurato i «vizi» della letteratura nostra.

non avrebbe in tal guisa parlato un francese di S. M. cristianissima, assai chiaramente notando per gonfi e troppo magnifici i sentimenti del nostro poeta. Ma che troppo severamente quel dotto scrittore giudicasse di questi versi, forse meco il confesseranno tutti i più saggi intendenti della poesia antica e moderna, i quali sanno quant'alto ascenda il valore della metafora e della iperbole. Oltre agli esempi tolti non solo da' vecchi poeti, ma dagli stessi francesi, che potrebbero servire di scudo al poeta italiano, la ragione può abbastanza difender la causa del Maggi. Imperocché a mio credere non è altro l'iperbole che una poetica fantasia, con cui il poeta rappresenta una cosa maggiore o minore di quello che è, secondo che a lui o sembra tale o s'immagina di vederla tale.¹ Chiunque rimira un monte lontano, se dà fede agli occhi, dirà tosto ch'esso tocca il cielo, e perciò saggiamente può ciò affermarsi dal poeta, che espone le cose come appaiono, non come sono. Così due altissimi scogli parvero a Virgilio minacciare il cielo nel primo dell'*Eneide*:

*Geminique minantur
in coelum scopuli.*²

Egli è impossibile che la terra e le città si movano e fuggano; tuttavia parendo ciò a chi scioglie dal lido, acconciamente disse lo stesso poeta:

«Provehimur portu, terraeque urbesque recedunt».³ O può il poeta immaginarselo, siccome il medesimo Virgilio poeticamente s'avvisò, che se Camilla prendesse a correre per un campo di spiche, ella ne toccherebbe appena la sommità, né offenderebbe punto le biade. Sono questi suoi versi nel settimo libro:

*Illa vel intactae segetis per summa volaret
gramina, nec teneras cursu laeisset aristas.*⁴

... Ma io disavvedutamente mi son lasciato portare ad una difesa del nostro poeta, che non portava il pregio imprendere, almeno in

1. *Imperocché... tale*: è questo il primo accenno alla difesa dei tropi come linguaggio degli affetti, che occupa tanta parte della *Perfetta poesia*.
2. *Aen.*, I, 162-3. 3. *Aen.*, III, 72: «Ci spingiamo fuori dal porto, terre e città si allontanano». 4. *Aen.*, VII, 808-9. Il Muratori prosegue nella giustificazione del linguaggio metaforico, citando molti scrittori francesi, apprezzati dal Bouhours, che usarono quel modo espressivo.

questo luogo, sembrandomi assai manifestamente dalla lettura de' versi accennati scoperto a chi che sia non esser questi poco piaciuti perché fossero poco leggiadri, ma perché nacquero da una mente italiana. Ripigliando adunque il mio filo dico che ancor qui diedesi a dividere la somma umiltà del Segretario. Imperocché non solamente non mostrò verun dispiacere di questa censura, ma anzi avendogli io comunicato un mio disegno di comporre un libro, ove trattassi il *Genio e la difesa della poesia italiana*, e ove intendeva di fare una apologia a questi suoi versi, mi scongiurò, per quanto io l'amava, che non imprendessi per lui una tal difesa. Aggiunse che quantunque i suoi versi fossero scritti a penna, poteva però ciascun giudicarli, essendo questa una giurisdizione degl'ingegni sopra tutti i componimenti, ma più sopra i fabbricati da lui, perché erano più difettosi degli altri.

[*Le Commedie morali e il rogo delle poetiche vanità.*]¹

Per queste vie sì fortunate correva l'anima del Segretario² alle eterne speranze, quand'egli ne studiò ancora una nuova e fu quella di divertire i suoi cittadini da' teatri profani, ove gli animi non possono ricrearsi senza pericolo dell'onestà e di provveder loro un più sicuro sapore ne' dilette, non togliendo, ma cambiando l'oggetto de' passatempi civili. Ciò fu con tessere alcune commedie³ per la maggior parte in favella milanese, le quali, contenendo una maravigliosa immitazion de' costumi, con sentenze morali e mille insegnamenti di ben vivere, lasciarono in forse se più dilettaessero con far ridere, o ammaestrassero con le lor sante dottrine. Egli è certo che moltissimi saggi intelletti giudicarono potersi più agevolmente profittare ascoltando una di quelle commedie, che ascoltando una predica di qual si sia cristiano oratore. E da questa unica speranza e considerazione del ben comune, lasciassi il Maggi condurre ad impiegar la sua musa in que' soggetti, conoscendo che poteva tornare in somma gloria di Dio l'imprimere nel cuore

1. Dalla *Vita di C. M. Maggi*, ed. cit., pp. 208-9. 2. *Segretario*: nel 1661 il Maggi, per l'amicizia di Bartolomeo Arese, presidente del senato milanese, era stato fatto segretario di quel consesso. 3. *Ciò . . . commedie*: per reagire alla licenza del teatro spagnoleggiante e della commedia dell'arte, il Maggi, negli ultimi anni della sua vita, stese cinque commedie in versi italiani e milanesi: *I consigli di Meneghino*, *Il falso filosofo*, *Il barone di Birbanza*, *Il manco male*, *Concorso dei Meneghini per passar Badia*.

altrui anche per via del riso le beate leggi del cielo, o almeno il rubar per poco ai mal sani piaceri del mondo il genio della sua patria, traendola, per così dire con un santo inganno e con molto dolce, a bere in mezzo a' migliori teatri la salutare medicina degl'insegnamenti celesti.

Non fu l'ultimo effetto della pietà del Maggi quella fiera persecuzione da lui fatta a' versi da lui composti in soggetto amoroso, quantunque non si desiderasse in essi il condimento della modestia e dell'onestà. Ne abborriva egli fin la memoria e con somma ansietà studiosi di riaverne le copie già fuori sparse, usando preghiere ed altri possenti mezzi per conseguirne l'intento. Un giorno poscia alla presenza del p. Segneri e del signor de Lemene si scelsero quelle che aveano servito ad esprimere i suoi onesti pensieri per le bellezze della terra e si condannarono da lui francamente alle fiamme. Non poteva essere più glorioso un tal sacrificio, non essendo men cari a' lor genitori i parti dell'ingegno, di quello che sieno i naturali. E in tal guisa fece egli dal suo canto il possibile per correggere un delitto, che finalmente non era grave, se non in quanto aveva egli tralasciato d'impiegare il suo talento in gloria del nostro Creatore, che a tal fine lavora gl'ingegni degli uomini.

Il trattato *Della perfetta poesia italiana* si delineò nella mente del Muratori negli anni milanesi, come risposta alle censure del Bouhours alla poesia del Maggi (*Vita di Carlo Maria Maggi*, p. 171); fu steso durante l'occupazione francese di Modena, circolava già manoscritto nel 1703, ma apparve a stampa in Modena presso il Soliani nel 1706. Col suo trattato il Muratori intende portare «nuovi lumi» all'arte poetica, cercando, oltre la «materiale economia» dei poemi, illustrata dalle poetiche rinascimentali, «l'anima e lo spirito» delle opere di poesia. Egli rifiuta il sistema dell'autorizzamento, cioè la giustificazione della poesia moderna attraverso gli esempi classici (I, 2). Anche il classicismo pedissequo cui si ispiravano molti arcadi (I, 4) gli pare incapace di rinnovare la nostra lirica: in un rapido profilo storico della poesia italiana, addita, come superamento del marinismo, piuttosto la poesia di forme temperate e di temi gravi del Maggi e del Lemene (I, 3). Comunque alle forme particolari di poesia egli contrappone quel bello poetico «universale» che ha per suo solo requisito un certo rapporto col vero, giacché esso è, appunto, «l'aspetto risplendente del vero» (I, 5).

Assicurato così, contro le aberrazioni barocche, un fondamento di verità all'arte, il Muratori asserisce che il proprio della poesia è nel «dipingere» il vero, rendendolo «nuovo» attraverso il pellegrino della materia e della forma (I, 6). La trasfigurazione del poeta agisce sul vero naturale «perfezionando» la natura (I, 8) e sul vero di accadimento, universalizzando la storia (I, 10). Il poeta sottopone il reale ad un processo di nobilitazione di vario grado (c'è un verosimile nobile e uno popolare: I, 11), senza che tale affinamento implichi una moralizzazione (I, 12). L'esame del bello d'artificio illumina la latitudine del bello poetico: identica la natura dell'uomo, ma diverse le civiltà, le lingue e i modi d'arte: chi si confina nella nostra tradizione stenta ad intendere la ricca e varia poesia ebraica, l'antichissima poesia dei Persiani e quella moderna del settentrione d'Europa (I, 13).

Ora il Muratori affronta il centro del suo discorso: l'esame della fantasia, la facoltà che riceve e conserva le immagini delle cose. Ad essa spetta la «dipintura» meravigliosa del vero con le «immagini naturali», direttamente vere, cioè, per la fantasia e l'intelletto (I, 14), ed anche con le «immagini artificiali», vere per la fantasia, ma tali solo indirettamente per l'intelletto (I, 15). E qui il Muratori dà battaglia al razionalismo estetico dei Francesi, opponendo loro la considerazione degli «affetti del poeta», quegli affetti che rendono verosimile anche ciò che il freddo raziocinio non riconosce per tale (I, 16): il linguaggio metaforico infatti altro non è che il linguaggio naturale degli affetti (I, 17).

La poesia nostra, dal Petrarca al Tasso, si valse di questi «lodevoli deliri» della fantasia che i Boileau e i Bouhours si mostrano incapaci di intendere. Come giustificare, altrimenti, i voli poetici di un Pindaro? (I, 19). Ragionevole è limitare le immagini nella prosa, ma non nella lirica dove, anzi, esse possono felicemente distendersi in immagini continuate (I, 21).

Il secondo libro contiene l'esame dell'ingegno e del giudizio. L'ingegno è la facoltà che coglie le ragioni interne e le relazioni delle cose (II, 1);

presiede, quindi, alle similitudini, alle metafore (II, 2) ed ai concetti (II, 3). Il linguaggio «ingegnoso» non è da condannare, anzi produce la meraviglia, necessaria alla poesia; solo le acutezze fondate sul falso o le immagini protratte sono da evitare: il Muratori propone di vagliarne la consistenza, sostituendo al senso metaforico quello proprio (II, 4-5). L'esigenza del verosimile non deve portare, però, a disconoscere la subiettività del sentimento poetico. Così l'indagine dell'ingegno ci riconduce al punto dove ci aveva portato quella sulla fantasia (II, 7-8).

La facoltà che consente di cogliere il bello tra gli estremi viziosi è il giudizio (II, 9-10). Esso mostra che il bello non si esaurisce in nessun esemplare; perciò è fallace l'adorazione degli antichi, ostentata dal Boileau, e, in genere, l'idolatria di un solo scrittore (II, 11): non tutto è oro, neppure nei grandi, come è facile provare su Omero (II, 12). Anche l'indagine sul giudizio riconduce così ad un punto già toccato nell'esame della fantasia: la fallacia di ogni forma di autorizzamento, come prova l'assurda condanna del Tasso attraverso il confronto con altri poeti (II, 13). La libertà concessa alla poesia, però, non è permessa alla prosa (II, 14): alla prima può convenire lo stile «fiorito», dove brilla l'ingegno, alla seconda meglio si adatta lo stile «maturo», in cui domina il giudizio (II, 15). La perfetta poesia dovrà evitare gli estremi viziosi dell'ingegnosità dei marinisti e della «siccità» dei lirici del Cinquecento e toccare la meraviglia senza cadere nell'affettazione (II, 16); la prosa, invece, dovrà fuggire l'intemperanza barocca e cercare soltanto la naturalezza (II, 17).

Nel terzo libro la poesia non è più riguardata in sé, ma come arte «sottoposta alla politica», cioè come attività sociale. Come tale essa non può sottrarsi ad una valutazione di utilità (III, 1). Ingiustificata è la diffidenza verso la poesia: non bisogna confondere gli errori dei poeti coll'essenza della poesia (III, 2). Se nei poeti non manca talvolta la malizia grave o leggera (III, 3), o l'ignoranza conseguente al poco studio, o la soggezione al mal gusto del tempo (III, 4), come prova il teatro, dove regnano i capricci dei virtuosi del canto e una musica effeminata (III, 5), e la tragedia, che vive di soli amori (III, 6), alle lettere, però, sono aperti i campi più vasti, come mostra la grande letteratura francese (III, 7). Non bisognerà dimenticare, se davvero si vuole il rinnovamento delle nostre lettere, l'amore e lo studio della lingua nostra, fuor dai paragoni, spesso mal fondati, come quelli del Bouhours nei *Dialoghi di Aristo e di Eugenio*, e fuori dai pregiudizi puristici, perché le lingue vive si svolgono (III, 8-10). La validità di tali principi è appoggiata infine ad una antologia dimostrativa che costituisce il quarto libro dell'opera.

Il Muratori, dunque, lungi dal chiudersi negli atteggiamenti umanistici di un Orsi o di un Gravina, rifiuta di giustificare i poeti italiani attraverso l'autorità e trascura la pretesa primogenitura e la vantata continuità della lingua e della letteratura italiana rispetto al latino. Neppure aderisce al petrarchismo di un Crescimbeni, giacché egli mira ad un allargamento dell'esperienza poetica, che conduca a «l'accrescimento dell'erario poetico». La sua difesa si volge all'intrinseco, «all'anima e allo spirito» delle opere di poesia, delle quali il razionalismo francese rischia di misconoscere l'essenza, ignorando la soggettività delle immaginazioni poetiche e lascian-

dosi sfuggire che la verità dei poeti è nella verità dei loro affetti, in ciò che poté apparir vero alla loro «anima commossa». La difesa della poesia italiana diviene così la difesa della poesia tutta, oltre i propositi di condanna del marinismo e di «riforma» della poesia italiana.

Se non che alla mente del Muratori sono presenti gli scrittori del suo tempo e della sua formazione: il Maggi, il Lemene, il Ceva e, sullo sfondo, il Marino; il Pallavicino, il Bartoli, il Pellegrini e, di lontano, il Tesauro. Quei poeti e questi teorici, mentre lo aiutano a rifiutare l'equazione tra vero oggettivo e poesia, gli insinuano un gusto del figurato e del metaforico che lo induce a sentire la poesia non come interpretazione, ma come abbellimento della natura e della vita: dovere del poeta è «far eminente la natura», cercare il «nuovo» e il «pellegrino», conseguire la «meraviglia».

L'esemplificazione abbondantissima, insieme all'incomprensione per certi aspetti della poesia di Dante o di Omero, non lascia dubbi sul carattere dell'antimarinismo muratoriano, che sta, principalmente, nella contrapposizione di un barocco temperato e lezioso, identificabile in una certa sezione d'Arcadia, a quello sfrenato e sensuale dei marinisti: il Muratori, infatti, si dichiara propalatore di una riforma già in atto. Ma tale orientamento, del resto assai significativo in un'età che avrà i suoi poeti nel Rolli e nel Metastasio, è lungi dall'esaurire il valore del trattato, il quale mostra che il Muratori, fuori di ogni boria nazionalistica accetta nelle lettere, come già nell'erudizione, la lezione degli scrittori francesi del gran secolo. Essi, attraverso l'assiduo «studio dell'uomo» eran giunti all'affermazione della verità e della semplicità nell'arte; i moralisti di Port-Royal avevano addirittura portato l'analisi cartesiana nel fondo dell'anima, condannando la retorica come ambigua contaminazione di vero e falso, ferendo a morte il barocco, gioco dell'ingegno. I più audaci «moderni» di Francia, Perrault e Fontenelle, erano andati ancora oltre, misconoscendo la natura della poesia e confondendola con la prosa. Il Muratori, invece, continua a difendere la retorica contro i cartesiani e il linguaggio poetico contro Perrault; ma accetta senza riserve la lezione di verità della prosa francese, accoglie dal Bouhours il gusto della semplicità suggestiva, propugna la temperanza del linguaggio figurato fuori della lirica, sostiene che la prosa deve riflettere «il parlare ordinario degli uomini», si oppone al boccacismo in nome della naturalezza del discorso, rifiuta il purismo per la dinamicità che è «privilegio» delle lingue viventi. Così il libro del Modenese offre agli albori del secolo una specie di somma dei problemi della letteratura italiana alla quale tutto il Settecento farà spontaneo riferimento.

★

[*La novità del libro.*]¹

Conosco io veramente che l'arte poetica è provveduta di valenti maestri e che sembra, se non impossibile, almeno difficil cosa l'ag-

giungere precetti e lumi a ciò che dai Greci, dai Latini e specialmente dagli Italiani si è in questa professione insegnato. Ma i primi di costoro, come Aristotele ed Orazio, non han pienamente soddisfatto al bisogno degli studiosi, perché coll'opere loro, che pure son d'oro, compiutamente non esposero tutto il bello e tutti i primi principi dell'arte. Degli altri poscia alcuni¹ si sono, per così dire, fermati sulla cortecchia delle cose, facendoci vedere la sola esterna bellezza e materiale economia de' poemi, senza ben penetrar nell'interno e scoprir l'anima e lo spirito d'essi. Altri² si sono studiati di scoprire ai lettori la perfezione della poesia coll'esaminare i componimenti altrui, fondando per lo più la ragione di lodarli o biasimarli sopra l'esempio de' poeti antichi e sui precetti venerabili de' primi legislatori. E pure, siccome per difendere, così per condannare una qualche invenzione poetica, egli non dovrebbe bastarci di produrre gli esempi e l'autorità de' vecchi scrittori, o il dire che queste mancano. Imperocché o gli esempi recati possono anch'essi talora chiamarsi errori (come si scorge nella *Difesa* di Dante composta dal dottissimo Iacopo Mazzoni)³ o gli antichi maestri, per non aver tutto preveduto, non hanno bastevolmente fondato tutte le leggi necessarie alla repubblica poetica.

Oltre a ciò, io non so come, la speranza ci fa sapere che, non ostante sì gran copia di scrittori in questa materia, pochissimi tuttavolta sono coloro che sappiano render ragione del gusto loro, benché purgato e lodevole: cioè non sanno essi ben dire perché sia Virgilio sì eccellente poeta, Cicerone sì egregio oratore, Livio sì valente istorico. Non minor fatica durano essi per ispiegar la cagione per cui Stazio, Claudiano, Valerio Flacco ed altri simili poeti sieno cotanto inferiori a Virgilio. E ancor molto meno sanno alcuni conoscere negli stessi più accreditati poemi le parti che son più belle in paragon dell'altre men belle⁴ e distinguere le imperfezioni dalle perfezioni, il falso dal vero; e dove i poeti felicemente

1. *alcuni*: gli autori di poetiche classicistiche, specialmente dell'età rinascimentale. 2. *Altri*: i sostenitori del cosiddetto «autorizzamento», cioè della giustificazione della poesia moderna attraverso il confronto con gli esemplari classici. Su tale procedimento Giovan Gioseffo Orsi fondò la sua difesa della poesia italiana dalle critiche del Boileau e del Bouhours. 3. *Iacopo Mazzoni*: vedi la nota 4 a p. 22. 4. *altre men belle*: anche nei commenti all'antologia che chiude il trattato, il Muratori si propone di notare, insieme alla bellezza, i difetti delle liriche raccolte (cfr. *Perfetta poesia*, iv, prefazione).

volano, dove radono il suolo e dove urtano in alcun degli estremi onde è costeggiato il cammino diritto che conduce in Parnaso.

Utile dunque, anzi necessaria cosa egli sarebbe il ben discernere i primi principi, le ragioni fondamentali e il bello interno dell'arte poetica, consistendo in ciò la pienezza di quel buon gusto, senza cui non si può divenir perfetto poeta e con cui solo dee sperarsi di poter ben giudicare o gustare gli altrui perfettissimi parti, come ancor condannare con giusta censura gli errori altrui. A questo buon gusto quantunque per me si confessi che ci possono condurre i libri di tanti eccellenti maestri, pubblicati finora, pure intenderei anch'io d'incamminar gli studiosi per una via che vorrei fosse ben più facile e piana delle finora scoperte, come per avventura essa è alquanto più nuova dell'altre. E ciò da me in parte si tenterà nel rappresentare con varie osservazioni non tanto la perfezione richiesta alla poesia, quanto i difetti a' quali è la poesia sottoposta e da' quali dovrà liberarsi, affinché essa e i suoi professori sieno da qui avanti convenevolmente lodati. Esporrò nel medesimo tempo le virtù poetiche più luminose e principalmente quelle dello stile, rintracciando le interne cagioni della sua bellezza o deformità e scoprendo qualche miniera, almeno alla gioventù innamorata delle lettere amene, per mezzo di cui si possano in avvenire adornar di più sode e preziose gemme i poetici lavori.

[*Dal '500 al piccolo barocco.*]¹

Ma il secolo seguente del 1500 insino al 1600 fu senza dubbio il più fortunato per l'italica poesia, essendo questa, per dir così, rinata e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. A Pietro Bembo, che fu poi cardinale, è l'Italia principalmente obbligata per sì gran beneficio. Non solamente la lingua nostra per cura sua tornò a fiorire più che ne' tempi andati, ma il gusto ancor del Petrarca tornò a regnare negl'ingegni italiani. Essendosi pure da Leon X sommo pontefice risvegliato l'amor delle buone lettere, si vide appresso in ogni letteratura e sopra tutto nella poesia sì fattamente gloriosa questa provincia ch'ella non ebbe allora molto da invidiare il secolo d'Augusto. Pochi son coloro che non sappiano

1. Da I, 3. Questo capitolo contiene un profilo storico della poesia italiana dai primordi al Quattrocento, con molta novità rispetto ai quadri del tempo per ritrovamenti originali e acume filologico.

i meriti del mentovato Bembo, di Giovanni della Casa, dell'Ariosto, d'Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo, di Giovanni Guidiccioni, d'Annibal Caro, di Torquato Tasso, del cavalier Guarino e d'altri senza numero, che vissero in quell'illustre secolo. Videsi per la prima volta allora da parecchi Italiani trasportato in latino e poscia in volgare il prezioso libro della *Poetica* d'Aristotele. Da loro ancor si scrissero ampiamente le regole e i precetti della poesia italiana, si trattò con singolare erudizione la critica e si apersero tutte le vie più sicure per giungere alla perfezione poetica. Ora, generalmente parlando, i poeti di quel secolo ebbero gusto sano, scrissero con leggiadria, adoperarono pensieri profondi, nobili, naturali ed empierono di buon sugo i lor componimenti. Qualche differenza però si scorge fra gli autori che vissero nella prima metà del secolo e fra coloro che fiorirono nell'altra. I primi con maggior cura imitarono il Petrarca; né potendo pervenire alla fecondità e alle fantasie di quel gran maestro, parvero alquanto asciutti, eccettuando però sempre il Casa e il Costanzo, i quali nella lor maniera di comporre sono da me altamente stimati. Gli altri poscia¹ per ottenere più plauso si dilungarono alquanto dal genio petrarchesco; amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo.

E conciossiaché questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova e piena d'ingegno e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell'amenò; si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo,² purché giudiziosamente sia maneggiato e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera d'alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze o argutezze, o, vogliam dire, di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comeché semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le rime di chi

1. *Gli altri poscia*: cioè i poeti posteriori alla Controriforma: il Muratori segna con nitidezza la nascita del barocco. 2. *anche esso è ottimo*: indulgenza alla «maniera... piena d'ingegno» che limita l'antibarocco del Muratori.

visse prima del cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria d'essere stato, se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso italiano. Quindi è che dopo il 1600 la maggior parte degl'italici poeti seguirono le vestigie del Marino, strascinati, per dir così, dalla gran riputazione e dal raro plauso ch'egli aveva ottenuto, senza considerare se andavano dietro ad un buono o pure ad un cattivo capitano. Potevano promettersi pochissima lode e ben rado lettore quegli che avessero allora calcate le vie del Petrarca; onde non è maraviglia se tanti si lasciarono trasportar dalla corrente, poichè in fine i versi per l'ordinario o non isperano o non conseguiscono altra mercede che l'asciuttissima dell'essere lodati. Nulladimeno in un sì grave naufragio dell'italica poesia trovarono alcuni la via d'essere gloriosi, senza condursi per la tanto accreditata del Marino. Gabriello Chiabrera, rivoltosi ad imitare gli antichi lirici greci e massimamente Pindaro, conseguì fra noi altri un nome eterno; e il conte Fulvio Testi non minor gloria ottenne, sopra tutto coll'imitare Orazio e i lirici latini. Difficilmente, o non mai, si troverà nello stile del primo di questi due eccellenti poeti, e di rado nel secondo, quella falsa mercatanza che tanto era in pregio a que' tempi.¹ E il medesimo può dirsi di Virginio Cesarini, del Ciampoli² (benchè questi troppo ardito non rade volte si mostri e amatore oltre al dovere della novità), come pure d'altri lirici che fiorirono allora e che s'avvidero del cammino migliore. Fra questi se Girolamo Preti e il conte Carlo de' Dottori³ non si fossero alle volte cotanto studiati d'essere ingegnosi ne' lor pensieri, avrebbono, per mio credere, guadagnata la corona d'eccellentissimi poeti del secolo prossimo passato.

Per anni parecchi durò in tale stato la fortuna della poesia italiana, abbattuta ed avvilita in quasi tutte le città, benchè in tutte assai coltivata. E dico in quasi tutte, perchè in Firenze non oserei dire che si fosse né pure in que' tempi, almeno notabilmente, cangiata maniera di poetare, avendo le nobilissime accademie di quella città,

1. *Difficilmente . . . tempi*: il merito del Chiabrera e del Testi appare al Muratori solo negativo: non aver seguito il Marino; donde i limiti del suo consenso. 2. *Virginio Cesarini* (1595-1624), romano, autore di elegie e di versi morali; *Giovanni Ciampoli* (1590-1643), fiorentino, autore, fra l'altro, di una *Poetica sacra* avversa alla poesia mitologica ed erotica. 3. *Girolamo Preti* (1582-1626), bolognese, marinista temperato; *Carlo de' Dottori* (1618-1685), padovano, autore del poema eroicomico *L'Asino* (1652) e della tragedia *Aristodemo* (1675).

benché non prodotto allora alcun poeta di grido, pure conservato sempre l'affetto al gusto sano del Petrarca. Ma dopo la metà del secolo andato cominciò l'Italia a poco a poco ad aprir gli occhi, e a riaversi dal grave sonno in cui era per tanto tempo giaciuta. Cristina reina di Svezia, facendo coraggio in Roma alle Muse italiane, fu in parte cagione che si riaprisse la scuola del Petrarca e si cominciasse a gustar da molti la bellezza de' pensieri naturali e a lavorar sul vero: al che maggiormente poscia cooperò la nobile ragunanza dell'*Arcadia*.¹ Fiorirono ancora in Napoli e rinovarono lo splendore dell'antica nobile poesia, Pirro Schettini e Carlo Buragna² con altri, che quivi si diedero ad imitare il Petrarca, e più del Petrarca monsignor della Casa. Con altri valentuomini visse in Firenze Francesco Redi, uomo di purgatissimo gusto, e Benedetto Menzini e vive tuttavia il senator Vincenzo da Filicaia, al quale augurano lunga vita le buone Muse. In Lombardia siami lecito il dire che la gloria d'avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta a Carlo Maria Maggi e a Francesco de Lemene. Il Maggi, specialmente verso il 1670, cominciò a ravvedersi del suo e dell'altrui traviare e a riconoscere che i concetti da lui amati, gli equivochi, le argutezze sono fioretti che scossi cadono a terra, né possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un filosofo par suo, poetando, di piacere ai saggi e al volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil marinesco. Imperciocché laddove lo stile d'alcuni petrarchisti, anche rinomati, sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto e privo di forza, il Maggi riempì ed impinguò il suo di sugo e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora alquanto più congiunto il dir sollevato e i colori poetici e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere. A memoria mia le rime di questo poeta, capitate a Modena e a Bologna, fecero, per

1. *Cristina . . . Arcadia*: come è noto, con la fondazione della famosa accademia (1690) si volle continuare la « conversazione letteraria » che in Roma si radunava presso Cristina di Svezia (1626-1689). 2. *Pirro Schettini* (1630-1678), calabrese, dal giovanile marinismo si volse al petrarchismo cinquecentesco; *Carlo Buragna* (1634-1679), cagliaritano, autore di rime che lo collocano fra i petrarchisti del Seicento.

così dire, il medesimo effetto che lo scudo luminoso sfoderato in faccia all'effeminato Rinaldo ne' giardini d'Armida. Crebbe poscia cotanto lo studio dell'ottimo gusto nelle Accademie d'Italia, e massimamente in quelle di Firenze, Roma, Napoli, Bologna e Milano, che oggidì può dirsi restituito l'onore all'italica poesia, e rattivata la gloria del Petrarca e de' nostri maggiori.

Per le cose fin qui divise, e molto più in leggendo le opere di tanti poeti d'Italia vivuti per alcuni secoli innanzi, o tuttavia viventi, si può scorgere che la nostra poesia siccome è la prima,¹ così è la più gloriosa fra le volgari che ora sono in credito. Medesimamente possiamo intendere che il poetar degl'Italiani quasi sempre è stato secondo il buon gusto; e avvegnaché per qualche tempo siasi da alcuni uscito fuori del diritto sentiero, non è però stata comune questa disavventura all'Italia tutta, e già molti anni sono, che s'è ripigliato universalmente il buon sapore della poesia. Ora egli pare alquanto strano che qualche scrittore abbia a' nostri giorni preso a vituperare e a dileggiare il gusto degl'Italiani, senza forse ben sapere la storia poetica e conoscere tutti i valentuomini che hanno scritto nella nostra favella. Quasiché i nostri poeti non avessero giammai assaporato il buono, e non si fosse da loro saputa l'arte del far versi, o non avesse l'Italia alcun poeta degno di lode: grida il p. Bouhours nella *Maniera di ben pensare*,² che «les poètes italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout» Cioè: «i poeti d'Italia non son molto naturali ed imbellettano tutto».

[*Il falso rinnovamento degli arcaizzanti.*]³

Quello però ch'io son ora per esporre e consigliare in teorica, fu in pratica tentato da due valentuomini vicentini, che l'anno 1701. in Padova unitamente diedero alla luce alcune lor poesie italiane,

1. siccome è la prima: il Muratori accolse l'opinione del Petrarca, nella lettera proemiale alle *Familiari*, che i poeti siciliani fossero fioriti prima dei provenzali (cfr. *Perfetta poesia*, I, 3 e *Antichità italiane*, dissertazione XL). Di ciò si risentiranno i gesuiti di Trévoux nel loro famoso periodico (cfr. «Journal de Trévoux», ottobre 1707, p. 1825). 2. Le censure del gesuita parigino Domenico Bouhours (1628-1702) nella *Manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit* (1687) sono all'origine del trattato che, in primo tempo, il Muratori pensò di intitolare *Il genio e la difesa della poesia italiana* (cfr. *Vita di Carlo Maria Maggi*, p. 171). 3. Da I, 4.

latine e greche.¹ E se noi crediamo alla prefazione ch'essi posero avanti a quel libro, è venuto lor fatto di scoprire nel proprio esempio ai poeti d'Italia il buon gusto della volgar poesia. Quantunque sappiano essi che que' lor componimenti sieno per parere «a prima fronte lavorati con molta novità», pure ci assicurano che li troveremo «pieni d'antichissime immagini, e ordinati sulle regole de' più nobili autori». Né già negano a se stessi la gloria d'avere «aperta la strada ad altri di più sublime talento per conseguir la perfezion degli antichi poeti e d'aver rivocato qualche raggio della vera poesia, ove» secondo la loro immaginazione «tant'anni giacciono oppresse le lettere umane, ma l'arte in particolar delle Muse v'è rimasa sepolta con deplorabile naufragio». Così parlano que' dotti uomini, ben conoscendo le ferite impresse nell'italica poesia dal secolo prossimo passato e la necessità di quella perfezione e riforma ch'io prendo a descrivere. Anzi, per maggiormente accendere gl'ingegni italiani a questa impresa, deplorano essi lo stato presente delle lettere umane con tali parole: «Era il nostro linguaggio ridotto a somma coltura per le fatiche di molti uomini illustri che lo fregiarono di vari ornamenti, tra' quali non so come tacere il cavalier Giovan Batista Guarini e Torquato Tasso, ingegni veramente divini, che pochissimi dopo ebbero fortuna di seguirarli alquanto di lontano. Qual peste esecranda non ha poi pessimamente afflitta l'Italia?». Quindi seguono con pungenti e gagliarde invettive a condannare o di gonfiezza o di bassezza o di fanciullaggine e freddura lo stile de' moderni poeti; ma specialmente scaricano le lor querele contro i componitori de' drammi, altamente gridando che «gl'italiani teatri oggi sono una gran corruttela all'arte della poesia, non solo per difetto degli spettatori corrotti troppo nel gusto, ma per colpa anco degli autori che si mettono con tutta franchezza a scrivere ciò che non sanno». Vero è che potevano questi scrittori mostrarsi meglio informati della fortuna presente dell'Italia e del merito di molti moderni autori, essendo, come si è di sopra notato, certissimo che da trenta anni in qua s'è infinitamente purgato il gusto delle Muse italiane; e sapendosi che son fioriti e fioriscono oggidì poeti sì valorosi che o poco o nulla portano invidia agli antichi; ed essendo palese a ciascuno che dalle principali città e accademie nostre si sono sbanditi i falsi

1. *due valentuomini . . . greche*: ANDREA MARANO e ANTONIO BERGAMINI, *Poesie italiane latine greche*, Padova, Seminario, 1701.

concetti, le argute freddure, lo stil gonfio, ed altri mali del secolo diecisettesimo.¹

. . . Se poi² ragioniamo del buon gusto poetico, con cui si dicono lavorate queste rime, certo è ch'eglino si sono allontanati dalla corrotta maniera di poetare tenuta da non pochi nell'ultimo passato secolo. Ma si sono ancora studiati di comparir, per così dire, più tosto novatori che rinovatori della italica poesia. Il sentiero da loro calcato è ben differente da quel de' vecchi Italiani, imitando questi di troppo, anzi copiando e traducendo in volgare, per quanto loro è stato possibile, lo stile e le locuzioni particolari dei lirici greci e latini.³ Impresa certamente gloriosa, quando la novità del loro stile sempre si fosse ben adattata al nostro idioma e i lor versi portassero l'abito italiano e moderno. A me però, con pace di sì eccellenti poeti, sembra che la lor poesia non rade volte si dimentichi d'essere italiana ed ami di soverchio i pellegrini ornamenti. Ogni lingua ha certe forme di dire, certe significazioni di parole, certe costruzioni, tanto sue proprie, che non possono acconciamente accomunarsi coll'altre lingue. Di tali proprietà moltissime se ne truovano nella favella ebraica, che i Greci e Latini non oserbbono trasportare nel loro idioma. Altre ne hanno i Greci, che non si convengono a' Latini; ed altre i Latini, i Greci e gli Ebrei che non ben s'adattano all'italica lingua. Che se taluno vuol pure da un linguaggio all'altro far passare queste proprietà, dee dimesticarle alquanto e ridurle per quanto si può intelligibili e chiare nell'altro linguaggio. Altrimenti sarà straniero il suo stile, né si comprenderanno i suoi sentimenti dalla maggior parte di coloro che parlano e intendono quella lingua: il che senza dubbio non è virtù, ma difetto. Lo stesso, che a' costumi delle nazioni, avviene alle lingue. Chi volesse in Italia usar le vesti cinesi e que' riti, per cagion de' quali s'è finora cotanto disputato e tuttavia si disputa fra' teologi, egli sarebbe dileggiato, perché altro sistema ha questo

1. *sbanditi* . . . *diecisettesimo*: la correzione del malgusto pareva al Muratori già raggiunta con i modi del Maggi e del Lemene (cfr. *Vita di Carlo Maria Maggi*, p. 118). 2. *Se poi*: fin qui il Muratori nell'esaminar la riforma poetica dei due vicentini ha disapprovato l'uso del sistema ortografico del Trissino e l'adesione alle «sentenze e affetti» dei pagani. 3. *le locuzioni* . . . *latini*: pedestre manifestazione dell'indirizzo graviniano «*tropos coloresque mirificos latinorum et graecorum ad linguam transferre vernaculam*» (cfr. lettera del Gravina al Maffei, nel *Filaletto* di Biagio Schiavo, Venezia 1738, II, p. 634), che al Muratori non pareva una via di rinnovamento per la poesia italiana.

cielo e altro il cinese. Ciò ch'è ornamento ad un pechinese o nanchinese, diverrebbe colpa e sconvenevolezza in un romano, in un fiorentino.

[*Il buongusto.*]¹

In primo luogo abbiain da considerare il buon gusto intellettuale o come universale, o come particolare. Quello è un solo; ma colla sua unità ha congiunta sì grande ampiezza, che abbraccia tutti i particolari, giusta il costume degli altri universali che comprendono in sé diverse spezie e molti individui. Risiede il particolare ne' soli individui, o vogliam dire in ogni particolare intelletto; onde quanti sono gl'intelletti, possono pure altrettanti essere i gusti particolari. Nella stessa guisa una sola è negli uomini la volontà ragionevole; pure è chiaro che ciascuno ha il suo voler particolare, come scrisse il Satirico:

*Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*²

E in fatti fra coloro che non hanno se non lo sterile gusto,³ v'ha chi è solamente innamorato d'Omero e di Virgilio, prezzando poco, anzi disprezzando Lucano, Ovidio ed altri. V'ha chi solamente ama Cicerone e Livio, non sofferendo Plinio, Tacito e i loro simili. Chi per lo contrario s'appaga più de' secondi che de' primi autori, o del solo Petrarca, nulla curando gli altri poeti volgari.

*Denique non omnes eadem mirantur, amantque.*⁴

E ciò alla maggior parte degl'intelletti avviene. Diversissimi eziandio son tra loro i gusti fecondi, veggendosi, per esempio, altro essere lo stile e il pensar di Virgilio; altro quel d'Ovidio; altro quel di Stazio; altro quel di Claudiano. E Cicerone confessò lo stesso degli oratori nel lib. 3 *Dell'orat.* dicendo: «Quot oratores, totidem pene reperiuntur genera dicendi».⁵ Tutta nondimeno questa diversità di giudizi e di stili non toglie che ciascuno autore non meriti la sua lode proporzionata, chi più, chi meno. Essendo poi necessario, per meritar questa lode, che tutti convengano in

1. Da I, 5. 2. Persio, *Sat.*, v, 53: «Ciascuno ha una sua volontà, né si vive a un modo solo». 3. *sterile gusto*: quello del critico, in contrapposto al «fecondo», quello dell'artista. 4. Orazio, *Epist.*, II, II, 58: «Infine non tutti ammirano e amano le stesse cose». 5. *De or.*, III, 9, 34: «Quanti sono gli oratori, quasi altrettanti sono i generi dell'eloquenza».

qualche fonte o pregio il qual sia comune a ciascuno; quindi scorriamo che tutti si riducono a quel buon gusto che dimandiamo universale, come a quello che si diffonde per gli componimenti di chiunque merita lode.

Né altra cosa è questo buon gusto universale che l'idea del bello, in cui debbono i saggi poeti sempre tener fisse le lor pupille, se bramano gloria da' lor componimenti. E di questa idea del bello poetico francamente diciamo potersi dar cognizione e costituirne un'arte; ed io porrò studio per registrarne qualche principio. Ancor Cicerone confessava, scrivendo dell'*Oratore a Bruto*, che cosa difficilissima è l'esporre la forma e il carattere dell'ottimo. «Sed in omni re» dice egli «difficillimum est formam, quod χαρακτήρ graece dicitur, exponere optimi: quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delector, ait quispiam; Pacuvio, inquit alius. Varia enim sunt iudicia, ut in Graecis; nec facilis explicatio, quae forma maxime excellat».¹ Per tutto ciò non rimase quel grand'uomo di ragionarne, avendo egli scoperto, non ostante questa difficoltà, i fonti e le ragioni dell'ottimo nella vera eloquenza. E in proposito di questo confesso anch'io che può ben essere assai difficile il render ragione del buon gusto particolare d'alcuni, osservandosi tanta differenza nel giudicare de' componimenti altrui, o nel lavorare i propri. Nulladimeno può rinvenirsi ancor la cagione di questo. Come si è detto, l'idea del bello, o sia il buon gusto universale, abbraccia tutti i particolari; ma ogni particolare non abbraccia l'universale. Moltissime e, quasi direi, innumerabili sono le vie per le quali può pervenirsi al bello universale,² come quello che ha tante parti e vedute tra lor diverse bensì, ma però tutte stimabili e lodevoli. Non può l'intelletto umano ordinariamente abbracciar tutte queste parti, né aggiungere per tutte le mentovate vie all'idea vasta del bello; onde una sola n'elegge e per quella si conduce al desiderato fine. E perché, quando esso felicemente cammini, perviene in qualche maniera al bello, quindi per conseguente merita lode, avvegnaché

1. *Or.*, XI, 36: «In ogni argomento è difficilissimo definire la forma (che i Greci dicono χαρακτήρ) dell'ottimo, perché l'ottimo appare diverso agli uni e agli altri. Mi piace Ennio, dice l'uno; Pacuvio, soggiunge l'altro. Vari infatti sono i giudizi, come per i Greci, e non è facile mostrare qual sia la forma che più d'ogni altra eccelle». 2. *Moltissime... universale*: la riforma muratoriana tende non solo al fine negativo di combattere il malgusto, ma al fine positivo di un allargamento del gusto italiano, sovente ristretto (cfr. *Perfetta poesia*, III, 7, qui a pp. 159 e 161).

sia diverso il suo cammino da quel degli altri. «Quam sunt», diceva il mentovato Cicerone nel lib. 3. *Dell'orat.*, «inter sese Ennius, Pacuvius, Acciusque dissimiles? Quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides? Quamquam omnibus par pene laus in dissimili scribendi genere tribuatur». ¹ È ben però vero che in paragon d'altri degno è di lode maggiore chiunque abbraccia le migliori, più nobili e difficili o men comunali idee del bello.

Colla medesima considerazione può intendersi onde nasca la diversità manifesta de' giudizi intorno agli altrui componimenti. Poiché volendo taluno misurar l'idea particolare del buono o cattivo gusto di qualche autore colla particolare idea ch'egli s'è formato del bello, né trovandola somigliante, facilmente passa a biasimarlo, quando forse dovrebbe lodarlo; come avvien di coloro che solamente credendo bello il poetare alla petrarchesca, o dispregiano o non apprezzano abbastanza l'altre maniere di poetare. Ma questo errore non cade in chi sa ridurre il gusto particolare di quel tale autore ai primi principi e fonti del buon gusto universale; poiché adoperando le regole di quella vasta idea che contiene tutte le particolari idee del bello, egli può rettamente misurare e giudicare l'idea particolar di colui.

[*L'essenza della poesia.*]²

La poesia può trattar di tutte le verità di questi tre mondi.³ Da essa può rappresentarsi il mondo superiore, cioè la natura, la grandezza, la clemenza, la giustizia e mille altre doti del nostro Dio; la beatitudine da lui compartita in cielo alle anime elette; la maniera con cui egli si comunica all'uomo e a' corpi, cioè agli altri due mondi. Può la poesia descrivere le verità del mondo di mezzo, rappresentando le azioni, i costumi, i pensieri o sentimenti, le virtù e gli affetti dell'uomo. Ella può finalmente dipingere nel mondo materiale tutte le verità de' corpi celesti e terrestri, semplici o composti, naturali o artificiali. Principalmente però suol essa prendere per argomento le azioni, i costumi, e i sentimenti dell'uomo, cioè le verità del mondo di mezzo.

1. *De or.*, III, 7, 27: «Ennio, Pacuvio ed Accio sono diversi? Ed Eschilo, Sofocle ed Euripide tra i Greci non lo sono? Eppure a tutti si attribuisce quasi la stessa lode per stili diversi». 2. Da I, 6. 3. *questi tre mondi*: il divino, l'umano, il materiale: il Muratori, poco prima, ha asserito che la mente si rivolge con interesse ad ogni specie di verità.

Tanta vastità di soggetto o d'oggetto, concessuta alla poesia, la distingue dalle scienze, a ciascuna delle quali una sola parte di queste infinite verità serve di soggetto; laddove tutte possono cadere sotto la giurisdizion del poeta, se se n'ecceutano alcune poche di cui parleremo fra poco. Sopra tutto però la poesia si distingue dalle scienze nel fine. Le scienze considerano il vero per saperlo, per intenderlo; e la poesia lo considera per imitarlo e dipingerlo. Quelle cercano di conoscere e questa di rappresentare il vero. Ora noi intendiamo per *rappresentare*, *imitare* e *dipingere*, quell'azione con cui parlando talmente si veste d'immagini e si esprime con sentimenti o vaghi o sensibili o nuovi o chiari o evidenti, e con parole sì convenevoli una cosa che l'intelletto per mezzo specialmente della fantasia l'intende senza fatica e con diletto particolare e a noi può parer talvolta, per così dir, di vederla. Così appelliamo *dipingere* e *imitare* l'azione con cui un dipintore veste di colori e d'ombre proporzionate una cosa in maniera che l'occhio s'avvisa di vedere in quella sembianza la cosa medesima. Ciò che il dipintore fa co' suoi colori all'occhio esteriore del corpo, può ancor farsi dal poeta colle immagini all'occhio interno dell'anima. Ambedue dipingono, ambedue imitano gli oggetti; con questa differenza, che il dipintore quasi altro non può dipingere se non quel che si può vedere, cioè una parte del mondo inferiore; ma il poeta può dipingere ancor le cose che non cadono sotto il senso e in una parola tutti gli oggetti compresi ne' tre mondi, o regni della natura, purché sieno capaci d'esser dipinti.

Questa imitazione, questo dipingere e rappresentare è appunto l'essenza della poesia; e per cagion d'esso ella è arte, non scienza, intendendo essa ad imitare il vero: laddove le scienze intendono a saperlo e conoscerlo, senza por cura nell'imitarlo e dipingerlo. Che se le scienze anch'esse descrivono e rappresentano con parole il vero agl'intelletti, non però lo dipingono; e questo rappresentare non è la loro essenza, ma un solo strumento per far conoscere ad altrui quel vero ch'esse cercano, o conoscono e sanno, nel sapere il quale consiste l'essenza loro. Ma la poesia, come dicevamo, per sua essenza ha questo medesimo descrivere, questo dipingere ed imitare il vero. Dal che segue che alcune verità, le quali non è possibile imitare, o dipingere all'altrui fantasia, non son proprie per gli poeti, come per l'ordinario sono le verità della matematica speculativa, della metafisica, dell'aritmetica, le quali sono sì fat-

tamente astratte che non può il poeta dipingerle con immagini sensibili e parole intelligibili anche al rozzo popolo, né rappresentarle e imitarle. Si possono comunicare agl'intelletti altrui con parole, e al guardo con numeri e linee; ma non dipingersi, ma non vestirsi di que' colori che fan veder le cose alla fantasia dell'uomo.

[*La meraviglia.*]¹

Diciamo pertanto che il bello preciso della poesia consiste nella novità e nel meraviglioso che spira dalle verità rappresentate dal poeta. Questa novità, questo meraviglioso è un dolcissimo lume, il quale appreso dall'intelletto nostro e specialmente dalla fantasia, può dilettarci e rapirci. Due ufizi dunque e due mezzi hanno i valenti poeti per far belli i loro poemi e per dilettarci con essi. Il primo è quello di rinvenir cose e verità nuove, pellegrine, maravigliose, che per se stesse apportino ammirazione. Il secondo è quello di ben dipingere con vivaci colori e di vestire con abito nuovo² e maraviglioso le verità che per se stesse non son mirabili e pellegrine, con dar loro un tal brio, una tal nobiltà, che la mente de' leggitori in ravvisarle ne prenda singolar diletto e con esprimere sì vivamente le cose che paia a noi di vederle. Chi è dotato o dell'una o dell'altra virtù, può sicuramente dire ch'egli possiede e intende il bello poetico e può promettersi di piacere alle genti co' suoi poemi. Più francamente ancora egli diletterà e rapirà, quando nel medesimo tempo sappia e trovar verità nuove e aggiunger loro un abito nuovo, accrescendo coll'artifiziosa legatura in oro il pregio de' preziosi diamanti ch'egli ci dona.

Possiamo parimente secondo questi principi dividere in due spezie le miniere del bello poetico e di quel diletto che dee recarci la poesia: cioè in materia e in artificio. O si truova da' poeti materia nuova, mirabile e pellegrina; o coll'artificio si veste di novità e si rende maravigliosa, quando essa è triviale. Ecco i due fondamenti del bello poetico ed ecco i fonti da' quali può nascere il diletto e che debbono essere ben conosciuti e maneggiati da chiunque fa versi.

1. Da I, 7. 2. *verità nuove . . . nuovo*: la definizione della poesia come veste splendida è ricorrente nel trattato (cfr. *Perfetta poesia*, I, 14-6; II, 15-6) e si confonde con quella dell'eloquenza (cfr. *Lettera esortatoria*, qui a p. 213).

[*Il meraviglioso della natura.*]¹

Trovar nella materia o trar dalla materia verità pellegrine, significa, secondo me, quell'osservare e scoprire in qualunque materia e oggetto proposto al poeta le verità che son poco osservate dagli altri e che rade volte o non mai ci si sogliono, ma ci si possono però presentar dalla natura ai sensi, alla fantasia, all'ingegno. Queste verità scoperte dal poeta avvegnaché sieno dipinte con locuzioni e parole semplici e naturali, pure portano con seco la meraviglia, la novità e per conseguente la virtù di dilettarci, senza che l'artificio s'affatichi molto per farle divenir maravigliose. E conciossiaché le azioni, gli affetti, i costumi, i sentimenti dell'uomo sieno il principal soggetto della poesia; in questa materia specialmente suole il poeta scoprire e da essa cavar verità pellegrine. Allora poi dal poeta si scopriranno sì fatte novità, quando egli osserverà negli oggetti a lui proposti quelle qualità ed azioni, que' costumi, sentimenti ed affetti che per l'ordinario non si producono dalla natura, né sogliono cadere in mente né sotto i sensi del popolo. Sicché per giungere a cagionar meraviglia e diletto colla materia, sarà cura de' poeti il rappresentar gli oggetti de' tre mondi, non quali ordinariamente sono, ma quali verisimilmente possono o dovrebbero essere nella lor compiuta forma. Quando il poeta prende a descrivere un uomo malvagio o virtuoso, un'azione lodevole o biasimevole, un corpo avvenente o deforme, un ragionamento d'un eroe, d'un mercatante, d'un servo, d'un pastore, cerca, ritruova ed esprime tutta la lor perfezione, o pure tutto il lor difetto, con fare una dipintura di quegli oggetti, come dovrebbero partorirsi dalla natura pienamente perfetta o difettosa. Non può giungere a tanta fortuna la storia, essendo ufizio di questa il rappresentar la materia qual ella è, cioè le azioni e le cose come furono o sono.² E poiché queste per lo più non sono affatto perfette o affatto difettose, anzi per lo più sono assai o triviali o note; non portano perciò con loro quella novità e meraviglia, né quel piacere che può produrre in noi la poesia. Pongasi taluno a leggere una delle moderne storie. Vedrà città assediate, combattimenti, maritaggi, leghe, proposizioni

1. Da I, 8. 2. *Sicché . . . sono*: la distinzione aristotelica fra storia e poesia è piegata dal Muratori a sostegno della sua concezione della poesia come coloritura pellegrina del vero (cfr. *Perfetta poesia*, I, 15-6).

di pace e somiglienti affari. Ma poco può dilettarci sì fatta lettura, poichè quasi non apprendiamo se non le stesse cose che o co' nostri occhi, o colla scorta di tante altre storie abbiamo imparato. Poca novità in somma seco porterà una tal descrizione. La poesia per lo contrario, avendo una straordinaria libertà, dipinge le azioni, gli avvenimenti, le persone, ed ogni altra cosa, com'ella immagina che dovrebbero essere. Nella qual guisa è senza dubbio evidente che più dalla poesia che dalla storia si cagionerà diletto negli animi nostri; imperciocchè non pensandosi, non vedendosi, né udendosi ordinariamente da noi azioni e cose nella lor compiuta perfezione o imperfezione; quelle che come tali ci spono il poeta, portano seco novità e per conseguenza maraviglia e piacere.

Dovrà dunque il poeta scoprir nelle cose e nella materia tutto ciò che è più raro e maraviglioso, rappresentando gli oggetti più belli, più grandi, più deformi, più ameni, più vili, più orridi, più gloriosi, più ridicoli che per l'ordinario non sono. E affin di spiegare convenevolmente questo ufizio e debito, mi sia permesso di dire che il poeta ha da compiere, da perfezionar la natura. E dicendo che egli ha da perfezionare, intendo il fare eminente ne' suoi costumi, nelle sue operazioni, nelle sue qualità e in tutte l'altre sue parti la natura; onde non solo dovrà chi fa versi rappresentare la maggior perfezione delle cose, ma eziandio esporre la lor più grande imperfezione. Così l'arte pittoresca perfeziona anch'essa co' suoi colori la natura; perchè dipingendo un bosco, un uomo, una battaglia, un mostro, la morte d'una persona e altre simili cose, ella s'affatica di ritrarle come la natura verisimilmente può e dee farle nel suo compimento, secondo la lor qualità e spezie. La natura in effetto non suole per lo più ne' due mondi, umano e materiale, condurre ad un eminente grado di perfezione o di difetto i suoi parti. Debito e uso della poesia si è il soccorrere alla natura con migliorarla o correggerla, o pur con fare gli oggetti d'essa più deformi, più ridicoli, in una parola, più eminenti nella lor qualità, ch'ella non suol mostrarci. Trovate poi che saranno dall'ingegno, e principalmente dalla fantasia de' poeti, queste perfezioni o imperfezioni, queste eminenti verità della natura, elle senza dubbio conterran novità, cioè quel bello che nasce dalla materia.

[*La maraviglia e il vero.*]¹

Il poeta adunque nobile e serio sempre ci rappresenta cose veramente avvenute, certe ed esistenti; o pur ne finge colla sua fantasia di quelle che veramente possono o potevano, debbono o dovevano essere e accadere, generando nella mente nostra o scienza, ovvero opinione. E non si può già dire che questi avvenimenti possibili sieno falsi; imperciocché è ben manifesto non esser quelli realmente ed effettivamente veri; ma è altresì chiaro ch'essi potevano o possono veramente accadere; e il poeta con essi fa apprendere all'intelletto altrui un vero, non già reale e avvenuto, ma bensì possibile e verisimile, che prima gli era ignoto. Queste tali cose credibili, possibili e probabili, da noi si chiamano *verisimili*, perché son simili al vero certo, evidente e reale. Ma in genere, per dir così, di possibilità, probabilità e credibilità, son vere anch'esse.

Non voglio però maggiormente spiegare il vero poetico, se prima non fo palese la sentenza in questo proposito d'alcuni valentuomini che hanno sommamente illustrata l'arte poetica. Stimano essi che il poeta abbia per fine il far credere veramente avvenuto e certo o pur esistente ciò ch'egli narra o rappresenta, quantunque si sia da lui inventato e finto. Tien differente sentenza da costoro un altro gran filosofo, cioè il cardinale Sforza Pallavicino. Osserva questi nel lib. 3, cap. 49 del *Bene*, che la prima apprensione,² la quale è il primo modo con cui l'intelletto nostro conosce gli oggetti senza autenticarli per veri, o riprovarli per falsi, è materia di gaudio e di diletto alle anime nostre. «Nol veggiamo noi», dice egli, «ne' favoleggiamenti poetici? Ogni età, ogni sesso, ogni condizion di mortali si lascia con diletto incantar dalla favola, imprigionar dalla scena. Né ciò interviene perché si stimino veri que' prodigiosi ritrovamenti, come si persuasero molti uomini dotti. Chiedasi a coloro che soffrono di buon talento la fame, il caldo, la calca, per udir le tragedie; a coloro che rubano gli occhi al sonno, per dargli alle curiosità de' romanzi: chiedasi, dico, se gli uni credon che i personaggi i quali parlano, conosciuti da loro talvolta, sien Belisario o Solimano, oppressi dalle sciagure; e se gli altri credono che i

1. Da I, 9. 2. *prima apprensione*: o apprensione inferiore è definita nel dialogo in quattro libri *Del Bene* (1644) la fantasia; apprensione seconda o superiore è l'intelletto.

sassi per aria si trasformassero in cavalli a pro' de' Nubi, o che la fortuna venisse personalmente a far il nocchiero a' cercatori di Rinaldo. Chi dubita che risponderan di no?». Ma di più soggiunge egli che se fosse intento della poesia l'essere creduta per vera, ella avrebbe per fine intrinseco la menzogna, condannata indispensabilmente dalla legge di natura e di Dio; non essendo altro la menzogna che dire il falso, affinché sia stimato per vero. Come dunque un'arte sì magagnata sarebbe permessa dalle repubbliche migliori? come lodata? come usata eziandio da scrittori santi? Da tali ragioni cava il dottissimo cardinale questa conseguenza, cioè che l'unico scopo delle poetiche favole si è l'adornar l'intelletto nostro d'immagini, o vogliam dire d'apprensioni sontuose, nuove, mirabili e splendide, senza considerar se queste sieno vere o false. Ciò pure da lui si pruova coll'esempio della dipintura, la qual non pretende che il finto sia stimato per vero; e che si rinnovi in noi la balordaggine di quegli uccelli i quali corsero per gustare col becco le uve effigiate da Zeusi.¹ E pur quelle figure dipinte, benché per dipinte sieno ravvisate, pungono acutamente l'affetto e ci dilettono. Ma perché può chiedersi a qual fine si studino cotanto i poeti di dipinger la favola verisimile, s'ella non vuol esser tenuta per vera, risponde egli che il verisimile è un mezzo efficace per far apprendere più vivamente il maraviglioso. Imperciocché quanto più simili in ogni minutissima circostanza son le favole della poesia o le figure del pennello all'oggetto vero ed altre volte sperimentato da chi ode le une e mira le altre; con tanto maggior efficacia destano elle que' mobili simulacri che ne giacevano dispersi per le varie stanze della memoria. E quindi risulta più vivace l'apprensione e più fervida la passione, senza che il giudizio approvi per vere o ripudi per false le cose rappresentate. Non si cerca adunque il vero dalla poesia, ma solamente il far immaginare oggetti maravigliosi: sieno veri o falsi, non importa.

Così la ragionano questi gravissimi scrittori, con dottrine forse più plausibili che ben fondate, o almen bisognose di molte limitazioni e spiegazioni. Imperciocché, per cominciare dal Pallavicino, se fusse vero che la poesia colle sue favole altro scopo non avesse che il comunicare alla prima apprensione (o alla fantasia, che così più tosto ci piace di parlare) immagini maravigliose, lascerebbesi la briglia in collo ai poeti e si darebbe loro una smoderata libertà

1. *quegli uccelli . . . Zeusi*: cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxv, 65.

che presto potrebbe noiarcì. Non ci è sogno, non ci è chimera, non delirio, non falsità che non potesse da loro mettersi in versi con isperanza di dilettarci. Tutte le più frivole cantafavole avrebbero luogo ne' poemi eroici e nelle tragedie, non che nella commedia e nella lirica. E quante son le avventure strane di Buovo, delle Fate, degli Amadigi,¹ di tutti i romanzi e infin di Guerin Meschino, tante sarebbono un lodevole trovato per gli poemi, essendo nel vero maravigliose cotali cose. Anzi più spererebbe d'essere miglior poeta chi sognasse più strani e mirabili oggetti, come i monti d'oro, gli uomini volanti per aria, e tutto il mondo incantato o volto sossopra da qualche ridicolo mago. Certo è che oggetti più maravigliosi non potrebbero presentarsi davanti alla prima apprensione, e che dovrebbero questi dilettarla assaissimo, da che non occorre che il giudizio approvi per vere o ripruovi per false immagini tali. Ma so ben io che il prudentissimo cardinal Pallavicino mai non intese di lasciar la fantasia poetica tanto in preda a se stessa; né, per giudizio de' saggi, si dee permettere una tal libertà ai poeti. La nobile, vera e seria poesia ha da essere più austera, più temperante, avendo essa le sue leggi, oltre alle quali chi si lascia trasportare, può bensì piacere a qualche grossolana e rozza persona, ma non ai dotti, non ai migliori. Ora le leggi della poesia seria consistono in volere che le immagini maravigliose, nuove, sontuose e nobili, che il poeta rappresenta alla prima apprensione, sieno accompagnate da un'altra qualità essenziale, cioè che ci appaiano vere e contengano il vero necessario, avvenuto e reale, o il vero possibile, probabile e credibile. Se un di questi due veri non si truova nelle immagini e se questo non s'apprende nel medesimo tempo dall'intelletto,² noi non possiamo ritrarne soda dilettazone, anzi ne sentirem dispiacere. Facciasi che la favola d'una tragedia, d'un'epopeia non comparisca verisimile, cioè non si creda possibile dagli uditori; altro che noia e dispetto non si raccoglierà da sì fatto poema.

1. *Buovo . . . Amadigi*: il primo, protagonista dell'omonimo poema franco-veneto *Beuve de Hanstone* (secolo XIV); il secondo, del romanzo cavalleresco spagnolo di Garci Ordóñez de Montalvo, *Amadis de Gaula* (1508). 2. *dall'intelletto*: affiancando l'intelletto alla fantasia nel riconoscere la verità delle immagini poetiche, il Muratori in parte obbedisce al bisogno di reagire agli eccessi secentistici, in parte subisce l'azione dei critici francesi.

[*Storia e poesia.*]¹

La differenza dunque che passa fra la storia e la poesia, si è questa. Dalla prima si riferiscono e descrivono solamente i particolari, gl'individui, cioè le azioni, i costumi, i sentimenti che la natura venuta all'atto produsse per ventura in oggetti determinati, in determinate persone. Così ella descrive come Cesare in effetto si reggesse nel farsi padrone della repubblica romana, come Alessandro conquistasse tanti regni dell'Asia; non dipartendosi giammai, per quanto si può, dalle verità particolari e operazioni già determinate dalla natura, cioè dal vero esistente, certo e reale. Ma la poesia per l'ordinario va cercando il vero universale, più che il particolare, in guisa che o prende un vero particolare e lo riduce all'universale, o pure immagina un universale e poscia per rappresentarlo in pratica lo conduce al particolare. Cioè da lei si dipingono le azioni, le persone, le cose, come la natura considerata in universale dee, può e suol talora fare. Laonde se il poeta ha da rappresentar qualche azione già avvenuta in persona determinata, non si ferma in questo individuo né in questi singolari; ma passa a consultar la potenza, l'idea,² le leggi e il sistema universale della natura; e quindi prende materia per far divenire maravigliosi i sentimenti, i costumi e gli avvenimenti de' singolari. O pur volendo egli farci vedere il ritratto d'un consiglier prudente, d'un principe imbelli, d'una tenera madre, discende agl'individui e rappresenta queste immagini nella persona d'un Nestore, d'un Paride, d'un Andromaca, ovvero finge del tutto altri nomi. Dal che si scorge quanto sia più lodevole, più stimabile, più filosofica la poesia che non è la storia, essendo evidente che lo storico non ha molto da studiare e da faticare,³ perché egli dee solamente descrivere ciò che la natura ha già prodotto; laddove gran sapere, grande ingegno ci vuole

1. Da I, 10. Questo capitolo illustra la nota sentenza di Aristotele: «Cosa più filosofica e migliore è la poesia che la storia, imperocché la poesia dice più le cose universali e la storia più le cose particolari» (*Poet.*, 9, 1451 b, 5). 2. *l'idea*: il tipo; il Muratori ricava dalla massima aristotelica il suggerimento di un'arte tipologica (cfr. *Perfetta poesia*, I, 13). 3. *lo storico*... *faticare*: il Muratori avversava gli abbellimenti letterari nella esposizione storica (cfr. *Buon gusto*, II, 4) e sconsigliava allo storico l'uso di figure retoriche (cfr. *Perfetta poesia*, II, 14, e qui p. 103).

per cavar dalle idee universali e dal poter della natura azioni e cose maravigliose, o non mai o rade volte da essa natura prodotte. Quindi è che il nome di *poeta* fu propriamente attribuito a chi fa versi; perciocché il perfetto poeta ha da esser *facitore*, significandosi lo stesso dalla greca parola ποιητής; e non già, come alcuni avvisarono, *colui che finge*. E ciò vuol dire ch'egli ha da *fare* e in certa guisa *creare* colla sua fantasia e col suo ingegno avvenimenti, costumi e pensieri, che per l'ordinario non ci fa veder la natura, affinché la novità loro cagioni maraviglia e diletto. Se prenderà il poeta a dipingere la passione di qualche determinato personaggio, come lo sdegno, l'amore, la gelosia; o qualche virtù, come la generosità, la pietà, il valore, non si fermerà sulla notizia particolare che di quel personaggio gli somministra la fama o la storia. Ma alzandosi a contemplar l'universale potenza della natura, quindi trarrà fuori materia pellegrina e mirabile per poter dipingere quella passione, quella virtù in guisa meno dagli altri osservata e con sentimenti che forse non caddero, ma potevano verisimilmente cadere in pensiero a quella persona. Ora questo *fare* e *creare* azioni, costumi e sentimenti, suol appellarsi *inventare*; ond'è che cotanto si stima necessaria ai poeti l'invenzione e che in essa consiste specialmente la gloria poetica. Non si dice propriamente che lo storico *faccia* ed *inventi*, perché non racconta se non i particolari, cioè quello che veramente è avvenuto e si è fatto dalla natura. Ma il poeta *fa* ed *inventa* ciò che la natura dovrebbe o potrebbe fare, ma da lei non s'è fatto, o non si fa che rade volte. E perché necessaria è gran fatica, industria e penetrazione per cavar dagli universali della natura queste pellegrine e maravigliose verità, perché ancora da tali verità si genera negli ascoltanti o lettori maggior dilettazione che dalle verità storiche; perciò maggior lode è dovuta alla poesia, che alla storia.

[L'assalto a Omero.]¹

Ne' principali poemi adunque, cioè nell'epopeia e nella tragedia e commedia, il maraviglioso nobile² è quello che, tratto dalla natura propria delle cose, ha l'aria di verisimile, e si conosce possibile

1. Da I, 11. 2. *il maraviglioso nobile*: è quello capace di soddisfare anche le persone colte, diversamente dal «popolare», che piace solo agli indotti.

ancor dai saggi. Questo è quello che altamente dee stimarsi e lodarsi; laddove quel de' romanzi¹ è privo di nobiltà e per lo più è sol bastante a farci ridere. La maniera con cui i Greci si renderono padroni di Troia,² la virtuosa gara di Leone e Ruggiero,³ la morte di Clorinda⁴ e altri simili fatti senza macchine soprumane sono maravigliosi e hanno quel nobile verisimile che da noi si desidera. Per lo contrario non sappiamo intendere come gli antichi potessero commendar cotanto Omero, che nulla fa quasi operare agli eroi senza gli dei in macchina. Che verisimile è quello nel 20 dell'*Iliade*,⁵ ove essendosi da Ettore avventata contra Achille un'asta, Minerva tosto accorrendo la soffia e rivolge indietro, facendola cadere a piè del feritore? Il furore del fiume Xanto, Vulcano che abbrucia il fiume⁶ e cento altre somiglianti operazioni rapportate nell'*Iliade*, non dovrebbero ora lodarsi, perché non verisimili alla natura di quelle cose, considerata dagli uomini saggi. Contenevano queste per avventura il verisimile popolaresco e romanzesco, cioè poteano comparir verisimili al rozzo popolo; ma non doveva Omero voler cotanto adattarsi al genio credulo del volgo⁷ ed empier di tante macchine il suo poema, perché ciò era un offendere la delicatezza della gente scienziata. Per altro non si ha da mettere interamente in ceppi la fantasia poetica. È lecito in qualche maniera ai poeti il valersi ancor del verisimile popolare, non iscrivendo eglino ai soli dotti, ma eziandio agl'ignoranti; e in questi ultimi gran maraviglia e sommo diletto partoriscono le operazioni visibili del mondo superiore, che miracoli e prodigi s'appellano. Senza che, bisogna talvolta soccorrere alla materia, che per se stessa non è abbastanza mirabile, affinché essa non rimanga insipida, languida e fredda. Ma necessaria sopra tutto è una gran parsimonia nell'uso di questo verisimile. Anzi per maggior cautela converrà sempre osservare

1. romanzi: poemi cavallereschi. 2. La maniera . . . Troia: Virgilio, *Aen.*, II, 13-20. 3. la virtuosa . . . Ruggiero: Ariosto, *Orl. fur.*, XLV, 54 sgg. 4. la morte di Clorinda: Tasso, *Ger. lib.*, XII, 42 sgg. 5. *Il.*, XX, 438-41. 6. *Il furore . . . fiume*: cfr. *Il.*, XXI, 200-382. 7. *adattarsi . . . volgo*: è la prima di una lunga serie di censure ad Omero. Contro l'ammirazione del Boileau (*Art poétique*, III) il Muratori si affianca a Charles Perrault (*Parallèles des anciens et des modernes*) e ai «moderni» che accusavano il poeta greco di rozzezza. Perrault e Muratori facevano capo alla stessa fonte, il Tassoni, che nel suo *Paragone degli ingegni antichi e moderni* aveva anticipato la «Querelle des anciens et des modernes» (cfr., più oltre, *Vita del Tassoni*), e nel libro IX dei *Pensieri diversi* aveva criticato severamente Omero (cfr. *Pensieri diversi*, Venezia 1627, Quesito XI).

che le macchine soprumane operino con qualche verisimile necessità, come gli spiriti d'inferno nella *Gerusalemme* del Tasso e non per solo capriccio, come i tanti maghi ed incantesimi introdotti dall'Ariosto e da altri romanzatori. Che nella guerra sacra nel tempo del Buglione vi fossero degl'incantatori dalla parte de' Saracini, le storie antiche ne danno testimonianza. Altresì può sembrarci verisimile talvolta in Omero che Marte o Minerva porgano soccorso o consiglio a qualche eroe e che l'assistanza per viaggio, come fa Minerva sotto sembianza di Mentore nell'*Ulissea*;¹ perché queste due false deità significano il valor militare e la prudenza di quel guerriero, dal buon uso invisibile delle quali virtù, renduto visibile dal poeta, è quell'eroe ben consigliato e difeso dalla morte o da altri pericoli. Sicché allora l'intelletto apprende una verità significata da quelle immagini. Ma il soffiare indietro l'asta d'Ettore non ha verun fondamento verisimile appresso i dotti, nulla significa e pende sol da una macchina che si poteva o dovea risparmiar in quel luogo. Siccome figurandosi per Minerva, condottiera o assistrice e aiutatrice di Telemaco, la Sapienza, non fu poi molto verisimile ch'essa il conducesse in traccia d'Ulisse per tutta la Grecia,² fuorché nel luogo ov'egli appunto si trovava. Nella stessa maniera molti movimenti degli dîi sognati da' Gentili poterono dirsi nobilmente verisimili, perché sensibilmente s'esprimevano con essi quelle ispirazioni, quegli aiuti e que' gastighi che invisibilmente sogliono venir dal Cielo agli uomini e che ancor dalla gente scienziata si potevano probabilmente stimare accaduti in quelle tali circostanze, azioni e persone. Nulla per lo contrario di verisimil nobile può trovarsi nella ferita che Marte nell'*Iliade* riceve da Diomede e nel suo pianto fanciullesco alla presenza di Giove, che perciò il rampogna e di poi fa chiamar Peone medico degli dei, acciocché lo guarisca.³ Altre simili macchine si scontrano per l'*Iliade*, nulla significanti ed affatto inverisimili ai dotti e forse anche al volgo antico, essendo ben necessaria una solenne sciocchezza per creder verisimili quelle favole in persone che pur nel medesimo tempo si teneano per divine. Dai partigiani d'Omero so che si produrranno molte difese; ma lasciando io gli antichi poeti, mi restringo ai moderni e dico: doversi usar gran parsimonia del verisimile popolare ne' poemi epici; doversi, per quanto si può, cavare il maraviglioso dal-

1. *come fa* . . . *Ulissea*: cfr. *Od.*, II, 267 sgg. 2. *Siccome* . . . *Grecia*: cfr. *Od.*, II e IV. 3. *Nulla* . . . *guarisca*: cfr. *Il.*, V, 855-904.

la natura propria delle cose che si trattano e delle persone che s'introducono, cagionando questo, quando però sia verisimile, quel nobile diletto che dal buon gusto poetico si richiede. Le cose puramente naturali, ma straordinarie, ma nuove, sono ancor più difficili da trovarsi, che non è il meraviglioso dei romanzi e perciò dan più gloria ai valenti poeti. Queste, perché umane, son facilmente ricevute dalla nostra credenza; e sono accolte con ammirazione, perché rare, perché sollevate sopra l'uso ordinario delle umane operazioni. In due parole: il grande e l'umano assaissimo ci piacciono; ma nell'umano si dovrebbe schifare il mediocre, e nel grande il troppo favoloso. Aggiungo pure che nella lirica, godendosi maggior libertà dalla fantasia poetica, si può quivi con più liberalità spacciare il verisimile popolaresco. Ma nella commedia e tragedia di gran lunga più che nell'eroico è ristretta la giurisdizione della fantasia; onde a lei non sarà, se non rade volte e con qualche verisimile necessità, permesso il raggirare o sciogliere con macchine soprumane le azioni rappresentate in teatro.

[*Contro il Rapin.*]¹

Adunque noi solo intendiamo di dire che i poeti hanno da perfezionare nella sua spezie quel ritratto ch'eglino han preso e copiato dalla natura, sia questo o di bontà morale o di malvagità, sia lodevole o biasimevole, sia in eccesso o pur temperato. Di questi esempi e ritratti ci provvede tutto giorno la natura, e questi si veggono rapportati dai migliori poeti.

Non credo già che ben attentamente considerasse il p. Rapino queste leggi e libertà della poesia, quando nelle sue *Riflessioni sopra la Poetica moderna* al cap. 25 scrisse in tal maniera: «L'Angelica dell'Ariosto è troppo sfacciata, l'Armida del Tasso è troppo appassionata. Questi due poeti tolgono alle donne il lor carattere, che è la verecondia. Nell'uno Rinaldo è molle ed effeminato; Orlando è troppo tenero e appassionato nell'altro. Sì fatte debolezze non si convengono agli eroi. Questo è un togliere ad essi la nobiltà della loro condizione per farli cadere in bagattelle». Troppo in vero parmi che pretenda questo scrittore in volendo che un poeta non

1. Da I, 12. — Renato Rapin (1621-1687), di Tours, gesuita, autore di versi latini, di opere antigiansenistiche e delle *Réflexions sur la poétique de ces temps* (1674) dove si mostra devoto ad Aristotele ed avverso ai moderni.

possa formare il ritratto d'una femmina priva del virginal rossore, o d'un guerriero vinto dalla concupiscenza. Se dovesse la poesia rappresentar le persone come la moral filosofia le brama, certo è che non solamente il Tasso e l'Ariosto sarebbon da riprendere, ma Omero ancora, il quale per una donna fa cadere Agamennone e il suo Achille in perniziosi deliri di collera; e Virgilio, che leva a Didone il carattere della modestia e dell'onestà. Ma perché il poeta non ha tale obbligazione, potendo egli formar tutti que' ritratti che suole e può la natura proporgli; anzi dovendo per amor della varietà formarli, ora in eccesso, ora in mediocrità, e ora ne' primi passi della virtù o del vizio; io non so come giustamente si possa far processo addosso a questi poeti, massimamente soggiungendo tosto il p. Rapino: «che la gran regola di trattare i costumi è quella di copiarli dalla natura»; e la natura ci fa spesso veder dei ritratti somiglianti a quel d'Armida e Rinaldo. In effetto, lasciando l'Ariosto da parte, il cui poema per essere un romanzo si regge con alcune più larghe leggi e con privilegi particolari che qui non monta il riferire, parliamo del solo Tasso.¹ Ci fa egli vedere Armida senza il carattere donnesco, cioè senza verecondia; ci rappresenta parimente Rinaldo più effeminato di quel che la nobiltà della sua condizione avrebbe richiesto. Ma non è egli manifesto che la natura ci ha tante volte mostrato e tutto giorno ci mostra somiglianti esempi di fragilità ne' principi più valorosi e grandi e nelle femmine nobili? Non occorre cercarne le pruove e i testimoni dalle storie antiche, poichè le moderne abbastanza ce ne forniscono. Che se la natura può farci vedere, anzi spesse volte ci fa vedere gli errori de' grandi uomini e delle femmine illustri, perché non sarà lecito al poeta il rappresentarne alcuno per ritirare con sì fatti esempi altre nobili e valorose persone da simili precipizi? Dirò di più, che questi due ritratti, oltre all'essere verisimili nell'universale, ancora il sono nel particolare, essendo Rinaldo e Armida giovanetti, e conducendosi amendue con verisimili circostanze a cadere in una follia in cui egualmente possono cadere e cadono tutto giorno nobili e plebei, donne e uomini, e caddero secondo l'opinione degli antichi un Ercole, un Achille e altri famosi guerrieri.

1. *parliamo del solo Tasso*: comincia qui la difesa del Tasso contro le censure francesi, che è uno degli assunti del trattato muratoriano (cfr. *Perfetta poesia*, II, 9 e 13).

[*Il buongusto universale e la poesia ebraica.*]¹

Solamente a chi possiede il buon gusto universale ed è libero dalle anticipate opinioni, è riserbato il ben gustare le bellezze dell'ebraica poesia. Non si conoscono queste da molti, perch'esse non han l'aria e il vestito² delle poesie moderne, a cui siamo solamente intenti ed avvezzi. Per altro se noi ben pesiamo il fondo e la materia de' sentimenti di que' santi poeti, vedremo che contengono una singolar bellezza e che in quella vaghissima semplicità di pensieri si chiudono cose maravigliose, come ancor parve a due eloquentissimi Padri della Chiesa, Giovanni Grisostomo ed Agostino. Per toccar con mano questa verità, basterebbe trasportare in italiano quegli stessi sentimenti e mutando la sopravveste che diede loro la lingua primiera, vestirli alquanto alla moderna. Allora certo è che ci diletterebbero assaissimo; e potrebbe farsene la pruova, per esempio, nel salmo 136, il quale ci rappresenta gli Ebrei parlanti nella cattività di Babilonia. Secondo la Volgata son queste le sue parole: «Super flumina Babylonis, illic sedimus, et flevimus, quum recordaremur tui, Sion. In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra (S. Girolamo legge «citharas nostras»), quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum. Et qui abduxerunt nos: hymnum cantate nobis de canticis Sion. Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?»³ ecc. Queste bellissime immagini della fantasia poetica, questi medesimi tenerissimi sensi furono poi trasportati in versi latini da S. Paolino con vaghissima parafrasi.⁴ Se altresì noi volessimo veder dipinto il furore dell'esercito babilonese dal profeta Geremia, converrebbe traslatar bene ciò ch'egli scrisse nel lib. I, cap. 4, v. 13, con quelle parole: «Ecce quasi nubes ascendet et quasi tempestas currus eius; velociores aquilis equi illius. Vae nobis, quoniam vastati su-

1. Da I, 13. 2. *l'aria e il vestito*: la forma e lo stile. Il Muratori sta parlando del «bello dell'artificio», diverso secondo i tempi, i luoghi, le lingue. 3. *Psalm.*, 136, 1-4: «Sui fiumi di Babilonia, là sedemmo e piangemmo, ricordandoci di te, Sion. Ai salici, in mezzo ad essa appendemmo i nostri strumenti (san Girolamo legge: «le nostre cetre»), ché là ci domandarono quei che ci avevan menati schiavi parole di pianto, e quei che ci avevan deportato, dicendo: — Un inno cantateci de' cantici di Sion. — Come canteremo il cantico del Signore su terra straniera?». 4. Cfr. *Anecdota latina*, in *Opere*, XI, p. I.

mus».¹ Poco appresso dipinge egli in tal guisa le stragi recate da' barbari: «Aspexi terram et vacua erat, et nihil; et coelos et non erat lux in eis. Vidi montes et ecce movebantur et omnes colles conturbati sunt. Intuitus sum et non erat homo: et omne volatile coeli recessit. Aspexi et ecce Carmelus desertus et omnes urbes eius destructae sunt a facie Domini, et a facie irae furoris eius».² Eccovi con che immagini sensibili e vive, con che iperboli terribili ci fa il profeta comprendere e imprimere nella nostra fantasia gli effetti dello sdegno divino sopra i Giudei.

E da ciò, credo io, si può in qualche maniera scorgere che tolte le particolari forme di dire della favella ebraica, il fondo di quella sacra poesia non è differente da quel de' Greci, Latini, Italiani e Franzesi. Il bello sempre è stato bello, sempre tale sarà in ogni tempo e luogo; perché sempre una sola è stata e sarà la natura che i valorosi poeti dipingono. Chi ben esprime e chi ben perfeziona le verità d'una tal maestra, dee per necessità piacere a tutti, essendo che da tutti s'amano e si gustano le verità, quando queste o sono o per l'artificio poetico divengono maravigliose e nuove. La sola o maggiore o minor coltura degli studi fa solamente che più in un paese e meno in un altro gl'ingegni poetici sieno più o men fortunati nel compor poemi, avendo per altro tutti gli uomini i medesimi semi del bello.³ Purché ben si studi la natura, ella insegna i pensieri, le nobili e maestose azioni e spezialmente gli affetti più gagliardi, vivi e teneri. Tutti gli uomini, benché diversi fra loro di nazione, di costumi e di studi, non son però differenti nel sentir le cose. Essendo la natura una sola in ciascuno, essendo comuni a tutti le passioni e amando tutti il bello, il buono, il vero, tutti per conseguente possono ritrovare, produrre e gustar que' sentimenti, quegli avvenimenti, que' costumi che per cagion della materia son poetici e belli, cioè maravigliosi, pellegrini e nuovi. Può

1. «Ecco che si avvanza come nubi, come un turbine il suo carro, i suoi cavalli sono più veloci delle aquile: guai a noi, siamo perduti!» 2. *Ibid.*, 23: «Guardai la terra, ed era vuota, e nulla; e i cieli e non avevano più la loro luce. Guardai i monti, ed eccoli in sovvertimento, e tutti i colli andavano in isconquasso. Guardai, e non eravi più nessuno e tutti gli uccelli dell'aria erano spariti. Guardai, ed ecco il giardino era un deserto, e tutte le sue città in distruzione, davanti al Signore, e davanti al furore dell'ira sua». 3. *avendo . . . bello*: il Muratori si sottrae, così, alle dispute nazionalistiche del suo tempo: solo la diversa cultura distingue le produzioni artistiche dei vari popoli.

solamente darsi, anzi suol ben sovente mirarsi fra una nazione e l'altra e fra i dotti e gl'ignoranti gran differenza nell'artificio, o sia nella maniera d'esprimere questi sentimenti ed affetti, questi avvenimenti e costumi. Una persona rozza, per cagion d'esempio, o un pastore agitato da gagliarda passione, dirà bellissime cose e finissime immagini, ma le sporrà con parole naturali, con semplicità e senza gran riflessioni, acutezza e dottrina. All'incontro una persona d'ingegno sollevato e addottrinata negli studi potrà dire e dirà que' medesimi pensieri, ma con più arte, con maniera più fina, maggior riflessione e penetrazione dentro le verità dell'affetto che in lei signoreggia. Dirà taluno del volgo: «Ve', quanti stenti si soffrono, quante bugie tutto giorno si dicono per divenir ricco! Molto sventurato è ben chi non ha danari, ma è ancor molto inquieto chi ne ha». Questa bella verità, che senza dubbio ancor le rozze persone, ammaestrate dalla sperienza, osserveranno ed esprimeranno con semplici parole, sarà pure osservata ed espressa da un ingegno più nobile e dotto, ma con maniera più fina e leggiadra. Adunque dirà egli, usando questa bellissima¹ esclamazione: «O oro, padre degli adulatori, figliuol delle cure, e l'averti è timore e il non averti è dolore».

Per altra cagione suol esserci ancor differenza tra l'artificio con cui i popoli di diverso paese esprimono i lor per altro nuovi e mirabili sentimenti. Ciò nasce dalla differenza del linguaggio. Ogni lingua ha certe sue particolari forme e maniere d'esprimersi, che son vaghissime in essa, ma in altre lingue sarebbero disordinate, strane, o almen poco leggiadre. Prendansi due dotte ed ingegnose persone, ma di lingua e nazione molto differente. Osservino esse ed esprimano il medesimo sentimento: sarà per tutto ciò diversissima la maniera d'esprimerlo, non per altro, se non per la differente lor favella. Il non conoscere la finezza propria delle lingue straniere bene spesso fa che non si comprenda la bellezza di molti sentimenti esposti in quelle. Certo è che nell'ebraica poesia moltissime son le cose espresse con singolar leggiadria, le quali se fossero trasportate nel nostro linguaggio con equivalente bellezza d'artificio, comparirebbono piene di nobiltà e d'ingegno incomparabile. Altrettanto avvien pur nelle lingue tedesca, inglese, danese² ed altre, ciascuna delle quali oggidì si gloria d'aver valorosi poeti.

1. *bellissima*: in quanto retoricamente composta. 2. *tedesca, inglese, danese*: forse per la prima volta, nel corso delle nostre lettere, le lettera-

[*Immagini naturali.*]¹

La fantasia² collegata coll'intelletto (e perciò obbligata a cercar qualche vero) può e suol produrre immagini che o *dirittamente* son *vere* a lei e tali ancor *dirittamente* appaiono all'intelletto. Come chi vivamente e con parole proprie descrive l'arco celeste, la battaglia di due guerrieri, uno spiritoso cavallo, il moto che fa nell'acqua d'un laghetto un sassolino gittatovi dentro e simili cose. Queste immagini rappresentano una verità rapportata dal senso alla fantasia e tale ancor conosciuta dall'intelletto. O *dirittamente* sono sol *verisimili* alla fantasia e all'intelletto le immagini, come l'immaginar la scena funesta della rovina di Troia, l'arrivo d'Oreste in Tauri, la morte di Niso e d'Eurialo, la pazzia d'Orlando³ e simili cose immaginate dalla fantasia, le quali sì a lei, come all'intelletto compariscono affatto possibili e verisimili. O le immagini son *dirittamente vere* o *verisimili alla fantasia*, ma solo *indirettamente* appaiono tali *all'intelletto*. Come allorché la fantasia in vedendo, per cagion d'esempio, un ruscello che fa mille giri per qualche bella campagna, immagina e parla vero o verisimile ch'egli sia innamorato di quel terreno fiorito e non sappia o voglia trovar via d'abbandonarlo; la qual immagine fa non a dirittura (perché il senso dritto è falso) ma indirettamente concepire all'intelletto ciò ch'è vero, cioè l'amenità di quel suolo e i giri deliziosi di quel ruscello. Ancorché poi tutte queste diverse immagini riconoscano per lor madre la fantasia e noi siamo per chiamarle fantastiche, affin di distinguerle dalle intellettuali ed ingegnose, contuttociò daremo propriamente il nome di *fantastiche* alle ultime, cioè a quelle che dirittamente contengono il vero o il verisimile richiesto dall'intelletto, aparendo in queste, più che nelle altre, il lavorio e la forza della fantasia.⁴

... Dappoiché s'è ritrovato ne' fondachi della natura quel costume, quell'azione, quell'oggetto nuovo maraviglioso e verisimile

ture nordiche sono affiancate alle classiche. Ciò suscitò le reazioni dei classicisti di stretta osservanza, come Biagio Schiavo (cfr. *Il Filalete*, cit., *passim*). 1. Da I, 14. 2. *La fantasia*: definita dal Muratori come la facoltà che riceve e conserva le immagini (I, 14). 3. *rovina di Troia*... *Orlando*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 296-366; Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 67 sgg.; Virgilio, *Aen.*, VI, 367-449; Ariosto, *Orl. fur.*, XXIII, 129. 4. Seguono vari esempi del «comporre ad immagini».

che si ha da esprimere in versi, prende cura la fantasia di ben vestirlo, rappresentarlo e dipingerlo vivamente a quella degli altri. I colori che s'adoperano da questa potenza, altro non sono che le parole; ma parole sì proprie, sì vive, sì espressive, che in effetto alla fantasia di chi legge o ascolta que' versi, par di vedere e udire cose presenti e reali. Né ciò fa la fantasia poetica, solamente rappresentando verità maravigliose e cose nuove. Lo fa essa ancora, come dicemmo, esprimendo verità note e volgari, che da lei sono vivissimamente dipinte, e imitate con sommo piacere altrui. Osserva pertanto questa potenza attentamente gli oggetti, i costumi, gli affetti, i ragionamenti, la loro apparenza e tutti, per dir così, que' raggi che sogliono più vivamente toccare e commuovere il senso e dopo il senso la fantasia, quando rimiriamo ed ascoltiamo daddovero l'originale delle cose. Tutto ciò si esprime poscia con quelle parole che meglio e più vivamente possono rappresentare e metter sotto gli occhi interni dell'uomo gli oggetti. Noi appelliamo *evidenza* ed *enargia* questa virtù, seguendo l'autorità de' migliori maestri. E per ben conseguire un tal pregio, la sola natura si dee attentamente considerare. «*Huius summae virtutis*» diceva Quintiliano nel cap. 3, lib. 8, parlando di questa evidenza «*facillima est via. Naturam intueamur, hanc sequamur*».¹ Si dee por mente agli atti d'un uomo sdegnato ed infuriato, agli affetti d'un timoroso, ai costumi d'un semplice pastore, d'un innamorato, d'un magnanimo e a mille altri somiglianti oggetti e copiarne le figure di maggior risalto, più vive e più pellegrine, secondoché la natura ben da noi studiata c'insegnerà. E allora ci verrà fatto di dipinger con forza e dilettrar co' ritratti che noi esporrem delle cose.

Maraviglioso parmi in tal sorta d'immagini e pitture Ovidio, sponendo egli per l'ordinario le cose, come se le avesse sotto agli occhi, e dipingendole sì vivamente che a' lettori altresì par di vederle.

1. *Inst. or.*, VIII, 3, 71: «La via a questa virtù suprema è facilissima: guardiamo attentamente la natura e seguiamola».

[*Immagini artificiali.*]¹

Altre immagini fantastiche ci sono, le quali son dirittamente vere o verisimili alla fantasia per cagion dell'affetto.² E veramente di queste ha da esser molto dovizioso l'erario poetico. Fia perciò non poco utile il ben ravvisare la lor natura e bellezza. Si formano queste dalla fantasia, allorché essa commossa da qualche affetto unisce due diverse immagini semplici e naturali, e dà loro una figura o un essere differente da quanto le rappresenta il senso. Ciò facendo, per l'ordinario va la fantasia immaginando come animate le cose che sono senz'anima. Veggiamo come il Petrarca parli, descrivendo la sua donna che si diporta per la campagna:

*L'erbetta verde, e i fior di color mille,
sparsi sotto quell'elce antica e negra,
pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.*³

Certamente il sentimento dell'occhio o dell'orecchio non aveva potuto portar questa immagine alla fantasia, non udendosi o vedendosi mai fiori che alla guisa degli uomini preghino altrui. Dunque la fantasia agitata dall'affetto, movendo le immagini semplici, congiunge quella de' fiori colle azioni solite a vedersi negli uomini e con tale artificio dà vita ad un'immagine sì gentile e nuova, qual è questa. Assai somigliante e non men leggiadra di questa è quell'altra nel son. 12, par. 2, dove dice:

*L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami,
e gli augelletti e i pesci, e i fiori e l'erba,
tutti insieme pregando ch'io sempr'ami.*⁴

Virgilio altresì nella prima egloga disse che i fonti e gli alberi chiamavano Titiro, che s'era allontanato dai lor campi.

*... Ipsae te, Tityre, pinus,
ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.*⁵

E nell'egloga 10 dice che gli alberi e i sassi piansero in udire il pianto e i lamenti di Gallo.

1. Da I, 15. 2. *vere* . . . *per cagion dell'affetto*: vere al sentimento del poeta: è questo il perno della difesa dei nostri poeti dalle censure dei Francesi (cfr. *Perfetta poesia*, II, 6-7). 3. *Rime*, CXII, 9-11. 4. *Rime*, CCLXXX, 9-11. 5. *Ecl.*, I, 38-9: «Anche i pini, Titiro, ti chiamavano, anche le fonti, anche questi alberi».

*Illum etiam lauri, illum etiam flevire myricae;
pinifer illum etiam sola sub rupe canentem
Maenalus, et gelidi fleverunt antra Lycae.*¹

Nel che volle imitar Teocrito. E l'imitò pure nell'egloga quinta, ove finge che i leoni piangessero la morte di Dafni.

*Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
interitum, montesque feri, sylvaeque loquuntur.*²

Ancor queste immagini, quantunque dirittamente da noi considerate, sieno false, pure non parvero già tali alla fantasia di Virgilio, il quale anzi le immaginò e concepì come vere. E la speranza ne fa continuamente fede. In un amante la fantasia è tutta piena di quelle immagini che le sono trasmesse dall'oggetto amato. L'affetto violento le fa, per esempio, concepire come rara e invidiabil fortuna l'essere vicino alla cosa che s'ama e l'essere da lei toccato. Quindi ella veramente e naturalmente immagina che tutte le altre cose, che l'erba, che i fiori bramino e sospirino questa felicità; e in tal guisa immaginò il Petrarca ne' soprammentovati versi. Ora non può mettersi in dubbio che questa immagine alla fantasia non sembri o vera, o almen verisimile. E perciò sufficiente ragione ha il poeta d'abbracciarla e di adoperarla nella poesia, a cui specialmente si richiede la pompa delle proposizioni maravigliose e nuove, come appunto è il veder fare azioni proprie di cose animate a una cosa inanimata. È questo un inganno della fantasia innamorata; ma il poeta rappresenta questo inganno ad altrui, come nacque nella sua immaginazione, per far loro comprendere con vivezza la violenza dell'affetto interno.

[*Il vero nelle immagini artificiali.*]³

Adunque, avvegnaché le immagini fantastiche non sieno vere a dirittura secondo l'intelletto, pure indirettamente servono ad esprimere e rappresentar lo stesso vero intellettuale. Tutte le metafore, le iperboli, le parabole, gli apologi e simili altri concetti

1. *Ecl.*, x, 13-5: «Lo piansero anche gli allori, lo piansero anche i tamarischi; e mentre cantava sotto una rupe solitaria, lo piansero anche il pinifero Menalo e i gelidi antri del Liceo». 2. *Ecl.*, v, 27-8: «I monti selvaggi e le foreste raccontano che anche i leoni fenici abbiano pianto la tua morte, Dafni». 3. Da 1, 16.

della fantasia, sono un vestito e un ammanto sensibile di qualche verità o istorica o morale, o naturale o astratta, o veramente avvenuta o possibile ad avvenire. All'intelletto appare falsissimo questo ammanto a prima vista; ma penetrando egli nella sua significazione, appresso ne raccoglie una qualche verità a lui cara; non essendo altro in effetto queste immagini che un vero travestito e (per usar le parole di Dante) «una verità ascosa sotto bella menzogna»¹. Dal che può conoscersi che il falso non è, come oggetto o fine, adoperato da' poeti, ma bensì come strumento utilissimo e mezzo efficacissimo per far concepire dilettevolmente e gagliardamente all'intelletto quel vero o verisimile che è proprio di lui e che solo può piacere all'appetito ragionevole. Con questo sì necessario occhiale contemplando noi le immagini fantastiche e tante metafore,² iperboli, favole ed invenzioni dirittamente false che s'usano tutto giorno da' poeti, ci asterremo dal calunniare e dispregiar l'arte loro, come amatrice delle falsità e menzogne. Anzi tanto egli è vero che queste immagini della fantasia in effetto non son bugie, né si debbono considerar per moneta falsa, che la stessa Sacra Scrittura e il medesimo Salvador nostro, fonte della verità, le usarono ben sovente. Tale era allora e tale è ancora oggidì il costume de' popoli d'Oriente, i quali per via di similitudini, parabole, allegorie e d'altre immagini fantastiche sogliono esprimere ben sovente i lor sensi.

[*Il furor poetico.*]³

Per furore poetico, o sia entusiasmo ed estro, intesero gli antichi una certa gagliarda ispirazione, con cui le Muse, ovvero Apollo, occupano l'animo del poeta e fannogli dire e cantare maravigliose cose, traendolo come fuori di lui stesso e ispirandogli un linguaggio non usato dal volgo. Perciò un tal furore si chiamava astrazione, alienazione, o ratto della mente; quasiché più non parlasse il poeta, ma i numi per lui. Platone senza dubbio in parecchi luoghi e specialmente nell'*Ione* s'ingegna di provare che questo furore sia cosa divina e non s'acquisti con arte. Fra l'altre sue parole sono evidenti queste: «Tutti i più insigni facitori di versi, non per arte,

1. *Conv.*, II, 1-3. 2. tante metafore: il linguaggio metaforico era stato difeso dal Maggi, come proprio degli affetti, nella prima delle due note lettere a Camillo Ettorri, divulgata da questo nel suo libro *Il buon gusto* ecc., Bologna 1696 (cfr. *Vita di Carlo Maria Maggi*, p. 152). 3. Da I, 17.

ma per divina ispirazione tratti fuori di senno, cantano tutti questi nobili poemi». Appresso dice egli: «Il poeta prima non può cantare, che non sia ripieno di Dio e fuori di sé e rapito in estasi».¹ E portò la stessa opinione Democrito, come ne fa testimonianza Cicerone nel lib. 2 *Dell'orat.* e nel lib. 1 *Dell'indovinazione*, ove dice: «Illa concitatio declarat vim in animis esse divinam; negat enim sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse. Quod idem dicit Plato».² Quindi è che i poeti, non solo antichi, ma eziandio moderni consapevoli di sì gran prerogativa, si spacciano francamente come ripieni di Dio.³ Niuna impresa grande da loro si canta, a cui essi non chiamino in soccorso le Muse, o Apollo, o altra superior potenza. Se ciò è vero, come avvisan costoro, egli ne vien per conseguenza che non può con arte acquistarsi il furore, o estro poetico, ma fa di mestiere aspettarlo dall'arbitrio delle Muse, o d'altra sognata deità e indarno si vogliono dar consigli per ottenerlo.

Ma con pace degli antichi e de' moderni poeti, io ben concedo che non possa divenirsi gran poeta senza un tal furore, ma all'incontro nego nascere tal furore da cagion soprannaturale; anzi tengo esser egli naturalissima cosa, e potersi in qualche guisa conseguir con arte⁴ . . .

Dicemmo di sopra che per crear l'immagini poetiche faceva di bisogno agitar prima la fantasia. Ora dico, altro non essere l'estro o furor poetico, se non questa gagliarda agitazione, da cui occupata la fantasia immagina cose non volgari, strane e maravigliose su qualunque oggetto le vien proposto, ove più, ove meno. Ora molte son le cagioni di questo movimento della fantasia, siccome ancor molti e diversissimi sono i suoi effetti. Per divina virtù si può agitar la nostra fantasia e quindi nascono le estasi, le visioni, i sogni e le rivelazioni soprannaturali. Ma io mi restringo ora alle naturali cagioni, e queste sono o per parte del corpo, o per parte dell'anima. Per parte del corpo si agita gagliardamente la fantasia o dal soverchio cibo e più dal soverchio vino, o dalle febbri, o dalle frenesie,

1. Cfr. *Ion.*, 534 e. 2. *De or.*, II, 46, 194; *De divin.*, I, 37, 80: «Quella concitazione dimostra che nell'animo c'è una forza divina; Democrito infatti nega che senza furore alcuno possa essere grande poeta. E Platone dice la stessa cosa». 3. *Quindi* . . . *Dio*: allude ai falsi rapimenti dei poeti barocchi, che ripetevano l'«est deus in nobis» di Ovidio (*Fast.*, VI, 5). 4. Qui il Muratori ricorda che anche il Castelvetro, nel commento alla *Poetica* di Aristotele, nega la realtà del furor poetico.

o da altre malattie e specialmente dalla malinconia, che da' Peripatetici è stimata la principal cagione del furor poetico. Allora o dormendo noi, o vegliando, proviamo un violento moto nelle interne immagini della fantasia, come tutto giorno si vede negli ubbriachi ed ipocondriaci, e ne' febricitanti e ne' frenetici. Per parte dell'anima s'agita forte la fantasia dalle violente passioni, come dolore, sdegno, amore, e simili.

[*Gli affetti del poeta: Tasso e Bouhours.*]¹

Passiamo ad altre naturali cagioni che per parte dell'anima possono agitar la fantasia e darle soccorso, ispirandole furor poetico. Questi sono, come io dissi, gli affetti da' quali si cagiona gran movimento in noi, allorché ne siamo assaliti, onde furono essi ancora chiamati e movimenti e moti dell'animo. Né io intendo solo quegli affetti de' quali partitamente favellano i filosofi morali, come l'amore, lo sdegno, il dolore e simili; ma ancora tutti gli altri movimenti interni, come la stima, il dispregio, lo stupore, il diletto, la compassione ed altri non tanto osservati, avvegnaché possano chiamarsi figliuoli anch'essi delle passioni primarie. Che se vuolsi ben por mente, chiaro apparirà che la principal forza di questi movimenti dell'animo si fa nella fantasia, a cui si rappresentano mille strane, pellegrine e nuove immagini, quando essi regnano entro di noi. E tanta è sovente la violenza della fantasia mossa da questi affetti, che l'intelletto ne rimane oppresso; e allora non può egli esercitare il suo imperio, o portare un diritto giudizio delle cose, o proporre alla volontà il vero e il buono degli oggetti, come nel 7 dell'*Etica*² insegna Aristotele. Affinché dunque s'empia di furore la fantasia, converrà che il poeta in se medesimo risvegli qualche affetto intorno alla materia propostagli, considerandola in sembante di bene o di male, di nobile o vile, quando la stessa materia per se stessa non abbia prima generato nell'animo nostro alcuno di questi differenti moti, come avvien ne' poeti innamorati. Poscia dovrà scegliere dalla fantasia quelle immagini che gli parranno o più vaghe, o più maestose, o più vili, o più ridicole, o più terribili, o più vive, e, in una parola, quelle che meglio potranno esprimere la qualità della materia ch'ei

1. Da I, 17. 2. *Eth. nic.*, VII, 1147 b.

prende a trattare. Ora siccome è certo che naturalmente noi possiamo risvegliare in noi gli affetti e che qualunque oggetto a noi proposto ci muove o può muovere ad amore, o a paura, o a sdegno, o a stupore e a simili altre passioni; così è certissimo ch'ogni materia può agitare in qualche maniera la nostra fantasia e per conseguente ispirarci il furore e fornirci di gran copia d'immagini. Pongasi adunque da' poeti cura per muover coll'arte un qualche affetto verso la materia di cui prendono a trattare. Comandi l'anima alla sua fantasia di ruminar l'oggetto propostole, di considerarne tutte le qualità, le circostanze, gli aggiunti; ed ella, movendosi gagliardamente e per forza dell'affetto, formerà nuove e maravigliose immagini, le quali, giudiziosamente da noi trascelte, daranno anima e vivezza disusata alla materia.

Né già sono altra cosa le figure oratorie e poetiche, delle quali tanto diffusamente si tratta da' nostri maestri e che danno tanta grazia e nobiltà alle orazioni e alle poesie, se non il linguaggio naturale di questi affetti¹ in noi risvegliati. Senza questa interna agitazione sarebbero inverisimili e poco lodate le sopradette figure. La diversità poi degli affetti agitanti la fantasia farà ancora diverse, anzi talor contrarie le immagini d'una cosa medesima. Se da un oggetto in noi si sveglia amore, parrà di gran lunga più bello, che non è, alla nostra fantasia. Se per lo contrario ci moverà ad odio, a sdegno, a dispregio, ci comparirà più brutto e spiacevole di quello che è in fatti. E ciò naturalmente avviene, poichè proprio dell'affetto è turbare ed alterar l'animo; e in questa alterazione la fantasia o sola comanda in noi, o almeno non lascia tutto il suo imperio alla ragione e all'intelletto per ben giudicar le cose² . . .

Eccovi come alla fantasia d'un poeta, commossa con arte da un affetto, appariscono le cose diverse da quel che sono; e come queste immagini, che sono bensì dirittamente false all'intelletto, ma son vere o almen verisimili alla fantasia, imprimono poi vivamente in chi legge, o ascolta, l'oggetto dipinto con sì vivi e sensibili colori. Così dal furor poetico s'accresce maestà, si dà novità a quell'azione e si cagiona diletto e maraviglia negli ascoltanti; laddove narrando la cosa, come naturalmente e veramente accade e colle parole proprie, senza furor poetico, niuno stupore e poca dilettazione

1. *il linguaggio . . . affetti*: tale definizione risale al Maggi, che la usò nella prima lettera all'Ettorri (cfr. la nota 2 a p. 93). 2. Seguono esempi da Ovidio e da Virgilio.

si cagionerebbe dentro di noi. Ancora il Tasso, descrivendo nel can. 8 le ultime prodezze del valoroso principe Sveno, dopo aver detto che

è fatto il corpo suo solo una piaga,

immagina di veder quel principe, non come uomo che naturalmente viva. E perché pargli che l'anima per cagion di tante ferite debba esser fuggita dal suo corpo, rimirandolo tuttavia combattere, dice:

*La vita no, ma la virtù sostenta
quel cadavero indomito e feroce.¹*

La qual immagine ci fa concepire uno straordinario valore in quell'eroe. Che Sveno sia un cadavero, nol crede già l'intelletto del poeta, ma così l'immagina bene la sua fantasia rapita dallo stupore in figurandosi e in contemplando un uomo che tuttavia pugni con tanto ardore dopo tante e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione perché paresse questa immagine affettata e troppo raffinata al p. Bouhours. Ma egli si contenta di condannarla sulla sua parola.

[La briglia dell'intelletto.]²

Resta ora da vedersi, come l'intelletto (o vogliam dire il giudizio e l'apprensiva superiore) assista alle immagini della fantasia, che da lui son dirittamente conosciute false, e quando ei le permetta l'uso di questi vaghi deliri. Già di sopra s'è per noi dimostrato che la fantasia è una potenza sì gagliarda, che può signoreggiare nell'anima nostra, e non ubbidire all'intelletto, benché sia ufizio di lui il reggerla e illuminarla per ben concepir le cose, e per formarne un retto ragionamento. Ne' pazzi, ne' frenetici, negli ubbriachi, in chi sogna, e in chi è sorpreso da violenta ipocondria o malinconia, poco o nulla opera l'intelletto e il giudizio. La sola fantasia allor governa l'anima, e senza sentire il freno del giudizio, a suo talento va movendo e sconvolgendo il regno delle sue immagini. Essa allora confonde le semplici e naturali, ne crea delle nuove, ma senza ordine, e senza l'armonia che le può e suol somministrare la sicura scorta dell'intelletto. Ora manifestamente si scorge che la fantasia de' valenti poeti non opera con questa sovranità, né sprezza la bri-

1. *Ger. lib.*, VIII, 23. 2. Da I, 18.

glia dell'intelletto¹ poiché le immagini loro non son come quelle de' pazzi, de' frenetici e degli addormentati, ma son dotate d'armonia, d'ordine, di bellezza. Adunque convien dire che l'intelletto in qualche guisa ritenga il suo imperio sopra la fantasia de' buoni poeti, da che non può dirsi che assolutamente e affatto ei la signoreggi, come fa ne' filosofi e negli storici; perciocché, se ciò fosse, non permetterebbe egli le immagini fantastiche, le quali, considerando il diritto lor senso, evidentemente son false. S'accorda egli perciò colla fantasia de' poeti non come assoluto padrone, ma come amico d'autorità; cioè non comandandole aspramente, né impedendo i suoi naturali deliri, ma consigliando, e solamente scegliendo quelle immagini che meglio serviranno a rappresentar qualche vero o verisimile, sia azione o costume, o affetto o sentimento, o altra cosa reale.

[*Petrarca e Bouhours.*]²

A questi lodevoli deliri della fantasia commossa dagli affetti non dovette ben por mente l'autor francese della *Maniera di ben pensare*, quando egli con ischerzo osò mordere due versi del medesimo Petrarca, colà dove egli dice a Laura già morta:

*Nel tuo partir parti del mondo amore,
e cortesia ecc.*³ . . .

E dice quell'autore che non abbiám molto da affliggerci, perché l'amore e la cortesia son tuttavia rimasi nel mondo, benché ne gli abbia fatti partire il Petrarca. Ma certissimo è che questa immagine era vera e naturale nella fantasia del Petrarca addolorato. Chiedasi a chiunque dalla morte poco avanti è stato privato di qualche amatissima persona, ed egli dirà francamente parergli che più non ci abbia da essere allegrezza per lui; parergli il mondo un tormentosissimo soggiorno; e non esserci più cosa che il diletta, che gli sembri bella. Aggiungerà che la sua fantasia è solamente piena dell'oggetto perduto; che egli sovente il vede con gli occhi interni, e che non ha altra consolazione che la speranza del morire.

1. *la briglia dell'intelletto*: l'espressione, frequente nel Muratori (cfr. I, 19), deriva forse dal paragone della fantasia con un cavallo bizzarro di Matteo Peregrini (*Delle acutezze*, Bologna 1639, I, p. 6) citato nella *Perfetta poesia* (II, 4). 2. Da I, 18. 3. *Rime*, CCCLII, 12-3.

Che se si parla d'un amore assai cocente verso qualche onesta e virtuosa donna, ci farà egli sapere che a lui niun'altra donna pare o bella o amabile. Tutte le virtù gli parranno raccolte in quell'una; e tolta dal mondo colei, tanto sarà turbata l'amante fantasia, che crederà non esser nel mondo rimasa bellezza o virtù. Ciò senza dubbio avviene a chi ha una bell'anima e porta amor tenerissimo alla cosa perduta. Né può ben immaginarsi da chi fatta non ne ha la pruova, quanta copia di strane e diverse immagini si concepisca da chi veramente è condotto a tal disavventura. Ora il Petrarca non sol teneramente, ma ancor oltre al dovere avea amato Laura, poich'egli stesso aringando contra d'Amore confessa:

*Questi m'ha fatto men amare Dio,
che io non doveva, e men curar me stesso:
per una donna ho messo
egualmente in non cale ogni pensiero.¹*

Potea poi Laura essere dotata di rare virtù, e queste maggiori ancora ed incredibili comparivano per cagion della gagliarda passione all'innamorato Petrarca. Quindi naturalmente avveniva che dopo averla perduta gli paresse perduto il mondo. E nel vero egli più del dovere avendola amata, aveva in lei collocati tutti i suoi pensieri, tutta la sua felicità e, per dir così, tutto il mondo; perlochè una volta disse questo vaghissimo ed affettuoso sentimento:

*Mai questa mortal vita a me non piacque
(sassel' Amor, con cui spesso ne parlo),
se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.²*

Confessa egli adunque tutto ciò che si parava davanti alla sua agitata fantasia dopo la morte di Laura e dice:

*Or hai fatto l'estremo di tua possa,
o cruda Morte; or hai 'l regno d'Amore
impoverito; or di bellezza il fiore
e 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
d'ogni ornamento e del sovrano suo onore ecc.³*

[*I voli poetici: Racine e Pindaro.*]¹

Fra questi sì enfatici voli poetici² merita somma lode quello d'Ifigenia nella tragedia del Racine. Fingesi questa donzella amante ed amata da Achille e già destinata a cader vittima all'altare. Opponendosi Achille a un sì crudel sacrificio, Agamennone comanda alla figliuola che più non parli con Achille, anzi che debba odiarlo. Narra Ifigenia questo comandamento, e vola poscia in un tratto col pensiero agli dei, dicendo: «Oh dei più miti! voi non avete chiesto che la mia vita».

Dieux plus doux! vous n'avez demandé que ma vie.

Più vivamente e ingegnosamente non potea spiegarsi la violenza dell'amore che Ifigenia portava ad Achille, né dirsi con maggior leggiadria che ella stimava più duro partito il non dover amare Achille, che il dover rimaner senza vita, e più crudele il padre che gli stessi dei. Nella medesima tragedia Agamennone che vuol pure ubbidire all'oracolo, il qual dimanda la morte d'Ifigenia, inteneritosi in udir le querele di Clitennestra e in ricordarsi dell'amor paterno, volge improvvisamente il parlare agli dei, dicendo: «Oimè, in impormi una legge sì aspra, o grandi numi, dovevate voi poscia lasciarmi un cuor di padre?».

*Helas! En m'imposant une loi si severe,
grands dieux, me deviez-vous laisser un coeur de pere?*

Per questa cagione bellissimo e ripieno d'affetto a me pare un improvviso volo del Testi nella prima delle due nobili sue canzoni sopra la morte di don Virginio Cesarini,³ valoroso poeta che meritò d'essere chiamato la seconda Fenice. Dopo aver detto che Roma gli preparava la porpora e dopo aver soggiunto:

*Quand'ecco uscir d'acherontea faretra
acerbissimo strale,
che tante glorie in un momento atterra;*

1. Da I, 19. 2. *voli poetici*: avvengono, secondo il Muratori, quando i poeti, «riempiendo la lor fantasia di qualche vigoroso affetto e agitandola fortemente, corrono per diverse e lontanissime immagini col pensiero, senza le briglie dell'intelletto» (I, 19). 3. *Cesarini*: vedi la nota 2 a p. 65; chiamato *Fenice* dal Bellarmino, che paragonò l'erudizione accumulata nella breve vita dal Cesarini a quella di Pico della Mirandola (cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1780, VIII, p. 338).

si volge il poeta con questo volo impensato altrove:

*Or su le fila di canora cetra
tesser tela immortale,
e far con music' arco al tempo guerra,
che giova altrui? Sotterra
vann'anco i cigni, e dolce suon non placa
il torvo re della magione opaca.
E pur di sacri a noi dan nome i saggi,
e dentro il nostro petto
alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie ecc.*

Mi è piaciuto di adunar questi esempi, i quali non son già tutti d'immagini puramente fantastiche, ma però ci fanno palese come sia proprio degli affetti il cagionar questi voli poetici. Ora, aggiugniamo non esserci poeta che con maggiore felicità e sì spesso si vaglia di questi voli, come il principe de' lirici greci Pindaro:¹ e in ciò è posta non lieve parte della sua gloria. Fra le poche poesie che ci sono di lui rimase (e poche le dimando in paragon delle tante che si sono smarrite) noi veggiamo ch'egli, qualora prende a lodar qualche re o principe, o vincitore de' giuochi pubblici, empie la sua fantasia di maestosi affetti, di stima, di stupore per quelle persone, e quindi francamente vola sopra mille differenti e lontane immagini. E fra tanti poeti italiani, de' quali s'ammirano i componimenti poetici, non v'ha forse chi meglio di Gabriello Chiabrera si sia ingegnato di seguir l'orme e i voli del mentovato Pindaro.² Ma perché solamente da' sublimi ingegni tal maniera di comporre è gustata, anzi non molti son coloro che conoscano la beltà dello stil pindarico, non ha il Chiabrera finora, almen di qua dall'Appennino, ottenuto quel seggio ch'egli meritò, e che da' più saggi gli vien concesso. Certo è che il famoso cardinal Pallavicino, per quanto ho appreso da una lettera ms. di Stefano Pignatelli, solea dire: «che per iscorgere se uno ha buon ingegno, bisogna veder se gli piace il Chiabrera». Ed io perciò consiglio la lettura delle sue rime, le quali però desidero purgate da mille errori penetrativi dentro per ignoranza d'un certo stampatore. Manifesta cosa è poi che chiunque giunger sapesse ad imitare il meglio

1. *Pindaro*: lo difende infatti dagli assalti del «moderno» Perrault (*Perfetta poesia*, II, 2). 2. *Chiabrera . . . Pindaro*: dopo il Chiabrera, anche il Caro e il Filicaia sono accostati a Pindaro dal Muratori, che indulge spesso al «maraviglioso» (*Perfetta poesia*, I, 19).

di Pindaro e si avvezasse alla sublimità del suo stile, alla nobiltà de' suoi voli, potrebbe promettersi anche oggidì gran gloria. E per dir vero, quantunque sia molto da commendarsi il lavoro di coloro che in tessere canzoni ascoltano continuamente le leggi severe dell'intelletto, usando in versi quell'ordine e legame, quell'unione, que' passaggi che sono ancor propri d'una bella pistola, d'una magnifica orazione, tuttavia si vuol confessare che più lode meritano talvolta que' poeti i quali con maggior franchezza e senza tanta cura di legar insieme le immagini, van secondando la loro focosa fantasia, or qua or là volando per gli oggetti, senza però mai perdere di vista il principale argomento. La qual cosa certamente dimostra più valor poetico, più forza e vastità di fantasia e fa parere ancor più maraviglioso l'oggetto di cui si tratta, poichè ha potuto svegliar tanta passione e sì gran movimento nel poeta. Questi ultimi, per così dire, comandano alla materia, passeggiandovi sopra con maestoso possesso, laddove gli altri ubbidiscono alla materia, seguendo con piede alquanto pauroso i diritti ed ordinati sentieri ch'ella discuopre anche a' prosatori.

[*La prosa e le immagini.*]¹

Dalle immagini semplici e vere della fantasia passiamo alle semplici e verisimili per cagione del solo senso, cioè a quelle che son portate alla fantasia dal senso ingannato. E queste son riserbate a' soli poeti,² i quali possono a lor talento valersene in qualsivoglia specie di poema. Ne' drammi però, cioè nella tragedia e commedia, converrà usar molta avvertenza, affinché appaiano con verisimiglianza adoperate. Tocca al giudizio il determinare i luoghi, ove si possano collocar con grazia. Intorno poscia alle immagini puramente fantastiche, o vogliam dir quelle che dalla stessa fantasia agitata si concepiscono, e con cui spesso diamo anima, sentimenti e parole alle cose inanimate, parmi che dovrebbe costituirsi questo decreto. Cioè, che le metafore, le quali sono immagini bensì della fantasia, ma brevissime, possono aver luogo in qualunque componimento di prosa, non che di versi, concedendosi però maggior libertà d'usarle nello stile richiedente maggiori ornamenti, che nello stile sobrio, come è quello de' filosofi. Le altre immagini della fantasia che han

1. Da 1, 20. 2. *E queste . . . poeti*: precedentemente il Muratori aveva trattato delle immagini naturali, vere cioè alla fantasia e all'intelletto, concedendone l'uso anche alla prosa.

più corpo, spirito maggiore e più sensibile ardire e che propriamente fin qui si son da noi chiamate *fantastiche*, generalmente parlando, dovrebbero sbandirsi dalla prosa. E in primo luogo, se si parla dei trattati dogmatici di teologia, di filosofia e d'altre scienze ed arti, ne' quali si dee mostrar sodezza di giudizio, quivi l'intelletto pienamente ha da aver dominio e mostrar sobrietà d'ornamenti; laonde non potrà esso o dovrà giammai lasciar le briglie alla fantasia, le cui immagini altro non sono che vaghi deliri. Oltre a ciò, in tali trattati sarebbero le immagini fantastiche poco naturali, poichè secondo i nostri principi esse ordinariamente non nascono se non quando la fantasia è agitata e trasportata da qualche gagliardo affetto. Ma la fantasia de' filosofi allorché insegnano, punto non s'agita¹ stando essa come ubbidiente serva ascoltando i comandamenti dell'intelletto e con lui cercando il semplice vero. Adunque non si dovrebbero permettere immagini puramente fantastiche a chi tratta e insegna dogmaticamente le scienze e l'arti. E così appunto hanno operato i migliori.

Il medesimo pur dovrebbe dirsi degli storici, militando per loro le stesse ragioni. Propongono costoro di narrar ciò che veramente è avvenuto, senza dar luogo a passione veruna. Ora s'eglino di queste immagini si valessero, opererebbono contra il lor fine; poichè la sola passione è madre delle immagini fantastiche e queste ingrandiscono talvolta e talvolta diminuiscono sopra il dover le cose. Perloché gli storici, là ove cercano riputazione di sincerità e giudizio, acquisterebbono fama di deliranti e d'appassionati.² Ma degli oratori non può stabilirsi regola certa. Portando la natura de' ragionamenti oratori necessità che la fantasia si riscaldi o nel difendere, o nell'offendere, o in biasimare, o in lodare, o in persuadere, o dissuadere; naturale ancora è che si concepiscano ed entrino talora in ragionamento alcune immagini fantastiche assai spiritose. Chi però, come ragion vuole, si attiene al consiglio e agli esempi de' migliori maestri dell'antichità e ancor de' moderni, usar dovrà nelle sue orazioni singolar riguardo e parsimonia di queste immagini. E chi non sa quanta n'usassero Tullio e Demostene, cioè i principi dell'eloquenza migliore? Anzi non costumavano essi di adoperarle senza chiederne licenza a' loro uditori e senza accompa-

1. *Ma... s'agita*: il Salvini nelle sue annotazioni alla *Perfetta poesia* (1, 20) non poté a meno di obiettare, con Cicerone, «Platonem semper excipio» (cfr. *Opere*, IX², p. 220, nota a). 2. *Perloché... appassionati*: cfr. la nota 3 a p. 80.

gnarle col verbo *parere*, cioè col dire che quelle immagini erano partorite dalla fantasia, o con alcun'altra simile scusa.

[*Le immagini continuate: il piccolo barocco.*]¹

Conoscevano pure gli antichi poeti quanta bellezza venisse a' poemi da sì fatte immagini continuate,² onde le adoperarono sovente. Notissima è quella d'Anacreonte, poeta di gusto dilicatissimo, ove ci rappresenta Cupido che di notte ricovera in casa del poeta per fuggire un fiero nembo e facendo pruova se l'arco bagnato più servisse a scagliar le frecce, ferisce l'ospite suo.³ Non è men leggiadra quell'altra, in cui Amore sfidando Anacreonte a battaglia, dopo aver indarno contro di lui consumate le sue saette, si gitta egli stesso alla fine e vince il misero poeta.⁴ Altrove finge egli che Amore legato dalle Muse con catena di fiori sia consegnato alla Beltà; e quantunque Venere offra per liberarlo parecchi doni, egli vuol tuttavia rimanere in servaggio.⁵ In altro luogo Amore ferito da un'ape dimanda soccorso alla madre, la quale prende argomento di far conoscere a lui stesso la propria crudeltà.⁶ Non poche altre somiglianti immagini si possono raccogliere dal menzionato Anacreonte, le quali sono a maraviglia vive e ingegnose. Gareggiarono con questo valente poeta altri antichi greci, come Bione, Mosco, Teocrito, e simili, riferiti in parte dall'*Antologia Greca*, avendo anch'essi con somma leggiadria usate le immagini distese. Fra i Latini vi furono pur molti gloriosi per somigliante lavoro della fantasia; ed Ovidio probabilmente ha fra costoro il primo seggio, potendosi dire che l'immaginativa sua fu la più feconda e fortunata che vedesse l'antica Roma. Ai vecchi poeti possiamo aggiungere molti moderni latini, come il Pontano, il Sannazzaro, il Bembo, il Poliziano, il Fracastoro, il Molza ed altri, essendo ricchi i lor componimenti di tali invenzioni.

1. Da I, 21. 2. *immagini continuate*: metafore amplificate, prese a soggetto di un intero componimento. 3. *Notissima . . . ospite suo*: vedi *Anacreonte tradotto in versi italiani da vari con la giunta del testo greco e della versione latina di Giosuè Barnes*, Venezia 1736, che raccoglie testi e versioni che il Muratori ebbe sott'occhio, n. III, Μεσονυκτίους ποθ' ὄραις, p. 2. La grande fortuna di Anacreonte nel primo Settecento segnò l'ammorbidente del barocco nel rococò. 4. *quell'altra . . . poeta*: vedi *Anacreonte tradotto ecc.*, cit., n. XIV, Θέλω, θέλω φιλήσαι, p. 8. 5. *Altrove . . . servaggio*: vedi op. cit., n. XXX, Αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα, p. 17. 6. *In altro . . . crudeltà*: vedi op. cit., n. XL, Ἔρος ποτ' ἐν ῥόδοις, p. 22.

Per conto delle Muse italiane, non hanno elle molto da invidiar la felicità delle greche in questo. Basta leggere quanto ci ha donato colle stampe il sopraccennato signor de Lemene, per comprendere la gentilezza delle immagini continuate in nostra favella. E, per mio parere, son leggiadrissimi que' suoi madrigali, in cui ci fa vedere Amore in tante differenti azioni e figure¹...

Oltre ai componimenti degli antichi poeti, da' quali si possono raccogliere gli esempi di sì fatte immagini, ci ha eziandio degli altri autori che ne hanno gran copia ne' libri loro come Porfirio, Filostrato, Apuleio, Svida² e altri. Anzi moltissime ne troviamo nelle medaglie e ne' bassi rilievi che si sono conservati insino a' nostri tempi. Certamente un muto poema e una vaghissima immagine poetica parmi quella della deificazione d'Omero, che tuttavia si mira in un antichissimo bassorilievo, scoperto nel secolo passato, e pubblicato dal p. Kircher³ nel cap. 6, p. 3 del vecchio e nuovo Lazio e illustrato poscia egregiamente anche dal sig. Giberto Cupero.⁴ E ben da questo marmo istoriato appare come possa la fantasia impiegarsi per dar anima, vaghezza e nobiltà ai soggetti che si prendono a trattare in versi. Ciò che fecero gli antichi, può gloriosamente farsi ancor da' moderni. E non ha molti anni che un felicissimo poeta della Compagnia di Gesù, cioè il p. Commire,⁵ finse che Amore e la Pazzia essendo un giorno presenti alla mensa di Giove, per cagione d'una vivanda vennero fra loro a contesa. La Pazzia trasportata dalla collera, preso uno spillone, trafisse gli occhi al non ben accorto fanciullo. Fatta di ciò querela al tribunal

1. *que' suoi* . . . *figure*: dei madrigali del Lemene su Amore, il Muratori cita qui *Amor percosso*, e *Venere e Amore*; nell'antologia accoglie *Amor bendato*. Seguono esempi di immagini continuate nell'epica e nella drammatica. 2. *Porfirio* . . . *Svida*: Porfirio (232-304 d. C.), filosofo neoplatonico, allievo ed interprete di Plotino; Flavio Filostrato (170-244 d. C.), di Lerna, autore di biografie di artisti e di filosofi. Il Muratori potrebbe anche alludere al nipote di costui, che ebbe lo stesso nome e ne continuò l'opera. Suida, erudito bizantino, compose, intorno al Mille, un'enciclopedia ricca specialmente di notizie letterarie. 3. *Atanasio Kircher* (1602-1680), gesuita di Geysen, presso Fulda; lasciò moltissime opere di varia erudizione, fra le quali *Latium idest nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio*, Roma 1671. 4. *Cupero*: Giberto Cuper (1644-1716), olandese, professore a Deventer, autore di opere di antiquaria, fra le quali *Observationum libri IV* (Utrecht 1670) e *Harpocrates seu explicatio* etc. (Amsterdam 1676) citata più volte dal Muratori, al quale il Cuper, tramite il Magliabechi, fece giungere utili osservazioni sui poemi di san Paolino editi nel primo tomo degli *Anecdota* (Ep., nn. 332, 341, 1493). 5. *Giovanni Commire* (1625-1702), francese, collaboratore del «Journal de Trévoux», coltivò con lode la poesia latina.

di Giove, ordinò egli che da lì avanti fosse tenuta indispensabile la Pazzia d'accompagnare e condurre il cieco Amore, ovunque volesse questi andarsene. Nella quale immagine, leggiadramente sposta in versi latini, spiegò il poeta a meraviglia bene questa verità, cioè: «Che l'Amor profano o rade volte, o non mai va disgiunto dalla Pazzia». Sono, dissi, tuttavia permesse e tenute in pregio queste bizzarre invenzioni della poetica fantasia, quantunque s'introducano gli dei de' Gentili. In componimenti lirici e in altri poemetti d'argomento grazioso, ameno e tenero, ma profano però, elle non si vietano; anzi molta gloria ha acquistato il p. Rapino per aver nel poema *Della coltivazione degli orti*¹ intrecciato non poche di queste favolette ai suoi bellissimi versi; nel che s'è felicemente studiato d'imitarlo il sig. Tommaso Ravasini² parmigiano, che poco fa trattò in versi latini della coltivazione delle viti. Non oseran già sì fatte immagini entrare in ischiera e mischiarsi colle verità luminose della nostra santa religione, o con altri argomenti cristiani. Ove questi s'abbiano da trattare in versi, potrà la fantasia supplire con altre immagini, succedute in luogo delle gentili. Quivi ancora o espongasì ciò che è certo ed accaduto, o pur ciò che verisimilmente sembra che potesse o dovesse accadere: può l'immaginazione esporlo con abito sensibile, nuovo e meraviglioso, come scorgeremo nel seguente vaghissimo esempio. Per quanto si cava dal santo Vangelo e dai Padri della Chiesa, egli è certo che i demoni con sommo livore e dispiacere andavano considerando tutte le azioni dell'umanato Figliuol di Dio, la cui divinità era sospettata bensì, ma non creduta peranche da essi. Con tal fondamento sembrò verisimile alla fantasia del p. Ceva³ che i demoni creduti una volta da molti grandi uomini, non che dal popolo, essere corporei, andassero con attenta cura spiando tutti i passi di Gesù pargoletto, e che un giorno potesse avvenir questo gentilissimo accidente. Mentre alcuni angeli preparavano in una deliziosa selvetta un convito alla Vergine e al suo divin fanciullo, andava il tutto guatando uno spirito infernale in disparte. Quando

1. *Hortorum libri IV* (1665), poema accolto con entusiasmo al suo apparire e poi tradotto anche in italiano da Giovan Pietro Bergantini. 2. *Tommaso Ravasini* (1665-1715), di Parma, autore di poesie latine, che, tramite il Bacchini, fece giungere al Muratori, il quale mostrò di apprezzarle (cfr. *Ep.*, nn. 753 e 890). 3. *Tommaso Ceva* (1649-1736), gesuita, letterato e matematico, autore del poema filosofico *Philosophia nova-antiqua* e del *Puer Iesus* (Mediolani 1690) qui ricordato.

ecco un angelico citarista all'improvviso gli giunge alle spalle e gli rompe sul capo la cetera, onde costui pien di vergogna e di doglia ratto sen fugge.¹

[*L'ingegno, le comparazioni, le metafore.*]²

L'ingegno, secondo la mia sentenza, altro non è se non quella virtù e forza attiva con cui l'intelletto raccoglie, unisce e ritrova le simiglianze, le relazioni e le ragioni delle cose. Per intendere questa, qualunque ella sia, diffinizione, convien meco osservare che in due maniere specialmente può dall'intelletto esercitarsi la sua virtù e forza, da noi appellata ingegno: o col penetrar nell'interno delle cose e comprendere la ragione, qualità e natura loro; o col volar velocemente su mille differenti e lontani oggetti e quindi raccogliere le simiglianze, le corrispondenze e i legami che han fra loro questi diversi oggetti. Chi sa nella prima guisa operare col suo intelletto, da me si chiama dotato d'ingegno penetrante ed acuto; chi nell'altra, può dirsi provveduto d'ingegno vasto. Ora da amendue queste operazioni dell'intelletto, come da due ricchissimi fonti, nascono concetti bellissimi e nobili sentimenti per adornare la poesia. Cominciamo dal raccoglimento delle simiglianze, e procuriam di mostrare come ciò si faccia dall'intelletto.

Chiunque ben porrà mente agli oggetti ond'è composta la gran repubblica de' tre mondi³ scorgerà di leggieri che tutti, quantunque sieno, o paiano sì lontani e diversi, anzi sovente contrari fra di loro, pure sono in qualche parte e per alcuna loro qualità e ragione simili e concordi insieme. Nulla ci è, dico, che per qualche rispetto, corrispondenza, ragione, qualità, legame, sia di cagione o d'effetto, di proporzione o sproporzione, d'amistà o nimistà, non comunichi con un altro oggetto, anzi con tutte le altre cose create. Diversissimi di natura son fra loro uno *scoglio* e una *donna*: pure se questa è dotata d'una severa onestà e valorosamente resiste agli assalti di chi l'ama, eccola somigliante ad uno scoglio che con egual resistenza si ride degli assalti impetuosi dell'onde. Sembra che

1. *Quando ecco . . . sen fugge*: il Muratori fa seguire un esteso passo del *Puer Iesus* (II, 62-82) che, insieme ai precedenti saggi di poesia gesuitica, all'ammirazione per la poesia anacreontica ed ellenistica, rispecchia l'inclinazione del Muratori verso quel piccolo barocco che faceva capo al Ceva e al Lemene. 2. Da II, 1. — Esaurito nel primo libro l'esame della fantasia (I, 14-21), il Muratori passa, nel secondo, all'ingegno (II, 1-8) e al giudizio (II, 9-17). 3. *tre mondi*: cfr. la nota 3 a p. 72.

l'*altare* e il *tribunal de' giudici* sieno cose fra lor sì diverse che niun rispetto abbiano l'una all'altra. Tuttavia convengono in questo, che all'altare rifuggono gl'infelici per chiedere aiuto da Dio e al tribunale rifuggono gl'ingiuriati per dimandare aiuto al giudice. Parimente son lontanissimi oggetti fra loro la *folgore* e un *uomo*: se però questi fia prode capitano e forte guerriero, eccovi ch'egli si scorge simile colle sue azioni ad un fulmine, portando entrambi gran rovina e strage, ovunque passano. Lo stesso può dirsi di tutte le cose onde è composta l'università del mondo. E nel vero non può abbastanza ammirarsi e commendarsi la bella armonia e concordia che è fra tante e sì diverse parti dell'universo, veggendosi le stesse, che paiono e son fra loro contrarie, in qualche maniera collegate insieme, o per qualche relazione o per qualche qualità, dipendenza, rispetto e per la loro stessa contrarietà; laonde il fuoco e l'acqua, cotanto fra lor nemici, pure s'accordano nell'essere, secondo la sentenza d'Aristotele, elementi e nel conservare il più basso dei tre mondi¹ e in altre moltissime ragioni di simiglianza. In una parola: i tre mondi possono chiamarsi un gran libro pieno d'infiniti differenti caratteri, i quali possono accozzarsi e unirsi insieme dagl'ingegni e trarne maravigliose figure che prima non s'erano per altri osservate. Ora quegl'intelletti che dalla natura benefica trassero un ingegno vasto, corrono velocemente co' lor pensieri per l'ampio giro dei tre mondi e trascinano le simiglianze² degli oggetti a guisa d'api, formandone poscia pellegrini concetti.

Cose lontanissime fra loro senza dubbio sono il sole, i venti, l'erbe, l'intelletto, le parole, i pesci, le onde. Nulladimeno il Petrarca nel son. 182, parte I trovò un'azione, o supposta avventura, per cui son fra loro simili e vicine. Anzi fra tutti e la sua donna scoperse un'altra simiglianza, come ci fan vedere i versi ov'egli così parla:

*Come natura al ciel, la luna e 'l sole;
all'aere i venti, alla terra erbe e fronde;
all'uomo l'intelletto e le parole,
ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
tanto e più fien le cose oscure e sole,
se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.*³

1. *nel conservare . . . mondi*: nell'appartenere al mondo materiale. 2. *corrono . . . simiglianze*: la definizione dell'ingegno come facoltà di accostare cose lontane corrisponde a quella del Tesoro (*Il cannocchiale aristotelico*, Venezia 1702, p. 174), ma derivò forse al Muratori direttamente da Bacon (*De argumentis*, II, 13). 3. *Rime*, CCXVIII, 9-14.

Avvegnaché più tosto alla fantasia che all'intelletto debba attribuirsi questa immagine del poeta, pure mi giova recarne qua l'esempio, affinché si scorga come sì lontani e diversi oggetti sieno fra loro e con Laura somiglianti. La stessa deformità che si cagionerebbe in cielo, togliendo la luna e il sole; nell'aria, togliendone i venti; nella terra, togliendone l'erbe e frondi ecc.; la stessa, dice il poeta, anzi maggiore avverrebbe nel mondo, se la morte ne rapisse Laura. Da questa forza dunque d'accoppiare o ritrovar le simiglianze delle cose, credo io che possa riconoscersi quali sieno gl'ingegni vasti. Imperocché chiunque ha tal velocità, forza ed ampiezza di pensieri, che possa per tanti lontanissimi oggetti trascorrere e prenderne per uso suo le simiglianze poco o nulla da altri osservate o trovate, certamente si dovrà dire che la virtù del suo intelletto, o, per dir meglio, che l'ingegno suo è più vasto che quello di tanti altri. Agli occhi interni dell'anima avviene lo stesso che agli esterni del corpo. Noi miriamo con l'occhio corporeo ad un tempo stesso mille differenti oggetti visibili, grandi, piccioli, bianchi, neri, vicini, lontani; perché questi tramandando linee innumerabili verso la pupilla del nostro occhio, se nulla non s'opponesse per via, la feriscono e v'imprimono l'immagine degli oggetti rimirati. Chi ha miglior occhio e più forte potenza visiva, riguarda eziandio e conosce più degli altri le cose lontane. Che se taluno vede meno dell'altro, il difetto non è negli oggetti, i quali tramandano sempre (se non v'ha qualche impedimento fra mezzo) le linee loro in distanza quasi infinita, ma nell'occhio che ha poca forza. Perciò, a fine di riguardare gli oggetti più lontani, sogliamo aiutar la vista coi cannocchiali. Nella stessa guisa opera l'occhio interno dell'anima, cioè l'intelletto nel rimirar le sì lontane e differenti parti de' regni della natura. Possono davanti a lui presentarsi le cose tutte, se non vogliamo dire ch'egli co' suoi pensieri può correre per tutte le cose con incredibile velocità e ad un tempo medesimo veder quelle simiglianze che abbiamo detto essere fra tutti gli oggetti, quantunque fra lor diversissimi e lontani. Per questa cagione solea dire il card. Sforza Pallavicino, e l'aveva egli imparato da Aristotele, che indizio di grande ingegno è il trovar bellissime e nuove similitudini o comparazioni; che è quanto il dire, saper trovare ed accoppiare le simiglianze delle cose. E queste simiglianze poi dall'intelletto ritrovate, raccolte ed accoppiate, da noi si vogliono chiamare *immagini intellettuali* o *ingegnose*, a differenza delle immagini della

fantasia: non già perché la fantasia nulla serva all'intelletto nel ritrovamento e nell'unione delle simiglianze, ma perché più propria dell'intelletto ci par questa operazione, comparando queste immagini vere o verisimili dirittamente all'intelletto medesimo. La fantasia a lui rappresenta gli oggetti fra loro diversissimi e lontani: egli affisandovi lo sguardo, ne raccoglie quanto veramente v'ha di somigliante fra loro; e benché a lui sembri di volar co' pensieri per l'ampio universo, pure non esce di casa, e solamente corre per gli oggetti compresi nella fantasia.

[*Le riflessioni ingegnose.*]¹

Non tanto i poeti, quanto il rimanente degli scrittori han bisogno di logica e di filosofia per penetrare nel midollo delle cose, e per ben ragionare. Ci è solamente questa differenza, che il filosofo cerca per l'ordinario la vera e certa ragion delle cose e si contenta di nudamente sporla a' suoi uditori; laddove gli oratori e molto più i poeti cercano ancora e spacciano volentieri, oltre alle vere, le verisimili e credibili e probabili ragioni; e queste son da loro abbellite e adornate, servendo bene spesso per fondamento d'immagini ingegnossissime. Con vocabolo poco bensì noto ai nostri vecchi, ma però oggidì assai noto ed acconcio a spiegare la considerazione o contemplazione che fa l'intelletto sopra le cose, io chiamo *riflessioni* sì fatte considerazioni. *Pensieri* comunemente ancora son chiamate e potrebbero forse appellarsi in greco νοήματα. Per saper dunque che sieno queste riflessioni, si dee prima notare che sempre o non sanno, o non vogliono, o non possono e, si può aggiungere, non debbono i poeti vestire i lor componimenti con immagini fantastiche e col raccoglimento delle simiglianze e relazioni. Egliino perciò ricorrono ad un altro fonte, che è quello delle riflessioni ed osservazioni. Si formano queste dall'intelletto nostro, allorché misurando e penetrando colla sua acutezza² l'interno e la natura delle azioni, de' costumi e, in una parola, di tutte le cose, scopriamo in esse delle verità, le quali o non così agevolmente si scoprirebbero da altri ingegni, o non s'aspettano dagli uditori e lettori. Queste verità, perché scoperte per via della considerazione e riflessione dell'intelletto,

1. Da II, 3. 2. *colla sua acutezza*: fonte della riflessione è l'acutezza, fonte delle comparazioni e delle metafore è la vastità dell'ingegno (II, 1).

prendono lo stesso nome e chiamansi riflessioni. Quanto più elle son nobili, pellegrine, leggiadre e nuove, tanto più dilettono chi le ascolta o legge.¹

[*Le acutezze.*]²

Per anni parecchi è stata in gran credito la scuola marinesca, tuttoché le s'opponessero o coll'esempio loro, o con sode ragioni, molti valentuomini e specialmente Matteo Pellegrini bolognese, l'anno 1639, col suo dottissimo trattato *Delle acutezze* e il cardinale Sforza Pallavicino con quel *Dello stile*. Ma da molti anni in qua³ essendosi accordati i migliori ingegni d'Italia per isbandire que' pensieri ingegnosi che non han per fondamento il vero, s'è ridotta a pochi giovani mal accorti, o vecchi tenacissimi dell'antico linguaggio, la monarchia del gusto cattivo. O con isdegno o con riso s'intendono ora le acutezze e i concetti falsi, avendo finalmente la ragione, la verità e il buon gusto riportata vittoria e trionfato nelle accademie italiane.

Contuttociò, poichè il desiderio di giovare altrui mi ha fatto imprendere questa fatica, sarà parimente lecito a me di perseguitar le reliquie di una peste letteraria, che va ripullulando ne' versi e nelle prose d'alcuni; e massimamente perchè vivono ancora col beneficio delle stampe coloro che o in teorica o in pratica fondarono il barbaro regno di questi falsi pensieri. Poca obbligazione in verità ha la Spagna a Baldassar Graziano, che nel suo trattato delle *Acutezze*⁴ ha posto in sì gran riputazione questo meschinissimo stile. Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emanuel Tesauo, che n'abbia co' suoi libri e sopra tutto col *Cannocchiale aristotelico*,⁵ autenticato l'uso. Questi autori, ingegni per altro felicissimi, hanno oltre il dovere guasta e corrotta la natura della vera eloquenza e della buona poesia, quando più si vantavano d'averla aiutata. Né,

1. Come esempio insigne di riflessione ingegnosa seguono alcuni versi del Petrarca (*Rime*, LXXI, 56-65). 2. Da I, 4. 3. Cfr. *Perfetta poesia*, I, 3 e qui la nota 1 a p. 69. 4. Baltasar Gracián (1601-1658), il famoso gesuita spagnolo autore del trattato *Arte de ingenio tratado de la agudeza* (Madrid 1642), poi ampliato col titolo *Agudeza y arte de ingenio* (1648), manuale teorico del concettismo, con una antologia di poeti latini, italiani, spagnoli e portoghesi: nel Settecento venne comunemente considerato il codice estetico del Secentismo. 5. *Il cannocchiale aristotelico* del Tesauo (cfr. la nota 3 a p. 10), il più famoso trattato italiano del concettismo, fu pubblicato la prima volta nel 1654 e poi rimaneggiato e accresciuto.

per mio consiglio, si dovrebbe permettere a' giovani la lettura di sì fatti maestri e poeti; anzi dovrebbero loro biasimare e porre in discredito somiglianti libri e particolarmente le poesie del Marino, non già perché (torno a dirlo) non abbia questi molte doti poetiche e gli altri non porgano precetti utilissimi e rare osservazioni; ma perché più facilmente si beono i loro dolci vizi che le loro virtù, da chi non ha purgato giudizio o una buona scorta e non ha prima riempito la mente sua di que' gran lumi che ci ha lasciati la sapienza degli antichi e de' moderni migliori.

E conciossiaché abbiám detto che la falsità di questi concetti si scuopre misurandoli colle regole della logica e della ragione argomentante, ora conviene più apertamente scoprir la piaga e far vedere agli amadori di sì sconcio gusto sopra qual fallace fondamento ordinariamente vada lavorando sofismi l'intelletto loro. Ciò si fa col fabbricar sopra le immagini fantastiche e prendere per vero intellettuale e reale ciò che è solamente vero o verisimile alla fantasia, mischiando insieme e confondendo i parti dell'una e dell'altra potenza. Quindi nascono mille antitesi o contrapposti, mille acutezze e concetti falsi, che secondo il Tesauro destano singolar meraviglia e diletto in chi gli ode, secondo noi solamente son buoni da svegliare il riso. Eccovi, per esempio, come va egli concettizzando sopra questa proposizione, cioè: «Magdalena Christum amat, eiusque pedes lacrymis rigat».¹ Comincia egli ad osservar che l'amore si chiama *fuoco* e le lagrime *acqua*, onde parla in tal guisa: «Quid hoc prodigii? aqua et flamma discordes olim rivalet socordes modo contubernalet in Magdalene oculis convivunt? Apage te flebilis amatrix Magdalena, pedes istos ne vel aduras, vel mergas. Fallor, iam merserat, ni flammis undas exsiccasset; adusserat, nisi unda temperasset incendium. Fontem anhelat, Viator? ad Magdalene oculos diverte: frigidam propinant. Pastor ignem quaerit? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis. Unis in oculis fontem habes, et facem; ac ne desit utilitati miraculum ex aqua ignem elicies, aquam ex igne. Audieram Aetnaeo in monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso monti Magdalene oculus. Haec defuit portentis appendix, ut rivuli flammis, flamma rivulis aleretur» ecc.² Bastino queste poche righe per ricreazion de' miei

1. «Maddalena ama Cristo e irriga di lagrime i suoi piedi». Vedi *Il cannocchiale aristotelico*, capitolo XI, *Teoremi pratici per fabricar concetti arguti*, paragrafo 3 (Venezia 1702, pp. 346-7). 2. «Che c'è di prodigioso? L'acqua

lettori, da' quali certamente non si dovrebbe poter frenare il riso in udir concetti che noi ben vogliamo, senza chiederne licenza, francamente chiamar fanciulleschi. Per me, in vece del riso, mi sento occupar da qualche stupore, come sieno piaciute una volta e possano tuttavia piacere ad alcuno sì sciocche immagini. Ora tutta questa macchina in altro non si fonda che sopra due immagini della fantasia, cioè sopra due metafore. È somigliante in molte cose al fuoco la passion d'amore, perché consuma alle volte gli amanti, perché li riempie di spiriti caldi e inquieti e perché agli amanti sembra di portare internamente del fuoco che gli abbruci. Adunque dice la fantasia: che *l'amore è un fuoco*. Udendo noi medesimamente che tra gli occhi d'uno che pianga e tra un fonte d'acqua ci è gran somiglianza, dalla fantasia si dice: che *gli occhi son fonti di lagrime e d'acqua*. Queste due immagini son vere o verisimili alla fantasia e ciò basta per fondamento della lor bellezza; ma non son vere né verisimili all'intelletto, ov'ei ne consideri il senso diritto. Perciò può ben la ragione contentarsi che la fantasia chiami *fuoco l'amore*, e *gli occhi una fontana*; ma non già che queste immagini si prendano come dirittamente vere secondo l'intelletto¹ e che vi si fabbrichi sopra un sillogismo che è tutto ragionamento dell'intelletto, non della fantasia. Ma coloro che van cercando concetti, ordinariamente inciampano in questo errore, ponendo le immagini della fantasia per fondamento di quelle dell'intelletto. Eccone la pruova.

Amore è un fuoco, dice il Tesauro, e gli occhi piangenti son due fontane. Proprio del fuoco è l'abbruciare; proprio delle fonti è tramandar acqua. Maddalena dunque che negli occhi ha l'amore e il pianto e che lava i piedi a Cristo, potrà bruciarli e sommergerli:

e il fuoco, un tempo discordi rivali ora misurati sodali, convivono negli occhi di Maddalena? Guardati, piangente amatrice Maddalena, dal bruciare o dal sommergere codesti piedi. Sbaglio, li avrebbe già sommersi se non avesse essiccato le onde con le fiamme; li avrebbe già bruciati se l'onda non avesse temperato l'incendio. Aneli a una fonte, o viatore? Dirigiti agli occhi di Maddalena: porgono acqua gelida. Pastore, cerchi fuoco? Dirigiti agli stessi occhi: infiammerai il bastone. Nei medesimi occhi c'è una fonte e una face. E perché non manchi all'utilità il miracolo, trarrai dall'acqua il fuoco e l'acqua dal fuoco. Avevo udito che nel monte Etna gli incendi giocano impunemente con le nevi. L'occhio di Maddalena assicura fede al favoloso monte. Mancò questo seguito ai portenti, che i rivoli si nutrissero di fiamme e le fiamme di rivoli». 1. *dirittamente vere secondo l'intelletto*: mentre lo sono solo indirettamente, come ha spiegato nella partizione delle immagini fantastiche (I, 14).

«pedes istos ne vel aduras, vel mergas». Tutto il meraviglioso di questa immagine, o di tal conseguenza, è fondato sopra la proposizione concepita dalla fantasia e sopra un'immagine che solamente è vera a questa potenza. Se l'intelletto vuol valersene per fondamento di qualche suo raziocinio, evidente cosa è ch'egli adopera un fondamento falsissimo, e che da ciò nasce un puro e scipito sofisma, il quale agevolmente si scioglie in questa maniera. L'amore è un fuoco: naturale, è falso; immaginato dalla fantasia, è vero. Ma proprio del fuoco è l'abbruciare: del fuoco naturale, è vero; del fuoco solamente immaginato dalla fantasia, è falso. Dunque l'amor di Maddalena piangente potrà bruciare i piedi al Redentore: è falsissima la conseguenza, perché l'amor di Maddalena è fuoco solamente immaginato dalla fantasia e non naturale. Ben concediamo (può dirsi al Tesauro) che la tua fantasia immagini l'amor come fuoco e lo chiami tale; ma come vuoi tu poscia supporre, in argomentando, per proposizione vera secondo l'intelletto quella ch'è solo vera o verisimile alla fantasia? Ma cresce ancora l'imprudente ardire d'alcuni, i quali spesse fiate adoperano proposizioni che non son pur vere o verisimili alla stessa fantasia, per premesse di qualche meravigliosa conseguenza. Tali son quelle che si formano amplificando di soverchio le immagini fantastiche e lavorando metafora sopra metafora. Sanamente e verisimilmente sembra alla fantasia che le lagrime sieno *acqua*. Ma se si amplifica questa traslazione e se si fa questo argomento: *Le lagrime son acqua. Il ghiaccio e la neve sono anch'essi acqua. Dunque le lagrime son ghiaccio e neve*: eccovi quella proposizione che era dianzi vera o verisimile alla fantasia, diviene a lei ancora inverisimile, non comparendo più come cosa verisimile a questa potenza, *che le lagrime sieno ghiaccio e neve*. Ciò posto, sarebbe cosa meravigliosa e strana il veder le nevi e il ghiaccio famigliarmente conversar con gl'incendi e col fuoco. Ma negli occhi di Maddalena dimesticamente albergano amore e lagrime, cioè fuoco e ghiaccio, incendi e nevi. Adunque ecco negli occhi di Maddalena una mirabil cosa. «Audieram Aetnaeo in monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso monti Magdalenae oculus». La minore di questo argomento non è solamente falsa secondo l'intelletto, ma ella è tale ancor secondo la fantasia, a cui non può parer vero o verisimile che le lagrime sieno ghiacci e nevi, non iscorgendosi veruna riguardevole simiglianza fra questi oggetti. Doppia e adunque è ridicola e falsa questa premessa,

da cui pende tutta la conseguenza, e la meraviglia che lo scrittore volea risvegliar ne' suoi uditori. Ma veggasi infin dove giunga questa infelice arte di concettizzare e d'amplificar traslazioni sopra traslazioni. Non contento il Tesauo d'aver fatto due fonti degli occhi di Maddalena, passa a farne due stufe e bagni, invitando poscia i malati e i cagionevoli della persona a quivi ricuperar la salute: « Vos ergo, debiles, morbidique ad ista vaporaria leucadio fonte salubriora balneator Amor accersit ».¹ Io sto quasi per dire che non possa udirsi concetto più sconcio e disordinato di questo, avvegnaché seco gareggi di maggioranza l'altra immagine recata di sopra, dove s'invita il pastore ad accender negli occhi di Maddalena la sua fiaccola o il suo bastone. « Pastor ignem quaeris? ad eosdem oculos diverte; ferulam inflammabis. »

Non farei fine giammai, se volessi rapportar tutti i ridicoli e strani concetti che il Tesauo, infelice maestro e sponitore de' precetti aristotelici, ha posti alla luce in tante sue opere. Da lui dunque per ora mi parto, ma non già dal soggetto sin qui divisato della Maddalena, volendo io colle regole proposte ancor disaminare la chiusa d'un sonetto² la quale una volta parve a moltissimi (e per avventura pare anch'oggi a taluno) meravigliosa e sovrumana. Si parla di lei quando lavò colle lagrime e coi capelli asciugò i piedi al Salvatore:

*Se il crine è un Tago e son due Soli i lumi,
non vide mai maggior prodigio il cielo:
bagnar co' Soli e rasciugar co' fiumi.*³

Avendovi per cagion del colore simiglianza tra il crine biondo e l'oro, alla fantasia ragionevolmente sembra che i capelli biondi sieno d'oro; onde il Petrarca parlando di Laura che tesseva una ghirlanda a' suoi capelli, disse ch'ella andava

*tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.*⁴

Amplificandosi poi da taluno questa metafora, si giunge a dire che i capelli sono un fiume d'oro, perché sono simili in qualche maniera alle onde d'un fiume. Ma ciò né pur basta all'ardire d'alcun altro, il quale avendo inteso dire che il fiume Tago ha le arene d'oro e

1. « Voi dunque, cagionevoli e fiacchi, Amore bagnino spinse a codeste terme più salubri del fonte di Leucade. » 2. *un sonetto*: di Giuseppe Artale (1628-1679), siciliano, uomo d'armi e poeta, noto soprattutto per questo sonetto sulla Maddalena. 3. La lezione accolta dal Croce nei suoi *Lirici marinisti* è un po' diversa (cfr. anche *Marino e i Marinisti*, a cura di G. Ferrero, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 1031). 4. *Rime*, CLX, 14.

pensando che per significare un fiume d'oro possa adoperarsi il nome del Tago, si val dello stesso nome per dinotar il biondo crine d'una donna, e lo chiama un « Tago » colla medesima sciocchezza con cui un altro poeta nominò il nero crine « notte filata ». Come tutti veggono, la soprammentovata traslazione è arditissima e sconcia, perché fondata sopra un'altra non meno ardita, ed è non solamente falsa e inverisimile all'intelletto, ma è tale parimente alla fantasia.

[*Le immagini protrate.*]¹

Quando la fantasia poetica ha trovata qualche simiglianza fra due oggetti, ella fondatamente ne forma una metafora col trasportare il nome d'un oggetto nell'altro, come quando chiama la gioventù *primavera dell'uomo*, o pur la primavera *gioventù dell'anno*. Può propagarsi una tal traslazione e attribuirsi alla gioventù o primavera metaforica qualche effetto e qualità della vera gioventù e primavera; ma con una condizione, cioè che questi effetti e qualità si prendano anch'essi in senso metaforico e non già per vere cose e che la metafora sia continuata sopra quelle qualità o quegli effetti somiglianti che hanno dato fondamento alla prima metafora e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti. Possiam, per esempio, dire che la primavera dell'uomo fa spuntar sul volto i fiori della bellezza, fa verdeggiar mille pensieri di gloria nell'animo e sperar messe e frutti di virtù; che si veggono rose e gigli nel viso d'un giovane, e simili traslazioni. Ora questi effetti che son propri della primavera dell'anno, solamente possono convenire in maniera metaforica alla primavera dell'uomo, cioè alla gioventù e non come effetti propri e naturali; e in questa parte è simile la gioventù alla primavera. Sarebbe perciò errore l'attribuire alla gioventù fiori veri, gigli, rose vere, quasi la gioventù non fosse una metaforica, ma una real primavera. Se perciò sopra questi fiori traslati si fondasse qualche concetto, come sarebbe il dire: « È miracolo, come le api non vengano a coglier mele o rugiada dai bellissimi fiori che si mirano nel volto di quella giovane »; ovvero: « Venite, o api, a succiar mele da questi fiori »; o come scrisse un valente poeta, cioè il signor de Lemene:

1. Da II, 5.

... *Ite, volate*
a quel labbro, a quel seno, api ingegnose;
per fabbricar dolcezze, ite, svenate
di quel sen, di quel labbro e gigli e rose;

se si fabbricasse, dico, un somigliante concetto, ei sarebbe fondato sul falso, perché i fiori del labbro e del seno non son veri, ma fantastici; e da fiori immaginari non possono per conseguente l'api raccogliere il mele. Vero è che il Tasso nell'*Aminta*, at. 1, sc. 2, concepì una immagine che pare la medesima. Narra lo stesso Aminta la puntura fatta da un'ape nelle guance di Filli con queste parole:

quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
sen giva il mel per que' campi fioriti,
alle guance di Fillide volando,
alle guance vermiglie, come rosa,
le morse e le rimorse avidamente;
che alla similitudine ingannata
forse un fior le credette.

Ma questo sentimento è molto diverso da quei che abbiám recati per esempio. Imperciocché non suppone Aminta che i fiori immaginari delle guance di Filli fossero fiori naturali, ma che s'ingannasse l'ape in crederli tali; il che può parer vero alla fantasia d'Aminta. Laddove chi invita l'api a succiar mele dai fiori che son nelle guance di Filli, suppone che sien veri e naturali questi fiori fantastici e su questa falsità fonda egli il concetto suo. Senza che, quando anche l'immagine del Tasso potesse vacillare, quel « forse » la sostiene e abbastanza la scusa. Comunque però possa giudicarsi de' versi riferiti, a me rimane qualche difficoltà sopra la puntura fatta dall'ape nelle guance di Filli. Poiché se l'ape ingannata dalla simiglianza era volata quivi, credendole un fiore, per qual cagione dovea poi pungerle con tanta avidità e ferezza? Non sogliono, per quanto io mi do a credere, questi innocenti insetti offender sì barbaramente i fiori, ma sol con delicatezza succiarne la rugiada. Oltre a ciò, non è proprio delle pecchie il mordere colla bocca, ma bensì il pungero con l'ago: onde non potea succedere all'ape, descritta da Aminta in atto di succiar colla bocca i fiori, ciò che avvenne al cinghiale, il qual portato da un pazzo furore, volendo baciare Adone, il ferì co' denti, come leggiadramente finse Teocrito. Né forse gioverà per iscusar il darsi da Virgilio nel quarto della *Georgica*, in parlando delle api: « Illis ira modum supra est, laesaeque venenum /

morsibus inspirant». ¹ Qui figuratamente, non propriamente, s'attribuisce il *mordere* all'api. Questa parola significa la ferita ch'elle fanno col pungiglione della coda, e non colla bocca, siccome si raccoglie ancor dalle seguenti parole: «et spicula caeca relinquunt». ² Ma questo mio scrupolo si toglierà facilmente da chi ha più senno di me, siccome tante altre obbiezioni fatte contra la bellezza di quella pastorale si sono eruditamente sciolte dall'abate Giusto Fontanini dottissimo scrittore, nel suo *Aminta difeso*. ³ Non voglio però tacere che questa immagine piacque non poco al Tasso, avendola altrove adoperata senza il «forse», cioè in un sonetto, ⁴ l'argomento di cui è tale: *Chiama felice un'ape, la quale avea morso un labbro della sua donna* ⁵ . . .

Un'altra osservazione finalmente dobbiam raccogliere da quanto s'è finqui detto intorno alla natura delle immagini fondate sul falso. Cioè, che questi ingegnosi sofismi non hanno da sofferirsi ne' componimenti seri e che appena si potran permettere agli argomenti piacevoli e ridicoli. Imperciocché il fine de' concetti ben fatti nelle materie non ridicole è di svegliar la maraviglia in chi legge e per conseguenza quel diletto nobile che prendiamo dall'imparar qualche cosa o ragione che prima non sapevamo o non avevamo giammai veduta sì vagamente e vivamente abbigliata. Ora i sofismi tuttoché ingegnosi, come vedemmo, non possono cagionar lo stupore, scoprendosi facilmente il loro inganno e nulla imparandosi più di quello che si sapea. Anzi si sdegna l'intelletto nostro, in vedendo che lo scrittore ha voluto ingannarlo con sofisticati ragionamenti, e ci ha supposti capaci d'esser da lui ingannati. O pure ci moviam a ridere, perché facilmente scopriam la malizia, per altro ingegnosa, di chi voleva ingannarci. Adunque non debbono tai concetti aver luogo ne' componimenti seri, proprio de' quali non è destar il riso. Per lo contrario nelle materie piacevoli e quando si vuol far ridere, potranno aver luogo; perché accorgendoci noi agevolmente dell'agguato che a bello studio ci avea teso il piacevole scrittore col suo sofisma, ridiamo della sua malizia e ci ralleghiamo con esso noi per avere coll'acutezza del nostro intendimento scoperta la frode e la rete. Per questa ragione molte acutezze di Mar-

1. «Esse si adirano oltre misura e, offese, mettono veleno nei loro morsi» (*Georg.*, IV, 236-7). 2. «E lasciano occulti pungiglioni». 3. *L'Aminta di T. Tasso difeso e illustrato*, Roma 1700. 4. in un sonetto: *Mentre Madonna s'appoggiò pensosa*. 5. Seguono altri esempi dal Maggi e da Angelo di Costanzo.

ziale non lasciano d'esser belle e gentili, ancorché manchi loro l'interna verità, essendo elleno solamente indirizzate a farci ridere.

[*Virgilio, Lucano, Bouhours e le passioni.*]¹

Dovrà poi badarsi alla natura di chi parla e alle sue passioni, ben considerando se in quella persona, supposta perfetta nel suo genere, sieno verisimili quelle ingegnose immagini e se all'affetto d'essa ben si convengano que' deliri della fantasia; o pur se il ragionamento d'essa appaia troppo studiato e troppo pensato.

Non son già fondati sul falso, anzi hanno un color nobilissimo quei che Lucano pose in bocca di Cesare nel lib. 5 della *Farsalia*. Col pensiero di passare il mare una notte era quel gran capitano entrato in una barchetta; e perché temeva il povero nocchiero della tempesta che già cominciava a fremere, così finge Lucano che Cesare gli parlasse:

... *Italiam si Coelo auctore recusas,
me pete. Sola tibi caussa haec est iusta timoris,
vectorem non nosse tuum; quem Numina nunquam
destituunt, de quo male tunc Fortuna meretur,
quum post vota venit. Medias perrumpe procellas,
tutela secure mea. Coeli iste, fretique,
non puppis nostrae, labor est. Hanc Caesare pressam
a fluctu defendet onus, nec longa furori
ventorum saevo dabitur mora: proderit undis
ista ratis etc. Quid tanta strage paretur,
ignoras? quaerit pelagi, Coelique tumultu
quid praestet Fortuna mihi etc.*²

Ma questi concetti che a me pareano maravigliosi una volta,³ e sono in effetto ingegnosissimi, ora non mi paiono troppo verisimili in bocca di Cesare. Vi ha dentro, per quanto a me ne sembra, un non so che di Capaneo, di Rodomonte e di Capitano Spavento. M'immagino io che Cesare, uomo consapevole bensì della sua gran fortuna, ma tuttavia prudente e non millantatore, dovesse verisimilmente favellar con sentimenti meno iperbolici e meno ancora studiati. Non mi par, dico, probabile ch'egli dicesse: « Va pure avanti: se lo proibisce il Cielo, tel comando io. Tu giustamente hai paura, perché non conosci chi t'impone di continuar il viaggio. Me non

1. Da II, 6. 2. *Phars.*, v, 579-93. 3. una volta: cfr. *Lettera al Porcia*, qui a p. 10.

abbandonano mai gli Dei; e mi chiamo offeso dalla Fortuna, allorché ella aspetta, per favorirmi, ch'io abbia prima desiderato i suoi favori. Questa è agitazione dell'aria e del mare, non della nostra navicella. Contra di loro, e non contra di questa combatte il vento. L'incarco di Cesare la difenderà dalle onde: anzi questa medesima barca libererà le onde dalla tirannia de' venti. Vuoi tu sapere perché si sia svegliata sì gran tempesta? Con tanto tumulto dell'aria e del mare, vuol la Fortuna maggiormente accreditarsi meco col farmi de' benefizi, quando più potrebbe nuocermi». Certamente li più di questi concetti son poco verisimili in Cesare, il quale dagli storici sappiamo che in quella congiuntura naturalmente e ingenuamente ancora disse: «Su pure, buon uomo, segui arditamente il viaggio, e non temer di nulla. Tu conduci teco Cesare, e la fortuna di Cesare». Se Lucano in componendo questi versi avesse di quando in quando interrogato se stesso con dire: è egli verisimile che questo saggio eroe potesse o dovesse allora parlar con tanto studio e sì gran temerità? Forse avrebbe quel poeta concepito sentimenti men declamatori e più naturali, come sempre suol far Virgilio, il quale nell'osservazion della natura e nel formar verisimili i pensieri de' suoi personaggi, può chiamarsi meraviglioso e impeccabile.

E in questo proposito ben volentieri avrei appreso dal p. Bouhours la ragione per cui egli molto non approvasse quel luogo, dove da Virgilio è introdotto Mezenzio a parlar col suo cavallo, prima di morire. «Omero» dice questo censore «l'ha ben fatto; ma il poeta latino potea rimanersi di copiarlo in questa parte». ¹ Io per lo contrario stimo sì verisimile un tal ragionamento in quella congiuntura, che nulla più. Era questo un cavallo carissimo a Mezenzio, anzi la cosa più amata che gli restasse dopo la morte del figliuolo. Se lo fa egli condur davanti, e pien di rabbia, di dolore, di disperazione gli parla, come se quella fiera potesse intenderlo:

... equum duci iubet. Hoc decus illi,
hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
omnibus. Alloquitur moerentem, et talibus infit;
Rhoebe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)
viximus etc.²

1. Vedi D. BOUHOURS, *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, Lione 1691², pp. 244-5. 2. *Aen.*, x, 858-61: «comanda che gli si conduca il suo cavallo. Era la sua gloria e il suo conforto e con esso usciva vincitore da tutte le guerre. Si rivolge al mesto cavallo con tali parole: — O Rebo, a lungo, se c'è cosa lunga pei mortali, siam vissuti».

Tutto giorno parlano le genti a' lor cani, ai cavalli, e ad altri animali, quasi che avessero intendimento: quanto più naturalmente poté farlo Mezenzio agitato dalla passione e con un destriero tanto da lui amato? In mezzo ai gagliardi affetti si parla infino alle cose prive d'anima sensitiva; e chi avesse disavvedutamente con una spada ucciso un suo amico, naturalmente gitterebbe quel ferro e gli parlerebbe dicendo: «Vattene, barbara spada. Tu sei stata ministra del più orrido misfatto che mai si commettesse». Potrebbe sfogar con lei il suo sdegno, il suo dolore, come se quel ferro inanimato fosse colpevole e intendesse chi parla. Così una delle più belle immagini del medesimo Virgilio è sempre stata riputata quella, dove Didone fa la tenera apostrofe:

*Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant.*¹

Laddove dunque si consideri la sola natura, noi scopriremo affatto verisimile la parlata di Mezenzio al cavallo e tale ancor chiameremo quella che nel canto 45 del *Furioso* fa Ruggiero disperato al suo destriero Frontino.² Solamente potrebbe desiderarsi che l'Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo eroe meno erudito. E ben diversi da Omero in tal parte sono questi due poeti, poichè egli non contento d'introdurre Achille a parlar coi suoi cavalli, fa ancora che questi parlino anch'essi e gli rispondano nel lib. 19 dell'*Iliade*: cosa che non è molto verisimile, benchè si dica dal poeta che Giunone diede lor la voce. Oggidì ciò non si soffrirebbe, come né pur l'introdurre cavalli a piangere a caldi occhi per la morte d'alcuno, il che si fece dallo stesso Omero nel lib. 17, e poscia da Virgilio.

[*Pradon e Bouhours in fallo.*]³

C'insegna dunque la sperienza che chi parla all'improvviso nel bollor di qualche passione, o poco o nulla bada a dir le cose ingegnosamente, ma solo a dir cose e ragioni sì naturali, come utili alla sua causa. Voglio dire che quella stessa passione, la quale risveglia nella mente nostra concetti bellissimi, pellegrini ed acuti, non ci dà tempo e non ci permette d' esporre que' medesimi sentimenti con maniera molto ingegnosa, contentandosi ella di profferirli quali nacquero improvvisamente nel cuore o sia nella mente. Laonde

1. *Aen.*, IV, 651: «Care spoglie, finché lo permisero i fati e gli dei». 2. Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XLV, 92-4. 3. Da II, 6.

non si dovranno comportare ne' ragionamenti di chi è agitato dall'affetto le antitesi o i contrapposti, gli equivochi e molto meno tutti quegli altri acuti pensieri che sono ordinariamente falsi ed affettati, quando anche il poeta parla egli stesso e non fa parlare altrui. Simili giuochi ingegnosi sono per lo più inverisimili e freddi (per dir così) nel fervor delle passioni. Il Pradon¹ nella sua *Troade*, at. 3, sc. 1, ci rappresenta Andromaca, la quale nascondendo Astianatte suo figliuolo nel sepolcro del padre, così parla:

*Dans un sepulcre affreux je l'enferme vivant,
et par une aventure incroyable, inouïe,
dans le sein de la mort je conserve sa vie:*

«In uno spaventevole sepolcro» dice ella «io il rinchiudo ancor vivo; e con una avventura incredibile e non più udita, io conservo nel sen della morte la sua vita». Non può dubitarsi che questo poeta non abbia qui inteso di far ben capire il suo grande ingegno, e di svegliar lo stupore negli ascoltanti, riflettendo come un prodigio che la vita si conservi in sen della morte. Ma per sua disavventura non può egli primieramente cagionar maraviglia, conoscendosi da chi che sia che il celarsi d'una persona viva in un sepolcro non è avvenimento miracoloso, ma naturalissimo e facilissimo. Secondariamente non serve all'affetto d'Andromaca, ma lo tradisce, facendo che ella con tanta inverisimiglianza si perda a fare un concetto e a studiare il contrapposto fra la morte e la vita.

Non è però che talvolta ancora non possano esser naturali i contrapposti nell'affetto gagliardo. E saranno tali qualor nascano dalla stessa materia e si conoscano scoperti dall'affetto medesimo, non ricercati dall'ingegno. Prima del Pradon fece Seneca dire dalla sua Andromaca il seguente ingegnoso pensiero ad Astianatte:

*... Fata si miseros iuvant,
habes salutem. Fata si vitam negant,
habes sepulchrum² ...*

In ciò noi non iscorgiamo pompa d'ingegno, ma la naturale eloquenza della passione e una verisimile e vera immagine della na-

1. Nicolas Pradon (1632-1698), rivaleggiò col Racine con la tragedia *Fedra e Ippolito*, immeritamente fortunata; anche la *Troade*, del 1679, è mediocre come tutto il suo teatro. 2. *Troad.*, 511-3: «se il destino ha pietà degli infelici, avrai la salvezza, se il destino nega la vita, avrai il sepolcro».

tura. Parimente, se Ecuba dopo l'incendio di Troia si lagnasse che rimanesse tuttavia insepolto il suo marito Priamo, e non ci fosse chi bruciasse il suo cadavero secondo i riti di que' tempi, egli mi par verisimile ch'ella potesse parlar nella guisa in cui la fa appunto parlare il mentovato Seneca nella sc. 1 della *Troade*:

... *Ille tot regum parens
caret sepulchro Priamus, et flamma indiget,
ardente Troia*¹ ...

Se stiamo però al giudizio dell'autore della *Maniera di ben pensare*, questa mancanza di fuoco, mentre arde Troia, è troppo ricercata e non è verisimile. Ma convien por mente che il sentimento di Ecuba è verissimo per ogni parte, né vi entra alcuna immagine della fantasia, o traslazione, come nell'accennato sentimento del Pradon, in cui è traslato quel «sen della morte» e su cui dal poeta si fabbrica il concetto. Rimase in vero Priamo per qualche tempo senza sepolcro e senza essere bruciato, onde il principe de' poeti latini:

*Haec finis Priami fatorum etc. Iacet ingens litore truncus
avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.*²

Naturalissimo era altresì che Ecuba secondo il costume de' Gentili contasse per una somma disavventura il veder che non vi fosse persona la qual seppellisse Priamo, o abbruciasse il cadavero suo, potendosi almen questo ultimo ufizio fornire con tanta facilità e comodità, ardendo tuttavia la città di Troia. S'ella dunque dice per maggiormente far intendere le sue gravi sciagure: «Ecco là Priamo, padre di tanti re, che non è ancor sepolto, e ha bisogno d'un poco di fuoco per essere bruciato, quando arde una intera città» o pure, per dirlo colle parole del Maggi:

*Per dare anco a Giunon sì cruda gioia,
manca a Priamo il rogo, ardendo Troia,*³

noi non osserviamo che l'ingegno abbia molto studiato per trovar questa specie di contrapposto, ma conosciamo anzi che la passione ha naturalmente ritrovato il concetto vero, e naturalmente ancor l'ha

1. *Troad.*, 54-6: «Il famoso Priamo, padre di tanti re, non ha sepolcro, e, mentre Troia è in fiamme, manca di un fuoco». 2. Virgilio, *Aen.*, II, 554 e 557-8: «Questa la fine di Priamo . . . Giace sul lido un gran tronco, un capo spiccato dal busto e un corpo senza nome». 3. Vedi C. M. MAGGI, *Rime varie*, Milano 1700, II, p. 217.

sposto. Sarebbe stato il sentimento inverisimile, sarebbesi scorto lo studio dell'ingegno, s'ella avesse curato di far comparire il contrapposto, dicendo con un poeta moderno:

*Ille parens regum (quis crederet?) ultima passus,
igne caret, quo non Ilios igne caret.*¹

Ma l'Ecuba di Seneca non affetta questa ricercata acutezza, come l'Andromaca del Pradon. È per altro assai da stimarsi l'erudizione del censor francese, il quale in questo proposito cita i versi d'un altro poeta, cioè:

*... Priamumque in litore truncum,
cui non Troia rogos ...*

E soggiunge che «quel poeta gli par ben più saggio e men giovane di Seneca». Egli però giocò alquanto ad indovinare, profferendo cotal sentenza senza saper di chi fossero questi versi, citati dal Farnabio² nelle annotazioni a Seneca. E fu nostra disavventura ch'egli non sapesse che Manilio ne fu l'autore nel lib. 4 ove dice:

*Quid numerem eversas urbes, regumque ruinas?
inque rogo Craesum, Priamumque in litore truncum,
cui nec Troia rogos?*³ ...

Imperocché avrebbe egli osservato che quel «nec» muta non poco il senso e gli sarebbe forse paruto men saggio di Seneca lo stesso Manilio, il qual segue a parlare di questo tuono:

*... Quid Xersem, maius et ipso
naufragium pelago?*⁴ ...

Certamente questo naufragio di Serse, più grande del mare stesso, meritava qualche sua riflessione.

[*Bouhours, Fontenelle e Tasso.*]⁵

Chiudiamo il ragionamento de' verisimili con dire che avremmo desiderato maggior fondamento nell'autore della *Maniera di ben*

1. «Quel padre di re (chi lo crederebbe?) per estremo oltraggio, manca di quel fuoco che non manca ad Ilio». 2. *Farnabio*: Tommaso Farnaby (1575-1647), autore di commenti ai classici, fra cui uno a Seneca tragico (1613). 3. *Astron.*, IV, 63-5: «A che numerare le città rovesciate e le rovine dei re? Cresco sul rogo, Priamo decapitato sul lido, a cui Troia non dà neppure il rogo?». 4. *Ibid.*, 65-6: «A che Serse, e il suo naufragio più grande ancora del mare?». 5. Da II, 7.

pensare, quando egli condanna come inverisimile e poco naturale una immagine del Tasso nell'at. 2, sc. 2 dell'*Aminta*. Dafne donna vecchia va dicendo a Tirsi d'avere un giorno mirata Silvia che soletta in disparte s'ornava di fiori:

*Or prendeva un ligustro, ora una rosa,
e l'accostava al bel candido collo,
alle guance vermiglie; e de' colori
fea paragone: e poi, siccome lieta
della vittoria, lampeggiava un riso,
che pareva che dicesse: Io pur vi vinco,
né porto voi per ornamento mio,
ma porto voi sol per vergogna vostra,
perché si veggia quanto mi cedete.*

La ragione arrecata dal critico per riprovar questi ultimi versi, è tale: «Una pastorella non fa tante riflessioni sopra il suo adornarsi. I fiori sono suoi ornamenti naturali: ella se ne adorna, quando vuol comparire più dell'ordinario acconcia; ma non pensa a far loro vergogna». ¹ Se il poeta avesse posto in bocca della stessa Silvia, quando ella s'adornava co' fiori, una tal riflessione, sottoscriverei anch'io a questa sentenza. Ma doveva por mente il critico che il Tasso non attribuisce tal pensiero a Silvia, ma bensì alla sola Dafne ragionante di Silvia. Quanto poi sia verisimile in Dafne il suddetto sentimento, agevolmente può apparire, quando s'osservi la sua intenzione. Vuol costei persuadere a Tirsi che Silvia non è semplicità come egli la crede; e ch'ella pure usa ogni arte per comparir bella, pregiandosi d'esser tale e di guadagnar molti amanti. In pruova di ciò, gli conta d'averla il giorno avanti furtivamente guatata, mentre ella s'adornava di fiori. Descrive gli atti in lei osservati, che ben davano a divedere quanto ella si compiacesse di se medesima, riguardandosi nell'acqua tanto avvenente. Quindi narra, come ella disponesse il crine, il velo, i fiori; e avendo fatta osservazione che Silvia rideva in accostando i fiori al volto, Dafne interpreta quel suo riso, come un atto di compiacenza e di vanagloria, dicendo che «parea» che Silvia con quel sogghigno dicesse a' fiori:

*... Io pur vi vinco,
né porto voi per ornamento mio,
ma porto voi sol per vergogna vostra,
perché si veggia quanto mi cedete.*

1. Vedi D. BOUHOURS, *De la manière ecc.*, cit., p. 394.

Non suppone dunque il poeta che Silvia così parlasse, ma solamente ciò s'immagina da Dafne, che in certa maniera scherzando fa il commento e la glosa al riso di Silvia. Ora questo interpretar le azioni mute e gli atti altrui tutto giorno avviene ancor ne' ragionamenti famigliari. Anzi interpretiamo ancor lo stesso silenzio delle cose prive d'anima, parendo alla fantasia nostra ch'esse parlino secondo l'affetto da noi supposto in loro; e perciò dai rettorici l'interpretazione è collocata fra le figure ingegnose. Così credendosi o fingendosi da Dafne che Silvia fosse astuta, superba e vanerella, parvele che il riso in lei osservato significasse la vanagloria e l'ambizione che ella provava in rimirarsi più colorita e bella de' fiori. Per la qual cosa mal si appone chi giudica inverisimile questa bella immagine del Tasso; e il sig. di Fontenelle, uomo per altro di buon gusto, potea, nel suo *Ragionamento sopra la natura dell'Egloga*,¹ usar più riguardo nell'approvar la sentenza del p. Bouhours; benché egli confessi che, toltone quanto è scritto dal detto censore, questa è una delle più dilettevoli cose e meglio dipinte ch'egli abbia mai ritrovato. Poteva eziandio il detto sig. di Fontenelle o cancellare, o moderar quelle parole che egli quindi prese motivo di dire non so se con gran ragione, so bene che con non molta modestia, parlando de' poeti italiani. «Si può» dice egli «risparmiar la briga di leggere le opere del Guarino, del Bonarelli e del Marino, per isperanza di trovarvi dentro qualche cosa di pastorale, perché il sentimento di Silvia (doveva egli dire di Dafne) è la cosa più semplice del mondo in paragon di quelle onde son pieni questi autori».²

[*I trascorsi del Quevedo e del giovane Racine.*]³

Bel sentimento, non v'ha dubbio, fia il dire: che la maggior felicità d'un popolo è l'aver per suo monarca un principe virtuosissimo, e che le altre nazioni straniere non sanno che sia felicità di servire, perché non pruovano il dolcissimo giogo di questo regnante. Ma ciò parve sentimento triviale a d. Francesco de Quevedo⁴

1. *Essai sur l'églogue* (1688), che contiene la celebre *Digression sur les anciens et les modernes*, che il Muratori meditò e dalla quale derivò il concetto del «vero nuovo» come fine della poesia. 2. Il Muratori prosegue rinfacciando ai Francesi, per ritorsione, il linguaggio «non abbastanza ritenuto» e «in odore di declamazione» dei personaggi di Corneille. 3. Da II, 8. 4. *Francesco de Quevedo* (1580-1645), celebre scrittore spagnolo autore di liriche barocche e di un famoso romanzo picaresco: *El Buscón* (1603).

e perciò volle egli amplificarlo e dire d'un certo principe, «alla cui fronte fa corona quanto il mare e il sole circonda, che Dio gastiga que' popoli che non son governati dal principe suddetto, appunto con questo medesimo di non farli a lui soggetti»,

*A quella frente augusta, que corona
quanto el mar cerca, quanto el sol abriga;
pues lo que no gobierna, lo castiga
Dios, con no sugetarlo a su persona.*

Potrebbe però forse questa immagine difendersi in qualche maniera come buona e sofferirsi; ma non già molte altre, le quali raffinano tanto il pensier puro e naturale, che lo guastano: massimamente quando non parla immediatamente il poeta, ma s'introducono sul teatro le genti a parlare, perché allora più che mai si vogliono attribuir loro naturali e non ricercati pensieri. Osservisi, come Poro, un dei re dell'India, si fa ragionare dal signor Racine nell'at. 2, sc. 5 dell'*Alessandro*.¹ Vuol questi dire ad Assiana da lui amata, che poichè ella solamente ama la gloria, ha determinato di andare a divenir glorioso con una vittoria acciocché ella si conduca poscia ad amarlo e favella in tal guisa:

*Et puisque mes soupirs s'expliquoient vainement
a ce coeur, que la gloire occupe seulement,
je m'en vais par l'éclat, qu'une victoire donne,
attacher de si près la gloire à ma personne,
que je pourray peut-être amener vôtre coeur
de l'amour de la gloire à l'amour du vainqueur.*

«E poichè» dice egli «indarno parlavano i miei sospiri al vostro cuore occupato solamente dalla gloria, io me ne vo ad attaccar, collo splendore che nasce da una vittoria, sì vicino la gloria alla mia persona, ch'io forse potrò condurre il vostro cuore dall'amor della gloria a quello del vincitore». Eccovi come è divenuto stentato, ricercato ed affettato, per troppo sottilizzarlo, questo sentimento. Il voler attaccar la gloria sì da vicino alla sua persona affinché il cuore d'Assiana sia forse di poi costretto a passar dall'amore della gloria all'amor del vincitore, non potea dirsi con più studio. Ma questo sforzato studio appunto ha guasto il pensiero ch'era na-

1. *Alexandre le Grand*, rappresentato nel 1665, indulge al gusto eroico galante nel rappresentare con avviluppato intreccio gli amori di Poro e di Tassilo per Assiana, regina dell'India, in guerra con Alessandro, e di questo per Cleofila, sorella di Tassilo.

turalmente bello. Un altro parimente assai affettato ed inverisimile, se ben si pesano le circostanze della passione, si legge nella tragedia medesima, atto 4, scena 2. Assiana credendo morto il re Poro nella battaglia fatta con Alessandro il Grande, mentre si va nel suo dolore consigliando per non sopravvivere al defunto amante, si mette a rimproverare un tal fatto ad Alessandro che sopraggiunge. E poiché egli si scusa d'aver cercata la morte di Poro, non per rivalità, ma per nobile desiderio di gloria, Assiana supponendo che Alessandro abbia riportata quella vittoria per tradimento ed aiuto di Tassilo, re parimente dell'India, così ragiona:

*Triomphez. Mais sçachez que Taxile en son coeur
vous dispute déjà ce beau nom de Vainqueur;
que le traistre se flatte avec quelque justice,
que vous n'avez vaincu que par son artifice.
Et c'est à ma douleur un spectacle assez doux
de le voir partager cette gloire avec vous.*

«Trionfate pure. Ma vi sia noto che Tassilo in suo cuore vi contrasta questo bel nome di vincitore, lusingandosi il traditore con qualche ragione che l'artificio suo v'abbia guadagnata la vittoria. Ed è veramente uno spettacolo assai dolce al mio dolore il vedere ch'egli entri con voi a parte di questa gloria». Doveva essere per verità molto discreto in mezzo alle sue furie il dolor d'Assiana, s'esso la faceva parlare in tal guisa, a contentarsi d'una sì frivola consolazione, qual'è questa. Dopo averci fatto udire poco avanti i suoi coraggiosi lamenti e le sue disperazioni per la supposta morte di Poro, non si aspettava già da questa donna una riflessione così ingegnosa e un sì lieve argomento di rallegrarsi. Ma io son certo che al Racine vecchio, uomo di purgatissimo gusto, non dovette parer verisimile questo pensiero caduto dalla penna del Racine giovane; e che egli in età più saggia avrebbe fatto parlare Assiana con più sodi e meno ingegnosi concetti in mezzo a quella funesta congiuntura ed agitazione d'affetti.

[*I tre ingegni.*]¹

Si è ragionato finora della fantasia e dell'ingegno e s'è dimostrato quanto la virtù di queste due potenze sia necessaria per divenir glorioso poeta. Ora voglio aggiungere alcune altre osservazioni. Da II, 9.

zioni sopra l'ingegno, le quali per avventura potranno essere di non lieve utilità. Dico adunque, che a formare un poeta eccellente non solamente si richiede una pronta, chiara e feconda fantasia, un acuto e vivace ingegno; ma che è ancor necessario quell'ingegno universale, il quale da me vuol chiamarsi *filosofico*. Ma per intendere che cosa sia questo ingegno filosofico, bisognerà consigliarsi co' Platonici e specialmente con Plotino, il quale, nel lib. 3 *Enneade* I, ci lasciò scritta una bella dottrina. Dice egli che fra gli uomini si truovano tre, per così dire, specie d'ingegni, cioè il «musico», l'«amatorio» e il «filosofico». Tutti cercano ed amano il bello; ma l'ingegno musico studia solamente il bello che è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri e in somma tutto ciò che porta seco armonia e diletta l'udito, fuggendo esso la dissonanza e tutto quel che non è armonioso. L'ingegno amatorio cerca il bello che appaga e diletta gli occhi e si ferma sulla superficie avvenente de' corpi. L'ingegno filosofico finalmente va in traccia anch'egli del bello, ma di quel bello che è incorporeo, né si vede, né s'ode, ma solo si comprende coll'intelletto, il quale dalle cose udite o vedute intende le bellezze interne e universali delle cose. Come queste tre maniere di contemplare e cercare il bello s'uniscano, o debbano unirsi dall'uomo, per poi giungere alla perfezione della filosofia e all'intendimento delle cose divine, lascio che si dimostri da Plotino e dagli altri Platonici. A me solo giova di valermi di questa nobile dottrina, appropriandola agl'ingegni poetici. Questi pure da me si dividono in tre ordini. Altri sono ingegni musici, altri amatori ed altri filosofici. A' poeti che son dotati d'ingegno musico piace l'armonia de' versi e a questa principalmente intendono con lo sceglier le rime e le parole o più sonanti, dolci, maestose, o pur aspre, languide, terribili, siccome porta la natura dell'argomento che trattano. Lo studio lor singolare consiste poi nel ben legarle insieme, nel trasporle e collocarle in tal guisa che la costruzione e il senso non ne divengano stentati ed oscuri e il verso empia d'armonia gli orecchi, portando all'anima le soavi bellezze della musica. D'ingegno amatorio son provveduti coloro che si fermano sul bello superficial delle cose, non penetrando nelle bellezze interne. Pongono essi gran cura nelle belle e vive descrizioni delle cose, nella scelta degli epiteti, nell'ornamento e cercano il minuto degli oggetti che han veduto, o si sono immaginati di vedere. Chiunque ha per ministra dell'ingegno suo una vigorosa e fertile fantasia, e chi ha il dono della pa-

rola, cioè ha in sua mano e facili tutte le rime e spiega senza stento e naturalmente tutto ciò che gli cade in animo, quantunque difficile e strano, potrà dirsi dotato d'ingegno amatorio. Proprio in fine degl'ingegni filosofici è l'internarsi nelle cose, cavarne fuori le ragioni ascose e le bellezze alle quali non giunge il guardo corporeo, distinguere il vero dal falso, il sodo dal ridicolo, il bello verace dal finto, argomentando su qualsivoglia cosa e concependo sentimenti nobili, pellegrini, delicati, secondoché ne dà campo la materia proposta. Sicché l'ingegno musico provvede i versi d'armonia e di numero; l'amatorio dà loro l'ornamento e pulisce la materia; il filosofico ritruova il fondo e sceglie il sodo e il bello interno della materia trattata in versi.

Ciò posto, diciamo che tutti e tre questi ingegni, ma specialmente l'ultimo, son necessari per formare un compiuto poeta. E primieramente, se dobbiamo confessare il vero, i primi ed antichi rimatori d'Italia mostrarono gran povertà d'ingegno musico. Quando all'orecchio solo, il cui tribunale è superbissimo, toccasse di dar sentenza sopra il merito loro, certamente sarebbero talvolta condannati alla pena di non esser letti. Ad ogni passo ne' lor versi inciampano i lettori in parole e rime aspre, cadenti, plebee, desiderandovisi ben sovente il numero,¹ onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa. Per questa cagione il Tasso, in iscrivendo a Luca Scalabrino² dicea per ischerzo: «Io ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache».³

1. Il Salvini intese che, per questa via, il Muratori inclinava verso certe forme cantabili della poesia contemporanea e osservò: «Sì, a quelli che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi e musicalmente, come vanno letti i versi. I versi del Marino e de' moderni si sapran leggere da tutti e si cantano da per tutto e si cantano da per loro, senza che il lettore vi metta punto d'attenzione. Non così il Petrarca e gli altri antichi, che variavano il numero più che non facciamo noi, che per la moderna delicatezza ce ne siamo, forse più che non bisognava, disfatti. In quel verso strano, per esempio del Petrarca, «Nemica naturalmente di pace», chi non ci fa una picciola posa o sostentamento in quell'*al*, posto nella sesta sede, che si può fare con qualche ragionevolezza, essendo questi avverbi finienti in *mente*, fatti dal latino ablativo *mente* come dottamente osservò il Menagio e, in conseguenza, di due pezzi, certo che abatterà il verso a suon di prosa. Ma se egli nel mezzo si sostiene un picciol che e poi dà l'andare al verso, in luogo di sgraziato ch'egli a prima vista apparisce, non parrà privo del tutto di grazia» (cfr. *Perfetta poesia*, II, 9, in *Opere*, IX¹, p. 379, nota a).

2. *Luca Scalabrino*, umanista ferrarese; trasferitosi a Roma, si incaricò di comunicare al Tasso le osservazioni dei revisori romani alla *Liberata*.

3. Vedi *Lettere di T. Tasso*, a cura di Cesare Guasti, Firenze 1854, I, n. 78, p. 192.

E voleva dire che non mettevano fatica e studio veruno per sostenere il decoro e la maestà poetica, trascurando eglino i versi numerosi e le parole dicevoli al musico genio della poesia. Il Petrarca medesimo, contuttoché migliorasse cotanto il numero poetico e sia ordinariamente gentile ed armonico, nulladimeno anch'egli non rade volte ha qualche odor di prosa¹ e non sostiene coll'armonia necessaria i suoi nobili concetti. Non otterrebbe gran plauso a' nostri giorni chi usasse somiglianti versi:

*Nemica naturalmente di pace.
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato.
Smarrir poria il suo natural corso.*²

Di simili versi, che o sentono della prosa, o sono infelici di numero, maggior copia s'incontra ne' *Trionfi*.

[*Il giudizio.*]³

Adunque fia necessario, dopo aver favellato dell'ingegno e della fantasia, ch'io tratti qualche poco del giudizio,⁴ il quale con altri nomi suol pure chiamarsi *prudenza*, *diritta ragione* e ancor talora *buon gusto*, ed è una parte, virtù o potenza dell'intelletto medesimo. Dissi di trattarne qualche poco; posciaché si potrebbe spendere un intero libro intorno al giudizio e non perciò compiutamente soddisfare alla vastità del soggetto. Sono tante, sì mutabili e sì varie le sue regole, che il suddetto Quintiliano confessò non potersi questo insegnar coll'arte, siccome non si può il gusto e l'odore. «Nec magis arte traditur, quam gustus, aut odor».⁵ E nel vero non è men raro il conseguir dalla natura questo pregio, che malagevole il darne precetti. E n'è manifesta la ragione; poiché il giudizio è una virtù che si fonda sulla considerazione degl'individui e delle cose particolari; e perché queste son, per così dire, innumerabili, perciò innumerabili ancor sono le leggi e le regole del giudizio. Permetterà, per esempio, il giudizio e vorrà che in tal congiuntura, in tal tempo si dica un concetto e si usi una immagine la quale sarà bellissima

1. *odor di prosa*: espressione ricorrente, spia del valore particolare attribuito a «l'ingegno musico» dei moderni, che squilibra in parte la «lega dei tre ingegni». 2. *Rime*, xxviii, 50; III, 11; III, 12; IV, 10. 3. Da II, 10. 4. *giudizio*: lo aveva già detto di passaggio «l'amico d'autorità» della fantasia (I, 17) ed «aio» della fantasia e dell'ingegno (II, 10). 5. *Inst. or.*, VI, 5, 1.

in quel luogo e tempo. Ma cangiandosi congiuntura e circostanza, diverrà sconda e deforme quella medesima immagine; e il giudizio non vorrà adoperarla, essendo le immagini, tuttoché belle, a guisa de' contrapesi che aiutano a segnar fedelmente le ore in un determinato orologio e trasportati in un altro possono gravemente sconvolgere la sua dirittura. L'ingegno e la fantasia soffrono le regole e si governano con leggi universali e generali. Non così il giudizio, che regola e misura le sue sentenze secondo la disposizione degl'individui, delle circostanze e particolarità, usando continuamente nuove leggi, riflessioni, applicabili ad una e non alle altre occasioni.

Benché però non possa darsi legge del giudizio, pure studiamoci di aiutare anche in questo i giovani desiderosi di profitto. Si può descrivere il giudizio, per quanto riguarda la poesia e l'eloquenza, con dire ch'esso è quella «virtù dell'intelletto che c'insegna a fuggire e tacere tutto ciò che disconviene, o può pregiudicare all'argomento da noi impreso, e a scegliere ciò che gli si conviene, o può giovargli»; e ch'esso è quel «lume che ci scuopre secondo le circostanze gli estremi fra i quali sta il bello»; o sia quello della favola, de' costumi, della sentenza, della favella; o sia delle parti¹ o pure del tutto de' componimenti. Quanto è al primo ufizio di questa potenza maestra, immaginiamo qualche argomento che il poeta e l'oratore prendano a trattare, quegli in versi e questi in prosa. Tra le infinite immagini che potran pararsi davanti alla fantasia o al fecondo ingegno di costoro, dovrà il giudizio, ben considerando il fine di chi scrive, le circostanze, il decoro e le qualità della materia, elegger quelle che son più nobili, più belle e più convenevoli al soggetto e parimente riprovar tutte l'altre che o gli servono poco, o gli portano ancor pregiudizio, ben tenendo in freno la fecondità e l'ambizione dell'altre due potenze.

[*Antichi e moderni: Tasso e Boileau.*]²

Per altro è una regola fondatissima, per ben giudicare ancor de' grandi uomini, il non credere perfetto tutto ciò che essi han detto.

1. *parti*: le cosiddette parti di qualità, cioè gli elementi costitutivi della composizione che, secondo Aristotele, per la tragedia sono sei: la favola, i costumi, la sentenza, la favella, la scena, la musica: eccetto le ultime due, proprie del dramma, le altre «parti» son proprie di ogni specie di componimento. 2. Da II, 11.

Non è mio l'insegnamento, ma di Quintiliano nel cap. 1, lib. 10, così ragionante: «Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta». E ne porta egli la ragione. «Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati.»¹ Colle quali ultime parole significa egli quel difetto che più volte abbiain detto scoprirsi negli uomini grandi, i quali si lasciano trasportare talvolta dall'empito dell'ingegno loro senza ascoltare allora i consigli del giudizio. Segue a dir Quintiliano: «Summi enim sunt, homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos reppererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur».² Con questa cautela dunque si debbono leggere tutti gli autori, quantunque venerabili per l'antichità e famosi per lo costante plauso di molti secoli: cioè, credere che in tutti si può trovar qualche difetto, o cosa che poteva esser meglio pensata. Sempre però conviene ricordarsi di quell'altro saggio consiglio che soggiunge Quintiliano; cioè a dire, doversi usar modestia e andar molto guardingo in riprendere gli autori grandi, acciocché non condanniamo ciò che da noi non s'intende; ed esser meglio errar più tosto nel lasciarsi piacer tutte le cose loro, che nel riprovarne molte: «Modeste tamen, et circumspecto iudicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quae non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim».

Regolarmente ancora è ben fondato il dire che gli autori altamente lodati da altri grandi uomini e che per un continuato consenso di tempi e di secoli furono sempre celebrati dai migliori ingegni, veramente s'han da credere scrittori di merito raro, da venerare, da leggere e da imitare. Ha però questa regola qualche eccezione. Il grande ossequio, mostrato da' popoli ai primi eccellenti poeti, ha forse troppo alle volte impegnata la posterità nella venerazione delle opere loro. Se si avesse ora da premiare il merito d'Omero primo fra' Greci, e di Dante primo fra gl'Italiani, con

1. «Né il lettore si persuaderà subito che tutto quanto han detto i grandi autori sia sempre perfetto . . . Infatti essi talvolta sdruciolano e cedono al peso, e indulgono alla voluttà dei loro ingegni». 2. «Son grandi, sì, ma pure sono uomini e accade a quelli che reputano legge qualsiasi cosa trovano presso di loro, di imitare le cose peggiori, il che infatti è più facile, e di ritenersi assai simili ai grandi, se ne ripetono i vizi».

qualche glorioso titolo, non mancherebbono genti di gran senno e letteratura che mal volentieri concederebbono loro il soprannome di poeti *divini*; come per lo contrario non vi sarebbe alcuno sì temerario, che lo negasse a Virgilio. Confesso anch'io d'aver, non ha molto, riletta l'*Iliade* e d'avervi osservate delle bellezze che alcuni anni prima io non avea scoperte; ma mi è paruto eziandio di ravvisarvi molti altri difetti a' quali non aveva mai posto mente e alcuni de' quali da me si toccheran più innanzi. Egli ha delle virtù mirabili e supera in qualche cosa il medesimo Virgilio; ma le ha mischiate con molte debolezze, che debbono spiacere al buon gusto dell'età presente e al giudizio purgato de' saggi e spiacquero ancora a quello delle età passate, benché s'incensasse cotanto. Che gran piacere avrei io di poter chiedere a Quintiliano, perché egli sì assolutamente scrivesse nel lib. 10, cap. 1, le seguenti cose d'Omero: «*Humani ingenii excedit modum, ut magni sit viri virtutes eius non aemulatione, quod fieri non potest, sed intellectu sequi*». ¹ Quando egli non restringesse tutta questa smisurata lode al solo stile ² d'Omero, che veramente ha dell'eroico, del maestoso in alto grado, ho ben paura che Quintiliano mal potesse sostenere in giudizio cotal sentenza.

Che se parliamo degli autori moderni in paragon degli antichi greci e latini, dovrà ben guardarsi il giudizio de' giovani studiosi da quel disordinato affetto che lor mostra il sig. Perrault autor francese, il quale non avendo avuto scrupolo di anteporgli a tutti i più venerabili poeti e scrittori dell'antichità, diede, per mio credere, a divedere che molto egli non abbondava di quel pregio di cui ora andiamo trattando. Questi è, se non erro, quell'autor medesimo che trovava più sale, più delicatezza di motteggiare, più forza ed arte nelle *Lettere provinciali*, che in tutti i dialoghi di Platone, in tutti i ragionamenti di Tullio e che protestava di sentir più diletto in leggendo certi dialoghi di Mondor e di Tabarin, che in quei del mentovato Platone. ³ Ma mentre taluno cerca di star lungi

1. «Oltrepassa la misura dell'ingegno umano in modo che è da uomo grande seguire le sue bellezze non con l'emulazione, che non può aver luogo, ma con la cognizione». 2. *al solo stile*: le altre «parti», favola, sentenza e costumi, dei poemi omerici sono infatti censurate più volte nel corso del trattato. 3. *Questi . . . Platone*: cfr. Charles Perrault, *Parallèles* ecc., Amsterdam 1693, II, p. 102; *Les Provinciales*, le celebri lettere polemiche scritte dal Pascal in occasione della disputa teologica fra gesuiti e giansenisti (1657); *Mondor e Tabarin* son personaggi della commedia dell'arte, famosi per le loro scene buffonesche.

dall'estremo ove lasciò portarsi il sig. Perrault, ponga cura di non cadere nell'opposto eccesso, in cui andò molto a rischio d'urtare il sig. Boileau, scrittore per altro di gusto e giudizio purgatissimo. Venera egli all'incontro sì fattamente gli antichi poeti, che consumando dietro a quelli tutta la sua stima, pare che poca a lui ne rimanga per gli moderni. Potevasi di fatto desiderare ch'egli nel riprovar le malfondate opinioni del suddetto Perrault non avesse imposta a' suoi divoti l'obbligazione di adorare a chius'occhi gli antichi, e vietato il paragonare, non che l'antipor loro alcun de' moderni. È ancora un difetto assai nocivo al buon uso del giudizio una tal passione e in esso pure caddero altri valorosi scrittori, immaginantisi, come io sospetto, che sia contrassegno d'uomo erudito e d'intendimento non volgare il tener in maggior pregio Omero che Virgilio e dar la palma a tutti i vecchi sopra i moderni autori. Se il tribunale del buon gusto vuol dirittamente giudicare, dee sbandire sì fatti *pregiudizi*¹ e consigliarsi colla sola verità. Si vogliono venerare e imitare gli antichi; ed è poco saggio, anzi temerario, chi vuol condannare in tutto una sì gran fila di secoli che hanno ammirato il merito di que' valenti poeti. Ma ciò non toglie la giurisdizione a' moderni di riconoscer que' difetti dai quali non vanno esenti ancor gli antichi, purché liberamente nel medesimo tempo gustino e lodino le lor virtù e bellezze e purché sappiano adoperar le regole della vera critica. Poteva giustamente il sig. Boileau sospendere questa giurisdizione ad alcuni temerari critici e particolarmente al sig. Perrault, uomo non ben fornito delle qualità d'ottimo giudice; ma non dovea sì francamente stendere il suo divieto a tutti gli altri scrittori. E per verità, ch'egli scrivendo in tal maniera, non si ricordò allora d'aver tante volte letto Orazio. Dice questo giudizioso poeta nell'epist. 1, lib. 2, ad Augusto, che non poco erra chi tanto ammira e loda i vecchi poeti, che non gli darebbe l'animo d'antiporre, o paragonar loro alcun de' moderni. Aggiunge, che giudica prudentissimamente ed è solamente saggio chi crede con lui che ne' vecchi autori s'incontrano di molti difetti:

*Si veteres ita miratur laudatque poetas,
ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quaedam nimis antique, si pleraque dure,*

1. *sbandire sì fatti pregiudizi*: il proposito diverrà canone metodico passando dalla poesia alla cultura in generale (cfr. *Buon gusto*, I, 5-6; II, 1).

*dicere credat eos, ignave multa fatetur,
et sapit, et mecum facit, et Iove iudicat aequo.*¹

Può essere che allora volesse Orazio colpire i soli vecchi Latini; ma la sua regola dee servire per tutti. Si vuol rispettare l'antichità e commendarne il valore, ma non dissimularne i difetti: e quando in paragone degli antenati abbiano più merito i nipoti, perché a questi s'ha da negar la vittoria? È bellissima in somigliante proposito la sentenza del cristiano Cicerone, cioè di Lattanzio nel libro 2, cap. 8, delle *Instit. div.* «Sapientiam» dice egli «sibi adimunt, qui sine ullo iudicio inventa maiorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur; sed hoc eos fallit, quod, maiorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia maiores nominantur».²

Ma risponde il sig. Boileau che non hanno i moderni ancor conseguito il sigillo dell'antichità, cioè l'approvazione di molti secoli, come possono mostrarla i vecchi poeti; laonde il Racine e Pietro Cornelio non si debbono paragonar con Sofocle ed Euripide. Un autor vivente può avere abbagliati gli occhi del mondo letterato e rapita una lode che la posterità più giudiziosa ed accorta gli negherà. E ciò pruova egli colla fortuna del Balzac³ e d'alcuni poeti francesi e specialmente del mentovato Pietro Cornelio, non trovandosi più chi legga i primi e scoprendosi ora sempre più nuove debolezze nell'ultimo, benché a' tempi loro fossero ammirati da tutti. Ben giudiziosa e saggia si è l'osservazione del sig. Boileau e serve maravigliosamente per tener in freno certi cervelli deboli e temerari, come suppone egli, e non ingiustamente, che fosse quello del menzionato sig. Perrault; ma non già per togliere l'autorità di giudicare agli uomini di purgato giudizio e pratici delle regole della critica buona. Può il popolo, possono i poco accorti lasciarsi abbagliare o da qualche falso lume, o da qualche novità

1. *Epist.*, II, 1, 64-8: «Se ammira e loda gli antichi poeti al punto da non anteporvi, da non paragonarvi nulla, sbaglia. Se trova che si esprimono talvolta con troppa arcaicità e spesso rozzamente e in molti luoghi trasandatamente, allora ha gusto, e son d'accordo con lui, e giudica con giustizia». 2. «Si vietano il sapere coloro che senza riflessione approvano i trovati dei maggiori e si fanno guidare dagli altri come pecore, ma li inganna il fatto che, dato il nome maggiori, pensano che non sia possibile a loro stessi saperne di più, giacché si chiamano minori, né che quelli vaneggino, perché si dicono maggiori». 3. Jean Louis Guez de Balzac (1597-1654), autore di dissertazioni e lettere in stile sostenuto e artificioso, che deliziarono i preziosi dell'Hôtel de Rambouillet.

di stile, o dall'affetto della nazione e lodar perciò sopra il dovere un autore il quale da' posteri più giudiziosi e meno appassionati non sarà poi tenuto in gran pregio. Ma in questo errore non caderà chi è provveduto de' veri lumi per ben giudicare, potendo questi misurar colle leggi sempre costanti del vero bello i componimenti sì de' moderni come degli antichi e profferir sopra ciascuno la sua sentenza con modesta franchezza. E sto a vedere che il sig. Boileau farà un processo contra Properzio, Ovidio, Giovenale, Lucano e altri che non aspettarono il sigillo dell'antichità, cioè il consenso di parecchi secoli, per alzare alle stelle Virgilio, e per paragonarlo e antiporlo eziandio all'antichissimo principe degli epici greci. Certamente non ebbe Giovenale difficoltà di dire nella sat. 11:

*Conditor Iliados cantabitur atque Maronis
altisoni dubiam facientia carmina palmam.*¹

E molto più disse Properzio nell'eleg. 34, libro 2, benché non fosse ancor pubblicata l'*Eneide*:

*qui nunc Aeneae troiani suscitatur arma,
iactaque Lavinis moenia litoribus etc.
Cedite romani scriptores, cedite graii:
nescio quid maius nascitur Iliade.*²

Non aspettarono tanti altri valenti giudici questo sigillo dell'antichità per lodare gli scrittori meritevoli; e se non si fosse cominciato per tempo a riconoscere e a confessar liberamente il merito de' grandi uomini, o avrebbero essi perduto il coraggio, o non si sarebbe continuato da' posteri a lavorar il sigillo che desidera il sig. Boileau.³ Anzi questo sigillo, o sia questa antica e costante ammirazione delle opere di qualche scrittore antico, non ha impedito a' nostri giorni e ne' due secoli passati, ne' quali s'è affinato il gusto e la critica, che non si scuoprano in que' sì lodati antichi molte macchie, forse non osservate per tanti secoli, e che giustamente non si biasimi alcuno di que' tanto incensati dalla venerazione de' secoli trapassati.

1. *Sat.*, XI, 180-1: «L'autore dell'*Iliade* verrà esaltato, ma ancor più i poemi del sublime Marone che ne mettono in forse il primato». 2. «... colui che oggi rinnova le glorie di Enea troiano, e la città fondata sui lidi di Lavinio. Indietro scrittori romani, indietro greci: nasce qualcosa più grande dell'*Iliade*» (II, XXXIV, 63-6). 3. *riconoscere*... *Boileau*: Perrault aveva detto argutamente che nessun moderno avrebbe mai potuto aver ragione perché nessun antico poteva venire ad approvarlo.

Non ci stupiremo dunque, se il soverchio ossequio portato dal sig. Boileau agli antichi poeti lo ha qualche volta spinto ad oltraggiar più del convenevole alcun de' moderni. Solamente ci potrà parere alquanto strano ch'egli abbia nella sat. 9 sì sconciamente parlato del Tasso, che di peggio non potea dirsi. Ecco i suoi versi:

*Tous les jours à la cour un sot de qualité
peut juger de travers avec impunité:
à Malherbe, à Racan, préférer Théophile,
et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.*

«Ogni giorno alla corte v'ha qualche nobile pazzo, che può con impunità portar uno sciocco giudizio degli autori, preferir il Teophilo al Malherbe e al Racan, e antiporre l'orpello del Tasso a tutto l'oro di Virgilio». Il motto in vero parve assai bello e meritò perciò d'essere copiato dal p. Bouhours e incastrato come una gemma¹ nel fine della *Maniera di ben pensare*. La buona opinione però che io porto del sig. Boileau, vuol bene ch'io prenda ad indovinar quello ch'egli intese di dire con questi versi. Non oserei credere che questo censore per sola invidia avesse voluto sì maltrattare la riputazione del Tasso, quasiché a lui dispiacesse il mirar priva finora e la sua lingua e la sua nazione di quel pregio che toccò alla Grecia in un Omero, ai Latini in un Virgilio e agl'Italiani nel Tasso. D'un sì vile affetto io nol reputo capace. Non so né pure indurmi a credere ch'egli non conoscesse che nella *Gerusalemme* si contengono moltissime maravigliose virtù poetiche le quali di lunga mano avanzano qualunque difetto possa o scoprirsi o sognarsi in tutto quel poema. Deve egli pur sapere quante debolezze ed errori appaiono dentro l'*Iliade* e che tuttavia queste macchie son coperte e compensate dal lume d'altre virtù, onde non lascia perciò Omero d'esser divino. Lo stesso signor Boileau confessa che tutto ciò che Omero toccò, si convertì in oro. Se dunque non è in questo valentuomo né ignoranza, né invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano antiporre «le clinquant du Tasse», cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente e internamente brutto, «à tout l'or de Virgile», cioè a tutto il bellissimo

1. *come una gemma*: gli Italiani rimasero feriti dal fatto che, col barocco, i Francesi condannassero tutta la loro tradizione poetica, dal Tasso al Petrarca (cfr. G. G. ORSI, *Considerazioni sull'arte di ben pensare*, Bologna 1703, pp. 13 sgg.).

poema di Virgilio. Nella qual sentenza egli ha seco prontamente concordi tutti gl'Italiani, i quali, come in ogni poeta, così nel Tasso riconoscono e confessano alcuni difetti. Li conosceva il Tasso medesimo; e quegli stessi che più ora dispiacciono ai critici francesi furono a lui vivente opposti dagl'Italiani; e fra gli altri Cammillo Pellegrini¹ gli fece questa opposizione: «Dicono alcuni che non convenga ad Armida né a Tancredi innamorati dire ne' lor lamenti parole così colte e artificiose.» Ora certo è che non potrebbe schivare il titolo di mentecatto chi preferisse le parti difettose del Tasso alle migliori di Virgilio; ed ha perciò gran ragione il critico di proverbial coloro che giudicavano in tal guisa. Ma quanto è giusta una tal censura, altrettanto sarebbe ingiusta e sconda quell'altra, ove egli intendesse con que' suoi versi di dire: che il poema del Tasso in paragon dell'*Eneide* è come l'«orpello» in comparazion dell'«oro», cioè che la *Gerusalemme* sia un vilissimo, infelice e sciocco poema, non d'altro ripieno che dell'apparente bellezza dell'«orpello»; e che per lo contrario l'*Eneide* sia tutta «oro». Non approvo io già volentieri l'opinione di quegli che antipongono il Tasso a Virgilio; perché quantunque il nostro poeta abbia delle virtù che il rendono commendabile al pari di Virgilio e possa dirsi che in qualche cosa ei superi il medesimo Virgilio (come lo hanno dimostrato uomini di gran senno e letteratura), contuttociò egli è inferiore per altre parti, né si dee, né si può preferire a quel fortunato poeta. Ma ciò non ostante sono in sì gran copia le virtù del Tasso, il merito suo è sì conosciuto e predicato da tutti i saggi, la sua gloria è sì confessata per legittima dagli stessi Francesi, che men prudente di chi antipone all'*Eneide* la *Gerusalemme* sarebbe chi o credesse o volesse far credere la *Gerusalemme* tutta «orpello», tutta bellezze false e tutta lumi apparenti, non veri.

[Contro l'autorizzamento.]²

Potrebbe pure far toccare con mano quanto ingiustamente sia detto che il Tasso «in eccesso ha del basso, del comico, del piacevole, per non dir di vantaggio, ne' ragionamenti de' suoi eroi».³

1. Cammillo Pellegrini (1527-1603), letterato di Capua, amico del Tasso, diede esca alle polemiche tassiane e ariostesche col suo dialogo *Il Carafa o vero dell'epica poesia* (1584). 2. Da II, 13. 3. Il Muratori riassume qui la ripetuta censura mossa al Tasso dal Rapin, col quale polemizza in questo capitolo (vedi R. RAPIN, *Réflexions sur la poétique de ces temps*, in *Oeuvres diverses concernant les belles lettres*, Amsterdam 1683, pp. 139, 170, 173, 179).

Potrebbe mostrarsi che al poema eroico non disdicono talvolta descrizioni galanti ed amene, e che in ciò Torquato si tenne lungi dagli estremi, avendo prudentemente mischiato il dilettevole e il dolce coll'austero. Ma non è questo il luogo. Solamente mi basti di ricordare che non è giammai ben fondato argomento per condannare un gran poeta il dire: ciò non si è fatto da Omero, da Virgilio, dunque è un errore. Siccome viziosamente altresì argomenta chi dice: Omero e Virgilio hanno ciò fatto; adunque è ottimamente ancor fatto da noi.¹ E l'uno e l'altro argomento ci può talvolta rendere ingannati, e massimamente ove noi vogliamo consigliarci con Omero. La sola ragione prima dee giudicare del bello; poscia l'esempio può dar vigore e maggior sodezza al giudizio. Per lo contrario la passione, i pregiudizi o sieno le prevenzioni dell'animo son giudici troppo ciechi. Lodisi il Tasso e qualunque suo pari, ove sel merita, e s'accusi dov'egli veramente errò; poichè con prontezza faremo ancor noi lo stesso, commendando le sue virtù che sono moltissime, non adorando i suoi difetti che son pochi.

[*Prosa e poesia.*]²

L'obbligazione che hanno questi scrittori,³ è una sola; ed è che debbono imitare e adoperar quelle parole, quelle frasi e que' sentimenti che verisimilmente caderebbono in pensiero ai migliori, cioè ai più robusti ingegni in raccontando all'improvviso⁴ quell'avventura, in lodando altrui, in trattando un affare, o un punto di dottrina. Né altra giurisdizione credo io ch'abbia la prosa. Perciò, siccome naturalmente avviene che un uomo agitato da qualche affetto gagliardo usi nel suo ragionamento, benché improvviso, delle iperboli, delle metafore e tutte le figure⁵ di cui parlano i maestri dell'eloquenza, così agli oratori è permesso l'uso di queste figure sì di parole come di sentenze, qualora si rappresentano investiti dallo sdegno, dal dolore, dall'allegrezza, dalla compassione, dallo stupore e da altre passioni. Di fatto le figure non sono altro che il

1. *Omero e Virgilio . . . ancor fatto da noi*: secondo il metodo dell'autorizzazione, seguito dall'Orsi nella sua polemica contro i Francesi; al Muratori non sfugge che, in sostanza, quel metodo accetta il principio dei censori.

2. Da 11, 14. 3. *questi scrittori*: i prosatori. 4. *all'improvviso*: senza studio; per la prosa il Muratori accoglie senza riserve l'ideale francese della naturalezza (*Buon gusto*, II, 7 e 9; e qui a pp. 275 sgg.). 5. *affetto . . . figure*: la naturalezza non esclude, anzi, suggerisce le figure, «linguaggio naturale degli affetti».

linguaggio natural degli affetti. Se uno è addolorato, anche nel ragionamento ordinario fa delle sciamazioni, rivolge il parlare al cielo, alle persone lontane e defunte; accresce o diminuisce gli oggetti; interroga e forma cento altre vive e leggiadre figure. Altrettanto alle volte può, anzi dee far l'oratore e chiunque scrive, se egli per cagion della materia da lui trattata è mosso da qualche vigoroso affetto. Che se la materia non porta questo affetto, o se lo scrittore non ha da mostrar affetto (come accade all'istorico) non può il prosatore né pur egli adornar di figure la sua scrittura; altrimenti offenderà la natura ch'egli prese ad imitare e si paleserà ignorante delle leggi della prosa. Nel che agevolmente s'intende l'errore d'alcuni oratori, istorici e somiglianti prosatori che a sangue freddo, cioè quando la materia non è affettuosa, usano delle apostrofi, delle iperboli ed altre forme proprie solamente di persone agitate da qualche gran movimento interno. Quel rivolgersi talvolta l'oratore,¹ senza precedente concitazion d'affetti, a parlar colle virtù di qualche santo, colle catene di qualche prigioniere, colle onde marine, coi venti e simili altri oggetti inanimati, è un costume inverisimile ed è un delirio dell'ignoranza. Non intendono costoro il genio della prosa, e non sanno ben imitare la natura.

Ben più vasta giurisdizione e maggior privilegio godono i poeti, non già perch'essi non imitino la natura, ma perché supponendosi sempre in loro o naturale o soprannatural furore e commozion d'affetti, verisimilmente ancora possono parlar con più bizzarria, con maggior fasto di figure, di parole e di sentimenti. Ora noi siam qui per disaminare i principi di questa libertà e di questa pompa poetica. Diciamo pertanto che le ordinarie nostre parole e frasi, i nostri comuni concetti e sentimenti sono un ritratto delle cose, ma un ritratto tale, che ordinariamente non suol rappresentare il vivo delle cose e muovere l'altrui animo, come farebbe la materia medesima. Di gran lunga maggior sensazione e commozione fa in noi il veder co' nostri occhi l'orribile uccisione d'alcuno, che il solo intenderla dall'altrui voce, o leggerla descritta. Così maggior movimento nell'animo nostro si produrrà in mirando un bel giardino, un maestoso spettacolo, un mare infuriato, in essere presenti all'azione eroica di qualche gran personaggio, in udire i la-

1. *l'oratore*: allude specialmente all'oratoria sacra del tempo (cfr. *Buon gusto*, II, 7; e qui p. 213).

menti, le minacce, le preghiere d'una persona veramente addolorata, sdegnata e supplicante, che in leggere o ascoltar la descrizione di tali cose. Ciò fu prima di noi osservato da Orazio nell'*Arte poetica*.¹ La ragione perché il ritratto non agguagli la forza dell'originale si è, perché non si trovano talvolta parole, forme di dire e pensieri ben esprimenti quell'oggetto; o le stesse frasi e parole, gli stessi sentimenti, per esser comuni, usati e da noi più volte uditi, non cagionano vigorosa sensazione dentro di noi, non portano vivezza, novità. Perciò chi potesse giugnere a tanto di commuovere gli animi col solamente esprimere per mezzo delle parole gli oggetti, come se questi appunto si mirassero con gli occhi propri, ragion vuole che da ciò nascesse un singolar diletto ne' lettori o negli uditori e che s'ammirasse l'artificio di chiunque sapesse con tanta forza dipingere.

Ed appunto il poeta è quegli che più d'ogni altro aspira a tal gloria e che può e suol conseguirla, cagionando egli sovente o il medesimo, o quasi il medesimo effetto e le stesse passioni, che le cose da lui rappresentate produrrebbero in noi, se le mirassimo con gli occhi del corpo. Anzi, talora ei ne produce più, essendovi delle cose comuni e triviali che da noi rimirate non moverebbero diletto, e pure udite da' poeti, lo muovono. Chiederà dunque taluno, come ciò si faccia dalla poesia e qual artificio ella adoperi per ottenere questa lode. Rispondiamo che il poeta fa risaltar le cose e dà gran forza, vivezza e leggiadria ai suoi ritratti, coll'usar parole straordinarie, espressioni più poderose e fiammeggianti che non son le ordinarie della prosa e de' ragionamenti civili e coll'adoperar sentimenti vivacissimi, o lontani dall'uso comune. Alle cose spirituali dà egli corpo, alle inanimate attribuisce anima e favella. La prudenza, la superbia, il timore, la collera, i desideri e, in una parola, tutte le virtù, i vizi, gli affetti e mille altre cose ricevono da lui anima o corpo. Questa novità di colori sensibili ci ferisce e commuove in maniera ben differente che non fa l'ordinario ragionamento degli uomini. Colle iperboli, colle traslazioni,² colle vivissime frasi e sonanti parole e con altre figure e maniere di rappresentare, ingrandisce il poeta le cose, le fa più nobili, più terribili, più belle; o pur le diminuisce e le fa più deformi e ri-

1. Cfr. *Ars poet.*, 180 sgg. 2. *iperboli . . . traslazioni*: non di rado il Muratori identifica la difesa della poesia con la giustificazione della elocuzione retorica.

dicole di quel che la verità pura farebbe, affinché questo ingrandimento, o questo abbassamento giunga, per quanto si può, a partorir ne' lettori que' movimenti che dall'oggetto stesso realmente rimirato con gli occhi si partorirebbono in noi e che non si possono dalle comuni e veraci espressioni per l'ordinario in noi partorire. Imita in ciò il poeta gli scultori, che formano molto maggiori del naturale quelle statue che s'hanno a collocare in alto, acciocché poi alla vista di chi le mira da lungi compariscano fatte secondo la loro natural grandezza.

[*Artifizio scoperto e artifizio ascoso.*]¹

E poiché nella differenza dell'artifizio abbiain fatta consistere ancor la differenza dei due stili,² bisogna espor questo punto. Diciamo pertanto che due artifizi possono usarsi dall'ingegno poetico nel lavorar la materia, l'uno *ascoso* e l'altro *scoperto*. Il primo è proprio dello stil maturo e il secondo è del fiorito. Se si porrà mente ai pensieri, alle immagini che usano gli autori del primo stile, si scorgerà che appaiono tutti naturali, dotati d'un lume e ornamento non già pomposo, ma semplice e puro, lavorati senza fatica e nati da per sé nell'argomento. Non feriscono essi con gran vivacità di colori, ma dilettono colla loro beltà, espressa da un modesto e diletatissimo artifizio. All'incontro il secondo artifizio, da noi chiamato *scoperto*, dice le cose medesime che lo stil maturo; ma con sì vivi colori, con tal brevità, sottigliezza e quintessenza, che di primo lancio investe, solletica e ferisce gli ascoltanti e lettori. La forma acuta con cui nello stil fiorito si vestono i sentimenti, stringendosi per lo più il sugo loro in poche spiritose e piccanti parole, è così palesemente studiata, che ancora i men penetranti ne son colpiti e lusingati a prima giunta. Questi sentimenti, renduti maravigliosi dall'artifizio scoperto, sogliono appellarsi *acutèzze* e *concetti* ed ebbero nome di *sentenze* e *lumi* appresso gli antichi rettorici. Di tali sentenze appunto parlò Quintiliano nel lib. 12, cap. 10, dicendo che «feriunt animum, et uno ictu frequenter impellunt, et ipsa bre-

1. Da II, 15. 2. *due stili*: fiorito e maturo chiama il Muratori gli stili nei quali prevale, rispettivamente, l'ingegno o il giudizio, le immagini naturali o le immagini ingegnose, il meraviglioso della natura o il meraviglioso della forma: il primo più grato ai giovani, il secondo ai provetti (*Perfetta poesia*, II, 15).

vitae magis haerent, et delectatione persuadent».¹ E nel lib. 8, cap. 5, affermò che poco furono usate dagli antichi e che a' suoi tempi smoderatamente se n'empievano le orazioni. «Consuetudo iam tenuit, ut lumina, praecipueque in clausulis posita, sententias vocaremus, quae minus crebra apud antiquos nostris temporibus modo carent».² Quindi stil concettoso s'è poscia appellato il fiorito, in cui son frequenti questi concetti, queste acutezze e dove si fa apertamente sentire lo studio e l'artificio usato dallo scrittore.

Ma l'artificio ascoso adoperato dalla modestia dello stil maturo, comeché sì poco apparente, pure presso a' migliori è in riputazione di maggior finezza, sì perché tende principalmente a scoprir il maraviglioso della materia e sì perché ha la virtù di celar se stesso; laddove l'altro a nulla più intende, che a discoprir se stesso e l'acuto ingegno di chi favella. Il perché sembra ai poco intendenti che ne' pensieri dello stil maturo non vi sia molto artificio, non s'accorgendo ch'ivi

*l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.*³

Mirando essi le parole proprie, le riflessioni e i lumi naturali, il puro legamento e la semplice espressione delle cose, fansi confidentemente a credere che non ci sia d'uopo di grande studio per comporre in tal guisa e più d'uno s'immagina ch'egli farebbe altrettanto. Ma alla pruova si troverebbero costoro ben confusi e forse disingannati confesserebbono con Cicerone: «id esse optimum, quod quum tu facile credideris consequi imitatione, non possis».⁴ Da poco intendimento perciò, e da non comprendere l'artificio ascoso, nasce questa opinione e presunzion di certuni. Altra idea del bello, del sublime, del maraviglioso non portano essi, se non che tale sia solamente ciò che mostra una palese acutezza d'ingegno e studio evidente dello scrittore. Ma chi è provveduto di gusto più fino, stima più quest'arte sì modesta e coperta, da cui si dipinge il vero della natura col suo proprio lume e senza fasto (non dico di linguaggio, ma d'acutezza)⁵ che l'ambiziosa fatica e sottigliezza

1. *Inst. or.*, XII, 10, 48: «Feriscono l'animo e spesso con un sol colpo lo muovono e con la brevità stessa afferrano di più e col diletto persuadono».

2. «Invalse l'uso che i pensieri brillanti, specie quelli posti nelle clausole, si chiamassero sentenze; queste, meno frequenti presso gli antichi, ai nostri tempi sono smoderate». Il passo originale (*Inst. or.*, VIII, 5, 2) è un po' diverso. 3. Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 9. 4. «È ottimo ciò che tu pensi di conseguire facilmente con l'imitazione e non puoi» (passo di incerta opera di Cicerone citato da Quintiliano, *Inst. or.*, XI, 1, 92). 5. non dico . . . acutezza:

dell'altrui ingegno. Soleva dire il Maggi che la famosa statua di S. Bartolomeo scorticato, la quale nel duomo di Milano si conserva con questa ingegnosa iscrizione sotto,

Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus,¹

mostra più fatica; ma che le statue del Fontana conservate nella chiesa della Vergine presso a S. Celso² mostrano più naturalezza e sono più da pregiarsi.

Di fatto si prenda un sentimento di Virgilio e si consideri alquanto. Narra egli divinamente, più che in altro luogo, nel 4 della *Georgica* le avventure d'Aristeo e la calata d'Orfeo all'inferno per riaver la moglie Euridice. Concedutagli questa in premio della dolcissima sua melodia, ma colla condizione ch'egli non si volgesse indietro a mirarla, dice il poeta che Orfeo già se ne tornava con esso lei su nel mondo e appresso così canta:

*quum subita incautum dementia cepit amantem,
ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes,
restitit, Eurydicenque suam iam luce sub ipsa
immemor, heu, victusque animi respexit³ . . .*

Qui nulla ci è di frizzante, né saran degni questi sentimenti nel tribunal di taluno d'essere chiamati concetti, perché l'artificio non gli ha maneggiati con acutezza, le parole son naturali e semplici e pure son l'espressioni. Maravigliosa contuttociò è la delicatezza dell'artificio con cui son lavorati; né questa può conoscersi da tutti, benché tutti possano sentirne gli effetti. Imperciocché, a chi ben intende il latino idioma, poteva egli mai con più tenerezza rappresentarsi il costume, l'affetto, l'error d'Orfeo, come con queste parole: «Immemor, heu, victusque animi respexit»? Mirabile altresì e piena d'affetto è quell'inaspettata riflessione sopra la pazzia dell'incauto amante, chiamandola degna di perdono, se gli Dei infernali sapessero punto perdonare:

nei poeti il Muratori ama l'«os magna sonaturum» (*Perfetta poesia*, II, 16) e dallo stile maturo non bandisce l'elocuzione retorica, ma solo le acutezze. 1. «Non mi foggìo Prassitele, ma Marco Agrato». La statua di Marco d'Agate (1552) si trova tuttora nel braccio destro del transetto del duomo di Milano. 2. Annibale Fontana (1540-1587), appartiene al manierismo lombardo e in realtà inclina al barocco nelle figure che stanno sotto la cupola della chiesa di Santa Maria presso San Celso a Milano. 3. *Georg.*, IV, 488-91: «... quando un'improvvisa demenza prese l'incauto amante, degna di perdono se sapessero i Mani perdonare. Si fermò, e alla sua Euridice ormai sotto i primi raggi, immemore ahimè! e vinto nel cuore si volse».

ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Di somiglianti bellezze, poco dagli intelletti o mezzani o inesperti conosciute, son ricchi i poemi di Virgilio, ove più, ove meno, secondo la qualità della materia.

[*La siccità dei lirici del '500.*]¹

Vero è però, che siccome i poeti affettati² han bisogno per l'ordinario di freno, così altri possono avere necessità di sprone. E ciò avviene quando si cade nell'opposto vizio e nell'altro estremo, cioè nell'*asciutto*, nel *secco* e nel *digiuno*. Fuggono alcuni cotanto il pericolo dell'affettazione e lo stile c'ha odor di acuto, con tanta gelosia si studiano di non dir che pensieri naturali e semplici, e aborriscono in tal guisa la pompa pericolosa dello stil fiorito, che i versi loro compariscono poscia smunti, secchi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità veruna. Costoro, per timore di non cader qualche volta in volando, sempre si giacciono a terra. Ma ancor questo è vizio e tanto più talora è dispiacevole, quanto più l'avarizia è un estremo men tollerabile che non è la prodigalità, nascendo quella da troppo allontanamento dalla virtù e questa da esorbitanza della stessa virtù.

Che che ne paia a taluno, io non dirò mai che talvolta il Petrarca pendesse alquanto verso un tale difetto. Dirò bensì con pace de' saggi che non pochi de' suoi imitatori, particolarmente nel secolo sedicesimo, non seppero ben guardarsene. Egli non può negarsi: il gusto loro è sano, i lor versi esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizi (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze e un colore smorto che sveglia noia³ ne' riguardanti. Ritruovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura

1. Da II, 16. 2. *i poeti affettati*: l'affettazione è il vizio precipuo dello stile fiorito, come la «siccità» è il vizio del maturo: «perfetta poesia» è quella che sa evitare gli estremi. 3. *colore smorto* . . . *noia*: son queste le asserzioni che urtarono i seguaci del Gravina e del Crescimbeni, principalmente Biagio Schiavo (cfr. qui p. 88, nota 2); in realtà il capitolo, malgrado la condanna dello stile fiorito, svela l'insoddisfazione del puro ritorno al petrarchismo cinquecentesco.

non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizi, perché questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch'essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola. Imperciocché, dirò con Cicerone: «orationem nostram non tolerabilem tantum, sed et admirabilem cupimus»;¹ e questa insipidezza di stile fa argomentare che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero meraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell'artificio? Saran dunque tenuti i poeti d'avere «os magna sonaturum»;² converrà loro dir cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comuni espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i lor favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni e altre affettuose, grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate, e far vivacissime dipinture de' costumi, degli affetti, delle azioni, de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verisimile e nel decoro. Dee la poesia, in una parola, tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo. Senza questo pregio non si può essere sommo poeta. Mancando allo stil di coloro che noi appelliamo asciutti, secchi, insipidi e serpeggianti, questa gloriosa vivacità, questo mirabile, ci fanno essi dormire e dormono eglino stessi. Né io dirò col giovane Plinio che costoro peccano, perché mai non sanno peccare; ma bensì che la soverchia loro modestia li fa meschini, ed appunto perché troppo temono di peccare, peccano, cadendo in un rincescevole e quasi direi vile estremo.

[*Senechismo e naturalezza.*]³

Se alla natura e a' maestri migliori ponessero mente questi oratori,⁴ certo è che si scoprirebbero agevolmente traviati. La rettorica non è altronde nata, secondo la dotta e giusta opinion d'Ari-

1. «Desideriamo che il nostro stile sia non solo tollerabile, ma anche ammirabile» (*De opt. gen.*, 12, citato liberamente). 2. Orazio, *Sat.*, I, IV, 43-4: «lingua magniloquente». 3. Da II, 17. 4. *questi oratori*: gli oratori sacri, le cui sovrabbondanti metafore, dice il Muratori, sono come i troppi fiori sopra la beltà di una donna: la coprono, non la rivelano (II, 17).

stotele, che dall'osservazione di ciò che naturalmente, e ne' ragionamenti famigliari, giova o nuoce alla persuasione. Quindi si son fatte le regole per poscia persuadere, non a caso, ma con arte, e si è coll'arte perfezionata solamente, non mutata quella maniera che tien la natura in persuadere. Perciò utilissima cosa è l'osservare nelle civili conversazioni e ne' comuni ragionamenti la disinvoltura con cui gli uomini ingegnosi e infino i più rozzi naturalmente dicono le lor ragioni, persuadono e muovono. Si dee similmente considerare con qual forza naturalmente le passioni fanno parlare e qual varietà di figure esse fan nascere all'improvviso nel cuor delle genti. Questa eloquenza naturale si ha poi da perfezionare collo studio e colla lettura de' migliori maestri sì di teorica, come di pratica, i quali altro non sono che sponitori dell'economia con cui la natura parla in bocca degli uomini per persuadere. Ma quando mai naturalmente uno che voglia persuadere si perde in dir continui concetti, in infilzar pensieri o acuti o troppo fioriti, o, quel ch'è peggio, oscuri e sofisticati? Ufizio degli oratori è il persuadere, il muovere gli affetti e il dilettere. Con questo ingegnossissimo stile non si compiono le due prime parti e di rado ancor l'ultima. Poiché o l'oscurità dello stile non lascia intender le cose, o la sottigliezza delle riflessioni stanca troppo gli uditori, convenendo usare una penosa attenzione per penetrare la continua successione degli acuti pensieri. Perdendosi poi l'intelletto di chi ascolta dietro a tanti fioretti, non può egli come distratto badare nel tempo stesso alle ragioni che persuadono. Molto meno può nel cuore altrui piantarsi l'affetto, perché l'oratore colla sua acutezza non parla al cuore, ma all'ingegno, ed è l'uditore intento a considerar la bellezza o ad intendere la sottigliezza di que' pensieri, non all'introduzione in sé de' sacri e divoti affetti. Sebbene, per dir meglio, si sdegna l'uditor saggio, sentendosi in argomento serio arrestar così spesso dall'importuna vanità dell'oratore ad ammirar quel minuto artificio del ragionamento, il quale non meritava tanta parte di attenzione o dall'uno in usarlo, o dall'altro in considerarlo.

Io confesso la verità: a me una volta sommamente piaceva sì fatto stile,¹ ma ora diligentemente fuggo tali dicitori, avendo io scorto che l'eloquenza vera nulla più abborrisce che questo affettato studio, e che nulla più del zibetto e del muschio offende il capo, se in troppa quantità il lor odore si spande. Conosco essere

1. a me . . . stile: cfr. *Lettera al Porcia*, qui a p. 10.

un difetto rincrescevole, non una sovrana virtù, quel profumare ogni cosa con acutezza, quel soffogare, per dir così, la verità a forza di fiori non men di quell'imperadore che soffogò gli amici con una pioggia di rose. In una parola: parmi che quegli sia più ingegnoso, il quale quanto più può si studia di non parere ingegnoso. Il perché più volentieri presto le mie orecchie ad un mezzano predicatore da cui puramente, ma con affetto e zelo, mi sia sposta la parola di Dio, o si narrino le virtù di qualche santo eroe, che ad uno de' sopra accennati. Il primo finalmente va diritto al suo fine, ch'è quello di persuadermi l'amor delle virtù, l'odio de' vizi, ed io per tal motivo mi porto ad ascoltarlo. Altro fine, sto per dire, non hanno i secondi, se non quello di persuadermi ch'essi furono dalla natura provveduti d'un acutissimo ingegno; il che a me poco importa di sapere. Anzi, quando anche possano farmi certo dell'ingegno loro a furia di tanti concetti, poco poi mi potran persuadere il loro giudizio o buon gusto, perché non si dee salire in pergamo per far pompa del proprio ingegno, ma per introdurre nelle menti altrui la verità, nel cuore il desiderio dell'opere buone.¹

[*Il fine e l'utilità della poesia.*]²

O si considera la poesia come poesia ed arte fabbricante i suoi idoli, e allora il suo vero ed immediato fine si è l'apportar diletto, e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la poesia come arte soggetta alla politica,³ e come parte o ministra della filosofia de' costumi, e l'utile allora ha da chiamarsi il suo vero e proprio fine, dovendo tutte le arti giovare all'uomo, cioè le nobili all'animo e le meccaniche al corpo. E perché niun'arte può esentarsi da questa suggezione alla politica, la quale indirizza tutti gli studi ed ogni arte al buon governo e alla felicità de' cittadini, per conseguente dovrà la poesia sempre aver per fine, oltre al diletto, ancor l'utile. Sicché il prossimo, immediato ed essenzial fine de' poeti è il dilet-

1. *non si dee . . . buone*: nella condanna dei predicatori barocchi c'è dunque un motivo morale che va oltre la lezione di semplicità nella prosa accolta dai francesi, e che ispirerà le pagine dell'ultimo trattatello composto dal Muratori, *Dei pregi dell'eloquenza popolare* (1750). 2. Da III, 1. 3. *come arte . . . politica*: come attività che si esplica nella società e può essere valutata anche sotto questo aspetto, come il Muratori si accinge a fare nel III libro del trattato, mentre nei primi due libri la poesia è stata considerata in se stessa (cfr. III, 1).

tare, il secondario è il giovare ai loro ascoltanti e lettori. La poesia dunque, per giungere alla più alta sua cima, avrà non solamente da rappresentare il vero più maraviglioso, nuovo e pellegrino della natura, ma eziandio da cercare attentamente il buono profittevole all'umana repubblica. Questa lega del vero e del buono, qualor si truovi ne' poemi e sia maneggiata da una feconda fantasia e da un fortunato ingegno e le assista il giudizio, essa formerà quel compiuto bello che si richiede all'intera perfezione della poesia e che dal mentovato Orazio fu ristretto in quel verso:

*omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*¹

Essendo poi il dilettere l'essenzial fine de' poeti, come non dee mettersi in dubbio da chi ben pesa le cose, per conseguenza errano coloro a' quali par sufficiente il solo giovare. E dirò più avanti, portar io opinione che non sia sì fattamente necessario alla poesia l'apportare utilità, che ancor non si possa alle volte meritare il nome di buon poeta col solo diletto.² Perché però non argomentasse taluno che con tal sentenza s'allentassero troppo le briglie alla licenza poetica, egli convien meglio divisare ciò che da noi s'intende. Per *diletto* io qui prendo, non tutti i movimenti allegri dell'animo nostro, i quali son talora generati dalla virtù e talora dal vizio; ma quel solo che nasce dentro di noi dall'imparare, vedere o possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell'uomo. Troppo si disconviene ad anima ragionevole e alla nobiltà della nostra natura quel diletto che trae l'origine sua dal vizio e dagli sregolati appetiti. Qualora dunque noi, men severi d'alcuni altri autori, diciamo che talvolta basta alla poesia il diletter solamente, intendiamo sempre che questo diletto abbia da essere pudico, sano e virtuoso e da indirizzarsi all'onesta ricreazione de' cittadini, e debba lasciarsi reggere dalla diritta ragione, dalla filosofia morale e dalla politica. In ciò meco s'accordano ancor tutti quegli che pongono per solo fine della poesia il dilettere. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il diletto cercato dal poeta non ascolta le leggi della facoltà civile, egli può troppo disordinar l'appetito, e recar nocimento gravissimo al vivere virtuoso; adunque, come degno di biasimo e pericoloso, non dee sofferirsi nelle ben regolate città.

1. *Ars poet.*, 343: «riscuote l'approvazione di tutti chi è riuscito a unire l'utile al dilettevole». 2. *che ancor . . . diletto*: edonistica è l'essenza della poesia, solo i suoi riflessi sociali aggiungono anche una finalità educativa.

[*Il difetto è dei poeti, non della poesia.*]¹

Vengasi ora alle imperfezioni de' poeti, le quali possono osservarsi per parte dell'anima, cioè nell'appetito loro. Avendo essi il temperamento che dianzi descrivemmo,² non è maraviglia se molti ancor valenti si lasciarono trasportare fuor de' confini della diritta ragione dall'irascibile, ma più dalla concupiscibile. Se noi volessimo prestar fede a Lope di Vega, Apollo era un giorno montato in grand'ira, perché il chiamassero Dio de' poeti; e fra l'altre cagioni ch'egli apportava per non voler tal grado, una era questa:

*Que me llaman a mi Dios de poetas?
ay tal desgracia, ay tanta desventura,
ay semejante agravio?
y me llaman su Rey: Yo Rei de locos,
muchos en cantidad, en virtud pocos?
yo Rey de hombres sobervios, arrogantes ecc.*

Cioè disse egli: «E che? mi chiamano Dio de' poeti? Può darsi maggior disavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano re loro: Io re di pazzi, molti in numero, pochi in virtù? Io re d'uomini superbi, arroganti» ecc. Lamentandosi poscia Apollo di ciò col vecchio Caronte, ritrovò che i poeti de' secoli antecedenti soggiornavano tutti all'inferno per cagion de' lor vizi. Ma il buon Lope, siccome poeta, merita forse pochissima fede in questo racconto, e al più al più si potrebbe fargli la grazia di restringere la credenza di quanto egli disse, ai poeti di qualche nazione straniera, non dovendolo noi supporre ben informato del merito che hanno i poeti d'Italia. Perciò io non oserò punto dire che nella repubblica de' morti poeti la maggior parte di loro fosse viziosa e che i vizi de' professori servissero a dar poco buona estimazione all'arte, quasi ché fossero difetti della poesia quelli ch'erano propri di chi la coltivava. Dirò bensì che radi sono stati que' poeti i quali dall'appetito concupiscibile non sieno stati precipitati in mille fanciullaggini e leggerezze. Per non cercare lungi da' secoli nostri un Anacreonte, una Saffo, un Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Propertio, un Gallo e mille altri famosi dell'antichità, che non ci contano le storie italiane de' nostri più riguardevoli poeti? Chi non sa quanto ab-

1. Da III, 2. 2. *il temperamento . . . descrivemmo*: sempre appassionato e talvolta focoso; così il Muratori nelle pagine precedenti (III, 2).

biano vaneggiato i due principi della lirica e dell'epica italiana, cioè il Petrarca e il Tasso? A chi sono ignote le avventure del Bembo, del Casa, del Molza, del Marino e quasi dissi di tutti gli altri che hanno illustrata l'italica poesia? L'amore disordinato dietro ai terreni oggetti, a cui si diedero in preda questi grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il senno e parerli gente di cervello sventato e leggiero alla maggior parte delle persone prudenti. Ma (ciò che più ha dello strano) ove gli altri procurano almeno di coprir cautamente gli errori propri, i poeti per lo contrario stimarono gloria il pubblicarli e il cantarli con empierne i poemi e i libri interi. Né già favoleggiavano essi, ma scrivevano una pura storia, allorché confessavano di perdere e d'aver perduto il senno per cagione di questo smoderato affetto. Chi sa che poderoso tiranno sia l'amore di concupiscenza, non ha difficoltà di dar fede all'Ariosto, allorché egli in un principio di canto, cioè in un luogo ove suol essere molto veritiero, di se medesimo con questi per altro leggiadrissimi versi ragiona alla sua donna:

*Chi salirà per me, madonna, in cielo
a riportarne il mio perduto ingegno?
che, poichè uscì de' be' vostr'occhi il telo,
che 'l cor mi fisse, ognor perdendo io vegno.
Né di tanta iattura mi querelo,
purché non cresca, ma stia a questo segno:
ch'io dubito, se più si va scemando,
divenir tal, qual ho descritto Orlando.*

*Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
che non bisogna ch'io per l'aria poggi
nel cerchio della luna, o in Paradiso;
che 'l mio non credo che tant'alto alloggi.
Ne' bei vostr'occhi e nel sereno viso
se ne va errando, ecc.¹*

Con questo, o somigliante linguaggio palesano altri poeti il delirio loro e le imperfezioni proprie; e in tal confessione, come io diceva senza timore di far loro torto, si possono creder veraci i meschini. Ora, quantunque il vaneggiar per amore non sia una disavventura propria de' soli poeti e si miri in tante altre persone, tuttavia si perché fu quasi universale in tutti i poeti del secolo e si perché costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere così concetti, egli è sembrato alle genti che niuno più de' poeti cadesse nel

1. *Orl. fur.*, xxxv, 1-2.

ridicolo di questa passione. E forse più d'uno s'era negli anni addietro persuaso che non si potesse in Italia esser poeta senza essere, o almen senza fingere d'essere innamorato, avendo io conosciuto persone che non furono mai prese da tal follia e pure tutto giorno componeano versi amorosi,¹ quasiché questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono che la poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fosse un'arte vana, delirante, di poco peso e talor dannosa, come quella che persuade coll'esempio e col diletto fa piacere sì fatti deliri, esaltando ed accreditando ancor talvolta i vizi più neri. Ma s'ingannarono forte somiglianti giudici, perché non è vero primieramente che chiunque è poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme, e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo, avvegnaché molti poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della poesia, ma de' soli suoi professori, i quali abusano l'arte con farla servire alle loro sregolate passioni, laddove dalla facoltà civile e dalla natura essa era destinata al pubblico bene.

[*Il melodramma.*]²

Ma come mai potranno i poeti in tali componimenti³ usar le regole dell'arte loro e seguir la forza del proprio ingegno, s'eglino son costretti a servire e ubbidire alla musica? Dall'imperio di questa si pongono mille ceppi ed ostacoli alla poesia. Se il poeta, per servire ai musici e a' padroni del teatro, è sforzato ad introdurre personaggi posticci e non necessari; s'egli ha da dividere le scene e i versi come richiedono gli attori, non come insegna l'arte e l'argomento; s'egli finalmente ha da cangiare, aggiungere e levare i versi secondo il talento altrui, come può egli mai sperare di far cosa perfetta in genere di tragedia? Ma si dee ancora aggiungere che la forzata suggezione della poesia alla musica fa cadere in moltissimi stenti, improprietà ed inverisimili il povero componimento. Non poca parte del dramma si occupa dalle ariette, cioè da parole non necessarie; altra ne occupano que' versi che per compiacere altrui

1. *E forse . . . amorosi*: il Muratori, attraverso il marinismo, colpisce i vizi persistenti tra i petrarchisti d'Arcadia, come il platonismo poetico e il furor divino, ai quali il buon senso muratoriano repugnava (*Perfetta poesia*, I, 17).

2. Da III, 5. 3. *tali componimenti*: i melodrammi. Nelle pagine precedenti il Muratori ha parlato della musica effeminata che vi predomina; ora passa a trattare della condizione di servitù in cui vi è relegata la poesia.

è sovente costretto il poeta ad innestarvi e che pure sono superflui. Appresso, dovendosi molto studiare la brevità, affinché non sia nel recitare i drammi eterna la musica, riman poco luogo al poeta di spiegare i concetti che son necessari alla favola. E perciò bisogna affogar le azioni, parlar laconico smoderatamente, restringere in poco ciò che il verisimile vorrebbe che si dicesse con molte parole; onde non si può condurre la favola col dovuto decoro e co' necessari ragionamenti al fine. È giunto insino a tal segno il gusto moderno, che come cosa tediosa non sa sofferirsi da molti il recitativo, benché in questo, e non nelle ariette, consista l'intrecciatura, la condotta e l'essenza della favola. Se si misurano queste immaginarie tragedie colle vere, non v'ha fra loro simiglianza veruna. Cercano bensì alcuni di porre qualche rimedio a questa poco lodevole e stentata brevità, stampando più versi di quei che si debbono recitar da' musici. Ma e con ciò confessano il difetto e l'inverisimile che succede in recitare il dramma e in cui si cade per dover servire alla musica; né tolgono perciò il male, poiché questi versi amplificano solamente il sentimento di quei che si cantano e nulla aggiungono alla favola, dovendo tutto il filo d'essa chiudersi ne' pochi versi che s'hanno a cantare. Che più? Questo non lasciare al poeta convenevole tempo da spiegar le cose è cagione alle volte che lo scioglimento della favola sia precipitato e non verisimile, facendo di mestiere il risparmio delle parole, e che taccia il poeta, se i musici han da tacere una volta. L'unir poscia, come per comandamento altrui si fa talvolta, qualche personaggio ridicolo e vile alle persone eroiche di questi drammi, chi non vede essere questa una improprietà che non dee sì di leggieri comportarsi nelle vere tragedie da chi sa le regole della buona poesia? Dal che possiamo raccogliere che tessendo con sì fatti lacci, e secondo il gusto moderno, un dramma, non potrà mai pervenirsi, come non s'è ancor pervenuto,¹ a far componimento perfetto in genere di tragedia. E questa disavventura meglio di noi la sperimenta e confessa chiunque è solito esercitarsi in comporre tal sorta di poemi.

Ponghiamo però che talun giungesse a fare un componimento e

1. *come non . . . pervenuto*: il Muratori scriveva prima del 1703, quando la riforma metastasiana era ancora lontana. L'epistolario, infatti, risuona di lodi sempre più convinte per il nuovo poeta, che dovette prendere, nel gusto del Modenese, il posto lasciato vacante dal Maggi e dal Lemene (cfr. *Ep.*, nn. 3064, 3078, 3114, 3344), anche se la riforma compiuta dal Romano in parte si differenziò da quella auspicata (*Perfetta poesia*, III, 6).

dramma perfetto. Contuttociò, cantandosi questo, il poeta non conseguirà giammai il fine della tragedia e dell'arte. Imperciocché né il terrore, né la compassione, anzi niun nobile affetto si sveglia nell'uditore, allorché si cantano i drammi. Può il poeta studiarsi, quanto egli vuole, di muover gli affetti co' suoi versi e coll'invenzione della favola; e gli succederà forse di muoverli, se il suo dramma sarà solamente letto. Ma non isperi già d'ottenere questo vanto dalla scena, poiché la lunghezza e qualità del canto moderno, come ancor la sua inverisimiglianza, fa languire tutti gli affetti e toglie loro l'anima affatto, come la sperienza ci mostra. La musica, non v'ha dubbio, è possente per se stessa a muovere le passioni; e l'antica storia narra alcuni miracoli di questa tal virtù. Noi altresì talor sentiamo che i sentimenti affettuosi e forti, cantati da qualche musico valoroso, ci toccano più gagliardamente il cuore che se fossero solo recitati. Ma ordinariamente ne' drammi la musica non produce questo riguardevole effetto, sì per suo mancamento, come per quello de' cantanti medesimi. O non istudiasi o non si usa oggidì quella musica la quale sa muovere gli affetti; e forse ancor la scienza se n'è perduta, non conoscendosi più se non i soli nomi de' modi o tuoni frigio, lidio, eolico, dorico, ipofrigio e simili. Con gran cura dagli antichi s'imparava l'arte di questi modi e per essa agevolmente si destavano o si calmavano i differenti affetti di chi ascoltava. Ora si vuol solo dilettrar l'orecchio, e per avventura non si sa far altro, studiandosi solamente in questo, né della parte curativa e ammaestrativa per via degli affetti prendendo cura alcuno, ed essendo resuscitata la sola pratica, scompagnata dalla scienza armonica. Che se ci ha tuttavia qualche intendente maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben accordare la musica all'affetto chiuso ne' versi, per lo più è tradita la sua fatica, non men che l'intenzione del poeta, dai cantanti. Pochi fra loro intendono la forza delle parole; più pochi son quegli che sappiano esprimerla. Pongono essi ogni cura nell'artificio del cantare. Quello del ben recitare, che è molto differente ed è cotanto necessario per ben rappresentar le cose e gli affetti, punto da loro non si studia.¹

1. *Quello del ben . . . studia*: il Muratori ne aveva esperienza, avendo diretto alcuni spettacoli teatrali per i Borromeo all'Isola Bella e a Milano (cfr. *Ep.*, nn. 87, 273).

[*Gli amori nelle tragedie.*]¹

Quello però che più importa all'istituto nostro, si è che molto in tal maniera si nuoce ai costumi degli spettatori,² ai quali in vece d'inspirarsi per mezzo delle tragedie l'amor della gloria e delle virtù, solamente s'insegnano amori di senso e dolcissimi ed acutissimi colloqui amorosi, quali appunto si richieggono per nudrir daddovero il commercio d'una sì soave ma sì poco saggia passione. Da ciò con gran cura si guardavano gli antichi poeti, conoscendo essi il grave danno che venir ne poteva al popolo, a cui si persuade agevolmente la lascivia e molto più ne' tempi nostri, ne' quali è salito in tanta riputazione quel che si chiama *galantiare*.³ Né avrebbero essi (tanto per servare il costume eroico, quanto per non provvedere i deboli d'una forte autorità) osato rappresentare il grande Alessandro gravemente occupato in affari amorosi per una principessa indiana,⁴ non avrebbero sì minutamente descritto i teneri complimenti, i sospiri, le bagattelle di un eroe sì glorioso, né creduto verisimile ch'egli nel calore delle battaglie e nel furore della vittoria sì soavemente avesse tenuto i suoi pensieri fissi nell'oggetto amato. Molto più però sarebbe lor sembrato un costume improbabile e poco eroico il fare un Efestione ambasciadore amoroso (per non usare un più proprio vocabolo) d'Alessandro suo padrone. Può essere che i moderni costumi, assai differenti dagli antichi, facciano parere a taluno sì fatte invenzioni non prive del necessario verisimile, né perniziose al popolo. Ma che che sia, certo egli è che nelle antiche tragedie i vizi e le follie de' grandi si rappresentavano con neri colori e dal coro si biasimavano, acciocché il popolo imparasse ad abborrirli.

Perché però non si credesse ch'io per poca amorevolezza riprovasi ne' poeti franzesi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni teatri, un tal difetto, come proprio di loro,

1. Da III, 6. 2. *si nuoce . . . spettatori*: nel III libro il Muratori ha dichiarato di occuparsi non della poesia in sé, ma dei suoi effetti sociali. Da questo angolo visuale, non esita a biasimare, col Boileau e il Bossuet, il teatro di Molière (III, 6) che egli rilesse con diletto molti anni dopo (cfr. *Ep.*, n. 3810). 3. *galantiare*: annotava il Salvini: « dallo spagnuolo "galantear", noi Fiorentini abbiamo anco in oggi ritenuta questa voce. Con vocabolo nuovo si dice qui convenientemente "cicisbeare" quasi dallo "sbearcisi" » (cfr. *Perfetta poesia*, III, 6, in *Opere*, IX², p. 57, nota a). 4. *rappresentare . . . indiana*: vedi la nota a p. 127.

non ci graverà l'udire un de' loro più accreditati nazionali, cioè il p. Rapino, che nelle *Riflessioni sopra la Poetica di questi tempi* scrive in questa maniera: «La tragedia ha cominciato a degenerare; ci siamo a poco a poco avvezzati a veder gli eroi accesi d'altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell'antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle nostre mani». Segue egli parimente a dire: «I nostri poeti non han creduto di poter dilettere nel teatro, se non con sentimenti dolci e teneri; nel che per avventura essi hanno avuta qualche ragione, perché di fatto le passioni che si rappresentano, divengono scipite e di niun sapore, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quei degli spettatori. Questo è quello che obbliga i nostri poeti a privilegiar cotanto la galanteria ne' teatri e a raggirar tutti gli argomenti sopra tenerezze smoderate, per maggiormente piacere alle donne, le quali son divenute arbitre di queste ricreazioni ed hanno usurpata la giurisdizione di giudicarne».¹ Non so se la Francia sarà molto obbligata alla gentil satiretta del p. Rapino, che per iscusare un difetto de' poeti, francamente ne accusa un altro, confessando il troppo galante genio de' suoi² e la troppa autorità femminile, per piacere a cui convien vestire infino il teatro alla moda. So bene che, se ciò è vero, mi condolgo pure con que' poeti i quali sono al pari de' nostri da una *sforzata ignoranza*³ condotti ad errare.

Quando però io condanno gli amori nelle tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, né sì contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio che non è da biasimarsi affatto il costume di temperare la soverchia severità delle tragedie coll'amenità degli amori. Ma ne vorrei bensì moderato l'uso, o bramerei almeno che la tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri o bassi amori, come avviene oggidì. E perché non possono rappresentarsi gli eroi e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son eglino tanti altri amori, quel della virtù, della gloria, del regnare, e somiglianti, che furono e saran sempre una feconda miniera di tragici argomenti? Perché restringersi così sovente al solo amore del

1. Vedi R. RAPIN, *Réflexions* ecc., in *Oeuvres* ecc., cit., pp. 186-7. 2. *troppo galante genio de' suoi*: il Muratori si serve del Rapin per ritorcere contro i francesi l'accusa di eccessiva galanteria rivolta dal Bouhours ai nostri poeti. 3. *sforzata ignoranza*: quella che non deriva dalla natura, ma da cattivi studi e da gusto corrotto (*Perfetta poesia*, III, 4).

senso?¹ Ma, egli mi dice, nel can. 3 della sua *Poetica* il sig. Boileau, «la sensibile dipintura di questa passione è la via più sicura per toccare il cuor della gente»,

*De cette passion la sensible peinture
est pour aller au coeur la route la plus sûre.*²

Ciò da me non si nega; ma per questa ragione appunto non si dee così ampiamente, come egli fa, concederne l'uso alla scena; imperciocché essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione, che par sì dolce e sì naturale ad essi, se ne invogliano di leggieri; o pur cresce in loro il desiderio di un affetto, il quale può bensì non essere vizio, ma non può non essere bene spesso una follia e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo signor Boileau ripruova quegli autori che «rendono il vizio amabile agli occhi de' lor lettori»,

Aux yeux de leurs lecteurs rendent le vice aimable,

perché si ha da permettere a costoro il rappresentarci l'amorosa passione tanto dolce e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa che piaccia agli uditori una passione che vien loro dipinta, non come una debolezza umana, ma come una virtù? Quindi è che prudentemente il medesimo autore, dopo aver concesso al teatro gli amori, dopo essersi contentato che gli eroi si fingano innamorati, vuole che l'amor loro conservi la gravità, né s'intenerisca al pari del pastorale e del romanzesco; e che «spesso combattuto dai rimorsi comparisca una debolezza, non una virtù»,

*Et que l'amour souvent de remors combattu
paroisse une foiblesse, et non une vertu.*³

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi nazionali, che nelle tragedie disavvedutamente conducono la gente all'effeminatezza e persuadono gli amori col rappresentarli sì dilettevoli, sì teneri e sì propri di tutti gli uomini grandi.

1. *Perché . . . senso?*: donde il consenso del Muratori alla *Merope* del Maffei, tragedia dell'amor materno (cfr. *Ep.*, nn. 1357, 1421, 5440). 2. *Art poétique*, III, 96-7 3. *Ibid.*, III, 101-2.

[*Modelli letterari francesi.*]¹

Che se vuol passarsi dai sacri ai profani argomenti, può tuttavia desiderarsi nel Parnaso d'Italia qualche eccellente poeta che alla guisa di Fedro, liberto d'Augusto, e d'Avieno² chiuda in versi alcune brevissime e gentilissime favolette. Così fatto argomento fece risonare nel secolo prossimo passato fra i poeti franzesi il nome del sig. della Fontana,³ autore però non modesto abbastanza per oneste persone. Ora in tali favolette non solamente io richiedo ogni possibile onestà, pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d'onore; ma vorrei che con opera tale si spiegasse tutta, o in gran parte, la filosofia de' costumi e la pratica della vita civile. In qualche maniera si mira ideata questa, che può chiamarsi filosofia d'immagini, nelle favole dell'acutissimo Esopo, ed io porto opinione che sommamente utile, non men che dilettevole sarebbe una tal fatica nella nostra lingua. O s'inventassero, o si prendessero da' vecchi autori le favolette, o fossero queste apologi di bruti, d'uccelli e d'altre simili cose, o parabole, o storiette d'azioni e ragionamenti o veri o finti, potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobilissimo insegnamento per la vita civile e apportar maraviglioso diletto. Ma sarebbe singolarmente necessario che ad una vivacissima e spiritosa fantasia si commettesse questo affare, onde fossero le immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnosa forza di vivi colori espresse. E conciossiachè la varietà è una possente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe essa farsi campeggiare in questa col cangiar sovente soggetto e col fuggire la simiglianza delle azioni, de' ragionamenti, delle introduzioni e de' personaggi. Dovrebbonsi adoperare vari stili, ora l'affettuoso, il tenero, il dolce, ora il grave ed eroico, ora l'acuto e piccante, ora l'insegnativo e sentenzioso e simili; come pure tutti que' diversi metri e quelle tante fogge di versi delle quali è feconda la nostra favella, ora sponendo con molti, ora con pochi versi una intera favoletta, in guisa che l'altrui appetito non potesse mai sa-

1. Da III, 7. 2. *Avieno* o *Aviano*, scrittore della tarda latinità, autore di quarantadue favole dedicate ad un Teodosio, forse Macrobio Teodosio, autore dei *Saturnali*. 3. *sig. della Fontana*: La Fontaine. Dopo i tragici, il Muratori propone come modelli altri francesi: La Fontaine, Fénelon, Boileau. Nel *Buon gusto* saranno lodati filosofi e moralisti: il Muratori di fatto era lontanissimo dalle picche nazionalistiche che il Bianchini aveva supposto nel promotore della Repubblica letteraria d'Italia.

ziarsi, ma sempre maggiormente dilettarsi colla varietà de' cibi e colla comodità di cangiar saporetti. Una ben differente, ma però ingegnossissima e misteriosa filosofia pratica¹ si è a' nostri giorni rappresentata mirabilmente in prosa da un famoso letterato di Francia col romanzo intitolato *le Avventure di Telemaco*,² da cui con rara loro dilettazione possono i lettori trarre utilissimi consigli per ben reggere se stessi e per ben governare altrui. Chi perciò in somigliante maniera, ma però in versi e in un poema ancor continuato, a cui servisse d'orditura qualche fatto vero ed storico, o pur favoloso, sapesse leggiadramente intessere queste vaghe immagini di pratica filosofia, oltre al giovare assaissimo alla repubblica e apportarle gran diletto, occuperebbe ancora fra i nostri poeti un seggio finora vacante³ . . .

Perché tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la satira, sia questa o da noi o da altri maneggiata, sol però contro i difetti altrui; perché ci piace di veder gli altri dalla sferza poetica umiliati e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la satira. Il suo vero fine è quello di corregger dolcemente i vizi altrui e di gentilmente mordere, movendo ne' lettori un innocente riso. Perciò le punture poetiche non hanno da penetrare insino al sangue e son vietati dalla miglior filosofia que' ciechi fendenti di scimitarra che si scaricano contro chiunque s'incontra. Dee la satira più tosto essere un giuoco di spada il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno e con gloria molta quest'arte, quando col suo piccante ed acuto si congiunga la gentilezza e la dilicatezza del mordere; quando si tratti con gioivialità pacifica la sferza, burlando e scherzando, come per l'ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno e viso brusco, siccome fa Giovenale e più di lui il Rosa.⁴ Egli è certissimo che

. . . *Ridiculum acri*

*fortius, et melius magnas plerumque secat res.*⁵

1. *misteriosa filosofia pratica*: nascosta dottrina morale. 2. *Avventure di Telemaco*: il celebre libro di Fénelon era apparso nel 1699: il Muratori, che scriveva prima del 1703, mostra sempre un'informazione fresca di cose francesi. 3. A questo punto il Muratori torna a lamentare le condizioni del teatro in Italia. 4. *Salvator Rosa* (1615-1673), napoletano, pittore, autore di satire notevoli, fra le quali notissima la seconda, contro la poesia dei marinisti. 5. Orazio, *Sat.*, I, x, 14-5: «Il ridicolo per lo più taglia le questioni difficili meglio e più decisamente dell'acre».

E una sì bella e fina ma rara virtù parmi che si ritruovi nelle satire francesi del sig. Boileau, il quale però prese a schernire più i difetti piccioli, che i vizi del secolo. Parmi ancora che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle satirette piacevoli del Maggi, come nella sua *Vita* accennai.¹ E in ciò buon discepolo suo è stato ed è, a mio credere, l'abate Francesco Puricelli,² di cui abbiamo alcune poesie in questo genere molto galanti.

[*Accrescimento del Parnaso.*]³

Quante altre maniere d'accrescere l'erario del Parnaso italiano ci sieno, più facile sarà ai sublimi e fortunati ingegni il conoscerlo in pratica, che a me il divisarlo in teorica. Stendendosi la vista de' grandi uomini per gl'immensi spazi del bello, possono essi scoprire miniere preziosissime non ancor toccate da alcuno e trovar paesi nuovi, incogniti all'antichità medesima.⁴ Non si conobbero dagli antichi poeti i drammi pastorali; contuttociò i nostri Italiani e più di tutti la mente vasta di Torquato Tasso penetrò sì avanti per tal cammino, che forse non lasciò ai posteri speranza di avanzarlo. Pareva altresì che non dovesse mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell'antica Italia e della Grecia nell'epico poema; e pure il Tasso medesimo, se non uguagliò Virgilio, almeno vi s'appressò non poco e certamente si lasciò addietro in molte cose il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Tassoni, il Maggi e altri gloriosi eroi dell'italica poesia, o scopersero nuovi mondi, o fecero comuni alla nostra lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co' lor valorosi ingegni. Altrettanto ancora faranno i successori nostri, se d'uguali forze saran provveduti, e se dalla servile imitazione de' vecchi sapranno felicemente passare alla gloria di nuovi inventori, avendo sempre davanti gli occhi la riflessione saggia di Quintiliano, che «nihil crescit sola imitatione».⁵ Ma si richiede coraggio in sì fatta impresa. Non molto

1. *come... accennai*: cfr. *Vita di Carlo Maria Maggi*, pp. 103 sgg. 2. *Francesco Puricelli* (1657-1738), amico e corrispondente del Muratori, che ne pianse la morte (*Ep.*, n. 3974). Dotto in antiquaria, si compiaceva di poesie bernesche. 3. Da III, 7. 4. *incogniti all'antichità medesima*: giunto al termine della sua esposizione teorica, il Muratori esorta i poeti a non chiudersi nell'imitazione dell'antico, ma a tentare il nuovo. 5. *Inst. or.*, X, 2, 8: «niente cresce per la sola imitazione».

cammino potran far coloro che, spaventati dal mirar la gloriosa carriera de' primi, sempre si faran tenere, per dir così, dalla balia per le maniche del saio. Bisogna sciogliere da se stesso i passi, tendere in alto, scoprir nuove strade, in guisa però, che volendo abbandonare il sentiero degli antenati, non ci conduca la troppo ambiziosa e mal accorta fantasia ad un funesto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel secolo trapassato a più d'uno.¹ Quando anche non venga fatto agl'ingegni valorosi di toccar la cima del monte, «altius tamen ibunt (dirò con Quintiliano) qui ad summa nitentur, quam qui praesumta desperatione quo velint evadendi, protinus circa ima substiterint».²

[*Il privilegio delle lingue viventi.*]³

Se dopo la morte del Boccaccio si sono aggiunti alla lingua molti vocaboli e non poche locuzioni nuove, tanto è lontano che la lingua possa perciò dirsi intorbidata, che più tosto dee confessarsi esserne ella rimasa maggiormente arricchita, inleggiadrita e nobilitata.⁴ Perciò tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte dai più giudiziosi e ingegnosi moderni, sono o necessarie, o molto significanti e leggiadre, o cavate con giudizio dalla lingua latina e dall'altre che sono sorelle dell'italiana. Altrettanto ancora si fece nel secolo supposto d'oro, in cui gli scrittori e dalla stessa latina e dalla provenzale e dai vari dialetti d'Italia presero non pochi vocaboli e modi di parlare e li fecero divenir propri dell'italiana. Che ciò si facesse dal Boccaccio⁵ e dal Petrarca, lo attesta lo stesso Sal-

1. *ed è avvenuto . . . a più d'uno*: il Muratori non si nasconde che fu proprio la ricerca del nuovo per il nuovo a portar il Seicento al naufragio, ma non per questo rinuncia all'idea che bisogna «scoprir nuove strade» per «arricchire il Parnaso d'Italia» (III, 7). 2. *Inst. or.*, I, proem., 20: «andran sempre più in alto quelli che faranno sforzi per arrivare alla cima, di quelli che, disperati in anticipo di giungere dove vogliono, si son tosto fermati al punto più basso». 3. Da III, 8. 4. *Se dopo . . . nobilitata*: il Muratori affronta la questione della lingua convinto dell'evolversi di ogni cosa nel tempo: si oppone, dunque, al boccaccismo, sia per la dinamicità che è propria di ogni lingua viva, sia per la naturalezza del discorso (cfr. *Ep.*, nn. 625, 654, 682). 5. *dal Boccaccio*: Anton Maria Salvini, che con le sue osservazioni fece un curioso controcanto alle pagine linguistiche della *Perfetta poesia* (III, 8-9), sottolineandone così la novità, qui replica: «Il Boccaccio non poté dire tutte le cose, né tutte le voci usate. Ma sempre ritorna colà che quella urbanità e quel sapore di toscano che si ravvisa nel Boccaccio, egli è a' Toscani medesimi ancora, che in mezzo a quella lingua, ch'egli usò, nati sono, per avventura inimitabile» (cfr. *Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 159, nota a).

viati,¹ così scrivendo: «Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la massa delle parole e per se stesso fermò molti parlari come fatto aveva il Petrarca». Perché mai vorrebbe negarsi questa medesima autorità in una lingua viva e che dopo il 1500 è divenuta più gloriosa ed è stata più coltivata che non fu ne' tempi del Boccaccio da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere e studio superano di gran lunga tutti coloro che scrissero nel secolo quattordicesimo. È questo un privilegio delle lingue viventi, siccome di sopra cel fece intendere Orazio,² avvegnaché l'usarlo richieda ora molti riguardi e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa lingua. Né veruno eccellente autore si è mai fatto scrupolo di usar voci e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute o addimesticate alquanto dall'uso, o necessarie alla lingua, o più intese, o più leggiadre, o più significanti delle antiche e quando le ha trovate confacevoli al genio dell'idioma da lui praticato. Finalmente la lingua latina è madre dell'italiana e ne sarà nutrice, finché questa più non abbia bisogno del suo latte. Non era già la greca ugualmente madre della latina, come questa è dell'italiana, e pure moltissime locuzioni o frasi, moltissime parole passarono dal greco nel latino idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo che se prendessimo a esaminare alcuni degli scrittori del secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe che in loro, più che ne' moderni, si truovano vocaboli e modi di favellare latini, orridi, barbari e scipiti. Basta leggerli e prender le mosse dal «mezzo del cammin di nostra vita», ove son mille e mille rancidumi e vocaboli affatto latini, crudi e oscuri, condannati dal Bembo stesso e da altri letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti,³ o sia Udeno Nisieli, ne' suoi *Proginasmi* e da' quali certamente si guarda oggidì chiunque ha punto studiata la lingua italiana.⁴ Più parsimonia e maggior giudizio nel-

1. Leonardo *Salviati* (1540-1589), uno dei più autorevoli membri dell'Accademia della Crusca, ebbe parte preminente nell'impostazione del grande Vocabolario che fu pubblicato nel 1612, compose gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1584-1586), e partecipò alle polemiche tassiane. Il passo sotto citato negli *Avvertimenti*, in *Opere*, Milano 1809, vol. II, libro II, capitolo XIII, p. 248. 2. siccome . . . Orazio: cfr. *Ars poet.*, 52-53. 3. *Benedetto Fioretti* (1579-1642), pistoiese, compose nei *Proginasmi poetici* un estroso zibaldone critico ed erudito, che apparve in cinque tomi fra il 1620-39. 4. Obietta il Salvini (*Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 160, nota a): «Il fare una lunga lista di voci latine o straniere, o malsonanti, o malgraziose, come ha fatto il Nisieli di Dante e dell'Ariosto, autore a lui,

l'introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dimostrato i migliori scrittori degli ultimi due secoli; laonde può dirsi che la lingua nostra non solamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma si è sempre più perfezionata, illustrata, arricchita; ed essere quel secolo chiamato d'oro un sogno della nostra modestia¹ e uno smoderato incenso da noi dato al merito degl'antichi. Da loro senza dubbio s'hanno a prendere le regole della gramatica nostra e infinite belle frasi o forme di dire; all'autorità loro eziandio si dee bene spesso più tosto ricorrere, che a quella del volgo moderno e de' moderni scrittori, per bene scrivere, ma non perciò possono essi pretendere il principato, né noi dobbiamo alla cieca usare tutte le parole e frasi dagli antichi usate, richiedendosi il discernimento e il consentimento dei dotti poscia vivuti, i quali hanno accettato o non accettato le merci lasciate a noi dagli antichi ne' libri, o passate a' nostri tempi nei vivi dialetti. Ancor Cicerone e i Latini, per iscrivere con leggiadria e regolatamente la lingua loro, facevano gran conto dell'autorità d'Ennio, di Plauto, di Catone e d'altri vecchi, né lasciò per questo di dirsi che solo nel tempo di Tullio era l'idioma latino pervenuto alla sua perfezione, e i Latini di quel tempo si astenevano anch'essi dall'adoperar moltissime voci, costruzioni e locuzioni d'Ennio, di Plauto, di Catone, ecc.

Ma forse noi spendiamo le parole indarno, volendo il Salviati solamente provare: «che in Firenze si parla oggi manco bene che non si parlava nel tempo del Boccaccio».² Ciò liberamente se gli può concedere, potendo essere avvenuto che il dialetto del popolo fio-

ch'era tassista, poco grato, non fa forza. Bisogna vedere quelle voci, legate coll'altre, che effetto e che romore fanno. Sciolte, non se ne può far giudizio. Il dire che in Dante vi abbia "rancidumi", è uno anacronismo di critica. Poiché i rancidumi sono rispetto a noi, non rispetto a lui che viveva in secolo, che molte di quelle voci usavano, siccome ne fan fede gli scrittori contemporanei». Su quest'ultimo punto l'occhio del cruscante vedeva meglio del «moderno» Muratori. 1. E il Salvini (*Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 162, nota b) spaventato dall'audacia del Muratori: «Se quel "secolo chiamato d'oro" è stato "un sogno della nostra modestia", il chiamare il buon secolo della lingua questo nostro, essendo noi nel medesimo tempo giudici e parte, potrà parere un eccesso della nostra presunzione. E 'l secolo che verrà, ci pagherà della stessa moneta; e prendendo ardire dalla irriverenza nostra verso i nostri maggiori che il regno della lingua stabilirono, non saranno né anche essi verso la nostra memoria pietosi; e da per loro si grideranno e bandiranno per li migliori e più puri favellatori». 2. Vedi *Degli avvertimenti* ecc., in *Opere*, cit., vol. II, libro II, capitolo III, p. 149. Annota il Salvini: «Oh chi assapora i libri scritti a penna di quell'aureo secolo, lo sentirà senz'altro» (*Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 163, nota b).

rentino sia alquanto scaduto, ma non già che il linguaggio italiano, cioè quel de' valenti letterati, sì fiorentini, come delle altre provincie d'Italia, sia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men significante, che l'usato nel secolo del Boccaccio.¹

[*L'insegnamento dell'italiano.*]²

Volesse pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla³ unitamente colla latina ai nostri giovani e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un'affettuosa venerazione alla greca e alla latina favella, né soffro volentieri coloro che, portati da soverchio amore de' tempi presenti, osano pareggiare, non che anteporre a quelle due sì feconde, maestose e gloriose lingue la nostra o la francese. Contuttociò sempre m'è piaciuto e più che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni saggi uomini sì della passata, come della presente età, i quali vorrebbero che più tosto nella nostra italiana che in altra lingua si scrivesse oggidì e si trattassero in essa tutte l'arti e le scienze.⁴ Chiunque ama l'onor dell'Italia e la gloria de' nostri tempi dovrebbe di leggieri comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di questo consiglio. Se noi col nostro usato

1. Il Muratori conclude questa parte del suo discorso dicendo che non è credibile che la nostra lingua abbia conseguito il maggior suo lume in quel «secolo d'ignoranza». Replica il Salvini: «Certamente che non si erano scoperte peranco l'Indie, non la bussola da navigare, non i nuovi pianeti, non la stampa, non l'artiglieria s'era trovata. Ma il tempo ha questo di proprio nel suo perpetuo flusso e riflusso, che molte cose fa venire a galla e molte ancora sommerge. Una di quelle cose che è, pare a me, poco meno che affogata e perduta si è quello stile espressivo, forte e leggiadro, vivo, animato che usarono fra tutti di quel felice tempo que' tre famosi» (cfr. *Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 163, nota d). 2. Da III, 8. 3. *insegnarla*: la lingua italiana. E il Salvini subito ne profitta per osservare: «Non si può ben insegnare questa benedetta lingua, o italiana, o toscana, o volgare, o come si debba chiamare, se non ricorrendo ai fonti del parlare toscano sul quale si sono fatte le regole della gramatica; cioè ai tre sopradetti maestri, a quelli del loro secolo» (cfr. *Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 165, nota a). 4. *m'è piaciuto . . . scienze*: il Salvini ribatte: «Quanto a me, mi pare che chi esorta a comporre in italiano, faccia, non volendo, del danno; perché gli uomini, che sono tutti fuggifatica, trascurano la lettura de' libri latini per questo medesimo, perché nelle accademie s'è introdotto parlare in volgare; e non avendo occasione di compor latino, né anche si curano di leggere i libri maestri del ben dire e dell'eloquenza, che nelle repubbliche greche e latine fioriva; e così non s'empiendo di buone idee, non possono né anche trasfonderle nella lingua materna» (cfr. *Perfetta poesia*, III, 8, in *Opere*, IX², p. 166, nota a).

e proprio idioma scrivessimo, tutti coloro che o non possono o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprendere la lingua latina, potrebbero tuttavia divenir dotti e letterati e agevolmente imparar gli ammaestramenti della vita, parte della teologia, la natural filosofia, le leggi divine e umane, le storie, le varie arti e in somma tutto ciò che con sì gran sudore convien mendicare dalle lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d'Italia il pregio della nostra lingua; e siccome per tutte le provincie dell'Europa e in altre parti della terra ella oggidì si studia e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben più facile alle altre nazioni l'apprendere questa che altra lingua, non tanto perché essa è la più legittima figliuola della latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri idiomi. Usarono i Greci e i Latini, anzi, tutte l'altre nazioni, il proprio lor linguaggio in iscrivendo; perché non può, o, per dir meglio, perché non dee farsi da noi pure lo stesso? E perché mai tanto studio per illustrare o coltivar la lingua latina, che finalmente, benché nata in Italia, pure oggidì è lingua morta e straniera agl'Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il latino idioma: io non voglio per questo che l'Italia impigrisca, o si contenti del proprio volgare; anzi tengo per necessario a ciascun letterato l'impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe, più che altra lingua, amarsi l'italica nostra, per noi senza fallo molto più facile; a questa procurarsi ogni onore, essendo noi più a lei che alle altre lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le scienze; in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de' Greci e de' Latini, come dopo il 1500 si diedero a fare parecchi valentuomini, l'esempio de' quali non fu poi seguitato, e come a' nostri giorni ha fatto di molti greci poeti l'ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo specialmente nella greca ed italiana favella. Non è poca ingratitudine il dispregiare un sì riguardevole e fortunato idioma, in cui tutti abbiamo interesse. Oggidì ancora poco ci servirebbe la lingua latina, se gli antichi Romani avessero solamente adorata la greca. Né già mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni che riprovavano l'usar la lingua

latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la greca, siccome oggidì noi amiam la latina. Ma e con gagliarde ragioni e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti ed ingrati censori il mentovato Cicerone, come può vedersi nel primo libro *De' fini*; e fu da tutta la posterità approvato e seguito il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non sol di lode, ma d'invidia il costume de' moderni Franzesi ed Inglesi, che a tutto lor potere e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'opere loro. E perché non vorran fare lo stesso gl'Italiani, la lingua de' quali ha altre prerogative che non ha l'inglese e, con pace di un certo dialogista,¹ non è inferiore alla francese, anzi può facilmente provarsi superiore?

[*La risposta ai «Dialoghi di Aristo e d'Eugenio».*]²

La lingua italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo)³ ha molti nomi diminutivi che fanno ridere. Adunque la lingua italiana non è grave, non maestosa, non seria, come la francese che non ha questi diminutivi. Io nondimeno mi fo a credere che né in Francia pure sia per avere spaccio questa logica nuova. Perciocché può l'italico idioma avere i suoi diminutivi, e far con essi ridere, e contuttociò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro linguaggio. Se la nostra lingua altro non usasse che diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giucose, e se fosse ancor vero che questi diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso, avrebbe lo scrittor francese avuto qualche fondamento di dire che l'italiana lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è che, trattando argomenti gravi, noi non usiamo se non pochissimi diminutivi, e bene spesso niuno. Altresì è manifesto che i nostri diminutivi non sono solamente atti a far ridere, perché ve n'ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolce e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto*, *verginella*, *tenerello*, *ruscelletto*, *leggiadretto*, *semplicetta*, *garzoncello*, e simili, che apertamente son lontani dal muovere a riso. Altri poscia ci sono che s'adoperano da noi nello stil giocoso e per dileggiare alcuno, come sarebbe il dire *uomicciuolo*, *uomicciotto*,

1. *un certo dialogista*: il Bouhours, che aveva trattato la questione nei *Dialoghi di Aristo e d'Eugenio* (1671), dei quali si parla nel capitolo che segue (III, 9). 2. Da III, 9. 3. *questo valentuomo*: il Bouhours. Vedi la nota 1.

uomiciattolo, vecchietto, tristanzuolo, donnetta, donnicciuola, tisicuzzo, e simili. Ora non è egli ridicola cosa l'affermare che la lingua nostra non sia dotata di vera gravità e serietà, perch'essa, allorché vuol far ridere, ha ed usa vocaboli giocosi e propri per isvegliare il riso, cioè per ottenere il fin proposto? Pretenderebbe egli forse questo censore che dagl'Italiani con gravità di vocaboli si parlasse, allorché studiano essi l'opposto per muovere altri a riso? Doveva egli provare che all'italico idioma, per favellare con serietà e trattar materie gravi, mancano vocaboli maestosi e locuzioni gravi. Ma egli ha sol provato che noi, volendo far ridere, abbiamo e possiamo usar nomi che veramente son giocosi e svegliano il riso. E ciò, se diritto si giudica, è un confessare disavvedutamente la ricchezza, e per conseguente un pregio, una virtù dell'italica lingua, la quale per lo stil grave e serio ha i suoi propri vocaboli (e tali sono quasi tutti gl'innumerabili di cui essa è provveduta), e ne ha parimente degli altri che son propri dello stil giocoso e ridevole.

Che se il censore parlava pur da senno contro del nostro idioma, egli mi perdonerà s'io l'accuso di poco avvedimento, non avendo osservato che si poteva la sua lingua esaltare non solamente sopra l'italiana, ma sopra la greca eziandio e sopra la latina, avendo queste due lingue per lor disavventura, forse più dell'italiana, i diminutivi medesimi, cioè lo stesso supposto difetto di cui egli accusa la sola italiana. Poteva egli facilmente ricordarsi che i Latini anch'essi dicono *puerulus, puellus, puella, puellula, pupulus, agellus, corculum, flosculus, anicula, grandiusculus, igniculus, ocellus, vulpecula, ratiuncula, graeculus*, e mille altri sì fatti¹ . . .

Più apparenza di ragione porta l'altro difetto che dal mentovato autore appresso viene attribuito alla lingua italiana. «Ajoutez à cela les mêmes terminaisons, qui reviennent si souvent, et qui font une rime perpetuelle dans la prose. Le discours est quelquefois tout en *a*, et quelquefois tout en *o*: ou du moins les *o* et les *a* se suivent de si près, qu'ils étouffent le son des *i* et des *e*, qui de leur côté font aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante».² «Aggiugnete» dice egli «a questo le medesime terminazioni che ritornano sì spesso, e che fanno una rima continua nelle prose. Il ragionamento è talvolta tutto in *a*, altre volte è tutto in *o*; o almeno

1. Il Muratori conclude asserendo che l'abbondanza di diminutivi prova piuttosto la ricchezza di una lingua. 2. Vedi D. BOUHOURS, *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, Parigi 1734, II, *La langue française*, p. 67.

gli *o* e gli *a* l'un l'altro si seguono sì da vicino, che opprimono il suono degl'*i* e degli *e*, i quali eziandio dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole musica». Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella favella nostra, avrebbe egli potuto di leggieri comprendere ancor l'insussistenza di questo secondo rimprovero. Anch'io, perché son novizio nella lingua francese, o pure perché quello scrittore, per altro leggiadrissimo tra' Franzesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi, confesso di non saper discernere che mai intenda egli di dire scrivendo che «gli *o* e gli *a* si seguono tanto dappresso, ch'essi opprimono, o tolgono il suono degl'*i* e degli *e*». Non so, dissi, quel ch'egli intenda di dire, perché niun italiano s'accorge dell'oppressione fatta a que' poveri *e* ed *i*, avendo anch'essi al pari degli *a* e degli *o* autorità, suono e forza nel ragionamento italiano. Ma ponghiamo pure che il favellar di noi altri alle volte sia tutto in *a*, e tutto altre volte in *o* (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggiera avvertenza di chi scrive, sempre si schiva), non perciò può dirsi che s'odano le medesime terminazioni delle parole, e molto meno che s'oda una rima continua nelle prose. L'italica favella ha bensì tutti i suoi vocaboli finiti regolarmente in una delle cinque vocali, o, per dir meglio, in quattro sole, perché i terminanti in *u* paiono più tosto voci accorciate, come *virtù* da *virtute*, *fù* da *fue*, *più* da *piue*. Ma perché due o più parole sieno terminate in *a*, ovvero in *o*, da ciò non segue che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino rima fra loro. Sapeva pure lo scrittor francese che l'italiano idioma usa tre accenti al pari de' Latini e Greci. Un di questi siede nell'antepenultima sillaba (lascio che ci son delle parole che l'hanno ancora avanti all'antepenultima, poco ciò importando per ora) e fa la parola sdrucchiola, come *òttime*, *grandissimi*, *dimòstrano*. L'altro siede nella penultima, come *senso*, *misùra*, *corrègge*. E il terzo finalmente nell'ultima, come *bontà*, *virtù*, *amò*, *partì*. Ora affinché fra due parole si dia simiglianza di suono, convien che ambedue sieno somiglienti nella vocale che porta l'accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla vocale accentata. Così *tingono* e *spìngono*, *tòsto* e *compòsto*, *separò* e *giurò* hanno fra lor simiglianza di suono, che *rima* si appella, forse dal greco nome ῥυθμός, *ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in *o*, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella vocale accentata,

e nelle lettere (se ce ne sono) dopo lei seguenti. Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono* e *composto*, fra *giurò* e *tingono*, fra *tosto* e *separò*? Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà*, *confonda*, *lucidissima*, in *utile*, *mercé*, *oppone*, e simili, perché tutte hanno differente l'accento, e la voce fa la sua posatura sopra differenti vocali. Il perché, ove si dicesse «l'altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella», un suon vario e differente, non una rima perpetua, s'ascolta¹ . . .

Va poi questo scrittore esaltando a suo talento la lingua francese, perch' «ella non adopera le metafore, se non quando non può far di meno, o quando i vocaboli traslati son divenuti propri».² Stima egli perciò difetto ne' Francesi l'usar traslazioni senza necessità; e in effetto soggiunge queste altre parole: «Egli è certo che lo stil metaforico non è buono fra noi né in prosa, né in verso». Ma certissimo egli è ancora che con queste parole il nostro censore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri scrittori che hanno gridato in Francia, non eccettuando il Malerbe, il Voiture, il Balzac, Pietro Cornelio, il Racine, il Boileau ecc., niun de' quali fu esente da quel difetto che qui si ripruova, perché tutti senza necessità hanno usate le traslazioni. Io lascio ai Francesi medesimi la cura di difendersi dalla sentenza del loro nazionale, e di cercare se in ciò sieno giustamente ripresi. Quanto è agl'Italiani, so che riderebbono se taluno osasse riprenderli perché talvolta usino le metafore, potendone far di meno. Sanno essi che tutta l'antichità e tutte l'altre nazioni tengono opinion contraria. Anzi, a troppo grandi strettezze e ad uno stile poco elegante e poco sollevato si ridurrebbe la prosa, non che la poesia de' Francesi medesimi, quando non fosse in altra maniera, che nella divisata dal dialogista, permesso ai Francesi di usar le metafore. Ciò sarebbe uno spogliar lo stile d'un grande e necessario ornamento. Laonde par tanto lungi dal potersi dire che fosse cosa gloriosa alla lingua francese l'astenersi da tutte le metafore non necessarie, che più tosto converrebbe confessar difetto in lei, se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre che solamente servono per ornamento dello stile. Ma forse lo stesso panegirista della lingua francese cambiò, senza pensarvi, sentenza

1. Il Muratori insinua che l'equivoco del Bouhours possa essere nato dal fatto che egli pronunciava l'italiano con accento francese; poi passa a mostrare che il Bouhours confonde lingua e stile quando dice che la lingua italiana ama le iperboli, le antitesi, gli equivoci. 2. Vedi D. BOUHOURS, *Les entretiens* ecc., cit., pp. 77-8.

poco appresso, e contentossi che ancora i suoi nazionali godessero il privilegio degl'Italiani, de' Greci e de' Latini, perché aggiunge: «che non può la lingua suddetta sopra tutto soffrir le metafore troppo ardite; onde essa le sceglie con grande avvertenza, non le cava troppo da lungi, e parimente non le conduce troppo lontano, ma insino ad un termine convenevole». E ben poteva egli godersi questa gloria in pace; ma ciò non bastò al suo zelo, volendo egli che un tal pregio talmente sia proprio della sua lingua, che a niun'altra delle vicine possa attribuirsi. Perciò seguita egli a dire: «Nel che la lingua franzese è ancor ben differente dalle sue vicine, le quali conducono sempre le cose a qualche estremo. Perché, s'elle, per esempio, fansi a trattare alcuna volta d'Amore, non lasciano di prender tosto per lor faro la fiaccola di Cupido, per istella polare gli occhi della Beltà di cui elle parlano», ecc. Finalmente dice: «che queste metafore continuate, o queste allegorie, che son le delizie degli Spagnuoli e degl'Italiani, son figure stravaganti presso a' Franzesi». Bisogna senza dubbio che questo scrittore non sia di stirpe franzese, scrivendo in sì fatta maniera. Egli stesso è testimonio, che, per essere i Franzesi giurati nemici della falsità e delle menzogne, non sanno sofferrir le esagerazioni, perché da queste si altera la verità. Ora come potrà mai egli mostrare che in molti luoghi, ma specialmente in questo, non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni? Molto, credo io, sarebbe egli intrigato a sostener come cosa vera e certa quella ch'ei va dicendo, cioè: «che le lingue italiana e spagnuola portano *sempre* le cose a qualche estremo», quasiché mai non uscisse fuori del capo de' nostri autori metafora alcuna modesta e moderata. Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione, poichè gli esempi da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sì franca proposta. Né io vo' fargli torto col credere ch'egli ancor qui esagerasse, inventando col suo cervello i medesimi esempi, o almeno alterandoli, per farli comparir più ridicoli. Liberamente credo che s'egli stesso non avrà trovato ne' libri degl'Italiani quella «fiaccola d'Amore divenuta un faro», potrà almeno un di que' suoi dialogisti averla udita dalla bocca di qualche Italiano innamorato. Ma, quando anche ciò sia vero, che vuol egli mai provare con questi esempi? Forse che tutti gl'Italiani parlino sempre così, o non sappiano parlare in altra guisa? Penerebbe a crederlo, non che ogni uomo intendente, chi non avesse pur letto alcun libro

italiano. Forse che i suoi nazionali mai non cadono in sì stravolte metafore? Mi perdonino i benigni lettori francesi s'io penso che tale non sia l'intenzione di lui, potendosi di leggieri far palese con parecchi esempi che ancora i Francesi sono e possono essere tuttavia rei della medesima colpa. Adunque altro non volle intendere, se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate metafore. Ma, ciò concesso, non potrà egli per questo mai conchiudere, se non con una logica strana, che gl'Italiani «*sempre* cadano in qualche estremo». Noi altresì, non men de' Francesi, condanniamo le metafore troppo ardite e troppo da lungi cavate; lodiamo sol quelle che si formano secondo i consigli della buona rettorica. Le *metafore continue*, o sieno le *allegorie*, da noi s'adoperano di rado; né queste son le nostre delizie, com'egli esagera, se non quando son fabbricate con ottimo gusto: nel qual caso crediamo più gloria l'usarle con tutti gli antichi Latini e Greci, che l'abborrirle come figure stravaganti e biasimevoli, con alcun troppo dilicato censore de' nostri tempi. Ma io di nuovo m'avveggo di gittar le parole e i passi nel seguir le pedate di questo scrittore, il quale avvisandosi di parlar delle lingue, di tutt'altro parla, appartenendo all'elocuzione, non alla lingua, alla rettorica, non alla gramatica, il formar buone o cattive metafore. Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo autore, quantunque poco utili all'argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggirarsi e il trar noi pure fuor di cammino.

[*I sospiri degli Italiani.*]¹

Merita bensì attenta considerazione ciò che il nostro censore va dicendo appresso: «Ma non avete voi» così egli ragiona «altresì osservato che di tutte le pronunziazioni la nostra è la più naturale ed unica? I Chinesi e quasi tutti i popoli dell'Asia cantano, i Tedeschi ragliano, gli Spagnuoli declamano (con che significano i Francesi il recitar le tragedie in palco), gl'Italiani sospirano, gl'Inglese fischiano. Non ci ha propriamente che i Francesi i quali parlino».² A questa sentenza io potrei opporre quella d'un altro autor

1. Da III, 10. In precedenza il Muratori ha confutato la sentenza del Bouhours che le trasposizioni siano un vizio della lingua italiana e che questa sia irreparabilmente declinata dopo il Trecento. 2. Vedi D. BOUHOURS, *Les entretiens* ecc., cit., p. 87.

franzese, che l'anno 1668 stampò in Colonia un libro in 12 con questo titolo: *Carte géographique de la Cour*, sotto nome del signor Rabutin.¹ Quivi divisandosi la differenza che è fra le cinque principali lingue d'Europa, si dice: « que l'Allemand hurle, l'Anglois pleure, le François chante, l'Italien jouë la farce et l'Espagnol parle », — « Che il Tedesco urla, l'Inglese piange, il Franzese canta, l'Italiano buffoneggia e lo Spagnuolo parla ». Ma io fin qui ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni che questo scrittore apporta in discredito della lingua italiana, perché mi pareva pure che il buon censore seriamente parlasse, e riputavasi da me in certa guisa atto di carità di disingannare un uomo tanto accreditato fra' suoi e traviato apertamente dalla passione. Quando ecco m'avveglio andar io, e non egli, errato, poichè finalmente il valentuomo ci fa sapere la sua intenzione e conoscere ch'egli sol per ischerzo e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le lingue vicine. Non potendo egli più sostener la maschera della serietà, qui fa palese il suo piacevole e comico genio e confessa che più per far ridere, che per deridere, ha fin qui ragionato contra l'italico idioma. Ed io veramente giuro che vedendo con tanta gentilezza e con un motto sì arguto assalita la riputazione degl'Italiani, più in questo che negli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però che può parerci più strano, si è che non avendo il nostro autore giammai raggiunta la verità, quando più seriamente faceva egli vista di cercarla, ora scherzando l'ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrano recitare in palco, allorchè parlano, o se fischino, o se ragolino. So bene ch'egli è pur troppo vero che gl'Italiani parlando sospirano. E se allo scrittor franzese perché scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de' suoi versi confessa che il suono delle sue parole italiane altro non era che suon di sospiri:

*Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri, ond'io nodriva il core ecc.²*

1. Roger de Rabutin conte di Bussy (1618-1693), dopo una fortunata carriera militare, compose varie opere galanti e tenne una corrispondenza mondana con i begli ingegni del tempo e con la cugina Madame de Sévigné. 2. *Rime*, I, 1-2.

E più manifestamente altrove chiama egli «sospiri» tutte le sue parole:

*S'io avessi pensato che sì care
fosser le voci de' sospir mie' in rima ecc.¹*

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorché scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi ecc.²

Così pure in altri luoghi; né sol egli, ma moltissimi altri poeti d'Italia confessarono ch'egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal dialogista in udire i ragionamenti di qualche Italiano mal concio al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano essere corteggiati da una gran folla di sospiri. Ed eccovi il manifesto fondamento dell'ingegnoso motto con cui questo autore scherza intorno al parlare o al pronunziare degl'Italiani, dicendo ch'essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele e alquanto tirannico questo suo non volere che i poveri amanti d'Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciaché in Francia dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl'innamorati sospirino, affinché non sieno per l'avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl'Italiani, io consiglio i nostri o a non più innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d'amore o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa che, usando sì fatta cautela, non potrà più dirsi che pure un Italiano parlando sospiri.

[La critica delle bellezze e dei difetti.]³

Han faticato espositori, moltissimi di numero, eccellentissimi per dottrina, intorno alle opere sì de' moderni come degli antichi poeti. Ma s'è quasi sempre impiegato lo studio loro in esporre i sensi gramaticali, e in illustrare, o difendere, o correggere ciò che riguarda l'erudizione o la gramatica e l'essere, per così dir, materiale del poeta.⁴ Pare ch'egli non abbiano considerato di quanto giova-mento esser potesse ad altrui il notar le finezze veramente poetiche del tutto e delle parti di que' componimenti. Molto meno è caduto

1. *Rime*, CCXCIII, 1-2. 2. *Ibid.*, v, 1. 3. Da iv, Prefazione. 4. Il Muratori, nell'esporre i criteri che ispirano la scelta di liriche che chiude il trattato, muove dalle osservazioni generali fatte all'inizio (1, 2).

loro in mente di osservarvi i difetti veramente poetici, riputando forse grave delitto il muovere guerra ad autori di grido, allorché si studiavano di raccomandarne la fama ai posteri per mezzo de' loro dotti commenti. Il Petrarca specialmente, principe della lirica italiana, altro non ebbe che incensi ne' tempi addietro, attendendo gl'interpreti suoi a tutt'altro che a farne ben gustare quell'esquisito sapore o a farci osservare que' mancamenti che possono scoprirsi nelle opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, se attribuisi a due valentuomini della patria mia la gloria (che così dee dirsi nel tribunale de' giudici non appassionati) d'aver finalmente rotto il ghiaccio. Col suo intrepido stile incominciò il Castelvetro a registrare ciò che non gli piaceva nelle rime del Petrarca, e seguì poscia di gran lunga meglio a far lo stesso il Tassoni. Anzi non si lasciò quest'ultimo così portar dal diletto di censurare il cattivo, che dimenticasse di por mente all'ottimo. Giovan Vittorio Rossi,¹ che nella *Vita* del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni, e riprova l'ardimento suo, non si fa conoscere per molto intendente della giurisdizione che hanno gl'ingegni e la verità, né mostra molto d'aver letto il libro di questo autore. Chi non si lascia condurre negli studi alla guisa delle pecore sempre stimerà l'opera del Tassoni siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizi, profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e pregi delle rime del Petrarca, quanto a tutti gli studiosi della perfezione poetica. Ancora negli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate e commendate alcune prose dell'Accademia de' Filergiti di Forlì.² E ben fatto sarebbe che in cuore altresì dei dottissimi Accademici Fiorentini, e di quei della Crusca, e degl'Intronati di Siena,³ fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese ch'eglino

1. *Giovan Vittorio Rossi* (1577-1647), latinamente Ianus Nicius Erythraeus, romano, autore di romanzi, di epistole e di una serie di biografie di uomini illustri in lingua latina: *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt*, Colonia 1645.

2. *Ancora . . . Forlì*: vedi *Saggi de' letterari esercizi de' Filergiti di Forlì* (ivi, 1699) raccolti da Ottavio Petrigiani, segretario dell'Accademia. Ai Filergiti fu ascripto anche il Muratori con diploma del 24 febbraio 1740 (A.S.M., F. XLV, f. 10). 3. *Accademici . . . Siena*: in Accademia Fiorentina fu trasformata da Cosimo I, nel 1540, l'Accademia degli Umidi, fondata da Giuseppe Mazzuoli, detto lo Stradino; maggiore antichità vantavano gli Intronati, fra i quali spiccò Claudio Tolomei; entrambe queste accademie, come la più celebre della Crusca (1582), si occuparono soprattutto di lingua.

di quando in quando, secondo l'istituto delle loro nobili raunanze, vanno facendo di vari componimenti poetici. Poiché senza fallo s'avrebbe quivi una scuola maestra per addestrare il giudizio altrui alla critica, madre o figliuola dell'ottimo gusto.

Se non lo stesso, almeno un simile beneficio bramo io intanto di recare ai lettori di questa Raccolta,¹ sì coll'accennar brevemente ciò ch'io giudico intorno a qualsivoglia di questi componimenti, come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizi, cioè le virtù ch'io avrò ravvisate o in tutta la forma, o nelle parti principali di ciaschedun lavoro. E conciossiaché ben rade sono quelle poesie che possano vantare una perfezione intera, io animosamente userò il diritto che hanno tutti i letterati di notare eziandio quello che a me parrà eccesso o difetto dell'ingegno altrui.

1. *questa Raccolta*: l'antologia dimostrativa che costituisce il quarto libro del trattato.

DAI «PRIMI DISEGNI DELLA REPUBBLICA
LETTERARIA D'ITALIA ESPOSTI AL PUBBLICO
DA LAMINDO PRITANIO»

I *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio* si divulgarono al principio del 1704, con la data di Napoli 1703. Nessuno pensò che, sotto il nome di Lamindo Pritanio, anagramma di Antonio Lampridi (pseudonimo col quale il Modenese, servendosi di Pier Francesco Bettazzoni come intermediario, aveva carteggiato con lo stesso Bernardo Trevisan, che curò la stampa dell'opuscolo), si celasse il Muratori. I fogli furono spediti ai destinatari da città diverse, ma, anche senza tante precauzioni, chi avrebbe mai potuto riconoscere nel polemico riformatore l'erudito degli *Anecdota*? Forse quei pochi che avevano avuto fra mano il manoscritto della *Perfetta poesia*, il trattato che perseguiva fini analoghi in ambito più ristretto; e forse solo quei pochissimi che avevano seguito la formazione del Modenese: Anton Francesco Marsigli, l'Orsi, il Bacchini. Specialmente quest'ultimo, che non fu solo un tramite passivo del metodo maurino: chi apre il «Giornale de' letterati» del Bacchini avverte subito un allargamento di interessi rispetto a quelli dei benedettini di San Mauro; l'avversione alla scolastica, il desiderio di cartesiana razionalità si congiungono, in quelle pagine, col bisogno di verifica sperimentale della tradizione galileiana, alla quale si richiamavano coerentemente i «moderni» d'Italia. Proprio nel '92, quando il Muratori toccava i venti anni, il Bacchini, ripigliando a stampare a Modena il suo «Giornale», pubblicò un impegnativo articolo sul manuale di filosofia cartesiana di Pierre Regis, di cui lodava il discorso preliminare sopra la filosofia antica e moderna «nel quale . . . si fa conoscere il vantaggio che tiene la filosofia moderna sopra l'antica». «Nella persona del celebre Galilei» continuava il Bacchini «ha la nostra Italia il pregio d'haver anco in questo fatta la strada alle altre nazioni per giungere al termine glorioso nel quale s'è posta la filosofia». Sono i motivi cui si ispira il disegno di riforma del Muratori.

Nel «Giornale» bacchiniano, poi, il Modenese non trovava soltanto un orientamento generale di pensiero, ma anche l'esempio di istituzioni capaci di promuovere l'accrescimento e il perfezionamento delle arti e delle scienze in Italia; in una parola, il rinnovamento della nostra cultura. Fin dal 1687 il Bacchini aveva dato l'annuncio, seguendone via via, nel suo «Giornale», l'attività, di due accademie costituite a Bologna da Anton Francesco Marsigli, diverse dalle altre che pullulavano nella penisola, ozianti in fatue esercitazioni poetiche; diverse perché si occupavano rispettivamente di storia ecclesiastica e di filosofia sperimentale; l'attività di questa seconda accademia, nella descrizione del Bacchini («Giornale de' letterati», 1687, p. 144) anticipa chiaramente l'Istituto delle Scienze che il fratello di Anton Francesco Marsigli, Luigi Ferdinando, doveva poi fondare presso lo Studio bolognese, dando uno dei più preziosi strumenti di lavoro ai «moderni» d'Italia.

Di tali riunioni, come sappiamo dal *De graecae linguae usu*, il Muratori

aveva fatto diretta esperienza, nel '93, allorché era stato ammesso alle conversazioni letterarie del marchese G. G. Orsi di Bologna, residente allora in Modena.

Così i *Disegni* sono insieme un bando di rinnovamento e un programma di lavoro. Accanto alla condanna e alla satira della inaridita e retorica cultura del Seicento italiano, c'è il «disegno» di una nuova società rivolta agli studi seri e al progresso. Questo è il significato della proposta *Repubblica letteraria*, meno utopistica e soprattutto meno accademica di quanto possa sembrare a prima vista: è l'ideale, infatti, di una comune cultura nazionale, che possa inserirsi armonicamente nel moto europeo; ideale cui si rivolsero sempre più consapevolmente gli spiriti più illuminati dell'Italia del Settecento. Quel piano di riforma, poi, come è facile constatare, servi al Muratori come spunto di quasi tutte le sue opere.

★

*[Lamindo Pritanio propone agli Italiani
la Repubblica letteraria.]*

AI GENEROSI LETTERATI D'ITALIA LAMINDO PRITANIO

Non parrà forse buon consiglio il preparar con una satira l'attenzione vostra a quanto si dee proporre; ma pur bisogna cominciar con qualche puntura a svegliar chi dorme. Perdonerete al desiderio di chi cerca il meglio e l'ottimo, se mi metterò a dir male di ciò che solamente è buono. In Italia non c'è oramai città che non abbia un'accademia, anzi due, anzi tre e talvolta ancora più, secondo il numero grande o scarso degli studiosi. È assai glorioso cotesto nome d'accademia e con esso intendiamo un'adunanza di letterati, che in certi giorni dell'anno con uno o due ragionamenti sopra qualche materia e con vari sonetti ed altri versi recitati, esercitano il lor sapere, la loro vena. Ma sì fatte accademie sapreste voi dirmi a qual fine sieno instituite, qual profitto alle città, qual miglioramento alle lettere apportino? Il fine può essere stato nobile; ma ora in buona coscienza non può dirsi che il frutto corrisponda all'intenzione. Argomenti per lo più assai leggieri, perché quasi sempre destinati a trattar de' grandi affari d'amore. Versi e poi versi; e in una parola solamente certe bagattelle canore sono il massiccio delle nostre accademie. Sicché tutta la fatica degli accademici si riduce ad andare a caccia di un breve applauso e ad incantar per un'ora le pazienti orecchie degli ascoltanti. Adunque non sarebbe gran temerità il dire che queste adunanze altra gloria non possono sperare che quella di recare un transitorio diletto; e questo diletto medesimo, ove gli accademici sieno in disgrazia

delle Muse, vi si cerca bensì non rade volte, ma non vi si truova. Ora mi si dica: è egli da commendarsi cotanto la straordinaria cura d'innalzar riguardevoli imprese, di prendere nomi nuovi, di stabilir leggi e far altre simili cose per dover poi solamente spacciare in pubblico alcuni versi, forse dilettevoli, certamente poco utili al pubblico?¹ Questo è un voler usurpare la giurisdizione de' giovanetti scolari, ne' quali è lodevole impresa il gareggiar pubblicamente con poemi e il trattar solamente quegli studi che si convengono alla loro età. Ma che letterati maturi facciano per professione lo stesso mestiere e vadano accattando plausi con la sola poesia e con quattro versetti intonati da loro all'ascoltatrice brigata, ho gran paura che non lo possa digerire il satirico, e che non vogliano soffrirlo senza ridere gli uomini gravi.

Ragion dunque vorrebbe che coteste adunanze fossero più utili e sode e richiederebbe la riputazion degli accademici e il bisogno delle lettere che quivi si trattassero materie più luminose e vi si facesse traffico ancor delle scienze e dell'arti erudite. Noi vorremmo pertanto le accademie non già sbandite, ma migliorate; noi le brameremmo non solamente dilettevoli alle orecchie, ma utili ancora agl'ingegni, sì di chi parla, come di chi ascolta. La pompa della sola poesia non ha altra virtù che quella de' fiori, bastanti a ricrear la vista, ma non a pascer la fame de' letterati veri e massimamente in questi tempi, che non son poetici al pari del secolo prossimo passato.² Farebbesi perciò miglior uso delle nostre accademie quando in esse noi volessimo trattar seriamente e l'arti e le scienze, non già per mendicar plausi leggieri e per piacere al volgo degl'ignoranti, ma per profitto proprio e per beneficio delle lettere. E queste nel vero tacitamente si raccomandano agl'ingegni felici d'Italia e da loro cercano e in loro sperano avanzamento di gloria. Già in alcune di queste celebri adunanze con piacere noi rimiriamo coltivati gli studi della poetica e trattate le regole della lingua italiana³ con vantaggio certamente dell'una e dell'altra. Più gloriosa fatica hanno impresso altre accademie trattando l'erudizione ec-

1. è egli da commendarsi... pubblico: allusione al costume dell'Arcadia (cfr. *Perfetta poesia*, III, 3). 2. in questi tempi... passato: ironico verso la mania versaiola del Seicento. 3. le regole... italiana: già tema di un discorso del Muratori nell'accademia di casa Borromeo: *Se ogni scrittore sia tenuto a seguir ciecamente le leggi scritte dai Fiorentini per la lingua italiana* (cfr. A.S.M., F. II, f. 16), prima manifestazione del pensiero che anima le pagine linguistiche della *Perfetta poesia* (III, 8).

clesiastica, la filosofia sperimentale e morale, la geografia ed altri importantissimi argomenti.¹

Ma questo lodevole studio di pochi dovrebbe omai abbracciarsi da tutti e svegliarsi una nobilissima gara fra le accademie italiane, il cui fine fosse l'accrescimento delle scienze e dell'arti e la gloria della nazione. Possiamo francamente affermare col consentimento ancora degli Oltramontani che l'Italia fu il seggio e il reame delle lettere allorché la fortuna della Grecia passò alla repubblica romana. Tornò ella stessa a divenirne la patria, quando la Grecia medesima nel secolo quindicesimo rimase preda alla crudeltà e all'ignoranza de' Turchi. Allora fu che dalla nostra Italia di nuovo succiarono l'altre provincie dell'Europa il vero sapor delle scienze; e il nostro lume dilatatosi oltre ai monti formò poscia un giorno continuo alle lettere, che per più di due secoli dura, con tanto credito degli ultimi tempi, non inferiori punto, anzi superiori in molte cose agli antichi.² Ma nel secolo antecedente l'Italia, non so come, lasciò rapirsi da altri popoli, non già le lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcuna parte delle lettere; e trascuratamente permise che altre nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero della gloria, ch'ella aveva dianzi insegnato ad altrui. Non è già maraviglia che le scienze a guisa degl'imperi vadano girando e si trapiantino per varie provincie con varia fortuna. Questa trasmigrazione delle lettere è nota per mille esempi; e forse un giorno avverrà che l'Europa tutta ritorni al buio dell'ignoranza e che nel tempo stesso, o la sola Cina, o altre parti dell'Asia, o l'America stessa fioriscano per la coltura dell'arti e delle scienze. Ciò che può sembrare alquanto strano si è il sapere che non guerre civili, non invasioni di barbari, non mancanza di scuole o d'ingegni, non tirannia di regnanti, non altre pesti furono cagione che nel secolo precedente giacesse l'Italia alquanto dimenticata del suo valor negli studi. L'ozio solo³ per avventura fu quel mostro, che a poco a poco avvelenò le menti e le distolse dal faticoso cam-

1. *altre accademie . . . argomenti*: allude alle accademie di Anton Francesco Marsigli, per le quali cfr. il «Giornale de' letterati» del Bacchini, 1687, p. 144. 2. *ultimi tempi . . . agli antichi*: anche alla «Querelle des anciens et des modernes» il Muratori aveva già dedicato un discorso accademico: *Se siano da anteporre gli scritti antichi ai moderni, oppure questi a quelli* (A.S.M., F. II, f. 16). 3. *non guerre . . . L'ozio solo*: sono parole analoghe a quelle con le quali dieci anni prima, nel *De usu*, aveva confessata la decadenza della cultura italiana nel '600 (cfr. *Ep.*, n. 11), premessa del piano di riforma qui annunciato.

mino della virtù, non lasciando luogo a quel nobile rossore, a quella generosa invidia, che dovea nascere ne' nostri maggiori al rimirar le proprie campagne vinte in fecondità dalle nostre vicine.

Dobbiamo nulla di meno rallegrarci con esso noi, che da xxx anni in qua una sì perniziosa influenza sia in parte cessata, essendosi riscossi dal sonno primiero non pochi ingegni d'Italia e crescendo di giorno in giorno l'ottimo gusto e l'amor della fatica in essi. Ma questo vie più crescerà, ove s'impadronisca del nostro cuore un virtuoso disio di gloria; ove ci stia davanti agli occhi il profitto o della chiesa, o proprio, o de' posteri, la riputazion dell'Italia, la beatitudine di chi si consacra allo studio, non intesa se non da chi v'è dentro immerso, la speranza di crescere in fortuna, che presto, o tardi, o per una via, o per l'altra, suole accadere ai veri e prudenti letterati, e molti altri somiglianti motivi, ognun de' quali può essere agli animi nostri bastevole incentivo per le belle imprese. Ora noi, che appunto bramiamo restituite in Italia al loro primo splendore, anzi illustrate maggiormente le lettere, vorremmo poter destare gl'ingegni tuttavia dormigliosi e accrescere coraggio e stimoli a chi già veglia e corre; e però preghiamo tutti ad unir le forze loro in una gloriosissima gara col proporre brevemente ciò che noi andiamo rivolgendo nella mente nostra per beneficio comune.

È detto che singolar profitto potrebbe trarsi da tante accademie sparse per l'Italia, se queste tutte si volgessero a trattar le scienze e l'arti secondo la possa di ciascuno. Aggiugniamo che tutte queste accademie collegate insieme potrebbero costituire una sola accademia e repubblica letteraria, l'oggetto di cui fosse *perfezionar le arti e scienze col mostrarne, correggerne gli abusi e coll'insegnarne l'uso vero*. Il campo è vastissimo e quasi diciamo infinito; ma diviso in moltissime parti giusta il genio e l'abilità de' coltori, potrà senza fallo produr nobilissimi frutti e una copiosissima messe. E chi non vede quanta gloria verrebbe alla nostra Italia se tutti i letterati figliuoli d'essa seriamente s'accordassero nel medesimo disegno di promuovere le scienze e l'arti? Ma perché forse parrà a taluno e difficile ed inutile ancora il formare un sol corpo di tante diverse accademie d'Italia, sì perché alcune di queste, se non ridicole, sono certamente debilissime e da non isperarne verun vantaggio al pubblico, e sì eziandio perché non è dicevole che tanti, o novizi, o poetastri, o cervelli fievoli, o sfaccendati, onde ogni accademia suo-

le abbondare, entrino in ischiera e seggano a scranna con uomini veramente scienziati, veterani e famosi in lettere, noi lasciando per ora da parte questa lega di tante accademie, una sola ne proponiamo e più facile e più vicina al segno e non meno utile e gloriosa di quella.

Sarebbe questa un'unione, una repubblica, una lega di tutti i più riguardevoli letterati d'Italia, di qualunque condizione e grado e professori di qual si voglia arte liberale o scienza, il cui oggetto fosse la riformazione e l'accrescimento d'esse arti e scienze per beneficio della cattolica religione, per gloria dell'Italia, per profitto pubblico e privato. La concordia di tanti valentuomini rivolta allo stesso fine è manifesto che potrebbe mirabilmente accrescere l'erario del sapere e dell'erudizione e condurre alla vera gloria tanti altri ingegni, o neghittosi, o faticanti bensì, ma non dentro i migliori steccati. Converrebbe perciò che si fatta lega sodamente si stabilisse e formasse con un santissimo e forte nodo di buona volontà e di ottimo zelo. Si dovrebbero proporre, accettare e concordemente stabilir leggi proprie, e queste essere le più vigorose, prudenti e spedite per mantener l'unione e giugnere al fine proposto. Sarebbe necessario accendere gli animi con istimoli d'onore, con una nobile gara, e col determinare vicendevoli premi di gloria e di lode a chi più felicemente e valorosamente aumentasse l'imperio delle scienze e dell'arti. L'eleggere protettori e ministri convenevoli di questa ideale repubblica, il troncar le strade all'ambizione, all'invidia e specialmente alle brighe di coloro che senza merito vogliono entrar a parte dei titoli ed onori, che debbono essere solamente riserbati ai degni cittadini di questa repubblica, il divisar le maniere di comunicare a tutto il corpo gli ottimi consigli, le determinazioni e i disegni letterari de' particolari e simili altre cose gioevevoli e necessarie tanto al profitto delle lettere, che è il fine primario della proposta confederazione, quanto al buon governo de' collegati, che è il mezzo per ottenere il desiderato profitto, sarebbero tutte cose da pesarsi maturamente, da stabilirsi senza fasto e da custodirsi poi con fedele osservanza.

Ora noi recheremo avanti le nostre idee pertinenti alla costituzione di questa nuova repubblica, alle sue leggi, al suo governo, con intenzion poi di aspettare il prudente parere di ciascuno degli invitati sopra le cose proposte, acciocché dalle diverse mire e speculazioni di tutti i particolari più sicuramente si tragga un re-

golato sistema di quel comune, che si sarà per noi lievemente abbozzato.¹

[*Il fine della Repubblica letteraria italiana.*]

Prima di qualunque altra impresa giudichiam necessario che il primo arconte da eleggersi deputi un letterato, da lui creduto il più abile e giudizioso per ciascuna scienza ed arte, il quale abbia cura di raccogliere e registrare modestamente tutti i difetti, abusi e pregiudizi, che a lui pareranno mischiati con quella scienza o arte, o con la maniera d'insegnar quella scienza o arte, che sarà stata commessa all'esame suo. Dovrà egli appresso acutamente cercare i mezzi per correggere i suddetti abusi e difetti, riprovando con prudente e modesta critica questi, e mostrando nel medesimo tempo il buon uso e l'ottimo gusto di quella parte di letteratura. Via più ci protesteremo obbligati alla diligenza ed acutezza sua, s'egli suggerirà nuovi lumi per ampliarla e perfezionarla, siccome ne' due secoli prossimi passati han fatto non pochi felicissimi ingegni.² Composte che fossero coteste opere, dovrebbero pubblicarsi, potendone venire un sommo vantaggio agli altri studiosi e cominciarci a scoprir da lungi o a sperare quel porto, di cui ora andiamo in traccia. E perciocché questo sarebbe il primo sforzo della nostra lega, che avrebbe da servir di fanale al rimanente degli studiosi d'Italia e ai secoli venturi, ragion vorrebbe che tutta la repubblica in varie guise si studiasse di farlo riuscir perfetto. Il perché ciascun dovrebbe somministrare aiuti, lumi ed osservazioni ai compagni destinati per così lodevole impresa. Oltre a ciò non si vorranno stampar opere di tanto riguardo, la perfezion delle quali ha da tirar seco la riputazione di tutta la repubblica, senza la correzione ed approvazione dei due censori,³ anzi (se si ascolterà il consiglio nostro)

1. Il Muratori seguita con proposte particolareggiate intorno alle leggi e al governo della Repubblica letteraria, dove è notevole la preoccupazione di ammettere tra gli «arconti», cioè tra i reggenti, solo chi abbia dato prova di sé con almeno un libro serio, «parto d'ingegno» e non «opera di schiena», di escludere versaioli e grafomani e di garantire la Repubblica dalla eccessiva invadenza dei principi mecenati (cfr. *Opere*, VIII, pp. 6-13). 2. *nuovi lumi... ingegni*: precedentemente il Muratori ha satireggiato la cultura italiana del Seicento proprio perché consapevole dei progressi compiuti dal pensiero europeo in questo secolo (cfr. *De usu*, qui a pp. 46 sgg.). 3. *due censori*: affiancati dal Muratori agli arconti (cfr. *Opere*, VIII, p. 10), per vigilare sulle ammissioni alla Repubblica: da tali misure traspare il desiderio di un lavoro metodico e collettivo sull'esempio dei galileiani e dei maurini.

di tutti gli altri compagni più intendenti di quella professione. Sarà eziandio non che lecita, sommamente gradita la cura di qualunque altro letterato, il quale oltre alla persona destinata dal primo arconte imprendesse la medesima fatica. Verisimilmente la varietà degli scrittori e de' pensieri indirizzati alla meta stessa renderebbono più compiutamente eseguita la nostra comune intenzione.

Disposte in tal maniera le cose e preparate le menti di tutti gl'intendenti, agevolmente si comincerà ad ispirare a qualsivoglia amante delle lettere quel buon gusto d'erudizione che la repubblica nostra coll'esempio suo, cioè con le conferenze, con le ammonizioni e con vari libri ch'ella si studierà di produrre, andrà autenticando e predicando continuamente. Si stenderà poi questo buon gusto ad ogni sorta di letteratura.

E primieramente si promoveranno i vantaggi della grammatica, o sia dell'arte del parlare, sotto il cui nome noi abbracciamo lo studio delle lingue. Son quattro le principali, in riguardo a noi altri, cioè l'italiana, la latina, la greca, e l'ebraica. La prima ci è vivamente raccomandata dalla natura, la seconda dalla necessità, la terza dall'erudizione, la quarta dalla santità. Siamo nati in Italia, e tuttodi parliamo la lingua italiana: adunque e la gratitudine e il bisogno richiede che noi non solamente impariamo questa lingua,¹ ma che le apportiamo con tutte le forze onore. Essendo noi medesimamente figliuoli della chiesa latina, che con la lingua sua ci fa udire i sacri misteri, ed avendo altresì con essa tanti santi Padri e tanti autori sacri e profani spiegata la lor dottrina e i lor concetti, costando ancora che non c'è lingua in Europa più comune e più praticata della latina, sia ne' tribunali, sia nelle scuole, sia fra gli studiosi, è manifesto che dobbiamo per necessità impararla. Tanti libri poscia e sacri e profani composti in greca favella in tutte le arti e scienze e in ogni genere di letteratura, ci fanno toccar con mano l'utilità che nasce dal sapere ancor questa. L'ossequio e lo studio che noi dobbiamo alle Sacre Scritture, la maggior parte delle quali fu a noi tramandata dalla lingua ebraica, essa medesimamente ci dà a vedere quanto sia il pregio e la santità di quella lingua e quanto giovi la sua cognizione.

1. *adunque . . . lingua*: l'insegnamento sistematico della lingua italiana non era allora compreso nei normali corsi di studio: il Muratori non si stancherà di insistere sulla necessità di tale insegnamento (cfr. *Perfetta poesia*, III, 8, qui a pp. 165 sgg.).

Ora, circa le due prime, siccome non c'è persona studiosa che non ne vegga l'evidente necessità e pochi son gli scienziati in Italia che non le sappiano, così non son molti coloro che conoscono la necessità d'apprenderle con perfezione, d'usare l'una e l'altra con purità e leggiadria. Qui dunque e l'esempio e le esortazioni della repubblica nostra dovranno e mostrare e persuadere questa necessità, studiandosi ciascuno di scrivere, se non con molta eleganza, almeno senza difetti ed errori in quella lingua che più gli piacerà e animando gli altri a questa medesima lode. Lasciamo, dico, la libertà a ciascuno di scrivere, purché non male, o in latino o in italiano. Ma contuttociò desidera e raccomanda la repubblica a' nostri letterati che adoperino piuttosto e per quanto è possibile l'idioma nostro volgare. Esso è a noi assai più facile, più pronto che l'altro. La sua bellezza e la gran copia de' libri in esso composti lo rendono caro e noto anche agli stranieri. Crescerà in quegli e si dilaterà maggiormente la voglia d'apprenderlo, ove cresca per mezzo d'ottimi libri nuovi l'utilità dell'intenderlo. Noi non possiamo servir meglio alla gloria dell'Italia, che è un de' primi oggetti della nostra confederazione, quanto col rendere sempre più gloriosa la nostra lingua e dolcemente sforzando i letterati e i popoli lontani ad impararla. Fecero lo stesso i Greci, i Latini e gli altri antichi; fanno ora il medesimo i Francesi, gl'Inglese ed altri popoli, le ragioni de' quali a noi son comuni e l'esempio è di stimolo.¹

Intorno poscia alla lingua greca, fuorché gl'ignoranti, ne confessano tutti l'universale utilità in ogni sorta di letteratura; ma pochi si curano di conseguirla. Egli è nel vero non tanto da dolersi, quanto da riprendersi, che l'italica nazione, la quale prima delle altre vicine riportò somma lode dallo studio di questa lingua e lo mantenne in vigore fino al 1600, ora lo coltivi sì poco, lasciandone quasi tutto il pregio a chi vive di là dai monti. Chi ben porrà mente alla storia letteraria, vedrà non essere mal fondata una nostra sentenza: cioè che chiunque apprese l'idioma greco, si sentì tosto acceso dal genio dell'erudizione e sovente si portò per cagione di questo rinforzo e stimolo a far maravigliose carriere nella via delle lettere. Quanto dunque bramiamo che i nostri collegati sieno gloriosi per la cognizione del greco linguaggio, altrettanto raccomandiamo loro predicarne i pregi e l'utilità, confortando i giovani ad

1. *Esso è a noi . . . stimolo*: l'opportunità dell'uso dell'italiano negli scritti scientifici è affermata anche nella *Perfetta poesia* (III, 8).

apprendere e risvegliando per le università e per gli collegi le cattedre d'esso.

Per chi vuol consacrare i suoi studi all'erudizione della Sacra Scrittura, è evidente l'utilità della lingua ebraica. Molti uomini di valore in essa ha vantato e vanta ancora oggidì l'Italia. Ma converrebbe accrescere il numero de' professori e degli amanti di essa. Uno de' nostri desideri s'è pure che lo studio delle altre lingue orientali fiorisca nella nostra repubblica e fra queste raccomandiamo l'arabica, lingua anch'essa di vasta erudizione e di cui, come d'altre lingue pellegrine, si sono ristabilite in Italia a' giorni nostri le stampe. Certo è che sarà presso di noi una gran raccomandazione l'essere addottrinato in sì fatte lingue, ma molto più l'insegnarle e l'illustrarle. Ai professori d'esse noi suggeriremo argomenti e sproni per traslatar libri o per altre simili fatiche e facilmente concederemo loro la nostra compagnia, purché ne facciano sperar qualche vantaggio colla loro letteratura. Al mirar noi con virtuosa invidia altre nazioni d'Europa, le quali coltivando sì fatti strumenti del sapere acquistano gloria di sapute ed erudite, non potremo non accenderci ancor noi, per quanto si potrà, ad imitarle e superarle in questa medesima impresa.¹

Tanta è la copia degli studiosi delle lettere umane, della poesia, dell'eloquenza, che con uguale facilità noi avremo nella nostra lega persone d'ottimo gusto in essa e potremo correggere il pessimo altrui. Dovranno dunque i nostri compagni e in pubblico e in privato armar la voce e le penne contro le bagattelle, i difetti e vizi a' quali è soggetta questa sorta di lettere. Congiureransi tutti per abbattere gl'idoli non ancor bene atterrati del gusto cattivo e co' loro componimenti, e con la lor critica, s'ingegneranno di affatto rimetter in piedi la vera e purgata arte del ben dire e del poetare.² Ci pare che restino alla poesia italiana alcuni campi quasi intatti, nella cultura de' quali e particolarmente ne' componimenti per lo teatro, possano i poeti promettersi lode singolare. Aspettano similmente le istorie, i panegirici e le orazioni sacre e profane soccorsi nuovi, cioè nuovi componimenti squisiti dall'eloquenza mi-

1. *superarle* . . . *impresa*: tali parole insospettirono chi ne fraintese il valore europeistico, come Francesco Bianchini (*Soli*, appendice I, n. III), che pensò sconveniente entrare «in picca d'ingegno» con gli oltremontani.
2. *Congiureransi* . . . *poetare*: perciò il Muratori voleva che nel titolo della *Perfetta poesia* entrasse la parola «riforma» (cfr. *Ep.*, nn. 567, 642).

gliore e sopra tutto desidereremo che da qualche valente letterato (e questi dovrebbe essere un de' più famosi e veramente eloquenti predicatori della nostra Italia) si rivedessero i conti al non ancora purgato, anzi talvolta infelicissimo gusto di molti sacri oratori, esponendo le leggi vecchie, ma sempre nuove per molta gente, dell'oratoria sacra ed aggiungendo la correzione de' difetti moderni.¹ L'eloquenza e la poesia sono giardini, ove di leggieri spuntano erbe disutili e maligne. L'andarle di mano in mano sbarbican- do è una provvidenza necessaria, affinché non crescano di soverchio e non affoghino le speranze migliori dell'agricoltura.

Nella filosofia naturale è tuttavia sterminata la messe a cui sono invitati i nostri ingegni. Tra la seccaggine e l'ostinata sofisteria de' vecchi peripatetici e la forse smoderata e sospetta audacia o novità de' moderni, possono le menti acute ritrovar mille vie di giovare alla fisica, e alla verità, per la qual sola, e non per l'autorità de' maestri, noi dobbiam sempre combattere. Senza scrupolo, per così dir, di coscienza e senza offendere il tribunale del diritto giudizio, non possono già ora sostenersi tutte le sentenze d'Aristotele, né adorarsi i difetti della sua scuola, figliuoli però la maggior parte non di lui, ma de' suoi barbari comentatori. Non perciò si vuol dispregiare Aristotele, siccome per lo contrario, avvegnaché ci paia che ne' trovati della moderna filosofia più l'intelletto s'appaghi e sia meglio illuminata la natura, non perciò vogliamo affatto canonizzare i moderni, inventori anch'essi di qualche sogno e forse talvolta abusanti l'utilissimo partito di dubitare (fuorché trattandosi della religione)² d'ogni cosa. Già si son fatte solenni critiche e guerre alla dottrina delle vecchie e delle nuove scuole. L'effetto almeno in Italia ci fa vedere che non s'è profittato abbastanza, durando moltissimi abusi, errori e superfluità nelle cattedre filosofiche. Alla purgazione dunque di queste ha seriamente da intendere la nostra repubblica, screditando specialmente e perseguitando la sofistica e facendo in guisa che le italiane scuole non sieno più, come lo erano ne' secoli barbari, battaglie di parole, ma modesti licei della sapienza e del vero. Per questa cagione ancora bramiamo che alla logica e

1. *difetti moderni*: quelli dell'oratoria barocca, alla quale il Muratori contrappose il trattatello *Dei pregi dell'eloquenza popolare* (Venezia 1750) che fu l'ultima opera sua. 2. *fuorché... religione*: qui si annuncia il rifiuto dell'apologetica fondata su premesse scettiche che ispirerà il saggio *Delle forze dell'intendimento umano* (1745) contro Pierre Daniel Huet.

alla metafisica si taglino molte penne, acciocché non facciano inutile pompa di se stesse, vagando qua e là senza verun profitto, ma fedelmente e con pronta ubbidienza accompagnino la mente nostra allo scoprimento della verità. Riponiamo poscia le maggiori speranze della nostra gloria nella filosofia che appelliamo sperimentale.¹ L'attenta osservazione degli effetti e delle cagioni delle cose, i cimenti o vogliam dire gli esperimenti nuovi, il ritrovar nuove macchine e mezzi per giugnere più da vicino a conoscere la fabbrica, le virtù, l'origine, gli artifizi occulti, la lega o inimicizia ed altre infinite qualità di tanti e sì vari corpi della natura, formanti il mondo terreno e celeste, moventisi o privi di moto: sono quegli studi che noi vorremmo principalmente coltivati da' nostri filosofi e che possono, aiutati dal raziocinio, porgere gran soccorso alla storia della natura. Qui dunque si debbono esercitar le nostre forze, qui procurare di far cammino, perciocché le sole speculazioni dell'ingegno non son sempre bastevoli cannocchiali per raggiungere la verità delle cose fisiche.

Seguita dietro alla natural filosofia la medicina, cioè la figliuola dietro alla madre. Ha questa negli ultimi due secoli accresciute non poco le sue cognizioni ed ha quasi dappertutto riformati gli abusi o dall'antichità non assai dotta o dai secoli barbari troppo ignoranti introdotti nel governo suo. Non è già (amiamo il vero) che per questo sieno divenute men frequenti di prima le malattie o le morti, né che gl'infermi sieno più felicemente o con maggior prontezza curati di prima. Troppo è frale la natura e ha da signoreggiare nel mondo insino al fine de' giorni questa gran torma di mali, che v'introdusse il primo padre e che noi vi conserviamo a gara coll'intemperanza de' corpi e dell'anime. Egli non è perciò da maravigliarsi, perché la medicina sia così faconda, sì dotta, sì conoscente di tutti i mali e de' rimedi loro nelle sue cattedre, ne' suoi libri, in una parola nella sua teorica; e poi tanto priva, non già di parole, ma di fatti nella pratica e nella cura degl'infermi, non sapendosi bene spesso accordar col bisogno degl'infermi la gran dottrina de' medicanti. La debolezza e incertezza de' lor soccorsi non nasce da loro, ma dall'infermità dell'arte loro, alla quale Dio

1. *filosofia . . . sperimentale*: la fisica. La riaffermazione dello sperimentalismo galileiano contro le astrazioni metafisiche dei «vecchi peripatetici» è il tema ricorrente della «riforma» del Muratori, in accordo alla contrapposizione della fisica alla metafisica, propria dei seguaci del Newton.

occultando le cagioni e i rimedi de' mali non ha permesso forze maggiori sì per gastigo nostro, sì ancora affinché non si gonfiasse l'umana superbia nel mirar tosto in sua mano il dare o il ricevere la salute o la vita de' corpi. Contuttociò oltre a molti altri beni, che può apportarci la medicina, reputiamo non leggier beneficio il far sì che ella, se non può molto giovarci, non ci possa neppure molto nuocere o col prolungare i malori più che non avrebbe fatto la sola natura medicatrice di tutti i mali, o coll'accorciare prima del tempo la tela de' nostri giorni. Certo dalla moderna, o per dir meglio dalla purgata medicina noi ci promettiamo e non pochi soccorsi e nessun pericolo. Laonde giusta cosa è che i nostri colleghi spendano le loro vigilie e s'affatichino forte per illustrar sempre più quest'arte e per darle quella perfezione, che è possibile, con nuovi trovati, con innocenti sperienze, con accurate e varie osservazioni, le quali quando anche non recassero giovamento a' corpi umani, sempre serviranno a dilatare e abbellire il regno della natural filosofia.¹ Non minori avanzamenti vorremmo che facessero le due ministre della medicina, cioè la cirugia e la notomia, alle quali benché paia che poco possa aggiugnersi, tuttavia gli acuti ingegni ci fanno sperare che si accrescerà qualche nuovo splendore.

Sarà ben raro che noi ammettiamo nella repubblica nostra i puri legisti, servendo il lor sapere propriamente non alle lettere, non all'erudizione, ma al foro solo. Nulladimeno a quegli che si distinguono dal volgo de' giurisperdenti col congiungere alla dottrina legale l'erudizione e che con gli scritti loro sapran giovare alla propria scienza, offeriremo di buona voglia la nostra unione e i nostri onori. Nel vero non è dirittamente uffizio nostro, ma sì della politica, l'ordinare che si tolgano via mille difetti che questa scienza, pura per se stessa nelle scuole, incontra poi nella pratica de' tribunali. Tuttavolta diciamo che noi avremmo somma obbligazione, ma più ne dovrebbe aver la repubblica civile, a que' valentuomini, i quali tentassero la purgazione di tanti abusi, di tante sentenze comuni fra lor contrarie, di tanti autori, che vagliono più ad avviluppare che a decidere le quistioni, e in somma di tutti quegli ostacoli che rendono eterne le liti e infiniti i processi. Qualunque paia la difficoltà, potrebbesi da uomini d'ingegno acuto

1. Il Muratori portò anche alla medicina un vivo interesse personale, come provano il trattato *Del governo della peste* (1714), la dissertazione *De potu vini calidi* (1720), il carteggio col Vallisnieri, la familiarità col Torti e il Ramazzini.

e di matura prudenza trovar riparo al poco buon uso di scienza sì necessaria e ragguardevole: o col ridurre in un corpo solo tutte le sentenze più fondate, che, non decise chiaramente dalle leggi, ma approvate dal consenso o de' legisti più saggi, o de' tribunali più famosi, sono sparse in mille differenti libri, al qual corpo legale potrebbero dare autorità i principi nostri; o coll'insegnare la maniera di applicar le sentenze generali ai casi particolari, nel che per lo più una delle parti litiganti pecca e i giudici si trovano confusi; o col dimostrare quanto si scosti l'uso presente del foro dalle leggi e dagli statuti giudiziosamente composti per isbrigar con prestezza le liti;¹ o in somma col ritrovare alcun altro spediente, che a noi ora non si para davanti e forse ad alcuni di corta vista pare impossibile e trovato ad altri dispiacerebbe, ma che da ingegni maggiori e non vinti dal guadagno potrà discoprirsì, vorrà insegnarsi e pubblicarsi per liberare la giurisprudenza dalla sofistica e da tutti quegli abusi, ond'ella è presentemente contaminata.

Un pregio ben raro hanno le matematiche, cioè l'essere sempre feconde di bei trovati e il potersi scoprire in esse ogni giorno paesi nuovi e ricchezze non prima osservate, purché la mente di chi le tratta sia capace di voli grandi. A memoria nostra è stato sensibile ed illustre l'aumento che queste han ricevuto dall'industria de' lor professori. Maggiore ancora lo speriamo da quella de' nostri confederati, ove con ansietà e coraggio vi s'immergano dentro. Ma vogliamo ben confessare con libertà che quantunque noi altamente apprezziamo la matematica puramente speculativa e metafisica, tuttavia ci par lieve il profitto da essa apportatoci in paragone di quell'altro ch'ella ci reca allorché discende ad esser pratica. A noi dunque piacerà maggiormente chi, facendo servire le matematiche alla filosofia, alla medicina e ad altri argomenti, coll'aiuto di esse penetrerà in miniere finora incognite. E quante pellegrine ed utili cose non può di giorno in giorno questa nobilissima scienza ritrovar nelle meccaniche? quanto giovamento arrecarci nella geometria, nella nautica, nell'ottica, nelle fortificazioni o militari o delle acque? quali ornamenti nuovi e comodità nell'architettura? quale dilettaazione nella musica? In tutte queste parti dovrebbe la matematica tentare avanzamenti e scoperte nuove; e a tutte bra-

1. *col ridurre . . . le liti*: i problemi della codificazione e della riforma della procedura, affrontati poi nel trattato *Dei difetti della giurisprudenza*, erano dunque presenti al Muratori fino dal 1703.

miamo che la repubblica nostra ardentemente procuri vantaggio con ostinate osservazioni, sperienze ed invenzioni. Ma e che diremo noi dell'astronomia e della geografia, suddite anch'esse della matematica e cotanto giovevoli al mondo? Notissimo è a ciascuno intendente mancar tuttavia moltissimo alla perfezion di quest'ultima e potersi continuamente osservare nell'altra nobilissime cifre non prima sapute, o pure aiutar mirabilmente le regole del computo ecclesiastico, siccome è accaduto ancora ai nostri tempi.¹ Ben fortunata sarebbe la nostra repubblica, se le venisse fatto di contribuire alla costituzione regolata (se pure è possibile) dei gradi delle longitudini, o a determinar la vera situazione di tanti paesi, o noti o ignoti, che finor non sappiamo. Almeno sarà non difficile impresa ai nostri colleghi, unendo le lor forze ed osservazioni, lo scuoprire e stabilire in carta la giusta positura di tutta l'Italia e ancor de' luoghi vicini. Questa onorevole fatica, in cui fosse diligentemente notato il sito di tutte le città e castella più stimabili, de' lidi, monti e fiumi, sarebbe dalla repubblica nostra pagata con mille ringraziamenti e lodi.

Ben ci dispiace assai che la filosofia morale sia ormai divenuta un nome ignoto in alcune città d'Italia. E pur questa è quella scienza che fu il principale oggetto e pregio degli antichi filosofi e che dovrebbe essere a noi pure maestra della vita. Non crediamo già che si possano aggiugnere ad essa molti lumi nuovi, ma sì bene che se n'abbia da consigliare e amplificar l'uso e lo studio in Italia. Un'altra parte eziandio di questa filosofia, che è molto men nota, vogliamo che s'illustri con attenzione e si persuada. Ella consiste nella pratica della stessa filosofia, nel commercio civile degli uomini, facendosi avvertire i caratteri diversi degli uomini, i lor difetti, il ridicolo delle loro inclinazioni ed azioni, acciocché ce ne guardiamo; e insegnandoci le maniere più accorte, gentili ed oneste di conversar con gli altri, le vie di farci amare, di ben regular le nostre famiglie e simili altre cose, che utilissime sono da sapersi e da usarsi.² Ap-

1. *aiutar . . . tempi*: Francesco Bianchini, segretario della commissione per la riforma del calendario sotto Clemente XI, disegnò uno gnomone nella chiesa di Santa Maria degli Angeli per definire con sicurezza i punti equinoziali sui quali stabilire il corso dell'anno. L'accenno avrebbe dovuto riuscir cattivante per colui che il Muratori aveva designato come il capo della ideata Repubblica (cfr. *Buon gusto*, II, 14). 2. Nella sua *Filosofia morale esposta e proposta ai giovani* (Verona 1735), il Muratori si propose appunto di mostrare «l'uomo in moto e i suoi costumi in pratica» (Prefazione, p. II).

prendendo noi cotali cose dalla lunga sperienza e da' molti errori nostri, meglio sarebbe che le imparassimo in breve tempo dall'arte scritta e non aspettassimo a saper vivere quando è tempo di finir di vivere. Secondo il parere e desiderio nostro, questi soli dovrebbero essere gli argomenti delle molte accademie d'Italia, e allora diverrebbero utilissime queste adunanze, quando a gara vi si trattasse ed esponesse con leggiadria tanto la scienza, quanto la pratica de' costumi. Al zelo de' nostri compagni raccomandiam per ora questo solo profitto e bramiamo che lo persuadano ansiosamente, finché meglio appaia qual altro miglior uso possa farsi di simili adunanze.

Passiamo alla teologia e dividendola in dogmatica, scolastica, polemica e morale,¹ primieramente diciamo che avrebbero torto i teologi scolastici e morali se s'adirassero contra di noi, in udir che affermiamo le loro scuole bisognose di purgamento. Ma nel vero le tante inutili quistioni de' primi, la barbarie de' loro termini e le strane loro opinioni, l'aver cotanto intralciata la gravità di questa divina scienza colla profana filosofia de' gentili e l'averne composta una spinosa continua metafisica, al guardo più purgato de' saggi ragionevolmente paiono cose non sol poco lodevoli, ma degne di correzione. Confessano pure i più savi cristiani che un egual rimedio si dee all'intemperanza delle opinioni sparse nelle scritture di qualche professore dell'altra teologia.² Ci sarà dunque lecito bramare che dalla repubblica nostra s'imprenda la cura di riformar l'una e l'altra di queste due scienze, accennandone con moderata critica gli abusi, proponendone e persuadendone a tutto potere un più eccellente sistema. Ciò non sarà difficile, ove alla scolastica si taglino tante frange e filastrocche appiccatele da certi comentatori barbari ed ambiziosi, autori di contese, più che di sposizioni; e ove sempre si regoli il corso della morale secondo la dottrina de' SS. Padri, de' concili e dei decreti della sede romana, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà d'opinare e decidere e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità ed asprezza.³

1. La teologia dal secolo XVII si distinse, secondo l'oggetto, in *dogmatica* (dottrina della fede) e *morale* (dottrina dei costumi); secondo il metodo, in *teologia scolastica*, che approfondisce il dogma secondo la filosofia della scuola, e *polemica*, che riguarda le controversie con gli eretici. 2. *altra teologia*: la teologia morale. 3. *ove alla scolastica . . . asprezza*: il Muratori si inserisce nell'indirizzo favorevole alla teologia positiva: questo tema sarà ripreso a fondo nei primi due libri del *De ingeniorum moderatione*, che hanno carattere metodico.

Per nostro avviso gli esecutori di questo nobile disegno dovranno sperar non pochi rendimenti di grazie dalla chiesa di Dio e dalle buone lettere, le quali anche in questa parte si raccomandano all'istituto della nostra repubblica per essere da noi sovvenute e migliorate.

Non han già bisogno d'essere purgate nella chiesa cattolica le altre due spezie della teologia, cioè la dogmatica, trattante le cose di Dio e della sua fede secondo i chiari insegnamenti della Sacra Scrittura, della tradizione, de' concili, de' pontifici decreti e de' SS. Padri, né la polemica, trattante le controversie, che noi figliuoli della santa apostolica universal religione abbiamo co' Gentili ed eretici. La vera sposa di Cristo essendo sempre stata e dovendo essere sino alla fine de' secoli, giusta le promesse dello Sposo, tutta pura e senza macchie, non può essere, per quel che riguarda la credenza sua, giammai bisognosa e capace di riforma. Adunque possono queste due nobilissime spezie di teologia solamente illustrarsi ed esteriormente crescere in bellezza, al che noi preghiamo vivamente i nostri compagni che vogliano cooperare con tutte le loro forze. E perché durando ancora l'imperio della scolastica ed essendo gli eretici lontani da noi, o parendoci abbastanza confutati, la dogmatica e la polemica non hanno in Italia tutti que' seguaci e professori, che la lor beltà ed utilità richiede, con preghiere ancor più ferventi sollecitiamo i nostri collegati ad ampliarne e persuaderne l'uso per quanto si può, in ogni scuola, in ogni accademia e a tutte le persone ecclesiastiche. Ci rallegheremo infinitamente, se vedremo compito questo nostro desiderio e se nella repubblica nostra si conteranno parecchi illustri coltivatori di questa reina delle scienze, necessaria cotanto alla cattolica chiesa.

Di quella che noi precisamente appelliamo erudizione, sia sacra, sia profana, è vastissimo il mondo, son quasi immensi i confini. Diremo poco, se fra i soggetti della profana andremo annoverando la cognizion delle storie antiche colla loro cronologia e geografia; lo studio di tanti e diversi riti, sentimenti e numi de' popoli idolatri, o pure delle monete o medaglie, delle iscrizioni, delle fabbriche, delle statue, de' bassi rilievi e altri arnesi e reliquie dell'antichità; la notizia de' governi, degl'imperi, delle repubbliche, delle leggi, della milizia, delle guerre e de' costumi de' secoli antichi; la conoscenza della lor poesia, filosofia e delle altre arti o scienze loro, degli scrittori ed eroi o favolosi o veri; la correzione ed illustrazione

de' libri vecchi e la perizia nelle lingue o già morte o dell'oriente. Tutti questi ed altri argomenti, che divisi ancora in più minute spezie formano lo studio dell'erudizione profana, sono da noi stimati e lodati, quali più, quali meno, in chi li professa e tratta con rara dottrina e novità. Quanto fiorisse in Italia sì fatto studio nel secolo sedicesimo, non è ignoto a verun letterato ed esso riconosce dagl'Italiani il principal suo splendore. Giustissimo è pertanto che dalla repubblica nostra e si ripigli e con vigore si coltivi e con premura si consigli ad altrui, tentando nuove scoperte ne' lontani paesi dell'antichità e ancor de' secoli barbari,¹ aiutando gli studiosi all'intelligenza de' vecchi scrittori, e conducendogli a rimirar facilmente, come con gli occhi propri, l'antico mondo.²

[*I mezzi d'informazione e di studio.*]

Altrove³ s'è detto potersi far buon uso di tante accademie e adunanze d'Italia, le quali ora più non servono che ad un poco di pompa e a spacciar in pubblico talvolta quattro sterili versetti. Come possa trarsene maggior profitto e per gli accademici e per gli uditori dovrà ciascun di noi seriamente pensarvi e significarne il suo avviso al primo arconte. S'eleggerà il migliore e si proporrà dipoi alla gente studiosa. Se pur fosse possibile il rimediare a' molti disordini delle nostre stamperie, crediamo che non ci avremmo da pentire della cura in ciò posta. Lo stampar tante cose inutili, sciocche e di pessimo sapore, tanti componimenti e versi, che muovono o il riso o la compassione; il ristampar libri, che meritavano di non vedere neppur la prima volta la luce; il non adoperar più valenti correttori e buone carte, come già costumavasi, ed altre simili cose, per nostra opinione han fatto perdere il credito a molte botteghe e nociuto non poco alle lettere. Non è di poco momento questo punto e se gli stampatori volessero sempre consigliarsi con uomini dotti e giudiziosi, certo è che stamperebbono solamente, o ristamperebbono, libri utili e buoni, e questi con diligenza e nobiltà. Il solo

1. *Giustissimo... barbari*: eguagliando gli studi dell'antichità a quelli del Medioevo, il Muratori mostra di aver già superato, nel 1703, il disprezzo dei secoli oscuri di cui parla nella lettera al Porcia (qui a pp. 26-7). 2. Dopo avere accennato alla vastità degli studi richiesta dall'erudizione sacra, il Muratori inserisce un capitolo intitolato *De' protettori*, in cui esorta i principi a mettersi sulla via di un illuminato mecenatismo. 3. *Altrove*: cfr. qui, pp. 178 sgg.

vil guadagno (è vero) sempre è la lor tramontana, ma vogliam promettere ad essi che, anche operando così, non diverrà minore il loro vantaggio e certo crescerà il credito e la riputazione delle loro stampe.

Non v'ha persona che non conosca l'utile apportatoci dai «Giornali de' letterati». L'Italia assai lentamente e meschinamente¹ va ora soddisfacendo al bisogno di questa impresa. Converterà pertanto destinar una o più persone provvedute di grande erudizione e di non minor discernimento, che abbiano la cura e la gloria di riferire di mese in mese o d'anno in anno tutti i libri nuovi, sì nostri, come stranieri, che veramente si conoscano degni della notizia comune. Alla magnificenza de' protettori potrebbe ricorrersi per aver facilmente gran copia di questi libri e alle leggi del buon gusto per farne senza passione e con giudizio gli estratti. Sarebbe parimente nostro desiderio che si attendesse ad aumentar le biblioteche, o pubbliche o private, di libri scelti e di squisite edizioni, che si arricchissero maggiormente i gabinetti di medaglie e di altre antichità, che si unissero a tutto potere codici manoscritti di varie lingue e che questi poi non si lasciassero in preda alla polvere, ma servissero al buon genio di tutti gli eruditi.

Ma più d'ogni altra cosa è da considerare quanto grande utilità potrebbe a noi venire dallo ristabilirsi nelle scuole di tutti i religiosi dediti allo studio il buon gusto.² Se l'ingegno di tante persone, che hanno rinunciato al mondo per servir Dio, si rivolgesse, come l'onestà e l'instituto loro chiede, ancora a coltivar le scienze e le arti, o se quei che già le coltivano, prendessero miglior cammino, chi non vede che a dismisura potrebbero crescere i frutti e compiersi i disegni della repubblica nostra? Adunque ci par necessario il ben divisar le maniere più proprie di svegliar gli oziosi, d'incitare i pigri e di condurre in sentier più glorioso i travati; ed occorrendo, appoggeremo ancora questo affare alla sovrana autorità e alla rara prudenza del regnante pontefice,³ a cui anche in questo spereremo che le nostre riverenti suppliche non saranno discare. Finalmente molto importa anche alla chiesa di Dio l'avere i suoi religiosi non

1. *L'Italia . . . meschinamente*: severo giudizio faceva il Muratori di pubblicazioni come «I fasti del gran giornale de' letterati» (*Buon gusto*, I, 7) e la «Galleria di Minerva» (*Ep.*, n. 1048). 2. *Ma più d'ogni . . . buon gusto*: qui l'origine della *Lettera esortatoria ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli ordini religiosi d'Italia* (*Ep.*, n. 727), scritta in appoggio ai *Primi disegni*. 3. *regnante pontefice*: Clemente XI (1700-1721).

meno ferventi per la pietà, che riguardevoli per lo studio delle lettere migliori.¹

Dispiacendoci forte il rimirar le già più celebri università dell'Italia cadute non poco dal posto di gloria ch'esse occupavano, degnamente impiegheremo i nostri pensieri nel cercar le cagioni di queste metamorfosi, e nel suggerir le vie di rimetterle, seppure è possibile, in fiore. Porremo anche mano a correggere alcuni abusi delle pubbliche scuole, ove si permette ai discepoli o troppo giovani o troppo frettolosi, il passare dall'una all'altra disciplina, salutando più tosto che imparando le scienze; ove non s'insegnano col metodo migliore le arti liberali, né si spende utilmente il tempo degli studi; ove l'alloro dottorale, troppo ora avvilito, non al solo sapere si dà in premio, ma comunemente si vende alle auree raccomandazioni. Almeno quanto per noi si può, cercheremo di mostrar le forme più sicure ed acconce per ammaestrar la gioventù studiosa, per restituir l'onore alle scuole e per distinguere il merito dal titolo solo d'uomo letterato e dotto.

Una poi delle cose che sommamente s'hanno da procurare nella repubblica nostra, si è la concordia degli animi. Questa potrà esser la madre della nostra lega: ha anche da esserne la nodrice. Guai se l'invidia, se il dispregio, se le inimicizie entreranno a svegliar sedizioni e guerre fra le membra vere di questo corpo ideale. Guai se i figliuoli solamente penseranno al comodo e all'utilità privata e non nel medesimo tempo anche al pubblico profitto della madre. Ciascuno di noi, ma principalmente i ministri della repubblica, dovranno usare ogni sforzo per conservare questa necessaria armonia e opprimere qualunque discordia si svegliasse nel nostro commercio. E contuttociò noi non permetteremo solamente, ma loderemo ancora che fra noi s'accendano e bollano certe gare e contese puramente letterarie, che hanno per oggetto loro il solo profitto delle lettere, non la disunione degli animi. Manifesto è che in simili oneste dissensioni aguzzandosi più gl'ingegni, agitandosi maggiormente gli spiriti dell'intelletto nella ricerca delle ragioni e del vero questo più agevolmente vien tratto alla luce con beneficio del pubblico.² Lecite perciò, utili e lodevoli saran tra di noi le critiche, le

1. *Finalmente . . . migliori*: si coglie qui un'eco della nota polemica tra i maurini e i trappisti circa l'utilità dello studio per i religiosi. 2. *E contuttociò . . . pubblico*: il Muratori giunse a suggerire che si addestrassero i giovani alle censure e ai dibattiti (cfr. *Buon gusto*, II, 15).

censure, le controversie; ma si vorrà serbar sempre nel bollor d'esse la carità cristiana e la moderazione propria d'uomini onorati e gentili. Nelle sentenze, non ne' cuori, ha da permettersi la guerra. Ha da regnar l'emulazione virtuosa, non l'odio bestiale, non l'invidia mal nata, non la vile maledicenza. In tal guisa crescerà l'imperio delle scienze e dell'arti con riputazione de' letterati e con universale vantaggio.

2 aprile 1703.

SCRITTI IN APPOGGIO AI «PRIMI DISEGNI DELLA REPUBBLICA LETTERARIA D'ITALIA»

La *Lettera esortatoria di Lamindo Pritanio ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli ordini religiosi d'Italia*, vide la luce solo nel 1756, in appendice alla *Vita del Soli* (cfr. *Opere*, I, appendice VII, pp. 248-66). Il Campori la datò 1705 (*Ep.*, n. 726), ma in realtà fu stesa assai prima. Il Muratori, infatti, predispose, in appoggio ai *Primi disegni*, alcune lettere fittizie di varia provenienza: da Roma, un letterato esponeva le speranze di Clemente XI — fra cui il progetto dei *R.I.S.* — sulla nascente Repubblica letteraria (la lettera è qui premessa alla «esortatoria»); da Anversa, Jacopo Gronov mandava il suo plauso per l'iniziativa al Magliabechi (*Ep.*, n. 583); da Modena, un immaginario abate raccontava come aveva ottenuto l'appoggio di un principe alla Repubblica letteraria (*Ep.*, n. 590); da Padova, i lettori di quella università ringraziavano gli arconti dell'invito a far parte del sodalizio e raccomandavano di procurarsi mecenati (*Ep.*, n. 622); da un luogo imprecisato, un impaziente adepto della Repubblica narrava come fosse riuscito ad ottenere da un principe una sede degna alla nuova istituzione (*Ep.*, n. 623). Infine il Pritanio stesso, in una breve lettera (*Ep.*, n. 675) destinata secondo il Campori al Maffei, ma evidentemente circolare, si doleva della prematura divulgazione del progetto e invitava i destinatari ad indirizzare adesioni e proposte a Francesco Bianchini, indicato qui per la prima volta (e non altrove, come suppose il Soli, p. 25) come «depositario della nascente Repubblica». Costui, però, respinse l'incarico (che nessuno gli aveva mai prospettato) e l'impresa stessa, che gli pareva diretta a entrare «in picca d'ingegno con oltramontani» (*Soli*, appendici III e V). Il Muratori replicò, con una lettera apologetica del Pritanio ai letterati d'Italia, in cui respingeva l'accusa di nazionalismo letterario e coloriva tutta la vicenda come un tentativo scherzoso di muovere le acque stagnanti della vita culturale italiana (*Ep.*, n. 726). Ma il Trevisan, che aveva già preso altre iniziative, fra cui una risposta ai Lettori di Padova, interpolò nella lettera muratoriana le proposte di nomina a depositario del Lancisi, del Passionei, del Fontanini; il Muratori pensò, allora, di troncargli la cosa e vietò al Trevisan di dare in luce altre due lettere che da tempo gli aveva inviate: una, in latino, al papa Clemente XI, andata perduta (*Soli*, p. 27), l'altra, in italiano, la *Lettera esortatoria*.

Nella farragine di questi scritti occasionali, la *Lettera esortatoria* si distingue per il suo valore autonomo. Dopo un breve accenno iniziale (p. 248), la Repubblica letteraria è dimenticata e il Muratori espone francamente un piano di riforma degli studi monastici. L'esposizione consta di tre parti: la prima si ricollega al *Traité des études monastiques* (1691) del Mabillon e rivendica l'utilità dello studio per i monaci (pp. 248-52); la seconda riguarda l'oggetto e il metodo degli studi monastici (pp. 252-60); la terza delinea l'ordinamento dei corsi (pp. 261-6).

Sorregge queste pagine un sentito sdegno per l'ozio che domina i chiostri, cui fa riscontro la convinzione del valore morale degli studi, la nausea

per le vuote astrazioni scolastiche, che il Muratori vorrebbe sostituite dalla esegesi biblica, dalla storia ecclesiastica e profana, dal greco e dal latino; il fastidio dell'oratoria soffocata negli schemi medioevali o inorpellata di lustre barocche, il rifiuto dello spirito dogmatico e fazioso, cui il Muratori contrappone lo studio delle lettere e l'efficacia della critica; la sfiducia nel corso di otto anni imperniato sulla teologia scolastica, che il Muratori vorrebbe diviso in due cicli: il primo, propedeutico, con lo studio della retorica e della filosofia; il secondo, in cui alla teologia (non solo scolastica, ma soprattutto dogmatica e morale, e limitata ad un quadriennio), dovrebbero affiancarsi tutte le altre discipline convenienti a un religioso.

Si avverte nella *Lettera esortatoria* qualcosa che oltrepassa la filologia devota dei maurini: l'interesse per le lettere e le scienze naturali, la franca distinzione tra scienza e fede, la convinzione del progresso del pensiero umano. Qui, all'alba del Settecento, si trova usata, con la più esplicita chiarezza, la metafora dei *lumi*. Il Muratori sostiene la necessità, per chi vuol farsi guida d'anime, di ricercare «lumi nuovi per illuminare se stesso e gli altri», abbandonando l'assurdo ossequio a tempi superati, alla povertà spirituale di «secoli rozzi», come non mancherebbero di fare quegli stessi antichi «se al nostro tempo vivessero, tempo di gran lunga più fortunato e illuminato per le scienze e per l'arti, che non furono i passati dal 1100 fino al 1500».

★

[IL PONTEFICE APPROVA LA REPUBBLICA LETTERARIA
E SUGGERISCE I «R.I.S.»]

Roma, 12 novembre 1703.¹

... Ma veniamo al punto principale. Non potrebbe V. S. illustrissima figurarsi con quanto fervore qui si operi e quante speranze si sieno concepute dacché l'ottimo genio del nostro ultimo pontefice² ha graditi, approvati e sposati gli interessi e disegni della repubblica³ e dacché egli stesso ha impiegato molti suoi gravissimi pensieri per incamminarci gloriosamente e stimolarci a quel profitto che egli oramai, più di noi medesimi, ansiosamente desidera. Le parlerò solo di quelle nobili idee che nate nella sola sua mente, da lui poscia si sono ispirate a noi altri per beneficio delle lettere, volendo riserbarmi il dirle un'altra volta ciò che ognuno va meditando in privato. Da questo poco potrà ella comprendere che, qualor si voglia pubblicare la *confederazione*, ciò riuscirà con onore non meno del mecenate supremo, che nostro; né rimarrà luogo ad alcuno

1. Datata da Roma, la lettera è una delle molte scritture fittizie che il Muratori fece partire da luoghi diversi in appoggio ai *Primi disegni*.
2. *pontefice*: Clemente XI (1700-1721). 3. *repubblica*: la Repubblica letteraria d'Italia proposta nei *Primi disegni*.

di creder vana la nostra impresa. Ci ha adunque N. S. comandato che buona parte di noi si applichi ad accrescere, correggere e ristampare l'*Italia sacra* dell'Ughelli,¹ libro, com'ella sa, già divenuto rarissimo e carissimo. Già a quest'opera che sicuramente sarà utilissima e gloriosa, abbiám posto mano parecchi, colla direzione e soprintendenza del nostro onoratissimo e dottissimo mons. Gozzadini.² Scuoteremo la polvere agli archivi, faremo un accurato squittinio di tutta l'antichità, sì per quel che riguarda i vescovati, come per le badie più cospicue. Entreremo in Sicilia, Corsica, Sardegna e Malta, e sfodereremo la critica, non già per levar da quei libri alcuna di quelle verità che l'Ughelli talvolta stampò con quella santa sincerità e libertà che si desidera da tutti i saggi eruditi, ma per ammendare gli errori da lui commessi, o perché troppo si fidò d'altrui, o perché non bastò egli solo al grave peso di quella mole. Si disponga pure ancora V. S. illustrissima a trasmetterci da codeste parti qualche buona notizia; ma di ciò un'altra volta. Ella sa, al pari di me, che si continua con valore l'affare del calendario³ e pensa N. S. di voler differire l'intera decisione d'esso *a primo anno a Repubblica condita*. Intanto si digerisce le materie e son certo che Gregorio⁴ sarà ben servito da Clemente e che non sarà inferiore la gloria dell'ultimo a quella del primo. Può essere ancora si pubblichino in breve, col sentimento del Santissimo, un non so che in questo proposito, perché si esamini da tutti i professori lontani. Se ciò avverrà, ne sarà tosto fatta parte a V. S. illustrissima. Un'altra non meno utile che lodevole fatica vorrebbe N. S. che s'impren- desse, cioè che si stampassero insieme tutti i trattati di erudizione sacra che non formano grosso volume da se stessi. Molti e molti tomi richiederebbe l'esecuzione di questo disegno e potrebbero avere i poveri letterati con facilità, ciò che ora è difficilissimo da trovarsi od unirsi; e con poca spesa, ciò che ora costa assaissimo. Qualche motto mi è stato detto alla sfuggita che mi fa sospettare d'aver io ad assistere alla pubblicazione di questa nuova Biblio-

1. FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae* (Roma 1644-1662), poi effettivamente ristampata, con giunte, a Venezia (1713-1733).

2. Ulisse Giuseppe Gozzadini (1650-1728), segretario dei brevi di Clemente XI, poi vescovo di Imola e cardinale. 3. *l'affare del calendario*: sotto Clemente XI, vi lavorava una commissione di cui era segretario Francesco Bianchini. Vedi la nota 1 a p. 191. 4. Gregorio XIII (1572-1585), che, nel 1582, riformò il calendario giuliano, per accordare più esattamente la misura del tempo ai fenomeni celesti.

teca, subito che si trovi o si faccia nascere un libraio assai forte per sostenere l'impegno. Ha medesimamente N. S. fatta riflessione che manca all'Italia quel corpo e quell'unione degli storici nostri che hanno già dei propri le altre nazioni francese, spagnuola e tedesca. Pertanto egli ha saggiamente proposto e magnanimamente soccorrerà a suo tempo quest'altra impresa, in cui si comprenderanno tutte le storie antiche sì universali, come particolari, che trattano delle cose d'Italia, lasciando indietro quei che domandiamo scrittori nobili ed antichi delle cose romane, e venendo sino al 1500 incirca. In questa gran raccolta di storici dei tempi di mezzo avran luogo molti che non han peranche veduta la luce e si conservano manoscritti in varie librerie con danno o almeno senza profitto delle buone lettere.¹ E, per non celarle cosa alcuna, le dirò: non essere improbabile che si uniscano e ristampino in alcuni tomi quei tanti opuscoli che il Canisio, il Gretsero, il Labbé, il Dachery² ed altri, anche ai nostri giorni, han tratto alla luce dai manoscritti diligentemente visitati e dissotterrati. A V. S. illustrissima è notissimo che gli esemplari dei primi, ora, neppur pagandoli carissimi, si possono ritrovare; onde avrebbero gli eruditi singolare obbligazione al promotore di quest'ultimo disegno. Né andrà molto che un forte scudo avrà spuntate tutte le saette che da molto tempo vanno i settentrionali avventando contro le controversie del Bellarmino,³ avendo la pia attenzione di N. S. anche in questa parte occupato il sapere di una dottissima persona. Intenderà V. S. illustrissima dal signor ab . . . qual altro regalo si prepari alle lettere dalla benignità di Nostro Signore. Tutte queste cose mi è convenuto scriverle, acciocché la sua eloquenza abbia con che far coraggio a codesti altri miei padroni ed amici nella carriera incominciata. Ella è per lo contrario vivamente da me supplicata di ragguar-

1. *Ha medesimamente . . . lettere*: è il primo accenno ai futuri *R.I.S.*: nella introduzione alla grande raccolta, come prova dell'antichità del suo progetto, il Muratori poté citare soltanto un passo del *Buon gusto* (II, 13).
 2. *Canisio . . . Dachery*: Pietro Canisio (1521-1597), teologo gesuita di Nimega; Iacopo Gretser (1561-1625), erudito gesuita di Markdorf in Svevia; Filippo Labbé (1607-1667), gesuita di Bourges; Giovan Luca d'Achéry (1609-1685), benedettino di San Mauro. 3. Roberto Bellarmino (1542-1621), gesuita, cardinale nel 1599, canonizzato dalla Chiesa romana; per incarico di Gregorio XIII, tenne, al Collegio Romano, lezioni sulle controversie in materia di fede, che furono raccolte nei tre volumi delle *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (Roma 1586-1593). L'opera, fondata sui principi tridentini, incontrò molte opposizioni.

gliarlo intorno a quelle opere che ella e gli altri colleghi della provincia hanno per le mani, o anche nella sola idea, perocché ciò servirà di somma consolazione a noi altri. Si tenne ieri sera una lunga conferenza in casa ecc. ..., e mi diede ordine che le scrivessi come egli confida assaissimo in lei e nella sua destrezza per muovere cotesti altri valorosissimi ingegni. Aggiunse che ella può assicurarli della clementissima intenzione del massimo protettore di far loro sentire, alle occasioni, gli effetti della sua liberalità e bontà. So che a niun d'essi è necessario un tale stimolo, ma tuttavia non nuocerà l'adoperarlo, anche per gloria di chi si benignamente promette e si generosamente serberà la parola. Io sospiro l'onore dei suoi comandi e, riverendola divotamente, a nome ancora del Nostro Signore ... mi ricordo, ecc.

★

LETTERA ESORTATORIA DI LAMINDO PRITANIO AI CAPI, MAESTRI, LETTORI ED ALTRI MINISTRI DEGLI ORDINI RELIGIOSI D'ITALIA

A molti di voi, reverendissimi Padri e piissimi religiosi, non sarà forse ignoto che si va proponendo all'Italia una forte lega di molti valentuomini letterati,¹ fra i quali possono ancora e debbono contarsi alcuni figliuoli delle vostre medesime congregazioni. Quando ciò vi sia noto, saprete del pari, o almeno da me ora saprete, che la mira di questa unione è indirizzata al beneficio ed aumento delle lettere² e a rendere quanto più si può gloriosa l'Italia nostra. Il che pare doversi in qualche guisa sperare e ottenere, ove si rimetta nelle scuole e nella gente studiosa l'ottimo gusto³ e si mostrino i sentieri meno intralciati e più sicuri per trattar l'arti e le scienze e si compongano libri squisiti in ogni sorta di sapere. Quanto ciò debba esser caro a voi pure, è facile argomentarlo dalla profession che fate di letteratura e pietà.⁴ Non può essere che all'udire anche

1. *una forte lega . . . letterati*: la Repubblica letteraria proposta nei *Primi disegni*. 2. *aumento delle lettere*: non lo sviluppo della letteratura, ma il progresso delle scienze, come nel baconiano *De augmentis scientiarum*, fonte precipua della «riforma» muratoriana (vedi *Buon gusto*, II, 2). 3. *gusto*: vedi la nota 1 a p. 14. 4. *letteratura e pietà*: le considerazioni che seguono sono ispirate alle pagine d'apertura del *Traité des études monastiques* (1691), in cui il Mabillon, in polemica con il de Rancé, abate della Trappa, sostiene nemici del bene l'ozio e l'ignoranza, non già il sapere.

il solo disegno di ciò, l'animo vostro non s'accenda anch'esso di onesto desiderio verso la gloria e verso l'utilità pubblica e privata. Che se pure talun ci fosse, il quale non dirò già sì ridesse di questa proposta (perché non sono capaci di sì villano e mal saggio affetto animi gentili e conoscenti del meglio), ma mostrasse che punto non gliene calesse, io non potrei ritenermi di non gli ricordare alcune massime generose, oneste e necessarie, le quali si convengono specialmente allo stato religioso. La fuga vostra dal mondo, io gli direi, non è già stata per vilmente fuggir le fatiche e darvi in preda all'ozio, ma sì bene per ischifar le tempeste del secolo tanto pericolose all'innocenza, e per imprendere un cammino più sicuro e quieto, ma non men faticoso dell'altro, alla volta dell'eternità. Stato di quiete e non d'ozio ha da essere il vostro. Ora in due guise voi avete a faticare. Primieramente nell'esercizio della pietà, rendendo migliori voi stessi e aiutando gli altri, coll'esempio e con altri uffizi cristiani, a divenir tali. Secondariamente nello studio delle lettere, che sommamente è necessario per giovare a voi stessi, alla chiesa di Dio e al prossimo vostro. Io quasi assolverei dall'obbligo dello studio chi spende tutto il suo tempo nel servire a Dio in semplicità di cuore, meditando per se stesso, lodando Dio negli inni e cantici, intendendo a medicar le infermità degli animi altrui ed esercitandosi in altre simiglianti piissime operazioni. Ma chi è quegli che, con tutta la sua applicazione alla pietà, non abbia sempre qualche parte di tempo vuota e, avendola, non abbia ancor da desiderare di occuparla negli studi onesti e massimamente sacri e specialmente nello studio delle divine scritture? Come può mai più onestamente ricrearsi l'uomo pio che nella dolce lettura e nell'amen studio delle scienze, andando in traccia della sapienza e di lumi nuovi per illuminare se stesso ed altrui? «Ove non è la scienza», dice il savio, «quivi non è felicità d'anima. Il cuor dei savi possederà la scienza; e l'orecchio loro cerca la dottrina».¹

Appresso, e chi non sa che la perfezione della pietà pende in parte dalla suddetta sapienza, e questa non si ottiene se non collo studio? Per ammaestrare altrui e per dirittamente condur se medesimo nella via del Signore, ha la pietà, che vuol far gran viaggio, da raccomandarsi alle lettere, potendo ben l'ignorante egli solo piacere a Dio, ma non sì facilmente come il dotto procurar che gli altri gli piacciono. Nel solo cuor de' superbi e malvagi le scienze diventano

1. *Prov.*, 19, 2 e 18, 15.

veleno; ma in quello degli umili e buoni sono il fomento più forte e le guardie più fedeli della virtù. Chi più è ricco d'esse, ha senza fallo più mezzi da farsi santo. E non vedete voi che fra quanti sono da noi riveriti nella cattolica chiesa per fama di santità, i più illustri sono ancor celebri per letteratura e dottrina? Che se ogni uomo nel mondo può riportare sì gran giovamento dallo studio delle lettere, quanto più ne trarran coloro i quali sono a posta fuggiti dal mondo per divenir perfetti? A costoro non solamente son giovevoli gli studi, ma son necessari. Siccome la lezione e lo studio congiunti colla pietà sono genitori della sapienza, così l'ignoranza senza la pietà è madre di tutti i vizi. Dovendo il buon religioso tenersi lungi dalle cure e brighe secolari, alle quali ha rinunciato e che possono divertirlo dalla santa sua vocazione con mille incanti o d'interesse o di piaceri, e dovendo altresì guardarsi dall'ozio, nemico nostro non men poderoso del mondo e consigliere gradito d'ogni malvagità, qual più convenevole intertenimento può eleggersi che lo studio delle nobili discipline e delle scienze migliori? Venga pure il tentatore ad assalirlo: non saprà quando cominciar l'assalto, come dispor le batterie, a qual parte indirizzarle, perché lo studioso in ogni parte, in ogni tempo è in armi e sempre veglia, né han possa l'insidie infernali, se non contra i buoni che son dormigliosi, o contra i cattivi tuttoché sieno vigilantissimi. Una gran disciplina del corpo è l'indefessa applicazione della mente. Perché saggiamente avvisarono i santi institutori e gli altri legislatori degli ordini religiosi allorché non solamente consigliarono, ma comandarono che i lor figliuoli dovessero coltivar le lettere e decretarono per questo fine gradi, onori e premi, ben conoscendo quanto importasse lo studio d'esse per impedire con onesta diletta- zione i maligni effetti dell'ozio, per accrescere la cognizione ed amore sì di Dio, come delle virtù morali ed intellettuali e per sovvenire il prossimo e la chiesa stessa ne' suoi correnti bisogni. E quanto a quest'ultimo io credo che ben sappiate, non essere stati gli ordini vostri una volta instituiti da' vostri padri e approvati non solo, ma premiati e arricchiti di mille privilegi e grazie dalla S. Sede romana e dai principi, perché vi giaceste, utili solamente a voi stessi, in agiatissimo riposo. Richiesero allora, e tuttavia richiedono, che colle prediche, col sapere, coll'esempio serviate all'edificazione della chiesa. E nel vero se per mala ventura si raffreddasse fra voi lo studio della pietà, se l'ignoranza signoreggiasse

ne' vostri chiostri, oltre al biasimo di ribellarvi alla mente de' vostri padri, oltre al far perdere la riputazione all'abito vostro, vi esporreste ancora al pericolo di veder ristretta la mano de' sommi pontefici e de' principi e de' popoli a favorirvi. Adunque utile insieme e necessario a voi altri, di qualunque profession religiosa vi siate, è il dar opera alle lettere. E certamente mosso da malvagità o sciocchezza sarebbe colui che o ne facesse poco conto o le dileggiasse ne' suoi compagni, non sapendo, o facendo vista di non sapere ciò che per bocca di Osea diceva Iddio: «Perché tu abborristi il sapere, ancor io abborrirò la tua persona, né ti vorrò per mio sacerdote».¹

Tanto ho detto finqui, o reverendissimi Padri, non già per insegnare alla vostra prudenza e probità ciò che voi ottimamente sapete ed eseguite, ma per ricordare il suo dovere a chi per avventura militando sotto le vostre bandiere non volesse imitare, per quanto gli fosse possibile, voi altri suoi capitani. Per altro, giacché l'obbligazione di amar le lettere è a tutti voi manifesta e l'amor d'esse da me si suppone a tutti voi ancora comune, quanto più dee sperarsi che abbiate a coltivarle da qui innanzi e promoverle, quando e voi tutti vi colleghiate insieme e tanti altri ingegni si colleghino con esso voi per lo medesimo fine? E volendo voi concorrere a gara, come lo spero, anzi credo, all'aumento delle scienze e delle discipline e alla gloria dell'Italia,² tutto riuscirà a voi facile e ne raccoglierete incredibili frutti d'onore. Per questo io prego il vostro buon genio di ben considerare i due punti che ora son per proporre e che a me paiono i principali per aiutar le lettere: cioè la necessità di ristabilire appresso alcuni, ove sia indebolito e cessato, l'uso degli studi; e l'utilità che può trarsi dal migliorare appresso d'altri il metodo e l'elezione degli studi medesimi.

Cominciando dal primo, mi piace di non fermarmi troppo a descrivere, non che a biasimare o compiangere il non molto, anzi pochissimo uso delle lettere e la niuna cura d'esse in alcune venerabili famiglie di religiosi, massimamente non essendo supplito questo difetto da uno straordinario splendor di pietà. Solamente io tocco questa disgrazia, perché il solo toccarla dee bastare per farvi nascere in petto il desiderio di mettervi compenso. E questo rimedio è facile, ove si voglia. Possono instituirsi nuovi licei o ristabilirsi i vecchi, determinar lettori e maestri, proponendo premi

1. *Os.*, 4, 6. 2. *e alla gloria dell'Italia*: il Muratori affianca un intento civile all'intento apologetico dei maurini.

e gradi onorati a chi maggiormente fatica e giunge a più bella eccellenza tanto nell'insegnare quanto nell'apprendere le scienze. Col comandamento s'ha da sforzare, colla proposta de' premi ed avanzamenti s'ha d'allettare l'ingegno di tutti i giovani a fare il corso ordinato degli studi. Vogliasi pure, e non mancheranno vie per incitare altrui al conseguimento delle scienze, agli esercizi eruditi. Benché le virtù intellettuali meritino d'essere apprese per la sola loro onestà e bellezza, come utilissime scale per salire alla vera sapienza, cioè alla cognizione e all'amore di Dio, tuttavia quando voi doveste condurre altrui ad apprendere ancor colla proposta di qualche terreno premio, non sarebbe se non lodevole la vostra cura. Purché gli uomini scaccino da sé la vergognosa ignoranza e la peste degli animi, l'ozio, non si dee sì scrupolosamente osservare se lo studio loro abbia ancor per oggetto qualche umana, purché onesta, utilità. In tal caso si vuol compatire la nostra natura e spronar colla speranza delle mercedi i pigri e costringerli eziandio ad essere letterati, siccome le leggi costringono o colle pene o coi premi tutti gli altri uomini ad esser buoni. Adunque dopo il regolato e necessario corso degli studi, acceso dall'emulazione e animato dalla certezza delle ricompense, apparendo chi più e chi meno sia dalla natura destinato a continuar nelle scienze, i più fortunati meriteranno maggior distinzione d'onori e gradi, tali però che non estinguano, ma più fortemente confortino la voglia in essi di faticar negli studi. Ed ecco il primo punto, a cui i zelanti e virtuosi religiosi debbono ben por mente, consistendo in ciò prima lo ristabilimento e accrescimento di credito dell'istituto loro e secondariamente il profitto delle lettere in Italia.

Non è di minor considerazione degno, anzi è più importante, il secondo punto, cioè che per giovare alle lettere e aumentar la reputazione degli italici ingegni, convien che i religiosi, i quali o già sono, o saranno da ora innanzi ferventi nello studio, cerchino di prendere oggetto e metodo¹ migliore nelle loro fatiche. Moltissimi sono senza fallo in Italia i licei de' religiosi, moltissimi gli studiosi in essi e specialmente in quegli ordini che più degli altri fanno professione di letteratura. Ma onde è che in tanta copia d'agricoltori e in sì vaste campagne è sì scarsa la ricolta? Pochissimi libri d'ot-

1. *oggetto e metodo*: più che ai programmi, la critica del Muratori si rivolge al metodo, questione pregiudiziale in vista della progettata riforma della cultura italiana.

tima lega escono dalle penne religiose, o almeno a me paiono pochissimi in paragone di quel che potrebbero produrre tanti segnalati e studiosi ingegni. Si restringe a pochi il numero di quegli che per la squisita erudizione stendano il nome loro a lontane parti e accrescano l'erario del comun sapere. Perdonatemi, o benignissimi Padri, se forse in questo s'ingannasse l'occhio mio e se stimassi poco feconde le vostre miniere solamente rispetto a' miei desideri. Ma forse lo confesserete ancor voi confrontando o i tempi presenti co' passati o le nostre colle straniere provincie. E donde (ritorno a chiedere) sì fatta sterilità? Non sono in minor copia gl'ingegni felici in Italia, studiano essi cotanto, fanno essi tante pruove del loro valore nelle cattedre, nelle dispute, negli esercizi continui: e pure di tanto è calata la buona mietitura e la gloria delle lettere fra noi altri. Io quanto a me vo immaginando che ciò provenga perché i religiosi o non seguono gli studi migliori o non tengono il metodo più acconcio per divenire illustri in sapere.

E vaglia il vero, tre sono le scienze, le quali hanno il principato ne' licei religiosi: la *filosofia* (col qual nome siete soliti ad intendere la logica, la fisica e la metafisica), la *teologia scolastica* e la *teologia morale*.¹ Tutte e tre sono tanto stimate queste scienze presso di voi che poche altre per l'ordinario s'ammettono dentro le scuole vostre. Ad alcune poche arti è lecito entrar in quelle² di chi dee pubblicamente insegnarle ai giovani secolari. Ora qualunque sia la teologia, questa è da noi sommamente venerata. Nulladimeno è da dirsi che quella de' costumi, o sia la *morale*, trattata nella guisa che suole oggidì trattarsi dai più, non è molto propria per render uno famoso e riguardevole fra i letterati, perché ella non è capace di novità, né di aumento. Oggidì cotanto è trattata questa materia che, per dipartirsi dal triviale, è necessario o corrompere il buono e il vero, o adulterare le leggi della natura e di Dio e i decreti della cattolica chiesa. Non potendo ciò farsi, resta che rapportiamo l'utilità di cotale studio alla pratica, riserbando solamente qualche pregio a chi correggesse il troppo ardire e opinare in esso di certi scrittori e a chi da qui innanzi l'illustrasse colla scorta de' concili e de' SS. Padri.³ E qual gloria nuova, qual gran fama credete voi che trar si possa dalla scolastica teologia trionfante ancora oggidì

1. *la teologia scolastica . . . morale*: vedi la nota 1 a p. 192. 2. *in quelle*: nelle scuole. 3. *resta che . . . Padri*: il Muratori auspica anche nella morale un indirizzo positivo come nella dogmatica (cfr. qui, p. 192).

nelle vostre scuole? Poca o niuna, credo io; poca o niuna, grida la sperienza; sì perché voi giurando sopra le parole di qualche maestro, da lui non osate dilungarvi un palmo e sì perché tanto si è oramai agitata dal raziocinamento e dall'acutezza de' nostri maggiori cotesta scienza, che nulla rimane da aggiungervi se non per avventura delle nuove spine. Appresso io non ho scrupolo di affermare che la scolastica, oltre all'essere oggidì un infecondo campo di lodi e di fama, è ancora un bosco intralciato da mille quistioni disutili, orrido per troppe spine metafisiche, a dismisura adombrato dalla filosofia de' Gentili. Non vi faceste a credere, dottissimi padri, che io così liberamente favellando intendessi di riprovare la scolastica, siccome alcuni troppo precipitosamente han creduto che abbiano inteso di fare certi altri, i quali, ancor non ha molto, hanno pubblicati, contra gli abusi di lei, libri e querele giudiziose. In vece di dispregiarla e condannarla, io e tutti gli altri la commendiamo e ne consigliamo vigorosamente lo studio, confessandola utilissima per molti bisogni. Quello che importa sì è che noi vorremmo la scolastica più purgata, più libera dalla barbarie e dalla novità d'infiniti termini poco o nulla intelligibili, meno affezionata al peripato¹ e sbrigata da tante quistioni soverchie e vane, ond'ella è impinguata. Vorremmo che le ragioni umane quivi non osassero troppo; imperciocché, in vece di edificare, elle facilmente distruggono per cagione della lor fievolezza. Vorremmo che si avesse ben a cuore quella legge necessaria a tutti i letterati, cioè di accuratamente distinguere ciò che è certo, da ciò che è solamente probabile, e le verità dalle opinioni, senza mai dare più peso alle sentenze di quello ch'esse abbiano; senza affermare così dispoticamente e litigare sì lungamente per cose, che sempre saran dubbiose e incerte. Poiché in fine dirò con S. Agostino: «*Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis*».² E sopra ciò dee leggersi quanto scrive quel santo dottore, in vari luoghi de' suoi libri del *Genesi* spiegato alla lettera.³ Né il rispetto, che io al pari di voi professo ai molti scrittori che, per l'addietro, tale fecero questa teologia, o

1. *peripato*: la scuola d'Aristotele; nella sua *Filosofia morale* il Muratori dichiarerà di non essersi preoccupato di seguire «servilmente i passi, come s'è fatto dai nostri finora, d'Aristotele» (Prefazione, p. III). 2. *De Genesi ad litteram*, VIII, v, in Migne, *P.L.*, xxxiv, col. 376: «È meglio dubitare delle cose occulte che disputare delle incerte». 3. *Genesi... lettera*: sulla spiegazione letterale dei testi sacri, il Muratori torna metodicamente nel *De ingeniorum moderatione* (vedi specialmente II, 14).

tale la trattarono quale ora per voi si tiene, dee punto opporsi a queste ragionevoli istanze. Quanto io ora bramo da voi, tanto farebbono spontaneamente i medesimi, se al nostro tempo vivessero, tempo di gran lunga più fortunato e illuminato per le scienze e per l'arti, che non furono i passati dal 1100 fino al 1500.¹ Allora essendo cadute le lettere in bassissimo stato, allora essendo rarissimi i libri migliori e specialmente quei de' SS. Padri, l'ingegno, per fuggir l'ozio, fece gran viaggio e profitto dalla parte della speculazione e della metafisica, da che non potea sì facilmente farlo da quella dell'erudizione. Allora cominciò la filosofia peripatetica e arabica a prendere il freno delle scuole e a guadagnar gl'incensi degli studiosi, che stimarono di fare un gran beneficio alla religione, facendo, per dir così, divenir peripatetica l'infallibile dottrina del Salvatore:² nel che andarono di molto errati. Quindi crebbe la massa delle opinioni e quistioni inutili o nocive; quindi si fece gloria ognuno d'inventar nuovi linguaggi nelle scienze per esprimere in compendio le scoperte fatte dall'intelletto speculante ne' paesi del vero e talvolta del nulla. Ora non dubito che quegli stessi professori, se ora vivessero, non cercassero di alleggerir la scolastica da tante frondi inutili, dalla troppa suggezion d'essa tanto alle spinosità metafisiche, come alle dottrine de' Gentili, e non le dessero un abito più dilettevole, un passo più spedito e un volto più cristiano.

Più ancora farebbono essi. Non piacerebbe loro che s'impiegasse dagli studiosi giovani sì gran numero d'anni preziosi nell'apprendere la sola scolastica, quando oggidì importa ed è sì facile il tener cammino migliore, qual è quello della teologia *dogmatica* e *polemica*.³ Mancarono in parte all'ignoranza de' secoli barbari queste due luminose scienze, questi due nobilissimi studi, benché non mancasse la religione; e perciò alla sola scolastica attesero le genti.

1. *tanto farebbono . . . fino al 1500*: il Muratori probabilmente deriva l'argomentazione dal Galilei, ma vi aggiunge l'entusiasmo per il progresso, proprio dei «moderni» del secolo XVIII. 2. *facendo . . . Salvatore*: donde l'intento del Muratori di dare colla *Filosofia morale* una dottrina «che non si vergogni, né sdegni di apparire cristiana» (*Fil. mor.*, prefazione, p. 1) e il giudizio del Vico su di essa, tentativo di «cristiana moral dimostrata» non riuscito come quelli del Malebranche, del Pascal, del Nicole (vedi G. B. Vico, *Autobiografia, Carteggio e Poesie varie*, Bari 1929, p. 225). 3. *quando oggidì . . . polemica*: il Muratori propugna, dunque, il metodo positivo dell'indirizzo storico di Dionigi Petau e di Luigi Thomassin, da lui più volte lodati, ma lo vuole arricchito di vigore speculativo, specialmente a fini apologetici, per i quali non gli pareva sufficiente l'opera del Bellarmino (vedi *Ep.*, n. 5868).

Ma ora che per valore di tanti rilevati ingegni sono rinate, illustrate a maraviglia e rendute famose più che mai e per ragion di tante eresie sono divenute necessarie queste due altre spezie di teologia, perché vogliam noi contentarci della povertà de' secoli rozzi? E certo non oserà chi che sia negare che alla scolastica, quantunque utile e pregiata, non sieno superiori in estimazione ed utilità la *dogmatica* e la *polemica*, valendosi di queste la Chiesa più volentieri e più spesso e più necessariamente ne' suoi concili, nel convincere i figliuoli ribelli e nel regolare la sua disciplina. Aggiungasi che non è da compararsi la somma dilettazione, che si cava da tale studio, a quella, assai lieve, che nasce dalle seccagne scolastiche, siccome confesserà chi ha navigato e naviga in tutti questi mari. E qui io non so tacere la mia maraviglia, anzi il mio dispiacere, in veggendo che tanti valorosi ingegni sieno quasi costretti a sedere sì lunga fila d'anni alle mense poco deliziose della scolastica, senza lasciar loro campo o, per dir meglio, senza comandar loro di gustare anche il dolce della *dogmatica* e *polemica*. Parmi che miglior uso potrebbe farsi del tempo, non già coll'abbandonare lo studio di quella, ma col non trascurare né pure il possesso di queste. Benché per vero dire non son già sì differenti fra loro queste spezie di teologia che possano chiamarsi tre scienze affatto diverse. La dogmatica e la scolastica sono come due sorelle,¹ diverse bensì d'abito, ma simili nel rimanente. Da esse, come figliuola, nasce e pende la polemica, o vogliam dire la teologia delle controversie con gli eretici. Togliendosi alla scolastica molte quistioni superflue ed altre accorciandosi, forse potrebbe coll'aggiugnervi le materie dogmatiche e polemiche di tutte e tre queste scienze formarsi una sola scienza, un corpo solo e insegnarlo dalle cattedre vostre. Potrebbe la ragione, purché non presuntuosa, purché regolata da un salutare freno, servire utilmente al dogma.² In tal guisa i giovani bevverebbero i sughi principali della teologia e collo studio privato potrebbero poscia interamente impadronirsi di tutto o pur di quella parte che loro maggiormente aggradisse. Sembrerà ciò per avventura a voi grave e difficile a farsi; ma non mancheranno alla vostra prudenza e pietà altre vie di far fiorire ne' chiostrì lo studio pregiatis-

1. *due sorelle*: nel *Buon gusto* il tema è affrontato speculativamente e la necessaria unità fra dogmatica e scolastica è prospettata come uno degli aspetti dell'unità necessaria fra filologia e filosofia (vedi *Buon gusto*, II, 6). 2. *Potrebbe la ragione . . . dogma*: del compito della ragione rispetto alla teologia, il Muratori tratta metodicamente nel *De ingeniorum moderatione* (I, 22).

simo e sommamente a voi convenevole delle altre due teologie e sopra tutto delle Sacre Scritture, senza lo studio delle quali è impossibile che si divenga teologo, non che perfetto teologo.

Passiamo alla filosofia, uno degli studi più frequentati ne' vostri licei. La logica e la metafisica per comune consentimento sono utilissime ai letterati ecclesiastici, non già per se stesse, ma come mezzi ed aiuti possenti per meglio trattare la teologia ed altre discipline. Un ornamento non necessario, ma contuttociò riguardevole e degno di commendazione anche per voi altri è la fisica. Ma coltivando voi queste scienze nella maniera che costumate, può condolarsi con voi chi conosce la preziosità del tempo e chi dagli studi vostri vorrebbe trar maggiori vantaggi per la gloria comune. Quello spendere tanto tempo nell'imparar mille disutili contese logiche,¹ quel sottilizzare un anno intorno a tante distinzioni ed opinioni metafisiche,² non può non parere un abuso intollerabile a chi ha fior di senno e giugne a ravvisare il meglio. Ragion vuole che voi qui apprendiate quel solo che basta per uso di studi maggiori, lasciando le inutili cose ad altri cervelli, men saggi dispensieri del tempo e nati a cavillar sopra il nulla. Impiegato che sia un convenevole studio nella conoscenza di quelle non molte leggi d'argomentare, di distinguere il vero dal falso e di ben pensare, non è assai prudenza il farne sì lunga pruova in frivole quistioni e contese. Dee passarsi ad altre importanti ed utili materie e quivi mettere in pratica l'armi della logica e della metafisica con doppio vantaggio.

Infinattanto poi che nella fisica le scuole vostre seguiranno sì scrupolosamente un determinato maestro, masticando sempre le opinioni d'un solo³ o dileggiando, o non soffrendo, o non conoscendo ancora molte migliori sentenze dei moderni filosofanti, nessun beneficio debbono aspettar da voi in questa parte le lettere. Né sono io qui per biasimar le dottrine di Aristotele e de' suoi

1. *disutili contese logiche*: il rifiuto dei «rancidumi» scolastici, ribadito nel *Buon gusto* (I, 7), si completa nel consiglio, dato a Girolamo Tartarotti (*Ep.*, n. 3894), di servirsi della giansenistica *Logica di Portoreale* (1662) e della *Logique* (1712) del cartesiano Jean Pierre Crousaz. 2. *quel sottilizzare . . . metafisiche*: la diffidenza del Muratori per la metafisica, già manifesta nel limitato cenno riservatole nel piano di riforma del *Buon gusto* (I, 7), si risolverà, con gli anni, in aperta sfiducia verso le astrazioni (vedi *Della forza della fantasia*, XVI; *Della pubblica felicità*, XIII). 3. *un solo*: Aristotele; però il Muratori, come Galileo, non rifiuta Aristotele, ma l'aristotelismo.

comentatori, o per persuadervi quelle della scuola moderna. A me basta solo di dirvi che il vero filosofare, fuori delle materie di fede, consiste nel seguire la scorta della ragione e nella fisica ancor quella della speranza e non già nel seguire a chiusi occhi l'autorità degli antichi maestri. Questa in tanto ha da valere presso i saggi, in quanto si scuopra, al cimento della ragione e della speranza, che la verità sta dal suo canto. Lo stesso Aristotele, come ognun sa, amava Socrate, amava Platone, ma più di tutti amava la verità. Perché vogliamo noi adottare ancor gli errori altrui e con poco saggio ossequio difendere più l'autorità particolare che la ragione universale? Evidente cosa è che i filosofi, anzi ogni altro studioso, debbono senza prevenzion di genio andare in traccia del vero ovunque alberghi, schifar le liti di parole, anteporre le opinioni meno incerte o più fondate alle dubbiose e poco sussistenti, e non vilipendere né villaneggiare Aristotele o Democrito, Epicuro o i moderni, e né pure adorarli. Ma questo argomento è troppo vasto, né qui è luogo proprio per favellarne,¹ massimamente avendone favellato più valentuomini, ai quali io rimetto una sì fatta lezione.

E questi sono i principali e quasi dirò gli unici studi, ne' quali s'esercitano per l'ordinario i vostri giovani ed invecchiano i vostri maestri. Il solo buon genio ed ottimo gusto d'alcuni pochi spontaneamente si volge per altre strade alla gloria; felici ancora, se non è loro impedito o dissuasivo il cammino; ma per verità, o prudentissimi Padri, voi di leggieri scorgerete che poco è il frutto presente, e moltissimo per lo contrario esser potrebbe se voi incitaste l'abbondante numero de' vostri figliuoli ad imparare e coltivar altre materie, parte delle quali è utilissima, parte necessaria e parte molto più dilettevole e deliziosa di tutto l'asciuttissimo e spinoso paese della teologia e filosofia scolastica. Nulla dovrei qui favellare delle matematiche, nulla dell'erudizione profana, nulla dell'istoria o d'altri simili studi, perché almeno senza biasimo si possono trascurar da voi altri. Nondimeno, perciocché in voi altri ancora è assaissimo da commendarsi questo ornamento quando fortunatamente in esso arrivate all'eccellenza, piacemi di farne menzione, massimamente dicendo le Sacre Scritture che il «saggio ha da cercar la sapienza di tutti gli antichi»,² e sapendo noi che Mosè e dopo lui tutti i più rinomati Padri della Chiesa con somma cura

1. *né qui è luogo . . . favellarne*: vi dedicherà molte pagine del *Buon gusto* (I, 2; II, 1; II, 4). 2. *Eccli.*, 39, 1.

impararono le dottrine straniere e la letteratura profana e ne consigliarono l'uso. E se voi cotanto approvate lo studiar la filosofia naturale, perché non avete eziandio a lodare e seguire altri studi, che al pari di quella, anzi via più, instruiscono gli animi e giovano maggiormente alla cognizione della divina scrittura e delle storie ecclesiastiche?

Ciò tuttavia che io non posso di meno di non raccomandarvi forte, si è lo studio della purgata rettorica,¹ o poco o nulla praticato da molti ordini religiosi e pure essenzialissimo a tutti. Egli è, se non impossibile, almen difficile che senza gli aiuti dell'eloquenza uomo tratti con isplendore e con forza quasi tutte le altre dottrine. Lo stile è una sopravvesta luminosa, di cui troppo volentieri s'adorna la verità per maggiormente piacere al guardo degli uomini e senza cui ella compare o meschina, o ruvida, o dispiacevole. Quanto giovi questo nobile ornamento, i SS. Padri e quasi tutti gli scrittori più illustri ne son testimoni coll'esempio loro; ed io potrei più chiaramente dimostrarlo, se non mi dispensasse da tal fatica il vostro sapere e giudizio. Contuttociò non posso astenermi dal confessare il mio stupore in una cosa, cioè che facendo professione quasi tutte le congregazioni religiose di predicar la parola di Dio, nulla poi curino gli studi della rettorica, o non lascino campo a' loro discepoli di studiarla ed apprenderla. Come può mai senza l'arte di ben parlare sapersi la via di ben piantare nel cuor degli uomini l'amore delle virtù, l'odio de' vizi? Venga pure il barbaro linguaggio de' secoli rozzi a farsi udire in pubblico, vengano i falsi e scipiti concetti dello stile usato da molti nel già passato secolo, vengano le sottigliezze metafisiche in pulpito, o prenda a trattarne' libri qualunque materia chi non ha imparato a ragionare se non coll'eloquenza infelice delle cattedre scolastiche: niuno ci è che non sappia quanto ciò sia spiacevole e (altri aggiungerebbono) anche ridicolo.² Per lo contrario le materie più aspre e sottili, addimesticate e pulite da una soda eloquenza, infinitamente piacciono agl'ignoranti medesimi, e, almeno a' nostri giorni, più non si soffrono predicatori, o per poco gli scrittori tutti, senza coltura d'eloquenza, quasi fossero barbari in mezzo a gente civilissima e gentile.

1. *purgata rettorica*: il Muratori riteneva necessario anche un rinnovamento di questa disciplina (*Buon gusto*, II, 7 e 14). 2. *spiacevole . . . ridicolo*: il Muratori aveva toccato l'argomento nella *Perfetta poesia*, già stesa al tempo di queste pagine (cfr. qui, p. 141).

Ma quale studio può maggiormente convenirsi ad uomini religiosi di quello delle Scritture Sacre? «Beati coloro che van considerando e studiando i testimoni del Signore»,¹ diceva il santo re David. Io non so abbastanza commendare quelle comunità religiose, che hanno determinati lettori per incamminare i giovani all'intelligenza di que' divini libri. Ma né pur so tollerare il costume di tanti altri, che trascurano affatto questa celeste erudizione sì utile, sì necessaria a tutti i cristiani, non che alla gente religiosa. Mi trattiene la riverenza del pubblico dall'accennare più chiaramente in che supina ignoranza di tale studio si giacciono alcuni, che tuttavia sono maestri, sono predicatori e si credono uomini saputissimi, quantunque non sappiano ciò che più si converrebbe al grado e istituto loro.² Aggiungo anche a questo lo studio delle storie ecclesiastiche, uno de' ricchi arsenali della vera letteratura, in cui s'uniscono tante nobili, utilissime, necessarie e dilettevoli notizie. Voi ben sapete che la cronologia, la cognizion de' concili, degli uomini santi, degli scrittori e riti ecclesiastici, dell'eresie e mille altre cose, tutte sono comprese sotto il nome d'*erudizione sacra*, e che ciascuna di queste è bastante ad occupar degnamente un uomo letterato e pio. Aggiungo ancora lo studio delle lingue *greca* ed *ebraica*, tanto giovevoli all'intelligenza delle Sacre Scritture, de' SS. Padri e di tutta l'antichità.

Ora di sì ampi nobili argomenti non appare che nelle vostre scuole si faccia, se non forse in pochi luoghi, professione alcuna; a questi non si anima la gioventù studiosa; anzi di questi non si ha bene spesso veruna tintura. E convien pur dirlo, quantunque con nostro gran dispiacere e rossore: molti citano e le sacre carte e i SS. Padri, senza forse conoscerne che il nome solo, commettendo mille errori ed anacronismi, se punto escono fuori del campo scolastico. Que' non molti che fra voi si consacrano a tali studi, per l'ordinario non da' vostri incitamenti, non da' vostri premi e consigli, ma dalla bontà del proprio genio e giudizio riconoscono la fortuna d'essere in un delizioso e real cammino. Se io parlassi a gente men saggia di voi e se non supponessi che ancor voi conosceste e deploraste questa medesima disavventura, io qui sclamerei: — E come mai tanti comandamenti, impulsi e ricompense per far che i vostri figliuoli divengano dottissimi nelle inutili quistioni

1. *Psalm.*, 118, 2. 2. *Mi trattiene . . . loro*: l'epistolario muratoriano riecheggia il lamento dell'ignoranza dei frati (*Ep.*, nn. 3113, 3758).

scolastiche, con ispendere tanto tempo, studio e fatica per imparar più le parole che le cose; e poi non darsi alcun pensiero perché si faccia profitto in tante altre nobilissime materie ecclesiastiche? Son forse queste meno utili, o men convenevoli ad ecclesiastiche persone, che i vostri soliti studi? Non certo, perocché queste vanno innanzi alla filosofia per l'utilità; e la teologia, confusa da tante superflue quistioni, perde il suo pregio in paragone di questi altri studi i quali finalmente sono un gran fondo per la teologia dogmatica e polemica. Son forse men dilettevoli? — Egli mi sarebbe facile il mostrarvi a dito alcuni de' vostri medesimi religiosi, i quali accortisi in età grave di questi saporitissimi studi, dirottamente piagnevano per aver consumato il meglio della loro età nel traffico (dicevano essi) di ciance, bagattelle e disutili quistioni. Certo si farebbe torto alla deliziosa erudizione ecclesiastica col solo mettere in dubbio s'ella, o pure la spinosa scolastica, apporti maggior dilettazione agl'intelletti ben regolati. Senza che, in questi da voi trascurati argomenti è facilissimo l'acquistar gran nome e fama ed accrescere la riputazione degli ordini vostri e la gloria dell'Italia.

Dalle quali cose mi pare di poter conchiudere, o riverendissimi Padri, che nelle vostre scuole giustamente si desideri uso migliore del tempo, metodo più saggio negli studi e studio di cose più giovevoli e necessarie, che non sono molte di quelle che voi tuttavia con tanta cura apprendete. E perciò liberamente vi ricordo che la chiesa di Dio, l'Italia, l'istituto e l'onor vostro esigono da voi una prudente e sollecita riforma delle scuole vostre e de' vostri ingegni. Nettandole voi dalla ruggine de' tempi barbari e migliorando la forma e gli argomenti dello studio, non v'ha dubbio che da' sacri chiostri si produrranno e più nobili e in maggior copia da qui avanti i frutti delle lettere. Né per questo sarà d'uopo impiegare più tempo di quel che ora impieghiate ne' vostri usati studi. Basta ben valersi del medesimo e imbeverne d'ottimo gusto i giovani. Questi poscia per genio proprio continueranno a faticare, spronati da quel diletto che accompagna l'apprendere la vera erudizione; siccome eglino all'incontro cessano di studiare per la poca amenità delle materie scolastiche. Ma di questa riforma letteraria, che io chiamo tanto necessaria ed utile ai vostri licei, io non oso divisar la maniera e la forma, perciocché non saprei accomodare una regola sola a tutti i differenti vostri istituti. Ogni ordine potrà col consiglio de' suoi più savi ed eruditi, quando che sia, determinar quelle medi-

cine e stabilir que' cammini, che parranno più utili e convenevoli. Mi sia lecito solamente il dirvi così alla sfuggita ancor due parole in questo proposito. Prima di trenta anni parrebbe ragionevol cosa che niun de' vostri salisse al grado di maestro o lettore, essendo l'età avanti più propria per imparare, che per insegnare ad altrui. Ma pogniamo ancora che prima de' trenta anni si dia termine agli studi e s'imprenda l'ufizio di maestro: almeno per otto anni potrà il giovane religioso esercitarsi come discepolo nelle scuole. Di questi otto anni se ne dovrebbe spendere uno, se non più, nell'apprendere la *rettorica*. Quivi non importa instruire l'ingegno, perché poi faccia pompa di se stesso in componimenti ameni e poetici, lasciandosi ciò come cosa non necessaria all'arbitrio di ciascheduno. Ma si vuol insegnare quella vera e soda eloquenza, libera da tutte le bagattelle de' cervelli frascheggianti, della quale avete bisogno per predicar la divina parola e scrivere con qualche eleganza un libro. Qua debbono tendere gl'insegnamenti e qui esercitarsi gli ingegni, coltivando nel medesimo tempo o imparando le finezze della lingua italiana e latina. Bastano due anni per la *filosofia*, cioè per la *logica* e per la *metafisica* uno, ed un altro per la *fisica*. Ove si spogli questa scienza¹ di molte inutili frondi e vane quistioni, ben note ai maestri più intendenti, certo è che due anni sono sufficienti al bisogno degli scolari. Ma non so già dire, se torni meglio il far precedere lo studio della *rettorica* a quello della *filosofia*, o pure il contrario. Quando il senno per cagion della debole età è debole anch'esso, non penetra il discepolo nell'interno dell'eloquenza e solo ne odora la superficie. Il giudizio de' saggi potrà ben pesar le ragioni dall'un canto e dall'altro. Molto più dovrà pesarsi, quando s'abbiano da addottrinare i giovani in quel *buon gusto e giudizio*, che è necessario per trattare tutte le discipline con lode. Parrebbe tempo opportuno quello in cui s'insegna la *logica*, arte appunto instituita per formare il giudizio a chi brama di distinguere le ragioni vere dai sofismi e di rettamente giudicar delle cose; arte da cui pendono gl'insegnamenti della *critica*, cioè di un'altra arte diversa di nome, se non di sostanza o di ufizio, dalla *logica*, e necessaria al pari della *logica* per guardarsi dal falso e per raggiungere il vero in tutti gli altri studi. Ma perché il buon gusto

1. *questa scienza*: la filosofia, distinta nella scuola in logica, metafisica e fisica speculativa, alla quale il Muratori contrapponeva la fisica sperimentale.

universale e la critica e la logica solamente allora ben si gustano e s'intendono, quando si sono apprese l'altre discipline, veggano altri dove e quando torni meglio lo spiegare alla gioventù i documenti della critica e del suddetto universale buon gusto.¹ Intanto egli è evidente che non sarà buon maestro de' giovani studiosi, perché privo del buon gusto e traviato ne' suoi giudizi, chi si raccapriccia, chi sbuffa per la collera all'udir da taluno riprovate le sentenze d'Aristotele, e anteposte a queste le sentenze moderne, e ripresa la troppa venerazione che tanta gente ha per uno de' soli antichi filosofi. Né pure sarà fornito di gusto buono chi darà nelle escandescenze e s'empierà di veleno contra coloro che chiamano alquanto difettosa e non assai utile, come potrebbe essere, la moderna teologia scolastica. In vece di mettersi a declamare, ad esagerare e a scrivere pungentissime satire contra questi riprovatori del peripato e degli abusi della scolastica, la ragione e il buon gusto insegnano che s'hanno placidamente a disaminar cotali censure e scegliere ciò che è bene da ciò che è mal pensato e consigliato. S'ha da dar ragione ancora a chi porta parere differente dal nostro, allorché il giudizio, ascoltando la sola verità e non le passioni, riconosce più fondato, ragionevole e savio l'altrui parere che il nostro. Se questi censori eccedono in qualche parte, si dee con serietà correggere l'eccesso loro, non infamare e deridere poco saggiamente o ciecamente anche il buon genio e le fortissime ragioni,² anzi ogni detto e parola di chi non parla secondo le nostre anticipate opinioni,³ o secondo l'interesse nostro. Né è buon gusto poscia, né alla carità cristiana mostrerà di dar ricetta, chi senza aver prima ben disaminate le opinioni del Cartesio e senza aver prima ben pratica delle ragioni e difese sue, scaglia contra di lui e de' suoi seguaci ogni villania o giunge fino a spacciar francamente per eresie gl'insegnamenti di questo filosofo⁴ e per eretici e talvolta ancora per peggio che eretici, i di lui partigiani, adoperando tutta l'eloquenza

1. *universale buon gusto*: così il Muratori definiva la facoltà di distinguere il meglio in ogni campo (*Buon gusto*, I, 2). 2. L'importante passo che segue, fino al capoverso « Ritornando dunque... » della pagina seguente, fu steso a parte, in coda alla lettera e collocato a questo punto con un richiamo marginale. 3. *anticipate opinioni*: così il Muratori definisce i pregiudizi, fondati sull'autorità e non sull'indagine razionale (*Buon gusto*, I, 5). 4. *eresie... questo filosofo*: anche nel *De ingeniorum moderatione*, Cartesio è difeso da tali accuse (vedi qui, p. 320); il Muratori invita ad usar molto scrupolo prima di dichiarare eretico uno scrittore (cfr. *Primo esame*, in *Opere*, x², p. 279) e ad usar carità nel giudicare (*Forze dell'intendimento*, xxiii).

e l'arti per far credere falsa, pericolosa e contraria alla fede una tal dottrina e per armarle contra la più venerabile autorità e i più riveriti tribunali della cattolica chiesa.

Parrà forse che ciò sia detto da me per qualche lega od impegno ch'io abbia colla scuola del Cartesio.¹ Ma io solamente per l'amore della verità e del buon gusto ho creduto di non dover qui tacere. Poiché in quanto al Cartesio, nulla stimo, nulla abbraccio del suo, fuorché quello ch'egli colle ragioni robuste alla mano mi persuade. E so ch'egli ha preso non pochi abbagli e ha scritto molte ingegnose sì, ma vane visioni; essendo bensì un ingegno acutissimo ed eccellente, quale fu ancora Aristotele; ma non essendo né egli, né lo Stagirita uomini infallibili e regole certe della verità. L'amore, dico, del vero e il desiderio di mirare in altrui quel buon gusto e quell'uso della giustizia e della ragione, che tanto nell'opere, quanto nei giudizi, auguro a me stesso, mi fanno dire che nel giudicare altrui convien por mente che l'interesse proprio e le proprie anticipate opinioni incautamente non si vestano del manto del zelo pubblico e abusino l'autorità superiore; che bisogna studiare i difetti o eccessi delle opinioni altrui, ma non men rigorosamente e sinceramente studiare e confessare quei delle opinioni proprie; e che chi non soffre d'essere nelle dottrine dilicate della teologia trattato così di leggieri per eretico, molto meno dee caricare altrui di nomi odiosi e con così precipitose sentenze e senza bastante cognizion della causa, nelle dottrine più libere della filosofia, sostenute da uomini cattolici e pii e dimostrate non ripugnanti ai certissimi dogmi della religion cattolica. Altre cose potrei dire, ma dirò tutto in poche parole, aggiungendo che niuno dee giudicare altrui con altre leggi che con quelle colle quali vorrebbe egli stesso essere giudicato dagli altri; altrimenti ne rimarrà offesa la giustizia, la ragione e la carità cristiana.

Ritornando dunque nel nostro cammino, diciamo, o prudentissimi religiosi, che restandovi cinque anni da spendere, questi po-

1. Parrà . . . Cartesio: il Muratori, infatti, non si professò mai cartesiano, pur accettando il *cogito* e le sue conseguenze logiche e ontologiche (*Forze dell'intendimento*, xv), il criterio della razionale evidenza (*Forze dell'intendimento*, iv; *Filosofia morale*, xxiv), il dubbio metodico (*Forze dell'intendimento*, vi) e il metodo, sull'estensione del quale gli parve, negli anni giovanili, di poter fondare la sua riforma (*Buon gusto*, I, 5), ma poi andò temperando i suoi consensi (cfr. *Ep.*, nn. 5879, 5 luglio 1713; 2918, 18 maggio 1730; 3233, 17 marzo 1733).

trebbono da voi destinarsi tutti alla sacra teologia. Parrà forse una faticosa e malagevole impresa l'unire insieme la scolastica, purgata dalle sue superfluità e spine, colla maestosa gravità della dogmatica e delle controversie ecclesiastiche. Ma in effetto non sarà poi difficile questa operazione e riuscirà col tempo saporitissima tanto ai maestri, quanto ai discepoli. Oltre a ciò voi sapete che i dogmi e le controversie della teologia perfettamente non si possono intendere e trattare senza l'istoria ecclesiastica e profana, e senza una più che mezzana cognizione de' SS. Padri, e senza qualche buona tintura della lingua greca e dell'ebraica, laonde sarebbe da desiderarsi che gli studenti, mentre danno opera alla teologia, avessero tempo determinato, in cui per se stessi apprendessero l'istoria suddetta e la storia letteraria degli scrittori sacri, come pure molti altri punti dell'erudizione ecclesiastica, avvezzandosi nelle librerie a conoscere per tempo i concili e i SS. Padri, a distinguere i lor libri veri dai falsi, la loro antichità e dottrina e simili altre cose necessarie per essere compiuto teologo. Qualche tempo, qualche giorno potrebbe destinarsi per conferire insieme di queste erudite materie, né poco gioverebbe che ad uno ad uno gli scolari ne facessero e recitassero un compendioso ragionamento. Che se tanto non potesse ottenersi, conviene por mente se restringendo lo studio della teologia a quattro anni, la maggior parte del quinto si potesse consecrare all'ecclesiastica erudizione, studio dolcissimo ed utilissimo a chi tratta le gravissime dottrine della Chiesa. Converrebbe eziandio determinare un qualche tempo, in cui si desse opera alle soprammentovate lingue. Con questo buon sapore di letteratura e coi lumi della purgata e nobile teologia compiendo i giovani il corso del loro discepolato in otto anni, potrebbero poscia continuare da per sé gl'impresi studi o rivolgersi a quella professione di letterato, che più loro piacesse. Quando amassero la morale teologia, sarebbe lor facile il far passaggio per impararla ad altri maestri, o pure ai libri soli che ne trattano. Fatti poscia che fossero i rigorosi necessari esami, l'età e il merito porterebbe i più valenti alle cattedre, per quivi comunicare ad altrui e nel medesimo tempo maggiormente stabilire nella propria mente le cose imparate. Non affm di difendere qualche inutile e vana opinione, ma per sostener sode e giovevoli sentenze, si dovrebbero permettere le dispute pubbliche o private. I premi, gli onori e i gradi proposti avrebbero continuamente da accendere il cuore di chi studia; il tempo tutto si vorrebbe spendere

con savia economia. In una parola, si dee fare in guisa che tutti i giovani possano divenir letterati, e quei che possono divenir tali, ancora lo vogliano, e quei che lo vogliono non cessino di volerlo giammai. Se con questo zelo e in tale o altra simile forma si addottrineranno i vostri religiosi, oh come ampiamente fioriran le lettere per le italiane città! E ben a voi, sapientissimi Padri, più che agli altri tocca l'aggrandire l'imperio delle scienze e delle arti liberali;¹ perciocché sciolti dalle cure secolari e da tutti i pensieri del corpo, unicamente potete e dovete attendere a migliorar l'animo vostro colle virtù morali e ad abbellir la mente colle virtù intellettuali. Via più ancora dovete ora confortarvi a questa generosa impresa, mentre vi percotono l'orecchio le preghiere di tanti altri, i quali nel riformare e migliorar le scienze sperano dal vostro buon zelo incredibili soccorsi e bramano unitamente con voi di riporre in trono l'ottimo gusto delle lettere buone. Né per quanto mi fo a credere, alcuno ci sarà che risponda essere temerità, o non essere lecito il mutar l'ordine e il sistema degli studi religiosi, come quello ch'è stato solennemente stabilito dai savi antenati e confermato dall'uso e dall'osservanza dei successori. Imperocché la medesima autorità di cambiare (massimamente in meglio) le cose, risiede ora non meno in voi, che ne' maggiori vostri; e quegli stessi maggiori oggidì approverebbono i nostri consigli, perché rivolti alla maggiore utilità e gloria sì di voi altri, come di tutta l'Italia. Dirò ancora di più: quando alla desiderata riforma delle vostre scuole fosse per avventura necessario il consentimento della S. Sede, voi dovete ben tosto promettervi ogni approvazione e favore dal santissimo nostro pontefice Clemente XI, a cui nulla può accader di più grato, quanto il veder crescere ne' popoli cattolici e specialmente ne' religiosi l'amore della pietà e l'amor delle lettere, due pregi, che in lui sono eminenti.² Che dunque ora potrà mai interpersi dal canto vostro all'adempimento di così nobile disegno? Non la dappocaggine, non l'invidia, non la poca conoscenza, non l'alterigia, parto alle volte dell'ignoranza, non il difetto de' mezzi, non altra vil passione; che tali abbominevoli affetti non deono, né possono allignar negli

1. *E ben a voi . . . arti liberali*: il Muratori guarda oltre il limite delle discipline ecclesiastiche. 2. *Clemente XI . . . eminenti*: non è solo una mossa diplomatica: il Muratori riconobbe a questo pontefice di tempi sconvolti dalla guerra (1700-1721) l'interesse per gli studi e le arti (cfr. *Annali*, anno 1721).

animi vostri. Per lo contrario vi debbono a questa impresa animare e spingere senza indugio il vostro zelo e la vostra obbligazione, i prieghi comuni, il bisogno della chiesa, le leggi delle vostre congregazioni, lo splendor dell'Italia e la gloria di tutti. Il Cielo stesso vi va dicendo: «Quegli che saran dotti, riluceranno come lumi del firmamento; e quegli che ammaestreranno gli altri nella giustizia, risplenderanno come stelle per eternità perpetue».¹ Cotanti motivi che certamente vi stanno davanti agli occhi, non possono non consigliarvi a sollecitamente divisar le maniere di ristabilire ne' vostri chiostri le scuole, di migliorar le già stabilite e di procurar per l'avvenire con singolar premura l'accrescimento delle scienze. Chi sarà quegli fra voi, che dimentico dell'onor proprio e della gloria della sua famiglia, non si voglia una volta muovere, o muovere altrui a sì fatta impresa? Chi non concorrerà almeno coi buoni consigli, almeno col buon desiderio? Questo al fine sarà eziandio buon argomento del vostro bel genio. Ma se taluno, in vece di far ciò, più tosto si adirasse contra di questa sana e modesta persuasione e desiderasse che non si fosse stampata e non conoscesse almeno che qui si consiglia il meglio alle comunità religiose, io lascio pensare ai più saggi quale argomento si dovesse trarre dallo strano operare o pensar di costui. Intanto io prego ciascuno di voi che vogliate farmi la giustizia di riconoscere che io non avrei preso a scrivervi queste poche, forse non inutili osservazioni, se non avessi una stima e un affetto singolare per gli venerabili ordini vostri, ai quali auguro dal Cielo ogni benedizione e confermo il mio divotissimo ossequio.

1. *Dan.*, 12, 3.

DALLE «RIFLESSIONI SOPRA IL BUON GUSTO NELLE SCIENZE E NELLE ARTI»

Il trattato *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* è esplicitamente collegato ai *Primi disegni*, ristampati come premessa alla prima parte del libro, apparsa a Venezia, presso il Pavino, nel 1708. Nei *Primi disegni*, infatti, si progettava un istituto che promovesse la riforma della cultura italiana; resa vana la proposta da varie difficoltà, il Muratori, sempre sotto il nome di Lamindo Pritanio e per tramite di Bernardo Trevisan, espone un piano generale di rinnovamento della nostra cultura, che conduca di fatto a una feconda unità gli uomini di studio della penisola (I, 1). Mentre i *Primi disegni* sono un manifesto di rinnovamento, il *Buon gusto* vuol essere un piano di riforma e, insieme, un trattato di metodologia generale, senza assumerne, per altro, la rigida struttura e mantenendo, invece, un tono di conversazione familiare.

Il «buon gusto» posto dal Muratori a fondamento della sua riforma, altro non è che un criterio razionale di distinzione del vero dal falso, un modo di «discernimento dell'ottimo» in ogni attività (I, 2). Il Muratori appoggia il suo discorso alla distinzione agostiniana dello spirito in tre facoltà capitali: intelletto, memoria, volontà, e comincia a trattare degli ostacoli posti al libero sviluppo della cultura dai vizi della volontà: cupidigia, servilismo, adulazione, timore (I, 3). Dagli ostacoli di carattere morale, il Muratori passa a quelli d'ordine intellettuale, e affronta il problema delle «anticipate opinioni» (I, 4-5), vale a dire la questione dei pregiudizi, prospettando il rapporto tra ragione e autorità in modo da confinare quest'ultima alla materia di fede e ridurla, negli altri campi, all'intrinseco grado di razionalità (I, 6). Per il metodo il Muratori accoglie senza ambagi l'orientamento cartesiano (I, 7) e fra gli strumenti di ricerca affida il primo posto alla logica, sostando sulla necessità della critica, sull'utilità della geometria e della matematica, sulla funzione informativa e critica dei giornali. Il Muratori si volge poi alla memoria, e respinge come inutili le accumulazioni acritiche, predica le leggi cartesiane della chiarezza e della distinzione, prospetta, insomma, la memoria non come un mero strumento, ma come costruzione organica di una cultura (I, 8). Dopo gli strumenti, gli impedimenti della cultura: il Muratori passa in rassegna ogni genere di falso sapere, dall'impostura, anche pia, al fanatismo; dalla magia alla scienza cavalleresca (I, 9-11).

La seconda parte del *Buon gusto* che, per un'impuntatura del Trevisan, apparve solo nel 1715, a Napoli, con la data di Colonia, approfondisce e svolge i temi più ricchi tra quelli enunciati nella prima. Affronta esplicitamente la questione degli antichi e dei moderni (II, 1), già indicata nelle discussioni sulle «anticipate opinioni» e su ragione e autorità, ripropone organicamente il carattere critico della vera erudizione (II, 2), già accennato nel capitolo sulla memoria, analizzando il nesso tra filologia e filosofia (II, 4), svolge il rapporto tra logica e scienza dell'uomo (II, 6), morale e retorica (II, 7), sfiorato negli accenni al metodo e alla logica nel primo libro.

Dopo un vaglio dei vari stili, ove è riaffermata l'esigenza della semplicità della verità, e un accenno ai danni ed eccessi della censura (II, 9), il Muratori passa ad esaminare la situazione delle singole scienze al tempo suo: dalla teologia, della quale auspica un indirizzo positivo (II, 10), alla morale, che vorrebbe svincolata da Aristotele, secondo gli esempi recenti dei moralisti francesi (II, 11); dalle scienze naturali, nelle quali l'apriorismo dei peripatetici deve cedere allo sperimentalismo (II, 12), alla storia, in cui al provvidenzialismo deve sottentrare la ricerca documentaria, mentre all'indagine si aprono nuovi campi, la storia della cultura e la storia del medioevo (II, 13); dalla matematica alla astronomia, dove, dopo Galileo, i «moderni» hanno compiuto grandi progressi (II, 14). Il trattato infine si chiude con la dichiarazione dei vantaggi della critica e della enciclopedia e con la riaffermazione della fede nel progresso del sapere (II, 15-6).

Percorre tutto il trattato un'illuministica avversione al pregiudizio, all'autorità, alla nuda erudizione, al vuoto specioso; un sincero amore al vero, al concreto, all'accertamento critico, alla chiarezza e semplicità; un interesse alla vita delle istituzioni e degli usi; un amor di patria che si identifica con l'amore della cultura e del progresso. Tale varia gamma di motivi trova unità nel quadro della viva lotta di pensiero che si combatté in Italia sullo scorcio del secolo XVII e ai primi del XVIII fra i sostenitori della tradizione e i novatori. Della «Querelle» il Muratori spreme il succo migliore: non la superiorità degli antichi sui moderni o viceversa, ma la superabilità degli uni e degli altri attraverso «l'aumento e il perfezionamento» del sapere, raggiunto mediante i «lumi» della ragione. Tuttavia il Muratori trova nel suo temperamento e nella tradizione italiana remore assai forti per accettare senza riserve l'apriorismo e l'astrattismo dei cartesiani. Come, nell'ambito dell'arte, egli aveva, con la *Perfetta poesia*, opposto alla *raison* il concreto mondo degli affetti del poeta, così, nell'ambito del sapere storico e scientifico, egli giustappone, col *Buon gusto*, alla razionale evidenza la ricerca e l'esperienza: esigenza di verifica appresa idealmente alla grande lezione galileiana e, in pratica, dalla modesta, ma efficace, lezione dei Maurini e del Bacchini. In tal senso va intesa l'unione di erudizione e di filosofia che egli propugna: solo il «buon gusto», sintesi di ragione e di esperienza, trova il giusto mezzo tra le due opposte aberrazioni dal vero: l'autorità, che impone di credere a tutto, anche fuori della ragione e dell'esperienza, e lo scetticismo, che porta a non credere a nulla, nemmeno alla ragione e all'esperienza. D'altra parte alla coscienza storica del Muratori appare chiaro l'inesauribile moto della realtà, lo svolgersi del sapere, mentre la forte tendenza prammatica del suo spirito, sempre teso a «far migliore e più felice altrui», toglie al libro l'impassibilità teoretica e lo anima del sentimento del valore morale e civile della cultura, che egli vuol rinnovare perché si rinnovi l'Italia.

[*Il fine degli studi e l'adulazione involontaria.*]¹

Incominciando dalla volontà,² al cui governo è sopra tutto necessaria la vigilanza nel corso degli studi, noi, supponendola già invaghita delle lettere e tutta in movimento per apprendere le discipline, ci mettiamo a cercare perch'essa con tanto coraggio si muova inverso cotal paese e vi abiti e comandi all'ingegno di alzarvi sontuosi edifizii senza perdonare a fatica veruna. Ora se per un poco si vuol entrare in se stesso e rivelare ciò che ne dice la non mentitrice coscienza, studiano le genti col fine o di pervenire per tal via alla riputazione e gloria del nome e di distinguersi con questo ornamento dal volgo nobile o ignobile; o d'ascendere mercé di sì poderoso appoggio agli onori, o alle dignità ecclesiastiche e secolari; o di sollevare la sua povertà; o di accrescere il patrimonio e di godere altri agi e delizie della vita umana e civile. Sono ben radi coloro i quali, per altro fine che per uno de' suddetti, almeno sul principio, si sieno con ardore incamminati alla conquista delle scienze e dell'arti. Seneca in questo proposito ha fatto sensatissime riflessioni e più e meglio di lui i Santi Padri.

Ma niuno di questi fini è conforme alle leggi dell'ottimo gusto, e ciascuno per se stesso può stranamente opporsi al vero profitto degli animi. E quali son queste leggi? Quando anch'io tacessi, ognuno facilmente se le troverebbe scritte nella mente, purché punto considerasse l'idea delle scienze e dell'arti. Chi studia le discipline, cerca di sapere e d'imparare. E che altro cerca egli di sapere e d'imparare, se non il vero e il buono, affinché dal primo resti illuminato l'intelletto e dal secondo la volontà sia fatta migliore, quando al conoscimento del buono si voglia far seguire ancor l'elezione? E chi ad altrui insegna, che altro pretende di fare, se non d'insegnare il vero ed il buono? Adunque il vero ed essenzial fine degli studi ha da essere questo apprendere il vero e il buono.

Talmente è certo questo primo principio, che niuno può e niun vuole negarlo. Perciocché fra coloro ancora, i quali si muovono allo studio per gli fini sopra memorati, neppur uno ci è, che non confessi di conoscere la necessità di questo fine, anche allorché non vi pensa; e che non protesti e creda di cercare il vero ed il

1. Da 1, 3. 2. *Incominciando dalla volontà*: il Muratori distingue (1, 2) nello spirito tre facoltà fondamentali: memoria, intelletto, volontà.

buono, quando solamente pensa alla gloria, agli onori e alle ricchezze, che possono ridondargli dall'acquisto del sapere. Fanno essi veramente servire questa ricerca agli altri fini più presenti alla loro volontà; ma non lasciano per questo di far la ricerca suddetta e di soddisfare all'essenzial fine de' loro studi, siccome non lascia l'artefice di fare con applicazione le proprie manifatture, benché dalla speranza del guadagno sia tratto a procurare di farle vaghe e pulite ed in farle ad altro fine non pensi che a quello del guadagno. Ma costoro non vanno bene spesso esenti da un grave inganno. Imperocché quantunque riconoscano essi che dee chi studia andar in traccia principalmente del vero e del buono e si credano essi di cercarlo non men degli altri ne' loro studi, tuttavia non s'accorgono, quanto lungi dalla verità e dalla bontà gli possa trarre e gli tragga sovente quella fissa e principal volontà di divenir gloriosi, ricchi, oppure onorati.

Regnando nel loro cuore questa voglia, pongono essi ogni cura per sortire piuttosto questo fine, che l'altro essenziale, di cui veggono bensì, qualor ne sono avvisati, la giustizia; ma non ne sentono gli stimoli nell'opera, siccome continuamente gli sentono dal primo. Quindi è che tal sorta di gente, benché per avventura non si diparta volontariamente dal vero e dal buono, pure involontariamente e incautamente se ne allontana. Se il freno può ottenere il medesimo guadagno facendo bello o brutto il freno, egli volentieri s'appiglia a farlo brutto, ciò costandogli minor fatica e minor tempo. E se i compratori sciocchi s'appagano maggiormente dei freni malfatti e se li pagano più che i benfatti, l'artefice, a cui preme sopra ogni altro riguardo l'utile, tutto si volge a fabbricare i primi e non già i secondi. Per verità non è molto facile il ritrovar compratori cotanto leggieri di senno che amino più i brutti che i belli freni. Ma è ben facilissimo il ritrovar persone alle quali piacciono più agevolmente opinioni false e frivole, purché credute vere, sode e conosciute atte per giugnere alla gloria e al guadagno, che altre sentenze, vere e sode bensì, ma che tosto non appaiono tali e nulla conferiscono alle inclinazioni dominanti dell'umana volontà. In tal congiuntura chi sta ansando dietro alla gloria e vuol acquistarsi l'altrui grazia ed estimazione, incautamente, se non ad occhi aperti, prende affezione a quelle prime opinioni, le coltiva e le antipone all'altre, nulla badando, o non curando di ben prima cercare se sieno vere oppur false. L'ambizione e l'interesse, due suoi primi mo-

bili,¹ gliene fan parere salde ed insieme verissime: onde che importa a lui d'essere ingannato, o d'ingannare innocentemente altrui, quando egli è certo che non s'inganna in ottenere il suo fine, che è quello di guadagnare il plauso e il favore degli uomini?

La filosofia aristotelica, per esempio, è l'unica strada, che conduce alcuni a certe cattedre, a certi gradi.² Ciò basta, perché vera la reputi e come vera senza scrupolo veruno interamente l'insegni, chi ha preso per sua principal mira quelle cattedre, que' gradi ed onori. Ma Aristotele in molte cose ha perduta di vista la verità e in moltissime è vinto dalla diligenza ed acutezza d'altri filosofi antichi o moderni. Nulla giova un simile avviso. O non vi si presta fede, o non si vuol turbare il placido cammino di prima verso quella parte, a cui la volontà ci porta, troppo innamorata dello splendore della fortuna e delle dignità. E appunto per piacere ai potenti, i quali tengono in mano per ordine o permissione di Dio tanti premi e gastighi terreni, che mai per verità non fanno que' dotti, che per alzarsi in alto lasciano cotanto la briglia a' loro appetiti? Affinch'essi cambino spesso opinione e affinché sia da loro approvata e difesa qualche sentenza, basta che veggano i potenti desiderarlo. Secondo l'aura della fortuna si reggono i loro ingegni. Ed io voglio ben volentieri credere che niun d'essi, ancora così facendo, si pensi di offendere o pur di tradire il vero. Ma essi debbono altresì credere che oltre all'adulazione servile e sfacciata, ch'è sorella della menzogna, un'altra ve n'ha, che può chiamarsi *adulazione mezzo involontaria*, poiché mentre si adula, non si conosce d'adulare. Questa è più ancora della prima in uso fra gli uomini ed è più perniziosa, perché meno avvertita dell'altra. Non l'avvertono coloro che sono adulati; perciocché l'amor proprio non ha occhi bene spesso per ravvisar neppure l'insidie, di chi sfacciatamente ci loda e di chi s'accorda contra la propria coscienza con tutte le nostre opinioni. Molto meno l'osservano gli adulatori, perché tutti intenti al fine loro, che è quello di piacere ad altrui, non si perdono troppo a considerare la qualità de' mezzi, che conducono a tal fine e perciò facilmente si danno a credere di lodar con giustizia, di sostener opinioni vere e di dar sanissimi e veri consigli.

Ma facciasi un poco riflessione, onde nasca tanta condiscendenza alle altrui voglie e sentenze, o in difendere, o in impugnare o

1. *primi mobili*: vedi la nota 2 a p. 25. 2. *La filosofia. . . gradi*: cfr. *Lettera al Porcia*, qui a pp. 8 sg.

l'opinioni o l'autorità o la giurisdizione o le azioni altrui. Depongasi il fervente desiderio di piacere e di meritare o di conservar la grazia de' potenti mortali. Non si ascolti il timore di dispiacere a' medesimi, di perdere la fortuna presente o vicina e di tirarsi addosso la malevolenza di molti. Forse allora si scorgerà che le inclinazioni dominanti della volontà aggiravano a lor talento l'ingegno nostro e che prima ci faceano parer nero il bianco e bianco il nero, spingendoci con ascose macchine a creder vero o falso, giusto o ingiusto ciò che ci tornava più in acconcio di creder tale e non ciò che tale era in effetto. Ci sembrava di servire alla verità e alla giustizia e apparirà forse che unicamente servivamo a noi stessi.

Si stende questa *mezzo involontaria adulazione* a mille altri casi, ne' quali si offende incautamente il vero e s'impedisce di troppo il profitto di noi medesimi nelle lettere, anzi l'avanzamento delle lettere stesse. La tenerezza che noi abbiamo per gli amici, per la patria, per la nazione, per chi ci è compagno o nel grado o nell'istituto e per altre simili persone, che ci amano o stimano, che possono o giovarci o restituirci la lode ne' ragionamenti e ne' libri loro, è un tacito incanto, che ci fa bene spesso dimenticare la verità e valerci della bugia.

*Male verum examinat omnis
corruptus iudex.*¹

Quanta falsità perciò nelle istorie! quanta nelle genealogie!² quanta nei giudizi intorno alle persone, intorno alle cose! All'incontro la volontà bollente per lo sdegno e per l'odio, fredda per la paura, lacerata dall'invidia, oppressa da altre passioni, quante volte non frastorna essa la conoscenza, o la pubblicazione del vero? Quante volte non trasporta l'ingegno a credere e sostenere il falso, anche allora che ci pare di solo attendere allo scoprimento del vero ed alla sua sola difesa! Ciò continuamente si osserva nelle contese letterarie. Siccome per istimar vera, o ben detta, o ben fatta una cosa, è argomento bastante ad alcuni il sapere che ne sia autore una persona, che da loro altamente si stima; così ad altri non si richiede per far loro credere falsa, sciocca e malfatta una cosa, se non il conoscerne autore chi da loro è odiato, dispregiato, o almeno non molto in pregio tenuto.

1. Orazio, *Sat.*, II, II, 8-9: «Ogni giudice corrotto mal distingue il vero».
2. *quanta nelle genealogie*: cfr. *Lettera al Porcia*, p. 27.

[*La sterile erudizione.*]¹

Tutte però le varie arti e scienze possono, per colpa o per elezione di chi le tratta, divenire e comparire sterili o di poco momento, almeno in qualche lor parte.² Quel disputare in esse di sole parole, quel ricercare sì studiosamente le minuzie, quel muovere tante quistioni intorno al possibile e far controversia e fascio d'ogni cosa, anche più minuta: è cagione che ad alcuni riescano o dispiacevoli, o poco lodevoli infin le più nobili scienze. Ma il buon gusto distingue il merito delle arti e delle scienze dal demerito di chi le tratta. In ciascuna sorta di letteratura noi possiamo contare qualche cacciatore di mosche; laonde è uffizio del suddetto buon gusto il tenerci lungi da questo difetto col considerare la maggiore o minore o niuna utilità, che può trarsi dalle questioni, dagli argomenti e dalle cose imparate o insegnate. E ben può dirsi quasi d'ogni arte e d'ogni scienza quello che scrisse l'autore della *Rettorica ad Erennio* nel libro primo, cioè che tanto in insegnar le regole, quanto nel trattare e dilatar le quistioni, molti non hanno avuta misura, «et ne parum multa scisse viderentur, ea conquisiverunt, quae nihil attinebant».³

Per cagione d'esempio, sotto la bandiera dell'istoria può venire quasi tutta l'erudizione, narrandoci ed esponendoci questa ora le varie religioni, ora i paesi, le geste, le leggi e i costumi, ora le favole e le sentenze, ovvero opinioni teologiche, filosofiche, geografiche, poetiche, rettoriche, gramaticali e simili altre cose di chi non è vivuto o non vive ne' nostri tempi, oppure ne' nostri luoghi. Queste notizie, non v'ha dubbio, possono tutte essere d'ornamento a chi le sa; ma alcune altro beneficio non apporteranno, che il solo d'essere sapute: cioè quello di cacciar l'ignoranza, nulla o poco per altro giovando al privato e al pubblico. Altre possono contribuire ai beni del corpo; altre ai beni dell'anima, in quanto è intellettiva; alcune possono servire ai costumi e al politico ed altre alla religione stessa. Chi è così privo di senno, che non conosca quanto sia da prezzare quell'erudizione, la quale ci mette sotto gli occhi la vita e

1. Da I, 4. 2. *Tutte . . . parte*: precedentemente il Muratori ha ordinato le scienze secondo l'importanza della verità perseguita e il grado di certezza di ciascuna. 3. «E perché non sembrasse che sapessero poco, si diedero alla ricerca di ciò che non c'entrava nulla» (*Ad Herenn.*, I, 1).

gli *apoftemmi*¹ degli uomini savi e de' gran capitani, gli errori o i buoni sentimenti degli antichi in materia di religione e di morale: il governo delle più illustri monarchie e repubbliche dell'antichità? E quanto per lo contrario sia non già dispregevole, ma di poco momento l'applicazione di chi ci fa vedere i soli abiti degli antichi, i lor giuochi, le loro cene e quel ch'è più, spende interi e grossi volumi per trattar unicamente delle fibbie, degli sproni, de' cembali, delle smaniglie, degli anelli, delle tessere, delle scarpe e d'altre sì fatte cose de' popoli antichi? Dissi che né pure sono da dispregiarsi cotali fatiche, benché per l'ordinario non l'ingegno, ma la schiena le faccia, perciocché servono anch'esse a far meglio intendere in quell'argomento gli antichi autori; ed alcuni trattano con sì bella critica e con tale giudizio simili, benché vani soggetti, che meritano lode non poca da tutto il coro de' letterati. Ma finalmente in comparazione d'altri studi eruditi, questi rimangono ben molto addietro. E se alcuno giugnerà eziandio a scrivere volumi, siccome è avvenuto, per solamente sapere o insegnare che abito portasse un tal santo, se si dia la fenice, qual nome avesse il padre d'Ecuba, chi fosse la madre d'Anchise (nel che delirarono molto gli antichi gramatici derisi da Seneca e da altri savi), converrà ben dire che questo erudito abbia troppa abbondanza di tempo ed insieme troppo buona opinione della pazienza degli altri.

Parimente noi professiamo singolare obbligazione a chi ci fa col suo studio e coll'aiuto de' manuscritti leggere più corretti gli autori antichi, massimamente i santi Padri, o gl'illustra o li traslata in latino e volgare, o ne dà alla luce alcuni finora smarriti e sepolti nell'obblivione. Poiché oltre al gran vantaggio che presentemente noi ricaviamo da così fedeli e purgate edizioni, non avendo la maggior parte degli studiosi in sua balia manuscritti da poter consultare, i posterì ne ricaveranno ancora un altro di grande importanza. Pur troppo col tempo verran meno i manuscritti antichi e mille altre memorie originali della storia ed erudizione ecclesiastica e l'esempio de' tempi nostri ci fa conoscere dover nascere un giorno ancora di que' temerari eretici, che per liberarsi dalla venerabile autorità de' Padri, contraria ai loro deliri, metteranno in dubbio la verità delle opere composte dai medesimi Padri. Benché allora per avventura non s'abbiano codici antichi da poter convincere quella

1. *apoftemmi*: brevi sentenze d'uomini illustri.

lor frenesia, pure vi resteranno almeno queste edizioni corrette, che rappresenteranno i manoscritti medesimi e prenderanno il luogo e l'autorità loro; onde potrà la Chiesa confondere allora nella medesima guisa, con cui noi ora mercé de' manoscritti li confondiamo, chi osa dubitare dei libri e testi degli autori più antichi. La stessa lode a proporzione è dovuta a chi ora va raccogliendo e pubblica e spiega medaglie, iscrizioni, diplomi, pitture, sculture ed altri frammenti dell'antichità, specialmente spettanti all'erudizione ecclesiastica, le quali cose senza dubbio col tempo si smarrirebbono ed ora col beneficio delle stampe si vanno assicurando in parte dal minacciato naufragio. Ma non crediamo di grande utilità il fermarsi cotanto a litigare sopra una parola, sopra un nome e sopra altre cose di poca importanza e specialmente sopra sensi gramaticali, quasi allora si trattasse del palladio e del triumvirato.¹ Il buon gusto procura di conoscere tutti questi differenti pesi degli studi e delle verità che possono impararsi e insegnarsi. Biasima solamente quello che è falso, erroneo ed inetto.

[*La sconfitta dei pregiudizi.*]²

Veniamo ora ad altri ufizi del buon gusto, per quello che riguarda l'ingegno e il giudizio.³ Abbiám detto che queste due virtù debbono attentamente ricercare e conoscere tutte le vie più spedite e sicure per arrivare al vero in qualunque studio. La prima dunque e maggior cura che abbiano d'avere queste potenze, si è quella di ben considerare e pesare quelle che noi chiamiamo *anticipate opinioni*. Possono queste essere di grande impedimento a chi cerca la verità e perciò convien prima osservare s'elleno stesse sien vere. E siccome è necessario a' muratori l'esaminare attentamente la pianta de' fondamenti per innalzare sopra i medesimi l'edifizio che si desidera, così fa di mestiere che l'ingegno avanti ad ogni altra cosa seriamente esamini la verità e sodezza di questi anticipati giudizi, affine di non ingannarsi e lavorare sul falso. Per giudizi e per opinioni anticipate noi intendiamo quel credere ai sensi nostri e alla nostra fantasia, o alla relazione altrui, che qualche

1. *palladio . . . triumvirato*: qui per cose di somma importanza religiosa o politica. 2. Da 1, 5. 3. *l'ingegno e il giudizio*: precedentemente definiti (1, 2; 1, 4) come le due facoltà, intuitiva e riflessiva, delle quali si compone il buon gusto.

cosa sia o non sia vera; che sia buona oppure cattiva; potente o impotente; che abbia o non abbia altre simili qualità, e ciò senza averne prima fatta la convenevole esamina coll'intelletto e senza esserne stati convinti dalla ragione. Se chiedete ad un fanciullo quanto sia grande il globo solare, vel disegna tosto aprendo le braccia. Se a certi umanisti si ricercasse quali sieno le proprietà del camaleonte, non dubiterà egli di rispondere essere il nutrirsi sol d'aria e cangiar sovente colore secondo il colore sopra cui egli si ferma. Se a certi medici e più agli speciali vien chiesto se giovino molto ai malati certi magisteri, giulebbi,¹ confezioni e conserve, preziose di nome, perché le perle, i giacinti² ed altre ricchezze concorrano nella loro composizione, ne contano essi e ne credono dei miracoli. Se ad un filosofo, o maestro di poetica si ricerca come sappia che sia buona e certa una tale sentenza, risponde non poterne egli dubitare, da che Aristotele o il Castelvetro l'insegna. Parimente il sapere che uno è principe, nobile, santo, antico, maestro, vecchio d'età, ci fa credere senz'altro ch'egli o operi, o scriva, o parli con nobiltà, con verità, con sodezza; e stimiamo il contrario d'altre persone affatto opposte alle prime. Tanto viene giudicato in ogni professione e in ogni uso della vita civile; ed ognuno o poco o molto sarà incorso in tali giudizi, o vogliamo piuttosto dire gratuite supposizioni, ognuno senza il necessario esame averà creduto più cose appoggiandosi alla sola affermazione ed autorità altrui. Ma potendo essere che questi suoi giudizi, o queste sue opinioni anticipate, sieno insussistenti e fallaci, onde poscia ne cada a terra ciò che vi si vuol fondar sopra, chi non vede quanta necessità ci sia di chiamarle ad un rigoroso cimento prima d'andar proseguendo e di farle servir per basi ai nostri ragionamenti?

Innumerabili poi sono questi anticipati giudizi; e le scuole meno purgate ne abbondano; e i letterati, e gli autori d'immensi tomi, non che il volgo degl'ignoranti, incautamente tutto giorno ne' medesimi cadono. Ma la loro più gran piena, per conto delle lettere, si vide ne' secoli barbari,³ siccome appare da moltissimi libri usciti in que' tempi caliginosi. Grazie al cielo, che essendo rinato ne' due

1. *magisteri, giulebbi*: polveri medicinali e bevande composte di acqua, zucchero e albume d'uovo. 2. *giacinti*: pietre preziose, varietà dello zirconio. 3. *secoli barbari*: o «rozzi» o «oscuri», è la locuzione con la quale il Muratori indica generalmente il Medioevo (cfr. E. DUPRÉ THÉSEIDER, *Sull'uso del termine Medio Evo presso il Muratori*, in *Miscellanea* 1951, pp. 418-34).

prossimi passati secoli¹ il buon sapore delle scienze e dell'arti, tal guerra si mosse contra sì fatto abuso, che oggidì il miriamo confinato in que' soli paesi, ove s'ama d'essere ciechi, perché tali vollero essere ancora i loro antenati. Si è ormai troppo scoperto di quanto pregiudizio alla ricerca del vero sieno sì fatte anticipazioni di giudizi nella naturale filosofia. E i lumi che in questo particolare abbiamo, specialmente dalla scuola de' cartesiani, possono bene stendersi agli altri generi di letteratura.

Se io non mi fossi prescritto di voler qui piuttosto accennare, che trattar ampiamente alcune generali massime ed ottime leggi del buon gusto letterario, avrei campo vastissimo di favellare, per quanto è permesso alla mia debolezza e forse anche con mia ed altrui utilità, degli sconcerti che avvengono per cagione di queste opinioni anticipate nella teologia non meno che nella erudizione sacra e profana. Ma se piacerà a Dio Signore che seriamente e soderamente si stabilisca l'unione degl'ingegni italiani, sicché ognuno si rivolga dal suo canto a purgare e perfezionare le scienze e l'arti, che è il fine immediato della nostra Repubblica,² dovranno gli studiosi aspettar da altri più sicuramente questo soccorso. Io solamente esporrò qui un solo de' giudizi anticipati, che però è il più universale e il più dannoso che s'abbiano le lettere tutte.

Egli consiste nella stima, che senza il necessario esame concepiscono gli uomini di qualche autore o maestro: prima di conoscer bene s'egli dica il vero, giudicano essi che il dica. Al vedere che certi grandi uomini coll'acutezza dell'intendimento e colla vastità dell'erudizione loro hanno scoperto di molto paese nel regno delle lettere ed hanno insegnato in ogni scienza cose assai rilevanti, alle quali noi non saremmo giunti sì facilmente, rimane piena di stupore la gente e comincia a credere soprannaturali i loro talenti e che persone di tanto senno e sapere altro non abbiano esposto che il vero. La fama, che per l'ordinario ingrandisce le cose, gli encomi loro dati, e talvolta la smoderata venerazione che noi abbiamo dell'antichità s'uniscono tutti a confermare ed accrescere l'idea magnifica già formata in capo agli ammiratori d'ingegni così

1. *due prossimi passati secoli*: anche il Seicento; il rifiuto del marinismo non nasconde, agli occhi del Muratori, il cammino del secolo nelle scienze e nelle arti. 2. *nostra Repubblica*: il progetto della Repubblica letteraria, sia pure trasmutato, sopravvisse dunque nel Muratori alle delusioni seguite alla prima proposta (1, 1).

rinomati. Non finisce il movimento dell'immaginativa, che passa poi quasi in delirio; e per la medesima via, per cui la sciocca gentilità giunse a divinizzare gli uomini riguardevoli in virtù eroica, giungiamo ancor noi spesso a credere caduti dal cielo, infallibili, impeccabili certi scrittori e maestri, che certamente furono eccellentissimi per le virtù intellettuali, ma pure furono uomini. Che più? I secoli passati ci fecero vedere uno strano mostro in questa parte, non però ignoto ai Greci antichi e specialmente alla scuola di Pitagora, poichè non contenti alcuni d'avere spontaneamente e per mera inavvertenza formati nella lor fantasia questi idoli, obbligarono ancora i lor successori a credere e sostenere i medesimi sentimenti. Si consecrò una scuola a S. Tommaso, un'altra a Scoto, altre ad Occamo, a Ruggiero Bacone e a Raimondo Lullo¹ e si può dir tutte poscia ad Aristotele per la filosofia, siccome tutte a Pietro Lombardo² per la teologia, astringendosi ognuna a seguir quel condottiere e non altro.

Confesso ancor io che un tal decreto conferisce non poco a mantener la concordia degli animi e degl'ingegni nelle comunità religiose. Ma chi non riconosce ben tosto quanto pregiudizio da ciò ridondi alla verità, la quale abbiám detto dover essere il principale oggetto agli studi umani? Negli anni teneri il giogo dell'autorità è salutare. Convien seguire qualche scorta e lasciarci regger ne' passi, finché siamo discepoli. Ma, non contenti di ciò, noi vogliamo obbligarci d'essere sempre fanciulli, ove sia d'uopo tener sempre dietro a quel maestro che o la nostra elezione o l'altrui comandamento ha renduto tiranno de' nostri studi. E chiamo tirannia degli studi, chiamo sciocchezza questo non volere adoperar la libertà dell'ingegno, per andare in traccia del vero. Chiamo un evidente pericolo di errare, il fidarsi così ciecamente a chi non è infallibile e l'addurre per sola ragione l'autorità altrui, o il darsi così in preda ad uno, che piuttosto si voglia seco talora fallare che

1. *Scoto . . . Lullo*: Giovanni Duns Scoto (1265-1308), Guglielmo di Occam (1295-1349), Ruggero Bacone (1214-1294), tutti francescani e professori ad Oxford, determinarono le tendenze volontaristiche, naturalistiche ed empiristiche di quella università; Raimondo Lullo (1235-1325), enciclopedico catalano, autore dell'*Ars magna*, una specie di logica fondata sulla memoria, di cui il Muratori fa un esame negativo più innanzi, nel capitolo da lui dedicato alle false scienze (I, 12). 2. *Pietro Lombardo*, novarese, vescovo di Parigi, morto nel 1164, autore dei *Libri sententiarum*, il più diffuso manuale di teologia dei suoi tempi.

abbandonarlo. Sieno quanto esser si vogliano valentuomini, Socrate, Platone, Aristotele, Epicuro: sono però uomini, e più di loro ci ha da essere cara la verità, la quale può trovarsi e non trovarsi nelle loro sentenze. E di ciò solamente può accorgersi chi senza aver anticipatamente giudicato si mette a ben pesar queste loro sentenze come d'uomini soggetti ad errore. Il filosofare con sì fatte prevenzioni, è piuttosto un cercare ciò che insegni quell'idolo, che un cercare ciò che insegni la verità e la ragione. Sopra questo punto è da leggere quanto scrivono oltre S. Agostino in vari luoghi e specialmente in una pistola a S. Girolamo,¹ anche molti altri uomini insigni: al che se alcuni badassero, non attribuirebbono poscia a essi più autorità di quella, che i medesimi conoscevano loro dovuta e bramavano che fosse loro dai discepoli attribuita.

Nel rinascere che fecero in Italia le lettere verso la metà del secolo quindicesimo, cominciarono quelli che più giustamente diedero stima alle cose, a ravvisare con quanta imprudenza si lasciasse regnar nelle scuole un tale abuso e co' fatti non meno che colle parole gli mossero guerra. Si ristabilì la filosofia platonica. Gianfrancesco Pico, poscia Francesco Patrizio,² il Galileo ed altri s'impiegarono a scoprir le magagne degli antichi filosofi e specialmente quelle dell'ingegno per altro ammirabile d'Aristotele. Fecero altrove gran romore contra la viltà, o dappocaggine, o schiavitù degli ingegni affezionati alla filosofia, Erasmo, Lodovico Vives³ e poscia il Bacone da Verulamio, il Gassendo, il Cartesio oltre innumerevoli altri; le voci, le fatiche e gli esempi de' quali hanno mirabilmente servito a condurre non la sola filosofia, ma ancora l'altre scienze ed arti a quello splendore, in cui presentemente elle sono. Conobbero essi che si dee venerare Aristotele, Galeno, Tolomeo, ma che una tal venerazione non dee impedire la libertà di meglio ricercare il vero e di abbandonargli, ove ci si

1. e specialmente . . . Girolamo: cfr. *Epist.*, 82, 1, 2, in Migne, *P.L.*, xxxiii, col. 276. 2. Pico . . . Patrizio: Gianfrancesco Pico (1470-1533), dopo lunghe lotte familiari ebbe da Carlo V, nel 1521, l'investitura della Mirandola, che tenne fino al 1533, quando fu ucciso dal nipote Galeotto. Seguì l'antiaristotelismo dello zio Giovanni e propugnò una riforma del clero, difendendo la memoria del Savonarola, di cui scrisse la *Vita*. Francesco Patrizi (1529-1597), di Cherso, professore a Ferrara dal 1578 e a Roma dal 1592, combatté l'aristotelismo nelle *Discussiones peripateticæ* (1581) e nella *Poetica* (1586), contrapponendo ad esso il platonismo conciliato col cristianesimo. 3. Lodovico Vives (1492-1540), celebre umanista e filosofo spagnuolo.

parano davanti ragioni, sentenze e sistemi più verisimili o meglio fondati. Osservarono gran torto farsi alla ragione ed alla natura, col credere che la mente limitata d'un solo sapesse tutto; e più facilmente del Colombo s'avvidero che nelle scienze si poteano scoprir altre terre non per anche scoperte. Una sì bella sconfitta delle insussistenti opinioni anticipate e de' pregiudizi, un più diligente esame delle cose e delle sentenze e dell'altrui autorità, vinsero finalmente il caos dell'ignoranza o volontaria o forzata de' secoli ante passati. Per disavventura nostra nondimeno regna questo tuttavia presso certi studiosi, i quali forse conoscono al più al più solo di nome oltre ad Aristotele altri o antichi o moderni scrittori, ma non hanno giammai fatto un buon confronto delle dottrine di questi con quelle dello stesso Aristotele, quantunque ad udirli si animosamente approvare e sostenere tutte le sentenze o peripatetiche, o galeniche, o tolomaiche e a condannar tutte l'altre, dovesse credersi che avessero ben disaminato prima e ben giudicato le ragioni e il valor dell'une e dell'altre.

[*Ragione e autorità.*]¹

Per far inchinare la mente nostra ad affermare o a negar qualche cosa, ci è necessario, come alle bilance, un qualche peso, che la determini ad una delle sue parti. Le ragioni son questo peso. I sensi e la fantasia fanno relazione degli esterni oggetti alla mente; la stessa mente confronta questi oggetti sensibili e tutte l'altre cose spirituali colle idee e co' principi naturali, morali, ecc. che noi abbiamo impressi nell'anima nostra ed ora con velocissimo, ora con tardo argomentare fa d'ogni cosa l'esamina ed il confronto. Questa ambasciata de' sensi e dell'immaginazione approvata o non approvata dall'intelletto, questo ritrovare o non ritrovar le cose e gli oggetti conformi all'idee, sono poscia quel peso: cioè le ragioni, che ci determinano a credere e pronunziar vera o falsa, probabile o improbabile qualche cosa. E c'inganniamo allora che troppo ci fidiamo alla relazion de' sensi e della fantasia, oppure ci serviamo d'idee false, o male ci serviamo dell'idee vere per misurar le cose. Per autorità noi intendiamo la relazione fattaci di qualche cosa, non dai nostri sensi, ma dai sensi altrui e l'esame e decisione di qualche cosa fatta non dalla nostra, ma dalla mente altrui. Se noi crediamo

a questa tal relazione, a questa tale esamina, che quella cosa sia, o non sia, allora si dice che crediamo all'autorità: come sarebbe il credere che Romolo fondasse Roma; che vi sieno certi regni chiamati di Siam, del Pegù, del Tonchino; e che la stella di Venere cammini sempre fra la terra e 'l sole, come hanno stimato molti, seguendo il sistema e l'autorità antiquata di Tolomeo. Sicché il credere all'autorità è un credere all'altrui mente, all'altrui fantasia, come altresì agli altrui sensi; e noi falliamo, allorché falla quell'autore a cui ci siamo fidati. Il credere alla ragione, è un credere alla mente, alla fantasia ed a' nostri medesimi sensi, qualora evidentemente conosciamo che ci rappresentano il vero.

Ora tanto la ragione quanto l'autorità ci aiutano e ci conducono al sapere e alla conoscenza delle verità e delle cose. Ma bisogna in questo viaggio ben attendere i consigli e i precetti del buon gusto, che sono tali. Primieramente, ove si tratta di cose necessarie e di cose che possono cadere sotto il giudizio della nostra mente o si possono disaminare dai propri nostri sensi, allora per pronunziarle vere o false, dobbiamo valerci più della ragione che dell'autorità. Altrimenti non essendo la mente nostra convinta e ben illuminata, non potrà ella, se non titubando, affermare o negare sulla fede altrui, o spesso ancora ci troveremo ingannati. Né il nostro sarà sapere una scienza, ma solo sapere un'istoria.¹ Di tali cose conviene render ragione; e chi non sa farlo e solamente produce l'autorità, rimarrà in breve senza fondamento del suo affermare o negare; perciocché niun ingegno è obbligato di riconoscere per infallibile in tal congiuntura l'altrui autorità. Parliamo qui di materie nulla pertinenti alla fede e alla religione, poichè di quelle che v'appartengono terremo ragionamento più abbasso. Bene sta che Aristotele dica nulla essere nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso; o che la privazione sia un de' principii delle cose; o che i colori e i sapori sieno negli oggetti e simili altre proposizioni. Bene sta che Euclide diffinisca come egli sia l'angolo e la proporzione; che il Copernico affermi o un altro nieghi il moto diurno della terra intorno del sole; che un medico mi commendi sommamente, oppur mi biasimi l'uso della flebotomia; che un politico affermi essere miglior maniera di governo quello della repubblica, che il monarchico. Ci perdoneranno questi grandi uomini, se noi sospenderemo il nostro consentimento alle loro proposizioni, finché ci sentiamo con-

1. *un'istoria*: ciò che altri ha creduto e affermato.

vinti dalle ragioni. Sempre son vere e debbono sempre aversi davanti agli occhi quelle parole di Cicerone: « Quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, et cognitum, sine ulla dubitatione defendere? ».¹ Che se noi troveremo insussistenti le loro ragioni; e se noi scopriremo ragioni più forti e opinioni meglio fondate di quelle ch'essi propongono; e se noi sapremo diffinir meglio quelle cose, purché non si facciano quistioni solamente di nomi, come forse avviene in disputando delle qualità,² non dovranno sdegnarsi che ci piaccia una diversa e contraria sentenza. Perciocché non la fama, non il nome, non le sole voci de' celebri autori sono ragioni; ma bensì gli argomenti sodi e veri son quelli che debbono farci entrare nel loro parere. Anche gl'ingegni più eccellenti spesso fallano; e, quello che è più mirabile, infin gl'ingegni minori non rade volte scuoprono i difetti e paralogismi de' maggiori. Il perché, fuori delle cose appartenenti alla fede, noi dobbiamo sottomettere i nostri libri e gli autori alla nostra ragione e non la ragione ai libri, o agli autori. Non sarà vero presso di noi senza grandi riguardi ciò che scrive Salviano,³ cioè che « Omnia dicta tanti existimantur, quantus est ipse qui dixit. Siquidem tam imbecilla sunt iudicia huius temporis, ac pene iam nulla, ut hi, qui legunt, non tam considerent quid legant, nec tam dictionis vim atque virtutem, quam dictatoris cogitent dignitatem ».⁴ E quantunque debba suporsi che questi valentuomini non sieno privi di ragioni, ancora quando nudamente affermano o negano le cose, contuttociò sempre ottimo consiglio sia il sospendere la nostra credenza, infinattantoché la nostra mente abbia trovato ciò ch'essi hanno taciuto o, col disaminar le ragioni loro, le scuopra per convincenti e per vere. In questo caso noi non crediamo né cediamo a loro, ma alla forza della verità, ch'eglino hanno accennata

1. *De nat. deor.*, I, 1: « Cosa c'è di più temerario e di più indegno per la gravità e la coerenza del saggio, che il credere il falso o il difendere senza esitazione ciò che non sia stato appreso e conosciuto con certezza? ».
 2. *delle qualità*: delle accidentalità, contrapposte, nel linguaggio scolastico, alla quiddità, cioè l'essenza. 3. *Salviano*: di Treviri; visse nel secolo V e fra il 439 e il 451 scrisse la sua opera maggiore, *De gubernatione Dei*, intorno all'azione della provvidenza nel mondo. 4. *Epist.*, IX, 15: « Le parole sono apprezzate secondo il valore di chi le ha dette. I giudizi di questo tempo infatti son tanto deboli e quasi ormai insignificanti, che i lettori non tanto badano a ciò che leggono né tanto riflettono al significato e al valore di ciò che è detto, quanto alla dignità di chi l'ha detto ».

e che noi abbiām riconosciuto essere tale. La perfetta logica poi si è quella che c'insegna a ben pesare ed eziandio a trovar le ragioni e a guardarci poi dall'errore; onde fa di mestiere il ben saperla e ben praticarla nel trattar le arti e le scienze.

Secondariamente nelle cose contingenti, cioè che possono essere o non essere, essere state o non essere state, e nelle cose che non cadono sotto il giudizio della nostra mente, né possono esaminarsi dai nostri sensi, dee valere l'autorità anche senza della ragione. Tali cose principalmente riguardano la storia, i costumi de' popoli, i paesi, le azioni ed opinioni degli uomini, i luoghi e i tempi e simili altri oggetti. Poteano per cagion d'esempio avere gli Ateniesi e non avere i tali e i tali riti, sacrifici, maestrati, giuochi, editti. Poté darsi e non darsi nella tale olimpiade, nel tal anno, una battaglia, una cometa, la morte d'un gran letterato, o l'invenzione dell'uso in mare della calamita. Non essendomi permesso di condurmi sino alla Cina, allo stretto di Mageglianes,¹ né alla Lapponia per chiarirmi del vero, conosco potervi essere e non essere colà tali alberi, tali città, tali montagne. Qualunque volta pertanto, ch'io truovo scrittori savi ed onorate persone, le quali o vissero in que' tempi o furono in que' luoghi e poterono sapere tali cose e a me le rappresentano come vere, la narrazione ed autorità loro mi serve e ha da servire in luogo d'ogni ragione. La natura, o il caso, o per dir meglio la divina provvidenza e il libero volere degli uomini, hanno potuto produrre e non produrre quelle cose. Altra idea adunque non mi suggerisce l'intelletto intorno a cose tali, se non ch'elleno possono essere o non essere ed essere state o non essere state. Adunque non posso trovar ragione interna per accertarmi che tali cose indifferenti all'essere e al non essere (quando mi compariscano verisimili), sieno veramente state o non sieno state. A' soli miei sensi toccherebbe il somministrarmi la ragione; ma io per la lontananza de' tempi e de' luoghi, se non posso valermi del loro soccorso e, per conseguenza, se voglio sapere coteste cose, prudentemente posso rimettermi in tal congiuntura all'altrui autorità, la quale è una sorta di ragione, talora così poderosa come le stesse ragioni intrinseche delle cose.

Terzo, l'autorità può essere avvalorata dalle ragioni, anzi s'ella ha da essere convincente e soda, fa d'uopo che la ragione le presti aiuto o, almeno, che non le sia contraria. E noi qualunque volta

1. *Mageglianes*: Magellano.

crediamo all'autorità, le crediamo sempre per qualche ragione o buona o cattiva, che ci persuade tale credenza. Quindi nasce la necessità e la grande utilità che noi sentiamo dell'arte critica e d'altri documenti di buona logica. Non perché uno, anche celebre uomo, affermi o neghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnarsegli con cieco consenso a guisa di semplici e sciocchi fanciulli. Il buon gusto, ben fornito delle regole della critica, velocemente si dà a riflettere se chi afferma o nega quella tal cosa abbia avuto motivo gagliardo o voglia di fingere, di mentire, d'ingannare, o di solamente ricreare, non ammaestrar nel vero i suoi lettori o ascoltanti. Ciò si osserva ne' poeti, ne' romanzieri, che con diletto e spesso con utile nostro fingono, ed ancor negli adulatori, oppure in altre sorte d'uomini mal costumati o malvagi, che tendono ad ingannarci per interesse o per altri motivi. Cerca il buon gusto se costui si possa essere ingannato e perciò diligentemente osserva la sua lontananza dai tempi e luoghi de' quali parla, la sua soverchia credulità, la sua ignoranza in quella materia, che vuol trattare, la poca attenzione e simili altri difetti. Di ciò abbiamo infiniti esempi in alcuni storici greci e in moltissimi autori massimamente de' secoli barbari. Confronta egli i luoghi, i tempi, le azioni, i linguaggi, i passi del medesimo libro e simili altre qualità e particolarità. Mira se i libri sieno apocrifi, supposti, oppur veri; se guasti o no dai copisti ne' sensi e nelle parole; se antichi o moderni; se approvati o riprovati dagli autori contemporanei e da altre savie persone, e sopra qual cosa particolarmente cada la lode o censura fatta degli stessi. Raccoglie e mette in bilancia gli argomenti negativi e le varie autorità, antiponendo le une all'altre, cioè a dire quelle degli autori più antichi, più giudiziosi, meno appassionati, più intendenti di quella materia alle altre autorità; cioè osservando che in caso di autori tra loro discrepanti, meritano maggior fede i più vicini di tempo e di luogo ai successi¹ che son narrati e controversi, e coloro che col riscontro di verità in altri propositi da loro riferite si sono acquistati credito superiore all'altrui. In somma non lascia intentata alcuna cautela, diligenza ed acutezza per guardarsi dall'essere ingannato o dall'ingannare altrui, nell'affermare o negar le cose. In tal guisa facendo, ove la ragione s'accordi coll'autorità o almeno non ne discordi, chi non riconosce quanto saggiamente allora l'intelletto nostro conceda il

1. *ai successi*: agli avvenimenti.

suo assenso alle proposizioni e parole altrui? Ma conviene bene star in guardia, perché tante cautele e acutezze non ci trasportino poscia ad un altro eccesso, che è quello di cadere nella incredulità e in cavillazioni e sofistiche, delle quali abbondano i libri d'alcuni o leggieri gramatici, o arrogantissimi critici, poco dissimili nella profession loro dagli scettici e dai pirronisti.¹ «Quae sibi quisque (scrivea Sallustio) facilia, non factu, sed captu putat, aequo animo accipit; supra ea veluti ficta pro falsis ducit».² Ancora questo è un precipizio da cui chi studiosamente non si guarda, indarno aspira alla gloria di letterato saggio ed eccellente.

Quarto, l'autorità anch'essa vicendevolmente può dar polso ed aiuto alla ragione. Da che la mente ha intesa o ritrovata la ragione di quelle cose, che sotto la sua giurisdizione si sono arrolate, se la virtù della modestia e la conoscenza della nostra debolezza ci stanno davanti agli occhi, noi sovente possiamo con prudenza dubitare se la ragione medesima, che a noi pare sodissima e certa, sia tale di fatto e abbia da comparir tale anche agli altri. Conferisce di molto allora a sostenere il giudizio nostro e a persuadere ad altrui la sodezza di tal ragione, quel citar altri valentuomini concordi con esso noi. Non è già certo ad ogni modo, neppure allora, ch'io non m'inganni, siccome non è certo che non s'ingannino ancor tutti gli altri sostenitori della mia opinione; tuttavia riesce almen più di prima verisimile e probabile che io allora dica il vero, essendo difficile che tanti ingegni diversi ed acuti abbiano tutti meco sbagliato nella medesima cosa. Per altro la ragione non ha mai necessità di questo soccorso, quando per avventura non si tratti di questioni dubbiose, nelle quali si cerchi ciò che è più verisimile e probabile, senza sperar di trovare ciò che è vero e certo; essendoché allora fanno gran peso in una delle bilance le autorità dei più saggi ed acuti maestri in quella tal professione.

Quinto, han luogo tutte queste osservazioni in qualsivoglia scienza ed arte, in tutta l'erudizione sacra e profana. Ma in quanto alle cose che la religion cristiana cattolica propone da credersi, in differente guisa si governa e dee governarsi l'umano intelletto. Tut-

1. *pirronisti*: seguaci di Pirrone di Elide (360-270 a. C.), fondatore dello scetticismo. 2. *De con. Cat.*, 3: «Quelle cose che si ritengono facili, non a farsi ma a comprendersi, si accettano tranquillamente; le cose che vanno oltre si ritengono false, come immaginazioni». Il Muratori modifica lievemente il testo sallustiano.

toché si tratti di molte cose nelle quali la ragione potrebbe pretendere diritto, pure basta ascoltare l'autorità e bisogna ancor cedere a lei, senza voler esigere le ragioni più intrinseche. Questo metodo, che dispiace ad alcuni cervelli ambiziosi, talora cristiani solo di nome, e vien deriso da chi ha bisogno e desidera che non sia vero quanto si conta delle cose soprannaturali e dell'altra vita, pure non può essere più giusto, anzi è il più sicuro per condurci al possesso del vero. In tanto non dobbiamo fidarci molto dell'autorità degli uomini, in quanto che li riconosciamo tutti sottoposti ad errare e possiamo ancor sospettare che vogliano ingannare. Se noi ritrovassimo chi non potesse ingannar se stesso, né volesse ingannare altrui, la diritta ragione grida che a costui si dovrebbe credere, ancorché non apportasse ragioni. Ora questo accade negli affari della fede e della religione. Dio, che non può errare, né mentire, né può volere ingannarci, parla e c'insegna gli alti misteri della sua fede: chi è così empio o stolto, che non voglia credere a un tanto infallibile e sublime maestro? E conciossiaché Dio non vuol sensibilmente parlare a noi, come ha già fatto per mezzo de'suoi Profeti, de' suoi Apostoli e degli scrittori delle Sacre Carte e specialmente per bocca dell'Unigenito suo figliuolo Cristo Dio ed Uomo Salvator nostro; e potendo le sue parole già pronunziate comparir oscure alla nostra debile vista e ricevere diverse interpretazioni della nostra o ignoranza, o temerità, Egli ha stabilito un altro sensibile e visibile tribunale, che per decreto e dono di lui, secondoché chiaramente parlano le divine Scritture, è infallibile. Parlo della Chiesa cattolica, la quale nella sede apostolica e ne' santi concili non può fallare, oppure ingannarci, ove si tratta dei dogmi spettanti alla salutare credenza e alla buona direzione de' costumi. Qualunque cosa dunque ci venga proposta da Dio o per via delle sue Scritture interpretate dalla Chiesa, o per via della tradizione riconosciuta autentica dalla Chiesa medesima, ancorché altra ragione di tai dogmi non si rechi, una potentissima ragione di prestarvi fede si è il sapere a chi si crede, cioè a un Dio incapace d'ingannarsi o d'ingannare; e si crede per mezzo della Chiesa, la quale giusta le promesse di Dio gode e goderà una porzione della divina infallibilità fino alla fine de' secoli. Senza che, non può non appagarsi l'intelletto nostro, in vedendosi proposte cose le quali sono bensì talvolta sopra, ma non mai però contra la nostra ragione.

[*Il metodo e la logica.*]¹

Fra le cose finquì dette² abbiamo ancora, in passando, lasciato intendere quai mezzi e quali vie più utili e necessarie ci sieno per ben apprendere e ben insegnare il vero. Contuttociò ne parleremo ora meglio, perché di proposito. E in quanto all'imparare le verità, ognuno conosce per se stesso che bisogna ricorrere alle scienze e all'arti e insieme a' loro maestri. Giacché l'ingegno e la diligenza di tanti nostri maggiori ha raccolte e scoperte tante verità, ragioni e notizie in ogni professione e lo studiarle si rende ora molto agevole: non so se fosse maggiore sciocchezza o maggior superbia la nostra, se ci venisse talento di non voler profittare nelle loro scuole con disegno o speranza di poter cavar tutto dall'ingegno e dal capo nostro. Anzi alcune scienze ed arti ci sono, le quali necessariamente esigono che noi le impariamo da altri. Portandosi adunque gli uomini a bere le scienze e l'arti a fonti più comodi e pubblici, qui solamente noi possiamo avvertir due cose. Cioè che converrebbe sapere scegliere i migliori maestri e le scuole migliori, dove si comunichi la più purgata dottrina, affinché dopo avere imparato opinioni false o inutili, non ci restino due altre fatiche ben gravi, quai sono il doversi disimparar gli errori già appresi (cosa non poco difficile a noi, che non crediamo giammai d'errare) e il dover cercare di nuovo le verità che sul principio non abbiām trovato (cosa egualmente difficile, perché crederemo sempre ingannarci, dopo esserci una volta ingannati). In secondo luogo sarebbe utile e necessario l'avvertire per tempo il metodo più facile e spedito per imparar queste scienze ed arti. Il tempo è troppo la preziosa cosa agli uomini; né si può assai deplorare la perdita che ne facciamo, spendendone tanto in apprendere cose che potrebbonsi apprendere in molto meno. Uomini perciò saggi ed eruditi hanno proposto ed usato vari metodi per impadronirsi con facilità e prestezza di molte sorte di sapere, incominciando dalla gramatica, dalle lingue, poi passando alla rettorica, alla poetica, alla logica, alla filosofia e all'altre scienze. Potrebbe il buon genio della repubblica letteraria far più noti questi metodi e persuaderli e proporne ancor de'

1. Da I, 7. 2. *le cose finquì dette*: condannate le opinioni anticipate (I, 5), stabilito il rapporto di ragione e autorità (I, 6), il Muratori passa ora alla questione del metodo.

migliori, se ci venisse fatto di ritrovarne alcuno. Perché tale impresa appartiene ai particolari ottimi gusti in ogni determinata scienza ed arte, noi maggiormente non ne favelliamo, volendo ragionare del solo universale buon gusto.¹ Solo diremo che, oltre a questi metodi particolari, ce ne sono altri due universali. Il primo tratta della general maniera colla quale si dee investigare la verità e fuggire l'errore: e questo si può apprendere dalle opere del Cartesio e de' suoi più illustri discepoli.² Il secondo riguarda la general maniera di studiare, imparare e insegnare o in privato o in pubblico e di questo hanno eziandio trattato moltissimi altri eruditi. Ond'io rimettendo i lettori a tali opere passo avanti.

E dico che bisogna ben osservare l'uso grande, che può farsi degli strumenti del sapere, de' quali si è alquanto di sopra parlato, siccome quegli che sono d'un'utilità e importanza incredibile in istudiando qualunque cosa. Parlo delle matematiche speculative, o sia della geometria, della aritmetica e dell'algebra; e parlo della metafisica, della logica, della critica, della retorica, della gramatica e delle diverse lingue. Tutte queste mirabilmente ci aiutano in varie guise, chi più e chi meno, a far nostre e comunicare ad altrui le cognizioni di qualsivoglia arte o scienza. Alcune servono a molte, altre a moltissime ed alcune a tutte le professioni del vero sapere. Diremo di più: senza il soccorso d'alcune d'esse, possono le cose solo imperfettamente sapersi e solo infelicamente trattarsi. Già si è detto che per ben giudicar delle cose che spettano al tribunale della ragione, ci vuol la logica e non quella che solamente tratta delle varie sorte degli argomenti e sofismi, ma quella che instruisce e regola con maggior cura le potenze dell'anima nostra, affinché stieno lungi dall'errare e ritrovino le ragioni delle cose; non quella che c'insegna a pascerci di parole sole e a litigar sopra qualunque ancor frivola e lieve quistione le giornate intere senza nulla conchiudere; ma quella che c'insegna a ben pensare³ ed argomentar

1. *del solo universale buon gusto*: solo di metodologia generale, non di metodi particolari alle singole scienze (1, 2). 2. *più illustri discepoli*: non i cartesiani fanatici che facevano della matematica addirittura una scuola di pietà, cui il Muratori obietta argutamente: «...i matematici non sogliono essere più santi di coloro che attendono ad altre professioni» (1, 7). 3. *ma quella... pensare*: appunto *Art de penser* era il titolo del libro di logica, composto dal giansenista Antonio Arnauld (1612-1692), con la collaborazione di Pietro Nicole e Biagio Pascal, assai diffuso in Italia col nome di *Logica di Portoreale*, contrapposta dai «moderni» e dal Muratori (cfr. *Ep.*, n. 3894) agli attardati peripatetici.

sodamente, a diffinire maestrevolmente, e a dividere e distinguere acconciamente. Chi possiede questa e ci aggiunge ancora la metafisica, sa penetrare dentro le cose; e in qualsivoglia scienza ed arte giudiziosamente cercando le interne e più vive ragioni, sa prima trovare e poi sa difendere il vero, siccome ancora sa schivar le apparenze del vero, gli equivochi ed insieme le ragioni false. E non perciò costui farà sentire ne' suoi ragionamenti l'odore, non che i termini barbari, della scuola logica¹ ancorché ne usi l'armi per ogni passo.

[*La critica.*]²

Qual necessità ci sia di sapere e adoperare lo strumento della critica per separare il vero dal falso e dal finto, già s'è di sopra avvertito:³ e noi prendiamo questa parte del sapere in significato assai largo, non ristriggendola al solo intendere i vecchi scrittori o al conoscere i libri veri e supposti. Senza questo soccorso non si può sperar la gloria di vero erudito, sia nell'erudizione sacra, o sia ancora nella profana. La teologia stessa, per lasciar altre scienze ed arti, ne ha bisogno incredibile, siccome quella che si consiglia e si regge ancora colla tradizione, co' Santi Padri e concili e con tanti fatti spettanti all'istoria, che tutti cadono sotto il suo esame. Oggidì fa pietà, per non dir peggio, il vedere alcuni che, dopo tanti lumi, de' quali ci ha provveduti la diligenza critica de' due prossimi passati secoli, tuttavia citano autori apocrifi e libri già supposti⁴ per ignoranza o per malizia ad uomini riguardevoli, oppure seguitano a prestar fede a tante imposture o favole, nate ne' secoli barbari, fondando sopra sì fatte o menzogne o inezie la forza o l'erudizione de' loro ragionamenti. Fa pietà il vedere che senza discernimento di tempi, di luoghi, di persone e d'autori, osano alcuni trattar materie erudite e massimamente le sacre. È superfluo il citar esempi d'una sì grave negligenza in chi fa professione di letterato, bastando solamente dire che il buon gusto collo studio della buona critica ci difende da questo biasimo, e ci conduce, il più sicuramente che si può, alla gloria di sapere ben giudicare nelle materie erudite.

1. *della scuola logica*: della logica della scuola, scolastica. 2. Da I, 7.
3. *già s'è . . . avvertito*: cfr. I, 6, qui a p. 237. 4. *supposti*: attribuiti.

[*La vera memoria.*]¹

Passi finalmente il ragionamento nostro a trattare della memoria. Quando noi dividiamo in tre potenze e ancora in più l'anima dell'uomo, che è indivisibile ed una sola, non bisogna tosto pensare che si possano assegnare i determinati confini a queste potenze.² La loro giurisdizione è troppo confusa l'una coll'altra, perciocché l'una potenza si val dell'altra ed elle non possono operare senza darsi vicendevolmente la mano. L'ingegno specialmente e il giudizio non sanno ben operare e son fievollissimi senza l'aiuto della memoria. Se la memoria, se la fantasia non rappresentano e fedelmente e prontamente e abbondantemente all'intelletto le idee delle cose, le immagini di tanti oggetti penetrati dentro di noi per via de' sensi e le riflessioni da noi fatte per innanzi, in somma tanti particolari e tante notizie, di cui abbisogniamo per confrontare le cose e per dirittamente argomentare e pensare e diffinire e dividere, io non veggio come uno possa comparire o molto ingegnoso o di molto giudizio, quando almeno non usi un grande studio e una ostinata fatica. Per lo contrario è ben certo che può trovarsi buona memoria senza che vi appaia seco molto ingegno, e frequentemente si truova, senza che s'unisca ad essa molto giudizio.

Senza dubbio non pochi ci sono, sprovveduti assai di queste due ultime facoltà (e lo veggiam principalmente ne' fanciulli) che apprendono e serbano in mente quantità abbondante di cose e queste poi usano debolmente. Ma la memoria di questi tali non può dirsi, a mio credere, né utile, né regolata. Per memoria utile e regolata io intendo quella che serba la specie di molte e diverse cose con chiarezza e con distinzione.³ Né tali spezie possono o imprimersi con limpidezza, o mantenersi con distinzione nelle varie caselle (dirò così) del cervello, se non da chi ha un cervello atto a ben dividere e possiamo dir anche a giudiziosamente filosofare. Per mantener copia di cognizioni, bisogna aver l'arte di ridurle a' suoi principi, poi di tornare a dividerle e suddividerle nelle diverse loro

1. Da I, 8. 2. *Quando . . . potenze*: si riferisce alla distinzione agostiniana di intelletto, memoria, volontà (1, 2), accolta più per ragioni sistematiche che speculative. 3. *con chiarezza e con distinzione*: la formula cartesiana caratterizza la certezza e l'ordine raggiunti attraverso un procedimento analitico, accennato subito dopo.

classi. Chi sa ciò fare, possiede certamente vasta, utile ed ottima memoria, ma possiede a un medesimo tempo ingegno e giudizio; imperocché la sua bontà e vastità dipende dal regolamento e il regolamento dipende dal raziocinio. Siccome tutti i maestri di memoria artificiale¹ procedono per via di simboli, a' quali s'affiggono le cose da tenersi a mente, usando con questa maniera discorsiva, o sia logica, così è da credere che colui il quale naturalmente ha buona memoria, si prevaglia de' medesimi aiuti, senza che gli sieno suggeriti dall'arte altrui e senza ch'egli stesso s'accorga di adoperarli. Stimo adunque che i fanciulli e che gli uomini grossolani, i quali han copia di sentenze, di versi e di erudizioni da smaltire, sieno dotati di una memoria di parole più che di cose, e non mai d'una memoria di cognizioni; e non mai di una memoria, che veramente si possa dir grande. La loro memoria è per così dire superfiziale e materiale. Quella degli uomini grandi è filosofica e scientifica e vera memoria.² Ora dalla prima nascono poi tanti libri insipidi, disordinati e pieni d'erudizione bensì, ma d'una erudizione mal digerita, o triviale, o superflua. Laonde per trattare della memoria e del suo governo, bisogna nel medesimo tempo ancor trattare del giudizio e dell'ingegno, dovendo essa ubbidire e servire all'uno ed all'altro. In quanto alla fantasia, la quale va anch'essa unita colla memoria, mi riservo di trattarne alquanto verso il fine di questa operetta.³

[*Opere vacue.*]⁴

Ciò che principalmente porta incomodo alla repubblica delle lettere, si è la grande abbondanza di coloro i quali o hanno buona memoria, ovvero, come più spesso avviene, hanno molta lettura, ma non molto ingegno, né diritto giudizio. Questo morbo è antichissimo. Si sente ognun d'essi in cuore il prurito della gloria, non meno che il sentano gl'ingegni vasti e sublimi. Ma non sente la debolezza delle sue forze; e se la sente e pargli almeno che quel suo studio, che quella sua lettura, gli abbia date le penne per alzarsi in alto, per

1. *i maestri di memoria artificiale*: come tali il Muratori cita Raimondo Lullo, Quirino Kuhlmann, Giulio Cesare Delminio (I, 12). 2. *filosofica* . . . *memoria*: memoria, cioè, come organismo, cultura, non come cumulo di dati. 3. *In quanto* . . . *operetta*: cfr. I, 11, dove sono poste le premesse del trattato del 1745 sulla fantasia. 4. Da I, 8.

dilatare la sua fama e per notabilmente giovare al pubblico. Ed ecco la gran facilità di scrivere e di publicar tanti libri che inutilmente occupano poscia gli armari e sono o mal noti o non letti e degni veramente di non esser letti. Alcuni stampano trattati di scienze e d'arti, che nulla di più e nulla di meglio contengono di quello che in tanti altri abbiamo; e non rade volte ancora sono men belli, men utili, o più difettosi e imperfetti d'altri molti già pubblicati. Nella maggior parte de' libri, «si diligenter introspectas, eiusdem rei repetitiones reperies», diceva l'acuto Bacone.¹ Ma osserviamo, di grazia. Dappoiché abbiamo tanti corsi di filosofia peripatetica, di teologia scolastica e morale, di retorica, di matematiche, di leggi civili e d'istorie, come viene tuttavia qualche semplice adulator di se stesso, che senza novità alcuna, senza maggior perfezione, anzi spesso con imperfezione maggiore, vuole per mezzo delle troppo facili stampe regalarci d'una cosa che già era interamente nostra ed in cui non troviamo talvolta nulla, non dirò di nuovo, ma che non sia a tutti noto? Misera carta, condannata a bere o poesie men pesanti dei corpuscoli della fiamma, più asciutte della pomice e più fredde del ghiaccio, o istorie, per mille altri già stampate; o le più rancide quistioni e i più muffi insegnamenti, che poterono servir di delizie ai tempi barbari; o cose, alla fine, che non mai possono accordarsi colla gentilezza e col buon gusto del secolo nostro.

Ci sono altri, che giudicherebbono gran danno del pubblico, se questo non sapesse tuttocìò ch'eglino han letto e possono leggere; onde s'applicano in varie guise a publicar la loro varia erudizione. Sarà ben questa senza discernimento veruno mischiata con assaissime favole e confusioni di luoghi e di tempi; sarà di poco momento; sarà triviale; non importa. Ciò si crede bastante per esigere contribuzioni d'encomi e per guadagnar la bella gloria d'essere autore; e ciò molto più si crede, se con grossissimi volumi si giunge ad occupar gran sito nelle botteghe de' librai. Perciò miriamo comparir tanta copia di *Mescolanze*, *Stuore*,² *Giardini*, *Fiori*, *Cornucopie*, *Te-*

1. «A guardar bene, troverai ripetizioni della stessa cosa». Qui come altrove il Muratori cita a memoria: nella *Praefatio* alla *Instauratio magna* si legge: «Si quis in omnem illam librorum varietatem, qua artes et scientiae exultant, diligentius introspectas, inveniet eiusdem rei repetitiones infinitas». Cfr. *The Works of FRANCIS BACON*, Londra 1740, I, p. 7. 2. *Stuore*: stuorie; con questo e con gli altri nomi il Muratori allude alla speciosità con la quale i barocchisti intitolarono le loro farraginose compilazioni.

sori, *Miniere, Officine, Scuole, Compendi* e simili altre opere di argomenti per lo più vari e slegati l'uno dall'altro, ne' quali il disordine serve loro di metodo e direzione. Ci sono altri, che spacciano le immense loro merci con qualche ordine, dando loro nome di *Teatri, Biblioteche, Poliantee* e simili grossi tomi. Alcuni altri danno alla luce *Enciclopedie*, o ci fanno veder tutte le scienze e l'arti, o nelle opere di Salomone, d'Omero e di Virgilio, o ne' geroglifici egiziani e in simili reliquie dell'antichità. Così insensibilmente

... oblita modi millesima pagina surgit
omnibus, et crescit multa damnanda papyro.¹

Prendono alcuni altri a comentar qualche libro antico o di celebre scrittor moderno. Ed è mirabile il vedere come non c'è pezzo alcuno d'erudizione così sfortunato, che non possa quivi aver luogo. Se si fanno annotazioni al bel libro del Panziruolo² delle cose inventate e perdute, parlandosi delle Indie nuove e del Colombo, si narra che questi seppe accortamente valersi di un eclisse preveduto, per ispaventare gl'ignoranti Indiani. Qui si apre campo di trattar della forza della religione e ciò serve (io non so come) per far passaggio a parlare della libertà della religione e, perché gli eretici si figurano mancar questa libertà fra' cattolici, ecco il luogo opportuno per declamare contra questo supposto abuso. S'abbatte per avventura in questa declamazione il nome degli angeli: si farebbe torto a così nobile soggetto, se non si ragionasse della loro natura e poscia delle loro apparizioni. Dopo così erudita scorsa udendo il commentatore che Marziale intuona il «iam dic de tribus capellis»,³ finalmente ritorna dal cielo alla terra e dall'Europa all'America. Se altri fa delle annotazioni a Minuzio Felice, guardinsi Giove e Cibele, di non esser punto nominati da quel zelante causidico,⁴ perch'eglino senza dubbio non fuggiran lo scorno di veder pubblicate ad una ad una dal chiosatore le loro certamente ignote disonestà. In que'

1. «Senza misura arriva per tutti la millesima pagina e cresce riprovevolmente per la molta carta». Il Muratori cita a mente da Giovenale, *Sat.*, VII, 100-1, sostituendo *damnanda* a «*damnsa*», già sicuro nelle edizioni del tempo, come in quella curata dal Farnabio (Amsterdam 1688, p. 75), assai apprezzato dal Modenese (cfr. qui, p. 124). 2. *Panziruolo*: Guido Panciroli (1523-1599), famoso giurista reggiano, autore, fra l'altro, di un trattato *Rerum memorabilium deperditarum et nuper inventarum libri II*. 3. *Epigr.*, XIX, 9: «Su, parla delle tre caprette» (per dire: «vieni al fatto»). Il poeta accusa un vicino di avergli rubato tre caprette e quello, davanti al giudice, cerca di divagare). 4. *Minuzio Felice*: l'apologista africano, vissuto fra il 170 e il 258 d. C., autore del dialogo *Octavius*, esercitò in Roma l'avvocatura.

luoghi poscia, ove, per cagion del senso o di qualche strana opinione, allusione ed erudizione, riesce oscuro di molto quell'antico autore, ben sanno questi spositori che non bisogna fermarsi punto ad illustrarlo, essendo assai certi che contravverrebbero all'intenzion dell'autore, il quale non ha voluto quivi lasciarsi intendere al volgo.¹

Così in varie guise ognuno espone in pubblico quello che sa, e talvolta ancora ciò che non sa.

[*Impostori pii.*]²

Vengiamo agl'impostori pii. Non è in questi, come ne' descritti sinora,³ la volontà, che pecchi. L'hanno essi ottima e pensano direttamente operare e ne aspettano premio dal cielo. L'intelletto loro dunque è quello, che è guasto e corrotto. La sinagoga prima della venuta di Cristo e i primi secoli della religion cristiana non andarono esenti né pure da queste pie imposture. Si fecero alcuni a credere che per vincere l'ostinazione de' Gentili, a' quali non bastavano le fortissime ragioni della verità cristiana, fosse lecito il fingere libri atti a convincerli. Di tal fatta vogliono alcuni dotti critici che sieno i versi, che ora abbiamo delle Sibille,⁴ quantunque ciò non paia così certo ad altri, dappoiché Virgilio ci ha lasciata quella sua egloga assai famosa.⁵ Almeno è difficile il sostenere che non abbia da riporsi tra le pie frodi un'opera attribuita ad Ermete Trismegisto.⁶ Maggiore fu il numero degli altri, che volendo atterrar la pertinacia di vari eretici, quasi non avesse bastante vigore la verità cattolica, finsero trattati, epistole ed altri libri, attribuendogli agli Apostoli, o a' lor prossimi successori, o a' più famosi Padri della Chiesa. Veramente simili imposture ebbero per lo più origine dagli eretici, siccome quegli che in altra maniera non sapevano difendersi dalla

1. *certamente ignote . . . volgo*: ironizza l'ignoranza presuntuosa dei compilatori barocchi, ricordati più su (cfr. la nota 2 a p. 247). 2. Da I, 9. 3. *ne' descritti sinora*: in questo capitolo (I, 9) il Muratori tratta degli impedimenti al buon gusto ed ha parlato fin qui della «filauzia», cioè del troppo amore di sé, e dell'impostura malvagia degli alchimisti, dei genealogisti ecc. 4. *i versi . . . Sibille*: i versi greci, noti sotto il nome di Libri Sibillini, una volta ritenuti quelli stessi offerti dalla Sibilla cumana a Tarquinio: sono sentenze e narrazioni morali, raccolte in parte prima e in parte dopo Cristo e appartengono alla letteratura apocrifia cristiana. 5. *egloga assai famosa*: la IV, *Pollio*, la quale, ricollegandosi alla tradizione sibillina, prova che questa precede l'età cristiana. 6. *Ermete Trismegisto*: fittizio autore dei cosiddetti libri ermetici, dove un ignoto scrittore greco-egiziano espone dottrine neopitagoriche, attribuite alla rivelazione del dio egiziano Thot.

verità; ma non mancarono tuttavia semplici cattolici che gl'imitarono in così infelice mestiere. Non ne produco gli esempi, essendo questa cosa assai nota; e la critica degli antichi, ma più quella de' moderni,¹ ci ha provveduto di bellissimi lumi in questa parte.

Che diremo noi d'altri pii impostori, che, massimamente ne' secoli barbari e rozzi, inventarono visioni e miracoli, de' quali non per anche si sono ben purgati i pulpiti e i libri d'alcuni letterati non abbastanza avveduti? Che degli altri, che descrissero, come lor venne in pensiero, le vite di tanti santi, o pur con opere supposte difesero o l'antichità, o le prerogative di qualche chiesa? Parve a tutti costoro lecito il così fingere, perché il fin loro fu di promuovere la divozion de' popoli e la gloria di qualche santo. Anzi credettero di non dir cose disconvenevoli o alla potenza di Dio glorioso e de' suoi santi, o alla santità della religione, immaginandosi più tosto di accreditare la verità stessa e le usanze e le opinioni lodevoli con sì fatte finzioni. Perciocché se altro fine umano e vile ebbero poscia costoro, non più fra i pii, ma fra gli empimentitori si debbono annoverare.

Ma nel vero questi divoti artefici di menzogne aveano il senno anzi che no leggiere. In vece di far servizio alla religione, non poco danno e disonore ad essa apportarono. La verità non ha mai bisogno del falso per mantenersi; né fanno di mestieri alla pietà² le favole nostre, da che ci sono tanti veri motivi e argomenti per risvegliarla o per conservarla. Troppo alti e sodi fondamenti ha la verità della chiesa cattolica e l'autorità della sede romana. Troppo è certa la santità d'alcuni martiri e confessori; troppo legittimamente sono introdotti alcuni riti. Che bisogno c'è di confermare o difendere coll'insussistente falso un così stabile vero? Oltre al non essere necessarie queste imposture, elleno sono eziandio di grave pregiudizio; perciocché, scoperte che sieno, il frutto loro è di rendere sospetta la medesima verità. Un valoroso erudito udendo contar tante favole di S. Patrizio,³ erasi indotto a credere ch'egli fosse, non un

1. *più quella de' moderni*: allude all'opera di revisione critica che in campo cattolico andavano compiendo bollandisti e maurini. 2. *verità . . . pietà*: è la stessa convergenza che ispirava la filologia apologetica dei benedettini di San Mauro. 3. *favole di S. Patrizio*: le incertissime notizie sul santo vescovo di Armagh, evangelizzatore dell'Irlanda, vissuto fra il 373 e il 493, favorirono la nascita di molte leggende, fra le quali quella, fortunatissima in tutte le letterature romanze, del pozzo di San Patrizio, una voragine comunicante con l'altro mondo, aperta dal santo per persuadere gli Irlandesi a convertirsi.

vero santo, ma un sognato eroe di romanzi. Riusci a me colla dimostrazione d'antichissimo manoscritto di fargli mutar opinione. Ma quanti ci sono, che per cagion di queste frodi scoperte si raffreddano poscia nella pietà o fanno perversi giudizi della religione stessa, la quale senza fallo è santissima nelle sue verità e dottrine? La conoscenza di questi saldi principi non permette già che i diritti giudizi si scandalizzino punto dello scoprir somiglianti imposture, ben sapendo essi che da queste non dipende in guisa alcuna il massiccio e la verità della nostra romana cattolica religione. Ma chi può trattenere i cervelli deboli che non sentano scandalo in accorgersi di tali frodi, quando se ne accorgono per se stessi o per mezzo degli eretici, e che non mettano in dubbio il vero, veggendo profferite da una medesima bocca ancora le favole e il falso?

Queste ed altre ragioni hanno sempre militato contra degl'impostori. Laonde i sommi pontefici, i sacri concili, i Santi Padri ed i prudenti scrittori in vari tempi o hanno vietata somigliante sciocca e dannosa pietà, o ne hanno scoperte le frodi ed insieme corretti gli errori. Ed oggidì più che mai la Chiesa romana e i zelanti pastori invigilano con tanti tribunali a ciò destinati, affinché non sia permesso alla divozione e alla semplicità il mentire, essendo ben da sperarsi che da qui innanzi non s'udiranno almen bugie nuove e che per quanto sarà permesso, si stermineranno, come è da bramarsi, le vecchie. Dal che si fa altresì manifesto che i letterati di gusto perfetto odieranno sommamente sì fatte imposture e moveran loro guerra, quando (siccome altrove dicemmo) ciò possa farsi senza svegliare scandali ovvero tumulti.

[*Futilità e preziosismo.*]¹

Ci sono uomini così sciagurati, che traggono co' natali una infelice costituzione di esser sempre agli altri di tedio.² Diceva Lattanzio che i Greci « res levissimas pro maximis semper habuerunt »³ e perciò che sempre annoiavano quelli di miglior senno. E certo ove si osservi non solo il genio delle nazioni, ma quello delle città e sino

1. Da 1, 10. 2. *Ci sono . . . tedio*: in questo capitolo il Muratori tratta della ciarlataneria letteraria: dopo i casi più gravi degli alchimisti, degli astrologi, dei sofisti, passa ai « ciarlatani lievi ». 3. Cfr. *Divinae institutiones*, I, 18, 8: « ritennero sempre come importantissime cose di nessun conto ».

nelle città quello delle famiglie, si troverà bene in molte ereditario un tale temperamento: far caso di ciò, che non merita; agitarsi per quello, che non si dee; ostentar minuzie; maravigliarsi di frivolezze; voler dagli altri esiger la maraviglia; affannarsi *in nihil agendo*:¹ in esagerare le loro fatiche, questo è il loro ordinario costume, o piuttosto la loro natura. Tanto fanno, perché sono costretti dalla lor complessione di farlo e crederebbero di non più vivere, quando non più lo facessero. Con costoro dunque per tal ragione è vano impiegare il discorso, essendo ugualmente il loro gusto corrotto, quanto quello di alcuni che mangiano il carbone e la calce. E però siccome è difficile di togliere a questi un'inclinazione così indecente, così è malagevole in quelli il correggere le disposizioni e 'l pensiero.

Può ben correggersi in altri che, o privi di ogni istruzione o pure malamente istruiti, s'ingolfano in tali inezie: non perché credano essere ciò l'impiego migliore, ma perché non sanno in cose migliori impiegarsi. Altri fanno acrostici, compongono anagrammi, si affaticano in mutare *quadrata rotundis* e tutto fanno con quella passione, con cui i fanciulli maneggiano gl'interessi de' lor fantocci: e appunto, come fosser fanciulli, credono quella la più importante delle faccende e con essa pensano di segnalarsi, o almeno di far conoscere che sono versati nelle lettere ed operosi. Ogni volta nondimeno che si faccia loro comprendere, nulla acquistare con tali scipiti impieghi, anzi molto perdere appresso gli uomini di buon senno; quando lor si offerisca qualche modo più decente, con cui possano spender gli studi, si dovrebbe sperare che cangiando applicazioni, riformassero il loro gusto o, almeno, che, desistendo da quelle così tediose e disutili, assumessero in loro vece un ozio, che sempre sarà più innocente.

Intanto questa è la conclusione: per essere cerretano² non è necessario montare in banco e far saltare la scimia e incantar con ciance, con volto inverniciato e con voce strepitosa, il popolazzo, che sta colla bocca aperta. Ancora nelle private adunanze, ancora ne' circoli dotti, che più? sui pulpiti sacri, sulle cattedre, alla visita degli infermi e ne' libri posson i letterati apparire ed essere ciarlatani. Io ho conosciuto cantambanchi³ di professione, che sulle pubbliche piazze s'esponevano a rispondere sopra ogni quisito e a favellar d'o-

1. «Nel non far nulla». 2. *cerretano*: ciarlatano. 3. *cantambanchi*: da cantare in banco, cioè su un palco, nelle piazze.

gni cosa. Altri ancora ne ho conosciuti e tuttavia ne conosco, che in tanto non si guadagnano così il pane, perché la fortuna altrimenti ha provveduto al loro bisogno. Del resto hanno anch'essi l'abilità ed inclinazione medesima e forse l'esercitano con applauso. Tutto giorno poi rimiriamo in altre persone gli altri difetti finora descritti. Non ne mireremmo però tanti, se chi studia volesse ben intendere che gli animi e gl'ingegni de' migliori hanno per lo primo fine l'imparare o l'insegnare solamente il vero ed il buono, lasciando che agli studi e alle fatiche sue spontaneamente tenga dietro la lode e la gloria, come fa l'ombra al corpo.

[*Antichi e moderni.*]¹

E qui merita d'essere notata quella solenne ingiustizia, che noi sogliamo fare agl'ingegni de' nostri tempi² e agli scrittori viventi. Il gran credito che hanno ottenuto nella nostra mente, e con ragione sel mantengono, gli antichi, ci occupa cotanto per l'ordinario, che non ci rimane luogo alla stima eziandio dovuta a' moderni. Quella lontananza di tempi non acquista agli autori men venerazione presso di noi, che se l'acquistino tante fatture, cibi, animali ed altre somiglianti cose per la lontananza dei luoghi. Noi siamo soliti a mirare o sulle tele o ne' vecchi marmi e cammei, le immagini o vere o finte degli antichi filosofi: non sappiamo giammai figurarceli, se non come tanti semidei, con una barba venerabile, con un capo maestoso e di grande circonferenza, con guardo acuto, con fronte spaziosa e piena di rughe e in atto sempre di lambiccare col pensiero i più astrusi segreti della natura, della matematica, della morale. All'incontro gl'ingegni e scrittori viventi (e massimamente se conversiamo con esso loro e gli abbiám spesso davanti agli occhi) ci compariscono affatto come gli altri uomini; e se l'anima loro è poi anche male alloggiata e se non portano gran vivacità e prontezza i ragionamenti loro, altro ci vuole che eloquenza mediocre per farci concepire qualche cosa di straordinario in essi. Non è già per questo che il contrario non avvenga ad alcuni, i quali consumata

1. Da II, 1. 2. *ingiustizia . . . tempi*: la questione degli antichi e dei moderni, già toccata dal Muratori nella *Perfetta poesia* per gli aspetti letterari, nei *Primi disegni* e nella *Lettera esortatoria* per l'educazione, in altri luoghi del *Buon gusto* per il metodo e la scienza, è qui prospettata con arguzia sotto il profilo psicologico, sulla scorta di una pagina del Malebranche.

tutta la loro estimazione dietro ai moderni, non sanno rimirar gli antichi se non con dispregio. Ma l'eccesso più ordinario si è il primo; laonde anche Orazio con ragione dicea del popolo de' suoi tempi:

*nisi quae terris semota, suisque
temporibus defuncta videt, fastidit et odit.*¹

Ora chi vi porrà punto mente, niuna fatica durerà ad intendere tosto che una sciocca regola di misurare il valor degl'ingegni si è quella di considerare se sono o antichi o moderni. Né gli antichi son giganti per essere nati molto prima di noi; né noi siamo tanti nani per essere venuti al mondo più tardi di loro. Il mondo è stato e sarà sempre lo stesso; e se la natura fu benefica verso di queglii, non saprà essere solamente malefica verso di noi. Non nego già che l'approvazione di parecchi secoli non fondi un argomento più sicuro del merito altrui di quel che faccia l'approvazione di pochi anni. Ma ciò non ostante bisogna avvezzarsi a riconoscere la maggioranza o bontà degli ingegni dalla savia e disappassionata considerazione dei parti e libri loro e non dalla precedenza de' tempi, o dalla lontananza o presenza degli oggetti. Perciocché gli antichi lodatori possono essere stati ciechi in venerar le cose loro, siccome ancor noi possiamo essere ingiusti nel non istimare a sufficienza le nostre, o nell'esaltarle di troppo. Fingiti dunque nella fantasia vivi e presenti a questo secolo gli antichi e fingiti già morti, lontani e d'altra nazione i moderni; immagina ne' primi i vizi e difetti, de' quali non ha tenuto conto la storia e ch'eglino al pari di noi probabilmente aveano; considera ne' secondi que' soccorsi, lumi ed esempi, de' quali era o povera o priva l'antichità: e in tale guisa facendo, potrai con più sicurezza ed equità portar giudizio del valore di questi e di queglii.

[*Incentivi ed ostacoli alla cultura.*]²

So bene che quasi ogni età ha udito, se non tutti i letterati, certo non pochi d'essi e massimamente i poeti, gente querula, non contentarsi così di leggieri della loro fortuna e lagnarsi dell'ingiustizia loro usata e delle meschine ricompense della loro virtù. Ma ciò

1. *Epist.*, II, I, 21-2: « tutto ha in uggia e detesta, tranne ciò che vede ormai lontano dal mondo e ben morto al suo tempo ». 2. Da II, I.

non ostante egli apparirà immantinente allora sempre essere fiorite le lettere che son fioriti i mecenati e allora che si è in mille altre guise incoraggita e premiata la letteratura; ed essere all'incontro giaciute a terra l'arti e le scienze, quando sono mancati questi sensibili incentivi, de' quali sarebbe pur d'uopo che l'Italia abbondasse, ove si volesse, come noi desideriamo, rimettere ed ampliare in essa lo splendore dell'erudizione.¹ Sarebbe del pari da bramare che non solo si moltiplicassero questi vari *incentivi* e si risvegliasse l'emulazione virtuosa, ma che si togliessero via eziandio alcuni *impedimenti* all'avanzamento del sapere. E pur troppo oltre ai difetti fin qui osservati, noi troveremo facilmente in Italia anche non pochi *ostacoli* all'avanzamento delle scienze. Non si può negare che il ritrovamento della stampa non abbia giovato sommamente alle lettere; ma ha recato ancora un grande impedimento in certi paesi alla verità, la quale più liberamente usciva una volta co' manoscritti. Contra di lei ora suole armarsi una delle più belle virtù, cioè la prudenza degl'autori, intendendo la maggior parte d'essi che troppo sarebbe cara quella lode, la quale si comprasse con gravi inquietudini e con dispiacevoli danni. Pruovo io stesso che mi restano nella penna molte osservazioni forse non inutili, le quali vorrebbero pure la licenza di scappare in pubblico; ma sono costrette restarsene in casa.² Il farsi poi le scuole in Italia con un certo metodo e da alcune non tutte abili persone e il trovarsi la maggior parte degli uomini senza la dovuta libertà nell'elezione dello stato e dell'impiego,³ o perché così richiede il vantaggio della famiglia, o perché non si vuol essere da meno degli altri in certe comunità, tuttociò sforza ad alcune determinate occupazioni ed impedisce le applicazioni più lodevoli. Persona di gran talento in una gran città veniva comunemente biasimata non per altro se non perché, datasi ai migliori studi, non si curava dello studio legale. In fatti egli è d'un grande impedimento per le scienze ottime e per la verità, il favore che si dà alle arti più lucrose e alle adulazioni e a certe altre professioni più ben accolte dalla fortuna.⁴ Oltre a ciò non sono leggieri

1. *Ma ciò non ostante... erudizione*: il mecenatismo nel Muratori assume sempre l'aspetto di una politica della cultura, colpevolmente trascurata dai principi italiani (cfr. *De usu*, qui, pp. 48 sg. e *Pubblica felicità*, VII).

2. *Pruovo... casa*: l'epistolario risuona spesso di questi lamenti (*Ep.*, nn. 696, 2797, 5217). 3. *Il farsi... impiego*: sulla inettitudine dei maestri, cfr. la *Lettera esortatoria*, qui a pp. 217 sgg. 4. *professioni... fortuna*: vedi *Lettera al Porcia*, qui a p. 10.

impedimenti il soverchio e talora superstizioso amore de' vecchi riti e degli autori e delle dottrine dell'antichità in alcune università e congregazioni. Parlo di cose non ispettanti a' dogmi e alla disciplina della chiesa cattolica, perché la patina dell'antichità per gli dogmi è uno degli argomenti poderosi della lor verità; e per le costituzioni ed usanze della disciplina, suol ella essere un indizio gagliardo della lor rettitudine.¹ Parlo delle altre parti della letteratura e delle maniere d'insegnarla e premiarla, essendo manifesto che l'antichità può aver fallato e non veduto il meglio e che la novità può correggerla e mutarne con lode i costumi. Che se l'ignoranza, o il zelo imprudente e la smoderata severità d'alcuno contra la mente della Sede Apostolica e de' migliori, talora troppo restringesse la libertà cristiana degl'ingegni e abusasse dell'autorità saggiamente e santamente istituita, per frenare i soli cervelli sciocchi ed empi e per tener lungi gli errori e i perversi insegnamenti, egli è molto da desiderare che a tal sorta d'*ostacoli* per le buone lettere si ponga rimedio da' nostri più riveriti superiori. E facilmente vi si porrà col raccomandare ai censori la santa moderazione,² che nel loro per altro necessario impiego esige la carità, esigono i sommi pontefici e i Santi Padri, e coll'eleggere censori dotti e prudenti e non appassionati e non ignoranti; imperciocché non fanno già paura ai letterati i censori dotti e savi, ma bensì gl'ignoranti e imprudenti.

[*La vera erudizione.*]³

Ora per meglio ravvisare in che consista e come si formi il *discernimento dell'ottimo*⁴ e come lodevolmente s'abbia ad esercitar l'ingegno, fa di mestieri por mente che il massiccio del sapere letterario si può dividere in due parti. L'una ci piace di chiamarla *filosofia* e l'altra *erudizione*. Dalla prima si rintracciano, si contemplan e s'insegnano le proporzioni, le ragioni e le cagioni sì delle cose, come delle azioni e dei movimenti o intellettuali, o animali, o materiali. Dalla seconda si cercano ed insegnano le cose ed azioni

1. *perché la patina . . . rettitudine*: per un esame sistematico della questione cfr. *De ingeniorum moderatione* (I, 2). 2. *censori . . . moderazione*: sui pericoli della censura tornerà in pagine importanti del *De ingeniorum moderatione* (II, 5 e 6) che susciteranno polemiche. 3. Da II, 3. 4. *discernimento dell'ottimo*: sinonimo di buon gusto (I, 2).

stesse. L'oggetto nulladimeno d'ambidue si è sempre la verità, o almeno il verisimile e il probabile, quando non si può sperare di raggiungere il vero. Si riferisce per tanto all'*erudizione* il conoscere tutte le cose e i loro effetti, quali sono tutte le azioni umane di diversi tempi e luoghi, e i tempi e i luoghi stessi e i vari corpi e i sentimenti degli uomini e i riti de' popoli e le opinioni dei letterati e cento altre simili cose avvenute o esistenti nel mondo. Tutto ciò in somma, che può cadere sotto nome d'istoria, vien compreso anche sotto quello d'*erudizione*, intanto che anche il sapere gl'insegnamenti de' savi e leggi civili o i dogmi della religione cattolica o vogliam dire il sapere la *teologia positiva* non è, secondo me, se non *erudizione*, ove solamente si cerchi, si sappia o s'insegni quello che han detto e determinato i maggiori, senza cercarne o saperne ancora le ragioni e gl'interni o esterni fondamenti. Dall'altra parte uffizio è della *filosofia* il ragionare, o sia raziocinare sopra tutte queste cose, azioni ed opinioni, andando in traccia dell'*ordine*, della *bontà* e *verità* loro, distinguendo il vero dal falso, il certo dall'incerto, il buono dal cattivo, il meglio dal buono e ordinando con giudizioso metodo¹ le cognizioni delle cose e le cose medesime.

Se noi dunque vogliamo formare il buon gusto, s'ha ben da osservare qual commercio debbano fra loro conservare l'*erudizione* e la *filosofia*; imperocché l'una suole e dee talora aiutarsi coll'altra; e nella lega loro si truova sempre l'ottimo e senza la loro lega o sempre, o spesso l'ottimo ne viene a mancare. E per conto dell'*erudizione*, considerandola in quanto si vuol con essa ammaestrare e giovare, diciamo essere la verità il suo principal soggetto. Questo soggetto, non v'ha dubbio, ottima cosa è, perché la verità è quella divina luce a cui aspirano e debbono continuamente aspirare le ragionevoli creature. Anzi tal conto si fa di questo celeste patrimonio che anche il *verisimile* e il *probabile*, perché dalla sua livrea adorno, vien rispettato e con festa ricevuto dagli uomini, qualora però lo stesso *vero* effettivo non si lasci scoprire e scoperto non accusi il verisimile e il probabile per mal fondato o per un falsario in certe occasioni. Ora, come potremo noi lodare ne' letterati quella *erudizione*, che poca o nessuna cura dimostra della verità e contiene e spaccia menzogne o notizie insussistenti e false, o cose improbabili

1. *giudizioso metodo*: il metodo erudito, che il Muratori delinea, svolgendo quanto ha già detto a proposito della critica: non vi è vera erudizione senza critica (I, 7, qui a pp. 242-3).

e troppo incerte? Quivi chi ha senno non è possibile che riconosca quell'ottimo, di cui andiamo in traccia. Forza è, più tosto, ch'egli dispregi ed abbia a schifo così fatta letteratura, siccome alla ragione o disutile o perniziosa. E tale si è la prima legge del buon gusto. Io vorrei che senza dilungarci molto dal nostro proposito potessimo ora chiamare in giudizio parecchi scrittori eruditi, parte dalla loro antichità consecrati nell'opinione de' popoli e parte giunti per la mole de' lor libri ad occupare eminente posto nelle biblioteche. Vaglia il vero, prima ci mancherebbe la carta, che potessimo interamente registrare le tante scempiaggini, frottole, inverisimiglianze e falsità di cui abbondano o sono sparse l'opere di costoro. Colla medesima franchezza, talora volendo e talora non volendo, espongono essi le merci false e le vere. O descrivano gli avvenimenti delle cose e i fatti degli uomini o diano contezza delle cose naturali e artificiali o parlino della geografia, della cronologia, delle origini e d'altre tali notizie, senza veruna scelta o discernimento ingrossano i lor volumi col vero e col falso, col verisimile e coll'inverisimile. Tutto ciò che han profferito gli autori antichi e i maggiori si rappresenta loro col volto della verità e della certezza. La fama e le relazioni, anche delle femminuzze, acquistano fede nel ridicolo tribunale di questa gente. Ed è più evidente la costoro inconsiderata credulità quando parlano di avventure lontanissime dai loro tempi o di luoghi per la distanza remoti dall'ordinario commercio della loro nazione, poichè allora dicono tutto quel che sanno e vogliono, perchè non si figurano di poter essere convinti di falsità o d'errore. In questo genere infin l'antica Grecia e l'Asia peccarono, e poscia delirarono sconciamente i bassi tempi sì fra' Greci come fra' Latini; e pur troppo tuttavia delirano molti ingegni e scrittori.

Ora, come può essere che nell'erudizion di costoro si ravvisi quel bello e quell'ottimo che è l'anima del sapere? Certo non si darà a costoro il nome di eruditi, ed eruditi di buon gusto, riconoscendosi quanto sia lungi dalla perfezione chi in tal guisa scrive e parla; e quanto sia da fuggirsi l'esempio loro; e quanto studiosamente s'abbia a tenere un diverso e miglior sentiero. Ma questo medesimo discernere i falli altrui in tal parte di sapere, questo stesso intendere che la ragione esige una cura di gran lunga maggiore per non ispacciare il falso ne' trattati d'erudizione, altro finalmente non è se non il *buon gusto* cotanto da noi raccomandato. Non ha già tutto il buon gusto, chi solamente ciò conosce; ma ne possiede già una

parte non dispregevole. E più ne possiede colui, che non solo sa discernere in altrui somiglianti vizi e difetti, ma eziandio sa egli stesso guardarsene, per quanto è possibile, in trattando materie erudite, né lascia desiderare in se stesso ciò ch'egli desidera in altri. Gran vergogna è bene che a' nostri giorni, cioè in tempi di tanta felicità e chiarezza per le buone lettere, si trovino persone, le quali si mettano in cuore di publicar libri d'erudizione, cioè d'ammaestrare tutta la repubblica letteraria e poscia non curino molto se le narrazioni loro sieno vere o false. Poteano avere qualche plausibile scusa e meritare compassione gli scrittori de' secoli barbari, cadendo in questa semplicità, perché i libri a que' tempi erano radi, l'ignoranza somma, il buon gusto affatto smarrito. Ma ora che la facilità e la gran copia d'ottimi libri sì moderni come antichi e il buon gusto ristabilito porgono tanto agio e sono un sì autorevole incentivo agli studiosi, per nobilmente e sanamente esercitarsi nelle materie erudite, strana cosa è che osino tanti di comparire in un mondo così pulito e gentile con tutti i difetti de' secoli corrotti. Ed ancorché non fosse oggidì in tanto lume la letteratura fra gli europei, non basterebbe egli la diritta ragione a far accorti costoro della loro imprudenza o fanciullaggine?

[*Verità e novità.*]¹

Il vero nondimeno, tuttoché sì riguardevole nelle opere d'erudizione, può non essere di gran lode alle opere stesse, appunto perché troppo è loro necessario. Non così lodevole noi riputiamo il cercare e dire il vero, come biasimevole il dire, o per poca avvertenza, o per pura malizia il falso. Sicché agli eruditi non basta bene spesso, affine di comperarsi una distinta riputazione, il traffico delle verità. In fatti da noi sappiamo, o facilissimamente possiam sapere (qualor ce ne venga talento) qualche cosa o verità: non siamo naturalmente così liberali da voler restare obbligati e pagar lodi a chi ci fa sapere co' suoi libri o ragionamenti queste tali verità e cose. Anzi avviene che fuggiamo o abborriamo chi vuol farla con esso noi da maestro in cose nelle quali ancor noi siamo o pretendiamo d'essere dottori. Al più al più con placida indifferenza d'animo ascoltiamo tali racconti e non riserbiamo gli encomi se non a coloro che ci contano cose nuove e verità non mai sapute, o malagevoli a

sapersi. Il perché gli eruditi oltre al dovere generalmente insegnare il vero nelle storie e negli scritti loro, debbono in particolare eziandio studiarsi di porgere al pubblico un *vero nuovo*,¹ o almeno un *vero non triviale*, in guisa che le genti anche più letterate non sappiano altronde ricavar tanto lume, o solo difficilmente il possano ritrovare altrove. Allora si fia vero il dire che questo erudito ammaestra, giova e porge diletto a' suoi lettori, non essendo propriamente un ammaestrare e un giovare e dilettere quel narrar avventure e produrre opinioni e detti e descrivere cose, le quali già erano ben note agl'intelletti dei più e specialmente dei professori delle lettere. Dal che segue poter noi ben tosto riconoscere per ottimo nell'erudizione questo insegnar verità e notizie non comunali; e doversi piantare per seconda legge del buon gusto la ricerca e lo spaccio di somiglianti insegnamenti. E conciossiaché una cognizione può essere nuova e pellegrina ad alcuni ed essere nel medesimo tempo trivialissima ad altri, sempre noi intendiamo questa novità e trivialità con riguardo ai non volgari letterati e a chi non è confinato nella feccia del volgo ignorante e grosso.

[*Erudizione e filosofia.*]²

Che ha dunque da fare l'*erudizione* per giustamente guadagnarsi l'applauso dei migliori? Ella ha da raccomandarsi alla *filosofia*, nel possesso e buon uso di cui consiste in gran parte la perfezione tanto degl'intelletti come de' libri. Ma chi intendiamo noi per costei? Forse la morale, la fisica, la metafisica o pure la logica? Di niuna d'esse particolarmente intendiamo, benché in tutte queste abbia luogo la filosofia e a tutte queste ancora il nome di filosofia si doni. Con questo vocabolo noi vogliamo qui far intendere la virtù del raziocinare, del ritrovare colla speculazione le ragioni, le cagioni, gli effetti e le amicizie, corrispondenze e relazioni delle cose; o pur le loro nemicizie e disuguaglianze e la virtù del saperle ordinare; e sopra tutto quella di distinguere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il bello dal brutto, l'apparenza dalla sostanza,

1. *vero nuovo*: l'espressione, come notò Antonio Conti e come subito rilevarono i sostenitori della tradizione e del principio d'autorità, derivava al Muratori dal Fontenelle, che l'aveva imposta colla sua celebre *Digression sur les anciens et les modernes* (1688), anche se il concetto poteva esser fatto risalire ad Aristotele stesso. 2. Da II, 4.

l'opinione dalla scienza e l'incerto dal certo, senza lasciarsi ingannare dalle anticipate opinioni, senza lasciarsi abbagliare da' sofisti, dai mentitori, dagl'ignoranti, dai declamatori, dai pessimi gusti ed usi de' tempi e da altri somiglianti nemici della verità e della vera bellezza. Ora, questa filosofia si è quella che in ogni scienza ed arte nobile entrando, loro contribuisce il nerbo migliore e l'interno buon sugo, siccome la rettorica suole contribuir loro l'esterna vaghezza. Senza l'aiuto di questa nobile maestra, appellata da noi universale filosofia, le materie si trattano superficialmente, i libri riescono smunti, imperfetti, inutili, sciocchi. E chi cerca il buon gusto ha principalmente da procacciarsi la cognizione e il possesso d'una sì eccellente scorta.

[*Un esempio di indagine storica.*]¹

Hassi a scrivere un'istoria. Non tocca al nostro cervello il cavarla da' suoi gabinetti. Bisogna solo raccogliere e distendere quello che è stato od è e senza che noi di nostro capriccio vi possiamo aggiugnere azioni e cose nuove o mutar le vecchie, siccome è lecito, anzi lodevole ai poeti, purché dal verisimile non si dipartano e non offendano il vero e certo in quella parte che riguarda il fine e la sostanza delle azioni famose. S'ha dunque da cercare fuori di noi tutta la materia per ordire e tessere questa nobile tela. Nulla in tal caso servirebbe la filosofia, nulla il più vigoroso ingegno, ove mancassero i fonti esterni da trarne le notizie pertinenti all'istoria proposta. Se questi fonti si possono trovare, la filosofia² vuol tutti, per quanto è lecito, avergli in sua balia e attentamente considerarli. Poscia comincia a disaminare, a confrontare i luoghi, i tempi, i passi. Truova diversità e contrarietà negli autori: acutamente s'ingegna di conciliare una tal dissensione. Non si può? Mettesi ad osservare quale degli autori e de' libri meriti maggior fede in quel racconto. Non si fida dei testi e documenti stampati, ricorre ai manuscritti più antichi, più autentici e talora truova un gran soccorso da una sola differente parola. Anzi la grande ansietà di trovar pure il vero qui non si ferma. Pesca eziandio nelle più polverose librerie e ne' più riposti archivi opere non mai pubblicate, antichi

1. Da II, 4. 2. *la filosofia*: il termine non ha il valore categoriale che assume nel Vico: questo capitolo mostra che tale «filosofia» muratoriana è raziocinio applicato, accertamento filologico dei fatti, non inveroamento del certo.

diplomi, epistole ed altre memorie sepolte. Gran beneficio in vero ci prestano coloro, i quali non contenti di purgare per quanto si può e concordare con gli originali e coi migliori manuscritti i libri già pubblici, tirano anche dalle tenebre fragmenti, trattati e libri non pria da noi veduti, la conservazione de' quali dinanzi pendeva da un codice solo, ben facile a perire col tempo. Se non primi, secondi padri di tali opere debbono dirsi costoro; e a' nostri giorni ha l'istoria sacra e profana ben profitato di molto, mercé della diligenza usata in questa parte da' vari eruditi, fra i quali massimamente o si sono segnalati, o seguono a distinguersi, i padri d'Achery, Mabillon, Martene, Ruinart, Martianay, Montfaucon¹ ed altri benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia, siccome ancora i padri gesuiti d'Anversa, Bolland, Henschenio, Papebrochio, Janningo, Baerzio² ecc. Oltre a ciò si vuol consultare ogni altra memoria antica, che forse avrà che fare coll'argomento, quali sono l'iscrizione, le medaglie, i cammei, i bassi rilievi ed altre sì fatte antichità.

Non si può negare: il disotterrar dei nuovi e più sicuri documenti per formare un'istoria intiera o per trattarne qualche parte e il trovare ne' libri più comuni de' passi non prima avvertiti, che servano di fondamento stabile alla decisione di qualche dubbio storico e di luce a qualche oscurità, sono frutti dell'industria, non della filosofia degli scrittori. Anche il non filosofo, purché infaticabile e attento, può fare gran provvisione di nuove o non volgari notizie. Ma è da dire ancora che senza la filosofia non varrà la massa delle cose, tuttoché nuove e pellegrine. Ci vuol costei, la quale minutamente le disamini e le pesi tutte, e scelga le buone e sprezzi le cattive. Non tutti gli autori e documenti meritano credenza, e se la meritano altrove, qui non s'ha loro per avventura da dare. Si possono di leggieri prendere degli abbagli, ove non si conosca bene quale autorità s'abbia da antiporre o posporre all'altra. La filosofia, il cui impiego si è d'investigar le cagioni delle cose e i loro effetti e le loro dipendenze, qualità e relazioni, cerca di sapere, avanti di credere all'altrui affermazione o negazione, se costui abbia probabilmente in questo o in quel luogo voluto per malizia e

1. *d'Achery* ... *Montfaucon*: eccetto Luca d'Achéry (1609-1685) e Giovanni Martianay (1647-1717), gli stessi citati nella *Lettera al Porcia* a p. 18. Per il Martène vedi la nota 1 a p. 592. 2. *Bolland* ... *Baerzio*: detti bollandisti dal padre Giovanni Bolland (1596-1665) del Limburgo, direttore della collezione degli *Acta sanctorum*, che cominciarono a uscire nel 1643 ad opera di un collegio di dotti agiografi gesuiti belgi.

parzialità, mentire o ingannare; o s'egli si sia ingannato per passione o per ignoranza. Tien sempre davanti agli occhi l'intenzione e il genio di qualunque autore: secondo questa, non secondo le vane meditazioni altrui, interpreta le loro parole e i passi oscuri o pur li corregge. Appresso ella si guarda dall'appoggiare i suoi giudizi e le sue asserzioni sopra autori supposti, libri apocrifi e documenti battuti alla macchia; e va con riguardo a fidarsi dei traduttori e ricorre sempre alle fonti, per quanto può, e non ai ruscelli. Sa eziandio alle occorrenze, o per via di congetture, o col mezzo de' mss. correggere e supplire i passi o manchevoli o adulterati degli autori. Finalmente sempre sta argomentando e sopra tutto s'industria nelle cose dubbiose e controverse; e da altri principi e da notizie disperate e lontane, altre ne cava non men sicure per deduzione, e accozzando insieme ad un tempo le persone, i fatti, i luoghi e i tempi, giunge bene spesso a scorgere il vero d'imprese e cose anche lontanissime¹ . . .

Oltre all'industria dunque nel trovar nelle cose, o nelle prove delle cose, molto nuovo, se si può, ed oltre a tutto quello che può fare al proposito dell'istoria che vogliam trattare, egli è necessaria l'acutezza della filosofia per discoprire nell'antichità e nelle favole stesse e ne' dispareri degli scrittori, ciò che è vero. Bisogna nel medesimo tempo saper correggere gli antichi o i loro libri; e per via d'argomentazione, di confronto e d'induzione cavar fuori quella verità, che altri o aveva adulterata, o non avea conosciuta. E notisi bene che l'*erudizione* non digerita dalla *filosofia*, altro non può, o non suol essere, che un ammassamento o mescolglio di cose, parte delle quali saran false e parte saranno bensì vere, ma senza saperse ne il vero perché; e pure il tutto verrà dallo scrittore come certo e vero consegnato alle carte. Il filosofo ben educato² nulla riceve, nulla vende senza il dovuto esame. Le cose da lui trovate solamente verisimili e probabili, non diventano certe e sicure ne' suoi scritti, ma ritengono la sola aria della verisimiglianza. Le cose dubbiose non c'è dubbio che sieno da lui se non come tali proposte, e colla medesima sincerità e franchezza egli dirà: — Questa cosa mi par falsa o favolosa, — con cui egli dice: — Quest'altra io la reputo vera e certa. — Si guarda dal dir delle bugie per inavvertenza;

1. Il Muratori prosegue accennando alle possibilità di accertamento offerte dalle esplorazioni degli ultimi due secoli. 2. *filosofo ben educato*: vale filologo esperto (cfr. la nota 2 a p. 261).

e senza comparazione più si tien lontano dal dirne per malizia. Io non oserei decidere se il Varillas e il Maimburgo¹ a' nostri giorni ben sapessero ed eseguissero bene questo avvertimento, benché sì necessario ad ogni storico. Ma so bene che a parecchi di coloro, i quali hanno scritte genealogie, non si fa torto per l'ordinario accusandoli d'aver adulterato il vero e spacciato o per inavvertenza o per adulazione il falso. Di Gioseffo Ripamonti,² storico milanese, che avea molte qualità necessarie alla sua professione, ho anche udito dire che interrogato un giorno, perché ad un fatto vero avesse aggiunta una circostanza da lui stesso riconosciuta per falsa, rispose: «Me ne avvidi, è vero; ma avreste voi voluto ch'io con levarla avessi assassinato quel periodo, che riusciva sì ritondo e sonoro?». Oh povera verità, in mano di chi mai capita ella alle volte! Non così fa, non così dee fare il vero letterato, ben sapendo egli che il falso detto ad occhi aperti per ingannare altrui è segno d'una troppo mal inclinata volontà;³ e detto incautamente e con inganno proprio, è contrassegno o di biasimevol trascuraggine o di fievolezza d'ingegno.

[*I progressi dei moderni.*]⁴

Abbiain detto di sopra che ora possiamo chiarirci se s'accordino colla verità alcune strane cose, contateci dagli antichi, perciocché la sperienza può chiamarsi in aiuto. Ora è da avvertire che parte dell'erudizione solamente dipende dalla relazione altrui e parte dipende ancora dalla sperienza. La prima si è la già mentovata delle azioni e cose state o passate senza la presenza nostra. La seconda è delle cose tuttavia permanenti e di quelle ancora che dureranno finché durerà questo mondo. Già s'è accennato l'ufizio della filosofia nell'una, che è ben faticoso e pericoloso, perché la verità delle

1. *Varillas* . . . *Maimburgo*: Antonio Varillas (1624-1696), bibliotecario aggiunto della Biblioteca reale a Parigi, autore di una storia di Francia e di una storia delle eresie, fu accusato di negligenza e di plagio; Luigi Maimbourg (1620-1686), gesuita costretto ad abbandonare la Compagnia per la sua apologia del gallicanesimo, autore di molte opere storiche che persero presto la loro primitiva fortuna. 2. *Gioseffo Ripamonti* (1573-1641), canonico della Scala e storiografo del re di Spagna, autore di una *Historia Ecclesiae mediolanensis* e del noto *De peste Mediolani*. 3. *ben sapendo* . . . *volontà*: il Muratori colpisce l'infedeltà paludata degli umanisti e apprezza l'incondita fedeltà dei cronisti medioevali (cfr. *R.I.S.*, prefazione, qui a p. 510).

4. Da II, 4.

cose passate, le quali han potuto essere o non essere, è fondata solamente sul racconto altrui; e noi possiamo bensì accortamente ed esattamente pesare questi racconti, ma non possiam fare che tutti quegli autori sieno stati accorti, esatti e filosofi e che non ci abbiano potuto ingannare, anche non volendo. Nell'altra parte dell'erudizione ci è più facile il camminar con piè franco, perché non è difficile l'aiutare il raziocinio nostro o colla ben disposta attenzione de' sensi nostri, o col ragguaglio di persone che noi conosciamo diligenti e fidate.

Prendiamo la geografia. Se di quelle città vogliam parlare, che interamente si ha divorate il tempo, certo è che conviene stare affatto alla relazione degli antichi. Ma trattandosi di quelle città che tuttavia sussistono, e de' monti e de' fiumi e dei lidi e delle fontane e della situazione e qualità di tante altre cose, le quali d'ordinario per variar di stagioni e di secoli non variano giammai, noi possiamo chiarircene co' nostri occhi, o prenderne esatta informazione da chi può darcela senza timor d'ingannarsi o d'ingannarci. In tal caso, chi non si vuol contentare di solamente riempire le sue carte di notizie, ma cerca di porgere certe e sicure notizie, chiama in giudizio tutti gli scrittori che di tali cose favellano, né loro crede se non quel solo che la speranza comprova; e ne' loro libri condanna ciò che la speranza riprova. E bisogna ben che gli antichi anche in questa parte si degnino di venire a scuola dai moderni, perché i moderni con più cura e fortuna degli antichi scrittori possono favellare di tanti paesi del mondo, conosciuti solo per una confusa fama da uno Strabone, da un Tolomeo, da un Plinio, da un Q. Curzio¹ e da tanti altri o geografi o storici greci e latini. Che non dissero una volta coloro dell'origine del Nilo, dell'Eufrate e del Tigri e del Danubio e del Po e della situazione di tante città? Malaccorto erudito oggidì per verità sarebbe, chi alla cieca seguisse la loro autorità, senza prima ben ponderare se sia loro dovuta fede, cioè senza chiarirsi avanti, giacché il può, della verità delle cose, o sia co' propri sensi, o sia colla visita e relazione d'altre persone giudiziose e intelligenti. Del pari nondimeno scioc-

1. *Strabone* (63-21 circa a. C.), autore del più celebre trattato di geografia dell'antichità; *Tolomeo*, il famoso astronomo e geografo egiziano del II secolo d. C.; *Plinio* il Vecchio (24-79 d. C.), autore della grande *Naturalis historia* in trentasei libri, dedicati all'imperatore Tito; *Curzio* Rufo, storico dell'età di Claudio, autore dei romanzeschi *Historiarum Alexandri Magni libri X*.

co sarebbe colui il quale, non ben considerando le mutazioni che possono essere avvenute nella topografia e ne' popoli, prendesse a staffilare gli antichi, perché diversamente ne parlino da' moderni; ovvero senza precauzione si desse in preda all'autorità de' moderni, i quali, non che per inavvertenza, per bizzarria infiorano di favole le relazioni de' loro viaggi e son giunti a' nostri giorni a comporre dei romanzi di geografia, per dilettere, non per ammaestrar chi legge.

La filosofia congiunta coll'industria ci fa conoscere ove abbiano la ragione o il torto gli uni e gli altri autori. E sola il può fare, perché sa dalla maniera del racconto, dalla cognizione di chi scrive e dalla combinazione di moltissime particolarità, comprendere se abbia, o no, da credere ad altrui; e poscia nelle contrarietà de' pareri e nelle diversità delle notizie, sa scoprire o la trascuratezza o la troppa credulità degli uni, ovvero l'accuratezza e fedeltà degli altri, quando non le riesca di accordare ciò, che pareva a prima vista discorde¹ . . .

Il vero erudito adunque e il meritevole d'encomi in tali materie, altri non può essere che il filosofo, cioè quegli che col raziocinio sa ben ponderare sì fatte dottrine e coll'industria sa penetrare in miniere incognite e trarne verità nuove o pruove e ragioni e notizie non prima udite, non prima osservate e per avventura correttive de' dogmi antecedenti. Il perché costui intanto solamente si fiderà qui dell'altrui notizie e adotterà le altrui opinioni, in quanto dopo averle ben colla mente disaminate, o postele al cimento, ne avrà scoperta la verità e sodezza. Altrimenti avvenendogli di trovare il contrario, egli grida: «Addio Platone, addio Aristotele». A que' grandi uomini si vuol rinunziare le loro insussistenti dottrine e notizie, attenersi alle nostre sicure; o per dir meglio (posciaché in somiglianti studi spesso convien contentarsi del solo probabile e verisimile) almeno si cercherà d'antiporre il più al meno verisimile e di non far valere come certissimo il solamente probabile. Oltre a ciò costui, se gli sia possibile, ricorrerà agli esperimenti e ne farà de' non più fatti e replicherà questi medesimi in varie guise, essendo talora fallace l'appagarsi d'un solo e di una sola fiata. Egli è ben facile che così operando costui impari e sappia con fondamento le cose vere e corregga le false e accresca di nuove cognizioni

1. A questo punto il Muratori accenna alla fisica, all'astronomia, alla medicina, alle quali può applicarsi il discorso fatto per la geografia.

l'erario del pubblico sapere. E in tutte queste maniere, ma principalmente nell'ultima, avvenir potrà ch'egli occupi un seggio ben riguardevole tra gli astronomi, tra i fisici e simili altri letterati, perché avrà trovata la via di veramente ammaestrare, giovare e dilettere colla verità della sua erudizione.

[*Relativismo storico.*]¹

Ora il saggio filosofo acutamente va pesando tutto ciò ch'egli osserva nel mondo e negli altrui libri, e tutto parimente quello ch'egli è per narrare e registrare ne' libri suoi e s'ingegna d'intendere ciò che può nuocere o giovare, ciò che è da lodarsi ed amarsi o è da biasimarsi e fuggirsi, avuto riguardo alla diversità delle persone, de' fini, de' luoghi e de' tempi. E così facendo il filosofo, ne avvien poi che i suoi ragionamenti o i libri da lui composti si fanno sentir pieni di un altro nobile vigore, il quale aggiunto a quello che porta con seco la scoperta del vero, mirabilmente serve ad istruire ed appagare tutti gli uditori o lettori. Imperciocché non solamente ci fa questo filosofo nell'erudizione sua rimirare la verità, ma ci fa riflettere in quelle vere notizie anche il buono, colla cognizione di cui l'uomo può più facilmente giugnere egli stesso o condurre altri a maggior felicità e perfezione. Se parla delle azioni umane, dei detti, delle inclinazioni, degli affetti e de' pensieri delle persone, egli, ovvero con pennellate spedite, o pure con tutti i proporzionati colori, ne fa osservare la bontà o la malizia, le virtù o i vizi, i pregi o i difetti. Se tratta delle varie leggi, de' vari costumi, delle arti o nobili o ignobili e del governo de' popoli o delle famiglie, con pesate sentenze scuopre ancor quivi ciò che conviene o non conviene, è comodo o non comodo, utile o dannoso ora alla religione, ora alle scienze e alle arti stesse, ora al privato, ora al pubblico ed ora a questo privato, o pubblico, più che a quell'altro. Medesimamente ove egli abbia ragionamento degli animali, de' frutti, de' monti, de' fiumi, de' mari e d'altri infiniti corpi, naturali o artefatti, che si mirano per l'universo, egli sa riflettendo trovarci dentro ciò che è buono o cattivo, pernizioso o giovevole nell'uso, tanto alla vita e felicità degli umani corpi, quanto alla dilettaazione onesta degli animi e alla comodità del civile commercio e all'avanzamento dell'arti e alla conservazione de' corpi politici e ad altri simili oggetti.

In somma egli fa, o segretamente, o palesemente, una perpetua scuola a se stesso e ad altrui, per non prendere inganno da lì innanzi nel credere buona e giusta, o pur comoda ed utile e lodevole un'operazione o cosa, che pure o sempre o in quel tempo e luogo, è cattiva, ingiusta, incomoda, pregiudiziale e biasimevole. Sopra tutto questo saggio gran cura pone di seminare con destrezza la morale filosofia nelle sue narrazioni, ispirando l'amore della virtù e delle oneste azioni e l'odio de' vizi, e riflettendo sopra i costumi de' suoi attori e penetrando nell'interno dei loro affetti e lodando senza parzialità, ed anche negli stessi nemici, quello che è veramente da lodare, e delicatamente accennando e riprovando anche negli amici le operazioni biasimevoli e gli errori e rilevando ciò che può servire di profitto a chi legge. Senza questa buona filosofia né lo storico, né l'oratore, né il poeta, né altri professori di tal fatta potranno empier di buon sugo l'opere loro e farle utili al mondo.

E pur troppo qui, più che altrove, abbiám bisogno d'essere illuminati, perché nel ravvisare massimamente in certe occasioni il bene, o morale, o fisico, delle cose e delle azioni, siam ciechi e qui più che altrove stende l'imperio suo ed ha innumerabil copia di sudditi l'*opinione* e l'*anticipazion de' giudizi*. Più spesso all'apparenza del bene, che al vero bene, ci appigliamo e secondo essa giudichiamo e, ansiosissimi della felicità, perdiamo la felicità perché non conosciamo o non usiamo que' mezzi, i quali a lei o più agevolmente o più sicuramente conducono. E onde mai tanti errori, tanti affanni, tanta inquietudine, tante lodi, o biasimi ingiusti, tante elezioni ed amori sciocchi e nocivi, se non perché non sappiamo dare il giusto prezzo alle cose e alle azioni e se non perché stimiam buono per un fine quello che effettivamente non è tale, o è ancora il contrario; e ci lasciamo abbagliare dall'apparenza, dall'opinione del volgo e dalla prevenzione de' giudizi; e ci lasciam rapire dalla foga delle passioni? Se l'avarò scioccamente giudica della bontà dell'oro, altri ci sono, che non giudicano più saggiamente di lui della povertà, o delle dignità, o della potenza de' grandi, o della nobiltà delle famiglie. E alcuni riti e costumi intanto non si riconoscono per cattivi, o ridicoli e superstiziosi, perché già sono introdotti e godono un pacifico possesso. Ed alcuni eroi intanto sono l'oggetto dell'ammirazione e il soggetto delle pubbliche lodi, perché a guisa di certe statue e dipinture si mirano molto da lontano.

[*Lo studio dell'uomo.*]¹

L'uomo è un picciolo mondo e chi ben conosce questo picciolo, può anche rettamente ragionare sopra infiniti oggetti del grande, i quali sogliono considerarsi quasi sempre con qualche relazione a noi altri. Per giugner dunque a ben conoscere questo picciolo mondo, fa d'uopo considerarlo prima in se stesso ed imparare la sua natura sì per parte dell'anima, come per parte del corpo. Poscia contemplare qual armonia e legame abbia colla materia corporea lo spirito incorporeo; e qual rapporto passi fra questa nobile creatura e il Creatore; e qual relazione abbia l'uomo stesso con gli altri uomini e con altre innumerabili creature. L'attentamente studiare queste cose può fornirci d'un'incredibile quantità d'idee, massime e primi princìpi, che continuamente poi cadano in uso e in acconcio ne' ragionamenti nostri. Parte della teologia, parte della fisica e metafisica e tutta la morale ci possono servire di maestre in istudio tale. E per *morale* io intendo non solamente l'aristotelica, ma eziandio un'altra morale,² da cui essendo noi condotti a minutamente contemplare l'uomo in pratica,³ scorgiamo agevolmente co' nostri occhi gl'innumerabili difetti palesi e tante segrete macchine dell'uomo in azione, in conversazione, in pubblico e in privato. In tal maniera noi penetriamo nell'interno dell'uomo e meglio intendiamo qual sia vizio e quale virtù in lui; che sieno le passioni e i loro eccessi; che cosa il diletta o gli spiaccia; e per qual fine e con quali strumenti egli operi; come l'opinione, come l'errore il governino; ciò che esiga in lui la ragione e ciò che s'usurpi il corpo e la forza dell'immaginazione e il disordinato amor di noi stessi; e come egli indirizzi tutte le cose a qualche sua o onesta o viziosa dilettazone. Queste ed altre simili notizie formano lo *studio dell'uomo*; ed è grand'uomo e gran filosofo chi è ben addottrinato in questo.

Pertanto se vuol trattarsi delle cerimonie e de' complimenti, sarà un superficiale ragionamento quello di colui, il quale solamente con uno sfoggio d'erudizione se la passi e citi alla rinfusa in

1. Da II, 6. 2. *non solamente... morale*: i moralisti francesi del gran secolo, ammirati dal Muratori e da lui pareggiati a Teofrasto (II, 11), offrivano l'esempio di un'indagine concreta del comportamento umano che il Muratori non trovava negli aristotelici. 3. *in pratica*: non per puro praticismo: all'inizio di questo capitolo, infatti, il Muratori ha dichiarato che soltanto l'applicazione dei princìpi ci può dimostrare la loro validità.

questo proposito autori greci, latini e italiani e rapporti ciò che si costumò dagli antichi e si costuma oggidì da vari popoli, o barbari o gentili. La più soda e più lodevole maniera di ragionare sopra tale soggetto sarà quella di considerarlo secondo i primi principi e coll'investigarne le cagioni e ragioni. Si scorgerà dunque che la dottrina dei *segni a beneplacito*¹ occupa non picciolo sito nello studio dell'uomo. Essendo utile o necessario che l'un uomo comunichi all'altro i movimenti dell'anima sua, cioè gli affetti, i pensieri e i desideri suoi, non può egli farlo senza toccare e muovere gli altrui sentimenti e specialmente la vista e l'udito. Si sono accordati vari popoli e tutto di s'accordano fra loro, a determinare certi segni, che indicano gl'interni segreti dell'anima. Le parole e le voci son segni; i gesti, i simboli, gli emblemi e infiniti altri oggetti, per istituzione o de' popoli tutti o di qualche nazione o de' letterati soli, divengono o pure son divenuti segni di qualche altra cosa e massimamente de' pensieri umani. Ecco il più universale principio, ecco la cagione più generale di questo argomento. Appresso apparirà che vogliamo significare bene spesso ad altri uomini che noi gli onoriamo ovvero gli amiamo: colui, che può in qualche guisa giovarci, persuaso che sia che noi gli portiamo amore o riverenza, suole o per gratitudine o per ambizione e sempre anch'egli per interesse proprio, farci de' benefizi o almeno astenersi dal nuocere. Ora l'uomo ha inventato moltissimi segni, che servono, per comune consentimento, a far palese quella benivolenza o quell'ossequio, che noi professiamo ad altri. Consistono questi o in parole o in gesti o in doni ed in altrettali sensibili atti, a buona parte de' quali diam nome di *cerimonie* e *complimenti* e a conoscere ed usare i quali è tenuta ogni gentile persona, secondoché richiegono il tempo, il grado, il paese o altre simili circostanze.²

[*La retorica.*]³

Io non credo pertanto che penassero molto a determinare se la rettorica delle scuole sia utile o nociva que' valentuomini che poco

1. *segni a beneplacito*: manifestazioni di consenso. 2. Segue un esame particolareggiato da cui si ricava che «lo stesso segno secondo la diversità de' paesi può denotare contrarie cose» e che perciò «bisogna guardare all'intenzione degli uomini in usarne». Il Muratori, ironizzando il costume secentesco, conclude osservando che una semplificazione delle cerimonie gioverebbe non solo ai Cinesi, ma anche agli Italiani. 3. Da II, 7.

fa ne disputavano di là dai monti,¹ ove ben s'appigliassero a tutti que' primi principi, secondo i quali s'ha a determinare una tal controversia. So ancor io che non potrà non dispiacere all'una delle parti l'eloquenza, quand'ella si misuri solamente con certi pochi principi, senza disaminarla ancora con altri non meno opportuni e non meno necessari. Bene sta insegnarci lo *studio dell'uomo* che la *verità* è il proprio cibo degl'intelletti, e che apporta nocumento e dee apportare dispiacere a noi tutto ciò che c'impedisce o ci difficolta il conseguimento di questo cibo. Vero è altresì che non è da lodarsi né da amarsi uno strumento, allora che persuade il falso e il cattivo e violentemente commuove i nostri affetti verso le dolci vie de' vizi. Né può negarsi che la rettorica talora (anzi frequentemente ancora, se così vogliamo) non produca questi maligni effetti: imperciocché i suoi colori, le sue metafore, le sue figure oscurano sempre in qualche guisa la limpida e pura faccia del vero e per cagion d'essa non si ravvisa talvolta il proprio significato delle cose; e gl'ignoranti sopra tutto (e questi sono i più del popolo) penano assai a scoprirlo. Oltre a ciò colla stessa eloquenza si fa non rade volte guerra tanto al vero, persuadendo il falso, quanto al buono, persuadendo e dipingendo amabili i vizi e difendendo cause cattive. Il perché argomentano alcuni che una tal arte, siccome perniziosa al pubblico, non dee cotanto essere in pregio, né merita d'essere insegnata e studiata per professione dagli uomini, per non dire che merita d'essere sbandita affatto dalle ben regolate repubbliche. E che all'incontro è di gran lunga più giovevole agli uomini il trattar le materie con termini puri e propri, e colla sola naturale eloquenza, che con l'altra adulterata dai bellotti delle scuole; e tornar meglio il cercare le ragioni e il sodo e il vero delle cose, che il perdersi intorno alla maniera di proporle, in guisa che la cura degli ornamenti del discorso non permetta di badare alle cose e alle ragioni siccome avviene a non pochi libri.

Tutto ciò è appoggiato su buoni principi e nulladimeno zoppica alquanto una tale sentenza; perciocché il giudice non ha posto mente, come certo dovea, ad altri principi² che s'hanno anch'essi

1. *que' valentuomini . . . monti*: allude ai portorealisti e ai malebranchiani i quali applicarono rigorosamente il criterio cartesiano di verità, condannando la retorica come falsità. 2. *altri principi*: il Muratori, come proprio nello stesso tempo il Vico nel *De nostri temporis studiorum ratione* (1708), fonda la sua difesa della retorica nel riconoscimento del momen-

da considerare in sì fatto litigio. Convien, dunque, osservare nel medesimo *studio dell'uomo* che noi, parte per naturale inclinazione, parte per costume, amiamo il nuovo, il pellegrino¹ e abborriamo il triviale e l'ordinario. Tutto ciò che ha dell'ingegno, e molto più quello che ci fa accorgere che abbiamo ingegno ancor noi, ci diletta. Le verità e le buone dottrine anch'esse maggiormente ci piacciono, ove ci vengano esibite con vaghe forme e maniera ingegnosa, che se ci compariscono davanti in foggia comunale e rozza. Oltre a ciò per ben persuadere una verità ad altrui e per fargli amare qualche virtù, fuggir qualche vizio, egli è necessario assalirgli col diletto e colla forza delle figure non il solo ingegno, ma ancora l'immaginazione e il cuore e muovere le varie corde degli umani affetti. Ora tutto ciò si fa col mezzo della vera e soda eloquenza. Il perché, quantunque sia assaissimo da commendare la naturale e pura eloquenza, non è però meno da pregiarsi l'artificiale, poiché in fine altro questa non è se non un'imitazione e perfezione di quella e i perfetti eloquenti fanno del pari piacere ai dotti e lasciarsi intendere o almeno non dispiacere agl'ignoranti. E nelle sacre carte noi veggiamo usate anche tutte le finezze della rettorica delle scuole; segno manifesto ch'ella non si può vilipendere, né si dee proverbare. La soverchia oscurità e il difendere il vizio, il falso e le cause cattive ed altri tali incomodi, non sono difetti della vera eloquenza, ma errori ed abusi di chi o non sa valersi, o vuole in mala parte valersi dell'eloquenza. «Non est facultas ipsa culpabilis, sed ea male utentium perversitas»,² dicea appunto della rettorica S. Agostino nel lib. 2, cap. 36 *Della dottrina cristiana*. Può avvenire lo stesso, anche ragionando o scrivendo senza artificio e senza studiati ornamenti. Perciocché troppo è vero che, quantunque ogni arte delle usate nella repubblica sia atta e indirizzata a giovare, perché (siccome insegna Aristotele nel principio della *Morale a Nicomaco*) *πᾶσα τέχνη ἀγαθοῦ τινος ἐφέσθαι δοκεῖ*, cioè: «Ogni arte appetisce qualche bene», pure ogni arte abusata può apportar qualche male.

«Nil prodest, quod non laedere possit idem»³ scrisse Ovidio.

to passionale e fantastico dello spirito. 1. *il nuovo, il pellegrino*: la difesa umanistica dell'eloquenza si accompagna nel Muratori ad un persistente gusto del meraviglioso. 2. «Non la rettorica in se stessa è colpevole, ma la perversità di coloro che ne abusano». 3. *Trist.*, II, 266: «Nulla giova che non possa anche nuocere».

Come mai dunque vogliamo noi imputare alle buone arti i vizi e mancamenti de' loro professori? Questi principi, queste ed altre osservazioni possono di leggieri far comprendere che la retorica per se stessa non nuoce né alla verità, né alla repubblica, anzi essere interesse dell'una e dell'altra ch'ella si studi e si conservi e si metta in opera, ove il soggetto o il richiede o il soffre. E se noi sapremo condire e temperare quell'aspro ed austero che talora portano seco i ragionamenti scientifici, adoperando il dolce, il vago, il pomposo dell'erudizione e dell'eloquenza, senza fallo i nostri libri avranno un singolar merito, diletteranno sommamente e saran belli anche dopo molti secoli. Io nondimeno m'immagino che quel dotto scrittore,¹ da cui viene oggidì impugnata la retorica, solamente intenda di quella verbosa, fanciullesca, declamatoria, oscura e vana, che veramente s'osserva talora e nelle scuole e ne' libri e nelle prediche e in altri argomenti di qualche rettorico: nel che egli non mal si appone. O pure egli vuol sopra tutto raccomandare l'eloquenza usata e raccomandata da Epicuro, il quale per testimonio di Diogene Laerzio,² la facea consistere quasi tutta nel parlar chiaro, in guisa che μηδὲν ἄλλο ἢ σαφῆναι, «nient'altro che la perspicuità», lodava egli in un libro da lui composto intorno alla retorica; e di fatto egli stesso σαφὴς ἦν, «era molto chiaro» e intelligibile ne' libri suoi. E certo quella è una virtù nobilissima; e sì fatto stile è sempre da commendare e, nelle prediche e altrove, suol essere più fruttuoso degli altri, quando sia accompagnato dalla leggiadria e instruisca e sappia ancora muovere gli affetti.

[*La naturale e savia eloquenza.*]³

I precetti dello stile a noi vengono dalla retorica, ma non da quella retorica lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima cosa e

1. *quel dotto scrittore*: François Lamy (1636-1711), che nel *De la connoissance de soi même* aveva ribadita la condanna della retorica pronunciata da cartesiani e portorealisti, sollevando una polemica che il Muratori, fra il 1703 e il 1706, poté seguire sul «Journal des Sçavants» (cfr. F. FORTI, *L. A. Muratori e la retorica*, in «Atti del Convegno di studi sul classicismo», Firenze 1964). 2. *Diogene Laerzio*: scrittore greco del III secolo, autore delle *Vite dei filosofi illustri*, tra cui ha particolare importanza quella dedicata ad Epicuro perché vi sono comprese tre lettere del filosofo. Il luogo citato è nel libro x, 8. 3. Da II, 9.

ad infrascare di concettini ed acutezze false e ricercate anche le materie più gravi e dottrinali, ma da quella rettorica filosofica, per mezzo di cui discerniamo qual sia lo stile sano, quale il convenevole ai vari soggetti e componimenti e quale il corrotto, l'affettato e il disdicevole. Lo stil puro e naturale, che spiega le cose con evidente chiarezza e con parole proprie e nulla sente di studio, dovrebbe sempre avere la preminenza sopra gli altri e il pregio di piacere a tutti; almeno egli ha quello di non poter essere giustamente biasimato da alcuno. Lo stile ornato e ingegnoso mostra più ricchezza; ma se non è modestamente e moderatamente adoperato, può dispiacere ai migliori. Amendue però sono da stimarsi e lodarsi; ma il primo è il più sicuro. Unitamente poscia coll'uno o coll'altro noi dovremmo augurarci una vera eloquenza. Tre gradi ne conosco io di questa. Nel primo sta l'*eloquenza necessaria*, che adopera tutte le parole necessarie per farsi comodamente intendere. Pare ad alcuni che Aristotele sia talvolta mancante di questa; e a me pare che il Cartesio pienamente la possenga, dicendo egli chiaramente tutto quello che vuol dire e dicendolo in poco, e solamente colle parole convenevoli. Nel secondo sta la *voluttuosa*, che orna molto ed empie di lumi le materie, quale appunto è quella del cardinale Sforza Pallavicino¹ e d'altri suoi contemporanei. Sta nel terzo grado l'*eloquenza piena*, di cui abbiamo gli esempi in tutte le opere di Cicerone, di Quintiliano, di S. Agostino, del Gassendo, d'Erasmo, di Melchior Cano² e d'altri e anche direi del Petrarca nelle opere latine, s'egli non pendesse molto dalla parte di Seneca e talvolta dei declamatori. Ora quest'ultima eloquenza, in ragionando delle cose, in esponendo le quistioni e difendendo o biasimando le opinioni, fa con diletto nostro vedercele in tutti i lati e ne scuopre chiaramente il fondo e ne mette secondo il bisogno in mostra tutte le qualità, in guisa però che sì gran torrente di ragionamento sia non un profluvio di parole, ma un'abbondanza di cose, di ragioni e di riflessioni, per far bene comprendere e per ischiarare acconciamente quanto si tratta. Ma questa facondia vien più tosto dalla natura che dall'arte, quantunque la natura senza lo studio non basti a renderci tali.

1. *Sforza Pallavicino* (1607-1667), romano, autore della celebre storia del Concilio di Trento e dei due trattati *Del Bene* e *Del dialogo*, ammirati e utilizzati dal Muratori (vedi qui, pp. 77 e 111). 2. *Melchior Cano* (1509-1560), teologo domenicano spagnolo, dal 1550 vescovo delle Canarie.

Noi per tanto ritroviamo nelle opere de' filosofi e teologi scolastici moltissime virtù. Quella dello stile e dell'eloquenza ve la sogliamo cercare indarno. Chiunque tende alla perfezione e va in traccia del bello in qualsivoglia cosa, né pure trascura questo ornamento. Troppo volentieri si leggono i libri con elegante stile e con purgata favella scritti, benché la principal prerogativa loro debba consistere nel pieno e nella bontà delle cose e non già nelle parole, secondo l'insegnamento di Quintiliano: «Curam verborum, rerum volo esse solitudinem».¹ Certo che noi per isperienza sappiamo che i libri con barbara dicitura, con rozze forme dettati, saziano presto i lettori e tediano i delicati, quando per avventura la suddetta pienezza delle cose e la nobiltà e bellezza degl'insegnamenti non tenesse in altra guisa attento chi legge. Nulladimeno più che dalla barbarie e rozzezza di questi ultimi, rimane offeso il buon gusto dei lettori dall'affettazione di quegli altri, i quali spargono e talvolta caricano i ragionamenti loro di ricercati proverbi, di comparazioni, che nulla aiutano o abbelliscono la spiegazion delle cose e abbondano di acutezze vane e di triviali e non necessarie autorità tratte da' poeti o da' prosatori, o hanno molte parole, ma poche cose. Finalmente i primi scrivono male per mancanza di studio; e si può tollerare una tal ignoranza. Gli altri peccano del pari per soverchio studio e per ambizione d'ingegno; ma noi non sappiamo facilmente soffrire la scienza e molto meno l'ignoranza ambiziosa. «Non a me quaeras (così a Nepoziano scrivea san Girolamo) pueriles declamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia, et per fines capitulorum singulorum acuta quaedam, brevioraque conclusa, quae plausus et clamores excitent audientium».²

E qui si vuol ricordare che quantunque abbia i suoi pregi e i suoi comodi la maniera analitica e ordinata con cui gli scolastici trattano le loro materie, non però di meno stimano saggi uomini che sia più utile, siccome senza fallo è più dilettevole, quell'altra maniera, con cui si propongono, si dividono, si pruovano e si difendono le opinioni e conclusioni delle scienze e delle arti, usando non la secca forma scolastica delle dispute, ma quella naturale e

1. *Inst. or.*, VIII, prooem., 21: «La cura delle parole vorrei che fosse sollecitudine delle cose». 2. Cfr. *Epist.*, 52, 4, in Migne, *P.L.*, XXII, col. 530: «Non chiedermi declamazioni puerili, fioretti di sentenze, lenocini di parole e, alla fine di ciascun capitolo, qualche motto acuto e concluso con brevità che ecciti il plauso e il clamore degli ascoltatori».

savia eloquenza, che sa con grazia e chiarezza rappresentare al di fuori tutti gl'interni concetti dell'animo.

[*Il travisamento degli antichi.*]¹

Impara eziandio, se tu leggi gli antichi scrittori, a non accomodare per forza alle nozioni e sentenze moderne le loro parole:² il che fanno talora gli scolastici e coloro che si vagliono delle Sacre Scritture e quegli ancora che vogliono far dire tutto ai nostri vecchi. Bisogna prima accertarsi se a quelle parole degli antichi sia veramente stata congiunta quell'idea e nozione che noi ora abbiamo delle stesse, perciocché si debbono spiegar gli autori, non come desideriamo noi, ma come vogliono essi. «Applicandus est lapis amussi, non ad lapidem amussis»,³ fu acutamente detto da un savio greco. Medesimamente si vuol ben avvertire la forza e la significazione de' vocaboli che, o per ignoranza o per abuso o volubilità de' tempi, è soggetta a grandi mutazioni e non facendovi riflessione si può cadere in torti giudizi e in gravi equivochi. Non abbiám fino veduto a nostri giorni che la voce *virtuosa*, ristretta negli antichi tempi ai soli dotati delle virtù morali, non solamente si è fatta dal volgo nostro comune a chi possiede solo qualche virtù intellettuale, ma si dà eziandio a tutto pasto ai professori dell'arti e ai musici stessi e alle musichesse, quantunque in chi professa, o possiede virtù dell'intelletto e massimamente ne' cantori moderni, talvolta non si truovi niuna delle vere virtù dell'animo?

[*La censura.*]⁴

Egli è poi un fiero martirio per chi c'incappa e uno spiacevole spettacolo a chi sta mirando, quell'avvenirsi qualche fiata in tali revisori di libri e in altre persone autorevoli che, oltre al dare con facilità mirabile un libero passaporto a certe proposizioni riprovate dalla teologia verace e a certe opinioni e consuetudini del volgo,⁵ contrarie alla pura dottrina, sono poi difficili di troppo a lasciarne passar dell'altre, le quali s'accordano affatto con gl'insegnamenti

1. Da II, 9. 2. *Impara . . . parole*: allo scrupolo filologico si unisce la persuasione del progresso dei moderni. 3. «Conviene applicare la pietra alla livella, non la livella alla pietra». 4. Da II, 10. 5. *oltre al dare . . . volgo*: il Muratori aveva già iniziato negli *Ancedota*, con la *Disquisitio de reliquiis* e il *De corona ferrea*, la lotta contro gli abusi del culto, che culminerà poi nella *Regolata divozione*.

della Chiesa e coll'erudizione più fondata. Se questa buona gente si fusse mai trovata a fronte degli eretici, o ne avesse, ne' libri loro o nelle risposte de' nostri, conosciute l'armi e non ignorasse ciò che i savi controversisti e i sinceri e prudenti eruditi insegnano in quella tal materia, che sì, che niuna difficoltà ritroverebbero essi in alcune sentenze, le quali o troppo nuove giungon loro o sembrano portar seco molti pericoli; ed anzi le scorgerebbono vere, ben fondate e non discordi punto dalla sana dottrina. Il rispetto che noi dobbiam professare a chi con tutta talora la sua debolezza, per non dire ignoranza, è sempre nondimeno in grado superiore al nostro, fa che io non produca qui esempio alcuno di tali disordini.

Per altro noi dobbiam credere che ai principi stessi della Chiesa dispiacciano questi effetti della poca pratica de' ministri loro e desiderare eglino più che noi che niun abuso si faccia di quell'autorità, ch'eglino comunicano ai lor subordinati. Anzi sappiamo che non è sempre in potere del capo l'aver buone braccia; e se talvolta le braccia non eseguiscono bene l'ufizio loro, non è tosto da vituperarsi il corpo in cui sono e il capo a cui servono. Dirò di più, sono eziandio degni non rade volte di scusa e di compatimento i ministri medesimi, se eccedono in rigori e cautele; poiché dovendo essi rendere stretto conto di ciò che approvano, siccome di cose alla lor fede e perizia commesse, più tosto si vogliono esporre al pericolo di non approvare dottrine buone e vere, che di lasciarne passar delle cattive e false, perché il primo suol nuocere a loro stessi e l'altro può nuocere ai soli autori. Tutta volta non si può non bramare che invigili meglio la prudenza e la carità dei savi giudici del popolo e della Chiesa, affinché per questa cagione non venga talora usata ingiustizia ad alcuno, il che massimamente è facile, quando non si lascia né luogo, né tempo alla giusta difesa. Non dee permettersi che i nimici della Chiesa cattolica prendano forze e superbia dalla nostra ignoranza, né che gl'ingegni cadano in disperazione per gli troppi ceppi che si pongono loro e vanno giornalmente crescendo.¹ Pur troppo non senza ragione si lagnano alle volte alcuni scrittori per l'aspro trattamento fatto a' libri loro o stampati o da stamparsi. E si vuol por mente che il dare a' censori libri di certe materie da riferire, sembra og-

1. *vanno giornalmente crescendo*: nel 1705 il Muratori scriveva: «Se non si muta registro, bisognerà che i poveri letterati stampino solamente il *paternostro*» (*Ep.*, n. 696).

gimai lo stesso che proibirli senza remissione; e perciocché oltre al non essere tutti i censori profondamente versati in quegli argomenti, benché in altri possano essere dottissimi, non ci è quasi alcuno che prenda le parti¹ dell'autore accusato e che vesta gli altrui panni e ascolti attentamente tutti i consigli della carità cristiana. Anzi, comunemente si crede che quando si commette un libro da riferire, sia ufizio del censore l'accusarlo e non eziandio il difenderlo, e che quella sola e non questa ancora sia la maniera di farsi onore e di mostrar zelo, diligenza e sapere e di cattivarsi con ciò l'estimazione de' zelanti pastori. Ma questa materia dell'uso e dell'abuso della podestà e dell'arbitrio de' giudici, massimamente in questo particolare, avrebbe bisogno d'un trattato a parte e sarebbe sol buono da comporlo chi avesse, oltre ad una soda e vasta erudizione e dottrina, una lunga pratica del mondo e ben intendesse ancora i danni che nascono dal troppo restringere la libertà degl'ingegni e sapesse bene che diritti segnatamente in tale ufizio convengano non meno ai ministri della Chiesa, che agli uomini letterati. Poco tuttavia costui gioverebbe, se non avesse ed usasse del pari una prudente sì, ma intrepida sincerità, per cui venissero ammaestrati nel loro dovere tanto i sudditi, quanto i principi stessi e i loro ministri, qualora ne abbiano essi bisogno.

[*I moralisti francesi.*]²

La seconda maniera di fare le descrizioni dei costumi³ consiste nella diligente osservazione dell'uomo in pratica e nel notare e dipingere poscia i suoi minuti difetti e tutte le macchine più segrete delle sue passioni e le meno osservate debolezze della volontà umana. Ognuno ha il suo fascio d'imperfezioni. Ma noi facilmente conosciamo le altrui, non ravvisiamo le nostre perché molto studiamo sull'altrui libro e quasi nulla sul nostro; e anche studiando su questo, abbiamo dentro di noi uno scaltro adulatore, che ci va palliando le magagne e solo ci mette in mostra ed amplifica quel poco di buono che per avventura in noi si ritruova. E giacché niuno

1. *alcuno che prenda le parti*: da tale osservazione derivò la proposta di un avvocato dei libri censurati, avanzata nella risposta alle *Osservazioni* del Fontanini al *De ingeniorum moderatione* (*Opere*, x, qui a p. 332). 2. Da II, 11. 3. *La seconda . . . costumi*: la prima maniera è quella di chi descrive una categoria di persone, considerata astrattamente secondo il grado, la funzione e via dicendo.

di noi ha o può o vuol avere a canto un aio fidato e franco, il quale di mano in mano ci avvisi dei nostri difetti, dei nostri errori in materia di costumi e de' nostri vizi, sarebbe assai bene che almeno i libri ce ne andassero pienamente informando. Veramente la *commedia* e la *satira* sono lodevoli per questo, perché loro fine è, o almeno dovrebbe essere, non il solo dilettarci, ma ancora il purgare i nostri costumi, rappresentandoci mirabilmente ne' ritratti o universali o particolari, le nostre deformità. Ma, bisogna confessarlo, tra perché sono ben radi quei componimenti di tal fatta, ne' quali abbia l'autore presa cura, o mostrata abilità di correggere con garbo i costumi,¹ e perché noi sogliamo in essi più badare a ciò che muove il riso, che a ciò che può sanare gli animi, scarso perciò suole riuscire il frutto delle commedie e delle satire in quanto alla morale.² Più facilmente adunque dee sperarsi tal vantaggio dai libri; e si otterrà, qualora in queste opere, delle quali ci lasciò Teofrasto un bellissimo saggio ed altri ce ne ha dati ultimamente la Francia erudita, noi mireremo i vari ed innumerabili ritratti del vizio non eminente, dei difetti, delle imperfezioni e di ogn'altra debolezza umana.³ Dissi del vizio non eminente, perché de' vizi massicci e apertamente contrari alla legge di Dio e agl'interni dettami della diritta ragione, diffusamente ne han trattato e ne trattano i teologi e i filosofi morali e sacri oratori: laonde gran bisogno non c'è di moltiplicar libri in tale materia. Poco all'incontro ne' secoli addietro sono stati trattati questi altri difetti minuti; e perciò l'ignoranza fa che chi gli ha non s'accorga d'avergli, e anche gli uomini dabbene e le onorate persone danno loro ricetta, senza avvedersi della loro deformità, anzi senza osservare talora che non solamente queste imperfezioni offendono le convenienze della vita civile, ma sono spiacevoli al medesimo nostro Creatore e o sono o facilmente divengono degne d'eterna pena.

Di questi difetti adunque s'ha da favellare, copiandoli dalla pratica ed esperienza del mondo, ma in guisa che gli originali non

1. *correggere con garbo i costumi*: è il merito che il Muratori riconosceva al teatro del Maggi, del quale scrisse «potersi più agevolmente profittare ascoltando una di quelle commedie che una predica di qual si sia cristiano oratore» (*Vita di Carlo Maria Maggi*, p. 208). 2. *scarso... morale*: è quanto il Muratori osservava per il Molière (*Perfetta poesia*, III, 6), sebbene, anche negli anni più tardi, gli piacesse rileggerlo (cfr. *Ep.*, n. 3810). 3. *ed altri... umana*: cfr. la nota 2 a p. 269. Il Muratori ammirava nei moralisti francesi i «caratteri e ritratti diversi degli uomini», cioè la concretezza rispetto alla generica astrattezza degli scolastici (cfr. *Filosofia morale*, prefazione, p. II).

possano per malizia o inavvertenza nostra essere troppo riconosciuti, e con dipingere più tosto i defunti che i vivi, ma senza nominare alcuno, acciocché, mentre vogliam correggere gli altrui vizi leggieri, non incorriamo noi nel grave della maldicenza e nei pericoli che tengono dietro alla medesima. Per quanto poi si dica, mai non verranno meno allo scrittore attento i difetti ed errori morali dell'uomo. Troppo gran copia ne fornisce la vanità, che scorre per tutti i gradi delle persone, l'interesse, che s'apre l'adito infino entro al santuario, l'affettazione, che è di tante spezie, l'ambizione, la soverchia credulità, l'invidia, la falsa divozione, il zelo indiscreto, la supposizione di se stesso, la rozzezza, l'inciviltà, la caparbietà, i puntigli, massimamente della nobiltà, i vanti, specialmente della bravura, le doppiezze e bugie principalmente de' cortigiani, le mode, le conversazioni, gli abusi dell'autorità, l'adulare altrui e più noi medesimi, il troppo disio della gloria, degli onori, delle dignità e dell'oro, il fare da bell'ingegno, o da ingegno forte, e da censore a tutte le cose, e infiniti altri capi di simili cose. Ciascuno d'essi (pur troppo è vero) può somministrarci un gran fondaco di osservazioni e sopra tutto se noi ben sapremo scoprire l'operazion segreta degli affetti umani e rintracciare la vera origine di tante azioni che spesso in vista lodevoli o indifferenti appaiono e pure tali non sono al guardo acuto del vero filosofo. Ed ecco quello, dietro a cui già felicemente si sono impiegati alcuni scrittori francesi e in cui sembra che il buon gusto, con profitto comune o con qualche novità e con lode privata, possa tuttavia esercitarsi fra gl'Italiani, purché lo studio di questi particolari vada congiunto con quello degli universali precetti della morale, senza i quali noi non saremo giammai perfetti nella scienza dei costumi. Ma dappoiché si sarà ampiamente parlato delle infinite debolezze umane, dovrassi in fine segnatamente trattare del difetto di moltissimi, i quali non sanno soffrire gli altrui difetti, né accomodarsi alle imperfezioni del prossimo. Da che noi non possiamo riformare il mondo secondo le leggi della retta ragione, fa di mestiere che la retta nostra ragione si conformi al mondo, sofferendo, compatendo; e sapendo convivere con chi bisogna che noi conviviamo, e dicendo degli uomini tutti all'occasione ciò che Tacito disse più necessariamente de' soli principi: «*bonos voto expetere, qualescumque tolerare*».¹

1. *Hist.*, IV, 8, 2: «desiderarli e cercarli buoni, sopportarli qualunque essi siano».

[*La schiavitù degli ingegni.*]¹

In due parti si divide l'impiego degli studiosi delle cose naturali, cioè in raziocinio e in osservazione. Il primo è propriamente filosofare e viene dall'intelletto; e per questo anche la fisica è nominata filosofia, mentre s'ingegna l'uomo in essa, raziocinando, di scoprire i primi principi, le vere cagioni e il costitutivo di tante creature corporee, dei lor movimenti, della produzione e corruzione loro e simili cose. La seconda, cioè l'osservazione, dipende dai nostri sensi, vigilantemente assistiti dall'intelletto e massimamente dipende dagli occhi, mercé dei quali noi, osservando, vegniamo a conoscere gli effetti, le qualità, l'ordine, le proporzioni e sproporzioni, le simiglianze ed altre simili esterne affezioni delle creature sensibili. Necessariamente nello studio della natura s'hanno a dar mano insieme questi due esercizi. Altrimenti sarà fondato in aria il raziocinio, se il testimonio costante e ben ponderato dei sensi nol provvede di sicure basi. E all'incontro le osservazioni o resteranno inutili, se il raziocinio di poi non lavora loro sopra ed intorno, o riusciranno fallaci e dubbiose, ove non assista gelosamente alla operazione de' sensi l'anima argomentante. Ora i nostri buoni vecchi, che fiorirono dopo il secolo undicesimo e cominciarono a restituire unitamente con altre scienze quella delle naturali cose, non avvertirono per alcuni secoli che lo studio loro era mancante sì dalla parte del raziocinio, come da quella dell'osservazione.

Quell'attaccarsi così ostinatamente a quanto delle fisiche cose lasciò scritto Aristotele, confuso anche in ciò e maltrattato dagli interpreti arabi, fu cagione che nelle scuole della fisica gl'ingegni di quei filosofi, i quali per altro erano valentuomini, non facessero tutto il possibile viaggio verso la verità. Non disputavasi allora qual fosse la vera opinione intorno alle cose naturali, ma qual fosse la mente d'Aristotele e quale la sua sentenza, perché pareva tosto venire per conseguenza che quella era la vera. Sicché il raziocinio era ristretto in un sol cerchio, cioè nel ruminare, provare e difendere accremento i sentimenti d'Aristotele e poscia de' suoi comentatori; e se loro nulla s'aggiugneva erano spinose quistioni e sottigliezze inutili, ma sempre col riguardo di non contraddire all'oracolo del peripato. Strano parrà che Alberto il Grande² con queste parole

1. Da II, 12. 2. *Sant' Alberto* di Bollstadt (morto nel 1280), il vero iniziatore dell'aristotelismo medievale nel mondo latino.

terminasse i suoi comenti sopra Aristotele: «In his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed iuxta positiones Peripateticorum; et ideo illos lector laudet vel reprehendat, non me».¹ E pure ciò, ch'egli ingenuamente confessò, potevano dirlo in certa guisa ancora quasi tutti gli altri filosofi di quei secoli rozzi. Ma se Aristotele avesse errato? Se non avesse scoperte tutte le verità? Se in altra guisa migliore si potessero spiegar le cose? Non sarebbe stato bene che la diritta ragione degli scolastici in ciò avesse abbandonato l'antico maestro? Ognuno confesserà che sì. Ma o quasi niuno allora credeva possibile ciò o certamente quasi niuno mostrò in pratica di credere che ciò fosse possibile. Di questo grave difetto, che impedisce troppo la conquista del vero, finalmente si risentirono i prodi ingegni nel principio del secolo diciassettesimo ed anche qualche tempo avanti. I nostri Italiani² furono de' primi a spezzare i ceppi, a sciamare contra cotale schiavitù volontaria e vile; ed altri nobilissimi filosofi susseguentemente collegati mossero contra le opinioni mal salde e talora apertamente false di Aristotele e proposero altri sistemi, altre opinioni o più verisimili o più sicure, secondo il loro parere e certamente un metodo migliore e più spedito di filosofare.

Già il famoso Giovanni Pico aveva detto nella sua *Apologia*: «Profecto angustae est mentis, intra unam se Porticum aut Academiam continuisse».³ Ma con più ragione aggiunsero i susseguenti ingegni ch'era sciocchezza il contentarsi del solo peripato. E in questo proposito narrava Marcello Malpighi,⁴ gloria de' nostri tempi, che tutti i filosofi da molti secoli fino al Cartesio erano stati rinchiusi dentro un'ampia o sala, o galleria, o prigione (che in ciò non ben s'accordano gli storici) dove continuamente passeggiavano, combattevano, talora eziandio venendo daddovero alle mani e sempre quivi standosene schiavi d'Aristotele, senza sapere che altro paese ci fosse al mondo. Caduto un giorno in disperazione il Cartesio

1. Cfr. *Metaphysicorum*, l. XIII, tract. II, c. IV, in *Opera omnia*, Lione 1651, III, p. 291: «In questi scritti non ho detto nulla secondo la mia propria opinione, ma mi sono attenuto alle posizioni dei peripatetici; e perciò il lettore lodi o riprenda quelli, non me». 2. *I nostri Italiani* ecc.: più avanti il Muratori porrà un esplicito elogio di Galileo (cfr. II, 14). 3. Cfr. I. PICI MIRANDULAE CONCORDIAEQUE COMITIS *Opera quae extant omnia*, Basilea 1601, I, p. 79: «Certo è da menti ristrette tenersi nei limiti della sola scuola stoica [*Porticus*] o scettica [*Academia*]». 4. *Marcello Malpighi* (1628-1694), celebre medico e biologo bolognese, fondatore dell'anatomia microscopica.

per non saper intendere certi punti, diede come un uomo infuriato del capo nella parete; ed eccoti (cosa nuova) la parete era di carta e rottasi questa, apparvero al di fuori vasti paesi non prima veduti, laonde gran parte di quei galantuomini fuggirono dalla nobil prigione, quantunque altri amassero meglio di fermarsi nell'antico e nativo lor nido. Io non so veramente se l'affare passasse in questa maniera, né voglio ora cercare se il Cartesio veramente fosse il primo ad aprire a sé e agli altri la finestra a forza di battere il capo nel muro. Quel che è certo si è questo: che da lì innanzi fu una gran ribellione ne' paesi del dominio aristotelico e che ora i più saggi van cauti di molto, guardandosi di lasciarsi confinare in quel tale recinto¹...

E quando io scrivo queste cose non sono già io qui per approvare un certo disordine della libertà, che tale è appunto quel farsi ognuno a suo modo un sistema, onde tanti e sì differenti se ne son veduti uscire nella filosofia e nella medicina. Molto meno son qui per biasimare il maestro² de' vecchi scolastici, voglio dire lo stesso Aristotele uomo grande e benemerito delle lettere, tanto e in tante guise; anzi mi adiro con chiunque il disprezza. Né pure son qui per antiporgli i filosofi moderni; perché in fine tutti i sistemi della fisica patiscono le loro difficoltà,³ e spesso il vero o per dir meglio il certo non si truova in alcuna di queste sette filosofiche, ma solamente il più o men probabile e verisimile. Solamente mi basta d'accennare il difetto d'alcuni antichi, acciocché se n'intenda un maggiore d'alcuni moderni. E per verità, dopo essersi così dimostrativamente fatto conoscere di quanto pregiudizio all'avanzamento del sapere e alla stessa verità fosse una volta l'idolatrare tutte le opinioni d'Aristotele e il non osare far passo dentro alla fisica senza il suo beneplacito, e dopo essersi proposte opinioni più che molte peripatetiche vicine al vero, egli potrebbe essere argomento di maraviglia il mirare che oggidì tuttavia da molti si batta e si voglia battere la stessissima strada de' vecchi scolastici, se non sapessimo quanta forza abbia in alcuni l'uso invecchiato e la voglia di non faticare e la pena di disimparare l'imparato e quali sieno le leggi ed obbligazioni d'alcune scuole particolari. Ma se non vogliamo di ciò

1. A questo punto il Muratori cita, in appoggio alle sue affermazioni, l'opinione di altri dotti scrittori, come Carlo Renaldino e Antonio Possevino.

2. *Molto meno... maestro*: cfr. la nota 3 a p. 211. 3. *tutti i sistemi... difficoltà*: come l'ipotesi dei vortici di Cartesio (cfr. *Forza della fantasia*, xvi, e *Ep.*, n. 2567).

maravigliarci, egli è ben poi difficile di non istupirsi che alcuni oggidì e lodino e persuadano l'antica suggezion degl'ingegni, ed anche prendano a declamare contra chi l'ha scossa e s'adirino, perché si abbandoni Aristotele, ove niuna ragione obbliga di seguirlo, anzi moltissime persuadono il dipartirsi da lui. Ch'eglino si vogliano tenere stretti al peripato ancorché non rade volte fallino, tal sia di loro. Ma pretendere che tutti gli altri ancora gli abbiano a seguire, cioè abbiano ad esporsi al pericolo d'errare in loro compagnia, o non abbiano da andar cercando con una più savia libertà e per vie più ragionevoli il vero, è un'intollerabile pretensione. E chi è Aristotele mai? chi quei maestri a' quali s'attengono gli scolastici? Forse il Vangelo o le Sacre Carte? Forse i Santi Padri? Nulla certamente di questo. Che dunque ci può stringere a seguire costoro, che sono soggetti ad errare al pari de' moderni e seguirono anch'essi una volta a lor talento chi più lor piacque? Anzi quando anche fossero Santi Padri, chi non sa che noi non siamo tenuti a fedelmente seguirli, se non nelle cose attinenti alla dottrina e disciplina della Chiesa; e che S. Tommaso stesso, sì venerabile nelle materie teologiche, in quanto poscia è scrittore di cose fisiche non è da più di Scoto, dei nominali¹ e dell'altre filosofiche sette?

Ma niuno c'è forse così povero di giudizio, il quale palesemente mostri cotal pretensione. Ella si tiene in cuore celata; ma in altra guisa poi si tenta di ottenere l'effetto medesimo. Acciocché dunque per necessità convenga seguire il peripato, si vuol far gran romore e spacciare ogni nuova opinione fisica per contraria ai dogmi della vera Chiesa, o almeno per gravemente pericolosa alla religione, come appunto ne' tempi andati si fece contra del medesimo Aristotele, quando la sua filosofia cominciò a prender piede nelle università dell'Europa. Se queste accuse sono ben fondate, certo incomparabilmente è peggiore l'eccesso dei moderni, che il già mentovato difetto degli antichi. Né io nego che la novità non sia un gran solletico agli animi guasti per corrervi tosto a cercare qualche fondamento ai loro errori e molto più alla loro incredulità. Per questo gridava l'Apostolo, che ci guardassimo anche dalla filosofia: «Videte ne quis vos decipiat per philosophiam»² ecc. E da questo misero precipizio, più che da altra cosa, ha ben da tenersi

1. *nominali*: nominalisti, filosofi scolastici che negavano alle categorie ogni esistenza sostanziale e le dichiaravano puri nomi. 2. San Paolo, *Coloss.*, 2, 8: «Badate che alcuno non vi inganni con la filosofia».

lungi quella prudente libertà, che nello studio della natura si conviene agli umani ingegni. Il che per avventura non sarebbe difficile se chi fa professione di tali novità, prima studiasse la migliore teologia ed imparasse quelle saldistime regole secondo le quali ora il raziocinio o sia la ragione si dee subordinare all'autorità ed ora l'autorità alla ragione; e come poi la ragione e l'autorità nelle cose spettanti alla fede si possano o debbano accordare insieme e si abbiano da maneggiare. Ma bisogna eziandio confessare che non così di leggieri s'hanno a creder vere cotali accuse. Bisogna vedere che lo schiamazzo d'alcuni pochi, il quale suona bensì gran zelo per la religione, ma intrinsecamente mirato nasce più tosto da gran presunzione e da una segreta passione di difendere l'antiche sue opinioni, non prevaglia contro alla verità e sopra la lecita libertà degli ingegni. Perciocché egli è ben facile che il soverchio impegno di difendere Aristotele e le cose già imparate, faccia travedere alle volte gli accusatori. E più che ogni altra cosa bisogna astenersi dal giudicare e proferir sentenza, se prima non si son lette senza passione e non si sono ben intese le ragioni e le difese de' moderni. Altrettanto chiedevano gli aristotelici, quando fu mossa fierissima lite ne' secoli bassi alla novità della loro scuola. Che se alcuni perversi animi, o deboli ingegni, per avventura s'abusano delle nuove opinioni fisiche, alcuni ancora s'abusarono e possono abusarsi delle peripatetiche, anzi s'abusano continuamente delle stesse Sacre Scritture e de' Santi Padri, e pure niuno è sì mentecatto che consigli il vietar la lettura di quei sacrosanti libri. Si vuol dunque in tal caso gastigare i cervelli ed animi delinquenti, e non la nuova dottrina, se pure questa non si scorge veramente ripugnante alla fede, alla verità e alla ragione.

DALLE « OSSERVAZIONI » ALLE RIME DEL PETRARCA

L'edizione delle *Rime* del Petrarca con le annotazioni del Muratori, del Tassoni e del Muzio vide la luce a Modena presso il Soliani nel 1711, ma era pronta da molto tempo. Già nell'ottobre del 1707, il Muratori annunciava a Anton Maria Salvini: «Sollecitato dalle istanze di qualche mio amico, debbo ristampare le *Considerazioni* del Tassoni alle *Rime* del Petrarca . . . e alcune altre ch'è venuto a me stesso di stendere nel tempo della mia villeggiatura» (*Ep.*, nn. 822 e 828). D'occasione, dunque, questo commento, come ogni altro scritto letterario del Muratori apparso dopo la prima parte del *Buon gusto* (1708). Però, dietro quel diporto estivo, è facile intravedere una sottaciuta intenzione di risposta alle censure che, da più parti, si erano levate contro l'irriverenza di certe pagine della *Perfetta poesia*, risposta cui lo spronavano gli amici dell'ambiente modenese e bolognese. Infatti il Muratori, dando alla luce il libro soltanto nel 1711, non poteva evitare un accenno alla allora famosa *Difesa delle tre canzoni degli occhi*, pubblicata contro di lui nel 1709 da tre arcadi liguri, Giovan Bartolomeo Casaregi, Giovan Tommaso Canevari e Antonio Tomasi, alla quale, diceva, per mancanza di agio non aveva potuto rispondere (Prefazione alle *Rime*, p. xvi). In realtà volle soltanto evitare la polemica personale. Valutate con equanimità le obiezioni dei censori, ricondusse con sicurezza il loro atteggiamento critico alle fonti cinquecentesche che egli aveva inteso superare con la *Perfetta poesia* (cfr. I, 1, e qui, pp. 62 sg.). Perciò era rimasto fermo nella persuasione che un commento che cogliesse «le bellezze e i difetti» — oggi diremmo estetico — del Petrarca non fosse ancora stato tentato (cfr. *Perfetta poesia*, iv, prefazione, e qui, pp. 174 sgg.) se non dal Tassoni, che aveva ereditato l'indipendenza di giudizio dell'altro modenese, il Castelvetro. Il Muratori, in sottintesa polemica coi «devoti» del Petrarca, si colloca volentieri in questa non conformistica tradizione patria, senza tuttavia celarne i limiti (Prefazione alle *Rime*, p. vi), soprattutto l'assenza di una prospettiva estetica costante come quella, appunto, che egli aveva cercato di definire nella *Perfetta poesia*: le *Osservazioni* muovono, infatti, dalla giustificazione psicologica delle fantasie poetiche del Petrarca. In tal modo il Muratori, mentre contrappone al falso giuoco d'ingegno dei marinisti la «bellezza interna» delle liriche petrarchesche, rivendica, contro i Francesi, l'interiore «verità» di quella poesia. Ma questo commento, come già le note alla scelta che chiude la *Perfetta poesia*, con ripetuti giudizi negativi su componimenti che «in nulla si distinguono dalla prosa», sulle chiuse poco «spiritose», sui versi di «poco numero», prova che il gusto e l'educazione del Muratori circoscrivono la sua poetica in termini più ristretti di quanto avrebbe consentito la nuova prospettiva estetica.

Le polemiche che il Muratori si aspettava (*Ep.*, n. 196) non mancarono. Tra gli oppositori si distinse Biagio Schiavo, che profitto della ristampa della versione della *Rettorica* di Aristotele del Caro (Venezia, Passaglia, 1732) per colpire, nella lunga prefazione, attraverso il Castelvetro, anche il Muratori. A lui rispose Teobaldo Ceva, compilatore di una scelta di sonetti

(Torino, Mairesse, 1735) e poi di una raccolta di canzoni, modellate entrambe sull'antologia della *Perfetta poesia* e miranti a rendere canonico il metodo e il gusto muratoriani. Lo Schiavo replicò con due grossi volumi intitolati *Il Filalete* (Venezia, Geremia e Tobacco, 1738). La controversia tra il Ceva e lo Schiavo ebbe vasta eco nel secolo perché, accogliendo il primo le idee del Muratori, e aderendo il secondo alle posizioni del Gravina, del Crescimbeni, del Lazzarini, del Maffei, riflette la tensione interna al mondo arcadico fra gli assertori di un allargamento del gusto e i fedeli della continuità classicistica, dell'autorizzamento, dell'imitazione stretta degli antichi.

★

[*Le esercitazioni retoriche della critica accademica.*]

*Quand'io mi volgo in dietro a mirar gli anni,
c'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
e spento 'l foco, ov'agghiacciando i' arsi;
et finito 'l riposo pien d'affanni;
rotta la fé de gli amorosi inganni;
et sol due parti d'ogni mio ben farsi;
l'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
et perduto 'l guadagno de' miei danni;
i' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
ch'i' porto invidia ad ogni extrema sorte;
tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
o per me sempre dolce giorno, e crudo,
come m'havete in basso stato messo!¹*

Ha studiato il P. per ornare di contrapposti ambedue questi quadernari. Qualche accademico si potrebbe far onore il giorno d'una raunanza solenne, col mostrare che non c'è punto d'anfibologia nel secondo verso, ed essere detto con grazia grande che gli anni col fuggire «hanno sparsi i pensieri» del poeta; ed essere detto con verità ch'era «spento il fuoco» e che l'amore del P. era «un riposo pien d'affanni» e che ben s'accordava la fede con «gl'inganni» ed altre simili cose; mostrando anche in fine che il P. giudiziosamente ha attribuito tutta questa sì gran rovina e laderia in prima agli anni e poscia al solo sesto giorno d'aprile, in cui nacque il suo amore e poscia morì Laura. Potrebbe, però, essere che con tutto il commento ei² non giungesse a persuadere universalmente che qui ogni

1. *Rime*, CCXCVIII. Per la lezione delle *Rime* e dei *Trionfi*, il Muratori si fondò sulla vulgata, nella stampa valgrisiniana del 1540, ma la confrontò con l'edizione dell'Ubalдини (Roma 1642) e aggiunse le varianti di due codici estensi utilizzati da lui per la prima volta (cfr. *Rime*, prefazione, pp. VIII-XII). 2. *ei*: l'immaginario accademico «devoto» del Petrarca che non tardò

cosa sia gigli e rose. Potrebbe ancora chiedersi perché il P. si discuopra « sì nudo » e miserabile, che porti invidia anche agli schiavi di Plutone, quando parte delle antecedenti sue parole mostra ch'egli ha pur guadagnato qualche vantaggio dallo scioglimento dell'ostinato e fallace suo amore. Nota l'ultimo verso « come m'avete in basso stato messo ». Non sogliono fare buona armonia due, e molto meno tre dissillabi, così l'un dietro l'altro in fine del verso.

[*Gli affetti e le fantasie del poeta.*]

*Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, c'hor ne son sì scarsi;
e 'l viso di pietosi color farsi
non so, se vero o falso, mi pareva:
i', che l'esca amorosa al petto havea,
qual meraviglia, se di subit'arsi?*

*Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
sonavan altro, che pur voce humana.*

*Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: e se non fosse hor tale,
piaga per allentar d'arco non sana.¹*

Bello, bellissimo e uno degli ottimi del P. Dentro vi si sente un estro poetico inusitato; e osservalo alla bella prima nella franchissima entrata del sonetto. Nella mente del P. certo precedeano altre parole, che sarebbero anche venute fuori s'ella fosse stata investita da men furore; ma questo non gliel permise; e non può assai lodarsi questo non gliel'aver permesso, poichè da ciò comprendono meglio i lettori che incredibile commozion d'affetto dovea avere svegliato nella fantasia del P. la bellezza di Laura. Molto più osserva continuato l'estro medesimo nei ternari: ove sono delle mirabili esagerazioni, proprie d'un amante e poeta ben infocato. Ogni verso poi ha un andamento spiritoso, essendo leggiadramente esposti tutti i sentimenti e parendo nate qui tutte le rime. Fa in somma dei bei salti il cavallo poetico, sì passando dal secondo quadernario al primo

a prender corpo (cfr. B. CROCE, *Un devoto del Petrarca: Biagio Schiavo e i suoi concetti di estetica e di critica*, in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari 1949, pp. 184-97). 1. Rime, xc.

terzetto, come da questo all'altro. Ponì ancor mente come sia ingegnosa, come a tempo spunti fuori in que' versi «i', che l'esca amorosa» ecc., un'illazione delle cose dette avanti, cioè niuno doversi maravigliare che il P. si fosse acceso sì tosto di Laura. Ma sopra tutto a me sembra un incomparabile e pellegrino pensiero quel della chiusa «piaga per allentar d'arco non sana», attaccato così bene all'antecedente ragionamento con quella forma, «e se non fosse or tale». Questo render ragione d'una cosa con una similitudine e con una similitudine non punto obvia, anzi la più acconcia che potesse trovarsi al presente caso, infinitamente piace all'ingegno, che va poi da se stesso a trovar la ragione, onde non abbia a maravigliarsi che il P. segua ad amar la bellezza di Laura, benché allora scaduta o per l'età o per qualche malattia.

[*La passione del Petrarca e la freddezza dei suoi seguaci.*]

*Amor, et io sì pien di meraviglia,
come chi mai cosa incredibil vide,
miriam costei, quand'ella parla, o ride;
che sol se stessa e null'altra simiglia.*

*Dal bel seren de le tranquille ciglia
sfavillan sì le mie due stelle fide,
ch'altro lume non è, che 'nfiammi, o guide,
chi d'amar altamente si consiglia.*

*Qual miracolo è quel, quando fra l'erba,
quasi un fior, siede? over quand'ella preme
co'l suo candido seno un verde cespo?*

*Qual dolcezza è nella stagione acerba
vederla ir sola co i pensier suo' insieme,
tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo?*¹

Ancor questo ha da porsi nelle prime file, cioè nel numero dei migliori sonetti. L'estro poetico ci regna dentro ed esso è concitato nella fantasia dalla passione ferventissima del poeta, la quale fa considerar Laura come sovrumana cosa in qualunque atto ella appaia agli occhi dell'amante. Il raziocinio e l'ingegno in altri luoghi rende mirabile la materia. Qui la fantasia e l'affetto la rendono tale. Bello è quell'immaginare non solamente se stesso, ma Amore ancora pieno di meraviglia in rimirar Laura. Bello e sublime quel figurarsi che niun altro oggetto possa accendere ad onesto amore quanto gli occhi di costei. Magnifico e leggiadro insieme quel dipingere Laura

o assisa ne' prati o intenta a raccogliere fiori per formarne ghirlanda al suo capo. Osserva nondimeno che quelle stesse luminose, dilettevoli e sublimi immagini, che noi andiamo ammirando, s'incontrano sotto altre parole in altri versi del P. da noi già veduti o da vedersi. Ciò non è difetto né segno d'inopia in questo fecondissimo autore, ma è ben così in altri anche più accreditati suoi seguaci, i quali null'altro hanno di riguardevole e di conspicuo ne' componimenti loro che queste immagini stesse e i medesimi più nobili sentimenti del Petrarca, fedelmente copiati e con poco divario di parole vestiti. A me sembrano sì fatti poeti¹ o poveri travestiti da ricchi o ladri manifesti.

[*L'artificio pellegrino del Petrarca.*]

*L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
c'hebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
anzi tempo per me nel suo paese
è ritornata et a la par sua stella.*

*Hor comincio a svegliarmi; e veggio, ch'ella
per lo migliore al mio desir contese;
et quelle voglie giovenili accese
temprò con una vista dolce, e fella.*

*Lei ne ringratio, e 'l suo alto consiglio;
che co 'l bel viso, e co' soavi sdegni
fecemi ardendo pensar mia salute.*

*O leggiadre arti, e lor effetti degni:
l'un con la lingua oprar, l'altra co 'l ciglio,
io gloria in lei, et ell'ha in me virtute.²*

Senza fallo è uno de' migliori del Petrarca. Perché sia tale e perché come tale sia stato gran tempo fa proposto, io giovinetto andava una volta cercando, né sapea ritrovarlo. Così potrebbe avvenire ad altri in quell'età, massimamente se il gusto loro fosse solamente per concettini e fioretti vani. La bellezza di questo componimento è soda e virile, come quella degli altri più accreditati poeti; perciò a ben comprenderla ci vuol giudizio e questo non suole d'ordinario trovarsi in casa de' giovani. Ora pon mente alla spiritosa entrata del sonetto. Dura un tal estro e continua lo stile sollevato per tutto il resto del componimento e ci si vede una continua leggiadria ed

1. *sì fatti poeti*: nella *Perfetta poesia* sono additati come tali i cinquecentisti (cfr. pp. 146-7), ma il Muratori intende anche gli arcadi crescimbeniani, ligi all'imitazione del solo esemplare petrarchesco. 2. *Rime*, CCLXXXIX.

esattezza, parendoci nate tutte le rime e non essendoci parola che non operi e serva all'intento. Vallo contemplando a parte a parte: sempre più ti piacerà come le dipinture di Rafaello, che quanto più si guatano dagl'intendenti, tanto più cresce la loro bellezza. L'erudizione e l'invenzione del primo quadernario hanno ben del poetico. I poeti cercano e volentieri prendono in prestito da altri sì fatte opinioni, le quali sono assai verisimili per aver luogo in poesia, e sono poetiche di molto perché hanno del mirabile. Chiama Laura sua «fiamma» con traslazione splendida, tra perché immagina l'anima di lei tolta da una stella e specialmente perché essa ha acceso lui d'amore. «*Meus ignis Amyntas*», disse Virgilio.¹ Per chiamarla bellissima, egli adopera la leggiadra frase d'«*oltra le belle bella*», che mostra comparazione e superiorità. «*Anzi tempo per me*», ciò dice secondo il proprio appetito, ma insieme fa tacitamente intendere che non era così per Laura, la quale essendo più tosto cosa celeste che terrena, era stata tardi a ritornare onde ella era venuta. «*Nel suo paese è ritornata*», cioè al cielo: nobile immagine, perché nuova, parendo agli uomini che la terra fosse il paese di Laura siccome nata in terra ed ora facendosi loro intendere un'altra cosa. Allude ancora alla natura del fuoco secondo la volgare opinione. «*Et a la par sua stella*». Tullio nel libro della *Università*: «*Qui recte et honeste curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum, quocum aptus fuerit revertitur*».² Questa è una vaga e poetica immaginazione di Platone. Segue il mirabile nell'altro quadernario, ove il P. dice che comincia a svegliarsi, quasi egli fosse stato fino allora addormentato e con gli occhi serrati. Quindi esalta l'onestà di Laura e dalle lodi di lei cava argomento di consolazione per sé. Osserva le frasi gentili «*per lo migliore*» e «*contendere al desire*» e «*temprar le voglie*» e que' due epiteti contrari di «*dolce e fella*», perché Laura se gli mostrava or lieta ed ora in collera, per tenere in freno le voglie di lui «*giovenili e accese*», cioè disordinate e smoderate. Passa con tenero sentimento nel primo terzetto a ringraziarla. «*Col bel viso*» ella il fece ardere; «*co' soavi*» e non già co' villani «*sdegni*» il fece pensar sua salute. Costei tenendolo già co' suoi sdegni in briglia, insegnavagli a non desiderare, non che a

1. *Ecl.*, III, 66: «*Mia fiamma Aminta*». 2. *Tim.*, XII, 45: «*Chi abbia compiuto con rettitudine e onestà il corso della vita concessogli dalla natura, torna a quella stella alla quale fu conformato*». (*De universitate* è il titolo dato dagli antichi grammatici alla versione ciceroniana del *Timeo* platonico.)

sperare, cose men che oneste da lei. Egli allora non s'accorgea che questo fosse un farlo pensare alla sua salute; ma ora se ne accorge; e se altra donna meno virtuosa di Laura avesse egli amato, forse avrebbe già smarrito il cammino della virtù e della salute. L'ultimo terzetto poscia è cosa eccellente. Comincia con soave esclamazione ed ammirazione, e poi con rara eleganza raggruppa due belle riflessioni, mostrando che «arti» fossero quelle e quali i loro «effetti». L'arte di Laura era di raffrenare «col ciglio», cioè a dire con gli sguardi, ora lieti ed ora turbati, lo sfrenato desio del poeta. E l'effetto di questa arte era ch'egli ne diveniva virtuoso. L'arte del P. era di operar con la «lingua», cioè di cantare le bellezze di Laura; e l'effetto era che Laura ne diveniva gloriosa. Tutto questo artificio è pellegrino; tutti questi pensieri magnifici ed ameni; e tutto in somma il componimento sicuramente degno di somma lode.

[*Il Petrarca maestro senza che appaia.*]

*Padre del Ciel dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
mirando gli atti per mio mal sì adorni,
piacciati homai co'l tuo lume, ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese;
sì, c'havendo le reti indarno tese
il mio duro avversario, se ne scorni.*

*Hor volge Signor mio l'undecim'anno,
ch'ì fui sommessò al dispietato giogo,
che sopra i più soggetti è più feroce.*

*Miserere del mio non degno affanno:
riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
rammenta lor com'hoggi fosti in croce.¹*

Non vivacità d'immagini, non pensieri acuti o in maniera acuta esposti, non sentimenti in somma che feriscano l'intelletto o la fantasia, per quanto io m'avviso, sapran qui trovare i lettori. E pure, ciò non ostante, questo è sonetto tale che quando si voglia annoverarlo anche tra i più belli del Petrarca, io per me punto non contraddirò. Ci è dentro il maestro senza che tosto appaia. Cercaci pur dei difetti, non saprai trovarli. Poscia osserva come è ben tirato, come non c'è senso che non sia felicemente espresso e che non sia grave; come non rima, non parola che naturalmente ed utilmente

non convenga all'intento del soggetto. Son poetiche le frasi; non ardite, né luminose molto, ma gravi e quali si richiedono per esprimere la verità del divoto affetto e non per fare pompa d'ingegno. Fra l'altre immagini a me sembra ben nobile quella

*sì c'havendo le reti indarno tese
il mio duro avversario se ne scorni.*

Aggiungo di più che laddove i componimenti di coloro i quali a caso o senza ingegno e senza fantasia fanno versi, possono parere al primo aspetto bellissime dipinture e poscia, quanto più a parte per parte si vanno osservando, tanto più va smontando la loro bellezza, questo sonetto all'incontro, quanto più s'andrà considerando, tanto più bello comparirà agli occhi delle persone intendenti.

DAL «DE INGENIORUM MODERATIONE IN RELIGIONIS NEGOTIO»

Molti ostacoli furono posti in Italia alla stampa del *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* (Soli, p. 32; Ep., n. 978), che poté veder la luce solo nel 1714 a Parigi, presso Robustel.

Nel 1703 Jean Le Clerc, sotto lo pseudonimo di Giovanni Ferepono, aggiunse a una ristampa olandese delle opere di sant'Agostino una *Appendix augustiniana*, in cui il Santo era attaccato sulle questioni della grazia, della predestinazione, della menzogna ed altro. Il Muratori aveva appassionatamente studiato Agostino, pubblicando, nel 1705, colla data di Colonia, sotto il titolo *Elucidatio augustinianae de divina gratia doctrinae*, due opere dell'abate Celso Cerri (Lescio Crondermo) e del sorbonista Francesco Dirois, alle quali aveva premesso dei *Prolegomena*, dove si rivelava agostiniano, sia pure temperato e antigiansenista.

Siccome nessuno si muoveva per rispondere all'attacco del Clerc, si accinse egli stesso a questa impresa; ma, ben presto, prevalse in lui il problema metodico che lo dominava in quegli anni, e il saggio polemico, come annunciava già il 25 marzo del 1707 a Filippo del Torre, divenne un trattato «dei diritti e dei freni che ha d'avere l'uomo in cercare e insegnare la verità» in materia di religione (Ep., n. 786). Ne uscì un libro singolare, filologico e polemico ad un tempo (Ep., n. 793), scrupolosamente ortodosso, ma libero e franco, come il Muratori stesso diceva al Vallisnieri (Ep., n. 978). Più della difesa del pensiero di sant'Agostino, relegata nel terzo libro, importano le parti metodiche del trattato (libri I e II), che hanno un valore eccezionale nel tempo.

Il Muratori esordisce asserendo che ogni verità merita di essere indagata, e la verità della fede più delle altre. Anche per questa occorre, quindi, stabilire un metodo conveniente. Nelle questioni religiose ragione e autorità devono dividersi il campo: i postulati della fede non devono essere soggetti al dubbio, ma i credenti, e tanto meno i dotti, non possono sottrarsi all'esigenza di dimostrare che la loro fede non repugna alla ragione. Una critica preliminare alla fede, come quella propugnata dal Le Clerc, impedirebbe di abbracciare qualsiasi religione; anche se si può provare, infatti, che certe proposizioni non sono contro la ragione, pure esse non sono suscettibili di dimostrazione: per questo fu necessaria la rivelazione (I, 1-6). Il libero esame è origine di confusioni e lotte, che mostrano l'insufficienza della ragione individuale in questo campo. Negare l'autorità della Chiesa nell'ambito del dogma equivale a negare la sua origine divina; la teologia poggia sulla rivelazione, e non è in nostro arbitrio aggiungere alcunché alla parola divina: l'antichità della tradizione è motivo di credibilità in fatto di fede. Il razionalismo dei sociniani del resto trova confutazione nella storia stessa degli errori della ragione umana (I, 7-11). Occorre distinguere, però, il dogma, che è oggetto di fede, dalla storia ecclesiastica e dalle discipline profane, che non lo sono; ed anche del dogma il cristiano deve accettare per fede l'esistenza, ma può esaminarne razionalmente i modi di determinazione e le ragioni giustificative. All'unità necessaria nel dogma deve inoltre corrispondere una ragionevole tolleranza delle varietà nella disciplina (I, 12-5). Tutta

la storia della Chiesa, poi, deve esser vagliata criticamente e vanno sottoposti a rigoroso esame i miracoli, le reliquie, le vite dei santi, le rivelazioni. I giudizi della Chiesa sono immuni da errore solo per quanto concerne la dottrina; riguardo alle persone o ai libri o alle parole, tali giudizi non sono articoli di fede. Nelle scienze profane piena è la libertà di giudizio: le parole della Bibbia non vanno intese nel loro immediato senso letterale e il teologo eviterà di legare la fede a questioni che non la riguardano (I, 16-23).

Nel secondo libro il Muratori affronta il tema della lotta contro gli errori. Gli errori di fede non devono essere dissimulati anche se vi siano incorsi uomini dotti o addirittura i Santi Padri; conviene, però, conservare pacatezza e misura, non ricorrere ad alterazioni e sofisticherie, attaccare il peccato, non il peccatore, anche quando si tratti di eretici (II, 1-4).

La censura viola la giustizia, quando ostacola, dove è lecita, la libertà di opinione; lede la carità, se bada più a colpire che a scusare; offende la prudenza, se denuncia cose vere come colpevoli. La verità può trovarsi talvolta anche fra gli eretici, come l'errore nei Santi Padri, e perciò sono da tener fermi questi principi: non ogni novità è eresia; non si deve combattere solo l'eresia, ma anche la superstizione; non si deve eccedere nello scrupolo vedendo ovunque eretici; i libri di questi non vanno distrutti, ma purgati; i testi dei Padri non vanno manomessi secondo la consuetudine degli Spagnoli, ma editi con la scrupolosa fedeltà dei maurini (II, 5-6). Non per questo, però, il Muratori si stacca da certi principi controriformistici: nel difendere Agostino dagli attacchi del Clero a proposito della persecuzione dei Donatisti, egli afferma che la Chiesa non ha giurisdizione sugli infedeli, ma la conserva sugli eretici e ciò giustifica la correzione di questi con armi spirituali. Legittime sono anche le pene materiali dei principi intesi a difendere l'integrità della fede nei loro stati, purché non si tratti di un pretesto per liberarsi di nemici (II, 7-12).

Bisogna guardarsi, però, dall'accusare di empietà i dotti che hanno opinioni diverse dalle vulgate. Pericoloso è lo zelo inerudito: non è certo che le teorie di Cartesio sulla natura dei corpi siano contrarie ai dogmi, né le teorie di Aristotele sono canonizzate dalla Chiesa. Il primo compito del teologo è circoscrivere il campo del dogma, né è possibile farlo senza una sicura erudizione e un buon metodo critico che consenta di dominare i testi dei concili, delle decretali, dei Padri (II, 13-4).

Nel terzo libro il Muratori viene alla confutazione delle osservazioni del Le Clerc alla dottrina agostiniana, toccando successivamente i problemi fondamentali del peccato originale e delle sue conseguenze (III, 1-3), della grazia, dell'arbitrio e della prescienza divina (III, 4-8), e questioni particolari come la discesa di Cristo agli inferi (III, 9), l'autorità della Chiesa e del papa (III, 10), i miracoli, il culto dei santi, il suffragio dei defunti, la menzogna (III, 11-3), la veridicità e l'amore di sé dell'autore delle *Confessioni* (III, 14-5), l'interpretazione allegorica e l'uso dei nuovi vocaboli nella erudizione sacra ed altre minute questioni (III, 16-7).

Il trattato, apparso con alcune arbitrarie interpolazioni che limitavano l'autorità del papa, ottenne le lodi del Malebranche e un successo tale che ne favorì la pronta ristampa a Colonia e la diffusione nei paesi protestanti (*Soli*, p. 32), onde i primi dubbi sulla ortodossia del Muratori.

Et revera vetustatem opinionum, ut ut veneratione fere semper digna sit, non esse tamen certum argumentum veritatis, nihil verius est in opinionibus ad physicam, ad astronomiam et ad nonnullas alias artes spectantibus. Sed miror logicum criticumque virum aut animadvertere nolle, aut nolle fateri, quantum ponderis sit vetustati in theologicis atque historicis rebus. Primi generis sententias² nulla antiquitas opinantium veras esse persuadere potest; nulli quippe ex antiquis magister aliquis fuit falli nescius, qui eos de veritate huiusmodi opinionum certissimos efficeret. Ingenium suum cuique pro magistro erat. Quum autem antiquis philosophis interdum ingenio recentiores non cedant, immo isti illis nonnunquam antecellere possint, maiore nempe studio, pluribusque quam antea adminiculis suffulti, quis non videt aequè in recentiorum quam in veterum placitis veritatem haberi posse nihilque esse quod supra nos maiores nostri sibi tribuere possint in huiusmodi veritatum inquisitione, nisi quod ante nos inquisierint nobisque faciliorem straverint viam ad veritatem ipsam inveniendam?

At longe aliter se habent secundi generis sententiae.³ Si sit quaestio utri ex duobus historicis in re quapiam discordibus adhibenda sit fides et par sit utriusque fidelitas, iudicium ac eruditio et utrimque verisimilia narrentur, nemo inter criticos futurus est qui non iudicet antiquiori potius quam recenti credendum multoque magis antiquissimo in comparatione admodum novitii scriptoris. Accidit id quoque in theologicis rebus. Disputatur inter christianos quatenam sit vera Christi Ecclesia et verane an falsa sint dogmata quaedam. Litem dirimere non licet, affirmantibus singulis suam doctrinam ideo veram esse, quod consentanea sit veritati caelesti, cui fidem Christus miraculis suis fecit. Potentissima ratio monet secundum illos iudicandum esse, qui vetustatem sententiae et Ecclesiae suae, ad apostolos usque et ad Christum⁴ perducunt; reliquos vero longe a veritate recedere, quibus cum Ecclesiae tum dogmatum novitas exprobrari potest. Quis enim melius quam antiqui et apostolorum aequales sive discipuli audire

1. Da I, 10. 2. *Primi generis sententias*: le opinioni nell'ambito delle scienze, esaminate partitamente nel *Buon gusto* (II, 14). 3. *secundi generis sententiae*: le opinioni in materia di fede, secondo il principio stabilito già nel *Buon gusto* (I, 6, qui a p. 237). 4. *usque . . . Christum*: la tradizione, cioè,

Che, di fatto, l'antichità delle opinioni, anche se quasi sempre degna di venerazione, non sia tuttavia argomento certo di verità, nulla di più vero per quanto riguarda la fisica, l'astronomia e numerose altre discipline. Stupisco, però, che un uomo esperto di logica e critica non voglia avvertire o confessare quanto peso abbia l'antichità della tradizione nelle materie teologiche e storiche. Per le opinioni nel primo genere di discipline, l'antichità di chi le sostiene in nessun modo può persuadere della loro verità: a nessuno degli antichi, infatti, fu dato un maestro esente da errori che li facesse sicuri di siffatte opinioni. La propria mente era sola maestra a ciascuno di loro. I moderni poi talora non cedono in ingegno agli antichi dotti, anzi, qualche volta possono esser loro superiori per maggiore studio e per maggiori sussidi rispetto al passato; chi non vede che la verità può trovarsi del pari nelle sentenze dei moderni come in quelle degli antichi e che non vi è nulla che i nostri maggiori possano attribuirsi a loro vantaggio nell'indagine di tali verità, se non il fatto che le ricercarono prima di noi e ci spianarono la via a ritrovarle?

Molto diversamente stanno le opinioni nel secondo genere di studi. Se sorge questione a quale di due storici, discordi in un dato argomento, si debba prestar fede, a parità di fedeltà, di giudizio e d'erudizione, quando attestano entrambi cose verosimili, non ci sarà un solo critico che non ritenga che si debba credere allo scrittore più antico al confronto del recente, e molto di più ad un antichissimo al confronto di uno alquanto tardo. Altrettanto negli argomenti teologici. Si disputa fra i cristiani qual sia la vera Chiesa di Cristo e se veri o falsi siano certi dogmi. Non è possibile dirimere la questione in quanto ciascuno afferma la propria dottrina essere la vera, perché rispondente alla verità celeste garantita da Cristo coi suoi miracoli. Una fortissima ragione ammonisce che si deve giudicare secondo coloro che fan risalire l'antichità della loro dottrina e della loro Chiesa fino agli apostoli e a Cristo; ma si allontanano molto dalla verità quegli altri ai quali può essere rimproverata novità sia della Chiesa sia dei dogmi. Chi mai, infatti, meglio degli antichi e dei contemporanei degli apostoli o dei loro discepoli poté

deve essere vagliata con rigore filologico per liberare il messaggio divino da ogni deformazione sopravvenuta.

aut rescire potuerunt quae Christi mens et doctrina fuerit, quidve credendum, agendumve ipse proposuerit, quum haec ea sint quae non ex ingenio hominum, sed ex revelatione Dei et Christi pendeant?

[*L'errore dei sociniani.*]¹

Quod est ad socinianos,² ubi temeraria ipsorum methodus eligenda foret, brevi nullam religionem haberemus. Nam quae monstra ingenio humano non placeant? Quae revelata veritas nobis non displiceat, si quidquid inconstantibus, variis et oppositis hominum ingeniis placet aut displicet, verum falsumve dicendum est? Et quis tandem certo statuatur, ubi hominum ratio erret, ubi sapiat, et quae sit recta, quae perversa Literarum Sacrarum interpretatio? Cur non poterunt novae quotidie procudi sectae quarum quaelibet sibi rationem vendicet? Cur non explodi quaedam e scripturis canonicis? Deinde nihil intolerabilius est quam nihil aliud velle Deo credere quam quod ipsi intelligere possimus rationique seu ingenio nostro accommodatum sentiamus. Repetere autem heic iuvat, sub rectae rationis nomine obtrudi saepe ab haeticis vim et captum et ideas peculiare ingenii sui. At religio vera ab hominis ingenio pendere non debet. Non enim ipsi eam fecimus, sed Deus eam fecit, Deus eam revelavit. Liceat in physicis sibi effingere systema aliquod. In religione idem velle praestare summae temeritatis est, immo insaniae.

Itaque ea in primis desinit esse recta ratio, quae in religionis negotio atque in divinatorum dogmatum interpretatione, nullis ingenium frenis teneri patitur et quae non intelligit multa in Deo et apud Deum esse; multa ab ipso potuisse et posse fieri; multa ipsum potuisse et posse velle, quae captum exsuperent humani intellectus corporeis tenebris obsiti. Hinc celeberrimus et acutissimus philosophus Cartesius id apprime statuebat: «Deum eiusque opera non esse humano pede metienda».³ Fallebantur qui antipodas olim negarunt, quod animo concipere non possent, homines pedibus suis in nostros obversis ambulantes.⁴ Stultus foret a nativitate

1. Da I, 11. 2. *socinianos*: Lelio Socini e il nipote di lui Fausto, eretici senesi del XVI secolo, rifugiatisi prima in Svizzera e poi in Polonia dettero il nome alla corrente degli antitrinitari; per essi la ragione doveva essere la sola guida degli esegeti. 3. Cfr. *Meditationes de prima philosophia*, Amster-

ascoltare o venir a sapere qual fu l'intenzione e la dottrina di Cristo, quel che egli propose di credere o di fare, dal momento che queste cose son tali da non dipendere dall'ingegno umano, ma dalla rivelazione di Dio e di Cristo?

[*L'errore dei sociniani.*]

Quanto ai sociniani, se si dovesse seguire il loro metodo temerario, in breve non avremmo più alcuna fede. Infatti quali stravaganze non piacerebbero alla mente umana? Qual verità rivelata non farebbe dispiacere, se dovessimo dire vera o falsa qualsiasi cosa piaccia o dispiaccia alle indoli volubili ed opposte degli uomini? E chi, infine, potrebbe stabilire con certezza dove erri e dove no la ragione umana e qual sia la giusta e quale la falsa interpretazione delle Sacre Scritture? Perché non potranno essere impiantate ogni giorno nuove sette, ognuna delle quali pretenda di avere ragione? Perché non cacciar fuori alcune cose dalle scritture canoniche? Infine non c'è nulla di più intollerante del non voler riconoscere a Dio niente altro che quello che noi stessi possiamo intendere e che sentiamo corrispondente alla nostra ragione o alla nostra natura. Giova poi ripetere, qui, che, sotto il nome di retta ragione, gli eretici celano spesso la forza e la comprensione e le idee particolari del loro ingegno. Ma la religione vera non deve dipendere dall'ingegno dell'uomo. Infatti non noi, ma Dio la fece, Dio la rivelò. Sia pur lecito nella fisica crearsi un qualche sistema. Voler fare altrettanto nel campo della religione è grande temerità, anzi follia.

Pertanto cessa di essere retta ragione quella che, in materia di fede e nella interpretazione dei dogmi divini, non tollera alcun freno e non intende che molte cose sono in Dio e presso Dio, molte da parte sua poterono e potranno esser fatte, molte cose Iddio stesso poté e può volere, che superano la comprensione della mente umana, avvolta nella tenebra del corpo. Di qui il famosissimo e acutissimo filosofo Cartesio stabiliva anzi tutto: «Dio e l'opere sue non son da misurarsi con metro umano». Erravano coloro che un tempo negarono gli antipodi perché non potevano concepire uomini che camminassero colle piante dei loro piedi opposte alle nostre. Sareb-

dam 1670, p. 181. 4. *Fallebantur . . . ambulantes*: si servirà di questo argomento anche più innanzi (I, 23) per mostrare l'errore di chi vuol giovarsi di espressioni bibliche per sostenere le proprie opinioni scientifiche.

caecus, qui ideo colores rerum et magnetem esse negaret, quod eorum naturam et aspectum mente assequi non posset. Pariterque sit demens qui in hominis aut mundi opificio quaedam inveniens quae rationi suae aut superflua aut incommoda aut melius efformanda videantur, intelligere nesciat et negare velit tantarum rerum effectricem divinam sapientiam et moderatricem providentiam. Omnium porro dementissimus sit qui Deo aliquid de se vel de sua voluntate ac potentia revelanti adiungere fidem nolit, eo quia revelata vulgaribus humani intellectus ideis non satis respondeant. Ista demissis oculis adoranda sunt, non impia temeritate abiicienda. Etenim Deus revelavit, Deus fecit, Deus veracissimus, omnipotentissimus, cuius iudicia, cuius mysteria, cuius facta, etiamsi incomprehensibilia interdum sint nobis, minus tamen vera, minusve sapienter facta non sunt. Hinc Augustinus lib. 9, cap. 1, *De Trinitate* aiebat: «De credendis nulla infidelitate dubitemus; de intelligendis nulla temeritate affirmemus. In illis auctoritas tenenda est, in his veritas exquirenda».

[*Fuori del dogma la Chiesa può errare.*]¹

Omni periculo errandi Ecclesia caret et nunquam reipsa erravit quum de dogmatis aut factis definiendis agitur quae sibi divinitus revelata innotuere. In iis autem factis quae apostolorum aetatem subsequuta sunt aut per traditionem a Christo atque apostolis nuntiata fuisse non constat, Ecclesia et summi pontifices falli possunt et reipsa quandoque errarunt.² Consequens, ergo, est Ecclesiae et successoribus Petri non eam quoque a Christo adiunctam fuisse praerogativam, ut eiusmodi facta decernere possent, non secus ac fidei dogmata, certissimo calculo. Quo circa solennis apostolicae sedis regula est, Patrum ac theologorum consensu firmata, omnia quae in conciliis etiam generalibus geruntur, exceptis fidei causis, retractari posse. Et huc referenda sunt sancti Augustini verba lib. 2 cap. 3 *De bapt. contra Donatistas*, a nobis superius expensa, quibus innuitur, ipsa generalium synodorum decreta saepe a sequentibus emendari, dum, aut experientia, aut novis documentis aliquid innotescit, quod antea latuerat. Deinde, licet huius generis sententiae

1. Da 1, 16. 2. *pontifices . . . errarunt*: non si lasciò sfuggire tale affermazione il Fontanini nelle sue *Osservazioni* (cfr. *Opere*, x², pp. 18-9).

be stolto un cieco dalla nascita il quale negasse l'esistenza dei colori e del magnetismo perché non può cogliere la loro natura e il loro aspetto. Parimenti sarebbe folle chi, trovando nella struttura dell'uomo o del mondo qualcosa che alla sua ragione sembra sgradevole o molesto o da formarsi meglio, non sapesse intendere o volesse negare la sapienza divina e la provvidenza regolatrice e autrice di così grandi cose. Più folle di tutti, poi, sarebbe chi rifiutasse di prestar fede a Dio che rivela qualcosa di sé o del suo volere e potere, solo perché le cose rivelate non rispondono abbastanza al modo di vedere comune della mente umana. Coteste cose sono da venerare ad occhi bassi, non da buttar via con empia temerità. Infatti Dio le rivelò, Dio le fece, Dio veracissimo, onnipotentissimo, i cui giudizi, i cui misteri, i cui fatti, anche se restano a noi talora incomprensibili, non perciò sono meno veri e meno sapienti. Perciò Agostino nel libro nono del *De Trinitate*, al capitolo primo, diceva: «Non dobbiamo dubitare, per mancanza di fede, delle cose da credere; non dobbiamo affermare, per eccesso di temerità, le cose da capire. Nelle prime è da seguire l'autorità, nelle seconde è da cercare la verità».

[*Fuori del dogma la Chiesa può errare.*]

La Chiesa è esente da ogni pericolo d'errore, e di fatto non ha mai errato, quando si tratta di definire dogmi o fatti che a lei furono resi noti dalla divina rivelazione. Ma in quei fatti che accaddero dopo l'età apostolica e che non consta per tradizione che siano stati annunciati da Cristo e dagli Apostoli, la Chiesa e i sommi pontefici possono errare e di fatto talvolta errarono. Ne consegue, dunque, che alla Chiesa e ai successori di Pietro non fu concessa da Cristo anche la prerogativa di poter giudicare di simili fatti, non diversamente dai dogmi della fede, con giudizio certo. Perciò è regola solenne della sede apostolica, confermata dal consenso dei Padri e dei teologi, che tutto ciò che si fa anche nei concili generali, eccetto le questioni di fede, può venir ritrattato. A ciò sono da riferire le parole di sant'Agostino nel *De baptismo contra Donatistas*, libro II, capitolo 3, da noi sopra esaminate, le quali affermano che gli stessi decreti dei sinodi generali spesso sono stati emendati dai successivi, essendo venuto in luce o dall'esperienza o da nuovi documenti ciò che prima era rimasto oscuro; che, quindi, per quanto

ac iudicia mutationi obnoxia sint, atque emendationi, id tamen vitio aut dedecori verti non posse Ecclesiae sive religioni, quum ea tantum firma ac immobilia fore Christus pollicitus fuerit quae ad doctrinam et ad facta a se vel suo iussu revelata spectant. Stetit hucusque in Ecclesia et numquam vacillabit huiusmodi doctrina et factorum revelatio. Si in aliis a veritate declinabitur, erit hoc hominum infirmitati tribuendum, non Christo, qui sua promissa aeternum et fideliter implet.

Age ergo, nonnulla in hanc rem proferamus exempla, quum et plura et illustria et obvia sint passim. Primo in iudicandis personis ita se apostolica sedes et concilia et catholici semper gessere ut iudicia sua non arbitrarentur aut esse vellent paria auctoritati atque immobilitati divini verbi. Nam et ea ad incudem rursus revocari atque emendari siverunt et melioribus documentis allatis in diversas a prioribus abiire sententias. Paulus Samosatenus¹ in primo antiocheno concilio absolutus, in altero damnatus est. Arius² ipse et ariani, post eorum damnationem a nicaeno concilio promulgatam, innocentes quodammodo declarati sunt et in communionem restituti, id tolerante Ecclesia³. . .

Secundo, immunia ab errore non sunt concilia, licet oecumenica, in auctoribus librorum dignoscendis sive decernendis. Certe per multa saecula ne dubitatum quidem est quin Dionysio Areopagitae, apostolorum aequali, tribuendi essent libri qui sub eius nomine circumferuntur. Nostra tamen ac patrum aetate usus critices restauratus, si non omnibus literarum professoribus, saltem omnibus viris emunctae naris persuasit, eos quidem libros plurimi faciendos sed tantam antiquitatem non redolere quanta hucusque vulgo tributa ipsis fuit. Illustriores etiam maioriq[ue] in pretio apud Latinos fuere plurimae Clementis aliorumque romanorum pontificum ad Siricium⁴ usque epistulae. Sed ita rudium saeculorum persuasio prope praeteritis temporibus profligata fuit ut Isidorus Mercator sive Peccator⁵ nulli amplius imponat et nemo sit cordatus cui

1. *Paulus Samosatenus*: Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, condannato come eretico nel 268. 2. *Arius*: il famoso eresiarca alessandrino, morto a Costantinopoli nel 336, che negava la consustanzialità del Figlio al Padre, condannato perciò dal concilio di Nicea (325), dove fu stabilito quel dogma. 3. Seguono altri esempi di decisioni conciliari poi riformate. 4. *Clementis . . . Siricium*: Clemente Romano I, papa dal 92 al 101, discepolo degli apostoli, onorato a Roma come martire già alla fine del IV secolo. Siricio, papa santo del IV secolo: è considerato il primo autore di

sentenze e giudizi di questo genere siano soggetti a mutazione e correzione, ciò non può tuttavia volgersi a difetto o disdoro della Chiesa o della religione, dal momento che Cristo promise che sarebbero state ferme ed immobili soltanto quelle cose che riguardano la dottrina e i fatti da lui o per suo volere rivelati. Fu salda fin qui nella Chiesa e mai vacillerà tale dottrina e rivelazione dei fatti. Se in altro la Chiesa si allontanerà dalla verità, sarà da attribuire all'infermità umana, non a Cristo che mantiene sempre e fedelmente le sue promesse.

Or dunque porgiamo qualche esempio a questo riguardo, dal momento che se ne incontrano qua e là parecchi e illustri e a portata di mano. In primo luogo, nel giudicare le persone, la sede apostolica, i concili e i cattolici si comportarono sempre in modo da non stimare o da non volere che i propri giudizi fossero pari all'autorità e immobilità del Verbo divino. Infatti consentirono che quei giudizi fossero di nuovo posti sull'incudine e emendati e, sopravvenuti documenti più sicuri, uscirono in sentenze diverse dalle precedenti. Paolo di Samosata, assolto nel primo concilio antiocheno, nel secondo fu condannato. Lo stesso Ario e gli Ariani, dopo la condanna promulgata nel concilio di Nicea, furono dichiarati in qualche modo innocenti e restituiti alla comunione, con la tolleranza della Chiesa . . .

In secondo luogo non sono immuni da errore i concili anche ecumenici nel conoscere e giudicare gli autori dei libri. Di certo per molti secoli non si dubitò neppure che a Dionigi Areopagita, contemporaneo degli apostoli, dovessero attribuirsi i libri che vanno sotto il suo nome. Tuttavia l'uso critico ripreso ai tempi nostri e dei nostri padri persuase, se non tutti i cultori di lettere, almeno tutti i più perspicaci, che quei libri sono degni di altissima stima, ma non tanto antichi quanto sono stati generalmente ritenuti fin qui. Ancor più famose e in maggior stima furono presso i Latini parecchie epistole di Clemente e degli altri pontefici romani fino a Siricio. Ma la persuasione dei rozzi secoli fu in questi ultimi tempi battuta al punto che a nessuno più si impone Isidoro Mercatore, o Peccatore, e non c'è uomo assennato cui quegli scritti non

decretali con valore pari ai Canoni conciliari. 5. *Isidorus Mercator sive Peccator*: da alcuni identificato col celebre vescovo di Siviglia; gli sono attribuite le apocriefe decretali, diffuse in tutto il regno carolingio.

scripta illa supposititia non videantur. Idem dicendum de quamplurimis aliis libris aut suppositis aut incaute tributis Ignatio, Athanasio, Augustino, Hieronymo, aliisque patribus; et tamen huiusmodi libros non provincialia tantum sed ipsa quoque oecumenica concilia et septimum praesertim habitum Niceae, pontifices maximi et innumeri scriptores tamquam legitima eorum patrum monumenta olim adhibuere.

Tertio, in sanctorum hominum gestis, reliquiis atque miraculis recensendis sive proponendis, plus quam humanam fidem catholica Ecclesia exposcere non potest. Quae enim monstra, quaeso, non irrepsero in veterum historias? Quae conficta non fuere aut ab improbis aut a piis impostoribus ut sanctis martyribus, confessoribus aliisque religionis christianae illustribus athletis maior veneratio et fama apud posteros quaereretur? Inauditi etiam antea caelites ecclesiasticis diptychis¹ inscripti fuere. Simeonis Metaphrastis² spissum opus legere iuvat, fabulis uberrime refertum. Neque iis carent Gregorii Turonensis, Gregorii Magni, Vincentii Bellovacensis, Antonini³ aliorumque hagiographorum volumina. Nam quo magis ignorantia et literarum oblivio obtinere inter christianos coepit, aut eo securior facta est impostorum audacia aut minus cauta aliorum credulitas. A quorum erroribus, quum satis sibi non caveant piissimi alioquin et celebres viri, factum est ut in ipsa templa, in ipsas ad populum conciones, in precum libros, in romanorum pontificum epistulas penetrarint nonnunquam huiusmodi commenta. Et quidem a doctis viris et a Baronio⁴ praecipue multum operae collocatum est in purgandis historiis, martyrologiis et brevioriis ab ista foece. Sed quae in immensum excreverat nondum prorsus expugnari se passa est et modo temeritas absit, modestusque critices usus in concilium advocetur, nostris futurisque ingeniis erit heic in quo se utiliter adhuc exercent.

[*È vano ricorrere ai Santi Padri in fatto di scienza.*]⁵

Quum autem has eruditionis partes⁶ non minus Ecclesiae, Sanctis Patribus et christiani gregis pastoribus quam cuicumque homini

1. *ecclesiasticis diptychis*: registri conservati nelle chiese coi nomi dei vescovi e dei benefattori. 2. *Simeonis Metaphrastis*: scrittore greco del X secolo, autore di una grande collezione agiografica. 3. *Gregorii... Antonini*: Gregorio di Tours (538-594), autore del *De vitis Patrum* e della nota *Historia Francorum*; Vincenzo di Beauvais (1190-1264), teologo e filosofo

paiano suppositizi. Lo stesso è da dire di molti altri libri o supposti o incautamente attribuiti a Ignazio, Atanasio, Agostino, Gerolamo e ad altri Padri, e tuttavia siffatti libri furono un tempo adoperati come legittimi documenti di quei Padri non solo da concili provinciali, ma addirittura ecumenici e specialmente dal settimo di Nicea, e da sommi pontefici, e da innumerevoli scrittori.

In terzo luogo nell'esaminare o nell' esporre gli atti, le reliquie e i miracoli dei santi, la Chiesa cattolica non può richiedere più che la fede umana. Quali prodigi, infatti, non si insinuarono, di grazia, nelle storie degli antichi? Quali cose non furono inventate da malvagi o da pii impostori per cercare presso i posterì maggiore venerazione e fama verso i santi martiri, i confessori e gli altri illustri atleti della religione cristiana? Anche santi mai prima nominati furono iscritti nei dittici ecclesiastici. Giova leggere la grossa opera di Simeone Metafraste, piena zeppa di favole. E non ne vanno esenti le opere di Gregorio Turonense, Gregorio Magno, Vincenzo Bellovacense, Antonino e di altri agiografi. Infatti quanto più cominciò a diffondersi fra i cristiani l'ignoranza e l'oblio delle lettere, tanto più sicura divenne l'audacia degli impostori o meno cauta la credulità degli altri. Dagli errori dei quali non essendosi guardati abbastanza uomini per altro piissimi e famosi, accadde che nei templi stessi, nelle stesse allocuzioni al popolo, nei libri di preghiere, nelle epistole dei romani pontefici, penetrarono talvolta invenzioni di questo genere. E invero i dotti e soprattutto il Baronio molto si adoperarono per liberare le storie, i martirologi, i breviari da codesto sconcio. Ma, essendo esso cresciuto a dismisura, non lo si è ancora potuto debellare e, purché ci guardiamo dalla temerità e chiamiamo a consiglio un moderato uso della critica, vi sarà qui campo ove i nostri e i futuri ingegni possano ancora esercitarsi con profitto.

[È vano ricorrere ai Santi Padri in fatto di scienza.]

Poiché Dio ha lasciato oscure e ambigue queste parti del sapere non meno alla Chiesa, ai Santi Padri ed ai pastori del gregge cri-

domenicano, autore dello *Speculum maius*, una specie di grande enciclopedia; Antonino de' Pierozzi (1389-1459), domenicano, dal 1445 arcivescovo di Firenze, santificato dalla Chiesa, autore di molte opere teologiche, storiche e morali. 4. *Baronio*: vedi la nota 1 a p. 15. 5. Da 1, 21. 6. *has eruditionis partes*: le scienze profane.

privato, obscuras et ambiguas reliquerit Deus et quum eorum tenuissimam portionem ipsemet revelarit, neque porro necessarium foret ut ea revelarentur, non enim ad beatam in caelis immortalitatem suapte natura animam perducunt, quod res mundi uno potius quam altero modo esse aut non esse, accidisse aut non accidisse putentur, quis non intelligat huiusmodi opiniones extra ditionem Ecclesiae plerumque esse, ingentemque ingeniis patere libertatem ut heic sese pro viribus, opinando, concertando, somniando etiam ac delirando, exerceant? Nova hoc in regno excogitare licet, vetera aspernari, susque deque etiam vertere.¹ Et quoties de meris profanis rebus sive cognitionibus agitur, a religionis negotio omnino disiunctis, non alio loco habendi vel ipsi Sancti Patres, quam quo singuli privati auctores. Veneranda profecto semper est conciliorum, Sanctorumque Patrum auctoritas sed quae in dogmatis est certissima magistra veritatis talem se praestare nequit in his etiam, quae sunt ultra fines sanctissimae religionis doctrinaeque christianae. Quare nescio quo plausu excipiendi sint illi, qui in physicis, in historiis profanis et huiusmodi argumentis Augustinum, Thomam, Bonaventuram aliosque sanctitate simul et eruditione celebres viros producunt; rati se istorum auctoritate firmissimum suis sententiis comparasse praesidium et ad ista certe magna nomina incutiendum esse mirum suis adversariis timorem. At Sancti Patres in hisce artibus humanis ac scientiis, non Christum sed Platonem, sed Aristotelem, sed Avicennam, homines videlicet impios aut caecos, habuere magistros, aut suum intellectum fallacem, aut alios homines erroribus obnoxios, sequuti sunt. Quid ergo heic certi a Sanctis Patribus polliceri tibi possis? Tantum sane eorum dicta valebunt apud cordatos viros quantum rationibus et robustissimis neque fallacibus argumentis nitentur. Praeterea non hoc suae Ecclesiae non conciliis non Patribus dedit Christus, ut populum fidelem astronomum facerent, physicesve, chronologiae, historiae profanae, rerumque similium sine ullo errore peritum. In Crucifixi schola satis est docere, satis ediscere quae vere de religione credenda, quae pie facienda ut ametur Deus caelorumque regnum vi beatissima tandem rapiatur. Sed haec manifestiora sunt quam ut pluribus argumentis indigeant.

1. *vetera . . . vertere*: cfr. *Buon gusto* (I, 5-6 e II, 1; qui a pp. 236 e 253-4).

stiano, che a qualsiasi privata persona, avendone egli stesso rivelata una minima porzione, né d'altra parte sarebbe stato necessario che tali cose venissero rivelate, giacché per lor propria natura non conducono l'anima alla felice immortalità dei cieli per il fatto di credere che le cose del mondo stiano o non stiano, siano accadute o non siano accadute, in un modo piuttosto che in un altro, chi non vede che tali quistioni sono per lo più fuori della giurisdizione della Chiesa e che agli ingegni è aperta un'immensa libertà perché vi si esercitino secondo le proprie forze, congetturando, discutendo o anche sognando e delirando? È lecito in questo campo escogitare cose nuove, disdegnare le vecchie o anche non farne alcun conto. Ogni qual volta si tratti di cose e cognizioni del tutto profane, affatto distinte da questioni religiose, anche gli stessi Santi Padri non hanno un peso diverso da un altro comune scrittore. Certo è sempre da venerare l'autorità dei concili e dei Santi Padri, ma, mentre è certissima maestra di verità nel dogma, tale essa non può apparire anche nelle cose che sono oltre i confini della santissima religione e dottrina cristiana. Perciò non so quale consenso meritino coloro che nelle scienze e nella storia profana e in consimili argomenti citano Agostino, Tommaso, Bonaventura ed altri uomini celebrati per santità e per dottrina, persuasi di aver procurato, con l'autorità di costoro, saldo presidio alle loro opinioni e di dover inculcare ai loro avversari con tali nomi, certo grandi, un tremendo timore. Ma i Santi Padri, in queste umane arti e scienze, non già Cristo ebbero maestro, ma Platone, ma Aristotele, ma Avicenna, uomini, cioè, empì o ciechi, oppure seguirono il loro fallace intelletto, o altri uomini soggetti ad errare. Che, dunque, ti puoi ripromettere di certo, qui, dai Santi Padri? Tanto varranno evidentemente i loro detti presso gli uomini assennati, quanto poggeranno su ragioni e su veramente robusti e non fallaci argomenti. Inoltre Cristo non concesse alla sua Chiesa, ai concili, ai Padri di fare del popolo fedele un astronomo o un esperto infallibile di fisica, cronologia, storia profana ed altrettali discipline. Nella scuola di Chi fu crocifisso è sufficiente insegnare, è sufficiente apprendere ciò che è veramente da credere secondo religione, ciò che è da fare secondo pietà, affinché si ami Dio e si rapisca alla fine con felicissima violenza il regno dei cieli. Ma ciò è troppo manifesto per aver bisogno di ulteriori argomentazioni.

[*Se sia possibile dare più di un senso letterale
alle Scritture.*]¹

Sed, ut clarius loquamur,² meminisse debent viri theologi, literalem Scripturae sensum, quatenus a mystico distinguitur, vel proprium esse vel figuratum. Est autem Augustini et complurium sententia, interdum plures literales sensus uni Scripturae loco seu testimonio congruere, quum contra alii arbitrentur unum solum convenire posse. Utrique recte sentire, eorumque opiniones facile conciliari posse videntur. Unicum tantummodo sensum literalem (non excluso mystico) aut propriis aut figuratis verbis expressum, in quolibet Sacrarum Literarum testimonio divinus Spiritus revera voluisse concludere censendus est. At quum Scripturae verba, quod est ad sensum literalem, sint obscura interdum, variisque interpretationibus obnoxia, incertumque non raro sit utrum proprie an figurate sint accipienda, diversas propterea literales interpretationes ad eundem locum adhibere licet. Harum quaelibet, modo contorta non sit ac violenta, modo non aliis Scripturae, traditionis, et rationis luminibus adversetur, convenire et laudari ac tolerari potest. Quandiu non constet quae sit eo loco mens divini Spiritus, neque evidenter appareat unicus ille sensus, quem Deus significare voluit, quid vetat pluribus modis eandem explicare locutionem, dum id religiose fiat? Loca autem illa Scripturarum, quae ad fidei ac morum doctrinam spectant, uno duntaxat modo esse explicanda, neque plures pati posse literales sensus, dicimus; quia germanum eorum sensum a Deo unice expetitur iam Ecclesia ab ipso Deo didicit et per traditionem atque unanimem Patrum consensum ad nos usque transmisit. Quare in iis locis interpretandis ab Ecclesia, a traditione, a Patribus recedere nefas est. Verum in aliis Scripturae locis, quibus doctrina salutis minime continetur, ubi sensus non aliunde iam certus sit, immo ubi iste sit obscurus et diversam literalem interpretationem commode patiatur: locum utique habet Augustini aliorumque sententia, plures videlicet sensus literales convenire uni loco posse ac tolerari debere. Heic valent sanioris critices leges. Quamvis obviis sensus minime

1. Da 1, 22. 2. *ut clarius loquamur*: in precedenza il Muratori ha citato molti luoghi della Scrittura nei quali si usa un linguaggio figurato per esprimere fatti naturali.

[*Se sia possibile dare più di un senso letterale
alle Scritture.*]

Ma, per parlare più chiaro, devono ricordare i teologi che il senso letterale delle Scritture, in quanto si distingue dal mistico, è proprio o figurato. È poi opinione di sant'Agostino e di altri molti che talora più sensi letterali convengano ad un unico luogo o una sola testimonianza della Scrittura, laddove altri pensano che un sol senso possa convenire. Mi pare che entrambe le parti giudichino rettamente, e che le loro opinioni possano agevolmente conciliarsi. È da ritenere che un unico senso letterale (non escluso il mistico) abbia voluto effettivamente racchiudere lo Spirito Santo in qualsivoglia testimonianza delle Sacre Scritture, espresso in parole proprie o figurate. Ma, poiché le parole della Scrittura, per quanto riguarda il senso letterale, sono talvolta oscure e soggette a varie interpretazioni e non di rado è incerto se vadano accolte in senso proprio o figurato, è lecito applicare diverse interpretazioni letterali allo stesso passo. Qualsivoglia di esse, purché non sia contorta né sforzata, purché non si opponga ad altri lumi della Scrittura, della tradizione e della ragione, può convenire ed essere approvata e tollerata. Finché non consti qual sia l'intendimento dello Spirito Santo in quel luogo e non appaia evidente quell'unico senso che Iddio volle significare, cosa vieta di spiegare una stessa locuzione in più modi, purché ciò si faccia secondo religione? Ma quei luoghi delle Scritture che riguardano la dottrina della fede e dei costumi affermiamo che devono esser spiegati in un modo unico e non supportare più sensi letterali, giacché il vero senso di essi, unicamente voluto da Dio, già lo apprese la Chiesa da Dio stesso e lo trasmise fino a noi attraverso la tradizione e l'unanime consenso dei Santi Padri. Perciò nella interpretazione di questi luoghi non è lecito allontanarsi dalla Chiesa, dalla tradizione, dai Padri. Ma negli altri luoghi delle Scritture nei quali non si contiene affatto la dottrina della salvezza, dove il senso non è già certo per altra via, dove anzi è oscuro, e consente senza difficoltà una diversa interpretazione letterale, ha luogo l'opinione di Agostino e degli altri, che, cioè più sensi letterali possono convenire ad un sol passo e che debbono esser permessi. Qui valgono le leggi di una più sana critica. Per

tum incurrat in fidei et caritatis dogmata neque rectam rationem pulset, si tamen non bene consentire deprehendatur cum experientiae, physicae, geographiae, astronomiae, historiae, logicae, aliarumque disciplinarum verisimilibus sententiis et contra conciliari cum istis non absurde, non violenter possit vel figuram aliquam illic ostendendo, vel praetermissa supplendo vel obscura explicando, probabiles fiunt, verisimiles atque tolerabiles alii etiam sensus literales.

[*Come dobbiamo intendere un monito
dei Santi Padri tridentini.*]¹

Esset igitur² inquirendum, num venerandum traditionis nomen recte ac legitime in copernicanam aliasque eiusmodi caussas a nonnullis proferatur: scilicet num Sancti Patres telluris motum revera damnarint, Sacrisque Literis contrarium appellarint, quum certe non a Copernico originem duxerit ea opinio, sed quibusdam ex antiquis philosophis, uti diximus, in mentem venerit et literis mandata, fortasse ab ipsis Patribus ignorata non fuerit.

Interim nobis plane commemorandum est et summe commendandum tridentini Concilii decretum sess. IV evulgatum, quo nihil in hanc rem opportunius reperias. «Ad coercenda petulantia ingenia decernit Sancta Synodus ut nemo suae prudentiae innixus in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium, Sacram Scripturam ad suos sensus contorquens contra eum sensum, quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam Scripturam Sacram interpretari audeat».

Mirari tamen, neque iniuria, liceat quei hanc regulam sapientissime conceptam intorquere nonnulli velint adversus copernicani systematis patronos, quasi in omnibus quaestionibus unanimem Sanctorum Patrum consensum necessario sequendum Ecclesia pronuntiet. Non, inquit Sancta Synodus, piaculum esse a Patribus discedere in quaestionibus historicis, philosophicis, mathematicis, physicis, astronomicis, geographicis, aliisque huiusmodi rebus, quibus Sacrae Literae materiam vastam suppeditant. Conceptis verbis

1. Da I, 23. 2. Precedentemente il Muratori ha affermato che di rado può attribuirsi alla tradizione della Chiesa la verità in questioni di scienza profana.

quanto il senso più immediato non urti affatto contro i dogmi della fede e della carità e non contrasti alla retta ragione, se tuttavia risulti non rispondere bene ai dettami verosimili dell'esperienza, della fisica, della geografia, della astronomia, della storia, della logica e delle altre discipline e, d'altra parte, possa conciliarsi senza assurdi e senza forzature con cotesti dettami, sia mostrandovi qualche locuzione figurata, o supplendovi omissioni, o chiarendo oscurità, divengono apprezzabili e verosimili e tollerabili anche altri sensi letterali.

[*Come dobbiamo intendere un monito
dei Santi Padri tridentini.*]

Bisognerebbe, dunque, vedere se il venerando nome della tradizione sia posto innanzi da taluni a proposito e legittimamente nella questione copernicana ed altre simili, ossia se i Santi Padri abbiano veramente negato il moto della terra e l'abbiano detto contrario alle Sacre Scritture, poiché quella opinione non trae certo origine da Copernico, ma venne in mente ad alcuni filosofi antichi, come già dicemmo, e, messa per iscritto, forse non fu ignorata dagli stessi Padri.

Frattanto dobbiamo precisamente ricordare e lodare moltissimo il decreto emanato nella sessione IV del Concilio di Trento, di cui nulla è più opportuno a questo proposito. «Per reprimere la petulanza degli ingegni, il Santo Sinodo decreta che nessuno, fondandosi sul proprio criterio, nelle cose di fede e di costumi pertinenti all'edificazione della dottrina cristiana, torcendo la Sacra Scrittura al proprio sentire, osi interpretare le Sacre Scritture contro il senso che ha tenuto e tiene Santa Madre Chiesa o anche contro l'unanime consenso dei Padri». Sia lecito tuttavia meravigliarsi, e non a torto, che alcuni vogliano torcere tale regola, così sapientemente concepita, contro i sostenitori del sistema copernicano, come se la Chiesa proclami che si debba seguire necessariamente l'unanime consenso dei Santi Padri in tutte le questioni. Non disse il Santo Sinodo che fosse delitto l'allontanarsi dai Padri nelle questioni storiche, filosofiche, matematiche, fisiche, astronomiche, geografiche e altre di questo genere, alle quali le Scritture Sacre offrono vasta materia. Il Sinodo formalmente chiede che ascoltiamo con umiltà e seguita-

petit illa ut sensum Ecclesiae, ac eosdem Patres humiliter audiamus, fideliter sectemur, quum agitur «de rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium». Quibus sane verbis non tam aperte coercet petulantium ingeniorum temeritatem in pertractandis rebus utilibus, sive necessariis ad fidem ac mores, quam tacite monet quorundam aliorum exuberantem zelum, ne sententiam et auctoritatem Patrum importune obiciant et necessario praeferendam putent in reliquis etiam aut minime necessariis, aut inutilibus quaestionibus et in exponendis iis Scripturae locis quae ad fidem et mores atque aedificationem doctrinae christianae non pertinent. Si et hoc poscere tridentinis Patribus animus fuisset, nihil erat quod sua verba ad salutares tantummodo quaestiones e Scripturis emanantes spectare affirmarent, et saltem aliis dicendi formulis latius patere mentem suam indicassent. Sed iis perspectum erat, frustra ad fidem trahi de his rebus scitu non necessariis, immo ad aeternam vitam inutilibus qualemcumque sententiam.

[*Empietà e superstizione. Il voto sanguinario.*]¹

Multis sensum horroris incutiunt solae audaces atque impiae sententiae. Superstitiosa dogmata et opera superstitionis ipsius aut vix deformia ipsis videntur, aut certe non videntur igne ac ferro excindenda. Et sane pietatis ac religionis speciem superstitio praeferre semper solet; est enim plerumque harum virtutum excessus ex ignorantia progenitus. Illius autem foeditas vix apparet eiusque venena parum timentur. Quis autem non intelligat aequae in religionis perniciem conspirare haereticorum impudentiam et adulterinam superstitiosae gentis pietatem? Et hinc itur in errorem et hostibus censurae materia ministratur. Quamobrem Ecclesiae Dei cavendum est a superstitione et perquam sollicite quum facilius nocere soleant ac possint occulti quam aperti hostes, et dulcius bibantur errores, pietatis colorem prae se ferentes, quam petulans et aspectu primo deformis, impiorum doctrina.

Itaque non solum conducit, sed opus est habere scriptores pios, atque theologos exquisita eruditione zeloque pari conspicuos, qui superstitioni identidem pullulanti et contra catholicorum praesu-

mo con fedeltà il sentimento della Chiesa e i Padri medesimi, quando si tratta « di cose di fede e di costumi pertinenti alla edificazione della dottrina cristiana ».

Con tali parole non tanto reprime apertamente la temerità degli ingegni petulanti nel trattare cose utili o necessarie alla fede e ai costumi, quanto tacitamente ammonisce lo zelo esuberante di certi altri a non mettere avanti inopportunamente il pensiero e l'autorità dei Padri e a non ritenere che questa debba di necessità prevalere anche in altre questioni per niente necessarie, o inutili, e nell'esporre quei luoghi delle Scritture che non riguardano la fede, i costumi e l'edificio della dottrina cristiana. Se i Padri tridentini avessero avuto in animo di chiedere anche questo, non vi era ragione che essi affermassero che le loro parole riguardavano solo le questioni della salvezza eterna che scaturiscono dalla Sacra Scrittura, e almeno avrebbero indicato con altre formule che il loro pensiero spaziava in ambito più largo. Ma essi avevano ben chiaro che invano si trae alla fede qualsiasi sentenza intorno alle cose non necessarie a sapersi, anzi inutili alla vita eterna.

[*Empietà e superstizione. Il voto sanguinario.*]

A molti incutono orrore soltanto le opinioni audaci ed empie. Le dottrine superstiziose e le pratiche della superstizione stessa, o appaiono loro mere deformità o certo non sembrano da estirpare col ferro e col fuoco. E invero la superstizione suole ostentare sempre l'aspetto della pietà e della religione; per lo più, infatti, è un eccesso di queste virtù derivato da ignoranza. La sua turpitudine poi si vede appena e i suoi veleni poco si temono. Ma chi non capisce che ai danni della religione cospirano parimenti l'impudenza degli eretici e l'adulterina pietà dei superstiziosi? Anche di qui si scivola nell'errore e si offre materia alle censure dei nemici. Perciò la Chiesa di Dio deve guardarsi dalle superstizioni e con tanto maggior cura quanto più facilmente sogliono nuocere i nemici occulti rispetto a quelli aperti, e quanto più amabilmente si bevono gli errori che si colorano di pietà, in confronto della petulante dottrina degli empi, deforme già a prima vista.

Così non solo giova, ma è necessario avere scrittori pii e teologi segnalati per fine erudizione e pari zelo, che si oppongano instancabilmente e portino guerra colla penna alla superstizione di con-

lum scita ac mentem regnanti sese impigre obiiçant, styloque bellum inferant. Quum id modeste prudenterque peragitur quid invides Ecclesiae necessariam utilemve medicinam? Cur tam facile eorum scriptis lucem negas aut eripis? Omnia ferme Sanctorum Patrum et antiquorum volumina aliquas habent falsae pietatis accusationes. Immo acerrimae apud illos leguntur orationes, quales ne imitari quidem prorsus nos vellemus, in corruptos clericorum et monachorum mores, in superstitiosas parumque pias consuetudines, in licentiam opinionum et vitia praesulum.

Nulla inde tamen scandala consequuta sunt et illis nemo succenset. Nos adeo delicati evasimus ut ne leves quidem puncturas ferre possimus atque extrema inde semper mala timeamus. Erunt, ita me Deus amet, qui et hunc librum censeant ad temeritatem accedere, quanquam tam levi brachio infelix ista morositas perstringatur. At aliter sentient, quantum quidem spero, doctissimi atque prudentissimi inter catholicos. Quippe istis iamdudum exploratum est, nimis felicia fore, nimis progressura vitia, si ne unus quidem contra hiscere auderet;¹ et Ecclesiae caussam non minus agi, quum externum haereticae doctrinae virus ab ipsa arcetur quam quum interna superstitio inde perturbatur. Non intelligunt imperiti, quantum Ecclesiae intersit superstitionis vitium populo universo innotescere. Quod quia plerisque de nomine quoque ignotum est, hinc fit ut sero a multis mos geratur, summis pontificibus, episcopis atque conciliis superstitiosa saepe configentibus atque interdicientibus. Difficile enim dedisci ac abiici solet, quod pietatis personam refert sacrumque iamdiu et sanctum videtur.

Proderit heic unum producere exemplum eiusmodi piae, ut ita dicam, pervicaciae. Satis quibusdam non fuit calamo et rationibus immaculatam Deiparae conceptionem tueri: quod proculdubio cum vera pietate consonat. Nescio quid etiam illustrius invenisse sibi sunt visi quo suum in Virginem testarentur obsequium. Sacramento videlicet sese obstrinxerunt atque voverunt se pro huiusmodi opinione tuenda sanguinem et vitam duros,² quoties occasio

1. *si ne unus . . . auderet*: nella chiusa della *Regolata divozione* il Muratori, appoggiandosi ad Agostino (*Epist.*, 55, *Ad inquisitiones Ianuarii*, 19, in *Migne, P. L.*, xxx, coll. 221-2), dirà che il parlare, in questi casi, è un dovere.
2. *Sacramento . . . vitam duros*: è il cosiddetto voto sanguinario. Molti anni dopo la stampa del *De ingeniorum moderatione*, nel 1729, il gesuita Francesco Burgi, sotto il nome di Candido Partenotimo, pubblicò a Palermo il polemico *Votum pro tuenda Deiparae conceptione* ecc., cui il Mu-

tinuo pullulante e regnante contro le decisioni e il pensiero delle autorità cattoliche. Quando ciò vien fatto con moderazione e con prudenza, perché togliere alla Chiesa una necessaria e utile medicina? Perché tanto facilmente negare o togliere la luce ai loro scritti? Quasi tutti i volumi dei Santi Padri e degli antichi recano qualche accusa contro la falsa pietà. Anzi, presso di loro si leggono veementi orazioni, quali neppure invero vorremmo del tutto imitare, contro i corrotti costumi dei chierici e dei monaci, contro le consuetudini superstiziose e poco pie, contro la licenza delle opinioni e i vizi dei presuli.

Tuttavia non ne è seguito alcuno scandalo e nessuno si sdegna contro di essi. Noi siamo divenuti talmente delicati che non possiamo neppure sopportare le lievi punture e perciò temiamo sempre mali estremi. Vi saranno, così mi ami Iddio, di quelli che giudicheranno che anche questo libro si avvicina alla temerità, sebbene tanto lievemente si riprenda cotesta infelice stortura. Ma diversamente giudicheranno, almeno lo spero, i più dotti e i più saggi fra i cattolici. Certamente costoro già da tempo sanno per certo che troppo fortunati e troppo invadenti saranno i vizi, se neppure uno osasse andare contro di essi, e che si tratta la causa della Chiesa non meno quando la si difende dal veleno esterno della eresia, che quando da essa è rimossa una interna superstizione. Gli inesperti non intendono quanto interessi alla Chiesa che sia noto a tutto il popolo il male della superstizione. E poiché questo ai più è ignoto anche di nome, così avviene che tardi da parte di molti l'uso venga corretto, anche se pontefici, vescovi e concili spesso condannano e interdicono le superstizioni. Infatti difficilmente si suole disimparare e abbandonare ciò che ha l'apparenza della pietà e da lungo tempo sembra sacrosanto.

Gioverà qui dare solo un esempio di tale, per così dire, pia ostinazione. Ad alcuni non bastò difendere con la penna e con le ragioni la immacolata concezione della Madre di Dio: il che, senza dubbio, si accorda con la vera pietà. Sembrò loro di aver trovato non so cosa anche più splendido, con cui attestassero il loro ossequio alla Vergine. Cioè giurarono e fecero voto di dare il sangue e la vita, ogni volta

ratori rispose nel 1732 col *De superstitione vitanda*, apparso a Venezia solo nel 1740. Di qui la più aspra delle polemiche teologiche del Muratori, che, assalito da ogni parte, si difese con le *Ferdinandi Valdesii epistolae* (Venezia 1743). Ma la questione gravò sul Modenese fino alla morte, anche fuori d'Italia (*Soli*, pp. 104-24).

posceret. Novitium certe martyrum genus, quod nusquam maiores nostri somniarunt, nunquam posteri nostri, si quidquam sapiunt, probent. Neque Evangelium, neque ratio recta nos docent adeo levibus de caussis licere animam prodigere. Non pro opinionibus nostris, sed pro divinitus revelatis legibusque sanctissimis, profundendus est sanguis. Hominum enim opiniones tam falsum quam verum complecti possunt et hominis parum prudentis est pro incerta opinione (quae falsa esse potest et certe necessario defendenda non est) ultro iugulum offerre carnifici. At mihi certissima est huiusmodi opinio, aliquis dicet. Cui? Homini nempe, creaturae fallacissimae. Num, rogo, certum est aliquid, quia id tibi certum videtur? Revelavit Deus quae sine erroris suspitione credenda sunt vera. Ecclesiam habemus fidissimam horum dogmatum testem; atque haec nobis, dum vita suppetit, confessione et sanguine sunt asserenda atque inde sperandum est aeternum in caelis praemium. Verum quanquam summe pia sit persuasio illa, qua beatissimam Christi parentem sine labe conceptam putas, nihil aliud tamen est, quam opinio humana, errori obnoxia, dum romana Sedes atque Ecclesia eiusmodi sententiam antiqua traditione et revelatione divina sufficienter niti non statuunt. Cur tu sanguine, quem sine legitima caussa fundere nefas est, testari tanquam certissimam vis opinionem, quam Ecclesia ipsa, tot licet piorum quorumdam precibus fatigata, certam decernere nondum sustinuit et prope est ut dicam, decerni non posse silentio suo quodammodo significavit? Quis te certum facit de caelesti regno, ad mortem non sine aliqua temeritate ruentem?

At enim, subiicis, quanquam subesse error huic opinioni et falli intellectus possit, numquam tamen heic errare affectus dicitur. Incerta sit, ut lubet opinio; certus tamen est zelus, et huic caelum impetrabit Virgo. Sed, o sodes, meminisse debes, dari quoque zelum sine scientia, zelum inconsultum et prudentiae monitis iniurium. Recta quidem voluntas imprudens facinus excusare possit, non autem inde sperare praemium ac laudem. Ut sit post Filium suum supra ceteras creaturas laudanda Maria, non indiget ipsa dubiis laudibus, neque imprudenti sacrificio. Et tu contra indiges

che l'occasione lo richiedesse, per difendere tale opinione. Un nuovo genere di martiri che di certo i nostri maggiori non sognarono mai, che mai i nostri posterì potrebbero approvare, per poco saggi che siano. Né il Vangelo, né la retta ragione ci insegnano che è lecito gettar la vita per così lievi cause. Non in difesa delle nostre opinioni, ma delle verità divinamente rivelate e delle leggi santissime è da versare il sangue. Le opinioni degli uomini infatti possono abbracciare tanto il vero quanto il falso; ed è da uomo poco saggio offrire spontaneamente la gola al carnefice in difesa di una incerta opinione (che può essere falsa e che certo non è da difendere di necessità). Ma per me è certissima siffatta opinione, dirà qualcuno. Certa per chi? Naturalmente per un uomo, creatura oltremodo fallace. Forse, chiedo, qualcosa è certa perché a te pare certa? Dio rivelò quelle cose che sono da credersi vere senza sospetto di errore. Abbiamo la Chiesa, sicurissimo testimonio di queste dottrine; e noi, finché siamo in vita, dobbiamo affermare con la confessione e col sangue queste verità e da esse sperare il premio eterno nei cieli. Ma, sebbene sommamente pia sia quella persuasione per la quale tu credi concepita senza peccato la beatissima Madre di Cristo, tuttavia niente altro è che una umana opinione, soggetta all'errore, finché la Sede romana e la Chiesa non stabiliscano che una opinione di tal genere poggia sufficientemente sulla antica tradizione e sulla rivelazione divina. Perché tu col sangue, che non è lecito versare senza una legittima causa, vuoi attestare come certissima un'opinione che la Chiesa stessa, sebbene incalzata dalle preghiere di tante pie persone, non ancora si sentì di stabilire come certa e, direi, col suo silenzio in qualche modo significò che non poteva essere stabilita? Chi ti fa certo del regno celeste, mentre non senza qualche temerità precipiti alla morte?

Ma certo, soggiungerai, per quanto questa opinione possa poggiare su un errore, e l'intelletto possa ingannarsi, tuttavia non si dirà mai che qui erri l'affetto. Incerta sia, se vuoi, l'opinione: certo è tuttavia lo zelo, e la Vergine gli otterrà il cielo. Ma, di grazia, devi ricordare che si dà anche uno zelo senza scienza, uno zelo inconsulto e ribelle agli ammonimenti della prudenza. Invero la retta volontà potrebbe scusare un'azione imprudente, ma non si può sperarne premio e lode. Per quanto Maria meriti di essere lodata, dopo suo Figlio, al di sopra di tutte le altre creature, non ha bisogno di dubbie lodi né di un imprudente sacrificio. E tu, al contrario, hai bisogno della

vita tua, ut eam in fide tuenda ac virtutibus exercendis iustius impendas. Irasceretur potius, ut arbitrator, Christi Mater (si quis cadere in animam sanctissimam et beatissimam posset irae sensus), quod humanas opiniones, licet pias, pari confessione et ardore tuearis atque divinam revelationem. Si tibi Virginem devincire melius et prudentius cupis, illius quantum potes imitare virtutes. Illi honorem, sed prudenter, habe; «honor» enim «Reginae iudicium diligit»,¹ ut sanctus Bernardus de hoc ipso argumento agens aiebat. Fac ut supremo illi regi placeas, qui et Mariae et noster Deus est, et Mariae placebis. Quomodo te Numini placitum putas, illiusque martyrem te futurum speras, si rite certus non es, te pro veritate mortem oppetere idque tanta contentione fuisse vis, quod aliter Deus voluisse potest, incertumque adhuc est an aliter esse voluerit? Cave ne amorem ac reverentiam Virgini debitam eo usque amplifies ut superstitiosam efficias.

[*Il rispetto della giustizia nelle controversie.*]²

Quid si eos divexare velimus, qui in opinionibus aut philosophicis aut historicis aut astronomicis aut etiam theologicis, sed nondum ab Ecclesia, sive a romanis pontificibus, sive a concilio quopiam proscriptis, errare nobis videntur? Facile contra ius, nedum contra caritatem, haec agendi ratio pugnabit. Numquid enim tua opinio ab illorum opinione diversa ideo verior et sanior est quia tu potentior quam illi? Ne tu quidem, ut puto, id arbitrere. Sola divinarum Scripturarum et Ecclesiae mens cognita facere potest ut tu de veritate sententiae tuae, illi de errore suo certi sis. At quum non illi minus quam tu contendat opiniones suas consentire cum Sacrarum Literarum et Ecclesiae doctrina quumque Ecclesia, uti praedixi, mentem suam nondum heic explicuerit, propterea huiusmodi opinionum propugnatio nondum crimen evasit, poenis et carcere exagitandum. Quis enim te certum facit Ecclesiam contra illos potius, quam contra te esse aliquando pronuntiaturam? Et ii quidem fortassis in errore versentur. Sed quandiu latet Ecclesiae oraculum, eique parere ac cedere simul ac prodeat paratissimi sunt homines, ab officio veri et obsequentis christiani minime per illos disceditur;

1. Cfr. *Epistula de conceptione Mariae*, II. La sentenza bernardina deriva da *Psalm.*, 98, 4. 2. Da II, 13.

tua vita per spenderla giustamente nel difendere la fede e nell'esercitare le virtù. Piuttosto, credo, si adirerebbe la Madre di Dio (se un sentimento d'ira potesse mai cadere in un'anima santissima e felicissima) per il fatto che tu difenda con lo stesso ardore di confessione opinioni umane, anche se pie, come la divina rivelazione. Se desideri conquistarti meglio e più saggiamente la Vergine, imita quanto puoi le sue virtù. Rendile onore, sennatamente; «il culto di Maria» infatti «richiede discernimento», come diceva san Bernardo parlando di questo stesso argomento. Fa in modo da piacere a quel supremo re, che è Dio nostro e di Maria, e piacerai a Maria. Come stimi di piacere a Dio e speri di essere suo martire, se non sei ben sicuro di affrontare la morte per la verità e sostieni con tanta passione la certezza di ciò che Dio può aver voluto altrimenti, e ancora è incerto se abbia voluto che sia altrimenti? Guardati dal non esagerare l'amore e la reverenza dovuti alla Vergine fino a renderli superstiziosi.

[Il rispetto della giustizia nelle controversie.]

E che, se noi volessimo maltrattare coloro che nelle opinioni filosofiche o storiche o astronomiche o finanche teologiche ci paiono errare, mentre esse non sono state ancora proscritte dalla Chiesa o dai pontefici o da un qualche concilio? Facilmente un tal modo di agire urterà contro la giustizia, e molto più contro la carità. Forse che, infatti, la tua opinione, diversa dalle altrui sarà più vera e più sana perché tu sei più potente di loro? Neppure tu, penso, lo credi. Solo quando sia conosciuto il pensiero delle Sacre Scritture e della Chiesa può far sì che tu sia certo della verità della tua opinione e quelli del loro errore. Ma siccome essi non meno di te sostengono che le loro opinioni si accordano con la dottrina delle Sacre Scritture e della Chiesa; e poiché la Chiesa, come già dissi, non ha ancora manifestato la sua opinione al riguardo, per questo il propugnare siffatte opinioni non va ancora considerato come un delitto da perseguirsi con penè e prigionia. Chi, infatti, ti assicura che la Chiesa si pronuncerà un giorno contro di loro piuttosto che contro di te? Certo anche essi potrebbero essere in errore. Ma finché il responso della Chiesa è ignoto ed essi son dispostissimi ad accoglierlo e ad ubbidirgli non appena venga pronunciato, da parte loro non ci si allontana affatto dal dovere del vero e obbediente cristiano,

et apud Deum non peccatur et error ille (materialis, ut ita dicam, non vero formalis) nondum carceribus, aliisve corporeis incommodis castigandus erit. Quamobrem ut non audeam quascumque Cartesii opiniones theologiae catholicae consonas appellare, multoque minus praestare, attamen quum hoc ille eiusque asseclae sibi persuadeant et suis etiam rationibus ostendere conentur, vix intelligerem cur adversus eos rigorem adhibere placeret, priusquam Ecclesia opiniones huiusmodi suo decreto proscripserit atque damnarit.¹ Utique Cartesii libros nonnullos quum romanus pontifex, tum academiae quaedam nigro theta² confixerunt. Sed nunquid haeresibus scatent quicumque libri configuntur? Num sententiae omnes quas Cartesius literis consignavit errorem ac haeresim sapiunt ut singulas abominari ac reiicere sit opus? Quum hoc a fidelibus Ecclesia expetit, solet sententias sigillatim enuntiatis, haeresis aut falsitatis damnare. Antequam damnet earum patronis bona fides eripi non potest dum tamen opiniones tueantur revera dubias, hoc est nondum definitas et a definitis aperte non effluentes, et in iis tuendis se ab Ecclesia dissentire non putent. Neque privatorum obiurgationes facere possunt ut bonae fidei privilegia in ipsis cessent, multoque minus quum suspicio adest ne privati homines ad eas opiniones damnandas ferantur amore potius privatae cuiuspiam scholae quam certa cognitione veritatis, quae adhuc latet, sive fiducia proferendi ab Ecclesia decreti. Locum heic habere possunt quae de Aristotelis fortuna in christianorum scholis apud veteres feruntur et quae olim contingere in celebri controversia *De divinis auxiliis, et de scientia media*.³

[*Lo zelo inerudito.*]⁴

At non alia de caussa homines heic⁵ errant quam quia carent scientia atque prudentia, hoc est, ignorant quid et quando et quomodo agendum sit ut recte agant. Pio amore caelestium et religionis aestuant, sed amorem istum in absurda et perniciosa deferre

1. *Quamobrem . . . damnarit*: cfr. la *Lettera esortatoria*, qui a p. 218. 2. *theta*: lettera dell'alfabeto greco, iniziale di θάνατος, morte, usata dai giudici per indicare la condanna capitale. 3. *controversia . . . media*: la celebre controversia detta *De divinis auxiliis* sorse in seguito al trattato del gesuita spagnolo Luigi de Molina (1535-1600), *Accordo del libero arbitrio coi doni della grazia* (1588), in cui, in opposizione alle dottrine dei domenicani, si cercava di conciliare grazia e libertà attraverso le teorie

e presso Dio non si pecca, e quell'errore (materiale, per così dire, e non formale) non sarà da perseguire col carcere e con altre pene corporali. Perciò sebbene non osi definire consone e, ancor meno, preferibili alla teologia cattolica tutte le opinioni di Cartesio, tuttavia, poiché egli e i suoi seguaci sono persuasi di ciò e si sforzano di dimostrarlo con proprie ragioni, non capirei perché verso di loro si debba usare rigore, prima che la Chiesa abbia proscritto quelle opinioni con un suo decreto e le abbia condannate. Tuttavia, sia il pontefice romano sia alcune accademie hanno trafitto i libri di Cartesio con qualche theta nero. Ma forse che pullula di eresie ogni libro così colpito? Forse che tutte le idee messe in iscritto da Cartesio sanno di errore e d'eresia in modo che ciascuna vada detestata e respinta? Quando la Chiesa chiede ciò ai fedeli, suole condannare le opinioni, singolarmente enunciate, di eresia o di falsità. Prima della condanna, ai loro sostenitori non può essere negata la buona fede, purché tuttavia difendano opinioni davvero dubbie, cioè non ancora definite e non chiaramente discendenti dalle definite, e nel sostenerle non ritengano di dissentire dalla Chiesa. Né gli insulti privati possono far sì che i privilegi della buona fede vengano meno per essi, molto meno quando sussiste il sospetto che i privati siano portati a condannare quelle opinioni più dall'amore di una scuola particolare che da una sicura cognizione del vero, il quale rimane tuttavia celato, o dalla fiducia nella sentenza che verrà pronunciata dalla Chiesa. Qui può aver luogo ciò che si dice presso gli antichi circa la fortuna di Aristotele nelle scuole cristiane e ciò che un tempo accadde nella celebre controversia intorno agli «aiuti divini» e alla «scienza media».

[*Lo zelo inerudito.*]

Ma non per altra ragione gli uomini sbagliano in ciò se non perché mancano di scienza e di prudenza, cioè ignorano cosa, quando e come debbano fare per far bene. Bruciano di pio amore per le cose celesti e per la religione, ma la mancanza di scienza moderatrice

del concorso simultaneo della volontà e della grazia, e della «scienza media», secondo la quale Dio esplora l'arbitrio umano e determina solo in previsione del merito. 4. Da II, 14. 5. *heic*: Muratori sta parlando del culto smoderato delle immagini e delle reliquie.

saepe solet ac potest moderatricis scientiae penuria. Hinc in popello, in indoctis, illiteratis atque mulieribus frequentiores sunt, zeli excessus, quippe in istis ignorantia communior. Ipsos etiam literis et scientia excultos homines exuberans ardor nonnumquam extra orbitas rapit aut rapere videtur. Cur hoc quaeso? Quia non satis bonis literis, non satis scientiae operam dederunt aut quia scientiae multae exiguam sapientiam atque prudentiam minorem coniungunt. Quapropter nihil magis commendandum est Ecclesiae praepositis, quam ut impensum in ecclesiasticam eruditionem studium conferant, quo singula tum ad Christi doctrinam, tum ad disciplinam spectantia recte ipsi sciant et alios docere subinde possint. Meminerint quid per Oseam prophetam Deus olim edixerit (*Os.*, iv, 6): «Conticuit populus meus eo quod non habuerit scientiam. Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi». Proinde necesse saltem est ut ecclesiarum pastores supremi ministros sibi adsciscant aut homines ad consilium adhibeant, quibus consummata sit istius eruditionis peritia. Alioqui si zelus ineruditus et in plebe potissimum, sedulo non coerceatur, superstitione, immane malum et aequae ac ipsae haereses formidandum, invalebit, sanctissimaeque religionis vultum summopere deformabit. Monstrum istud, superstitionem, inquam, ignorantia parit, zelus immoderatus nutrit ac fovet. Quod enim omnium pessimum est huiusmodi insipientis zeli culpa saepe fit ut abusus inveteratos, pietatis referentes speciem, nemo tollere aut tolli sustineat. Immo si qui melioris notae eruditi voce aut calamo in superstitionem aut gliscentem aut vetustam insurgere cupiunt interdum aut ne hiscere quidem sinuntur, aut certe parum christiani animi famam in se concitant et scandala statim excitare posse creduntur. Ergo quis non intelligat quanta sit necessitas eruditionis et scientiae, ne veritas laedatur ac supprimatur neve superstitione regnet? Neque vero putes ad tantum negotium sufficere scholasticorum theologiam. Dogmatica haec opus est in primis et non mediocri controversiarum, quas cum haereticis habemus, peritia; ita enim sinceris hominibus melius innotescit, qui sint fines tum verae doctrinae, tum disciplinae melioris, quos una Ecclesia catholica fideliter servat, haeretici pertinaciter contrariis hinc inde sentiis, aut etiam

può e suole spesso condurre cotesto amore a conseguenze perniciose e assurde. Perciò più frequenti sono gli eccessi di zelo nel popolino, negli incolti, negli ignoranti e nelle donne, giacché in costoro più comune è l'ignoranza. Un ardore esuberante trasporta o sembra trasportare oltre il segno talvolta gli stessi uomini forniti di lettere e di scienza. Perché ciò, di grazia? Perché non si affaticarono abbastanza nelle buone lettere e nella scienza o perché ad una grande scienza congiungono un'esigua sapienza e un'ancor minore prudenza. Perciò nulla è più da raccomandare ai capi della Chiesa che attendano con intenso studio all'erudizione ecclesiastica affinché giungano a conoscere essi stessi rettamente tutte quelle cose che riguardano sia la dottrina di Cristo, sia la disciplina, e possano quindi istruire gli altri. Ricordino ciò che Dio annunciò una volta per mezzo del profeta Osea (*Os.*, IV, 6): « Tacque il mio popolo perché non ebbe la scienza. Poiché tu hai respinto la scienza, io respingerò te dall'esercitare il sacerdozio per me ». Quindi è almeno necessario che i sommi pastori delle chiese si affianchino ministri o si consiglino con uomini i quali posseggano una consumata perizia di cotesta erudizione. Diversamente se lo zelo inerudito non venga corretto con sollecitudine, specialmente nella plebe, la superstizione, male grandissimo e da temersi come la stessa eresia, vigoreggerà e sfigurerà al massimo il volto della santissima religione. Cotesto mostro, la superstizione, dico, è generato dall'ignoranza ed è nutrito e favorito dallo zelo fanatico. E il peggio è, infatti, che, per colpa di siffatto zelo insipiente, avviene che nessuno si dia pena di togliere o che sian tolti gli abusi inveterati che hanno l'aspetto della pietà. Anzi, se qualche erudito di migliore specie desidera insorgere, a voce o per iscritto, contro la superstizione nascente o vetusta, talvolta non può o non gli è permesso neppure aprir bocca, o di certo si attira la fama d'animo poco cristiano e subito si crede che egli possa suscitare scandali. Chi non vede dunque quanto siano necessarie l'erudizione e la scienza perché non sia lesa e soffocata la verità e non regni la superstizione? Né, invero, si può ritenere sufficiente a tanta impresa la teologia scolastica. Qui, anzi tutto, è necessaria la dogmatica e una non scarsa perizia delle controversie che abbiamo con gli eretici; così infatti agli uomini di buona fede resta più chiaro quali siano i confini sia della vera dottrina, sia della miglior disciplina, che solo la Chiesa cattolica osserva fedelmente e che gli eretici pertinacemente con proposizioni

ineruditi, incaute quidem, sed parum laudabiliter, praetergrediuntur. Itaque quum conciliorum, tum romanorum pontificum, tum Sanctorum Patrum documenta accurate consulenda sunt in hunc finem et non facile deinde peccabitur. Tandem credendum est posse Deum quidem tolerare non autem probare zelum sine scientia delirantem; nam ut ipsi pius affectus placeat, fieri tamen non potest quin ipsi contra displiceat parum pius prodendae huius affectionis modus.

contrarie per un verso o per l'altro, o anche gli incolti, incautamente, certo, ma poco lodevolmente, trasgrediscono. Pertanto sono da consultare accuratamente a questo scopo i documenti sia dei concili, sia dei romani pontefici, sia dei Santi Padri e dopo difficilmente si cadrà in errore. Infine si può credere che Dio possa, sì, tollerare, non però approvare un delirante zelo senza sapere; poichè, per quanto possa piacere a lui un pio affetto, non può tuttavia non dispiacergli il modo poco pio di manifestare questa affezione.

[*La replica al Battelli.*]²

In somma V. S. illustrissima è quell'onoratissimo signore e galantuomo che mi è stata da molti descritta ed io non potevo averne miglior pruova quanto dall'ultimo suo stimatissimo foglio,³ ove leggo con amorevol sincerità spiegato ciò che le dà fastidio intorno alla mia persona. Stimo più quell'atto di franchezza, certo indizio di animo generoso, che ogni altro favore; e però sommamente la ringrazio e la supplico di permettermi che riverentemente le risponda quanto mi occorre intorno al mio libro *De ingeniorum moderatione*. E primieramente mi dolgo forte della calunnia di chi ha supposto a V. S. illustrissima aver io parlato non bene della validità delle proibizioni dei libri. Se io abbia ragione dolermi di ciò potrà vederlo: vegga lib. II, cap. V, pag. 244 dell'edizione di Parigi.⁴ Secondariamente: egli è bensì vero aver io inclinato a tenere che non sia di fede divina il credere che il tal papa sia il vero papa. Ma osservi di grazia che ne ho parlato con tutta modestia e con sottomettere ogni mio sentimento alla Santa Sede, trattandosi d'una questione non per anche decisa. Vegga lib. I, cap. XVIII, pag. 147.⁵ Ma perché lasciarsi portare in tale opinione? Non già

1. Come appendice al *De ingeniorum moderatione* diamo qualche pagina delle polemiche suscitate dal libro ancor prima del suo apparire a stampa.
2. Giovan Cristoforo Battelli (1658-1725), segretario dei brevi pontifici e dal 1617 vescovo d'Amasia, al quale il Muratori si era rivolto quando gli giunse voce di una possibile denuncia del *De ingeniorum moderatione* all'Indice. Il Battelli gli confermò che si vedeva misconosciuta nel *De moderatione* l'infallibilità pontificia, revocati in dubbio l'obbligo di credere che il papa sia il vero papa e la validità della proibizione dei libri; altre proposizioni avevano destato il giubilo dei protestanti. Gli raccomandava francamente maggior cautela e gli consigliava di render note per mezzo del «Giornale de' letterati» le interpolazioni inserite nella edizione di Parigi, a proposito dell'autorità del pontefice, delle quali il Muratori gli aveva fatto cenno (cfr. *Opere*, x², pp. VI-VII). Il Modenese rispose al Battelli con gratitudine, ma senza nulla ritrattare. Accogliendo il consiglio del vescovo, fece poi apparire una lettera sul «Giornale de' letterati», con la data 20 febbraio 1716, per denunciare le aggiunte arbitrarie. 3. *ultimo . . . foglio*: il Battelli rispose solo il 10 febbraio 1717 scusandosi col dire che aveva voluto leggere attentamente il trattato prima di rispondere (cfr. *Opere*, x², p. VI). 4. Il Muratori svolge in questo capitolo (*Opere*, x, pp. 257-65) le idee già espresse nel *Buon gusto* (II, 10, in *Opere*, VIII, pp. 272 sgg.). 5. Il Muratori, prima di esporre il suo pensiero, aveva dichiarato di affrontare la questione «con la reverenza dovuta» a un argomento tanto arduo, sotto-

per poco affetto a cotesto cielo, ma appunto perché credo che, pesate con tutto amor del vero le mie ragioni, s'abbia costi ad aver caro che io abbia parlato così. Imperocché, ammessa l'opinione contraria, resterebbe atterrato uno dei saldi principi della teologia cattolica romana, che mette non darsi, né potersi ammettere nella Chiesa di Dio articoli nuovi di fede: vegga lib. I, cap. XIII, pag. 101 e cap. XVI, pag. 134.¹ Oltre a ciò in tal opinione ho io seguitato i decreti d'un sommo pontefice, cioè di Paolo IV,² e se così non si avesse a tenere parmi che i Maimburghi ed altri potrebbero opporci aver quel papa errato in dogma e dogma proferito dalla cattedra. Lo stesso è per la canonizzazione dei santi e per tanti altri fatti: sopra di che la prego di riflettere che negli articoli di fede non può mai cadere né falsità né mutazione e per conseguente se fosse di fede che il tal santo canonizzato fosse in cielo e il tal papa vero papa, queste verità sarebbero indubitissime e sempre immutabili. Ma non è impossibile che si trovi col tempo che quel tale canonizzato non fu vero santo e Paolo IV mette anch'egli per non impossibile lo scoprire fautore d'eresia uno già eletto e riconosciuto per papa, nel qual caso egli il dichiara per non vero papa, oltre al concedere i teologi che un papa possa cadere privatamente in eresia e perciò lasciar d'esser successore di S. Pietro. Adunque non può asserirsi articolo di fede né l'una né l'altra di queste proposizioni.

Ma, dirà V. S. illustrissima, che sarebbe dell'infallibilità del sommo pontefice? Saldissima sarebbe essa come ho ivi in esso capitolo [XVIII], p. 150, provato e in fine dell'antecedente; ed appunto quel luogo e quel capitolo XVIII³ fa veder chiaro che io suppongo per cosa certa questo privilegio della Santa Sede. Anzi per chiarir meglio che non è per mancamento d'amore e di rispetto verso la cattedra romana che io abbia così scritto, ho ivi nella stessa guisa sostenuto non esser di fede che il tal concilio generale sia vero e legittimo e non poter la Chiesa tutta far di ciò articoli di fede.

ponendo umilmente al giudizio della Santa Sede non solo questa, ma ogni altra sua opinione, pronto a non sostenere conclusione diversa da quella che ad essa fosse piaciuta (cfr. *Opere*, x, p. 153). 1. Cfr. *Opere*, x, pp. 114-5 e 139. 2. *ho io seguitato*... Paolo IV: cfr. in *Opere*, x, p. 156, la bolla XIX di Paolo IV, dove è dichiarato papa non vero chi, pur legittimamente eletto, sia stato o divenga fautore d'eresia. 3. Cfr. *Opere*, x, pp. 152 e 161.

Avrebbe almen ciò dovuto dar fastidio in Francia, ove Ella sa tenersi, e con ragione, per infallibile ne' dogmi il concilio generale e la Chiesa tutta, ma non vi han trovato, né vi ritrovano da ridire quei teologi e non per altro se non perché conoscono bene accordarsi la mia sentenza co' principi della teologia, né venirne discapito all'infallibilità, né discredito alla Chiesa. Ma costì (mi perdoni V. S. illustrissima) v'ha delle persone troppo delicate. Chi non si sottoscrive ad ogni sentenza favorevole al sommo pontefice o tocca per amor del vero e del pubblico bene qualche verità non molto gustosa ad alcuni, sembra tosto ai medesimi poco amico o nemico. Tale io certo non sono. Mi appello allo stesso mio libro stampato in Parigi, ove ho parlato con sommo rispetto della Santa Sede e esortato tutti a far lo stesso; né in altri miei libri si potrà mostrare che io abbia diversamente favellato della stessa, né sparso mai massime perniciose, o contrarie alla santa Chiesa e religione che professiamo. Avremmo cattolici tutti i protestanti, se volessero sentire e parlare come io sento e parlo; e però supplico V. S. illustrissima di non credere di me alle relazioni di certe persone, ma si chiarisca colla lettura delle mie opericciuole, perciocché adoperando verso di me, siccome son certo che farà, i lumi del suo sapere e del suo non appassionato giudizio, troverà che indebitamente ha cercato qualcuno di privarmi della sua pregiatissima stima e del suo tanto da me riverito affetto. Forse anche più resterebbe Ella persuasa di ciò, se mi conoscesse di vista o chiedesse conto di me a chi mi ha intimamente praticato e mi pratica. Per la Dio grazia sono e mi pregio d'essere cattolico romano e venero la cattedra di S. Pietro quanto si deve da un suo buon servo e figliuolo, risoluto di umiliare sempre ogni mio sentimento ai sentimenti della medesima, ed in quante occasioni ho potuto la mia penna è scorsa nelle lodi del regnante ottimo pontefice, la cui gran mente, eloquenza, intrepidezza insieme e mansuetudine, con tante altre doti, fanno che io continuamente gli vada augurando in faccia di tutti una lunghissima vita. Per altro tengo io un'opinione a cui son certo aderire anche V. S. illustrissima e mostrarlo ben Ella ancor coi fatti, cioè che i veri servitori della Santa Sede, ed anche di tutti i principi, non sono i lusinghieri, né gli adulatori, ma sì bene gli uomini francamente sinceri ed amanti più del vero che della fortuna, e tanto più di questi ha da far conto ogni sommo pontefice, quanto che, la sua autorità, e la santissima nostra religione non ha bisogno di adula-

zioni, di favole, né di esagerazioni per esser sostenuta, essendo appoggiata sopra troppo saldi principi. Che se mai al mio povero talento si presentasse occasione d'impiegarsi in difesa di così riverita autorità (voglia Dio che non ne abbiamo mai bisogno), Ella mi vedrebbe prontissimo e con isperanza di persuader più di qualcun altro la verità, perché io nulla più cerco che questa. Del resto farò volentieri che nei «Giornali» di Venezia comparisca in breve un disinganno del pubblico, con franca dichiarazione de' miei sentimenti intorno all'infallibilità pontificia;¹ ed intanto sommamente ringrazio la di Lei bontà per questo consiglio, siccome anche la ringrazierò d'ogni altro, che mi suggerisse, affinché io maggiormente potessi far intendere costì il mio riverente affetto e rispetto verso la Santa Sede. Non si troverà, lo spero, nel mio libro sentenza alcuna tanto intollerabile, che si abbia a proibire per cagione di essa tutta l'opera esaminata ed approvata anche da saggi teologi in Italia, prima d'andare in Francia. Di grazia un po' di quartiere per un libro fatto in difesa di S. Agostino e creduto non poco utile ed anche molto onorevole per la santa Chiesa cattolica romana. Non si può dire quanto presso gli eretici faccia credito alla nostra santa religione e comunione una certa nobil sincerità; ed è meglio senza paragone che diciamo noi i nostri difetti che lasciare agli eretici la cura e il gusto di rinfacciarceli. Ho assai espresso nel mio libro (libro II, cap. XIV, pag. 339)² qual sia il mio genio e qual dovrebbe essere quello di tutti gli scrittori cattolici. Per altro ogni fortuna d'esso libro sarà da me in tutto attribuita all'amorevole protezione di V. S. illustrissima e molto più a quella moderazione e benignità che regna sotto il pontificato presente più glorioso per questo che tanti altri dei secoli scorsi. E qui, protestandomi più che mai dipendente da' suoi riveriti comandamenti, con baciarle ossequiosamente le mani, mi ricordo, di V. S. illustrissima e reverendissima . . .

*Modena, 2 marzo 1717.*³

1. *Del resto . . . pontificia*: cfr. la lettera del Muratori al «Giornale de' letterati», in *Soli*, appendice IX. 2. Cfr. *Opere*, x, p. 356. 3. La lettera apparve per la prima volta a stampa nell'edizione aretina delle *Opere* (x², prefazione, pp. VIII-XI) insieme ad altri inediti forniti dal Soli al Bellotti.

[*La replica alle « Osservazioni » del Fontanini.*]¹

Osservazioni. Dice che l'autorità della Chiesa è stimata più del dovere; e che questo è un error grande di stimarla tanto. « Verum nimia religione huiusmodi auctoritas nonnunquam respicitur: quae causa est ut immoderate a quibusdam extollatur et quod gravius est immoderate iis succenseatur, qui cum moderatione de ipsa loquuntur ». Segue ad esagerare sopra questo errore di stimar tanto l'autorità della Chiesa « in conciliis, in breviariis, in romanorum pontificum diplomatis, in Sanctorum Patrum libris ».²

Risposta. Non bisognerebbe risposta a questa per altro sì crudele accusa, ma solo si dovrebbe pregare che fossero lette le antecedenti e susseguenti parole del passo citato, per chiarirsi subito del torto che qui vien fatto al Pritanio. Tuttavia dirò che dopo aver egli stabilito quanto sia necessaria e da stimarsi, siccome emanata da Dio, l'autorità della Chiesa, passa a mostrare non essere da lodar coloro i quali, condotti da zelo smoderato, « nullis pene finibus Ecclesiae auctoritatem teneri opinantur; et ubi aliquid in conciliis, in breviariis, in romanorum pontificum diplomatis, in Sanctorum Patrum libris descriptum comperiunt, pro ipso tanquam pro aris et focus pugnant et pugnandum contendunt ».³ Ora dagli antecedenti

1. Al Muratori riuscì, per mezzo di un amico, di ottenere copia delle *Osservazioni* al suo trattato che circolavano manoscritte per Roma. Stese dal Fontanini, fattosi ostile al Muratori dopo la controversia di Comacchio, esse erano un esempio di quel modo di colpire l'avversario attraverso l'accusa di eterodossia, che il Muratori aveva condannato nel trattato. Il Fontanini dichiarava sconveniente, per un prete cattolico, affiancarsi talvolta alle opinioni degli eretici (*Opere*, x², p. 4) e accusava di eterodossia chi, come il Muratori, legittimava il dubbio in materia religiosa, toglieva autorità alla Chiesa, alla tradizione, al pontefice, mostrava scarso rispetto per i Santi Padri, dubitava dei miracoli e delle visioni, invalidava l'autorità dell'Indice e del Sant'Uffizio, aderiva alle idee di Cartesio, combatteva pratiche devote e pie credenze. Il Modenese preparò una risposta condotta punto per punto, pronto a darla alle stampe se avessero veduta la luce le *Osservazioni* del Fontanini. Ma ciò non avvenne e le risposte del Muratori giacquero inedite finché furono incluse nel tomo x² delle *Opere* nella stampa di Arezzo (pp. 1-66). Le osservazioni avevano la forma di glosse marginali e il Muratori replica separatamente ad ognuna di esse. 2. Cfr. *De ingeniorum moderatione*, I, 13 (*Opere*, x, p. 103): « In verità una siffatta autorità viene riguardata talvolta con eccessivo scrupolo: ciò è motivo che da taluni venga smoderatamente esaltata e, quel che è più grave, che ci si adiri oltre misura con chi ne parla con moderazione; « . . . nei concili, breviari e diplomi dei pontefici romani, nei libri dei Santi Padri ». 3. Cfr. *Opere*, x, p. 103: « pensano che l'autorità della Chiesa non ha quasi confini, e quando trovano qualche prescrizione nei concili, nei breviari, nei diplomi dei pontefici romani o nei libri dei Santi Padri, combattono e pretendono che si combatta per questa come per casa e focolare ».

e dai susseguenti apparisce più chiaro del sole che il Pritanio non parla qui dell'autorità della Chiesa nell'interpretar le Scritture, raccogliere la tradizione, stabilire i dogmi, regolar la disciplina. Insegna egli qui ed altrove essere in ciò infallibile la Chiesa e dovere noi tutti inchinare l'intelletto e la volontà alle decisioni e agli ordini di lei. Qui dunque tratta egli solo di ciò che riguarda l'erudizione ecclesiastica e di mettere freno al zelo indiscreto, al zelo mancante di scienza d'alcuni, i quali, trovata una notizia storica in qualche concilio, in qualche bolla, nel breviario, o presso qualche Santo Padre, credono subito sacrilegio il non tenerla per insegnamento di fede e si adirano con chi ha talvolta ragioni sodissime di non accordarsi con esso loro. Ora il parlare così è una delle lezioni più giuste della sana critica ed è una massima più che altrove saputa e praticata in Roma, dove sono stati e son tuttavia tanti eruditi e teologi di buon gusto. Che romori non fecero anche negli anni addietro alcuni di questi ingegni non sanamente zelanti coll'aver mosso tutti i venti contro dell'insigne opera de' padri bollandisti della Compagnia di Gesù ed appunto con quell'abuso che qui vien riprovato? Si sa qual fu il giudizio di Roma saggia; e si sa che quell'opera è finalmente stata rimessa nel suo decoro e nella sua libertà anche in Ispagna. Altri esempi ne abbiám tutto di; e però è interesse della Chiesa di Cristo che si metta freno a sì fatto zelo che mal serve alla religione con trovare dappertutto o voler far nascere dappertutto degli articoli di fede. E chi volesse senza termini l'autorità della Chiesa metterebbe disavvedutamente tutti i preparamenti dal canto suo per distruggerla; e certo la screditerebbe presso i cattolici intendenti, non che presso agli eretici con darle più che a lei non conviene e più ch'ella non s'attribuisce. Egli è superfluo il dirne di più da che scrivo a chi né pure avea bisogno di udirne tanto per conoscere l'insussistenza di questa accusa. Ma leggesi il libro in quel sito per chiarirsene meglio.

[*L'avvocato dei libri.*]

Ed ecco^I quanto s'è creduto di dover per ora rispondere alla censura comunicata dall'altrui carità, per udire, dopo l'offesa, anche la difesa del Pritanio. E volesse Dio che si costumasse e si

I. *Ed ecco ecc.*: il Muratori si avvia a concludere la risposta alle *Osservazioni* del Fontanini.

potesse costumare lo stesso atto di carità per tutti gli altri libri ed autori cattolici, se pur essi per gli loro troppo evidenti errori e spropositi non se ne mostrassero indegni. Ma se questo non paresse praticabile, almeno sarebbe (mi si permetta il parlar così colla fronte per terra) una risoluzione gloriosa che rallegrerebbe tutti gli scrittori cattolici d'ogni condizione e riuscirebbe utilissima alla Chiesa di Dio e a tutti i tempi avvenire se il sommo regnante pontefice deputasse nella Sacra Congregazione un avvocato per tutti i libri,¹ che venissero denunziati da qui innanzi come meritevoli di censura e se tale avvocato fosse il più dotto, sincero e franco fra' suoi colleghi e fosse obbligato a difendere non solo con ingenuo amore al vero, ma ancora con più particolare studio i rei che ne fossero capaci. Con poca fatica e poche parole si può far comparire degno di condanna un libro. Molto maggior impegno prende chi dee difenderlo e gli son necessarie forze più grandi. E quantunque né pur questo possa alle volte supplire a ciò che potrebbe fare l'autore stesso, ove a lui fosse concesso di difendersi, tuttavia riuscirebbe a cadauno di non poco soccorso. Vari libri da non molti anni in qua (nominerò io i soli del Tillemont) già esaminati non avrebbero schivata la condanna; ma si trovarono persone sagge e piene di carità che, assuntane la difesa, li salvarono.²

Ora il Pritanio, benché si persuada d'essere stato convenevolmente e più che sufficientemente difeso in questa risposta, sa nulladimeno di non aver potuto né prevedere né smaltire tutto ciò che si può andare inculcando in Roma da chi sembra voler pure abbattuto il libro di lui.³ Se ad un avvocato fosse ivi appoggiata la suddetta caritativa incumbenza, anch'egli replicherebbe molto e molto in favore di lui e leverebbe le cattive impressioni, che di mano in mano si potessero andar facendo. Direbbe, occorrendo, non meritar degli sfregi il Pritanio, da che nel suo libro non può trovarsi né malignità, né superbia, né desiderio di novità, ma sì

1. *se il sommo . . . libri*: l'idea era già stata avanzata di passaggio nel *Buon gusto* (II, 10). 2. *già esaminati . . . salvarono*: il Tillemont, peraltro, incontrò non lievi difficoltà per la pubblicazione dell'opera monumentale sulle vicende dell'impero e della Chiesa nei primi sei secoli e fu consigliato a dividere, per opportunità, la narrazione della storia profana (*Histoire des empereurs . . . durant les six premiers siècles de l'Église*, Parigi 1690-1738) da quella ecclesiastica (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Parigi 1693-1712). 3. *da chi . . . di lui*: il Fontanini, che gli era divenuto nemico per la controversia di Comacchio (cfr. qui, pp. 421 sgg.).

bene un continuo rispetto ai vicari di Cristo e un onesto amore del vero e di quel vero ch'egli ha anche creduto decoroso ed utile alla Santa Sede e alla Chiesa di Dio. Nulla aver egli asserito che sia contro decisione alcuna della Chiesa o dei papi; e se questa ci fosse stata e l'avesse egli conosciuta, avrebbe subito chinato il capo a terra, essendo prontissimo a così fare a tutte le costituzioni de' sommi pontefici, siccome egli ha anche solennemente protestato nel medesimo suo libro alla pagina 153.¹ Anzi aggiugnerebbe che l'opinione di lui intorno ai fatti dogmatici, la quale unicamente può dar qualche apprensione in Roma a chi s'attien solo ad alcuni scolastici moderni, è quella stessa che tanti teologi e di prima riga e in opere stimate e lodate dalla Chiesa romana, han sostenuto finora; e chi non la credesse tollerabile nel Pritanio, la riprovarebbe in tanti altri scrittori ed accreditatissimi e lumi della Chiesa. E tanto più doversi essa opinione tollerare, anzi abbracciare, quanto più la giunta di qualche ragione, forse non osservata da' moderni scolastici, ma rilevata dal Pritanio, facilmente dee persuadere alle menti acute e disappassionate che il tenere opinion diversa, mette, se non altro, a rischio evidente l'infallibilità de' sommi pontefici. E se di questo fatto dogmatico s'ha da sentire così, molto più poi degli altri. Che se il Pritanio parla di qualche difetto di quegli inferiori che amministrano l'autorità della Chiesa, de' quai difetti sempre ce n'è stato e sempre ce ne sarà, non ne parla però giammai senza il dovuto rispetto; anzi, dappertutto va insinuando la venerazione che tutti dobbiamo all'autorità d'essa Chiesa e dei papi; né si mira mai mordacità o satira nel libro suo, essendosi egli studiato di dire ciò che stima vero ed utile alla Chiesa, ma sempre con carità e modestia. Non poter recare danno né discredito alla Chiesa una tale ingenuità ed anzi farle onore presso i nemici della medesima; ed essere da pregar Dio che ne conservi sempre il carattere e l'uso presso i cattolici, essendo certo che i buoni servitori dei principi e della Chiesa non son quelli che adulano, non son coloro che vanno accattando il favore con applaudire a tutto, ma sì bene gli onorati e modesti espositori di ciò che credono vero e giusto e di sodo profitto per la Chiesa stessa. Né essere da permet-

1. *alla pagina 153*: il Muratori cita dalla stampa parigina del 1714 e si riferisce al passo in cui egli dichiara non essere articolo di fede che un determinato uomo sia il vero papa (1, 18, in *Opere*, x, p. 156).

tere che taluno esiga troppo dagl'ingegni; perciocché il troppo in tutti gli stati tira sempre seco de' gravi disordini.

Finalmente potrebbe far riflettere, come punto di non minore importanza, qualmente riuscirebbe una decision troppo sensibile in favore del Clerc e d'altri eretici il proibir l'opera del Pritanio. Fanno costoro tanto romore contro S. Agostino e contro la Chiesa romana, quasiché quel gran santo e dottore si sia ingannato in tanti punti spettanti alla divina Grazia e al libero arbitrio e in altri simili dogmi insegnati nel cattolicesimo e quasiché gl'ingegni de' cattolici sieno tenuti in un'aspra schiavitù, non solo in ciò che riguarda i dogmi di fede (nel che ogni ingegno è di dovere che si umilii alla Chiesa), ma anche in una infinità d'altre cose. Ora, se il libro del Pritanio in cui è difeso, colla Chiesa, S. Agostino e in cui si disingannano gli eretici col mostrar loro dove la Chiesa santa esiga sommission d'intelletto e dove lasci libertà agl'ingegni, venisse vietato da Roma stessa: ecco i nemici nostri confermati ne' lor sinistri sentimenti e data loro un'arme in mano per rispondere a chi dipingesse i sentimenti nostri e il metodo della Chiesa cattolica, troppo diversi da quel che suppongono. Similmente potrebbe far considerare se convenisse anche per un altro conto alla prudenza de' saggi ministri in Roma il vietar l'opera del Pritanio in tempi sì disastrosi, potendo essere che ne facessero giuoco contra della stessa Santa Sede quei che oggidì in Francia con dispiacere ed orrore di tutti i buoni cattolici camminano con quei passi che pur troppo son noti. Vorrebbero essi far credere processata o abbandonata oggidì in Roma la dottrina di S. Agostino. Ciò è falsissimo. Ma se un'opera composta, e sanamente, in difesa della dottrina d'esso santo, e in materie appunto a cagion delle quali s'è suscitata la tempesta, ed opera a lor così nota e che quasi si può dir l'unica opposta fra tutti i cattolici alla sì divulgata fatica del Clerc contro di S. Agostino, restasse ora proibita da Roma, che direbbono? O che non direbbono? Questo ed altro di più potrebbe rispondere un avvocato caritativo in Roma a favor del Pritanio. Che se pur ivi si trovasse qualche poco amorevole verso di lui, che continuasse a fargli guerra col prevalersi della sua lontananza e del non poter egli rispondere ad accuse ignote o chi si pensasse di farsi merito con seguitare a declamar contra di lui per supporlo poco accetto a Roma, si consola egli col sapere esser ivi in maggior copia i personaggi dotti, protettori del giusto e liberi dalle passioni,

e d'occhio che prende gran paese, i quali non gli lasceranno far torto e con ispontanea carità difenderanno, se non lui, almeno il libro di lui. Né sarà loro difficile il farlo conoscere non già dannoso, ma, come stimano tanti altri, utile alla S. Sede e decoroso per la Chiesa di Dio, potendo esso giovarle non poco per tutti i tempi, ma specialmente per quei che oggi corrono e che dobbiamo sperare che s'abbiano da acquietare in breve col braccio onnipotente di Dio e colla prudenza e mansuetudine di Clemente XI.

III

L'AMICIZIA COL SEGNERI E L'ATTIVITÀ SACERDOTALE

GLI SCRITTI INTORNO AL SEGNERI IUNIORE

La *Vita del padre Paolo Segneri iunior*e e gli *Esercizi spirituali* apparvero a Modena, presso il Soliani, nel 1720. Il Muratori pensò a scrivere del gesuita appena lo conobbe: il timore che le fatiche alle quali si sottoponeva conducessero il predicatore ad una fine prematura e il desiderio che rimanesse memoria di quel fervido apostolato (*Vita del Segneri*, prefazione, p. x) indussero il Modenese a tenere una minuziosa cronaca delle missioni, che si trova ancora tra i suoi manoscritti (A.S.M., F. XII, f. 4). Alla morte del Segneri, avvenuta il 15 giugno del 1713, richiese subito informazioni e scritti di lui al padre generale Michelangelo Tamburini, allo scopo di tesserne la vita (cfr. la lettera pubblicata da P. PIRRI S. I. nel saggio *L. A. Muratori e P. Segneri iunior*e, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IV, 1, 1950, pp. 63-6).

Il padre generale raccolse molti materiali, ma il Muratori non ebbe allora l'agio di metterli a frutto; furono quindi affidati al padre Francesco Galluzzi, che pubblicò a Roma, nel 1716, una biografia del Segneri, diligente quanto prolissa. Il Muratori si adoperava per una ristampa di questa biografia a Modena, quando il padre Alessandro Pompeo Berti si rivolse a lui, al fine di pubblicare alcuni scritti del Segneri, dei quali era venuto in possesso. Il Modenese dapprima gli propose di farne un tomo d'appendice della *Vita* del Galluzzi (*Ep.*, n. 1722); poi, venuta meno la possibilità di una stampa del genere e riaccososi in lui l'entusiasmo nel riordinare le carte che il Berti gli aveva trasmesse (*Ep.*, nn. 1749, 1771), volle disegnare, della vita del Segneri, un «quadro diverso», come poteva fare soltanto un «testimonio di veduta» (*Vita del Segneri*, prefazione, p. x), da mandare innanzi all'edizione degli scritti del predicatore da lui stesso curati.

La loro amicizia era stata breve, ma intensa. Si erano conosciuti nel 1712, al tempo delle prime missioni nel contado modenese (*Vita del Segneri*, p. 57); poi il Muratori si adoperò perché il Segneri portasse nella stessa Modena quelle funzioni e partecipò al loro svolgimento tra il 2 e il 12 di giugno (*Soli*, p. 37).

Al contatto di quell'ardente personalità, il Modenese sentì il desiderio di una più intensa attività sacerdotale e chiese insistentemente una cura d'anime, anche senza emolumento alcuno (*Ep.*, nn. 1275, 1278, 1279, 1281). E aperse il suo animo al gesuita con due lunghe lettere sulle missioni, che ritornavano sull'opportunità di certe riforme del culto, accennate già nel *De ingeniorum moderatione* non ancor pubblicato, ma compiuto da tempo. A queste lettere seguì una frequentazione assidua, quando il gesuita si spostò a Fiorano e a Rubiera (*Ep.*, nn. 1290, 1291, 1292), a tal punto che qualche amico gli chiese se egli fosse per ritirarsi dalla vita secolare. «Non dubiti» rispose il Muratori «ch'io purtroppo tornerò nel mondo» (*Ep.*, n. 1496). Sentiva di non possedere «quella virtù che stacca l'uomo dal mondo», l'autentica vocazione ascetica che lo aveva colpito nel Segneri e che egli credeva suo dovere illustrare per aver avuto la possibilità di «esaminare con tutta diligenza ed agio il vivere suo e per avere fors'anche... saputo far questo esame... con pesar bene tutte quelle parole, circostanze ed

opere che possono condurre il giudizio umano a conoscere con la maggior sicurezza possibile l'interno delle persone» (*Vita del Segneri*, p. 89).

Nemmeno per l'amatissimo Maggi il Muratori aveva tentato una cosa simile. Si avverte che il Modenese ha misurato la vita del Segneri sulla propria, rimanendo soggiogato da certi aspetti di quella vocazione: il dominio di sé di fronte alla morte della madre (ivi, p. 10), che a lui era riuscita così sconvolgente; il rifiuto, per lui stupefacente, della vita di studio, per la quale pure il gesuita aveva tante attitudini (ivi, p. 14) — fu « invitato al suo giuoco », dice del Segneri mandato agli Esercizi, ed è la stessa frase che usa per sé chiamato all'Ambrosiana (ivi, p. 31) —, il sacerdozio come vero apostolato, di fronte a lui che non aveva ancora avuto cura d'anime, il distacco e quasi il disdegno dell'appoggio dei principi (ivi, p. 39) e delle sovvenzioni, fondamento, invece, dei suoi progetti di riforma (cap. XII) e infine l'ascetica ansia di morte (ivi, p. 93). Questi sentimenti, che animano specialmente gli ultimi capitoli (x-xiv), avvivano il racconto, povero in sé, delle missioni in Toscana e nel Genovese (II e III), nel Modenese e nelle Marche (IV e V). Al centro del libretto stanno poi tre capitoli (VII, VIII, IX) nei quali riappare lo studioso del « metodo » e delle riforme: gli pareva, infatti, che il Segneri iunior avesse « ripulito » (ivi, pp. 106, 156) i procedimenti del grande zio, che egli aveva attentamente studiati, come mostra una relazione sulla missione di Vignola del 1672 (A.S.M., F. XII, f. 46), bandendo da quelle funzioni gli aspetti più spettacolari e materialistici. Tuttavia gli sembrava che, nella devozione, si indulgesse ancora troppo al sensibile e che si trascurasse di illuminare le menti sulle verità della fede. Per questo indirizzò al Segneri, che si era mostrato sensibile a un suo avvertimento (cfr. P. PIRRI, art. cit., p. 64, nota 7 bis), le due lettere critiche, che qui riportiamo, sul culto delle immagini e della Vergine.

Persuasosi poi che il Segneri non era nella sostanza avverso alle sue idee, non si stancò di esortarlo a predicare anzitutto l'amore del Cristo, finché il Segneri si indusse a far di ciò il pernio delle sue ultime missioni (*Vita del Segneri*, p. 102). Coerentemente nella stesura degli *Esercizi* si preoccupò di mettere bene in luce il rispetto della purezza del dogma nel pensiero del predicatore.

DA «LA VITA DEL PADRE PAOLO SEGNERI
IUNIORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ»

[*L'eloquenza senza belletto del padre Segneri.*]

Consisteva l'eloquenza sua in ragionamenti familiari, che nulla sapevano di scuola, nulla di meditato, benché gli avesse egli prima ben bene pensati e disposti. Perciò sembrava egli un uomo dabbene, che all'improvviso avesse preso a parlare di Dio e dell'importantissimo affare dell'anime loro a persone sue confidenti, e che gli nascessero allora in bocca quelle parole e que' sentimenti che profferiva, tanto erano naturali e senza belletto. Ora questo facile, riconosciuto per ben difficile da tutti gl'intendenti dell'arte del dire, era un pregio meraviglioso del p. Segneri e cagionava negli animi degli ascoltanti un santo diletto e una commozion gagliardissima, con sì raro successo che ugualmente piaceva agl'ignoranti e ai dotti e tutti l'intendevano e stavano ad udirlo rapiti da inesplicabil piacere, penetrando per tal via sino all'intimo del cuore d'ognuno i suoi salutevoli documenti. E tanto più s'imprimeva con forza negli uditori quel suo parlare sì chiaro (il quale anche per se stesso ha una segreta natural forza di piacere, perché punto non istanca l'intelletto di chi ascolta) in quanto che esso era vivificato ed animato dallo spirito interno di Dio, cioè usciva fuori d'un cuore tutto infiammato d'amore di Dio e pieno di un fervente zelo per l'eterna salute d'ognuno. Predicava in oltre il suo volto, tutto spirante divozione ed umiltà; predicavano i suoi occhi, ne' quali ciascun leggeva una santa modestia e un'amabilità singolare. La voce sua argentina e sonora sul tuono di corde dolci, aveva bensì del virile, ma insieme un non so che di virginale, il che feriva soavemente gli orecchi di tutti, giungendo anche ai più lontani, quand'egli la vibrava. Quello ancora che può parere strano, non si contorceva egli, né si sbatteva punto, ma movendo ben di rado, ed anche allora assai posatamente, le mani, pareva che non facesse moto alcuno; e pur teneva tutti in una incredibil attenzione. Al p. Costanzi¹ suo compagno era riserbato il tonare, cioè la cura di muovere

1. Ignazio Saverio *Costanzi*, gesuita, compagno molto apprezzato dal Segneri, poi destinato a sua volta a dirigere missioni (cfr. la lettera del Segneri al Muratori in P. PIRRI, *L. A. Muratori e P. Segneri iunior*, art. cit., pp. 58-9).

col terrore. Le parti del p. Segneri erano quelle di muovere per via delle buone, cioè della dolcezza, misto fruttuosissimo per ridurre ugualmente i buoni che i cattivi all'amore o a più grande amore e timore di Dio. E fu in fatti maraviglioso ed incomparabile in questo il p. Paolo; imperocché parlava con tal tenerezza anche ai peccatori e con tal grazia e fervore dipingeva il loro stato e si affettuosamente convinceva la lor malizia, cecità e follia, che tutti s'innamoravano della virtù e insieme di chi tanto dolcemente loro la persuadeva; e se non cedevano al primo assalto, non soleva terminar la missione che si davano tutti per vinti. Nulla si udiva mai d'aspro dalla sua bocca, ma sempre mèle, tal che pareva un amorevolissimo padre, non usato ad andar mai in collera, il qual correggesse i suoi figliuoli con parole e viscere paterne, o pure un fratello, che amorosamente correggesse l'altro. Il suo natural talento il portava a tanta dolcezza; ma vi doveva pure aver contribuito di molto ancora lo studio; e però niuno si partiva mai disgustato del predicatore, bench'egli parlasse sempre con gran libertà e senza adulazioni o lusinghe, ma sì bene si partivano tutti santamente disgustati solo di se medesimi. Produceva anche ottimo effetto negli ascoltanti il mirare quel buon servo di Dio sì negletto nel vestire, perché coperto d'una meschina veste, lacera anche talvolta, ma senza affettazione, e co' piedi nudi, sopra un rozzo palco di tavole e con un semplice bastoncello in mano, allorché faceva il catechismo, o pure in abito di penitenza nelle processioni notturne. Questa comparsa e quel suo ragionare così alla dimistica e alla portata di tutti, maneggiato con figure vivaci, ma naturali e col mischiarvi di quando in quando delle similitudini mirabilmente esprimenti e popolari ed anche (se l'argomento lo comportava, come nelle istruzioni) qualche grazia ed urbanità conveniente a chi diceva e a quel che si diceva: tutto questo, dissi, non si può abbastanza esprimere che colpo facesse non meno nell'ignorante che nel dotto uditorio e quai frutti di vita spirituale producesse nel loro interno. Stavano tutti pendenti dalla sua bocca come estatici e non si saziavano mai di tornarlo ad udire.

Vero è che non mancarono alcuni, i quali, a non trovare nei ragionamenti del p. Paolo esordi accuratamente tirati da lontano, né un ordine ben filato di cose con ingegnosi passaggi, né metafore e frasi pompose, sel figuravano per un oratore non eccedente la sfera della mediocrità. Ma si figuravano così, appunto per esser eglino

mediocrementemente addottrinati nel buon gusto dell'oratoria,¹ che il p. Segneri intendeva meglio di tanti altri ed esercitava a maraviglia, benché mai non si mettesse ex proposito a far l'oratore sui pulpiti. Se ne potevano accorgere per se stessi que' medesimi giudici agli effetti che in udirlo ne provavano tanti popoli, anzi eglino stessi e che appunto intende di produrre la vera rettorica; cioè al sentirsi eglino sì istruiti, dilettrati, commossi e compunti, ed universalmente: il che troppo di rado succede in ascoltar tanti altri, benché sì eloquenti banditori della parola di Dio.² Non la vogliono, o non la sanno intendere alcuni; ma la voglio ben io ricordare qui, benché possa parer fuor di luogo, a chi per avventura ne avesse bisogno. Altro non è la buona e perfetta rettorica, se non un imitare per quanto si può la naturale e popolar maniera di ragionar con altri e di persuadere, con cercarne tutto il bello e il forte e con levarne il difettoso e superfluo. Quanto più il ragionamento del sacro oratore s'accosta a questo naturale più perfetto, con farsi ben intendere al popolo, a cui, e non già a soli pochi letterati, egli parla, tanto più egli è valente oratore.³ All'incontro, quei che si perdono nelle nuvole con argomenti sottili, pensieri ingegnosi, giri e lambicchi di sentimenti astratti, frasi poetiche e parole pellegrine, quanto più si credono di comparire maestri d'eloquenza, tanto più se ne scuoprono ignoranti, perché più si rendono inabili ad ottenerne il fine. Dirò di più che l'ambizione di sì fatti predicatori, i quali più che altro tendono a persuadere al pubblico ch'eglino han grande ingegno, è una predica segreta contra le stesse prediche loro. Quintiliano, gran maestro dell'oratoria (mi si perdoni ancor questa scappata) tanti secoli sono, così scriveva nel proemio del lib. VIII: «Satis aperte Cicero praeceperat, in dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis atque a consuetudine communi abhorre-».⁴ L'intendeva dunque meglio di loro il p. Paolo, perciocché quantunque fosse provveduto d'ingegno vigoroso, brillante ed acu-

1. *buon gusto dell'oratoria*: l'ideale antibarocco dell'eloquenza delineato nella *Perfetta poesia* (cfr. pp. 147 sgg.). 2. *benché . . . Dio*: l'avversione all'enfasi dei predicatori barocchi spingeva il Muratori alle arguzie, come quella usata a proposito del gesuita Alessandro Santocanale, celebrato oratore: « . . . mi fan paura i vesuvi e i mongibelli . . . » (cfr. *Ep.*, n. 2062). 3. *Quanto più . . . oratore*: è la tesi centrale del trattatello *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Venezia 1750 (cfr. i capitoli IV e V). 4. «Cicerone aveva affermato abbastanza esplicitamente che il massimo vizio dell'oratore consiste nella repugnanza al parlar familiare e all'uso comune».

to, pure il suo studio maggiore lo metteva egli in coprir questo ingegno; e specialmente a lui premeva di farsi ben capire da tutti ed anche dai più grossolani, usando perciò quel ragionar dimestico, ma vivo, leggiadro e lontano dal basso, a colpir il quale bisogna sudar ben molto più che a saltar fuori con ragionamenti sublimi, da' quali il popolo resta forse sbalordito, ma non già ammaestrato, né convinto, né mosso.

[*La prima lettera al Segneri sulle missioni.*]

Tra le discipline ed altre penitenze che ha fatto V. R. nelle sue sante missioni, non so s'ella abbia finora computata quella, che è a lei venuta dalla confidenza a me data per sua benignità. Oh questa volta certo vo' darle occasion di meritare; e s'armi bene di pazienza, perché ad alcuni grilli, che mi sono saltati in capo, io non mi sento da tanto di far le spese sino al tempo della missione di Fiorano.¹ Eccoli dunque sbucar fuori in questa lettera, la quale, letta che l'avrà V. R., la supplico di bruciarla tosto, affinché non apparisse mai che io avessi avuta la temerità di scrivere sopra tali materie ad un par suo, da me sommamente venerato ed amato, benché io non sia mosso a scriverle se non appunto da questo riverente amore e dalla cognizione della sua virtù.

Spererei ch'ella credesse me un di coloro che infinitamente stimano le sacre missioni (fatte però da lei), perché ne conosco miracolosi gli strumenti ed incredibile il frutto. Anzi mi sovviene in questo punto che essendo io nato in Vignola, nell'ottobre 1672, verisimilmente mia madre dovette imprimere in me un gran genio verso queste sacre funzioni e verso i pp. Segneri, se in quell'anno cadde la missione che ivi si fece.² Comunque sia l'immagine delle fatte da lei, siccome ancor quella d'un parroco santo,³ mi resta molto impressa. Egli è però da vedere che le genti grossolane e pur troppo non abbastanza istruite di certi dogmi, non concepiscano o non fomentino in se stesse una divozion grossolana e per così dire alla moscovitica con fermarsi troppo nel materiale delle immagini e senza sollevare, siccome dovrebbe, il pensiero e l'affetto agli originali esistenti in cielo. E se queste possono ispirare o maggiormente radicare opinioni ed usanze non assai commendabili, può molto più somministrarsi materia di declamare ai nemici della

1. *sino al tempo . . . Fiorano*: il Muratori sapeva che avrebbe riveduto il Segneri a Fiorano in autunno, come infatti avvenne (cfr. *Ep.*, nn. 1290-2).

2. *la missione . . . fece*: il Muratori ne stese una relazione che si conserva nell'A.S.M., F. XII, f. 46. 3. *parroco santo*: la minuta di questa lettera, che si conserva all'A.S.M. e fu edita dal Campori (*Ep.*, n. 1272), aggiunge: «che tuttavia vive e fu da me una volta conosciuto nello Stato di Milano», donde si ricava che il Muratori allude a Benedetto Giacobini (1650-1732), novarese, proposto di Varallo, del quale poi il Modenese scrisse la *Vita* (Padova 1747).

nostra santa religione, i quali tutto di gridano contro di noi all'idolatria, obbligando i saggi cattolici o a giustificare la dottrina della Chiesa intorno alle immagini, o a scusare non pochi abusi, indicanti nel culto d'esse talora qualche ignoranza e talor poca delicatezza. Ho veduto religiosi dottissimi di Francia, all'arrivare in Italia, patir della pena infino al solo mirar le statue de' santi esposte alla venerazion sugli altari non che al mirarle portate in processione. Egli è probabile che restassero anche più sorpresi all'udir colloqui e all'osservare altri atti sì palpabili fatti verso la figura di Cristo morto, come se quello stucco fosse il vero ed effettivo cadavero del Redentore.¹ E senza andare in Francia, non pochi in Italia hanno ribrezzo a somiglianti usanze, nelle quali sembra loro che si passi di là dai confini prescritti nell'uso delle immagini dalla Chiesa e che lo spirito si leghi di soverchio alla terra e al finto, quando noi dovremmo essere, per quanto si può, adoratori in ispirito e verità.

Sa V. R. meglio di me le parole del sacrosanto Concilio di Trento nella sessione xxv intorno alla venerazione delle immagini di Cristo, di Maria e de' santi. Nulladimeno le chiedo licenza di trascriverle qui. S'hanno, dic'egli, da ritenere e venerare, «non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas vel virtus, propter quam sint colendae, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda etc. sed quoniam honos, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa, quae illae repraesentant, ita ut per imagines, quas osculamur et coram quibus caput aperimus et procumbimus, Christum adoremus et sanctos, quorum illae similitudinem gerunt, veneremur». Poscia aggiunge più sotto: «In has autem sanctas et salutares observationes, si qui abusus irrepererint, eos prorsus aboleri Sancta Synodus vehementer cupit; ita ut nullae falsi dogmatis imagines et rudibus periculosi erroris occasionem praebentes statuuntur».² Qual uso e culto sia qui commendato delle sacre immagini

1. *all'udir . . . Redentore*: allude alla cerimonia dell'Entierro, o processione di Cristo sepolto, ricordata più avanti. 2. «Non perché si creda che in esse vi sia qualcosa di divino o qualche virtù per cui siano da venerare, o perché ci sia da chieder ad esse qualcosa, o perché si debba riporre in esse fidanza ecc. Ma perché l'onore che ad esse si presta si riferisce a ciò che esse rappresentano, talché, attraverso le immagini che bacciamo e innanzi alle quali ci scopriamo il capo e ci inginocchiamo, adoriamo Cristo e veneriamo i santi di cui quelle son simulacro . . . Se qualche abuso verrà ad insinuarsi in questi santi e salutari atti del culto, la Santa Sinodo desidera fortemente che lo si abolisca del tutto, affinché non si stabiliscano immagini di falso dogma, che offrano occasione di pericoloso errore agli indotti».

dal concilio, tosto si vede. Ed è poscia ben più facile il dedurne che siano più tosto riprovati che approvati in questo decreto certi altri usi materiali, che possono farsi delle medesime. Né già varrebbe qui molto l'esempio della processione dell'*Entierro* praticata specialmente nelli stati del re di Spagna o altri simili esempi. Se avesse qui a valutarsi l'esempio per una decisione, non ci sarebbe abuso, eccesso ed anomalia, nel culto interno ed esterno di Dio e de' santi suoi, che non potesse salvarsi con altri esempi vivi, de' quali appunto ha grossa provvisione la Spagna stessa e più la Germania e in alcuni luoghi anche l'Italia nostra. Né perché un atto verso le immagini è permesso o praticato dalla Chiesa, si ha tosto a dedurne per analogia che debbano o possano ammettersi ancora tutti gli altri, che corrono in quella categoria. Più tosto dee porsi mente che i cattolici più dotti e saggi e specialmente in Francia s'astengono e credono bene di doversi astenere da questi altri atti o sospetti o pericolosi; e tanto più perché non apparisce che per una lunga fila di secoli l'antichità gli abbia praticati e si può argomentare che gli avrebbe rigettati se alcuno nella maniera moderna avesse voluto praticarli.¹ Il perché V. R., che ha tanto lume e zelo, saprà meglio di me considerare se mai in questa parte tornasse bene e convenisse di mutar qualche cosa; perciocché in fine trattandosi d'una materia delicata, quale è il culto ed uso delle sacre immagini, non è se non lodevole ogni circospezione e delicatezza e l'attenersi più tosto al lato sicuro che al pericoloso. L'effetto di muovere gagliardamente la fantasia del popolo, se mal non m'appongo, si otterrà dalla sua eloquenza inimitabile senza ancora alcuni di questi usi e con esprimere rivolti al cielo o in altra maniera i medesimi sentimenti ed affetti verso Gesù e verso i santi, davanti all'immagine loro, o pure coll'avvisar ancora destramente il popolo che s'intende di parlare all'originale, allorché si parla alla pittura o all'immagine di stucco.

L'altra riflessione potrebbe farsi sopra la divozione della beatissima Vergine. E qui sì, che io temerei di comparire più che temerario, se non iscrivessi a persona sì dotta e giudiziosa. La Chiesa santa c'insegna d'invocare il patrocinio de' santi presso Dio e massimamente quello della Vergine dotata di tante prerogative sopra il resto de' santi; e noi dobbiamo senza fallo promuovere la divo-

1. Più tosto . . . praticarli: la stretta fedeltà ai Padri era sostenuta, in Francia, specialmente dai giansenisti contro i gesuiti.

zione e augurarci di divenir ben cari a quella potentissima avvocata. Ma non v'ha dubbio che, nell'invocazione e divozione della gran Madre di Dio e de' santi del cielo, si può eccedere e contrariare disavvedutamente o coi fatti o colle parole al dogma e all'intenzione della Chiesa, cadendo in superstizioni ed azioni non regolate *secundum scientiam*, e in un culto indiscreto. Ancor qui il popolo (bisogna confessarlo) non è talora abbastanza istruito; e però convien guardarsi di non trarlo, o confermarlo contro voglia nostra, in errori pregiudiziali alla purità della dottrina cattolica. Oltre di che gli eretici non lasciano di fischiare e gridare anche per questo contro di noi, ed è necessario o giovevole il levar loro i pretesti apparenti: il che miriamo farsi tutto dì dagli scrittori della teologia polemica, intenti a giustificare in questa materia la mente e gli insegnamenti della Chiesa romana e a scusare o interpretare gli atti o i detti non ben misurati o eccessivi di molti divoti e di alcuni scrittori.

Pur troppo osserviamo chi stima ed ama non meno la Vergine che Dio; e chi giunge sino ad aver più fiducia e divozione ad essa, che al nostro divin Redentore; e da lei aspetta ogni bene come da fonte d'ogni bene; e venera nelle chiese le immagini miracolose di lei senza far caso del Padrone, e si picchia il petto ed inchina il capo nelle litanie al *sancta Maria*, né fa già questo al *sancta Trinitas*. Ed io, per tacer altre cose, ne' giorni addietro ho udito persone pregar la B. Vergine che loro perdoni i peccati commessi. Anzi uno de' buoni parrochi nostri nel prossimo passato sabbato fu da me udito dare la benedizione al popolo, con dire: *Benedictio Dei omnipotentis et beatae Mariae semper Virginis, Patris et Filii* etc. E pure, qualunque sia la perfezione e il merito della beatissima Vergine, indubitata cosa è che per conto di noi ella non può far altro che pregare e intercedere per noi appresso Dio; né ella ha virtù o possanza di darci per se stessa alcun bene o spirituale o temporale, ciò essendo caccia riservata al nostro Dio e a Gesù Cristo signor nostro, padre della misericordia e vero e proprio mediatore tra Dio e gli uomini, a cui è di fede che è stata data ogni potestà in cielo ed in terra. Laonde non piacerebbe mai a Dio, né piacerebbe alla stessa gloriosissima avvocata nostra, ove noi dessimo a lei quello che a lei non conviene, o più di quello che può convenire ad una avvocata.

Non si spiegano bene spesso queste verità al popolo: e pure

il catechismo romano *ad parochos de oratione*: *Quis orandus sit*, cel raccomanda con dire: «Operae pretium erit docere fidelem populum, quid intersit inter hanc invocandi rationem. Non enim eodem modo Deum et sanctos imploramus. Nam precamur Deum, ut ipse vel bona det, vel liberet a malis; a sanctis autem, quia gratiosi sunt apud Deum, petimus, ut nostri patrocinium suscipiant, ut nobis a Deo impetrent ea, quorum indigemus. Hinc duas adhibemus precandi formulas modo differentes; ad Deum enim proprie dicimus: Miserere nobis; audi nos. Ad sanctum: Ora pro nobis. Quamquam licet etiam alia quadam ratione petere a sanctis ipsis, ut nostri misereantur: sunt enim maxime misericordes. Itaque possumus precari eos, ut conditionis nostrae miseria permoti, sua nos apud Deum gratia ac deprecatione iuvent. Quo loco illud maxime cavendum est omnibus, ne quod Dei proprium est, cuiquam praeterea tribuant, immo vero quum ad imaginem sancti alicuius quis dominicam orationem pronunciat, ita tum sentiat, se ab illo petere, ut secum oret, sibi que postulet ea, quae dominicae orationis formula continentur et sui denique sit interpres et deprecator ad Deum».¹ Ora non solo in alcuni luoghi non s'istruisce il popolo di questa sana e santissima dottrina, ma si ha insino paura d'istruirlo, perché si temerebbe di far perdere o di sminuire di molto la divozione verso Maria e verso i santi, ove si volesse accennar gli abusi e correggere certe opinioni, che non son della Chiesa, benché sieno nella Chiesa. A me sempre ha fatto e fa stupore il mirar noi sì delicati nella religione, che per menoma cosa che faccia o parola che dica un povero ignorante contro alla dottrina ortodossa, costui subito è tratto ai tribunali, processato

1. «Sarà utile spiegare ai fedeli la differenza di questo modo d'invocazione. Infatti non imploriamo allo stesso modo Dio e i santi. Preghiamo Dio perché egli stesso ci conceda i beni e ci liberi dai mali; ai santi, invece, giacché sono in grazia di Dio, chiediamo di prendere il nostro patrocinio per ottenerci da Dio ciò di cui abbiamo bisogno. Di qui due formule di preghiera assai differenti; a Dio, infatti, diciamo propriamente: Abbi pietà di noi, ascoltaci. Al santo: Prega per noi. Sebbene sia lecito chiedere in altro modo anche ai santi di aver pietà di noi: sono infatti in sommo grado misericordiosi. Perciò possiamo pregarli affinché, commossi dalla miseria della nostra condizione, ci aiutino con la loro grazia e intercessione presso Dio. A questo proposito bisogna che ciascuno si guardi dall'attribuire a chicchessia ciò che è proprio di Dio, anzi quando qualcuno formula l'orazione dominica davanti all'immagine di un santo, avverta di chiedergli di pregar con lui e di chieder per lui le cose che son contenute nell'orazione dominica e infine di farsi interprete e intercessore per lui presso a Dio».

e castigato. Se poi altri erra nel culto de' santi, delle immagini, delle reliquie ecc., niuno se ne prende cura e se gli dà passaporto. E pur; non è men male nella Chiesa di Dio l'empietà che la superstizione e a schivare e sradicare tanto l'una che l'altra siamo invitati e obbligati da Dio e dalla Chiesa, perciocché tanto il difetto della religione e pietà, quanto l'eccesso, sono due estremi pregiudiziali alla bellezza e purità della Chiesa sposa di Cristo e alle anime ancora, se sono accompagnati dall'avvertenza e dalla pertinacia.

Sicché promoviam pure (che santissimo è il pensiero) la divozione verso la nostra grande avvocatessa Maria e verso i santi; ma con ammaestrare accortamente, per quanto ci è permesso, gli ignoranti della vera dottrina del catechismo romano e della pura intenzione della Chiesa, o almeno coll'astenersi diligentemente e con attento giudizio da qualunque azione o detto che direttamente o indirettamente possa fomentare o far nascere opinioni non sane o mal sicure nel popolo cristiano. Né pur qui giova coprirsi coll'esempio, e sia anche di scrittori santi e canonizzati, perché quando è chiara la sentenza e mente della Chiesa universale, bisogna che questa vinca e gli altri cedano. E poi quasi tutte l'espressioni strane e le esagerazioni non assai proprie d'alcuni intorno ai pregi della Vergine e de' santi, sono nate dopo il Mille, né tali cose s'incontrano nelle vere opere degli antichi Santi Padri; il che è un pregiudizio non lieve contra d'esse. Anzi, quelle medesime espressioni gagliarde, che si leggono nelle opere di S. Anselmo, S. Bernardo, S. Bonaventura ecc. o in alcuni inni ecc., qualora ci sono opposte dagli eretici, bisogna che i controversisti cattolici le ammoliscano, le spieghino, le scusino. E ciò è sì vero che Roma stessa ha mutato o levato non pochi passi degli inni e può essere che un giorno ne muti alcuni altri che vi restano.¹ Finalmente noi abbiamo le divozioni vere ed incontrastabili, insegnate a noi dalle Sacre Carte e dalla Chiesa santa e specialmente quella del nostro amabilissimo redentore Gesù. Le altre possono ben essere utili e buone, quale senza alcun dubbio è ancor quella della Vergine e de' santi, ma non sono elleno propriamente necessarie. E il voler poi soprapporre alle divozioni ed opinioni, che c'insegna la fede, tanti altri o sentimenti od usi inventati dal solo ingegno divoto e dal cuore industrioso, questo non è in tutto sicuro e può talora non essere approvato, per non dire che può

1. *ha mutato . . . restano*: il Segneri, nella sua replica, sostenne trattarsi solo di adattamenti metrici.

talora positivamente essere disapprovato dalla stessa Madre di Dio, quantunque si faccia per buon fine e per abbondanza d'affetto pio, mentre Dio o Maria richiedono da noi che l'affetto e zelo nostro sia discreto e regolato secondo gli indubitati insegnamenti della dottrina e disciplina cattolica della Chiesa e non secondo certi insegnamenti della divozione ingegnosa, né sopra certi usi volgari i quali non sono fondati sulla Scrittura né sopra la tradizione e, tutto che sieno tollerati in alcuni luoghi, non son però lodati da' decreti de' sommi pontefici né dai concili e sono poi mal veduti in Roma stessa e ne' paesi più colti dai professori della erudizione ecclesiastica. *Honor Reginae iudicium diligit*.¹

Mio riveritissimo p. Segneri, di grazia mi perdoni, se io fo qui senza necessità il saccente. Non le scrivo queste cose perché mi creda ch'ella abbia bisogno d'esserne da un par mio informata, o che manchi rettitudine negli usi da lei praticati nelle sue sacre fatiche. Gli ele rammento io, perché conoscendola per un valentuomo, che sempre tende al meglio e all'ottimo ed ha uno zelo giudiziosissimo, vorrei solo supplicarla di por mente, se mai le paresse meglio di mutar qualche cosetta ancora in questa parte. Per esempio osservi se corra bene l'ultimo versetto della *Salve Regina* volgarizzata.

*Voi de' nemici nostri
a noi date vittoria,
e poi l'eterna gloria
in Paradiso.*

Tutti sappiamo non toccar già alla beatissima Vergine il darci l'eterna gloria; e però se taluno c'intonasse qui il «cavendum, ne quod Dei proprium est cuiquam tribuatur»,² non avrebbe costui tutto il torto e ci obbligherebbe a confessare che questo veramente è un parlare poco proprio, non volendo noi significar altro, se non che Maria c'impetri, ottenga, interceda o preghi da Dio l'eterna gloria. Quel passo poi di S. Anselmo: «Sicut omnis ad te conversus, et a te respectus, impossibile est ut pereat»,³ è appunto un di quelli, che in un'operetta proibita stampata in Dovay nel 1674, fu raccolto con altri simili per mettere in discredito gli indiscreti di-

1. «Il culto della Regina richiede discernimento». Cfr. la nota 1 a p. 318. 2. «Bisogna guardarsi dall'attribuire ad alcuno ciò che è di Dio». 3. Cfr. *Ad sanctam Mariam pro impetrandò eius et Christi amore*, oratio VII, 116: «Così chi si rivolge a te e da te è riguardato, è impossibile che si perda».

voti della Vergine santissima.¹ E per vero dire, prendendolo in rigore, non può reggersi in piedi nella prima e molto meno nella seconda parte. So che potrebbe dirsi che si ha ivi da intendere della vera divozion di Maria consistente nell'astenersi da' peccati, come saggiamente va anche V. R. insegnando. Ma questo sarebbe un ridurre quel passo ad un nulla e farlo quasi riuscire una beffa, perciocché allora non per cagion di Maria, ma per l'astenersi da' peccati ed osservar la legge di Dio l'uomo non perirà. E chi volesse pretendere che senza l'invocazione, o sia senza la divozione di Maria, l'uomo non potesse astenersi da' peccati e salvarsi, direbbe un'eresia e dovrebbe tosto aspettarsi un fulmine dalla S. Sede.

Così parrebbe bene l'andar cauto in dire che la divozione di Maria è un segno d'esser *predestinato*, siccome d'esser *prescito*² il non aver tal divozione. Altri moderni hanno preteso ciò; e, per conto della prima parte, voglio io che si possa garbatamente sostenere, ma per la seconda non si può senza molti puntelli, mentre dall'un canto, né la Sacra Scrittura, né l'erudizione ecclesiastica, né tanti SS. Padri dell'antichità ci porgono buon fondamento o esempio di tal pretensione, e dall'altro canto è certo esser bensì lodevole ed utile, ma non esser già necessità al cristiano per vivere in grazia di Dio e salvarsi l'invocazione dei santi.

Nel muover poscia il popolo all'abborrimento del peccato per l'avvenire e alla detestazione delle colpe passate, in riguardo della B. Vergine, io riconosco l'industria di V. R., la quale vuol valersi della divozione e tenerezza già piantata nel cuor della gente verso Maria per imprimere meglio in cuore a tutti la vera pietà e divozione verso Dio e l'odio al peccato. Né già può negarsi o riprovare la riflessione che anche Maria resti offesa nelle offese fatte al suo divino Figliuolo. Restano offesi in questa maniera anche tutti gli angeli e i santi del paradiso. Contuttociò non sarebbe se non ben fatto l'andar guardingo in altre giunte a tal riflessione, cioè nel far chiedere perdono e misericordia anche alla Vergine e senza comparazione più nell'insinuare quell'atto di pentimento, di cui già parlammo a bocca,³ per non accomunare alle creature ciò che

1. *operetta* . . . *santissima*: si riferisce probabilmente all'operetta di Adamo Windenfeldt, giureconsulto di Colonia: *Monita salutaria B. M. Virginis ad cultores suos indiscretos* (Douay 1674). 2. *predestinato* . . . *prescito*: nel linguaggio teologico, chi, alla preveggenza divina, appare volto alla salvezza o alla perdizione. 3. *di cui* . . . *bocca*: « . . . ella non approvò che io di-

nella religione è dovuto e che secondo la disciplina si suol pagare al solo Creatore. La più convenevol maniera di riconciliarsi con Maria si è quella di chieder misericordia a Dio con vero dolore e pentimento. Dio, in fatti, è quello che grida in Isaia: «Gloriam meam nemini dabo»,¹ e propriamente a lui e non ad altri si ha nella religione ortodossa da chieder perdono delle colpe, tanto che quell'atto di dolore, che s'insegna nelle missioni, ed è stampato, essendo rivolto solamente al Signor Gesù Cristo, forse non sarà lodato da tutti, non perché stia male, ma perché starebbe meglio e sarebbe più proprio l'indirizzarlo a Dio Uno e Trino, Creatore, Signore e Padre nostro, giacché quell'atto ha da essere famigliare e quotidiano nella detestazione del peccato. Il diritto della sovranità è cosa al sommo gelosa e Maria non vi pretende, mentre, sia ella quanto si voglia perfetta e beata, pure è creatura ed è conserva nostra, anzi un nulla rispetto a Dio; e noi sappiamo che per quanto perdono si chiegga alla Vergine, questo nulla serve alla giustificazione. Oltre di che la Chiesa, siccome ricordammo poco fa, c'insegna a dir *miserere* a Dio, ed *ora* ai santi; e in fine si può indurre in errore disavvedutamente il rozzo e non assai istruito popolo, che s'avviserà poter servire un tal atto alla detestazione e giustificazione delle colpe. Parrebbe pertanto che potesse bastare il far considerare l'offesa fatta anche a Maria dai peccatori e il muover ancora con tal motivo dispiacimento ed orrore ai peccati; e poscia gioverebbe *a fortiori* a muovere tanto più dolore ed orrore alla colpa, atteso l'esser ella offesa di Dio ed ingratitudine verso chi ha versato tutto il suo preziosissimo sangue per noi. Tenerissima ancora (per tralasciar altre cose) parmi nella predica del sabbato la ripetizione del *peccatore convertito a Dio da Maria*. Nulladimeno potrebbe ivi ancora considerarsi quel dire che chi è convertito da lei non dubiti più, perché essa la fa da grande e concede grazie immense, o altre simili espressioni, le quali o forse meglio convengono al solo Dio e all'amorosissimo nostro Salvatore, o pure sarebbe più convenevole l'esprimerle colle parole proprie d'intercedere, ottenere ecc.

Ed ecco, o mio amatissimo p. Segneri, quello che io avea determinato di scrivere a lei, ma che non iscriverei già ad altri, che fossero

cessi alla Vergine "mi pento dei miei peccati" ecc. sul motivo che queste parole medesime le dicevo ancora al Signore nel far l'atto di dolore; così il Segneri nella sua replica che riassumiamo più avanti. 1. Is., 42, 8: «Non darò ad alcuno la mia gloria».

men dotti, meno amorevoli e men saggi di lei. Ad altri, in udir tali cose, poco ci vorrebbe per credermi tosto, non dirò un poco divoto, ma un mezzo nemico della beatissima Vergine e de' santi del paradiso. Questo nol temo io già presso di V. R., la quale sa meglio di me che il cercare se la divozione e pietà possano talvolta essere non assai ordinate e discrete, non è un perseguitare la sana divozione e la soda pietà. Ma e tu, potrebbe qui taluno dirmi, con tutta questa scienza che hai, o ti par d'avere, e che bene spesso gonfia i pari tuoi, sei poi veramente divoto di Maria e porti in cuore la carità che edifica? Oh qui sì, che io mi troverei imbrogliato a rispondere, mentre so pur troppo di non aver fatto o di non fare quel ch'io dovea e dovrei secondo il mio stato, per piacere a Dio. Questo è quello che mi ha dato per l'addietro e mi dà più che mai non poco affanno, facendomi vergogna tanti ignoranti sì più di me, ma che però sanno senza paragone più di me quello che importa, perché sanno amare e servire di tutto cuore il nostro buon Dio e il fanno vedere coll'opere. Ma V. R., provveduta di tanta e sì vera carità, che movimento ha da fare a tal sinfonia? Ella ha da fare (e con sua buona grazia glielo suggerisco io) una cristiana vendetta per l'ardire che mi son preso di scriverle una lettera sì lunga e sì dottorale. Cioè ha da destinarmi qualche sito nelle sue preghiere, affinché il Signor Iddio mi conceda, e conceda in breve, la grazia d'aprirmi, perché io faccia del bene, un certo adito, che ho ne' miei desideri, ma che non è in mano mia.¹ Mancano a me forze di corpo, d'ingegno e di spirito per mettermi all'impresa di rapire il regno de' cieli con quella violenza che ammiro in lei ed onestamente invidio a lei. Tuttavia può la divina clemenza fare che io faccia qualche bene in pro d'altri nella via del Signore; ed io confiderò non poco d'ottenere tal grazia se V. R. in ricompensa di quel tenero ed ossequioso amore che le professo, mi raccomanderà e farà raccomandare al donator d'ogni bene. In tanto a questo processo non si mettesse ella pensiero di rispondere né pure una riga. In Fiorano, se a Dio piacerà, ne aspetterò da lei la correzione. E baciandole riverentemente ora le mani, mi ricordo, di V. R. divotissimo ed obbligatissimo servitore.

*Modena, 20 giugno 1712.*²

1. *un certo adito . . . mano mia*: allude all'intenzione di assumere una cura d'anime, che gli era venuta dalla partecipazione alle missioni. 2. La minuta edita dal Campori (*Ep.*, n. 1272) porta invece la data 18 giugno 1712.

[*La replica al Segneri sulle missioni.*]¹

Povero p. Segneri! M'era io raccomandato ch'egli non si prendesse verun pensiero di rispondere né pure una riga a quella mia confidente o, per dir meglio, impertinente scrivenda.² Signor no: egli ha voluto rubar tanto tempo alle sue immense e preziose fatiche per risponderle, come se vi fosse stato un premuroso impegno. Aveva io scritto di rimettere tutta quella ciarlata al superiore giudizio di lui e l'avea scritto non per un affettato complimento, ma per una seria protesta. Signor no: egli non ha voluto farla da giudice, come dovea; ma ha preso a farla da avvocato e da apologista, e con tanto suo scomodo, e con sì amorevole ansietà di difendersi.³ Per verità che io ne vo' male a me stesso e mi truovo scontento, non della mia sincerità e confidenza, ma dell'essere stato, in valermene, occasione a lei di tanto disturbo, quantunque conosca che la pena da lei presasi viene da qualche benignissima stima ch'ella fa di me e del mio opinare, qualunque ei si sia. Avendo io nulladimeno da fare con V. R., cioè con un religioso di quella carità e dolcezza che in lei ammiro, voglio bene sperare un cortese per-

1. Il Segneri rispose alla lettera precedente in data 6 luglio 1712 e il Muratori replicò il 12 luglio 1712. Questa lettera, mancando nell'A.S.M. la minuta, sfuggì al Campori e agli altri raccoglitori di lettere muratoriane. La riproduciamo da *Opere postume del p. P. Segneri iunior S. I.*, raccolte dall'abate F. Carrara, Venezia 1795, III, pp. 52-8. 2. *scrivenda*: la lettera precedente; smarrito l'autografo, è impossibile accertare la lezione. 3. *ansietà di difendersi*: il Segneri, nella sua lunga replica, in data 6 luglio 1712 dalle missioni di Semelano, come si ricava dall'originale (A.S.M., F. LXXXIX, f. 4), rilevava nella lettera del Muratori due assunti principali: che la cristianità rischiasse l'errore nel culto delle immagini e della Vergine, e che le missioni favorissero tali errori, e li respingeva entrambi. Il primo, perché un cattolico, perentoriamente interrogato sull'essere della Vergine, riconoscerà sempre che essa è creatura di Dio e non può nulla senza Dio e, richiesto se adori un legno, uno stucco o il Cristo che vi è rappresentato, risponderà senza dubbio in modo ortodosso. Certi detti erronei sono « semplicità » di gente incolta, che « si devono appunto valutare per mere semplicità ». La maggior devozione alla Vergine e ai santi che a Dio stesso, « si ferma nella sensibilità e non nella apprezzazione »; è pratica esteriore, dunque, non convincimento. Riguardo alla seconda osservazione, premesso che le autorità ecclesiastiche non avevano mai trovato nulla da eccepire nelle missioni e che egli non usava né immagini né atti diversi da quelli consueti, il Segneri chiedeva perché mai avrebbe dovuto lasciare « un bene certo per timore di un male incerto », rinunciare, cioè, all'effetto edificante delle funzioni, per il timore della « disapprovazione di chi facesse tutti quei riflessi più ingegnosi che posson cadere su tali materie ».

dono. E tanto più mel prometterei quando V. R. avesse avuto maggior occasione di conoscer me, cioè il mio genio naturale e l'amore e la venerazione che ho per lei. Per cagione del primo io m'accomodo facilmente al genio altrui; e per cagion del secondo molto più facilmente e più volentieri debbo accomodarmi e immediatamente mi sono accomodato a quello di V. R., in maniera che non dovea, né dee nascere alcun dubbio in mente di lei che, seguitando ella tuttavia a puntino tutto il filo delle sue sante missioni come prima, io possa disapprovarlo in guisa alcuna, diversa da quel rispettosso ed affettuoso sentimento, che ho per lei e per le cose sue. Fin ora mi pregio d'essere stato un intrepido difensore di tutti quanti gli usi della missione presso chi per avventura non approva tutto; e non deporrò mai questo pensiero e costume, perché niuno è più di me persuaso dell'incomparabil frutto delle sue sante fatiche, e che in fine ha da perdonare chi si crede dotto qualche minuzia che in pratica si scorge utile a chi non è dotto, cioè al popolo rozzo.

Ma e perché dunque affannarti ne' dì passati per iscrivere sì lunga lettera, obbligando un povero missionario a comporre una prolissa apologia? Anzi, perché piantare tali proposizioni che sembrano indirizzate a guastar tutta la sua tela? Sinceramente dico a V. R. che non giudico tali que' miei sentimenti, che ella abbia a mettersi verun pensiero di gran riforma;¹ e quando anche in loro si contenesse qualche energia sopra l'intenzione mia, non ho però io inteso altro, se non di sottoporgli al suo purgatissimo giudizio, affinché, se le paresse bene, pensasse di mutare alcune cosette, le quali non sono di gran rilievo e che secondo il mio debil parere stimerei che potessero mutarsi senza intaccare la sostanza e l'ordine delle funzioni, e senza né pure astenersi dalla processione dell'*Entierro*,² o da altra simile novità sensibile, benché ritenendole ancora tutte, io né più né meno sia per mirarle con somma rassegnazione alla maggiore intelligenza e sperienza di lei. Non c'è, né ci può essere fra noi controversia intorno all'uso delle sacre immagini e all'invocazione de' santi, perché questi son dogmi della Chiesa, e sono anche io pronto a dar la vita per sostenerli. Ci può ben essere dubbio se in tal uso e in tal invocazione si possa talvolta

1. *pensiero di gran riforma*: il Segneri, nella sua replica, aveva manifestato il timore che le riforme proposte dal Muratori potessero distruggere tutta la tela della missione. 2. *Entierro*: cfr. la nota 1 a p. 346.

eccedere, o si ecceda di fatto, nel qual caso io prendo a considerare alcune massime, che mi prenderò l'ardire d'accennar qui brevemente.

La prima è che, essendo il dogma e la disciplina i due massimi oggetti della scienza del teologo, anzi del cristiano, gran cura si ha d'avere per conservarne e difenderne la purità nella Chiesa di Dio.

2. La disciplina dee conformarsi al dogma, in maniera che, per quanto si può, gli esterni riti, costumi e regolamenti della Chiesa hanno da corrispondere alla interna dottrina che si crede, e non allontanarsi da essa, non che guardarsi dal combattere contro ad essa.

3. Non si è già eretico, né mal cristiano, per cadere in qualche eccesso della disciplina, come per esempio nel culto de' santi e delle immagini; e ciò è regolarmente vero, perché la buona intenzione per lo più scusa e la credenza buona può facilmente star congiunta con simili eccessi od abusi. Se l'uomo, operando con coscienza veramente erronea, non pecca, anzi talvolta ha gran merito presso Dio, molto più è ciò da dire di chi falla ne' casi suddetti. Ma ciò non ostante non può negarsi che gli eccessi ed abusi non sieno eccessi ed abusi. Né basta il dire che i principi son buoni; perché ancora la pratica e i conseguenti hanno da esser tali.

4. Alcuni nella Chiesa di Dio hanno obbligazione di tener lontani, di correggere, di sbarbicare somiglianti abusi ed eccessi. Altri non hanno già precisa obbligazione di ciò; ma fanno bene e possono sperare ricompensa da Dio, procurando questo bene e conservando e persuadendo l'ordine e la disciplina della vera religione cattolica, purché il facciano senza scandalo e senza pregiudicare alla carità ed unità della Chiesa santa. Altrimenti si potrebbe andare di male in peggio. I concili, i teologi e specialmente i sommi pontefici non hanno avuto fin ora men cura di stabilire e difendere i dogmi, che di conservare, o riformare la disciplina.

5. Il parlare castigato e proprio nelle materie dogmatiche si loda assaissimo, ed è utile ed anche necessario. E però i saggi e intendenti si guardano bene scrupolosamente da ogni inciampo in questa parte. Il parlare eziandio ed operar castigato secondo le leggi della disciplina ecclesiastica sta e ha da star molto a cuore agli studiosi e amanti della medesima. Anzi ridonda in gloria di Dio, non dirò il guardarsi diligentemente da ogni o ragionamento o azione che discordi dalla medesima, o possa servire di fondamento

ad altri di discordarne, ma l'istruire eziandio con buon garbo il popolo di quanto occorre, perché non cada in eccessi, abusi e superstizioni; mentre tali sconcerti, benché materiali, riescono di poco decoro alla Chiesa di Dio, amantissima dell'ordine e della purità in tutte le sue cose, e son di pericolo ad alcuni di errare, benché materialmente, ne' dogmi e porgono de' pretesti di declamare contro di noi agli eretici nemici nostri.

Finalmente ogni savio cerca sempre il buono, anzi, per quanto gli è possibile, il meglio, ingegnandosi di depurare le cose ed usanze buone e lodevoli da ogni mistura ed apparenza di male e di disordine, sapendo che non nel solo dogma cattolico, ma anche nella disciplina è troppo commendabile la delicatezza e l'andar riservato e guardingo. Per lo più non è il meglio l'operare o parlare, in guisa che le azioni o parole abbiano bisogno d'interpretazioni per salvarsi o giustificarsi. Né gli esempi sono sempre una sicura giustificazione, perciocché anch'essi possono essere o eccessi, o azioni e parole mancanti d'esattezza e di perfezione, o pure non hanno quella forza che si suppone, come sarebbe per esempio lo «*Spes unica*» etc.¹ Io ho letto tutte le opere vere di S. Agostino e, quantunque io non sia provveduto di gran memoria, pure oso asserir francamente che quelle non son parole del santo dottore, ma saranno di qualche sermone o opera composta dopo il Mille e a lui attribuita. Tanto più poi i dotti hanno da essere qui delicati, perché il parlare ed operar loro è luce agli ignoranti e ogni disattenzione ne tira seco dell'altre, giungendo i rozzi insensibilmente a discostarsi più del dovere dagli insegnamenti e dai costumi e dall'intenzione della Chiesa nostra maestra. Finirò qui con un esempio solo fresco fresco, il quale, tutto che non sia di gran momento, pure può far intendere lo scostamento insensibile che io ho qui rammentato. Nell'annesso foglio² stampato leggerà V. R. una supplica al nostro S. Geminiano, pubblicata per ordine o certo con approvazione de' nostri superiori. Noti quelle parole: «*O sancte Geminiane, Iesum et Mariam pro nobis ora*». Noti quell'altre: «*Succurre nobis per beatum Geminianum, o bone Iesu et pia Maria*». Non farò io loro commento alcuno; ma dirò solamente che non

1. Il Segneri aveva citato alcune parole in lode della Vergine come di sant'Agostino, cui venivano attribuite comunemente: «*Tu sei l'unica speranza dei peccatori: per tuo mezzo speriamo il perdono dei peccati*». 2. *annesso foglio*: ora smarrito.

sono secondo il rituale e, almeno delle prime, non si troverà esempio negli Eucologi,¹ e Roma, per quanto io credo, non avrebbe parlato così.

Ma che vuoi tu conchiudere da tutto questo? Forse, che il p. Segneri abbia bisogno di sì fatte lezioni, o poca notizia di tali avvertimenti? Tale non è il mio pensiero. Null'altro, o mio riveritissimo p. Paolo, intendo io qui, se non di scusare in parte l'ardire presomi nell'antecedente mia. Conoscendo io di quanto grande utilità sia al pubblico e di che gran gloria sia al nostro buon Dio il sacro impiego di V. R., a cui, per un privato religioso, nessun altro è comparabile, e sapendo ch'ella più d'ogni altro ricerca nelle sue cose il meglio e il procura in tutte le forme, facendo sentire non meno il suo zelo, che il suo singolar giudizio in un'impresa, che veramente senza gran giudizio non si potrebbe condur bene; ho creduto, e tuttavia credo, che le sia non discaro, anzi caro, il pregarla io di ben riflettere se mai nelle sue fruttuosissime fatiche potesse esservi qualche cosetta che fosse meglio il tralasciarla o mutarla. Se non istimassi ed amassi assaissimo lei e le cose sue, avrei taciuto e se non fossi persuasissimo ch'ella ha un benignissimo amore per me, non avrei parlato. Desidero perfezione in tutte le sue cose e so ch'ella più di me la desidera. Se poi questa possa sì o no dirsi mancante per alcune piccole bagattelle, o d'espressioni, o d'azioni (confessandola io senza dubbio in tutto il resto), io di nuovo il rimetto all'esame, al sapere e al giudizio di V. R., perché in tutto ciò la conosco di lunga mano superiore a me stesso. Dirò solamente che niuna di quelle cosuccie, che forse alla mia corta vista non finiscono di piacere, è tale, che mutandole o tralasciandole si possa punto venir a turbare, non che a sminuire il massiccio delle funzioni e il loro mirabil frutto. E ciò sia detto fra noi e con quella pace ed amorevolezza cristiana, di cui, come ancora d'ogni altra virtù, so ch'ella può sempre essere mio maestro ed io mi pregieri di poter essere suo discepolo, se avessi veramente per abito, e non per accidente, qualche cosa di buono.

Ritornò alle mie mani la copia dell'iscrizione a lei trasmessa² e, prima di ricevere l'ultima di V. R. intorno a questo particolare,

1. *delle prime* . . . *Eucologi*: si riferisce alle parole con cui la Vergine è adeguata a Gesù: « Iesum et Mariam pro nobis ora », espressione inusitata negli Eucologi, i libri di preci rituali. 2. Si tratta dell'iscrizione che il duca intendeva collocare nella piazza di Modena, ove erano state tenute le missioni: il Segneri non volle che vi comparisse il suo nome.

perorai presso questo padrone serenissimo in favore di lei con tutta la possibile energia. Avendo in fine rappresentato che un tal esempio servirebbe ad altri di norma e d'incentivo, e forse a parlare di lei in forma più vigorosa, il che riuscirebbe di sommo aggravio e forse di danno alla missione, S. A. S. con benignissima capitolazione cede la piazza all'umiltà e modestia di V. R. Si metterà dunque il marmo, ma senza la quarta linea da lei cassata. E questo mio poco merito vada a conto e soddisfazione degli altri miei demeriti. Sono dietro ancora a disporre le cose per vedere che Fiorano compisca le missioni della diocesi nostra con differir la funzione sino a tutto il dì lei comodo, e ho speranza di riuscirne. Aspetteremo ancor noi le risoluzioni sue intorno alle preghiere degli altri due prelati. E qui, con supplicarla di ricordarsi di me nelle sue orazioni, le bacio le mani, e con tutto l'ossequio mi rassegno di V. R. divotissimo e obbligatissimo servitore.

Modena, 12 luglio 1712.

DAGLI «ESERCIZI SPIRITUALI SECONDO IL
METODO DEL P. PAOLO SEGNERI IUNIORE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ»

Esame sopra l'apparecchio alla morte.

*Nel testamento lasciarsi qualche bene per l'anima sua.*¹ Alcuni pensano solo alle messe, che certo sono un'opera di gran carità e di vera pietà. Ma ci sono altre vie parimente care a Dio, che l'impegnano a liberar noi ed altri dalle pene dell'altra vita. Non si può dire quanto piaccia al Dio della carità il procurar d'impedire l'offese sue, il salvar le anime altrui, il soccorrere i suoi poverelli. L'impedire un sol peccato mortale ha un peso inesplicabile nelle bilance di Dio: or quanto più l'impedire molti? E la sperienza ci fa ben conoscere a quanti peccati strascini la povertà: a gittar l'onestà, a rubamenti, a risse, a disperazioni, ad allevare male i figliuoli e ad altri simili mali troppo disgustosi a Dio e pregiudiziali alla repubblica. Quello che è più (ricordiamcelo bene) ce lo ha detto di sua bocca l'infallibil nostro maestro Cristo Gesù: nel tremendo suo giudizio una delle più autorevoli patenti per entrare in paradiso, sarà quella d'aver dato soccorso ai poverelli, d'aver aiutato i nostri fratelli nelle loro miserie. Quanto facciam di bene per loro sollievo, tutto si fa a Cristo medesimo. Ed appunto a cagione di questo nostro zelo e di questa carità disinteressata farà il Signore che morremo bene e ci avrà più misericordia nell'altra vita.

Esame sopra l'educazion dei figliuoli.

Esaminatevi se procurate di avvezzarli alla frequenza de' sacramenti. Di qua ha da venir la forza all'anime nostre. Starsene mesi e mesi senza accostarsi a confessione e comunione e massimamente con peccati gravi addosso, questa è una tacita confessione che poco importa ad una persona il salvarsi o il perdersi, o che poco ella crede le infallibili verità della santa fede e dell'altra vita. Ma guar-

1. *Nel testamento . . . sua*: nel testo originale del Segneri (*Opere postume*, cit., II, pp. 260-76) questo passo manca; il Muratori spiegò la massima nel senso che gli stava particolarmente a cuore, come mostrano gli sviluppi di questo tema nei trattati *Della carità cristiana* e *Della regolata divozione*.

dinsi ancora le madri indiscrete di non mettere certi legami alle lor figliuole con obbligarle a confessarsi quando e da chi lor pare. Ci vuol prudenza anche in ciò; altrimenti questa necessità e suggezione potrà produrre poco buoni effetti. Se io dicessi a voi, madre: «Confessatevi un po' dal tale», come ve la pigliereste? Procurate dunque amorevolmente che le vostre figliuole si confessino e spesso; ma con lasciar loro l'elezione d'un confessore saggio e dabbene, che nulla vi perderete voi, e quelle potran profittare della lor libertà.¹

Esame sopra l'elezion dello stato.

Passando alla terza parte dell'esame,² la quale appartiene ai genitori, considerino essi se mancano in differir molto a dare stato a' loro figliuoli.

I. Per le figliuole ordinariamente stentano a collocarle, perché mal volentieri s'inducono a mettere fuor di casa, non già le figliuole, ma la dote loro dovuta. Pe' figli poscia temono di vedersi venire in casa una nuova padrona. Pensiamo ai motivi giustissimi di dar loro stato di buon'ora. Cioè per levarli presto dalle occasioni dei peccati e prima che rompano la briglia. Oltre a ciò si affezionano essi più alla lor compagnia ed han più tempo di allevare i lor figliuoli. E quante volte, dando loro sollecitamente stato, avreste potuto darglielo a modo vostro, che tardando voi, se lo son presi da loro stessi? Concorrono qui i motivi di Dio, concorrono i motivi umani, a persuadervi che per lo più va fatto così.

II. *Considerino se mancano in avvisare i figliuoli che si applichino a pensare all'elezion dello stato.* Essendo affare di tanta conseguenza per la vita presente e per la vita avvenire il ben eleggere lo stato suo, perciò bisogna pensarci molto e non corrervi dentro ad occhi chiusi. E quei che danno stato ai lor figliuoli, senza procurar prima che vi facciano matura riflessione, debbono ricordarsi che sono i figliuoli e non essi che hanno a prendere il giogo del matrimonio o a legarsi a que' voti; e chi vi ha tanto interesse, giusto è che prima ne conosca bene il peso e misuri ben le sue forze.

1. Di questo esame non conosciamo il testo del Segneri. 2. Questo esame, che non possediamo nel testo del Segneri, è diviso in tre parti, la prima indirizzata a tutti, la seconda ai figli, la terza ai genitori (cfr. *Esercizi spirituali*, cit., p. 299).

III. *Considerino se mancano in non lasciare a' figliuoli la libertà che Dio loro ha dato di eleggersi lo stato.* «Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet». ¹ I figliuoli in questo son liberi e hanno da essere liberi. E pur quanti genitori, dando un'occhiata alla lor famiglia, fanno essi l'elezione che dovrebbe essere in balia de' figliuoli! Questo alla casa; quello alla chiesa; questa al monistero e fors'anche tutte al monistero. Non sono statue da collocarne una su quel tavolino, l'altra su quell'armadio a modo vostro. Mancano in ciò molti; e principalmente se sforzano questo o quello al sacerdozio pel lucro emergente di qualche beneficio, o pel danno cessante di far più case. Iddio poi la fa da quel padrone che è. Quante famiglie calano; ed altre, che tengono più gli occhi a Dio che all'interesse, crescono! E poi a rivederci di là.

IV. *Considerino se mancano circa i mezzi, che inducono la vocazione dei figliuoli.* Ad alcuni si dan tutti gli spassi del mondo, acciocché si risolvano a ciò che è più in grado dei genitori. Ad altri si nasconde affatto il mondo stesso, per paura che ci restino dentro. Non parlo d'altre maniere anche di maggiore energia. Ma se riescono male elezioni di tal fatta, chi più ne dovrà rendere conto a Dio, chi ha eletto, o chi ha fatto eleggere?

Esame sopra il buon uso della roba.

II. *Esaminatevi se mandate a male la roba in vestirvi con troppo lusso.* ² Questo ricordo primieramente è per le artigiane, che alle volte vogliono andare in gala al pari delle dame; ma è ancora per le dame, che vorrebbero abbigliarsi al pari delle regine. Un architetto, che ornasse più il fusto della colonna che il capitello, più la base che l'architrave, non farebbe fabbrica che piacesse. Procurate ancor voi di ornarvi con la dovuta moderazione e a proporzione dello stato vostro. Quanto però meglio sarebbe il lasciar tutte le gale e tutti gli sfoggi della vanità e vincere con un sol colpo i rispetti umani! Durerebbe il discorrerne per due o tre settimane e poscia sarebbe quietato tutto. Ma almeno almeno guardarsi dal superfluo e contentarsi di quello che conviene al grado e all'età. Voi intendete ch'io spezialmente parlo delle donne. Nelle viti stanno

1. *I Cor.*, 7, 17: «Così ciascuno cammini, come Dio l'ha chiamato». 2. Il tema sarà svolto poi negli scritti civili del Muratori e particolarmente nella *Pubblica felicità*, capitolo XIX.

bene i pampani, ma non troppi; e almeno nel verno deporli tutti. Che voglio dire? Quando si è sposa, sta bene un certo ornamento; ma quando si giugne all'età avanzata, s'ha a riformare ancor questo. E sopra tutto sia onesto il vestire e si vada coperto. Una dama di grande spirito di divozione si fece mandare apposta da Parigi un mantò,¹ perché si vedesse che colà vestivano con più modestia. Non voglio a voi proporre questo motivo; ma sì bene che miriate Cristo in croce. Gli obbrobri della nudità, ch'Egli patì per fare del bene a voi, hanno da far vergognare tutti di quella nudità, che serve ad oltraggiare di nuovo lui.

Esame sopra la virtù del santo amore di Dio.

II. *Esaminatevi se sapete che qualunque divozione che possiate avere, se non ha per suo fine l'amore di Dio, non è divozione vera o soda.* Sia pur uno quanto si voglia divoto dei santi, sia divotissimo della Vergine santissima, quand'egli si fermasse in questo, e una tal divozione nol conduca ad amare sopra tutto il nostro buon Padre, che sta ne' cieli, sarà questo suo affetto orpello e non oro di divozione e egli non intenderà ciò che sia il dovere essenziale di una persona cristiana. Maria santissima, di cui è benissimo fatto l'essere divoti, e i santi tutti, ai quali è giovevole per noi il portar divozione, altro non cercarono in terra, altro non bramano in cielo, che di amar Dio e ch'esso sia sopra tutte le cose amato anche da noi. Tanto è ciò vero che né pur sarebbe ben regolata la nostra divozione, se amassimo con tutto il cuore, siccome siamo obbligati, il nostro medesimo Salvatore Cristo Gesù, senza mai pensare che per mezzo di Gesù abbiām da amare il suo gran padre Iddio. Con troppa premura ci ha Egli raccomandato questo nel suo santo Vangelo; ed Egli ha principalmente cercato, e cerca tuttavia, la gloria di suo padre e che sia santificato il nome di lui, cioè adorato, amato e servito chi ha lui generato ab eterno ed ha creato e governa noi altri sulla terra. Pertanto facciam pure quanto sappiamo e possiamo di divozioni; ma guardiamoci dal trascurare ciò che importa più di tutt'altro,² cioè l'amore, che dobbiamo all'amabilissimo no-

1. mantò: dal francese *manteau*, sopravveste lunga a guisa di manto. 2. ciò che importa più di tutt'altro: dopo lo scambio delle lettere sul culto della Vergine e delle immagini, il Segneri, per provare al Muratori che non era insensibile alle sue preoccupazioni, gli inviava la sua versione del trattato del gesuita francese Francesco Nepveu, *Dell'amore di Gesù*.

stro Iddio. Tante altre cose possono essere buone ed utili; ma questa è necessaria, questa è d'obbligo, anzi, è l'obbligo maggiore che tutti abbiamo.

Nella prefazione il Segneri lamentava: «Si vede oggidì nel cristianesimo un'infinità d'anime che per un abuso insoffribile . . . antepongono l'accessorio al principale, i mezzi al fine e occupandosi fino allo scrupolo in mille esercizi divoti, trascurano la divozione delle divozioni, quella che noi dobbiamo alla sacrosanta persona di Gesù Cristo» (*Opere postume*, cit., III, p. 254). Il Muratori non falsò il pensiero del Segneri, come si suppose, ma intese sottolinearne con energia un aspetto che gli stava molto a cuore. Nemmeno di questo esame possediamo il testo originale, ma il Muratori nello svolgere le massime si giovò della III parte aggiunta dal Segneri al trattato *Dell'amore di Gesù*, del quale, forse per suo interessamento, apparve una ristampa a Modena nel 1712.

DA «DELLA CARITÀ CRISTIANA IN QUANTO ESSA È AMORE DEL PROSSIMO»

Nel febbraio del 1720 il Muratori, parroco in una delle zone più umili di Modena, riuni nella sua chiesa settanta principali cittadini per esporre loro il progetto della Compagnia della carità (cfr. A.S.M., F. x, f. 7), nel quale si accennava anche alla necessità della propaganda dell'istituto. Il trattato *Della carità* fu pensato appunto per «servire alle idee e al bisogno» della Compagnia (prefazione, p. xxxi). Nell'autunno del 1720 era già pronto per la stampa (A.S.M., Busta 45, f. 1), ma il Muratori dovette ritardarne la pubblicazione fino al 1723 perché, in un primo tempo, al libro, inviato a Roma per l'approvazione, fu negato l'*imprimatur* per le ostilità del Fontanini (cfr. *Ep.*, n. 1921, e *Soli*, p. 47).

Nel *Buon gusto* (II, 14) il Muratori aveva auspicato, invece di tante astruserie metafisiche, un trattato popolare sulla carità, ed ora intende sopperire al bisogno per quell'aspetto della carità che riguarda l'amore del prossimo (prefazione, p. xxvi). Il discorso muratoriano è distinto in due parti: la prima (capitoli I-XVI) è rivolta a definire i principi, la seconda (xvii-xxv) riguarda i modi e i mezzi di applicazione dei principi.

Il Muratori muove dall'affermazione paolina del primato della carità sulle altre virtù; l'amore del prossimo è il rimedio alle disuguaglianze del mondo, suggerito dalla natura stessa e da Dio. Nella carità è l'essenza della morale cristiana, diversa, in ciò, dalla legge ebraica, che lasciò senza sviluppi il precetto del *Levitico* 19, e dall'etica della giustizia dei Gentili: dal divieto di fare il male, imposto dalle antiche leggi, al comando di fare il bene, questa è la rivoluzione morale cristiana (capitoli I-IV). Poi il Muratori affronta il motivo centrale del libro: la carità non è consiglio, è precetto che bisogna adempiere per salvarsi. Ma come potranno i poveri?

Impossibilità assoluta non vi è per nessuno, perché il mondo è un sistema di bisogni vicendevoli; ciò spiega la condanna inesorabile dei privi di misericordia. Obblighi maggiori pesano sui ricchi e sui potenti, né vale sottilizzare sul concetto di superfluo, che va riferito semplicemente alle esigenze di natura. Nessun atto può sostituire le opere di carità verso il prossimo (capitoli V-VII).

Lo stesso donare alle chiese non vale quanto l'aiutare il povero: «I santi ci esortano ad esser più liberali verso i vivi che verso gli inanimati templi di Dio». Il fasto nel culto spesso non è carità, ma vanità, se non concupiscenza; sugli ecclesiastici incombe, per di più, il dovere dell'esempio: è precetto che il sacerdote che abbia altre rendite non può toccare di quelle della chiesa, poiché chi lascia alla chiesa, lascia ai poveri. L'azione degli apostoli, l'antichissimo uso delle collette, gli scritti e la pratica di santi pontefici, come Leone Magno e Gregorio Magno, confermano l'obbligo dell'aiuto al povero (capitoli VIII-XI).

La messa e l'elemosina sono congiunte nel precetto cristiano, tuttavia è raro che si raccomandi l'elemosina nella stessa misura in cui si raccomandano i lasciti per le messe; eppure la tradizione dei legati per messe è

posteriore al secolo XI e, a guardar bene, il superfluo convertito in messe non va al prossimo, mentre l'elemosina serve contemporaneamente a suffragio dei morti e a sollievo dei vivi indigenti. Il disagio che la moderna società prova di fronte al precetto della carità verso il prossimo non deve portare a una riforma del precetto, ma ad una correzione del costume (capitoli XII-XIII).

Non bisogna poi confondere il valore infinito che il sacrificio della messa ha in sé, col merito, finito, di chi la offre. Nell'antica tradizione della Chiesa, come attestano gli scritti dei Padri e le testimonianze dell'età carolingia, l'elemosina era raccomandata con prevalenza su ogni altra opera: il Concilio di Trento restaurò la probità dei costumi, ma non la carità primitiva. Perché trascurare i bisogni dei vivi per la memoria dei defunti? Tanto più che l'aiuto materiale al povero è insieme atto di carità spirituale, perché lo salva dalle tentazioni del bisogno. È ipocrita opporre oneri e difficoltà quando queste non impediscono il lusso; è vano cercare divozioni nuove, conviene adempiere i precetti antichi (capitoli XIII-XVI).

Alla rapida definizione dei principi, il Muratori fa seguire ciò che più gli preme, la traduzione pratica dei precetti. Tratteggia così una trama di istituti e di pratiche che riflettono nitidamente il suo senso della vita sociale come solidarietà e la sua schietta preferenza per la carità fatta in vita e per la vita rispetto alla carità fatta in morte e per i morti. Nelle eredità la ragionevole precedenza dei familiari non deve escludere l'aiuto ai poveri; scandalose addirittura sono le captazioni degli ecclesiastici (capitoli XVII-XVIII).

La misericordia che ispirava antichi precetti ora divenuti superflui, come quello di seppellire i morti, deve trasfondersi in opere adatte al costume del tempo, come l'opporvi allo spirito di vendetta, al punto d'onore, e il promuovere in ogni caso la pacificazione. Vano il culto, se non sollecita la comprensione e la pazienza, se non rimuove le superstizioni. E così il precetto di ospitare i pellegrini non riguarda soltanto chi viaggia per devozione, ma anche chi si muove per necessità; gli ospizi devono servire ad assistere i viaggiatori, ed insieme ad impedire la mendicizia mascherata da devozione (capitoli XIX-XXIII). Sarà vantaggioso che le confraternite religiose abbiano scopi di carità, non solo di culto; e in genere, sarà bene che le devozioni vocali vengano sostituite da concrete opere di misericordia (capitoli XXIV-XXV). Se a tutti è comandata la carità fraterna, agli ecclesiastici e ai potenti incombe anche una sorta di carità paterna, che è il corrispettivo dei loro poteri. Sarà loro compito di promuovere e sostenere gli ospedali, assistere gli incurabili e gli esposti (capitoli XXVI-XXVII). Anche la visita agli ammalati e ai carcerati potrà esser più utile col provvedere anche medicinali, vitto e vestiti; e, per i carcerati, un'assistenza legale che non renda vano il diritto di difesa e di sorveglianza sulle spesso inique forme di procedura e di detenzione (capitoli XXVIII-XXX).

Le leggi della religione, infatti, si accordano con quelle del buon governo. Così è nella lotta contro i vagabondi: la carità deve combattere l'indigenza, non favorire la pigrizia; negli ospizi i poveri devono essere obbligati ad un lavoro adatto, in modo da combattere insieme un pubblico sconcio e un vizio. Il compito di ogni società è provvedere ai bisognosi col pro-

muovere attività industriali e commerciali, nei tempi difficili i ricchi dovrebbero commettere lavori per alleviare le difficoltà dei poveri (capitoli xxxi-xxxiii). La carità deve essere oculata, antepo-
nendo alle altre, certe categorie di indigenti, come gli invalidi, i vecchi, gli orfani, le vedove, i poveri vergognosi, le fanciulle pericolanti. Analogamente i lasciti dotali sono da preferirsi ai legati per monacazioni e preminente è l'obbligo di sovvenire l'educazione dei fanciulli. Bisogna infine sottrarre i poveri ai pericoli dell'usura, creando Monti dei pegni e istituzioni consimili (capitoli xxxiv-xxxv).

Il Muratori era consapevole d'aver detto molte cose ingrate, ma l'epistolario rivela una straordinaria fermezza di convinzioni: «Le verità che in esso ho detto so che mi faran guardare torvo da alcuno; ma infine piaceranno a tutti i buoni e a chiunque ha zelo cristiano» (cfr. *Ep.*, n. 2210 e anche nn. 2165, 2209, 2219). È la fermezza di chi crede in ciò che dice e cerca di mettere in atto ciò che predica.

★

[*La carità è la divisa del cristiano.*]¹

Uomo che solamente si contenta di non nuocere all'altr'uomo, e non gli giova ancora o fa del bene potendo, non si ricorda ch'egli è e dee essere un ritratto di Dio, e si meriterebbe di vivere segregato dagli altri uomini o di non essere né amato, né aiutato da altri, perché solo amante di se medesimo.

Ed appunto maggiormente vien comandato dalla natura e radicato in noi quest'obbligo d'amore e di vicendevol beneficenza dall'essere l'uomo un animale sociabile e fatto per convivere con gli altri suoi pari. Cerchisi pure qual sia il primo e più importante fondamento e alimento delle società, altro non si troverà poter essere che l'amor vero e benefico, padre della concordia; poichè se fosse il solo interesse, cioè l'amor proprio, ecco troppo facilmente la discordia e mille altre furie, che romperebbono ogni legame di società. Ora, avendo voluto Iddio costituire come una repubblica, o pure come tante repubbliche, il genere umano, diviso in regni, in principati, città ed altre minori popolazioni, un fondatore e legislatore sì saggio ognun vede che dee aver messo per base l'amarsi insieme, l'aiutarsi e non già il solo voler bene a se stesso. E molto più questa bella lega di amarsi e beneficiarsi conviene ed è necessaria alla natura dell'uomo sociabile, tal quale essa è al presente; perché scaduto l'uomo dallo stato primiero dell'innocenza, abitarono dipoi nel mondo ed abiteranno mai

sempre, come in lor propria casa, due troppo sensibili e fastidiose qualità, cioè la *disuguaglianza* e il *bisogno*. Non a tutti comparte la natura, benché madre comune, la stessa dote e misura d'intendimento, di giudizio ed ingegno, non a tutti le inclinazioni medesime, non a cadauno egual sanità, eguali forze di membra, egual dono d'educazione, di terre feconde e di tant'altri beni, che riguardano la felicità del corpo o quella dell'animo. E da questa universale costante *disuguaglianza* pullula poi per necessità il *bisogno*, non trovandosi persona per alta, per ingegnosa, per robusta che sia, la quale non abbisogni dell'aiuto, del ministero o dei beni dell'altr'uomo, e non sia sottoposta ad infiniti disagi, s'è abbandonata a se stessa e se non accorre in suo soccorso chi abbonda di ciò che manca all'altro. È, o sembra, questo un disordine; ma certo è un tal disordine che ha servito alla natura, o per dir meglio a Dio sapientissimo, per cavarne un bell'ordine, cioè per imprimere e stendere vie più negli uomini la necessità della beneficenza e dell'amor vicendevole e l'esercizio della misericordia. L'amore, dissi, è quello che ha da pareggiar le partite, di modo che non essendoci persona che non sia povera di qualche bene, le altre, che ne son ricche, ne somministrino quanto basta al bisogno altrui, e tutto il mondo in tal guisa diventi una fiera di benefizi e d'amore. E se noi naturalmente bramiamo che chi può de' nostri vicini supplisca del suo quello che noi penuriamo quaggiù, e quest'obbligo è loro imposto da che entrarono nell'umano commercio, egli è ben chiaro correre ancora per noi un obbligo tale verso degli altri nelle loro indigenze. Il perché alla natura e a' suoi più venerabili insegnamenti noi manchiamo e ci mettiam sotto piedi i primi principi della giustizia ogni qual volta pretendiamo che gli altri mortali tutti s'accordino, non solo a soddisfare a' nostri bisogni, ma infino a procurarci ogni delizia, felicità e comodo in questa vita, senza poi curarci punto di far del bene ancor noi agli altri che ne abbisognano, e senza crederci tenuti per legge di natura a ristorare le necessità dell'altro uomo e a seminare dal canto nostro benefizi per sollievo degli altri e a titolo di restituzione.

Certo se a noi, creature di mente sì corta, di lumi sì scarsi, toccasse di formare una società e repubblica d'uomini, nei quali la disuguaglianza fosse, come è fra noi, perpetua e il bisogno non accidentale, ma stabile e radicato in loro fin dalla culla, qual altro fondamento potremmo noi dare a sì fatto grandioso edificio, se

non la *carità*? qual legge primaria costituirle per la sua conservazione, fuorché l'amarsi l'un l'altro, l'aiutarsi, il beneficiarsi? Or quanto più l'avrà fatto Iddio, ch'è la sapienza stessa, la bontà medesima, allorché ci ha raunati insieme sopra la terra? Né parlo io qui solamente coi lumi che a noi vengono dal santo Vangelo, cioè dal cielo medesimo. Anche gli stessi Gentili nel buio delle lor tenebre videro chiaro chiaro questo gran principio, base e tutela dell'umana repubblica; e riconobbero che dalla natura discende l'obbligo dell'amarsi, e questo essere il primo anello della catena di tanti diversi doveri dell'un uomo verso dell'altro e di ogni privato verso la sua repubblica e patria¹ . . .

Ma può bene alzar la voce quanto si voglia l'umana natura. Fin da' primi tempi si provò ch'ella gridava ai sordi. Nel cuore dei più degli uomini regnava sì l'amore, ma solamente l'amore di se stessi, amore appunto nimico, anzi distruggitore dell'altro, cioè della carità, tra i figliuoli d'Adamo. Adunque Iddio, al cui cuore amoroso troppo dispiacciono le offese o la non curanza di questa importantissima virtù, anzi di questo gran precetto impresso nella natura stessa dell'uomo, a chiare note spiegò la sua mente; e allorché diede al suo popolo eletto le leggi sacrosante della sua religione, gl'intimò e fece susseguentemente andar sempre inculcando da' suoi profeti che il soccorrere ne' lor bisogni gli uomini, o famelici, o sitibondi, o nudi, o in altre guise afflitti, era un comandamento suo, e comandamento di singolar premura. Così parlò egli nel *Deuteronomio*: «Non mancheranno mai poverelli nel tuo paese. Però ti comando io che apri la mano al tuo fratello bisognoso e al povero e che li soccorri» (xv, 11: «Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi»). Abbiamo lo stesso nell'*Ecclesiastico*: «Perché è comandamento di Dio, abbi cura del povero; e avvertita che hai la sua povertà, non l'abbandonare, né lascialo andar via colle mani vote» (xix, 12: «Propter mandatum assume pauperem et propter inopiam eius non dimittas eum vacuum»). Non potevano di meno i mortali di non esaltare qual nobile azione il sollievo dei poveri e miseri sopra la terra; ma si andavano forse schermendo dal praticar essi ciò che lodavano in altri, con figurarsi non più che bel consiglio l'opere sante della misericordia. Ma il linguaggio espresso

1. Seguono passi di Cicerone, a prova che anche i pagani riconoscevano la necessità naturale dell'aiuto reciproco degli uomini viventi in società.

di Dio levò a ciascuno una ritirata sì comoda e pronta. Egli le esige queste opere, le comanda e ne fa un obbligo a chi si pregia d'essere popolo suo, e può eseguirle. Né contento di ciò, per far ben comprendere che questo era ed è suo rigoroso *precetto*, minacciò in oltre fieri gastighi a chi osasse di trasgredirlo¹ . . .

E qui io vorrei che i lettori meco osservassero una verità di somma conseguenza, avvertita già e praticata dai santi, e ben conosciuta da chiunque non superficialmente medita la legge immacolata di Dio nel sacrosanto Vangelo, ma poco nota a moltissimi del popolo cristiano, o perché non l'odono mai ben promulgata né spiegata dai pulpiti, o perché il troppo amor proprio ci fa chiuder gli occhi a una luce e dottrina di tanta importanza. La verità è questa: che v'ha molti precetti nella legge di Cristo, ma il gran precetto è quello della *carità*. Molte virtù e divozioni sono a noi proposte nella via dello spirito; ma quella che principalmente vien raccomandata e comandata dal Signor nostro a noi cristiani, è la *carità santissima*. In una parola: chi desidera di avere in sé lo spirito del vero cristiano, la divisa e la caratteristica del vero seguace di Cristo, dee sopra ogni altra cosa studiarsi di aver in suo cuore la carità, cioè di amar Dio e il suo prossimo; Dio, per debito di suggezione e di gratitudine, e il prossimo per amore di Dio, e questa è la principal lezione che venne ad annunziare e a predicarci in terra l'umanato Figliuolo suo. A questa gran verità ci abbiamo noi ben badato finqui?

Apriamo ora que' benedetti libri che Dio ci ha messo in mano per maestri dello spirito, e se non gli abbiamo abbastanza studiati per l'addietro, studiamogli ora. E buon per noi, che desiderando d'intendere dal nostro legislatore divino Cristo Gesù ciò ch'egli maggiormente desidera ed esige da noi suoi servi e figliuoli, altri ci ha prevenuto in chiederlo a lui stesso. «Qual è, o Maestro,» così l'interrogava un giorno uno de' primi della Sinagoga «qual è il precetto più grande ed importante della Legge, che ci ha dato Iddio e che tu vai predicando?». Allora il buon Salvatore rispose a lui, anzi a tutta la successione de' suoi fedeli: «Tu hai da amare il Signor Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente tua. Questo sì è il primario e più gran comandamento che s'abbiano gli uomini» (*Matth.*, *xxii*, 37: «*Diliges Dominum Deum*

1. Seguono citazioni da Ezechiele (16, 49; 18, 7).

tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum»). Non s'aspettava forse di più quel sapientone; ma il Signor nostro seguì tosto a dire: « Appresso viene quest'altro comandamento somigliante al primo. Tu hai anche da amare il prossimo tuo come te stesso » (« Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum »). Continuate di grazia, o divino Maestro, a farci sapere tutti gli altri comandamenti che voi portaste dal cielo. Ma egli si sbriga tosto con soggiugnere che: « in questi due comandamenti consiste tutta la legge e la dottrina de' profeti » (« In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ »). Ecco adunque la gran lezione, che si dee principalmente avvertire, studiare e praticare nella scuola del cristiano: *Io debbo amar Dio, e debbo amare il prossimo mio*. Tutto quanto d'obbligo o di consiglio vien prescritto nella legge santa che professiamo, tutto si può ridurre a questi due primari precetti; e in essi stanno chiusi, come in compendio, tutti gli altri insegnamenti della vita cristiana. Un'occhiata al Decalogo. Ivi non si legge precetto che non abbia per sua mira il fare o non far cosa per attestare a Dio o al *prossimo* il nostro amore. Similmente il rinunciare al mondo, l'abbracciare l'umiltà, la mortificazione, la santa povertà, l'ubbidienza, la castità, il tenere la carne sua in freno co' digiuni e con altre asprezze, il meditare, l'orare e in una parola ogni altro esercizio di divozione e virtù, tende tutto a protestare il nostro affetto a Dio e al prossimo, o pure a rimuovere da noi il troppo amor di noi stessi e de' beni e piaceri mondani, cioè due gravissimi impedimenti all'amore di Dio e all'amore degli altri uomini, co' quali ci vuole in buona lega Iddio.

[*Senza la carità non c'è salvezione.*]¹

È una gran cosa che noi, i quali pur siamo per misericordia di Dio cristiani e crediamo infallibile ogni parola di Gesù Cristo e udiamo anche spesso ciò ch'egli ha predetto intorno al premio de' limosinieri e caritativi e al gastigo dei non limosinieri e non caritativi nel suo tremendo giudizio, pure non abbiám capito finora di che importanza, obbligazione e merito per un cristiano sieno l'opere della misericordia. Certo noi qui scorgiamo due verità. La prima è che il Figliuolo di Dio, intonando a tutta la schiera felice della parte

1. Dal capitolo VII.

destra il beatissimo decreto della lor salvazione, dirà a tutti loro di chiamarli al suo regno, perché in ciascun d'essi avrà ravvisata la sua livrea, cioè l'affetto ed esercizio della misericordia cristiana. Adunque chi ora porta in cuore desiderio vero di giugnere un dì alla beata eternità, non s'inganni, bisogna poter comparire davanti a Cristo giudice con opere di carità.¹ Senza di questo passaporto (e basterà anche il buon volere, quando manchi il potere) spereranno indarno le persone adulte di aver parte ne' tabernacoli dell'Altissimo. E però, per quante buone opere noi potessimo fare, sieno messe, comunioni, orazioni e novene, sieno digiuni, mortificazioni, umiliazioni ed altri simili atti, utilissimi e santamente a noi raccomandati nella via del Signore, se, potendo fare limosina e soccorrere al bisogno o spirituale o temporale del prossimo nostro, non l'avrem fatto, la sentenza già è data: paradiso non ci sarà per noi. Siccome la trasgressione di alcun altro precetto può far andare a monte assaissime, anzi tutte l'altre opere buone fatte dal cristiano, così, anzi molto più, la trasgressione del gran precetto della carità.

«Ho avuto fame,» dirà il Signore «ho avuto sete; e non mi avete dato da mangiare, né da bere»² ecc., adunque itene, o inumani e crudeli, al fuoco eterno; indegni del mio amore, perché né pur voi degnaste del vostro amore i miei cari poverelli, nella persona de' quali io vi chiedeva soccorso. L'altra verità sì è che chi specialmente avrà atteso ad esercitare la virtù della carità verso il prossimo suo, quantunque per umana fragilità cadesse in peccato durante la vita, tuttavia ha da sperarne un verace pentimento prima di morire e misericordia nel gran giorno delle pene e dei premi. E ciò per gloria dell'Agnello immacolato, il quale ci ha, col suo memorabil sacrificio sulla croce, fatti capaci di poter aver luogo nella gloria sua; e ha detto che singolarmente applicherà i meriti del suo preziosissimo sangue a chi, per imitar lui, avrà amato il prossimo e nell'esercitare la carità verso gli altri uomini avrà fatto conoscere di amar veramente quel buon Dio che ha tanto comandata e raccomandata ai suoi servi questa divina virtù. Non ci sarà scusa allora per gli privi di carità, da che l'aveva loro sì chiaramente intimato il Signore nelle sue Scritture e sopra tutto in esporre la

1. *bisogna . . . carità*: nel capitolo precedente il Muratori ha dichiarato che nel mondo, ordinato come un sistema di vicendevoli bisogni, tutti sono in condizione di dare o di ricevere qualcosa, perciò l'impossibilità assoluta non esiste. 2. Cfr. *Matth.*, 25, 42.

formidabile scena del suo giudizio; e però i senza carità batteranno in vano alle porte della carità di Dio e verrà loro buttata in faccia quell'amara risposta del «Non vi conosco». Dall'altra parte i caritativi possono portare in lor cuore non già una prosuntuosa sicurezza, ma certo una pia speranza che Iddio pietosissimo avrà loro perdonato o perdonerà i peccati per lor miseria commessi, e che l'opere della misericordia serviran loro ancora per iscontare nel mondo presente la pena per le colpe dovuta nel mondo futuro. «Beati i misericordiosi,» dice altrove lo stesso Dio «perché anch'essi otterranno misericordia» (*Matth.*, v, 7: «Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur»). Non è un qualche personaggio dotto, non è un uomo di gran pietà che ci dia in mano una sì fatta patente e un così dolce conforto, ma il medesimo Dio. Cioè, non è questa un'opinione umana, ma una parola di chi per essenza non può né ingannar, né ingannarsi. E però, noi insensati o di poca fede, se non procuriamo colla carità verso il prossimo di preparar alle anime nostre la favorita sentenza del Redentore nel giorno dell'ira e del furore. E come mai attendiamo talvolta a tutt'altro che a questo, quando pur questo è uno de' più potenti ed efficaci mezzi predicato da Dio per condurci al Regno beatissimo d'esso Dio?

[*Lo sfarzo del culto e il bisogno dei poveri.*]¹

La pia liberalità ha anch'ella da essere accompagnata colla prudenza, e non ha da essere un'inutile profusione, e si dee onorar Dio come egli ama d'essere onorato. Ora noi lo sappiamo: il Signore è altamente onorato ne' suoi poveri, qualora questi vengono sovvenuti per amore di lui, ma quel che è più, egli ha gusto d'essere più onorato così che in altre forme. Imperocché ha detto egli stesso una gran parola ne' suoi divini libri, cioè: «Io amo più la beneficenza verso i poveri e le opere della misericordia, che il sacrificio stesso» («*Misericordiam volo, non sacrificium*»).² E vuol dire che quando si presenterà a noi in un medesimo tempo l'occasione di far sacrificio a Dio, o pure di esercitare la bella virtù della misericordia verso il prossimo nostro, più a lui sarà caro il soccorso dato al prossimo, che l'atto di offerir doni al suo santo altare. In quanto

1. Dal capitolo IX. 2. *Matth.*, 9, 13.

a sé, di nulla ha bisogno l'immenso padrone del tutto; ne hanno bensì i nostri fratelli; e però più s'adatta alle sue viscere paterne l'amoroso esercizio della divina carità verso di quelli, che l'atto di religione verso di lui. Ma se l'Altissimo antepone la misericordia verso il prossimo al sacrificio stesso e al culto di se medesimo, quanto più poi è da credere che gradisca di veder dispensato ai poveri ciò che o è superfluo al culto suo o è culto da lui non ricercato, se non anche poco gradito? Dico questo, perché talvolta può essere un onore poco sodo, benché di spesa molta, o un lusso travestito e uno scialacquamento interessato, perché fatto non già per fine della gloria di Dio, ma per tirare a sé più concorso e più limosine (come dice S. Bernardo), quello che pure ha sì bell'aria di divozione e di culto dell'Altissimo o de' suoi santi. Feste talora sì strepitose, sì pompose, musiche soavissime e comperate a gran prezzo, addobbi sfoggiati e licenziosi, doppiieri e cere senza numero, fuochi d'artificio, e replicati spari di mortari, e timpani, e trombe, e infino rappresentazioni dispendiose di varie figure, colla giunta di regali e col coronare in fine la funzione con lauti banchetti: son cose, lo so, che il volgo estatico ammira, gusta ed applaude e corre anche di lontano per mirarle; ma non so già se ad esse ugualmente applaude il cielo, al quale un grave, moderato e religioso culto ed ornato può solamente piacere. Il frutto di queste che talvolta si possono chiamare sceniche e teatrali divozioni, per l'ordinario non è la vera divozione, ma sì bene la mondana concupiscenza e la vanità strepitosamente pasciuta; e questo può anche far perdere la divozione vera. Non abbiám sapore del modo sicuro di dar gusto a Dio, né di muovere sodamente il popolo al suo santo amore, se lo mettiamo, a guisa de' profani divertimenti, in solleticare cotanto i sensi e la curiosità dell'uomo. Di più non dico, perché i saggi, riflettendo a ciò che sperimentano in se stessi ed osservano in altrui, non hanno bisogno ch'io maggiormente qui mi diffonda: badiamo pertanto che, giacché si vuole spendere, ci è un'altra musica, che più sicuramente dà gusto agli orecchi di Dio; ci son degli altri spettacoli che, senza timor di fallare, rallegreran più gli occhi e il cuore dell'Altissimo, cioè le voci de' poverelli sollevati, l'allegria e la festa dei miseri sovvenuti.

[*Il valore della messa e quello dell'elemosina.*]¹

Io, quanto a me, sono ben lungi dal riprovare in guisa alcuna la pia consuetudine di chi procaccia alla sua, o all'anima altrui, la pace da Dio mercé del sacrificio divino. Questa è di quelle dottrine ed usanze, alle quali la sola incredulità degl'infedeli, o la temerità degli eretici, può scuotere il capo. Noi cattolici professiamo di crederla, questa verità, siccome insegnata da Dio, e sappiamo, e si prova ad evidenza, ch'essa a noi viene per via d'una tradizione antichissima, chiarissima, certissima. Quello adunque, ch'io ora sostengo, è questo: che non ha l'uso santissimo de' suffragi delle messe da far perdere l'uso, anch'esso santissimo, delle limosine ai poveri; ed essere da desiderare che l'uno si faccia, e non si ometta l'altro. E così parlando, altro non dico io se non ciò che prima di me hanno insegnato i Padri e i più gravi teologi della nostra santa religione e ciò che vanno tuttavia insegnando e predicando gravissimi e dottissimi religiosi, benché con poca fortuna, ne' lor pubblici o privati ragionamenti. Sapevano certo e sanno sì i primi come i secondi che l'incruento sacrificio è propiziatorio, soddisfattorio ed impetratorio per gli fedeli non men vivi che morti, e ne hanno anche esaltata e ne esaltano in tante occasioni l'efficacia;² ma né più né meno hanno essi fatta e fanno particolar premura al popolo cristiano, acciocché abbondi in limosine, con asserire e far conoscere parimente il gran valore di queste in pro ancora dei defunti; e ciò con troppa ragione, perché prima di loro il Salvatore aveva anch'egli cotanto lodata, consigliata, ed anche comandata la limosina, e non solo per gli suoi giorni, ma eziandio per tutti i secoli avvenire; e ciò fece egli, quantunque allora fossero in uso ed approvati i sacrifici e le vittime nel tempio di Gerusalemme ed egli fosse per istituire un sacrificio superiore senza paragone a tutti gli antichi. Se dunque il Signore, institutore della santa messa, quegli è che ciò non ostante vorrebbe tutti limosinieri i suoi, e promette immensi premi a chi è tale, e minaccia eterni gastighi a chi non è tale, come c'indurremo noi ad abbandonare la limosina, per raccomandar solo alle messe la causa delle anime o

1. Dal capitolo XII. 2. *l'incruento . . . efficacia*: il Muratori ribadisce più volte che nella messa il valore del sacrificio di Cristo è infinito, ma il merito di chi lo offre è finito (cfr. i capitoli XII e XV).

nostre o de' nostri cari? Certo il solo pensare ai defunti bisognosi, e non pensare anche ai bisognosi viventi, può facilmente essere un allontanarsi dalla mente di Dio, perché nelle Sacre Carte Dio parla, e in tanti luoghi e così chiaramente, del soccorrere i poverelli vivi, ed egli per la carità che loro s'usi impegna mille benedizioni nella presente e nella futura vita. Perché dunque obbliare affatto il bisogno e le miserie de' viventi fratelli, tanto a noi raccomandati da Dio, per pensar solamente a far celebrar delle messe?

[*I sofismi dell'avarizia e il precetto dell'elemosina.*]¹

Avete un bel dire, vengono qui ripigliando alcuni,² il solo sostentamento della nostra famiglia, del nostro stato e decoro, assorbe tanto oggidì, che né pur ci rimane da poter soddisfare a tutto questo dovere. Anzi chiedetelo a' libri de' mercatanti, dove a caratteri indelebili sta scritto il nome nostro, e meglio di noi v'informeranno delle nostre faccende. Che se allora solo siam tenuti a soccorrere le comuni necessità de' poveri, quando abbiamo del superfluo allo stato nostro, noi questo superfluo per nostra disavventura giammai nol troviamo nelle nostre case. All'incontro, aggiungono altri non perduti dietro ai piaceri, non dissipatori de' lor patrimoni, ma bensì diligenti custodi di ciò che guadagnano, ovvero tutti intenti a far crescere con gradi od acquisti nuovi lo splendore e le rendite della lor famiglia: «Non c'è vietato dalla legge l'avanzare di posto, non il farci ricchi ed oltre a ciò per tanti sinistri casi e bisogni, che possono avvenire, convien pure preparare lo scudo o il rimedio: adunque ove è il superfluo allo stato nostro da impiegarsi d'obbligo in sovvenimento dei comuni poverelli?». Così la discorrono alcuni; e quel che è peggio, a fomentare somiglianti loro immaginazioni pare che sia concorsa l'autorità di qualche teologo,³ giunto fino a scrivere che: «Appena si può trovare nei secolari, sieno anche re, del superfluo al loro stato, e però appena si truova fra essi secolari chi sia obbligato a fare limosina, quando egli è tenuto a farla solamente con ciò che è superfluo

1. Dal capitolo xvi. 2. *Avete . . . alcuni*: il Muratori in precedenza ha confutato i pretesti avanzati per sottrarsi al precetto della carità: mancanza di superfluo, assenza di necessità grave da parte del povero, esosità delle imposte, esigenze del proprio stato, ecc. 3. *qualche teologo*: come il Muratori invita a pensare più sotto, l'affermazione che segue riduce forse in proposizione un atteggiamento generico dei lassisti.

allo stato» (Viva,¹ *propos. XII damn. ab Innoc. XI*: «Vix in secularibus invenies, etiam in regibus, superfluum statui. Et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo statui»). Vero è negarsi da taluno che così scandalosa sentenza sia mai caduta dalla penna di alcun teologo; ed io lascio la verità al suo luogo. Ma comunque sia, egli è fuor di dubbio che una tal proposizione, siccome troppo opposta allo spirito e agl'insegnamenti del Vangelo, fu detestata e fulminata dalla santa memoria d'Innocenzo XI. E una tal condanna (avvertiamolo bene) venne tacitamente a sempre più confermare il precetto di dover noi impiegare massimamente in beneficio de' poverelli se non tutto, almen parte di ciò che sopravanza al mantenimento e bisogno della nostra condizione e stato.

Ora, che il cristiano tenga in riserbo qualche moderato avanzo per certi bisogni facilmente probabili o imminenti, questa può essere non sordida avarizia, ma saggia prudenza. Che avendo figliuole da dotare, o pur figliuoli o altri parenti a suo carico da provvedere di stato, vi pensi sopra e risparmi per loro, purché moderatamente si faccia, nulla disdice alle leggi del Vangelo; anzi, potrebbe offendere quelle della carità chi, per darsi alle limosine, non che a spese vane per gli suoi mondani appetiti, impossibilitasse alle figliuole la maniera di prendere uno stato decente. Che in fine il cristiano, con leciti guadagni e coll'industria e l'ingegno suo, si studi onestamente di salire più alto e di accrescere il lustro e i comodi della propria famiglia, purché nol faccia condotto dallo spirito dell'ambizione e purché nello stesso tempo non dimentichi il precetto della limosina e, da fedel maneggiante dei doni del cielo, con parte del suo superfluo e lucro soddisfaccia in questo alla mente di Dio, ancor ciò può essere senza peccato. Ma che vengano alcuni, i quali pure portano il glorioso nome di cristiani, con ingegnosi pretesti a non trovar mai, benché abbondanti di beni del mondo, del superfluo in casa loro; e solamente ansanti a maggiormente far risplendere la loro fortuna o pure ad aumentare le proprie rendite o a covar sotto chiave i lor tesori e coi tesori il lor cuore, senza darsi mai pensiero dei poverelli e coll'andare tutto di ideando calamità possibili, ma lontane, alle quali si avvisano da gran prudenti di dovere e di poter lecitamente provvedere coll'adunar quanto possono, oh, questo poi è troppo incompatibile

1. Domenico Viva (1648-1726), *Damnatae theses ab Alexandro VII, Innocentio XI et Alexandro VIII.*

con la dottrina di Gesù Cristo. Certo se un tal operare non è un ritratto vivissimo dell'avarizia, qual altro sarà?

Quando mai si dovesse menar buona al cristiano una provvidenza sì fatta che pensa solo a se stesso, chi non vede che il precetto della limosina andrebbe in breve onninamente fallito? giacché cadauno dal canto suo, con questa bella rettorica dell'amor proprio, potrebbe scusarsi se non soccorre i poveri e indarno avrebbe Cristo detestata la soverchia sollecitudine di provvederci per l'avvenire, cioè una figliuola di quel brutto vizio dell'avarizia, che dispiace tanto agli occhi di Dio, appunto perché distruttivo della sua favorita virtù della carità. Medesimamente, qualora fosse permesso l'impiegare tutto il suo superfluo nel proprio trattamento o nell'ingrandire se stesso o i figliuoli e parenti, similmente andrebbe fallita ogni speranza e ragione de' poveri. E a che più servirebbe che Dio ci avesse lasciato un espresso comandamento della limosina, mentre ognuno, a riserva degli ecclesiastici beneficiati,¹ con questa sì facile scusa potrebbe sottrarsene?

Per altro nulla più frequentemente s'ode in bocca de' poco caritativi che l'esagerare gl'impegni del trattamento² e decoro di sé e della sua famiglia, per contrassegno di che non vien poi a restare un briciolo di pane per gli poverelli. Ma discorriamola un poco: chi ha da formare la tassa e prammatica³ al trattamento nostro? il capriccio nostro e l'esempio dei poco saggi? o pure la legge di Cristo e la buona morale? Sicuramente che nulla ci sopravvanzerà per gli poveri, se i guadagni e le rendite le crederemo talmente nostre che ce ne possiam valere, senza scrupolo alcuno, a nostro talento in piaceri e comodi e in farci un buon nido quaggiù e talora con tale avidità, come se questo non fosse più il mondo che per noi ha da durare sol pochi giorni. Chiaro è altresì che nulla ci avanzerà per gli poveri di Gesù Cristo, ogni qual volta metteremo tutta la nostra cura o in ben pascere il ventre, che pure, se noi volessimo, sarebbe contento di sì poco, o in far bella comparsa con tanti cavalli, carrozze, vesti e livree, o in lasciare la briglia ad altre frenesie della vanità, alla quale per coonestarla si suol dare il bel titolo di decoro, e che va continuamente dimandando gale e mode, ornati e delizie e ci precipita nel lusso, facile divoratore anche delle case le meglio stanti. Finalmente nulla riserberemo

1. *beneficiati*: che godono di benefici. 2. *impegni del trattamento*: spese per vitto e alloggio. 3. *la tassa e prammatica*: la norma.

per le necessità del prossimo, se niun divertimento ci scapperà dalle mani, se attenderemo ad appagare ogni nostra voglia, con offesa ancora di Dio e scialacquamento dell'anima nostra. Ma crediamo noi o non crediamo al giudizio di Dio? e che la vita molle e deliziosa, rappresentata nel ricco del Vangelo, come troppo contraria alla croce, va a finire nel regno del pianto? E che il non far sentire la misericordia a chi è rappresentato in Lazzaro, uno degli ordinari poverelli, è un preludio della morte eterna? Confesso anch'io che il trattamento d'un graduato, d'un nobile ha da distinguersi da quello della gente bassa e plebea. Contuttociò questo trattamento ha da prendere regola non dalla sola umana cupidità, ma bensì dal Vangelo; non ha da essere come il mare, in cui l'occhio non truova confini, ma sì bene un trattamento limitato e cristiano. Ci è insegnata dappertutto la moderazione, non dirò solo dalla scuola santissima del cristianesimo, ma anche dalla stessa morale de' filosofi gentili; e sappiamo insegnare agli altri che il trattamento nostro ha da essere come le vesti, che fan brutto vedere e disconvengono, se non son tagliate al dosso di ciascheduno, e pure tutto di osserviamo l'ignobile volersi trattar da nobile, e il nobile da principe, in tanti spassi, giuochi, tavole e comparse, e pochi contenersi nel loro limite e non osservar nelle spese misura alcuna. Ma come mai tanto per soddisfare alla concupiscenza nostra, e con ingiuria bene spesso di chi que' medesimi beni ha donato e dona al cristiano,¹ e nulla poi, o almen sì poco per sollevare le miserie de' nostri fratelli in Cristo?

Ragion dunque vuole che in vece di riformar la limosina e il precetto d'essa, riformiamo prima noi stessi: che allora non ci mancherà da eseguire il precetto e da scontare con quest'opera sì soddisfattoria i nostri peccati.

[*Lo scandalo dei sacerdoti captatori di eredità.*]²

Senza fallo avviene che alcuni, spontaneamente e senza chiedere l'altrui consiglio, dispongono nel testamento della roba loro in favor delle chiese. Così fanno alcuni dei buoni, e fanno talvolta di quegli che, dopo aver menati tutti i lor giorni in pensando solo ai propri comodi e gusti, e fors'anche in commettere infiniti

1. con ingiuria... cristiano: con offesa alla provvidenza. 2. Dal capitolo XVII.

peccati, e senza mai volersi scomodare in vita per contribuir cosa alcuna al culto di Dio e in sollievo de' poverelli, veggendo che alla morte altro ripiego loro non resta, né altra speranza per espugnare il cielo, ricorrono alle limosine; e voglia Dio che non facciano i generosi colla roba verso di lui, solamente perché la debbono per forza abbandonare nel mondo. Non mancano altre persone, alle quali, per quanto si dica e ridica qual sarebbe il migliore e più proprio uso della roba loro, pure non si può trar loro di cuore la risoluzione già presa di disporne a lor voglia, con levarla a chi a bocca aperta se la stava aspettando e la credeva a sé dovuta. Ma con tutto ciò più spesso accade che si facciano, o certo più frequentemente si dà motivo alla gente di sospettare che simili oblazioni sieno state fatte non senza consiglio ed approvazione di chi è direttore dell'anima o assiste agli ultimi periodi della vita de' testatori. Pertanto di qui doglianze, mormorazioni e mille dicerie; e non già de' soli parenti, che si lusingavano colla speranza di quella roba, né si sanno mai persuadere che la volontà del testatore sarebbe stata loro contraria se non vi fosse intervenuta la manifattura di chi amava più di vedere della sua chiesa, che de' parenti, quella roba; ma si fa gran mormorio ancora dagli amici e dal popolo stesso, curioso indagatore de' fatti altrui e facile a proverbare ogni azione sospetta, e al quale facilmente pare che taluno si abusi in proprio vantaggio della confidenza che han seco i testatori e i penitenti. E di qui in oltre vien del discredito non meno alle sacre persone che alla religione stessa, in pensare il popolo che del manto di questa si prevagliano alcuni per facilmente arricchire alle spese altrui. La speranza pur troppo ce ne somministra gli esempi.

Adunque in molti casi, considerata la qualità de' parenti, hanno le persone religiose da guardarsi dal risvegliare e molto più dallo spronare l'altrui liberalità in favore delle loro comunità o chiese, se pur queste non si trovassero in gran bisogno; e negli altri casi hanno da procedere con particolar pesatezza e riguardo. Possono dar occasione di scandalo, di odi, di maledicenze, recar pregiudizio al nome proprio e delle loro comunità e offendere in uno stesso tempo le leggi sante della carità cristiana. L'apostolo Paolo grida *che ci guardiamo insino da ogni apparenza di male* (« ab omni specie mala abstinete vos »)¹ e noi come gli badiamo? È tanto più è da astenersene, allorché si tratta d'impedire il bene e vantaggio di parenti ve-

1. *I Thess.*, 5, 22.

ramente poveri e non immeritevoli, l'aiuto de' quali sarebbe un sacrificio sommamente accetto all'Altissimo. E molto più stretto conto renderebbe a Dio chi, senza far caso de' parenti bisognosi, inducesse i testatori a trasmettere le loro eredità a chiese, sagristie e comunità ricche e non bisognose; e molto più chi per professione del suo istituto nulla di stabili e di rendite fisse dovrebbe possedere. Oh che l'interesse è un gran furbo! Si caccia per una porta ed egli torna per l'altra! Sa anche il tristo penetrare e far nido in cuore de' ministri del santuario, e senza lasciarsi talora né pur conoscere per quello che è. Parrà qualche volta a taluno di aver fatto un bel colpo per gloria della casa di Dio; e pure questa vera gloria non ci sarà, e solamente avrà egli soddisfatto alle segrete suggestioni della terrena cupidigia. Sembrerà a lui d'aver cercato Iddio e, come avviene bene spesso, egli avrà cercato solamente se stesso. Perciocché non basta dire: da questa eredità procurata alla mia comunità nulla a me ne viene, non fuma più di prima per me la cucina, non cresce a me alcun'altra comodità. Anche lo stesso procurar di accrescere le ricchezze e di accumular roba per la sua comunità può nascere dal basso amor della roba, godendosi, giacché non si può far proprio l'altrui, di guadagnarlo almeno alla congregazione propria. Si abiura ogni pretensione di proprietà e ricchezza; si dice a Dio di voler essere povero; ma forse taluno fa quanto può per avere almen ricca la casa, perché ancor questo indirettamente, e per un verso o per l'altro, viene a ridondare in più agio, credito e potenza de' particolari, e se non altro li mette coll'abbondanza al coperto del bisogno per l'avvenire. Altro non si vuol qui aggiugnere, se non che chi professa più degli altri di studiare la legge immacolata di Dio, anzi la perfezione cristiana, è pregato di studiare con eguale esattezza le inclinazioni e passioni proprie, per vedere se mai l'interesse, grande imbroglione e Proteo¹ de' cuori umani, non gli lasciasse distinguere talvolta il bene dal male, o pure il bene dal meglio. Oltre di che è una grave obbligazione ne' ministri di Dio quella di dar buon esempio al popolo, il quale tiene in loro gli occhi fissi. Ma se noi ci siam messi nel cammino de' perfetti e predichiamo agli altri lo sprezzo della roba, lo staccamento dalle ricchezze e dal mondo, e poi facciamo lo stesso che gli altri uomini, che ne avverrà? male per chi ci ascolta o ci mira, e peggio per noi.

1. *interesse* . . . *Proteo*: che prende mille forme, come Proteo, divinità marina dei pagani.

S'ha da dare materia di edificazione e non già di scandalo e di mormorazione al prossimo nostro. Non si attenterebbono alcuni a persuadere e consigliare sul pulpito ciò che poi fanno al letto d'un penitente. Adunque riconoscano una volta che somiglianti loro consigli sanno più di terra che di cielo.

[*Anche la diffusione della cultura è opera di carità.*]¹

Qua ancora debbono por mente coloro che prendono ad ammaestrare gl'ignoranti nelle lettere e nelle scienze.² Questa medesima funzione d'incamminare la gioventù per via dello studio alla letteratura, qualor si faccia per motivo soprannaturale, cioè per gloria di Dio, dee aspettarsi a suo tempo dal Dio della carità gran ricompensa. E tanto più perché nello stesso tempo che s'insegnano le lettere, si può e si dee imbevare la tenera età de' giovani del santo timore di Dio, il che accresce i frutti della carità cristiana ed è appunto un bel pregio d'alcuni ordini religiosi, i quali a' di nostri tengono *gratis* le pubbliche scuole a fine di rendere non men dotta, che buona, la gioventù che vi concorre. Ma per animarsi sempre più ad allevare la gioventù nelle lettere, si dee riflettere che dalla buona riuscita de' giovani nello studio d'esse può venire un sensibilissimo vantaggio alla Chiesa di Dio ed anche al buon governo politico de' popoli, il qual pure anch'esso è un oggetto degno della carità del cristiano. Ama in fatti il nostro buon Padre celeste di vedere il suo popolo governato da principi e da magistrati con rettitudine di giustizia, con carità e mansuetudine, con sapienza e giudizio; e gode che non manchino fra loro giudici e consiglieri dotti e incorrotti, che saggiamente dispensino le pene e i premi e difendano l'innocenza, la pace e la roba, sì del pubblico come de' privati, dall'inganno e dalla prepotenza altrui; e medici esperti e giudiziosi, che custodiscano o restituiscano, per quanto può da loro dipendere, la sanità delle persone; e tanti altri ministri o utili o necessari per mantenere o accrescere la pubblica felicità. E ciò specialmente è caro all'Altissimo in riguardo dei poverelli, troppo a lui premendo non solamente che non sieno oppressi dalla violenza de' potenti, né lasciati in preda all'altrui ingiustizia; ma che ven-

1. Dal capitolo xx. 2. *Qua ancora . . . scienze*: il Muratori sta parlando dell'elemosina spirituale che si esplica nell'insegnamento; nel capitolo precedente (xix) ha toccato della religione, ora passa alle lettere e alle scienze.

gano protetti, sovvenuti e ricreati in ogni loro necessità. Di tutto questo non istarò a portarne qui ragione alcuna, perché ognuno abbastanza intende per se stesso essere intenzione di Dio, fondatore e padrone delle repubbliche e dei regni, che i popoli anche in terra sieno regolati da un santo, giusto ed amorevol governo, al qual fine appunto egli ha dato moltissime leggi, con obbligare alle medesime tanto i principi, quanto i sudditi. Ora manifesta cosa è che mirabilmente possono influire ed influiscono al buon governo civile de' popoli le buone lettere e il saggio uso dell'arti e delle scienze. Adunque chi ad ottenere questo buon fine indirizza le sue fatiche, assumendo per amore di Dio il peso delle pubbliche scuole, o avendo, benché sia pagato, principalmente in mira di far del bene al prossimo per onore e gloria di Dio, questi esercita la santa virtù della carità; laonde al suo fervore e alla sua pazienza toccherà un giorno gran premio nel regno di Dio. L'amore della sua patria e il beneficare la sua patria per amore di Dio, non si credesse alcuno che fosse affetto ed atto poco curato dagli occhi dell'Altissimo, che anzi è esso altamente desiderato da lui, da che egli ha piantate quaggiù le società umane. E però sarebbe anche azione di assaiissimo merito il fondare scuole utili o necessarie al pubblico con destinar salari competenti a' maestri, o pure il lasciar rendite, con le quali si potessero mantener negli studi giovani massimamente poveri, ma di felice ingegno e d'indole che promettesse buon frutto, perché ciò potrebbe ridondare in gran beneficio del pubblico suo.

[*La Compagnia della carità.*]¹

È da vedere se in ogni città e terra ben popolata, e a proporzione in altri luoghi minori, si potesse erigere una *Confraternita*, *Compagnia*, o *Scuola*, col titolo *della carità* o *misericordia*, o sia *dell'amore di Dio e del prossimo*. Potrebbe anche, senza nuova erezione, una delle confraternite e compagnie già erette assumere gl'impieghi della carità, che io sono per accennare, e così divenire più fruttuosa al pubblico ed acquistarsi merito distinto; giacché ve ne ha ben delle ottime fra esse, ma alcune (non me ne voglia male persona, s'io pubblicamente dico ciò che pubblicamente si vede) certo non son necessarie e fors'anche son poco utili, stante il ridursi talvolta

ad una semplice apparenza di bene quel poco ben ch'elle fanno e ad un vero male que' litigi e quelle dissensioni che loro son tanto familiari, appunto per mancamento della carità santissima. Il fine di questa sacra *Compagnia* o *Scuola della carità* avrebbe da essere grandioso, vasto, sublime: cioè di promuovere per quanto si può e in quante maniere sarà mai permesso, tanto in esso noi, quanto in altri, lo studio e la pratica della regina delle virtù, di quella virtù che è la diletta dell'ottimo Padre che abbiamo in cielo; lo studio, dico, e l'esercizio della carità, o sia del santo amore verso il prossimo nostro. Tante e tante divozioni si fanno: badiamo che forse la più bella, la più essenziale noi la trascuriamo, e può essere che né pur si sappia qual sia. Son da lodare, son bene istituite tante compagnie, confraternite e società devote, ma se le lor divozioni consistono in sole orazioni vocali, che si recitano a stampa,¹ se solamente in portare addosso quell'abito o quel segno sacro, e in simili cose che costa ben poco all'uomo l'averle e il farle, perché non recano scomodo alcuno, la nostra sarà una divozione superficiale e non soda; cammineremo, cammineremo e sempre ci troveremo al principio del viaggio; parrà a noi d'essere divoti, e sarà unicamente la lingua e l'esterno e non già il cuore che sarà divoto. Ma a conquistare il cielo (conviene disingannarsi) ci vuol della forza, perché i violenti son quei che lo rapiscono. Bisogna darsi a virtù massicce, a divozioni sostanziali, e fra queste la più rilevante e la più spedita è la carità; perch'essa, quand'anche l'esercitiamo verso il prossimo per amore di Dio, ci conduce diritto a Dio, cioè ad ottenere il sommo nostro bene, nel cui amore principalmente consiste la vita spirituale de' giusti sulla terra e l'immensa felicità de' beati nel cielo.²

[*La Compagnia deve essere aperta a tutti.*]³

Direttori di questa pia opera sarà bene che sieno ed è da sperare che vogliano essere i più segnalati e zelanti cittadini; ma non ho già detto che abbia da escludersi il resto del popolo da sì santa e salutare Compagnia. Anzi, a tutti, ed anche a' poveri, ha da essere aperto l'adito ad essa e ognuno s'ha da spronare ad abbracciarla.

1. a stampa: leggendole stampate. 2. A questo punto il Muratori cita luoghi di san Paolo (*Coloss.*, 4, 14) e di san Giovanni (*I Ioan.*, 1, 4-10 e 3, 18) a conforto dei fini della Compagnia. 3. Dal capitolo XXIV.

Questo appunto è uno de' privilegi della congregazione proposta, che senza distinzione di grado ognuno vi si può e vi si dee ammettere; perciocché, se ad altre pie raunanze per avervi luogo si esige o il pregio della nobiltà, o il saper leggere, o altra qualità distinta, qui non altro occorre che il portare in sé inclinazione alla carità e alla misericordia e risoluzione di darsi da lì innanzi per amore di Dio alla pratica di sì belle virtù. Ora non ai soli ricchi, non ai soli potenti, nobili e letterati, ma a tutti, a tutti, di qualunque sesso e condizione si sieno, ha comandato e raccomandato Iddio che ci esercitiamo nella carità verso il prossimo. Basta essere cristiano, per aver subito non solamente diritto, ma obbligo di far opere di misericordia, e il plebeo, il contadino, l'operaio, il servo, anch'egli può e dee far la sua parte in questo nobil ministero, se gli preme d'essere vero e saggio cristiano e di arrivare un giorno al beatissimo porto dei cristiani. Imperocché, torno a dirlo, non consiste la carità verso il prossimo nel solo fargli limosina: consiste in mille ancora altri atti d'amore, che anche il povero può esercitar verso il povero o verso altre persone, e che meriteranno gran ricompensa nell'altra vita. Pertanto a questa scuola, scuola eretta da Cristo e illustrata da lui con tanti documenti ed esempi, ognun dee correre, ognuno ha da studiare in essa con applicazione; e però a nessun de' fedeli s'ha da negarvi l'ingresso, anzi è da desiderare che né pur uno vi manchi; perché somma gloria di Dio e della Chiesa sua santa sarebbe che ciascuno nello studio e nella pratica della carità facesse sommo profitto.

[*La visita dei carcerati.*]¹

Chiederà parimente conto ai cristiani il Giudice de' vivi e dei morti se avran visitato lui posto in carcere, che è quanto dire se per amor suo avranno esercitata misericordia verso del lor *prossimo carcerato*. E ben si conveniva al pietosissimo Padre nostro l'inspirarci una tenera compassione per que' fratelli che si truovano in sì misero stato, quale è quello della prigionia. Non v'ha dubbio che di molte cose noi non abbiam vera idea, perché non ne abbiamo la speranza.² Ed appunto che grave tormento sia una carcere,

1. Dal capitolo XXIX. 2. *non ne abbiamo la speranza*: il Muratori, come mostra questo passo, l'aveva; cfr. *Memorie*, in *Scritti autobiografici*, cit., pp. 150 sgg.

que' soli ben l'intendono che l'hanno per lor disavventura ben provato. Si apprendono per un gran male le infermità corporali, e tali son bene spesso; pure non si può dire che conforto sia per gl'infermi quel vedersi gente d'intorno, che compassiona ed aiuta, e medici, che s'ingegnano di guarire, e tutti gli astanti d'accordo per rinfrescare gli ardori della febbre con vari servigi e coll'aura soave della speranza. Il corpo patisce, è vero; ma l'animo può facilmente goder calma o ristoro. All'incontro nelle prigionie patisce il corpo, e più gravemente patisce l'animo. La fame, la sete, il dormir disagiato, un puzzone continuo, l'aria grave, il freddo, il caldo, e la molestia di vari schifosi insetti, oltre ai ceppi, alle catene e ad altri ordigni della giustizia o crudeltà degli uomini, son cose note, e cose che troppo martirizzano i miseri carcerati. E pure più aspra guerra fa all'animo degl'infelici la perdita della libertà, e il mirarsi confinati nelle angustie di quelle mura, senza chi li conforti, senza poter parlare con persona veruna, senza saper novelle né del mondo, né della casa, né de' lor propri affari, certi del male presente, incerti dell'avvenire, e con restar dubbioso, talvolta, se più sia di tormento l'immaginarsi d'essere, o l'essere innocente, e patir ciò non ostante, o pure la cognizione d'essere reo con temerne ed averne tutto di sotto gli occhi il meritato gastigo. In somma il pane di que' miseri è la rabbia, il timore, l'impazienza e infin la disperazione, con arrivare alcuni a desiderar più tosto di finir presto la vita sul patibolo, che di più sopravvivere in tanti guai, e in quella abitazione che da Tertulliano e da Cassiodoro vien chiamata la « casa del diavolo ».

Il che posto, se ci fossero giudici ed altri ministri dell'umana giustizia che niuna compassione avessero, niuna carità usassero verso de' poveri carcerati, riputando cosa da nulla il penar nelle carceri, si dimanda se fosse contro la carità cristiana il desiderare che i medesimi ne facessero la pruova per qualche tempo eglino stessi, acciocché, ammaestrati a loro spese, imparassero da lì innanzi a compatire altrui, e a meno infierire, e a non dimenticare né trascurare il lor prossimo per settimane, ed anche per mesi, nelle prigioni, cioè in un vivo abisso di calamità e di miserie.¹

1. Il Muratori conchiude affermando che il compito, importante e difficile, potrà essere convenientemente affidato alla Compagnia della carità.

[*L'assistenza legale ai carcerati.*]¹

Perché fra gli altri duri effetti della povertà² ci è ancor quello di vedersi non rade volte i meschini abbandonati nelle carceri e senza chi pigli la difesa delle lor cause e persone, sogliono le caritative e ben regolate città scegliere e pagare avvocati e procuratori, che assistano in ciò al bisogno de' poverelli. Cura santamente presa e danari saggiamente impiegati, se pure chi è pagato per questo corrisponde poi con fedeltà e carità all'intenzione altrui e al debito proprio. Ove non fosse peranche introdotto o fosse scaduto costume cotanto lodevole, non s'acqueterà la Compagnia della carità finattantoché non v'abbia provveduto, o movendo legisti abili e misericordiosi a prendere la difesa dei rei colla sola paga che loro ne promette l'infallibil Dio padrone del paradiso, o pure pagando ella chi non sapesse assumere tal peso se non per isperanza del guadagno terreno. S. Ivo, o Ivone,³ parroco in Francia, è tuttavia celebre per la sua indicibil carità verso de' poveri e nominatamente perché siccome uomo dotto ebbe in uso di proteggere per amore di Dio le cause delle vedove, degli orfani e dell'altre miserabili persone, laonde era chiamato padre e avvocato de' poveri; e in Gante fu dipoi eretta sotto la protezione di lui una confraternita che esercita il medesimo caritativo ufizio. Per ribaldi e scellerati che compariscano i caduti in mano della giustizia del mondo, non s'ha loro mai a negar le difese. Ma che differenza ci sarebbe tra il non concederle e il concederle senza che alcuno ci fusse che poi le facesse? Non potranno gli avvocati bene spesso alleggerire, non che togliere affatto il reato di costoro: non importa. Il solo averlo tentato riuscirà di consolazione ai miseri ed anche di disinganno; e se non altro si darà maggior lustro alla giustizia e gloria alla carità, che stende le braccia a tutti, né abbandona alcuno benché convinto di gravi misfatti e quasi indegno d'aiuto. Ma se non verrà fatto né pure a' valenti legisti di far migliore la causa dei rei più cattivi, succederà loro bensì alle volte di far vedere l'in-

1. Dal capitolo **xxix**. 2. *fra gli altri . . . povertà*: fin qui il Muratori ha parlato del sostentamento dei carcerati. 3. *S. Ivo, o Ivone*: Ivo Helori (1253-1303), nato di famiglia nobile in Bretagna, studiò diritto a Parigi; fattosi sacerdote, fu curato nella diocesi di Trégnier. Per la sua attività caritativa ebbe il titolo di avvocato dei poveri e fu santificato da Clemente VI nel 1347.

nocenza d'altri, o di scusarne e sminuirne talmente i delitti, che s'aprirà la strada per muovere la pietà de' principi al perdono o a gastighi più miti. La prepotenza, le calunnie, l'avarizia, la crudeltà ed altre umane pestilenze sempre han saputo e sempre sapranno mettere il piede anche ne' tribunali cristiani e levar l'uso degli occhi a chi pur siede ivi per vegliare alla sicurezza dell'innocenza e per emendare i torti, non per accrescergli alla giustizia. Però troppo campo d'insolentire o di fallare in danno altrui si lascerebbe alla malizia o debolezza d'alcuni giudici della terra, se non ci fosse chi potesse rivedere i lor processi ad istanza di chi si crede gravato e chi s'ingegnasse di mettere con ciò argine all'abuso ben facile della loro autorità. È adunque necessità d'ogni ben regolata repubblica e un dignissimo impiego della carità, anzi della giustizia cristiana, non solamente l'accordar le difese ad ogni reo, ma anche il deputare ai rei poverelli chi loro assista e li guardi da ogni oppressione indebita. Anzi, ragion vuole che si stabilisca e venga salariato dal pubblico un altro procuratore de' poveri, che difenda o aiuti i miserabili nelle lor liti civili. Altrimenti per mancanza di questo, e per l'altrui prepotenza, addio roba e sostanze de' poverelli.

[*Carità e giustizia.*]¹

Di tutti adunque s'ha d'avere misericordia;² ma questa misericordia, secondo il parere di S. Ambrosio e degli altri santi, ha da procedere mai sempre con saggia circospezione e coi lumi della prudenza. Pregar sì, intercedere bensì, acciocché la pena della morte sia commutata in altre temporanee pene; ma non mai turbare in ciò la giurisdizione de' principi, messi da Dio in terra per regolatori della giustizia; non usare la forza, non suscitare tumulti, siccome una volta costumò il mal consigliato ardore d'alcuni troppo zelanti, perciò ripresso dalle pubbliche leggi. Secondariamente si vuol bensì nutrire ed esercitare la carità verso ogni privata persona; ma molto più senza paragone s'ha questa da praticare verso del pubblico. E chi nol vede quanto indiscreta sarebbe quella misericordia che volesse affatto estinta l'insigne virtù della giustizia, senza cui il politico governo non altro verrebbe ad essere che tumulto, confusione e de-

1. Dal capitolo **xxix**. 2. *Di tutti . . . misericordia*: non solo degli innocenti, ma anche dei colpevoli condannati alla pena capitale.

litti? Ora, se le podestà del secolo non avessero da adoperare giammai le scuri e le mannaie, per non offendere la tenerezza della carità, dove più sarebbe il salutevol timore de' gastighi? e che baldanza non si darebbe al vizio? e quai pericoli non soprasterebbono dai cattivi ai buoni, accordata cotanta impunità ed esenzione all'iniquità? Troppo dunque importa per salute degl'innocenti che si diano di quando in quando esempi di rigore contra dei tristi e che si tolga a certi scellerati la maniera di più sfogare il perverso loro talento in danno ed oppressione del resto degli uomini. E però la saggia carità, quando occorresse, metterà bensì in armi la sua eloquenza, pregherà, consiglierà per salvare, se può, senza strepito la vita a chi è reo di colpe compatibili, a chi per la prima volta trasportato da subitanee passioni fosse caduto in qualche anche grave eccesso e a chi traluce un buon raggio di speranza che non si abuserà dell'indulgenza de' principi, ma si guarderà poi dall'impegnarsi in favore d'altri rei i quali, o per l'atrocità de' loro misfatti, o per l'abito già fatto ne' vizi, o per la loro troppo perversa e incorreggibile natura, minaccierebbono di peggio il mondo, se più si tollerassero nel mondo. Altrimenti, secondoché dice S. Ambrosio, per guarire le «lievi ferite, se ne farebbono delle più grandi»;¹ cioè per salvare alcuni pochi privati, si lascerebbe esposta la repubblica tutta alle stragi, alle prepotenze, ai veleni, agl'incendi e agli assassinii, ai rubamenti e ad altre intollerabili perturbazioni della quiete e tranquillità comune.

[*La visita ai carcerati e i disordini della giustizia.*]²

Appresso ha la Compagnia della carità da accudire con particolar attenzione alla *visita de' carcerati*: atto di somma carità, e dirò anche di giustizia, necessarissimo in ogni popolo, che professi la legge santa di Cristo, e sia alquanto imbevuto dei primi elementi della società civile. Se non chi ha buona pratica delle carceri, e massimamente delle segrete, non può conoscere né ridire a quanti strappazzi, crudeltà ed affanni indebiti soggiaccia in quel teatro di mi-

1. *secondoché . . . grandi*: «gioverà ancora a far crescere il buon concetto di noi ecclesiastici, se ci riuscirà di trarre dalle mani dei potenti il condannato a morte, purché si possa senza perturbazione, affinché non sembri che lo facciamo più per vanagloria che per misericordia e per non infliggere più gravi ferite, mentre desideriamo guarir le più lievi» (*De officiis*, II, 21).

2. Dal capitolo xxx.

serie l'uomo, qualor venga esso abbandonato alla discrezione, o per dir meglio all'indiscrezione di certi giudici, notai e guardiani, che nulla hanno di carità, anzi nulla di coscienza, e che contra la mente de' buoni principi credono a sé lecito tutto, principalmente ove si tratta di prigionieri che non possono spendere.¹ A tutti questi sconcerti convien rimediare con un potente preservativo, o correttivo; e questo consiste in deputare persone timorate di Dio, zelanti e fedeli, che di quando in quando, cioè una volta la settimana, o almeno una volta il mese, facciano la visita delle carceri segrete e non segrete, ed abbiano autorità di levar via i disordini, o pure li riferiscano a chi può e dee raddrizzare le cose storte del mondo. Fra' principi che portano il battesimo in fronte non è da credere che alcuno ci sia, il quale pregato neghi, ed anche solamente avvisato non comandi tosto che tali visitatori s'eleggano e tali visite si facciano coll'autorità necessaria. Fors'anche niun paese ci è, in cui prima d'ora non sia stato posto in ciò buon regolamento al bisogno e governo de' carcerati, benché per disavventura simili leggi facilmente dopo alquanto di tempo vadano in disuso, o sieno alla peggio eseguite. Ora a quella Compagnia, che ha da portare non solamente nelle sue divise il nome, ma anche nel cuore la carità cristiana e dee praticarla per quanto può in tutta la sua estensione, ognun vede che egregiamente si conviene la cura di visitar le carceri: e tal ufficio di singolar misericordia nella capitale del cristianesimo, Roma, è raccomandato appunto alla nobilissima Arciconfraternita di S. Girolamo della carità, che potrebbe servir d'esemplare a tutte le altre. Non sarà difficile ai principi giudiciosi insieme e caritativi, di scegliere tra i confratelli della Compagnia della carità chi per integrità di vita, onoratezza e fedeltà, sarà creduto più proprio a sì geloso ministero, con aggiugnervi ancora, per togliere ogni campo a calunnie, o a sospetti in avvenire, uno o più de' ministri del principe stesso, co' quali unitamente concorrano i deputati della Compagnia alla visita delle prigioni²...

Anticamente insino i vescovi, personaggi sì venerabili e distinti nella Chiesa cattolica, si facevano gloria di visitar le carceri e d'impiegare passi, parole e limosine in sollievo de' miseri prigionieri, con

1. *giudici . . . spendere*: cfr. *Difetti della giurisprudenza*, capitolo VII, e *Pubblica felicità*, capitolo IX. 2. Il Muratori continua citando disposizioni degli imperatori Onorio, Teodosio II e Giustiniano ad esempio delle premure che i principi devono avere per i carcerati.

giugnere alcuni cristiani sino a sborsar grosse somme di danaro per liberare chi era ivi detenuto per debiti: e oggi c'incontreremo forse in qualche città cristiana, ove né pur uno moverà un piede innanzi all'altro per loro conforto ed aiuto. Dove è l'onore de' tempi nostri? Certo quel Vangelo che loda tanto e consiglia il visitar Cristo Signor nostro nella persona de' carcerati e le gran promesse fatte da esso Redentore a chi si darà a quest'opera di misericordia son pur anche le stesse che erano una volta: e però che è da dire se non che o noi non istudiamo molto quel sacrosanto libro o poco ci curiamo del regno eterno di Dio? Claudio Bernard,¹ cognominato il Povero Prete, si distinse fra i servi di Dio in Francia nel secolo prossimo passato pel suo inarrivabile studio della carità verso il prossimo, ma specialmente per la sua assistenza alle miserie de' carcerati e degl'infermi negli spedali e de' forzati alle galee. Se non siam buoni da tanto, almen fare quel che possiamo per sollievo di questi infelici; e non perderemo i nostri passi.

Vegniamo alla visita, che ha da essere piena di carità e pazienza in ascoltare i guai e tutte le ragioni, anche frivole, de' miseri prigionieri, e s'ha da eseguire senza l'assistenza di guardiani o d'altre persone, le quali colla lor presenza atterriscano e trattengano i poverelli dall'aprire il cuore e dal narrare qualunque torto fosse lor fatto; né si dee mai terminare senza consolare come si può il meglio i meschini e far animo sopra tutto agl'innocenti. Dovransi pure esortar gli altri ad umiliarsi davanti a Dio, a riconoscere il peso e merito de' lor peccati e a rassegnarsi al volere del giusto e onnipotente Padrone di tutti, che desidera di purgarli in questa misera vita, acciocché si rendano capaci di approdare a buon porto nell'altra. Accaderà che si truovi di que' miseri alcuno infermo e fors'anche senza medici e medicine, e senza confessore, e abbandonato da ognuno. Ha da sfavillare a così fatto spettacolo la carità cristiana e correre al soccorso degl'infelici, implorando ancora, in caso di bisogno, la pietà de' principi, l'animo de' quali si dee sempre supporre alieno da simili crudeltà. Così, scoperti i mali trattamenti che fanno di quella sventurata gente alcuni guardiani, persone disumanate e forse più degne che tant'altri di provare la calamità delle stesse prigioni che hanno in cura, se ne tenterà l'op-

1. *Claudio Bernard* (1588-1641), di Digione, donò ai poveri un'ingente somma che gli era pervenuta in eredità e spese oltre un ventennio in servizio dei poveri e degli infermi dell'Hôtel de Dieu.

portuno rimedio, con procurare eziandio che più non rubino il vitto e le limosine destinate per quegl'infelici, che tengano pulite quelle orride stanze, che non accrescano afflizione agli afflitti con tante ingiurie e strapazzi. Non ci ha egli da esser differenza fra barbari gentili e civili cristiani, fra chi è seguace del falso e crudel profeta Maometto e chi adora Cristo, vero Dio e Dio della carità? Benché, che dico di Gentili e di Turchi? Anche fra loro compariscono cuori che esercitano singolar misericordia non solamente verso gli uomini della lor legge, ma insin verso le bestie irragionevoli, che son tanto da meno. Più facile poscia sarà l'abbattersi in poveri carcerati che, per non avere chi parli e spenda per loro, si veggono dimenticati nel deserto e nelle pene d'una prigion segreta, e talvolta rei di soli lievi delitti, ed anche per soli debiti di poco momento, e talvolta anche innocenti, senza essere esaminati e senza spedizione alcuna delle lor cause: tutti motivi d'incredibil affanno e talora di disperazione per que' miseri. Se qui si accenderà lo sdegno de' zelanti visitatori delle prigioni e s'esso tempesterà giudici, notai ed altri ministri in favore di questi infelici, sarà ben di dovere. O si guardi il diritto comune, o si osservino gli statuti particolari, niuna nazione e città ci suol essere nel mondo cristiano che non abbia cercato di provvedere a questo inconveniente del prolungar tanto le cause senza gravi e non sognati motivi: ed abbiamo sopra ciò leggi che cantano chiaro e pene determinate a così detestabil negligenza e barbarie. E pure, come se niuna legge e pena ci fosse, miransi tutto dì fra' popoli battezzati persone abbandonate negli squallori d'una segreta, processi che dormono non le sole settimane, ma i mesi e gli anni, e poverelli, anche dopo ottenuta la grazia del principe, ritenuti e lungamente sequestrati nelle carceri stesse, perché manca loro di che pagar le spese de' processi. Ma dove è mai l'umanità, la carità, la giustizia?

Altri disordini e rigori cagionati dall'avarizia d'alcuni giudici e notai, impastati di solo interesse, a chi vi mette le mani dentro si scopriranno, e a tutto per conseguente dovrà procurarsi il rimedio, colle dolci in prima, e poi colle brusche, cioè con portarne ancora, se non si può altrimenti, la notizia a' ministri superiori e al principe stesso, il quale, ricordevole de' suoi doveri, è da sperare che metterà freno con braccio forte all'indiscreta e sregolata altrui crudeltà o cupidigia. E specialmente adoperarsi per gl'innocenti e per gli poverelli, ma non lasciar di porgere la mano anche al sollievo

o alla difesa degli altri rei. Tutti son prossimi nostri, purché sieno uomini, e però se ci pregiame d'essere « figliuoli di quel buon Padre, che abbiamo in cielo, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda sue piogge sopra i giusti e gl'ingiusti » (*Matth.*, v, 45: « Ut sitis filii Patris vestri, qui in caelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos »), dobbiamo stendere le fiamme della nostra carità anche in compatimento ed aiuto dell'eretico, dell'Ebreo, del Turco, del pagano. Alcuni si credono permesso di non aver compassione alcuna a chi è di religione differente dalla nostra, e si paoneggiano infino d'avergli alle volte oltraggiati e vilipesi a loro capriccio. Errano grossamente costoro ed hanno tuttavia da imparare quali sentimenti di mansuetudine, di benignità e d'amore ispiri ne' suoi seguaci il sacrosanto Vangelo di Cristo verso chiunque è creatura ragionevole di Dio, essendo noi bensì tenuti ad abborrire e detestare le opinioni perverse e i cattivi costumi altrui, ma non mai le loro persone. Che se pure si udisse dire taluno degli ufiziali della giustizia, allorché si tratta di carcerati rei di certi gravi misfatti, che di questa canaglia non s'ha d'aver compassione, e nulla importare se si lasciano marcire nelle carceri senza spedire i loro processi, bisognerebbe potere rispondere, essere vero che prigionieri sì fatti hanno ben di molto offesa la giustizia e forse meritar l'opere loro esemplari gastighi, ma che giudici sì fatti offendono anch'essi non poco dal canto loro almeno un'altra bella virtù, cioè la carità cristiana, e che se non sovrasta forse gastigo terreno a tanta inumanità, non fuggiran già essi quello che il giustissimo Iddio riserba in altro paese per chi nel presente sarà stato privo di misericordia. Oltre di che mancano questi crudi anche alla giustizia: uficio de' giudici è il processare i rei e condannarli secondo il merito loro; e i processi ci è obbligo di sbrigarli colla maggior sollecitudine possibile, sieno di qualsivoglia reo, anche de' più abominevoli ed infami. Ufizio poscia del principe è il far gastigare i condannati o pure il far loro grazia. Ora, essendo la carcere una pena gravissima, operano contra l'intenzione del principe e contra il dovere della giustizia que' giudici che durante il processo tengono più del dovere in carceri segrete i rei, cioè li gastigano a loro bel diletto, prima che la sentenza abbia determinato se sia dovuto gastigo e qual gastigo a que' miseri. Potrebbero dunque e dovrebbero essere processati ancora questi ministri della giustizia, perché trasgrediscono le leggi santa-

mente instituite e si usurpano un'autorità che loro non è data, né vogliono ricordarsi che ad ogni carcerato competono i privilegi de' poverelli, i quai sono ben molti.

[*Il riscatto degli schiavi.*]¹

Se al cuore paterno di Dio piace tanto che aiutiamo i prigionieri, i quai pure son per lo più gente scandalosa, e sembrano per vizi ed azioni cattive meritevoli non già di compassione, ma solamente di gastigo, quanto più s'ha da inferire che piacerà a Dio l'aiutare chi per sua disavventura fosse caduto nella misera cattività de' barbari? In effetto il riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degl'infedeli, sempre fu considerato nella Chiesa di Dio per un atto d'insignissima carità, e perciò raccomandato dai santi con particolar premura ai fedeli. Vergogna è certo del nome cristiano (parlo colla bocca per terra) che essendo oramai dismesso fra' popoli battezzati l'uso di schiavi battezzati, e ridottosi il pericolo di cadere in ischiavitù alla sola pirateria de' corsari affricani, non sappiano né vogliano i principi cattolici liberare i mari dal loro insulto, quantunque si facilmente potessero non solo far questo, ma levar anche i nidi a que' crudeli. Ed hanno ben essi potenza, armi e valore, ma solo per impiegarlo l'un contra dell'altro, lasciando con ciò libero il campo ai pirati barbareschi, onde riducano in cattività tanta moltitudine di miserabili cristiani. Ma giacché non possiamo sperare sì tosto dal canto de' monarchi fedeli un possente rimedio a piaghe sì fatte, convien almeno cercarlo dalla carità privata de' cristiani, la quale rivolgendo nell'animo gl'incredibili guai onde è oppresso chiunque capita nelle mani di que' barbari, non potrà non muoversi a pietà e poscia ad aiuto di quegli infelici nostri fratelli. Se non abbiamo mai provato per misericordia di Dio sì gran calamità, e se non la possiamo né pure osservare in altri, egli è nondimeno assai facile l'immaginarsela. Che gente cristiana,² libera ed innocente, rapita all'improvviso dalla patria sua e dal seno de' suoi cari, e talvolta con restare involti nella medesima sciagura genitori, figliuoli e parenti tutti, si truovi in paesi barbari di religione, di lingua e di

1. Dal capitolo xxx. 2. *gente cristiana*: il Muratori qui si riferisce alla pirateria mediterranea; ma altrove non nasconde lo schiavismo dei cattolici nell'America meridionale. Vedi *Cristianesimo felice*, I, capitoli VI e VII.

costumi, in mezzo a cani, nutrita a pane di dolore e a colpi di battiture, e sotto il peso d'innumerabili fatiche, e con tutte l'apparenze di non uscir mai, se non per morte, del pelago di tante miserie, questo è uno spettacolo a cui se non s'intenerisce un cristiano, egli non ha senso né d'uomo né di cristiano. E ciò posto, ragion vuole che s'interessi qui la carità de' fedeli per trarre i lor fratelli dal giogo tirannico e penosissimo della schiavitù, procurando loro il riscatto, o se non altro, quel sollievo che possono al loro infelissimo stato.

[*La carità non deve nutrire la pigrizia.*]¹

L'ordinario costume delle persone si è di dispensar le limosine ai poverelli pubblicamente questuanti, perciocché questi o col tanto pregare, o col tanto muoversi ed assalir ciascuno, dolcemente cavano, o sovente ancora a forza d'importunità spremono dai ricchi or questo or quel sussidio ai loro bisogni. Se v'abbia città ove non sia a proporzione d'ognuna gran copia di simili questuanti, io nol so: so bene, e meco facilmente lo conosceran tutti gli altri, che se ora tal gente, benché pruovi tanta difficoltà ad espugnare il cuore e le borse altrui, pure cotanto abbonda dappertutto, a dismisura poi se ne aumenterebbe il numero, ove predicata ai popoli la carità verso de' poverelli, e incitati gli animi ad esercitarla, questa senza considerazione e distinzione alcuna, e con abbondanza, terminasse in favore de' soli questuanti. Ora piove, certo che allora tempesterebbe. Ma niuno ci è, sia egli pio quant'esser possa, il quale, purché si vaglia alquanto dei lumi della prudenza, s'induca mai a lodare ed approvare che s'invitino tacitamente le persone ad arrolarsi sotto le troppo nocive insegne de' paltonieri,² e che si faccia crescere disavvedutamente l'esercito dei birbanti. Anzi è da desiderare e da procurare a tutta possa che questo o si diminuisca o cessi affatto; perciocché troppi disordini sì temporali, come spirituali, prendono origine dalla vita sfaccendata di chi fa suo mestiere l'andare limosinando. Già è manifesto che poco credito ed onore risulta ad una città dal mirare in essa vagabondo così gran numero di poverelli, argomentandosi da ciò o molte miserie ivi o poco buon governo. Poscia come tollerar persone che senza voler punto faticare, siccome potrebbero, pensano solo a vivere

1. Dal capitolo xxxi. 2. *paltonieri*: pitocchi.

delle fatiche altrui? Mestiere in fatti molto comodo per loro, ma grave a chi è condannato alle spese, cioè al popolo, che dee alimentarli; e da non sopportarsi; perché ognuno dee vivere del suo, e procacciarselo in caso di bisogno col sudore della fronte, quando pure gli assistano le forze. Oltre di che, datisi gli uomini alla pigritia, e veggendo essi di poter vivere col solo lieve incomodo di chiedere da vivere, difficile è il rimoverli più da sì gustosa oziosità e da tanta melensaggine; e all'incontro è facilissimo ch'eglino si tirino dietro altri seguaci con danno ed aggravio del pubblico, giacché ognun corre ove poca è la fatica e certo il guadagno. E molto più fa operazione questo veleno nella tenera età de' loro figliuoli, i quali allevati senza imparare arte o mestiere alcuno, son poi in certa guisa necessitati a cercar gli alimenti o dall'iniquità, o da altre arti disdicevoli, quando più loro non frutti quella comoda dell'andar birbantando.

E questo appunto è il disordine maggiore, perciocché d'ordinario i fanciulli avvezzi al questuare non la finiscono che, pessimamente istruiti nella religione, e pieni di que' vizi che tengono dietro all'ozio, e incitati dal bisogno anche ai ladronecci, dopo aver nociuto a molti, nucono in fine a se stessi con terminare la vita o sopra le galee o sopra un patibolo. Similmente le povere fanciullette messe alla scuola del limosinare e vagare, perdendo di buon'ora non solamente l'amore della fatica, ma anche le difese del rossore e della modestia, ed esposte a tutte le lezioni della malvagità, difficilmente poi sanno astenersi da ogni precipizio più grave. Non prenderò io a registrare tanti altri mali effetti di questa cagione, perché parla abbastanza in vece mia la sperienza e fa vedere che i pigri e i cattivi truovano in questa forma di vivere di che fomentare la loro mal inclinata natura, e che anche i buoni, dandosi alla dapocaggine e provando gusto nel delizioso mestiere del non far nulla, insensibilmente sono strascinati nella sentina de' vizi. Ma non si dee già passare sotto silenzio che, penetrando l'ardita e pur tollerata libertà de' birbanti ne' templi stessi di Dio, e nell'atto stesso che ivi si celebrano i più augusti misteri, talmente ne restano assediati i circostanti, che poco sarebbe il perdere la divozione ed attenzione alle cose di Dio, se non anche talvolta si giugnesse a perdere la pazienza, tanta è bene spesso l'abbondanza e l'importunità di questa gente, a cui preme più l'acquisto d'un soldo che tutta l'altrui divozione e tutto il culto di Dio. Ora, se questi

ed altri sconcerti ch'io lascio andare, miransi tutto di ove niun freno è posto al numero e alla petulanza de' birbanti, che sarebbe poi, se alle persuasioni della Compagnia della carità crescesse il popolo de' limosinieri e si facesse venir voglia anche ai lavoratori, ed anche ai non poveri, di diventar pigri e poveri, acciocché essi limosinieri trovassero più facilmente dove spargere le rugiade della lor pia liberalità?¹

[*I sotterfugi dell'avarizia.*]²

Stabilito oramai che, senza che se n'abbia a risentire la carità, si può e si dee per lo più negare la limosina a chi senza necessità e per solo suo vizio, capriccio o pigrizia, la chiede, e ciò senza badare se costui sia del paese o pur forestiere,³ si vuole ora ripetere che non s'ha già a procedere con troppa curiosità nell'indagare e giudicare il merito o demerito, e la capacità o incapacità di lavorare ne' poverelli e massimamente in quei del proprio paese. Meglio è far limosina anche a taluno che non la meriti, a fine di non escludere per soverchia sottigliezza chi certo ne è degno. Anzi aggiungo che, se noi siam facili ad accusar molti poveri di poltroneria, e perciò a negar loro, siccome a gente che ce ne pare indegna, ogni soccorso, giusto sarebbe che molto più fossimo facili a pensar le ragioni e a credere le scuse e discolpe di non pochi di loro. Imperocché tanto di quei della città quanto di quei del distretto⁴ può accadere che i medesimi, benché sani, benché robusti, in tanto non lavorino e non vivano delle lor fatiche, in quanto che ne mancano loro le occasioni e i mezzi, e che con tutta la lor voglia di non mendicare, sono dalla necessità costretti a mendicare. Ad alcuni pur troppo è vero che il naufragio, la tempesta, l'incendio, l'inondazione o altro somigliante malanno ha desertate le sostanze e gli ha ridotti a una deplorabil miseria. Frequenti poi sono quegli altri che, aggravati da numerosa famiglia, non è possibile che colla sola fatica delle lor mani ricavino tanto da nutrir se stessi e i loro figliuoli e specialmente il verno, flagello per vari conti di molti poveri operai, a' quali manca arte fissa per trovare da faticar tutto

1. Il Muratori prosegue citando provvedimenti imperiali e disposizioni ecclesiastiche dirette a disciplinare la mendicizia. 2. Dal capitolo xxxi. 3. *senza badare . . . forestiere*: in precedenza il Muratori ha asserito che la lotta contro il vagabondaggio non deve escludere la carità verso il forestiero bisognoso. 4. *tanto . . . distretto*: i mendichi del contado, a differenza dei forestieri, sono dal Muratori assimilati a quelli della città.

l'anno. E in ciò particolarmente meritano compatimento molte miserabili donne, perch'elleno non ostante la loro assiduità e il loro amore alla conocchia e al fuso o ad altri somiglianti lavori, non ne possono trarre il pane quotidiano per se stesse, non che per gli lor poveri figliolini. Adunque prudenza sì e oculatezza in esaminare, siccome c'insegna anche sant'Ambrosio, se sieno vere o finte le necessità, le infermità e l'altre miserie, che mette in campo l'eloquenza de' questuanti; ma non già tanta prudenza che, per paura di sovvenire a un bisogno simulato, si lasci talvolta di recar soccorso alle vere necessità. Non si può dire che amaro rimprovero e trafittura sia al cuore afflitto di alcuni infelici, l'udirsi, dopo chiesta la limosina, rispondere quel duro: «Andate a lavorare», quando o non è in lor mano il lavorare, perché o internamente eglino sono malati, o non basta il guadagno delle lor mani a cavar la fame alla lor miserabil famiglia, o pure non c'è chi loro dia da faticare e da guadagnarsi il pane. Ah, che i pretesti di non far la limosina noi li troviamo senza fatica; ed alcuni non per altro sognano tante trufferie nei poverelli, che per provvedere una salvaguardia alla loro inumanità e coprire la poca inclinazion loro al sollievo de' poveri. Ma la copriranno essi agli occhi di Dio? Anzi, né pure agli occhi del mondo. Perciocché se parlano sempre in discredito di tutti i questuanti, ben si vede che è solo perché non vorrebbero che né pur uno facesse pruova della misericordia, che in loro è troppo debole, se non anche estinta. Però regolarci in guisa che i difetti, i vizi e gli abusi d'alcuni in andare indebitamente a caccia di limosine, non rendano noi pigri o svogliati nel santo esercizio della limosina, dovendo le cose finqui dette servirci bensì di lume, acciocché saggiamente esercitiamo la carità e liberalità verso de' poveri, ma non già per somministrare un bel sutterfugio alla nostra poca misericordia e molta avarizia.

[*Il problema dei questuanti.*]¹

È oramai tempo di spiegare ciò che ha proposto o dee proporre di fare la Compagnia della carità cristiana per sollievo dei poveri e nello stesso tempo per rimediare agli abusi de' poveri. Abbiám detto dover essere intenzione sua il fare ella e insieme il procurare che ogni altro faccia quante limosine mai si possono; ma in maniera

che venga a sminuirsi ed anche, se fosse possibile, a togliersi affatto il numero de' *questuanti* e l'uso del *questuare*. Ma come far questo? Prima d'inoltrarmi, debbo io qui mettere in dubbio se sia possibile, non che utile e convenevole, il togliere dalle città l'uso de' *questuanti*, col disegno di provvedere al loro bisogno in altra guisa meno fastidiosa e più decente. Questo è un problema assai difficile a sciogliere. Imperocché, posto dall'una parte che si conceda ai poveri di potere da per se stessi limosinando provvedere alle proprie necessità, ecco sempre aperta la porta a tutti i pigri di guadagnarsi senza far nulla le spese, ecco una continua molestia alle persone caritative, e ciò fin dentro le chiese; ed ecco finalmente mantenuta la scuola delle iniquità per tanti fanciulli e fanciulle che, allevati in quell'ozio e in quella smoderata licenza, non c'è vizio che non apprendano, non c'è peccato che non commettano. Dall'altra parte chi, vietato il *questuare* a' poverelli, pigliasse a volerli provvedere per altra via de' necessari soccorsi, troppo gran peso assumerebbe sulle sue spalle. Perciocché, qualora i poveri vedessero che, senza la briga di chiedere le limosine, queste da per sé andassero a trovarli fino in casa, ognuno si farebbe volentieri povero, fingendo anche impotenze e miserie, e talmente potrebbe crescere cotesto peso, che non solo rincrescesse alla Compagnia della carità, ma eziandio riducesse lei presto ad una totale insufficienza a soccorrere tanti e tanti, veri o falsi bisognosi. Oltre di che, se si figurasse la Compagnia di poter ella raccogliere, per poi regolarmente distribuire quelle limosine che oggidì va ricavando dal popolo cristiano l'industria de' *questuanti*, le andrebbero presto falliti i conti. A smugnere danari dalla borsa dei più de' caritativi ci vuol della forza, cioè necessaria in certo modo è la presenza e l'importunità de' poverelli medesimi, e si esige quella vigorosa eloquenza che hanno i loro cenci, le loro piaghe, il volto afflitto, la voce pietosa e il replicare, dopo i primi inutili, i secondi più utili assalti. S'aggiugne che, tolta la libertà a' *questuanti*, si perderebbe la raccolta del tozzo di pane e d'altri simili aiuti, leggieri sì, ma pure atti a mantener molti poveri e non già sperabili senza il *questuare*. E quand'anche a tutta prima, mosso il popolo dal gusto di non vedere limosinare i poveri, abbondantemente concorresse a sovvenirli, poco starebbe secondo il costume delle cose umane a raffreddarsi un tale ardore, e calando le limosine, crescerebbero le strida e i bisogni de' meschini, laonde converrebbe

ritornare con poco onore al primo più efficace ripiego di lasciarle chiedere e raccogliere da essi, che sono maestri di scuola sì fatta. Tralascio altre riflessioni, bastando le sole addotte a far intendere che è ben più facile l'ideare che il porgere rimedio a certi mali o disordini inveterati, essendo simile in questo il corpo politico al corpo umano, di cui miriamo tutti di in pratica le disgrazie.

In tanta ambiguità nondimeno e in mezzo a tali difficoltà, non ha da lasciare la Compagnia della carità di proporsi il meglio e di tentarne ancora la riuscita; perciocché oltre all'essere glorioso anche il solo tentativo dell'opere belle, se non si giugne a compiere una fabbrica maestosa, è anche da lodare il solo cominciarla e l'alzarne una parte. E chi non vede che, quand'anche non sia a noi permesso di riformar pienamente il governo della povertà secondo tutte le idee della carità e della prudenza con levarne ciascun disordine, pure è sempre utile il levarne quei che si possono? Adunque accenneremo qui tutto quanto parrebbe più proprio da farsi e che o già si pratica o è da desiderare che si pratichi nelle città cristiane in questo proposito, lasciando poi che ciascuna in particolare, considerate le proprie forze, elegga, se può, il meglio e supplisca ciò che per avventura a lei manca. E prima raccogliamo e ripetiamo qui alcune massime generali, cioè alcuni primi principi, i quali, per operar saggiamente e a maggior gloria di Dio, dovrebbero sempre star fissi davanti agli occhi dei principi e dei magistrati e dei direttori di quella Compagnia, che ha per sua mira la pratica e l'aumento della carità santissima.

Le massime son queste: doversi svegliare e mantenere una nobile gara fra' popoli di Cristo in far limosine abbondantemente, allegramente, perché questa santa liberalità è troppo cara agli occhi di Dio, e senza paragone più utile a chi dà che a chi riceve. Ma doversi avere particolar circospezione nella distribuzione d'esse limosine, affinché sieno anteposti i più degni ai men degni ed elle non servano ad accrescere il popolo dei pigri, degli oziosi e di chi sa così ben valersi del manto della povertà, che truova alimento anco ai suoi vizi. Dover anzi tendere la saggia economia delle limosine a rendere industriosi e amanti della fatica i poverelli stessi e a correggere o migliorare i loro costumi. Ecco in ristretto ciò a che principalmente dovrebbe aversi riguardo allorché si tratta di ampliare e insieme di ben ordinare il regno della carità cristiana.

E primieramente può dirsi mezzo e sistema più efficace di qua-

lunque altro per dare un perfetto regolamento e una piena armonia secondo le massime suddette all'uso della carità e della misericordia prudente, l'istituzione de' *pubblici ospizi de' poveri*. Cioè il raccogliere in uno o in più edifizii, sempre colla dovuta separazione dei maschi dalle femmine, tutti i poverelli che ora vanno o andrebbero mendicando da se stessi il pane, con somministrare a ciascuno il vitto e vestito necessario e frugale, e con obbligare chi può all'esercizio delle lor forze in lavorieri continui, e con esentar solamente dalle fatiche chi o per l'età troppo avanzata, o per l'impotenza del suo corpo, non è atto a vivere se non delle fatiche altrui. Coloro che, per aver moglie o piccioli figliuoli, non possono aver luogo nel pubblico albergo, lasciati nelle lor case si debbono soccorrere a proporzione del loro bisogno. Le utilità di questo ripiego sono evidenti. Prima vengono in tal forma ad aiutarsi tutti i veri bisognosi e ad escludersi i finti, i quali, conseguentemente, per essere loro vietato il mendicare, si veggono astretti a ricorrere allo spiacevole sì, ma onesto e lodevol consiglio di raccomandarsi alle proprie braccia per non morire di fame. Anzi, gli stessi veri poverelli raccolti negli ospizi, a riserva degli affatto invalidi, si avvezzano anch'essi all'arti e alle fatiche, mangiando eglino da lì innanzi il pane acquistato, non come d'ordinario si fa da' questuanti vilmente, ma col sudore del proprio volto, come Dio ordinò sul principio del mondo. Secondariamente, ecco in tal guisa risparmiata al popolo la continua molestia di tanti vagabondi, e liberate le chiese dall'importunità e loquacità e da altri vizi anche più gravi d'alcuni di costoro. Che se pure non potesse far di meno il luogo pio di deputare parte d'essi poverelli, che a nome di tutto il corpo mendicasse le feste e, occorrendo, ancora i dì da lavoro, certo la distribuzione delle limosine verrebbe a farsi più regolarmente; perché, ridotta la raccolta di cadauno alla massa comune, come usano di fare i mendicanti religiosi, egualmente questa si dividerebbe fra tutti; laddove, lasciata la briglia ai questuanti, noi miriamo accader bene spesso che per l'abilità maggiore o minore in saper chiedere ed introdursi qua e là, l'un poverello raccoglie, e l'altro no, l'uno resta con sete e fame, e l'altro sguazza, se non anche lascia trasportarsi al vizio abbominevole dell'ubbriachezza¹ . . .

1. Segue un aneddoto su due falsi poveri arricchitisi con la questua, tratto dalla vita di sant'Antonino, e notizie storiche sugli orfanotrofi e i gerontocomi.

Un ospizio generale per tutti i questuanti: questo sì che sembra medicina universale e capace di ridurre in perfetta simmetria e concordia le leggi del santo amore del prossimo con quelle del saggio governo politico. Né già è necessario in questo sistema che tutti tutti si raccolgano in uno i poverelli, potendosi o dovendosi molto ben lasciare nelle lor case quei che avessero famiglia o amassero di non partirne, con somministrar loro, se si conoscesse giusto il lor bisogno, qualche discreto e regolato soccorso, ma con proibizion di questuare, oltre al sapersi per isperienza che molti, abborrendo di vedersi rinserrati in un ospizio, eleggono o di andarsene con Dio, o pure di guadagnarsi colle fatiche il vitto, cioè in istato di libertà, più volentieri che in quella prigione onorata, esentando con ciò dal pensare al loro sollievo i direttori dell'opera pia.

Sicché, veduta la bella e maestosa facciata di questo edificio, noi dovremmo conchiudere che altro di più non occorre per l'intero provvedimento de' poveri e pel buon ordine della carità cristiana. E pure (ho da dirlo?) manca tuttavia di molto al nostro bisogno, avvenendo nei gran disegni del regolamento degli uomini ciò che bene spesso accade ne' disegni degl'ingegneri, che sulla carta rapiscono, tanto son belli ed ingegnosi, ma ridotti alla pratica si scuoprono o molto difettosi, o certo lontani da quella perfezione che è rara in tutte le opere de' figliuoli d'Adamo. In fatti questo glorioso sistema de' pubblici ospizi de' poveri, appunto per essere di tanta mole e vastità, non è cosa da tutti; anzi, è di pochi il volerlo o poterlo abbracciare. Troppo nerbo di danaro e troppe spese si richiedono a formare il solo apparato di un competente alloggio per l'unione di tanti poverelli, non che a fissare e continuar loro il necessario mantenimento; e tal provvisione di lavorieri¹ che occupi le lor braccia e renda men greve il peso di alimentare una gran moltitudine, anche assistita dalla carità de' fedeli; né solo è di pochi il pigliare sì smisurato assunto, ma a que' pochi ancora, che generosamente l'han preso ad eseguire, quest'albero maestoso non suol rendere frutti proporzionati all'idea e alla speranza che se ne formava a tutta prima. Imperocché la miniera de' poverelli è troppo feconda, anzi inesaurita. Se oggi si contano e si raccolgono tutti, non passa un mese, un anno che ne saltano fuori altri e poi altri senza misura. Quello stesso vedere che v'ha chi provvede alle loro necessità dà animo a molti per far nascere queste necessità e

1. *provvisione di lavorieri*: organizzazione di lavoro.

per maritarsi a folla ed accrescere la razza de' pezzenti: al che, anche senza questo invito e ristoro, noi miriamo sì proclive la povera gente, avvezza a pensare al dì presente e poco o nulla all'avvenire. Crescendo poscia il numero de' bisognosi e non crescendo le forze dell'ospizio, come più provvedere a sì gran piena di miserabili senza riconcedere l'uso del questuare? In somma non si sta molto che gli argini non reggono e il torrente se ne torna alla libertà di vagare; e il più che si sarà fatto, sarà d'avere accresciuto un conservatorio di più ad una città, ma con restare la città piena come prima de' soliti suoi questuanti. E tanto più ciò accade, se punto si raffredda nel popolo l'ardore delle limosine; cosa facilissima per sua natura, e più ancora per gli vari sinistri accidenti che possono sopraggiungere ad una città o per la sterilità delle campagne, o per le miserie delle guerre, o per altri pubblici disastri, che sconvolgono troppo facilmente ogni ordine e misura anche delle città più regolate e più ricche. Allora, mancando i fondamenti alla fabbrica, bisogna ben ch'ella ceda e che ritornino per necessità i poverelli all'antico diritto di limosinare. Similmente, se verranno meno ai poveri dell'ospizio le vie del guadagno o per non avere di che far le manifatture, o per difficoltà in esitarle, eccoti di nuovo a terra i mezzi da sostenere l'ospizio medesimo, e costretti i direttori non solo a non ricevere nuovi poverelli, ma anche a rilasciare i già ricevuti. E però la sperienza, madre ordinaria dei disinganni, ha fatto alle volte toccar con mano che né pur questa potente medicina è valevole o durevol rimedio per soddisfare al bisogno de' poveri e insieme per liberare il pubblico dalla molestia e da altri sconcerti della loro smoderata libertà.

Non vide Roma que' buoni effetti che si predicavano dall'ospizio eretto da Sisto V^o e né meno li spera interi dagli sforzi che ha fatto per questo a' giorni nostri il magnanimo cuore d'un altro pontefice, voglio dire d'Innocenzo XII, che, nel 1693, diede principio al maestosissimo e veramente reale ospizio di S. Michele a Ripa Grande lungo il Tevere, che, terminato sotto Clemente XI,² di santa memoria, pontefice anch'esso tutto amore e zelo verso de' poveri, forma ora una delle maraviglie di Roma. Così del pari è

1. *ospizio* . . . *Sisto V*: nel 1587 Sisto V (1585-1590) fece costruire a Roma un grande ospizio per i poveri presso Ponte Sisto. 2. *Innocenzo XII* . . . *Clemente XI*: il primo fu pontefice dal 1691 al 1700, il secondo dal 1700 al 1721.

stata dallo stesso Clemente eretta una casa della correzione per gli fanciulli e giovani discoli, cioè un santo istituto della carità cristiana, che dovrebbe desiderarsi in ogni città. Ed oh che merito insigne presso Dio e presso gli uomini sarebbe quello di chi lo introducesse nella sua, con prenderne le regole dalla casa di Roma! Così il venerabile Vincenzo de' Paoli¹ fondò in Parigi, oltre a tanti altri da lui piantati, uno spedal generale, in cui furono rinchiusi tutti i poveri vagabondi della città, ma non con quel pieno frutto che aveva in animo lo zelantissimo servo di Dio.

La stessa Olanda, che pure in questi tempi per la generale applicazione alla mercatura e per tanta facilità al commercio e per altre comodità e ricchezze è sopra moltissime altre contrade atta a difendersi dall'ozio de' questuanti, con obbligarli o invitarli tutti alle fatiche, e sopra ciò è armata di leggi e di costumi lodevoli, certo men dell'altre provincie è gravata da' mendicanti; ma pure non ne va esente né pur essa, e massimamente se le accade qualche man rovescio della fortuna: con documento ad altri paesi di non promettersi né pur eglino in lor casa migliore derrata.

Sicché, quando poteva parere che avessimo qui agevole e sbrigata la via, noi la troviam tuttavia scoscesa; e però verrà in pensiero a più d'uno di conchiudere: adunque superflui sono sì fatti ospizi, superfluo il trattare d'impedire ai poveri l'usanza del questuare, per regolar con più ordine l'esercizio della carità. Il mondo vuol andare a suo modo: a che affaticarsi per insegnargli quel meglio di cui egli non è capace? Ma questa non è la conseguenza che s'ha da ricavare da tali premesse. Imperocché esige la prudenza che, se non può ottenersi tutto ciò che si vuole, si procuri almen d'ottenere tutto quel che è possibile. Se per gli tempi delle calamità non ci riesce di dar da lavorare a tutti i poverelli, ingegnarsi almeno di farlo nel tempo della felicità. E caso che né pure ne' giorni sereni non abbia forza una città di rimuovere tutta la turba de' limosinanti, non sarà poco vantaggio l'ingegnarsi di sminuirne il numero per quanto si potrà.

1. *Vincenzo de' Paoli* (1581-1660), italianizzato da Vincent de Paul; ordinato prete nel 1600, fu catturato e venduto come schiavo dai corsari; tornato in Francia, fondò la Congregazione dei Preti della missione e ispirò una vastissima opera assistenziale, tanto da meritarsi l'appellativo di « intendente della provvidenza ». Fu canonizzato da Clemente XII nel 1737.

[*Vestire gli ignudi.*]¹

Mostrano non pochi de' birbanti parte del loro corpo quale la natura il fece e miriamo cader loro d'ogn'intorno i cenci e li sentiam tremare dente a dente pel freddo. Dove è la carità, che non li soccorre? E pure voler vestire costoro e più il costringergli ad andare vestiti sarebbe appunto un assassinarli. Tengono essi troppo cara quella miserabil comparsa di nudità e di stracci, perché in essa è riposta non poca parte di quella muta rettorica per cui sanno cavare dalle altrui borse il danaro. Senza di questa non si prometterebbero che fruttasse loro abbastanza il mestiere della pigrizia. Perciò a tal sorta di gente si possono ben donare per carità panni da vestirsi o coprirsi, ma con sicurezza di non vederli mai né coperti, né vestiti, vendendo eglino ben tosto ciò che, ritenuto ed usato, farebbe tempestare le loro campagne.² Dopo la qual riflessione ognun vede che ha la cristiana carità da regolarsi ancor qui con saggia discrezione per vestire quegli'ignudi che bramano, e non già quei che aborriscono di comparire vestiti. La più sicura è di rivolgere anche in questo lo spirito della misericordia verso i poverelli non questuanti. Quanti mai di questi nel loro segreto combattono co' rigori del freddo il verno e in pubblico son costretti a portare intorno la miseria dipinta nelle vesti, non osando già chiedere limosina colla voce, ma chiedendola tacitamente colla povertà dei lor panni! Quante altre persone, massimamente nate con qualche civiltà, per mancanza di vestimenti non possono né pur le feste ascoltar messa, né trasferirsi alla chiesa! Questi son gl'*ignudi* che più degli altri ama il Signore che sieno coperti: e a questi più che ad altri sarà gusto di Dio che si distribuisca legna nel verno, affinché ai lor patimenti non si aggiunga il rigoroso³ del freddo. Ma noi, privi di carità, lasciam perire pascolo delle tignuole le nostre vesti dismesse, più tosto che farne un regalo a Dio nella persona de' poverelli. E noi crudeli, che potendo con poco difendere il prossimo nostro da molti disagi, non vogliam farlo, ciechi amanti solamente di noi stessi. Ma non così fa chi tien gli occhi a Dio e va continuamente amoreggiando il suo paradiso.

1. Dal capitolo XXXIII. 2. *tempestare le loro campagne*: perdere l'aspetto miserevole. 3. *il rigoroso*: i rigori.

*[L'aiuto alle fanciulle bisognose.]*¹

Ha da essere un altro premuroso oggetto² della carità cristiana quello delle fanciulle pericolanti. Certo che una gran tentazione dei figliuoli d'Adamo son le ricchezze e la soverchia abbondanza de' beni temporali, perché di qui sgorga facilmente un torrente di vizi e infino la dimenticanza di Dio. Ma non è una minor tentazione degli uomini, né una minor sorgente di peccati, la povertà eccessiva; e fra gli altri disordini a' quali essa conduce insensibilmente non poche persone si è la vendita dell'onestà. Vedersi in tanta penuria di cose e colla fame che giornalmente preme ed incalza, e senza che apparisca rimedio a sì infelice stato per l'avvenire, e nello stesso tempo resistere ai lusinghevoli assalti di chi molto offerisce o molto promette, non si può senza una virtù virile, o per dir meglio senza gran provvisione di quelle tre divine virtù che fanno credere in Dio, sperare in Dio e amar Dio sopra tutte le cose, a segno di ridursi a sprezzar tutto e a sofferir tutto, per desiderio di piacere a lui e di arrivare un dì a goderlo nel suo beatissimo regno. Come dunque sostenersi una persona poverissima di beni, ma insieme povera di queste massicce virtù? Degne perciò di compatimento e d'aiuto debbono comparire tante e tante meschine fanciulle, che non per loro colpa, ma per le umane vicende, si trovano tutto di esposte alle batterie degl'impudichi e prive di mezzi per maritarsi, e conseguentemente in continuo pericolo di perdere ancora le due gemme che sole restano loro in mezzo alla povertà, cioè l'onestà e l'anima. A questo bisogno e a rimuovere i disordini che gli tengono dietro s'ha da accingere la Compagnia della carità. E perciocché anche le dame ed altre donne nobili possono e debbono avere il lor luogo e le loro incumbenze nella suddetta pia raunanza, sarà ben fatto l'appoggiare al zelo di queste la cura delle povere fanciulle, affinché passando elle d'intelligenza coi parrochi, vadano vegliando alla lor difesa e, ove riconoscano maggiore la necessità ovvero il pericolo, si pensi per gloria di Dio al soccorso delle infelici. Dovrebbero i genitori e i parenti servir loro di guardia; ma converrà talora te-

1. Dal capitolo xxxiv. 2. *un altro premuroso oggetto*: in precedenza il Muratori ha trattato di alcune particolari classi di poveri: gli invalidi, i vergognosi, i vecchi, le vedove, gli orfani.

ner gli occhi aperti sopra queste medesime guardie. In alcuni paesi ha la carità cristiana eretto ospizi apposta per ricovero di tali fanciulle. Quando questo rifugio manchi, ricorrere ad altri, e specialmente a quello di collocarle in servizio di case oneste, o pure di maritarle. Conobbero i nostri vecchi quanto fosse importante al bene di queste povere creature e al regolato governo della repubblica il fare in guisa che alle nubi e vogliose di trovarsi marito non mancassero i mezzi per soddisfare a questo naturale e non vizioso appetito. Altrimenti, portando ancor elle seco quell'interno nemico che fa guerra anche ai migliori, e trovandosi in mezzo al secolo malvagio, ci è ben da temere che presto o tardi non si lascino piegare alle vie dell'iniquità. Però non v'ha città o terra alquanto riguardevole fra' cristiani, in cui la carità de' fedeli non abbia lasciato molte e moltissime limosine dotali, col cui soccorso si facilitasse anche alle povere ed oneste zittelle la maniera di maritarsi. Invenzione pia, invenzione santa ed opera lodevolissima di misericordia; e piaccia a Dio che si moltiplichi, per quel gran fine massimamente d'impedire moltissime offese sue e la rovina di tante persone, che mercé di questo soccorso possono serbarsi illese dalle cadute.

Io so che non per questo si seccherà la sorgente dei peccati e non mancheranno altri disordini, ma né pur noi dobbiam pretendere tanto nella patria delle miserie e della concupiscenza. So ancora poter accadere che nella distribuzione di queste limosine dotali non camminino tutti con quella fedeltà e rettitudine che pure esigerebbe da loro l'intenzione santa de' testatori, anzi la legge stessa di Dio. Ma questa è una delle solite pensioni d'ogni più bella invenzione e istituzione, anche procedente dal Cielo, che nella pratica non può andare esente dagli abusi degli uomini, purché sia posta in mano degli uomini. Tuttavia chi è che lasci di lodare e consigliare le cose migliori, solo perché sia impossibile il liberarle dall'abuso che possono farne alcuni cattivi? Quel dunque a che è tenuta qui l'umana prudenza si è di chiudere per quanto ella può l'adito agli inganni tanto di chi ha da distribuire, quanto di chi è per ricevere le limosine dotali, specialmente badando a scegliere persone timorate di Dio e di sperimentata probità, in cui mano si riponga la distribuzione di questi caritativi sussidi. Ciò fatto, sarà fatto quello che spetta all'uom saggio per procurare il maggior servizio di Dio e del prossimo, non dovendosi poi tanto scrupolizzare, se a qualche persona men degna verrà fatto di occupare ciò che sarebbe dovuto

alle più degne. Si dee eziandio riflettere che non è sempre commendabile quella facilità di assegnare alle fanciulle desiderose di monacarsi le limosine destinate per quelle che s'hanno da maritare. Vero è, nol niego, che sotto il nome di maritarsi si può intendere con pia interpretazione anche lo sposalizio spirituale delle religiose ed essere più lodevole nella Chiesa di Dio lo stato della verginità che quello del matrimonio. Contuttociò è vero altresì che il convertir le limosine suddette in beneficio di chi non vuole effettivamente maritarsi è un contravenire per lo più alla mente ed intenzione de' testatori, i quali altro non hanno avuto in pensiero che di aiutar le povere zittelle ad accasarsi, e potendo esprimere anche il caso del monacarsi, pure non vollero parlare se non del maritarsi. Oltre di che non par molto convenevole che una fanciulla, per entrare in un chiostro, ove si richieggono tante e tante spese, occupi ella sola tutti que' sussidi, che divisi sarebbero bastanti a far maritare molte povere donzelle, e che una sola vada a vivere co' suoi comodi con danno di tant'altre che restano defraudate delle loro speranze. Finalmente per lo più non è già necessario che quella tal povera fanciulla si faccia monaca; ma è bensì necessario il levar dai pericoli tante oneste fanciulle, le quali, trovandosi per la lor povertà impotenti a monacarsi, possono almeno facilmente sottrarsi ai precipizi col mezzo del matrimonio.

Sarebbe qui da dir qualche cosa ancora intorno all'aiutare le *femmine di mala vita* ad abbandonar le vie dell'iniquità con riceverle convertite in qualche ospizio e metterle in istato di far penitenza da lì innanzi e di salvarsi.¹ Senza fallo che ancor questa è

1. *Sarebbe . . . salvarsi*: secondo la testimonianza del Soli, il Muratori, come parroco, si adoperò a questo scopo: «Si studiò sulle prime d'indurle, con amorevoli esortazioni e con negar loro i sacramenti, a desistere dal mal fare, e con alcune gli riuscì. Avrebbe desiderato di poter cacciar via dalla sua parrocchia le incorreggibili, ma essendo alcune delle sue contrade destinate ad albergare siffatta genia di femmine, gli convenne tollerarle, con aver nondimeno ottenuto dal principe un editto che non potessero star nelle osterie e nelle bettole, e che fosse dato il bando nella città alle più prostitute e scandalose, e a quelle massimamente che esercitavano l'infame mestiero del ruffianesimo. Procurò inoltre che fosse mutato il nome a una di esse contrade, cioè a quella che mette capo in vicinanza della chiesa dell'Annunziata ed ora chiamasi la *Contrada della Croce*» (Soli, p. 41). Quest'ultimo particolare va rettificato attraverso una memoria autografa del Muratori, pubblicata da L. F. Valdrighi nelle Appendici al *Dizionario storico etimologico delle contrade di Modena*, Modena 1883, p. 202. Ecco quanto scrive il Muratori in data 30 giugno 1717: «Essendo che una delle

azione degna della cristiana pietà, perché si tratta d'impedir molte offese di Dio e di guadagnar anime a Dio, laonde ne riporterà gran merito chi vi si applicherà di buon cuore. Non lasciano però qui d'insorgere alcune riflessioni, che fanno venir freddo talvolta anche al zelo più ardente e imbrogliono le fantasie alla prudenza medesima. Imperocché nelle femmine, portate a tanta dissolutezza forse più dalla lor poca voglia di faticare che dalla loro sfrenata concupiscenza, si può temere che sieno molto rare, finché elle son giovani, le vere conversioni o per lo meno le conversioni durevoli. Sflorita poi che è la loro età, o raggiunte le misere da altri malanni, ordinario stipendio e frutto de' loro disordini, cioè venuto il tempo in cui elle non già abbandonano il peccato, ma il peccato le abbandona egli stesso, che frutto pel pubblico si ricaverebbe, liberando allora il pubblico da costoro, con accoglierle in un conservatorio? Non mancherebbono di dire alcuni che troppo buona paga si dà a persone sì fatte prendendole a nutrire alle spese del pubblico, giacché elle non portano seco altro merito che quello d'essere state abbondanti di vizi, e vizi scandalosi. Pare eziandio che questa sarebbe la via di far animo ad altre per intraprendere volentieri lo stesso cammino nell'iniquità, al vedere che questo andasse a terminare in assicurarsi dopo il libertinaggio della gioventù anche il pane della vecchiaia. Finalmente sembra alquanto strano ad alcuni che il darsi ad una vita sordida ed infame abbia da essere una raccomandazione possente per ottenere particolari soccorsi dalla carità de' fedeli, quando tant'altre buone fanciulle

contrade della mia parrocchia di S. Maria della Pomposa, posta fra quella della Nunziata e quella di Piangipane, portava per l'addietro un nome scandaloso e tale che le oneste persone non s'arrischiavano a mentovarlo, cioè si nomava *Fregatette*, e desiderando io di mutarle denominazione, quindi è che il S. Signor duca padrone Rinaldo I, con partecipazione di mons. ill.mo e rev.mo Stefano Fogliani vescovo nostro, è venuto in parere di dare un altro nome ad essa contrada e di metterla sotto la protezione di una santa, cioè di S. Maria Maddalena, acciocché abitando ivi alcune donne di malavita, queste si ricordassero spesso di chi s'era anche convertita di buon'ora a Dio, e la santa pregasse per loro; e però l'A. S. S. ha mandato polizza ducale all'ill.ma Comunità e al Collegio de' notai, con ordine che da qui innanzi la suddetta contrada non s'abbia da appellare con l'antico nome, ma si debba chiamare *Contrada di S. Maria Maddalena*. Ed io pure, alla mente del principe, ho avvisato oggi di tal mutazione il popolo della mia parrocchia ed ho fatto di mia mano questa memoria per gli tempi avvenire ».

e vedove meritevoli ben d'altro riguardo, intanto si lasciano languire nella lor povertà, senza pensare al refrigerio e sollievo delle loro miserie; divenute elle perciò di peggior condizione che i rifiuti dell'intemperanza e del vizio. Finalmente conchiudono con dire parer cosa più propria che tali persone vadano o col lavorare, o col mendicare, aiutando il resto de' loro giorni, che far loro godere un sì buon mercato dopo tanti eccessi. Potrebbe veramente addursi qui la bellissima parabola del figliuol prodigo e del suo fratello, celebre nel santo Vangelo; ma è prima da vedere s'essa ben quadri al presente proposito.

Io per me maggiormente non mi fermerò a scandagliare questo argomento, bastandomi di dire che sempre sarà bella carità il convertir peccatori a Dio e il prestar loro aiuto, affinché non ritornino al vomito, ma doversi considerare nell'ordine della carità per atto molto più lodevole e giusto il sostenere che non cadano le povere oneste fanciulle, degne di tutta carità, che l'aiutare con tante macchine e spese le già prostitute e cadute.

A fine nondimeno di cercar rimedio alla radice di questi mali, torno a dire essere di somma importanza il vegliare alla buona educazione de' poveri fanciulli e delle povere fanciulle fin dalla loro prima età. Fate pure che s'avvezzino questi teneri germogli all'arte del mendicare: di male in peggio andranno troppo facilmente i loro costumi. Una vita sì per tempo allevata nell'ozio ha da apprendere e da condur seco una gran torma di vizi e, se non altro, l'antipatia alla fatica è maestra solennissima di brutte risoluzioni e specialmente nel debile sesso. Nol veggiamo noi tutto di? Quella assuefazione a non far nulla, e il non possedere mestiere alcuno, e quella smoderata licenza di vagare e di conversare con tutti e d'imparare da tutti, possono sconcertare sì fattamente un'anima, ch'ella vada di vizi in vizi a terminare in una total perdizione. Pertanto la speranza maggiore di difendere da tanta rovina i figliuoli de' poverelli s'ha principalmente da riporre in far loro apprendere di buon'ora il timor santo di Dio e insieme l'amor della fatica e un qualche mestiere. E però qui s'ha da svegliare potentemente la carità de' fedeli e massimamente della Compagnia di questo nome, per trovar ripiego al bisogno de' poverelli. Per vasto e ricco che sia un pubblico ospizio, verisimilmente esso non basterà alla piena e alla necessità di tutti. Adunque, dopo avere esaminato se abbiano o non abbiano i genitori titolo giusto di mandare limosinando i

lor figliuoli, si procurerà di aiutare i veri bisognosi all'educazione della lor prole. Una porzione di vitto, che regolatamente si vada somministrando, basterà a fare che non incresca ai poveri capi di famiglia il tener occupati in qualche arte i loro figliuoli. Ma sopra tutto considerare non mandarsi da molti le lor tenere figliuole alla scuola, né applicarsi a professione alcuna, solo perché manca loro da pagar le maestre. Ove dunque è chi va studiando le maniere più fine di esercitare la carità verso il prossimo e di cattivarsi il cuore del Dio della carità con quella virtù che più dell'altre è a lui cara? Eccone una bella occasione. Decretare un onesto salario a varie maestre, che assumano ciascuna il peso di fare scuola ogni dì a un discreto numero di povere fanciulle. Questo stesso sgravar le madri per tante ore del giorno dal carico di badare ai lor figliuoli darà loro più agio per lavorare e per guadagnare più pane ai medesimi.

Così avvezze alla ritiratezza, incamminate in qualche arte e istruite ne' buoni costumi le figliuole dei poveri, è da sperare che, preso abborrimento ai vizi, anzi, né pur conoscendo i vizi, elle facciano poi buona riuscita nel popolo di Dio. Ai poveri, che tanto hanno da pensare al necessario mantenimento della bocca, ogni picciola spesa comparisce troppo grave, se non anche insoffribile. Sta dunque ai ricchi, tocca alla Compagnia della carità, il supplire con santa liberalità al loro bisogno nella educazion de' figliuoli: che ben impiegata sarà in onore di Dio una spesa, da cui può ridondarne tanto bene al prossimo nostro e al pubblico istesso.

[*Utilità del Monte dei Pegni.*]¹

Dopo tante gloriose invenzioni della carità de' cristiani, delle quali s'è parlato finqui, merita ora particolar riflessione quella dei *sacri Monti da pegni*, formati dalla pietà de' fedeli in questi ultimi secoli.² Per gloria del cattolicismo in Italia e in Fiandra tante e tante città, anzi infin le picciole terre, hanno abbracciato questo sì caritativo istituto e costituiti Monti di nervo proporzionato

1. Dal capitolo xxxv. 2. *formati . . . secoli*: tali istituti di origine antichissima e forse tedesca sorsero in Italia verso la metà del secolo XV ad opera soprattutto dei francescani, che intendevano liberare i poveri dall'usura, malgrado le difficoltà sollevate dai canonisti contro ogni forma anche tenue di prestito ad interesse. Diffusione rapida ebbero i Monti dopo che furono approvati dal quinto Concilio Laterano (1512).

al bisogno della lor popolazione. È da benedirne Iddio. Ma conciossiaché non mancano tuttavia tante altre città e terre, anzi provincie intere, che ne son prive affatto, ed altre gli hanno sì deboli e smilzi che paiono più tosto desideri di Monti, che Monti effettivi, dando essi poc'acqua ad una gran sete, però, dove non è introdotto o perfezionato peranche questo santo disegno, io bramerei che penetrassero e facessero breccia le voci più gagliarde dei predicatori della carità, o almeno le deboli mie.¹ Già s'è veduto quai precetti e quai consigli abbia a noi lasciati e con qual premura il nostro Legislatore celeste intorno all'amare e sovvenire il prossimo nostro e al fargli limosina nelle sue necessità. Ed una appunto delle vie della carità, se non sì generosa come è il donare al prossimo bisognoso, nondimeno gratissima anch'essa a Dio, si è il prestargli danari e roba nelle sue angustie con quel buon cuore che noi brameremmo di trovare in altri se fossimo in somigliante bisogno. E qui ognuno intende ch'io parlo del prestare al prossimo con oggetto di dar gusto anche a Dio e con intenzione di riavere non altro che il capitale prestato; imperocché, senza aver gli occhi a Dio, non se ne avrebbe merito presso Dio, e il pretendere di più sarebbe usura condannata dalle leggi di Cristo Signor nostro e non virtù, ma bensì mercatanzia o vizio; cioè sarebbe un cercare solamente l'interesse nostro e non già il beneficio del prossimo nostro. Or questa azione, benché non arrivi al bel pregio della liberalità, che dona senza volere restituzione, nondimeno ha il suo luogo fra le opere della misericordia, perché può essere d'incomodo nostro, o certo è sempre, siccome io suppongo, con sollievo e comodo altrui.

Il sovvenire i nostri fratelli in circostanze sì scabrose per loro e in una maniera sì disinteressata per noi, e il trarli fuor d'affanno con dar loro tempo da respirare e, quel che è più, con esentarli dal peso di gravi usure, ch'eglino non saprebbero schivare senza l'aiuto nostro, questo è quello che rende commendabile anche il solo *prestare* e il fa divenire atto di cristiana beneficenza e limosina, di cui s'ha a sperare ricompensa e alle volte anche grandissima da Dio. Perché non ne dubitassimo, l'ha detto di sua bocca lo stesso suo divino Figliuolo: «Se voi» dice egli a' suoi discepoli «presterete

1. Convieni ricordare che il Muratori indusse poi un ricco modenese privo di figli, Antonio Pavarotti, a fondare un Monte di pietà a Modena che fu aperto nel 1746, al quale egli stesso contribuì con il notevole dono di duecento doppie (*Soli*, p. 49).

a coloro, da' quali avete fidanza di ricevere col tempo altrettanto soccorso: che merito volete averne presso Dio? Ancora i cattivi prestano a' cattivi per averne ricompensa da loro. Però voi avete a prestare senza sperarne emolumento alcuno; e ne riporterete gran premio e vi farete conoscere figliuoli dell'Altissimo, perch'egli è misericordioso e benigno sin verso gl'ingrati e cattivi» (*Luc.*, VI, 34: «Si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere: quae gratia est vobis? nam et peccatores peccatoribus foenerantur ut recipiant aequalia. Verumtamen mutuum date, nihil inde sperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos»).

Così dunque dovrebbe farsi; ma per nostra disavventura così non si fa. Anche fra' cristiani rarissimi son coloro che portino con seco quest'animo generoso, e allorché ricorrono ne' lor travagli le persone afflitte per essere sovvenute almeno con qualche prestanza, i più si stringono nelle spalle, mandando i miseri ben pagati di compatimento e di scuse, ma non già di soccorso alcuno. O sia ch'essi adorino chiusa ne' loro scrigni la cara pecunia, o che altro non sappia mai cavarla lor dalle mani, fuorché la speranza di maggior guadagno, o sia il timore di non più recuperarla dalle mani altrui, o sia in fine (e questo è il più ordinario motivo) che nei lor cuori non abiti la misericordia e la carità: certo a pochi si riduce la franchezza d'aiutare il suo prossimo anche col solo incomodo del prestargli. E però, per chi si truova in urgente bisogno, la strada usuale e sbrigata per cavarli d'impaccio è quella di sottoporsi ai prestatori o pubblici o segreti, cioè ai Giudei, o ad altri simili ai Giudei benché di nome cristiani, che col patto di usure, talvolta anche esorbitantissime, si fan conoscere allora liberali verso il prossimo per assassinarlo poscia al debito tempo. Che han dunque fatto i nostri maggiori? Conoscendo eglino quanto questa medicina, che è peggiore del male, ncesse alle sostanze de' privati, oltre all'essere anche riprovata da Dio fra' suoi cristiani, si mossero con empito pio in varie città a raccogliere limosine, e uniti altri soccorsi, formarono un tal capitale di danaro che fosse bastante di mano in mano al sovvenimento del prossimo, e non con altro obbligo che di dare il pegno, cioè la sicurezza di restituire al luogo pio (che altrimenti andrebbe presto in malora) il capital ricevuto e di pagare una tenue ricognizione, non già a titolo di frutto del danaro, ma solamente per rimborso delle spese occorrenti nel mantenimen-

to degli ufiziali che servono al luogo. Ora egli è da maravigliarsi come tante altre città e terre, benché costituite in pace e prosperità, pure non mai abbiano tentato né tentino di stabilire un simile Monte anch'esse di pianta, ovvero d'impinguare i vecchi già stabiliti sino a quella misura che possa dirsi sufficiente al popolo suo¹...

In altri tempi, e forse ancora più calamitosi, per muovere i popoli a fondar luoghi pii, non ci è voluto di più che far predicare con qualche strepitosa comparsa gl'indicibili pregi e frutti della carità santissima, e l'utilità e la gloria di simili opere pie. Hanno da esser da meno i nostri giorni? Si tratta di offerire a Dio quelle limosine che in ciò s'impiegassero, con sicurezza di riportarne gran premio da Lui padre de' poveri, in favor de' quali principalmente ha da indirizzarsi l'esecuzione di questo pio disegno. Si tratta di un'opera di singolar misericordia, che potrà un dì ridondare, accadendo disavventure, anche in beneficio di chi presentemente è ricco, o almeno dei suoi posterì e discendenti. Però a tutti dee premere di non lasciarsi divorar dalle usure e di stabilire un fondo che serva di erario alle necessità di ciascuno. Oltre alle volontarie limosine, che a formare o a ingrandire un *Monte di pietà* son da sperare dai cittadini caritativi, incitati specialmente in tal occasione all'esercizio della misericordia, può una città pensare anche ad impiegarvi parte delle pubbliche entrate, ed occorrendo, sottoporre se stessa anche a qualche straordinaria contribuzione o colletta, con ricordarsi che se tante se ne mettono e se ne sopportano per fini umani, questa almeno tornerebbe in gloria di Dio e in sollievo e beneficio di tutti i medesimi cittadini. E l'astenersi da impresa così utile e decorosa per l'apprensione di pericoli che potessero col tempo accadere a quel pubblico capitale, sarebbe un riflesso proprio solamente d'una sofistica e troppo saggia prudenza; giacché se questo avesse da bastare, nulla mai di grande e di utile per la patria avrebbero dovuto intraprendere i nostri vecchi, e nulla dovrebbero i lor successori, non mancando mai pericoli a tutte le più lodevoli imprese ed opere dei mortali. Anzi, sarebbe più tosto da desiderare che fosse ogni città disposta a continuar sempre ad ingrossare il capitale di sì fatti Monti coll'assegnamento perpetuo di qualche rendita annua a fine d'aver pronto sempre un competente nerbo di danaro, con cui occorrendo uno dei tre gran flagelli, che sono di tanto in tanto

1. Seguono alcune riflessioni sull'aiuto che i Monti possono dare non solo ai poveri, ma anche a chi ne abbia temporanea necessità.

inevitabili al genere umano, cioè la carestia, la pestilenza e la guerra, potesse sovvenire alle terribili necessità de' suoi cittadini e massimamente dei poverelli.

In casi di sì grande urgenza, quando le città non sieno per se stesse ben doviziose e capaci di poter soddisfare nell'improvvisata a incredibili spese colle proprie sostanze, o non sieno sovvenute dalla pietà ed opulenza del principe, bisogna aspettarsi addosso la desolazione e veder perire un'infinità di miseri o almeno contrarre una tal somma di debiti che se ne risenta il peso e il danno per troppi anni avvenire.

Un erario insensibilmente preparato sarebbe il vero ed opportuno sussidio in sì fatte angustie. Ma questa è la fatalità delle cose umane. Tutti amano quel bene che hanno dalla patria sua, ma pochi gliene procurano, perché non amano nella forma che si dovrebbe questa patria, e quasi tutti vanno ansando solamente dietro a' propri vantaggi. E però, trattandosi di promuovere il pubblico bene, i più se ne stanno colle mani alla cintola, quasi non si parlasse di sé, e niuno vuol pensare con la tanto lodata economia delle formiche al verno, perché gli sembra di fare assai con passare il meglio che può la giornata d'oggi senza martirizzarsi per provvedere a quella di domani. Certamente un pubblico, quand'anche non voglia o non possa prendere le misure sì larghe, può in fondando colle proprie sostanze o contribuzioni un Monte di pietà, riserbarsi il diritto di valersi di quel capitale medesimo ne' suddetti casi di straordinarie calamità ed angustie. E però crescono i motivi di sì fatta erezione, e di ben impinguarlo, acciocché ne traggano i privati il giornaliero soccorso ne' lor bisogni, ed abbia il popolo tutto ne' pubblici grandi affanni dove ricorrere per non perire.

Altri *Monti di pietà* ha poi inventato l'industriosa carità de' fedeli, a' quali s'ha d'aver l'occhio, tornando anch'essi in gran bene de' poverelli. Tale è il sacro *Monte della farina*, di cui fu specialmente institutore in Modena e in altre città il beato Girolamo da Verona¹ dell'ordine de' predicatori. L'assunto dei direttori di sì fatto Monte dee consistere in comperar grani e di buona qualità, col maggior

1. *Girolamo da Verona*: Girolamo Vargatari, veronese, fu priore a Vicenza, Reggio e Modena. Si distinse per virtù oratorie e per attività caritativa; morì nel 1504 a Modena, dove fu sepolto nella chiesa dell'Ordine (vedi F. GIOVANNI PIÒ, *Della nobile e generosa progenie del p. S. Domenico*, Bologna 1615, p. 281).

vantaggio possibile a' convenevoli tempi e con adoperare in ciò non men diligenza che se si trattasse d'un lor proprio affare, per rivenderli poi senza interesse alcuno, convertiti in farina, a chi del popolo ne abbisogni. È un male vecchio quel cercare di far la sua fortuna sul negozio dell'incarire i grani, piacendo a troppa gente quel facile mestiere di succhiare il sangue de' poverelli, sulla vita de' quali va d'ordinario a cadere questo tal mercimonio. All'incontro dee studiarsi la carità cristiana di mantenere il prezzo de' comestibili, fra' quali il primario è quello del pane, moderato e giusto, difendendo il basso popolo dall'avarizia, dai monopoli e da altre fraudi di chi non ascolta le leggi della coscienza, ma sol quelle del guadagno ne' suoi negozi. Perciò sommamente è da commendare e da praticare la santa invenzione d'essi Monti, purché si stia coll'occhio attento che ancor qui non metta le zampe l'occulta ingordigia de' ministri, deputati a fare, più che il proprio, il pubblico bene. Fu eretto in Bologna, città abbondante d'opere pie, anche un Monte appellato della *canape*; e così possono inventarsene altri per la *seta* e per simili naturali, il fine de' quali è di prestar danari su queste spezie di roba, affinché i poveri artisti, affrettati da' creditori, non sieno astretti ad affogarne la vendita con troppo loro discapito, o non vengano impediti dal farne nuova ricolta. Certo parrà che tali invenzioni riguardino solamente la gloria del buon governo politico, senza essere compresi entro la sfera della carità cristiana. Ma non è così. Ridondando sensibilmente ancor questi Monti in favore de' poveri operai e del traffico su cui si mantengono tanti e tanti poverelli, l'istituto indirizzato a questo fine giugne ad essere bell'opera di misericordia; e tanto più tale riuscirà, quanto meno v'entrerà d'interesse pel Monte e più si cercherà l'altrui beneficio e sollievo. Imperocché torno a dire che l'aprire o il conservare aperte ai poveri le vie di guadagnarsi il pane, sia promovendo l'arti oneste, sia somministrando loro da faticare e da fuggire la pigrizia e l'ozio, quando si faccia principalmente per quel superiore motivo di beneficiare i poveri per amore di Dio, avrà senza fallo la sua ricompensa da Dio.

IV

DALLA POLEMICA ALLA STORIA

DALLA «PIENA ESPOSIZIONE DEI DIRITTI IMPERIALI
ED ESTENSI SOPRA LA CITTÀ DI COMACCHIO IN RI-
SPOSTA ALLE DUE DIFESE DEL DOMINIO E ALLA
DISSERTAZIONE ISTORICA»

La questione di Comacchio occupò un lungo periodo della vita del Muratori e riuscì determinante per l'indirizzo dei suoi studi. Verso la fine del 1699, il conte Gian Francesco Bergomi, ministro del duca di Modena a Milano, fece sapere al Muratori che Rinaldo I lo invitava a ritornare in patria, come archivista ducale, per agevolare l'inviato dell'elettore di Hannover, lo Hakemann, nelle ricerche sull'origine comune delle case di Brunswick e d'Este: l'archivio estense, infatti, in seguito a un trasloco compiuto sotto Francesco II (1660-1694), necessitava di un riordinamento. Con questo, però, il duca non intendeva soltanto compiacere a Giorgio di Hannover: la casa d'Este non s'era mai rassegnata alla perdita di Ferrara, avvenuta nel 1598 ad opera di Clemente VIII, il quale, fondandosi sull'atto d'investitura di Paolo III ai discendenti «legittimi» dei duchi d'Este, non volle riconoscere, come successore di Alfonso II (1559-1597), Cesare, illegittimo di Alfonso I (1505-1534), e incaricò *ob lineam finitam* il ducato di Ferrara. Tra le pertinenze di Ferrara, poi, la Santa Sede aveva compreso Comacchio, che gli Estensi, invece, dichiaravano, non senza fondamento, feudo imperiale: di qui una controversia giuridica rimasta accesa per tutto il secolo XVII. Né tanto interesse desta meraviglia, se si riflette che il territorio comacchiese forniva a chi ne era signore un gettito annuale di oltre cinquantamila scudi (cfr. LUIGI BELLINI, *Comacchio, nell'opera di Ludovico Antonio Muratori*, in «A. M. Dep. Fer.», 1950, v, p. 11).

Quando, nel marzo del 1695, Rinaldo I prese possesso dello Stato estense, stese subito una formale *Protesta*, invalidando la capitolazione del 1598 (Arch. Segr. Est., sez. «Casa e Stato», busta 516). Il gran lavoro di tutte le cancellerie in vista della successione di Spagna (cfr. *Annali*, anno 1699) consigliava di prepararsi ad ogni evenienza e il segretario di stato Giovanni Galliani Coccapani, che già aveva combattuto per il possesso di Correggio, si preoccupava di avere in ordine le carte d'archivio sulle quali fondare le rivendicazioni quando se ne presentasse l'occasione (cfr. A. ANDREOLI, *Perché il duca Rinaldo chiamò il Muratori a Modena*, in «A. M. Dep. Mod.», s. VIII, vol. XII, 1960, p. 118). Questa si offerse durante la guerra di successione spagnola: sorti dissapori tra Roma e Vienna, Giuseppe I nel 1708 fece occupare dalle sue truppe Comacchio, reclamando su di essa e le sue valli la sovranità dell'impero. Clemente XI (1700-1721) si mostrò deciso a resistere alla eventuale penetrazione degli imperiali nelle Romagne e affidò la difesa giuridica dei diritti della Santa Sede all'abate Lorenzo Zaccagni e a monsignor Giusto Fontanini, il quale diede alle stampe, nello stesso anno 1708, una «Lettera» intitolata *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli*. Il duca era preparato alla battaglia: a Modena appariva, infatti, una

[*Non è seguace di Arnaldo chi nega soltanto la sovranità della Chiesa su Comacchio.*]¹

Peggior ingiustizia si è l'altra del rappresentare gli scrittori estensi² come persone sostenenti che «tutto lo Stato della Chiesa appartenga all'imperio», quando non si è mai messo, né preteso di mettere in controversia i diritti e domini presenti della S. Sede, anzi, fu ciò espressamente protestato nella *Supplica*³ in due luoghi;⁴ e si è detto, e si torna a dire, che noi parlammo, e parlammo per forza e nostro mal grado, de' secoli antichi,⁵ e non degli ultimi secoli; e in que' medesimi secoli antichi s'è ammesso tante volte che il dominio di molti stati apparteneva alla Chiesa romana, benché questo fosse subordinato agli Augusti.

Vuol nondimeno il censore che tal proposizione si deduca dall'aver noi tenuto che sieno «finte, o almeno invalide, surrettizie e di pompa quelle donazioni che si allegano dalla Chiesa romana».⁶ tutte pretensioni che maggiormente fanno rea la sua coscienza. Quando anche avessimo noi tenute per tali tutte le concessioni cesaree fatte alla S. Sede, né pur seguirebbe da ciò che «tutto lo Stato della Chiesa» appartenesse oggidì all'imperio, essendo noto che per altri titoli si perde e si acquista il dominio degli stati temporali. Ma incomparabilmente meno può una tal proposizione inferirsi dalle nostre parole, da che nelle scritture estensi non si è mai detto né pur si è voluto dire che sieno «finte, invalide» e

1. Dalla prefazione. Nelle pagine precedenti (3-7) il Muratori, mentre riconosceva la moderazione dello Zaccagni, respingeva l'insinuazione del Fontanini che la difesa delle ragioni estensi fosse condotta in «forme sediziose ed ostili». 2. *gli scrittori estensi*: gli scritti in difesa dei diritti di casa d'Este su Comacchio erano apparsi anonimi. 3. *Supplica*: a Modena si era avuta notizia di manovre tendenti a indurre la corte di Vienna a dimettere il possesso di Comacchio e perciò il duca ordinò al Muratori di stendere in suo nome una supplica all'imperatore Giuseppe I (1710), la quale servisse anche di replica alla *Difesa* del Fontanini e alla *Dissertatio historica* dello Zaccagni, apparse nell'anno precedente (cfr. S. BERTELLI, *Bibliografia della polemica su Comacchio*, in *Erudizione e storia* in L. A. Muratori, Napoli 1960, p. 468). 4. *due luoghi*: vedi *Supplica*, cit., capitolo V, p. 13 e capitolo IX, p. 23. 5. *de' secoli antichi*: pur dubitando del fondamento storico delle antiche donazioni, il Muratori fondava le rivendicazioni estensi sulla prescrizione di ogni diritto della Chiesa su Comacchio, intervenuta nei due secoli e mezzo, fra il 1354 e il 1598, in cui quel territorio era stato pacifico possesso della casa d'Este, attraverso investiture imperiali mai contestate da Roma. 6. Cfr. *Osservazioni sopra una lettera ecc.*, capitoli V e VI.

molto men «surrettizie» tutte le concessioni e i privilegi dati dagli Augusti alla Sede Apostolica, né si è preteso giammai di svegliar minima controversia sopra gli altri stati che oggidì gode e ha da godere la S. Sede. Sa l'oppositore cotali verità e sa ancora non essere vero ciò ch'egli ha colla stessa aria profferito altrove, dicendo che «gli autori delle scritture estensi con gran libertà si sono messi a impugnare non solo il Diploma di Lodovico Pio,¹ ma ancora tutti gli altri degl'imperadori sassonici e austriaci: e il tutto in faccia della corte cesarea».² Ma s'egli alterando, o staccando dai lor siti le nostre proposizioni, cerca di farne a noi un indebito reato, debito suo sarà il giustificarsi di un così strano abuso. Egli è poi tanto lungi che sia «facilissimo a chiunque sia il riconoscere se le sentenze nostre abbiano somiglianza con le perverse opinioni d'Arnaldo»,³ che anzi ciò è impossibile e non si può non riconoscere la patente deformità di tali pretensioni ed accuse. Io lascio stare che, quando anche sostenessimo finte le concessioni tutte fatte alla S. Sede e tenessimo che anche oggidì gli Augusti fossero quali erano una volta, tuttavia sarebbe questa una controversia di fatto, la quale non apparterrebbe punto alla fede, siccome non vi appartengono, considerate in se stesse, tante altre liti per beni e stati temporali, che ha finora avuto la corte romana. Il punto sta che la perversità delle opinioni d'Arnaldo da Brescia consistea in una controversia di *gius*, cioè nell'asserire che niuno degli ecclesiastici (e nominatamente i sommi pontefici) potea senza peccato possedere stati e beni temporali; e che per conseguente tutti gli stati delle chiese erano del principe secolare; e che perciò i papi né pur doveano mischiarsi nel temporal governo e né pur godere l'utile dominio di Roma. Ora tanto è alieno dal vero ch'io abbia mai sognato, non che tenuto sì abominevoli opinioni, che all'incontro precisamente le ho io detestate per tempo, sapendo che, non solamente è lecito e lodevole alle chiese il goder tali beni e stati, ma che non si può senza somma ingiustizia levarne a suo capriccio il dominio alle medesime. La

1. il *Diploma di Lodovico Pio*: il Fontanini imperniava gran parte della sua dimostrazione della sovranità della Chiesa sul diploma di Ludovico Pio (817) che il Muratori, sulla scorta del Pagi, ritiene apocrifo (cfr. *Piena esposizione*, IV, pp. 42-8, e *Il dominio ecc.*, IX, p. 4, in *Raccolta di tutto ciò che è uscito alle stampe . . . su la controversia di Comacchio*, Francoforte 1713). 2. Vedi *Difesa seconda ecc.*, cit., capitolo XXXIV, p. 96. 3. *Arnaldo da Brescia*, il famoso frate agostiniano, già discepolo di Abelardo, sostenitore della povertà del clero, consegnato dal Barbarossa al papa Adriano IV e messo a morte nel 1155.

nostra quistione è ora se possa o non possa pretendere oggidì la Camera Apostolica alcun dominio in Comacchio, e se ne' secoli antichi gl'imperadori fossero o non fossero sovrani anche dello Stato ecclesiastico. Il sostener noi in questo la nostra sentenza, e il sostenerla con ragioni che da noi son credute invincibili, come mai può pensarsi non che spacciarsi oggidì per somigliante ai sentimenti perversi d'Arnaldo?

[*Conviene distinguere il temporale dallo spirituale.*]¹

Essendosi da me nominata la corte di Roma, bisognerà aspettarsi ancor qui un processo, da che l'oppositore, a cui ogni cosa ed ogni parola fa giuoco per dir male di noi e levar di tuono² i lettori, ha già voluto scrivere, esporsi da noi «all'avversione e all'abborrimento altrui la Chiesa romana, designata col nome improprio di corte di Roma (e qui cita sei luoghi della *Supplica*,³ ove si legge tal nome); nome inventato per lacerar con esso a man salva sotto altro sembiante la medesima Chiesa di Roma, "quae rectius Ecclesia, quam curia nominatur", per dirlo con le parole di un insigne ecclesiastico di Germania, cioè di Geroo Reichespergense».⁴ Ma ci mancava ancor questa, per ben imprimere nei lettori qual sia la disordinata passione di chi scrive contra di noi. Sono tanti secoli che il nome di corte di Roma, chiamata in latino *curia romana*, si fa udire per le bocche e scritture di tutti i cattolici e de' medesimi papi (il che è noto a chiunque non è forestiere affatto nel mondo): ed oggidì si vuole che tal nome «sia stato inventato per lacerar con esso a man salva la Chiesa romana»; e si fa un delitto a chi se ne serve; e si pretende che solamente s'abbia ad usar il nome di Chiesa romana e non già quello di corte o curia romana. Anzi, dell'uno e dell'altro è lecito ed è talvolta necessario il valersi anche in pro della stessa Chiesa e corte romana; e bisogna distinguere secondo le occasioni l'uno dall'altro, e il temporale dallo spirituale, e il successor degli Apostoli dal principe temporale di Roma, e la Santa Sede dalla Camera Pontificia, e far altre simili distinzioni

1. Dalla prefazione (pp. 13 sgg.). 2. *levar di tuono*: confondere. 3. *Supplica*: vedi la nota 3 a p. 424. 4. *Geroo Reichespergense*: Gerhoh di Reichersberg (1093-1169), bavarese, si affiancò a san Bernardo nella lotta contro la simonia e scrisse opere varie di teologia, storia, morale. Il passo del Fontanini si legge in *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo II, p. 4.

fondate sul vero e approvate da tutti i saggi. Nel nostro caso poi è troppo chiaro che disputiamo propriamente non contra la S. Sede, a cui Cristo ha data l'infallibilità nelle dottrine della fede, la facoltà di dispensar l'indulgenze, il governo spirituale della cristianità ed altre simili prerogative, per le quali al sommo pontefice debbono venerazione e sommissione tutti i principi e popoli cristiani; ma si bene disputiamo contra il principe temporale dello Stato ecclesiastico e contra la corte e Camera Apostolica, la quale ha spada, granatieri, bombe, eserciti ecc., fa leghe e tutti gli altri atti politici e a cui non si fa torto alcuno con dire che anch'essa, al pari dell'altre temporali potenze, è soggetta alle passioni e ai difetti.¹ Che se lo scrittore contrario si guarda nella nostra controversia da tali distinzioni, anzi, non vuole che noi distinguiamo « il temporale dallo spirituale, perché rovesciato sossopra il temporale, anche lo spirituale va seco in ruina », ² e s'egli in tali dispute di beni del mondo sembra mettere in certa guisa la conservazione o la ruina del santuario, ancor questa non ci vuol gran mente a conoscerla tosto per una pretensione indebita e soggetta a molte gravi riflessioni che si vogliono ora per rispetto tacere.

[*Può mai divenire eretica la verità?*]³

Convien qui ricordare ai lettori le terribili invettive, esagerazioni e smanie, che si leggono nella prima e incomparabilmente più nella seconda *Difesa romana*,⁴ perché sia stata da noi negata agli antichi romani pontefici l'assoluta sovranità e attribuita la medesima agli antichi Augusti sopra Roma stessa, non che sopra Comacchio, pretendendo quell'autore che una tal opinione sia falsa, temeraria, stravagante, erronea, scismatica, propria de' soli eretici, e tutto ciò ch'ei vuole, con insinuare eziandio ch'essa è in certa

1. *ma si bene disputiamo . . . difetti*: è questa la tesi centrale delle pagine muratoriane *Della fallibilità dei pontefici nel dominio temporale* (a cura di C. Foucard, Modena 1872), nate nel calore per la contesa di Comacchio, ma rispondenti a un convincimento profondo: « simili controversie . . . si debbono decidere secondo le leggi comunemente stabilite . . . alle quali si sono suggestati ancora i romani pontefici da che han voluto accettare i principati temporali ». 2. Vedi *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo LXII, p. 168. 3. Il Muratori chiude con queste pagine (capitolo XII) la prima parte della *Piena esposizione*, che tratta dell'alto dominio imperiale su tutti i territori della Chiesa. 4. *seconda Difesa romana*: è la *Difesa del medesimo dominio* ecc., del 1709, in risposta alle *Osservazioni* del Muratori alla lettera *Il dominio* ecc., del 1708.

guisa un'eresia. Ma non finirà mai la folla delle ingiustizie che commette un sì fatto scrittore contra di noi? Primieramente aggrava egli se stesso e la verità, con volere far credere che nelle scritture pubblicate per ordine della casa d'Este si mettano in quistione i diritti che gode oggidì sopra i suoi stati la Chiesa romana, quando egli sa che solamente s'è da noi parlato de' secoli antichi. In secondo luogo, ove egli pretenda che s'abbiano a tenere per opinioni empie, e quasi ereticali, quelle che riguardano mere dispute di domini terreni colla Camera Apostolica, una tal pretensione merita d'essere denunziata al tribunale stesso della fede cattolica, essendo chiaro che coverebbe un errore ben grave chi tenesse che tali affari non si potessero disgiungere da quei della religione senza un'empietà, e insegnasse non essere lecito a' cattolici, qualunque volta la giustizia li persuada, il litigare con essa Camera per beni e diritti di questa fatta. Che i sommi pontefici fossero o non fossero sovrani sotto gli antichi Cesari carolini e tedeschi, questo nulla ha che far col sacrario, e massimamente confessando l'uno degli avvocati romani¹ che almeno per gli ducati di Benevento e Spoleti gli Augusti si riteneano la sovranità; in maniera che solamente può esporre ai ludibri e alle dicerie dei non cattolici la Chiesa cattolica romana chi si mette a consecrar tali opinioni o quistioni, confondendo i diritti temporali de' pontefici coi diritti e colla podestà loro spirituale. Né occorre che l'oppositore vada mal dipingendo e peggio interpretando l'essersi mentovate, nella *Supplica*, «certe prerogative ideali attribuite da alcuni alla Chiesa romana, allorché a lei si dona, non avendo più spaccio alcune merci, che una volta l'aveano».² Queste prerogative, queste merci sono l'aver alcuni tenuto: che donandosi stati alla S. Sede non possa il donante ritenervi sopra la sovranità; che sin da Costantino incominci il diritto del temporale dominio pontificio in Roma ed altri stati; che donandosi stati alle Chiese inferiori, venga il capo d'esse Chiese, cioè la romana, ad acquistarne essa l'alto dominio; e simili altre proposizioni, le quali si torna a dire che oggidì non sono più riputate vere dagli intendenti cattolici e nulla hanno che fare colle materie della fede.

In terzo luogo è patente l'ingiustizia di chi in questo proposito

1. *l'uno degli avvocati romani*: lo Zaccagni, la dissertazione del quale il Muratori dichiarò corretta e misurata. 2. Vedi *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo VIII, p. 22.

mentovando «le dottrine sacrileghe e le imposture d'Arnaldo da Brescia, di Vicleffo, di Lutero, de' Centuriatori, del Molineo, del Volfio, del Goldasto e del Conringio»,¹ vuole far credere gli avvocati dell'imperio e della casa d'Este nella controversia di Comacchio simili a questi «nemici della fede cattolica» e tinti della medesima pece. Dovrebbe vergognarsi di queste sue arti un avvocato cattolico, e avvocato della sacra corte di Roma, mentre sa che gli scrittori estensi, detestando, siccome buoni cattolici, tutto ciò che si oppone alla credenza della Chiesa romana, solamente sostengono non essere stati i sommi pontefici una volta sovrani, e questa sentenza non hanno eglino avuto minimo bisogno di berla da eretico alcuno, poichè celebri e pii scrittori cattolici l'hanno per l'addietro insegnata e difesa, senza che Roma ed altri ne facessero querela alcuna. Già s'è mostrato che il piissimo p. Lodovico Tommassino² tenne questa sentenza; l'ha tenuta il famoso p. Antonio Pagi³ in vari luoghi della *Critica del Baronio* e il p. Giovanni Mariana e Onofrio Panvinio⁴ e, per tralasciar altri, quel valentuomo modenese di Car-

1. *Centuriatori* . . . *Conringio*: centuriatori furon detti gli autori vari che, sotto la direzione dell'istriano Flacio Illirico (Mathias Vlacich, 1520-1575), compilarono la *Eccllesiastica historia* ecc., iniziata a Magdeburgo e stampata a Basilea in tredici volumi, uno per centuria, cioè per secolo, negli anni 1569-1574, che costituisce la prima interpretazione protestante della storia cristiana, come progressivo allontanamento dalla primitiva purezza; *Molineo*: Charles Demoulin (1500-1566), giureconsulto francese, calvinista, poi luterano, si oppose al Concilio di Trento e pubblicò un'edizione del *Decretum* di Graziano (Lione 1554) con postille condannate da Clemente VIII; *Volfio*: Christian Wolf (1679-1753), celebre filosofo tedesco combattuto per il suo razionalismo dai pietisti, che lo fecero esiliare dalla Prussia; *Goldasto*: Melchiorre Goldast (1578-1635), storico e giurista tedesco, cancelliere del Langravio di Assia, studiò la storia del diritto pubblico dell'impero; *Conringio*: Hermann Conring (1606-1681), con la sua *Censura diplomatiz quod Ludovico imperatori fert acceptum coenobium lindaviense* (1672) offrì un modello alla critica diplomatica attraverso il confronto degli atti usciti da una stessa cancelleria. L'affermazione del Fontanini si legge in *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo x, p. 22. 2. *Lodovico Tommassino*: Louis Thomassin (1619-1695), autore de *La méthode d'étudier et d'enseigner les historiens* (Parigi 1693). 3. *Antonio Pagi* (1624-1690), francescano, autore della importante *Critica historica chronologica in Annales ecclesiasticos card. Baronii* (1689-1705, in quattro volumi). 4. *Giovanni Mariana* (1537-1624), celebre gesuita spagnolo, autore della *Historia general de España* (1601-1623) e di opere di teologia, di politica e di storia, che, per lo spirito critico che le anima, gli attirarono condanne e persecuzioni; *Onofrio Panvinio* (1530-1568), archeologo e storico veronese, compilò una vasta raccolta di iscrizioni, una *Epitome pontificum romanorum usque ad Paulum IV*; *Fasti et triumphus Romanorum a Romulo usque ad Carolum V*; *De republica romana libri III* e molte altre opere erudite.

lo Sigonio scrisse de' tempi d'Ottone I: « Pontifex Romam Ravenamque et ditiones reliquas tenebat auctoritate magis quam imperio, quod civitates pontificem ut reipublicae principem, regem vero ut SUMMUM DOMINUM intuerentur atque ei tributa obsequiaque praeberent »;¹ e niuno ha giammai per questo riprovato il Sigonio in quell'opera, la quale fu anche dedicata al nipote di Gregorio XIII, pontefice allora regnante. Oltre di che, quando anche pur uno finora non ne avesse parlato, che importerebbe? La verità è sempre verità; e questa si raccoglie secondo noi chiaramente dagli atti e scrittori de' secoli antichi, i quali atti e scrittori non sono già eretici, oltre al non poter mai veruno scrittore far divenire eretica la verità ed oltre al sapersi essere noi stati necessitati dagli avvocati romani ad entrare in tali materie. Sicché troppo indebitamente si vanno qui tirando in mezzo « i nemici della fede cattolica », con aggiungere che si bee ai loro « torbidi fonti ». Non a questi, che non son già fonti, ma agli antichi storici e documenti, che sono i fonti veri, sa (e senza gran pena) ricorrere ancora chi scrive per la casa d'Este, come le scritture stesse pubblicate in questa controversia assai lo dimostrano, benché l'oppositore mostri di non se ne accorgere, affinché non manchino pretesti alle sue per altro insistenti accuse e indebite esagerazioni. Non sia vero ch'io renda a questo censore le sue invettive; ma ci sarebbe giusto fondamento di renderle qui ed altrove, se volessi imitarlo in uno studio che a lui volentieri abbandono.

Nulladimeno udiamo un poco le pruove di questo intrepido avvocato. Dice egli che l'«asserire che gl'imperadori avessero l'alto dominio de' beni delle chiese, è un rinovar l'opinione prava e scismatica dell'undecimo secolo² e gli errori d'Arnaldo da Brescia, di Vicleffo »³ ecc. E noi rispondiamo che difficilmente proverà egli di non essersi accorto, in iscrivere tali proposizioni, come egli s'abusava dell'erudizione propria a fin di svegliare in qualche guisa presso i pusilli⁴ (giacché non si può presso gl'intendenti) dell'odio in-

1. *De regno Italiae*, VII; cfr. C. SIGONII *Opera omnia*, Mediolani 1732, II, col. 446 (« Il pontefice teneva Roma, Ravenna e gli altri domini più per prestigio che per sovranità, in quanto le città vedevano il papa come capo della cosa pubblica e il re come sommo sovrano e a questo rendevano ossequio e tributi »). 2. *l'opinione... secolo*: le tesi degli antigregoriani nello scisma provocato da Enrico IV con la nomina dell'antipapa Clemente III nel sinodo di Bressanone del 1080. 3. Vedi *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo VIII, p. 20. 4. *i pusilli*: gli incolti.

debito contra i difensori della causa cesarea. Asserirono (sia vero) gli scismatici dell'undecimo secolo «regali potestati, Christi Ecclesiam subiaceret»;¹ ma che ha che fare questa opinione empia, riguardante la giurisdizione spirituale, coll'asserire che gli Augusti godeano l'alto temporale dominio degli stati delle chiese entro il loro imperio? Questo è un confondere il cielo colla terra. Aggiunge aver coloro creduto lecito «eius possessiones vel in sua, vel in cuius libuerit iura transferre»; e che alcuni consiglieri d'Arrigo IV pretesero «nihil minus regem in abbates iuris ac potestatis habere, quam in villicos suos, vel alios quoslibet regalis fisci dispensatores; et primo quidem praedia monasteriorum fautoribus suis, prout libitum erat, distribuebant».² Ma a che proposito la menzione di questi abusi, o di queste erronee opinioni? Erano gli Augusti (e ciò non veniva posto in disputa, né riprovato) sovrani anche sopra gli stati delle chiese dell'imperio loro, ma non già con tale podestà e dominio che potessero a lor talento occupare e distribuire i medesimi. Questo arrogar tanto alla loro autorità fu un eccesso peccaminoso; mentre non era né è loro ciò permesso né pure per gli beni de' vassalli e sudditi laici, de' quali sicuramente erano e sono sovrani; e per conseguenza di gran lunga meno è ed era loro ciò permesso per quei delle chiese. Ognun sa che i principi hanno da conservare e difendere alle chiese, e specialmente alla romana, i diritti, gli stati e i beni, che veramente son d'esse chiese; ma ognuno altresì dee sapere ch'eglino hanno ragione di voler mantenere a se stessi e agli altri gli stati, i beni e i diritti, che veramente si trovano loro competenti. Vien poscia dicendo l'oppositore, avere Arnaldo da Brescia sostenuto, secondo le parole d'Ottone frisingense:³ «Clericos proprietatem nec episcopos regalia, nec monachos possessiones habentes, aliqua ratione posse salvari, cunctaque haec principis esse. Nihil in dispositione Urbis ad romanum spectare pontificem».⁴ E dopo aver tentato di far credere somiglianza fra queste

1. «Che la Chiesa di Cristo è sottoposta alla potestà regale». 2. «Trasferire i possessi della Chiesa in poter proprio o di chi loro piacesse»; «che il re avesse sugli abati la stessa potestà giuridica che aveva sui suoi fattori o su qualsivoglia amministratore del fisco regale; e in primo luogo, invero, distribuivano i possessi dei monasteri ai loro fautori, come a loro piaceva» (vedi *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo VIII, p. 21). 3. *Ottone frisingense*: Ottone di Babenberg (1114-1158), vescovo di Frisinga e zio del Barbarossa, autore di una storia universale in otto libri, e dei più famosi *Gesta Friderici imperatoris*, che narrano le imprese del Barbarossa dal 1152 al 1156. 4. «Che né i chierici che hanno proprietà, né i vescovi che godono

e le opinioni degli avvocati estensi, soggiunge che «l'eresia suddetta d'Arnaldo non si spense con esso lui, quando sotto Adriano IV fu arso e gittato nel Tevere; ma lasciò degli allievi, i quali invitarono Corrado III a invadere gli stati della Sede Apostolica. Indi gli stessi pensieri salirono in capo a Federigo I ed intanto la pestifera dottrina d'Arnaldo si propagò ne' Valdesi, negli Ussiti» ecc. Ed io pregherò quietamente i lettori di osservare s'io abbia ancor qui ragion di dolermi delle troppe ingiurie che son fatte a me, e più ancora alla giustizia e alla carità cristiana. L'eresia d'Arnaldo (bisogna ripeterlo) fu che gli ecclesiastici peccassero possedendo beni stabili e regalie, e che perciò non avessero da godere né pur l'utile dominio o governo di stati e beni temporali, i quali teneva egli che fossero tutti del principe secolare. Ora questa empia dottrina non si leggerà che alcuno degl'imperadori l'abbia mai sostenuta; ed io con gli altri avvocati della casa d'Este l'ho per tempo detestata e torno di nuovo a detestarla, siccome fu detto nelle *Osservazioni* e s'è già mostrato di sopra nella prefazione.¹ Noi proviamo che gli antichi Augusti erano sovrani dello Stato ecclesiastico, ma ciò nulla ha che fare col «*cuncta principis esse*»² d'Arnaldo da Brescia, essendo troppo chiaro che la sovranità del principe non esclude l'utile dominio altrui sopra tanti stati e beni terreni. Ed appunto non lasciavano i sommi pontefici d'essere padroni di Roma e d'altri stati e di goder ivi regalie, siccome altrove faceano moltissimi altri vescovi ed abati, benché gli Augusti fossero sovrani di que' medesimi stati. L'un diritto non si oppone all'altro; e Arnaldo non toglieva ai papi la sovranità per darla agli Augusti, perciocché sapea che questa era in essi Augusti; ma la volea contra qualsivoglia anche utile dominio degli ecclesiastici tutti e del papa medesimo, e in questo consistea la sua perversa opinione. Sicché vegga il pubblico come mai si faccia entrare nella controversia presente Arnaldo da Brescia e si faccia sonare fra la turba dei creduli e dei men dotti l'odioso nome degli Arnaldisti contra di noi, quasiché il nostro fosse un dire che gli ecclesiastici e i papi stessi non debbono aver dominio alcun temporale, se vogliono salvarsi. Segno non falla-

regalie, né i monaci che hanno possessi, possono in alcun modo salvarsi e che tutto ciò è del principe. Nulla nel governo di Roma spetta al romano pontefice» (vedi *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo x, p. 26). 1. Cfr. *Piena esposizione*, prefazione, pp. 7 sgg. 2. «Ogni cosa è del principe».

ce che si sta mal di ragioni si è il ricorrere a sì fatte calunniose accuse.

[*La riverenza alla Chiesa e il rispetto della verità.*]¹

Essendosi poi dovuto ripetere nella *Supplica* al cap. II, pag. 27, che «i sommi pontefici nei fieri torbidi insorti fra il sacerdozio e l'imperio non mancarono di profittare nel temporale», prorompe qui l'oppositore in altre esclamazioni violente e in altre figure strepitosissime della sua «placida carità», cioè in effettive e improprie contumelie, le quali è pregato ogni paziente lettore di leggere nel luogo citato,² giacché basta il leggerle con un poco d'attenzione per rimanerne scandalizzato. Che se l'avvocato della reverenda Camera va pretendendo che «la santa protesta accennata di sopra», cioè della riverenza da noi professata alla Chiesa romana, abbia da servire per farci anche tacere le verità o convenevoli o necessarie alla difesa degli Augusti nella controversia presente: questo è un accusar se stesso di patente ingiustizia e non già noi di poco rispetto alla S. Sede. E se egli pretende non conforme alla verità la proposizione suddetta, con rappresentarci pateticamente i pontefici d'allora «perseguitati, carcerati, oppressi» ecc., è noto agli eruditi che la medesima patetica immagine potrebbe farsi all'incontro della fortuna di Arrigo IV e de' susseguenti Cesari. Le storie di que' tempi sono in mano di tutti. Io so che gli storici ed avvocati della S. Sede hanno a guardarsi dal dire che in alcuna lite co' principi temporali abbia mai ecceduto o contravenuto alla giustizia alcuno de' romani pontefici, e so che il costume loro in tali narrazioni è di caricar la mano (nel che si è segnalato Odorico Rinaldi)³ sulla memoria di tutti i principi secolari che ebbero simili dissensioni coi papi. Ma far un processo contra chi, forzato dalla necessità di difendere essi imperadori, e fondato sulla verità, non s'accorda con tali lor pretensioni, né sa credere o chiamare «usurpatori, spergiuri, violenti, ingiusti» ecc. per conto del dominio di Comacchio tutti gl'imperadori da Carlo Magno fino al dì d'oggi, e mostra con tante

1. In questo capitolo (xviii) il Muratori tratta dell'investitura di Comacchio concessa all'arcivescovo di Ravenna da Arrigo IV (1063). 2. *luogo citato*: cfr. *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo LII, p. 143. 3. *Odorico Rinaldi* (1594-1671), oratoriano, il più importante continuatore degli *Annales ecclesiastici* del Baronio, da lui condotti, in dieci volumi, fino al 1665 (Roma 1669-1670).

pruove alla mano che loro non convengono titoli sì obbrobriosi, non sarà mai questo se non una spezie di prepotenza ed una grave ingiustizia.

[*Gli Estensi legittimamente investiti di Comacchio da Carlo IV.*]¹

Se la parte contraria va dicendo che alcuni degli antichi imperadori furono nemici de' papi, e però non essere stati validi gli atti loro,² perché mai non potrà vicendevolmente dire il S. R. imperio che i papi furono nemici di questi Augusti e che in quelle controverse temporali ebbe ragione l'imperio e non la S. Sede? Senza che, certamente Ottone III, Arrigo II il Santo, Ridolfo I ed altri Cesari non ebbero nemicizia co' sommi pontefici. E non fu forse Carlo IV anch'egli un principe pio, anzi un imperadore amico e collegato de' romani pontefici? Fu senza dubbio, e dobbiam credere che a lui fossero molto a cuore gl'interessi dell'anima sua e che, avendo investito la casa d'Este del contado di Rovigo, d'Adria, d'Adriano, di molte terre della contessa Matilda, di Comacchio e d'altri stati, ben sapesse che gli era lecito il farlo e che non ostavano a ciò i privilegi e i giuramenti fatti per la Chiesa romana; e tanto più perché giuravano e giurano bensì gl'imperadori di mantenere e difendere alla S. Sede gli stati a lei competenti, ma giuravano e giurano del pari di mantenere, difendere e ricuperare gli stati e i diritti competenti all'imperio. E si può ben dire, ma non si potrà già mostrare che Carlo IV ne' privilegi dati alla Chiesa romana esprimesse precisamente Comacchio. All'incontro, nei diplomi ch'egli concedette agli Estensi, precisamente nominò egli e concedette loro quella città. Così niuno de' susseguenti Cesari fece mai più individual menzione di Comacchio in favore della S. Sede, ma bensì la fecero eglino in favore della casa d'Este. In fine non può pretendersi che i sommi pontefici, come principi temporali, non sieno anch'essi e non sieno stati sottoposti a certe leggi e vicende, alle quali per conto di giurisdizioni terrene furono e sono sottoposti gli altri dominanti.³ E troppo certamente (mi sia permesso il ridirlo)

1. Dal capitolo xxix. 2. Il Muratori sta contestando qui l'affermazione del Fontanini (*Difesa del medesimo dominio* ecc., cit., capitoli LVI e LXIV) che le investiture imperiali concesse agli Estensi, anche se autentiche, sono da ritenersi invalide perché fatte contro il giuramento dell'imperatore di mantenere e difendere gli stati della Chiesa. 3. *In fine . . . dominanti*: vedi la nota 1 a p. 427.

sarebbe felice la Camera Apostolica s'ella sola potesse o avesse potuto acquistar tutto, ed ella sola non avesse potuto né potesse mai perdere nulla dell'acquistato. Senza che, in troppo impegno ci metteremmo tutti qualora volessimo giustificare o riprovare tutti gli atti di que' secoli sconvolti, ed entrerebbe in un difficilissimo labirinto chi prendesse a sostenere che i papi non commettessero in que' tempi delle novità pregiudiziali all'imperio e non potessero gli Augusti anch'eglino preservare alcuno dei beni e diritti cadenti dell'imperio in mezzo a quelle burrasche. Così portavano allora i tempi; e il tempo appunto compose dipoi le differenze politiche ed assodò i domini con beneficio de' popoli, essendo rimasti gli Augusti in pacifico possesso e dominio di quegli stati d'Italia che eglino poterono o salvare o ricuperare dalle tempeste passate. Laonde Clemente VIII non dovea così tardi, e in vigore solamente di vecchie e rancide pretensioni, e con lo sfoderare privilegi (ineffettuati e inefficaci, per conto di Comacchio) turbare il possesso e dominio¹ che di quella città godeano da tanto tempo gl'imperadori come sovrani, e gli Estensi come vassalli dell'imperio; e nol dovea per quella stessa ragione, per cui non turbò e credette di non dover turbare il dominio delle terre di Matilda e di altri stati, anche oggidì pacificamente sottoposti all'imperio romano o ad altri principi, e per quella ragione medesima per cui non vorrebbe ora la corte di Roma che gl'imperadori e tante altre chiese e tanti altri principi, svegliando vecchie pretensioni, turbassero a lei il possesso di molti suoi diritti, stati e proventi. E molto meno poi si debbono tacciare tanti Cesari per ingiusti, spergiuri ed usurpatori a cagione ch'eglino investirono una volta e seguitano tuttavia ad investire la casa d'Este di Comacchio e d'altri stati; perciocché non è questo un lieve affronto che si fa a moltissimi principi Augusti d'onorata memoria, ed è una grave offesa che si fa alla verità e alla giustizia, per non voler ben concepire l'idea de' secoli lontani e intendere il gran divario che passa fra questi, pacifici e regolati, e quei sì confusi, disordinati ed oscuri tempi.

1. *Clemente VIII... dominio*: Clemente VIII (1592-1605), nel 1598 rifiutò di riconoscere, come successore di Alfonso II, Cesare, figlio illegittimo di Alfonso I (1476-1534), e incamerò il ducato di Ferrara, infeudato da Paolo III (1534-1550) ai « discendenti legittimi » degli Este: Comacchio fu compreso tra le pertinenze di Ferrara.

[*Il buon vento di Giulio II e un quesito al Fontanini.*]¹

Vero è che Giulio II comandò ad Alfonso I «che desistesse da far lavorar sali a Comacchio», e che gliel comandò ancora con pretensioni d'essere padrone del «diretto dominio di Ferrara e di Comacchio», come s'ha dal Guicciardino e dalla terribil bolla d'esso papa del 1510.² Ma questa non fu la sola insussistente pretensione che allora fu mossa da Giulio II e dalla corte di Roma. In que' tempi «la S. Sede, che godea buon vento, pretese il simile di Modena e di Reggio, ma con ragioni affatto insussistenti; ed Alfonso I si ripigliò poscia queste città come sue e del S. R. imperio, senza badare alle pretensioni romane, e seguìto a goder tanto esse quanto Comacchio, senza riconoscerle punto dalla Chiesa romana». Ho voluto ripetere questi sentimenti, che già erano comparsi nella *Supplica* al cap. 20, pag. 52, acciocché il pubblico possa giudicare del bel giuoco che ne ha fatto l'autore delle *Difese*. Io tralascio varie sue ingiuriose imputazioni, colle quali si fa poi strada alle seguenti, con dire aver noi «avuta la fronte di spargere che non è più il tempo in cui la Chiesa romana godea buon vento». Altrove parla di certi «tempi, ne' quali non possono lagnarsi i ministri estensi che la S. Sede godesse buon vento».³ E così va ripetendo in altri luoghi, con iscrivere per compimento di tutto nel cap. 25 che «nei secoli IX, X e XI la S. Sede per isventura compianta da tutti i veri e buoni cattolici, non godea buon vento, per dirlo col motto pieno di modestia e di venerazione per la S. Sede, col quale gli oppositori parlano di altri tempi: motto veramente acuto e che fa vedere un buon genio verso la Chiesa romana, la qual si vorrebbe che non godesse buon vento, ma fosse in tempesta». Ed io rispondo essere una maraviglia come un autore sì fatto non abbia paura di tirarsi addosso per sempre il titolo d'uomo non curante della giustizia.

Rileggano i lettori, ch'io gli scongiuro, nella *Supplica* le parole

1. Dal capitolo xxxix. In questo capitolo il Muratori confuta le illazioni tratte dal Fontanini da un passo di Celio Calcagnini in difesa del diritto di Alfonso I di fabbricar sale in Comacchio, che faceva supporre questa città soggetta a Ferrara (*Difesa del medesimo dominio* ecc., cit., capitolo xxii).
2. come s'ha . . . 1510: cfr. *Storia d'Italia*, ix, 1-2. Giulio II volle colpire Alfonso I come alleato dei Francesi, che egli intendeva espellere dall'Italia.
3. Vedi *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo xxi, p. 61.

che qui vengono censurate, per accertarsi se un menomo fondamento ci fosse di censurarle e d'imputar a me desideri sì indegni. «La S. Sede (unicamente scrissi io) che in que' tempi godea buon vento»; e queste parole, come ognun conosce, esprimono puramente che allora l'armi pontificie e il papa, come principe temporale, godeano molta prosperità, essendo in fatti riuscito all'armi pontificie in que' tempi d'impadronirsi di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Asti ecc. Sa l'oppositore in sua coscienza che null'altro che questo significa «il godere buon vento»: come può egli dunque scrivere irrisoriamente che «ciò fa vedere un buon genio (cioè un cattivissimo astio) verso la Chiesa romana», aggiungendo infino ch'io «vorrei ch'ella non godesse buon vento» e di più ch'io «vorrei ch'ella fosse in tempesta»? A questa maniera uno scrittor tale può crear quante eresie ed empietà egli vuole nell'opere de' suoi avversari. Né è men greve ingiuria il chiamare ironicamente quella mia frase un «motto pieno di modestia e venerazione per la S. Sede», cioè un motto oltraggioso e irriverente. Non solo non è tale esso, ma è in fatti rispettoso verso la medesima Sede Apostolica. Poteva io dire che a papa Giulio e alla prepotenza delle sue armi venne fatto allora di cacciar i Franzesi d'Italia¹ (con pensiero d'escluderne ancora i Tedeschi) e di occupare ed usurpare al S. R. imperio le suddette città: e s'io avessi detto ciò ed altro, avrei parlato con tutta verità e col consenso degli storici più accreditati. Anzi, poteva io anche desiderare che la Camera di Roma non godesse mai più un «sì buon vento» in pregiudizio del principe mio: il che sarebbe stato un giustissimo desiderio. Signor no: mi astenni da simili parole e dal riferire tal desiderio, e solamente dissi che la S. Sede, cioè la Camera Pontificia, in que' tempi «godea buon vento», ch'è lo stesso che dire, «godea buona prosperità negli affari della guerra e faceva delle temporali conquiste» ed è lo stesso che accennare semplicemente, e senza né pur menoma ombra di mal genio (ch'io non ho mai avuto, né ho verso la Sede Apostolica), una verità delle più triviali dell'istoria. Adunque anche allora parlai con «rispetto» e «venerazione per la S. Sede»; ed io sfido qualunque più fiero cavillatore a trovar in esse parole quello che qui sì risolutamente m'imputa il difensor del dominio, al quale

1. *Poteva... Italia*: così infatti si esprime negli *Annali* parlando della Lega Santa promossa da Giulio II nel Concilio di San Giovanni Laterano del 1 maggio 1512 (cfr. *Annali*, anno 1511).

in fine mi credo ben lecito di poter proporre un quesito. Cercasi a che sia tenuto nel tribunale degli uomini, e più in quello di Dio, chi gravemente e a torto infama o aggrava il suo prossimo, ciò facendo o per malizia, o per non voler usare, potendo, l'attenzione che si richiede per chiarirsi se l'accusa sia giusta, o per non voler badare, benché abbia ingegno ed agio di farlo, se la passione o l'impegno o l'interesse il trasporti fuori del dovere, ed infama il suddetto suo prossimo, non già con parole transitorie, ma con parole permanenti nei libri, che si divulgano dappertutto e durano dopo la vita degli autori. Cercasi, dico, che fallo sia questo e che pena gli sia dovuta e se possa cancellarsi senza pubblica ed equivalente ritrattazione, in faccia di Dio e degli uomini. Risponda egli di grazia; e intanto non incolpino i lettori me, che mi diverto dal principale assunto, ma ne incolpino l'ingiustizia altrui, che costringe me alla difesa e il mio giusto dolore a questo sfogo.

[*Le antiche donazioni cedono alla forza della prescrizione.*]¹

Sicché costando dalle notizie finqui addotte² che dall'un canto nessun pregiudizio ha recato ai diritti imperiali ed estensi l'occupazione e detenzion di Comacchio fatta dalla Camera Pontificia, e che dall'altro canto sussisteva a' tempi di Clemente VIII e tuttavia sussiste in pieno vigore la legittima e ripetuta *prescrizione*, che oltre ad altri titoli aveano fondata gli Augusti e gli Estensi sopra Comacchio, il mondo ancora vede che non men di Comacchio, che di Modena, Reggio ecc. erano legittimi e indubitati padroni l'imperio e la casa d'Este, allorché il cardinale Aldobrandino turbò loro il possesso di Comacchio;³ e che tuttavia resta oltre ad altri titoli manifesto e palpabile quel della *prescrizione* in favor d'esso imperio e degli Estensi; e questo, quando anche fosse solo, è decisivo nella controversia presente, perché si sa che chi ha dalla sua «la più che centenaria prescrizione», e massimamente se accompagnata dal titolo, come è per conto del dominio estense in Comacchio,

1. Dal capitolo XLV. 2. *costando . . . addotte*: il Muratori ha ricordato le numerose proteste e le azioni legali promosse dall'impero e dagli Estensi, nel corso del secolo XVII, per mantenere vivo il diritto su Comacchio ed impedire il costituirsi, a vantaggio della Chiesa, della prescrizione ultracentenaria sussistente a favore degli Estensi. 3. *allorché . . . Comacchio*: le milizie di Clemente VIII nel 1598 erano alle dipendenze del cardinale Pietro Aldobrandini.

questi pienamente ed invincibilmente, in casi simili al nostro, giustifica contro alla stessa Chiesa romana i domini temporali, né può venirgli giustamente turbato da chi che sia il suo possesso e dominio. Questa ragione e verità riesce cotanto chiara e pratica, che anche i meno intendenti ne hanno compresa o ne possono comprendere e sentire l'insuperabil forza, al considerare che, se le antiche donazioni fatte alla Chiesa romana dovessero più dar titolo di dominio per Comacchio e potessero prestar giusto motivo d'impossessarsi degli stati prescritti e goduti da altri principi cristiani, non ci sarebbe città o dominante alcuno di qualche antichità, il quale con tale esempio non potesse pretendere sopra stati oggidì posseduti pacificamente da altri, e non si credesse lecito d'occupargli e di far valere coll'armi la sua pretesa ragione. Fa orrore il sol pensare a che si ridurrebbe l'umana società, lasciata questa briglia all'appetito di dominare (straordinario in quasi tutti gli uomini) e tolta di mezzo la forza del « possesso più che centenario » e specialmente il titolato e la *prescrizione*, cioè quel preservativo efficace che vien canonizzato dalle leggi in tali casi e che si vuol sacrosanto nel civile commercio. E che non farebbe o non potrebbe far qui la sola Camera Apostolica? Bisogna ripeterlo perché mai si ripeterà abbastanza. Secondoché pretendono gli scrittori romani, ha essa ricevuto in dono in altri tempi o pure ha signoreggiato ed ha concesso talvolta con investiture ad altri « le Alpi Cozie, la Sardegna, la Corsica, l'Ungheria, la Boemia, le provincie della Venezia e dell'Istria, varie città della Toscana, le terre della contessa Matilda, Mantova, Monselice ecc. » per tacere d'altri stati, diritti e tributi in « Inghilterra, Scozia, Irlanda, Germania, Portogallo, Spagna, Francia ecc. »¹ siccome può ricavarsi da vari libri o pubblicati o manoscritti. Ma niuno dirà mai che la Camera di Roma, in vigore di que' decrepiti titoli e di quelle antiche donazioni, possa attribuirsi come a lei dovuti quegli stati e diritti ch'ella più non gode. E nol dirà per la suddetta manifesta ragione: cioè perché altri principi ed altre città, e massimamente gli Augusti, hanno colla *prescrizione* stabilito sopra de' medesimi stati un immobile giustissimo dominio, in guisa che le vecchie pergamene servono qui ai sommi pontefici per indicare bensì ch'essi forse una volta signoreggiarono o ebbero titolo di signoreggiar ivi, ma non giammai per mostrare che

1. Cfr. *Difesa del medesimo dominio* ecc., cit., capitolo VIII, p. 75, e *Difesa seconda* ecc., cit., capitolo XXV, p. 77.

debbano oggidì averne o pretenderne alcun temporale dominio: riducendosi tutta la lor forza ad una bella pompa, ma non mai portando alcuna efficacia, utilità o diritto contra di chi n'è divenuto pacifico e legittimo possessore e padrone. Che se per tante altre città e stati ora goduti dal S. R. imperio o da altri principi della cristianità, la perentoria *prescrizione* basta, né si cerca più se il principio de' lor possessi e domini fosse giusto o vizioso, ed incorrerebbe nell'indignazione di tutti, ove oggidì la Camera romana volesse valersi di que' titoli antiquati per occupare e detenere ad altrui qualche città prescritta, ognuno intende tosto quanto parimente fosse lontana dal giusto l'occupazione di Comacchio fatta dal cardinale Aldobrandino, perché si trattava appunto d'una città apertamente, per non dir altro, prescritta, e più d'una volta e con buona fede, in favor dell'imperio e della casa d'Este. Stanno lungi gli avvocati della Camera Apostolica dal rispondere precisamente a questa ragion decisoria e a tali esempi che mettono in troppa luce la forza dei diritti cesarei ed estensi sopra Comacchio. Ma molto più dovea star lungi Clemente VIII dal fondare sopra pretensioni rancide e sopra donazioni ineffettuate ed inefficaci per Comacchio (e meno ancora sulla forza dell'armi) lo spoglio fatto al S. R. imperio e alla casa d'Este del possesso di quella città; poichè opponendosi a lui fra l'altre cose la suddetta invincibil *prescrizione* degli ultimi secoli, per cui s'era pienamente giustificato e stabilito, dopo le turbolenze e le rivoluzioni de' secoli bassi, il cesareo ed estense dominio in quella città, venivano a restar le pergamene e i privilegi decantati da Roma come se non fossero mai stati al mondo per conto di Comacchio.

Alla questione comacchiese si allacciano anche le *Antichità estensi*. Il Fontanini, nella sua prima scrittura sopra Comacchio, aveva avanzato dubbi sull'antichità di casa d'Este: il Muratori si propose di ribattere quelle insinuazioni (cfr. *Ep.*, nn. 902 e 903) con una ricerca documentaria che risalisse più lontano di quanto aveva fatto il Leibniz, al quale scriveva fin dal 1708: «E non darà egli l'animo ad alcuno di trovare i progenitori del nostro marchese Alberto Azzo? Io ne ho perduta la speranza dacché ho veduto che la S. Vostra non ha trovato documento alcuno nei tempi più addietro» (*Ep.*, n. 894). Il filosofo tedesco, venuto in Italia sul finire del 1689 per ricerche d'archivio sulla origine della casa di Brunswick, aveva pubblicato il frutto delle sue indagini in occasione delle nozze di Rinaldo I con Carlotta Felicità di Brunswick, nella *Lettre sur la connexion des maisons de Brunswick et d'Este* (Hannover 1695), che il Bacchini si era affrettato a recensire nel suo «Giornale» (anno 1696, f. 51). Nel 1699, poi, a continuare le ricerche, era stato inviato in Italia, per suggerimento del Leibniz, l'Hakemann, al quale furono aperti gli archivi estensi; con scarso frutto, però, dato il disordine in cui giacevano. Anche dopo il riordinamento muratoriano, però, l'archivio estense non forniva documenti atti a risalire più lontano, sicché il Muratori, il 6 febbraio 1709, confessava al Leibniz: «Dei progenitori del vecchio marchese Azzo né pur io ho trovato finora cosa alcuna di certo e solo resta da tentarsi se potesse trovarsene qualche notizia negli archivi degli altri, al quale fine io penso con un poco d'agio di voler fare un giro per la Lombardia» (cfr. *Ep.*, n. 913). Ed accennava alla proposta, partita forse da Rinaldo I, di comporre insieme al tedesco una storia dell'origine comune e degli sviluppi delle case d'Este e di Brunswick. Il Leibniz accettava, suggerendo il titolo *Vindiciae estenses* e un disegno di lavoro, sul quale il Muratori faceva alcune osservazioni (cfr. *Ep.*, n. 938). Tornando sul progetto, il 27 giugno 1709, il Muratori si offriva di trattare del periodo delle origini, dichiarando: «Riuscirebbe più facile a me che ho qualche maggior provvisione di cose, il trattar la parte che concerne la stessa origine» (cfr. *Ep.*, n. 973). Ma nel novembre dello stesso anno, vista la lentezza con cui procedeva il Leibniz, dichiarava: «Vo pensando di accingermi solo all'impresa»; e il dicembre del 1709 era già al lavoro: «Mi sono già posto a trattare della antichità e origine della casa d'Este», comunicava al Leibniz, chiedendogli notizie sulla linea brunswicense. Il carteggio col grande tedesco continua per anni e costituisce per il Muratori una grande occasione di lavoro in *équipe*, in convergenza di metodo e di intenti (cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 174-258 e Appendice II, pp. 483-507). Secondo i suggerimenti del Leibniz il Modenese (cfr. *Ep.*, n. 1028) indirizza ricerche in Toscana. Il Muratori avverte, indipendentemente dalle raccomandazioni del filosofo tedesco, la necessità di esplorare altri archivi, ma non può farlo perché la controversia di Comacchio esige la sua presenza a Modena (cfr. *Ep.*, n. 1043). Nell'agosto 1710, stese le memorie

di casa d'Este fino al 1200, il Modenese vede confermata dai documenti la necessità di un viaggio in Toscana e in Lunigiana (cfr. *Ep.*, n. 1070) e, sul cadere dello stesso anno, chiede al Leibniz, che sta per dare alle stampe il terzo tomo degli *Annales brunswicienses*, documenti e notizie, proponendogli l'invio di una dissertazione sulla linea italiana di casa d'Este, fondata su quanto ha già raccolto (cfr. *Ep.*, n. 1105). Nacquero così le due lettere latine al Leibniz (cfr. *Ep.*, nn. 1127 e 1128) che trattano rispettivamente delle origini della casa estense e del suo sviluppo nel tempo. Il filosofo tedesco stampò solo la seconda, forse perché desiderava compiuta la documentazione della prima. Soltanto nel 1714 il Muratori fu in grado di iniziare le agognate campagne archivistiche, che si protrassero nel 1715 e nel 1716, e fruttarono una messe così abbondante da oltrepassare il limite della ricerca. Il Muratori dispose il ricco materiale in dissertazioni, citando i documenti di seguito e *per extensum*, e progettò di accogliere nel secondo volume (dove il titolo primitivo di *Antichità estensi ed italiane*) tutto quanto travalicava il suo tema e serviva ad illustrare « i costumi e i riti dell'Italia, dopo la declinazione del romano imperio sino al 1500 » (*Lettera al Porcia*, qui a p. 29).

Nella prefazione che, ancora una volta, assume valore metodico, il Muratori dichiara la sua avversione alle biografie romanzate e alle genealogie leggendarie, fatte « senza citare testimoni ed autori » (p. XII) e si propone due norme generali: risalire fin dove è possibile farlo con certezza e citare con fedeltà « le prove e i luoghi », procedendo sempre « col vero alla mano » (p. XIX) e rifiutando di fondarsi su fonti romanzesche, come l'*Attilaide* di Niccolò da Casola, alle quali altri, come il Pigna e il Testi, avevano incautamente prestato fede. Secondo il metodo stabilito, il Muratori non muove da lontane, incerte origini, ma dal certo, cioè da quell'Alberto Azzo II, di origine longobarda, il quale, con certezza assoluta, nel secolo XI tenne il feudo d'Este e sposò Cunegonda della casa guelfa (I, I) avendone un figlio che, col nome di Guelfo IV, successe come duca di Baviera nel governo dei beni della casa materna (I, II) e dette origine alla linea brunswiciense, donde doveva uscire Giorgio di Hannover, destinato a cingere, nel 1714, la corona d'Inghilterra. Dalle seconde nozze di Azzo II con Garisenda del Maine nacque Folco che ereditò il feudo d'Este e dette origine alla linea italiana della casa (I, III). Dopo aver toccato delle complicazioni conseguenti al matrimonio di Guelfo V con Matilde di Canossa (I, IV), il Muratori rivolge la sua attenzione alle istituzioni; definisce, infatti, il marchesato, descrive le marche italiane (I, V-VI), esamina i beni allodiali e i vincoli familiari degli Estensi con altre grandi case italiane (I, VII-VIII).

Fissati questi capisaldi, prima di risalire più addietro, confuta i racconti leggendari (I, IX), affermando che tutta la nobiltà europea trae le sue origini dai Germani (I, X). Per ben sedici capitoli (XI-XXVI), su una fitta trama di documenti d'archivio e con sottili procedimenti indiziari, il Muratori risale al padre di Azzo II, Alberto Azzo I, individuato attraverso due atti di donazione ai monasteri della Vangadizza e di San Venerio (I, XI); da questo al padre suo, marchese Oberto, che coi figli aderì al partito di re Arduino (I, XII-XIII), confutando, con prove documentarie, Galvano Fiamma, che li vuole fatti decapitare da Enrico I per tale adesione (I, XIV). Dimostra poi che

tale Oberto è il secondo di questo nome, figlio di Oberto I, che ebbe vasti possedimenti nella Lunigiana e in Toscana al tempo di Ottone I (I, xv-xvi); mostra diramati dagli Obertenghi, oltre gli Estensi, anche i Malaspina e i Pallavicino (I, xvii-xx). Padre di Oberto I appare un marchese Adalberto, probabilmente figlio di Adalberto I di Toscana, erede di Bonifacio II, ma qui ogni certezza vien meno (I, xxii-xxiii) e il Muratori preferisce allargare le indagini sui discendenti di Oberto in Lunigiana (I, xxiv-xxvi). Dopo esser risalito il più lontano possibile nei limiti del certo, ritorna al punto di partenza per riprendere la traccia del ramo italiano coi discendenti di Alberto Azzo II. Tratta della lotta tra Guelfo IV e Folco per l'eredità del padre Azzo (I, xxvii-xxviii), quindi del matrimonio di Guelfo V con Matilde di Canossa, dell'eredità dei beni matildini, delle lotte tra guelfi e ghibellini (I, xxix-xxxi). Riprende poi il discorso su Folco e i suoi eredi (I, xxxii-xxxiii), soffermandosi specialmente su Obizzo I, il quale, investito dal Barbarossa delle marche di Genova e di Milano, e dell'avvocazia di San Romano (1188), prima pietra del potere estense in Ferrara (I, xxxiv-xxxv), riuniti per eredità i beni estensi, divisi, secondo la legge longobarda, che non obbligava al maggiorasco (I, xxxvi). Passa poi ai successori di Obizzo I, Azzo V, Azzo VI, eletto signore perpetuo di Ferrara (I, xxxvii-xl), e conclude il primo tomo con Aldovrandino, investito della marca di Ancona da Onorio III (I, xli-xliv). Nel secondo tomo il Muratori riprende l'esposizione da Azzo VII, fratello di Aldovrandino, al quale, nel 1215, successe in tutti i beni e, attraverso tredici capitoli, che si concedono maggiori indugi descrittivi, si conduce fino ad Alfonso II. Segue, infine, la questione, già trattata nella memoria sui diritti della casa d'Este sopra Ferrara, del matrimonio morganatico di Alfonso I con Laura Eustacchio, dal quale dipende la continuità legittima della linea estense che la Chiesa ritiene interrotta, e le conseguenze derivatene fino a Rinaldo I (II, xiv-xix).

Il primo volume delle *Estensi* rimase per un anno manoscritto presso il Leibniz, che desiderava farlo apparire con i suoi *Annales brunsvicienses*, con grande trepidazione del Muratori, finché vide la luce, a Modena, nel 1717. Il secondo volume, benché fosse pronto dal 1733 (*Soli*, p. 88), per le vicende della guerra di successione polacca e per la morte di Rinaldo I, apparve solo nel 1740, dopo i *R.I.S.* e parte delle *Antiquitates*. Ma già nel primo tomo delle *Estensi* compaiono alcune tesi muratoriane sull'età di mezzo, come la difesa dei malfamati Longobardi e l'origine germanica della nobiltà europea: la controversia di Comacchio aveva fatto sbocciare il medievista, le grandi campagne archivistiche degli anni 1714-1716 lo temprano e lo definiscono.

[*Il carattere di Matilde di Canossa ed i suoi matrimoni.*]¹

Nel 1095 lo stesso Guelfo V² fu costretto a ritirarsi, anzi a separarsi affatto dalla contessa Matilda.³ Quali dissapori cagionassero una tale alienazione fu incognito insino agli antichi scrittori. L'abate Urspergense e il monaco di Weingart⁴ quasi con le stesse parole dicono solamente che Guelfo il giovane «*accepit Matildam nobilissimi ac ditissimi italici marchionis Bonifacii filiam in uxorem etc. quam tamen postea, nescio quo interveniente divortio, repudiavit*».⁵ Bertoldo da Costanza,⁶ uno degli scrittori più informati di questi affari, altro non iscrive se non che il giovane Guelfo venne in tal occasione a rivelare che non era seguito giammai commercio alcuno carnale tra lui e la suddetta Matilda, lo scoprimento della qual notizia, fin allora taciuta da amendue, dovette dar molto da dire ai curiosi. «*Welpho,*» scrive egli «*filius Welphonis ducis Barioariae, a coniugio dominae Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non ipse prior illud satis inconsiderate publicasset*» (Berthold, in *Chron.*, *ad ann.* 1095).⁷ I più accreditati scrittori della vita di Matilda, cioè il Fiorentini⁸ e il Bacchini, vanno acutamente investigando le cagioni di questo divorzio (Fiorentin.,

1. Da I, IV. 2. *Guelfo V*: figlio di Guelfo IV, fondatore della linea bavarese di casa d'Este. Il Muratori ha illustrato i motivi politici che spinsero Urbano II (1088-1099) a favorire le nozze di Guelfo con Matilde di Canossa per rinsaldare le forze del partito della Chiesa. 3. *Matilda di Canossa* (1046-1115), ultima discendente della casa degli Attonidi, figlia di Bonifacio di Toscana e di Beatrice dei duchi di Lorena. 4. *Urspergense*... *Weingart*: Burcardo, priore di Ursperg (1177-1231), stese gli annali degli Hohenstaufen fino al 1230, ricollegandosi alla cronaca universale di Echeardo; il monaco di Weingart è autore del *Chronicon de guelfis principibus*, che abbraccia gli anni 819-1180, in omaggio della casa guelfa fondatrice del monastero benedettino di Weingart nella Svevia. 5. «Prese in moglie Matilde, figlia del nobilissimo e ricchissimo marchese italiano Bonifacio, che in seguito tuttavia, per non so quale divergenza, ripudiò». 6. *Bertoldo da Costanza*: si riferisce a Bernoldo, monaco nei conventi di San Biagio e d'Ognissanti a Sciaffusa nel secolo XII. Lasciò un *Chronicon* dal 1054 al 1100, importante per la storia della lotta per le investiture. 7. «Guelfo, figlio di Guelfo duca di Baviera, si astenne del tutto dai rapporti coniugali con la consorte Matilde, asserendo che ella era rimasta affatto immune da lui: cosa che ella avrebbe per sempre taciuta, s'egli per primo non l'avesse resa pubblica alquanto sconsideratamente». 8. Francesco Maria Fiorentini, medico lucchese morto nel 1673, si occupò di letteratura e di erudizione. Il Muratori si riferisce alle sue *Memorie della gran contessa Matilde* (Lucca 1642).

Mem. di Mat., l. 2, pag. 263; Bacchin., *Istor. di Polir.*, l. 3, pag. 111). In quanto a me non so credere ciò proceduto per motivo di religione, quasiché il vecchio Guelfo fosse passato nella fazione d'Arrigo, cosa che Matilda non volesse soffrire. Perciocché quantunque fia vero che il suddetto Guelfo IV dell'anno 1091 venisse in Italia per trattare di aggiustamento coll'imperadore, ciò nulladimeno fu con tali condizioni trattato, e in forma sì vantaggiosa per la Sede Apostolica e per la contessa, che, secondo la confessione dello stesso Fiorentini, Guelfo meritò lode di prudente politico e di seguace fedele della parte pontificia. Ma riuscito vano quel trattato, il duca Guelfo più che mai costante e coraggioso continuò un'aspra guerra ad Arrigo, siccome ce ne assicura lo storico Bertoldo, senza che punto apparisca ch'egli trattasse più di riconciliarsi con Arrigo se non allorché giunsero i dispareri di Matilda con Guelfo V suo figliuolo. Né parimente mi sembra molto probabile che il giovane Guelfo avesse già pensato nelle maggiori angustie della contessa a ritirarsi da lei per pescare nel torbido, cioè per cercare nella parte d'Arrigo quella grandezza di fortuna e di stati, che non poteva sperare stando congiunto d'interessi e di matrimonio con essa Matilda, e ch'egli differisse l'esecuzione di questo disegno sino al 1095. Per mio credere era ben lontano dal nascere in cuore a Guelfo un sì fatto pensiero, da che noi vedremo fra poco che quello stesso matrimonio dovea portare nella sua casa tutta l'eredità di Matilda. E meno poi poté egli desiderare la disunione dalla contessa nel 1095, essendo certo che allora l'imperadore Arrigo con gli scismatici si trovava molto depresso;¹ e doveano ambedue i Guelfi sperar maggiori vantaggi stando con la parte vincitrice di Matilda, che gittandosi nell'abietta d'Arrigo:² cosa non mai da loro abbracciata, né pure allorché quell'imperadore posto nella maggior sua prosperità faceva loro i ponti d'oro per tirargli al suo partito.

In vece dunque di rifondere la colpa di questo divorzio su quel giovane principe, sembra che più tosto se n'abbia da attribuire l'origine alla medesima contessa. Né qui riterrà me dal dire ciò che qui sento il credito in cui tanti scrittori hanno riposta quella

1. *Arrigo . . . depresso*: nel 1095 Urbano II (1088-1099) aveva convocato un concilio a Piacenza, che riuscì un'impressionante rassegna delle forze del papato contro Enrico IV; questi aveva provocato lo scisma al tempo di Gregorio VII (1073-1085) con l'elezione dell'antipapa Clemente III, da cui si era fatto incoronare nel 1084. 2. *nell'abietta d'Arrigo*: nella parte depressa degli imperiali.

principessa, perciocché son persuaso doversi amare più la verità che Matilda da chiunque ha buon gusto e mente diritta. Non si sogliono mirare gli eroi se non da quella banda ove fanno buona prospettiva; ma non lasciano essi per questo d'avere il rovescio loro, cioè i loro difetti; e sebbene si van tali macchie nascondendo in mezzo all'altre loro virtù e alla lor maestosa fortuna ed anche tra i grandi incensi degli scrittori, pure ne trasparisce sempre qualche parte al guardo dei più attenti. Dico pertanto essere opinione di Giovanni Villani e d'altri autori che Matilda congedasse Guelfo per averlo trovato impotente al debito maritale. Può essere che questa fosse (e così tengono alcuni moderni) un'invenzione di que' tempi, ne' quali non meno che ai dì nostri abbondavano i facili novellisti e ne' quali per verità cotanto si esaltarono le passioni de' partigiani, che quasi tutte ci compariscono ora sospette quelle lodi, siccome di gran lunga più riescono sospetti quasi tutti i biasimi d'allora. Certo non si può negare che l'una fazione non ispacciasse dell'altra non dirò leggieri cose, come è la suddetta, ma le più enormi iniquità che possano pensarsi giammai da persona, in tanto che non ne andò esente né pure il sommo pontefice Gregorio VII con essersi scaricate sopra di lui sì sfacciate dicerie che basta leggerle per conoscerle tosto calunnie. Perciò non è se non saggio consiglio l'andare lento a prestar fede a tanti encomi oppure a tante accuse di que' tempi. Per conto nulladimeno della soprallegata opinion del Villani, s'ha da por mente che concorrono a darle qualche apparenza le riferite parole di Bertoldo, e che presso il Contelori anche Cosma da Praga,¹ storico creduto contemporaneo di Matilda, racconta così quel fatto, quantunque poi la sua narrazione porti seco qualche apparenza di favola e paia più tosto una giunta fatta alle storie di lui ne' secoli posteriori, e massimamente veggendosi ivi nominato Guelfo per duca della Svevia, il che assai non conviene ad uno storico preteso suo coetaneo. Comunque però sia, egli è certo, stante l'attestato di Bertoldo, che non passò commercio carnale tra Guelfo e Matilda; e riesce anche non improbabile che Guelfo, uomo, siccome altrove proveremo, corpulento e pingue, fosse poco atto a questo dovere. Ma non è già certo che quindi prendesse

1. Felice *Contelori* di Spoleto, custode della Vaticana, morto nel 1652, autore della *Matildae comitissae genealogia* (1657); *Cosma da Praga* (1045-1126), detto di Praga perché decano della cattedrale di quella città; segretario di Enrico IV, è il più antico storico della Boemia coi suoi *Chronicon Boemorum libri III*.

Matilda i motivi della separazione, siccome all'incontro né pur c'è assai fondamento di argomentare, come altri han fatto, che la contessa avesse acconsentito a tali nozze mediante il patto della continenza, con figurarsene alcuni infin fatto voto da lei medesima a Dio. L'aver detto di sopra lo storico da Costanza che Matilda si rimaritò «et hoc utique non tam pro incontinentia quam»¹ etc. non può facilmente accordarsi con tali pretensioni.

Lasciando dunque io stare simili oscure e dubbiose ragioni, dirò esser io mosso a tenere seguito per colpa della contessa il sopradetto divorzio dal narrare Bertoldo da Costanza che il vecchio duca Guelfo restò per questo sommamente amareggiato contra di lei: segno che a lei attribuiva l'origine di un sì strepitoso sconcerto. E venne egli appunto immediatamente in Italia per veder pure di riunire con esso lei il figliuolo, impiegando ancora gran tempo in tal negoziato, ma senza frutto veruno. Ecco il testo di Bertoldo: «Unde pater ipsius (di Guelfo V) in Longobardiam nimis irato animo pervenit et frustra diu multumque pro huiusmodi reconciliatione laboravit».² Seguita egli poscia ad esporre una particolarità di somma importanza in queste altre parole: «Ipsum etiam Henricum sibi in adiutorium adscivit contra dominam Mathildam, ut ipsam bona sua filio eius dare compelleret, quamvis nondum illam in maritali opere cognosceret. Unde diu frustra laboratum est».³ Uno de' principali motivi che s'ebbe il duca Guelfo IV di accasare il figliuolo con la contessa Matilda verisimilmente fu quello di tramandare ne' suoi posterì l'ampia eredità di questa principessa, o nascessero o non nascessero figliuoli da un tal matrimonio. Anzi, m'immagino che ciò fosse a lui espressamente promesso ne' patti dotali dalla medesima contessa e che v'intervenisse l'assenso ancora della S. Sede, alla quale n'aveva Matilda, per quanto raccontano gli annalisti, fatta dianzi una segreta donazione. Imperciocché Urbano II fu il principal promotore di quelle nozze, e a lui compliva non poco allora l'impegnar sempre più la potenza di Guelfo duca di Baviera e del vecchio marchese Azzo in difesa della Chiesa. E

1. «E questo, comunque, non tanto per incontinenza, quanto...». 2. «Per ciò il padre di lui venne in Lombardia oltremodo adirato e invano s'affaticò a lungo e molto per tale riconciliazione» (vedi *Bernoldi Chronicon*, anno 1095, in *M.G.H.*, SS., v, p. 461). 3. «Chiamò in suo aiuto anche Enrico stesso contro la contessa Matilde, per costringerla a dare i suoi beni al di lui figlio, sebbene il matrimonio non fosse stato ancora consumato. Onde a lungo ci si affaticò in questo negoziato, ma invano» (vedi *Bernoldi Chronicon*, cit., p. 461).

che verisimilmente così passasse l'affare si scorge non tanto dallo sdegno del suddetto duca, il quale dovette considerarsi allora come beffato da Matilda, quanto ancora dall'aver egli immediatamente preteso che, non ostante il divorzio, avessero da toccare a Guelfo suo figliuolo gli stati della moglie. Molto più poi mi persuado io ciò al vedere ch'egli ricorse infino ad Arrigo, acciocché l'aiutasse contra di Matilda. Non è credibile che questo principe, il quale fin allora, cioè per tanti anni, era stato sì animoso e costante nel servizio della Chiesa e nella lega di Matilda, sino a non curarsi d'aver perduto buona parte de' suoi stati in Germania e sino a non volere nella maggiore felicità d'Arrigo ricuperarli, siccome poteva col seco riconciliarsi, avesse poscia voluto ricorrere all'imperadore medesimo e rientrare in sua grazia, quando questi era ridotto oramai senza credito e forze. Non è, dico, credibile che tal risoluzione si fosse presa dal duca Guelfo s'egli non avesse avuto di gagliarde ragioni, cioè s'egli non avesse creduto che un gran torto allora gli veniva fatto dalla contessa. E tanto più sarebbe ciò da dire della sentenza del Baronio e d'altri eruditi, i quali, secondoché abbiám detto, vogliono contratte le nozze di Matilda co' due mariti sempre con segreto patto di conservare la continenza. Perciocché in tal supposto ognun vede che, tolta al giovane sposo la speranza della successione e cessando altri effetti consecutivi al matrimonio, restava a lui per solo motivo di quel nodo l'intenzione datagli o il patto espresso d'ereditare gli stati della contessa ed anche di partirne seco il governo finch'ella viveva.

Ed appunto mi vo io figurando che questo governo e la successione in essi impegnata per la linea degli Estensi di Germania, partorisce col tempo le dissensioni suddette. Era quella gran donna d'intendimento, d'animo e di costumi troppo superiore al suo sesso. Sapeva comandare, non sapeva essere comandata; e probabilmente non si reputava ella punto bisognosa di chi l'aiutasse a regger popoli, se non era in qualità di ministro e di servo. Tanto era lungi che a lei pesasse il governo dei popoli a lei lasciati dal padre,¹ ch'ella stessa (per quanto si può raccogliere dagli storici) andò anche stendendo i confini de' suoi domini e non mostrava gran genio a riconoscersi né pure per vassalla degl'imperadori. Ora il prendere un marito era un passo duro per Matilda, e più duro il comunicargli l'autorità, e difficile per conseguenza il conservar seco buona armo-

1. *dal padre*: Bonifacio, marchese di Toscana dal 1027 al 1052.

nia e per lungo tempo. Ecco dunque motivi legittimi per poter conietturare che Matilda, a cagione sopra tutto di questo suo genio dispotico, non sapesse tollerare lungamente l'unione di Guelfo suo marito, il quale oltre alla sua poca abilità pel matrimonio, forse non gradita da Matilda, si sa che s'ingeriva e voleva ingerirsi nel governo degli stati. Altrettanto aveva ella dianzi fatto con Gotifredo duca di Lorena¹ suo primo consorte ch'ella infine ridusse a ritirarsi fuor d'Italia e a starsene separato affatto da lei. Dirò di più che Corrado, figliuolo d'Arrigo imperadore, cioè quel principe medesimo, il quale per destrezza di Matilda fu coronato re d'Italia contra del padre nell'anno 1093, tuttoché giovane, per prudenza, per attaccamento alla Sede Apostolica e per moltissime altre virtù sì riguardevole che tutti gli storici ne fanno de' panegirici,² e specialmente l'abate Urspergense all'anno 1099, pure non poté in fine durarla con la contessa, confessando il buon Donnizzone³ che nacque discordia fra loro, e lasciando questo scrittore assai garbatamente luogo di pensare, s'io mal non m'appongo, che anche di ciò fosse cagione Matilda stessa. In fatti quel povero principe fu ridotto a levarsi di Lombardia, ove probabilmente alla contessa non piaceva più ch'egli facesse tanto da padrone (Domniz., in *Vita Mat.*, l. 2, c. 13).

[*Le origini germaniche della nobiltà europea.*]⁴

La prima cosa ch'io stabilisco si è che in vece d'andar a prendere, come altri han fatto,⁵ dall'antica Roma o dalla Francia i principi della serenissima casa d'Este, noi dobbiamo portarci in Germania; perciocché sicuramente di colà son venuti gli antenati di questa nobilissima schiatta, mentre è chiaro che il nostro marchese Alberto Azzo⁶ e i figliuoli di lui vissero colla legge de' Longobardi e profes-

1. *Gotifredo duca di Lorena*: Goffredo III, duca della Bassa Lorena, sposò Matilde nel 1063. Morì nel 1076; l'anno stesso Matilde passò a seconde nozze con Guelfo V. 2. *Corrado . . . panegirici*: nel 1093 il primogenito di Enrico IV fu indotto a ribellarsi al padre ed a cingere la corona d'Italia, che tenne col nome di Corrado II fino alla morte (1101). Il Muratori non approva i panegirici di questo figlio ribelle (cfr. *Annali*, anno 1093). 3. *Donnizzone*: benedettino, abate nel monastero di Canossa, scrisse nel 1114, in esametri, la *Vita Mathildis* accolta nei *R.I.S.* (v, pp. 335-83). 4. *Da I, x.* 5. *come altri han fatto*: allude alle romanzesche genealogie di G. B. PIGNA, *Historia de' principi d'Este* (Ferrara 1570), di F. BERNI, *Degli avi della serenissima casa d'Este* ecc. (Ferrara 1641). 6. *Alberto Azzo II*, che morì nel 1097, ebbe da Cunegonda di Baviera Guelfo, e da Garisenda del

sarono d'essere di quella nazione, e però furono d'origine longobardi, ovvero, come diremo a suo luogo, bavaresi, e poi col tempo adottarono la nazione longobarda. Ma all'udire questo nome di Longobardi si risveglierà, il so, in non pochi dei lettori, quella sola terribile idea che di tal gente ci hanno lasciato certe storie ed alcune memorie antiche e moderne. Erano barbari: e tanto basta. Forse ancora sembrerà loro di vedersi davanti agli occhi l'esemplare di quel brutto ceffo d'un longobardo che in grossolano intaglio di legno già ci rappresentò Wolfango Lazio,¹ tedesco dottissimo: cioè un uomo di torva guardatura, d'aspetto orrido, con barba e mustacchi distesi sul petto, raso nella parte deretana del capo, vestito a musaico, armato di spuntoni ne' ginocchi e di spadone da due mani, e tale in somma che a guatarlo mangia le persone (Lazius, *De migrat. gent.*, l. 11, pag. 625). Poi tornerà loro in mente quanto abbiano detto della crudeltà e della barbarie di que' popoli alcuni scrittori e decideranno in fine con gran pace che l'origine degli Estensi, quando fosse stata longobarda, riesca non molto gloriosa e poco nobile a principi tali. Ma queste tutte sono in fine novelle ed immaginazioni aeree.

Certo non sanno formarsi alcuni altra idea in capo della nobiltà, se non quella che viene dall'aver per progenitori eroi o popoli celebrati dai poeti più cognitivi, o pur qualche gente coltivatrice dell'arti più miti e delle scienze più illustri. Il perché i Greci chiamarono una volta barbare tutte l'altre nazioni, e i Romani all'incontro nel colmo della lor gloria e fortuna non riconobbero se non se stessi per nobili, regalando anch'essi gli altri popoli col titolo di barbari. E quindi è poi venuto che alcuni non hanno creduto di poter ben servire alla gloria de' principi di queste ultime età, se non facevano discendere la lor prosapia o dai Troiani e dai Greci più conti,² o pure dalla casa Anicia e da altre simili famiglie di Roma antica. Ma egli è da dire non esserci ragione per cui abbia principe veruno da sdegnare di trar l'origine sua dall'antica Germania e dai Longobardi. Imperciocché, quantunque volentieri si conceda la prerogativa di certe nazioni colte, quali per vero dire furono la greca e la romana a petto di moltissime altre, contuttociò anche la Germania

Maine Ugo Folco, continuatore della casa in Italia. 1. *Wolfango Lazio* (1514-1565), di Vienna, medico e storico dell'imperatore Ferdinando I, lasciò molte opere erudite, fra le quali: *Rerum viennensium commentarii* (Basilea 1546), *De gentium aliquot migrationibus, sedibus fixis, reliquiis etc. libri XII* (Basilea 1557-1572). 2. *conti*: famosi.

ha sempre avuto di che costituire la nobiltà de' suoi principi e popoli. Il valor militare, le virtù morali e l'antichità del dominio con una lunga fila d'uomini prodi e rinomati sono appunto le doti onde si forma quella che noi appelliam nobiltà, potendo nulladimeno formarla ciascuno a se stesso col possesso ed esercizio di virtù e qualità insigni, senza mendicarla da' suoi maggiori. Ora è fuor di dubbio che una tal nobiltà non mancò a certi popoli della Germania antica, e molto meno si desiderò questa ne' Longobardi, gente così chiamata o dal luogo dove abitarono, o dalle aste lunghe, più tosto che dalle barbe prolisce, e gente valorosissima, antica, dominante e provveduta d'altre doti riguardevoli al pari d'ogni altra più stimata nazione del cielo settentrionale¹ . . .

La bellicosa nazione de' Longobardi, anche per attestato di Paolo Diacono, fu popolo della Germania. Mossasi dal freddo Settentrione verso le contrade più miti del Mezzodì e conquistati vari paesi, penetrò sino al Danubio per mezzo di non poche vittorie, con rendersi in fine padrona della Pannonia, provincia da lì ad alcuni secoli appellata Ungheria dagli Ungri, che la sottomisero anch'essi all'armi loro. Ivi si fermarono, se vogliam credere al suddetto Paolo Diacono, lo spazio di 42 anni, se non fu anche più, mentre sappiamo avere scritto Mario vescovo aventicense,² il quale visse nel secolo della lor calata in Italia, che Alboino abbandonando «Pannoniam patriam suam», venne ad occupar l'Italia (Marius Avent. apud Du-Chesne, t. I *Script. Franc.*). Procopio³ fa menzione onorevole de' Longobardi in vari luoghi delle sue storie, con raccontare fra l'altre cose che l'imperator Giustiniano donò loro il Norico e la Pannonia con altri siti, cioè l'Ungheria e parte dell'Austria, della Baviera, della Carintia e di que' paesi che s'accostano all'Italia (Procop., *De bell. goth.*, l. 3, c. 33). Tralascio qui altre loro imprese fatte in aiuto ancora de' romani imperadori, bastando ricordare che finalmente i medesimi dell'anno 568 dopo la nascita di Cristo, sotto il re Alboino, invitati da Narsete calarono in Italia e per quasi

1. A questo punto il Muratori discute le testimonianze degli storici sulle origini dei Longobardi, fermandosi specialmente su Paolo Diacono e lo pseudo Fredegario. 2. *Mario vescovo aventicense* (532-596), vescovo di Avenches dal 574 al 594. Scrisse una cronaca degli anni 455-581, in continuazione di quella di Prospero, fondandosi su fasti consolari italiani e su annali gallici. 3. *Procopio*: nato a Cesarea sulla fine del secolo V, è il maggiore storico bizantino; nelle *Storie*, in otto libri (550-554), trattò delle guerre di Giustiniano, persiana, vandala e gotica; a quest'ultima sono dedicati gli ultimi tre libri.

tutta questa felicissima provincia stabilirono la lor signoria. Non può negarsi che nel piombare ch'eglino fecero sopra i nostri paesi, non commettessero vari eccessi anche contra dei luoghi sacri. Ma nulla operò quella nazione che non ci abbiano fatto vedere in pruova altri secoli, altre guerre ed altri popoli ancora cristiani, ed anche cattolici: il che¹ però tanto meno dee recar maraviglia, perché in fine tra i Longobardi si contavano bensì assaissimi cattolici, ma verisimilmente era fra loro ne' tempi della trasmigrazione maggiore il numero degli arriani. E forse né pure a questi s'hanno da attribuir quegli eccessi, ma bensì ad altri popoli gentili e non conoscenti del vero Dio, che per testimonianza anche di Paolo Diacono concorsero con Alboino alla preda. Roma gentile, sì inferita contra de' cristiani, è ben soggetta ad un processo più grande. Non durò però molto il rozzo e fiero genio de' Longobardi. Fermati in Italia, il cielo più temperato di queste contrade e la religion cattolica maggiormente fra lor dilatata, gli andarono a poco a poco ammansando, in guisa che da loro uscirono poscia re e regine di gran pietà e virtù, che lasciarono dopo di sé opere di rara magnificenza, che formarono leggi soavi e giuste e fecero tant'altre imprese non men gloriose che quelle d'altri regnanti di que' secoli² . . .

Potrebbe farsi un intero trattato intorno alla nazione longobarda, con rappresentare insigni memorie di valore e di pietà anche in essa. E dico di pietà, perché anch'essi, da che passarono dall'arrianesimo in seno alla Chiesa cattolica, gareggiarono con altri popoli in arricchir le chiese, in onorare i servi del Signore e in fondar monisteri, fra' quali tuttavia noi annoveriamo nel contado di Modena la nobilissima ed antica badia di Nonantola, e d'altre si troverà menzione in vari documenti che registrerò nella seconda parte di quest'opera. Certo, quantunque poca cura eglino avessero di tramandare a' posteri le loro imprese ed azioni, e il tempo n'abbia fatto smarrire non poca parte, tuttavia tanto ne resta (e il solo Paolo Diacono ne rapporta assaissime) ch'egli non sarebbe difficile il togliere dalla dipintura di quella nazione molti orridi colori e farla conoscere diversa dall'immaginazion di taluno. I disordini da lor commessi nella guerra co' Romani non sono mali propri della na-

1. il *che*: gli eccessi contro i luoghi sacri. 2. A questo punto il Muratori rammenta i matrimoni che vincolarono le famiglie regali dei Longobardi e dei Merovingi, citando Gregorio Turonense, Paolo Diacono e la cronaca che va sotto il nome di Fredegario.

zion longobarda, ma lagrimevoli e triviali effetti della guerra stessa; e certo chi li spogliò di lor paesi e distrusse la lor monarchia dovette sentirsi più disposto a dirne male che bene per maggiormente giustificare le sue conquiste. Poiché, in quanto al governo de' Longobardi, merita fede Paolo Diacono allorché attesta come un pregio mirabile del regno loro la felice quiete dei popoli. «Erat sane (così egli scrive) hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia. Unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat» (Paul. Diac., *De gest. Lang.*, l. 3, c. 16)¹ . . .

E però vanamente darebbe pascolo al suo cervello chi si figurasse poco glorioso il trar l'origine sua da quella valorosa ed antichissima nazione, la quale in oltre per ducento anni tenne il regale dominio d'Italia; e ciò non per altro immaginasse se non perché i Longobardi vennero dalla Germania settentrionale e vissero una volta con costumi diversi da quei de' Greci e Romani. Se tal compasso dovesse chiamarsi giusto, noi forse ora non avremmo più in Europa nobiltà sommamente antica, essendo chiaro che le tante guerre e vicende umane col tempo lunghissimo hanno estinta o almen sottratta agli occhi nostri la discendenza di tutte le nobili famiglie della romana repubblica. Anzi, all'incontro è da dire tanto più doversi stimare la Germania da chiunque può senza favole mostrare per vari secoli illustre la sua casa e discendente di colà, quanto che, se vi porremo ben mente, scorgeremo procedere da quella gran provincia la maggior parte dell'antica nobiltà ch'oggi di resta in Europa. Nobilissime famiglie sono al certo a' dì nostri l'augustissima d'Austria e quelle dei re di Danimarca e Prussia, e quelle di Sassonia e di Baviera (diramata ancora nel re di Svezia, e nell'elettor palatino), e d'altri principi di Lamagna, che pur tutte sono native di quella contrada. Nobilissimo altresì è il regnante monarca della Gran Bertagna Giorgio I, con tutta l'elettorale e ducal casa di Brunswic e Luneburgo; e pure anch'esso trae il suo sangue dallo stesso stessissimo lignaggio che la casa d'Este, come

1. «Questo era certo meraviglioso nel regno longobardo: non c'era violenza, non si macchinavano insidie. Nessuno angariava ingiustamente il prossimo né lo spoliava. Non c'erano furti né latrocini e ognuno si recava sicuro dove voleva, senza paura». Il Muratori a questo punto riporta alcune iscrizioni da lui trascritte nel 1714 a Pavia, attestanti la munificenza dei re e duchi longobardi.

andando innanzi meglio si mostrerà. Così non c'è chi non riconosca per nobilissima ed insigne la real casa di Francia, che da tanti secoli comanda a quel fioritissimo regno, e che dopo aver dato una volta i principi al trono di Portogallo, anche a' nostri giorni ne vede un altro comandare in Ispagna. Ma ancor questa, che ne sentano alcuni, tira l'origine sua dai Franchi, popoli già della Germania e simili ne' lor principi a' Longobardi, o pur dalla Baviera, o dalla Sassonia, provincie anch'esse certamente della Germania. Anzi, dalla medesima nazione franca può dirsi originata la maggior parte de' nobili francesi d'oggi, siccome dai Goti, nazione germanica e conquistatrice della Spagna, si pregiano i più nobili spagnuoli del tempo nostro di aver tratto il sangue loro. Nella stessa guisa gli Anglosassoni e i Normanni, tutti popoli della Germania e conquistatori della Gran Bertagna, propagarono la più fiorita nobiltà oggidì vivente in quel regno. E per conto dell'Italia, i Longobardi, i Franchi, i Tedeschi e i Normanni, con signoreggiarla per molti secoli, diedero l'essere a tante cospicue famiglie di questa nobilissima provincia. E però, giacché a nessuno è oggidì possibile il mostrarsi discendente dagli antichi Romani, resta che s'abbia a tenere per più nobile, o almeno a pregiarsi molto dell'origine sua, chi può condurla con verità a quelle vittoriose e dominanti nazioni, tutte uscite della Germania.

Né già perché il regno de' Longobardi ebbe fine dell'anno 774 con passare nei Franchi, vinto Desiderio ultimo re loro da Carlo Magno, si spense la gloria e la nobiltà di questa nazione. Allora i Longobardi mutarono re, ma non mutarono fortuna, perciocché quel gran conquistatore lasciò loro e le leggi lor proprie e le ricchezze e le castella e i domini ch'eglino per l'addietro godevano, obbligandoli solamente a riconoscere lui con quella fedeltà e dipendenza con cui riconoscevano prima i re della schiatta de' Longobardi. Celebri fra gli altri si conservarono i duchi di Benevento, i principi di Salerno ed altri di nazione longobarda nel regno di Napoli, essendo durato il dominio loro sino al secolo undecimo, siccome apparirà ancora da alcuni lor privilegi ch'io pubblicherò nella seconda parte. Altri principi e gran signori della medesima nazione signoreggiarono nei ducati e nelle marche del Friuli, di Spoleti e della Toscana, con dignità illustri, con rara potenza; e per tacer d'altre famiglie, è fuor di dubbio che da questa nazione discese con tutti i suoi antenati anche la celebre contessa Matilda.

[*Genealogie e imposture.*]¹

Sarebbe stato facilissimo ne' due prossimi passati secoli il decidere tosto chi fosse il vecchio marchese Adalberto² e l'assegnarne i genitori e il condurre l'estense genealogia sino ai secoli più remoti, imperocché una volta ad alcuni scrittori bastava di urtare in un qualche nome accennato nelle storie o negli antichi strumenti, che rassomigliasse alquanto al bisogno, per tirarlo immediatamente e senza esitazione ad empirie i siti voti. Gran comodità era questa, ma insieme troppo poca cura di raggiungere il vero. Altri poscia, se non trovavano onde seguitare il filo delle lor genealogie, sapevano ricorrere con pronto ripiego a qualche finzione, allegando documenti battuti alla macchia o scrittori apocrifi o storie non mai per l'innanzi scritte da alcuno. Una solenne impostura ed iniquità era cotesta e degna che i gastighi dell'umana giustizia mettessero, se non un poco più di buona volontà, almeno un poco più di cervello e una salutevol briglia a sì temerari oltraggiatori del vero. E di qui poscia è nato il discredito de' vecchi genealogisti e di buona parte delle stesse genealogie. Non sia vero ch'io imiti mai così sconsigliati esempi.³ S'ha da servire alla verità; e questa più che la gloria de' miei principi, m'immagino io che vengano a cercare i lettori in questo mio trattato. Quand'anche nulla di più trovassimo per illustrar l'origine della casa d'Este, tale già s'è dimostrato il suo splendore anche nell'antichità che nulla più occorre per poterla chiamare fondatamente una delle nobilissime dell'Europa. Ma per buona ventura ancor qui abbiamo onde potere far viaggio ed appagare onestamente la curiosità dei lettori, purch'eglino si riducano a mente una massima ben giusta: cioè, che qualor la storia, e massimamente l'italiana, giunge al secolo decimo dell'era volgare, secolo sì sprovveduto di storici, secolo involto in tante tenebre, non può pretendersi ch'ella passeggi con un luminoso doppiere avanti. Di ogni poca luce che allor si truovi bisogna fare gran capitale; e quando in dibattere un punto, che per la penuria delle memorie o per l'indole sua sta nascosto, riesca a noi di formare un buon

1. Da I, xxii. 2. Il Muratori è giunto ai limiti del certo nella sua ricerca a ritroso; mostrata la derivazione degli Estensi dagli Obertenghi, ha individuato, come padre di Oberto I, un marchese *Adalberto* di Toscana. 3. *Non sia . . . esempi*: vedi *Lettera al Porcia*, qui a p. 27.

sistema fiancheggiato da ragioni non aeree, ma molto verisimili e ben probabili al guardo critico, comanda allora il retto giudizio che se gli faccia accoglienza amorevole e si accetti con gusto dai letterati. Esaminiamo dunque noi se nel buio de' secoli più lontani potessimo scoprire chi fosse l'Adalberto marchese padre del marchese Oberto I.¹

[*Il savio governo di Borso d'Este.*]²

Dilettavasi oltre modo il duca Borso³ della caccia e del maneggio de' cavalli, e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche e private. Però professava d'avere i migliori falconi, i più bravi cani e i più pregiati destrieri che fossero in Italia, e di questi il numero era tale che niun'altro principe italiano l'uguagliava. Da settecento cavalli erano d'ordinario nella sua scuderia e da cento falconieri. Ed allorché egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli uccelli che si prendevano a chi l'accompagnava in quell'esercizio senza ritenerne per sé alcuno. Faceva parimente suo pregio l'avere secondo il costume di que' tempi nella sua corte dei valenti buffoni, fra' quali particolarmente si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di ebreo cristiano, il quale in tempo di estrema carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro, ch'egli interamente dipoi impiegò in sovvenimento de' poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle stampe le facezie del Gonnella, al Rodi⁴ e ad altri scrittori ferraresi, uno de' buffoni più famosi della corte del duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Gioviano Pontano, autore di quel secolo, nel libro VI *De sermone*, trattando delle facezie del Gonnella medesimo, ce lo rappresenta buffone di Niccolò marchese di Ferrara, e s'egli intende del padre del duca Borso, potrebbe quell'accortissimo buffone essere vivuto anche a' tempi d'esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito che, per attestato di Franco Sacchetti scrittore fiorentino, il quale fiorì circa il 1390,⁵ fece il

1. *chi fosse* . . . *Oberto I*: il Muratori mostra poi che si tratta di Adalberto II, figlio di Alberto I e nipote di Bonifacio II di Toscana. Qui, appunto, egli pone il limite delle sue ricerche. 2. Da II, IX. 3. *Borso* (1415-1471), signore di Ferrara, Modena e Reggio dal 1450. 4. *Rodi*: Filippo Roddi, erudito ferrarese del secolo XVI, insegnò diritto nello Studio di Ferrara, servì Ercole II e il papa Paolo III; scrisse, fra l'altro, gli *Annali ferraresi*. 5. *il quale* . . . *il 1390*: Franco Sacchetti, forse nato a Ragusa, in Dalmazia, visse fra il 1330 e il 1400.

Gonnella le sue prodezze nella corte di Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara circa il 1350,¹ ragion vuole che crediamo quel buffone vivuto un secolo prima di quel che si sia creduto finora da molti. Ma, ritornando al buon duca Borso, merita più d'essere ricordato come incomparabile fu in questo principe l'amore verso il suo popolo, mostrato in tante occasioni, ma specialmente allorché, uditi vari richiami contra Giovanni de' Romei, soprintendente allora alle gabelle, che aspramente si portava in quel ministero, il levò di posto e si contentò che il popolo con suoni di campane e con un falò fatto in piazza delle legna del medesimo Giovanni, solennizzasse la sua allegrezza. Sommo altresì fu in questo principe l'amore e lo studio della giustizia. A questo fine sceglieva i più dotti ministri ed uffiziali e massimamente i più inclinati alla virtù, con esaminare diligentemente i loro costumi, prima di ammetterli ne' magistrati. Stavano sempre aperte le porte e le orecchie di lui ai ricorsi del popolo; né contento di questo usava egli di andare ogni mattina, se la stagione non l'impediva, a diporto per la piazza, ed era il suo passeggio dalla torre d'essa piazza fino al portico de' Calzolari. Mentre egli passeggiava dava pubblica udienza a chiunque la richiedeva, facendo anche chiamare chi non ardiva di accostarsigli. E perciocché conduceva sempre seco alcuno de' segretari e consiglieri di stato e di giustizia ed altri giudici, col parer d'essi provvedeva tosto a molti bisogni e spediva sommariamente parecchie cause, e quelle sopra tutto de' poveri. L'altre poi, ch'erano scabrose e abbisognavano di maggior discussione, le commetteva ai ministri, ma comandando loro di sollecitamente sbrigarle senza le mirabili filastrocche dell'ordine giudiziario e solamente vista la verità del fatto. Una mattina in quel passeggio gli venne davanti un merciaio con pregarlo di ordinare che gli fosse pagata certa roba data alla guardaroba ducale per servizio dell'eccellenza sua. Allora Borso rispose: — Va al podestà e fa citare la persona mia in ragione, che sarai pagato tosto. — Restò mortificato il poverello, parendogli d'aver commesso eccesso nella dimanda o che il principe non intendesse di soddisfarlo. Però gli disse: — Ah signore, non sono i pari vostri da essere citati in ragione da chi è vostro suddito. —

1. fece il Gonnella . . . circa il 1350: cfr. *Trecentonovelle*, xxvii. Altri ha supposto un secondo buffone di questo nome vissuto nel secolo XV; il Di Francia pensò che al celebre personaggio trecentesco, divenuto come il simbolo della buffoneria, si attribuissero anche gesta non sue.

Allora il duca gli fece animo, anzi, gli comandò che per quanto stimava la grazia sua eseguisse quanto gli aveva ordinato. Andò il merciaio, e davanti al podestà (che segretamente era stato prevenuto dall'avviso del signore) fece i suoi atti e procedette fino all'impetrazione del gravame, col quale poscia si presentò di nuovo a Borso, che passeggiava in piazza, senza omettere le sue scuse per averlo ubbidito. Lodollo il duca e preso il gravame, incontinenente mandò a chiamar gli ufiziali e, alla presenza de' ministri e di chi si trovò a quell'azione, gli sgridò forte perché fossero sì trascurati nella giustizia e sì poco gelosi dell'onor del padrone, e dopo aver comandato che immediatamente pagassero il pover uomo, li minacciò di gastigo se mai più cadessero in somigliante fallo. Ma sopra gli altri atti della giustizia di Borso fu eminente quello di non aver mai voluto moglie, per non intorbidare co' suoi figliuoli la successione negli stati ad Ercole suo fratello. Conosceva egli molto bene che a questo principe, nato dal marchese Niccolò suo padre di legittimo matrimonio, era dovuto il dominio, più che a Lionello antecessore e a lui stesso, fratelli di nascita differente.¹ Però da che la positura degli affari e del tempo aveva portato che i difettosi di nascita fossero in addietro stati preferiti nel governo, almeno dispose Borso in tal maniera le cose che dal canto suo non fosse impedito ad Ercole legittimo, e teneramente da lui amato, il valersi de' suoi diritti e il succedere a lui dopo la morte, siccome avvenne. E contuttoché non avesse moglie e la castità fosse ne' principi di que' secoli anche ammogliati una virtù assai forestiera, pure il duca Borso religiosamente la custodì, né fu osservato in lui segno alcuno d'incontinenza, tanta era la pietà e la religione sua. Fu anche esatto questo principe nell'esercizio della giustizia punitiva, temperandola nondimeno con una generosa clemenza. Fra l'altre persone che ne fecero la pruova, alcuni cittadini ricchi, i quali col bando e colla confiscazione de' beni erano stati giuridicamente gastigati per parole oltraggiose e indicanti sedizione contra il duca, trovato modo di ritornare sconosciuti in Ferrara e gitatisi a' piedi d'esso principe colla correggia al collo, impetrarono il perdono e la restituzion delle loro sostanze. Da queste e da mil-

1. *Conosceva . . . differente*: Niccolò III d'Este (1393-1441) fissò la propria successione prima nei figli naturali Lionello e Borso, natigli da Stella de' Tolomei, quindi nei legittimi Ercole e Sigismondo, natigli dalla terza moglie Ricciarda di Tomaso di Saluzzo. Borso successe a Lionello nel 1450.

l'altre allora note dimostrazioni dell'integrità, beneficenza, saviezza e magnanimità di Borso, si può agevolmente comprendere la cagione per cui egli fosse tanto amato e riverito da' suoi popoli, e perché vivente lui niuna sedizion si formasse né da' sudditi né dagli stessi legittimi suoi fratelli contra il soave governo suo. Niuna prole lasciò né cercò di lasciare dopo di sé, ma con maggior sua gloria si studiò d'essere nominato, e d'essere in fatti, padre di tutti. E ne dura ancora la dolce memoria, perciocché, succeduti poi tempi scabrosi di guerre ed altre disavventure, il popolo ricordevole delle delizie godute sotto Borso, principe sì studioso della pace e felicità de' suoi sudditi, andava dicendo: — Non è più il tempo del duca Borso —, il che passò dipoi in proverbio, celebre anche oggidì per tutta Italia.

[*Giulio II e Alfonso I d'Este.*]¹

Nel verno del 1510 ebbe tempo la saviezza veneta di maneggiar così bene i suoi affari con papa Giulio, che non solamente nel mese di febbraio riportò l'assoluzion dalle censure, ma eziandio stabilì una pace particolare col medesimo,² fra i cui capitoli vi fu che la repubblica rinunziava ad ogni suo diritto e pretensione negli stati spettanti alla Chiesa romana, e specialmente a quello di tenere il visdomino in Ferrara. Né questo bastò: seppero i Veneziani tirar anche nel loro partito il cuore del papa, prevalendosi di alcune amarezze insorte fra lui e il re di Francia. Ognun sa che nelle leghe un patto ordinario si è che niuna delle parti possa far pace senza il consenso degli altri collegati, e sempre fu considerato per un mancare indecentemente alla fede e ai giuramenti dati, qualora taluno senza urgente necessità, dopo avere ottenuto tutto quel vantaggio che desiderava, abbandona i compagni, coll'aiuto appunto de' quali egli ha riportato que' vantaggi. Ma Giulio II non la mirava sì per minuto. Chiunque non è affatto forestiere nella storia non ha bisogno d'imparare da me che questo pontefice, benché il facesse la fortuna bassamente nascere in una villa del territorio di

1. Da II, XI. 2. *Nel verno . . . medesimo*: Giulio II (1503-1513) aveva aderito alla Lega di Cambrai, stretta nel dicembre del 1508 fra Luigi XII e Massimiliano I contro Venezia, e con la bolla del 27 aprile 1509 aveva lanciato l'interdetto a Venezia; ma dopo la sconfitta di Vailate (14 maggio 1509) la repubblica concesse al papa Cervia e Ravenna e Giulio II l'assolse dall'interdetto (24 febbraio 1510).

Savona,¹ pure a lui contribuì un animo grande e non inferiore a quello dei maggiori monarchi. Impetuoso ne' suoi affetti, implacabile ne' suoi odi, infaticabile nelle sue imprese, per lo più altra legge, altro limite non conosceva alle risoluzioni sue che il proprio volere. Di genio bellicoso, pareva formato per essere più tosto generale d'un'armata che pastore della Chiesa universale di Dio, la cui vera gloria è riposta non già nel conquisto de' beni e stati temporali, ma sì bene in quello dell'anime, e in cui discredito facilmente torna qualunque guerra è intrapresa non dalla necessità della difesa della fede e de' propri stati, ma dall'inquieta ambizione. Cominciò dunque da lì innanzi il papa a cercar pretesti per poterla rompere con qualche apparente giustificazione contra Lodovico re di Francia, giacché, concepito odio immenso contra di lui, temendo che col tempo la nazione francese riuscisse dannosa anche al trono e dominio pontificio, nulla più sospirava che di schiantarla dall'Italia. Non gli era ignoto quanto strettamente fosse unito con esso re il duca di Ferrara;² e però contra del medesimo duca cominciò a far comparire il suo sdegno e intonar minacce, con isperanza d'indebolire e screditare il re, quand'egli abbandonasse Alfonso o, sostentandolo, di prendere motivo da ciò di venire a guerra aperta contra i Francesi³ . . .

Il papa già risoluto di dichiararsi in favore dell'afflitta repubblica di Venezia, con lusingarsi ancora di fondare sulla rovina del duca di Ferrara e sulla presa di quella città e d'altre un maggiore ingrandimento della Chiesa romana e insieme della propria casa della Rovere, fin quando Alfonso era all'assedio di Legnago gli fece comandare che desistesse dall'offesa de' Veneziani, co' quali esso papa era pacificato. Parve al duca un sì fatto comandamento sommamente improprio perché contrario alla fede impegnata da lui, al pari che dal pontefice, nel contratto della lega, e ingiusto perché veniva a levarsegli contra il dovere il frutto delle fatiche fin allora sofferte. Né comportava il suo onore ch'egli abbandonasse

1. *benché* . . . *Savona*: Giuliano della Rovere nacque ad Albissola, nel 1443, di povera famiglia; però il fratello di suo padre, allora semplice frate minore, doveva divenire papa Sisto IV (1471-1484). 2. *Non gli era* . . . *Ferrara*: anche il duca Alfonso I (1476-1534) aveva aderito alla Lega di Cambrai, distruggendo a Polesella una flotta veneta (9 ottobre 1509). 3. Qui il Muratori accenna a particolari successi del duca Alfonso nel corso della guerra, conseguiti sfruttando le artiglierie fatte venire da Ferrara.

l'imperadore e il re suoi collegati e protettori fedeli, per ubbidire a chi curava sì poco il proprio, e tanto più ch'egli era vassallo bensì del papa, ma anche dell'imperadore,¹ né gli correva obbligo alcuno di prendere o lasciar l'armi secondo i capricci de' papi. Però spedì a Roma Carlo Ruino, celebre legista, per addurre le sue ragioni e rappresentare al pontefice i motivi suoi di non istaccarsi dalla lega. Ma per quanto questi dicesse, il papa, che s'era già messo in capo di trovar cattive tutte le ragioni del duca per poter cominciare la danza contra di lui e del re di Francia, maggiormente secondo il suo costume smanì ed inferocì per questa pretesa sua disubbidienza. Il peggio fu che si trovava allora in corte di Roma Alberto Pio,² signore di Carpi, confidente del papa, che, spedito da re Lodovico per trattenere esso pontefice dal gittarsi nel partito de' Veneziani e dal perseguire il duca di Ferrara, tradì esso re con procurar tutto l'opposto, non avendo egli mai potuto digerire che il duca Ercole fosse entrato col contraccambio di Sassuolo in possesso della metà di Carpi,³ e covando perciò un odio immenso contra d'Alfonso, successore del padre nel medesimo diritto. Pertanto, flagellato dall'ardente brama di riavere l'intero dominio di quella nobil terra, incitò segretamente per quanto poté il pontefice contra l'Estense; e gli venne fatto. Moltiplicando dunque in nuove querele, imperiosamente comandò Giulio al duca di desistere dalla fabbrica del sale in Comacchio; non volle ricevere il censo di Ferrara,⁴ tassato da Alessandro VI nel dì di S. Pietro; e ordinò che si avvicinasse al territorio ferrarese l'esercito suo sotto il comando di Francesco Maria dalla Rovere, figliuolo di un suo fratello e duca d'Urbino. Poscia, senza fare alcun caso dell'interposizione dell'imperadore e del re di Francia, adì 9 d'agosto d'esso anno 1510 fulminò la scomunica contra di lui, dichiarò lui decaduto, e comunicato chiunque gli porgesse aiuto, con tutta l'altra serie di quelle maledizioni e pene spirituali e temporali e parole pregnanti che, inventate contra i più perversi eretici, passarono poi in uso anche per sostenere i fini politici contra de' cattolici. I pretesi reati d'Alfonso allegati in quella bolla, fecero ben conoscere al pubblico

1. *egli era . . . imperadore*: vassallo del papa per Ferrara, dell'imperatore per Modena e Reggio. 2. *Alberto Pio* (1475-1550), il principe mecenate che compì la sistemazione urbanistica di Carpi. 3. *Ercole . . . Carpi*: nel 1500 Ercole I barattò con Sassuolo i diritti di Giberto Pio, nipote di Alberto, su parte di Carpi. 4. *non volle . . . di Ferrara*: a segno della revoca dell'investitura della città agli Estensi.

che a chi vuole far guerra, e ne spera buon successo, non mancano mai pretesti per far credere alla buona gente che la ragione sta dal canto suo. Si contava per delitto del duca l'aver fatto imprigionare i due suoi fratelli, che pur erano notoriamente rei e convinti d'aver tramato contra la vita di lui, e con processo anche fatto in Roma quando esso papa gli diede nelle mani Giano Guascone.¹ Se gl'imputava d'aver assistito ai Bentivogli in Bologna, quando era manifesto che il duca mandò delle genti in rinforzo dell'esercito pontificio² e poi salvò Bologna allorché gli stessi Bentivogli vi vollero rientrare, avendoli costretti alla fuga. Opponevasi che avesse messo un dazio in Po, quasi che alcun patto vi fosse che impedisse ai duchi di Ferrara ne' gravi bisogni dello stato l'imporre delle gravezze ai sudditi e quasi che gli altri sudditi del papa avessero da godere il dolce privilegio di condurre sul Ferrarese o pel Ferrarese le loro mercatanzie senza pagar pure un soldo. Ma sopra tutto si esagerava la fabbrica del sale, che il duca faceva fare in Comacchio con grave pregiudizio, come dicevano i camerati, della Chiesa romana, chiamandosi un'intollerabil temerità l'osar egli ciò che non osò nel tempo che la signoria di Venezia era padrona di Cervia. Aveva risposto più volte il duca ch'egli, godendo di tutte le regalie, godeva ancor quella del sale, e che se l'avolo suo per la forza della repubblica veneta aveva sospeso l'uso di quel diritto, ora che per la guerra, cominciata ad istanza del papa, erano cessati i patti e gli obblighi con quella signoria, non aveva già né Cervia, né il papa ereditato il *gius* privativo del sale, e tanto meno perché Comacchio era città non già della Chiesa romana, ma del S. R. imperio, e che da soli imperadori esso Alfonso e i suoi predecessori ne avevano ricevuta l'investitura. Ed era bensì Alfonso vassallo della Chiesa romana, ma era anche duca di Modena, Reggio, e d'altri stati dipendenti dal S. R. imperio; e però chi sa le leggi feudali, sa eziandio ch'egli, siccome vassallo dell'imperadore (con cui ancora

1. *L'aver fatto . . . Guascone*: Ferrante, terzogenito di Ercole I, e Giulio, nato al duca dall'amante Isabella Ardesino, ordirono contro Alfonso una congiura perché non aveva punito il fratello Ippolito, allorché questi, per gelosia, aveva sfigurato Giulio. Con pochi altri, partecipò alla congiura anche un prete guascone, Giano Cantore. Giulio e Ferrante furono imprigionati a vita (cfr. R. BACCHELLI, *La congiura di don Giulio d'Este*, Milano 1931). 2. *Se gl'imputava . . . pontificio*: Giulio II cacciò Giovanni II Bentivoglio da Bologna nel 1506; in tale circostanza Alfonso aveva assicurato al papa la sua fedeltà.

era in lega), poteva far guerra ad altri senza contrarne colpa nel tribunale di Roma, giacché non la faceva contra gli stati della Chiesa e molto meno contra quelli dell'imperio. Tralascio altri simili sognati delitti, che non meritano che mi dilunghi, bastando dire che papa Giulio annoverava fra essi il censo di Ferrara, cioè quello che un suo antecessore di non minore autorità di lui, insieme col sacro collegio de' cardinali, aveva solennemente rilasciato per l'avvenire in concistoro alla casa d'Este; e che bisogna bene che il papa stesso fosse persuaso che la maggior parte di que' reati fosse insussistente e ridicola, da che egli aveva, dopo l'investitura data da Alessandro VI, creato il medesimo duca Alfonso confaloniere della S. R. Chiesa nel 1509, con riceverne anche buon servizio per la ricuperazion de' suoi stati. Che s'egli poi nel seguente anno mutò linguaggio, n'ebbe bisogno per dar colore alle conquiste ch'egli meditava di fare e che anzi aveva egli fatto prima di pubblicar quella bolla.

[*Ercole II ospita il pontefice Paolo III a Ferrara.*]¹

Nel dì 21 d'aprile del suddetto anno 1543 [Sua Santità]² s'imbarcò a Brescello sopra un gran bucentoro,³ tutto messo a oro, colà inviato dal duca con assaissime altre barche. Due miglia di sotto al Bondeno⁴ fu ad incontrarlo il duca con sessanta carrozze, non sì frequenti allora come oggidì, e di là il condusse al bellissimo palazzo di Belvedere, dove con parte di sua comitiva la Santità Sua dormì la notte e pranzò nel giorno seguente a vista della città. Era questo luogo un'isola di forma triangolare in mezzo del Po, corrente allora presso a Ferrara, cinta intorno di mura co' suoi merli ben disposti e vagamente dipinti. Nel primo ingresso compariva una verdeggiante prateria, tutta attornata da piccioli bussi, con un fonte in mezzo, i cui molti spilli⁵ gittavano in alto gran quantità d'acque che cadevano in un vasto bacino di marmo finissimo. Compariva da lungi il superbissimo palazzo, con gran copia di camere, loggie, salette e scale, tutte disposte con esquisita architettura e colla chiesa

1. Da II, XII. 2. *Sua Santità*: Paolo III, invitato dal duca Ercole II (1508-1559) a visitare la sua capitale. 3. *bucentoro*: ricca nave a remi usata per cerimonie; a Venezia, il giorno dell'Ascensione, portava il doge allo sponsalizio del mare. 4. *Bondeno*: cittadina alla confluenza del Panaro col Po. 5. *spilli*: zampilli.

appresso coperta di piombo e dipinta dai Rossi o Dossi¹ famosi pittori di que' tempi. Eranvi poi giardini ed orti, selve ombrose, boschi folti, viali ameni, scale in vari siti, per le quali si scendeva a bagnarsi nel Po, con alberi o fruttiferi o di bella vista e in oltre una quantità prodigiosa di uccelli e animali, o domestici o forestieri, non più veduti in Italia, per divertimento della vista o della caccia. In somma era così ameno e delizioso quel sito, che Agostino Steuco² nel lib. I della sua *Cosmopeia* il paragona ad un paradiso terrestre: tutto opera del bel genio d'Alfonso I duca di Ferrara, siccome poc'anzi accennai. Nel giorno seguente fece il papa la sua maestosa entrata nella città fra lo strepito incessante delle artiglierie colla magnifica sua corte accresciuta, in cui si contarono allora diciotto cardinali e quaranta vescovi, e circa tre mila bocche, e con tutta la corte del duca e della nobiltà de' suoi stati e degli ambasciatori che accompagnavano la Santità Sua. Passò pel ponte di S. Giorgio, che era dai lati e nel di sopra tutto ornato e chiuso di ricche drapperie a guisa d'una sala; ed ivi, o pure alla porta della città il principe donno Alfonso,³ primogenito del duca, colla comitiva di ottanta giovinetti nobili, vestiti a una divisa con calze di rosato cremesino, con giupponi di zendado del medesimo colore e con casacche di velluto simile profilato d'oro, in un bacile d'oro presentò al papa le chiavi della città; e dopo avere recitata una breve orazione, baciò i piedi a Sua Beatitudine, la quale gli rispose che tenesse pur quelle chiavi, che erano in buone mani; e datagli la benedizione il baciò in fronte. Erano tutte le vie superbamente addobbate di drappi, arazzi e pitture, e coperte di sopra con panni di vaghi colori e con vari archi trionfali disposti in molti siti. Per queste inviatosi il pontefice sotto ricchissimo baldacchino, preceduto dal duca a piedi, ma che ebbe poi ordine di risalire a cavallo, andò al duomo, che il duca avea fatto nobilissimamente ornare colle sue tapezzerie; e poscia al palazzo ducale. Ivi erano preparate cento quaranta camere, addobbate tutte con broccato d'oro o d'argento e con velluti, drappi ed arazzi di varie sorte, fra' quali spe-

1. *Dossi*: Giovanni Luteri (1474-1542), detto Dosso Dossi, lavorò col fratello Battista in Ferrara dal 1516 fino alla morte: sono noti i loro quadri di tema ariostesco. 2. *Agostino Steuco* (1496-1549), teologo di Gubbio; fu prefetto della Vaticana e lasciò numerose opere tra le quali: *Cosmopeia, vel de mundano aedificio* ecc. (1535) e *De perenni philosophia libri X* (1540). 3. Il futuro *Alfonso II* (1533-1597), figlio di Ercole II, duca di Ferrara dal 1559.

zialmente si ammirò un apparato di cinque pezzi che era costato al duca sessanta mila scudi d'oro. Fermossi il papa in quella città ne' due seguenti giorni, nell'ultimo de' quali, correndo la festa di san Giorgio protettore della città, fu cantata messa pontificale nel duomo colla musica del papa,¹ dopo la quale Sua Santità donò al duca la rosa d'oro, lo stocco e il cappello benedetto; e questi, dopo avere ringraziata umilmente la Santità Sua e baciati i sacri piedi, fu da essa ribaciato in amendue le gote. Nel dopo pranzo con piacere non ordinario del papa e di tutta la sua gran corte e popolo innumerabile, concorso da paesi circonvicini, videsi fatta da sedici nobili una superba giostra o torneo, che durò due ore, essendo comparsi tutti con ricchissime sopravveste ed armi, e coll'accompagnamento di vaghissime livree. Era allora Ferrara per tali spettacoli una delle più rinomate d'Italia. La sera ricevette Sua Beatitudine e la sua corte e nobiltà il divertimento d'una commedia latina, cioè degli *Adelfi*² di Terenzio, recitata con gran leggiadria dai figliuoli del duca.³ Donna Anna principessa primogenita rappresentava un giovane innamorato; donna Lucrezia fece il prologo; donna Leonora, nata a dì 19 giugno del 1537, faceva il personaggio di una giovinetta; il principe donno Alfonso, primogenito, quello di un giovine; e il principe don Luigi quello di un servo. Nel giorno seguente il papa, dopo aver lasciato copiosi regali a madama Renea⁴ duchessa e alla famiglia del duca, s'incamminò alla volta di Bologna, servito dai bucentori e dalle barche ducali. L'accompagnò il duca fino a Malalbergo e, dopo aver ivi ricevuta la benedizione pontificia, se ne tornò a Ferrara.

[*Renata di Francia e i «festoni di menzogne» del Varillas.*]⁵

Quella città⁶ restò poco appresso sconsolata non poco per la partenza che ne fece alla volta di Francia la duchessa Renea, ma-

1. *colla musica del papa*: i musici della *schola cantorum*, riordinata da Sisto IV nel 1480 come cantoria stabile, riservata alle funzioni papali. 2. Gli *Adelfi*, ultima delle sei commedie di Terenzio, rappresentata nel 160 a. C. 3. *dai figliuoli del duca*: nella commedia due fratelli educano con metodi diversi, severo l'uno, tollerante l'altro, due giovani, i quali, in entrambe le forme di educazione, riescono a dare sfogo alle naturali passioni della loro giovinezza. Alle vicende dei padroni si intrecciano quelle dei servi, che finiscono col profittare del finale trionfo della tolleranza. 4. *Renea*: Renata di Francia (1510-1575), figlia di Luigi XII, sposa nel 1528 ad Ercole II e madre di Alfonso II. 5. Da II, XIII. 6. *Quella città*: Ferrara.

dre dello stesso duca.¹ Si mise ella in viaggio adì 2 di settembre d'esso 1560 col seguito di trecento persone e il duca le tenne compagnia sino al Finale e don Luigi altro suo figliuolo (il quale adì 10 d'aprile era tornato di Francia) l'andò accompagnando fino a Montargis, dove da lì innanzi per lo più ella fece la sua residenza. Sommamente dispiacque al popolo di Ferrara la perdita di questa real principessa, perché obbligando tutti colla vivacità del suo talento e colle sue dolci maniere, da tutti era al maggior segno amata, e tanto più perché non avea pari nella liberalità, né mai si stancò in sovvenire i bisognosi colle limosine. La voce comune fu ch'ella se n'andasse perché mal soddisfatta del duca suo figliuolo. Ma il volgo ignorante, per lo più poco proprio giudice delle risoluzioni segrete de' principi, non seppe la vera cagione del suo ritorno in Francia. Non la tacerò io, giacché gli storici, non solo italiani, ma anche francesi, hanno prima d'ora sonata la tromba su questo. Era madama Renea dotata di un felice ingegno, s'era applicata allo studio della filosofia, della storia, delle lingue, delle matematiche ed anche dell'astrologia, a lei spiegata da Luca Gaurico,² uno dei divoti di quest'arte vana. Qui però non si ristrette tutta la sua curiosità; volle ancora, secondo l'uso o abuso delle femmine del suo paese, che amano di farla da dottoresse anche nella religione, penetrar nelle quistioni di teologia, suscitate in que' miseri tempi da Lutero, dagli Anabatisti, da Zvinglio e da altri paricidi della Chiesa di Dio. Nudriva ella in oltre un odio singolare contra la Chiesa romana, perché le stavano davanti agli occhi i duri trattamenti usati da Giulio II coll'armi temporali e spirituali al re Luigi XII suo padre e alla casa d'Este.³ Però questo mal animo le faceva parer belle e buone tutte le dottrine contrarie agl'insegnamenti della Chiesa di Roma. Non sapeva né poteva ella, come scrive il Brantomo,⁴ vendicarsi dei papi, che in questa maniera. Finalmente essendo questa principessa di un tenero cuore verso

1. *duca*: Alfonso II (1533-1597), che da tre matrimoni non ebbe figli; alla sua morte, estinto il ramo legittimo d'Este, Ferrara passò alla Santa Sede.

2. *Luca Gaurico* (1476-1558), matematico e astronomo di Gifoni, nel regno di Napoli.

3. *i duri* . . . *Este*: per l'abbandono della Lega di Cambrai e la promozione della Lega Santa (cfr. *Annali*, anni 1510-1511).

4. *Brantomo*: Pietro di Bourdeilles (1535 circa - 1614), abate e visconte di Brantôme nel Périgord. Seguì gli eserciti di Francia e viaggiò per l'Europa con incarichi diplomatici. Lasciò dieci volumi di *Memorie* (Leida 1666-1667), divenute famose.

gli afflitti e massimamente della sua nazione, tutti coloro ch'erano esiliati dalla Francia per cagion delle novelle eresie, rifugiandosi a Ferrara trovavano in lei una compassionevol madre e le contrambiavano poi le limosine, che largamente ne ricevevano, coll'addottrinarla e guastarle maggiormente il cuore e la mente coll'empie loro opinioni. Il peggio fu che lo stesso Giovanni Calvino, autore e insieme gran missionario della sua pestilente setta, veggendo che in Francia, suo nativo paese, era acceso un gran fuoco contra i seguaci delle nascenti eresie, ed avendo inteso gli encomi del nobile ingegno, della munificenza e dell'inclinazione di Renea, duchessa di Ferrara, determinò di venire a trovarla, con isperanza di profittarne in pro de' suoi dogmi, come ad altri poco prima era succeduto con Margherita, regina di Navarra, sorella di Francesco I re di Francia. La sua venuta a Ferrara è posta da Papirio Massone, da Floremondo Remondo, dallo Spondano¹ e da altri nell'anno 1535 o pure nel susseguente. Venne Calvino travestito, e mutatosi nome prese quello di Carlo d'Heppesville. Accolto amevolmente dalla duchessa ebbe seco de' familiari colloqui ed aguzzò l'eloquenza sua a fine di persuaderle che Lutero nella riforma della Chiesa era restato alla metà del cammino e che bisognava andar più oltre. Prese il veleno gran possesso nel cuore di Renea, né l'abbandonò mai più finchè ella visse. Erano in sua corte i signori di Pons e di Soubize, amendue francesi, che anch'essi divennero calvinisti. Il primo ritornò al grembo della Chiesa cattolica; l'altro morì poi ribello della medesima. Che più? Clemente Marot, francese e poeta famoso, ma partigiano famoso della falsa riforma de' protestanti, quel medesimo che infettò la Francia colle oscenità de' suoi versi, era segretario di Renea e finì di alienarla dalla religione professata da tutti i re cristianissimi suoi antenati. Gran tempo andò questa principessa occultando i suoi sentimenti, ma finalmente il duca Ercole suo consorte, avvertito di questa dimestica disavventura, ne cercò vigorosamente il rimedio. È un bell'udire qui Varillas,² storico francese, che ci rappresenta il duca sommamente

1. *Massone* . . . *Spondano*: Giovanni Papirio Masson (1544-1611), gesuita e, uscito dalla Compagnia, avvocato. Lasciò molte opere di storia ecclesiastica; Florimondo di Raemond (1540-1602) abbandonò il calvinismo e combatté la Riforma in numerose opere fra le quali la *Histoire de la naissance, progrès et décadence de l'hérésie de ce siècle* (Parigi 1605); per *Spondano* vedi la nota 1 a p. 15. 2. *Varillas*: vedi la nota 1 a p. 264

irritato «e tanto più, perché nulla poteva darsi di più pregiudiziale agl'interessi temporali della sua casa. Egli era vassallo della Santa Sede e sapeva che ai papi mancavano non già le forze, ma i pretesti di spogliarlo di Ferrara, e questo ne sarebbe uno. S'accresceva ancora il suo terrore al riflettere che il duca Alfonso suo padre era stato lungo tempo esiliato, vagabondo, povero e soldato agli stipendi d'una nazione straniera, per essere stato in disgrazia del papa, e che per rientrare in grazia gli era convenuto chiedere perdono a papa Alessandro sesto e sposare Lucrezia Borgia. Però in un istante egli costrinse la duchessa a lasciare l'esercizio della novella religione, e tutto il favore ch'ella ottenne da lui per Calvino fu che gli fosse permesso di ritornarsene come era venuto».¹ Ma è gran tempo che i letterati sanno che il Varillas o per poca avvertenza, o per desio di rendere più vaghi i ritratti delle sue storie, non si faceva scrupolo di ornarli con festoni di menzogne e di cose insussistenti. Può esserne testimonio ancor questa narrazione, in cui non ha bisogno il lettore ch'io gli mostri quanta copia di falsità si contenga, purché richiami alla memoria la vita dianzi da me compilata di Alfonso I.² La verità dunque si è che Calvino, per timore d'essere scoperto dai vigilantissimi inquisitori, non si fermò molto in Ferrara, e che solamente molti anni dopo venne il duca Ercole in cognizione degli errori della moglie. Però allora (e fu nel dì 7 di settembre del 1554) Ercole, siccome principe sommamente cattolico e zelante della vera religione, mandò il vescovo Rossetti e il cavalier Ruggieri a levare con un cocchio Renea dal palazzo vicino a S. Francesco e fece condurla con due sole donne in castello nelle stanze del Cavallo, dove essa dimorò strettamente custodita, non permettendosi ad alcuno di trattare con lei fuorché al suo mastro di casa. Tutta la sua famiglia francese le fu tolta e mandata dal duca in Francia; e le due principesse sue figliuole Lucrezia e Leonora condotte in educazione nel monistero del Corpo di Cristo. Stette ivi ristretta un pezzo Renea, finché avendo fatto credere d'aver cangiati sentimenti e di voler vivere nella religione de' suoi maggiori, riebbe la libertà. Ma, mancato di vita il duca suo marito, credendosi ella che nel governo d'Alfonso II suo figliuolo l'autorità

1. Vedi A. VARILLAS, *Histoire des révolutions arrivées dans l'Europe en matière de religion*, Parigi 1686, parte I, pp. 498-9. 2. *vita . . . di Alfonso I*: si riferisce al capitolo dedicato a quel duca nelle *Antichità estensi* (parte II, capitolo XI, ed. cit., pp. 279-363).

materna dovesse stendersi all'impunità de' suoi sentimenti corrotti in materia di fede, tornò a far conoscere l'infezion del suo cuore. Andò il duca Alfonso a Roma ed ivi gli furono fatte gravi doglianze dal papa per questo motivo; di maniera che, tornato a Ferrara e adoperate in vano preghiere dal suo canto ed esortazioni e ragioni di persone dotte e religiose appresso la madre, fu costretto con suo rammarico a permetterle il ritorno in Francia, eletto da essa più tosto che di ritornare alla vera credenza della Chiesa cattolica. Andò, né si sa ch'ella si ravvedesse mai più, né pure alla morte sua, che succedette nel 1575, anzi si sa che, ritiratasi nel suo castello di Montargis, allorché bollivano in Francia le guerre della religione, essa continuò ad essere il rifugio degli ugonotti. Le fece un dì intimare, anche minacciosamente, il duca di Guisa suo genero che consegnasse alcuni di costoro, che s'erano ricoverati colà. Nulla volle farne Renea, principessa di gran costanza d'animo. La risposta da lei inviata fu che, se si venisse alla forza contra il castello, essa si metterebbe avanti agli altri sulla breccia per vedere s'egli avesse l'ardire d'uccidere la figliuola di un re.

[*La buona fortuna non è prova di buon diritto.*]¹

Ora, dopo avere brevemente descritto le scene di questa lagrimevol tragedia,² ben sento io che mi sta aspettando la curiosità non ingiusta dei lettori, per intendere quali fondamenti si avesse la corte di Roma per togliere alla casa d'Este Ferrara, e quali il duca Cesare di voler continuare in quel dominio. E ben potrei io rimettere in ciò l'inchiesta altrui alle scritture che intorno a tal controversia furono pubblicate nel 1643 ed anche sul principio del secolo corrente da ambedue le parti;³ ma non soddisfarei già all'ansietà di tanti e tanti, che privi d'esse ne esigono informazione da me e la pretendono come necessaria appendice dell'argomento ch'io tratto. Eccone dunque un compendio, lasciando il minuto delle cose, che si potrà ricercar nelle scritture suddette da chi per avventura più ampie notizie ne desidera. Fu, non v'ha dubbio,

1. Da II, XIV. 2. *lagrimevol tragedia*: l'incameramento di Ferrara e Comacchio nello Stato pontificio nel 1598 per volontà di Clemente VIII.
3. *scritture . . . parti*: cfr. la bibliografia della polemica su Comacchio in S. BERTELLI, *Erudizione e storia ecc.*, cit., pp. 468-82.

persuaso papa Clemente VIII di avere la ragion dal suo canto in quella controversia, fondato sui capitoli di Paolo III, che chiamavano secondo l'interpretazione romana¹ i soli legittimi Estensi alla successione di Ferrara, e credendo dall'altro canto discendente il duca Cesare da padre illegittimo. Maggiormente nondimeno furono persuasi gli Estensi d'allora e i loro successori che un'enorme ingiustizia fosse lor fatta in tal congiuntura, e fra gli altri il cardinale Rinaldo d'Este, primo di questo nome, per quanto ce ne assicura l'Amelot,² diceva: «che se papa Clemente VIII era dannato, siccome egli pareva che credesse, ciò era per l'atroce ingiustizia da lui fatta alla casa d'Este». Né adopererebbe già un buon filo per rettamente giudicare in questo affare chi, mettendosi davanti la santità del pontificato e il prospero fine delle pretensioni e dei movimenti della Camera Apostolica, si facesse a credere migliore la causa dal canto d'essa, perché vincitrice. Non è mai stata la buona fortuna in chi usa la forza dell'armi un bastante indizio di superiorità anche nelle ragioni, provandosi troppo spesso che la fortuna e posanza de' maggiori conculca quella dei minori. Oltre di che i medesimi sommi pontefici, a' quai pure ha conferito il Cielo tanti privilegi pel governo spirituale della Chiesa di Dio e per la conservazione della vera dottrina del Vangelo, non hanno mai creduto (e permettono bene che altri nol creda) d'avere eziandio come uomini e come principi temporali esenzione dalle cupidità umane, dalle passioni e dagli errori in ciò che riguarda l'uso e maneggio delle cose terrene e il governo delle signorie mondane. Chi forse dubitasse di questa gran verità non ha che da aprire le storie de' secoli andati e leggere. Però non basta dire in casi tali: così ha operato, così giudicato un successore di Pietro, adunque l'azione e sentenza sua non sarà mancante di giustizia. Non come successori di Pietro, ma come principi soggetti alle infermità degli altri principi del mondo, operano, sentenziano ed usano eserciti, spade e cannoni, anche i

1. *secondo . . . romana*: gli Estensi, infatti, sostennero sempre che Ercole I, quando diede il consenso alle nozze del figlio Alfonso con Lucrezia Borgia (1501), ottenne da Alessandro VI la successione per tutti i suoi discendenti anche non legittimi. 2. Abramo Niccolò Amelot de la Houssaye (1634-1706), segretario dell'ambasciata di Francia a Venezia. Tradusse in francese Tacito, Machiavelli, Paolo Sarpi e la *Storia del governo di Venezia* di Alfonso de la Cueva, aggiungendovi notevoli annotazioni critiche. Il passo citato si trova in A. D'OSSAT, *Lettres avec des notes historiques et politiques de Amelot de la Houssaye*, Amsterdam 1732, III, p. 355.

sommi pontefici, e per conseguente maraviglia non sarebbe che ancora Clemente VIII, credendo di fare un atto di giustizia, disavvedutamente si fosse allontanato dalla giustizia. Un incanto troppo grande è quello della roba altrui, quello del dominare. Un altro non men gagliardo incanto è l'aspirare alla gloria di conquistatore, facile a nascere in chiunque è potente, allorché se gli presenta qualche plausibil ragione di esercitare ed accrescere questa potenza. Possono sì fatte passioni, senza che se ne accorga chi le ha in cuore, ascondersi anche sotto il manto della pietà, comparire zelo della religione ed essere cagione nello stesso tempo che solamente buone e sussistenti si truovino le ragioni proprie, nulle o troppo deboli le altrui.

[*Lo scontro di Chiari, Vittorio Amedeo II e l'astrologia.*]¹

Era in fatti giunto a dì 22 d'agosto del 1701 esso duca di Villeroy² al campo francese, accolto con tutte le dimostrazioni di stima dal duca di Savoia³ generalissimo, dal Catinat e dagli altri uffiziali. Le prime parole, ch'egli disse nella pubblica adunanza, furono queste: — Dove è questa canaglia di Tedeschi? Bisogna andargli a cacciare d'Italia. — I più saggi degli uffiziali francesi a queste baldanzose voci si strinsero nelle spalle; pure tutti si accinsero pieni di coraggio per passar l'Oglio ed attaccare il nimico. Nel dì primo di settembre il Villeroy, in cui era l'autorità di generalissimo, e il nome⁴ nel duca di Savoia, marciò in ordine di battaglia alla volta di Chiari, intestato che il principe Eugenio, cotanto inferiore di forze, si fosse ritirato altrove con lasciar ivi poca gente, per non aspettar l'urto della troppo poderosa armata francese. E quantunque il Catinat, più oculato di lui, gli sostenesse che que' trinciera-

1. Da II, XIX. 2. Francesco di Neufville, *duca di Villeroy* (1643-1730). Agli inizi della guerra di successione spagnola, nell'agosto del 1701, Luigi XIV aveva affidato il comando effettivo delle milizie galloispane in Piemonte al maresciallo di Catinat; lo sostituì poi col più giovane Villeroy, ritenendolo meglio atto a fronteggiare l'audacia del principe Eugenio. 3. *duca di Savoia*: Vittorio Amedeo II di Savoia (1666-1732), nel 1684, appena raggiunta la maggior età, si liberò della reggenza della madre Giovanna di Savoia-Nemours e tenne il governo fino al 1730, quando abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III. 4. *e il nome*: il nome solo «senza pregiudizio degli onori davanti al duca» (cfr. *Annali*, anno 1701), al quale Luigi XIV aveva concesso l'alto comando dell'esercito gallispano.

menti ben guerniti indicavano la presenza del principe e di tutto il suo esercito, rispose che nulla importava; e non avere il re inviato sì scelte e brave truppe perché stessero solamente a mirare col canocchiale il nimico; e che non s'aveva a finir la campagna come ella era stata cominciata. Diedero dunque i Franzesi dalla parte diritta con singolar valore l'assalto ai mulini e alle cassine e se ne impadronirono. Ma pervenuti a un ridotto più interiore, furono accolti con una sì fiera grandine di moschetteria e cannoni caricati a cartocci, che ne restarono assaissimi morti e feriti. E da lì a non molto furono eziandio con loro gran perdita rispinti fuor de' suddetti mulini e cassine. Né provò già miglior fortuna nell'attacco della parte sinistra il maresciallo di Villeroy, perciocché i Tedeschi, lasciate avvicinar ben bene le di lui squadre, fecero sopra d'esse un'altra simile furiosa scarica di moschetteria ed artiglieria, che fece lor trovare l'aria troppo infocata e micidiale in quella banda. Non cessarono per questo i coraggiosi Franzesi di qua e di là d'assalire e incalzare il nimico; ma trovandosi eglino senza artiglieria e per lo contrario incessantemente salutati da quella degli avversari, dopo due ore di sanguinoso combattimento il duca di Villeroy smontato dalle sue grandi idee si ritirò. Costò quella giornata ai Gallispani la morte di due mila persone, ed altri dicono molto più, senza la gran copia de' feriti; i Tedeschi non ebbero dal canto loro più di cinquanta estinti sul campo, essendosi conosciuto quanto in un fatto d'armi possa valere e giovare una vantaggiosa disposizione e situazion delle truppe. Diede in questa giornata Vittorio Amedeo duca di Savoia un gran saggio della sua intrepidezza con esporsi al più caldo fuoco della battaglia. Gli fu ucciso sotto il cavallo e una palla d'artiglieria gli portò via una braca e falda del giustacuore senza lesione della persona: colpo che mise da lì innanzi in gran credito presso di lui l'astrologia. Imperocché un mese avanti (e io lo so da buona parte) gli fu mostrata lettera da un suo familiare, in cui era accennato come nel dì primo del venturo settembre l'A.S.R. correrebbe un gran rischio. Se ne rise il magnanimo duca e più non vi pensò. Ma dopo il fatto suddetto si affezionò egli talmente ad arte sì vana che volle sempre in sua corte uno o due di questi speculatori delle stelle, e benché più volte li trovasse fallaci, pure non so s'egli pienamente si disingannasse dipoi. Certo è probabile che un principe sì glorioso e di sì gran mente non leggesse nei libri dell'avvenire le strane peripezie alle quali furono

sottoposti gli ultimi tempi della vita sua.¹ E questo fu il fine di quella campagna, in cui il Villeroy si credeva d'ingoiare i nemici, perciocché essendo giunto un rinforzo di gente al campo cesareo, le due armate senza far altra memorabil azione stettero lungamente accampate in vicinanza l'una dell'altra, e i primi a decampare furono i Francesi nel dì 13 di novembre, con ritirarsi nello Stato di Milano.

[*Le prepotenze del marchese di Pezè a Modena.*]²

In tale stato era il paese,³ né aveano potuto dopo molti giorni i deputati della Consulta spediti al campo francese conchiudere cosa alcuna intorno alle dimande fatte dai ministri del re cristianissimo,⁴ quando nel dì 20 d'agosto comparve a Modena il marchese di Pezè, alzato poco prima dal re al grado di tenente generale. Nel dì seguente parlò imperiosamente alla Consulta, intimando un'esorbitante contribuzione mensale di danaro da pagarsi alla cassa del re, e di più il quieto vivere per le truppe, cioè un'altra smoderata contribuzion di danaro, che dovrebbe, per quanto dicono, servire di regalo ai soldati, ma di rado suol giugnere alle loro mani. In oltre richiese alcune migliaia di sacchi di grano, benché penurioso di troppo fosse stato il raccolto di quell'anno. Ordinò la provvisione di molte migliaia di carra di fieno e strame pel quartiere venturo; e che per gli soldati fossero pronti i letti colle lenzuola e coperte di lana; e che la città avesse da provvedere la cittadella di tutto il bisognevole sì di comestibili, come di legnami, ferramenti e simili cose occorrenti in caso d'assedio. Aggiunse che voleva modificato l'articolo della capitolazione fatta dal marchese di Maillebois⁵ intorno alla restituzione de' cannoni e delle munizioni nella medesima quantità e qualità, volendo essere solamente tenuto a rendere quello che vi si trovasse. Ebbero un bel dire ed anche un bel gridare i ministri della Consulta che il meglio del paese era o occupato e

1. *le strane . . . vita sua*: il Muratori ne dette poi notizia negli *Annali*, pur sottoponendo quelle pagine alla revisione di Carlo Emanuele III (cfr. *Annali*, anni 1730-1732). 2. Da II, XIX. 3. *il paese*: il ducato di Modena, invaso durante la guerra di successione polacca dall'esercito francese (1734-1736). In quelle circostanze il duca Rinaldo I (1694-1737) si era ritirato con la famiglia a Bologna, lasciando i poteri a una Consulta. 4. *re cristianissimo*: Luigi XV (1710-1774). 5. Giovan Battista Francesco Desmarets, *marchese di Maillebois* (1682-1762), maresciallo di Francia, si distinse specialmente durante la guerra per la successione d'Austria.

signoreggiato dai Tedeschi, o desolato dagli stessi Franzesi. Esposero ad una ad una tutte le miserie cagionate fin allora dalla guerra e l'impossibilità di reggere a sì gran peso, con dimostrarsi in fine risoluti di non voler sottoscrivere a dimande cotanto eccessive. Durò la contesa fino al dì seguente, in cui il Pezè, prima di partirsi per tornare al campo, intonò ai ministri suddetti che, se tosto non sottoscrivevano, egli andava ad inviar qua un rinforzo di truppe il quale saprebbe abolire tutto il governo della Consulta e levare ogni dominio al duca di Modena. A questo minaccioso sermone vennero men le parole ai ministri e per evitare un maggior pericolo consentirono alle voglie altrui, lusingandosi con far dipoi ricorso alla corte del re cristianissimo di veder moderate sì ingorde dimande. Debbo io qui far giustizia alla memoria del marchese di Pezè. Pochi avea nell'armata francese che il pareggiassero nella penetrazione della mente, nell'attività dell'operare, nell'eloquenza e nel valore, di modo che se la vita sua fosse stata più lunga, essendo egli già tenente generale, segretario dell'armata e il più confidente che si avesse la corte di Francia in queste parti, il bastone di maresciallo era un premio assai vicino al suo merito. Ma dirò ben anche francamente che, se questo nobil uomo egregiamente sapeva il mestier della guerra e il facil segreto di giovar colla forza alle finanze reali, non sapeva già i primi elementi della giustizia né della morale cristiana. Che un principe o un monarca in guerra, per ragionevol timore che il nimico s'impossessi d'una piazza d'un principe vicino neutrale, il prevenga con impadronirsene egli e tenerla finché cessi il pericolo, non mancherà chi reputi giustificata l'azione, benché ciò non si adatti a Modena e alla sua cittadella, in cui non vollero mai, benché potessero, entrare i Tedeschi, anzi si erano esibite sicurezze che non v'entrerebbono. Similmente che esso principe o re guerreggiante possa pretendere ed impedire che il principe vicino non dia soccorso al nimico, ancor questo avrà il suo peso nelle bilance de' saggi. Ma che i ministri di questo re o principe, occupato per precauzione lo stato altrui, inferociscano poi con aggravi e contribuzioni intollerabili contra dell'innocente popolo e si mettano sop-piedi le capitolazioni poc'anzi stabilite, questo è visibilmente un abuso della potenza e un tirannico operare. Certo che né il duca di Modena, né alcuno de' suoi sudditi intervenne alla Dieta di Ratisbona per dichiarare coll'imperio germanico la guerra alla Francia. Niuno d'essi alzò mai un dito contra de' Franzesi, niuno si

oppose loro; anzi, venuti essi Franzesi i primi in queste parti, furono con buona legge ed amore accolti e trattati in qualsivoglia congiuntura. E pure il marchese di Pezè, dopo aver caricato d'esorbitante peso lo Stato di Milano, trattò anche peggio lo Stato del duca di Modena, senza curar punto le fresche capitolazioni, per farsi onore, credo io, con questa iniqua economia presso la sua corte, ma certamente contra l'intenzione del giustissimo e piissimo re suo padrone, i cui magnanimi antenati si son sempre fatta gloria d'essere discreti e clementi fin verso de' nimici e tanto più verso chi non era loro nimico. Né mai sarà da dire buon ministro di quel gran monarca colui che coll'avarizia o in altre indiscrete maniere si studia di rendere odioso il re e la nobilissima nazione francese, proprio di cui è l'amore del giusto e insieme il farsi amare e lodar fin dai nemici. E se mai taluno adducesse altri simili esempi, sappia che né pur cento o mille basteranno mai a giustificare ciò che per se stesso è contrario alle leggi della giustizia e del Vangelo.

V

LE GRANDI OPERE SUL MEDIOEVO

DAI
«RERUM ITALICARUM SCRIPTORES»

Nella prefazione ai *R.I.S.* il Muratori citò un passo del lontano *Buon gusto* (II, 13) come prova del suo antico desiderio di una raccolta del genere. Tale vagheggiamento si appoggiò, per un certo tempo, a un disegno di Apostolo Zeno il quale, appena scorso il secondo tomo degli *Anecdota latina*, il 9 maggio del 1699, aveva richiesto al Muratori di procurargli una copia di alcuni storici là ricordati per affiancarli ad altri da lui raccolti, soggiungendo: «Mi dirà V. S. Ill.ma, a che raccogliere tanti scrittori? A dirne il vero ne medito l'edizione col titolo *Rerum Italicarum Scriptores hactenus desiderati*» (cfr. A. ZENO, *Lettere*, Venezia 1785, I). Il Muratori accolse con calore il progetto, che lo Zeno gli definì meglio in seguito (30 luglio 1701): fra le missive composte in appoggio dei *Primi disegni*, il Vignolese infatti ne compilò una, datata da Roma, 12 novembre 1703, dove si ventilava che il pontefice Clemente XI avrebbe patrocinato una raccolta siffatta (*Ep.*, n. 5868). Qui, come nel *Buon gusto*, il Modenese intendeva spianare la via allo Zeno, ma questi, malandato e involto in impegni gravosi, il 26 gennaio del 1714 confessava al Muratori che gli era impossibile attendere perfino a vecchi limitati progetti ed ai *Rerum* non faceva più cenno. Consapevole della gravità dell'impresa, il Muratori ne indusse, come scriveva al Benvoglianti il 17 gennaio del 1715, che lo Zeno non avrebbe più potuto affrontarla. Quando poi lo Zeno, nel '18, fu chiamato alla corte di Vienna, la supposizione divenne certezza e incominciò a nascere nel Muratori, che usciva dalle grandi campagne archivistiche degli anni 1714-1717, l'idea di sostituirsi al Veneziano nell'impresa. Ma la spinta decisiva dovette venirgli, come rivela un passo della prefazione (cfr. qui, p. 492), dalla certezza che ancora una volta gli stranieri stavano per prevenirci. Il 28 febbraio del 1720, infatti, il libraio olandese Van der Aa gli aveva scritto da Leida per invitarlo a contribuire ad una raccolta di antichi storici italiani che il Burmann preparava per i suoi tipi, come continuazione del *Tesoro* del Grevio (cfr. A. ANDREOLI, *Nascita dei R.I.S.*, in «A. M. Acc. Mod.», s. V, vol. XVI, 1958).

La richiesta stessa del Van der Aa lo induceva a riflettere su quanto aveva ormai sottomano. Certo è che quando, nella primavera di quello stesso 1720, il bibliofilo bolognese Filippo Argelati fu a Modena, il Muratori dovette dichiarargli di aver materia per riempire quattro tomi; infatti, il 5 aprile del 1720, da Reggio, il Bolognese gli richiese una nota distinta delle parti «dell'avvisata opera». L'Argelati si era infervorato dell'impresa e, appena a Milano, il 1 maggio, cominciò a parlarne all'editore Malatesta e continuò a tentare in Italia e altrove finché non riuscì, proprio a Milano, a dar vita a quella società di patrizi lombardi che si assunse con lui il finanziamento dell'impresa (cfr. L. VISCHI, *La società palatina di Milano*, in «Archivio storico lombardo», a. VII, parte III, 1880).

Indipendentemente da queste trattative, il Muratori aveva già deciso: il 25 aprile del 1720 rispondeva al Van der Aa, comunicandogli l'intenzio-

ne di pubblicare egli stesso una raccolta di storici italiani e, come si legge alla data del 12 maggio 1720 nel prezioso diario di Giuseppe Bertagni, archivista ducale sotto la direzione del Muratori, lasciava di attendere al secondo tomo delle *Estensi* (e, come sappiamo, alle *Antichità italiane*) e cominciava il lavoro dei *R.I.S.*

Ai primi d'ottobre (cfr. *Ep.*, n. 1921) informava lo Zeno del suo proposito, chiedendo di sottentrargli nell'impresa, e in seguito non esitava (18 luglio 1721) ad usare parole forti per essere preferito al Van der Aa nelle accessioni alla raccolta (cfr. *Ep.*, n. 1978), e lo Zeno rispondeva con generose profferte (13 agosto 1721). Dalla primavera del '20 all'autunno del '21 il carteggio muratoriano echeggia continuamente il lavoro intorno ai *Rerum*: il 6 novembre del 1721 i primi manoscritti partono per Milano, indirizzati al Lazzarelli, residente del duca di Modena in quella città.

Tanta rapidità può destare stupore, anche trattandosi del Muratori. Ma non si è osservato abbastanza che il lavoro ai *Rerum* cominciò prestissimo, fin da quando egli, da poco giunto all'Ambrosiana, s'imbatté in quelle pagine di Galvano Fiamma dove sono rammentate tante memorie dell'età di mezzo, perdute per noi, che il cronista milanese ebbe, invece, sott'occhio: quelle stesse citate nella prefazione ai *Rerum*, come prova dello sterminato ed ignoto territorio della storiografia medioevale. Fu allora, nel maggio 1696 (cfr. *Ep.*, n. 127), che il Muratori cominciò le trascrizioni da Galvano Fiamma, portate con sé a Modena, e il 23 maggio del 1720, quasi un quarto di secolo dopo, spedite, in parte, di nuovo a Milano, al Sassi, perché le collazionasse con un codice ambrosiano, per stabilire il testo che trovò posto nel tomo XI dei *R.I.S.* Né si trattò di un caso particolare: il 6 giugno del medesimo 1696, il Muratori stava copiando le storie di Giovanni da Cermenate, destinate ad entrare nel tomo IX dei *R.I.S.* accanto a quelle di Stefanardo da Vimercate, trascritte nello stesso periodo e già date nel III degli *Anecdota*. La contemporanea corrispondenza con l'Arisi, col Magliabechi e con altri mostra il perdurare di simili studi fino all'esplorazione metodica - con trascrizioni utilizzate in altre opere, come il *Liber gestorum recentium* di Arnolfo, sfruttato nella prima parte delle *Estensi* - di tutti i codici ambrosiani i quali, come il Muratori ebbe a dire nella prefazione (cfr. qui, p. 512), fornirono i fondamenti del grande edificio. Donde l'accusa che subito si levò contro di lui, da parte dello Zaccaria e d'altri, di essersi fondato su una tradizione manoscritta ridotta, limitata quasi alle sole due biblioteche da lui dirette, l'Ambrosiana e l'Estense.

Il Muratori stesso, pur avendo più volte dichiarato l'intenzione di fondarsi su un compiuto esame della tradizione (cfr. prefazione al Ferreto, *R.I.S.*, IX, p. 958), giunto quasi al termine della raccolta, nella prefazione alle cronache genovesi del Senarega (*R.I.S.*, XXIV), confessava: «castigatiores codices optavi, quaevisi, sed a nemine impetrare potui», e notava con amarezza: «Praecipue in monumentis et civitatum liberarum sinu educendis, mille obices occurrunt quamquam de illarum gloria apertissime agatur». Infatti Genova e Lucca rimasero ostilmente sorde ad ogni richiesta e per la repubblica toscana il Modenese non poté dare che la già nota *Vita* di Castruccio.

Non è il caso di ripetere la storia delle tante difficoltà che occorsero al

Muratori (cfr. G. CARDUCCI, prefazione ai *R.I.S.*, pp. XXXIX-XL) nell'ottenere i testi desiderati. Sotto questo aspetto non sempre le prefazioni muratoriane possono riuscire esaurienti: bisognerà attendere che le ventimila lettere dei corrispondenti siano tutte esplorate per avere un quadro se non completo, almeno fedele della straordinaria mobilitazione della cultura italiana che il Modenese seppe promuovere. Tuttavia, se ci si prova ad accostare i brandelli del carteggio a noi noti, l'orizzonte si allarga ben oltre Milano e Modena. Ecco, addirittura da Vienna, il liberalissimo Zeno offrire la trascrizione della storia vicentina di Conforto Pulice (18 agosto 1721), annunciare che il Gentilotti sta collazionando la trascrizione del codice estense della cronaca di Sicardo (14 ottobre 1722), procurare copia della *Cronica* del Compagni, già collazionata con i codici strozziani dai Salvini (14 marzo 1723); a Parigi il Conti e il Vandelli esplorano i codici della Biblioteca reale (cfr. qui, p. 550). Ma l'Italia, poi, è tutta in moto. Nel Veneto quasi tutti gli studiosi lavorano per il Muratori: lo Zorzi, da lui incalzato, spedisce da Vicenza una copia, trascritta a furia, della cronaca del Ferreto (10 settembre 1721); Pier Caterino Zeno, a Venezia, collaziona il testo estense di Andrea Dandolo; Giovan Battista Recanati, sempre da Venezia, fornisce il codice oggi marciano col quale il Muratori corregge la stampa giuntina del Villani (1 dicembre 1725); il Pivati, a Padova, collaziona il codice dei Cortusi del conte Manfredi Conti con altro manoscritto padovano ancor più antico (17 novembre 1722) e, su un codice della Capitolare, il testo di Tolomeo da Lucca derivato dall'Ambrosiana (21 agosto 1727), e invia, infine, il codice della cronaca padovana del Savonarola (12 agosto 1730); il Muselli, da Verona, spedisce la trascrizione del codice capitolare veronese del *Carmen de laudibus Mediolani* (31 agosto 1723). In Lombardia, Giovan Gasparo Beretti da Pavia annuncia l'invio della trascrizione del *De laudibus civitatis ticinensis* (10 settembre 1721). Nelle Romagne, il Canneti, da Ravenna, comunica che sta traendo copia delle storie di Ricobaldo, tradotte dal Boiardo (27 dicembre 1721); da Rimini, il Soardi annuncia che sta trascrivendo la cronaca riminese (22 aprile 1722). In Toscana, da Firenze, dove più d'uno lavora per il Muratori, il Marmi invia addirittura il prezioso codice della *Historia pistoriensis* del Manetti (13 giugno 1722); il Biscioni offre copia della cronaca di Pisa (7 settembre 1725) e il Gori la trascrizione della vita di Neri Capponi da un codice strozziano (10 ottobre 1730), mentre da Siena il Benvoglianti spedisce copia della cronaca di Gorello Aretino, collazionata con due codici rediani (22 settembre 1722). Nella Marca, il Canneti, da Fabriano, spedisce il codice del *De proeliis Tusciae* del De Grancis (9 aprile 1723). In Piemonte, da Torino, il Richa rimedia alle ripulse della corte sabauda e alle infide trascrizioni del Malaspina con i testi della cronaca della Novalesa, delle cronache astesi e della storia di Saluzzo (4 marzo 1723). Nell'Emilia, da Bologna, il Bianconi invia una copia integra della cronaca del Borselli (10 giugno 1725) e poi offre quella del Pugliola (24 luglio 1725); da Piacenza il Chiappini gli fornisce copia della cronaca dei tre Ripalta. E da Napoli il Grimaldi gli invia la trascrizione degli *Opuscola historica* di Tristano Caracciolo. In Sicilia, da Messina, l'Aglioti ricava da due manoscritti di Messina e Palermo la *Historia sicula* di Bartolomeo Neocastro (17 febbraio 1727).

Si tratta di una *recensio* per quei tempi straordinaria, notevole soprattutto per il carattere collettivo del lavoro: la Repubblica letteraria che il Muratori aveva vagheggiato nei suoi giovani anni era ormai una realtà. Comunque, il valore filologico della raccolta muratoriana non va stabilito, anacronisticamente, con metro lachmanniano, ma commisurato alle edizioni del tempo, e perciò si coglie meglio guardando i testi che il Modenese trovò già a stampa, quasi mai riprodotti da lui passivamente. Della cronaca dei Cortusi, per esempio, collazionò il testo dato dall'Osio con quattro codici a lui noti e con un quinto trascritto dallo Zeno. Malgrado la profonda stima per quest'ultimo, non risparmiò fatiche per trovare a Padova il codice trascritto dal veneziano, e nemmeno a questo si acquietò, finché venne a conoscenza di un altro codice padovano ancora più antico, che utilizzò per aggiunte ed emendamenti. Per quanto fosse autorevole e recente l'editore, il Muratori non rinunciò ai suoi controlli: per Donizone, per esempio, non si limitò a riprodurre il testo leibniziano, ma lo confrontò con un codice reggiano e uno pomposiano dal quale trasse notevoli integrazioni; per la *Historia Langobardorum* volle rivedere il testo del Lindenberg su un codice ambrosiano, e solo l'ostilità degli amici del Fontanini gli vietò l'accesso ai codici cividalesi, utilizzati poi dagli editori dei *Monumenta Germaniae Historica*; per il *Liber legis Langobardorum* sottopose le edizioni del Herold e del Goldast a un confronto con quattro codici e aggiunse così le preziose *Quaestiones et monita*, ben note agli storici del diritto. E corresse l'edizione giuntina di Matteo Villani, collazionandola con due codici sconosciuti ai Giunti; rivede la stampa vulgata del *Liber pontificalis* su quattro codici ambrosiani, emendò l'edizione di Rolandino da Padova, data dall'Osio su un codice estense; introdusse supplementi e correzioni ai testi del Mussato, stampati nel 1636, a mezzo di un codice estense e di uno ambrosiano; e via dicendo.

Altre questioni, oltre quelle testuali, dovette affrontare il Muratori. I confini stessi della raccolta apparivano tutt'altro che certi: non occorre dire quanto fosse ardita, allora, una individuazione non meramente letteraria dell'Italia e quanto incerta la nozione stessa di Medioevo. Il Modenese non esitò ad affiancare alle nazioni francese, spagnola, inglese, tedesca, una nazione italiana, dalla Sicilia (cfr. prefazione, qui a p. 516) alle Alpi; e pose a termini dell'età di mezzo la dissoluzione dell'Impero romano e il pieno Rinascimento. In tale ambito non fece distinzioni fra latino e italiano, anzi fra latino e dialetti, accogliendo per la prima volta in una raccolta del genere anche cronache volgari. L'intento era di offrire un quadro compiuto delle vicende dei popoli della penisola, attraverso un'organica raccolta di narrazioni, disposte secondo le linee prospettiche indicate dalla cronologia e dalla geografia. Ciò spiega scelte e mutilazioni che possono lasciare perplesso il lettore odierno: al Modenese l'individualità del singolo cronista interessa meno della funzione di ciascun testo rispetto all'insieme. Col tempo i *R.I.S.* perdono il carattere di mera raccolta di fonti per assumere l'aspetto di una storia d'Italia attraverso le fonti. Nel caso di sovrapposizioni, il Muratori non esita a mutilare la fonte che gli appare meno significativa, come per la cronaca di Giovanni da Ferrara, accolta solo per gli anni di Borso d'Este, a continuazione del Delayto;

oppure a sacrificarla addirittura, secondo un giudizio di convenienza rappresentativa e di veridicità, giacché egli non vuol dare documenti da interpretare, ma un seguito di narrazioni coerenti e affidanti. Gli sembra inutile, perciò, pubblicare le parti leggendarie delle cronache e non esita a sostituirvi un compendio, come fa per la cronaca di Genova di Iacopo da Varagine, o una sintesi antologica, come per la *Miscella bononiensis*, rallegrandosi se il caso ha mutilato certi manoscritti delle prime pagine, come per la cronaca di Andrea Dandolo, della quale non rimpiange i tre primi libri perduti: «nihil deperdimus his deperditis». Solo per eccezione si arrende ad insistenze di amici, come per l'*Historia ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca, della quale avrebbe voluto soppressa tutta la parte anteriore al Mille, perché troppo favolosa; e solo per amor dell'opera si piega a qualche colpo di testa dei collaboratori, come nel caso di Romualdo salernitano, che noi oggi apprezziamo come l'esempio più antico, presso di noi, di storia universale, ma che il Muratori avrebbe preferito amputare della parte favolosa, dalla creazione del mondo al secolo X. Era, soprattutto, avversione al compilatorio; giacché non gli sfuggiva, invece, il valore delle tradizioni leggendarie, come ebbe a dichiarare a proposito della cronaca di Galvano Fiamma: «Primo occurrunt fabulae non paucae. Ego retinere haec malui, quamquam critico palato parum grata, ut quae olim foret Mediolanensium opinio de origine suae urbis nostris temporibus pateat». E, d'altronde, arrivò a pubblicare anche più cronache della stessa città, quando, con le loro divergenze, suggerissero un raffronto critico delle testimonianze, come dichiarò all'atto di stampare la cronaca modenese di Giovanni da Bazzano; oppure gettassero luce sui casi degli stati finitimi, come la cronaca estense di Giovanni Delayto. Del resto l'esperienza gli insegnò che nessun argomento era in tutto valido per mutilare i testi e, verso la fine della raccolta, a proposito della storia veneta di Andrea Navagero, la quale gli lasciava molti dubbi, riconobbe giusta l'esigenza di chi voleva «integra accipere veterum scripta, quamquam erroribus quampluribus foedata».

Invincibile avversione, invece, egli mostra sempre per le falsità consapevoli: così tralascia la vita di Matilde, di Battista Panetti, perché gli pare che l'autore tenda a romanzare e faccia esercizio di stile senza preoccuparsi del vero. Quel vero che, invece, gli pare l'oggetto della brevità incondita di Sire Raul, della attenzione paziente di Giovanni Villani e il pregio effettivo della versione boiardesca della *Istoria imperiale*, dove «inter ipsas fabulas et anachronismos veritas non raro subluceat». Donde quella sua semplice definizione della storia come «dilucida rerum gestarum narratio cum veritatis amore coniuncta» (cfr. prefazione, qui a p. 501). Il rispetto del vero era l'esigenza prima e il punto sul quale non era disposto a transigere: «Il vero erudito» scriveva al Sassi «non si ha mai da lasciar sovrastare dall'amor della patria, degli amici o d'altre persone, ma deve antiporre la sincerità ad ogni altra cosa». Perciò a raccontare la lotta di Ercole I contro Venezia sceglie Pietro Cirneo, che gli dà garanzia di imparzialità perché còrso e non legato all'una o all'altra parte. Equità e moderazione riconosciute a Matteo Grifoni, che scrive «sine odio, sine mordacitate et ubique moderationis signa praeferebat», e di cui lamenta l'assenza in Stefano Infessura

«ad maledicentiam proclivem», che accoglie tuttavia, perché i mali costumi di qualche pontefice non vanno taciuti, né toccano la santità della Cattedra di Pietro. Perciò, quando gli fu comunicato che anche i *R.I.S.* dovevano sottostare alla revisione del governo e del Sant'Uffizio, dichiarò con fermezza: «Certo non voglio che a capriccio mi si levi passo alcuno, perché so non esservi cosa che ragionevolmente mi si debba cancellare e la verità e la sincerità sono l'anima della storia» (cfr. *Ep.*, n. 1981, del 31 luglio 1721).

Egli voleva che l'immagine di quell'oscuro millennio di storia italiana uscisse fedele e compiuta dai racconti dei contemporanei, attraverso una monumentale «armonia delle fonti», costituita col metodo maurino, corretto, però, da una valutazione più acuta dell'attendibilità delle fonti coeve. Non poteva sortirne un affresco, bensì un mosaico, un mosaico prezioso nella miriade delle sue tessere: oltre duemila scritture inedite — storie, cronache, poemi, statuti, memorie, diplomi — che il Muratori tolse alla polvere degli archivi e delle biblioteche per affiancarle alle centosedici già edite. Ciascuna di queste tessere veniva a collocarsi sulla sinopia offerta dalla successione dei poteri civili avvicendatisi nella penisola: al regno e alla rovina dei Goti, descritti da Procopio, da Agathia e da Giordane, succedono la conquista e la sconfitta dei Longobardi, narrate dal Diacono; poi l'età franca, prospettata attraverso le testimonianze di Agnello e di altri cronisti ecclesiastici; il regno feudale d'Italia nelle pagine di Liutprando; le invasioni saracene evocate da Erchemperto; quindi l'età dei Sassoni, vista attraverso le cronache monastiche della Novalesa, di Farfa, del Volturno; l'età dei Franconi nei poemi di Donizone e nelle cronache cassinesi di Leone Ostiense e Pietro di Tuscolo; le gesta dei Normanni nei versi di Guglielmo Apulo e nella prosa di Gaufrido Malaterra. E poi gli albori della vita cittadina nelle pagine di Arnolfo e dei due Landolfi; le gesta delle repubbliche marinare negli annali del Caffaro e nei carmi epici pisani; le vicende della Sicilia nella grave prosa del Falcando; la prima età degli Svevi nelle diverse voci dei Morena e di Sire Raul, e l'ultima fortuna di quella stirpe nelle storie di Romualdo da Salerno, Goffredo di Viterbo, Sicardo di Verona; il mondo angioino nelle pagine di Saba Malaspina e di Bartolomeo da Neocastro. Infine la tumultuosa vita dell'alta Italia nelle variopinte cronache cittadine di Rolandino, di Galvano Fiamma, di Giacomo Doria, del Morigia, dell'Azario, dei Gazata, dei Gatari, dei Cordusi, di Ogerio Alfieri, del Ventura e delle tante anonime memorie pistoiesi, ferraresi, cremonesi, bresciane, piacentine, fino alla grande fioritura trecentesca nel latino di Giovanni da Cermenate, del Ferreto, del Mussato, del Dandolo, e nel volgare del Compagni e dei Villani. Il Medioevo è concluso: dell'età umanistica il Muratori darà solo scelte scritture, utili a compiere il gran disegno. In queste linee semplici e grandiose, che non si possono ripercorrere senza commozione, il Muratori chiude il corso di quei «secoli rozzi» nei quali, ben più che nei lontani vantati splendori di Roma e d'Etruria, egli poneva le radici dell'Italia moderna.

Il soggetto della grande raccolta è, dunque, la storia civile d'Italia: ciò porta il Muratori non solo oltre i limiti dell'opera erudita dei maurini, nata con intenti apologetici e chiusa nell'ambito ecclesiastico, ma lo svincola an-

che dagli impegni dinastici e polemici della storiografia dei riformati. Così la raccolta poté riuscire non solo un eccezionale strumento di lavoro scientifico, ma anche una costruzione ardita in cui l'Italia divisa era, idealmente, unificata e invitata al risveglio.

IN SCRIPTORES RERUM ITALICARUM PRAEFATIO

Aliquot ante annos in libro, cui titulus *Del buon gusto*, tom. 2, cap. 13, optaveram, ut e nostris quisquam sibi susci-peret in unum colligere, quotquot habemus veteres rerum italicarum scriptores. Quod mihi in votis tunc erat, numquam mihi tentandum putabam; verum ut consiliorum rerumque vicissitudo fert, en ille ego, qui alios ad tantum opus sollicitabam, hoc ipsum nunc aggredior. Spem certe aliquam huiusmodi laboris sibi sumendi olim mihi fecerat cl. vir Apostolus Zenus:¹ sed ille aliis pressus curis, et ex Italia ad germanicum coelum, aulamque caesaream postea accitus, hanc molem maiore otio fruentibus dereliquit. Non multum certe otii mihi, uti neque valetudinis. Attamen et hanc spartam adornare animo stetit, nullique parcere labori, quo Italiae parenti meae commodum hoc, et decus, quibus possem viribus pararem. Et quidem reliquae per Europam nationes fere omnes iamdiu hoc sibi praestitere. Veteres scriptores francicos coacervarunt Pithoeus, Freherus, Labbeus, Sirmondus, Dacherius, Du-Chesnii.² Germanicos et alamannicos idem Freherus, Pistorius, Reuberus, Goldastus, Lindenbrogius, Reineccius, Meibomius, Urstisius, Leibnitius, et alii.³ Anglicos Galeus, Savilius, Cambdenus, Tuysdenus, ut alios omittam.⁴ Nobis etiam dedit corpus scriptorum hispanicorum An-

1. *Spem* . . . Zenus: cfr. A. ZENO, *Lettere*, Venezia 1785, I, lettera al Muratori del 9 maggio 1699. 2. *Pithoeus*: Pietro Pithou (1539-1596), diede la prima raccolta di storici francesi negli *Annalium et historiae Francorum ab a. Chr. 706 ad usque 990 scriptores coetanei XII* (Parigi 1588); *Freherus*: Marquardo Freher (1565-1614), pubblicò *Germanicarum rerum scriptores aliquot insignes* (Francoforte 1600-1611) e il *Corpus francicae historiae* (Hannover 1613); *Labbeus*: Filippo Labbé (1607-1667), diede nella *Bibliotheca manuscriptorum* (Parigi 1657) una raccolta di opere storiche inedite o rare; *Sirmondus*: Giacomo Sirmond (1559-1651), segretario del Generale della Compagnia di Gesù e poi confessore di Luigi XIII, pubblicò opere dei vescovi Ennodio, Eugenio, Teodolfo, Avito, la raccolta di Anastasio bibliotecario, i capitolari di Carlo il Calvo e i *Concilia antiqua Galliae* (Parigi 1629); *Dacherius*: Giovan Luca d'Achéry (1609-1685), pubblicò *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis maxime Benedictorum latuerunt spicilegium* (Parigi 1655-1677), raccolta di atti, concili, cronache, lettere, diplomi; *Du-Chesnii*: Andrea Duchesne (1584-1640), progettò la *Series auctorum omnium qui de Francorum historia et de rebus francicis ab exordio regni ad nostra usque tempora scripserunt* (Parigi 1633), disegnata in ventiquattro volumi, dei quali egli stesso non poté dare che i primi tre, cioè *Historiae Francorum scriptores coetanei* (Parigi 1636-1641), giungendo con questi fino all'età di Filippo il Bello. Francesco (1616-1693), figlio di Andrea, continuò l'opera lasciata interrotta dal padre e diede una *Storia dei papi* (Parigi 1653,

PREFAZIONE AGLI SCRITTORI DELLA STORIA D'ITALIA

Alcuni anni or sono nel libro intitolato *Del buon gusto*, tomo 2, cap. 13, auspicai che uno studioso italiano imprendesse a raccogliere in un corpo tutti gli antichi storici d'Italia. Ciò che allora mi auguravo, non pensavo di averlo mai a tentare io stesso; ma, come porta il mutar dei pensieri e delle cose, ecco proprio io, che sollecitavo altri, ora mi accingo a così grande impresa. In passato mi aveva dato qualche speranza di assumersi una simile fatica il chiarissimo signor Apostolo Zeno, ma, gravato da altri impegni e chiamato poi dall'Italia in Germania alla corte cesarea, lasciò questa grande costruzione a chi godesse di maggior agio. Certo non grande è quello di cui io dispongo e neppure è buona la mia salute. Tuttavia fermai nell'animo di assumermi anche questo impegno e di non risparmiar fatica alcuna per procurare all'Italia mia madre, con le forze di cui dispongo, questo utile e questo decoro. E certo le restanti nazioni d'Europa quasi tutte già da tempo se lo sono procurato.

Antichi storici francesi raccolsero il Pithou, il Freher, il Labbé, il Sirmond, il d'Achéry, i Duchesne; germanici e alemanni, il medesimo Freher, il Pistorio, il Reuber, il Goldast, il Lindenbrog, il Reinech, il Meibom, l'Urstisio, il Leibniz ed altri; inglesi, il Gale, il Savile, il Cambden, il Twysden, per tralasciar gli altri. Ci ha in due volumi) e una *Storia dei cardinali francesi* (Parigi 1660-1666, in due volumi). 3. Giovanni Pistorius (1544-1607), pubblicò *Scriptores veteres illustres qui rerum a Germanis per multas aetates gestarum historias vel annales posteris reliquerunt* (Francoforte 1587, in due volumi); *Reuberus*: Giusto Reuber (1542-1607), diede *Veterum scriptorum qui Caesarum et imperatorum germanorum res per aliquot saecula gestas literis mandarunt* (Francoforte 1584); *Goldastus*: Melchiorre Goldast (1578-1635), diede gli *Alemannicorum rerum scriptores aliquot vetusti* (Francoforte 1603, in tre volumi); *Lindenbrogius*: Erpoldo Lindenbrog (1540-1616), diede gli *Scriptores rerum germanicarum septentrionalium* (Amburgo 1595); *Reineccius*: Rainero Reinech (1541-1595), pubblicò *Annalium de gestis Karoli Magni imperatoris opus auctoris incerti* (Helmstadt 1594); *Meibomius*: Enrico Meibom (1638-1700), diede *Rerum germanicarum historici* (Lipsia 1688); *Urstisius*: Cristiano Urstisio (1544-1588), diede *Germaniae historici illustres quorum plerique ab Henrico IV imperatore usque ad a. Chr. 1400 floruerunt* (Francoforte 1587); *Leibnitius*: Goffredo Guglielmo Leibniz (1646-1716), dette le *Accessiones historicae quibus potissime continentur scriptores rerum germanicarum* (Hannover 1698-1700, in quattro volumi) e gli *Scriptores rerum brunsvicensium* (Hannover 1707-1711, in tre volumi). 4. *Galeus*: Tommaso Gale (1635-1702), diede *Historiae anglicanae scriptores* (Oxford 1678) e *Historiae britannicae, saxonicae, anglo-danicae scriptores XX* (Oxford 1691);

dreas Schottus, uti et Gothicorum Grotius, Normannicorum Duchesnius, Bohemicorum Freherus.¹ Reliquos enumerare superfluum puto. Et tamen inter tot exempla literatorum hominum una Italia, illa nempe bonarum literarum olim parens, et prae reliquis nutrix, et tot ingeniosis doctissimisque viris semper abundans, numquam eiusmodi studio exarsit, et hanc laudem in se adhuc desiderat. Quibus autem ratiunculis diuturnam eiusmodi aut negligentiam, aut socordiam excusemus, certe non video. Sed quod meum erat, experiri iam tandem ego constitui, an complere possem, quod reliqui neglexerunt hucusque. Quid vero nunc effecerim, iam habeant lectores.

Quum rerum dominaretur Italia, romanique populi imperium se longe lateque protenderet, uberrima historicorum phalanx identidem erupit, quorum studio descripta sunt publica eorum temporum acta. Ingenia sane felicia, neque ex Latio solum, sed et ex graecis urbibus, simul certantia, ut gentis dominatricis monumenta ad posteros transmitterentur. Hos italicarum rerum scriptores si congerere in animum induxissem, superfluum, aut saltem parum utilem ludum ludere mihi visus fuisset. Quoniam enim tam exilis bibliotheca est, quae Polybium, Dionysium Halicarnasense, Appianum, Dionem Cassium, Plutarchum, Herodianum, ut alios graecos historicos praeteream, in suis pluteis non capiat? Et rursus cui ad manum non sunt Sallustius, Iulius Caesar, Livius, Tacitus, Suetonius, Spartianus, Capitolinus, Lampridius, Vopiscus, Ammianus, Florus, Eutropius, alique id genus historici? Horum libri celebres, vulgati, et centies, ut ita dicam, recusati, imo nonnulli in unum corpus redacti; quos proinde rursus colligere ac typis tradere, hominis esset, paene dixi, tempore et charta abutentis. Itaque dimissis imperii romani florentissimis seculis, consilium meum se illuc contulit, ut subsequens tantummodo seculorum historiam arriperem illustrandam; hoc est, in animum induxi coniungere quotquot potui historicos, qui ab anno christianae aerae quingentesimo ad annum usque millesimum et quingentesimum, sive ab

Savilius: Enrico Savile (1549-1622), raccolse i *Rerum anglicarum scriptores post Bedam praecipui* (Londra 1596); *Cambdenus*: Guglielmo Cambden (1551-1623), pubblicò *Anglica normannica hibernica cambrica a veteribus scripta* (Francoforte 1603); *Twysdenus*: Ruggero Twysden (1597-1672), diede *Historiae anglicanae scriptores decem ex vetustissimis manuscriptis nunc primum editi* (Londra 1655). 1. *Schottus*: Andrea Schott (1552-1629), gesuita olandese, raccolse *Hispania illustrata seu rerum urbiumque Hispaniae*,

dato inoltre un corpo di storici spagnuoli Andrea Schott e così il Grozio di gotici, il Duchesne di normannici, il Freher di boemi.

Ritengo superfluo enumerare gli altri. E tuttavia, fra tanti esempi di studiosi, la sola Italia, proprio essa, un tempo madre e nutrice delle lettere innanzi agli altri paesi, abbondante sempre di tanti uomini di ingegno e di vasta dottrina, mai s'infiammò di siffatta ambizione ed è tuttora priva di questo vanto. Con quali sofismi, poi, possiamo scusare tale diuturna negligenza o infingardaggine certo io non vedo. Tuttavia, per quanto stava in me, io ho deciso di tentare una buona volta se riuscissi a compiere ciò che gli altri fin qui hanno trascurato. A cosa io sia riuscito vedano ormai i lettori.

Mentre l'Italia teneva il dominio del mondo e l'impero del popolo romano si stendeva in ogni parte, sbocciò senza interruzione una ricchissima schiera di storici, per cura dei quali furono narrati i pubblici eventi di quei tempi: ingegni davvero felici non del solo Lazio, ma anche delle città di Grecia, gareggianti insieme a trasmettere ai posteri i monumenti del popolo dominante. S'io mi fossi proposto di raccogliere questi storici d'Italia, mi sarebbe parso di applicarmi ad un compito o superfluo o almeno poco utile. Qual mai biblioteca, infatti, è così povera da non contenere nei suoi scaffali Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Appiano, Dione Cassio, Plutarco, Erodiano, per tralasciare gli altri storici greci? E, d'altra parte, chi non ha a mano Sallustio, Giulio Cesare, Livio, Tacito, Svetonio, Sparziano, Capitolino, Lampridio, Vopisco, Ammiano, Floro, Eutropio, e gli altri storici di questo genere? I libri di costoro sono usati, divulgati e ristampati, per così dire, cento volte, anzi, alcuni raccolti in un unico corpo; il raccogliarli, dunque, di nuovo e ristamparli sarebbe da uomo, starei per dire, che abusa del tempo e della carta. Pertanto, abbandonati i più floridi secoli dell'impero romano, il mio proposito si volse ad illustrare unicamente la storia dei secoli susseguenti; cioè ho pensato di raccogliere quanti storici mi fosse possibile, i quali, dall'anno 500 di Cristo all'anno 1500,

Lusitaniae, Aethiopiae et Indiae scriptores varii (Francoforte 1603-1608, in quattro volumi), opera portata a compimento dal Pistorio; *Grotius*: Huig van Groot (1583-1645) pubblicò *Historia Gothorum, Vandalorum et Langobardorum* (Amsterdam 1655). Seguono: Andrea Duchesne: *Historiae Normannorum scriptores antiqui* (Parigi 1610) e Marquardo Freher: *Rerum boemicarum scriptores* (Francoforte 1602).

initio seculi a Christo nato sexti ad finem usque decimi quinti, res italicas scriptis mandarunt. Hic operis mei scopus, haec moles.

Sed ut laboris huius utilitas omnium mentibus se melius ingerat, praecoccupanda est heic nonnullorum malesana opinio, quae fortasse eruditionis progressum apud Italos hactenus non modicum remorata esse videtur. Sunt enim, quibus ii tantum scriptores in admiratione ac pretio habentur, qui dum res graeca et romana stetit, floruerunt. Nulla proinde alia eruditio eos delectat, quam quae veterum Graecorum, Romanorumque facta, mores, ac opera exhibet. Subsequuta vero secula, ex quo nempe romanum declinavit imperium, eorum oculis nil nisi barbariem, horrorem, ac vitia sive in literis, sive in moribus spirant. Hinc in historiam, scriptoresque inferioris aevi praeceps contemptus, ne dicam nausea, et aversus animus ad attingendam, nedum elucidandam infelicium illorum seculorum eruditionem. Et ne quid dissimulem, olim et ego adolescens in ea eram sententia, quam tamen subinde exui, atque ab ea recessurum puto, quicumque rem serio et acie mentis adhibita secum tacite versaverit. Nam aut nimium superbientis, aut delicati, dicam etiam ingrati animi est, Italiam tantummodo victricem ac triumphantem velle nosse, victam vero atque ab exteris nationibus subactam aversari. Eadem est in utroque rerum statu mater nostra, atque illius non minus felicem, quam adversam fortunam cognoscere ad filios potissimum spectat. Eoque magis, quod ex iis ipsis gentibus, quarum fatiscente romano imperio Italia dominationem sensit, et quas barbaras appellare consuevimus, ut verisimilis coniectura fert, plerique originem trahimus. Cur ergo tam anxie reliquarum nationum gesta perquirimus, maiorum vero nostrorum negligimus, imo si Superis placet, contemnimus? Nam quod ab anno quingentesimo occurrat nimis afflicta, et lacerata Italiae facies atque fortuna, et vitia innumera, et bella perpetua, intestinaeque factiones, ingentium malorum origo ac fomentum, in oculos incurrant, et praeter haec ignorantia late regnans, et non laicorum solum, sed et clericorum deformati mores: tanti non sunt haec, ut ab eorum temporum historia avertere mentem nostram possint, aut debeant. Etenim ea quoque cognoscere, pars est non exigua eruditionis; quae si in nobis desideretur, facile videbitur curta nostra supellex, et semieruditi, imo elingues videbimur, ubi de tot rebus ad ea secula pertinentibus sermo recurrit. Ceterum si barbaros, si crudeles principes posteriorum seculorum

ossia dal secolo VI fino alla fine del XV, misero per iscritto gli eventi d'Italia. Questo l'intento, questa la mole dell'opera mia.

Ma, affinché l'utilità di tale fatica appaia più chiara alla mente di tutti, occorre prevenire qui un'infondata opinione, che pare aver ritardato non poco fin qui il progresso della cultura presso gli Italiani. Vi è, infatti, chi ritiene ammirevoli e pregevoli soltanto gli scrittori fioriti mentre vigoreggiavano la Grecia e Roma. Nessun altro studio, quindi, li diletta eccetto quello dei fatti, dei costumi e dell'opera degli antichi Greci e Romani. I secoli che susseguirono alla caduta dell'impero romano, agli occhi loro non spirano se non barbarie, orrore e vizi, sia nelle lettere, sia nei costumi. Di qui il cieco disprezzo, per non dir la nausea, della storia e degli scrittori dell'età più tarda e la ripugnanza ad attingere non che ad illustrare la cognizione di quei secoli infelici. Per esser del tutto franco, un tempo anch'io, in gioventù, ero del medesimo avviso, dal quale tuttavia presto mi discostai, e ritengo che l'abbandonerà chiunque rifletterà sulla cosa con serietà e acume. È, infatti, di un animo troppo orgoglioso o schifiloso, dirò anzi ingrato, voler conoscere l'Italia soltanto vittoriosa e trionfante, e distogliere lo sguardo da lei vinta e assoggettata dalle nazioni straniere. È sempre la madre nostra, nell'uno e nell'altro stato, e spetta soprattutto ai figli conoscerne non meno la buona che l'avversa fortuna. Tanto più che proprio da quelle genti delle quali l'Italia subì il dominio al venir meno dell'impero romano e che siam soliti chiamare barbare, noi verosimilmente traiamo in gran parte la nostra origine. Perché dunque indaghiamo tanto ansiosamente le gesta delle altre nazioni e invece trascuriamo, anzi, purtroppo, disprezziamo quelle dei nostri maggiori? Infatti, se dal secolo VI si presenta troppo afflitto e lacerato il volto e il destino d'Italia, se si affacciano allo sguardo innumeri vizi e perpetue guerre e fazioni intestine, origine e fomento di grandi mali, e, oltre a ciò, l'ignoranza appare diffusa e corrotti i costumi non pure dei laici, ma anche dei chierici, tutto ciò non è da tanto che possa o debba distogliere la nostra mente dalla storia di quei tempi. Anche la conoscenza di quelle cose, infatti, è parte non trascurabile della cultura, e se ne siamo privi, facilmente il nostro corredo apparirà manchevole e noi incolti, anzi mutoli, quando il discorso cadrà su tanti argomenti attinenti a quei secoli. Del resto, se la storia dei secoli posteriori ci presenta principi barbari e

historia nobis obiicit, ne iis quidem caret veteris romani imperii historia. Et vicissim iis ipsis temporibus, quae nonnullorum oculis nunc sordent, non defuere egregii principes, et magna exempla fortitudinis, sanctitatis, ceterarumque virtutum. Quid? quod eventuum, rerumque facies varia, ipsorumque monstrorum, dummodo nocere non possint, aspectus, delectationem secum adferre semper solet. Certe ea ipsa secula, licet ferrea, iustam legentium curiositatem mirifice pascunt, dum tot diversos casus, nostrarumque civitatum ac populorum fortunam multiplici varietate nobis depingunt, et eruditis maiorem forsitan occasionem emergendi, gloriaeque parandae praebent, si illustrentur, quam ipsa romanarum rerum indago iam paene exhausta. Postremo, ut alia omittam, legenti rudium ac infelicium seculorum historiam, praestantissimus ille fructus obveniet, nempe comparatione instituta sentire nos posse, et manu, ut ita dicam, tangere, quam felicia sint tempora nostra prae illis. Nunc enim pace diuturniore, aut saltem intestina, plerique fruuntur; et bella ipsa plerumque non sine animi moderatione peracta; et reges ac principes aequiores,¹ et mores christiano nomine digni; literae vero ac scientiae fulgentiores quam umquam fuerint; et denique clerus, ipsique Ecclesiae primates magnam partem virtutibus illustres. Nemo dona haec, Dei optimi maximi benignitate aevo nostro collata, tam bene novit, ac sentit, quam qui diligenter scrutatur, perspectamque habet calamitatum seriem, quae retroactis seculis tum reliquas provincias, tum Italiam potissimum ab honoris ac felicitatis culmine in ima deiecerunt.

Quamobrem nulla se nobis iusta causa offert, cur historiam aversemur, quae a romani imperii declinatione ad seculum usque decimum sextum italicas res describit; imo multae sunt, quare eam amplexari, et amare debeamus. Ac propterea nullus dubito, quin omnibus, et non Italis solum, sed etiam exteris bonarum literarum cultoribus probetur, et ambabus excipiatur ulnis, quod ego in eruditorum commodum, et incrementum eruditionis faciendum suscepi, et hactenus nostris intentatum fuit. Quod etiam me in id consilii vehementius impulit, intuebar exteros ipsos, dormientibus, imo stertentibus nobis, de gloria nostra solícite cogitasse, multumque aurum, ac labores non modicos impendisse, ut divitias nostras colligerent, nobisque iterum divenderent, facilesque effice-

1. Nell'autografo segue: «aut saltem tolerabiliore», che non ritroviamo nelle stampe.

crudeli, di questi non manca certo la storia dell'antico impero romano e, per contro, in quegli stessi tempi, che agli occhi di qualcuno ora appaiono sordidi, non mancarono principi egregi e grandi esempi di forza, di santità e delle altre virtù. E che? Il vario aspetto degli eventi e delle cose e la vista degli stessi mostri, purché non possano nuocere, suol sempre portare con sé qualche diletto. Certamente quegli stessi secoli, pur ferrei, pascono mirabilmente la giusta curiosità dei lettori, dipingendo con varietà molteplice tanti eventi diversi e la fortuna delle nostre città e dei nostri popoli, offrendo agli studiosi, ove siano illustrati, un'occasione forse maggiore di emergere e di acquistiar gloria che non l'indagine del mondo romano, già quasi esaurita. Infine, per omettere il resto, a chi legge la storia dei secoli rozzi e infelici si offrirà il frutto preziosissimo di poter senza sforzo sentire e, per dir così, toccare con mano, attraverso un paragone, quanto felici siano i nostri tempi rispetto a quelli. I più, infatti, godono ora di pace più duratura, se non altro all'interno, e le stesse guerre per lo più sono condotte a compimento non senza moderazione, e re e principi sono più equi, e i costumi degni del nome cristiano; le lettere, poi, e le scienze più fulgide che in ogni altro tempo e infine il clero e gli stessi primati della Chiesa in gran parte di specchiata virtù. Nessuno conosce e sente tanto bene questi doni, conferiti dalla benignità del sommo Iddio all'evo nostro, quanto colui che indaga con diligenza e ha presente la serie delle sventure che durante i passati secoli gettarono dal colmo dell'onore e della felicità nell'abisso della miseria, sia le restanti provincie, sia soprattutto l'Italia.

Perciò non ci si presenta nessuna ragione valida per distoglierci dalla storia che descrive le cose d'Italia dalla caduta dell'impero romano fino al secolo XVI; al contrario, ve ne sono molte per doverla apprezzare ed amare. Pertanto non ho dubbio che tutti i cultori delle buone lettere, e non solo italiani, ma anche stranieri, approvino e ricevano a braccia aperte quanto io ho impreso a fare a vantaggio degli studiosi e a incremento della cultura, e che è rimasto intentato fin qui dagli Italiani. Ciò che inoltre mi spinse con maggior forza a tale deliberazione fu il vedere che gli stranieri stessi, mentre noi dormivamo, anzi russavamo, s'eran data gran cura della nostra gloria e avevano speso molto danaro e non lievi fatiche per raccogliere le nostre ricchezze e rivenderle e renderle facilmente accessibili a

rent. Iam tum anno 1600 in unum tomum collecti *Italiae illustratae scriptores varii* Francofurti prodire. Exinde vero aetate nostra, hoc est anno 1704 apud Batavos celeberrimus vir Iohannes Georgius Graevius tribus tomis editis complexus est multos rerum italicarum historicos sub nomine *Thesauri antiquitatum et historiarum Italiae*. Eodem autem Graevio illi operi immortuo, multis nominibus laudandus Petrus Van der Aa typographus, maiori etiam animi contentione idem opus aggressus Lugduni Batavorum, plures sine comparatione quam antea italicæ gentis historias nobis pollicetur, quarum syllabum amplissimum iam vidimus circumquaque evulgatum, eruditissimo ac celebri viro Petro Burmanno¹ in id operam suam conferente. Atque his quidem non vulgares gratiæ debentur, quod etsi nihil rei cum Italia habeant, ab ea nimium dissiti, neque in ea nati, nostra tamen tam studiose curant atque illustrant; eorumque idcirco libris apud nostrates exoptanda est quæque secunda fortuna. Verum ubi cor Italorum, quum hæc cernimus? Nostrum erat eruditioni Italiae consulere, neque committere, ut ex aliorum dono nostra haberemus. Ac proinde mihi acrius insistendum duxi, quo opus a me susceptum, quamquam magnæ molis, in Italiae subsidium et decus tandem absolverem. Neque enim italicorum scriptorum collectiones a nuper laudatis viris institutæ (multum quidem commendandæ) consilium meum, collectionisque huius aut necessitatem, aut utilitatem quidquam minuere possunt. Illi plerumque solos congesse scriptores, qui post annum 1500 libris conscriptis in Italia floruerunt. Ego contra ad eos tantum historicos me contuli, qui ante illum annum italicas res literis consignarunt, ut uno conspectu habeant lectores quidquid historiarum per decem secula Italia tulit, sive ut rectius loquar, quidquid invenire mihi hactenus aut editum, aut ineditum licuit. Itaque illi conquisierunt recentiores rerum italicarum scriptores, ego veteres. Utrisque sua laus: utrique literarum studiosis usui esse possunt. Attamen si verum amamus, facile quisque intelligat, longe maiora in rempublicam literariam effluere posse beneficia ex nostro, quam ex illorum conatu atque consilio. Nos enim fontes damus historiae, illi rivulos. Et recentiores quidem quæ multa habent de historia seculorum præcedentium, potissimum

1. *Petro Burmanno*: Pietro Burmann (1668-1748), compì in trenta volumi il *Thesaurus* iniziato dal Graef e vi aggiunse il *Thesaurus Siciliae, Sardiniae, Corsicae* (Leida 1725).

noi. Fin dall'anno 1600 apparvero a Francoforte, riuniti in un tomo, gli *Italiae illustratae scriptores varii*. In seguito, ai tempi nostri, cioè nel 1704, il celebre Giovanni Giorgio Graef in Olanda accolse in tre tomi molti storici italiani sotto il titolo *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*. Morto, poi, il Graef durante l'opera, il tipografo Pietro Van der Aa, lodevole per molti titoli, affrontando con accanimento e impegno anche maggiore la medesima opera a Leida, ci promette storie del popolo italiano senza paragone più numerose che per l'innanzi, delle quali già vedemmo diffuso in ogni dove un amplissimo indice con la collaborazione all'opera del dottissimo e celebre Pietro Burmann. E certo a costoro si deve non piccola gratitudine in quanto, pur non avendo nulla a che fare con l'Italia, essendo tanto lontani e non essendovi nati, curano tuttavia le cose nostre e le illustrano con tanto zelo; perciò ai loro libri è da auspicare ogni buona fortuna presso i nostri compatrioti. Ma dov'è l'animo degli Italiani al vedere tutto ciò? Sarebbe stato nostro compito provvedere alla cultura italiana e non far sì da dover ricevere le cose nostre per dono altrui. Pertanto io ho creduto di dover insistere con maggiore zelo affinché l'opera intrapresa, sebbene di gran mole, fosse finalmente da me compiuta a giovamento ed onore dell'Italia. Infatti le collezioni di storici italiani intraprese dagli studiosi ora lodati, certo degne di grande elogio, non possono sminuire per nulla il mio disegno o la necessità o l'utilità di questa collezione. Costoro per lo più hanno raccolto quei soli scrittori che in Italia fiorirono per libri composti dopo il 1500. Io, al contrario, mi rivolsi soltanto a quegli storici i quali posero in carta prima di quell'anno le vicende italiane, affinché i lettori abbiano in un sol quadro tutte quelle storie che l'Italia produsse per dieci secoli e, per parlare più rettamente, quanto mi fu possibile trovarne fin qui di edito od inedito. Dunque quegli eruditi raccolsero i moderni storici d'Italia, noi gli antichi. Gli uni e gli altri hanno il loro merito: gli uni e gli altri possono essere utili agli studiosi. Tuttavia, a dire il vero, ognuno può facilmente convincersi che molto maggiori vantaggi possono derivare alla repubblica letteraria dal nostro disegno e dalla nostra fatica che dalla loro. Noi, infatti, diamo le fonti della storia, essi i ruscelli. E invero il molto che i moderni sanno della storia dei secoli precedenti, l'attinsero essi principalmente da questa

ex hoc nostro penu, scilicet ex iisdem desumere fontibus, quos in posterum hac nostra collectione integros sub manibus habebit unusquisque eruditionis amator. Ad haec praestat, praeteritos rerum eventus ex iis ipsis intelligere, qui aut aequales, aut proximi fuere antiquorum temporum; neque enim subsequuti homines praeteritarum rerum faciem tam exacte perspectam habere possunt, uti qui viventes aderant. Denique in hac nostra collectione tot in lucem proferentur numquam antea editae historiae, ut certe hoc unum constituere labori meo pretium non vulgare, imo singulare, apud eruditos possit. Cur vero ultra annum 1500 non perrexerim colligere historicos, in causa fuit nimius eorum numerus, qui duobus proxime praeteritis seculis italicam historiam contexuerunt. Tanta haec turba, cui non sufficerent in bibliotheca multi plutei, nedum typographum, lectores ipsos terruisset. Quare illos insalutatos omnino dimisi, et praecipue quum eorum exemplaria iam edita non difficile sit literatis viris sibi comparare. Imo quamquam italicarum rerum scriptores ad annum usque 1500 me collecturum professus fuerim, attamen ne in me quidem recipio, omnes et singulos in collectionem nostram inferre, qui seculo XV hoc est ab anno 1400 usque ad 1500 historiam quampiam literis consignarunt. Quum eorum numerus aut editorum, aut ineditorum, modum fortasse excedat, erit et in his delectus; et certe ii praeferebantur, qui delitescerent in tenebris nondum publici iuris sunt facti.

Venio nunc ad censum historiarum, ex quibus constabit ipsa nostra collectio. Et primo non sine modestia fatebor, imparem dignitati Italiae messem occurrere ab anno quingentesimo ad centesimum ferme supra millesimum. Seculum nempe sextum vix Iordanem sive Iornandem offert. Procopium enim caesariensem non nobis Italia dedit, sed nos e Graecia in supplementum adscivimus. Ex septimo nullum proferre possumus. Egregium deinde scriptorem Paulum Diaconum exhibet seculum octavum, eique proximus in subsequenti nono accedit *Miscellae* auctor, qui tamen Orientis potius, quam Italiae res persequitur. Hoc eodem seculo florere Agnellus Ravennas, Erchempertus, et Anastasius bibliothecarius; sed quum singuli unius aut ecclesiae, aut provinciae acta literis mandarint, universalis historia parum ex illorum monumentis subsidii capit. Tum seculo decimo Liutprandi ticinensis una fere historia, summe profecto commendanda, legendam se praebet. Tum pergit historicorum penuria apud Italos ad finem paene seculi

nostra provvigione, vale a dire da queste medesime fonti, che in avvenire ogni amante della erudizione avrà integre sotto mano in questa nostra collezione. Inoltre è preferibile che i passati eventi si apprendano da coloro che furono contemporanei o prossimi ai tempi antichi; infatti i posterì non possono avere un'immagine così esatta del passato come quelli che vi assistevano in vita. Infine in questa nostra collezione vengono date in luce tante storie non mai prime edite, in modo che almeno questo possa costituire un pregio non comune, anzi singolare, della mia fatica presso gli studiosi. S'io non ho proseguito a raccogliere storici oltre l'anno 1500, fu perché è eccessivo il numero di coloro che nei due ultimi passati secoli ebbero a tessere la storia d'Italia. Una folla così grande, a cui non basterebbero molti scaffali in biblioteca, avrebbe atterrito non pure l'editore, ma i lettori stessi. Perciò non li presi in considerazione e li lasciai del tutto, tanto più che i loro testi son già editi e facilmente accessibili agli studiosi. Anzi, sebbene io abbia dichiarato di raccogliere gli storici d'Italia fino all'anno 1500, tuttavia non m'impegno neppure ad introdurre nella nostra collezione, uno per uno, tutti coloro che, nel secolo XV, cioè dall'anno 1400 fino all'anno 1500, composero una storia qualsiasi. Quando il numero di costoro, editi o inediti, sorpassi eventualmente la misura, anche di costoro si farà una scelta e certamente si preferiranno quelli che, latenti nelle tenebre, non ancora sono di pubblica ragione.

Vengo ora al censimento delle storie delle quali conterà questa nostra collezione. E anzitutto, modestamente, confesserò che, dall'anno 500 fino all'incirca al 1100, ci si offre una messe impari alla dignità d'Italia. Invero il secolo VI offre appena Iordane o Iordan-de. Procopio di Cesarea, infatti, non ce lo ha dato l'Italia, ma ce lo siamo arrogati noi a supplemento dalla Grecia. Dal VII secolo non possiamo trar fuori nessuno storico. In seguito, il secolo VIII presenta un egregio scrittore, Paolo Diacono, e a lui prossimo, nel susseguente secolo IX, si affianca l'autore della *Miscella*, il quale, tuttavia, si occupa piuttosto dell'Oriente che dell'Italia. In questo medesimo secolo fiorirono Agnello Ravennate, Erchemperto e Anastasio bibliotecario; ma, siccome ciascuno di loro descrisse i fatti di una sola chiesa o provincia, la storia universale trae scarso aiuto dalle memorie loro. Poi, nel secolo X si offre ai lettori quasi la sola storia, certo di altissimo pregio, di Liutprando da Pavia. E la penuria di storici presso gli Italiani continua quasi

undecimi. Quae si consideremus, utique patebit, in Italarum historia veteri multos effluere annos, quorum nullus e nostris aut aequalis, aut proximus scriptor, qui extet, monumenta nobis servavit, et ad externos confugiendum, atque ad quisquilias literarias, ut lacunae in historia nostra aliqua ex parte impleantur. Ac praecipue id cernere est a tempore subactae per Carolum Magnum Langobardorum gentis, hoc est ab anno 774¹ ad annum circiter 888 quo in Italia imperium Francorum regum desiit. Nam quae illa tempestate in Italia contingere, quis Italicorum ex professo literis mandavit? Tunc sane Franci dominatores scriptoribus abundarunt, sed Italia caruit; et si quidem historicos tunc et ipsa dedit, eos postea eripuit ac invidit nobis vorax aetas. Ita ab anno circiter 950 ad annum usque 1050 historia coaevis scriptoribus apud nos destituta est, et in magna nocte iaceret, nisi ab exteris, aut a posterioribus nostris aliquid lucis mutuaretur. Et tantae quidem sterilitati, ut puto, causam dedere corrupti mores, turbidus nimium rerum status, et non vulgaris ignorantia, neglectis tunc ab italica gente bonarum literarum studiis, quibus tamen eo ipso tempore fortunatior Germania, et Gallia satis florebat. Sub finem postea seculi undecimi emergere coeperunt et in Italia historici frequentiores; sed tum maxime ad res publicas literis consignandas se contulere nostratium ingenia, quum instauratae per italicas urbes seu theologiae, seu medicinae, ac iuris scholae, animos quoque ad mitiores artes, ac humaniores literas excolendas sensim excitarunt: quod seculo terdecimo potissimum contigit. Sed ineunte seculo subsequenti hoc est post annum 1300 veluti foedere inito solliciti fuere complures in suarum urbium contexendis historiis, quibus etiam finitimorum populorum gesta, non sine legentium delectatione et commodo admiscuerunt, pars latino sermone usa, pars italico vulgari. Eo autem usque nostrorum historicorum numerus post annum 1400 excrevit, ut iam non de congerendis, sed de seligendis ex eo seculo, ut supra innui, mihi tandem fuerit cogitandum.

Et haec quidem italicae historiae per plurium seculorum seriem fortuna. Quae tamen ita dicta nolim, ut aut desidia intolerabilis, aut ignorantiae nimiae maiores nostros accusare velim. Plures pro-

1. anno 774: l'autografo e la stampa originale portano 784: l'edizione Carducci corresse la svista.

fino al termine del secolo XI. Se consideriamo tutto ciò, apparirà chiaro che, nella antica storia d'Italia, corrono molti anni dei quali nessun contemporaneo o vicino scrittore italiano che sopravviva ci ha conservato le memorie, e che dobbiamo ricorrere agli stranieri e alle minutaglie letterarie per colmare in qualche parte le lacune della nostra storia. Segnatamente ciò si può scorgere dal tempo della sottomissione dei Longobardi per opera di Carlo Magno, cioè dall'anno 774 all'anno circa 888, quando l'impero dei re franchi cessò in Italia. Infatti chi mai degli Italiani deliberatamente affidò agli scritti ciò che avvenne in Italia a quel tempo? Allora invero i dominatori franchi abbondarono di scrittori, ma l'Italia ne fu priva, e, seppure anch'essa allora diede degli storici, ce li strappò e invidiò il tempo vorace. Così, dall'anno 950 circa fino al 1050, la storia presso di noi è priva di scrittori coevi e giacerebbe in una profonda notte se non mutuasse qualche lume dagli storici stranieri o dai nostri più tardi. Di tanta sterilità furono cagione, suppongo, la corruzione dei costumi, le troppo torbide condizioni di vita e l'ignoranza straordinaria, essendo allora dagli Italiani negletti gli studi letterari, i quali tuttavia erano abbastanza fiorenti in Germania e in Gallia, allora più fortunate di noi. Verso la fine del secolo XI poi cominciarono a spuntare anche in Italia più numerosi gli storici, ma gli ingegni dei nostri si applicarono a consegnare le pubbliche vicende agli scritti soprattutto quando le scuole di teologia, di medicina e di diritto eccitarono a poco a poco gli animi anche a studi meno severi e all'esercizio delle umane lettere: ciò che accadde soprattutto nel secolo XIII. Ma al principio del secolo seguente, cioè dopo l'anno 1300, quasi come per un accordo, molti si dettero cura, usando alcuni il latino, altri il volgare a tessere storie delle proprie città, alle quali mescolarono, non senza diletto e vantaggio dei lettori, anche le gesta dei popoli confinanti. Dopo il 1400, poi, il numero degli storici nostri crebbe a tal punto che, come ho già accennato, ho dovuto pensare non a raccogliere, ma a scegliere da quel secolo.

E questa, invero, è la sorte della storia d'Italia per una serie di più secoli. Non vorrei, tuttavia, che ciò apparisse detto con l'intenzione di accusare i nostri maggiori di neghittosità intollerabile

fecto historias quam habeamus ii reliquerunt; siquidem uti fert humanarum rerum infelix conditio, multae iam prorsus exciderunt, quarum tantummodo nomen novimus; nonnullae vero fortassis adhuc superstites delitescunt, quas utinam ventura aetas, et posteriorum cura e tenebris aliquando eripiat. Iuvat heic unum consulere Gualvaneum Flammam mediolanensem scriptorem. Florebat hic anno 1325 multorum librorum auctor, qui adhuc manu tantum exarati in Ambrosiana Bibliotheca servantur, uno *Manipulo florum* excepto, cui in hac nostra collectione locus erit.¹ Commendabili more laudat ille identidem scriptores, quibus utebatur ad consarciandam historiam patriae suae, et nonnullorum catalogum, scilicet minus obviorem, heic intueri non ingratis lectoribus futurum mihi persuadeo. Itaque in libro, cui titulus *Politia novella* praeter alios memorat «Gayfredum in Historia anglicana, Benzii Chronicon cum glossa, Legendam S. Kalimeri, in qua dicitur, quod Mediolanum Alba appellabatur, Glossam Gasgapini Cremonensis in Chronica, Iohannem Taurinensem in Chronicis». Rursus etiam testem advocat «Gasgapinum Cremonensem in chronica, quae dicitur Lectiflorum, et Sicardum Cremonensem episcopum in Chronico»,² quod nos Deo favente evulgabimus.³ Non semel etiam commemorat «Bonvexinum in Chronica, et Historiam S. Barnabae», eandem fortassis, quae heic per me edenda est, et «Chronicon Datii», videlicet Landulphi Senioris mediolanensis historiam, quam completetur collectio nostra.⁴ In altero libro, cui titulus *Chronica extravagans*, laudat Gualvaneus praeter notos auctores «Chronicam Athlantis philosophi, Vivianum theologum, Librum extractionum, Chronicam constantianam, Chronicam Danielis», hoc est, fabulosam historiam comitum Angleriae, quam iusta censura exagitavit clariss. Saxius Ambrosianae Bibliothecae praefectus in *Vindictis SS. martyrum Gervasii et Protasii*. Tum citat «Chronicam Karini, et Chronicam troianam (fortasse Dycitis Cretensis, aut Daretis Phrygii), et Iacobum de Varagine in Legendis tertiae correctionis, Chronicam Benzonis episcopi albensis», quae diversa videtur a supra laudata Benzii historia, ut infra dicam, et «Historiam Henrici Barbaenigrae». At in *Chronico maiori* Gualvaneus maiori etiam historicorum copia abundat; memorantur enim ab illo «Mitrale impera-

1. cui in hac ... erit: cfr. *R.I.S.*, XI, pp. 537-740. 2. *Gayfredum ... in Chronico*: per queste opere e quelle che seguono le conoscenze del tempo si possono stabilire con certezza consultando G. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina*

o di eccessiva ignoranza. Essi lasciarono di certo più storie di quante ne abbiamo, dato che, come porta l'infelice condizione delle cose umane, molte, delle quali conosciamo soltanto il titolo, andarono del tutto perdute; alcune forse ancor sopravvivono nascoste, ed è auspicabile che l'età ventura e la sollecitudine dei posterì una buona volta possa strapparle alle tenebre. A questo proposito giova consultare il solo Galvano Fiamma, storico milanese. Fioriva costui nell'anno 1325 ed è autore di molti libri i quali finora si conservano soltanto manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana, eccetto il solo *Manipulus florum*, al quale si farà posto in questa collezione. Con lodevole consuetudine egli cita ripetutamente gli scrittori dei quali si serviva per comporre la storia della sua patria, e io penso che non sarà discaro ai lettori trovar qui un elenco di alcuni dei meno ovvi. Così nel libro intitolato *Politia novella*, oltre ad altri, ricorda «la *Historia anglicana* di Gaifredo, il *Chronicon cum glossa* di Benzo, la *Legenda S. Kalimeri*, dove è detto che Milano si chiamava Alba, la Glossa alla *Chronica* di Gasgapino Cremonese, le *Chronicae* di Giovanni da Torino». Poi di nuovo invoca la testimonianza di «Gasgapino Cremonese, nella cronaca intitolata *Lectiflorum*, e Siccardo, vescovo cremonese, nella *Chronica*» che noi, col favor di Dio, pubblicheremo. Non una volta sola ricorda anche la «*Chronica* di Bonvesino e la *Historia S. Barnabae*», la medesima, forse, che io intendo pubblicare qui, e il «*Chronicon Datii*», cioè la storia di Landolfo Seniore milanese che sarà accolta nella nostra collana. In un secondo libro intitolato *Chronica extravagans* Galvano cita, oltre autori noti, la «*Chronica* del filosofo Atlante, Viviano teologo, il *Liber extractionum*, la *Chronica constantiana*, la *Chronica Danielis*», cioè la favolosa storia dei conti di Angleria, che l'illustrissimo Sassi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, nelle *Vindiciae SS. martyrum Gervasii et Protasii* sottopose a giusta censura. Cita altresì la «*Chronica Karini* e la *Chronica troiana* (forse di Ditti cretese o di Darete frigio), e Iacopo da Varagine nelle *Legendae tertiae correctionis*, la *Chronica* di Benzzone, vescovo albense», che appare diversa dalla sopra ricordata storia di Benzo, come dirò più innanzi, e la «*Historia* di Enrico Barbanera». Ma nel *Chronicon maius* Galvano abbonda anche di maggior copia di storici; sono ricordati infatti da lui il «*Mistrale imperatorum*», che altrove è at-

mediae et infimae latinitatis (Amburgo 1734-1746). 3. *quod... exulgabimus*; cfr. *R.I.S.*, VII, pp. 523-626. 4. *quam... nostra*; cfr. *R.I.S.*, IV, pp. 47-120.

torum » quod alibi Sicardo episcopo Cremonensi tribuitur, « Chronicon Desiderii contra Karulum, Chronica Federici Barbaerubeae, Chronica Pagani, Chronica Atlantis philosophi (superius etiam laudata) apud Magnificum Matthaeum de Vicecomitibus, Chronica galliana, Chronica coloniensis, Chronica Philippi de Castro Seprio, Chronica Benzii de Alexandria », quae superius quoque commendata fuit, « Chronica Martyrum de Mediolano, Chronica B. Barnabae, Privilegia Communitatis bullata, Historia guerrae de Modoetia, Petrus de Palude De potentia papae, Iacobus De potentia papae, Liber extractionum cuiusdam fratris minoris, Iacobi Chronicon laudense, Historia Legati ad Matthaeum Vicecomitem, Gothofredus de Bussero », cuius opera hagiologica adhuc msta vidi olim in Bibliotheca Capituli Mediolanensis, « Chronica kalendaria, Alexander De iure imperii, Nicolaus super Boetium De consolatione, Historia africana, Chronicon Pauli de la Sala, Hugo Floriacensis in Chronicis, Historia seu Registrum civitatis Laudae veteris, Henaldus (fortasse Helinandus) Cordus, Dexippus, Chronicon Oberti, Historia Adelberti imperatoris, Chronicon de Bresanono, Crotonius in Chronicis, Chronica Florentinorum, Chronicon Ricobaldi », idem fortasse, quod heic publici iuris faciam,¹ « Chronicon Guliermi, Chronicon Marchi Turriani, Chronicon Bonaccursi », et tandem « Chronica Martiniana novae correctionis ». Ut hoc obiter moneam, in Ambrosiana Bibliotheca Chronicon Martini Poloni, quod heic laudatur, in tribus manuscriptis codicibus exstare vidi. Primus fere in omnibus cum editione basileensi anni 1559 et antuerpiensi 1574 concors erat, ibique fabulosa Iohannae papissae mentio occurrit. In aliis duobus codicibus, iisque vetustioribus nullum quidem vestigium putidae huius fabellae. Ad Clementem usque papam IV in uno ex iis historia deducitur: quod et in praefatione pollicitus fuerat auctor, non autem ad Iohannem XXI ut editi habent. In altero continuatur usque ad Honorium IV. Neque modica rerum et verborum est diversitas inter memoratos, editosque codices, ut non male de republica literaria mereretur, qui consultis hisce manuscriptis novam Martini Poloni editionem institueret.² En ergo quam multos scriptores, et fere omnes italicos, et plerosque aut hactenus frustra desideratos, aut omnino deperditos, unus

1. *quod . . . faciam*: cfr. *R.I.S.*, VIII, pp. 469-88. 2. *novam . . . institueret*: cfr. *M.G.H.*, SS., XVIII.

tribuito a Sicardo, vescovo cremonese, il « *Chronicon* di Desiderio contro Carlo, la *Chronica Federici Barbaerubae*, la *Chronica* di Pagano, la *Chronica Atlantis philosophi* (già ricordata più su) *apud Magnificum Matthaeum de Vicecomitibus*, la *Chronica galliana*, la *Chronica coloniensis*, la *Chronica* di Filippo di Castel Seprio, la *Chronica* di Benzo di Alessandria », che fu ricordata anche sopra, « la *Chronica Martyrum de Mediolano*, la *Chronica B. Barnabae*, i *Privilegia Communitatis bullata*, la *Historia guerrae de Modoetia*, Pietro da Palude, *De potentia papae*, Iacopo, *De potentia papae*, il *Liber extractionum cuiusdam fratris minoris*, il *Chronicon laudense* di Iacopo, la *Historia Legati ad Matthaeum Vicecomitem*, Goffredo da Bussero », le cui opere agiologiche finora manoscritte vidi una volta nella Biblioteca del Capitolo Milanese, la « *Chronica kalendaria*, Alessandro, *De iure imperii*, Nicolò, *Super Boetium De consolatione*, la *Historia africana*, il *Chronicon* di Paolo della Sala, le *Chronicae* di Ugo Floriacense, la *Historia seu Registrum civitatis Laudae veteris*, Enaldo (forse Elinando) Cordo, Desippo, il *Chronicon* di Oberto, la *Historia Adelberti imperatoris*, il *Chronicon de Bresanono*, le *Chronicae* di Crotonio, la *Chronica Florentinorum*, il *Chronicon* di Ricobaldo », lo stesso forse che io qui farò di pubblica ragione, « il *Chronicon* di Guglielmo, il *Chronicon* di Marco Turriano, il *Chronicon* di Bonaccorso » e infine la « *Chronica Martiniana novae correctionis* ». Accenno di passata che io ho visto nella Biblioteca Ambrosiana la cronica di Martin Polono, qui ricordata, in tre manoscritti. Il primo quasi in tutto si accorda con le edizioni di Basilea del 1559 e di Anversa del 1574 ed ivi s'incontra la favolosa menzione della papessa Giovanna. Negli altri due codici, anch'essi assai antichi, nessuna traccia di questa favola stantia. Uno di essi conduce il racconto fino al papa Clemente IV, come lo stesso autore aveva promesso nella prefazione, non fino a Giovanni XXI, come hanno le stampe. Nell'altro la narrazione è protratta fino ad Onorio IV. Né la differenza di contenuto e di forma fra i manoscritti ricordati e le stampe è trascurabile, in modo che non demeriterebbe della repubblica letteraria chi, esaminati questi manoscritti, curasse una nuova edizione di Martin Polono. Ecco, dunque, quanti scrittori, e quasi tutti italiani, e i più fino ad oggi invano cercati o del

scriptor ante quadringentos annos in una urbe possideret. Alios mitto, quorum quidem nuda nomina heic aut illic supersunt, at libri iactura numquam reparanda perierunt. Inter hosce non paucos historicos fuerint quidam fabulosi, inepti, ridendi: non abnuo, at certe multos quoque aetas illa tulerit, utilia et rara complectentes, dignosque plane qui ad seros posteros suis elucubrationibus transirent. O maiorum nostrorum incuriam, et inexplebilem temporis voracitatem!

Sed quid vetustis ac inanibus querelis insisto? Illud potius curandum erat, ut quae ex tanto naufragio hucusque evasere, quantum fieri poterat, spe diuturnae vitae aut immortalitatis donarentur. Itaque continenti studio collegi quotquot italicarum rerum scriptores iam typis editos invenire potui, qui ab anno 500 ad annum usque 1400 effluere: nam quod est ad reliquos subsequentis seculi historicos, ut iam professus sum, minime singulos in coetum hunc adsciscere animus fuit. Tum nulli labori peperci, nullam diligentiam omisi, ut editis coniungerem quoscumque potui conquirere mihi nondum evulgatos italicæ gentis scriptores. Neque sane aversam in eiusmodi conatu fortunam sensi. Uberrimus est illorum census, atque inter illos non pauci plurimum commendandi. Ea autem omnia cum edita, tum inedita, in unum corpus coacta, bibliothecam, ut spero, constituent historicam, quae non italicæ tantum, sed universae reipublicæ literariæ utilitati sit, decori, ac voluptati. Equidem nolim extollere merces meas, operamque in iis colligendis a me positam. Attamen dicam, non omnium esse intelligere quid laboris et curarum constet tantæ molis opus, mihi in commune bonum a nonnullis annis, quamquam parum secunda valetudine utenti, susceptum. Nam ut mittam quid temporis ac toedii secum ferat tanta describere, conferre cum aliis codicibus, ac emendare, illud in primis difficile est abditas detegere huiusmodi historias, maioraque etiam occurrunt obstacula, ubi ad iam detectas impetrandas progredieris. Nonnulli, una inscitia ac imperitia suadente, ex his monumentis, si evulgentur, aut sibi, aut familiae cuiquam, aut principis iuribus undique timent, et paene exitium somniant. Aliis, quos non ignorantia solum, sed et vilis avaritia, aut turpis invidia occupat, placet suis incubare opibus; hoc est libros, quos fortasse ne legunt quidem aut intelligunt, sepultos amant, neque ulli alii propterea profuturos. Nos pecuniæ

tutto perduti, quattro secoli or sono un solo scrittore in una sola città aveva tra mano. Tralascio altri dei quali sopravvivono qua e là i soli nomi, ma i cui libri, con danno irreparabile, andarono perduti. Tra questi numerosi storici, non lo nego, ve ne saranno stati di favolosi, vuoti, ridicoli, ma certo quell'età ne avrà prodotti anche molti che raccolsero notizie utili e rare, realmente degni di passare ai tardi posterì per le loro fatiche. O incuria dei nostri maggiori e insaziabile voracità del tempo!

Ma perché insisto in vecchi e vani lamenti? Si doveva piuttosto provvedere affinché, a ciò che era scampato fin qui da così grande naufragio, per quanto possibile, fosse offerta speranza di vita lunga o d'immortalità. Perciò, con attività ininterrotta, ho raccolto quanti storici d'Italia mi fu possibile rinvenire già stampati, fioriti tra l'anno 500 e il 1400: infatti, per quel che riguarda gli storici del secolo susseguente, come ho già dichiarato, non ho voluto chiamarli tutti uno per uno in questa compagnia. Poi non ho risparmiato fatica, non ho tralasciato cura, per aggiungere agli editi quanti storici d'Italia inediti mi fu dato di procurarmi. In questo tentativo, invero, ho trovato amica la sorte. Ricchissimo è il loro novero e tra essi non pochi sono veramente pregevoli. Editi ed inediti, raccolti in un sol corpo, costituiranno, come spero, una biblioteca storica la quale non servirà soltanto al vantaggio, all'onore ed al diletto della repubblica letteraria d'Italia, ma all'universalità degli studiosi. Non vorrei certo esaltare le mie merci e l'opera da me impiegata nel raccoglierle. Tuttavia dirò che non è da tutti riconoscere quali e quante fatiche ed attenzioni richieda un'opera di tanta mole, da me intrapresa da alcuni anni a vantaggio comune, benché dotato di una salute poco florida. Per tralasciare, infatti, il tempo e il tedio che importa il trascrivere tanti testi, il collazionarli con altri codici e l'emendarli, la prima difficoltà è anzitutto scoprire siffatte storie nascoste e maggiori ostacoli ancora ti si presentano quando, dopo averle scoperte, cerchi di ottenerle. Alcuni, non per altro che per ignoranza o inesperienza, dalla divulgazione di queste memorie temono d'ogni parte per sé o per qualche casata o per i diritti d'un principe, e fantasticano chissà quale rovina. Altri, dominati non solo dall'ignoranza, ma anche da una vile avarizia o da un'invidia vergognosa, amano covare le loro ricchezze, cioè tener sepolti i libri che forse neppure leggono o intendono, e che perciò non gioveranno ad alcun altro. Noi dete-

avaros detestamur: simili et fortasse graviore censura inurendi illi, qui quum litteratorum reipublicae tantopere prodesse possint, nolunt; et deperditum sibi stulte putant, quidquid e manuscriptis codicibus evulgatur: quamquam evulgare in eorum gloriam, omniumque commodum cedat, nec ipsis codicum possessoribus idcirco depereat. Alia heic dicenda succurrerent, sed properandum est.

Duo autem potissimum in oculos incurrunt legentibus historias, quas nunc primum producimus, parum ut suspicor grata, et fortassis etiam molesta. Alterum est, nonnullas prodire non integras, quippe in anteriori parte mutilatas. Alterum, aliquas non solum humili, ac plebeio stilo conscriptas fuisse, sed etiam res nudas ac vulgares nobis exhibere, nullo sententiarum pondere graves, nullis politicis arcanis detectis, rerumque causis fere semper in densa nocte relictis. Ad primum quod attinet, animadvertendum est, apud non pauca superiorum, sive rudium seculorum ingenia fuisse in more, quum historiam conscribendam assumerent, eam a remotis seculis deducere, hoc est a nativitate Christi, imo ab ipso mundi exordio. Tunc rari codices manuscripti, quia caro emendi; atque inde multorum inscitia, aut curta literatura fluebat. Bene itaque de republica se meritum quisque sperabat, simul ac aut paucis aut multis codicibus sibi paratis, universalem historiam texere, sive consarcinare poterat, eamque ab Adamo ad sua usque tempora deducere. Hercle apud imperitos, si coniicere licet, homo hic eximium sibi pollicebatur nomen, quando per tot populos, per tot aetates, ac rerum eventus lectorem stupentem se trahere posse arbitrabatur: et porro trahebat, dum ei brevem facilemque in uno libro aperiebat bibliothecam. Et fortasse magnum aliquid iis ignorantiae seculis visus fuit eiusmodi historiae conatus; neque enim satis perspiciebant indocti, tantam plerumque verborum ac rerum molem exiguo labore partam, quum historici illi ex octo aut decem summum praecedentibus, et vulgo ignotis libris, potiore suorum chronicorum partem efformarent; et quod frequentius erat, mutato nomine de papyro in chartam alienos libros describerent. Eusebii praecipue *Chronicon*, *Historia tripartita*, ac *Miscella* ad tantos volatus eos incitabant. At nunc cuinam tanta patientia, aut bonorum librorum inopia, ut res ante Christum natum gestas ab hisce

stiamo gli avari di danaro: di un marchio simile e forse più grave sono da bollare coloro che, potendo tanto giovare alla repubblica letteraria, non vogliono farlo e ritengono stoltamente perduto per loro quanto si rende pubblico dai manoscritti, sebbene la divulgazione torni a loro gloria e a vantaggio di tutti, né da parte degli stessi possessori dei codici si abbia, con ciò, perdita alcuna. Altro ci sarebbe da dire a questo proposito, ma dobbiamo procedere speditamente.

Due cose soprattutto balzeranno agli occhi di chi legge queste storie che ora noi pubblichiamo per la prima volta, poco gradite, suppongo, e forse anche moleste. Primo: alcune non escono integre perché mutilate della prima parte. Secondo: alcune non solo furono scritte in modo umile e plebeo, ma per di più espongono nudi e comuni avvenimenti senza gravità di pensieri, senza alcuna rivelazione di politici arcani, lasciando quasi sempre in un buio fitto le cause dei fatti. Quanto al primo punto, bisogna por mente che presso non pochi ingegni dei trascorsi rozzi secoli fu costume, allorché imprendevasi a scrivere una storia, di cominciarla dai secoli remoti, cioè dalla nascita di Cristo, anzi dalla origine stessa del mondo. Allora erano rari i manoscritti perché si dovevano comprare a caro prezzo; ne conseguiva l'ignoranza o la scarsa cultura di molti. Perciò ciascuno sperava di acquistarsi merito presso il pubblico, non appena, procuratosi o pochi o molti codici, poteva tessere o raffazzonare una storia universale e condurla da Adamo fino ai propri tempi. Senza dubbio, se è lecito congetturarlo, un tale uomo si riprometteva una fama straordinaria presso gli indotti in quanto riteneva di poter trarre il lettore stupito attraverso tanti popoli, tante età e tante vicende: e veramente ve lo traeva, dal momento che gli apriva una breve e comoda biblioteca in un libro solo. E forse un simile tentativo di storia dovette apparire qualcosa di grande a quei secoli d'ignoranza; poichè gli indotti non penetravano abbastanza che sì gran mole di parole e di fatti era per lo più innalzata con poca fatica, dal momento che quegli storici traevano la parte maggiore delle loro cronache da otto o al più dieci libri precedenti e ignoti al volgo, e, ciò che era più frequente, trascrivevano sotto diverso nome dal papiro alla carta i libri altrui. Specialmente la *Cronaca* di Eusebio, l'*Historia tripartita* e la *Miscella* li invitavano a sì gran furti. Ma ora chi avrebbe mai tanta pazienza o tanta scarsezza di buoni libri da voler apprendere le vicende anteriori alla nascita di Cristo da questi

barbaris et semidoctis magistris ediscere velit? Imo paucos reperiās, aut neminem, qui apud historicos, exempli causa, seculi XIII aut XIV legere sustineat vel ipsam historiam priorum seculorum aerae christianae. Et profecto, dum abundant aut primaevi et antiqui scriptores, quos prae manibus habemus, aut recentiores quidem, sed exquisita eruditione, ingenioque critico celebres, cur tempus teramus in iis insulsis, ineptisque centonibus evolvendis? Parcant igitur Godefridus Viterbiensis, Petrus Trecensis cognomento Comestor, Vincentius Belluacensis, Lucas Tudensis, Richardus de Sancto Victore, modo eius chronicon non perierit, Petrus de Riga, cuius historia Veteris ac Novi Testamenti metro ligata in Ambrosiana Bibliotheca adhuc manuscripta superest, S. Antoninus, Naucclerus, Bergomensis, aliique id genus scriptores, qui nascentem mundum initium historiae suae constituerunt, si nos quidquid in eorum libris antiqua secula respicit, fastidimus, et fugimus. Unum, quod in eiusmodi scriptoribus libenti animo excipiendum est, et ad eruditionem nostram aut aliquid aut multum conferre potest, in eo situm est, ut quum de suo, aut de proxime elapsis seculis scribunt, consulendi sint, et nisi meliora documenta obstant, mereantur et ipsi eandem fidem, quam reliquis adhibemus historiam suorum, aut propiorum temporum pertractantibus. Quamobrem si qui ex historicis, quos nunc primum e tenebris educo, chartae non pepercerunt, deducta a remotissimis seculis historia sua, equidem lectoribus et chartae ego parcendum censui, iisque propterea tantum servatis, quae aliquot solum seculis aetatem eorum praecedunt, reliqua in suis iacere tenebris dimisi. Id in Romualdo Salernitano,¹ Ricobaldo, scriptoribus rerum bononiensium, Malvitio, ac aliis factum videas. Quod si me Sicardo, Gualvaneo Flammae, ac Dandulo indulgentiorem prae bui, eorum dignitati ac eruditioni tribuendum; nam et in antiquis nonnulla nos docent, quae fortassis aliunde non haurias, et libris abundabant, quorum nonnullos nunc frustra desideramus.

Venio ad alterum, si licet dicere, vitium, quo non pauci ex hisce historicis per me collectis, ac potissimum ex nunc primum evulgatis, laborare videntur; nempe nullum colorem historiae, ut ita dicam, masculae et solidae eorum scriptis inesse, ipsosque incedere sermone pedestri, eaque tantummodo referre interdum, quae vul-

1. Il *Chronicon* di Romualdo fu poi stampato per intero dal Sassi (cfr. *R.I.S.*, VII, pp. 1-244); il Muratori, che si riteneva legato a quanto aveva affermato

barbari e semidotti maestri? Anzi troverai pochi o nessuno che tollerino di leggere presso gli storici poniamo del XIII o del XIV secolo perfino la storia dei primi secoli dell'era cristiana. E certo, mentre abbondano scrittori primevi ed antichi, che abbiamo tra mano, o magari moderni, ma celebri per raffinata erudizione e per intelligenza critica, perché consumare il tempo a sfogliare tali insulsi e vani centoni? Perdonino, dunque, Goffredo da Viterbo, Pietro Trecentese detto Comestore, Vincenzo Bellovacense, Luca Tudense, Riccardo di San Vittore, purché la sua cronaca non sia perita, Pietro da Riga, del quale sopravvive manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento in versi, sant'Antonino, Nauclerio, Bergamasco ed altri scrittori del genere, i quali posero ad inizio delle loro storie la nascita del mondo, se noi abbiamo a noia e fuggiamo quanto nei loro libri riguarda gli antichi secoli. Quello solo che in scrittori siffatti è dariceversi volentieri e può conferire poco o molto alla nostra cultura risiede in ciò, che, quando parlano del loro secolo o di quelli appena trascorsi, sono da consultarsi e, se non ostanto documenti migliori, meritano anche essi la stessa fede che concediamo agli altri che trattano la storia dei tempi propri o a loro prossimi. Perciò se alcuni storici, che ora per la prima volta traggo dalle tenebre, non perdonarono alla carta, col far cominciare la loro storia dai più remoti secoli, ritenni di dover io senza esitazione risparmiare il lettore e la carta, e, serbate quelle sole parti che di qualche secolo soltanto precedono l'età loro, lasciai le altre a giacere nelle loro tenebre. Ciò vedrete fatto nei confronti di Romualdo Salernitano, di Ricobaldo, degli storici bolognesi, del Malvezzi e d'altri. Che se io mi mostrai più indulgente verso Sicardo, Galvano Fiamma e Dandolo, ciò va attribuito alla dignità ed erudizione loro, giacché anche per l'antichità ci insegnano alcune cose che forse non si potrebbero attingere altrove e abbondavano di libri, alcuni dei quali noi ora invano desideriamo.

Vengo al secondo difetto, se così vogliam chiamarlo, del quale non pochi di questi storici da me raccolti e soprattutto quelli ora per la prima volta divulgati sembrano viziati: e cioè che non si trova nei loro scritti nessun tratto di storia, per così dire, maschia e solida, e che essi procedono con stile pedestre e narrano talvolta sol-

qui, protestò al Lazzarelli: «... io non vo' digerirla» (*Ep.*, n. 2363). Ma poi si rimise al Trivulzio, che lo indusse a lasciar correre per amor dell'opera (*Ep.*, n. 2373).

garia erant, nihil vero ex abditis rerum hominumque penetralibus. Equidem haec inficiari non ausim: sed simul nimium morosus sit oportet, qui in asperis montibus elegantes hortos et splendida palatia exigit, atque in rusticorum tuguriis delicata fercula, aut opiparas vestes conquirat. Quae secula mihi sumsi illustranda, secula fuere barbara; iacebant tunc in Italia literae, rara eruditio, rarior etiam eloquentia atque elegantia sermonis. Frustra ex hac infelici temporum conditione Polybios, Xenophontas, Sallustios, Livios, ac Tacitos expectes; sed quidem fructus ii, quos dare poterat ager, sunt libenti animo amplectendi. Praeterea etsi in eiusmodi monumentis plura desiderentur, quae ornatam ac nobilem efficiunt historiam, attamen in iis fere semper invenias quidquid historiae nucleum constituit, nempe dilucidam rerum gestarum narrationem cum veritatis amore coniunctam. Ipsa illa simplicitas et popularis forma describendi quaecumque contingebant, suum quoque pretium habet; neque enim artem et colores ibi intueare, quibus veritas infusceretur, et quaedam etiam minuta ibi occurrunt, quae ingenia maiora transiluissent, et tamen nostra interest cognovisse. Certe romanus populus, quamquam potentiam ac eloquentiam ad sublime fastigium evexisset, non tamen veteres scriptores suos aspernabatur, nam ut de iis Varro scripsit, etsi «allium, et caepas eorum verba olerent, tamen optime animati erant»,¹ hoc est, vera scribebant et recte sentiebant. Ceterum in diariis conscribendis, quorum nonnulla heic dabimus, illud saepe accidit, ut levia quaedam interserantur, quae negligere consueverunt iustae historiae artifices. Verum et harum levium notionum, dum in antiquis versemur, suus est quoque usus in eruditione; quippe antiquitatum amator non grandia solum venatur, sed oculos convertit ad totam faciem, multiplicemque varietatem rerum, ex quibus constabat praeteritis seculis hominum vita, ac regimen; et interdum non minus delectationis afferunt quam illustria, minutiora facta, studio historicorum nobis servata. Sed de his satis.

Ut autem haec nostra collectio magis ac magis literatorum genio respondeat, et veterum monumentorum amatoribus utilis fiat, quos potui libros editos cum manuscriptis codicibus contuli, et conferendos curavi. Qua in re consentientem mihi, et strenue animatum

1. Cfr. *Sat. men.*, fragm. 63 Bücheler.

tanto cose che erano di comune notizia, ma niente dagli oscuri penetrati degli uomini e delle cose. Non oserei certo negare ciò, ma nello stesso tempo riesce di necessità troppo fastidioso chi pretenda eleganti giardini e splendidi palazzi su aspre montagne oppure ricerchi nelle capanne dei contadini raffinate pientanze o vesti sontuose. I secoli che io mi assunsi di illustrare furono secoli barbari: in Italia erano allora prostrate le lettere, rara la cultura, ancor più rara l'eloquenza e l'eleganza del discorso. Invano aspetteresti da questa infelice condizione dei tempi un Polibio, un Senofonte, un Sallustio, un Livio e un Tacito; ma pure quei frutti che il campo poteva dare vanno raccolti di buon animo. Inoltre, anche se in siffatte memorie manchino assai cose che fanno bella ed alta la storia, tuttavia in esse quasi sempre si può trovare quanto della storia costituisce il nocciolo, cioè una chiara e ordinata esposizione dei fatti unita all'amore del vero. Quella stessa semplicità, quel popolare modo di descrivere qualunque avvenimento, hanno anch'essi il loro pregio: non vi si trovano arte e artifici dai quali la verità sia oscurata e vi si incontrano certe minuzie che ingegni maggiori avrebbero tralasciato e che tuttavia ci interessa conoscere. Il popolo romano, pur avendo portato la potenza e l'eloquenza al sommo fastigio, con tutto ciò non disprezzava i suoi vecchi scrittori; infatti, come scrisse di essi Varrone, anche se « le loro parole sapevano di aglio e di cipolla, essi erano animati da ottimi sentimenti », cioè scrivevano il vero e pensavano bene. Del resto nel comporre diari, alcuni dei quali qui presenteremo, accade spesso che s'inseriscano cose di scarso rilievo che gli autori della storia vera e propria di solito trascurano. Però anche queste minuzie, allorché ci occupiamo di antichità, hanno una loro utilità nell'erudizione; giacché lo studioso dell'antichità non va in caccia solo di cose grandiose, ma volge lo sguardo all'aspetto complessivo e alla molteplice varietà delle cose, delle quali era fatta la vita e il governo degli uomini nei secoli trascorsi, e talvolta i piccoli fatti conservatici dalla cura degli storici non apportano minore diletto delle vicende famose. Ma di ciò basti.

Affinché poi questa nostra collezione sempre meglio risponda al gusto dei letterati e si renda utile agli studiosi dei monumenti dell'antichità, ho confrontato, quando mi fu possibile, i libri già editi con i codici manoscritti e li ho fatti collazionare. In ciò ebbi il con-

habui clarissimum virum Iosephum Antonium Saxium,¹ Bibliothecae Ambrosianae praefectum, cui multa debeo, et hoc in primis, quod tantae molis opus meum, veluti rem suam, totis lacertis promoverit, nil intentatum relinquens, quo haec nostra editio, quantum fieri potest, comtior et castigatior exsurgeret, seque ipsam universae eruditorum reipublicae luculentius commendaret. Quotquot ergo antiquos manuscriptos codices suppeditare potuit amplissima bibliotheca illa, ab aeterni nominis viro Friderico Bonromaeo S. R. E. cardinali, et archiepiscopo mediolanense in commune bonum excitata, hos adhibuimus, multis variantibus lectionibus, et emendationibus collectis, quas additas non paucis iam evulgatis libris denuo edendis lector habebit. Id in Eutropio potissimum, Iordane, seu Iornande, Paulo Diacono, ac Ottone Morena factum noscetur. Sed ne suo quidem honore heic fraudanda est Bibliotheca Estensis, quandoquidem et ipsa codicibus manu exaratis praesto mihi fuit, ut Agnelli Ravennatis, Arnulphi Mediolanensis, Rolandini, Mussati et Cortusiorum historias locupletiores, et castigatiores darem. Cetera vero, quae in recudendis aliis editis libris praestitero, praefationes sigillatim praemissae indicabunt.

Attamen quod est ad historias per me nunc primum publici iuris factas, laudatae iam duae Bibliothecae Ambrosiana, ac Estensis, maioribus nos obstrinxere beneficiis. Nam inde potior pars obvenit eorum, quae proferam, ut suo loco lectorem monebo. Certe utraque, propterea quod chronicis multis nondum editis abundaret, mihi consilium arripiendae collectionis huius iniecit. Tum ab amicis circumquaque petii opem, nullumque apud eos lapidem non movi, ut si quam veterem historiam nossent cum tenebris adhuc et blattis pugnantem, pro honore patriae suae communem mihi facerent, et edendam sinerent. Vix autem ulla est splendidi alicuius nominis in Italia civitas quae unum saltem, aut plures ostendere non possit suarum rerum antiquos scriptores. Ostendunt et complures ex ipsis inferioris subsellii urbibus. Atque utinam sicuti nonnullis gratias immortales debeo, quod me pro Italiae gloria laborantem amicis studiis et collata ope iuverint, ita pluribus deberem. Sit venia mihi, si heic de nonnullis expostu-

1. *Saxium*: Giuseppe Antonio Sassi (1675-1751), milanese, valente filologo, autore di notevoli opere erudite, collazionò sui manoscritti ambrosiani Iordane, Landolfo iuniore, Ottone e Acerbo Morena, Galvano Fiamma, la vita di Fra Dolcino e altri testi minori.

senso e il valido aiuto del chiarissimo signor Giuseppe Antonio Sassi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, al quale debbo molto e anzitutto questo, che la gran mole dell'opera mia egli ha promosso come cosa sua con ogni vigore, senza lasciar nulla d'intentato perché questa nostra edizione riuscisse, per quanto è possibile, elegante e corretta e si raccomandasse per la sua bellezza alla repubblica dei letterati. Tutti quegli antichi manoscritti che poté offrire la ricchissima biblioteca disposta al pubblico vantaggio da Federico Borromeo, cardinale di Santa Romana Chiesa e arcivescovo di Milano, uomo di eterna memoria, li abbiamo messi a profitto raccogliendo molte varianti ed emendazioni che il lettore troverà aggiunte a non pochi libri già pubblicati ed ora bisognosi di una nuova edizione. Ciò si riconoscerà soprattutto per Eutropio, Iordane o Iornande, Paolo Diacono e Ottone Morena. Ma non si deve certo qui defraudare del suo vanto la Biblioteca Estense, dal momento che anch'essa mise a mia disposizione manoscritti per apprestare più compiute e più corrette le storie di Agnello Ravennate, di Arnolfo Milanese, di Rolandino, del Mussato e dei Cortusi. Le rimanenti novità che nel ristampare altri libri già editi avrò da offrire saranno indicate nelle prefazioni premesse a ciascuno di essi.

Tuttavia, per quel che concerne le storie da me ora per la prima volta pubblicate, le due già lodate biblioteche Ambrosiana ed Estense ci hanno obbligato per benefici ancor più grandi: di là, infatti, proviene la parte più importante degli scritti che darò in luce, come farò noto al lettore a suo luogo. Certo l'una e l'altra, abbondando di molte cronache non ancor stampate, mi ispirarono l'idea di iniziare questa collezione. Allora chiesi aiuto agli amici da ogni parte e non lasciai nulla d'intentato presso di loro affinché, se sapevano di qualche antica storia ancora alle prese con le tenebre e le tarme, me ne facessero partecipe per onor della patria loro e mi concedessero di darla alle stampe. Quasi nessuna città di qualche fama c'è in Italia che non possa vantare almeno uno o più antichi scrittori delle sue vicende: possono mostrarne anche parecchie fra le stesse città di secondo ordine. E volesse il Cielo che, come debbo ad alcuni imperitura gratitudine, in quanto mi hanno aiutato nella mia fatica a gloria dell'Italia con la loro simpatia e con i loro contributi, così fossi debitore ad un maggior numero di persone. Chiedo venia

lem, qui quum possent, nihil tamen conferre voluerunt ad exorandam veterum seculorum, ac suae patriae historiam. Non de me, qui nihil quidquam enixius cupiebam, quam singulis civitatibus italicis decus augere, sed de se profecto, ac patria sua male meriti sunt, quicumque aut celarunt hactenus, au denegarunt, quae ipsorum potius offerre, quam mea intererat ab ipsis efflagitare. Reliqui cives homini patriam, maiorumque suorum gesta illustrare volenti, praemia decernunt. Idem mihi studium fuit; muneris autem loco id unum poscebam, ut sinerent me habere ac edere quidquid ad eorum gloriam pertinere putassent. Dicam autem, imo praedicam: quae historiae nunc apud illos tam coeca avaritia abduntur, et neque in patriae, neque in ullius commodum cedunt, aliquando, et fortasse brevi, omnino excident. Incendia, bella, pestilentiae, potentes viri, fures, atque etiam amici, indocti heredes, aliique humanarum rerum ne excogitati quidem eventus, eiusmodi monumentis necem quotidie minantur. Peribunt et ista, ut periere tot alia. Nullus melior ea tutandi modus est, isque eorum patriae decus et nomen additurus, quam publicis typis tradere; ita enim multiplicatis exemplaribus, et per tot bibliothecas divisus, perennem sibi vitam polliceri poterunt. Vix ulla est civitas, quae non memoret, simulque doleat iam deperditam aliquam suarum rerum historiam manu exaratam; imo cunctas sublatas nonnullae deflent, exemplo reliquis futurae, ut mature ab hisce infaustis eventibus sibi caveant. Sed quod me piget, querelas hasce meas eruditi quidem viri legent, consilio meo plane concordēs, et plura, si haberent, daturi: ii vero ipsi non legent, de quibus nunc conqueror; neque enim ad haec studia accedunt homines ignavia, aut literarum pravo sapore, aut etiam imperitia, quae in eorum animis placide sedet, ad otium, sive ad studia meis contraria delati.

Illud ergo potius edicendum est, ubi collectio haec mea prodierit, quae ad aliquot tomos, Deo dante, assurget, posse alios bonae mentis alia addere, eosque a me quanta possum animi contentione rogari, ut addant.¹ Germanica gens, quae reliquas procul dubio in eiusmodi aemulatione post se reliquit, illustre nobis exemplum ac documentum paravit, quid possit, et simul quid debeat eruditorum

1. *Illud ergo . . . addant*: come è noto, l'invito fu accolto da Giuseppe Maria Tartini, che diede due tomi (*R.I.S.*, xxvi, 1748, xxvii, 1765) di supplementi fiorentini, e da Giovan Battista Mittarelli che diede nel tomo xxviii, 1771, le *Accessiones historicae faventinae*.

se qui io mi dolgo di alcuni i quali, pur potendo, non vollero contribuire per nulla a completare la storia dei passati secoli e della loro patria. Non hanno demeritato rispetto a me, che a tutta possa desideravo soltanto crescere il decoro delle singole città italiane, ma rispetto a se medesimi ed alla patria loro, quanti fino ad oggi o celarono o negarono quel che era interesse loro di offrire più ancora che mio di chiedere. Gli altri cittadini decretano premi a chi vuole illustrare la patria e le gesta dei propri maggiori. Tale fu il mio intento: ma in luogo di un premio, io chiedevo questo solo: che mi consentissero di ottenere e di pubblicare qualsiasi scritto ritenessero tornare a loro gloria. Dirò poi, anzi, farò una predizione: quelle storie che costoro celano con sì cieca avarizia e che non tornano a vantaggio né della patria né di alcun altro, un giorno, e forse tra breve, andranno affatto perdute. Incendi, guerre, pestilenze, persone influenti, ladri ed anche amici o eredi ignoranti ed altri impensabili eventi umani minacciano di morte ogni giorno le memorie di tal genere. Periranno anch'esse, come perirono tante altre. Non v'è miglior modo di difenderle, accrescendo al tempo stesso la fama e la gloria della patria loro, che affidarle alle stampe; così gli esemplari moltiplicati e divisi fra tante biblioteche potranno assicurare ad esse una vita perenne. Quasi non v'è città che non rammenti e insieme lamenti qualche sua storia manoscritta ormai perduta; anzi, alcune si dolgono che tutte quante siano state loro sottratte, esempio alle restanti perché provvedano per tempo a guardarsi da simili infausti eventi. Mi rincresce, però, che tali mie querele saranno lette da persone colte, interamente concordi con me e disposte a dar di più, se ne avessero; mentre non le leggeranno proprio coloro dei quali ora mi dolgo; non si accostano, infatti, a questi studi uomini portati all'ozio oppure ad occupazioni contrarie alle mie, o dall'ignoravia, o dall'aspro sapore degli studi stessi, o anche dall'ignoranza che occupa tranquillamente il loro spirito.

Piuttosto, dunque, è necessario dichiarare che, una volta uscita la mia collezione, la quale, se Dio lo concede, conterà di alquanti tomi, chi ne abbia la buona intenzione, potrà aggiungere altre cose e che io, con tutto il fervore possibile, invoco tali aggiunte. I Tedeschi, i quali in tale gara si sono lasciate addietro senza dubbio le altre nazioni, ci hanno porto un chiaro esempio e insegnamento di ciò che possa e insieme debba la repubblica degli eruditi ad orna-

respublica ad suae nationis ornamentum et laudem. Tot ac tantae veterum scriptorum utilissimae collectiones ibi factae posteros minime deterruerunt, quo minus nova in dies additamenta facerent et adhuc faciant successu plane laudabili. Paria quoque a multis annis moliuntur et praestant erudita gallicae gentis ingenia ac praecipue celebris benedictinorum S. Mauri Congregatio, quae iam ex tot veterum scriptis evulgatis, aut illustratis, aeternum sibi nomen quaesivit. Una Italia, quaeso, aeternum inertissima dormiet? Edidit Caracciolus¹ quatuor veteres chronologos, quibus multa addidit Camillus Peregrinius.² Plures alios collegit Felix Osius,³ post eius tantum mortem editos, nonnullos etiam Ughellius;⁴ quae omnia in hac editione iterum typis committentur. Sed quam pauca haec erant ad honorem Italiae et ad amplificandam gentis nostrae eruditionem! Ex suis quoque scriptoribus italica lingua usis nonnullos Tusci dederunt; et Venetos non paucos congregare ad publicum bonum nati Apostolus Zenus eiusque frater aequae eruditus ex somaschensi Congregatione Petrus Catherinus.⁵ Imo nunc etiam, dum haec scribo, collecti in unum scriptores rerum sicularum nescio cuius eruditi hominis cura,⁶ Panormi in Sicilia proelum exercent et wecheliamam collectionem anno 1579 editam, plurimis additis longe superabunt: quo etiam ex opere si quid novi, mihi quae ignoti prodibit, itidem in collectione nostra recudetur; Italiae quippe partem Siciliam esse satis exploratum est.⁷ Sed quod ii moliti sunt, aut moliuntur conatu commendando, nemo alius pro totius Italiae honore faciendum suscipiet? Addam quoque: ne tot quidem voluminibus, ex quibus haec mea collectio constabit, exhausta est universa veterum italicorum scriptorum supellex. Multa adhuc latent in bibliothecis, multa in privatis laribus, quae dum iam collecta eduntur, opportune mihi suppeditari

1. *Caracciolus*: Andrea Caracciolo, monaco teatino, della nobile famiglia napoletana dei Caracciolo, morto nel 1645, pubblicò: *Nomenclator et propylaea in quattuor antiquos chronologos* (Napoli 1626) che contiene quattro cronisti meridionali: Erchemperto longobardo, Lupo Protospata di Bari, un anonimo cassinese e Falcone beneventano, riprodotti dal Muratori in *R.I.S.*, v. 2. *Peregrinius*: Camillo Peregrino (1590-1663), figlio del controversista tassiano, compose la *Historia principum longobardorum* (Napoli 1643). 3. *Osius*: Felice Osio (1587-1631), milanese, professore di retorica nello Studio di Padova, illustrò dottamente la *Historia augusta*, stampata a Padova da Lorenzo Pignoria, nel 1626, con altre opere del Mussato e di Rolandino; postuma apparve nel 1639 la *Rerum laudensium historia* con le cronache dei Morena. 4. *Ughellius*: Ferdinando Ughelli (1595-1670),

mento e lode della propria nazione. Tante e così vaste e così utili collezioni di antichi scrittori pubblicate colà, non distolsero affatto i posterì dal fare ad esse col tempo nuove accessioni e dal farne tuttora con ottimo risultato. Opere analoghe hanno intrapreso e compiuto da molti anni anche gli eruditi francesi e specialmente la celebre Congregazione dei benedettini di San Mauro, la quale già si è acquistata una fama imperitura con l'edizione o l'illustrazione di tanti scritti degli antichi. Soltanto l'Italia, dunque, in preda all'inerzia dormirà in eterno? Pubblicò il Caracciolo quattro antichi cronologi, ai quali molto aggiunse Camillo Peregrini. Parecchi altri scrittori raccolse Felice Osio, editi soltanto dopo la sua morte; alcuni anche l'Ughelli, i quali tutti saranno in questa collezione di nuovo ristampati. Ma quanto poco era questo per l'onore d'Italia e per l'arricchimento della nostra erudizione! Anche la Toscana dette qualcosa degli scrittori suoi che usarono la lingua italiana e non pochi Veneti raccolsero, nati per il bene comune, Apostolo Zeno e il fratello suo altrettanto dotto, Pier Caterino della Congregazione dei somaschi. Anzi, anche ora mentre scrivo, gli storici siciliani, raccolti in un sol corpo a cura di non so quale studioso, a Palermo in Sicilia fanno gemere i torchi e supereranno di gran lunga per moltissime accessioni la collezione wecheliana edita nell'anno 1579; e se anche da queste raccolte uscirà qualcosa di nuovo e di ignoto a me, verrà reimpresso anche nella nostra collezione, giacché è abbastanza sicuro che la Sicilia è parte dell'Italia. Ma ciò che costoro con lodevole sforzo hanno tentato o stanno per tentare, nessun altro imprenderà a fare per l'onore dell'Italia tutta? Aggiungerò ancora: neppure tanti volumi, quanti ne comprenderà questa mia collezione, esauriscono l'intero novero degli antichi storici d'Italia. Molti testi ancora si nascondono nelle biblioteche, molti in case private, che possono essermi opportunamente forniti, men-

fiorentino, abate cistercense, compose, dando numerose fonti inedite, *Italia sacra sive de episcopis Italiae* (Roma 1644-1662, in nove tomi). 5. *Petrus Catherinus*: Pier Caterino Zeno (1666-1732), completò in dieci volumi, nel 1722, la raccolta *Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, iniziata dal fratello (Venezia 1721). 6. *nescio . . . cura*: allude certo a Giovan Battista Caruso (1673-1724), che aveva annunciato la sua *Bibliotheca historica regni Siciliae* ecc., apparsa poi a Palermo, in due tomi, nel 1723, come più ricca della raccolta *Rerum sicularum scriptores* di Andrea Wechel (Francoforte 1579). 7. *Italiae . . . est*: vedi la nota a p. 494.

possunt et ut suppeditentur rogo atque obtestor. Iis fortasse non tam facile fuerit historias, etiamsi velint, typis evulgandas tradere; at facillimum mihi ad hanc spartam adornandam pro omnium honore incumbenti, et subsidiis non levibus ad ingens opus aggrediendum instructo.

Atque heic res poscit, ut tandem explicem cuius beneficio tot historiarum editionem, tantamque voluminum molem literario orbi polliceri ac tradere coeperim: quod etsi extra Italiam minime rarum sit, certe in Italia rarissimum non iniuria dicendum est. Dicam ergo: hos animos mihi fecit et facit illa mea, amplissima illa, mihi-que velut altera patria summe dilecta urbs, ubi adhuc antiqui, hoc est aurei mores ab Ausonio ante tot secula laudati vigent, inclyta Insubrum metropolis Mediolanum. Illa nempe, quae me iuvenem amplexata est, amavit, et honoribus auxit, eadem et nunc me ad illustrandas italicas antiquitates currentem iuvandum suscepit. Vix enim a Philippo Argelato¹ bononiense, qui primus novit et avidè excepit, ac deinde totis lacertis promovit, illuc allatum est consilium meum, quum continuo exarserunt nobiles ii viri cupiditate praestandi tam insigne beneficium literis et subinde neque diligentiae, neque pecuniae pepercerunt, ut publicum bonum, mecum inito foedere, non solum apud Italos, sed et apud remotas gentes propagarent. Neque id mirum; nam in praeclarissima illa urbe nostris potissimum temporibus complures cives nobilitati generis amorem et peritiam literarum singularem coniungunt: cuius rei luculentum specimen, ut spero ac ominor, futura est apud praesentes et posteros eadem haec per ipsos procurata insignis editio. Nunc autem eorum nomen aperiendum foret singulisque reddendae essent gratiae et totius quidem reipublicae literariae verbis: verum quae illos modestia ornat, meo quoque calamo compedes hactenus iniecit, quos tamen si quando frangam, ignoscent illi, quod hanc unam viam rependendi aliqua ex parte beneficii mihi penitus ereptam noluerim. Interea flagitare quisquam possit, qua ratione Mutinae quum degam, tam grande opus aeneis formis describendum Mediolani sumserim. Quid sperandum in re, quae totum hominem non solum praesentem, sed etiam oculatissimum poscit? Bonae

1. *Argelato*: Filippo Argelati (1685-1755), erudito bibliofilo bolognese, oltre ai *R.I.S.*, procurò con gli stessi tipi la stampa di altre raccolte, come *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* (Milano 1745) e *Biblioteca di volgarizzatori italiani* (Milano 1767).

tre si pubblicano i già raccolti; ed io prego e scongiuro che mi si forniscano. A costoro forse, anche se volessero, non sarebbe tanto facile dare alle stampe queste storie; ma facilissimo a me, che mi dedico per l'onore di tutti a compiere questa impresa, fornito dei forti aiuti necessari ad una grande opera.

E qui si richiede che, infine, io dichiaro per aiuto di chi ho potuto intraprendere la stampa di tante storie e promettere e consegnare sì gran mole di volumi al mondo delle lettere: ciò, anche se fuori d'Italia non sarebbe affatto raro, in Italia, di certo non a torto, si può dire rarissimo. Dirò dunque: tale coraggio m'infuse e m'infonde quella mia città, quella grandissima città a me sommamente diletta come una seconda patria, dove ancora vigono i costumi antichi, cioè aurei, che Ausonio lodò tanti secoli or sono: Milano, la celebre capitale degli Insubri. Essa in verità, che mi accolse amorevolmente da giovane e mi colmò di onori, essa medesima ora si è presa il carico di aiutarmi nell'impresa di illustrare le antichità italiane. Non appena, infatti, il mio disegno fu portato colà da Filippo Argelati bolognese, che per primo lo conobbe e lo abbracciò con entusiasmo e lo promosse con tutte le sue forze, ecco subito arsero quei patrizi dal desiderio di fornire un così segnalato beneficio alle lettere e, stretto un patto con me, non risparmiarono di poi né diligenza né danaro per propagare questo pubblico bene non solo in Italia, ma anche presso nazioni lontane. Né c'è da stupirsene: infatti in quella magnifica città, specialmente ai nostri tempi, molti cittadini congiungono alla nobiltà della stirpe amore e perizia singolare nelle lettere: di ciò luminosa prova, come spero e mi auguro, sarà presso i contemporanei e i posteri questa stessa insigne edizione da loro procurata. Ora, poi, bisognerebbe svelare i loro nomi e render grazie a ciascuno a nome di tutta la repubblica letteraria, ma la modestia loro mi ha fin qui tenuto la penna in ceppi: se, tuttavia, un giorno infrangerò tali ceppi, mi perdoneranno di non aver voluto sopportare che mi fosse tolto del tutto questo unico modo di compensarli in minima parte del loro beneficio. Intanto qualcuno potrebbe chiedere per quale ragione, stando io a Modena, abbia deciso di dar alle stampe sì grande opera a Milano. Che sperare da un'impresa che richiede non solo la totale dedizione di un uomo che vi assista, ma anche la massima oculatezza? Devo tuttavia

tamen fortunae meae tribuendum, quod in ea urbe vices meas sustinuerint duo¹ ex sua eruditione, editisque libris clarissimi viri, nempe supra laudatus vir Iosephus Antonius Saxius Ambrosianae Bibliothecae praefectus, eiusque germanus frater Franciscus Hieronymus Saxius Metropolitani Capituli canonicus ordinarius, ut eiusmodi opus prodiret, simulque prodiret quantum fieri poterat castigatum atque ornatum. Accessit etiam ad idem pondus sustinendum doctissimus et numquam fatigatus vir Horatius Blancus² romanus, legum, historiae ac graecae linguae peritia clarissimus, qui ad hoc negotium perficiendum totum se contulit et laudabili contentione animi, ut omnia recte procederent, nihil intentatum reliquit. Denique praecipua quidem laus supramemorato Philippo Argelato pro cuius eximia librorum eruditione augustissimus Romanorum imperator Carolus VI eum a comparandis codicibus sibi et Caesareae Bibliothecae amplissimo diplomate nuper delegit: honore praestantissimo et vel ipsis doctissimis viris, Manutiis, aut Stephanis tribuendo. Ad hoc ergo ingens opus urgendum, cum suis fortunis, tum incredibili studio, summaque alacritate advolavit et ille, nullum non movens lapidem, ac omnia praesidia exco-gitans, quo haec editio emendata, non minus quam elegantissima exsurgeret, neque tantum in Italia, sed et apud exteros, multis nominibus, populi ac meliorum suffragia promereretur.³

Sed ita me Deus amet, fortasse mirabuntur ex lectoribus nonnulli, dum me audiunt grandibus buccis extollere quotquot habui editionis huius patronos et curatores: quasi heic ageretur de magnifico aliquo foedere atque expeditione ad vellus aureum, sive ad regnum quodpiam occupandum. At ii soli stupebunt, qui typographiam de nomine tantum norunt. Ubique magnum est rem tantae molis aggredi; ubique grandi animo, gravibusque expensis est opus ad praeparandam perficiendamque tot voluminum editionem; sed in Italia praesertim, ubi multa, si fas est dicere, desiderantur, quae alibi affluunt. Futurum autem spero, ut se omnium oculis commendet editio nostra; quandoquidem supra quam fieri soleat parati sint elegantes typi et in emendando cura non levis adhibita,

1. *duo*: nell'autografo «tres»; infatti ai fratelli Sassi seguiva: «et p. d. Ioseph Stampa e somaschensi Congregatione, qui singulari humanitate contenderunt ut» ecc., che non si ritrova nella stampa. 2. *Blancus*: Orazio Bianchi, romano, morto nel 1736, già discepolo del Gravina, professore di latino e greco nelle Scuole palatine, ebbe compiti vari nella redazione dei *R.I.S.*,

attribuire alla mia buona sorte che in quella città tennero le mie veci due studiosi chiarissimi per la loro dottrina e per i loro scritti, vale a dire il già lodato Giuseppe Antonio Sassi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, e suo fratello Francesco Gerolamo Sassi, canonico ordinario del Capitolo Metropolitano, in modo che un'opera simile potesse venire in luce e vi venisse, per quanto possibile, corretta e in bella veste. Si aggiunse anche, a sostener tal peso, il dottissimo e infaticabile Orazio Bianchi, romano, ben noto studioso di diritto, di storia e di lingua greca, il quale si diede tutto al compimento di questa impresa e con lodevole costanza non lasciò nulla d'intentato affinché tutto procedesse per il meglio. Infine va data lode soprattutto al già mentovato Filippo Argelati, per la cui singolare dottrina libraria l'augustissimo Carlo VI imperatore romano recentemente lo ha destinato, con solenne diploma, a raccogliere codici per sé e per la Biblioteca Cesarea: altissimo ufficio degno di essere attribuito a uomini di grande dottrina, come i Manuzi o gli Stefani. A sospingere, dunque, questa opera ingente, sia con le sue fortune, sia con incredibile impegno e con somma alacrità accorse anch'egli, non lasciando nulla d'intentato ed escogitando ogni espediente affinché questa edizione uscisse corretta non meno che straordinariamente elegante e riscotesse per molti titoli l'approvazione del pubblico, come dei dotti, non soltanto in Italia, ma anche all'estero.

Ma, per amor del Cielo, forse stupiranno alcuni lettori al sentirmi esaltare a perdifiato tutti i patroni e i curatori di questa edizione: quasi si trattasse di qualche magnifica alleanza e spedizione per il vello d'oro o per occupare chissà qual regno. Ma stupiranno coloro che conoscono la tipografia unicamente di nome. Dappertutto è difficile affrontare un'impresa di tal mole, dappertutto è necessario molto coraggio e ingente spesa per preparare e condurre a termine la stampa di tanti volumi; ma specialmente in Italia dove, sia lecito dirlo, mancano molte cose che abbondano altrove. Spero, per altro, che la nostra edizione si raccomandi agli occhi di tutti, dal momento che si sono apprestati caratteri più eleganti del solito e si è impiegata una cura particolare nella correzione, sicché, quando si tratti di opera di gran mole, possiamo senz'altro augurare eguale coraggio

annotazioni, revisioni di bozze, versioni. 3. *Denique . . . promeretur*: questo elogio dell'Argelati manca nell'autografo dell'A.S.M., steso forse prima della nomina del Bolognese a bibliotecario cesareo.

ut profecto parem diligentiam ac audaciam, quum de vasto opere agatur, inter plerosque Italiae typographos optare quidem possumus, sperare autem non tam facile liceat. Ad haec *praefationes* singulis historiis sunt additae, quibus lector expeditum ad ipsas aditum sibi faciat. Et quandoquidem praestat semper libros lingua illa, qua primum efformati sunt, edere, aliquot heic occurrent italico sermone conscripti. Profecto quum nostra haec lingua in exteris quoque regionibus late floreat, plane supervacuum videbatur de interprete cogitare. Illud tantummodo curae nobis fuit ad illorum subsidium, qui italicas quasdam dialectos vix intelligerent, si quod forte opusculum se nobis obtulit iis dialectis conscriptum, latinam versionem apponere: ad quam curam, atque laborem delectus est egregius et nuper commendatus vir Horatius Blancus, nunc mediolanensis incola, ut videas nihil praetermissum, quo italicæ historiae sua dignitas staret, simulque augeretur.

Sed quod collectioni nostrae pretium super omnia auxit et augere in futura tempora potest, nunc edicendum. Scilicet consilium ac editionem illius probavit, imo et suo patrocinio dignatus est augustissimus Romanorum imperator, ac Hispaniarum rex Carolus VI. Et quidem noverint posterì magnanimum principem non pietate solum, et iustitia, et fortitudine animi, ceterisque heroicis virtutibus iam longe lateque inclaruisse, quibus sibi et celebres in bello victorias et regna amplissima acquisivit, sed et meliorum literarum peritia, et literatorum amore excellere, qualis in unoquoque summe laudetur, sed in principe tanto ad miraculum accedat. Atque ita ille cum belli, tum pacis artibus, omnes perfecti principis numeros implere pergit, eamque sibi multiplicare gloriam, ut iam ab iis ipsis literis, quas tantopere amat ac fovet, plenam possit sibi immortalitatem nominis polliceri. Bene autem mihi cecidit, quod paucis ab hinc annis idem augustissimus Caesar virorum ac meritorum iustissimus aestimator, ad regendam urbem, provinciamque mediolanensem miserit, atque in ea nuper confirmarit illustrissimum et excellentissimum comitem Hieronymum Colloredum,¹ eumque non exoratus, sed sponte selegerit munus tantum minime cogitantem: quae res nescio, in maiorem ne sapientissimi principis, an praeclarissimi huius viri gloriam cesserit. Dicam paucis: et expectationi Caesaris et votis populorum et vetustae familiae

1. *Hieronymum Colloredum*: Gerolamo Colloredo (1674-1726), fu governatore di Milano dal gennaio del 1719 al dicembre del 1725.

e diligenza, ma non osiamo così facilmente sperarli nella maggioranza dei tipografi italiani. Inoltre alle singole storie sono state aggiunte *prefazioni* attraverso le quali il lettore abbia facile l'accesso ai testi. E siccome è sempre preferibile dare i libri nella lingua in cui sono stati originalmente stesi, se ne incontreranno alcuni scritti in italiano. Certo, essendo la nostra lingua largamente diffusa anche all'estero, sembrava del tutto superfluo pensare ad una versione. Tuttavia, per venire in aiuto di coloro che intenderebbero a stento alcuni dialetti italiani, quando ci si presentò qualche opuscolo steso in tali dialetti, pensammo di apporvi una versione latina: a questo compito e a questa fatica fu scelto l'egregio e dianzi ricordato Orazio Bianchi, ora cittadino milanese, in modo che nulla appaia trascurato, affinché alla storia d'Italia sia confermata e a un tempo accresciuta la sua dignità.

Ma è ormai tempo di dichiarare ciò che ha accresciuto e può accrescere in avvenire il pregio di questa nostra raccolta. Ed è che Carlo VI, re di Spagna e augustissimo imperatore dei Romani, ne ha approvato il disegno e la stampa e anzi l'ha persino degnata del suo patrocinio. E in verità i secoli futuri riconosceranno che il magnanimo principe non solo si è largamente segnalato per pietà, giustizia, forza d'animo e per altre eroiche virtù con le quali si è acquistato chiare vittorie in guerra e vastissimi regni, ma che si distingue per esperienza delle belle lettere e per benemeritenze verso gli studiosi, tali da meritare altissima lode in un qualsiasi uomo, ma da parere in sì gran principe cosa addirittura miracolosa. E così, con le arti di guerra e di pace, egli si avvia ad adempiere tutti i doveri di un ottimo principe e a procurarsi tal gloria da potersi ripromettere la piena immortalità del nome attraverso quelle lettere stesse che tanto ama e protegge. Fu poi ventura per me che pochi anni or sono lo stesso imperatore, giustissimo estimatore d'uomini e di meriti, abbia inviato a reggere la città e la provincia di Milano, e ve lo abbia di recente riconfermato, l'illustrissimo ed eccellentissimo conte Gerolamo Colloredo e lo abbia scelto non dietro preghiere, ma spontaneamente, mentre il conte non pensava per nulla a sì grande ufficio: ciò che non so dire se torni a maggior gloria del saggio sovrano o del valentissimo signore. Dirò in breve: l'illustrissimo conte ha fin qui risposto all'attesa dell'imperatore,

suae nobilitati illo successu hactenus respondit amplissimus comes, ut a cunctis ex probitate diligatur, ex prudentia commendetur, atque ad regendos fortiter suaviterque populos a natura simul ac virtute efformatus videatur. Igitur et iste consilio meo animum, imo et calcaria addidit, editionem suscepit sibi protegendam, regiam quoque typographiam lubentissime ad utendum concessit. Quid plura? Omnia in admirabilem concordiam convenere, quo rerum italicarum scriptores in unum collectos tibi, lector, denique sisterem. Tu meo labore fruire et si quid mendosum occurreret in hac editione, scias diligentiam illorum, qui eandem curavere multiplici rerum solitudine distractam omnibus accurate emendandis minime sufficere potuisse,¹ simulque memineris neque esse hominis liberaliter educati, imo neque probi, in alienis laboribus, eoque minus in beneficiis, id tantum quaerere, quod culpes.

1. *diligentiam . . . potuisse*: nell'autografo, più francamente: «haec tandem me absente edita».

ai voti del popolo e alla nobiltà della sua antica casa con esito così felice che da tutti è amato per la sua probità e lodato per la saggezza, e sembra formato ad un tempo dalla natura e dalla virtù ad esercitare con energia e con dolcezza il pubblico governo. Anche costui, pertanto, aggiunse coraggio, anzi sprone al mio disegno, prese a proteggere l'edizione e concesse con grande compiacenza anche l'uso della regia tipografia. Che più? Tutto convenne in ammirevole concordia affinché io potessi finalmente presentarti riuniti in un corpo, o lettore, gli storici d'Italia. Tu giovati della mia fatica e, se incontri qualche difetto in questa edizione, sappi che la diligenza dei curatori, dispersa nell'attendere a tante cose, non poté rivedere tutto con la stessa accuratezza, e ricorda altresì che non è da uomo colto, anzi neppure da uomo dabbene, cercare nelle altrui fatiche, e tanto meno nei benefici, soltanto ciò che vi si può censurare.

Bergomensis civitas cum antiquitate originis, tum loci arduitate, incolisque ex ingenii vigore laudatis, illustrem semper famam sub italico coelo servavit. Eius autem laudes *Carmin*e hoc olim persequutus est Magister Moyses, et is quidem patria bergomensis.² Libellus neque apud suos, imo neque apud eruditos ignotus. Eum siquidem iam anno 1596 Bergomi primus evulgavit typis Comini Venturae Marius Mutius, seu Mucius, iunxitque *Theatro* carminum Achillis Mucii patris sui.³ Familiam Moysis si quaeras, Muciam fuisse (Mozziam vulgari sermone appellant) frons operis editi testatur, ubi etiam legitur accedere eiusmodi opusculum ad Achillis Mucii *Theatrum* «ut hereditarium atque adeo a natura ipsa paene comparatum istiusmodi esse Muciorum familiae ingenium ac studium optime de patria et mereri et modulari videatur».⁴ Quo tempore floruerit et haec ipsa scripserit Moyses, luculentissime edocemur ex epistola auctoris ipsius «ad Iustinianum II imperatorem»⁵ et apertius quoque ex postremis libelli versibus, ubi se is scripsisse profitetur anno Christi DCCVII:

*Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu et populos tibi Marte subactos.*⁶

Habemus ergo vetustissimum poetam, cuius propterea monumentum eo carius futurum est italicis ingeniis, intereratque in omnium manibus versari. Atque ego quidem hac etiam de causa fateor me obstrictum praeclarissimo adolescenti comiti Francisco Brembato⁷ ex antiqua bergomate familia orto, quae ante aliquot secula beatum Pinamontem⁸ virum sanctitate conspicuum suae patriae dedit, multa inquam debeo quod non modo Achillis Mucii *Theatrum* editum sed et antiquiorem munuscriptum codi-

1. Dai *R.I.S.*, v (1724), pp. 521 sgg. 2. *Moyses . . . bergomensis*: è accertato che nacque sul finire del secolo XI dalla cospicua famiglia del Brolo. Fu segretario alla corte di Costantinopoli e seguì Giovanni II Comeno nelle guerre danubiane. Viveva ancora nel 1156. Cfr. G. CREMASCHI, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo 1945, dove si trova anche la più recente edizione del *Liber pergaminus* (cfr. pp. 204-28). 3. *iunxitque . . . sui*: il carne di Mosè segue infatti, con numerazione nuova, al *Theatrum* di Achille Muzzi nella stampa citata. 4. È una nota apposta al titolo del *Theatrum*. 5. Ecco il protocollo alla lettera che il Muratori esamina più sotto: *Splendore iustitiae cum maiestate imperiali ac sapientia*

PREFAZIONE AL POEMA «DE LAUDIBUS BERGOMI»
DI MAESTRO MOSÈ BERGAMASCO

La città di Bergamo sia per l'antica origine, sia per l'ardua posizione e per cittadini lodati per forza d'ingegno, ebbe sempre chiara fama sotto il cielo d'Italia. Di questa città tessé un tempo le lodi con questo poema Maestro Mosè, anch'egli bergamasco di nascita. È un'operetta non ignota ai suoi concittadini, anzi neppure ai dotti. Infatti, già nell'anno 1569, a Bergamo, ne dette per primo un'edizione per i tipi di Comino Ventura, Mario Muzio o Mucio, unendola al *Teatro* delle poesie di Achille Mucio padre suo. Se vuoi sapere qual è la famiglia di Mosè, il frontespizio dell'opera a stampa attesta che fu la Mucia (*Mozzia* in volgare); ivi si legge anche che l'opuscolo tien dietro al *Teatro* di Achille Mucio « affinché si veda che ereditaria e quasi così disposta da natura è nella famiglia dei Muci una tale attitudine e volontà di ben meritare e di ben cantare della loro patria ». Dell'età in cui fiorì Mosè e scrisse questi versi veniamo informati ampiamente da un'epistola dell'autore stesso « a Giustiniano II imperatore » e, in modo anche più aperto, dai versi di chiusa del poemetto, dove egli dichiara di avere scritto nell'anno 707 di Cristo: « trascorsi settecentosette anni dal parto della Vergine e da che i popoli furono sottoposti a te con la guerra ». Ecco, dunque, un poeta antichissimo, l'opera del quale sarà perciò tanto più cara agli Italiani ed era conveniente che andasse per le mani di tutti. Ed io invero anche per questa ragione mi confesso obbligato all'illustrissimo giovane, conte Francesco Brembati, discendente da un'antica famiglia bergamasca, che qualche secolo fa dette alla patria sua il beato Pinamonte, uomo di insigne santità; molto gli debbo, ripeto, perché non solo mi procurò l'edizione del *Teatro* di Achille Mucio, ma mi favorì anche un codice manoscritto

singulari fulgenti domino Iustiniano huius nominis secundo imperatori Constantino minimo servorum suorum Moyses Mutius pergamensis devotam servitutum et prosperos successus. 6. Son gli ultimi due dei dieci esametri apposti al carne nella stampa di Mario Mozzi, al primo dei quali, « Haec tibi, graiorum populorum summa potestas », si fa riferimento più sotto. 7. *Brembato*: Francesco Brembati (1705-1768), studiò al Collegio ducale di Modena con Girolamo Tagliazucchi; erudito bibliofilo, pubblicò *Poesie scelte dopo il Petrarca e gli altri primi*, Bergamo 1757, e raccolse un ricco museo antiquario. 8. *Pinamontem*: il beato Pinamonte Brembati, priore dei domenicani nel Convento di Santo Stefano in Bergamo, morto nel 1266, lasciò alcune vite di santi. Cfr. B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, Bergamo 1788, I, pp. 265-7.

cem mihi suppeditavit, ubi idem Moysis poema occurrit.¹ Ita factum, ut novam ego eamque, ni fallor, maiori fide dignam editionem rursus instituere potuerim.

Verum ignoscant mihi, quaeso, humanissimi Bergomates si unam veritatem, quam ab ipsis supra omnia diligi puto, venatum ivero et ego, sique heic libero sermone utar, qualem lector quisque ab homine expectat, qui adulationem omnem perosus, nec fallere nec falli amat. In gravem primum suspicionem, tum in certam ego sententiam adductus sum, Achillem Mucium, seu Marium illius filium, sua illa editione illudere literariae reipublicae iamdudum voluisse. Scilicet, ut mihi videtur, non vixit Moyses Iustiniani II temporibus, neque ex familia Mucia, inter Bergomates olim perquam nobili, sanguinem traxit. Haec autem liberalissime conficta reor ab Achille Mucio, seu eius filio ut sibi gloriam quaererent, veteri hoc suam in familiam scriptore adscito, atque ut sui generis antiquitatem vel ab exordio ducerent seculi a Christo nato octavi. Quae me impulerint in eiusmodi opinionem brevibus edicam. Ut edita ferunt, inscribit Moyses libellum hunc «D. Iustiniano huius nominis secundo imperatori Constantinopolis» etc. Non erat iis temporibus in more, imperatores ac reges, imo neque summos pontifices, ab antecessoribus eiusdem nominis distinguere titulo «secundi, tertii, quarti», ut nunc fit, sed nudis ii nominibus appellabantur: quae consuetudo tenebras interdum in historiam invexit. Praeterea non appellasset Moyses Iustinianum herum suum «imperatorem Constantinopolis». Inveni mihi, si potes, qui iis seculis Augustos hac appellatione donarit. Dicebantur illi «Romanorum imperatores», non «Constantinopoleos»: quo titulo uti solum coepere post annum DCCC Latini, ut Orientis atque Occidentis imperatores alterum ab altero distinguerent. Neque satis seculum christianae aerae septimum, aut octavum sapit inscriptio illa «Splendore iustitiae» etc. et «domino Iustiniano». Aliis dicendi formulis ad imperatores ac reges aevo illo conscribebantur epistolae. Ita in calce operis imperator dicitur «graiorum populorum summa potestas». Erat ille, ut iterum dicam, Romanorum non Graecorum imperator; et tantummodo post divisum imperium inter Orientis et Occidentis Augustos illum Latini «Graecorum imperatorem» dixere.

1. *antiquiorem* . . . *occurrit*: cfr. la lettera del Brembati del 12 aprile 1722 in G. LOCHIS, *Lettere inedite di L. A. Muratori e del conte F. Brembati*, Bergamo 1884, p. 23.

più antico dove si trova il poema di Mosè. Così avvenne che ho potuto darne una nuova edizione e, se non erro, più degna di fede.

Ma mi perdonino, di grazia, i gentilissimi Bergamaschi, se anch'io andrò in caccia della sola verità, che ritengo amata da loro stessi più d'ogni cosa, e se mi servirò qui di parole franche, quali ogni lettore aspetta da chi, in odio d'ogni specie di adulazione, non ama né ingannare né essere ingannato. Sono stato indotto prima in grave sospetto, eppoi nella certezza che Achille Mucio, oppure Mario suo figlio, abbia voluto, tanti anni or sono, ingannare la repubblica letteraria con quella sua edizione. Giacché Mosè, come credo, non visse ai tempi di Giustiniano II e non trasse origine dalla famiglia Mucia, un tempo nobilissima fra le bergamasche. Io ritengo che tutto ciò sia stato con troppa liberalità inventato da Achille Mucio o dal suo figliolo per procurare gloria a sé con l'annettere questo antico scrittore alla famiglia e per far risalire l'antichità della loro stirpe fino al principio del secolo ottavo di Cristo. Dirò in breve quanto mi ha condotto a tale opinione. Come porta la stampa, Mosè dedica il libretto «Al signor Giustiniano, di questo nome secondo imperatore di Costantinopoli» ecc. Non era costume in quei tempi distinguere imperatori e re, anzi neppure i pontefici, dagli antecessori dello stesso nome mediante il titolo di «secondo, terzo, quarto», come avviene oggi, ma li chiamavano coi soli nomi: consuetudine che a volte portò oscurità nella storia. Inoltre Mosè non avrebbe chiamato Giustiniano suo signore «imperatore costantinopolitano». Si trovi, se è possibile, chi in questi secoli abbia dato agli Augusti questo appellativo. Essi erano chiamati «imperatori dei Romani», non «di Costantinopoli»: titolo di cui cominciarono a far uso i Latini solo dopo l'800, per distinguere l'uno dall'altro l'imperatore d'Oriente e l'imperatore d'Occidente. Né sa abbastanza del secolo settimo o ottavo dell'era cristiana quell'indirizzo «Splendore iustitiae» ecc. e «domino Iustiniano». Con altre formule si solevano indirizzare le lettere agli imperatori e re in quell'età. Così, in calce all'opera, l'imperatore è detto «somma potestà dei popoli greci». Era egli, devo ripeterlo, imperatore dei Romani, non dei Greci; soltanto dopo la divisione dell'impero tra gli Augusti d'Oriente e d'Occidente, i Latini chiamarono il primo dei due «imperatore dei Greci».

Affirmatur autem scriptum opusculum « post septingentos annos septemque peractos Virginis a partu ». Aeram christianam, seu dyonysianam,¹ quae a nativitate Domini annos numerare incipit, norunt eruditi anno 707 nondum usurpatam a scriptorum vulgo in Italia et certe Constantinopoli ubi haec scripta dicuntur, in usum deducta nondum fuerant. Tandem versus hi leonini² et rythmo similiter cadente compositi, ut ut species aliqua eorum apud veteres occurrere possit, initio tamen seculi octavi nondum aut in usu aut in honore erant et certe ex iis integra poemata nequaquam constituebantur. Hasce delicias post annum tantummodo a Christo natu millesimum, aut primum aut frequentius ad demulcendas aures hominum latini poetae usurpare coeperunt. Quamobrem multa sunt quae nos deterrent ne foetum adeo antiquum putemus, imo quae persuadeant nobis a Mario Mucio gloriae captatore fuisse illusum.

Quod tamen non solum suspicionem meam auxit, sed sinistram imposturae nobis factae opinionem plane confirmavit, manuscriptus ille codex fuit, ubi idem poema legitur, longe ante annum 1500 exaratus. Illic Muciorum genti minime attribuitur Moyses noster. « Magister Moyses pergamensis » tantum appellatur: qui etiam « magistri » titulus, notariis aut grammaticis aut iurisperitis, aliisque artium ac scientiarum professoribus attributus, non ad saeculum VIII, sed ad subsequuta spectat. Accedit nullam in eo codice apparere « Epistolam dedicatorem ad Iustinianum II imperatorem » uti neque postremos versus, quibus Moyses « Mucius » dicitur et « actorum imperialium fidelis scribe », neque annus DCCVII « Virginis a partu » memoratur. Quibus, quaeso, in codicibus Marius Mucius haec invenit quae in nostro desiderantur? Nonne ad amplificandam gentis suae gloriam haec ille de suo ingenio potius procudisse putandus? Neque ille, ut hoc addam, satis animadvertit, familiarum cognomina, qualia nunc habemus et ipse Moyses in describenda Muciorum familia agnoscit, serius invecata fuisse, hoc est post annum Christi millesimum.³ In laudato autem codice glossae quaedam leguntur, quarum una ad versum illum Prologi « Nam gens ista tuas

1. *dyonysianam*: da Dionigi, monaco scita contemporaneo di Cassiodoro, che pubblicò la raccolta di canoni conciliari e di decretali papali che formano la *Collectio dyonysiana* e introdusse l'uso di numerare gli anni dalla nascita di Cristo, invece che dalla fondazione di Roma o dal regno di Diocleziano. 2. *versus . . . leonini*: « quella poesia dove due sillabe, se lunghe, e tre, se è un dattilo, si corrispondono nel mezzo e nella fine de' versi, forse poté dare il nome ai versi leonini, quasi che il primo a metterli in

Si afferma poi che l'opuscolo è stato scritto «trascorsi settecento sette anni dal parto della Vergine». Sanno i dotti che l'era cristiana o dionisiana, che cominciò a numerare gli anni dalla nascita di Cristo, nell'anno 707 non era ancora stata adottata dalla generalità degli scrittori in Italia e certo non ancora introdotta nell'uso a Costantinopoli, dove questi versi si dicono scritti. Infine questi versi leonini terminanti in rima, anche se qualche esempio se ne possa incontrare presso gli antichi, all'inizio del secolo ottavo non erano ancora usati o apprezzati e con essi di certo non si soleva mai far interi poemi. Soltanto dopo il Mille simili squisitezze cominciarono per la prima volta o più di frequente ad esser adottate dai poeti latini per carezzare le orecchie dei lettori. Perciò son molte le ragioni che ci distolgono dal credere che questo parto sia così antico, anzi, che ci inducono a pensare che fosse uno scherzo di Mario Mucio in caccia di gloria.

Tuttavia ciò che non solo accrebbe il mio sospetto, ma confermò in pieno la sgradevole opinione di una impostura fatta ai nostri danni, fu quel codice dove si legge lo stesso poema, trascritto molto prima del 1500. Ivi il nostro Mosè non è affatto attribuito alla gente Mucia. È chiamato soltanto «Maestro Mosè di Bergamo», e questo titolo di «maestro», attribuito ai notai, ai grammatici, ai giuristi, o ad altri che professano le arti e le scienze, non è d'uso nel secolo VIII, ma nei successivi. Aggiungo che in quel codice non v'è alcuna «Epistola dedicatoria a Giustiniano II imperatore» e neppure gli ultimi versi, nei quali Mosè è detto «Mucio» e «fedele scriba degli atti imperiali», né è menzionato l'anno 707 «dal parto della Vergine». In quali codici, di grazia, Mario Mucio trovò tutto questo che manca nel nostro? Non è da credere che egli l'abbia ricavato piuttosto dalla sua fantasia a gloria della sua casata? Né egli, aggiungo, badò abbastanza al fatto che i cognomi di famiglia, quali ora li abbiamo, e lo riconosce lo stesso Mosè nel descrivere la famiglia Mucia, furono introdotti più tardi, cioè dopo il Mille. Nel codice ora ricordato, inoltre, si leggono alcune glosse, una delle quali apposta

credito fosse quel Leone parigino che circa il 1190 fiori». Così il Muratori nella dissertazione XL, dove però si nega che Leone sia stato il primo ad usare tale artificio, citando una serie di poeti anteriori, fra i quali lo stesso Mosè (cfr. *Antichità italiane*, dissertazione XL, tomo II, p. 539). I versi del *Pergaminus* sono esametri accoppiati con rima bisillabica pura. 3. *Neque . . . millesimum*: cfr. *Antichità italiane*, dissertazione XLI, tomo II, p. 558.

leges» etc., apposita, ita se habet: «Dicitur quod cum quondam Magister Moyses pergamensis, valens et probus homo in scriptura, esset in curia imperatoris constantinopolitani et laudaret saepe civitatem suam, sicut est mos bonorum civium, et dominus imperator saepe diceret ei: — Libenter scirem statum et conditionem illius civitatis —, ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius domini imperatoris». Nullum quidem huiusce rei vestigium in Moysis versibus sinceris; attamen hinc Mario Mucio, seu eius patri apertam fuisse viam suspicor comminiscendi Iustiniani II Augusti eique tribuendi Moysem bergomatem scribam, sive a segretis. Atque ita processisse videtur fraudis huius literariae commentum. Sed iam quis petat, quo seculo scriptor hic tandem, certe antiquus, effloruerit. Mea sententia est, ipsum vixisse circiter annum 1200. Consule cap. VI ubi Moyses Muciam gentem «ex antiqua nobilitate» laudat, ne hilum quidem innuens, se eidem genti innexum, atque inter alia haec habet:

*Hinc prodire solent sapientum corda virorum,
consiliis cedunt urbana negotia quorum,
ex quibus Ambrosius, quem plenitudo bonorum
ornat ab aetatis puerilis tempore morum,
quem, dum vita comes fuerit sensusque, colemus,
carminibusque novis et digna laude canemus.¹*

Tempore igitur huius Ambrosii Mucii floruit Moyses. At glossa in codice msto, quem ad manus habui, iam nos monuit quis ille fuerit; adnotatum quippe habet: «Episcopus pergamensis fuit». Ambrosius autem bergomensis episcopus e gente Mucia (uti non tantum Ughellus, sed et Coelestinus Capuccinus, alique rerum bergomatum scriptores agnoscunt) anno 1112 sacram eius urbis cathedram ascendit ac anno postea 1129 ad plures abiit.² En ergo tempus, quo Moyses noster floruisse dicendus. Praeterea, cap. XIII civitatis suae regimen describens Moyses in haec verba loquitur:

*Tradita cura viris sanctis est haec duodenis,
qui populum iustis urbis moderantur habentis.
Annuus his honor etc.*

Tum dicere pergit, hos duodecimviros tela, clypeos equosque frementes opponere hostibus. Antea quoque dixerat, legum curam

1. *Carmen de laudibus Bergomi*, VI, vv. 111-6, R.I.S., V, p. 531. 2. anno... abiit: è ora accertato che il vescovo Ambrogio morì nel 1133.

a quel verso del Prologo: «*Nam gens ista tuas leges*» ecc., è così concepita: «Si dice che una volta, trovandosi Maestro Mosè di Bergamo, uomo valente e probò nello scrivere, alla corte dell'imperatore di Costantinopoli, lodando spesso la sua città, come è costume dei buoni cittadini, e dicendo spesso l'imperatore: — Volentieri conoscerei lo stato e la condizione di quella città —, Maestro Mosè medesimo compose questo libro a richiesta dello stesso signore imperatore». Nessuna traccia neppure di ciò negli autentici versi di Mosè; ma di qui io penso si sia aperta la via a Mario Mucio, o a suo padre, a fantasticare di Giustiniano II Augusto e ad attribuirgli Mosè di Bergamo come scriba o come segretario. E così pare sia nata l'invenzione di questa frode letteraria. Ma ormai ci si chiederà in che secolo, infine, questo scrittore, di certo antico, sia fiorito. A mio avviso esso è vissuto attorno al 1200. Si consulti il capitolo VI, dove Mosè loda la gente Mucia «di antica nobiltà» senza accennare per nulla d'essere legato a quella famiglia, e fra l'altro dice: «Di qui sogliono uscire uomini animosi e saggi, ai consigli dei quali si affidano gli affari cittadini; tra questi Ambrogio, che dagli anni della giovinezza è ornato di tutti i buoni costumi e che venerò finché avrò vita e sensi e canterò con nuovi versi e degna lode». Mosè, dunque, fiori al tempo di questo Ambrogio Mucio. Ma una glossa del manoscritto che ho avuto tra mano già ci ha rivelato, appunto, chi sia stato; dice infatti: «Fu vescovo di Bergamo». Ambrogio vescovo di Bergamo della famiglia Mucia (come non solo l'Ughelli, ma anche Celestino Cappuccini e gli altri scrittori di cose bergamasche riconoscono) ascese la cattedra vescovile nell'anno 1112 e morì nell'anno 1129. Ecco, dunque, il tempo in cui si deve dire sia vissuto il nostro Mosè. Inoltre Mosè, descrivendo il regime della sua città, così si esprime nel capitolo XIII: «Questa cura fu affidata a dodici santi uomini, che reggono il popolo con giuste briglie. Annuo è questo ufficio» ecc.

E continua dicendo che questi duodecemviri opponevano ai nemici dardi, scudi e cavalli frementi. Prima aveva detto anche che

iis impositam et iustitiae moderamen erga singulos. Hoc autem alterum est palmare argumentum ad annum Christi DCCVII falso ac inepte protractam fuisse poetae huius vitam. Parebat tunc Langobardorum regibus Bergomum, praetereaue a suo duce regebatur: et plane diversis magistratibus, ac iudicandis ritibus usa est gens langobarda. Heic nulla regis mentio, nulla ducis, qui revera tunc domini et moderatores rerum ac iustitiae erant. Contra exhibetur Bergomum ad reipublicae normam gubernatum et summa potestas delata ad annum magistratum duodecimvirum. Accedit, quod bergomensis civitas laudato cap. XIII a Moyse describitur suis temporibus in felicissimae pacis sinu posita:

ligat stabili nodo pax aurea cives.

Neque ullum externum bellum, aut intestinum urbis infortunium recens memoratur. Verum, teste Paulo Diacono *De gest. Langobard.*, lib. VI, cap. 18, Ragumbertus Taurinensium dux, Cuniberto rege mortuo, «Rothari Bergomensium ducem apud Novarias proelio vicit». Tum idem Rotharis ab Ariperto rursus superatus, «Bergomum civitatem suam rediens, regnum arripuit». Sed adversus illum ingenti exercitu proficiscens idem Aripertus, iam in ticinensi urbe rex creatus, «Bergomum obsedit eamque cum arietibus et diversis belli machinis sine aliqua difficultate oppugnans mox cepit». Anno DCCII regnum Langobardorum iniit Aripertus ac postea tot turbines bergomensem urbem eiusque populum ac ducem concussere. Quei ergo Moyses anno DCCVII, si Superis placet, suam patriam describens, invidendam in ea pacem aliumque rerum statum delinearit? Certe nobis haec minime obtrudere potuit sua tantum auctoritate Marius Mucius.

Sciscitatus autem sum per literas doctissimum ac nobilem virum Horatium Albritium bergomatem, quo tempore arbitraretur ipse invectum in patriam suam magistratum duodecimvirum, seu duodecim consulum. Rescripsit ille, nullam vetustiore horum mentionem sibi occurrisset quam quae habetur in instrumento sententiae anno 1184 «latae pro monasterio S. Sepulcri a XII consulibus», quorum singulorum nomina ibi leguntur. Chartam scripsit Albertus Sosena notarius. Tum altera similis charta eidem visa est spectans ad annum 1191 ubi itidem memorantur «XII consules». Magistratus autem huiusmodi vel post adscitos potestates in ea urbe

a costoro era affidata la cura delle leggi e l'amministrazione della giustizia verso i singoli. Questo poi è un altro palmare argomento che la vita di questo poeta è stata falsamente e scioccamente spostata all'anno 707 di Cristo. Bergamo obbediva allora ai re longobardi e inoltre era retta da un suo proprio duca e, naturalmente, i Longobardi avevano magistrature diverse e seguivano procedure giudiziali differenti. Qui nessuna menzione del re, né del duca, i quali allora erano in realtà i detentori e i responsabili del potere e della giustizia. Al contrario si attesta che Bergamo era governata a mo' di repubblica e che il sommo potere era affidato alla magistratura annua dei duodecemviri. Si aggiunga che la città di Bergamo nel ricordato capitolo XIII è descritta da Mosè ai suoi tempi come posta nel felicissimo seno della pace: «lega con fermo nodo i cittadini l'aurea pace». Né si ricorda alcuna guerra esterna, né alcuna interna calamità recente della città. Ma per attestazione di Paolo Diacono, *De gest. Lang.*, libro VI, capitolo 18, Ragumberto, duca di Torino, morto re Cuniberto, «sconfisse in battaglia presso Novara Rotari, duca di Bergamo». Allora lo stesso Rotari, vinto un'altra volta da Ariperto, tornando nella sua città di Bergamo, si impadronì del regno. Ma, movendo contro di lui con un grande esercito il medesimo Ariperto, già fatto re nella città di Pavia, «assedì Bergamo e, avendola assalita senza difficoltà con arieti e macchine da guerra, tosto la prese». Nell'anno 702 Ariperto cominciò a regnare sui Longobardi, e dopo tanti turbini si abatterono su Bergamo e sul suo popolo e sul duca. Come dunque Mosè nell'anno 707, se così piace, descrivendo la sua patria, può aver tratteggiato in essa una pace invidiabile e una diversa condizione di cose? Certo ciò non ha potuto affatto farci ingoiare con la sua sola autorità Mario Mucio.

Ho poi interrogato per lettera il dottissimo e nobile signor Orazio Albrizzi di Bergamo sul tempo in cui credeva fosse stata introdotta nella sua città la magistratura dei duodecemviri, ossia dei dodici consoli. Egli mi rispose che nessuna menzione più antica di essi gli era occorsa di quella che si trova nello strumento di una sentenza «data» nell'anno 1184 «a favore del monastero del Santo Sepolcro dai dodici consoli», dei quali si leggono ivi i singoli nomi. La carta è redatta dal notaio Alberto Sosenza. Così egli ha visto anche un'altra carta simile dell'anno 1191, dove del pari si menzionano «i dodici consoli». Tale magistratura durò

diu postea perduravit, ut multae notariorum chartae a laudato Albritio commemoratae ad annum usque 1333 fidem faciunt, post quem annum eorum numerus ad octo tantum redactus est. Fuit autem in more non paucis ex italicis urbibus, ubi post annum Christi millesimum sexagesimum reipublicae formam susceper¹, a consulibus regi, tamquam supremo magistratu. Iique modo quatuor, modo sex, et interdum maiori numero adlecti ad tantum munus ex ipsis civibus. Tum vergente in finem seculo christianae aerae XII sensim consulum loco invehi coeptus est potestatis unius usus, quem ex alienis civitatibus fere semper adsciscere solebant. In pace lunensi anno 1124 Lucae peracta, quam evulgavi cap. 17, pag. 154 *Antiquit. estens.*, numerabantur sexaginta consules eiusdem civitatis.² Fortasse qui regimini annuo praeerant, longe pauciores fuere iique appellati « de Credentia ».³ Quae omnia nos eo rursus perducent ut Moysem floruisse credamus circiter annum 1120, non autem antiquis iis temporibus, quibus plane alius erat in Langobardorum civitatibus magistratum ordo. Quamobrem veritas tandem vincat: vetustus quidem scriptor Moyses, sed nequaquam ad Iustiniani II tempora trahendus, qualem stupidis ac bardis persuadere voluit Achilles, seu Marius Mucius, sive Mozzius. Ferdinandus Ughellus, nescio quo monente, imposturam hanc et ipse visus est subolfecisse; haec quippe sunt eius verba tom. IV *Ital. sac.*⁴ in praefat. ad catalog. episcoporum. bergomat: « De bergomensi civitate scripsit Moyses Mutius iussu Iustiniani imperatoris, cuius erat a segretis anno salutis 707, si iis, qui librum emiserunt in lucem, fides praestanda est ». Quid hac de re in posterum sentiendum sit, lectorum iudicio esto.

Neque vero sat fuit Mario Mucio ut suae familiae thura adoleret, affingere Moysi invito quaecumque is voluit. « A mendis etiam quibus scatebat repurgatum » eius poema nobis exhibuit. Hoc est pro suo libito non verba solum, sed et sensa interdum in eius versibus mutavit, prout ipsi visa fuit exposcere aut prosodiae lex aut elegantiae. Tantam licentiam in edendis veterum ac praecipue poetarum scriptis, pauci erunt qui laudent aut ferant. Neque enim

1. *ubi . . . susceper*: nelle *Antiquitates* il Muratori porta numerose prove a favore di questa data in blanda opposizione alla tesi del Sigonio, che aveva posta l'origine del comune all'età di Arrigo IV (cfr. *De regno Italiae*, x, e *Antichità italiane*, dissertazione XLV, tomo III, p. 48). 2. *In pace . . . civitatis*: cfr. anche *Antichità italiane*, dissertazione XLVI, tomo III, p. 62.

a lungo in quella città, anche dopo la nomina dei podestà, come fanno fede molte carte notarili citate dal medesimo Albrizzi fino all'anno 1333, dopo il quale anno il numero di quei magistrati si ridusse ad otto soltanto. Fu, infatti, costume in non poche città italiane, quando esse, dopo il 1060 assunsero la forma di repubblica, reggersi a mezzo di consoli come suprema magistratura. E costoro erano ora quattro, ora sei e talvolta un numero ancor maggiore e si sceglievano all'alto ufficio tra i cittadini stessi. Alla fine del secolo XII al posto dei consoli cominciò a sottentrare l'uso del podestà unico, che quasi sempre si soleva far venire da altre città. Nella pace di Luni, conclusa a Lucca nell'anno 1124, che ho pubblicato nel capitolo XVII, a p. 154 delle *Antichità estensi*, si contavano sessanta consoli della medesima città. Forse quelli che presiedevano al regime annuale furono assai meno ed erano chiamati «di Credenza». Tutto ciò ci riconduce di nuovo a credere che Mosè sia fiorito circa nel 1120, e non in quegli antichi tempi nei quali era naturalmente diverso nelle città longobarde l'ordinamento delle magistrature. Perciò vinca finalmente il vero: senza dubbio antico scrittore Mosè, ma non da riportare ai tempi di Giustiniano II, come volle far credere agli ignoranti e agli sciocchi Achille oppure Mario Mucio o Mozzio. Ferdinando Ughelli, non so per avviso di chi, subodorò anch'egli questa impostura, giacché così suonano le sue parole nel tomo IV dell'*Italia sacra* nella prefazione al catalogo dei vescovi di Bergamo: «Della città di Bergamo scrisse Mosè Muzio per comando dell'imperatore Giustiniano, del quale era segretario nell'anno 707 dell'era cristiana, se si deve credere a coloro che misero in luce l'opera». Come di ciò si debba giudicare d'ora innanzi lascio al buon senso dei lettori.

Né bastò a Mario Mucio, per incensare la propria famiglia, inventare, contro il volere di Mosè, quel che gli piacque: ci presentò anche il poema di lui mondato di tutte le mende di cui era bruttato. Cioè, egli mutò a suo capriccio non solo le parole, ma talvolta anche il senso dei versi del poeta a seconda di quanto gli parve richiesto dalle leggi della prosodia o dello stile. Pochi saranno disposti ad approvare o a sopportare tanta licenza nel pubblicare i testi degli

3. *de Credentia*: sul Consiglio di Credenza cfr. *Antichità italiane*, dissertazione LII, tomo III, pp. 155 segg. 4. Cfr. *Italia sacra*, IV, Venezia 1719², coll. 404-519.

nostrum est maiores nostros facere disertiores, doctioresque quam fuerint; et singuli cupimus eorum germanam faciem et ipsos quoque naevos intueri, non autem aliena pigmenta. Itaque recudendos ego curavi Moysi nostri versus, quales legebantur in codice msto, videlicet quales eorum parens efformavit. Tum ne quid editioni nostrae deesset, apposui correctiones ac mutationes a Mario Mucio factas, inter quas nonnullae etiam occurrent a mente poetae ipsius alienae. Quod superest, originem bergomensis urbis Moyses multis fabellis infarsit, scilicet pro suorum temporum genio; sed haec minime obstant, quo minus eius opusculum a non contemnenda vetustate laudatum, dignum sibi in collectione nostra locum exposcat. Atque utinam praeclariora et antiquiora licuisset mihi exerere, quibus et nobili urbi decus augere, meumque saltem in eam studium testari luculentius potuissem.¹ Adiciam tantum suo loco *Chronicon bergomense* Castelli:² at de illo, quum res poscet, redibit sermo.

1. *Atque... potuissem*: queste parole di omaggio a Bergamo, insieme a quelle iniziali, non risparmiarono al Muratori polemiche da parte dei Bergamaschi, che mostrano bene l'avversione anche alle più innocenti revisioni critiche che l'opera dello storico suscitava. Cfr. per esempio G. CACCIA, *Risposta al sig. L. A. Muratori sopra il Pergameno* ecc., Bergamo 1748. Le ricerche posteriori hanno confermato le vedute del Muratori; cfr. G. CREMASCHI, *Mosè del Brolo* ecc., cit., pp. 87-115. 2. *Chronicon bergomense* Castelli: vedi *R.I.S.*, xvi, pp. 843-1007.

antichi e specialmente dei poeti. Infatti non è nostro compito rendere più eleganti i nostri maggiori e più addottrinati di quanto non siano stati; desideriamo vedere il loro vero volto e magari anche i loro nei, non i belletti sovrapposti da altri. Pertanto io ho curato di riprodurre i versi del nostro Mosè quali si leggevano nel codice manoscritto, cioè come li foggì il loro autore. Infine, perché non mancasse nulla alla nostra edizione, ho apposto le correzioni e le mutazioni introdotte da Mario Mucio, tra le quali se ne incontreranno alcune affatto estranee all'indole del poeta. Del resto Mosè infarcì di molte favole l'origine della città di Bergamo, in conformità al gusto del tempo, ma ciò non toglie che il suo opuscolo, raccomandato da una antichità non trascurabile, chieda un degno posto nella nostra raccolta. E magari avessi potuto dar fuori cose più ragguardevoli e più antiche, con le quali accrescere il decoro a una nobile città e almeno attestare più luminosamente il mio interesse per lei. Aggiungerò soltanto, a suo luogo, la cronaca bergamasca del Castelli: ma intorno a questo tornerà il discorso quando l'argomento lo richiederà.

IN HISTORIAM MATTHAEI VILLANII EIUSQUE FILII
PHILIPPI PRAEFATIO¹

Iam dedi insignem florentinae urbis historicum Iohannem Villanium.² Nunc ei adtexendus est Matthaeus illius frater, eiusdemque literarii laboris continuator accuratissimus. Iohannem scribentem funestissimo anno 1348 mors interceperat: quare Matthaeus tantae cladi superstes, magnorumque in Italia motuum et ipse spectator, exemplo fratris ductus, sibi sumsit, quae subinde contingerent, literis consignare. Itaque ab eodem anno 1348 historiam universae Italiae exorsus, ipsam ad annum usque 1363 perduxit, quo egregium virum pestilentia interum Tusciam ferocissime vastans extinxit. Illius mortem ad eum annum collocavit Sozomenus Pistoriensis, cuius historiam suo loco publici iuris faciam.³ In eiusmodi postea conscribendae historiae munere successit Philippus, Matthaei filius, sed volatu brevi. Huius enim narratio annum 1364 minime excedit. Comparatus profecto cum Iohanne, Matthaeus concedere illi non uno titulo videtur, quippe qui asiatico stilo⁴ usus, pluribus interdum, quam opus sit, rerum eventus describit; neque parem linguae puritatem praefert, a qua etiam longius abire Philippus putatur. Attamen spondere id possumus, neminem ad legendam Matthaei historiam accessurum, cui voluptatem non pariat hominis sinceritas, prudentia rectumque de rebus, quas enarrat, iudicium. Proinde tanti aestimata est semper eius auctoritas, ex quo illius libri typis traditi per manus omnium versari coeperunt, ut ferme quicumque italicam immo et gallicam aliarumque provinciarum historiam, ad ea tempora spectantem, scribere amplissime aggressi sunt, honorem illius fidei habuerint, eumque testem rerum tunc gestarum sine trepidatione adhibuerint. Neminem commemoro: nihil enim opus est. Primi autem tenebris eripuerunt historiam Matthaei, typisque venetis tradidere anno 1562 Philippus et Iacobus Iuncti, celebres typographi, ad quam rem, inquit, «fummo aiutati da un libro scritto a penna, che da messer Lodovico Castelvetro ci fu concesso». Id et ego innui in *Vita* eiusdem Castelvitrei⁵ celebratissimi civis mutinensis, cuius codex quonam avolarit re-

1. Dai *R.I.S.*, xiv, pp. 1-3. 2. *Iam... Villanium*: cfr. *R.I.S.*, xiii, pp. 1-1002. 3. *cuius... faciam*: cfr. *R.I.S.*, xvi, pp. 1073 sgg. 4. *asiatico stilo*: così detto dallo stile ampolloso degli oratori, specialmente asiatici, che nel I secolo a. C. si allontanarono dalla stringatezza degli attici. 5. *Vita*

PREFAZIONE ALLA CRONACA DI MATTEO VILLANI
E DI SUO FIGLIO FILIPPO

Ho già dato l'insigne storico della città di Firenze, Giovanni Villani. Ora intendo unire a lui il fratello Matteo, continuatore diligentissimo della sua fatica letteraria. La morte aveva sorpreso Giovanni al lavoro nel funestissimo 1348: perciò Matteo, sopravvissuto a tanta strage, spettatore anch'egli di grandi movimenti in Italia, seguendo l'esempio del fratello, si assunse di mettere in carta gli eventi posteriori a quell'anno. Pertanto, cominciando da quello stesso anno 1348, condusse la storia di tutta Italia fino all'anno 1363, in cui la peste, che devastò di nuovo ferocemente la Toscana, condusse a morte quell'uomo singolare. In tale anno collocò la morte di lui il Sozomeno di Pistoia, del quale pubblicherò a suo luogo la storia. Nel medesimo compito di scrivere una storia sottrò poi Filippo, figlio di Matteo, ma per breve tratto. Infatti la narrazione di costui passa appena l'anno 1364. Certo, a paragone di Giovanni, Matteo sembra cederli per più riguardi, giacché, usando uno stile asiano, descrive talvolta gli eventi con più abbondanza del necessario; né mostra un'eguale purezza di lingua, dalla quale Filippo sembra allontanarsi ancor più. Tuttavia possiamo promettere che nessuno si accosterà alla storia di Matteo senza provar diletto alla sincerità della scrittore, al suo buon senso e al retto giudizio delle cose che narra. Per questo l'autorità di lui fu sempre tenuta in così gran conto; dal giorno in cui i suoi libri, messi a stampa, cominciarono ad andare per le mani di tutti, quasi tutti coloro che impresero a trattare con ampiezza per quel periodo la storia d'Italia, anzi, anche della Francia e degli altri paesi, si affidarono alla sua fede e lo usarono senza esitazione come testimone dei fatti dei tempi suoi. Non sto a ricordare alcuno di essi, giacché non ce n'è affatto bisogno. Per primi, dunque, trassero dalle tenebre la storia di Matteo e la diedero alle stampe in Venezia nell'anno 1562 Filippo e Iacopo Giunti, celebri tipografi, che dicono al riguardo: «Fummo aiutati da un libro scritto a penna, che da messer Ludovico Castelvetro ci fu concesso». Anch'io vi accennai nella *Vita* del Castelvetro, celebre modenese, senza arrivare a sapere dove mai sia

... *Castelvitrei*: cfr. *Vita del Castelvetro*, in *Opere*, x, p. 245, dove si fa l'ipotesi che il Castelvetro avesse ceduto il suo codice ai Giunti ad istanza di Paolo Manuzio.

scire non potui. Prima tamen editio haec libros VIII et partem IX complectebatur. Quare quum pateret non integram Matthaei historiam iis finibus concludi, nulli diligentiae pepercerunt Iuncti fratres ut, quae adhuc desiderabantur, detegere ac evulgare possent. Uberiore ergo codice apud Iulianum Riccium patricium florentinum reperto, quae in praecedenti editione deerant, anno 1577 Florentiae evulgarunt, hoc est reliquum libri IX historiae Matthaei ac librum X et XI una cum additamentis Philippi eius filii. Tum anno 1581 rursus Florentiae aereis typis traditi fuere per ipsos primi novem libri: quae duae editiones universam Matthaei ac Philippi historiam complectuntur.

Erant nihilominus perquam rara eiusmodi historiae exemplaria; et bene de republica literaria meriturus erat qui nova editione suscepta egregium historicum Matthaeum promptiorem ad eruditorum vota sufficeret. Poscebat insuper institutum meum ut et hic, summe profecto dignus, in reliquorum chorum invehetur. Neque mihi quidquam studii praetermissum est, quo, si fieri posset, nova haec editio supra florentinam praecedentem aliquid ornamenti aut gratiae praeferret. Me ergo urgente doctissimus et praeclarus vir Antonius Franciscus Marmius,¹ eques Sancti Stephani, quem velut alterum parentem Bibliotheca Magliabechiana in usum Florentinorum exposita veneratur, vetustos codices mihi perquisivit. At ex illis non ultra datum est invenire quam duos manu exaratos, quorum unum nobilis vir Corsus Riccius abbas, Guidonis filius, et a supra laudato Iuliano descendens, alterum illustris vir Marcus Covonius, Francisci filius, ambo florentini patricii, apud se adservant. Primus ille codex idem est, quo ad suam editionem typographi, ut supra aiebam, Iuncti olim sunt usi. Et Marmius quidem pro suo erga literas, immo et erga me ipsum amore, ambos codices cum editis collaturus erat, nisi is persensisset (quod illius diligentiae, meaeque fortunae acceptum refero) eximio cuidam eiusdam florentinae civitatis proceri, et eruditionis antiquae cultori solertissimo, cuius nomen aegre silentio obtectum patior,² in men-

1. *Marmius*: Anton Francesco Marmi (1665-1736), erudito fiorentino e docente di lingua toscana nello Studio di Firenze, fu esecutore testamentario di Antonio Magliabechi e primo ordinatore della biblioteca che questi lasciò ad uso pubblico. 2. *eximio*... *patior*: Muratori al Marmi, il 14 maggio 1728: « Quel bene che mi dispiace è che il benefico signor marchese Alamanni non mi voglia permettere di nominarlo, siccome sarebbe pure di dovere, né so mai perché il vieti ». E il 28 maggio del 1728: « ... resta

finito quel codice. Questa prima edizione, tuttavia, comprendeva otto libri e parte del nono. Perciò, siccome era chiaro che la storia di Matteo non si chiudeva tutta in quei confini, i fratelli Giunti non risparmiarono cura per arrivare a scoprire e pubblicare le parti ancora mancanti. Ritrovato, dunque, un codice più ricco presso Giuliano Ricci, patrizio fiorentino, dettero alle stampe a Firenze nell'anno 1577 quanto mancava alla precedente edizione, cioè il resto del libro IX della storia di Matteo e i libri X e XI, insieme con le giunte del figlio Filippo. Parimenti, nell'anno 1581, a Firenze furono di nuovo messi a stampa dai Giunti stessi i primi nove libri; e queste due edizioni abbracciano l'intera storia di Matteo e di Filippo.

Eran tuttavia rarissimi gli esemplari di tale storia e avrebbe ben meritato della repubblica letteraria chi con una nuova edizione avesse adempiuto i voti degli studiosi rendendo più facilmente accessibile uno storico insigne come Matteo. Richiedeva inoltre la mia stessa impresa che anche egli, certo degnissimo, fosse accolto nel coro degli altri. Né io ho tralasciato alcuna cura perché, se fosse stato possibile, questa nuova edizione presentasse qualche maggiore corredo ed eleganza in confronto con la precedente fiorentina. Da me pressato anche l'illustrissimo e dottissimo Anton Francesco Marmi, cavaliere di Santo Stefano, che la Biblioteca Magliabechiana, disposta all'uso pubblico dei Fiorentini, onora come un secondo padre, ricercò per me antichi codici. Ma non fu possibile rinvenire che due manoscritti, il primo dei quali è conservato presso il nobile uomo abate Corso Ricci, figlio di Guido, e discendente dal già ricordato Giuliano; il secondo presso l'illustre signor Marco Covoni, figlio di Francesco, patrizi fiorentini entrambi. Il primo di questi codici è quello stesso che gli stampatori Giunti, come dicevo più su, usarono un tempo per la loro edizione. E il Marmi stesso, per amore delle lettere, anzi, anche per amor mio, stava per collazionare entrambi i codici con le stampe, se non fosse venuto a sapere (e l'averlo saputo attribuisco a sua diligenza e a mia fortuna) che ad un alto patrizio della città di Firenze, infaticabile cultore di studi dell'antichità, del quale sopporto a malincuore di dover tacere il nome, era già venuto in mente di collazionare

solo d'intendere se il marchese Alamanni si contenti che io faccia giustizia alla bella fatica da lui fatta alla lor collazione » (cfr. *Ep.*, nn. 2721 e 2725). Si tratta dunque di Andrea Alamanni, accademico della Crusca e collaboratore del Salvini, del Bottari, del Biscioni alla quarta edizione del Vocabolario della Crusca (1729-1738).

tem antea venisse, cum Iunctorum editione ambos illos codices accuratissime conferre et quidquid variantium lectionum occurrebat in iis, colligere. Quid plura? Marmius ab humanissimo viro in publicam utilitatem intento syllogen ipsam variantium, improbo labore absolutam, mihi impetravit. Visebantur autem in editis libris Matthaei nostri aliquot lacunae. Capitula etiam nonnulla ibi desiderabantur. Illas explere, haec resarcire utinam potuissem. Sed quoniam duo codices dumtaxat supersunt, in quibus eadem concordia infortunio vulnera deprehenduntur, omnis sublata est spes mihi, fortassis et posteris, restituendi quae desunt. Attamen paucula reparata ope illorum codicum in notis intuebere. Accedet etiam selecta variarum lectionum sylvula, quibus tum textus historicorum iuvetur aut expoliatur, tum etiam tuscus sermo, qualis ab iis adhibitus est, certius hauriatur. Neque enim opportunum duxi minutissima quaeque persequi adnotata in MSTis, sive quod exigui momenti ad rem nostram viderentur, sive quod ipsi codices vitia saepe contrahant e librariorum oscitantia, imperitia, aut enormi licentia in alienis ad suum palatum componendis. Itaque in notis litera R codicem Riccium indicabit, C vero Covonium.

Quanti autem facienda sit exquisita haec antiquorum codicum scrutatio atque collatio, quamquam illa parum utilitatis, multum vero toedii afferre nonnullis fortasse videatur, illustri exemplo ex hac ipsa historia deprompto ostendam. Improbaveram ego in *Commentario de corona ferrea*,¹ quem Mediolani anno 1698 evulgavi, tom. II *Anecdotorum* veluti novitiam illorum opinionem qui circum ferreum eidem coronae aureae insertum, nihil aliud esse censent, quam sacrum dominicae crucis clavum; tum quod nullus veterum hoc usquam tradiderit, tum etiam quod aliquot ex iis ita de ipsa loquantur, aut ipsam describant, ut satis aperte significant, sibi prorsus ignotum fuisse tantum coronae illi sero tributum decus;² ac propterea vacillare in hac re fidem recentiorum, quippe quae neque traditione, neque auctoritate maiorum nitatur. In arenam contra me hac ipsa de causa anno 1717 descendit illustrissimus et clarissimus vir, archiepiscopus nunc ancyranus, Iustus Fontaninius,

1. Cfr. *Opere*, XI², pp. 253-367. 2. *ignotum . . . decus*: è l'argomento negativo sostenuto dal Muratori nel capitolo XXI del suo *Commentario* e contestato dal Fontanini al capitolo VIII della sua *Dissertatio de corona ferrea Langobardorum* (Roma 1717). La questione era tornata attuale perché la Sacra Congregazione dei Riti, con decisione del 7 agosto 1717,

molto accuratamente entrambi quei codici con l'edizione giuntina e di raccogliere tutte le varianti incontrate. Che più? Il Marmi riuscì ad ottenere per me da quell'uomo generosissimo e volto al pubblico bene la raccolta delle varianti messa insieme con durissima fatica. Si notavano tuttavia nei libri editi del nostro Matteo alquante lacune. Mancavano colà perfino alcuni capitoli. Magari avessi potuto colmare quelle e porre al loro luogo questi. Ma siccome rimangono due soli codici, nei quali per uno stesso infortunio si colgono le medesime ferite, fu tolta a me, e forse anche ai posteri, ogni speranza di restituire le parti mancanti. Ciononostante qualche piccola cosa si vedrà emendata nelle note con l'aiuto di quei codici. Si aggiungerà anche una piccola scelta di varianti grazie alle quali da un lato si giovi o si ripulisca il testo degli storici, dall'altro si attinga più certa la favella toscana da loro usata. Non ho, infatti, ritenuto opportuno di riportare ogni minuzia annotata nei manoscritti, sia perché mi pareva di nessun momento al caso nostro, sia perché i codici stessi traggono spesso i loro errori dalla distrazione, inesperienza, o dalla esorbitante licenza degli amanuensi nell'adattare le cose altrui al gusto proprio. Pertanto nelle note il codice Ricci verrà indicato con la lettera R, il codice Covoni con la lettera C.

Quanto grande poi sia il valore di questa sottile indagine e collazione degli antichi codici, anche se può forse sembrare a qualcuno di poco vantaggio e molto fastidio, voglio mostrare con un chiaro esempio, ricavato proprio da questa storia. Nel *Commentario della corona ferrea* che pubblicai a Milano nell'anno 1698, nel tomo II degli *Aneddoti*, avevo rifiutato come recente l'opinione di coloro che ritengono il cerchio di ferro inserito nella medesima corona d'oro niente altro che un sacro chiodo della croce del Signore, sia perché nessuno degli antichi ha mai tramandato questa notizia, sia perché alcuni di essi ne parlano o la descrivono in modo tale da indicare abbastanza chiaramente che a loro fu ignoto un così grande onore attribuito più tardi a quella corona; e m'era parso, perciò, che fosse incerta l'attendibilità degli storici recenti sull'argomento, giacché non poggia né sulla tradizione né sull'autorità degli antichi. Scese in campo, contro di me, su questo stesso argomento, nell'anno 1717, l'illustrissimo signor Giusto Fontanini, ora arcivescovo

aveva consentito di esporre all'adorazione dei fedeli la corona ferrea. Cfr. «Giornale de' letterati», XXXI, 1718, p. 187.

edita dissertatione *De corona ferrea*, in qua mihi Matthaeum Villanium opposuit, lib. iv, cap. xxxix *Histor.* haec de Carolo IV imperatore electo ad annum 1355 scribentem: « Il dì della Santa Epifania del mese di gennaio del detto anno fu coronato della santa Corona del ferro ». ¹ Incredibile dictu est quo tripudio exceperit, quantoque strepitu haec verba extulerit doctissimus vir, quasi ad eorum sonum controversia inter nos omnis e vestigio finem esset exceptura. Et ne cui vel tantillum vis eorum verborum e mente excederet, iis ipsis identidem in dissertationis progressu repetitis, lectorum oculos et aures, eorumdem aspectu ac sono iterum ferendas curavit. Qua in re (liceat eius bona venia dicere) is fortasse imitatus videatur callidum ducum illorum consilium, qui quum paucas adducunt copias adversus hostem, easque impares ad resistendum sentiant, illas diversis in locis ac sub variis figuris movent et spectandas praebent ut, si minus cauti sint adversarii, illis persuadeant se longe plures habere belli nervos, quam habeant. Sed quid, si ne veri quidem milites, immo si stipites ad instar militum armis et sago obtecti, ii forent, quos in aciem adversus me ille eduxit atque reduxit? Equidem in epistola ad cl. v. Iohannem Burkardum Menchenium data, quae in amplissimo *Thesauro antiquitatum italicarum* a Petro Van der Aa, curante Petro Burmanno, ² historiarum, linguae graecae et eloquentiae professore et ob editos libros viro celeberrimo, Lugduni Batavorum prodiit, satis ostendisse me opinor, etiamsi sancta appellata fuisset ferrea italici regni corona, nihil tamen inde exculpi posse ad persuadendum, coniunctum cum ea haberi sacrum dominicae crucis clavum, quum ornamenta, quibus imperatores ac reges in coronatione utuntur, *sacra* appellare ac reputare vel apud antiquos mos semper fuerit. ³

Verum nunc addo ac moneo, dubium esse saltem, an Matthaeus sanctam appellarit ferream coronam; immo mihi persuasum esse, aliter ab eo fuisse scriptum. Iustos rerum aestimatores et iudices huc volo. Scilicet in msto codice historiarum Matthaei Villanii, apud nobiles viros Covonios⁴ Florentiae adservato, non « la Santa

1. Cfr. G. FONTANINI, *Dissertatio ecc.*, cit., capitolo VII. 2. *Menchenium*... *Burmanno*: Giovanni Burcardo Mencke (1674-1732), celebre erudito di Lipsia, dopo l'apparizione della dissertazione del Fontanini interpellò sulla questione il Muratori il quale rispose con una lettera che fu parzialmente stampata dal Burmann (cfr. la nota a p. 494) nella prima parte del tomo IV della sua continuazione del *Tesoro* del Graef (vedi *Soli*, p. 83 e *Opere*, XIII³, p. 370). 3. *sacra*... *fuerit*: cfr. *Opere*, XI³, pp. 369-

di Ancira, pubblicando una dissertazione *Della corona ferrea* nella quale mi oppose Matteo Villani che, al capitolo xxxix del libro iv delle sue *Storie*, scrive di Carlo IV, eletto imperatore nel 1355: « Il dì della Santa Epifania del mese di gennaio del detto anno fu coronato della santa Corona del ferro ». È incredibile a dirsi con qual tripudio quell'uomo dottissimo citò queste parole e con quanto strepito le fece risuonare, come se al loro echeggiare tutta la nostra lite dovesse esser decisa immediatamente e per sempre. E affinché neppure un briciolo della forza di quelle parole cadesse dalla mente di alcuno, si premurò di colpire ripetutamente gli occhi e gli orecchi dei lettori con la vista e il suono di quelle parole, ripetendole pari pari nel corso della sua dissertazione. In ciò (mi sia concesso di dirlo con sua buona pace) potrebbe sembrare ch'egli abbia seguito lo scaltro consiglio di quei capitani i quali, quando devono condurre contro il nemico truppe scarse, e le sentono impari alla resistenza, le fanno muovere di qua e di là in varie formazioni, e gliele fanno contemplare per convincerlo, qualora sia poco vigile la sua cautela, di avere assai più forze in campo di quante ne abbiano. Ma che ne sarebbe se quelli che egli schierò e rischierò contro di me non fossero neppur veri soldati, anzi, se fossero pali coperti di saio e di armi a guisa di guerrieri? Invero nella lettera all'illustre signor Giovanni Burcardo Menchenio, che uscì a Leida nel ricchissimo *Tesoro di antichità italiane* di Pietro Van der Aa, a cura di Pietro Burmann, professore di storia, di lingua greca e di eloquenza e celebre per i suoi scritti, ritengo di aver fondatamente mostrato che, anche se fosse stata chiamata santa la corona ferrea del regno italico, niente tuttavia si potrebbe ricavare di qui a persuadere che essa avesse a sé congiunto un sacro chiodo della croce del Signore, dal momento che è stato sempre costume, anche presso gli antichi, di chiamare e di stimare *sacri* gli ornamenti dei quali fanno uso i re e gli imperatori nella coronazione.

Ma ora aggiungo ed avverto che è almeno dubbio che Matteo abbia chiamata santa la corona ferrea; anzi, che io son persuaso che egli abbia scritto diversamente. Qui voglio chi sappia valutare e giudicare giustamente. Di fatto nel codice manoscritto delle storie di Matteo che si conserva a Firenze presso i nobili Covoni, si legge

76. 4. in msto . . . Covonios: attraverso il Marmi il Muratori aveva chiesto al marchese Alamanni un nuovo accertamento del luogo di Matteo nel codice Covoni; cfr. *Ep.*, n. 2721 del 14 maggio 1728.

Corona», sed quidem «la Seconda Corona» scriptum legitur, ut in notis animadverti. Atque ita reapse Matthaeum scripsisse; alterum vero codicem, in quo «Sancta» occurrit, ad Riccios spectantem, ex incuria librarii mendosum hoc in loco esse, ea ratione ductus aio, quod modoëtiensis corona ferrea olim secunda pro more ab aliis quoque appellaretur, non autem sancta. Nimirum tribus coronis insigniri a tempore Ottonis Magni consuevere Romanorum imperatores. Prima iis Aquisgrani conferebatur ob germanicum regnum. Secunda, scilicet ferrea, Mediolani et interdum quoque Modoëtiæ, uti insigne italici regni. Tertia, nempe imperatoria, Romae per manus pontificis maximi. Bonincontrus Morigia, Matthaeo synchronus et modoëtiensis scriptor, cuius *Chronicon* evulgatum habes tom. XII *Rerum italicarum* haec scribit: «Secunda Corona in Modoëtia, in nobiliori et sanctiori oraculo totius regni Lombardorum confertur». ¹ Paria literis tradidere alii scriptores, quos in *Commentario* meo supra memorato recensui. Alios quoque adnectere nunc possem; sed iuvat in uno insistere, videlicet in Iohanne Villanio, Matthaei ipsius fratre, qui in historia sua, tom. XIII *Rerum italicarum* haec de coronatione Henrici VII anno 1311 Mediolani peracta, lib. IX, cap. IX, scribit: «E poi lo di della Epifania fu coronato della Seconda Corona del Ferro, egli e la moglie onorevolmente». Ita in editione *Chronicorum* Iohannis Villanii a Iunctis procurata, cum qua concordem inveni mstum codicem clarissimi patricii veneti Iohannis Baptistae Recanati. En ut mos esset, coronam ferream appellare «secunda»; et quando ipse Iohannes Villanius Matthaeo fratri in contexenda historia praeivit, reliquum est ut intelligamus, eadem appellatione usum quoque fuisse Matthaeum, quum sibi memoranda fuit ferrea corona; et uni librario Ricciani codicis, parum attento, excidisse e calamo, quod numquam scripserit Matthaeus. Et sane in ms. altero codice optimae notae, qui in Ambrosiana Bibliotheca servatur signatus C. num. 284 fol. in eo Matthaei loco neque «secunda» legitur, neque «santa» sed «la detta», cum in eiusdem capitis summa sic legatur: «come l'omperadore prese la Corona del ferro» etc.

Unde vero originem duxerit hic error, ea indicabunt, quae anno 1726 ad me scripsit, dum Lutetiae Parisiorum esset, peregrinationis

1. Cfr. *R.I.S.*, XXII, p. 1061.

non «la Santa Corona», ma «la Seconda Corona», come ho avvertito nelle note. E che Matteo in realtà abbia scritto così e che l'altro codice, di proprietà dei Ricci, nel quale si incontra «Santa» sia errato in questo luogo per trascuraggine del copista, lo affermo fondandomi sul fatto che la corona ferrea di Monza un tempo si soleva chiamare anche da altri seconda e non santa. Certo, dal tempo di Ottone il Grande, gli imperatori romani usarono essere insigniti di tre corone. La prima veniva conferita loro ad Aquisgrana per il regno di Germania. La seconda, cioè la ferrea, a Milano e talvolta anche a Monza, quale insegna del regno italico. La terza, cioè quella imperiale, a Roma per mano del sommo pontefice. Bonincontro Morigia, contemporaneo di Matteo e storico monzese, la cui *Cronaca* è pubblicata nel tomo XII della nostra raccolta, così scrive: «La Seconda Corona viene conferita in Monza, nel tempio più nobile e più santo di tutto il regno dei Lombardi». Notizie analoghe tramandarono altri scrittori, che nel ricordato mio *Commentario* ho passato in rassegna. Ora potrei anche aggiungerne altri; ma voglio fermarmi soltanto su di uno, cioè su Giovanni Villani, fratello di Matteo, il quale nella sua storia, compresa nel tomo XIII della nostra raccolta, al capitolo IX del libro IX, della coronazione di Enrico VII, avvenuta a Milano nel 1311, scrive: «E poi lo di della Epifania fu coronato della Seconda Corona del Ferro, egli e la moglie onorevolmente». Così nell'edizione della *Cronica* di Giovanni Villani procurata dai Giunti, con la quale ho trovato concorde il codice dell'illustre patrizio veneto Giovan Battista Recanati. Ecco come era costume chiamare «seconda» la corona ferrea; e dal momento che Giovanni Villani precede nel comporre la storia il fratello Matteo, è facile intuire che anche Matteo si servisse del medesimo termine, quando dovette ricordare la corona ferrea, e al solo amanuense del codice Ricci, poco attento, cadesse dalla penna ciò che Matteo non ha mai scritto. E invero in un altro manoscritto di ottima scrittura che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana sotto la segnatura C. num. 284 in fol., in quel luogo di Matteo non si legge né «seconda» né «santa», ma «la detta», mentre nel sommario del capitolo sta scritto: «come l'omperadore prese la Corona del ferro» ecc.

Donde abbia avuto origine questo errore può chiarire quanto mi scrisse nel 1726, mentre si trovava a Parigi per un viaggio di studio,

eruditae caussa, Dominicus Vandellius¹ mutinensis, publicus matheos in Gymnasio nostrate professor et eruditionis antiquae amantissimus. Versabatur ille die quodam in celeberrima Bibliotheca cristianissimi regis una cum clariss. viro Antonio de Comitibus² patricio veneto, cuius singulare ingenium ac omnigena eruditio inter literatissimos Gallos atque Britannos, iamdiu palam fecit, quantum assurgant, quantumque possint Italicorum ingenia. Forte autem in perscrutando msto codice 10172 complectente neapolitanum *Chronicon* Tristani Caraccioli, Iohannis Villanii historiam reperit ibi coniunctam, sive ea sit florentini historici in neapolitanam dialectum conversa, sive sit Iohannis Villanii historici neapolitani, eruditus non ignoti, opus. Ibi ergo coronationem mediolanensem Henrici VII offendit hisce verbis descriptam: «E poi lo di de la Pifania a di vi de lo mese de ienaro fo coronato ne la ecclesia de Sancto Ambrosio da lo archipiscopo de Milano de la Sa Corona del ferro». Breviata erat vox illa «Sa», linea nempe in transversum ducta per S. Suspiciabatur Bonamicus florentinus vir doctus, qui et ipse aderat, legendum ibi «la Santa». Contendebat contra Vandellius, nihil aliud eo compendio significari, quam «la Seconda», suamque sententiam exemplis aliis ex eodem ipso codice petitis firmavit. Ibi ad pag. 26, in margine eadem manu adnotatum erat: «De Prima Corona coronatur apud Colonienses. Item Sa Corona coronatur in ecclesia mediolanensi. Item de Tertia Corona coronatur in Urbe» etc. In *Chronico* Caraccioli ibi quoque scripto legebatur «Carolo So regi» fuisse XIV filios, hoc est IX mares et V feminas. «La prima fo madama Clemenza etc. La Sa se chiamò madama Bayanza etc. La terza se chiamò madama Alyenora» etc. Item ibi legitur «lo So figliolo di Roberto» et «Federigo So», ac alia huiusmodi in quibus «So» eadem breviatum ratione secundum significat. Neque his contentus Vandellius, duos alios Iohannis Villanii florentini codices mstos num. 10147 et 10148 in eadem amplissima Bibliotheca adservatos, diligentissime inspexit. In utroque sine ullo compendio patentissime legitur «della Seconda Corona». En ergo quare interdum in describendis libris fallantur librarii, et ex hoc ipso fonte

1. *Vandellius*: Domenico Vandelli (1691-1754), discepolo del Muratori, gli procurò, fra l'altro, dalla stessa biblioteca di Parigi, le copie delle vite di Francesco Sforza scritte da Leodrisio Crivelli e da Pier Candido Decembrio. Cfr. *R.I.S.*, XIX, p. 623 e XX, p. 983; su di lui, cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena 1781-1786, I, pp. 338-45. 2. *de Comitibus*: Antonio Conti (1677-1736), il celebre letterato padovano che viaggiò a

Domenico Vandelli modenese, professore di matematica nel nostro Ginnasio e amatissimo di antiquaria. Si trovava egli un giorno nella famosa biblioteca del re cristianissimo insieme coll'illustrissimo signor Antonio Conti, patrizio veneto, il quale con la singolarità del suo ingegno e con la versatilità della sua cultura ha fatto manifesto già da tempo fra i dottissimi Francesi ed Inglesi quanto s'innalzino e quanto possano le menti degli Italiani. Casualmente, nell'esaminare il codice 10172, che contiene la *Cronaca* napoletana di Tristano Caracciolo, trovò ivi unita la storia di Giovanni Villani, sia essa l'opera dello storico fiorentino tradotta in dialetto napoletano, oppure sia l'opera dello storico napoletano Giovanni Villani, non ignoto agli eruditi. Colà, dunque, trovò la coronazione milanese di Enrico VII descritta con queste parole: « E poi lo di de la Pifania a di vi de lo mese de ienaro fo coronato ne la ecclesia de Sancto Ambrosio da lo archipiscopo de Milano de la Sa Corona del ferro ». Quella parola « Sa » era abbreviata mediante una linea tracciata attraverso la S. Il Bonamico, un dotto fiorentino, che era lì presente, sospettava che si dovesse leggere « la Santa ». Opponeva il Vandelli che quella abbreviatura non significava altro che « la Seconda » e confermò la sua opinione con altri esempi tratti da quello stesso codice. Ivi a p. 26 era annotato a margine dalla stessa mano: « Della Prima Corona è coronato a Colonia. Poi vien coronato della Sa Corona nella chiesa di Milano. Poi in Roma vien coronato della Terza Corona » ecc. Nella *Cronaca* del Caracciolo dello stesso codice si leggeva che « il re Carlo So » ebbe quattordici figli, cioè nove maschi e cinque femmine: « la prima fo madama Clemenza ecc. La Sa se chiamò madama Bayanza ecc. La terza se chiamò madama Alyenora » ecc. Parimenti ivi si legge « lo So figliolo di Roberto » e « Federigo So » e altre espressioni dello stesso genere nelle quali « So » abbreviato nello stesso modo significa secondo. Non contento di ciò, il Vandelli esplorò con ogni diligenza due altri codici manoscritti di Giovanni Villani fiorentino conservati nella medesima ricchissima biblioteca e segnati coi nn. 10147 e 10148. In entrambi si legge chiaramente, senza alcuna abbreviatura: « della Seconda Corona ». Ecco, dunque, perché talvolta errino gli amanuensi nel trascrivere i libri; da un'origine simile possiamo ragionevol-

lungo per l'Europa e lasciò tragedie, versioni poetiche e scritti di filosofia e di scienza.

non immerito suspicari nos posse, enatum in florentino codice Ricciano illud «la Santa Corona»; quum pro consuetudine scribendum foret «la Seconda Corona», atque ita reapse in altero codice Covonio legatur. Iam vero tandem intelligat illustrissimus Fontaninius, quodnam apud eruditos de sententia sua futurum sit iudicium. Nutante fulcro antiquitatis, quale unice petitum est e Matthaei Villanii verbis, videat ille, inquam, cuius ponderis in criticae lancibus futuri sint uni recentiores testes pro sacro pignore in corona ferrea intexto, a me antea, tum ab ipso laudati.¹

1. L'autografo continua con alcune righe acri non cancellate che il Muratori sopprime evidentemente sulle bozze: «Nihil facilius quam somnare quae placeant; et rursus nunquam desunt qui pulchrum somnium ab aliquo prolatum sine ullo examine ambabus ulnis excipiunt. Sed ultra progredi non iuvat, nec vacat. Unum tantummodo monuisse sufficiat: si quis aliquando sibi sumserit expendendam ad critices regulas illustrissimi viri dissertationem prelaudatam, plurimum quidem irae ac artis in ea deprehensurum, at nescio an par studium et curam veritatis» («Nulla di più facile che sognare ciò che piace, e d'altra parte non mancano mai quelli che accolgono a braccia aperte senza alcun esame un bel sogno divulgato da altri. Ma non giova né c'è tempo di proseguire. Basti questo solo ammonimento: se qualcuno vorrà ponderare secondo le norme della critica la ricordata dissertazione di quell'uomo tanto illustre, troverà certo molto furore e molto artificio, ma forse non altrettanto amore e riguardo della verità»).

mente sospettar derivato nel codice fiorentino Ricci quel « la Santa Corona », mentre per consuetudine avrebbe dovuto scrivere « la Seconda Corona », e così si legge in realtà nell'altro codice Covoni. Ma pensi ormai l'illustrissimo Fontanini quale sarà presso i dotti il giudizio sopra la sua opinione. Vacillando l'appoggio dell'antichità quale unicamente è stato cercato nelle parole di Matteo Villani, veda egli, dico, di qual peso possono essere nella bilancia della critica i soli testi recenti a favore della sacra reliquia inserita nella corona ferrea, da me prima, e poi da lui, ricordati.

ABBOZZO DI RISPOSTA ALLA « LETTERA DI ***
AD UN AMICO SOPRA L'EDIZIONE DELLE
CRONACHE DEL VILLANI FATTE
A MILANO L'ANNO 1729 »

Nel 1729 usciva il tomo XIII dei *R.I.S.* con le cronache di Giovanni Villani, e subito a Firenze ne apparve, anonima, un'aspra censura: la *Lettera di *** ad un amico sopra l'edizione delle Cronache del Villani fatte a Milano l'anno 1729*, opuscolo composto da Rosso Martini e dall'abate Giovan Gaetano Bottari (cfr. A.S.M., F. LXVI, lettera di Giovan Battista Recanati a Filippo Argelati, del 9 dicembre 1730) per gli editori Tartini e Franchi, che avevano in progetto una nuova edizione del Villani. « Quanto a me avrei amato che si lasciasse gracchiare chi vuole, ma in Milano è stata sì risentitamente ricevuta una tale cialtroneria, che verisimilmente non vorranno lasciarla senza risposta », scriveva il Muratori al Marmi (*Ep.*, n. 2957, dell'8 settembre 1730). Infatti l'Argelati pubblicò una *Risposta dell'amico alla lettera di **** ecc., con la data di Milano, 30 ottobre 1730, che non poté essere accolta tra le lettere del Modenese né dai raccoglitori delle lettere ai Toscani, né dal Campori, essendo incerta la parte del Muratori nella sua composizione, e perdute le lettere sue all'Argelati. Ma nell'Arch. Mur. (F. XX, f. 1 c), insieme alle bozze della *Risposta*, si trova, autografa del Muratori, la traccia che fornì all'Argelati la sostanza del discorso, comparso a stampa con un ordine diverso, con riferimenti a un manoscritto ambrosiano e note linguistiche suggeriti presumibilmente dal Sassi e dal Bianchi, e con una veste formale nuova, insistentemente ironica. D'altra parte la nota apposta dal Muratori, in chiusa alla sua traccia: « Queste ultime parole si potranno lasciar correre » ecc., fa intendere ch'egli affidava ai Milanesi l'elaborazione della risposta e l'eventuale continuazione della polemica; del resto l'Argelati riceveva materiali anche da altr. interessati, come risulta dalla citata lettera del Recanati del 9 dicembre 1730. Al Muratori, poi, furono inviate le bozze della *Risposta*, alle quali egli appose pochissime note, del tutto diverse da quelle di chi corregge uno scritto proprio. La traccia autografa, però, consente di conoscere ciò che nella *Risposta* risale con certezza al Muratori ed interessa, sotto il profilo umano, come prova del carattere tutt'altro che morbido del Modenese di fronte a una censura che non gli pareva ispirata da motivi puramente letterari, e sotto l'aspetto scientifico, come testimonianza del suo atteggiamento antipuristico, malgrado l'ossequio alla Crusca, e della linearità del suo metodo in una situazione testuale di per sé insidiosa, ma resa più difficile dalla recensione forzosamente incompleta della tradizione manoscritta. La difesa riesce istruttiva anche per la condizione obiettivamente debole, sotto l'aspetto filologico, nella quale il Muratori, non per sua colpa, viene a trovarsi; e offre in concreto un'altra prova delle difficoltà che insidiarono la grande impresa dei *R.I.S.* — fra l'altro la revisione delle bozze era affidata a collaboratori lontani e diversi — contro le quali il Muratori so-

vente non dispose di tutte le armi possibili e fu atteso al varco da chi poteva colpirlo da posizioni sicure, in un campo limitato, senza curarsi del disegno e degli scopi dell'opera sua.

★

1.¹ Quando si fosse unicamente ristampata la *Cronica* di Giovanni Villani, tal quale fu stampata dal Giunti,² avrebbe il collettore degli scrittori *Rerum italicarum* soddisfatto abbastanza al suo disegno e dovere. Ma egli ha in oltre coll'aiuto del cod. Recanati³ fatta un'edizione confessata dal medesimo censore «più bella di tutte l'altre antecedentemente fatte». E pure eccoti uscire in campo un libello,⁴ in cui con avviso apposta dato in luce e sparso per l'Italia, si sparla di tale edizione, come se si fosse assassinato il Villani, tradita la Toscana e dato a bere un calice di tossico a tutto il genere umano. Niuno ha se non lodato o gradito le edizioni precedenti de' Giunti: quanto più si dovea lodare e gradire quest'altra? Non può se non gente villana e di mal costume, dopo confessato il beneficio maggiore che i passati, mettersi poi a screditarlo quanto mai può, e non per altro, se non perché pretende che potesse e dovesse anche farsi migliore. Tante edizioni di Santi Padri e d'autori profani si son fatte per l'addietro: chi, se non qualche misantropo o iniquo estimator delle cose, ha strapazzato gli autori d'esse, per quel solo titolo di non aver fatto di meglio?

2. Ma altri testi da consultare e collazionare erano in Firenze. Chi lo nega? Dovea di grazia il collettore andare per questo a Firenze e starvi de' mesi per collazionare que' tanti testi che colà si truovano? Indiscreta pretensione. O pure era da sperare che avessero voluto i padroni tutti di que' codici inviarli a Modena, come fece il generoso signore abate Recanati? Scrisse il collettore per avere aiuto da' signori fiorentini e non ne poté ottenere se non per l'edizione di Matteo e Filippo Villani:⁵ il che parve a lui anche un dono e una grazia grande. Ma i Giunti al certo non fecero la loro

1. Il testo è diviso in paragrafi, ciascuno dei quali riprende una nota dei censori. 2. *Quando* . . . *Giunti*: l'edizione della quale si servì il Muratori fu quella procurata dai Giunti a Venezia, nel 1559, con postille di Remigio Nannini. 3. *cod. Recanati*: si tratta del codice Marciano it. Z. 33, del secolo XIV, favorito al Muratori dall'abate G. Battista Recanati (cfr. A.S. M., F. LXVI, lettera di G. B. Recanati al Muratori del 1 dicembre 1725). 4. *un libello*: la *Lettera di *** ad un amico* ecc. 5. *Scrisse* . . . *Villani*: cfr. R.I.S., Prefazione al tomo XIV, qui a p. 542.

edizione così alla baldona.¹ Anch'essi corressero la prima² e la «scontrarono con testi antichi, riducendola alla vera e natural proprietà dell'antica fiorentina favella». Di che pregio sia il cod. Recanati,³ ognun può conoscerlo al vedere che in tanti luoghi s'è emendata con esso l'edizione stessa de' Giunti, fatta sui «testi antichi» di Firenze: di modo che è da sperare che a riserva di poche minuzie, niuna giunta o mutazion di rilievo si vedrà nell'altra edizione che l'ingordigia e l'invidia di taluno, svegliata dall'edizion di Milano, va meditando.

3. E questo appunto è l'unico motivo per cui si è pubblicato l'ingiusto ed offensivo manifesto, e non già «per amore della verità» né «per compiacere ad un amico» a cui «confidentemente» si fingono scritte quelle riflessioni leggiadre. Anche i ciechi veggono che il solo vile interesse ha mossa questa vanissima guerra e contra ogni dovere; perciocché niuno ha offeso né il Villani né i signori fiorentini e molto meno il Tartini: che non si ha lo spirito di profezia per conoscere prima del tempo le risoluzioni della sua testa e bottega.⁴ Certo, quantunque ognun possa scorgere in quanti luoghi sia stata emendata e migliorata nella nuova edizione quella de' Giunti e aiutata con lezioni varianti, pure non si è detta parola che discrediti la precedente loro fatica. E però non può essere se non indiscreto e abbominevole lo strapazzo che si fa d'un'edizione migliore solamente per alcune poche minuzie finora in essa osservate.

4. Ma Giovanni Villani è «scrittore di così grande importanza e di tale autorità» e talvolta «si scuro e difficile», che «un testo solo non bastava a superar tutte queste difficoltà e ad emendare e ridurre alla vera lezione i tanti errori trascorsi nelle passate edizioni». Manco male che cotesto censore la vuole ancora contra gli stessi signori fiorentini, accusandoli tacitamente di una supina trascurag-

1. Aveva scritto «a capriccio», poi corresse *alla baldona*, cioè alla carlona, trascuratamente. 2. *la prima*: l'edizione dei primi dieci libri della *Cronica*, procurata a Venezia da Bartolomeo Zanetti nel 1537, alla quale il Torrentino, a Firenze, nel 1554, fece seguire, come seconda parte, gli ultimi due libri. 3. Sul merito del codice Recanati, mancando tuttora un'edizione critica della cronaca del Villani ed una classificazione della tradizione manoscritta, non è qui possibile dir nulla di certo. Sulla giuntina del 1559, infido fondamento dell'edizione dei *Rerum*, si può vedere lo scritto di F. P. Luiso, in «Bull. d. ist. stor. it.», n. 49 (1933). 4. *che non si ha . . . bottega*: in realtà il Muratori nel 1725 ebbe sentore del progetto fiorentino (cfr. lettera cit. di G. B. Recanati del 1 dicembre 1725), ma il piano dei *R.I.S.* era già stabilito da anni, e non poteva certo esser tralasciato il Villani.

gine delle cose proprie coll'avere lasciato, per un secolo e mezzo, involto in tanti errori, uno scrittore loro e «di sì grande autorità e importanza». Ma e se oggidì è venuto fatto ad uno, meno interessato che i signori fiorentini nella gloria di Giovanni Villani, di ripulire e migliorar le passate edizioni con levarne assaissimi errori, perché non commendare la fatica e solo volgersi ad ingiuriar lui e l'opera stessa? Per altro all'udire come cotesto censore gonfia cotanto i mantici per rappresentarci il Villani di «sì grande importanza ed autorità» e dall'altro canto qua e là «scuro e di difficile intelligenza», non potranno non maravigliarsi e fors'anche non ridere i saggi. Sto a vedere che si tratti, per non dire della Bibbia, di Tertulliano, Agostino o Girolamo, al meno di un Tito Livio, di un Tacito o che so io? Non dee sapere cotesto valentuomo se il Villani abbia o non abbia favole ridicole, grossi anacronismi ed altre magagne ben note agli eruditi.¹ L'ha pure anch'egli confessato nella sua diceria. Il che non dico per levare al Villani il credito che gli è ben dovuto, ma per ricordare al censore che parla ora così perché gli torna il conto e ci vuol rappresentare difficile e scura la cronica di lui: il che patentemente è falso.

5. Ma passiam tosto ad osservare i gravi sbagli scorsi nell'edizione di Milano, giacché l'ingiusto censore, lasciata andare ogni riflessione ai tanti luoghi migliorati o corretti rispetto alle precedenti edizioni, scarica solamente lo studio suo sopra quel poco che è o pare difetto in una storia di tanta mole. Lib. II, cap. 4. Nota che in vece delle parole «come innanzi di Brettoni faremo menzione», il testo Davanzati² ha: «come i romanzi di Brettoni fanno menzione». Così ha anche il testo Recanati; e così era nella copia. Ma se gli stampatori non intesero la scrittura, con che diritto attribuirne al «copiatore» e non a loro la colpa? Non si è creduto necessario aggiungere l'*errata* alla raccolta *Rerum italicarum*. Una gran petulanza sarà quella di chiunque vorrà mettere a conto del collettore tutti gli errori della stampa e degli stampatori, da' quali niun libro va esente, sino a far dire dei solecismi agli autori: dalla qual disavventura non è certo esente l'opera suddetta e né pur l'altre date fuori dallo stampatore Tartini.

1. *Non dee . . . eruditi*: l'autorità alla quale accennavano i Fiorentini era anzitutto quella linguistica; il Muratori si riferisce invece all'autorità storica. 2. *il testo Davanzati*: il famoso codice Riccardiano fatto copiare da Matteo, figlio di Giovanni Villani, nel 1387, usato dagli accademici della Crusca per il loro vocabolario.

Lib. II, cap. 19: «Andò con tutta sua forza infino in Alamagna e Normandia; onde egli (*eglino* ha il testo) vedendo la forza dello imperatore, si pacificarono con lui». Il testo Davanzati ha: «con tutto il suo isforzo infino in Alamagna. I Normandi veggendo» ecc. Ordina il censore che «si legga tutto quel capitolo e si vedrà che la lezione del cod. Recanati non torna con la storia e in alcuna parte né pur corre il senso». Ma qui non si è fatto altro che ritenere il testo del Giunti, tal quale era, giacché il testo Recanati non somministrò di meglio.¹ Leggasi poi tutto quel capitolo e si vedrà che dappertutto «corre il senso», a riserva di quel Normandia, che meglio sta ommesso, quantunque levandolo resti imperfetto dall'altra parte il senso; perciocché Carlo il Grosso imperadore non andò solamente «infino in Alamagna», ma passò molto più oltre, avendo assediato in Metz i Normanni stessi. E questo sia detto per sovrabbondanza, perciocché niun letterato va a studiare per que' tempi il Villani, scrittore buono per le cose del secolo in cui visse e non per quelle de' secoli lontani, come apparisce da questo medesimo capitolo in cui si truovano vari farfalloni di storia.

Lib. III, cap. 1: «Niente poteano alla forza de' Romani e dello imperadore e de' contadini di Firenze contrastare». Il testo Davanzati ha: «il loro podere fu niente dipo' la forza de' Romani» (bella gioia al certo quel «dipo' la forza») «e dell'oste dello 'mperadore e de' raunati discendenti de' Fiorentini». Nota il censore che «la città di Firenze non avea in quei tempi contado, onde più sicura è la lezione del cod. Davanzati». L'edizion di Milano ha quel solo che sta anche nell'edizione de' Giunti. Ma se il buon Giovanni Villani non ebbe difficoltà di scrivere nel capitolo precedente: «che la città era guasta e disfatta e che quelli habitanti de' borghi e del mercato, con l'aiuto di certi nobili del contado, vollono più volte richiudere di fossi alcuna parte della città», perché non avrà potuto anche dire «contadini di Firenze»? Anzi, in questo medesimo capitolo fa menzione di «certi gentili e nobili del contado di Firenze». Or si vegga che gran vantaggio ci si rechi dal censore, e se questo possa aver luogo fra i pretesi errori dell'edizion milanese.

Lib. III, cap. 2: «Altafronte ch'era in sul torno della città». Il

1. *Ma qui . . . meglio*: questo il criterio testuale seguito dal Muratori, che i Fiorentini misconobbero, attribuendo al codice Recanati, o a cattive letture di questo, le divergenze fra il testo dato nei *R.I.S.* e il codice Davanzati, che derivavano, invece, dalla stampa stessa dei Giunti, che il Muratori non aveva modo di correggere con altri testi.

testo Davanzati ha: «in sul corno». Però osserva il critico che chiunque sa il significato della voce «torno» è persuaso che la lezione del codice Recanati non si può salvare. E io son persuaso che, o sia nell'una maniera o nell'altra, inezia si fatta non si curano i dotti di saperla. Più poi sarà ognuno persuaso che il critico si abusa qui della credulità dei lettori, quando sapranno che nell'edizione de' Giunti del 1559, di cui si è servito il collettore *Rerum italicarum*, si legge «in sul torno della città». A che dunque dire della lezione del «cod. Recanati» quando si dovea dire de' Giunti? E il Pergamini¹ nel suo *Memoriale* lesse «nel torno della città». Del resto io lascerò decidere non a lui ma ad altri, i signori accademici della Crusca, nel nuovo loro insigne vocabolario, se possa salvarsi o no «in sul torno», alla qual voce pare che non disconvenga il significato di attorno, dintorno, intorno, siccome della stessa origine.

Lib. iv, cap. 11: «Trincavelli da Nosciano». Il cod. Davanzati ha: «Trinciavelli da Mosciano». Anche nel Recanati è scritto «da Mosciano» e così pure era scritto nella copia. Gli stampatori posero un N per uno M. Ma certo di grande importanza è questa correzione da farne avvertito con pubblico cartello il mondo. Sto ad aspettare che si alzeran dalla tomba i Trinciavelli per isfidare a duello gli stampatori mal avvertiti di Milano.

Lib. iv, cap. 14:² «Si levarono delle dette lettere quelle parole e incontenente con grande cautela vi misse in luogo di quelle, che gli sposasse la loro figliuola, e così fu permesso a Dio con tutti i contasti detto Corrado». Nel testo del Giunti si legge: «da Dio» e «del detto Currado». Ognun vede che questi son errori di stampa che niuno fuorché un pazzo andrebbe a correggere o mutare ciò che sta bene. Ma il censore dice essere scritto nel testo Davanzati: «si levò delle lettere quelle parole contamente e mise che gli desse la figliuola» ecc. con aggiungere che «il copiatore non intese la voce contamente che vale acconciamente, con maestria, onde male a proposito mutolla in incontenente». Ma se il censore aggravasse ancor qui indebitamente il chiamato da lui copiatore, che si direbbe? E pure è così. Nel testo del Giunti dell'edizione del 1559 sta appunto «e incontenente con grande cautela». Adunque

1. Iacopo Pergamini (1531-1615), letterato di Fossombrone, professore a Bologna, autore del *Memoriale della lingua volgare* (Venezia 1601) e del *Trattato della lingua* (Venezia 1613). 2. cap. 14: nella censura, cap. 15 (cfr. p. 577).

con che coscienza può egli dire che il copiatore per non intendere la voce «contamente» mutolla in «incontenente»? Certo sarebbe stato un bell'innesto quel «contamente» quando seguitava «con grande cautela». Cosa poi sia scritto nel codice Recanati nol so io dire perché lontano; ma so bene che chiunque ha intendimento conosce che il testo de' Giunti cammina qui con tutta chiarezza; laonde bisogno non v'era del testo Davanzati che nulla dice di più per intendere quella favolosa narrazione dell'origine del secondo Arrigo imperadore, la quale il Villani copiò da storici plebei e mal informati.

Lib. iv, cap. 20: «Alla letizia succedette la tristizia di tanta allegrezza». Nel cod. Davanzati: «la tristizia succedette a quella allegrezza». Ma con chi l'ha il censore? Se la pigli il censore coi testi antichi, de' quali si servirono i Giunti, perché così ha la loro edizione; e verisimilmente sarà così anche nel testo Recanati. Che se nel Davanzati meglio sta, giuri egli che così anche stava nell'originale del Villani e che il copista non fu egli che diede miglior garbo a quelle parole. Il Villani non è sì gentile e sicuro dipintore che non si possano colorir meglio parecchi altri suoi passi.

Lib. v, cap. 11: «Gentili uomini chiamati Signori Cattani di Pogna». Il testo Davanzati: «gentili uomini cattani, che si chiamavano i signori da Pogna». Poi soggiugne: «Il copiatore del cod. Recanati con notabile abbaglio ha creduto che la parola Cattani sia un casato». Non il copiatore con notabile abbaglio, ma il censore con manifesta ignoranza, per non dire cieca malizia, truova qui degli abbagli che non ci sono. Primieramente il testo è de' Giunti e null'altro s'è qui fatto se non che dove dicea «Spogna» nell'edizione del 1559 si è corretto con iscrivere «Pogna», come ha il testo Recanati. Secondariamente è una fiera insolenza il dire che «il copiatore ha creduto che la parola Cattani sia un casato». Anche i novizzi nell'erudizione sanno che *capitaneus* fu trasformato in *cataneus*, onde i *cattani* per *capitani*. Il censore dee forse credere che questa sia una recondita erudizione confinata nel suo Borghini¹ al quale egli manda il lettore; senza sapere che è notizia triviale, di cui parla il vocabolario della Crusca, Galvano della Fiamma, il Corio, il Sansovino, il Vossio, il Ducange, il Menagio, per tacere tant'altri. E

1. Vincenzio *Borghini* (1515-1580), il famoso benedettino di Firenze noto per i *Discorsi sulle antichità fiorentine*, e più per i profondi studi sulla lingua toscana, che gli valsero l'onore di far parte della deputazione incaricata di correggere il *Decamerone*, secondo il disposto del Concilio di Trento.

Scipione Ammirati nel *Trattato delle famiglie nobili*¹ a lungo ne parla e cita fra gli altri esempi questo medesimo del Villani, cioè: «et era di gentiluomini chiamati i Signori Cattani di Spogna». Però veggano i saggi, se sia poca la tracotanza di chi oggi si affibbia la giornea per trattare sì arditamente di queste cose, con misurare dalla corta intelligenza sua anche l'altrui.

Lib. v, cap. 18: «Quando li fu al tutto largito il Reame». Il cod. Davanzati: «quando egli fu al tutto Signore del Reame». Qui dice il bravo censore: «È migliore la lezione de' Giunti, che ha "sagito", voce usata da Giovanni Villani di cui vedi il Du-Fresne in *sagina*. Ma la lezione del cod. Recanati è manifesta storpiatura e dalla lezione non ottima del cod. Davanzati si comprende che non è sicuro l'attenersi ad un sol manoscritto». Ed io scongiuro i lettori di osservare se qui traveggo io, o pure se il censore sia egli cieco affatto. Il testo de' Giunti del 1559 di cui si è servito il collettore ha: «largito il Reame». Il Recanati ha appunto come il testo Davanzati, cioè: «fu al tutto Signore del Reame». Veggasi in fondo l'edizione milanese nelle note. Or come domine «la lezione del cod. Recanati è manifesta storpiatura», se è la stessa che quella del cod. Davanzati, cioè del codice il migliore di tutti quanti restano delle cronache del Villani, siccome vanta l'infallibile critico? Ma egli replica: «è migliore la lezione de' Giunti, che ha "sagito"». Torno a dire che l'edizione de' Giunti del 1559 ha «largito» e di questo i Giunti hanno da rendere conto, e non il collettore che altro non ha fatto se non rapportare la varia lezione del cod. Recanati uniforme a quella del Davanzati. E chi sa che *largire* significa *dare, donare, concedere*, come costa da vari esempi del Boccaccio, del Passavanti, di Dante ecc. rapportati nel vocabolario della Crusca, s'accorge ancora che il senso acconciamente sta anche con la parola «largito». E se al novello maestro pare questa «una manifesta storpiatura» nel testo de' Giunti, lo crederà forse chi ciecamente a lui crede, ma non già chi più di lui intende il significato delle parole. Della parola «sagito» parleremo nell'annotazione seguente.

Lib. vi, cap. 18: «Il metterebbe in signoria del Reame di Ieru-

1. *Scipione Ammirati* (1531-1601), umanista leccese stabilitosi a Firenze dove ebbe nel 1570 da Cosimo I l'incarico di scrivere le *Storie fiorentine* (Firenze 1600-1641), la sua opera più notevole. Qui si ricorda il suo trattato *Delle famiglie napoletane* (Firenze 1580).

saalem». Il cod. Davanzati: «il metterebbe in signoria e sagina del Reame di Ierusalem». Dice qui l'acuto correttore: «Perché il copiatore non intese la voce sagina, dunque la dovea tralasciare?». Ma queste son censure da far trasecolare. Nell'edizion milanese dice bello e tondo in quel sito alla facciata 164 «in signoria e sagina». Or come immaginare e volere far credere al pubblico che il copiatore tralasciò la parola «sagina perché non l'intese»? S'io chiamassi questa una stolizia troppo maliziosa, avrei torto o ragione? Altro dunque non ha fatto chi confrontò coll'edizione de' Giunti il testo Recanati, se non aggiugnere nelle note «sagina non si legge nel manoscritto Recanati»: il che essendo certissimo, si dovea appunto notare da lui, affinché si conoscesse non essere sicura quella voce nella nostra lingua. Pure tanto è innamorato il nuovo censore della voce *sagina* e di *sagire* che dà fino un calcio al suo prezioso cod. Davanzati, il quale non ha nel passo sopra citato «sagito», siccome né pur si legge essa parola nel cod. Recanati. Se in essi due codici, che pure son de' migliori, non s'incontra «sagito» in quel luogo, segno è, o che quivi non lo scrisse il Villani, o se lo scrisse, chi anticamente copiò il testo di lui nol credette una gemma come pare che lo stimi il critico moderno, ma sì bene un obbrobrio della lingua nostra, perché parola cruda francese, intrusa senza alcun bisogno nel parlare italiano e non usata né seguitata da altri. E se v'ha un altro passo del medesimo Villani, lib. 12, cap. 112, ove dice: «per sagire i Baroni» ecc., cioè, come spiega il vocabolario della Crusca, «confermargli e stabilirgli», strana anch'ivi è una tal voce; perciocché *sagire*, tratto dal francese *saisir*, propriamente significa «mettere in possesso», e non già «confermare e stabilire». Quanto poi a *sagina* il sopra lodato vocabolario della Crusca non rapporta se non questo solo esempio del Villani: il che fa vedere quanto poco capitale se n'abbia a fare; e tanto più perché non si legge nel cod. Recanati e forse né pure in qualcun altro. Comunque però sia, è sempre un'enorme ingiustizia il trovar qui da dire contra l'edizion milanese da che ivi ancora si legge «sagina».

Lib. VI, cap. 24: «Vedendo le infinite scuse». Il testo Davanzati ha: «le infinte scuse». Qui dice il critico: «è manifesto l'errore del cod. Recanati». E io credo che sia manifestissimo l'insoffribil abuso che fa della sua penna cotesto critico. Cosa qui s'abbia il cod. Recanati è a me ignoto. Noto è bensì che «infinite» sta scritto nell'edizione de' Giunti, a' quali perciò e non al cod. Recanati si dovea

attribuire il difetto. E se non può tale aggiunto reggere in quel luogo ognuno lo ravviserà per errore di stampa de' Giunti: del quale non può fare rumore se non chi è affatto indiscreto ed esige miracoli dagli stampatori. In essa edizion milanese v'ha anche «vedendo», e pure dovea dire «udendo», che così era in quella de' Giunti, nulla in questo luogo mutata. Ma che può farsi? Per altro «infinite» potrebbe anche camminare. Ma o sia così, o non sia, sempre farà stomaco agli intendenti che per lievi errori di stampa e cose da nulla si faccia schiamazzo e processo contra degli autori.

Lib. VI, cap. 36: «Acciocché vendetta ne fosse fatta o per lui o per li suoi Baroni». Il cod. Davanzati: «acciocché vendetta ne fosse fatta per Luis o per li suoi Baroni». Soggiugne il censore: «Qui il copiatore ha scambiato da un pronome a un re di Francia». Bisogna rapportare tutto il periodo per conoscere meglio la goffaggine (mi si perdoni questa parola) dell'animoso censore. «E per ricordanza della detta presura, acciocché vendetta ne fosse fatta o per lui o per li suoi Baroni, il detto re Luis» (il santo le cui disavventure sono narrate innanzi) «fece fare nella moneta del Tornese grosso, da lato della Pila, le bove da prigioni». Mettiamo ora il testo Davanzati, cotanto esaltato dal censore: «E per ricordanza della detta presura, acciocché vendetta ne fosse fatta o per Luis o per li suoi Baroni il detto re Luis fece fare» ecc. Leggiadra correzione al sicuro, chi nol vede? Se di sì fatte galanterie ornerà questo ingegnoso autore la nuova edizion del Villani, si guadagnerà un gran plauso.

Lib. VI, cap. 37: «Con grande disagio». Nel testo Davanzati: «con grande misagio». Fa qui la chiosa il critico: «misagio, voce antica de' tempi di Giovanni Villani, che non piacque al copiatore del cod. Recanati, onde mutolla in disagio, voce de' tempi più bassi». Ma io fo gran fatica a non dare quel nome che si converrebbe a sì importuno correttore. «Mutolla»? E perché mai se così è nell'edizione de' Giunti del 1559 che ha servito di originale a quella di Milano e così sta scritto per quanto io credo anche nel cod. Recanati? E poi «disagio, voce de' tempi più bassi», cioè introdotta dopo i tempi di Giovanni Villani? Signori accademici della Crusca, a voi mi raccomando, affinché leviate dalla vostra città sì fatte resie. Se il vocabolario vostro dice il vero, *disagio* è delle più antiche e più belle e più usate voci della lingua nostra e ne portate gli esempi del Villani stesso, del Boccaccio, di Dante e fino delle *Novelle antiche*, laddove *misagio* è voce adoperata da pochi, e se in tanti altri luoghi

Giovanni Villani disse «disagio» e non «misagio», perché mettersi qui colle brutte a volere che «misagio» e non «disagio» egli dicesse?

Lib. VI, cap. 46: «Molto fu largo e cortese e di buona aria». Il testo Davanzati «e dibuonaire». La chiosa è questa: «Segue il copista ad alterare e rimodernare le antiche voci da lui non intese». Siamo alla solita impostura. «E di buon'aria» era nell'edizione de' Giunti; però come dire che si è «alterato e rimodernato»? Così ancora m'immagino che stia nel cod. Recanati. Ma qui di nuovo mi volgo ai signori accademici della Crusca acciocché difendano e l'edizione milanese e più ancora se stessi, mentre addosso anche a loro vien questa furiosa tempesta. Avranno certo anch'essi, in sentimento di cotesto censore, «alterate e rimodernate le antiche voci da loro non intese». Non si legge «dibuonaire» nel loro vocabolario e all'incontro vi si legge «di buon'aria», con rapportarne gli esempi del Boccaccio, del *Tesoro* di ser Brunetto, di Matteo Villani ed anche dello stesso Giovanni Villani. A udirne di queste rideranno i lettori, ma che colpa ne ho io se il censore va cercando la berta?¹

Lib. VI, cap. 88: «I Cardinali per loro discordia serrarono il Conclavi e v'erano rinchiusi». Il testo Davanzati: «serrano con chiavi ov'erano rinchiusi». Aggiugne l'erudito censore: «Dicono che a tempo di Urbano IV non fosse in uso per avventura comunemente il conclave». Oh tempo perduto in tener dietro a sì vane censure! Ma non si può di meno per disinganno di chi non sa più che tanto di lettera. Nell'edizione di Milano altro difetto non ha se non che gli stampatori fecero «e v'erano» per «ov'erano»: il che ognuno scorge per errore d'essi e subito si comprende che dovea essere scritto «ov'erano». Quanto al «conclave» basterà sapere che anche nell'elezione di papa Innocenzo IV nel 1243, cioè molto prima di Urbano IV eletto nel 1261, vi fu il conclave. Veggasi il Rinaldi. E il Biondo anch'egli scrive che «cardinales conclave ingressi» elessero il sud-detto Innocenzo. Dice anche lo stesso di Onorio III, eletto nel 1216. Ma questo è superfluo. Nel 1274 Gregorio X papa stabilì le leggi del *conclave*; e a' tempi del Villani l'uso del conclave era più che mai in vigore; però egli parlò secondo il costume de' suoi tempi, come si usa in simili casi. E per conseguente il testo Davanzati, che ha «con chiavi» in vece di «conclavi» (appunto «conclavi» e non «conclave» scrisse lo stesso Villani anche nel libro XI, cap. 21) si contenterà di cedere qui al Recanati. E di qui parimenti si potrà

1. *va cercando la berta*: si attira le burle.

argomentare con quanta abilità si accignerà il corettore moderno ad un'altra edizion del Villani, quando fa valere per buone lezioni gli spropositi del testo suo.

Lib. VII, cap. 15: «Questi furono i maggiori». Il cod. Davanzati: «i maggiorenti». Dica come vuole quel codice, nell'edizione de' Giunti del 1559 stava «maggiori» e così pure sta nel testo Recanati. Non è dunque un'impertinenza il dire: «perché mutarlo in maggiori»? E poi si osservi il contesto. «E fecero (dice il Villani) tra loro molti matrimoni e parentadi, intra' quali questi furono i maggiori: che messer Buonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie la figliuola» ecc. Ora «maggiorente» vuol dire «uomo principale». Bella concordanza dunque che farebbono «que' matrimoni e parentadi uomini principali»! Chi perciò non vede che «maggiori» e non «maggiorenti» ha ivi da stare; e che il mirabil testo Davanzati per colpa di sì mal accorto combattente, in vece di acquistare, andrà perdendo il credito. Vergogna, quasi direi, di Firenze, ove abbondano i saggi e dotti letterati, a permettere sì fatte censure.

Lib. VII, cap. 130: «Marsilio di Uccietti». Il testo Davanzati: «de' Vecchietti». Senza fallo ha da dire così e così era nel testo Recanati e così fu copiato. Ma si può egli pretendere che gli stampatori non tralascino talora una lettera, come qui è avvenuto di un'e.¹ Veggasi nell'edizione stessa di Milano, lib. VI, cap. 80 e lib. VIII, cap. 38 e altrove, «Vecchietti» scritto come si doveva.

Lib. VIII, cap. 5: «Non si potesse opporre alla sua lezione». Davanzati: «non si potesse apporre». Dice il censore che «in questo senso in Firenze si usa più comunemente e più propriamente apporre e non già opporre». Osservino i lettori come l'industrioso critico va cercando col fuscellino anche le bagattelle per isfogare il suo buon talento contra l'edizion di Milano. Certo è che «opporre» sta nell'edizione de' Giunti «corretta e scontrata con testi antichi» e così pure ha anche il testo Recanati. V'era egli obbligazione di sognarsi che il Davanzati ha «apporre» e non «opporre»? E quasi che non istesse bene anche «opporre». Bonifacio VIII fé mettere in cortese prigione S. Celestino che rifiutato aveva il papato, «acciocché lui vivendo non si potesse opporre alla sua elezione; però che molti cristiani teneano Celestino per diritto e vero papa, opponendo che si fatta dignità come il papato per niuno decreto si potea rinunziare». Veggasi «opponendo» che corrisponde all'«opporre». E chi

1. di un'e: il manoscritto: «un'e'».

dei dotti fiorentini non avrebbe detto o non direbbe lo stesso in tal congiuntura? Ma al critico nostro ogni croce par dieci:¹ tanta è la sua smania per trovare di che riprendere.

Lib. VIII, cap. 35: «La più orrida et orribil creatura». Il testo Davanzati: «la più orda e orribile creatura». Dice qui il censore: «Il copiatore non intese la voce orda e però la mutò in orrida. Orda vale lo stesso che lorda». Seguitano col solito trotto le insolenze del nostro fiscale. Nell'edizione de' Giunti chiaramente si legge «orrida e terribile creatura» e lo stesso ha il cod. Recanati, sebbene non so come gli stampatori fecero «et orribile». Adunque con che fronte dire che il copiatore mutò?

Lib. VIII, cap. 45: «Essendo la città di Lucca molto sollevata». Nel cod. Davanzati: «molto insollita». Ancor qui vien detto che «questa voce non fu intesa da' copiatori moderni o forestieri». Ma i Giunti di che paese erano? Eglino stamparono «sollevata» e non «insollita» e si servirono anch'essi di testi antichi. Né «insollita» si legge nel cod. Recanati. E però dimando che titolo si convenga a chi attribuisce ad altri il non aver «inteso» ciò che né lo stampato né un insigne manoscritto gli esibivano agli occhi. Ma il cod. Davanzati ha «insollita». Preziosa gioia veramente che ha quel testo. I signori accademici della Crusca non seppero addurre se non questo solo esempio col dire anch'eglino che così era nel testo del Davanzati e che «insollita» quivi significa «sollevata». Ma io torno a chiedere se fosse lecito il dubitare di sì fatta voce da che insollare, secondo la spiegazione d'essi accademici, significa tutto il contrario, cioè render «vano e annichilare».

Lib. VIII, cap. 49: «E per disfalta di vittuaglia». Nel cod. Davanzati: «diffalta». Aggiugne il critico: «disfalta non si disse mai in Toscana, ma bensì diffalta». Né in Toscana né altrove al certo si disse mai disfalta; ma e in Toscana e altrove gli stampatori mettono talvolta una lettera per l'altra, siccome han fatto qua, perché diffalta era nell'edizione de' Giunti e così è in altri luoghi. Ma il volere fiscaleggiare per simili errori di stampa chi è intento a giovare alla repubblica letteraria avrà il premio che si merita, cioè l'abominazione di tutti i letterati, da che loro si vuol fare pagare la gabella anche degli abbagli degli stampatori.

Lib. VIII, cap. 65: «Fisinziano». Il cod. Davanzati: «fisiziano». E si aggiugne che «fisiziano» vuol dir medico; ma «fisinziano» nulla r. *ogni croce par dieci*: ogni croce conta per dieci.

significa. E pure con l'importunità di notare ogni menomo errore di stampa. Non si legge egli «fisiciano» chiaramente nel testo dell'edizione di Milano? Certo che sì. L'annotazione poi fu fatta non perché avesse a leggersi «fisinziano», ma acciocché si sapesse che messer Taddeo, appellato nell'edizion de' Giunti «di Firenze e nostro cittadino», nel testo Recanati veniva solamente appellato «per suo patrimonio nostro cittadino», il che muta di molto il senso. Era scritto anch'ivi «fisiziano»; ma vi aggiunsero gli stampatori incautamente un *n*. È egli un gran delitto questo?

Lib. ix, cap. 30: «Don Luni da Raona». Il cod. Davanzati: «il conte di Luni d'Araona». Aggiugne il censore: «Qui il copiatore ha sbagliato da un paese a un nome di gentiluomo e mutata la provincia d'Araona nell'inaudita voce di Raona». Ma al sicuro costui, qualunque sia, si è posto in cuore di voler le fischiate e qualche cosa di peggio per la soverchia sua non dirò ignoranza, ma malignità. Noti bene il lettore. Nell'edizion de' Giunti, che ha servito di testo all'altra di Milano, era chiaramente scritto «Don Luni da Raona». Agli stampatori in vece di «Raona» scappò fatto «Roana» e sa il nuovo correttore delle stampe che questo è errore degli stampatori facile ad intervenire e dovrebbe anche sapere quanto sia ridicolosa impresa il mettersi ad avvisare il mondo che uno stampatore ha fatto «Roana» in vece di «Raona». Or come c'entra qui il copiatore, cioè chi ha collazionato col cod. Recanati l'edizione de' Giunti, con dire ch'egli «ha mutata la provincia d'Araona nell'inaudita voce di Roana»? Indegna calunnia si è questa. E pur v'ha di peggio, imperciocché, accortosi il collettore essere difettoso quel «Don Luni» nell'edizione de' Giunti, egli con l'aiuto del cod. Recanati corresse il luogo aggiugnendo nelle note «capitano il conte di Luni», come appunto ha anche il cod. Davanzati. Ognun può chiarirsene, né poté ignorarlo il censore a mirare l'asterisco che chiama la nota vicina. Non dovrà dunque render egli conto d'una insopportabil menzogna e calunnia per avere pubblicamente stampato che «il copiatore ha sbagliato da un paese a un nome di un gentiluomo», quando il copiatore (come egli per sua cortesia il chiama) ha già corretto ciò che ora si vuol correggere nell'edizione sua?

Lib. ix, cap. 47: «Vegnente l'Ognesanti». Il cod. Davanzati: «vegnendo la Tusanti». Qui nota il censore: «Tusanti non dovette piacere al copiatore del cod. Recanati; qui il mutò in Ognesanti». Come farebbe mai questo novello critico a rispondere se taluno

il chiamasse temerario, dappoiché, senza avere mai veduto il cod. Recanati, pure baldanzosamente scrive che quivi si legge «Tusanti» e che, non piacendo tal parola al copiatore, la mutò in «Ogne-santi»? Come mutarla se «Ogni Santi» è scritto nell'edizione de' Giunti del 1559 e nel cod. Recanati sempre si legge «Ogne Santi»? Come aggiugnere aver egli al cap. 1 del libro XI similmente mutato in «Tutti i Santi che pure avea Tusanti anco la stampa de' Giunti»? Nella edizione de' Giunti del 1559, con cui replico che s'è formata quella di Milano, si legge chiaro «quel dì di tutti i santi». Però inezie saran riconosciute somiglianti censure, perciocché «Ogni Santi» è voce ottima, siccome ancora il «dì di tutti i santi»; né credo che importi molto al pubblico se Giovanni Villani abbia alterata quella parola con dire «Tusanti» essendo forse egli solo che l'ha detta, e con dubbio ancora se l'abbia detta, perché probabilmente il testo Recanati ed altri non dicono così.

Lib. ix, cap. 64: «Volle significare la morte del re di Francia e de' figliuoli e di papa Clemente i quali poco appresso morirono». Nel cod. Davanzati non si legge «di papa Clemente» e il censore nota che «Papa Clemente era morto circa cinque mesi prima» di quella cometa «onde non si può salvare la lezione del cod. Recanati». Come stia il cod. Recanati nol so; ben so che nell'edizione de' Giunti è scritto: «del re di Francia e di papa Clemente» e dal cod. Recanati fu aggiunto «e de' figliuoli» senza notare che «papa Clemente» mancava in esso codice Recanati come verisimilmente mancava. Se il collettore avesse preso a far delle note critiche al Villani, avrebbe potuto esaminare questo passo; ma egli aveva altro che fare e di questo passo non egli, ma i Giunti hanno da rendere conto.

Lib. ix, cap. 156: «Settimane». Cod. Davanzati: «semmane». E per questo? Sarà una lezione variante, ma non lascerà per questo d'essere ottima parola anche la voce «settimana» e così sta qui e altrove non meno nell'edizione de' Giunti che nel cod. Recanati. Vuol egli cotesto censore anche mettere nel numero degli errori dell'edizion milanese il ritrovarsi variamente scritta nel cod. Davanzati una parola che anche sta bene scritta diversamente in altri codici? Non so s'io m'inganni. Ha veduto il pubblico quanta copia di correzioni e di utili varianti lezioni abbia somministrato il testo Recanati per formare l'edizion di Milano migliore che quella de' Giunti. Ora all'osservare che un censore di sì mal talento contro questa edizione va mendicando di sì leggieri varianti, può far cre-

dere che non giugnerà mai egli nella vantata sua nuova edizione a recare con tutti i suoi testi tanto beneficio al Villani, quanto gliene ha recato quella di Milano, che pure egli cerca a diritto e a rovescio di rodere; perciocché se ne avesse avuto di sostanziali le avrebbe ora sfoderate e ben volentieri.

Lib. IX, cap. 321: «Cavalcarono astutamente». Nel cod. Davanzati: «astivamente». Qui dice il critico che la stampa de' Giunti avea «a Stivamonte», che il Redi coll'aiuto di non so qual manoscritto indicò che dovea dire «astivamente» e che il copiatore del cod. Recanati non intese queste due voci e di capriccio scrisse «astutamente». Ed io rispondo che l'edizione de' Giunti del 1559 portava «astivamente», ma chi fece la collazione non la giudicò voce sicura e da ritenere, tra perché probabilmente il testo Recanati dovea avere «astutamente» e perché gli accademici della Crusca, che pur aveano e studiavano il cod. Davanzati, non la posero nel vocabolario, come sogliono di tante altre voci anche disusate e strane. E se ai di nostri è stato scoperto questo grande arcano, che «astivamente» fu detto in un solo luogo dal Villani, non credo che importerà punto al pubblico una tale scoperta, essendo questa una parola sconcia nella nostra lingua perché portata di contrabbando dalla Francia in Italia e non accettata da alcuno de' nostri dialetti e che perciò ai compilatori del vocabolario in addietro dovette parere impropria e cacciata per forza da alcuno nella *Cronica* del Villani e perciò rifiutata da loro. Si paoneggia il censore di scoprire alcune poche di queste voci scomunicate in essa *Cronica* e io mi condolgo col Villani, se pure a lui si hanno da attribuire, perché sgarbatamente, cioè senza necessità veruna e senza il consentimento e il passaporto del popolo egli volesse introdurre voci affatto straniere nel nostro linguaggio.

Lib. X, cap. 7: «Che era a Guzzetta del detto messer Ugo». Nel cod. Davanzati: «che era aguzzetta». Grida qui il censore: «Che cosa vuol dire a Guzzetta? che io non lo so; ma aguzzetta sì, spiegandolo il vocabolario». Non si può non vedere che manca a questo valentuomo la materia da criticare dacché la cerca qui. Or sappiano i lettori che appunto nell'edizione de' Giunti del 1559 sta scritto «a Guzzetta» e che leggendosi nel testo Recanati corretta tal voce, dove sta veramente «aguzzetta», perciò nelle annotazioni fu posto «ch'era aguzzetta del detto» (cioè intrinseco e strumento cattivo di persona potente). Ma se così è, del che ognun può chiarirsi, ci vuol egli altro a toccar con mano l'indegnità di somiglianti

censure? Questo è pure un parlar contra la propria coscienza.

Lib. x, cap. 104: «D'uno grande giro». Cod. Davanzati: «d'uno grande giro e porpreso». Aggiugne che «propreso» e «porpreso» vale circuito o procinto e che non l'intese questa voce il copiatore del cod. Recanati. Ed io rispondo che appunto perch'essa non era nel cod. Recanati il copiatore non la volle nella sua edizione. Gliela metta o ritenga chi pare che metta tutto il suo gusto a regalarci con lo sterco del Villani.

Lib. x, cap. 107: «Di questa compagnia del Ceruglia». Cod. Davanzati: «di questa compagna del Ceruglio». Chi volesse qui formare un capo d'accusa contra il censore perché ha fatto diventar femmina, cioè «Ceruglia», quello che è maschio, cioè «Ceruglio» nella edizion di Milano, farebbe quel ridicolo mestiere che testé abbiám veduto farsi da lui medesimo. Scappano di simili sbagli agli stampatori e scappano anche agli occhi de' correttori. L'ho solamente accennato acciocché, se è possibile, si accorga il critico nostro del suo galante costume di pigliar delle mosche. Ma venendo alla «compagnia», certo è che nella edizione de' Giunti del 1559 qui ed altrove è sempre posto «compagnia» e non «compagna». Così pure sta nel cod. Recanati. S'avea dunque a scrivere in sua vece «compagna», la qual voce in fine lo stesso è che «compagnia»? Osi egli di grazia dirci che non istia bene anche «compagnia». Forse ancora non altro che «compagnia» fu detto dal Villani, perché, sebbene negli ultimi suoi anni cominciarono a formarsi quelle «compagnie», cioè leghe e unioni di soldati ladroni, pure se non dopo la sua morte la Toscana non ne sentì il flagello. Allora sì è certo che furono chiamate «compagne», il qual nome divenuto familiare nel popolo poté essere intruso dai copiatori nel testo del Villani. Ma, o sia o non sia così, è da indiscreto il volere notar questo, quasi difetto dell'edizion di Milano, perché così era in quella de' Giunti e nel cod. Recanati.

Lib. x, cap. 116: «Fante uso e ardito». Cod. Davanzati: «oso e ardito». Si aggiugne: «Il copiatore non intendendo la voce oso cangiolla in uso». E pur là: «cangiolla». Ma se «uso» sta nell'edizione de' Giunti e questa voce tal quale era si lasciò non è egli una sfacciata accusa il dire «cangiolla»? Per altro «uso» in vece di usato e avvezzo ognun sa che è parola della nostra lingua e può ivi significare «uso a simili trame, trattati e ribalderie»; laddove «oso» che significa «ardito», pare che stia a disagio in quel sito, mentre seguita «e ardito»

che è lo stesso. Comunque però sia, sono elleno tali minuzie da farne galleria, con accusare anche d'ignoranza chi altro non ha fatto ancor qui che ritenuto l'edizione de' Giunti «scontrata con testi antichi» e concorde col cod. Recanati né ha avuto gran sorte di scoprire nel cod. Recanati la mirabil parola oso? Me ne rimetto ai saggi.

Lib. x, cap. 124: «Infino lungo al cantone Bretto». Ha qui un errore: non dice l'edizion di Milano «cantone Bretto»; dice «di Bretto»; che così sta nel cod. Recanati e poi farà il correttore tanto fracasso perché gli stampatori lasciano talvolta una lettera o ne mutano il sito o ne pongono una in vece d'altra. Il testo del Davanzati ha: «In Filungo infino presso a cantone Bretto». Aggiugne qui modestamente il censore: «Filungo, nome antico forse di una contrada di quella città, alterato dal copiatore del cod. Recanati che non lo intese». Se manca coraggio a questo scrittor mascherato Dio vel dica. Ma non finirà mai tanta sfacciataggine di attribuire alterazioni e mutazioni a chi può chiaramente far conoscere di non avere alterato o mutato né pure questo sito? Un'occhiata di grazia all'edizione de' Giunti del 1559. Ivi altro non si legge, se non «infino lungo a cantone Bretto nel migliore e più caro della città». Nel cod. Recanati «infino lungo al cantone di Bretto nel migliore e più caro luogo della città». Così è parimenti nella edizione di Milano. Giudichino i lettori, se il copiatore «ha alterato». Ma dic'egli che nel cod. Davanzati si legge in «Filungo infino presso a cantone Bretto». E il copiatore per questo ha alterato il cod. Recanati? È una loica da far trascolare. Ma vegniamo un po' più alle strette. Quel «in Filungo» del cod. Davanzati chi ha assicurato il nostro anonimo che non sia una storpiatura del medesimo codice? Oh, sarà un nome antico forse di una contrada. «Sarà»? e «forse»? Ma chi gli negasse tutto e rispondesse essere queste solamente immaginazioni sue per salvare una lezion guasta di quel codice, che potrebbe rispondere? Il testo del Davanzati è egli la Bibbia corretta di Clemente VIII?¹ Di sopra abbiám veduto che neppur ivi mancano i farfalloni; verisimilmente ancor questo n'è un altro. E di vero, s'egli immagina che «in Fi-

1. *la Bibbia . . . Clemente VIII*: il Concilio di Trento, nel 1546, dichiarò testo autentico delle Sacre Scritture la volgata di san Gerolamo, da emendarsi per il meglio possibile, ed affidò questo compito ad una commissione romana; il lavoro doveva compiersi durante il concilio, ma si protrasse fino al 1590, con interventi diretti del papa Sisto V (1585-1590), che non arrivò a compiere l'edizione iniziata, detta «sistina». Un'altra commissione, insediata dal nuovo pontefice Clemente VIII (1592-1605), pubblicò infine l'edizione detta «clementina» (1592).

lungo» fosse una contrada così nomata, io per me tengo che il Villani scrivesse «infin lungo a canton Bretto» o «di Bretto». All'ascoltare «in filungo» già ne sente l'orecchio nostro il suono e quel che è più così scrissero i Giunti, ai quali non mancavano testi antichi; e così ha anche il testo Recanati. Poscia o esso Villani o altri per correggere o mutare quel «lungo» vi scrisse sopra «in fin presso» e il copista del cod. Davanzati senza badare raccolse l'una e l'altre parole con iscrivere tanto «infin lungo» quanto «infin presso», mettendo solamente «in filungo» per accorciare il meglio che seppe lo svarione. Giuoco anch'io ad indovinare; ma ho giusto fondamento di conietturare così e verisimilmente non sarò io solo in tal coniettura. E qui per sua buona fortuna fa fine alla filza delle sue accuse il censore, che, se andava più innanzi, potevamo aspettare che in vece di trovare altri difetti nell'edizione di Milano, disavvedutamente egli ne venisse scoprendo dei nuovi nel suo cod. Davanzati.¹

6. Tuttavia aggiugne egli riconoscersi «sempre migliore la lezione» d'esso cod. Davanzati. Sempre? Certo che il pubblico a lui lo crederà, dappoiché nel piccolo saggio da lui datone, benché trascritto con grande studio sulla speranza di fare vergogna all'edizione di Milano, abbiamo trovato che esso testo Davanzati anch'esso falla e chiede misericordia de' suoi errori; or che sarebbe se gli potessimo mettere gli occhi addosso e scoprirne tutte le sue magagne? Ma, replica egli, dove nel cod. Recanati si legge «punire» il cod. Davanzati «costantemente e secondo l'antica maniera de' Toscani scrittori di quel secolo ha pulire». ² E io non ho bisogno di più perché il pubblico tocchi in fine con mano che il cod. Davanzati o è un testo talora ridicolo o ridicolo vien fatto dal nostro censore. «Pulire» in vece di «punire»? E «costantemente e secondo l'antica maniera» i Toscani di quel secolo diceano così? Non ne direbbe per avventura delle sì grosse Calandrino né Giovan Paolo Lucardesi. Però arderei di consigliare il padrone del cod. Davanzati di non lasciar più vedere né pure i cartoni d'esso libro a questo critico

1. Le congetture del Muratori nascevano forzatamente viziate da una tradizione infida e fuorviante e furono quasi tutte rifiutate dal Moutier nell'edizione 1823, fondata principalmente sul codice Davanzati. 2. *punire* . . . *pulire*: il rifiuto della lezione «pulire» (aggravata da una nota, che non si ritrova nell'abbozzo del Muratori, sulla prostesi di *i* davanti ad *sf*, anche se la parola che precede termina per vocale) fu poi inopportunitamente sottolineato nell'edizione milanese dei Classici Italiani (1802) per esautorare il codice Davanzati e offrì quindi un appiglio polemico al Moutier contro la tradizione testuale sulla quale si era fondato il Muratori.

che è dietro a screditargliele affatto. Aggiugne che dove il testo Recanati ha «dannaggio» il Davanzati ha «dammaggio». Questa a voi, signori accademici della Crusca, e abbiate pazienza se a voi pure toccano delle busse, che di più fiere ne ha colto l'autore dell'edizion di Milano. Voi nel vocabolario scriveste che Dante, il Boccaccio, Matteo Villani e infin Guido Colonna¹ sì antico e infin lo stesso Giovanni Villani² (tuttoché ancor voi leggeste il cod. Davanzati) dissero «dannaggio». Erano o non erano tali autori del secolo XIV? Ma e «dammaggio» chi lo disse? Bisogna pur confessare che i Toscani di quel secolo tutti avran detto «dammaggio» perché ne fa fede un sì dotto loro concittadino moderno. E pure i signori accademici nel vocabolario non han posta sì fatta parola: segno che o non l'hanno trovata o l'hanno rigettata, cioè tacitamente confessata per una delle stercorarie voci di quel secolo che nondimeno il nostro censore vorrà appellare aureo. Lascero io che i signori accademici difendano su questo punto se stessi. Nel cod. Recanati v'ha «settimana» laddove nel Davanzati è «semmana». Di questa voce plebea abbiám parlato di sopra. Basti per ora ricordare che il Boccaccio contemporaneo del Villani ed altri di quel secolo scrissero «settimana».

7. Ha il cod. Recanati «S. Pietro Scheraggio», il Davanzati ha «S. Piero Scheraggio». Avran sospettato fin ora gli accorti lettori che sia stata fatta la disonesta cicalata del censore non già per disingannare, ma per ingannare il pubblico. Ora eccone un'altra pruova. Hanno anche i Giunti «S. Piero Scheraggio». Osservisi nell'edizione milanese, lib. v, cap. 39, lib. vi, cap. 39 e 40 e 80 per non citare altri passi. Ivi è «S. Piero Scheraggio» e per conto del cod. Recanati esso ha costantemente «S. Piero Scheraggio». Si ponga mente nel lib. v, cap. 39, all'annotazione tratta da esso testo; così ivi è scritto. Ma non è egli un patentemente burlarsi del pubblico con supporgli somiglianti menzogne?

8. Il cod. Recanati ha «senatori» laddove nel Davanzati si legge «sanatori»! Restaci egli più alcuno non per anche persuaso che il censore abbia scritto a bello studio per uccellare il pubblico? Miri ancor qua. Il cod. Recanati ha appunto costantemente «sanatore»

1. *Guido dalle Colonne*, giudice messinese del secolo XIII, è, però, autore della *Historia destructionis Troiae*, non del volgarizzamento citato come suo dal vocabolario della Crusca. 2. *lo stesso Giovanni Villani*: per *dammaggio* i vocabolaristi citavano: «G. V., 9, 159, 2».

e nell'edizion di Milano s'è detto a lettere di speziale. Comincisi a vedere al lib. I, cap. 26, le note cavate da esso testo e si seguiti nelle altre ai capitoli susseguenti; vi si troverà «sanatori» e «sanatore» molte fiate. I Giunti hanno «senatore», «senatori», né si è mutato il loro testo, perché ottima è quella voce e non occorreva ripetere sempre la stessa solfa, cioè notare che il cod. Recanati anche negli altri luoghi aveva «sanatori». E pure il censore con tutta baldanza fa sapere al pubblico che il cod. Recanati ha «senatori». Ho detta io dunque testé una bestemmia o pure una verità?

9. Nel testo Recanati è scritto «Diacono, Soddiacano»; ma nel Davanzati «Diacano» e «Soddiacano». Non voglio spender io né pure un'occhiata per trovare nella vasta opera del Villani dove si asconda alcuna di queste voci. Né pure so come sia essa scritta nel cod. Recanati che è lontano di qua. Se il censore dice che ivi è «Diacono» e «Soddiacano», lo dice con la sua solita arditezza, non potendosi ciò argomentare dal vedere che i Giunti hanno «Diacono» e «Soddiacano», senza che nelle note si accenni come tali parole sieno scritte nel cod. Recanati. Basti al lettore di sapere essere ottimamente scritto «Diacono» e «Soddiacano»; e nel vocabolario della Crusca vien citato lo stesso Giovanni Villani alla voce «Diacono» e pure gli Accademici aveano sotto gli occhi il cod. Davanzati. Per quanto io osservo, chi collazionò l'edizione de' Giunti col cod. Recanati cominciò ne' primi capi a notare varie diversità di ortografia o mutazion di lettere fra que' due testi; ma andando innanzi abbandonò una sì misera caccia per non fare una selva di seccaggini che nulla influiscono né alla storia né alla lingua. Non sarebbero bastati assaissimi fogli a trascrivere tutte le minute differenze e varie ma inutili lezioni che risultavano dal testo manoscritto; con qual pro' del pubblico? Se il nuovo correttore delle stampe vorrà darci un'edizione novella con caricarla di questi nienti spacciati per gemme o di altri rancidumi tratti da cadauno di que' tanti codici del Villani che in Firenze si truovano, verisimilmente verrà in fastidio ad ogni fedel cristiano. Sebbene che dissi io? Il censore è da tanto che non solo non ha bisogno de' miei consigli, ma dichiara che chi ha fatta l'edizion di Milano avea bisogno de' consigli di lui, da che dice trovarsi i lettori molto intrigati «non sapendo se debbono seguitar la lezione del testo dell'edizion di Milano o quelle varie lezioni contenute nelle note». Gran peccato che prima di fare l'edizion di Milano non s'è saputo che in Firenze abitava

si gran maestro per consigliarsi seco e imparare da lui che è una terribile mostruosità quella di mettere delle varianti cavate dai manoscritti nelle note, siccome tuttodi fanno quegli ignoranti religiosi della Congregazione di S. Mauro ed altri nelle edizioni de' Santi Padri, e fanno tanti altri creduti eruditi per comentare e illustrare gli autori antichi e profani. Non si può negare: egli è un gran disordine quello di non sapere se si debba seguitare il testo o pure le note. Poiché quanto all'aggiugner egli che v'ha un altro inconveniente, «imperocché ora si vede inserita nel testo la lezione del cod. Recanati, ora si vede seguitata quella dell'edizione de' Giunti», io non gliela posso menar buona. Perciocché replico che chi avesse voluto rapportare nelle note ogni menoma diversità di lezione del testo Recanati, bisognava empier troppa carta di borra senza frutto alcuno e solo con gravissimo tedio dei lettori. Le importanti variazioni furono riservate alle note, l'altre si misero nel testo. Se il censore sia buono da far meglio nella minacciata sua edizione, un dì si vedrà. Intanto s'è osservato ch'egli non sa talvolta distinguere le buone dalle cattive lezioni del suo testo Davanzati, e s'egli pure ci darà fedelmente trascritto per testo esso suo codice, probabilmente vedremo altri mostri anche peggiori. Dissi «fedelmente» perciocché forse non saprà più d'uno da qui innanzi come prestar fede a chi nel solo breve foglio della sua censura è intrepidamente comparso in pubblico con la menzogna in bocca, né ha avuto scrupolo a parlare più volte contra la propria coscienza.

10. Disapprova egli ancora il non aver voluto l'editore della cronica del Villani aggiugnervi una parte del capitolo 11 del libro 11 che si legge nel cod. Recanati, ove son raccontate le vittorie «contra a Cosdroe re di Persia e la ricuperazione della Croce di Cristo» e l'aver egli detto che per essere tutte fole, perciò le tralasciò. Dice il censore che tal narrazione si truova non solo nel cod. Recanati, «ma ancora in tutti i testi a penna e in tutte le passate edizioni». Prego io chiunque ha o può trovare l'edizione del Villani del 1559 fatta dai Giunti di un poco di curiosità e pazienza, giacché su quella edizione si è fatta l'altra di Milano. Cerchino se ivi si truovi la diceria suddetta della ricuperazion della Croce. Se per incanto essa non vi si fa venire certo non vi si troverà. Ciò fatto, dicano se manchi fronte in chi asserisce trovarsi la medesima «in tutte le passate edizioni», le quali in fine non sono che tre in tutto per quanto io so. Ma, dic'egli, tuttavia si dovea stampare quel racconto,

potendosi «recare in dubbio se i fatti ivi accennati sieno fole, da che sono dalla Chiesa cattolica accettati per veri». Ancor questa ci voleva. La Chiesa riconosce per vero che «Eraccho», cioè Ratchis, «re di Puglia e de' Longobardi nell'anno DCCL» combatté contra Cosdroe in Oriente e ricuperò la Croce di Cristo? Con chi parla o a chi scrive cotesto sì dotto scrittore? Certo agli Indiani. Soggiunge che questo sì dovea rimettere al «buon giudizio de' lettori». Ma vegga di non far conoscere se stesso privo affatto di giudizio. Si tratta di favole disorbitanti. E se i Giunti, che pure le trovarono «in tutti i testi a penna», le tralasciarono nell'edizione del 1559, che obbligazione aveva altri di far sì brutto regalo al pubblico? La storia nulla ne guadagna, anzi si sporca con somiglianti racconti. Che se abbonda d'altre favole ridicolose la *Cronica* del Villani, le quali si son ritenute nella ristampa, non è pel merito loro, né perché utile al pubblico, o gloria ne venga a quello storico; ma perché essendo esse nella stampa, loro si perdonò; e non è lo stesso levar via quello che era in possesso del pubblico e l'aggiugnere nuove fole all'altre. Ma almeno «per la purità della favella è credibile che non sieno per esser graditi cotali troncamenti». Così il censore. «Troncamenti»? Ma se nulla s'è troncato nell'edizione de' Giunti? come dunque parlare così? Quanto poi alla purità della favella se questo avesse a valere, a lui e agli altri signori fiorentini chiederei perché finora non abbiano dato alla luce tanti libricciuoli, citati da loro nel vocabolario, che non meritano certo la luce per le cose che contengono, ma dovrebbero meritarsela «per la purità della favella». È che di simili scipiti ed inutili scritti non ha bisogno la lingua nostra per chi vuole impararla, e meno ha bisogno di un pezzo favoloso del Villani da che abbiamo la lunga sua storia, che ben basta alla gente studiosa d'essa lingua.

11. Fa il censore anche grande schiamazzo perché nella prefazione volgare posta dal signore Argelati davanti alle copie d'essa *Cronica* del Villani, fatte a parte, cioè fuori del corpo *Rerum italicarum*, viene detto che quella storia arriva fino al 1364, in vece di dire fino al 1348. Scappò, è vero, agli stampatori un tale sbaglio, ma avvedutosene il signore Argelati immediatamente fece rifare quel foglio, senza però potere impedire che qualche copia del primo non fosse uscita fuori. Ora, che grande assassinio è questo? Vorrebbe il censore impeccabili gli stampatori? Né pur tali sono gli autori e scrittori. Mirino i lettori lo stesso foglio della sua censura. Egli

cita il lib. IV, cap. 15, e si doveva scrivere cap. 14. Cita il lib. VI, cap. 21, in vece di dire cap. 24. Cita il lib. VIII, cap. 67, e pure nell'edizione milanese è cap. 65. Così è in tre altri luoghi, per tacere altri sbagli. Braverie son queste da cerretani e non saggi eruditi.

12. Qual sia la fede e il giudizio di questo critico s'è potuto scorgere finquì. Ma del suo giudizio ci resta un'altra autentica testimonianza. Grida egli: «Non saprei qual conto si possa fare e in quale stima si debba tenere un'edizione di Giovanni Villani, nella quale coloro che ne hanno avuta la cura si sono protestati di seguitare lo stravagantissimo giudizio sopra lo stile di questo scrittore dato da Alessandro Tassoni modenese» ecc.

Osservino bene i saggi lettori questo meraviglioso argomento. Il Tassoni fu di parere che nel secolo XIV, ossia nel secolo del Villani, la lingua nostra non «fosse giunta a quella perfezione che dopo il 1500 ha conseguito»; e di tal parere fu ancora chi fece la prefazione latina alla *Cronica* del Villani nel tomo XIII *Rer. ital.* Adunque non si sa «qual conto si possa fare e in quale stima si debba tenere l'edizione milanese del Villani». Potrebbe egli argomentare più sconciamente un principiante di loica? Non han bisogno i saggi ch'io loro dica di più su questo. Ma non debbo già tacere che chi fece quella medesima prefazione latina e fece l'edizione del Villani, riconobbe lui per «egregio scrittore», e confessò la storia di lui «egregium italicæ linguæ proutarium», e ch'essa era lodevole per «doppio titolo». E però tanto più apparisce ridicola l'illazione del censore. Anzi, quando anche si fosse detto del Villani il maggior male del mondo, questo nulla influirebbe nell'edizione della *Cronica* sua, a cui per esser lodevole e più lodevole delle precedenti, altro non si ricerca se non che il suo testo sia più corretto e migliorato qui che altrove: cosa che né pur si nega dal peraltro indiscretissimo censore.

13. Finalmente dice egli che «queste osservazioni», cioè tutti gli errori che egli vorrebbe far credere d'aver trovato nell'edizione di Milano, «l'ha fatte col guardare in qua e in là, dove per caso battevano gli occhi, senza mettersi a collazionarlo andante», ed io rispondendo che quando egli si sarà sgravato dal reato d'essere stato colto in bugia e calunnia, come s'è finquì provato, allora ci parrà verisimile ch'egli parli qui con l'approvazione della propria coscienza. Ma i lettori accorti, che hanno già conosciuto di che pelo e stomaco sia un correttore sì fatto, dovran sospettare facilmente che qui più che

altrove si gitta la rete per cogliere i merlotti e far loro credere che l'edizion di Milano patisca di gran difetti, e all'incontro sarà un capo d'opera quella che si medita in Firenze. Chi avesse voluto persuadere al pubblico l'assunto dei pretesi difetti dell'edizion milanese dovea scegliere solamente pochi capitoli dell'opera e far vedere che questi abbondavano di difetti: ché allora si potea fondatamente immaginare che anche il resto fosse malato. Non solo non si è fatto così, ma si è corso a libro per libro e con tutta l'ardente voglia di scoprirvi degli errori; pure, siccome ha già inteso il mondo, non altro che pochi e quasi tutti di stampa si sono ivi scoperti e perciò la censura dell'anonimo, in vece di screditare l'edizion di Milano, appunto ha servito e maggiormente potrà servire per accertare chichesia che essa edizione non dee avere difetti sostanziali e di peso, da che un sì arrabbiato critico dopo tante ricerche ha potuto raccogliere sì poco in pregiudizio della medesima. Se poi s'abbia da aspettare dagli stampatori Tartini e Franchi una ristampa migliore, in cui sarà impiegato « tutto quello studio e diligenza che si potrà maggiore per farlo riuscire all'universale dei letterati più gradita e utile », il tempo lo dimostrerà. Ma se in ciò avrà mano chi nell'insolente censura pubblicata contro quella di Milano ha dato finora un sì luminoso saggio della sua mala fede e dell'infelice suo discernimento, mi vo io figurando che stieno freschi gli espletatori di questo gran monte. A buon conto i tometti delle poesie latine, parte cavate da' manoscritti, parte già pubblicate, che simili promettitori diedero alla luce, mi vien detto che son pieni d'errori. E la gramatica greca da essi ristampata non ne ha forse anch'ella la parte sua? Nulla dico io dell'edizione dell'*Opere* di Torquato Tasso,¹ se non che è da sospirare ch'esse cadano un giorno in mani migliori che le correggano e migliorino: il che è agevole e insieme necessario. Intanto per consolazione di cotesto valente critico se gli fa sapere che uscita che sarà la sua sì accurata ed utile edizione, se ne farà il più tosto che sia possibile un giusto esame per avvisare il pubblico di tutte le prerogative ch'essa avrà sopra quella di Milano. E probabilmente non capirà egli nella pelle per gli sonori applausi che si sentirà fare allora alle sue immortali fatiche.²

1. *edizione* . . . Tasso: apparsa nel 1724 a cura di G. Bottari; il Muratori ricusò di contribuirvi con inediti già promessi ad altri (*Ep.*, n. 3441), donde, forse, un risentimento degli editori fiorentini. 2. A margine è la nota: « Queste ultime parole si potranno lasciar correre se pur in Milano vi sarà chi voglia poi mantener la parola ».

DALLE «ANTIQUITATES ITALICAE MEDII AEVI» E DALLE «DISSERTAZIONI SOPRA LE ANTICHITÀ ITALIANE»

Come quasi tutte le opere del Muratori, anche le *Antiquitates* videro la luce molto tardi (Milano 1738) rispetto alla loro ideazione e composizione. Fin dal 19 dicembre del 1714 il Muratori, dando notizia al Leibniz delle sue ricerche sull'origine degli Estensi, diceva: «Ho pur raccolto molte opere e strumenti antichi spettanti ad altri, ma che penso di voler aggiungere in appendice all'opera mia acciocché sia maggiormente ricercata dagli eruditi» (cfr. *Ep.*, n. 1493). Donde il titolo della prima parte, *Antichità estensi ed italiane*. Ma le campagne archivistiche dei due anni seguenti fruttarono tal messe che la progettata appendice si trasformò nel disegno di una grande opera che offrisse «un'intera dipintura» della vita italiana di un millennio, dalla caduta dell'impero romano al secolo XVI. Il serio impegno assunto con la parrocchia (1716) e i tanti lavori cui attendeva contemporaneamente gli impedirono di attuare subito il disegno e la grave malattia del '20 gli tolse la speranza di poterlo mai compiere; così nella lettera al Porcia leggiamo il rimpianto (cfr. qui, pp. 29-30) per il sogno abbandonato. Ma egli non era uomo da soggiacere a scoramenti: non appena la sua formidabile attività glielo concesse, riprese il disegno e fra il '38 e il '42 l'opera apparve a stampa. I contemporanei la pensarono un frutto dei *Rerum*, come il Cenni, in polemica col quale il nipote Soli chiari che le dissertazioni erano il frutto delle lunghe indagini archivistiche ed erano state composte prima dei *Rerum*. Il primo tomo delle *Estensi*, uscito nel '17, era infatti pronto dal '15; le dissertazioni furono cominciate in quell'anno, in italiano, sul materiale che il Muratori veniva dissotterrando cotidianamente. Non c'è ragione di toglier fede al Soli, tanto più che il Muratori stesso, nella lettera al Porcia, attesta: «Diedi anche principio all'opera» (cfr. qui, p. 29), «principio» cui pare corrispondere l'abbozzo contenuto nei fascicoli sparsi annessi all'autografo delle dissertazioni (A.S.M., F. xxvi, f. 4). Naturalmente il parallelo lavoro ai *Rerum* portò nuovo materiale e nuove prospettive che furono poste a partito dal Muratori allorché riprese, in latino, per agevolarne la diffusione, le primitive *Antichità*. È comprensibile, d'altronde, che quando ancora credeva che alla raccolta degli storici provvedesse lo Zeno, egli pensasse, dal canto suo, ad un'opera che fosse, per il Medioevo, quello che i grandi manuali di antichità greche e romane erano per il mondo classico.

La divisione in sei tomi dell'edizione latina risponde solo ad esigenze tipografiche: il disegno dell'opera, insieme snodato e unitario, si coglie meglio guardando ai nuclei intorno ai quali si raccolgono le dissertazioni, secondo un criterio sistematico che, entro il quadro generale del diritto pubblico, scende agli aspetti emergenti del diritto privato, dal diritto comune passa al diritto canonico, e dalla storia civile a quella ecclesiastica. A tale criterio sistematico si affianca, non solo nelle singole dissertazioni, ma anche nel disegno generale, un criterio cronologico che rispecchia la fondamentale

distinzione fra alto e basso Medioevo, come mostra la distinta ed organica trattazione del Comune. Tali criteri si riflettono identici anche nel compendio in lingua italiana che, dietro insistenze di amici, il Muratori compilò, iniziando il lavoro alla metà del 1748 e conducendolo a termine alla vigilia della morte, salvo per la dissertazione LXX e la parte finale della LXIX, che furono tradotte da Ercole Gherardi (cfr. l'introduzione del Soli all'edizione del 1751, Milano, Pasquali, p. 7 non numerata).

Premesso un cenno intorno alle invasioni barbariche e delineata la configurazione del regno italico (dissertazioni I e II), il Muratori tende ad una rappresentazione organica del sistema feudale attraverso l'esame delle elezioni imperiali e regie (III), delle corti imperiali e regali (IV), e quindi dei duchi, principi (V) e marchesi (VI), e delle altre autorità centrali e periferiche (VII, VIII, IX, X). Delinea poi il quadro dei vari ceti sociali (XII, XIII, XIV, XV), descrive professioni e associazioni d'importanza pubblica (XI, XVI), esamina gli organismi della pubblica finanza centrale e locale (XVII, XVIII) e il sistema tributario (XIX). Scende poi a temi più particolari, come la capacità giuridica della donna (XX), le condizioni demografiche ed economiche dell'Italia nell'alto Medioevo (XXI), la legislazione statutaria (XXII), l'evoluzione del costume durante le dominazioni barbariche (XXIII); quindi le arti, gli abbigliamenti, la milizia, la zecca, la moneta, gli spettacoli, i mercati, i tribunali (XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI). Delineata l'origine delle lingue romanze, indaga gli etimi della lingua italiana (XXXII, XXXIII), tratta dei diplomi e dei sigilli (XXXIV, XXXV), dei contratti agrari (XXXVI), degli ospedali (XXXVII), descrive i giudizi di Dio e i duelli (XXXVIII, XXXIX); infine si occupa dell'origine della poesia volgare (XL), dei nomi e dei cognomi (XLI, XLII), della cultura in Italia nell'alto e nel basso Medioevo (XLIII, XLIV). Concentra, poi, la sua attenzione intorno al comune, del quale esamina ordinatamente origine (XLV), magistrature (XLVI), espansione (XLVII), leghe (XLVIII), guerre e paci (XLIX), condizioni amministrative (L), fazioni intestine (LI), classi sociali (LII, LIII), signorie (LIV), rappresaglie commerciali (LV), degenerazione signorile (LVI).

Rivolge, infine, la sua attenzione alla storia ecclesiastica, esaminando le condizioni della Chiesa in Italia nel VI secolo e descrivendo l'antico rito ambrosiano (LVII, LVIII). Tratta poi della venerazione dei santi (LVIII), delle superstizioni (LIX), delle eresie (LX), della istituzione dei cardinali (LXI), dei canonici (LXII), dell'istituto dell'avvocazia (LXIII), delle diocesi (LXIV), dei monasteri (LXV, LXVI), della formazione dei patrimoni monastici, delle oblazioni e delle rendite, dei privilegi e degli oneri ecclesiastici (LXVII, LXVIII, LXIX, LXX), dello sviluppo e del declino dei poteri delle gerarchie ecclesiastiche (LXXI, LXXII), della concessione in benefici delle abbazie (LXXIII), delle parrocchie e delle confraternite laiche (LXXIV, LXXV).

Per ciascun argomento delle settantacinque dissertazioni possediamo oggi studi più compiuti e più approfonditi, ma in tutti questi è possibile riconoscere la lontana matrice muratoriana. Il Muratori mette a profitto la lezione dei maurini e la collaborazione col Leibniz, muovendosi con una sicurezza metodica pari alle più alte del suo tempo: sotto l'aspetto paleografico e diplomatico, basti dire che di circa tremila diplomi e quasi altrettante carte private, di oltre settecento epistole papali citate nell'opera,

pochissime vedono oggi mutato il criterio di attendibilità dato da lui. Il continuo confronto delle testimonianze mostra, poi, il vigile senso filologico, pronto a correggere anche la tradizione contemporanea, quando appare sospetta per ragioni interne. Né l'accertamento filologico esaurisce l'interesse dell'autore, che lo concepisce come primo momento dell'indagine storica. Lo studio degli istituti giuridici medioevali porta, infatti, ad una valutazione storicistica delle strutture di quella società e l'esame della cultura dell'alto Medioevo, pur accertando l'esistenza di scuole e di maestri, approda ad un giudizio complessivamente negativo, mentre l'età comunale, senza nascondere la turbolenza, viene prospettata come inizio della rinascita. La storia del costume appare costantemente ispirata ai sensi di un temperato illuminismo; il cristianesimo primitivo è prospettato con grande spregiudicatezza; e un fermo atteggiamento antitemporalistico percorre tutte le dissertazioni che ne offrono il destro.

Anche quando la documentazione è scarsa, come nella dissertazione v *De ducibus*, il Muratori si sforza di prospettare evolutivamente l'istituto; all'indagine giuridica egli affianca spesso l'interesse sociologico, come nelle XIII, XIV, XV, concernenti lo *status personarum*; o l'interesse economico, come nelle XXVII *De moneta* e XXVIII *De diversis pecuniae generibus*, che sono all'origine degli studi posteriori tanto sotto il profilo giuridico ed economico, quanto sotto l'aspetto numismatico. Nuovo è spesso lo sfruttamento delle fonti, come nella XXIX *De spectaculis et ludis publicis*, dove atti sinodali, glossari, disposizioni cittadine sono acutamente accostate a dimostrare la continuità fra la giulleria medievale e l'istrionismo romano. Profondo è l'interesse storico linguistico, dal quale escono la lucida dimostrazione della comune derivazione delle lingue romanze dal latino parlato (XXXII, *De origine linguae italicae*), e l'estesa indagine etimologica (XXXIII, *De origine sive etymologia italicarum vocum*), nella quale si mostra fra l'altro l'utilità dello studio delle carte latine per i primi volgarismi e dell'interpretazione dei toponimi per la storia del Medioevo.

Alcune dissertazioni, come la XXXVI sulle enfiteusi, brillano per la novità delle fonti, altre, come la XXXVIII e la XXXIX su le ordalie e i duelli, per la definizione giuridica e morale del costume, altre come la XL, che stabilisce un rapporto fra ritmica araba e romanza, per la penetrante intuizione, stimolata da conoscenze larghissime; altre per il carattere di primo orientamento scientifico della ricerca, come la XLI e la XLII, che impostano organicamente l'indagine onomasiologica per il Medioevo italiano. In alcune colpisce l'attenzione precipua al fatto economico, come la XLV con gli accenni dell'origine del comune dal mercato; in altre, come la LIX sulle superstizioni, il fervore illuministico; in altre ancora, come la LVIII, sul mercato delle reliquie, lo sdegno morale. Non pare, dunque, infondata l'opinione di quegli studiosi che vedono nelle *Antiquitates* il capolavoro del Muratori: l'opera, nella quale numerose discipline particolari trovano i primi fondamenti, segna il punto più alto della nostra erudizione settecentesca.

Nei sei tomi dell'edizione originale le settantacinque dissertazioni sono così intitolate e disposte:

Tomo I:

Dissertatio I. *De exteris gentibus, quae post declinationem romani imperii*

Italiam affligerunt aut sibi subiecerunt; II. *De regno Italiae eiusque finibus*; III. *De imperatorum romanorum ac regum italicorum electione*; IV. *De officiis domus regiae*; V. *De ducibus ac principibus antiquis Italiae*; VI. *De marchionibus Italiae*; VII. *De comitibus Palatii*; VIII. *De comitibus et vicecomitibus*; IX. *De missis regis seu iudicibus extraordinariis*; X. *De minoribus iustitiae ministris, hoc est de iudicibus, scabinis, sculdasciis, castaldiis, decanis, silvanis etc.*; XI. *De allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis*; XII. *De notariis*; XIII. *De hominibus liberis et arimannis*; XIV. *De servis ac hominibus de masnada*; XV. *De manumissionibus servorum et de libertis, aldiis ac alidianis*; XVI. *De foeneratoribus, Iudaeis, societatibus militum praedonum, leprosis*; XVII. *De fisco et camera regum, episcoporum, ducum, ac marchionum italici regni*; XVIII. *De republica, parte publica et ministris rei publicae antiquis temporibus et an civium communitates uti nunc et vetustis saeculis fuerint in civitatibus italicis.*

Tomo II:

Dissertatio XIX. *De tributis vectigalibus aliisque oneribus publicis M. Aevi*; XX. *De actis mulierum*; XXI. *De Italiae statu, habitatorum affluentia, agrorum cultu, mutatione civitatum felicitate ac infelicitate temporibus barbaricis*; XXII. *De legibus Italicorum et Statutorum origine*; XXIII. *De moribus Italicorum post arreptam a barbaris Italiae dominationem*; XXIV. *De artibus Italicorum post inclinationem romani imperii*; XXV. *De textrina et vestibus saeculorum rudium*; XXVI. *De militia saeculorum rudium in Italia*; XXVII. *De moneta sive iure condendi nummos*; XXVIII. *De diversis pecuniae generibus quae apud veteres in usu fuisse*; XXIX. *De spectaculis et ludis publicis M. Aevi*; XXX. *De mercatis et mercatura saeculorum rudium*; XXXI. *De placitis et mallis*; XXXII. *De origine linguae italicae*; XXXIII. *De origine sive etymologia italicarum vocum.*

Tomo III:

Dissertatio XXXIV. *De diplomatis et chartis antiquis dubiis aut falsis*; XXXV. *De sigillis M. Aevi*; XXXVI. *De emphiteusibus precariis et laicorum decimis*; XXXVII. *De hospitalibus peregrinorum, infirmorum, infantium expositorum*; XXXVIII. *De iudiciis Dei sive experimentis veterum ad scrutandum hominum crimen sive innocentiam*; XXXIX. *De duello eiusque origine ac usu*; XL. *De rhytmica veterum poesi et origine italicae poeseos*; XLI. *De nominibus ac agnominibus antiquorum*; XLII. *De cognominum origine*; XLIII. *De literarum statu, neglectu et cultura in Italia post barbaros in eam invectos usque ad annum Ch. millesimum centesimum*; XLIV. *De literarum fortuna in Italia post annum MC et de Academiarum sive Gymnasiorum creatione.*

Tomo IV:

Dissertatio XLV. *De assumpta a civitatibus italicis reipublicae forma atque origine libertatis*; XLVI. *De civitatum italicarum magistratibus*; XLVII. *De amplificata civitatum italicarum dominatione ac potentia*; XLVIII. *De societate Lombardorum aliisque civitatum italicarum servandae libertatis causa et de pace veneta et conctantiensi*; XLIX. *De civitatum italicarum foederibus ac pacibus*; L. *De libertate, immunitatibus ac privilegiis civitatum ac principum italicorum*; LI. *De origine et progressu in Italia gibellinae et guelfphae factionum*; LII. *De regimine ac divisione nobilium et plebis in civitatibus liberis Italiae*; LIII. *De institutione militum quos «cavalieri» appellamus et de in-*

signiis quae nunc « arme » vocantur; LIV. De principibus aut tyrannis Italiae; LV. De represaliis; LVI. De religione christianorum per Italos post annum christianae epocae quingentesimum; LVII. De ritibus ambrosianae ecclesiae.

Tomo v:

Dissertatio LVIII. De christianorum veneratione erga Sanctos post declinationem romani imperii; LIX. De superstitionum semine in obscuris Italiae saeculis; LX. Quenam haereses saeculis rudibus Italiam divexarint; LXI. De cardinalium institutione; LXII. De canonicis; LXIII. De advocatis ecclesiarum et vicedominis; LXIV. De vario statu dioceseon episcopalium; LXV. De monasteriorum erectione et monachorum institutione; LXVI. De monasteriis monachalium; LXVII. De modis quibus olim ecclesiae, episcopi, canonici, monasteria atque aliae huiusmodi universitates sacrae terrenis opibus et commodis auctae sunt; LXVIII. De redemptione peccatorum: unde olim locis Deo dicatis multa oblata fuere et indulgentiarum origine; LXIX. De censibus et redditibus olim ad ecclesiam romanam spectantibus; LXX. De cleri ecclesiarum immunitatibus; privilegiis ac oneribus post invectas in Italiam barbaras gentes.

Tomo vi:

Dissertatio LXXI. De episcoporum, abbatum, aliorumque ecclesiasticorum potentia; LXXII. De causis immutatae olim ecclesiasticorum potentiae; LXXIII. De monasteriis in beneficium concessis; LXXIV. De paroeciis et plebibus; LXXV. De piis laicorum confraternitatibus earumque origine, flagellantibus et sacris missionibus.

Scriptores italicarum rerum iam dedi. Tam laborioso opere perfunctus, nunc alterum offero, videlicet *Antiquitates italicas medii aevi*. Non defuere qui me precibus ac rationibus non contemnendis sollicitabant, ut ex quo tot praesidia comparaveram historiae italicæ barbaricorum temporum, me tandem ad contexendam a romani imperii declinatione universalem historiam Italiae converterem, quasi ego hisce studiis tamdiu innutritus, unus possem, et accuratius quam multi alii, et facilius quam ceteri, eiusmodi adornare spartam, ac perenni beneficio cum praesentes tum posteris mihi devincire. Verum me, iam senescentem, terruit tanti moles aedificii, quod tamen ut quisquam alius suscipiat, vehementer optare non desino:² neque enim apud nos desiderantur, qui aequè atque ego, immo felicius etiam quam ego, ad id operis animum suum intendere possint, dum libris abundant atque eruditionis copiam cum veterum monumentis coniungant. Ego interea minime oblitus, quo tempore *Antiquitates estenses* publici iuris feci, hoc est anno 1717, me *Italicas* etiam *antiquitates* fuisse pollicitum,³ en demum fidem meam liberare constitui. Quo utique opere, etsi ab historia italica medii aevi conscribenda alienum me sensi, spes tamen animo meo obversatur, fore, ut plurimum lucis et opis adferri possit cuicumque, historiam ipsam aggredi volenti, aut etiam coacervatas historias legenti. Sed ut mature intelligat lector quid ego lucubrationibus hisce meis praestiterim, quidque sibi sperandum sit, ubi accedere ad eas velit, pauca quaeram praefari iuvat.

Postquam literae amoeniores, veluti redivivae, proxime praeteritis saeculis dignitatem pristinam recipere, abitumque barbaricum deponere coeperunt (quod certe cura potissimum atque industria italicæ gentis est factum, e cuius exemplis reliquæ postea cultiores in Europa nationes profecerunt), maiorum nostrorum

1. La versione qui riprodotta, che apre il compendio italiano delle *Antiquitates*, non è, come si crede comunemente, del Muratori. Come provano gli autografi (A.S.M., F. xxvi, ff. 1-3), il Vignolese cominciò a compendiare la prima dissertazione e proseguì finché l'ultima malattia non lo fermò, quando ormai non mancavano al compimento dell'opera se non la fine della dissertazione LXIX e tutta la LXX, che furono tradotte da Pietro Ercole Gherardi e si conservano scritte di suo pugno nel manoscritto originale (A.S.M., F. xxvi, f. 3). Le ultime cinque dissertazioni, come sappiamo dal Soli, eran già state compendiate in precedenza dal Modenese, in biblioteca. Natural-

Ho già dato gli *Scrittori delle cose d'Italia*. Sbrigatomi da un'opera cotanto laboriosa, ora ne presento un'altra, cioè le *Antichità italiane dei secoli di mezzo*. Non mancarono chi con preghiere e ragioni di qualche peso mi stimolavano, giacché tanti aiuti io aveva procurato all'istoria italiana dei tempi barbarici, a rivolgermi finalmente a tessere un'istoria universale d'Italia dopo il decadimento del romano imperio; come se io solo, versato per tanto tempo in cotesti studi, e più accuratamente di altri molti e più facilmente di chicchessia ad un tal lavoro accudire, e con un durevole beneficio si i presenti che i posterì obbligarmi potessi. Ma me, già fatto vecchio, atterrì una sì grande intrapresa, cui pure incessantemente desidero che da alcun altro abbracciata sia; poichè già tra noi non manca chi egualmente bene, anzi, con maggior felicità di quel che a me riuscisse a quest'opera possa applicarsi, qualora sia ben provvisto di libri, ed alla sua copiosa erudizione la lettura degli antichi monumenti unir voglia. Frattanto ricordandomi, in quel tempo in cui pubblicai le *Antichità estensi*, cioè nell'anno 1717, di aver anche promesso le *Antichità italiane*, eccomi finalmente risolto a mantenere la parola. Dalla qual opera, avvegnachè io non abbia avuto animo di scrivere l'istoria italiana della mezzana età, lusingomi però che non poco lume ed aiuto venir ne possa a chi voglia scrivere la detta storia o leggere le istorie già messe insieme. Ma perchè il lettore di buon'ora informato sia di quel che io con queste mie fatiche abbia fatto e di quel ch'ei, volendone far uso, sperar ne possa, mi convien premettere poche parole.

Dappoichè le lettere umane, risorte, per così dire, negli ultimi secoli decorsi, la primiera dignità riacquistarono e le barbariche spoglie deposero (il che certamente è avvenuto per l'industriosa opera della gente italiana, del cui esempio le altre più colte nazioni di Europa dipoi profittarono), gl'ingegnosi nostri maggiori con

mente il Muratori si proponeva di dare al compendio una prefazione particolare. Il nipote pensò di supplirvi con la prefazione originale, che dovette tradurre egli stesso, giacché non richiese, come per le versioni delle dissertazioni succitate, l'intervento del Gherardi (vedi G. F. SOLI, *Ai lettori*, in L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano [Venezia] 1751, p. 7 non numerata). 2. *quod . . . non desino*: solo nel 1738 il Muratori cedette alle insistenze degli amici e pose mano egli stesso agli *Annali* (Soli, p. 64). 3. *Italicas . . . pollicitum*: cfr. *Antichità estensi*, prefazione, p. XXII.

ingenia primo summa vi summoque studio contenderunt, ut latinam linguam expolirent, barbarorum commercio nimium deformatam, simulque graecam inveherent, diutissime antea ignoratam atque neglectam. Ad oratoriam deinde, ad poesim, ad philosophiam, ad historiam, ad eruditionem, ad reliquas scientias atque artes revocandas amplificandas atque perficiendas, sese contulere, eo successu, ut inter tot caussas, ob quas felicitati temporum nostrorum gratulandum est, postrema non sit bonarum literarum splendor restitutus atque cultura. Et ad eruditionem quidem quod attinet, tum sacra tum profana pertractata diligentissime fuit. Sed qui profanae operam dederunt, ferme in iis dumtaxat constitere temporibus, quibus Roma tot populis in Europa, Asia et Africa dominata est, et Graecia non minus literarum quam armorum gloria effulsit. In utriusque gentis illustrandis rebus, in erudendis monumentis, in exponendis moribus, ritibus, religione, regimine, legibus, aliisque ad veteres Romanos et Graecos spectantibus, eruditorum studia versabantur. Ibi eorum conatus, ibi deliciae. Eo processit in eiusmodi studio¹ literariae reipublicae ardor, ut iam habeamus viginti quinque tomos grandis molis, *Antiquitatum graecarum et romanarum thesaurum*, sive syllogen, a Gronovio et Graevio² instructam complexos, hoc est in unum coactos, auctores varios, qui de iis egerunt. Ex aliis deinde eiusdem argumenti scriptoribus collectis tres alios tomos efformavit Sallengre:³ quorum omnium iterata editio nuper Venetiis suscepta fuit.⁴ Neque tamen hisce conclusum arbitrare aerarium universae eruditionis graecae atque romanae. Abundant et alii libri de Romanis praesertim antiquitatibus agentes. Et quid si cum illis iungas tot volumina, in quibus veteres inscriptiones, fasti, nummi, gemmae, amphitheatra, geographia, chronologia, aliaeque partes aut fragmenta eruditionis romanae pertractantur? Terreat te, paene dixi, tanta rerum copia atque apparatus.

Proinde hic olim beatus foecundusque ager erat, quem unum ingenia praesertim italica⁵ excolebant, et ex quo plurimam sane laudis gloriaeque messem retulere. Interea sordebat quidquid ad tempora spectabat post invectos in Italiam barbaros subsequuta.

1. *studio*: nell'autografo «stadio», cioè «A tanto in questo agone giunse l'ardore», ecc. 2. *Gronovio et Graevio*: Iacopo Gronov (1645-1716), filologo olandese, compilatore del *Thesaurus antiquitatum graecarum* (Leida 1697-1702, in tredici volumi) composto secondo il metodo del *Thesaurus antiquitatum Romanorum* del Grevio; Giorgio Graef (1632-1703), filologo sassone,

somma attenzione e premura attesero in prima a ripulire la lingua latina dal commercio de' barbari resa omai troppo deforme, indi ad introdurne la greca per lunghissimo tempo innanzi non conosciuta e negletta. In seguito si fecero a richiamare, ad ampliare, a perfezionare gli oratori e poetici studi, la filosofia, la istoria, la erudizione e le altre scienze ed arti con tal successo, che tra le tante cagioni onde congratularci dobbiamo della felicità de' tempi nostri, l'ultimo luogo non deesi alla coltivazione delle buone lettere nel suo splendore rimesse. E per quello che spetta all'erudizione, non men la sacra che la profana con particolarissima cura è stata trattata. Senonché quei che diedero mano alla profana, quasi a quei soli tempi si ristrinsero ne' quali Roma a tanti popoli in Europa, in Asia e in Africa signoreggiò e la Grecia fu per la gloria delle lettere egualmente che delle armi chiara e famosa. Ad illustrare i fatti dell'una e dell'altra nazione, a dissotterrare i monumenti, a spiegarne i costumi, i riti, la religione, il governo, le leggi e le altre cose agli antichi Romani e Greci attinenti, erano dirette le mire degli eruditi. Qua tendevano i loro sforzi, queste erano le loro delizie. E cotanto crebbe l'ardore di questo studio negli uomini letterati, che già da Gronovio e da Grevio ci è stato dato un *Tesoro di antichità greche e romane* in venticinque grossi volumi compreso; cioè una grande serie di vari autori che di quelle trattarono. Indi di altri scrittori che scrissero sopra lo stesso argomento, insieme raccolti, tre altri tomi formati furono da Sallengre, dei quali, unitamente agli altri primi, una seconda edizione si è fatta in Venezia. In questi però non consiste tutto l'erario dell'erudizion greca e romana; altri più ve ne sono, e specialmente di cose romane, ai quali se unir si voglia gli altri moltissimi, ne' quai si riportano le antiche iscrizioni, i fasti, le medaglie, le gemme, gli anfiteatri, la geografia, la cronologia e le altre parti o frammenti di erudizione romana, un numero n'esce, quasi ho detto, da spaventarne.

Questo pertanto era allora il felice ubertoso campo preso unicamente a coltivare dagl'ingegni italiani e da cui grande messe ricoglievano di lode e di gloria; e nessun conto intanto facevasi di ciò che riguardava i tempi posteriori alla venuta de' barbari in Italia.

professore ad Utrecht. 3. Alberto Enrico *Sallengre* (1694-1723), letterato olandese, continuò l'opera del Grevio con il *Novus thesaurus antiquitatum romanarum* (1716-1719, in tre volumi). 4. Nell'autografo: «suscepit typographus venetus Bartholomaeus Iavarina». 5. *ingenia . . . italica*: fuori d'Italia la critica umanistica si applicò presto anche alla letteratura cristiana.

Si quid occurrebat aut librorum ab auctoribus aetatis illius scriptorum, aut latinae poeseos, aut legum, aut inscriptionum, aut chartarum medii aevi, bene cum iis agebatur, si sine contemptu dimittebantur, aut abiicebantur. Neque enim deerant qui eadem non secus atque excrementa fetida aversati exhorrebant, grammatici praesertim, qui contra Ennii, Catonis, Plauti, aliorumque vetustiorum Latinorum vel minimas quisquilias, tamquam gemmas deosculabantur, atque ad caelum attollebant. Effusum profecto grammaticorum amorem erga quaecumque remotioris antiquitatis monumenta probo et ego; eorumque animum a barbaricorum saeculorum libris aversum subit etiam excusare: quippe in hisce aurum latinum frustra quaeras, germanicae vero aeruginis et scoriae multum reperiās. Verum quod est ad ceteros literarum bonarum cultores,¹ olim adeo ab eruditione medii aevi alienos, non dissimiles appellare illos liceat ab iis, qui sub Italiae caelo nati, felicissimum hunc terrarum orbis tractum ita amant, ita suspiciunt ut quidquid ultra Alpes et maria situm est, nil curent, fortassis etiam flocci faciant. At sua et aliis regionibus sunt merita, sua quoque sunt commoda, atque artis ac naturae privilegia non pauca. Venustatem praeterea invidendam et magnificentiam in compluribus reperiās. Quamquam quid aio? Quasi Italia, parens nostra, eadem semper non fuerit ac sit tam sub Romanis rerum dominis, quam sub Langobardis, Francis atque Germanis. Ut ut Romam non sine moerore recogites, quae postquam tot gentibus dominari desiit, servire et ipsa aliquando didicerit; ut ut florentissimam olim Italiam tibi cum indignatione obiicias, postea ob transmigrationem barbarorum in squallorem prolapsam: non propterea nostra haec regio in Lybiae deserta conversa est, non nativis exuta praerogativis fuit. Abundabant et tunc populi, eisque sui praesides erant, ac suae leges. Felicia ingenia reperire arduum non erat. Agri excolebantur, commercia, pax et opes non deerant. Et quamvis non ea certe felicitatis facies, morumque elegantia et literarum ornatus in Italorum patria spectaretur sub barbaris, quae olim sub Romanis: nihilo tamen secius regni huius maiestas, fortitudo, et opulentia,² ne tunc quidem ulli finitimorum regnorum concessit. Et quaenam, rogo, tanta morositas delicatulos hominum animos

1. *ceteros* . . . *cultores*: tutti quelli che non mirano soltanto allo studio della grammatica latina. 2. *regni* . . . *opulentia*: il Muratori aveva già espresso il suo apprezzamento per il regno longobardico nelle *Antichità estensi*, I, X;

Se alcuna carta di quei secoli, o libri scritti da autori di quel tempo, o di poesie latine, o di leggi, o d'iscrizioni venivano alle mani, il minor male era che fossero senza disprezzo deposti, o messi in un canto, giacché non pochi eran quelli che quai fetidi escrementi in orrore gli avevano, specialmente i grammatici, i quai pel contrario ogni misero avanzo di Ennio, di Catone, di Plauto e degli altri più antichi Latini, come gemme apprezzavano e sino alle stelle innalzavano. Io per verità disapprovare non so questo smoderato amor dei grammatici verso qualunque monumento dell'antichità più rimota e fo loro anche buona la grande avversione che hanno pei libri dei secoli barbari, perciocché in essi l'oro latino inutilmente si cerchi e grande abbondanza vi sia di ruggine e scoria tedesca. Ma per quello riguarda gli altri letterati cotanto nemici dell'erudizione della mezzana età, mi sia lecito chiamarli non dissomiglianti da quelli che nati nel felicissimo suolo d'Italia, da tale eccesso di amore e di ammirazione sono trasportati per essa, che ogni altro paese posto di là dall'Alpi o di là dal mare non curano e fors'anche disprezzano. Ciascuna regione però ha le sue buone qualità ed i suoi comodi, e non le mancano prerogative di natura e di arte. Di più, in molte di esse non fia malagevole rinvenire una bellezza e magnificenza invidiabile. Benché che dico? quasiché l'Italia, nostra madre, non sia stata e non sia sempre la stessa tanto sotto i Romani padroni del mondo, quanto sotto i Longobardi, Franchi, Germani. Comeché non senza dolor si rammenti che Roma, dopo aver dominato a tante nazioni, abbia anch'essa imparato a servire, comeché non senza dispetto rimembrisi la un tempo fioritissima Italia per la trasmigrazione dei barbari squallida resa e deforme, questo nostro paese non pertanto non è divenuto un deserto di Libia, né ha perduto i naturali suoi pregi. Abbondavano anche allora i popoli provisti di rettori e di leggi; non era malagevole trovare anche allora degl'ingegni felici; si coltivavano i campi; vi erano commerci, pace, ricchezze. E benché, a dir vero, nella patria degl'Italiani sotto i Longobardi quell'aspetto di felicità non vi fosse, quella civiltà di costumi, quell'ornamento di lettere che vi era prima sotto i Romani; niente però di manco la maestà, la fortezza, la opulenza di questo regno non era neppur allora punto inferiore a quella di ogni altro regno vicino. E quale di grazia fastidiosaggine e delicatez-

cfr. anche qui, pp. 451 sgg. e nella prefazione alle *Leges Langobardorum* (R.I.S., I, parte II).

invasit ut Italiam matrem, tandummodo dum felix et domina fuit, intime noscere velint, ipsam vero e solio quidem deiectam, sed adhuc veteris suae nobilitatis tenacem, despiciant, aut illius aspectum refugiant? Neque Gallia, neque Hispania, neque Britannia, melioribus fati olim sunt usae, a barbaris et ipsae conculcatae, atque in servitutem coniectae. Nemo tamen hac de caussa patriam suam per ea tempora aversatur, ac si cum aerumnis et calamitatibus luctantem intueri illam minime sustineat. Ceterum ne ipsis quidem Romanis dominantibus bella interna et externa, urbium eversiones, imperatores monstra potius quam principes, et vitiorum colluvies defuere. Cur ergo tantum obsequii ac solitudinis erga tempora illa,¹ nihil erga subsequencia?

Verum Sigonius mutinensis, qui de romanis antiquitatibus tam benemeritus fuit, si non primus certe ceteris, qui ante se de rebus Italiae medii aevi scripserant, praeferendus, eiusmodi quoque studium, ingenio suo dignum ratus, sibi hanc provinciam proposuit; et elucubratis libris *De occidentali imperio*, et *De regno Italiae*,² egregie in istam eruditionis partem invasit viamque stravit posteris, ut latius ex inde progredierentur. Itaque sensim magni viri ad illustranda barbarica saecula omnem operam suam conferre coeperunt, sed enixius et crebrius exteri, quam Itali. Ut Salmasium³ omittam, cuius labores non excessere declinantis imperii romani limites, Iacobus Sirmondus, Philippus Labbeus, Iacobus Gretserius,⁴ Iohannes Bollandus, eiusque successores⁵ atque eximii alii doctissimique viri e Societate Iesu, extumulatis barbaricis monumentis compluribus, rempublicam literariam ad melius dignoscendas opes contemptae illius aetatis adduxere. Neque heic, nisi obiter, de sacra eruditione mihi sermo est; in hanc enim certatim incubuere christianae quaeque nationes, atque italica in primis. De profana potissimum loquor, cui multum lucis attulere Henricus Canisius, Gerardus Iohannes Vossius, Bignonius, Barthius, Conringius, Du-Chesnius, Goldastus, Meibomius, Hadrianus

1. *Cur ergo... illa*: rispetto all'impero romano «l'adulazione talvolta sognò», scrisse francamente il Muratori negli *Annali* (anno 1). 2. *Historiarum de regno Italiae libri XX* (1574-1591), *Historiarum de occidentali imperio libri XX* (1577). 3. *Salmasium*: Claude de Saumaise (1588-1653), erudito francese, editore degli *Scriptores historiae augustae* (Parigi 1620) e di altre opere filologiche e storiche che ebbero gran fama. 4. *Sirmondus... Gretserius*: Giacomo Sirmond (1559-1651), gesuita francese, editore dei *Concilia antiqua Galliae* (Parigi 1629), autore di numerose opere raccolte

za d'uomini è mai cotesta che l'Italia lor madre, soltanto mentre fu felice e signora vogliano intimamente conoscere, balzata poi dal trono, benché l'antica sua nobiltà e splendore ritenga, a vile la tengano e sdegnino di vederla? Né la Francia, né la Spagna, né la Brettagna hanno avuto un miglior destino, conculcate anch'esse dai barbari ed a servire costrette. Nessuno però per questo ha in orrore la patria sua di quei tempi, quasiché non abbia cuore di rimirla bersagliata da sciagure e infortuni. Per altro anche in tempo dell'ampio dominio dei Romani non mancarono guerre civili ed esterne, sovversioni di città, imperatori più mostri che principi e inondazioni di vizi: perché dunque tanta riverenza ed affetto pei tempi di allora, nessuno per quei che venner di poi?

Ma il modenese Sigonio, cui tanto debbono le antichità romane, che, se non è il primo, certamente è superiore a quanti prima di lui delle cose d'Italia dei bassi tempi scritto aveano, degno di sé riputando un tale studio, a questa impresa si accinse e co' suoi libri *Dell'impero occidentale* e *Del regno d'Italia* eccellentemente questa parte di erudizione trattò e largo campo ai posteri aperse, per cui quelli dipoi liberamente scorressero. Così a poco a poco gli uomini grandi cominciarono ad illustrare i secoli barbarici, e i forestieri in maggior numero e con maggior premura degl'Italiani. Per tacer di Salmasio, le cui fatiche non oltrepassano la decadenza del romano imperio, Iacopo Sirmondo, Filippo Labbé, Iacopo Gretsero, Giovanni Bolland e i successori di lui, ed altri egregi e dottissimi uomini della Compagnia di Gesù, dissotterrati moltissimi monumenti barbarici, indussero gli uomini di lettere a meglio conoscere le ricchezze di quella età non curata. Né io qui, se non incidentemente, faccio parola della erudizione sacra; imperciocché a questa attesero tutte a gara le nazioni cristiane, e sopra tutte la italiana. Parlo principalmente della profana, cui molta luce recarono Enrico Canisio, Gerardo Giovanni Vossio, Bignon, Barzio, Conringio, Duchesne, Goldasto, Meibomio, Adriano Valesio, Lindenbrogio, Ba-

dal p. Labaume (Parigi 1696, in cinque volumi); Filippo Labbé (1607-1667), gesuita francese editore della raccolta *Bibliotheca manuscripta* (Parigi 1657) e di opere di cronologia; Iacopo Gretser (1561-1625), gesuita svedese, autore di opere di varia erudizione (*Opere*, Ratisbona 1734, in diciassette volumi). 5. *Bollandus, eiusque successores*: il gesuita di Anversa Giovanni Bolland (1596-1665) iniziò, nel 1643, una raccolta critica delle vite dei santi, *Acta sanctorum*, che fu continuata poi da una schiera di agiografi della Compagnia di Gesù, detti bollandisti.

Valesius, Lindembrogius, Baluzius, Dacherius, Mabillonius, Ruinartus, Martene, Montfauconius,¹ alique clarissimi ac eruditissimi monachi benedictini e Congregatione Sancti Mauri,² Lambecius, Pagius senior, Leibnitius, Menckenius, Eccardus³ alique tum Galliae, tum Germaniae, scriptores celeberrimi; quibus iungendi quoque sunt Hispani et Britanni, in patriis rebus illustrandis et ipsi multa cum laude versati. Ex Italia vero sese mihi offerunt Guido Pancirolus regiensis, cardinalis Baronius, Nicolaus Alemannus, Odoricus Raynaldus, Borghinius, Admiratus senior, Ughellius, Pignorius, Octavius Ferrarius, Ciampinius, Torrigius, Franciscus Blanchinius, Arringhius, Bacchinius, Bosius, Berettus et viventes Scipio Maffei marchio, Guido Grandius abbas camaldulensis, Ioseph Blanchinius, Ioseph Antonius Saxius⁴ et alii

1. *Canisius* . . . *Montfauconius*: Enrico Canisio (morto nel 1610), erudito di Nîmes, professore di diritto canonico a Ingolstadt, pubblicò, fra l'altro, una vasta raccolta *Antiquae lectiones* (Ingolstadt 1601-1608, in sette volumi); Gerardo Giovanni Vossio (1577-1649), erudito olandese, professore a Dordrecht, autore di una storia del Pelagianesimo (1618), che gli procurò molte difficoltà, e di numerose opere di filologia greca e latina; Giovanni Paolo Bignon (1662-1743), oratoriano di Parigi, bibliotecario reale dal 1718, autore di *Mémoires* inseriti nel « Journal des Sçavans » e di studi di numismatica, corrispondente del Muratori, per il quale curò la stampa del *De ingeniorum moderatione* con le note interpolazioni (vedi qui, pp. 326 sgg.); Gaspare di Barth (1587-1658), filologo tedesco, professore di diritto a Francoforte sull'Oder, pubblicò apprezzate edizioni e commenti di scrittori greci e latini. Per *Conringius* vedi la nota 1 a p. 429. Per *Du-Chesnius*, *Goldastus* e *Meibomius* vedi le note 2 e 3 a pp. 486-7; *Adrianus Valesius*: Adriano di Valois (1607-1692), fratello del più noto Enrico, storiografo reale, pubblicò i *Gesta Francorum seu rerum francicarum tomus III* (Parigi 1646-1658) e la *Notitia Galliarum ordine litterarum digesta* (Parigi 1676). Per *Lindembrogius* vedi la nota 3 a p. 487; *Baluzius*: Stefano Baluze (1631-1718), erudito francese, dal 1670 professore di diritto canonico al Collegio reale di Parigi, autore di varie opere erudite fra le quali i *Capitolari dei re dei Franchi* (Parigi 1677). Per *Dacherius* vedi la nota 2 a p. 486; Teodorico Ruinart (1657-1709), benedettino di Reims, collaboratore del Mabillon, di cui stese la *Vita* (1709), autore di molte opere di storia ecclesiastica e di edizioni pregiate delle storie di Gregorio di Tours e di Fredegario (1699); Edmondo Martène (1654-1739), benedettino, autore fra l'altro della *Veterum scriptorum et monumentorum collectio nova* (1700) e della *Veterum scriptorum et monumentorum amplissima collectio*, in nove tomi (1724-1733); Bernardo di Montfaucon (1655-1741), famoso benedettino di San Mauro, autore, fra l'altro, del *Diarium italicum*, su cui vedi la lettera del Muratori (*Ep.*, n. 569), e della fondamentale *Palaeographia graeca* (1708). 2. *Congregatione Sancti Mauri*: fondata nel 1618 nell'abbazia di Saint-Germain a Parigi, si rese celebre per gli studi di storia ecclesiastica; dispersa nel 1792, risorse nel secolo scorso a Solesmes. 3. *Lambecius* . . . *Eccardus*: Pietro Lambecio (1628-1680), celebre bibliofilo amburghese autore di un divulgato *Prodromus historiae litterariae* (1659); per Antonio Pagi vedi la nota 3 a p. 429; G. G.

luzio, Dacherio, Mabillon, Ruinart, Martene, Montfaucon ed altri chiarissimi ed eruditissimi monaci della Congregazione di San Mauro; Lambecio, Pagi seniore, Leibnizio, Menchenio, Eccardo ed altri di Francia e di Germania scrittori celebratissimi; ai quali son pur da aggiungere quegli spagnuoli e britanni che con molta lode per illustrare le cose della lor patria si adoperarono. Tra gl'Italiani poi mi si presentano Guido Pancirolo di Reggio, il cardinale Baronio, Niccolò Alemanni, Odorico Rinaldi, Borghini, Ammirato seniore, Ughelli, Pignorio, Ottavio Ferrari, Ciampini, Torrigio, Francesco Bianchini, Arringhio, Bacchini, Bosio, Beretti; ed i viventi Scipione Maffei marchese, Guido Grandi abbate camaldolese, Giuseppe Bianchini, Giuseppe Antonio Sassi ed altri per erudizione

Leibniz (1646-1716), qui citato per gli *Annales Imperii occidentis brunsvicensis*; Otto Mencke (morto nel 1707), fondatore degli *Acta eruditorum lipsiensium*; Gian Giorgio Eckhard (1674-1730), professore di storia ad Hannover, pubblicò, fra l'altro, il *Corpus historicum medii aevi* (Lipsia 1723). 4. *Pancirolo* . . . *Saxius*: quasi tutti già ricordati: Guido Panciroli (1523-1599), l'insigne giurista e storico reggiano, autore del commento alla *Notitia dignitatum tum Orientis tum Occidentis* etc. (Venezia 1593) e di una storia di Reggio che il Muratori poté vedere manoscritta all'Estense, dove si conservava (edita poi a Reggio nel 1647); per il Baronio vedi la nota 1 a p. 15; Niccolò Alemanni (1583-1626), anconetano, custode della Vaticana, editore della *Storia segreta* di Procopio; per Odorico Rinaldi vedi la nota 3 a p. 433; Vincenzo Borghini (1515-1580), dotto filologo di Firenze, nei *Discorsi* (Firenze 1584-1585) trattò delle antichità fiorentine; per l'Ammirato vedi la nota a p. 561; per Ughelli la nota 4 a p. 516; Lorenzo Pignoria (1571-1631), archeologo padovano, autore del *De servis* ecc. (1674); Ottavio Ferrari (1607-1682), milanese, professore di eloquenza a Padova, autore delle *Origines linguae italicae* (Padova 1676) e di varie opere di antiquaria; Giovanni Ciampini (1633-1698), erudito romano, dal 1669 maestro dei brevi pontifici, autore di molte opere di antiquaria fra le quali l'importante raccolta *Vetera monumenta* ecc. (Roma 1690-1699); Francesco Maria Torrigio (1580-1649), romano, compose opere d'antiquaria, fra le quali le *Sacre grotte vaticane* ecc. (Roma 1639). Per Francesco Bianchini vedi la nota 1 a p. 191; Paolo Aringhi (morto nel 1676), noto per la versione latina e gli eruditi commenti alla *Roma sotterranea* del Bosio; Antonio Bosio (morto nel 1629) lasciò un'opera di archeologia, *Roma sotterranea* (Roma 1632) apparsa postuma, che è la prima sull'argomento; Giovan Gasparo Beretti (1670-1736), benedettino milanese, annotò le cronache Iodigiane dei Morena e compose la *De Italia medii aevi dissertatio chorographica* (R.I.S., x, pp. 1-315); Guido Grandi (1671-1742), di Cremona, professore di matematica a Pisa, fu anche noto cultore di storia: corrispondente del Muratori, gli fornì materiale per le *Antiquitates* (vedi Ep., n. 3207); Giuseppe Bianchini (1704-1764), oratoriano veronese, designato da Clemente XIII a continuare gli *Annali* del Baronio e fatto segretario dell'Accademia di storia ecclesiastica da Benedetto XIV, condusse a termine l'edizione di Anastasio Bibliotecario, iniziata dallo zio Francesco. Ebbe lunga corrispondenza

ex eruditione clari viri, qui pro viribus¹ partem aliquam huius agri excoluere. Pete nunc a iustis rerum iudicibus, num eiusmodi scriptorum conatum gloria fuerit subsequuta. Utique non minor quam quae olim romanarum antiquitatum cultoribus deferebatur. Sive enim nos ab antiquissimis Italis, aut a Romanis, sive a Gothis, Langobardis, Francis et Germanis descendamus semper gentis nostrae historiam persequimur, quoties res gestas et mores investigamus barbarici aevi; et par voluptas est genealogiam continuatam maiorum nostrorum perspectam habere. Hisce duplicem causam adde, quae nostri temporis eruditos, calcarium ad instar, sollicitare possit, ut ad expiscanda et illustranda inferioris quoque aevi monumenta alacrius insurgant. Altera est, romanae rei eruditionem, ex quo tot de ea prodire volumina, vix novi argumenti quidquam nobis reliquisse, nisi nova antiquitatis fragmenta effodiantur. Et profecto si qui sunt, qui de papyro in chartam² Romanorum gesta ac ritus transferunt, non iis multum laudis expectandum est. Contra barbarica saecula gravissimis adhuc laborant tenebris, atque ager iste paucos cultores hucusque nactus, spem uberis messis excolenti facit. Romanae eruditionis ager paene universus iam occupatus est; at in isto non levis pars adhuc primo occupanti patet. Si gloria ex novitate praesertim exsurgit, hercle, ad eam certior hac via est gressus. Accedit et altera causa. Nam tot ritus non solum sacri, sed et domestici et politici nobis in usu sunt, quorum origo non romanis temporibus tribuenda est, sed barbaricis.³ Ergo non eruditionis dumtaxat amplificandae gratia, sed spe etiam referendae voluptatis et famae conquiendae, iuvabit adhibere quam possumus lucem obscuris iis saeculis, et quid maiores nostri egerint, accurate expiscari, ut praesentium fontes et causas, uno tempore, et cum delectatione teneamus.

Atque haec ea fuerunt, quae mihi suasere praesentis operis consilium et ad illud complendum animos etiam addidere. Cuius quidem laboris qui sit scopus, paucis aperiam. Scilicet mihi propositui, quibus possem viribus, faciem italici populi delineare qualis fuit a saeculo christianae aerae quinto usque ad annum

col Muratori (A.S.M., F. LV). Per Giuseppe Antonio Sassi vedi la nota a p. 512. 1. *pro viribus*: nell'autografo «pro virili», cioè «ciascuno per la sua parte». 2. *de papyro in chartam*: da un libro ad un altro. 3. *origo... barbaricis*: nelle *Antiquitates*, appunto, il Muratori mostrò per la prima

illustri uomini, che, giusta la loro possa, a coltivare alcuna parte di questo campo si posero. Chiedi ora ai giusti estimatori delle cose se agli sforzi di tali scrittori abbia tenuto dietro la gloria. Certamente lor tenne dietro, e niente minore di quella che un tempo ai coltivatori delle antichità romane si dava. Imperciocché sia che noi discendiamo dagli antichissimi Itali, o dai Romani, o dai Goti, Longobardi, Franchi e Germani, sempre seguitiamo la nostra istoria, qualora rintracciamo le gesta e i costumi dei tempi barbarici, ed è un egual piacere l'avere dinanzi agli occhi la continuata genealogia dei nostri maggiori. A tutto questo aggiungi due ragioni, dalle quali, come da due sproni, gli eruditi del nostro tempo possono esser mossi ed eccitati a ripescare ed illustrare i monumenti dei tempi di mezzo. La prima si è che nell'erudizione romana, dacché intorno ad essa sono usciti tanti volumi, appena ci resta alcun nuovo argomento, se nuovi frammenti di antichità cavati di sotterra non vengano a luce. Poiché, se v'ha alcuno cui piaccia di trasportare dal papiro alla carta i fatti e i riti dei Romani, costui certamente non si dee aspettare gran lode. Pel contrario i barbarici secoli in densissime tenebre sono peranche involti; e questo campo, sino ad ora coltivato da pochi, dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Il campo dell'erudizione romana è già quasi tutto occupato; ma di questo non poca parte rimane tuttavia esposta a chi voglia il primo occuparla. Se dalla novità specialmente nasce la gloria, da chi batte questo sentiero più certamente si acquista. Né di minor peso è l'altra ragione, imperciocché tanti non solo sacri, ma famigliari e politici riti sono in uso presso di noi, l'origine dei quali non ai romani, ma ai barbarici tempi dee riferirsi. Dunque non solo ad oggetto di ampliare la erudizione, ma colla speranza ancora di ritrarne piacere, sarà bene illustrare, per quanto si possa, que' secoli oscuri e con ogni accuratezza informarsi di quel che abbiano fatto i nostri maggiori, per sapere nel tempo stesso e con diletto le fonti e le cause delle cose che oggidì corrono.

Queste furono le considerazioni che imprendere mi fecero la presente opera ed a compierla mi animarono. Della qual fatica quale ne sia lo scopo brevemente dirò. Mi sono prefisso, il meglio che potessi, di far vedere qual fu l'aspetto della gente italiana dal secolo quinto dell'era di Cristo sino all'anno millesimo e quasi

volta l'origine germanica d'istituti giuridici, costumi e parole in uso in Italia (cfr. dissertazioni XXXII, XXXIII ecc.).

millesimum et paene quingentesimum. Quod ut conficerem, varios Italiae ac italicae gentis prospectus ante oculos mihi statui, non secus atque faciunt, qui aut magnam quampiam urbem, aut splendidissimum palatium regis alicuius describendum suscipiunt. Nam primo ectypon universi aedificii exhibent, tum sigillatim eius partes percurrunt, videlicet aulam, cubicula, atria, scalas, plateam, xystos, pinacothecam, aedem sacram, picturas, statuas, stabulum, viridarium, peribolium, aliaque immanis molis membra atque ornamenta, e quorum singulorum conspectu resultat magnificae illius, ut ita dicam, urbeculae effigies. Idem praestiti et ego. Ducturus nempe lectorem ad dignoscendum, qualis post barbaros in Italiam illapsos facies huius regni per complura saecula fuerit, potiora argumenta selegi ac pertractavi, ad Italiam medii aevi spectantia, quae simul iuncta specimen exhibere poterunt conditionis et status temporum eorundem. Specimen, inquam: sunt enim ex iis argumentis non pauca, quae iusti voluminis materiem erudito homini sufficere possent. Plura etiam alia supersunt, quae insalutata prorsus dimisi, aut obiter tantum innui; in quibus illustrandis si quisquam exercere vires suas velit, bene de republica literaria ac de suo nomine mereri possit. Itaque primo de regibus, ducibus, marchionibus, comitibus, aliisque regni italici magistratibus commentatus sum; deinde varios regiminis politici ritus ac privatorum civium mores investigavi. Libertatem ac servitutem hominum, iudicia, militiam, leges, nummos, artes, literarum studia, linguae italicae originem, mercaturam et horum similia sum persequutus. Et quoniam post annum a Christo nato millesimum alia coepit esse Italiae facies, quum permultae civitates libertatem et quamdam autocratiae formam arripuerint, cui regimini alterum subinde successit, principum videlicet seu regulorum: hanc etiam italicae eruditionis partem nonnullarum dissertationum auctario expedivi. Demum, quum inter studia et mores cuiuscumque populi religio primas teneat, christiana profecto, quae non minus quam antea et nunc, barbaricis temporibus in Italia vigit, amplissimum mihi expatiandi campum praeberet. Verum praeterquam quod ultra consilii mei fines facile eiusmodi materies excurrisset, eaque una in plures tomos excrescere potuisset, iam illam occuparunt fere universam doctissimi viri, quorum libros describere, uti nemo non intellegit, nihil mihi laudis, nihil lectoribus delecta-

cinquecentesimo. Per ciò fare mi sono messo davanti agli occhi vari prospetti dell'Italia e nazione italiana, in quella guisa appunto che fanno quei che prendono a descrivere qualche grande città o alcun splendido regio palazzo. Ci mostrano essi in primo luogo il disegno dell'intero edificio, indi i membri di esso partitamente ci additano, la sala, le stanze, gli atri, le scale, il cortile, le loggie, la galleria, la chiesuola, le pitture, le statue, la stalla, il giardino, il circuito e gli altri membri ed ornamenti della gran mole, dall'aspetto dei quali si forma l'immagine di quella magnifica per così dir cittadella. Lo stesso ho fatto io. Volendo condurre il lettore alla conoscenza di quale stato sia per più secoli l'aspetto di questo regno dopo la scesa de' barbari in Italia, ho scelto e trattato vari principali argomenti spettanti all'Italia dell'età media, dai quali insieme uniti arguir si potesse e in qualche modo si dimostrasse la condizione e lo stato di quella età. Ho detto, in qualche modo si dimostrasse, perciocché tra quegli argomenti che ho preso a trattare, ve ne son molti che ad un uomo erudito porger potrebbero materia onde farne un competente volume. Più ancora sono quegli altri dei quali non ho fatto motto o che sol di passaggio ho accennati; a dilucidare i quali se alcuno, facendo prova di sue forze, badar volesse, un grande beneficio farebbe alla repubblica letteraria ed a sé un grande onore. Pertanto in prima ho trattato dei re, duchi, marchesi, conti ed altri magistrati del regno italiano; indi ho cercato i vari riti del governo politico ed i costumi dei cittadini privati. La libertà e servitù degli uomini, i giudizi, la milizia, le leggi, le monete, le arti, gli studi delle lettere, l'origine della lingua italiana, la mercatura ed altre cose a queste somiglienti l'oggetto furono di mie ricerche. E perché dopo l'anno di Cristo millesimo cangiò di aspetto l'Italia, essendosi moltissime città messe in libertà, e governandosi con una certa spezie di autocrazia, alla qual forma di governo succedette dipoi quella dei principi o sia regoli: anche da questa parte di erudizione italiana, colla giunta di alcune dissertazioni, sbrigato mi sono. Finalmente la religione, cui tra gli affetti e costumi di ciascun popolo il primo luogo si dee, la religione dico cristiana, la quale, non men che prima ed ora, fiorì in Italia nei tempi barbarici, largo campo di disputare mi avrebbe dato. Ma questa materia, oltre che mi avrebbe portato di là dei confini del mio assunto, ed essa sola avrebbe potuto crescere a più tomi, è già stata occupata quasi tutta da uomini dottissimi, ed il copiare i libri di quelli, come ognun sa, nessun

tionis adtulisset. Quare aliquot dumtaxat rei sacrae argumenta delibasse potius, quam exhausisse contentus, quibus aliquid lucis addere posse mihi visus sum, reliqua intacta dimisi. In his paucis habes, quae ego praestiterim, ut perspectior quam antea fieret apud nos status Italiae medii aevi.

Nunc autem, neque sine dolore, prodendum est mihi palmare discrimen, quod inter antiquitatum romanarum cultores et studiosos antiquitatum medii aevi occurrit. Ad colligendos atque illustrandos Romanorum ritus, mores, instituta, et gesta praesto sunt innumera praesidia, videlicet quamplurimi, ne dicam innumeri, Latinorum ac omnis generis libri. Graeci etiam scriptores non pauci in idem confluere possunt. In poetis potissimum, comicis, satyricis, heroicis, copiosissimum habes aerarium morum ac rituum temporis illius. Accedunt et marmora sine numero, anaglyphi, nummi, aliaeque veterum monumenta, e quibus omnibus admiranda exsurgit eruditionis romanae suppellex. Contra qui barbarica Italiae saecula pingenda sibi proponit, regionem ingreditur tenebris et caligine non modica circumfusam. Historias de rebus italicis ab Italis usque ad annum Christi millesimum et ultra conscriptas quaeris? Paucissimae occurrunt, eaeque non fusiore stilo elucubratae, quales romana eruditio offert, sed breves commentarioli et exanguia veluti rerum compendia. Poetas quidem aliquot sacros, hoc est ad sacrorum notitiam utiles, ea tempora tulere; sed vix ullum invenias, qui profanos et politicos mores describat. Immo totus ferme librorum apparatus, quos ea aetas peperit, exiguus sane, ubi comparetur cum libris per quinque priora saecula aerae christianae scriptis, in rebus sacris versatur: ex quibus raro exprimas civilia negotia et aliquid ad artes ac mores civiles eorum temporum spectans. Rarae etiam per ea saecula inscriptiones, rari et nummi, iique longe dissimiles a nummis Romanorum atque Graecorum, in quibus tanta eruditionis copia comprehenditur. Quamobrem in syrtes incurrat ratis identidem necesse est, quum navigationem instituis per tempora illa quando tam pauca literarum subsidia nobis reliquit communis tunc hominum ignorantia aut doctrinae mediocritas. Quid heic ergo eruditionis avidi? Duplicem ii tandem iniere viam atque rationem,

piacere ai lettori, nessuna lode avrebbe recato a me. Perloché contentandomi di toccar leggermente piuttosto che di trattare compiutamente alcuni argomenti di cose sacre, cui mi è sembrato di poter rischiarare alcun poco, lasciai gli altri senza toccarli. In queste poche parole eccoti reso conto di quel che io abbia fatto perché più noto di quel ch'era prima si facesse lo stato dell'Italia dei tempi di mezzo.

Ora poi scoprire io debbo, né senza dolore, la palmar differenza che passa tra i coltivatori delle antichità romane e gli studiosi delle antichità dei tempi barbarici. Per raccogliere ed illustrare i riti dei Romani, i costumi, i regolamenti, le gesta, sono in pronto sussidi senza numero, voglio dir moltissimi, per non dire innumerabili libri latini di ogni genere. I greci scrittori eziandio in questo ci ponno esser utili. Nei poeti specialmente comici, satirici, eroici si rinvieni un copiosissimo erario dei costumi e riti di quel tempo. A ciò pure contribuiscono innumerabili marmi, bassirilievi, medaglie ed altri monumenti degli antichi, dei quali tutti una maravigliosa suppellettile di erudizione romana si forma. All'incontro chi si propone la descrizione dei secoli barbarici d'Italia entra in un paese da tenebre e densa caligine da ogni parte attorniato. Cercansi istorie delle cose d'Italia scritte da Italiani sino all'anno di Cristo millesimo e più oltre? Pochissime ve ne sono, e queste non diffusamente scritte, quali son quelle che versano intorno all'erudizione romana; ma brevi e succinte esposizioni e quasi sterili e secchi compendi. Vi furono bene in quei tempi alcuni poeti sacri, utili per la cognizione delle cose ecclesiastiche; ma tra questi appena uno ne troverai che descriva i costumi profani e politici. Anzi quasi tutto l'apparato di libri che quella età produsse, tenue in vero se si paragoni coi libri scritti nei cinque primi secoli dell'era cristiana, ha per oggetto le cose sacre: dalle quali rara cosa è che spremersi si possano gli affari civili, od altra cosa attinente alle arti e costumi civili di allora. Rare eziandio di quei secoli sono le iscrizioni, rare le monete, e queste dissomigliantissime da quelle dei Romani e dei Greci, nelle quali tanta copia di erudizione rinchiudesi. Per la qual cosa forza è che mettendoti a solcare le acque di quei tempi ogni qual tratto tu vada a rompere in qualche secca per mancanza di aiuti di lettere in assai scarso numero lasciateci dalla comune allora ignoranza o dalla poca dottrina. A qual dunque partito appigliarsi i ghiotti di erudizione? Essi finalmente usarono

qua penuriae tantae, quantum fieri posset, consuleretur. Scilicet excussis bibliothecarum pluteis, quaecumque invenere abdita saeculorum rudium opuscula non contemnenda, tractatus, epistolas, schediasmata, fragmenta, e quibus aliquid lucis in historiam aut eruditionem indocti illius aevi emanare posse crederetur, ea publici iuris fecere: quo beneficio praesentes et posteros sibi devinxere, quum in omnium commodum illorum editio nunc vergat. Ad haec antiqua cathedralium, monasteriorum aliorumque locorum archiva scrutati sunt, et diplomata exinde excerpta, bullas et chartas numquam antea editas, luce donarunt. Ibi sane multiplex barbaricae eruditionis copia; atque hisce monumentis mirum est quantum subsidii saeculorum rudium egestati adferri possit, dum tamen seligantur quae novitatis aut eruditionis aliquid exhibeant, neque omnes archivorum tabulae sine ullo discrimine exerantur. Quae enim nihil nisi vulgare ac tritum prae se ferunt et quisquiliis dumtaxat privatae gentis continent, qualibet novitate destitutae, tamquam futurae oneri, non eruditioni literatorum, suis relinquendae sunt tenebris.¹ Quod et dictum velim de ceteris medii aevi foetibus, ex quibus permultos reperias ita ineptiis aut fabulis aut rebus e trivio petitis redundantes, ut male de typis ac de republica mereatur, qui eos educere in lucem velit.

Itaque perspicuus et ego, ea esse vetera tabularia, ex quibus plus praesidii sperandum sit instituenti iter per eruditionis huius non semper amoenae campos, quotquot potui italicarum urbium archiva excussi, illuc uno hocce consilio² profectus, et quaecumque se mihi obtulere, quorum ope aliqua pars huiusmodi eruditionis meliori in lumine collocari possit, descripsi, iisque ad istud aedificium construendum sum usus. Multa etiam impetravi ab amicis. Praeterea quidquid in manuscriptis codicibus deprehendi, huic ipsi amplissimo argumento affine aut utile, huc derivavi; spe ductus non levi, fore ut lectorum gratiam inirem, quod tot nondum edita antiquitatis frustra, in eorum quoque usum, e vetustis et lectu difficillimis membranis eduxerim, certaue in posterum effecerim vitae diuturnioris.³ Denique opuscula nonnulla⁴ hactenus

1. *relinquendae sunt tenebris*: in applicazione del principio enunciato nel *Buon gusto* (II, 3, qui a p. 259). 2. *uno hocce consilio*: veramente le grandi campagne archivistiche del 1714-1716 ebbero anche un fine pratico: stabilire, insieme con la storia, i diritti feudali di casa d'Este (cfr. qui, p. 27). 3. *vitae diuturnioris*: nel *Buon gusto* (II, 13) il Muratori aveva, infatti,

due mezzi a fine di rimediare, per quanto potessero, a così grande penuria. Cioè, messi sossopra gli armadi delle biblioteche, quante in essi si trovarono nascoste operette non disprezzabili dei secoli rozzi, trattati, lettere, scritti estemporanei, frammenti, dai quali credibil era che qualche luce venir potesse alla istoria od erudizione di quella ignorante età, tutte quante mai furono si avvisarono di pubblicarle; con che i presenti ed i posterì si obbligarono, giacché oggimai torna a comodo di tutti una tale pubblicazione. Indi cercarono per entro gli antichi archivi delle cattedrali, dei monasteri e di altri luoghi, e di là cavati i diplomi, le bolle, le carte non per anche stampate diedero in luce. Ivi certamente è gran copia di erudizione barbarica, e con tai monumenti non si può dire qual giovamento apportar si possa alla povertà dei secoli rozzi; quando però una scelta si faccia di quei che qualche novità od erudizione contengono, e tutte le scritture degli archivi non si cavino fuori indistintamente. Imperciocché quelle che d'ogni novità sfornite, cose trite e volgari, e le bagattelle della privata gente soltanto ci recano, e che unicamente servirebbono a caricare, non ad erudire i letterati, son da lasciare nelle sue tenebre. Il che io intendo sia detto anche delle altre opere della mezzana età; moltissime delle quali ne troverai così piene zeppe di inezie, o di favole, o di cose tolte dal volgo, che mal uso della stampa farebbe e demeriterebbe col pubblico chi stamparle volesse.

Pertanto, veggendo anch'io che per chi vuol far viaggio pei campi di cotesta erudizione non sempre amena i maggiori aiuti attender si deono dalle antiche carte, di quante città italiane ho potuto mi sono messo a rivoltare gli archivi, colà portatomi con questo solo disegno; e quante carte mi si pararon dinanzi, colle quali alcuna parte di erudizione rischiarar si potesse, copiai, e di esse mi son servito nella costruzione di questo edificio. Molte ancora ne impetrai dagli amici. Inoltre ho qui raccolto quanto nei codici manoscritti ho trovato di confacente o di utile a questo vastissimo argomento, mosso da non lieve speranza che i lettori me ne sappian buon grado, avendo, anche per loro uso, cavati dalle antiche membrane, difficilissime a leggersi, tanti pezzi di antichità non ancor pubblicati, ai quali ho assicurato per l'avvenire una vita più lunga. Finalmente ho aggiunto alcuni opuscoli sino ad ora privi di luce,

definito gli editori moderni di opere medioevali «secondi padri di quelle opere». 4. *opuscula nonnulla*: esempio cospicuo la *Vita di Cola di Rienzo*,

luce carentia adieci uti et insignem copiam nummorum medii aevi.¹ Quae omnia, nisi me meus amor fallit, si non omnino exprimere, saltem adumbrare non leviter possunt Italiae conditionem ac statum, dum mores viguerunt, quos barbaricos ea de caussa appellare consuevimus, quod collati cum elegantia et doctrina trium saeculorum proxime praeteritorum, barbariem praeferre nobis videantur.

Atque heic multae mihi agendaae, habendaeque sunt gratiae nobilibus viris Sociis Palatinis mediolanensibus, qui studium erga me suum novis cumularunt beneficiis. Vix enim absolutum hoc a me opus audivere, quum obstetrices mihi manus obtulerunt ad magnificam illius emendatamque editionem, nihil reveriti tot nummos, sigilla, aliaque antiquitatis fragmenta aere incidenda ac tot chartas, quarum barbaries longe uberiores curam exposcit, quam elegantis linguae latinae monumenta: quum solite conservandi in iis sunt barbarismi quilibet ac soloecismi, nihilque sit immutandum de rubigine rudium illorum saeculorum. Non postrema haec est caussa gratulandi temporibus nostris, quibus nobiles etiam viri suum libris edendis patrocinium impertiunt ita ut optandum tantummodo supersit, ut segnis nunc et quasi dormitans Italia suas vires tandem exerat, maioremque bonorum librorum copiam procudens, eiusmodi subsidiis oblatis in publicam privatamque laudem utatur.

in appendice alla dissertazione xxxvi (tomo III, pp. 251-548). 1. *uti et . . . aevi*: la dissertazione xxvii nell'originale latino è ricchissima di riproduzioni di monete medievali (cfr. tomo II, pp. 548-765).

come pure un numero grande di monete dei tempi di mezzo. Le quali cose tutte, quando l'amor proprio non m'inganni, se non interamente rappresentare, possono almeno non leggermente abbozzare la condizione e lo stato dell'Italia mentre ebbero voga quei costumi che da noi sogliono chiamarsi barbarici perché, paragonati coll'eleganza e dottrina dei tre ultimi scorsi secoli, pare a noi che incolti siano e la barbarie dimostrino.

E qui molte grazie rendere da me si debbono ai nobili Soci Palatini di Milano, i quali di nuovi benefizi colmarono il loro amore verso di me. Imperciocché, appena udirono essersi da me terminata quest'opera, che di farne si esibirono una magnifica e corretta edizione, nulla temendo la spesa di far incidere in rame tante monete, sigilli ed altri frammenti di antichità, e tante carte, per la cui barbarie uno maggiore studio ed attenzione ricercasi che pei monumenti della elegante lingua latina, poichè in esse conservar con ogni premura si debbono i barbarismi ed i solecismi e nulla s'ha a mutar della ruggine di que' rozzi secoli. Non è questa l'ultima ragione che abbiamo di rallegrarci dei nostri tempi, nei quali anche le persone nobili si degnano di patrocinare i libri da pubblicarsi; dimodochè resta soltanto a desiderare che la di presente infingarda e quasi sonnacchiosa Italia di sue forze omai faccia mostra, e stampando buoni libri in maggior copia, degli offerti aiuti con pubblica e privata lode si valga.

*Dei messi regali, o sia de' giudici straordinari.*¹

Non bastò ai regnanti di que' secoli che noi chiamiamo barbarici, per mantenere la giustizia fra i lor popoli, l'aver i conti del Palazzo, i duci, marchesi, conti ed altri inferiori giudici, destinati a questo importante impiego. Non bastò l'intervenire sovente anche gli stessi re ed imperadori (siccome mostreremo alla dissertazione xxxi) ai placiti in compagnia d'essi giudici. Pensarono essi ancora a deputar giudici straordinari, o presi dalla corte, o scelti nelle provincie, i quali provveduti di un'ampia autorità scorressero per tutto il regno per conoscere se era fatta giustizia o se alcuno si dolesse di non averla ottenuta, e con facoltà di correggere tutti i difetti ed eccessi degli stessi conti e d'ogni altro ministro della giustizia. Si chiamavano questi tali *missi regii*, *missi discurrentes*, *missi dominici*, *regii legati*, per tacere altri nomi. Istitutore d'essi nella Francia sembra essere stato l'insigne re ed imperadore Carlo Magno, principe di gran mente e di buon cuore, che tanti altri riti e nuove leggi formò tutte commendabili ed utili ai popoli suoi, e ch'egli introducesse quest'uso anche all'Italia. Veramente, siccome vedremo alla dissertazione lxxiv, anche nell'anno 715, regnante il re Liutprando, tenuto fu un placito o sia giudizio in Toscana, dove quattro vescovi «una cum misso excellentissimi domni Liutprandi regis, nomine Gumeriano notario»,² fu dibattuta una controversia fra i vescovi d'Arezzo e di Siena. Ma quel messo non pare che abbia che fare con quelli de' quali siam per parlare, perché egli era delegato solamente per quella causa e non per tutte le giustizie, laddove gl'istituiti da Carlo Magno aveano facoltà per ogni controversia criminale e civile. Conosceva quel saggio monarca a quanti incomodi, a quante male arti fosse sottoposto il governo de' popoli. Ancorché mai non manchino giudici dotti e timorati di Dio, pure ve n'ha sempre alcuno di tempra diversa, che non si fanno scrupolo di vendere la giustizia, che son tratti fuori di strada dalle predilezioni, dagli odi e da altre passioni. Si mirano anche talvolta le cause de' poveri, delle vedove e dei pupilli in malo stato, ed oppressi i men potenti dai più potenti. Fors'anche più s'incontrava questo disordine a' tempi di Carlo Magno. Il perché determinò egli che di tanto in

1. Dalla dissertazione ix. 2. «Insieme col messo dell'eccellentissimo signore Liutprando re, il notaio di nome Gumeriano».

tanto alcuni de' più savi e dabbene si portassero per le provincie, a fin di cercare se v'erano sconcerti nella giustizia e colla lor prudenza ed autorità vi rimediassero. Qualche uso di questo salutevol rimedio talvolta si truova presso gli antichi Romani, e lo vediam tuttavia in certa guisa osservato dalla prudentissima repubblica di Venezia con gran vantaggio de' sudditi suoi.

Portavano dunque seco gli antichi messi, o vogliam dire giudici straordinari, un'autorità superiore a quella dei duchi, marchesi e conti; e perciocché essendosi sul principio concesso quest'impiego a' vassi o sia cortigiani, che pativano il male della povertà, si trovò che talora medici tali attendevano più al guadagno proprio che alla cura de' pubblici mali, il saggio imperadore cominciò a valersi per questa funzione di personaggi maggiori d'ogni eccezione e non bisognosi di succhiare l'altrui sangue¹ . . .

Né solamente doveano i messi emendare le corruttele de' secolari, ma eziandio si ordinava loro di esaminare la condotta degli ecclesiastici. Cioè se i vescovi ed abbati esercitavano a dovere il lor ministero e se aggravavano in qualche maniera il loro grege; se alcuno de' sacri ministri dilapidasse i beni degli spedali, monisteri e chiese, o iniquamente li concedesse a livello. Se i canonici, specialmente allora istituiti, osservassero esattamente la loro regola e vivessero sotto il medesimo tetto con buoni costumi e concordia fraterna. «*Monasteria monacharum et puellarum, et senodochia circumeant. Si unde administrentur debita obsequia habeant, et concorditer degant, inquirant. Quidquid inordinatum repperint, regulariter corrigant*». ² Così ordinò Lodovico II Augusto nell'anno 855, come s'ha dal suo capitolare da me pubblicato fra le leggi longobardiche. ³ A questo fine uso fu degli Augusti francesi di deputar vescovi ed abbati, come più propri per conoscere ciò che conveniva all'uno e l'altro clero e alle sacre vergini, per correggere qualunque abuso e disordine. E perciò Pippino re d'Italia nella legge XXI longobardica dice d'avere inviati per messi «*unum monachum et alium cappellanum infra regnum nostrum, providendum*

1. Seguono numerose testimonianze, fra le quali una serie di placiti dei secoli IX, X, XI, donde emergono le facoltà, gli obblighi, le procedure giudiziali dei *missi dominici*. 2. «Visitino i monasteri delle monache e delle vergini, e gli ospizi. Indaghino se abbiano i dovuti riguardi nell'amministrazione e se si conducano con concordia. Qualsiasi disordine riscontrino, lo correggano secondo le norme». 3. come . . . longobardiche: vedi *R.I.S.*, I, parte II, p. 159, v.

vel inquirendum per monasteria virorum ac puellarum, quomodo est eorum habitatio, aut conversatio eorum, et quomodo quodque monasterium debeat habere unde vivere possit».¹ Era perciò ordinato che anche il vescovo della città intervenisse coi messi per procurar la correzione e il bene del clero e dei monisteri. Ed ecco quai belli e saggi regolamenti pel pubblico bene avessero gli antichi regnanti. Comunemente si crede che quei fossero tempi pieni di barbarie e di mali umori, ed alcuni de' nostri legisti chiamano asinine le leggi d'allora. Potrà il lettore con tali notizie giudicar meglio dello stato de' vecchi secoli.²

*Dei servi e liberti antichi.*³

Si vuol ora⁴ osservare che un bel comodo e guadagno era una volta l'uso de' servi o sia degli schiavi. I famigli de' nostri tempi, che sogliamo nominar servi, per essere gente libera, tutto quel che guadagnano lo fan suo e lo trasmettono ai loro figli, e se ne viene lor talento, abbandonano un padrone e passano al servizio di un altro. Se i padroni vogliono trattarli colle brusche, eglino ne cercano uno più paziente e discreto, e strapazzano talvolta il servizio, appunto perché godono la libertà. Non così era ne' vecchi tempi. Tutto quello che acquistava un servo, siccome di sopra accennammo, era del padrone. Se metteva al mondo de' figli, non ne poteva egli disporre, perché il padrone era anche d'essi signore. Non veniva a lui permesso, se era deputato a qualche mestiere, l'abbandonarlo; se assegnato a qualche podere per coltivarlo, il dipartirsene per servire ad altro padrone. Se era difettoso, si potea vendere. Mancando al suo ufizio, o commettendo qualche cattiva azione e fuggendo, poteva il padrone gastigarlo. Perciò ordinariamente col maggior possibile studio procuravano i servi di rendere un buon servi-

1. «Un monaco ed un cappellano del regno nostro, per visitare e compiere indagini nei monasteri degli uomini e delle vergini, qual sia la loro abitazione, il loro comportamento e che ogni monastero abbia di che vivere».

2. Il Muratori conclude l'esame dell'istituto con testimonianze sulla varia estrazione dei *missi dominici* e sul declino dell'istituzione verso la fine del secolo XI. 3. Dalla dissertazione XIV. 4. ora: in precedenza il Muratori, giovandosi della sua esperienza epigrafica, ha confutato la rappresentazione dello stato servile offerta da Lorenzo Pignoria nel *De servis et eorum apud veteres ministeriis* (1674), dove si attribuivano agli schiavi condizioni proprie dei liberti, seguendo l'istituto nel mondo barbarico fino al suo esaurirsi nell'età comunale.

gio a chi ne era signore e massimamente per la speranza di essere ricompensati col dono della libertà. Tutti riflessi che potrebbero far desiderare oggidì che si rinnovasse l'uso degli antichi servi.¹ Ma non andava esente da molte pensioni e fastidi il costume d'allora. Imperciocché bisognava comperare i servi, e a caro prezzo, e questo si perdeva mancando essi di vita o contraendo mala sanità o fuggendo. Se commettevano qualche capital delitto, toccava al padrone di farne la penitenza, cioè di pagar la pena imposta a quel misfatto. Allorché costoro fuggivano, gran briga era il cercarli e ridurli ed occorreano molte spese e liti. Talvolta ancora bisognava litigare davanti ai giudici se coloro negavano d'essere servi. Oltre a ciò seguivano matrimoni fra i servi di diversi padroni, il che era un non lieve imbroglio, perché non si potevano sciogliere e conveniva ciò non ostante che seguitassero a servire i loro padroni. Questi ed altri incomodi ch'io tralascio quei furono in fine che fecero decadere l'uso de' servi. Principalmente nondimeno contribuiscono a ciò le mutazioni seguite in Italia dopo il 1100, per essersi tante città erette in repubbliche e per le tante guerre suscitate fra loro. Allorché fiorì l'imperio romano e il regno longobardico e franco, se un servo fuggiva da una in altra città, non riusciva tanto difficile il ricuperarlo, perché v'erano più leggi ordinanti che niuno ricoverasse, occultasse o traghettasse i servi fuggitivi. Ma da che l'Italia si partì in tanti domini e guerra bene spesso bolliva, più non fu facile il tenere in freno i servi e, se fuggivano, il ricuperarli. Si aggiunse il bisogno della guerra. Sotto i Romani furono esclusi dalla milizia i servi, sì perché riguardati come gente vilissima e sì ancora per timore che avvezzati all'armi non facessero sedizioni e si rivoltassero contro i padroni e contro la stessa repubblica. Solamente a' tempi di Annibale pel gran bisogno si arrolarono i servi, ma con dichiararli prima persone libere. Altrettanto si praticò sotto i Longobardi e Franchi. Ma essendo divenute sì frequenti le guerre in Italia fra le stesse città nel secolo XII, troppo si sarebbe scarseggiato di soldati ove non si fosse permesso ai servi di militare. Però andò in disuso l'antico rigore e fu loro concessa la libertà affinché prendessero l'armi per la patria e per difendere i confini.²

1. *Tutti . . . servi*: allude all'aspetto economico: sotto il profilo morale il Muratori, naturalmente, ha biasimato il costume dei Romani, involto nelle «tenebre della gentilità» (tomo I, p. 143), e sottolineato l'avanzamento apportato dalla carità cristiana in questo campo (tomo I, p. 144). 2. Il Muratori conclude la dissertazione toccando del carattere particolare dei servi

*De' prestatori ad usura, Giudei, compagnie di soldati
masnadieri, lebbrosi ecc., de' vecchi tempi.*¹

Verisimilmente tempo non c'è stato, da che è in uso l'umano commercio col danaro, in cui non si sia prestato esso danaro e che da esso non abbiano cercato gli uomini di ricavar frutto, chiamato *usura*. L'innata cupidigia de' mortali non ebbe gran bisogno di maestri per imparare a far traffico del danaro. Questa mercatanzia da alcuni popoli si vide approvata, da altri avuta in abbozzazione. L'antichissimo legislatore Mosè la proibì fra i Giudei, ma permise di farla con chi era d'altra schiatta e nazione. Platone, Aristotele, Plutarco ed altri antichi han disapprovata e condannata l'usura. Ma presso gli Ateniesi fu essa lecita e molto usata, come pruova Samuele Petito nel lib. v, cap. 4, delle *Leggi attiche*.² Presso i Romani si truova sempre in uso, anzi bene spesso all'eccesso, cagione poi di sedizioni e rivolte nel popolo³ . . .

Egli è poi notissimo che il divino nostro Legislatore nel Vangelo prescrisse non si ricavasse frutto dal mutuo, affinché i fedeli si avvezzassero ad esercitare la carità, sì splendida ed importante virtù della santa nostra religione. Ma perciocché l'umano commercio senza un esorbitante incomodo non può sussistere qualora non si presti danaro, e la gente avida del guadagno non ne presterebbe se non ne ricavasse qualche vantaggio, si sono studiati i cristiani di domesticare l'odioso nome di *foenus* e di *usura* e di *mutuum* con altri titoli per potere cavar frutto dal danaro consegnato ad altri affinché se ne vaglia o per mercatura o per cambio o per altri suoi bisogni, specialmente valendosi della ragione del *lucro cessante* e del *danno emergente*. Perciò non mancarono mai *foeneratores* appresso gli antichi cristiani, ma parte permessi e parte riprovati; e correva il nome di *usura* tanto in buon senso che in cattivo. Cioè v'erano prestatori troppo ingordi e inumani, che all'eccesso esigevano frutto dal danaro, e contra di questi noi troviamo che si scaldano i Santi Padri, cioè Ambrosio, Agostino, il Grisostomo ed

di masnada, in opposizione all'opuscolo del Fontanini sullo stesso argomento (cfr. G. FONTANINI, *Delle masnade ed altri servi secondo l'uso de' Longobardi*, Venezia 1618). 1. Dalla dissertazione xvi. 2. Samuele Pétit (1594-1643), dotto ministro della Chiesa riformata, lasciò, oltre numerose opere di teologia, una edizione delle *Leges Atticae* (Leida 1635). 3. Segue un chiarimento sul termine *argentarius*: orefice, ma anche prestatore di danaro.

altri. Ma che vi fossero *argentarii*, *nummularii* e simil sorta di gente per tutte le città romane, poscia chiamati *prestatori*, *cambiatori*, *banchieri*, e questi una volta permessi, assai si raccoglie dal Codice di Giustiniano e dagli antichi libri. Anzi era allora decretato, qual frutto del danaro potesse pretendersi e non più¹ . . .

Il Concilio I di Nicea vietò ai cherici qualsivoglia usura; ma non parlò de' laici. Ora questo argomento delle usure, e di ciò che sia lecito ed illecito ne' contratti del danaro, ne' due prossimi passati secoli è stato ventilato con diversi pareri e poco fa ancora ha dato motivo a nuove liti, a nuovi libri su questa scabrosa materia,² con aver anche il santissimo regnante pontefice Benedetto XIV pubblicata una decretale, a cui dee ricorrere il lettore. Ora l'assunto mio non è di entrare in sì fatte contese e solamente prendo a trattare de' *prestatori*, chiamati *usurai*, che dopo il secolo X o XI si acquistarono un obbrobrioso ed odioso nome per l'Europa, non sapendo noi bene come passasse il commercio ne' cinque secoli precedenti.

Da che dopo il 1100 buona parte delle città d'Italia, e massimamente della Lombardia, Toscana e Genovesato, cominciarono ad alzare la testa e ad erigersi in repubbliche, si diedero i cittadini ad aumentare non solamente la potenza della lor patria, ma anche le sostanze proprie. Però s'introdussero molte arti sommamente utili, gran commercio per mare si fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani sopra gli altri si distinsero in questo; e chiunque maggiore industria e sagacità di mente vantava non perdeva il tempo a procacciarsi ogni possibil guadagno. A niuno certamente la cedono i Toscani, e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno e in sopportar le fatiche utili; il perché questa gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in casa coll'arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercantare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo

1. Il Muratori esamina i limiti posti all'usura dalle leggi degli imperatori romani, osservando, a proposito della disposizione di Valentiniano, dell'anno 386: «la *centesima usura* in que' tempi permessa consisteva nel pagamento di uno per cento il mese, o sia di un dodici per cento l'anno: peso che ragionevolmente parrà ben greve ai tempi nostri, ne' quali con moderazione son trattati i debitori» (tomo I, p. 176). 2. e poco . . . *materia*: allude principalmente al libro, che gli appariva nell'insieme giusto (cfr. *Ep.*, nn. 5031-5040), di Scipione Maffei, *Dell'impiego del danaro* (Verona 1744), e alle polemiche ad esso connesse (cfr. *Ep.*, nn. 5059 e 5222) fra il Maffei e il Concina, nelle quali egli non volle entrare, attenendosi alla temperata opinione espressa nei *Difetti della giurisprudenza* (capitolo XIX).

a poco a poco diventò il principale e più gustoso loro impiego perché fruttava assaissimo. Né forse m'ingannerò in credendo che massimamente all'esorbitante lucro che poi colava nella città di Firenze si dee attribuire l'essere giunto quel popolo a tal potenza nel secolo XII e XIII, che cominciò e seguì sempre più a dar legge ed imporre il giogo all'altre circonvicine città. Tornando colà carichi d'oro, i cittadini fabbricavano sontuosi palagi, aumentavano l'arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del popolo, e la necessità di slargare la città, e la forza del danaro per fare o sostener le guerre. Quelle compagnie che da Giovanni Villani son dette degli *Scali*, de' *Peruzzi*, *Acciaiuoli*, *Bardi*, *Ammanati*, ecc., tutte sotto nome di banchieri specialmente si applicavano al traffico del danaro, cioè all'usura. Attesta il medesimo Villani ch'esse compagnie fallirono perché, avendo prestato ad Odoardo III re d'Inghilterra un'immensa quantità d'oro, né potendo egli soddisfare a cagion delle sue guerre, toccò ai prestatori d'andare colle gambe all'aria.¹ Ma finita una compagnia, ne saltava su un'altra; laonde il conte Tegrino (come s'ha dal medesimo storico, lib. VII, cap. 139), udendo il conte di Poppi che si gloriava delle sue ricchezze e di aver nella sua armeria le balestre grosse de' Fiorentini, ingegnosamente gli rispose: «Parmene bene, se non ch'io intendo che i Fiorentini sono grandi prestatori ad usura».²

*Della repubblica e parte pubblica, e de' suoi ministri, e se le città
d'Italia avessero anticamente comunità come oggidì.*³

Venga ora meco il lettore per ricercare se ne' vecchi secoli le città d'Italia conservassero qualche forma di repubblica, oggidì chiamata *comunità* o *comune*, ancorché fossero governate dai magistrati dei re ed imperadori. Noi appelliamo *comunità* il corpo de' cittadini

1. *Attesta . . . all'aria*: Edoardo III d'Inghilterra, nel 1345, dichiarò di non poter pagare 1.375.000 fiorini dovuti al banco dei Bardi e dei Peruzzi, che perciò fallì, coinvolgendo nella sua rovina banchi minori, come gli Acciaiuoli ed altri, onde il Villani parlò della «maggior ruina e sconfitta» che mai subisse Firenze (cfr. G. Villani, *Cronica*, x, 4). 2. Il Muratori, contestata l'opinione del Du Cange che il nome di Caorsini fosse applicato agli Italiani dalla città di Cahors, dove essi erano numerosi, esamina disposizioni pontificie, statuti comunali contro gli usurai e si sofferma sugli Ebrei, biasimandone l'inumana cacciata dalla Spagna ad opera di Ferdinando il Cattolico (tomo I, p. 186). Quindi passa agli altri temi della dissertazione. 3. Dalla dissertazione XVIII.

che ha ufiziali e rendite proprie. Allorché moltissime città italiane godevano la libertà, solamente soggette all'alto dominio degli imperadori, usavano il nome di *comune* e *comunità*; e quantunque poi si dessero ai principi, continuò nondimeno in esse il nome, il corpo, il possesso di beni e gabelle: e tuttavia, per esempio, dura la *comunità di Modena, Reggio* ecc. Ordinariamente i nobili son quei che regolano il comune a nome di tutto il popolo, colla giunta di alcuni giurisconsulti, che col loro sapere dienno peso alle lor determinazioni. Evidente cosa è che anticamente le città d'Italia non solamente erano suddite de' romani imperadori, ma venivano anche governate dai loro magistrati, proconsoli, pretori, presidenti ecc. Contuttociò anche allora conservavano una specie di repubblica, varia bensì, essendo alcune municipi, altre colonie ed altre collegate, e perciò ancora diversificate ne' privilegi. Ognun sa che la dignità e podestà degl'imperadori non impediva che Roma ritenesse il suo senato, i suoi ufiziali, le sue rendite e gabelle. Altrettanto succedeva nelle città subordinate, perché ciascuna avea il suo senato, i duumviri, gli edili, i questori, censori, curatori, *praefecti iuri dicundo* ed altri ufiziali, e ritenevano anche il titolo di repubblica, impiegando poi le loro entrate nel risarcimento delle mura, ponti, terme, teatri, acquedotti, templi ed altri pubblici edifizi. Sotto i medesimi Augusti cristiani durò questa polizia, se non che v'intervenve talvolta qualche mutazione¹ . . .

Impadronito che si fu d'Italia Teoderico² re de' Goti, poco mutò de' riti e costumi del governo de' popoli, siccome principe di gran mente ed allevato in Costantinopoli, ben conoscendo con quanta prudenza avessero i Romani regolate le pubbliche cose. Ma non così fecero i Longobardi allorché calarono in Italia.³ Gente ignorante e fiera, guastò quest'ordine e v'introdusse la maniera del governo ch'essi portarono seco. Deputarono dunque al pubblico ministero *duchi e giudici* appellati poscia *conti, viceconti, gastaldi, sculdasci, azionari* e simili altri ufizi; e questa forma del pubblico con poca mutazione fu poi conservata, dopo la caduta dei re longobardi, dagl'imperadori franchi e germani. Questi ufizi li conferiva il re od imperadore, e però chi li godeva era appellato ministro del

1. Seguono, a conferma, numerose disposizioni di Teodosio, Giuliano, Alessandro Severo, Gordiano, Arcadio ed Onorio, Giustiniano. 2. *Impadronito . . . Teoderico*: la guerra di Teoderico contro Odoacre si protrasse dal 489 al 493. 3. *allorché . . . Italia*: nel 568.

re o dell'imperadore. Ora dunque s'ha da cercare se in que' barbarici tempi si truovi vestigio alcuno di quella che oggidì chiamiamo *comunità* ed anticamente era detta *respublica*. Non può negarsi, nelle memorie di que' secoli noi sovente veggiamo fatta menzione della *repubblica*, de' *ministri della repubblica*, della *parte pubblica*, de' *giudici pubblici*. Per esempio, in un diploma di Berengario I re d'Italia nell'anno 899 si legge: «ut nullus iudiciariae potestatis dux, marchio, comes, vicecomes, sculdascius, locopositus, aut quislibet reipublicae procurator», ecc. In un altro diploma d'esso Berengario dell'anno 892 v'ha: «ut nullus dux, comes, vel minister reipublicae» ecc. Che vuol dir procuratore e ministro della repubblica? Preoccupò questa mia dimanda monsignor Fontanini nella sua *Storia del dominio della Santa Sede sopra Parma e Piacenza*,¹ perciocché nel paragrafo 12, par. 27, cita un diploma di Carlo Magno, pubblicato dal Campi² nella *Storia ecclesiastica di Piacenza*, dove son queste parole: «ut nullus dux, gastaldius vel actionarius, nec quislibet ex ministris reipublicae de iam dicta iudiciaria aliquid sumere audeat».³ Pensò quel prelato che col nome di *repubblica* fosse qui designato il «ducato di Roma e l'esarcato di Ravenna» uniti insieme e che non altro fossero i «ministri della repubblica» se non i «ministri della Sede Apostolica». Cita egli in oltre un diploma del suddetto Augusto, rapportato nella *Cronica del Volturno*,⁴ dove sono nominati «reipublicae exactores». E in uno di Lodovico II imperadore, «reipublicae ministri», e in una bolla di Stefano VI papa dell'anno 891, «reipublicae exactores». Secondo lui nel senso suddetto s'ha da intendere il nome di *repubblica*. Adduce ancora una lettera di Romano esarco a Childeberto II re de' Franchi, dove dice che Dio avea tolto ai Longobardi «Altino, Modena, Mantova, Piacenza» e rimesse in dominio «sanctae romanae reipublicae». Finalmente Gregorio II papa con sua lettera scritta ad Orso doge di Venezia gli fa sapere di prendere l'armi per ricuperare Ravenna presa da' Longobardi, per ritornarla «ad pristinum statum sanctae reipublicae». E san Gregorio Magno papa si lamenta de' «reipublicae iudicibus».

Ma ecco quanto sia facile l'accomodar le cose ai nostri desideri.

1. *Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nel ducato di Parma e Piacenza* (Roma 1720). 2. Pietro Maria Campi (secolo XVII), canonico di Piacenza, autore dell'*Istoria ecclesiastica di Piacenza* (Piacenza 1651-1662). 3. «Che nessun duca, gastaldo o procuratore, né qualsivoglia dei ministri della repubblica osi prendere alcunché dal già detto distretto» (vedi op. cit., I, p. 455). 4. Cfr. *R.I.S.*, I, parte II, p. 349.

Certo è da stupire come un personaggio di tanta erudizione giungesse a spacciar tali cose, che non possono venire se non da chi quasi dissi vuole apposta essere cieco. Primieramente ad evidenza si pruova che Modena, Piacenza, Parma, Reggio, Mantova ed Altino non furono mai donate da alcun re od imperadore a San Pietro. Basta leggere il testamento di Carlo Magno e poi tante memorie che fan conoscere quelle città del regno d'Italia. Veggasi la dissertazione II.¹ Que' medesimi diplomi ch'egli cita di Carlo Magno e di Lodovico II Augusti compruovano questa verità. Carlo Magno concede al vescovo di Piacenza «omnem iudiciariam, vel omne teloneum de Curte Glussiano»;² Lodovico II gli dona «partem muri publici et viae publicae», e gli conferma «mercata et reliqua quae a reliquis antecessoribus nostris (imperatoribus) collata sunt iam saepe dictae ecclesiae».³ Ma, risponde monsignor Fontanini, tali cose faceano quegli Augusti «tamquam advocati romanae Ecclesiae».⁴ Né bada ch'egli ci rappresenta que' piissimi imperadori, non già come avvocati della santa romana Chiesa, ma come sacrileghi usurpatori dei beni e diritti della medesima, se colà si fosse steso il dominio della stessa. Da quando in qua sarebbe stato lecito ad avvocati di donare la roba altrui, e massimamente senza dire una menoma parola di farlo col titolo di avvocati, e donando chiaramente in vigore della lor propria autorità? Però da que' documenti non si può mai ricavare che il nome di *repubblica* importi il dominio della Chiesa romana; e molto meno dal privilegio dato al monistero di Volturmo, sapendosi che quella badia era situata nel ducato beneventano, cioè in luogo sottoposto ai duchi o principi di quelle contrade e alla sovranità del re d'Italia, e che la Sede Apostolica non v'ebbe diritto temporale se non dopo la venuta e conquista de' Normanni.

Ma che dunque volea dire il nome di *repubblica* in que' tempi? Significava il principato, il regno, l'imperio e il fisco dei re d'Italia o degl'imperadori. Né altro era *romana respublica* che il dominio de' romani imperadori, non altro *ministri exactores* o pure *procuratores reipublicae* se non i ministri pubblici del principe, fosse re o imperadore, e non già il ducato romano, né l'esarcato. Gli stessi

1. *la dissertazione II*: dove il Muratori tratta dei confini del regno d'Italia, mostrando, attraverso documenti longobardi e carolingi, che quelle città non fecero mai parte dell'Esarcato (cfr. tomo I, p. 10). 2. «Ogni giurisdizione ed ogni tributo della villa Glussiano». 3. «Parte del muro pubblico e della pubblica via . . . i mercati e gli altri diritti già conferiti dai nostri predecessori alla succitata chiesa». 4. «Come avvocati della Chiesa romana».

passi che monsignor Fontanini recò per accreditare il suo sogno, lo distruggono, purché si aggiunga ciò ch'egli credette ben di tacere. Gregorio II papa esorta Orso doge di Venezia ad uscire in mare contra de' Longobardi, «ut ad pristinum statum sanctae reipublicae in imperiali servitio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini magnorum imperatorum ipsa revocetur Ravennatum civitas, ut zelo et amore fidei nostrae in statu reipublicae et imperiali servitio firme persistere, Domino cooperante, valeamus».¹ Qui veggiamo che *respublica* è usato in vece del romano imperio. Ed è da stupire che il suddetto scrittore voglia tirar qua alcuni passi di san Gregorio il Grande, dove si serve della parola *respublica*, quasiché questa fosse ristretta al ducato romano e all'esarcato. Viene essa spiegata da altri suoi detti²...

Non ho in tanto ritrovato finquì monumento alcuno onde si possa inferire che ne' secoli barbarici le città d'Italia godessero il privilegio usato ne' tempi di Roma dominante, cioè di far corpo, comunità o comune e di eleggere i propri magistrati. Contuttociò non lascio io di sospettare che nelle medesime i cittadini avessero qualche forma di sì fatto rito. E i motivi son questi. Comanda Lottario I Augusto³ nella legge XLVIII che i messi regi depongano gli scabini cattivi, «et cum totius populi consensu in eorum loco bonos eligant».⁴ Adunque all'elezion degli scabini concorrevva il consenso del *popolo*; ed essendo eglino stati un magistrato particolare del medesimo popolo, sembra pure che questo ritenesse qualche specie di autorità. E come potea il popolo eleggerli, se non v'era qualche ordine, collegio od università, dove presedessero magistrati che regolassero questa faccenda? Apparteneva anche al popolo il rifacimento «viarum, portuum et pontium», e talvolta del *palazzo regio*, come apparisce dalla legge XLI del medesimo Lottario. Sotto la signoria de' Romani lo stesso peso era addossato alle città, le quali per questo possedevano stabili e gabelle. Sembra ben giusto

1. «Affinché la città di Ravenna sia ricondotta al primitivo stato dell'impero romano, nel servizio dei signori e figli nostri Leone e Costantino [Leone Isaurico e Costantino Copronimo], grandi imperatori, così che possiamo, con l'aiuto di Dio, con lo zelo e l'amore della nostra fede, persistere fermamente nello stato dell'impero e nel servizio imperiale». 2. Cita vari luoghi di Gregorio Magno dove *respublica* ha il senso ora dichiarato; passa poi a mostrare che le espressioni *ministri*, *exactores reipublicae* indicano funzionari regi. 3. *Lottario I Augusto*: figlio maggiore di Ludovico il Pio, gli successe nell'840 e venne a morte nell'855. 4. «E col consenso di tutto il popolo pongano al loro posto i buoni».

l'opinare che usanza tale continuasse anche sotto i re longobardi e sotto gl'imperadori franchi. Aggiungasi che da' primi tempi della Chiesa fino al secolo XIII anche il popolo concorreva col clero all'elezione de' vescovi. Abbondano le memorie comprovanti quella essere stata elezion canonica del vescovo, che con voti concordi si facea dal *clero* e dalla *plebe*, cioè dal popolo. E san Gregorio Magno nell'epist. LVIII (era una volta la LVI) scrisse: «Arsicino duci (cioè al governatore della città) clero, ordini et plebi civitatis ariminensis», affinché eleggessero per loro vescovo il più degno. Nel libro II, epist. VI, nel medesimo senso scrisse «clero, nobilibus, ordini et plebi consistentibus Neapoli»; come ancora altrove «clero, ordini et plebi consistenti Crotonae, Panormi, Nepae, Aesii, Terracinae», ecc. Questa era la formola usuale della cancelleria apostolica. Pare che i nomi *ordinis et plebis* costituissero due come corpi e collegi della cittadinanza, l'uno de' nobili, appellati poscia *militēs*, e l'altro del popolo inferiore. Notano i padri benedettini che il titolo della suddetta epistola VI ne' manoscritti ha solamente «clero, nobilibus et plebi consistentibus Neapoli», e però quel «nobilibus» sembra lo stesso che *ordini*. Tuttavia sarà lecito ad altri l'intendere colla voce *ordo* i magistrati ed il senato (se pur v'era) delle città. Questa parola sotto i Romani significava i *decurioni* e il *senato*. Per altro col solo nome di *populus* sovente si truovano compresi tanto i nobili che la plebe. Veggasi la lettera XXIII di S. Gregorio Magno, e il concilio romano sotto Niccolò I papa, in cui fu decretato che l'arcivescovo di Ravenna non consecrasse «Episcopos per Aemiliam, nisi post electionem ducis, cleri et populi».¹

Niuna difficoltà ho io a credere che nelle città poco fa mentovate siccome tuttavia ubbidienti all'imperio ne' tempi del santo pontefice Gregorio, né occupate dai Longobardi, durasse quella forma di comunità o spezie di repubblica che dicemmo usata ne' precedenti secoli. Specialmente in Roma *senatus populusque romanus* concorreva col clero all'elezione del romano pontefice. Ma delle città sottoposte a' suddetti Longobardi che è da dire? Noi troviamo che san Gregorio scrive l'epistola IV del lib. XI «populo, presbyteris, diaconis et clero mediolanensi»,² compiagnendo la morte dell'arcivescovo Costanzo ed un'altra ai medesimi collo stesso titolo. Se non v'era allora nelle città figura alcuna di comunità e di ordine,

1. «Vescovi per l'Emilia, se non dopo l'elezione del duca, del clero e del popolo». 2. «Al popolo, ai preti, ai diaconi e al clero di Milano».

sotto qualche magistrato, chi del popolo avrebbe ricevuto e letto le lettere pontificie e date le risposte? Anche Giovanni VIII papa nell'epistola IV scrisse «clero, ordini et plebi valvensis ecclesiae».¹ Questa città era allora sotto il dominio dei principi longobardi. Ed esso pontefice nell'epist. CCLX, scritta ad Ansperto arcivescovo di Milano, parla di ordinare il vescovo d'Asti «post electionem cleri et expetitionem populi».² E nell'antico manoscritto pontificale romano si legge: «Epistola populi et cleri ad Domnum Apostolicum, qua petunt consecrationem electi».³ E in un riguardevole strumento di concordia fra il vescovo di Alife e Landone longobardo, spettante all'anno 1020, si legge, avere «Alfanus archiepiscopus» scritta una lettera «clero, ordini et plebi consistenti in Alifis». Potrebbero queste poche notizie insinuare che anche ne' secoli prima del Mille anche il popolo formasse un corpo non privo di qualche regolamento e magistrato. Presso il Campi nel tomo I della *Storia ecclesiastica di Piacenza* noi troviamo il decreto *cleri et populi placentini* dell'elezione di Guido vescovo, in cui per ordine si sottoscrivono i «preti, diaconi, suddiaconi ed acoliti», e finalmente ventisei «e popolo». Forse questi furono i caporioni e rettori d'esso popolo. E Giovanni, vescovo di Modena, facendo una donazione nell'anno 998 al monistero di S. Pietro da lui fondato, si esprime di far questo «cum consensu et noticia omnium eiusdem sanctae mutinensis ecclesiae canonicorum, eiusdemque civitatis militum ac populorum».⁴ Questo intervenire e consentire non solo il *clero*, ma anche i *militi*, cioè i nobili e il popolo ai gravi affari della città, non è lieve indizio che anche allora il popolo godesse qualche autorità e ritenesse alcuna forma di comune. Così noi vedremo nella dissertazione XLV che il popolo di Mantova godeva «bona communalia» nell'anno 1014. Noi ora siamo allo scuro degli antichi affari particolari delle città prima del Mille, perché son periti tutti gli archivi vecchi delle medesime. Ma il poco che resta dà molti indizi che anche allora la cittadinanza si potesse raunare, avesse ordine e magistrati e possedesse beni stabili in comune.⁵

1. «Al clero, ai magistrati, al popolo della chiesa valvense». 2. «Dopo l'elezione del clero e la petizione del popolo». 3. «Epistola del popolo e del clero al Signore Apostolico, con la quale chiedono la consacrazione dell'eletto». 4. «Col consenso e con informazione di tutti i canonici della medesima santa chiesa di Modena e dei militi e dei popoli della stessa città». 5. Il Muratori cita infine un diploma di Carlo il Grosso dell'881 e la formula VII presso Marcolfo, dove le espressioni *communitas* e *commune* appaiono lezioni scorrette.

*Degli atti delle donne.*¹

Lamentarebboni le donne ove nulla dicessi di loro né facessi punto conoscere i riti del loro sesso ne' secoli barbarici. Primieramente si vuole avvertire che le fanciulle a' tempi de' Longobardi nudrivano il crine né lo tosavano. Nelle leggi del re Liutprando noi troviamo sovente «*filias in capillo in casa relictas*». E per attestato di Paolo Diacono (lib. v, cap. 37, *De gest. Langobard.*) il re Cuniberto, avendo inteso lodare «*Theodotem puellam eleganti corpore et flavis prolixisque capillis paene usque ad pedes decoratam*»,² tosto se ne invaghì. Le quali parole sembrano indicare che le vergini allora andassero col crine sciolto sulle spalle, ma verisimilmente con qualche nastro legato nel calare dal capo. In Milano e Bologna, e fors'anche altrove, i fanciulli e le fanciulle si chiamano *tosi*, *tose*, *tosane*, *tosoni* e *tosette*; il che quantunque paia dire il contrario di quello che praticarono i Longobardi, pure il Ferrari nel *Trattato dell'origini della lingua nostra*³ giudicò che *intoni* ed *intonse* de' Longobardi si sia convertito in queste altre voci. Che se non si tosavano le fanciulle, sembra che se ne possa inferire che quando poi passavano a marito, allora si tagliassero, o, per dir meglio, si accorciassero la chioma. Il Du-Cange nel *Glossario* fu d'altro parere alla parola *capilli*, scrivendo: «*Promissos crines in nuptae ferebant, nec eos in nodos retorquebant, quod nuptarum erat apud Langobardos*». ⁴ Ma quando non si rechino testimonianze di tal uso, non siam tenuti a seguitar sì fatta opinione; perciocché non si distinguevano le zittelle dalle maritate, perché le prime portassero il crine sciolto e l'altre aggruppato; ma perché quelle erano *in capillo* e per conseguente l'altre doveano andare in qualche maniera tosate. Presso gli antichi Franchi (siccome attesta Gregorio Turonense, lib. III, cap. 18, della *Storia*) i maschi portavano «*caesariem incisam*»,⁵ e i primi re la lasciavano cader giù dalle spalle, ma i re carolini al pari del popolo adoperavano un'onesta tosatura de' capelli; ed è da credere che le donne d'Italia, da che vennero

1. Dalla dissertazione xx. 2. «La fanciulla Teodote, avvenente per l'eleganza del corpo e per le bionde chiome lunghe fin quasi ai piedi». 3. OTTAVIO FERRARI, *Origines linguae italicae* (Padova 1676). 4. «Le donne non ancor maritate portavano i capelli lunghi, e non li annodavano perché questo, presso i Longobardi, era proprio delle spose». 5. «La chioma tagliata».

a comandar qui i Franchi, si accomodassero ai lor costumi ed usassero trecchie e ricci per ornamento del capo.¹

*Dello stato dell'Italia, dell'abbondanza d'abitatori; della coltura delle campagne, mutazione delle città, felicità e infelicità de' secoli barbarici.*²

Fuori dell'istituto mio sarebbe il ricercare come abbondasse di popoli l'Italia allorché fioriva la repubblica e l'imperio romano. S'ha da fare questa ricerca per li tempi ne' quali stettero le nostre contrade sottoposte alle nazioni settentrionali per formarne un paragone co' tempi presenti. Allorché i Longobardi calarono in Italia trovarono indebolito non poco questo felicissimo paese per disgrazie frescamente patite. Nell'anno 565 tal guasto avea fatto in queste provincie la peste, che assaissime migliaia di persone erano perite e vedevansi città e ville ridotte all'infelicità dei deserti. Appena tre anni dopo tanta calamità erano passati, che quella ferocissima nazione piombò addosso ai poveri Italiani, alle miserie de' quali s'era anche aggiunta una terribil carestia. Paolo Diacono (lib. II, cap. 26, *De gest. Langob.*) è quegli che parla: «Non erat tunc virtus Romanis (cioè ai sudditi del romano imperio) ut resistere possent, quia et pestilentia, quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetia exstinxerat, et post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat».³ Poco stette a crescere il flagello, imperciocché Clefo secondo re de' Longobardi, uomo crudele, «multos Romanorum viros potentes, alios gladio exstinxit, alios ab Italia exturbavit».⁴ Peggio avvenne sotto i duchi nel tempo che governarono il regno, scrivendo il suddetto storico, che «spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus quas Albuin cepe-

1. Dopo un cenno alle vesti ed alle consuetudini nuziali del velo e dell'anello, esamina la condizione economica e giuridica della donna, trattando delle donazioni matrimoniali, delle conseguenze penali del matrimonio della donna libera con un servo, e dell'adulterio. 2. Dalla dissertazione XXI. 3. «I Romani non avevano allora le forze per resistere e perché la peste, che insorse sotto Narsete, avea fatto moltissime vittime in Liguria e nella Venezia, e perché, dopo l'anno di abbondanza del quale abbiamo detto, una estrema carestia incombente devastava tutta l'Italia». 4. «Molti potenti romani estinse di spada o cacciò dall'Italia». Clefi regnò dal 573 al 575.

rat), Italia ex magna parte capta et a Langobardis subiugata est». ¹ Fra tante disavventure patite da que' popoli, che ricusavano di ricevere per padrona quella bestial gente, si può credere che l'Italia cangiasse faccia, con restar desolate moltissime città e ridotta incolta non poca parte delle campagne. Ad accrescere i mali concorsero nell'anno 590 le guerre mosse da due parti contro i Longobardi, cioè dai Franchi e dai Greci, che riempierono di stragi e d'incendi il paese e ricuperarono Modena, Mantova ed Altino. Da lì a non molto scaricarono essi Longobardi il loro furore sopra le città tuttavia ubbidienti all'imperio romano o sia de' Greci. Padova presa fu data alle fiamme e d'ordine del re Agilulfo² spianata. Cremona, Brescello ed altri luoghi provarono lo stesso barbarico trattamento. Restavano in potere degli Augusti il ducato romano, l'esarcato di Ravenna, Napoli con altre città marittime; ma non v'era anno che non fossero i loro territori infestati dagl'inquieti Longobardi. La stessa regina delle città, Roma, finché durò il regno di costoro, per gl'infiniti disastri che patì, a poco a poco andò scadendo dall'antica sua dignità e bellezza. Fa dell'infelice suo stato menzione un epigramma del secolo VII o pure VIII, ch'io ho dato alla luce.³ In esso è disegnata la retrograda fortuna di quella città con quel verso, che anche era stato citato da Apollinare Sidonio nel lib. ix, epist. 14, cioè:

*Roma, tibi subito motibus ibit amor,*⁴

il quale riletto al rovescio dice lo stesso e dovette una volta parere qualche maravigliosa cosa.

Da questo poco si può comprendere in che deplorabile stato si trovasse una parte d'Italia prima che i Franchi se ne impadronissero. L'altra nondimeno che ubbidiva ai Longobardi non avea di che lagnarsi della propria fortuna. S'ammansò a poco a poco quella fiera gente, si accomodò ai costumi civili dell'Italia; e i popoli godendo nel cuore del regno la pace, non conoscevano altra guerra se non quella che si faceva fuori de' confini contra de' suoi nemici. Buona giustizia era fatta, si potea portar l'oro in palma viaggiando;

1. «Spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, distrutte le città, estinti i popoli, che eran cresciuti al modo delle messi (eccetto le regioni conquistate da Alboino), l'Italia fu in gran parte presa e assoggettata dai Longobardi».

2. Il turingio *Agilulfo*, duca di Torino, successe ad Autari nel 590 e regnò fino al 615. 3. Vedi *Antiquitates*, xxi, tomo II, col. 148. 4. «Roma, a te d'improvviso verrà amore pei tumulti».

e per conseguente tornò la popolazione nelle città e ville e la fertilità nelle coltivate campagne. Deposero i Longobardi gli errori d'Ario, s'imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d'Italia; e laddove ne' primi tempi di questo nuovo regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, doveano «*tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere*»,¹ nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento e, divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno. Sotto i re ed imperadori franchi miglior fortuna e quiete lunga si godè in Italia, laonde si può credere che maggiormente allora crescesse qui la copia degli abitatori, essendo questo un frutto ordinario della pace. Ma appena colla morte di Carlo il Grosso imperadore cessò di signoreggiare in Italia la schiatta di Carlo Magno, che la discordia insorta fra i pretendenti a questo regno, cioè fra Guido e Berengario,² tutto lo sconvolse e riempì di guai, con facilitar anche alla barbarica nazione degli Ungheri la via per venire a saccheggiar buona parte d'Italia per anni parecchi. Sino ad Ottone il Grande, primo fra gl'imperadori tedeschi, durò questa malattia³ nelle contrade italiane. Ora, quand'anche supponessimo che prima del Mille fosse ben popolata l'Italia, tuttavia è da dire che il presente suo stato è senza paragone troppo superiore a quello d'allora. Non può essere in primo luogo che que' tempi abbondassero di tante famiglie contadinesche come oggidì, perché non solamente ne' monti, ma anche nel piano troppo frequenti erano le selve. Per significare una selva, i Longobardi sovente si servirono della voce *gaium*, *gazium*, *gagium*, *waldum* e *gualdum*, che viene dal germanico *Wald*, denotante un bosco⁴ . . .

Quello che conferì non poco ad accrescere le popolazioni in Italia fu l'esorbitante liberalità dei re verso le chiese e verso i vassalli, col concedere loro non solamente le ville e castella, ma anche le regalie, con restare perciò smunti quasi affatto i distretti e conta-

1. «Consegnare ai Longobardi la terza parte delle messi». 2. *Guido e Berengario*: dopo la deposizione di Carlo il Grosso (887), il regno d'Italia passò a Berengario, marchese del Friuli, nipote di Ludovico il Pio, insidiato da Guido duca di Spoleto, che lo sconfisse a Piacenza nell'889 tenendo il governo fino all'894, e da altri, finché fu ucciso nel 924. 3. *questa malattia*: la lotta nel regno italico indipendente, che durò dalla deposizione di Carlo il Grosso (887) all'elezione di Ottone I all'impero (962). 4. Segue un'ampia indagine toponomastica, attraverso la quale si dimostra l'abbondanza di boschi e di paludi nella pianura padana durante il Medioevo.

di delle città, di modo che quel paese che una volta ubbidiva ad una sola città e al suo conte, venne a dividersi in molti, per così dire, *regoli*. Ognun poscia di questi formava delle castella, tirandovi quanti abitatori poteva per nobilitare ed accrescere il suo dominio. Ma da che dopo il secolo XI le città d'Italia, alzato il capo, si misero in libertà, attesero ancora a soggiogare tutti questi signori o signorotti, obbligandoli a tener casa nella stessa città e a diventarne cittadini. Così andarono da lì innanzi crescendo le città, e a riserva di poche furono tutte forzate ad accrescere il giro delle loro mura. In Napoli, Milano, Firenze, Pavia, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Ferrara e in altre città non v'ha informato delle cose della patria sua, che non mostri l'accrescimento delle mura ivi fatto, e quante chiese una volta erano fuori della città ed oggidì son comprese nel suo recinto. Mirando noi poscia lo stato presente d'Italia, troveremo che eccettuate alcune poche città, le quali o non son calate o son cresciute in popolo e in fabbriche, perché quivi abita il principe, e a riserva anche di Livorno, l'altre tutte notabilmente sminuita mostrano la lor popolazione. Ne è cagione l'essere passate in altri paesi quell'arti, specialmente della seta e lana, onde cotanto profittavano una volta gl'Italiani; perché la potenza in mare e il commercio in Levante e all'Indie Orientali si è ridotto in altre nazioni, e perché da gran tempo non poca parte dell'Italia è stata sottoposta a' regnanti che hanno la lor sede oltramonti.¹

*Dei costumi degl'Italiani dappoiché cadde in potere
de' barbari l'Italia.*²

Ancorché anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *barbari* tutte l'altre nazioni, quasiché la civiltà fosse un pregio della sola Roma e della Grecia di cui non partecipassero gli altri popoli, nondimeno più spesso e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti che ne' costumi comparivano rozze, incolte e talvolta dimentiche dell'umanità, e che o per abito o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire e la foggia diversa delle vesti può distinguere una nazione dall'altra.

1. Segue una ricerca, condotta attraverso fonti epigrafiche e diplomatiche, delle variazioni di popolazione e di potere di numerose città padane, con speciale riguardo alla mutata estensione dei contadi. 2. Dalla dissertazione XXIII.

Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella che porti essenzial differenza fra i popoli, perché sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un'eguale pulizia di costumi. Ciò che fa veramente barbaro e rustico l'un popolo, civile ed elegante un altro, consiste nei costumi e negli abiti dell'animo, che tuttavia miriamo diversi e vari nelle tante popolazioni della terra e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode¹ . . .

Allorché una nazione arriva a soggiogarne un'altra e quivi si mette ad abitare, come accadde in Italia agli Eruli, Goti e Longobardi, ed avvenne ai Visigoti e poscia ai Mori in Ispagna, ai Franchi e Borgognoni nelle Gallie, e ai Sassoni e Normanni nella Bretagna maggiore, accade alle volte che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi ordinariamente la gente ai costumi del regnante. Ma altresì avviene che, trovando i vincitori un'aria migliore di costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, impari da esso il vivere mansueto e civile.

Gran flagello degl'infelici Italiani fu il breve regno di Odoacre,² avendo egli condotto seco quasi dall'ultimo settentrione e dal mare Baltico tante razze d'uomini, nel volto e nel cuore de' quali non si trovava che asprezza e crudeltà. Se più lungo tempo durava il loro dominio, forse l'Italia si trasformava in una Norvegia o Russia antica. Ma sopravvenne il re Teoderico, che co' suoi Ostrogoti tolse loro lo scettro di mano e qui piantò il regno de' Goti. All'udir noi ora il nome di Goti, benché siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi, venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo gotici, miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura, gridiam tosto che è fattura gotica.³ Tutte immaginazioni vane. Non uguaglierò io certamente i Goti agli antichi Romani: contuttociò si può dire che Teoderico re de' Goti e d'Italia superò ben moltissimi de' romani imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo e nella civiltà de' costumi. Non portò egli qua la barbarie; se n'era gran tempo prima spogliato. Al dire di Ennodio nel di lui *Panegirico* e d'altri scrittori, «eum edu-

1. Segue un rapido riepilogo del succedersi delle dominazioni barbariche in Italia, dal regno di Odoacre all'impero di Ottone I. 2. *regno di Odoacre*: 476-493. 3. *Vediamo . . . gotica*: una parallela testimonianza di «gotico» come deforme in Scipione Maffei, *Verona illustrata* (1732), libro XI (cfr. l'edizione dei Classici italiani, Milano 1825-1826, II, p. 527).

caverat in gremio civilitatis Graecia».¹ Anche Pietro il Grande² imperador della Russia, venuto alle corti più nobili e gentili dell'Europa, depose ivi tutta la nativa rusticità e seco portò la civiltà per farne parte anche al suo vastissimo imperio. Ora l'Italia in Teoderico ricevette non un fiero tiranno, ma un giustissimo re; e quantunque non fosse privo di vizi, pure abbondò di tante virtù, che il suo nome pieno di gloria e la sua potenza si stese sino agli ultimi confini delle Spagne. Si sa ch'egli nella mansuetudine, nella magnificenza, nella giustizia e liberalità ripose il più bel pregio della sua corona e che le lettere e l'arti sotto di lui fiorirono; né mutazione alcuna fu fatta del governo e de' magistrati romani. Gli stessi Goti non s'erano allora staccati dalla Tartaria, né da qualche altro orrido cielo, ma conversando coi Greci, avean molto prima conosciuto quanto sia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche usanze³ . . .

Il perché né pure in que' tempi si dee credere decaduta l'Italia dall'antica sua dignità, ancorché dianzi non poco sminuita, né che ella precipitasse in un lagrimevole stato di depressione. Non furono né cacciati né trucidati i popoli d'Italia dai Goti. Quel solo che patirono consisté, per testimonianza d'Ennodio e di Procopio, nell'aver Teoderico assegnata ai suoi soldati una parte de' campi degl'Italiani: gravezza già imposta da Odoacre e praticata anche una volta dai Romani, come abbiamo da Livio e da Siculo Flacco.⁴

Per quanto dunque si può giudicare, cominciarono i principali guai dell'Italia dalla lunga e più che barbara guerra fatta dai Greci per ricuperare l'Italia dalle mani de' Goti, e maggiormente poi si moltiplicarono per la calata de' Longobardi e il loro stabilimento in questo regno, con procedere da essi gran mutazioni di costumi in tutta l'Italia. Allorché Alboino con tutti i suoi, dato l'addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s'inviò verso queste parti, seco trasse intere brigate d'altre nazioni germaniche, tutte ansanti di bottino, crudeli e bestiali. Che iniquità commettessero genti cotanto sfrenate ed inumane sui principi, si può intendere da chi fu della loro stessa nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel libro II, cap. 32, *De gest. Langob.*, scrive avere i Longo-

1. «L'aveva educato la Grecia nel grembo della civiltà». 2. *Pietro il Grande*: successe al padre Feodor nel 1682, insieme al fratello Ivan, ma dal 1689 attirò a sé tutto il potere e lo tenne fino alla morte (1725). 3. Seguono testimonianze di Ennodio, Cassiodoro, Procopio in favore di Teodorico. 4. *Siculo Flacco*: scrittore romano di agrimensura, di data incerta.

bardi talmente esercitata la lor fierazza contro gli antichi abitanti d'Italia, che «*spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat)*, Italia ex maxima parte capta sit et a Longobardis subiugata». ¹ Eccettua Paolo i popoli che sul principio si arresero ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l'Insubria ed altri paesi dove si tornò a godere la pace. Si scaricò dunque il furore de' Longobardi sopra gli altri popoli che osarono fare resistenza, e massimamente sopra il ducato romano; giacché Roma, sempre leale ai greci Augusti, più tosto infinite calamità sostenne che mai sottomettersi al giogo degli odiati Longobardi ²...

La peste ancora e la carestia avanti l'arrivo de' Longobardi gran guasto di gente avea fatto in quella che oggidì si chiama Lombardia, sicché non fu difficile a que' barbari di dilatare la lor potenza, la razza loro ed anche i costumi in queste parti.

Dissi i *costumi*; perciocché, scemati cotanto i vecchi abitanti d'Italia e la maggior parte d'essi ridotta alla povertà, né forze né esempio ebbero per condurre i nuovi ospiti e padroni ad una maniera di vivere più civile e leggiadra. Perciò non poco tempo continuarono i Longobardi a vivere colla consueta loro fierazza e rusticità, spirando nel volto e nelle vesti orridezza, finché a poco a poco il piacevol clima d'Italia e l'esempio de' confinanti Greci e Romani li condusse ad ingentilirsi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed esterna loro rozzezza. Noi apprendiamo da Paolo Diacono (lib. iv, cap. 23, *De gest. Langob.*) che dalla regina Teodelinda ³ fu fabbricata in Monza la basilica di San Giovanni Battista, dove ancora furono dipinte le prodezze de' Longobardi da pennelli, come si può credere, se non di riso, certo di compassione degni ⁴...

Torniamo ai Longobardi. Da che costoro, abbiurato l'arianismo, si unirono colla Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza e gareggiarono coll'altre nazioni cattoliche

1. Cfr. la nota 1 a p. 619. Le lievi varianti nella citazione avvalorano quanto narra il Soli: il Muratori leggeva le sue fonti allo scaffale e poi riponeva il libro, trascrivendo a mente anche lunghi passi. Cfr. lo stesso luogo in dissertazione xxxiii (tomo II, p. 336). 2. Segue la testimonianza di Gregorio Magno sulla desolazione portata dai Longobardi nel ducato romano (*Dial.*, III, 38). 3. *Teodelinda*: figlia del duca di Baviera, moglie di Agilulfo, fece costruire la basilica nel 600 circa. 4. Segue una raccolta di testimonianze sull'abbigliamento nell'età longobardica.

nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intollerabili e crudeli; spettacolo nondimeno che anche ne' due secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s'è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le lor forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte, siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longobardi, sempre meditando di spogliarli anche dell'esarcato di Ravenna, del ducato di Roma, di Napoli e d'altre città marittime, tuttavia ubbidienti al trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendi e di stragi. Ma i greci Augusti, oltre agl'indegni e mali trattamenti usati co' romani pontefici, si lasciarono anche trasportare all'eresia degl'iconoclasti, il che animò i Longobardi ad invadere l'esarcato e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di qua venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente troppo abborrivano di cadere i pontefici e il popolo romano; perciò contra d'essi svegliarono la potenza di Pippino e di Carlo Magno regi di Francia e riuscì loro in fine non solo di abbattere i Longobardi, ma anche di sottrarsi alla signoria de' Greci, con finalmente partire l'Italia fra essi e i Franchi. Erano anche i Franchi una nazione germanica, giunta a soggiogar le Gallie ed altri popoli. Sotto di Carlo Magno e de' suoi successori si può credere che s'incivilissero maggiormente gl'inselvaticiti popoli d'Italia. Imperciocché i Franchi, anche prima d'insignorirsi delle Gallie, nella leggiadria de' costumi di lunga mano superavano l'altre nazioni dell'Occidente, eccettuatane la romana¹ . . .

Certo è che la gran mente di Carlo Magno sempre più seppe pulire i costumi della sua nazione e, comunicati questi anche alla vinta Italia, ne profittarono questi popoli, i quali sotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del regno, ed esercitare l'armi e la fortezza solamente contro le nazioni straniere² . . .

La grande ignoranza che per più secoli occupò l'Italia, s'ha principalmente da attribuire all'avere una volta i barbari e i loro suditi collocato il più bel pregio della nobiltà, dell'onore e della gloria

1. Si richiamano testimonianze di Agatia e di Gregorio Turonense.

2. A questo punto il Muratori si rivolge ai passatempi maschili, soffermandosi sulla caccia.

nell'amore dell'armi e nell'applicarsi all'arte della guerra. Credevasi allora che lo studio delle lettere fosse un cibo proprio de' chetici e monaci e non già de' secolari, e che la letteratura ammollesse di troppo il coraggio degli uomini, con togli quell'aspro e selvaggio che sembra esigersi dalla fortezza guerriera¹ . . .

Stesesi perciò in tutta l'Italia questa aversione alle lettere e la predilezione del libero, per non dire libertino, mestiere dell'armi, e durò per più secoli con tale eccesso che non pochi del clero trovavano le lor delizie più in esso che nello studio di ciò che conveniva allo stato loro.

Finché durò sul trono d'Italia la schiatta di Carlo Magno, cioè fino all'anno 888, goderono questi popoli un buono stato e tollerabili furono i lor costumi. Ma, essendosi allora messo in disputa il regno fra Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti,² si scatenarono le guerre e si aprì la porta a tutti i vizi; talmente che nel secolo susseguente orrida fu la faccia dell'Italia per le stragi, rapine, frodi e lascivia, talmente che fin lo stesso clero, per testimonianza di san Pier Damiano, si abbandonò a varie sorte d'iniquità, e massimamente alla dissolutezza della vita. Nell'anno 962 sotto Ottone il Grande cominciò la nazione germanica a signoreggiar nell'Italia. Erano i Tedeschi in que' tempi tuttavia ricordevoli d'essere stati sudditi dei re franchi e ritenevano parte di que' regolati costumi che aveva introdotto Carlo Magno; anzi, allora la Germania abbondava di santi più che l'altre contrade. Servì la potenza degli Ottoni Augusti a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita degli Italiani; se ispirasse loro anche miglior forma di vivere nol so dire. Fors'anche la ruvidezza e qualche altro difetto non mai dismesso da quella nazione rendè più aspri e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente avvenne che, secondo l'esempio, anzi secondo le leggi tedesche, la pazzia del duello, già usato anche dai Longobardi, maggiormente qui si accreditò e dilatò, come apparisce dalle leggi longobardiche di Ottone II e di Arrigo I imperadori. Professavano in oltre gli Alemanni gran divozione al vino e ai maiuscoli bicchieri, e fra loro l'ubbrachezza si contava per una galanteria, di cui parlano le storie di que' tempi. Né gli stessi Franzesi dimenticarono d'essere di nazione germanica per quel che riguarda Bacco.

1. Seguono testimonianze intorno alla convinzione dei Goti che la cultura riuscisse nociva al valore guerresco. 2. *essendosi* . . . *Spoleti*: vedi la nota 2 a p. 620.

Ne' suoi capitolari e nella legge XLII fra le longobardiche Carlo Magno ordinò, « ut iudices ieiuni caussas audirent et discernere ».¹ Il perché lo rimetto ai lettori. Sappiamo in oltre che nello stesso secolo X e nel susseguente certi vizi più degli altri fissarono il piede in queste contrade, come la simonia, l'incontinenza nel clero, l'occupazione de' beni di chiesa, l'oppressione de' poveri e de' pellegrini, e le nemicizie private; talmente che, se vogliam credere a Ditmaro² nel lib. VII della *Storia*, era allora in gran discredito l'Italia³ . . .

Succedette poscia in assai provincie italiane una nuova forma di governo, perché buona parte delle città si eressero in repubblica; né solamente i nobili, ma anche i plebei furono ammessi al pubblico reggimento. Ciò avvenne nel secolo XII e molto più nel susseguente. Ognun crederebbe che allora gl'Italiani col beneficio della libertà e coll'uso di trattar grandi affari introducessero costumi più regolati e più civili maniere di vivere, tanto più perché cominciarono in que' tempi ad alzare il capo le lettere, le quali han forza di condurre gli uomini ai doveri dell'umanità. E senza fallo si levò allora non poco della ruggine de' secoli barbarici. Tuttavia perché saltò fuori la strana ubbriachezza delle fazioni guelfa e ghibellina, che orride scene fecero nell'italico teatro, non è da stupire se la fiera e barbarie continuarono a sguazzare in questa amena parte del mondo⁴ . . .

*Della zecca e del diritto o privilegio di battere moneta.*⁵

E finquì le monete italiane de' secoli barbarici, che mi è riuscito di vedere, battute prima del mille e cinquecento.⁶ Assai più saran

1. « Che i giudici ascoltassero e giudicassero digiuni ». 2. *Ditmaro*: vescovo di Merseburgo (976-1019), autore di una cronaca dell'età ottoniana. 3. Il Muratori configura la faida attraverso le leggi longobardiche e franche; reca poi testimonianze di Paolo Diacono sulla vendetta privata e di Landolfo seniore sulla tregua di Dio. 4. Nel seguito il Muratori oppone alla descrizione dei rozzi costumi degli Italiani nel secolo XIII di Ricobaldo da Ferrara numerose testimonianze che attestano in quello stesso secolo, e più nei successivi, la crescente agiatezza della vita delle città della penisola. Passa poi ad esaminare norme varie di diritto penale, costumanze matrimoniali ed usi funebri. 5. Dalla dissertazione XXVII. 6. *E finquì . . . cinquecento*: in precedenza il Muratori ha passato in rassegna le più antiche officine monetarie d'Italia, pontificie, longobarde, franche, normanne, e poi quelle dell'età comunale e signorile, disponendo il materiale per città, in ordine alfabetico, da Ancona ad Urbino.

quelle che non son venute a mia cognizione.¹ Corrono già tre secoli che lo studio de' nostri letterati va a raccogliere tutte le medaglie o monete de' Greci, Romani, Soriani ed altri popoli d'Oriente. Queste son gioie; di queste si gloriano essi. All'incontro nulla curano, fors'anche hanno a schifo le monete de' secoli inferiori, perché rozze, quasiché non servissero ancor queste all'erudizione italiana e alla cognizione degli antichi re ed Augusti e delle città libere di questo paese. Un tale sprezzo cagione è stato che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che si crede) di tali monete è stata disfatta e fusa dalle zecche e dagli orefici ed argentieri. Ma forse più conto se ne farà da qui innanzi. Intanto non vo' tacer la maniera da me tenuta per iscoprir queste barbariche merci. In Modena e suo distretto (verisimilmente lo stesso avverrà in tante altre città) sogliono le donne appendere al collo de' lor figliolini le monete di san Lodovico re di Francia, per la divozione che professano a quel santo principe: rito conservato non men dalla nobiltà che dalla plebe. Ma essendoché di pochi è il conoscere quali sieno le vere monete di lui, spessissimo accade che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverse, battute da varie città e in vari tempi. Perciocché appena s'incontrano in alcuna d'esse che sappia d'antico, e porti la figura di qualche santo o la croce, che si figurano d'aver trovata una moneta di san Lodovico atta a difendere da qualsivoglia male i lor figli. Di qua è proceduto l'aver potuto io raccogliere e fare ch'altri raccogliessero buona parte di sì fatte monete,² come specialmente han fatto in Piacenza il reverendissimo p. abate e generale de' canonici regolari Alessandro Chiappini e in Modena il signor Alessandro Bertacchini.³ E perciocché in tal ricerca ho scoperto varie altre monete spettanti a principi e città fuori d'Italia, non dispiacerà, credo io, ai lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia.⁴

1. *a mia cognizione*: il Muratori cominciò ad occuparsi di numismatica nel 1701, quando ebbe a riordinare la collezione estense, che comprendeva parecchie migliaia di esemplari. 2. *Di qua . . . monete*: la raccolta del Muratori, andata poi dispersa, era già cospicua nel 1730, secondo l'attestazione di Apostolo Zeno che la esaminò in quell'anno. 3. *Alessandro Chiappini* (morto nel 1751), abate piacentino, formò il museo della canonica di Sant'Agostino in Piacenza; fu elogiato dal Muratori nei *R.I.S.*, xvi. Al pari di *Alessandro Bertacchini*, segretario di stato di Rinaldo I, non ha lasciato scritti di numismatica. 4. Seguono notizie di monete inglesi, scozzesi, aragonesi, boeme, francesi, ungheresi, tirolesi, serbe ecc. All'esame delle officine monetarie, il Muratori aggiunge, nella dissertazione xxviii, l'esame dei vari tipi di moneta in uso in Italia nel Medioevo.

*Dei placiti e mali de' secoli di mezzo.*¹

Passo ora ad esporre con qual ordine e con quai riti una volta si amministrasse dai magistrati al popolo la giustizia e si decidessero le liti. Imperciocché diversi costumi dai nostri furono in Italia allorché in queste provincie regnarono i re longobardi, franchi e tedeschi. Pertanto in primo luogo s'ha da supporre non essersi provata in que' tempi quella fertilità di liti che da alcuni secoli in qua tanto incomodo reca non alla sola Italia, ma anche a tutta l'Europa. Poche erano allora le leggi, poche perciò anche le controversie, comprovando la sperienza quel detto di Platone: «Apud quos plurimae leges, ibi et plurimae lites».² Non v'erano allora primogeniture, maggioraschi; non si parlava di fideicommissi e sostituzioni, che tengono oggidì occupati tanti giudici e servono ad empier la borsa degli avvocati e procuratori; e se questi venisse in pensiero a qualche principe di levarli, s'indurrebbe una specie di sterilità nelle tenute dei giuriconsulti. Coloro eziandio che ne' secoli della barbarie attendevano alla giurisprudenza, sì perché pochi erano e sì perché poco patrimonio possedevano di sapere, non istudiando né chiose, né consigli, né trattati, né decisioni, spedivano in poco tempo le cause con allegar la legge e adattarla al caso presente. Senza fallo è da lodare il risorgimento delle leggi romane e l'istituzione delle scuole ed università, dove concorrono gli studiosi per meritarsi la laurea dottorale. Ma non si dee tacere, come ho già dimostrato nel trattato *Dei difetti della giurisprudenza*,³ che a quel beneficio tennero dietro dei non lievi incomodi, perché si moltiplicarono senza fine le quistioni del *gius*, l'una combattente contra dell'altra; e però son cresciute le liti e queste poi tirate in lungo per anni e quasi, dissi, per secoli. Almeno dalla poca copia delle leggi barbariche, dal poco sapere de' causidici e giudici d'allora questo bene si ricavava, che sollevano terminarsi in breve le controversie delle persone private. Né occorre rispondere che per l'ignoranza de' giudici ed avvocati di que' tempi erano facilmente esposti i giudizi al pericolo dell'ingiustizia, dal quale

1. Dalla dissertazione xxxi. 2. «Dove più numerose son le leggi, ivi più numerose son le liti». 3. L'elogio delle svelte procedure longobarde in confronto delle lungaggini contemporanee è al capitolo xiv del trattato.

oggi di ci libera lo stupendo sapere de' nostri giurisperiti, perché questo sarebbe un adular troppo sfacciatamente i tempi nostri. Anche una volta abbondavano uomini di acutezza di mente e di sodo ingegno forniti. La sola ragion naturale li conduceva a distinguere il nero dal bianco, il giusto dall'ingiusto e massimamente non insorgendo allora quelle quistioni brocardiche,¹ originate parte dalle leggi nostre e parte dalla sottigliezza de' nostri legisti. E volesse Dio che ora non prendesse a giudicare se non chi è veramente dotto, e che niuno si abusasse mai del suo sapere per inchinare le bilance della giustizia al proprio volere. Sarebbe anche da desiderare che i giudici non mai si lasciassero sedurre da passione o parzialità alcuna in profferir le sentenze. Non vo' io negare che una volta più tosto per ignoranza che per malizia potessero que' giudici cadere nell'ingiustizia: resta nondimeno incerto se ciò succedesse. Ora non è da mettere in dubbio se sempre i magistrati nostri profferiscano retti giudizi, da che ogni dì udiamo le voci di chi appella dalle loro sentenze, chiamandole inique ed ingiuste, e miriamo sopra la medesima lite opposti decreti de' giudici, ancorché tanto si esalti il sapere de' nostri tempi.²

*Dell'origine della lingua italiana.*³

Come mai, di grazia, possiamo noi pensare essere stati sì felici i tempi de' Romani che la pura latinità si mantenesse e parlasse in tutte le provincie di quel vasto imperio e che la conservassero intatta⁴ tutte le città e fin le stesse ville e niuno di tanti popoli discordasse dall'altro? Quanto a me, non so persuadermi tanta uniformità di linguaggio e tengo che s'inganni chiunque voglia credere che fio-

1. *quistioni brocardiche*: brocardi, dal nome, lievemente alterato, del canonista Burcardo (965-1025) vescovo di Worms, dicevansi gli aforismi giuridici riassuntivi idee generalmente accolte; l'interpretazione letterale di tali massime moltiplicava le controversie. 2. Il Muratori definisce l'etimo di mallo, indaga la distinzione tra mallo e placito e illustra, attraverso numerosi documenti, le modalità delle due forme di giudizio. 3. Dalla dissertazione xxxii. 4. *la conservassero intatta*: il Muratori ha confutato la tesi del Fontanini, derivata dal Bembo e dal Varchi, di due lingue madri: latino e provenzale; ora si rivolge a coloro che, pur riconoscendo il volgare derivato dal latino, sorvolano sul problema vero, cioè sui tempi e i modi della trasformazione. Per il Muratori tale «corruzione», coerentemente al concetto dinamico delle lingue enunciato nella *Perfetta poesia* (III, 8, cfr. qui, p. 163), era già in atto prima delle invasioni barbariche.

risse per tutta l'Italia la medesima purità e pronuncia della lingua latina che si osservava in Roma. Ci erano anche allora vari dialetti; e però, contuttoché Livio senza fallo avesse studiata la più pura latinità e se ne valesse in tessere le sue storie, pure i Romani vi trovarono qualche vestigio del dialetto padovano, ch'essi chiamarono *patavinità*. Anzi, né pure la stessa gran Roma, dov'era il sacrario del migliore linguaggio latino, ne' tempi stessi di Cicerone, non che di Quintiliano, non andava esente da' solecismi e barbarismi e fin d'allora bisogno ebbero i Romani di studiare la gramatica per ottener la lode *latine loquendi*, come cercai di mostrare nel tomo II *Della perfetta poesia italiana*, alla pag. 101. Fu negata questa partita dal chiarissimo abbate Anton Maria Salvini nelle note critiche a quel mio trattato, ristampato in Venezia, pretendendo che parecchie fossero le scuole di gramatica in Roma ne' tempi suddetti, ma solamente di lingua greca e non già della latina, perché i Romani purissima l'apprendevano dalle lor madri o nutrici.¹ Ma sta dalla mia Suetonio il quale, nel suo trattato *Degl'illustri gramatici*, ci fa vedere «M. Antonium Gniphonem, in Gallia natum, non minus graece quam latine doctum, qui docuit primum in D. Iulii domo pueri adhuc, et duo tantum volumina *De latino sermone* reliquit». ² Anche Asinio Pollione, presso il medesimo Suetonio, loda «Ateium nobilem grammaticum latinum»³ . . .

Dissi che non s'ha da aspettare l'arrivo de' Goti e Longobardi in Italia, per trovare già introdotta la corruzione del linguaggio latino, perciocché questa tanto prima si può osservare ne' marmi antichi, trovandosi gran copia di solecismi e barbarismi nelle iscrizioni plebee dei secoli specialmente quarto e quinto. Gli esempi se ne veggono nelle raccolte del Grutero, Reinesio, Spon e Fabretti⁴ e forse

1. *Fu negata* . . . *nutrici*: vedi le note *b* e *a* al capitolo 8 del libro III della *Perfetta poesia*, in *Opere*, IX², pp. 103-4. 2. «Marco Antonio Gnifone, nativo della Gallia, conoscitore non meno del greco che del latino, il quale insegnò dapprima nella casa di Decimo Giulio ancor giovinetto, e ci ha lasciato solo due libri *De latino sermone*» (*De gram.*, VII). 3. «Ateio celebre grammatico latino» (*De gram.*, X). Seguono numerose testimonianze, da Terenzio Varrone ad Agostino, sull'esistenza di parlate dialettali e nazionali coesistenti col latino già ai tempi della repubblica e dell'impero. 4. *Grutero* . . . *Fabretti*: Giovanni Gruter, *Inscriptionum Romanorum corpus absolutissimum* (Heidelberg 1616); Tommaso Reinesius, *Sintagma inscriptionum antiquarum Romae* etc. (Lipsia 1682); Giacobbe Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis* etc. (Lione 1685); per Raffaele Fabretti vedi la nota I a p. 20.

più nel mio *Tesoro nuovo delle vecchie iscrizioni*.¹ Non ne recherò io alcuno perché abbastanza lo mostrò Celso Cittadini² nel suo libro *Dell'origine della lingua italiana* ed anche ne parlò il padre Mabillone, cap. III, pag. 15, del *Supplemento alla Diplomatica*.³ Più tosto avvertirò che per quanto notai nella dissertazione xxvi *Della milizia*, Urbicio scrittore greco dell'arte militare fiorì circa l'anno di Cristo 500. I suoi libri ci restano, ma privi finora di luce. Il Fabretti (cap. v, pag. 390) da un manoscritto di quell'autore esistente nella Biblioteca Medicea trasse le parole colle quali i capitani o tribuni romani una volta comandavano a' soldati. Sono latine, ma scritte con caratteri greci in questa forma:

CIAENTIO MANΔATA KOMILAETE – NON BOC TOUPBATIS –
OPAINEM CEPBATE – BANAOUΜ CEKUTE – NEMO
ΔEMITTAT BANAOUΜ – ET INIMIKOC CEKE

Cioè «silentio mandata complete. Non vos turbatis. Ordinem servate. Bandum (cioè la bandiera) sequite. Nemo dimittat bandum et inimicos seque».⁴ Avete udito: «bandum sequite et inimicos seque»? Qui si sente l'italiano, *seguite e segui il nimico e non vi turbate*. Qui poi mi sovviene di Andrea Alciati,⁵ insigne interprete delle leggi, il quale nella sua *Raccolta delle antichità milanesi*, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, così scrive: «Mediolani in Sanctae Valeriae aedícula tumulus Contii conspicitur, qui se Biboarcham ridiculo nomine inscripsit. Iniuria quidem vetustatis est semifractus, sed post tot saecula hunc in modum legi potest».⁶

1. È il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Milano 1739-1742. 2. *Celso Cittadini* (1553-1627), lettore di lingua toscana a Siena, seguace delle idee di Claudio Tolomei; il Muratori si riferisce al *Trattato della vera origine, processo e nome della nostra lingua* (1601), ristampato nel secolo XVIII con altri scritti linguistici a cura di Gerolamo Gigli (*Opere di C. Cittadini sanese*, Roma 1721). 3. Vedi la nota 3 a p. 18. 4. «Eseguite in silenzio gli ordini. Non vi disordinate. Restate al posto. Seguite la bandiera. Nessuno lasci la bandiera né insegua il nemico». 5. *Andrea Alciati* (1492-1550), il celebre giureconsulto lombardo che insegnò ad Avignone ed a Bourges, chiamatovi da Francesco I. 6. «A Milano nella cappella di Santa Valeria si vede il sepolcro di Conzio che, nell'epigrafe, si dette il ridicolo nome di Biboarca. L'iscrizione è corrosa dall'ingiuria del tempo, ma dopo tanti secoli si può leggere così . . . ».

B. M.
 EGO CONTIUS
 ME BIBOARCHA
 FECI».

Ma quel valentuomo che sì ben possedeva le ricchezze del buon latino, non avea studiato quanto dopo Costantino il Grande quella lingua si scostasse dalla purità ed ortografia del secolo d'oro. Qui è *bibo* in vece di *vivo*, secondo il costume de' Napoletani, de' quali si fa che un tedesco graziosamente dicesse: «*Felices quibus vivere est bibere!*». Spesse volte nelle iscrizioni de' cristiani de' primi secoli ed anche de' pagani, si truova questa formula: «*Se bibo, bibere, se vivus, se bivus*», e simili, non senza solecismo. Però qui altro non si legge se non che Contio, sé vivo, («*archa fecit*», invece di «*arcam*»), si preparò un'arca sepolcrale. Chi vorrà leggere il capitolo delle iscrizioni cristiane, vi troverà un buon sortimento di queste barbariche galanterie.

Noi dunque abbiain potuto finquì conoscere come ne' primi cinque secoli dell'era cristiana non solamente nelle provincie, ma in Roma stessa la lingua latina era scaduta nel commercio popolare dalla sua natural purità e bellezza ed avea contratto presso il volgo un colore di barbarie; sì perché a deformarla era concorsa tanta feccia di gente forestiera, prima che i barbari piantassero quì il piede, e sì perché le lingue naturalmente sono esposte a cangiamenti presso il popolo. Che se nella stessa Roma e ne' secoli felici Quintiliano attesta (lib. I, cap. 6) «*vulgo imperitos barbare loquutos et tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbare*»,¹ quanto più spesso e più gravemente dovette essere strapazzata la lingua latina nel secolo quinto e sesto, nei quali l'imperio romano, da' Goti ed altri popoli barbari afflitto, troppo cominciò a decadere, con finalmente soccombere al peso delle lor armi!² . . .

1. «Che dappertutto gl'ignoranti parlavano barbaro e spesso tutto il teatro e tutta la folla del circo vociferava in maniera barbarica». 2. Il Muratori prosegue confutando l'opinione espressa dal Castelvetro, nelle *Giunte alle Prose* del Bembo, che la lingua volgare nascesse sotto i Goti e i Longobardi, i quali invece soggiacquero linguisticamente ai vinti, più numerosi e colti, e mostrando lo sviluppo parallelo della lingua che i Franchi chiamarono romana e di quella che gli Italiani continuavano a chiamare latina. Poi viene ad esaminare la lingua dei notai nei secoli VIII, IX, X.

Se noi scorriamo le carte scritte a' tempi dei re longobardi, in esse troviamo qualche vestigio della nostra lingua, ancorché tutto fosse scritto in latino, perché di questo solo linguaggio uso e debito fu il valersi negli atti pubblici e ne' contratti delle persone private. Nella legge xciv di Lottario I Augusto vien comandato che i notai sieno «legibus eruditi»; e però doveano studiar tanto di latino che potessero intendere le leggi e scrivere in quella lingua gli strumenti. Sì poco nondimeno era il capitale di questo lor sapere che a furia sfibbiavano solecismi e barbarismi. Si potrebbe dunque cercare se per avventura in que' secoli il popolo parlasse come i notai scrivevano. Fra tante tenebre dell'antichità sembra a me certo, anzi certissimo, che diverso fosse allora il parlare del popolo italiano da quello de' notai. Ciò che vedemmo del linguaggio francese nell'anno 842¹ ragionevolmente si può credere che avvenisse anche in Italia, e siccome in Francia, Germania, Spagna ed Inghilterra i notai si servivano nelle lor carte non della lingua volgare, ma della latina, fu questo costume mantenuto poscia per più secoli anche in Italia, tuttoché già fossero stabilite le lingue volgari di tali nazioni. Ora essendo frequente, anzi comune l'ignoranza de' notai in que' tempi, non s'ha a meravigliare se i medesimi di tanto in tanto prendevano dalla lingua popolare vocaboli e modi di dire, che loro non somministrava la poca perizia del latino. Vedesi perciò sparsa ne' loro atti latini anche la lingua volgare, del che abbiamo assaiissimi esempi nelle formole antichissime di Marcolfo.² Io stesso ho pubblicato non poche carte, ed altre ne produrrò andando innanzi, che serviran di pruova di quanto ho detto. Qui ho rapportato una donazione esistente nell'archivio arcivescove di Lucca e fatta alla chiesa di S. Donato, nel territorio di Lucca, da Gregorio figlio di Maurizio, che l'avea edificata «regnante domno nostro Desiderio et Adelchis regibus, anno regni eorum tertio et primo, quarto calendas Ianuarii, per indictione tertia decima», cioè nell'anno 759. Similmente un'altra donazione fatta da Rixolfo prete alla chiesa di Santa Maria e di S. Donato, fabbricata da Regnolfo abate, suo padre, nel distretto di Lucca. Appartiene tal carta all'anno 765. In oltre un'offerta di tutti i suoi beni fatta da Aliberto e Rotperto

1. *Ciò che . . . nell'anno 842*: sopra, il Muratori ha citato la formula di Lodovico nei giuramenti di Strasburgo. 2. *Marcolfo*: monaco francese del secolo VII, che raccolse le formule degli atti pubblici del tempo suo, pubblicate e illustrate da G. Bignon (Parigi 1613).

prete, suo figlio, alla chiesa di San Fridiano, fabbricata da loro in Settiniana del Lucchese. Fu scritta quella carta nell'anno 768. In tali reliquie dell'antichità si va scorgendo il genio della lingua volgare in Toscana. Scuopresi lo stesso anche nelle carte milanesi di que' tempi, che si conservano nell'insigne archivio de' Cisterciensi di Santo Ambrosio. Contiene una di esse il testamento fatto « domno excellentissimo Karolo rege in Italia, Christo propitio anno tertio, octavo die mensis magi, indictione quinta decima », cioè nell'anno 777, in cui un certo Totone fabbrica uno spedale per li pellegrini, lasciandolo alla basilica di Santo Ambrosio e a Tommaso arcivescovo di Milano. Fra quei che si sottoscrivono si vede: « signum manus Garibaldi, filio quondam Placito da Porta Argenta ». Cioè nel linguaggio volgare era costui appellato « Garibaldo figlio del quondam Placido da Porta Argenta ». Così altrove si truova *da pars*, e, nel notare i confini de' campi, *da uno lato, uno capu, da mane, da sera, da duabus partibus*. E in un diploma del re Desiderio dell'anno 772 (tomo II del *Bollario Casinese*) leggiamo *in carpeno grosso, in rovere arsa, usque in alia rovere verde pertusata*. In una memoria di Bertario abbate casinense dell'anno 884, accennata da Leone Ostiense (lib. I, cap. 44), si legge: « fossatum de la vite », e in una carta di Lucca dell'anno 753 si truova « una torre de auro fabrita ». Uno strumento del 1034 ha: « in loco, ubi sto-de-garda dicitur »¹ . . .

E veramente riflettendo noi alla natura delle lingue, due osservazioni faremo, per le quali saremo condotti a credere che anche a' tempi de' Longobardi e Franchi, dominatori dell'Italia, fosse la lingua nostra, se non diversa dalla latina, almeno assai declinata dal tenore della medesima. Siccome di sopra avvertimmo, proprio è d'ogni lingua vivente l'essere divisa in più dialetti, né v'ha regno, anzi né pure provincia, in cui ancorché ognuno intenda la lingua comune, pure tutti i popoli la parlino nella stessa maniera ed uniformità. Evidentemente apparisce ora quanto vada discorde il parlare de' Calabresi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, Bolognesi e Veneziani. Che lo stesso si osservi nella Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna ed altri paesi,

1. Segue una serie di documenti notarili, che coprono quasi tutto il territorio della penisola, dal Veronese al Salernitano, nei quali si avverte un progressivo allontanamento dal latino, finché il dettato « prese un nuovo colore di lingua diversa. Arrivò poi questa al suo stato nel secolo XIII . . . ».

è cosa fuor di dubbio. Anche nella lingua usata dagli antichi Giudei si trovavano vari dialetti, come si ricava dai sacri libri e specialmente dal cap. 26 di san Matteo.¹ Ora scorgendo noi che nelle carte e libri del secolo VIII e IX era adoperata una uniforme lingua latina, assai rozza per altro e difettosa, non si può credere che quella fosse la lingua volgare, cioè la usata nel pubblico commercio dai popoli italiani.² Osservinsi le carte scritte allora in tante diverse parti dell'Italia: tu vi truovi la medesima latinità, ma senza che vi apparisca alcuna notabil diversità fra la lingua latina dei notai napoletani, toscani, modenesi, veronesi ecc.; le quali città nondimeno usavano un dialetto ben diverso dall'altro. Per conseguente s'ha da credere che quella lingua latina non s'imparasse dalle madri o nutrici, ma provenisse da qualche studio de' libri o pure dall'uso degli uomini non affatto privi di lettere. Ed essendo poi certo che anche nella Germania, Francia, Inghilterra ed altri paesi si scrivevano gli atti pubblici in quella stessa barbarica lingua latina, ancorché que' popoli avessero la lor propria volgare, però s'ha similmente da credere che anche in Italia il latino de' notai non fosse la lingua volgare de' popoli. Altrimenti se coloro si fossero serviti del linguaggio popolare, noi troveremmo una mirabil diversità fra le carte delle varie provincie e città d'Italia, stante l'accennata varietà dei dialetti. L'altra osservazione è questa. Qualunque sia la dolcezza o asprezza della lingua o dialetto di qualsivoglia popolo, la speranza nondimeno ci fa vedere che ogni popolo usa natural gramatica per esprimere i suoi pensieri, di modo che anche la stessa plebe e i rustici ignoranti nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi, ecc., e, se ne commettessero, sarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel popolo. Per esempio, non congiungono essi un addiettivo femminile con un nome mascolino, non un verbo plurale con un sostantivo singolare, non un tempo per un altro. Ma nelle carte anche scritte sotto i re longobardi non si osserva gramatica né natu-

1. come . . . Matteo: *Matth.*, 26, 73, quando Pietro viene tradito dalla sua pronuncia di galileo, diversa da quella di Gerusalemme. 2. Ora . . . italiani: il Muratori si oppone qui al Fontanini che, attingendo al *Discorso sulla vera denominazione della lingua volgare* di Adriano Politi (1542-1625), aveva asserito «lingua comune» degli Italiani del tempo quella che si leggeva nelle carte dei secoli VIII e IX, e distingue le scritture intenzionalmente latine, anche se piene di volgarismi, dalla lingua parlata, essenzialmente volgare, anche se ricca di latinismi.

rale né artificiale, e vi si truova una dissonanza frequente. Purché i notai esponessero i lor sentimenti in idioma che paresse latino, non si mettevano pensiero se strapazzassero sovente le regole della gramatica ed usassero uno stile quasi peggiore del maccaronico di questi ultimi secoli. Figuratevi un uomo di bassa sfera oggidì, il quale abbia un po' di tintura della lingua latina e impari da' predicatori e letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar latino, parlerà senza fallo, ma un latino pieno di solecismi e barbarismi e vi mescolerà voci della volgar sua lingua, né osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi. Altrettanto fecero gli antichi notai, benché s'abbia a credere che studiassero alquanto di latino¹ . . .

Pertanto a poco a poco negli antichi secoli s'andò mutando la lingua latina, e quanto più dai tempi d'essa s'andò allontanando, tanto più cresceva la lingua volgare, e quantunque questa fosse in bocca di tutto il popolo, pure i letterati e tutti i notai seguitavano a scrivere il meglio che sapevano le storie, gli strumenti e tutti gli atti della religione. Credevasi dovuta questa venerazione a quella nobilissima lingua che la Chiesa romana e tutte l'altre di occidente avevano in certa maniera renduta sacra. Si aggiugneva un altro motivo di gran peso, che dura tuttavia, cioè l'essere intesa e praticata dalle più colte nazioni dell'Europa; talmente che, scrivendo uno in latino, faceva intendere i suoi sentimenti anche a tutte le genti straniere, studiose d'essa lingua: cosa che non accadeva a veruna delle lingue volgari allora e né pure adesso. Che se i vescovi predicavano al popolo, d'essa lingua latina si servivano, se non che finalmente s'introdusse il costume di spiegare la stessa predica in lingua volgare. Nella parte I, cap. 36 delle *Antichità estensi* io pubblicai la consecrazione della chiesa del monistero estense delle Carceri, fatta nel 1189. Allora Gottifredo patriarca d'Aquileia recitò un'omilia latina, che susseguentemente Gherardo vescovo di Padova espose al popolo in lingua volgare. « Cum praedictus patriarcha (così ivi si legge) litteraliter sapienter praedicasset et per eum (cioè *pro eo*) praedictus Gherardus paduanus episcopus maternaliter eius predicationem explanasset et populum ibi stantem amonuisset », ² ecc. Ecco quanto fosse tuttavia onorato il linguaggio

1. Il Muratori qui attinge alla sua esperienza diplomatica ed epigrafica numerosi esempi della ormai incerta conoscenza del latino nei secoli VIII, IX, X. 2. «Dopo che il predetto patriarca ebbe predicato sapientemente

latino. Ma intanto non si sa ben capire come dopo il Mille fossero intesi dal popolo i sermoni e le epistole latine che restano di que' tempi. Per esempio, come scrisse san Pier Damiano¹ lettere latine a sua sorella, ad alcune vergini sacre e ad altre donne? Converrà credere che queste studiassero allora il latino, altrimenti non le avrebbero intese; o pur se le faceano spiegare da chi era intendente di quella lingua. Abbiamo anche i sermoni de' santi Francesco, Antonio, Bernardino ed altri in latino. Furono senza dubbio recitati al popolo in volgare e poi dovettero essere tradotti in latino. Così abbiain le lettere del Petrarca a tante persone. Chi non avea studiato il latino dovea ricorrere a qualche interprete.

Ma finalmente arrivò la gente disingannata a rompere i ceppi che avea lasciato imporsi dalla lingua latina, o sia perché l'ignoranza di essa conduceva gli scrittori a valersi per necessità della volgare, o più tosto perché capirono gli uomini essere questa più comoda e alla mano, né meno atta dell'altra per ispiegare i nostri pensieri e sentimenti. Fu di parere l'abbate Crescimbeni ne' suoi *Libri della poesia italiana*,² che fin sotto Federigo I Augusto, cioè nel secolo XII, si cominciasse a comporre versi nella nostra lingua volgare; ma non ne reca alcuna bastevol pruova. Produrrò io quattro versi che nel mosaico della cattedrale di Ferrara s'erano conservati fino ai di nostri,³ cioè:

*Il mille cento trempta cinque nato
fo questo tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao scoltore
e Glielmo fo l'autore.*

Se questi versi son fattura di quel tempo (del che io non voglio fare sigurtà), abbiamo un antico pezzo della lingua volgare in marmo.⁴

in latino, e il già citato Gherardo vescovo di Padova ebbe spiegato in volgare la sua predica ed ebbe ammonito il popolo che stava ad ascoltare», ecc. 1. *Pier Damiano*: visse dal 1007 al 1072. 2. All'*Istoria della volgar poesia* (1698) seguirono i *Commentari intorno alla storia della volgar poesia* (1702-1711). 3. *fino ai di nostri*: fino al 1712, quando sarebbe andata perduta in un restauro della cattedrale. Non si sarebbe trattato, però, della lapide originale, distrutta dal terremoto del 1571. Ma un nuovo esame delle fonti ha accertato che si tratta di un falso di G. Baruffaldi (cfr. A. MONTEVERDI, *Lingua italiana e iscrizione ferrarese*, in «Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi romanzzi», Firenze 1959, I, pp. 285 sgg.). 4. Il Muratori continua citando la famosa carta rossanese e una larga messe di documenti sardi e corsi; invoca studi particolari per la storia di quelle isole e chiude la dissertazione con l'accenno all'uso letterario del volgare nel secolo XIII.

*Dell'origine o sia dell'etimologia delle voci italiane.*¹

Sia a me permesso di dire mancar di molto in chi ha finquì ricercato onde sia nata buona copia de' nostri vocaboli,² imperciocché troppo facilmente si persuasero uomini dotti che quasi tutte le voci italiane sieno derivate dalla lingua latina o greca, nel che li credo io ingannati. Ci sono altre nazioni presso le quali si dee cercare e si truova l'origine di non pochi de' nostri vocaboli. Né migliore strada presero coloro che dedussero dalla provenzale non poche d'esse voci, e di bei sogni propose il Giambullari con cercarne la miniera nella lingua aramea.³ Ma noi molto meno di quel che si crede abbiám preso dal greco linguaggio, pochissimo dagli Ebrei; e quei pochi vocaboli che dalla Provenza passarono in Italia furono bensì usati da qualche scrittore, ma non già adottati dal popolo. Il perché son io di parere che più diligentemente di quel che finora s'è fatto s'abbiano a scrutiniare le lingue settentrionali, anzi fino l'arabica, per trovare la vera origine di assaissime nostre voci, che nazioni tali indussero nella nostra lingua o perché in Italia lungo tempo signoreggiarono o col mezzo del commercio e della mercatura si familiarizzarono con gl'Italiani. Forse a qualche minore ingegno parrà disonore il riconoscere da' barbari l'accrescimento di questa lingua, siccome altri ancora si vergognano di trarre dai popoli boreali i principi della lor nazione, quasiché sia solamente onorevole il discendere da Troiani, Greci e Romani, il che è una vecchia pazzia.⁴ Ma noi troppo delicati ci pasciamo di dolci fantasmi e abbandonata, anzi sprezzata la verità, imprudentemente ci fermiamo alla sola ombra di essa. Chi all'incontro abbonda di giudizio, si studia di trovare non quel che piace, ma quel che è vero. Oltre di che in gran credito furono una volta gli Arabi, e le tante nazioni della Germania e del Settentrione non solamente sono oggidì, ma anche negli antichi secoli furono nobilissime e in assaissima stima. Aggiungo ancora che quand'anche da popoli abbiatti

1. Dalla dissertazione xxxiii. 2. *chi ha . . . vocaboli*: il Muratori ha citato molti studiosi di etimologia e, per l'italiano, Ottavio Ferrari (per cui cfr. la nota 4 a p. 593), ed Egidio Menagio, l'erudito francese, autore delle *Origini della lingua italiana* (1669). 3. *bei sogni . . . aramea*: Pier Francesco Giambullari (1495-1555) espose nel trattato *Il Gello* (1546) l'opinione della derivazione del fiorentino dall'etrusco e di questo dall'aramaeo. 4. *Forse . . . pazzia*: cfr. *Antichità estensi*, I, x, qui a pp. 449 sgg.

avesse la nostra lingua prese in prestito varie voci, che mai ne verrebbe di discapito alla medesima? Da che fossero passate nel nostro nobile linguaggio avrebbero contratta la medesima nobiltà. Anche Platone nel *Cratilo* scrisse: «Qualora non si truova l'origine de' nomi greci presso gli stessi Greci, s'ha da prendere dai barbari, da' quali han preso i Greci assai vocaboli». ¹ Antichissimo è il commercio delle lingue fra loro e purché si stia ben attento, si scuoprano non meno i passaggi de' popoli, che quei delle voci, ne' paesi confinanti.

Cercando noi dunque da quai fonti sieno scaturite le voci della nostra volgar lingua, vero è che alcune poche a noi son venute dalle lingue greca ed ebraica; ma per averne parlato più persone, ed anche più del dovere, altro non aggiungo io. Quel che è evidente, la principal massa delle voci italiane viene dalla lingua latina, avendo ritenuto i popoli di questo regno tanti vocaboli, frasi e forma di struttura di quella, che anche l'ignorante volgo, se ode un basso latino, giugne ad intenderne assaissime parole e non di rado anche il senso. È nondimeno da osservare che, quantunque il vocabolario fiorentino della Crusca abbia raccolto tante voci procedenti da esso latino, molte nondimeno vi restano che non son da dire voci del popolo d'Italia o toscano. Imperocché gli uomini o per loro arbitrio, o per necessità di spiegar dei sottili pensieri, o per pompa di eloquenza, hanno fabbricato e fabbricano nuove parole e frasi, o le traggono dalla stessa lingua latina o dalle confinanti. Di queste giunte il popolo non ha conoscenza né uso, né le riguarda come merci usuali della propria lingua. Convien anche andar cauto in sentenziare che una lingua di qualche nazione abbondi più delle altre nella quantità e varietà delle voci. ² Noi troviamo chi esalta per questo la greca, l'arabica, la germanica ecc. Quanto a me, osservo che il popolo di qualsivoglia città per uso proprio ha quasi sempre una determinata quantità di parole atta a spiegare tutti i suoi pensieri e i nomi di tutte le occorrenti cose, con abbondar anche di molti sinonimi. Questa provvisione di voci e maniere di dire forma il linguaggio di ciascun particolare popolo. Gli eruditi poi ed ingegnosi e quei singolarmente che posseggono le lingue straniere ne formano dell'altre senza numero e le spacciano ne' loro ragiona-

1. *Crat.*, xxv, 409 e. 2. *Convien . . . voci*: su questo tema il Muratori aveva già polemizzato col Bouhours (cfr. *Perfetta poesia*, III, 9, qui a p. 167).

menti e libri. Perché dunque una sterminata copia di vocaboli sia attribuita a qualche nazione, non ne seguita che ogni città di quel paese adoperi tanta abbondanza di voci e frasi, ma bensì che quel dovizioso magazzino di parole è ricavato dal parlare di tutta quella nazione e d'ogni città e tanto delle dotte che delle ignoranti persone, costituenti la vasta popolazione di un gran tratto di paese¹ . . .

Ma prima di far viaggio convien qui ascoltare il chiarissimo marchese Scipione Maffei, che nella sua insigne opera della *Verona illustrata*, lib. XI, prende a confutare chi ha creduto «essere discesi i più de' moderni Italiani dai popoli settentrionali», opinione da lui creduta molto falsa, con istudiarsi di mostrare che non fu grande il numero de' barbari venuti in Italia. Ma forse troppo pretesero i primi, troppo poco il secondo. Tengo ancor io per fermo che sempre fosse maggiore il numero degli abitatori d'Italia che quello delle nazioni settentrionali conquistatrici d'essa; ma insieme penso che molte più di quel che ha creduto esso sig. marchese sieno le famiglie che da que' popoli boreali traggono l'origine, e massimamente in Lombardia e regno di Napoli. Scrive egli che de' Goti vinti dall'armi di Giustiniano Augusto niuno restò in Italia, giacché attesta Procopio nel lib. IV, cap. 35, che con questa condizione terminò quella guerra «ut qui supererant barbari cum rebus suis omni Italia confestim excederent».² Questo avvenimento riguarda l'anno di Cristo 552. Ma non badò egli che le parole di Procopio son da riferire a que' soli Goti i quali nell'ultima battaglia, in cui Teia ultimo re loro venne meno, restarono in vita. In fatti per attestato di Agatia, che scrisse dopo Procopio, «Gothorum superstites, instantium perpetuo Romanorum fatigati incursibus, pepigere cum Narsete, ut suas sibi terras habitare tutum esset, romano imperatori parituri in posterum».³ Fu loro accordata tal grazia da Narsete. Perciò «Gothi post illa conventa diversi iverunt, quibus citra Padum sedes fuerant, in Tusciam Liguriamque, aut alio quo vellent, atque ibi vivere assueverant. Ceteri in castella

1. Il Muratori ammonisce poi i cultori di etimologia a tener conto dei linguaggi preromani provinciali, senza voler ad ogni costo ricondurre ogni parola italiana ad un etimo latino o greco, e compone un lungo elenco di voci d'origine ignota. Quindi passa ad esaminare l'azione delle invasioni germaniche. 2. «Che i barbari superstiti con le lor cose se ne partisero rapidamente da tutta l'Italia». 3. «I Goti superstiti, tormentati dai continui assalti dei Romani incalzanti, pattuirono con Narsete che fosse loro assicurato abitar le proprie terre, ubbidendo per l'avvenire all'imperatore romano» (cfr. *Excerpta ex Agathiae historia*, in *R.I.S.*, I, parte I, p. 381).

oppidaque circa Venetiam, quibus se multo ante tenere erant soliti». ¹ Mossero poi nell'anno seguente 553 nuova guerra i Goti, perché fiancheggiati da un forte esercito di Franchi; ma il vigilante Narsete gli oppresse tosto e tutti quelli che trovò armati contra di sé «ne iterum rebellarent, omnes ad imperatorem Byzantium misit». ² Tutto il resto che non avea prese l'armi seguì a vivere quieto in Italia. E se ne poteva accorgere lo stesso marchese Maffei, rileggendo la sua *Storia diplomatica* ³ alla pag. 161, dove rapporta una carta dell'anno 557, cioè tre o quattro anni dopo l'ultima guerra de' Goti, scritta in Rieti. Ivi «Gunduhil inlustris femina» chiede un tutore per li suoi figli pupilli «Laudarit e Landarit» a cagion della lite mossa a «Gudhuls vir inlustris», padre d'essi pupilli morto poco fa, da «Adiud inlustri viro, vel a Rosemund cognomine Taffone, nec non a Gunderit». Ecco, anche dopo disfatto il regno de' Goti, uomini goti, e questi nobili, abitanti in Rieti. Quanto ai Longobardi, vuole di nuovo il marchese Maffei che fossero poca gente, fondato sulle parole di Tacito: «Langobardos paucitas nobilitat». ⁴ Ma dovea avvertire che da' tempi di Tacito sino al 568, in cui essi invasero l'Italia, talmente era cresciuto quel popolo che all'imperio suo sottomise il vastissimo paese della Pannonia, parte del Norico, anzi la Suevia stessa, se s'ha da credere a Paolo Diacono. Oltre di che, quando quell'intera nazione dalla Pannonia passò in Italia e di gran parte se n'impadronì, trasse seco alla preda, siccome accennammo di sopra, molt'altri popoli della Germania; e però si dee credere che un gran nembo di gente straniera venisse a stabilirsi in queste contrade e che coi matrimoni dipoi contratti da essi Longobardi co' vecchi abitanti del paese passasse il loro sangue in una incredibil quantità degli ora viventi. Senza fondamento poi vien detto, a mio credere, che l'Italia nell'anno 568, tuttoché esausta per la fiera precedente pestilenza e carestia, più abitatori nudrisse che oggidì. Vedi ciò che abbiamo osservato nella dissertazione XXI. ⁵

Ai Goti e Longobardi s'ha ora da aggiugnere tante famiglie di

1. «I Goti dopo quei patti se ne andarono divisi, quelli che avevan sede di qua dal Po, in Toscana, in Liguria o altrove dove volessero, e là s'erano avezzi a vivere. I rimanenti nei castelli e nelle cittadelle attorno alla Venezia, dov'erano soliti abitare da molto tempo». 2. «Perché non si ribellassero di nuovo, li mandò tutti a Bisanzio dall'imperatore». 3. Apparsa a Mantova nel 1727. 4. *Germ.*, 40, 1: «Il piccolo numero nobilita i Longobardi». 5. Cfr. tomo I, pp. 262 sgg.

Franchi e Germani che dominando in Italia qui si stabilirono. Aggiungansene tant'altre de' Normanni, popoli anch'essi settentrionali, che, conquistato il regno oggidì di Napoli, quivi propagarono il loro sangue. Finalmente si aggiungano i Sarmati ed Alamanì, de' quali si parlerà, venuti anticamente ad abitare in Italia; e si conchiuderà allora che maggior copia di quello che talun pensa di nazioni straniere, abituata nelle nostre contrade, qui dilatò la sua prosapia. Ma niuno potrà meglio rendere conto di questo che chi ha maneggiato le carte di molti archivi. Quanto a me, ho io osservato in essi un incredibil numero di coloro che professavano d'essere venuti da' Longobardi, Salici, cioè Franchi, e talvolta Bavaresi. In alcune città vedrai più persone riconoscere la loro origine da quelle nazioni che dalla romana. Attestava il già amico mio sig. Uberto Benvoglianti¹ che in Siena prevalevano sopra gli altri i professori della legge salica. In altre città maggiore era il numero del popolo romano. Ora da quanto finqui s'è detto, possiamo comprendere come facilmente una volta potesse la nostra lingua adottar voci e maniere di dire germaniche. Però non solamente questa riflessione, ma anche la sperienza stessa mi ha fatto conoscere che dalla Germania s'ha da prendere l'origine di molte nostre parole. Ed anche più ne troveremmo procedenti di là se diligentemente pescassimo nelle lingue celtiche e in quelle della Scandia, Dania e Gotia e d'altri popoli settentrionali. Ma il sopra mentovato marchese Maffei nel libro XI della *Verona illustrata* scrive: « Che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell'impasto d'una lingua? Assai più ne abbiamo dal greco e assai più ne abbiamo dal provenzale ». Una « ventina », ed anche col « forse », di vocaboli originati dal tedesco? Mostrerò io fra poco quanto si allontanano dal vero una tal proposizione. Intanto si dovrebbe egli ricordare che principalmente dalla calata de' barbari in Italia dobbiam riconoscere la mutazione della lingua latina in Italia. E s'egli, come crederei, non saprà dedurre dal latino, greco o provenzale tanti vocaboli della lingua comune italiana e dello stesso dialetto veronese, a quale delle lingue antiche ne riferirà l'origine? Che noi poscia meno di quel ch'egli crede abbiamo nell'uso della lingua nostra di voci provenzali, l'ho detto di sopra.

1. *Uberto Benvoglianti* (1668-1733), erudito veneziano, tenne da Siena un importante carteggio col Muratori e collaborò ai *R.I.S.* per le cronache senesi e per un manoscritto della storia di ser Gorello aretino.

Veramente i primi a poetare in lingua italiana, siccome studiosi dei poeti provenzali, usarono molte voci di quella lingua, ma esse non furono ricevute in commercio dal popolo; anzi, per testimonianza del cav. Salviati,¹ a poco a poco vennero bandite anche da' libri. Chi poi diligentemente esaminasse i dialetti di moltissime città d'Italia, e sopra tutto di quelle della Lombardia, oltre alle adoperate nella nostra comune lingua, ne troverebbe non poche provenienti dalla germanica. Ma mi ha fatto in vero maravigliare il suddetto marchese Maffei in asserire che il dialetto veronese niun vocabolo usa che si possa riferire alla lingua germanica. Come mai questo? Parla o non parla quella città la lingua volgare d'Italia? Quando sì, non dee peranche aver egli avvertito che questa comune nostra lingua ha tante voci prese dalle lingue germaniche² . . .

Allorché la prima volta lessi le *Origini della lingua italiana*³ del francese Egidio Menagio, accolsi tutto pacatamente come oracoli profferiti dal tripode della sapienza e dell'erudizione. Cioè nulla dubitai che quel dottissimo uomo, avendo, dopo Ottavio Ferrari,⁴ con sommo studio ricercati i fonti della nostra lingua, non avesse colpito sempre nel vero. Ma a poco a poco, esaminando ora una, ora un'altra sentenza di lui, cominciai a scoprirne non poche di vetro, anzi aeree affatto, con istupirmi come, essendo passato quel libro sotto la rivista degli accademici della Crusca, non si fosse osservato aver ben egli rettamente esposte l'origini di molte voci, ma in altre aver egli lavorato troppo a capriccio. Il credo io per due diverse ragioni non rade volte ingannato. L'una è che egli non badò alla lingua germanica, persuaso troppo che più tosto dalla latina o pure dalla greca procedessero le voci che in essa latina non comparivano. L'altra è che egli finse alcune scale che ora per troppo inverisimili, per non dire ridicole, ognuno conoscerà. La qual maniera di pescar le etimologie, se si dovesse approvare o tollerare, non c'è parola che non potesse trarsi senza fatica dal latino o dal greco. Già ne abbiám veduto qualche esempio. Altri ora mi convien suggerire al lettore. *Menzogna* in italiano significante bugia, ai Francesi è *mensonge*. Il Menagio dalla parola latina *men-*

1. *Salviati*: vedi la nota 1 a p. 163. 2. Seguono moltissimi esempi di voci modenese, toscane, lombarde di etimo germanico, ai quali il Muratori aggiunge derivazioni dallo spagnolo e dall'inglese, soffermandosi poi sull'importanza dell'arabo come fonte di molte parole italiane. 3. Parigi 1669. 4. *dopo Ottavio Ferrari*: vedi la nota 4 a p. 593. Il Muratori si riferisce alla seconda edizione del libro del Menagio (Ginevra 1685).

dacium tira quella parola nella maniera seguente: *mendacium*, *mendaciolum*, *mendaciolum*, *mendacionium*, *mendacionia*, *mencionia*, *menzogna*. Bella scala in vero! Non già da *mendacium*, ma bensì da *mentior* discese *menzogna*; ed è meraviglia ch'egli non se ne accorgesse. Il volgo da quel verbo formò *mentio*, *mentionis*, poi *mentionia*, che diventò *menzogna*. Nelle chiose greco-latine, come osservò il Du-Cange, si truova *mentio*, *pseusma*, cioè *mendacium*, *bugia*. Della stessa voce *mentio* invece di *mendacium* si servì l'antico autore della *Regula magistri*. Così nella *Legge alamannica*, tit. 41, troviamo *mentiosus* in vece di *mendax*, e presso Anastasio Bibliotecario nella versione latina della *Storia ecclesiastica* in Leone Isauro si truova *mentionarius*, lo stesso che il nostro *menzognero*. Ma a chi mai caderebbe in mente che l'italiano *frasca*, significante un ramo d'albero colle sue foglie, derivasse dal latino *ramus*? Questa maravigliosa discendenza ce l'insegnò il suddetto Menagio, con ispiegarne i gradi in questa maniera: *ramus*, *rami*, *ramiscus*, *framiscus*, *framisca*, *framsca*, *frasca*. Difficilmente si trattiene il riso. Né più felicemente avvenne ad Ottavio Ferrari che da *viridesco*, *viridasco*, *vrasca*, tirò *frasca*. Anche questa etimologia nacque nel paese de' sogni. Io per me confesso di non saper l'origine di questo vocabolo. Solamente so ch'esso fu anche usato ne' secoli antichi, trovandosi nell'archivio de' canonici di Modena una carta di accordo seguito nell'anno 871 fra Leodoino, vescovo di quella città, ed Orso, figlio di Vitaliano, dove si legge «frascarium ad virgas faciendum». Anche in una carta della *Cronica del Volturmo*, scritta nell'anno 928, si legge: «Nullus praesumat in praememorata silva introire, aut et lignum exinde incidere, vel frasca vel perticas»¹ ecc. Meglio è ancora il confessare ignota a noi l'origine della voce *fratta*, nome che gli autori del Vocabolario fiorentino,² forse non assai accuratamente, dissero significare un borroncello. Imperocché non altro è borroncello che un luogo scosceso e profondo, laddove fratta vuol dire uno spinaio. *Macchia* ha presso di noi un poco diverso significato, e macchione, denotante una macchia grande. Anche nelle antiche carte si truova *macla* e *maccla* nel senso medesimo. Ma onde questa voce? «Pochi sanno donde venga» dice il Menagio. Senza fallo lo saprà egli. In fatti seguita a dire: «Viene sicuro (vedi che franchezza sia questa!) da *dumus* in

1. «Nessuno osi entrare nella suddetta selva, o tagliarvi legna, o frasche o pali». 2. *gli autori del Vocabolario fiorentino*: gli accademici della Crusca.

questa maniera». Stia bene attento il lettore ad ascoltare l'oracolo che così parla: «*Dumus, dumum, duma, dumachus, dumaculum, dumacula, macula, macchia*». Che differenza mai c'è tra il dirne di queste e lo spacciar inezie? Quando qui si volesse far l'indovino, più comportabile sarebbe il dire che dal latino *macula* nacque *macchia*, usata metaforicamente per significare un picciolo bosco o folto ammasso di razze, spine e virgulti, nascente in mezzo alle campagne, che pare, mirandolo, una macchia in quella superficie. Nel territorio romano, ampliata, questa voce significa *bosco* o *selva*. Nel resto d'Italia non ha sì largo significato¹ . . .

Catalogo di molte voci italiane, delle quali si cerca l'origine.

ABBAGLIARE. In latino *perstringere oculos*. Intorno all'origine di questa voce molto discordi fra loro troviamo Ottavio Ferrari e il Menagio. Quegli la trae da *adpalpebrare*, verbo sognato; questi da *baluca*, o sia *balux*, significante un *granello d'oro*. Non perderò tempo a riprovar sì fatte strane opinioni. Sarebbe mai questa una voce celtica o germanica antica? Gl'Inglese hanno *abhall*, che significa *difetto*. Potrebbe anche sospettare a noi venuta dalla lingua araba, che ha *balagia*, significante *fulsit, splenduit*. Più plausibile pare l'opinione del sig. Giuseppe Pecci, pubblico lettore di Siena, che la trasse da *adpalliare* latino. Ma io sinceramente confesso di credere tuttavia ignota l'origine di questa voce, perché pare che il primitivo vocabolo sia non *abbagliare*, ma bensì *abbarbagliare* di cui tanto si servono i Lombardi che i Toscani, laddove *abbagliare* non si usa dai Lombardi, avendo la Toscana accorciato il suddetto *abbarbagliare*. Onde poi sia venuto questo verbo, chi sa dirmelo? Solamente osservo che alcune voci comincianti da *bar* denotano confusione come *barlume, barbottare, barbugliare, barbagio*. Uno sfinimento dai Modenesi è chiamato *barbaione*. Gli antichi Toscani appellarono *bagliore* un improvviso *splendore* e questo ha che fare con *abbagliare*.

ABBRUZZO. *Aprutium*, provincia del regno di Napoli. Il famoso Andrea Alciato stima posto a quel paese tal nome (certamente igno-

1. Il Muratori conclude affermando il carattere spiccatamente congetturale della scienza etimologica, che impone particolari cautele a chi vi si dedica. Alla trattazione teorica segue in ordine alfabetico un estesissimo «catalogo» di centinaia di voci italiane di etimo discusso, dal quale scegliamo alcuni esempi di vario interesse.

to ai Romani): «quia Urbicium Picenum tamquam Romae suburbium diceretur, et sub dispositione vicarii Urbis esset»;¹ applaudi a se stesso l'Alciato per questa scoperta. «Io sono coll'Alciato», aggiugne il Menagio. Ma si troveranno affatto aerei i fondamenti di questa etimologia. I Romani conobbero *Picenum Suburbicarium*, ma non mai *Picenum Urbicium*, né *Urbicio* si sarebbe cangiato in *Abbruzzo*. Se non è certo, almen sembra molto verisimile che dalla città appellata *Aprutium*, e nota ne' secoli barbarici perché capo di quel paese, ne venisse la denominazione a tutta quella provincia, come dalla città di *Forum Iulii* la nobil provincia del *Friuli* prese il suo nome. Menzione si vede d'*Aprutii*, e del vescovo che quivi s'avea da ordinare, nell'epistola XII, lib. XII, di S. Gregorio Magno papa, per tralasciare altre antiche memorie di quella distrutta città. Ora vien creduto che il luogo suo fosse ove ora è la città di *Teramo*. Se con ragione, lascerò cercarlo a chi vuole.

AVELLO. *Luogo dove si sepelliscono i morti, sepoltura*: così spiegano questa voce gli autori del Vocabolario toscano.² Meglio avrebbero fatto dicendo *arca* o *cassa sepolcrale*. Secondo il Menagio l'origine è questa: *alvus*, *alveolus*, *avellus*, *avello*. Non è inverisimile. Ovvero (dic'egli) da *cavum*, *cavellum*, *chavellum*, *havellum*, *avello*. Non ha garbo veruno quest'altra. I Modenesi dicono *albio de' porci* quella conca di legno o di marmo dove quegli animali beono l'acqua colla crusca: dal latino *alveus*, come parè credibile. Contuttociò non altronde penso io venuto *avello*, che dal latino *labrum* il cui diminutivo è *labellum*, nome significante vasi di pietra, contenenti acqua, olio ed altri liquori. *Lavellum* dissero i secoli posteriori per l'uso di mutare il *b* in *v* consonante. *Labellum* in una carta del Puricelli³ si vede chiamato il vaso dove ne' templi si conserva l'acqua benedetta. E i Modenesi appellano *lavello* il vaso di marmo in cui si lavano i vasi della cucina. Fu trasferito questo nome alle arche sepolcrali. Io non so mai come in Toscana si lasciasse cadere *l*, e in vece di *lavello* si dicesse *avello*. Nella *Vita* di S. Anselmo abbate nonantolano, scritta, per quanto pare, nel secolo IX (par. II del tomo I *Rer. ital.*), si legge ch'egli fu seppellito «in marmoreo

1. «Perché Piceno fosse detto Urbicio quasi suburbio di Roma, e posto sotto la giurisdizione del vicario dell'Urbe». 2. Cfr. la nota 2 a p. 645. 3. «In Monumentis Basilicae Ambrosianae» aggiunge il testo latino (tomo II, col. 1138); si riferisce dunque a Gian Pietro Puricelli (1589-1659) che pubblicò quello studio, poi inserito dal Grevio nel tomo IV del suo *Thesaurus*, a Milano nel 1648.

lavello». Abbiamo presso i bollandisti al dì 2 di aprile i *Miracoli* di S. Zita lucchese, defunta nel 1272. Quivi si legge che fu risanata Chesina fanciulla «ante corpus et lavellum sanctae virginis».¹ Ma Galvano Fiamma, scrittor milanese che fioriva nel 1330, differentemente esprime questa voce nella *Cronica maggiore* manoscritta, scrivendo al cap. 286: «cuius corpus iussit imperator sepeliri in ecclesia Sancti Ambrosii in loco, ec. Et in illo navello fecit sculpi imaginem istius comitis».² Anche l'autore della *Cronica* manoscritta intitolata *Flos florum* scrive: «Et fuit sepultus in navello comitum Angleriae».³ Qui vedi *navellum* significar lo stesso che *labellum*, quasi ché quell'arche fossero a guisa di navi. Ma il vero primitivo nome vien da me creduto *labellum*. Così nella *Cronica di Bergamo* (tomo xvi *Rer. ital.*, alla pag. 925) troviamo: «apertum fuisse unum lavellum existens in ecclesia, ec., in quo lavello reperta fuerunt tria corpora martyrum».⁴ Nel *Glossario* del Du-Cange si legge un solo esempio di *albellum*. Anche ivi pare posto in vece di *labellum*.

BANCA, BANCO, PANCA, PANCO. *Subsellum*. Stimarono il Vossio e il Menagio derivato questo vocabolo dal latino *abacus*. Non si può credere. Diverso è l'ordine delle lettere e del significato. Io all'incontro lo crederei venuto dal tedesco *bank*, parola antichissima di quella lingua, come osservò lo Schiltero,⁵ e parola che diede l'origine al *banc* francese e al *bank* inglese. Ma mi ritiene la voce latina *planca*. Odi il gramaticò Festo: «Plancae dicebantur tabulae planae, ob quam caussam et planci appellantur qui supra modum pedibus plani sunt».⁶ Anche Plinio, lib. viii, cap. 43: «Nec pontes asini transeant, per raritatem plancarum translucentibus fluviis».⁷ Così si crede ivi scritto. Levato *l*, ne può essere venuto *panca*, pronunziato da altri *banca*. Nella stessa guisa dal latino *glomus*, cangiato in diminutivo, e toltone *l*, i Fiorentini formarono *gomitolo*

1. «Dinnanzi al corpo e al *lavellum* della vergine santa». 2. «Il cui corpo l'imperatore comandò che venisse sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio nel luogo ecc. E su quel *navello* fece scolpire la figura di questo conte». 3. «E fu sepolto nel *navello* dei conti di Angera». 4. «Essere stato aperto un *lavellum* che c'era in chiesa ecc., nel qual *lavello* furono trovati tre corpi di martiri». 5. *Schiltero*: Giovanni Schilter (1632-1705), giureconsulto sassone autore, fra l'altro, di un *Thesaurus antiquitatum teutonicarum* ecc., apparso postumo nel 1727 ad Ulma, in tre tomi, nel terzo dei quali è compreso un *Glossarium ad scriptores linguae francicae et alamannicae veteris* ecc., importante per la lingua tedesca dell'età carolingia. 6. «*Plancae* erano chiamate le tavole piane, onde anche coloro che hanno i piedi oltremodo piatti vengon detti *planci*». 7. «Gli asini non attraversino i ponti, quando dalle rade *plancae* tralucono i fiumi».

e i Modenesi *gomissello* (vedi la dissertaz. XIX, dove si truovano *planchae* esposte ne' mercati). La lingua francese ritiene *planche* per significar le tavole, che son chiamate *asse* dai Modenesi. Sta al lettore l'eleggere ciò che gli paia più verisimile.

BUCATA. *Purgamentum pannorum linearum per lixivium*. Pare che prima si dicesse *mettere i panni in bucato*, cioè nel vaso bucato, ché tali sono i vasi destinati a questa faccenda. Questa etimologia venne in mente al nostro scrittor modenese Alessandro Tassoni. Ma si ha da osservare, colla testimonianza di Mattia Cramero,¹ avere la lingua germanica *bauchen* significante *fare il bucato*. Pronunziando l'*au* per *o*, pare che ne nascesse *bocare*, e poi *bocato* e *bucato*. Così presso lo Schiltero gli antichi Germani dissero *buchen* per *lavare*. In italiano quel verbo si muta in *bucare* e di là *bucato*.

FALLARE. *Errare*. Da *falla*, cioè *fallacia*, parola antica de' Latini, dedusse tal voce il Menagio. Potea egualmente dire da *fallo*. Ma non è lo stesso *fallacia*, *fallere*, *ingannare*, e *fallare*, cioè *errare* e *peccare*. Però certo a me sembra che dalla lingua germanica sia a noi venuto il nostro *fallare*, cioè da *fall* significante *caduta*, che noi metaforicamente usiamo per *caduta in errore*. Il tedesco *fallen*, cioè *cadere*, diventò in Italia *cadere in errore*, o sia *fallare*. Anche gl'Inglese han preso *fall* dai Sassoni. E nell'antica lingua islandica, per testimonianza dell'Hichiesio,² *fell* è *cado*; *fall*, *casus*, *caduta*; *falla*, *cadere*. Così nelle *Glosse* di Rabano Mauro³ *casus* è *fal*: il che pruova l'antichità di tal voce nella lingua germanica. Di là poi venne anche presso i Tedeschi *fehel*, *error*, e *fehlen*, *errare*, *peccare*, *manicare*. Anche da tal verbo poté venire l'italiano *fallare*. Poiché, quanto al verbo *falliren* de' medesimi Tedeschi, probabilmente essi l'hanno imparato dagl'Italiani. Anche la lingua arabica ha *fala*, *errare*. Potrebbe anche dubitarsi che da essa fosse a noi venuto *fallare*.

FIANCO. *Latus*. Dal greco *lagon*, *lagonus*, *lagonum*, *lagnum*, *flagnum*, *flancum*, *fianco*, con questa ridicola gradazione ne trasse l'origine il Menagio. Come mai si truovano teste capaci di publicar

1. Cramero: Mattia Kramer (secolo XVII-XVIII), autore del *Nuovo dizionario reale italiano-tedesco fornito di ricchissima fraseologia*, Norimberga 1693, e del *Segretario di banco*, Norimberga 1726. 2. Hichiesio: il filologo e antiquario inglese Giorgio Hickes (1642-1715). 3. *Glosse di Rabano Mauro*: il dotto abate di Fulda (784-856), dall'847 arcivescovo di Magonza, lasciò, oltre numerose opere teologiche, filosofiche, enciclopediche, un importante glossario latino-tedesco della Bibbia: vedi RABANI MAURI *De inventio-ne linguarum ab hebraea usque ad theodiscam*, cura Georgii Colvenerii, Colonia 1627.

simili inezie? Se questo fosse lecito, in man nostra sarebbe la genealogia di tutte le parole. Francamente ancora il Ferrari da *ile, iliacum, iliancum*, dedusse *fianco*. Baie son queste. Hanno anche i Francesi *flanc*, gl'Inglese *flanck*. Pare ben verisimile che questa sia una delle parole antichissime celtiche, rimaste in que' paesi e passate in Italia. O pure che la medesima sia di origine germanica, giacché quella lingua ha *flanke* e *lanke* nel medesimo senso. Dissi, e torno a dire, che i popoli settentrionali, passati in tanti paesi del mezzogiorno, v'hanno lasciato non pochi vestigi delle loro antiche lingue.

FORNIRE. *Conficere, perficere, et plene praeeparare*, o *instruere aliquid*. Nell'uno e nell'altro senso è antichissima voce, tanto dell'italiana che della francese favella. Anche l'inglese ha *to furnisc*. In poche parole se ne sbriga il Menagio, dicendo essere verisimile che venga da *finire*. Ma v'ha differenza di lettere; e noi abbiám *finire*: perché poi travolgerlo in *fornire*? Scrive il Du-Cange nel *Glossario latino*: «nata vox (*fournir*) apud nostros videtur a furnis, quum cocturis suis plane instructi sunt; ita ut nihil in eis immitti possit».¹ Etimologia troppo ricercata e solo fondata nell'uniformità delle lettere, ma priva poi dell'unione del significato. Innumerabili cose ci sono che si riempiono in maniera da non potervi star altro. Né il *forno* lascia di essere *forno*, ancorché nulla abbia o poco da cuocere. A me nulla sovviene di preciso intorno all'origine di questo verbo. Solamente si potrebbe cercare se fosse venuta da *forum*, significante l'abbondanza de' comestibili in qualche sito. O pure se fosse lo stesso che *guarnire*, *guarnito*, *guarnimento*, giacché il medesimo senso si truova in *fornire*, *fornito* e *fornimento*. Figlio della lingua germanica è *guarnire*. Ne' Capitolari di Carlo Calvo si legge: «De suo sit warnitus (*provveduto*) et ad hoc omnes semper sint warniti». Di qui *guarnigione*. Se poi *warnire* sia stato formato dal tedesco *waeren*, significante *servare, conservare*, come opinò il Vossio, lascerò indagarlo ad altri. Ora può essere che i Franchi, nazione germanica, pronunziassero nel loro dialetto *fornire* o *furnire* quello che altre nazioni pronunziavano *warnire* o *varnire*. L'u consonante da assaiissimi in Germania è pronunziato per *f*, del che notissimi son gli esempi. Lo stesso *w* tedesco ha il suono di *f*, benché noi Ita-

1. «*Fournir* sembra voce nata presso i nostri da *furni*, allorché vengono del tutto riempiti delle loro cotture, in modo che non si possa mettervi più nulla».

liani sogliamo mutarlo in *gu*, come in *guarnire*, *Wido Guido*, ecc. Mutiamo così fin l'*u* consonante de' Latini, come *guastare* da *vastare*. E i rustici nostri appellano il *vomer* latino *gomèra*. Aggiungasi che in Germania molte son le parole che un popolo pronunzia per *o*, e un altro per *a*, come *io*, *ia*. Sicché può darsi che il medesimo *warnire* da un popolo fosse pronunziato *fornire* o *furnire* e da un altro *guarnire*, *farnire*. Ne giudicheranno gli eruditi tedeschi.

GUARDIE. *Excubiae, custodes corporis*. Se vogliam credere al chiarissimo marchese Maffei nella *Verona illustrata* (l. XI, pag. 315), s'ingannano coloro che dalla lingua germanica traggono questa voce. Imperciocché dic'egli: « Bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario; narrandosi da questo autore come Mario s'era fatto un accompagnamento di servi astati, a' quali egli dava il nome di *vardie*: così porta il testo greco » (vol. II, p. 538). Altro non dice il testo di Plutarco se non questo: « *Circumseptus delectis servis, qui se contulerant ad eum, quos Bardiaeos appellabat* ». ¹ Costoro furono poi tagliati tutti a pezzi da Cinna e da Sertorio. Prima ancora avea il Vossio notato questo passo nel suo *Etimologico*, ² ma senza che gli venisse in mente che di là si potesse trarre l'italiano *guardia* e il francese *garde*. Non perché facessero le guardie que' servi furono chiamati *Bardei*; ma perché erano *sgherri* ed *assassini*, de' quali si dovea servire Mario per le sue crudeltà, e simili ai *Bardei*, popolo dell' Illirico, infame per li suoi assassini, come il Salmasio ed Enrico Stefano già osservarono. Vatinio in una lettera a Cicerone, lib. v: « *Dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse. Profecto tibi illum reperiam nisi in Dalmatiam aufugerit* ». ³ E da Plinio (lib. III, cap. 22) son rammentati « *populatores quondam Italiae Vardaei* ». ⁴ Ma onde *guardia*? Come tanti altri han già osservato, viene dal germanico *warten* (pronunziato *wardan* dagli antichi Teutoni), e significante *vedere*, *mirare*, *osservare*, e mutato di peso in *guardare* dagli Italiani, siccome ancora il francese e spagnuolo *garder*. Trasferita poi fu questa voce alle sentinelle e ai custodi del corpo o palazzo de' principi in significato di *custodire* e di *mirare* ed *osservare che nessun nemico si accosti*. S'usa in Francia: *gare le*

1. *Mar.*, 43, 4: « Circondato da servi scelti, che s'eran recati da lui, che chiamava Bardiei ». 2. GERARDO GIOVANNI VOSS, *Etymologicon linguae latinae*, Amsterdam 1662. 3. *Ad fam.*, v, 9, 2: « Mi si dice che il tuo schiavo lettore è scappato tra i Vardei. Certo te lo ritroverò tranne che non se ne sia fuggito in Dalmazia ». 4. « I Vardei, devastatori un tempo dell'Italia ».

corps, gare l'eau. «Ce mot (dice il Furetière)¹ vient de *varare* latin selon Saumaise», cioè secondo il Salmasio. È da stupire che uomini sì dotti non abbiano avvertito che il francese *gare* altro non è che *garde*, o sia *prend garde*, cioè l'italiano *guarda*, così parlando noi per avvertire altrui di schivare un carro, cavallo, legno ecc., od acciocché custodisca la testa, le gambe da qualche imminente pericolo.

PANIA. Se ascoltiamo i dottissimi autori del Vocabolario della Crusca significa *vischio*. «È nata questa voce (dice il Menagio) da *panis*, come se si dicesse *gluten farinaceum*, perché appiccchia insieme a guisa di pasta. Ovvero, conforme al parere del sig. Ferrari, da *panus*, onde *pana del latte*». La prima etimologia, mi sia permesso di dire, non è mai degna d'un uomo di tanta erudizione ed ingegno. Da quando in qua *panis* è stato mai adoperato per *gluten farinaceum*? Colla farina stemperata in acqua, e non col pane, si fa *gluten*, da noi chiamato *colla*. Più strana è anche l'altra etimologia. Il *panus* de' Latini altro non credo io che sia se non il *glomus*, o sia la cannetta col filo che si mette nella *spuola*, o sia *navetta* o *navicella*, così appellata perché somigliante ad una picciola nave. *Navette* la chiamano ancora i Francesi. Però fra il *panus* de' Latini e l'italiano *pania* non passa veruna analogia. Ma onde ricavi tu *pania*? dirà qui alcuno. Se anch'io volessi qui spacciar de' sogni, direi che *pania* viene da *Pan*, tenuto da' pagani per dio soprastante alla caccia degli uccelli, quasiché le *verghe invischiate* si credessero inventate da lui per prendere gli uccelli e perciò chiamate *panie*. Ed è ben antico l'uso di tali verghe. Ovidio nel lib. xv delle *Metamorfosi*: «... nec volucrem viscata fallite virga».² Ma sinceramente confesso di non saper l'origine di *pania*. Anche la lingua francese ha *paneau* o *panneau*, cioè una specie di rete di lino. Anche di questo vocabolo è a me ignota l'etimologia. Del resto appellai la *pania* una *verga invischiata* più tosto che *vischio*, perché questo è il suo proprio significato. E chi ha detto o dice *prendere gli uccelli col vischio* altro non vuol significare che con verghe coperte di vischio. I Modenesi chiamano tali verghe *paine* e non *panie*. Dante nell'*Inferno*, canto XXI, scrive:

*Cercate intorno le bollenti pane.*³

1. Antonio Furetière (1620-1688), accademico di Francia dal 1662, autore oltre che di poesie e prose, di un famoso *Dictionnaire*, pubblicato postumo dal Basnage (Parigi 1694). 2. *Metam.*, xv, 474: «e non ingannate gli uccelli con la verga invischiata». 3. *Inf.*, XXI, 124.

Così egli con licenza poetica per *panie*. Benvenuto da Imola, che fiorì nel secolo d'esso Dante e compose un commento ch'è il migliore di tutti sopra la di lui *Commedia*, conservato manuscritto nella Biblioteca Estense, scrive al suddetto passo: «*Pane appellantur paleae vel virgae, ductae et unctae visco, quibus viscantur et capiuntur aves*».¹

PASTOIA. *Pedica equorum*. Non pare che gli eruditi fiorentini nel Vocabolario abbiano sufficientemente spiegata questa voce con dire: «Quella fune che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro l'ambio». È poi chiamato da essi l'*ambio* per *incessus tolutaris*, cioè *andare di portante e traino*. Non niego che *pastoia* si chiami quella fune che si adopera al fine da loro enunziato; ma aggiungo che *pastoie* principalmente furono dagli antichi appellati quegli impedimenti di ferro o fune che si mettono ai piedi de' giumenti acciocché nel pascersi non si allontanino. Dai Franzesi son detti *entravers*, dai Modenesi *balze da cavallo*, onde il verbo *imbalzare*. Presso lo Schiltero nel *Glossario teutonico antico* si legge *walza, pedica*. Di là sarà venuto il nostro *balza*. Ora i latino-barbari chiamarono l'impedimento suddetto *pastorium, pasturia*, e questo diventò *pastoia*. Non comprese il Vossio la forza di tal voce nel lib. III, cap. 33, *De vitius serm.*, allorché scrisse: «*Pastorium videtur id cui imponitur foenum vel aliud iumentis pabulum*»,² volendo forse significare la *greppia, praesepe*. Nelle leggi baioariche (tit. II, cap. 6) leggiamo: «*Si quis in exercitu aliquid furaverit, pastorium, capistrum, frenum*»³ ecc. Così il re Rotari nella legge longobardica CCCIII dice: «*Si quis pastorium de caballo alieno tulerit, componat solidos sex*».⁴ Ne' codici modenesi si legge *pasturium e pasturias*, onde *pastoia e pastoie*. Forse fu posto il nome di *pasturia* agl'impedimenti de' cavalli, che si metteano ad essi quando andavano ne' prati o campi a pascersi, *ad pastum*.

SCARSO. *Parcus, mancus, exiguus*. Per trovar l'origine di questa voce il Ferrari e il Menagio si lambiccarono il cervello. Il primo dà

1. «*Pane* si chiamano paglie o verghe fatte e spalmate con vischio, con cui s'invischiano gli uccelli e si catturano». 2. «*Pastorium* sembra ciò in cui si mette il fieno o altro foraggio per il bestiame». 3. «Se uno ruberà qualcosa nell'esercito, *pastorium*, capestro, freno» ecc. Per le *leggi baioariche* il Muratori, oltre l'edizione procurata da Federico Lindenbrog nel *Codex legum antiquarum* (Francoforte 1613), poté giovare del codice modenese che le conteneva insieme alle *Leges Langobardorum* da lui pubblicate (cfr. *R.I.S.*, I, parte II, *praefatio*). 4. «Se uno porterà via il *pastorium* dal cavallo di un altro, sborsi sei soldi».

decrescens, il secondo dà *exparcus*: tutte etimologie sforzate. Non credo d'ingannarmi con dire che da *ex* e *carpo* si formò questo vocabolo. *Excerptare* è trarre una porzione da qualche massa di cose, e quei che furono detti *excerpta* indicano un minor numero o mole d'altra maggiore, che è lo stesso significato di *scarso*. Ora gli antichi Italiani, sformando la lingua latina, dissero *excarpo* in vece di *excerpo*, ed *excarpsi* per *excerpsi*, ed *excarpsum* o *excarsum* per *excerptum*. Finalmente da *excarpsum* formarono *escarso*, e poi *scarso*. Una volta anche i Francesi dicevano *escars*. Hanno parimente gl'Inglese *scarce*, *scarceness* e *scarsity*, cioè *scarsezza*. Anche i Fiamminghi dicono *schaers*. Fu poi figuratamente usato questo vocabolo per denotare un uomo dato alla *parsimonia*. Né si dee dubitare della corruzione del verbo *excerpo* da me proposta. Nel Concilio Tironense II dell'anno 557 (come osservò il Du-Cange al cap. 21) si legge: «Placuit etiam de voluminibus librorum pauca perstringere et Canonibus inserere, ut scarpsa lectio de aliis in unum recitetur ad populum»:¹ cioè *excerpta lectio*. Nella collezione Andegavense: «Scarpsum de Epistola Leonis ad Rusticum» in vece di *excerptum* (vedi anche il Baluzio, tom. II *Capitular.*, pag. 1067). Fra gli *Analetti* del p. Mabillone² (pag. 65 dell'ultima edizione) si truova *Libellus abbatis Pirminii, de singulis libris canonicis scarapsus*: senza fallo fu ivi scritto *scarpsus*, cioè *excerptus*. Ed ecco l'antica origine di *scarso* da *scarpsus* e da *excerpo*. Non so se per burla fu nomata *scarsella* la borsa o saccoccia dove si porta il danaro, per significare che poco ve n'è. Usano Francesi, Spagnuoli ed alcuni popoli d'Italia questa voce; e se non vien di là altra origine non ne so indicare.

SCHIATTA. *Genus, stirps, progenies*. Niuno aderirà al Menagio, che deriva questa voce da *planta, explanta, schianta, schiatta*. «Per ciocché (dic'egli) da *explantare* il Castelvetro avvertì essere venuto *schiantare*». Ma questo medesimo fa conoscere aver preso il Menagio un grave abbaglio, perché quell'*ex* mutato all'italiana in *s* produce un senso contrario, cioè schiantare la pianta e non già propagare la pianta, cioè continuare la progenie. In oltre da *explanto* abbiain formato *spiantare*; or come venirme *schiatta*? e quell'*anta* come diventare *atta*? Quanto a me, son d'avviso aver noi ricevuto

1. «Fu anche approvato che alcune poche cose fossero compendiate dai volumi dei libri e inserite nei canoni affinché una scelta raccolta in uno dagli altri volumi venga letta al popolo». 2. *Analetti* del p. Mabillone: cfr. *Vetera analecta*, Parigi 1675-1685, in quattro volumi.

questa voce dall'idioma germanico. Perciocché, come pruova lo Schiltero con vari esempi, anticamente i Tedeschi usarono *schlacht*, *slachta*, *slatha* significante *progenie*, *prosapia*. Divenne tal voce fra gl'Italiani *schiatto*. Dura tuttavia fra i Tedeschi la parola *ge-schlecht* nel senso medesimo.

STALLA. *Stabulum*. Da questo medesimo latino vocabolo lo dedusse il Menagio e con tutto fondamento. Contuttociò, essendo una delle più antiche e proprie voci della lingua germanica, lingua madre, *stall*, e non parendo essa nata da *stabulum*, sembra più probabile che di colà sia venuto *stalla*, come tant'altre voci. Da *stabulum* o *stabula* si sarebbe formato *staba*, *stabbia*, e non già *stalla*.

ZARA. *Giuoco di dadi*. Significa ancora *pericolo* e *danno*. Di là *dare in zara*, *cadere in zara*; cioè *perdere il giuoco*, *errare*. Della stessa origine da alcuni si crede il francese *hazarder*, significante *mettere a zara*, *a rischio*; e *hazard*, *rischio*, *pericolo*; come anche l'italiano *zara a chi tocca*, per dire: *chi falla, suo danno*. Da *alea* per forza tirava il Ferrari questa voce. È da vedere se noi l'avessimo imparata dagli Arabi, avendo quella lingua *dzhara*, *nocuit*, *laesit*, onde fu formato *dzharra*, *noxa*, *laesio*, *malus et noxius status*, *angustia*, *detrimentum*. Anche il Covaruvia¹ trasse dall'arabico la parola spagnuola *azar*, cioè *azzardo*.

*Dei diplomi e carte antiche o dubbiose o false.*²

Quanto sia povera e scarsa l'erudizione italiana e quanto priva di memorie storiche l'Italia da che dopo la declinazione del romano imperio cadde il suo governo in mano di barbariche nazioni, ogni persona erudita lo sa e me ne sono anch'io lagnato più volte.³ Per supplire in qualche maniera in questo gran vacuo, altro rimedio non v'ha che di ricorrere a' vecchi archivi, ne' quali si conservano alcuni avanzi della veneranda antichità; e di là in fatti cominciarono gli uomini dotti di questi ultimi secoli a raccogliere tutto quello che per avventura vi resta e può servire a formare in qualche guisa il ritratto di quegli infelici tempi. Ma per disavventura troviamo che gli stessi archivi han patito varie burasche, o perché furono tempo fa svaligiati, o perché le carte che per la maggior parte son vere

1. *Covaruvia*: cfr. Sebastiano Cavarrubias y Horozo (secolo XVI-XVII), *Tesoro de la lengua castellana o española* (Madrid 1611). 2. Dalla dissertazione xxxiv. 3. *lagnato più volte*: cfr. *R.I.S.*, prefazione, qui a pp. 488 e 504.

ed autentiche si veggono mischiate con delle false, disgrazia avvenuta anche alle antiche medaglie ed iscrizioni. Il distinguere poi quali sieno legittimi e quali spuri i diplomi e gli strumenti della antichità non è già un facile mestiere. Perciocché, quantunque se n'incontrino alcuni sì scioccamente finti, che anche i principianti nello studio dell'erudizione ne possono scorgere l'impostura, pure altri ve n'ha fabbricati con tal arte ed ingegno, ed anche ne' vecchi secoli, che anche i più sperti critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falsità. I primi che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell'*arte diplomatica*, cioè ad esaminar le antiche carte, furono i chiarissimi pp. Henschenio e Papebrochio¹ della Compagnia di Gesù. L'opera d'essi quella fu che mosse l'insigne p. Giovanni Mabillon benedettino della Congregazione di San Mauro a formare il celebre suo trattato *De re diplomatica*, dove con somma erudizione e giudizio si vede maneggiato questo argomento. Suscitata poi varie controversie e diversità di sentimenti, entrarono in questo aringo altri uomini dottissimi, come Giorgio Hickesio² in Inghilterra, il p. Bartolomeo Germon gesuita, e il p. Teodorico Ruinart³ benedettino in Francia, e monsig. Giusto Fontanini in Italia. Anche il chiarissimo marchese Scipione Maffei, gloria de' Veronesi, coll'aver dati alla luce nell'anno 1727⁴ molti antichi papiri, accrebbe non pochi lumi a quest'arte. Finalmente assaissimo ha giovato alla cognizione della diplomatica germanica il dottissimo p. don Gottifredo abate gotwicense⁵ nel tomo I della cronica di quel monistero. Truovasi anche la storia della critica diplomatica trattata negli anni addietro da Giampietro Ludewig nella prefazione della sua *Raccolta d'antichi manuscritti e diplomi*; e più copiosa-

1. *Henschenio* . . . *Papebrochio*: Goffredo Henschen (1600-1681), gesuita fiammingo, collaborò ai primi quattordici volumi degli *Acta sanctorum*; il Papenbroech (cfr. la nota 3 a p. 18) successe al Bolland nella direzione degli *Acta*, che dovette sospendere per alcun tempo per una famosa polemica coi carmelitani, che pretendevano derivare da Elia. 2. *Giorgio Hickes* (cfr. la nota 2 a p. 649) nelle *Institutiones grammaticae anglo-saxonicae et maesogoticae* (Oxford 1689) e negli *Antiquae literaturae septentrionalis libri duo* (Oxford 1703), offrì la prima indagine sistematica della lingua del settentrione d'Europa. 3. Il *Germon* (1663-1718) ebbe una dotta polemica coi maurini sul *De re diplomatica*; per il *Ruinart* vedi la nota 3 a p. 18. 4. *nell'anno 1727*: in quell'anno il Maffei pubblicò la sua *Storia diplomatica*. 5. *Gottifredo abate gotwicense*: Goffredo di Bessel (1672-1749), abate del convento benedettino di Gottweich in Austria, poi rettore dell'università di Vienna; compilò in collaborazione con Francesco Giuseppe Hahn (1699-1748), poi arcivescovo di Bamberg, il *Chronicon gottwicense* (Vienna 1732).

mente ancora ne ha parlato il dottissimo p. don Gasparo Beretti¹ benedettino nella sua dissertazione intorno alla censura della sua *Tavola corografica*. Sarebbe dunque di dovere che io qui mi tacessi senza entrare in un argomento da tanti eruditi sì ampiamente illustrato che né pur sembra restato luogo a qualche spicilegio. Con tutto ciò, da che io mi son prefisso di dilucidare l'erudizion de' secoli barbarici, non credo che a me disconverrà il produrre alcune osservazioni da me fatte in questo proposito, le quali potrebbero servire di qualche uso a chi vuol imprendere lo studio delle carte antiche.

Pertanto s'ha in primo luogo a stabilire non esservi stato alcun secolo, alcun regno che adoperasse lettere, il quale si possa vantare d'essere ito esente dagl'impostori. Anzi, né pure gli stessi ultimi tempi e né pure la medesima nostra età sono stati privi di questa abbominevol sorta di mortali. Il recarne esempi sarebbe superfluo per gli eruditi e noioso al resto delle persone. Ma di lunga mano riusciva una volta facile e comodo ai falsari il fabbricar delle carte adulterine e lo spacciarle con franchezza, perché, stante l'ignoranza delle lettere e l'imperizia nell'arte critica diffusa per tutti gli allora viventi, apparenza ordinariamente non restava di scoprire l'impostura, se pure qualche lite non rendeva industriosi i contraddittori ad impugnarne l'autenticità. Però si poteano a man salva fingere diplomi: trovavasi la buona gente ben disposta a ricevere col medesimo ossequio e credulità quelle finzioni che usavano per li legittimi documenti. Ora due specie di persone si osservano negli antichi tempi le quali si diletтарono di sì fatte merci. I primi, guidati dalla buona fede e nulla sospettando di falsità, facilmente accettavano come buona moneta i diplomi fabbricati da' falsari per loro onore e vantaggio. Tale probabilmente fu la famosa donazione di Costantino alla Chiesa romana, che niuno oggidì c'è che non la riconosca per una finzione de' secoli posteriori.² Altri ancora consentirono in somiglianti frodi, perché non credevano atto di malvagità di valersi di questo soccorso, mentre quelle carte tendevano solamente alla conferma e difesa di veri diritti, né alcun danno ne

1. *Giampietro Ludewig* (1670-1743) pubblicò due tomi di *Scriptorum rerum germanicarum* (Francoforte-Lipsia 1718) e sostenne forti polemiche col Tommasio; *Gasparo Beretti*: vedi la nota 4 a p. 593. 2. *la famosa . . . posteriori*: l'atto di donazione col quale Costantino I (306-336) avrebbe concesso a Silvestro I (314-336) il dominio di Roma, che Lorenzo Valla definitivamente dimostrò falso, nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* (1440).

risultava a qualsivoglia altra persona. Ciò principalmente accadde allorché per qualche disavventura perduti i veri privilegi, diplomi e strumenti, si volle risarcire tal perdita con supporre altri documenti battuti alla macchia in vece dei primi. Non cade già in mia mente di scusare o difendere somiglianti frodi, ancorché fatte senza pregiudizio altrui. Solamente intendo di dire che non dovea parere ad alcuni illecito il difendere in quella maniera i lor giusti titoli. Accadeva in fatti non rade volte che o per le incursioni de' barbari in Italia, o per le guerre che insorgevano nel paese, o per altre funeste cagioni, restavano incendiati i loro archivi: il che principalmente avvenne sul principio del secolo decimo cristiano, allorché la ferocissima gente degli Ungri con varie irruzioni portò immense calamità alla Lombardia.¹ Anche la Francia e la Germania per le violenze de' Normanni provarono desolazioni maggiori che le nostre. Non sapendo i religiosi che soggiacevano a simili tempeste come riparar le perdite, onde potea loro venir col tempo un grave danno, perché, se i malviventi avessero occupati con qualche pretesto i lor beni, non poteano più mostrarne i titoli giusti, altro ripiego non ebbero che di ricorrere al re od imperadore per ottener nuovi privilegi per loro cautela in avvenire. Di questi ricorsi fanno fede due diplomi di Berengario I re d'Italia, oltre ad altri riferiti in questa opera. Nel primo, dato nel novembre dell'anno 894, Egilulfo, vescovo di Mantova, confuso dall'Ughelli nell'*Italia sacra* con un Giovanni, avendo rappresentato al suddetto re « quod pro peccatis mantuanae sedis ecclesia cum preceptis et cartarum firmitatibus, quarum scriptionibus res et familias (cioè de' servi) sibi collatas hactenus meruit obtinere, combusta videatur », ² ottenne decreto che niuno ardisse di molestare la chiesa di Mantova nel possesso de' suoi beni. Nella stessa guisa essendo ricorsa al medesimo re Adelberga badessa del regio monistero delle vergini di San Sisto di Piacenza, con esporre « quod per irruptionem paganorum (cioè degli Ungri) et incuria quorundam hominum quedam precepta et instrumenta cartarum deperissent », riportò un privilegio, dato in Corte Olonna nel giugno dell'anno 905, o pure 906, di tutti i diritti e stabi-

1. *allorché* . . . *Lombardia*: cfr. *Annali*, anni 899, 906, 909, 921, 924, 944.

2. « Che a causa dei peccati la chiesa della sede mantovana è andata a fuoco coi decreti e gli strumenti in virtù dei quali ha potuto finora godere dei beni e delle famiglie ad essa conferiti ».

li di quel sacro luogo, «tamquam eadem cartarum et preceptorum instrumenta non fuissent amissa atque deleta».¹

Ma non tutti procurarono di provvedere alla loro indennità con questi legittimi mezzi. Vi furono altri che senza malizia accettarono strumenti spuri, fabbricati da qualche impostore; o pure senza scrupolo e ad occhi aperti sostituivano, in luogo de' vecchi perduti, i lavorati di nuovo. Quel che è peggio, altri non mancarono i quali non ebbero difficoltà di fingere antiche pergamene e privilegi, o per attribuirsi de' non giusti domini, o per acquistarsi un maggiore, ma falso decoro. Imperciocché ogni tempo ha veduto chi per brama di far comparire illustre, o più illustre, l'origine, le prerogative e la nobiltà della sua famiglia, città, congregazione, s'è industriato di provare con documenti falsi ciò che non poteva con veri. A questo biasimevole mezzo altri parimente ricorrevano per occupare la roba altrui o per conservare la indebitamente acquistata. Né pure i secoli nostri si possono mostrare esenti da questa macchia; ma negli antichi tempi maggiormente avea voga e fortuna questo infame mestiere, perché l'ignoranza dominava e il difetto della critica metteva in salvo le frodi della malizia. Molte leggi veramente ebbero gli antichi contro i falsari, ed anche fra le longobardiche una si truova, per cui sono condannati i notai impostori e chiunque si serviva di falsi strumenti. Che se un di questi portato davanti ai giudici era scoperto vizioso, si forava o si lacerava, acciocché più non tornasse nel commercio degli uomini. Nella parte II del tomo II *Rerum italicarum*, pag. 508, vien rapportato un insigne placito tenuto in Roma nell'anno 998 fra i monaci di Farfa e i preti di Santo Eustachio. Questi produssero una carta falsa. Chiarita che fu la falsità, «tenente domno abbate ipsam chartam in manu, iussu domni Leonis tulit Leo arcarius Sanctae Apostolicae Sedis cultrum, et signum crucis in ea, abscindendo per medium, fecit, et reliquit in manu domni abbatis in conspectu omnium ibidem residentium»² ecc. Ma somiglianti leggi erano come le tele de' ragni, dove facilmente son colte mosche e zanzare, ma dall'ale e penne degli uccelli son rotte. Però

1. «Che per l'irruzione dei pagani e per l'incuria di certuni, alcuni atti e strumenti erano andati distrutti . . . Come se questi atti e strumenti non fossero andati perduti e distrutti». 2. «Mentre l'abate teneva in mano la carta stessa, per comando del signor Leone, Leone tesoriere della Santa Sede portò un coltello e tracciò un segno di croce in essa, tagliandola per il mezzo, e la lasciò in mano all'abate davanti a tutti coloro che là si trovavano».

l'editto feriva la bassa gente, se volea combattere con istrumenti che si scoprissero falsi, e si puniva chiunque si fosse trovato fabbricatore di merci tali; ma i grandi godevano qui una buona esenzione. E specialmente non si recava noia ad alcuno, allorché la gente, non per guadagno, ma per sola brama di gloria metteva fuori delle imposture.

Udiamo ora monsig. Fontanini, il quale (*Vindic. antiqu. diplom.*, pag. 58) pretende: «Diplomata spuria ex antiquitus confictis nulla superesse»; adducendo per pruova di tale asserzione, che «multis poenis in falsarios variis temporibus animadversum, qua vigilantia et rigore chartae supposititiae oblitteratae et expunctae fuerunt».¹ Ma è da stupire come questo dotto uomo spacciasse sì enorme decisione, e si scorge bene ch'egli non dovette mai mettere il piede negli archivi, giacché certissimo è darsi pochi d'essi dove non si conservi qualche finto diploma o strumento. È celebre in questo genere, ed approvata dagli eruditi, l'asserzione del chiarissimo p. Mabillone, testimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie. Scrive egli nel libro III, cap. 6, *De re diplomatica*: «Collegia prope nulla, paucissimas ecclesias aut familias, immunes esse ab hac spuriorum instrumentorum labe».² Lo stesso viene asserito dal dottissimo p. Germon della Compagnia di Gesù, che trattò di questo argomento. Per pratica ne posso parlare anch'io, per aver avuto adito in assaissimi archivi d'Italia, in alcuni de' quali, oltre alla gran copia di strumenti e monumenti indubitatamente autentici, trovai qualche carta di cunio³ ben differente. Avrei potuto riportar copia anche di queste; ma unicamente andando io in traccia di buone merci, né voglia né tempo ebbi per copiarne delle cattive.

Né venga in mente ad alcuno poter essere cotanta l'autorità di un archivio, che qualsivoglia strumento indi uscito o ivi conservato seco porti il sigillo d'una incontrastabile legittimità. Ma niuno archivio gode di sì riguardevol privilegio, che che sognando ne dicano alcuni legisti. Né pure gli stessi marmi, né le tavole stesse di bronzo, in cui talvolta si veggono incise le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci possono assicurare che quivi si contengano indubitati monumenti dell'antichità. Ne do per pruova il di-

1. «Dei diplomi spuri, falsificati anticamente, non ne rimane più alcuno . . . si castigarono i falsari con molte pene in vari tempi, e attraverso tal vigilanza e rigore, gli atti falsi furono cancellati ed espunti». 2. «Quasi nessun collegio, pochissime chiese e conventi sono immuni da tal peste di strumenti spuri». 3. *cunio*: conio.

ploma di Teodosio minore Augusto in favore de' Bolognesi, che si truova scolpito in marmo, e l'editto spurio di Desiderio, re dei Longobardi, inciso in tavola marmorea nella città di Viterbo, che a' dì nostri qualche successore d'Annio da Viterbo ha tentato di difendere qual gemma vera. Finalmente ne sia testimonio un diploma di Carlo Magno, che verso il fine della dissertazione XXI rammentai, quantunque il Turrigio¹ (parte II, pag. 219 *Delle sacre grotte vaticane*) scriva restarne tuttavia le vestigia nella parete del monistero romano de' Santi Vincenzo ed Anastasio. E lo stesso Turrigio quegli è che diede alla luce nella pag. 503 del medesimo libro un diploma finto sotto nome di Carlo Magno e cavato dall'archivio del Capitolo de' canonici della basilica vaticana, di cui egli stesso subodorò i difetti, ed ora niun v'ha fra gli eruditi che non ne ravvisi tosto l'impostura. Del resto s'ha da ricorrere ai libri sopra lodati del Mabillone e dell'Hickesio per imparar le regole da discernere dalle vere le false carte degli antichi. Mi son io qui prefisso di dar qualche lieve lume che servir possa agl'ingegni minori per riconoscere i diplomi e strumenti o falsi, o interpolati, o dubbiosi, rimasti a noi dell'antichità² . . . Un altro documento ho io prodotto spettante ad essa città³ e tratto dai manuscritti di Pellegrino Prisciano,⁴ cioè una bolla finta di Adriano I papa, con cui costituisce vescovo di Ferrara Giovanni cardinale della Santa Chiesa romana. Essa è data «pontificatus domni nostri Adriani summi pontificis et universalis papae in apostolatu anno nono, domno nostro Carolo imperatore Augusto anno tertio, die nono mensis martii, indictione decima».⁵ Il solo vedere che non s'accorda con gli anni di papa Adriano e l'essere noto ad ogni erudito che a' tempi d'esso papa⁶ non fu mai Carlo Magno imperadore, senz'altra ricerca

1. *Turrigio*: di questo erudito (sul quale vedi la nota 4 a p. 593) il Muratori ricorda più volte *Le sacre grotte vaticane* (Roma 1639), studio delle cose che sono sotto il pavimento della chiesa di San Pietro in Roma. 2. A questo punto il Muratori ricorda alcuni diplomi manifestamente falsi, inseriti nelle cronache del Volturno e di Farfa da lui edite nei *R.I.S.*, ed altri diplomi falsi accolti senza sospetto nell'*Italia sacra* dell'Ughelli. 3. *essa città*: Ferrara. 4. *Pellegrino Prisciano*, nobile ferrarese morto nel 1518, consigliere dei duchi Borso e Ercole I e professore di astronomia nello Studio di Ferrara. Lasciò anche varie opere di erudizione e di storia. Cfr. *Annalium Ferrariensium excerpta*, in G. FONTANINI, *Il dominio temporale ecc.*, Roma 1709. 5. «Nell'anno nono del pontificato del signor nostro Adriano sommo pontefice e papa universale in apostolato, nell'anno terzo del signor nostro Carlo imperatore Augusto, nel giorno nono del mese di marzo indizione decima». 6. *tempi d'esso papa*: Adriano, pontefice dal 772 al 795.

fa tosto intendere la finzione. Altri simili documenti ha quella chiesa, che non importa riferire. Perché e quando si fabbricassero carte tali, si può conietturare che seguisse allorché si moveva qualche controversia, né si trovavano titoli e memorie per sostenere il punto, o perché perdute, o perché non mai scritte. Sappiamo che fra Adriano IV papa e Federigo I Augusto nell'anno 1159 si svegliarono liti intorno al dominio di Ferrara. Per attestato di Radevico (lib. II, cap. 30, *De gest. Friderici*) chiedeva il pontefice «ut sibi possessiones Ecclesiae romanae restituerentur, et tributa Ferrariae, Massae, Ficoroli»¹ ecc. In quella occasione non istimo io che si adoperassero quelle carte illegittime, perché non mancavano titoli e pergamene migliori alla Chiesa romana per sostenere i suoi diritti. Più verisimile sembra che a fingere i documenti suddetti porgessero motivo le controversie più d'una volta agitate fra gli arcivescovi di Ravenna e i vescovi di Ferrara. Imperciocché da molti secoli la chiesa ferrarese dipende dal solo romano pontefice né riconosce per suo metropolitano l'arcivescovo ravennate. Sotto papa Benedetto XIII,² pochi anni sono, si risvegliò la pretensione d'esso arcivescovo e fu promossa la lite in Roma. La vinse Ferrara, che ad altre ragioni aggiugnava la prescrizione di più secoli; laonde venne poscia questa chiesa decorata col titolo ed onore di arcivescovato per opera del cardinale Ruffo, vescovo allora e poscia arcivescovo di Ferrara. Si può pertanto conietturare che ne' vecchi tempi essendo messa in disputa l'indipendenza del vescovo ferrarese dall'arcivescovo ravennano, né trovando egli le vecchie bolle di questa esenzione, che il tempo o altra cagione avea fatto perdere, se pure mai vi furono, ebbe la fortuna di trovare chi, senza credere di recare offesa alla verità e alla giustizia, fabbricò di pianta le carte suddette, abili a sostenere la pretension ferrarese. Questa a me sembra l'origine di que' falsi documenti. Erano essi allora ben riveriti, né cadeva in mente ad alcuno di riputarli merce guasta. Ma ne' tempi nostri, ne' quali sono aperti gli occhi mercé della critica risuscitata, poca fatica si dura a scoprire la supina ignoranza di molti antichi impostori, benché non ci riesca di ravvisar le furberie di tant'altri, perché più maliziosi e meno ignoranti³...

1. «Che gli venissero restituiti i possessi della Chiesa romana, e i tributi di Ferrara, Massa, Ficoroli» ecc. 2. *Sotto papa Benedetto XIII: 1724-1730.*
3. Il Muratori dimostra poi la falsità di due atti in favore, rispettivamente, della chiesa ravennate e del monastero di Subiaco.

I suddetti esempli non son da paragonare con una troppo ridicolosa *donazione*, che si finge «fatta da Lorenza figlia di Ataulfo, regina d'Aquileia, alla chiesa di Aemonia, oggidì Città Nuova, nell'anno 163 della Natività». L'ho io pubblicata affinché si scorga fin dove arrivasse l'arditezza ed ignoranza degli antichi impostori. E questa si vede copiata dal suo *originale autentico*, munito di due sigilli di cera, pendenti l'uno da una corda di canape e l'altro da una corda di seta, coll'assistenza di tutti i canonici del Capitolo di Aquileia nell'anno 1150, «ipsa sede vacante», con dirsi che nella conferenza di que' sigilli si leggeva «Patriarcha Aquilegiensis», mentre era vescovo d'essa Città Nuova *Giovanni*. Egli è da osservare che men difficoltà si pruova nel discernere l'ingenuità o falsità delle carte originali, che delle copie, perciocché in quelle la forma de' caratteri, del monogramma, del sigillo ed altri segni ben considerati danno a conoscere se v'entri o no qualche finzione. All'incontro per le copie non si può bene spesso profferire un giudizio certo ed unicamente si suole attendere se la cronologia, le formole, la storia convengano, o se vi s'incontri qualche altro difetto. Ma nel documento suddetto così sfacciata è la stoltizia del falsario, che bisogna ben essere affatto ignorante di simili studi per non iscoprire l'inganno. E pure nel 1150 que' canonici nulla s'avvidero di sì stravagante pasticcio. Ma si dirà che quattro notai riconobbero l'autenticità di quella carta. Né pur cento o mille notai poteano far divenir bianco sì brutto Etiope. Allorché regnavano i secoli dell'ignoranza, molta impressione faceva questa pompa di più notai che riconoscevano per legittimo uno strumento. Si sono aperti gli occhi ed oggidì non resta sì facilmente pericolo che la gente dotta si lasci ingannare. Solamente gl'ignoranti sono tuttavia esposti alla disgrazia di prendere le lucciole per lanterne. Pare che si possano credere finti non per far danno o ingiuria ad alcuno i più di simili documenti. Ma ve n'ha di quelli che giustamente si può sospettarli formati una volta non solo per motivo di accrescere la propria gloria, ma anche per ricavarne profitto. Qui sotto, cioè nella dissertazione XLIV, *Della fortuna delle lettere*, io dovrò far menzione dell'opinione di molti antichi, e fors'anche d'alcuni viventi Bolognesi, che giudicarono istituita la celebre loro Università degli studi da Teodosio minore Augusto¹ già son passati più di mille e trecento anni. Ma cotal credenza, già impugnata da uomini dottissimi, la farò anch'io conoscere per

1. *Teodosio minore Augusto*: Teodosio II (402-421).

mancante d'ogni anche menomo fondamento di verità. Imperciocché, quantunque io non ceda a veruno nella stima ed ossequio verso quella floridissima città e i suoi egregi cittadini, pure mi sono sempre guardato di tener lungi da' miei scritti la taccia dell'adulazione, contenente il disprezzo della verità, come cosa indegna d'onesto uomo. Aggiungasi che a niuno è maggiormente lecito, che ad un Modenese, l'insorgere pubblicamente contro tale opinione, da che gli stessi Bolognesi ne' vecchi tempi si servirono d'essa in danno e rovina del popolo di Modena. Il che come succedesse, ed anche per intendere meglio per qual uso una volta si fingessero antichi privilegi, bene sarà l'informarne i lettori. A fine di conciliare maggior credito e venerazione all'Università di Bologna, che nella sopr'accennata dissertazione mostrerò nata nel secolo XI, si avvisò non so chi di riferirne l'origine al suddetto imperadore e a' tempi di S. Petronio,¹ vescovo e protettore di quella città. Ma perciocché non v'era né vi potea essere testimonianza alcuna di questo sogno, senza molto lambiccarsi il cervello egli fabbricò un privilegio con cui persuadesse alla credula gente la magnifica istituzione ed antichissima di quella università. Non occorre dire con che plauso ed allegrezza fosse accolto come caduto dal cielo un sì glorioso e prezioso monumento e celebrato anche ne' loro atti e libri. Per quanto si può conietturare, solamente esso comparve alla luce nel secolo XIII. Ma che inetta e ridicolosa fattura produsse mai quel falsario per accrescere il decoro a Bologna, tanto illustre per tanti suoi pregi veri! Due esemplari si veggono del preteso privilegio teodosiano, diversi l'uno dall'altro. L'Ughelli nel tomo II dell'*Italia sacra*, nel catalogo de' vescovi di Bologna, ne riferisce uno, il quale, per valermi delle sue parole, «*extat in marmorea tabula incisum apud ecclesiam Sancti Petronii, tametsi apud cordatos rerumque antiquarum peritos claudicare videatur*».² Dice *zoppicare*. Lo leggano gli eruditi: darà loro tosto negli occhi la patente impostura; anzi potran sospettare che questo sia stato a bella posta fabbricato da qualche malevolo più tosto per mettere in ridicolo presso gli stranieri la soverchia credulità degli stessi Bolognesi. Ma io ho pubblicato un altro ben differente esemplare d'esso diploma, cioè quello che verisimilmente fu la prima

1. *S. Petronio*: nativo di Costantinopoli, fu vescovo di Bologna dal 432. Morì intorno al 450. 2. «Si conserva inciso in marmo nella chiesa di San Petronio, anche se presso gli avveduti e gli esperti di antichità paia *zoppicare*».

volta finto ed esibito alla repubblica di Bologna, giacché essa lo fece incidere in una tavola di marmo ed esporlo nella basilica di S. Petronio, dove tuttavia si mira, né so perché l'Ughelli ce ne desse copia tanto diversa.

Né pure una parola ho io voluto aggiugnere per dimostrare la falsità di sì fatto diploma, per esser tale che ogni intendente persona alla prima occhiata se ne accorge. Sembra bene che dal nostro Sigonio non fosse riprovata questa solenne impostura nella *Storia di Bologna*.¹ Ma giusto motivo c'è di credere che in quell'opera, pubblicata solamente dopo la di lui morte, fosse intruso quanto ivi si legge intorno al suddetto diploma. Veggasi la *Vita* del medesimo Sigonio da me compilata e premessa a tutte l'opere sue nell'ultima edizione fattane in Milano.² Anche il p. don Celestino Petracchi, monaco celestino, nella sua *Storia dell'insigne abbaziale basilica di Santo Stefano di Bologna*, data colle stampe alla luce nella medesima città nell'anno 1747, animosamente dichiarò apocrifo esso privilegio e non sussistente cotanta antichità dello Studio di Bologna. Lo dissi io poco fa anche supposto in danno dei Modenesi: e intorno a ciò s'ha da sapere che quell'impostore, a cui poco costava l'inserirvi tutto ciò che gli piaceva, non solo pel decoro, ma ancora in utilità de' Bolognesi, spacciò a suo talento i confini fra il territorio di quella città e di Modena «sicut Scoltenna, seu Panarium, defluit in Padum». Sicché, a udire questo mascalzone, questo fiume divideva le giurisdizioni di queste due città. Ma cotal finzione viene smentita da tutte le antiche memorie, secondo le quali chiaramente costa che Nonantola, Bazzano, Monte Veglio, San Cesario ed altre castella di là dal fiume Scoltenna appartenevano anche ne' vecchi tempi al territorio di Modena e questo pare molto verisimile che una volta arrivasse fino al Lavino, o almeno alla Samoggia, come eruditamente mostrò il p. don Gasparo Beretti benedettino nella sua dissertazione, da me inserita nel tomo x *Rerum italicarum*. Puossi parimente vedere quanto anch'io ho osservato su questo punto nella dissert. XXI, *Dell'antico stato dell'Italia*. Ma nulla importava ai Bolognesi l'informarsi del vero nelle antiche memorie. Per attribuirsi un diritto sopra tutto il territorio posto di là da Scoltenna, loro bastò di consultare e produrre l'adulterino privilegio di Teodosio. Però, fondati su questo, niuno sforzo omisero per isten-

1. *Historiae Bononiensium libri VI*, Bologna 1578. 2. Cfr. *Vita Sigonii*, in CAROLI SIGONII *Opera omnia*, Milano 1732-1737, I, p. xx.

dere i loro confini al suddetto fiume e pelar ben bene la repubblica di Modena. Ciò specialmente tentarono essi nel secolo XIII di Cristo, in cui, secondata la loro potenza dalla propizia fortuna, sottomisero al loro dominio un bel tratto della Romagna e minacciavano catene anche al popolo modenese.¹ Grande strepito allora facea l'insigne decreto di Teodosio ed incoraggiava ciascuno a spogliare i Modenesi colla forza armata dell'antichissimo possesso di più terre situate di là da Scoltenna, siccome paese attribuito a Bologna da quel ridicoloso pezzo di carta, a cui l'ignoranza d'allora non sapeva che rispondere. Pertanto formato fu un decreto da quel popolo, ed anche maestosamente inciso in marmo, per cui erano tenuti i nuovi podestà a giurare di portar l'armi contro a' Modenesi finché riuscisse loro di restituire alla repubblica felsinea il distretto sino al sopradetto fiume. Poscia nell'anno 1272 si diede all'armi per effettuare questo iniquo disegno. Ma perciocché la fazione de' Geremei amica de' Modenesi vi si oppose, fu atterrato quel marmo e abolito l'ingiusto decreto² . . .

Può qui cadere in mente al lettore che alcuno de' savi allora soprastanti al reggimento del comune di Bologna, scoperta la patente impostura del diploma teodosiano, a cui unicamente si appoggiava allora quel bollore d'animi contro ai Modenesi, suggerisse ai colleghi suoi di non imprendere sì ingiusta guerra in danno d'un popolo confinante. Potrebbe essere. Tuttavia a me più probabile sembra che per sole politiche ragioni si mutassero le risoluzioni prese. Erano bene allora gran maestri della scienza delle leggi i dottori di Bologna; ma non così nell'erudizione ed arte critica: difetto allora comune a tutti i popoli, anche oltramontani. Certamente pare che non dubitassero della validità di quel privilegio i Bolognesi, da che lo fecero infino scolpire in marmo.

Né più dotti e periti in questa professione erano allora i Modenesi, il che si può confermare con un altro esempio. Nel suddetto secolo XIII o nel seguente, per quanto si può coniettare, insorta lite fra un certo nobile modenese di casa Peterzana, che avea in commenda la chiesa di S. Michele di Zena, ed altre persone, egli produsse in favor suo un « diploma di Carlo il Grosso re di Germania

1. *tentarono . . . modenese*: le lotte di confine tra Modena e Bologna, già nate nel secolo XII per la contesa di Nonantola, si inasprirono nel XIII per confondersi con la lotta fra papato e impero. Dopo la vittoria dei Bolognesi a Fossalta (1249) Modena giacque in soggezione a Bologna fino al 1260.

2. Segue il testo del decreto ed altri atti ad esso attinenti.

ed Italia», dato nell'anno 880, che, esistente nell'archivio del comune di Modena, ho io dato alla luce. Si può credere che niuno mettesse in dubbio allora questo monumento e massimamente perché esso fu preso da qualche autentico, o pure da qualche sincera copia d'altro diploma del medesimo re. Tuttavia esso è interpolato colla giunta de' confini, ivi scritti ed aggiunti, secondoché piacque al copista. E tale interpolazione oggidì manifestamente apparisce dal vedere ivi fatta menzione «Cruciferorum templi Sancti Iohannis», il nome ed istituto de' quali solamente ebbe principio dopo l'anno 1100, né si può accordare coll'anno 880. Non ho punto di difficoltà a credere che di molt'altre simili frodi partorisce la malizia degli antichi, che l'ignoranza d'altri accoglieva facilmente come monumenti d'incontrastabil fede. Intanto avrà osservato il lettore quali conseguenze si tirasse dietro quella falsa e troppo informe pergamena de' signori bolognesi. Oggidì son cessati questi inganni; e se pure saltano fuori dei falsari, solamente turbano le liti delle private persone, o prendendo ad ornare qualche nobil famiglia, la sporcano; poichè per conto delle inette e spurie carte antiche e i supposti diplomi dei re ed Augusti, per lo più se ne scuopre e deride l'ipostura. Ma con altri occhi i nostri maggiori miravano carte tali e come gente ignorante e semplice solevano senz'alcun sospetto prendere le furberie per cose vere, dal che procedevano molti comodi ed incomodi, a misura della potenza di chi se ne valeva e dell'impotenza degli avversari. Certamente per qualche fine si fabbricavano questi falsi documenti, o volentieri si ricevevano se fabbricati da altri. In che tempo cominciasse a uscir in campo l'opinione che Costantino Magno Augusto con incredibile liberalità avesse donato dei regni alla Chiesa romana è cosa incerta. A me sembra non inverisimile che a qualche oratore scappasse detto forse nel secolo VIII, in esagerare le prerogative certamente grandi ed indubitate del romano pontefice, che Costantino il Grande si ritirasse in Oriente acciocché Roma e parte del ponente restassero libere e soggette al dominio de' papi, come nel secolo specialmente XI, a' tempi di S. Leone IX, si andava dicendo. Questa magnifica asserzione poté parer vera non solo agl'ignoranti, ma anche ai dotti di allora; e ne traspare qualche lume dall'epistola XLIX del *Codice Carolino*, in cui papa Adriano I, scrivendo al re Carlo Magno, dice: «Per Constantini largitatem Sancta Dei catholica et apostolica romana Ecclesia elevata et exaltata, cui et potestatem in his Hesperiae partibus

largiri dignatus est». ¹ Non può intendersi della podestà spirituale, perché questa si stendeva anche su le chiese orientali: adunque della temporale. Parole tali perciò sembrano indicare già nata l'opinione di un'amplissima donazione di Costantino, di cui si fece menzione acciocché i re di Francia Pippino e Carlo esercitassero la loro liberalità verso la Chiesa romana. Probabilmente poscia nel secolo X vi fu chi, per farsi merito coi papi, stimò di poter fingere la famosa donazione costantiniana e di farla credere vera. Nel diploma di Ottone III Augusto, che fu pubblicato dal cardinale Baronio all'anno 1191, è scritto che autore di quella finzione fu «Iohannes diaconus cognomento Digitorum mutius», ² o sia «mutilus». Ma perciocché esso Baronio, il Pagi ed altri tengono quel diploma per apocrifo, tuttoché cavato dall'archivio del Vaticano (nella qual questione io non voglio entrare), convien qui sospendere il giudizio. Quel nondimeno ch'è fuor di dubbio, la donazione e il diploma di Costantino, il quale oggidì niuna persona erudita ci è che nol riconosca per finto, anticamente era cosa santa ed abbracciato con unanime consenso e venerazione da ognuno e spesso apparve in iscena o per accrescere o almeno per confermare i diritti temporali della Chiesa romana. Vedi nondimeno la *Cronica di Farfa* alla pag. 637, par. II del tomo II *Rerum italicarum*, dove sembra che anche anticamente sorgesse qualche dubbio e difficoltà contra del medesimo documento.

Mi sia lecito d'aggiugnere esserci luogo di sospettare, per non dire di più, che non diversa fosse l'origine della donazione di Lodovico Pio Augusto, la quale non men della costantiniana è rinomata nella storia ecclesiastica. Le ragioni per le quali le persone erudite hanno creduto o affatto finto o almeno interpolato quel diploma non occorre ch'ora le ricordi, da che ne ho abbastanza parlato nella *Piena esposizione dei diritti cesarei ed estensi sopra la città di Comacchio*. ³ Tuttavia non vo lasciar di dire non essere inverisimile che fabbricato fosse quel diploma dopo la metà del secolo XI. Imperciocché conoscendosi più che mai quanto fosse pernicioso e greve alla Chiesa romana il non potersi consecrare senza il consenso degl'imperadori l'eletto papa, e similmente non

1. «La Santa Chiesa di Dio cattolica ed apostolica romana elevata ed esaltata per la munificenza di Costantino, alla quale si degnò di concedere anche il dominio in queste parti d'Esperia». 2. «Giovanni diacono soprannominato Ditamozzo». 3. Cfr. *Piena esposizione*, capitolo IV.

potendosi sofferire che i Normanni sottomettessero con tanta barbarie e senza alcun giusto titolo al loro dominio il regno di Napoli e di Sicilia (due punti per li quali si svegliarono acri controversie fra i romani pontefici, gl'imperadori e i Normanni stessi), probabilmente alcuno si avvisò di prestare un buon servizio alla Chiesa romana col formare un diploma, da cui apparisse che Lodovico Pio imperadore avea rinunciato al preteso *gius* o sia consuetudine degli Augusti nella consecrazione de' papi e paresse ch'egli avesse donata « Corsicam, Sardiniam et Siciliam sub integritate » alla Chiesa romana. Imperciocché chi mai si può persuadere che Lodovico Pio, principe sì celebre per la sua religione e giustizia, avesse donata ad altrui la Sicilia, sopra cui niun diritto egli aveva, e che era posseduta dall'imperador greco ed amico? E particolarmente osservando noi che ne' susseguenti diplomi, come son prodotti dal cardinale Baronio, solamente si concede « *patrimonium Siciliae*, si Deus nostris illud tradiderit manibus ». ¹ Il nome di *patrimonio* significa poderi ed altri stabili privati, e non già il dominio principesco. Era allora occupata la Sicilia dai Saraceni e quegli Augusti desideravano di liberarla da que' nemici del nome cristiano. Di più non dico, ed anche parlando così non intendo di attribuir male arti ai supremi rettori della Chiesa romana, quasi di loro ordine o consenso fossero fabbricati que' diplomi. La probità e virtù manifesta dei papi di allora preclude l'adito a tali sospetti. Più ragionevole è portare opinione che allora succedesse ciò che miriamo accadere alle persone nobili o ai principi desiderosi di trovar ne' secoli più rimoti i lor maggiori. Eccoti comparire impostori che presentano loro delle speciose memorie, corrispondenti a tali desideri, e queste bensì vengono accolte e serbate come gemme, ma con buona fede e credenza di verità. Lo stesso sarà accaduto in Roma; né diversamente penso che s'abbia a credere de' Bolognesi e d'altri finquì rammentati, a' quali fu fatto l'inganno perché l'ignoranza di que' tempi non sapea guardarsi da somiglianti frodi.

Ma né pur mancarono una volta falsari di così acuto ingegno, che nel finger monumenti de' precedenti secoli si condussero in maniera da non peccare contro la cronologia, contro la fede della storia o contro le formole notariali. Sapevano anche ben contraffare i caratteri e le note degli antichi, o pur formar copie come ricavate da strumenti e diplomi originali. Se talvolta s'inciampa in simili
 1. « Il patrimonio di Sicilia, se Dio lo farà passare in nostra mano ».

documenti, non potendosi negare che sì fatte finzioni si potessero una volta fare, e potendone alcuna tuttavia sussistere, indarno per lo più si adoperano gli aiuti dell'arte critica per discernere le vere dalle false merci. In oltre escono talora privilegi e strumenti che sembrano onninamente legittimi, e pure si veggono aspersi da alcune macchie che fanno restare l'animo in forse della loro ingenuità. Quanto a me, in più luoghi ho avuto sotto gli occhi diplomi che portavano tutta l'apparenza di esser autografi, siccome scritti co' caratteri che si truovano negl'indubitati originali; vi si miravano ancora le note consuete del cancelliere e quelle scorrerie di penna (giacché non le credo cifre, né note arcane) solite ad apporsi sotto il sigillo. Appariva eziandio il luogo del sigillo perduto, cioè il taglio della pergamena in forma di croce. Ma in essi diplomi o mancava il monogramma dell'imperadore o del re, o pure del taglio della cartapecora non pareva fatto uso alcuno, né compariva alcun segno d'untume, che pur quasi sempre soleva trovarsi ne' privilegi onde cadde il sigillo, talmente che si potea con ragion dubitare s'esso mai vi fosse stato apposto. Queste osservazioni, ed altre anche più minute, le quali non si possono spiegare senza l'oculare ispezione delle pergamene, me alle volte menavano, se non a tenerle per apocrife, almeno a non crederle in tutto parti sicuri del re od imperadore ivi enunziato. Ma per quel che riguarda le note cronologiche, bene o mal coneggate, e la storia accomodata alle cose e persone e alle formole proprie de' tempi, in alcune carte errori e difetti tali s'incontrano che non si possono mai accordare colla verità, e però lecito è il tosto registrarle fra le finzioni.¹

*Del duello, sua origine, uso ed abuso.*²

Fra i *giudizi di Dio*,³ come una volta erano chiamati, ho io riservato l'ultimo luogo alla *monomachia*, o vogliam dire al *duello*. Il quale argomento, tuttoché maneggiato da molti uomini dotti e prin-

1. Il Muratori illustra in seguito diffusamente, in base alle proprie esperienze, gli elementi che possono far dubitare dell'autenticità di un atto: gli errori di cronologia, le voci venute in uso dopo la data dell'atto stesso, la preziosità della materia scrittoria, la natura particolare, donazione o privilegio, lo stile cancelleresco ecc., avvertendo, però, di non ritenere sempre determinanti gli errori che possono essere dell'amanuense, il difetto della data, o del monogramma, o del sigillo ecc. 2. Dalla dissertazione xxxix. 3. *giudizi di Dio*: di questi, in generale, il Muratori ha trattato nella dissertazione precedente.

cialmente italiani, pure si lamenterebbe di me s'io lo lasciassi indietro quando ho preso a trattare degli altri riti de' secoli barbarici. Non mancano persone che ne riferiscono l'origine ai tempi de' Greci e Latini; altri poi la tirano dai Longobardi. Certamente ci somministra esempi di battaglie fatte da due soli uomini il più antico de' poeti, Omero, per nulla dire della Sacra Storia de' Giudei e della romana¹ . . .

Allorché regnava il gentilesimo non mancavano persone private le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della sua fortezza, chi perché pagato, come i gladiatori, e chi per odio portato al suo nimico o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i duelli, de' quali ora siam per trattare, da due o più avversari d'accordo una volta si concertavano allorché non si potea chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, con ferma persuasione che Dio, siccome protettore della verità e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi se la meritava. Perciò anche lo stesso duello fra i *giudizi di Dio* veniva annoverato. Quando s'introducesse questa credulità fra i cristiani non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo che l'origine e il principio di sì fatti combattimenti indebitamente sono attribuiti a' Longobardi. Imperciocché non men d'essi altre settentrionali nazioni, calate in Italia, Francia e Inghilterra, ebbero in uso questo barbarico rito e seco lo portarono e universalmente l'approvarono. Il primo nondimeno che ne formasse una legge pare che possa appellarsi Gundobado, re de' Borgognoni, eretico ariano, il quale, impadronitosi d'una bella parte delle Gallie nell'anno dell'epoca cristiana 509, senza mai deporre il suddetto errore terminò i suoi giorni² . . .

Con sì felice successo s'era anticamente dilatata per tutto il Settentrione questa sorta di privati combattimenti che quasi niuna nazione si contava la quale non solo non terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico decreto ancora non ne confermasse come legittimo il costume. Perciò se ne truova menzione in più luoghi delle leggi alamannica e bavarese e in quelle de' Longobardi, Danesi e Franchi. Truovo che i Goti erano esenti da questa follia. Teoderico re d'essi (presso Cassiodoro, lib. III, epist. 24), scri-

1. Segue, per esteso, la testimonianza di Livio (XXXVIII, 21). 2. A questo punto il Muratori rammenta la vana opposizione di sant'Avito (455-523), vescovo di Vienne, alle disposizioni di Gundobaldo.

vendo ai barbari e Romani abitanti nella Pannonia Sirmiense, così parla: «Cur ad monomachiam recurritis, qui venalem iudicem non habetis? Imitamini Gothos nostros, qui foris proelia, intus norunt exercere modestiam». ¹ Né ho io saputo rinvenire menzione alcuna di duello nelle leggi de' Wisigoti che s'impadronirono delle Spagne. Vero è che ne' tempi susseguenti anche fra loro penetrò questa detestabil usanza. Ma specialmente i Longobardi se ne prevalavano. Scrive Paolo Diacono (lib. iv, cap. 49, *De gestis Langobardorum*) che Gundiberga regina, moglie del re Rodoaldo, ² «de crimine adulterii apud virum accusatam fuisse. Tunc proprius eius servus, Catellus nomine, a rege expetiit, ut cum eo, qui reginae crimen ingesserat, pro castitate dominae suae monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen iniisset, cuncto populo astante, superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit»: ³ tanta era allora la persuasione che Dio assistesse ai vincitori in favore della verità e dell'innocenza. Qui troviamo che un servo combatté coll'armi. O con questo nome lo storico disegnò un cortigiano della regina, o pure il re dovette autenticare quel servo alla battaglia. Quello nondimeno che dee ridondare in pregio della nazione longobardica, si è che il re Liutprando, ancorché anch'egli nelle sue leggi in certa maniera approvasse il duello, pure protestò di farlo *per necessità* e per non poter di meno, stante il gran possesso preso da tale usanza nel popolo suo: colle quali parole abbastanza egli fece conoscere di non tenere per giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte soccombevano gl'innocenti ⁴...

Perché poi con tanta ostinazione abbracciassero una volta i popoli della Germania l'uso de' duelli, a me sembra esserne stata tale la cagione. Perciocché negli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo attesta anche Tacito) mettevano la lor principale glo-

1. «Perché ricorrete al duello, voi, che non avete un giudice venale? Imitate i nostri Goti, che sanno fare la guerra all'esterno, e all'interno sanno esser moderati». 2. *Gundiberga*... *Rodoaldo*: negli *Annali* (anno 625) il Muratori mette in dubbio il racconto del Diacono, mostrando l'impossibilità che Gundiberga andasse mai a nozze con Rodoaldo e preferisce attenersi a Fredegario che riporta il duello al 632 e ad altro motivo (cfr. anni 629-632). 3. «Gundiberga era stata accusata al marito di adulterio. Allora un suo servo, di nome Catello, ottenne dal re di combattere a duello in difesa della castità della sua signora con colui che aveva lanciato l'accusa alla regina. Catello, sceso a singolar tenzone con l'accusatore, alla presenza di tutto il popolo, lo vinse. Così la regina, dopo il fatto, tornò alla sua antica dignità». 4. Segue il testo della legge di Liutprando (cfr. *R.I.S.*, I, parte II, p. 74, libro VI, LXV).

ria nella fortezza, nelle guerre e nelle stragi. Erano i duelli non solamente una decisione, per quanto s'immaginavano, fatta da Dio delle cause dubbiose, ma anche una pruova della propria virtù, o, per dir meglio, della lor robustezza e militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode, chiaro ne diveniva il suo nome e cresceva la stima tanto presso i principi che presso le donne, inclinate per lo più ai bravi. Gustoso anche riusciva il vendicarsi colle proprie mani del suo avversario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana persuasione della Divinità, quasiché ella regolasse le battaglie, tanti altri affetti e ragioni concorrevano ad accreditar questi cimenti che non è meraviglia che così barbarico rito sia durato costante fin quasi ai nostri tempi.

Giacché a me è riuscito di pubblicare l'importante poema di Ermoldo Nigello¹ nella parte II del tomo II *Rer. ital.*, dove egli descrive le gesta di Lodovico Pio Augusto e come dipinto ci fa vedere un duello, fatto sotto gli occhi del medesimo imperadore, fra Bera, conte di Barcellona, e Sanilone, che l'avea imputato di perfidia verso il re, non dispiacerà d'intendere da uno scrittore contemporaneo con che rituale si celebrasse allora quella pugna. Erano amendue questi avversari di nazione gotica, e abbastanza Ermoldo fa intendere che il costume de' Franchi era di combattere a piedi e con quell'armi che permetteva la legge, ma che i Goti combattevano a cavallo, e colle lor armi, cioè lancia, scudo e spada. Bera così parla a Cesare:

*More tamen nostro liceat residere caballo,
armaque ferre mea.*²

Nol volea concedere Lodovico, insistendo che la pugna si facesse «more Francorum»; ma in fine cedendo alle lor preghiere se ne contentò. Impariamo in oltre da Ermoldo che non s'impresse quel combattimento senza l'espressa licenza di esso Augusto, il quale, siccome principe pietoso e pio, fece quanto poté per comporre le loro liti con offerir anche il perdono a chi avesse confessato il delitto. Ma coloro, saldi nel loro proponimento, elessero la pugna. Fu nella città di Aquisgrana che costoro nell'anno di Cristo 820 diedero questo spettacolo al popolo francese. Descritto si vede dal

1. *Ermoldo Nigello*: dapprima favorito e poi confinato da Ludovico Pio a Strasburgo, vi portò a termine nell'826 il poema *In honorem Hludovici libri IV*. 2. «Secondo il nostro costume mi sia lecito stare a cavallo e portar le mie armi».

poeta il campo di battaglia. Vi assisteva una gran frotta de' famigli di corte, acciocché vedendo cadere l'un di essi ferito, accorressero per trarlo vivo dalle mani del vincitore:

*ut si quis socium gladio percusserit, illi
more pio eripiant, mortis ab ore trahant.*¹

Poi seguitavano (il che merita ben d'essere osservato) coloro che portavano la bara, per collocarvi colui che per le ferite restasse estinto:

*Mox Gundualdus adest, feretrum de more paratum
ducere postque iubet, ut fuerat solitus.*²

In alcuni luoghi della Germania, donde non s'è potuto finora svelere l'infame licenza del duello, mi vien detto che dura tuttavia l'usanza di portare il cataletto al campo della zuffa, per dar tosto sepoltura all'ucciso. Dato poscia dall'imperadore il segno della battaglia, vennero alle mani i due avversari,

*arte nova, Francis antea nota minus,*³

parole che indicano di nuovo non essersi praticato da' Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch'essi si servivano di altre armi. Diedesi principio colle lance alle offese; poi si venne alla spada. Ferito finalmente, Bera cadde a terra; confessò il delitto e dai famigli del re gli fu salvata la vita. Così Ermoldo. Ben più discretamente procederon i Franchi ne' loro duelli, perciocché per lo più, secondo che comandava la legge, si battevano solamente coll'usar per armi lo scudo e un bastone⁴ . . .

Ma più atroci scene videro i secoli susseguenti. Non con bastoni, ma con armi affatto micidiali si eseguiva dagli uomini infuriati questa barbarica azione. Del resto, a chi anticamente restava vinto nel conflitto, «*propter periurium, quod ante poenam commiserat, dextera manus amputabatur*». ⁵ Chi sa dire quanti innocenti fossero esposti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per mag-

1. «Affinché se alcuno abbia colpito con la spada il compagno, con pio costume glielo sottraggano e lo strappino dalla bocca della morte». 2. «Tosto viene Gundualdo e comanda di condurre al seguito il feretro apprestato secondo l'uso, come era solito». 3. «In modo nuovo, per l'innanzi ignoto ai Franchi». 4. Il Muratori cita al proposito leggi di Carlo Magno, Ludovico il Pio, Lotario I ed altre testimonianze più tarde. 5. «A causa dello spergiuro commesso prima di dar soddisfazione, veniva amputata la mano destra».

gior forza o destrezza dell'avversario? Vero è che tal pena si poteva redimere con danaro; e intanto il vinto si guadagnava il titolo di spergiuuro; perciocché prima della pugna era tenuto il provocante a giurare di non avere offerto il combattimento *asto animo*,¹ e l'uno e l'altro di volere azzuffarsi unicamente per amore della verità, come consta dalle formule da me pubblicate alle leggi longobardiche di Ottone II Augusto,² gran promotore de' duelli. Chi soccombeva nella battaglia, tosto si credeva che avesse giurato il falso. Allorché dalle parti era concordemente accettata la pugna, «*quam nostri campum vocant*», come dice Reginone³ (lib. II, cap. 77 *De eccles. discipl.*), amendue venivano obbligate a dare una sigurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que' tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per attestato di Giovanni Sarisberienese⁴ nell'epist. 169 e d'altri antichi, chi era destinato a combattere impiegava tutta la precedente notte senza dormire in chiesa al sepolcro di qualche santo per averlo propizio nel vicino cimento. Né già si dee credere che anticamente fosse permesso a chichessia di venire in campo ad arbitrio suo e per qualsivoglia lite o pretesto provocare un avversario, come usò la sfrenata licenza de' secoli posteriori. Poche erano le cause, e queste anche prescritte dalle leggi, per le quali, se la lite era dubbiosa, lecita fosse la sfida. Queste cause, o cagioni, che nondimeno le stesse non furono sempre dappertutto, si veggono annoverate dall'Alciato, Fausto da Longiano, Lando,⁵ ed altri scrittori italiani che han trattato del duello. Di più non occorre ch'io dica, e massimamente dopo aver pubblicato io stesso nelle giunte alle leggi longobardiche (par. II del tomo I *Rer. ital.*) *Intentiones, unde per leges potest haberi pugna*.

1. «Con animo malizioso». 2. *Ottone II Augusto*: associato all'impero dal padre Ottone I, regnò poi dal 973 fino al 983; per le *Leges longobardicae*, vedi *R.I.S.*, I, parte II. 3. *Reginone* da Prüm presso Treviri, morto nel 915, uno dei più notevoli teorici musicali del Medioevo, autore di una cronaca dalla nascita di Cristo al 907, e del *De disciplina ecclesiastica*, che fu pubblicato solo nel 1659. 4. *Giovanni* di Salisbury (1120 circa - 1180), segretario di Tommaso Becket, di cui scrisse la vita; oltre molte opere filosofiche lasciò 302 epistole (Parigi 1611) di grande importanza storica. 5. Sebastiano *Fausto da Longiano*, letterato del secolo XVI, autore del *Duello regolato dalle leggi dell'onore*, per il quale ebbe contesa col Muzio; cfr. S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca*, II, capitolo VI, dove si tocca anche degli scritti dell'Alciato, sul quale cfr. la nota 5 a p. 632. Per Giulio Landi, letterato del secolo XVI, autore del trattato *Le azioni morali, nelle quali... si discorre... intorno al duello*, cfr. S. MAFFEI, loc. cit.

Quello che specialmente degno è d'osservazione in questo argomento per conoscere quanta sia la debolezza delle menti umane, non mancavano al certo anche negli antichi tempi persone di buon giudizio che detestavano questi crudi e pazzi spettacoli, mostrandoli contrari alle leggi di Dio e della natura. Massimamente in ciò si distinse il suddetto arcivescovo di Lione Agobardo col suo libro contro la legge di Gundobado, con fare istanza che si bandisse dalla provincia di Lione l'empia usanza del duello¹ . . .

Tralascio altre testimonianze. Ma non debbo dissimulare avere una volta preso tal possesso questo iniquo costume, che non solamente l'ignorante volgo, ma anche i principi, anzi gli stessi ecclesiastici comunemente lo fomentarono o coll'approvarlo o col permetterlo, e in certa maniera coll'esempio loro lo contarono fra le cose sacre. Specialmente sotto gl'imperadori tedeschi si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel cielo d'Italia. Sotto l'imperio de' Franchi il duello, o sia, come dicevano, *campo contendere*, era più tosto tollerato che comandato. Ma si osservino le leggi longobarliche di Ottone II Augusto, par. II del tomo I *Rerum italicarum*. Ivi esso imperadore, se nascerà contesa per alcuni affari, «ut per pugnam decernatur, edicit, iubet, praecipit».² Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest'empio abuso, e quel che è più da compiagnere, lungi dall'opporvisi i vescovi, più tosto si dee credere che l'attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo I³ fra gl'imperadori pubblicò leggi da osservarsi in Italia e che entrarono nel corpo delle Longobarliche. Tuttoché quel piissimo Augusto, che ora è da noi venerato sugli altari, abbondasse di virtù, pure determinò che gli omicidi dubbiosi si purgassero *per pugnam*. Legittima scusa per lui porgono le stesse leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella dieta generale del regno, «attestatione laudis quamplurium nobis astantium fidelium archiepiscoporum, mediolanensis videlicet et ravennensis sive treverensis, episcoporum quoque transburgensis, placentini, cumani, vercellensis, parmensis» ecc.⁴

1. Il Muratori continua citando testi del pontefice Nicolò I e di Attone, vescovo di Vercelli, che mostrano l'avversione della Chiesa alla pratica del duello. 2. «Proclama, comanda ed impone che si risolva per mezzo di un duello». 3. *Arrigo I*: Enrico II di Sassonia, «secondo fra i re e primo fra gl'imperatori», cinse la corona imperiale nel 1014 (cfr. *Annali*, anno 1014). 4. «Con attestazione di lode di moltissimi fedeli arcivescovi che ci assistevano, cioè di Milano, di Ravenna e di Treviri; altresì di vescovi di Strasburgo, di Piacenza, di Como, di Vercelli, di Parma».

Eccellenti teologi che doveano essere i vescovi d'allora! Anche le leggi approvanti il duello del suddetto Ottone II furono pubblicate l'anno 983 nella dieta generale di Verona, «consentientibus omnibus Italiae proceribus»,¹ e per conseguente anche i medesimi vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell'ignoranza. Però non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche memorie canonici, cherici, abbatì e monaci, e fin le monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa sfida. Per la corte *Stationae* (oggi di Anghiera sul Lago Maggiore) contesa insorse fra Berengario ed Ugo conte dall'un lato, ed Eufrasia, badessa del monistero pavese di San Felice dall'altro. Restò decisa la lite col combattimento fatto «in papiensi palatio ante praesentiam Henrici I Augusti», di cui poco fa abbiám parlato, e toccò la vittoria, «divina auxiliante gratia», al campione delle sacre vergini² . . .

Perciocché una volta non era permesso, senza licenza del principe o del duca o del conte, il far simili battaglie (freno salutare conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' secoli seguenti), alcuni vi furono del clero che impetrarono come per privilegio dagl'imperadori di potere «per duellium qualibet legali sententia litem diffinire, omnium hominum remota contradictione».³ Così si legge in un diploma di Arrigo II imperadore dell'anno 1052, concesso a Guido, vescovo di Volterra, e alla sua chiesa, e da me dato alla luce. Anche l'imperador Corrado nel 1028 confermando alcuni contadi e castella a Pietro, vescovo di Novara, gli concede «licentiam dirimendi regali (va letto *legali*) seu duellari diffinitione emeruras contentiones»,⁴ come si legge nel documento rapportato dall'Ughelli nel tomo iv dell'*Italia sacra*. Ma qui può chiedere qualche ignorante se i cherici o monaci sfidati combattessero anch'essi. Sicuramente no. Aveano essi i propri *avvocati* secolari, i quali oltre ad altri impieghi esercitavano ancor questo, cioè di venir essi armati in campo per difendere le ragioni degli ecclesiastici⁵ . . .

Questi avvocati, o combattenti, che supplivano per le persone private, in altre leggi e memorie sono appellati *campiones* o *camphiones*. Attone, vescovo di Vercelli, li chiama *vicari*, scrivendo nell'opuscolo

1. «Con l'approvazione di tutti i maggiorenti d'Italia». 2. Seguono altre testimonianze della presenza del pio Arrigo I a un duello mortale. 3. «Definire con qualsiasi legale risoluzione una lite attraverso duello, rimossa l'opposizione d'ogni persona». 4. «Licenza di dirimere con legale o duellare definizione le contese che dovessero sorgere». 5. Segue la citazione delle Leggi Longobardiche III e XI di Ottone II.

De pressuris ecclesiasticis: «Ad pugnam producere (heu) nostros compellimur vicarios, ut vel istorum caede victi, vel illorum, quasi absoluti videamur».¹ Il nome di *campione* si dee attribuire alla lingua germanica, la quale chiama *campff* il combattimento e *campffen* il combattere: ché, per altro, da *campus*, significante il luogo della battaglia, viene il latino ed italiano *campione*. Qui dirà taluno: chiunque godeva la facoltà di sostituire un campione avrà scelto il più forte e bravo del paese. Così è, e da ciò maggiormente risulta l'iniquità di quella consuetudine. Chi era forte e sperimentato nell'uso dell'armi potea quasi con sicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All'incontro i conti, gli ecclesiastici ed altri esentati dal combattere in persona, poteano scegliere il più bravo campione che si trovasse e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d'industria. Però molti per cagione di tal disuguaglianza più tosto cedevano, senza volersi esporre a quel troppo pericoloso cimento²...

Del resto mi dilungherei troppo se prendessi ad esporre tutte le particolarità di questa barbarica usanza, e massimamente se narrar volessi a quali eccessi la stessa arrivasse sino al secolo XVI, sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente secolo dipoi s'andò talmente estenuando per li divieti e rigori non meno dell'ecclesiastica che della secolare autorità, che oggidì ben raro è quel caso in cui qualche infuriato e fanatico con vero concerto³ di duello venga in campo contra del suo avversario.⁴

*Dell'origine della poesia italiana e delle rime.*⁵

Sopra tutto⁶ son da prezzare due ritmi, sì perché antichissimi e sì perché utili alla storia, l'uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto p. Mabillone negli *Analetti*⁷ e l'altro, in lode di Milano, da me dato alla luce in essa parte II del tomo II *Rer.*

1. «Siamo costretti, ahimè, a produrre i nostri vicari per apparire o vinti per la morte degli uni o assolti per quella degli altri». Per *Attone* vedi la nota 1 a p. 697. 2. Seguono varie testimonianze sulla licenza del principe, sulla scelta del campione, sul guanto di sfida. 3. *concerto*: accordo. 4. Il Muratori conclude accennando all'obbligo del vinto di ritrattare le sue affermazioni, e alle formule relative. 5. Dalla dissertazione XL. 6. Fin qui il Muratori ha illustrato la distinzione fra poesia ritmica e poesia metrica, accertando, con numerosi esempi mediolatini, l'esistenza di componimenti ritmici anche nell'età classica. 7. *Analetti*: vedi la nota 2 a p. 654.

ital. Amendue furono composti da un Veronese poeta ritmico, o almen debbono la vita ai codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi che tanto il p. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del chiarissimo marchese Scipione Maffei veronese; ma all'incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua dissertazione *De versib. rhythmic.*, stampata nell'anno 1727.¹ S'ha egli primieramente a male per aver noi prodotto que' ritmi come si truovano ne' manuscritti di Verona, cioè con gli errori co' quali furono scritti. Poi fa del romore perché, senza distinguere i versi, gli abbiám pubblicati come prosa continuata, conservata solamente la distinzione delle strofe. «Sì fatti monumenti» scrive egli «non vanno stampati come l'iscrizioni o come i vecchi strumenti, senza mutar lettera, essendo che altro è un originale d'un antico notaio, dove più cose insegnano anche gli errori, ed altro è una istoria o componimento tramandatoci da' copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell'autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza». Poscia ristampa il ritmo dato alla luce dal Mabillone, distinguendo ciascun verso ed emendandone gli errori. Io per me venero la «lucerna critica» di questo dotto censore; ma niun forse ci sarà che faccia plauso a lui allorché insorge, non dirò contra di me (ché questo nulla importa), ma contro il p. Mabillone, uomo sì benemerito delle lettere e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo codice manuscritto qualche monumento, e si stampa, sempre soddisfa all'ufizio l'editore se fedelmente esprime tutto ciò che ha esso codice, a riserva di alcuni grossi errori che danno negli occhi d'ognuno, come quei dell'ortografia. Non inganno io mai i lettori se rappresento la vera scrittura del manuscritto, posso ben ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più sicura cosa sovente è il lasciare al lettore la cura di emendare, di supplire e di accennar lezioni migliori. Anzi, il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi metrici, somiglianti ai quali sono i ritmi, perciocché delicato è il loro lavoro, né si dee usar gran libertà in correggere senza avvisarne il lettore, il qual forse saprà trovare una correzione migliore. Se dovesse aver luogo questa lucerna critica di moderna invenzione, converrebbe compiangere gli eruditi, che in que-

1. Vedi S. MAFFEI, *Istoria diplomatica*, Mantova 1727, pp. 181 sgg. Per la polemica che segue vedi LUIGI SIMEONI, in *R.I.S.*², I, parte II, p. x.

sti ultimi tempi tante memorie hanno disseppepite, senza voler correggere ciò che è o pare abbaglio ne' manuscritti. Specialmente cadrebbe sopra di me questo rigore, da che tante istorie, non mai stampate, ho dato alla luce nella raccolta *Rer. ital.*, tali serbandole quali si leggono ne' manuscritti suddetti. Ma diverso certamente sarà il giudizio del mondo erudito. La risoluzione di dar fuori cose inedite per comodo e vantaggio dei letterati si è di far pubblico quello che era nascosto, e non già di fermarsi a spiluccar que' racconti e ad esaminare ciò che paresse meritar correzione. Appartiene questo a chi ha più ozio e può farsi da ognuno che si voglia applicare ad una più esatta notomia delle antiche memorie. Dirassi certamente un esattore indiscreto chi prende a condannare il celebratissimo Mabillone e me per aver dati que' ritmi nella forma che si trovavano ne' manuscritti senza anche distinguere i versi, i quai pure non erano distinti ne' codici. Io cito qui il nostro censore al tribunale d'uno che potrà fondatamente decidere se giusta o non giusta sia la di lui censura. Ed è lo stesso dottissimo marchese Maffei, il quale nella edizione delle *Complezioni* di Cassiodoro, fatta in Firenze nell'anno 1721, aggiunse una sua *Lettera*, dianzi anche stampata nel tomo v dell'*Italia sacra* dell'edizion di Venezia,¹ dove rapporta lo stesso ritmo *De laudibus Veronae*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in ambedue le edizioni suddette si vede quel ritmo ristampato da lui colle stesse parole che si leggono presso il Mabillone e senza farvi distinzione di versi e senza adoperar quella necessaria lucerna critica che ora si vanta. Perché, di grazia, fu lecito a lui e lodevole il dar fuori quel ritmo nell'anno 1721 tal quale sta nel manuscritto e poi da lì a sei anni stimar ciò per colpa e difetto? Questo è ben combattere coll'armi proprie contra di se stesso. Né bada egli che le regole della sua «lucerna critica» faranno sospettar da qui innanzi che quando egli ha dato o darà fuori qualche monumento cavato da' manuscritti, noi non abbiamo sempre ciò che in essi fu scritto, ma si bene quello ch'è venuto in mente all'editore. E qual fede si può avere a chi si prende tanta libertà nelle cose degli antichi?

Credo io essere le regole della vera critica le seguenti: cioè nel pubblicar le memorie antiche, e massimamente se tratte da qualche singolar codice, e tanto più se versi, meglio essere non discostarsi dalla lezione del manuscritto, eccettoché negli errori grossolani de'

1. Vedi *S. Maffei Nicolao Coletis*, in F. UGHELLI, *Italia sacra*, v, Venezia 1720², coll. 672-7.

copisti che ognun può discernere. Se crede ben l'editore di mutare, cancellare o supplire qualche cosa più grave, non dee mai farlo di nascosto, ma ne ha da avvisare il lettore. Imperciocché non basta dire: una felicissima coniektura ho io trovato per sanar questo luogo difettoso e per indovinar la mente dell'autore. Per quanto sia acuto il critico, sempre ha da restare la libertà ai lettori di esaminare se quella correzione cammini o no e se meglio si possa trovare. E in fatti non di rado questi critici nell'emendare i libri degli antichi ci presentano non già la vera mente e parole degli autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai pensato gli antichi. Questa verità ce la fa toccar con mano lo stesso marchese Maffei. Nel ritmo pubblicato dal Mabillone si legge questo verso:

Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum.

Secondo le sue coniekture lo corregge e muta il Maffei in quest'altra forma:

Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.

Né s'accorge di far doppiamente fallare con questa correzione l'autore del ritmo, facendogli dire che santo Stefano è *primo primo Martire*, e formando un verso di sedici sillabe, quando ha da essere di quindici. Però sarebbe più convenevole il supplire quel verso scrivendo:

Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.

Ma che dico io? Noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli scritti de' tempi barbarici e sovente possiamo ingannarci in attribuire all'ignoranza e trascuraggine de' copisti que' difetti che vengono dagli stessi autori¹ . . .

S'è finqui parlato della ritmica poesia degli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della poesia italiana volgare. Dubbio non c'è che la poesia oggidì usata da Italiani, Franzesi e Spagnuoli sia nata dall'imitazione de' vecchi ritmi latini, giacché la medesima, nel tessere i versi, non osserva quantità o prosodia nelle sillabe, come usarono gli antichi Greci e Latini. Perciocché, quantunque la lingua italiana abbia parole lunghe e brevi, tuttavia

1. Dopo i ritmi derivati dai versi trocaici, il Muratori esamina altre specie di ritmi mediolatini; passa poi a confutare l'opinione che i versi rimati debbano la loro origine a Leone parigino, monaco di San Vittore nel secolo XII, citando un'abbondante serie di versi rimati, dal secolo VI all'XI.

tale quantità delle voci solamente si ferma nelle sillabe penultime de' versi se le parole sono di tre o quattro sillabe, solamente facendosi conto delle brevi e lunghe per quanto richiede la eguaglianza delle rime. I componimenti adunque de' nostri poeti non sono altro che *ritmi*, e siccome in molti de' ritmi antichi bastava allettar le orecchie col concento che nasce dal pari suono delle parole o nel mezzo o nel fine de' versi, così anche praticarono i poeti delle lingue volgari. Però allorché i poeti delle lingue volgari cominciarono a comporre versi nella lor lingua, diedero ad essi il nome di *ritmi*, la qual voce presso gl'Italiani, Franzesi, Inglesi ed altri popoli con poca mutazione fu ed è tuttavia appellata *rima*; ed ancorché rima propriamente sia la consonanza delle voci, pure tutto il componimento rimato fu da essi appellato *rima*. Perciò il Petrarca scrisse:

*Voi che ascoltate in rime sparse il suono.*¹

Consonum verbum, o *consonantia vocum* era anticamente chiamata la rima, come anche attesta Antonio da Tempo nel suo trattato manoscritto di cui feci menzione nel lib. I, cap. 3 della *Perfetta poesia italiana*²...

In altri luoghi nondimeno questo scrittore usa la parola *rhythmus* per significare la consonanza, o sia quella che noi diciamo *rima*.

Che i Siciliani fossero i primi a comporre versi in lingua italiana già è stabilito dai più degli eruditi; e quei sonetti più antichi della nostra lingua che si son conservati vengono attribuiti ai poeti di Sicilia. Ne abbiamo un'idonea testimonianza nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV, dove il Petrarca, additando i precedenti poeti italiani, parla ancora de' Siciliani,

*che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*³

Onde poi i Siciliani imparassero la forma de' versi e poemi volgari, e l'uso delle rime, ciò ha servito di disputa fra gli eruditi italiani. Giovan-Mario Crescimbeni, che ci diede la *Storia della volgar poesia*, nel tomo I, cap. 2 del *Commento*,⁴ determinò, come cosa «evidentissima», che i Siciliani aveano preso dai Provenzali tutta l'e-

1. *Rime*, I, 1. 2. Il Muratori cita per esteso la testimonianza di Antonio da Tempo, giudice padovano, che nel 1332 compose la *Summa artis rhythici vulgaris dictaminis*, edita integralmente da G. Grion col titolo *Delle rime volgari* (Bologna 1869). 3. Vedi *Trionfi*, capitolo IV, verso 36, in *Osservazioni al Petrarca*, cit., p. 621. 4. *Crescimbeni... Commento*: vedi la nota 2 a p. 638.

conomia del poetare italiano. E veramente molti poeti ebbe quella lingua, de' quali ci diede le *Vite* il Nostradamo;¹ e le loro poesie si truovano scritte a penna l'anno 1254 nell'insigne codice della Biblioteca Estense, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle poesie composte dall'anno 1110 sino al suddetto 1254; laddove di versi italiani composti prima del 1200 niun forse si truova, e quei pochi ancora che poco dopo furono fatti, sono di tal rozzezza che danno bene a conoscere l'infanzia della nascente nostra poesia. Anche il Fontanini (cap. VII e seg. dell'*Eloqu. ital.*), confidato nell'autorità di ser Brunetto, asserisce che la lingua provenzale non solamente nel 1260 «era la più dilettevole e la più comune che tutti gli altri linguaggi, ma ancora in realtà fu madre in gran parte dell'italiana dopo il secolo undecimo».² Così spropositata sentenza imparò egli dal Varchi;³ ma niuno oggidì ci sarà che l'approvi. Perciocché non sì tardi nacque e prese stato la lingua italiana; anzi, essa non ricevette dalla provenzale se non pochissime parole, come già s'è fatto conoscere di sopra nella dissertazione XXXII, *Dell'origine della lingua italiana*. E sebbene i primi nostri poeti usarono qualche voce o frase provenzale, non restarono queste nell'uso comune del popolo. Lo stesso monsig. Huet, benché francese, nel libro dell'*Origine de' romanzi*⁴ si ride dei nostri, che troppo facilmente vogliono riconoscere dal linguaggio provenzale molte parole che tanto a noi che alla Provenza son venute dal latino. Finalmente Dante Alighieri nel *Convito* disapprovò coloro i quali preferivano la lingua provenzale all'italiana.⁵ Quanto alla poesia nostra volgare, io so che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino e, per tralasciar altri, i soprannominati Crescimbeni e Fontanini stimarono che questa nascesse dall'imitazione de' Provenzali.⁶ A me non-

1. *Nostradamo*: Jehan de Nostredame, procuratore nel parlamento di Aix, fratello del famoso astrologo Michele, morì nel 1590. Lasciò le *Vite dei più celebri e antichi poeti provenzali che fiorirono ai tempi dei conti di Provenza* (Lione 1575), opera tradotta dal Crescimbeni (Roma 1710). 2. Come è noto, quella che Brunetto definisce «plus delitable et plus commune à toutes gens» è la *langue d'oil*, né la dice madre dell'italiana. 3. Cfr. B. VARCHI, *Ercolano*, Venezia 1570, p. 40. 4. Pietro Daniele Huet (1630-1721), vescovo di Avranches, autore oltre che del *Traité de l'origine des romans* (Parigi 1670), del *Traité philosophique de la faiblesse de l'esprit humain* (Amsterdam 1723) che suggerì al Muratori il trattato *Delle forze dell'intendimento umano*. 5. *Dante... italiana*: cfr. *Conv.*, I, XI. 6. *io so... Provenzali*: l'opinione fu espressa dal Bembo nel libro I delle *Prose della volgar lingua* (1525; vedi l'edizione a cura di C. Dionisotti-Casalone, Torino 1931, pp. 12 sgg.); dallo Speroni nel *Dialogo*

dimeno sia lecito di aggiugnere verisimile bensì, ma non certa essere tal sentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella prefazione alle sue *Epistole familiari*, trattando de' libri da sé composti, fa anche menzione delle rime sue volgari colle seguenti parole: «Pars mulcendis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis reatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Graecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem et Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus».¹ Così il Petrarca circa l'anno 1360, le cui parole fecero credere al Castelvetro, nelle *Giunte* al lib. I delle *Prose* del Bembo, che vanamente si spacciano i Provenzali per padri e maestri dell'italica poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano poesie composte da' Siciliani prima del 1200, le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre memorie ci han privati, ne furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti poeti e in che tempo avesse prodotto quella provincia. Tuttavia non iscrive egli che i Siciliani avessero appresa dai Provenzali l'arte di far versi volgari, ma più tosto dai Greci e Latini, avendo egli letto che anche il loro volgo si diletto di comporre de' ritmi. Perché mai vogliamo noi asserire quello che egli tanto vicino ai poeti provenzali ignorò? E particolarmente scrivendo Leonardo Aretino coll'autorità di Dante (nella *Vita* di lui) che l'arte «rhythmorum vulgarium italicorum» era cominciata circa cento cinquant'anni prima di esso Alighieri,² la qual epoca cade nel tempo in cui anche fiorirono i primi poeti della Provenza. Lo stesso Crescimbeni nella par. II

delle lingue (1542; vedi *Opere*, Venezia 1740, I, p. 173); dall'Equicola nella *Introduzione di Mario Equicola al comporre ogni sorte di rime della lingua volgare* (Venezia 1545, p. 7); da Francesco Sansovino, nel *Del'arte oratoria* (Venezia 1569, libro III, p. 34). 1. «Parte intenta a carezzar le orecchie del volgo, usava anch'essa sue proprie leggi. Questo genere, rinato presso i Siciliani — come si sa per fama — non molti secoli prima, in breve si diffuse per tutta Italia e più lontano, ed era assai frequente, un tempo, presso i Greci e i Latini antichissimi; giacché sappiamo che i Romani del volgo solevano usare soltanto versi ritmici». 2. *scrivendo* . . . Alighieri: Leonardo Bruni (1370-1444) ripete, nella *Vita di Dante*, apparsa a stampa solo nel 1544, premessa all'edizione veneta della *Commedia* col commento di Alessandro Vellutello, l'affermazione di Dante stesso in *Vita nuova*, xxv, 4.

del lib. II de' *Commentari* scrive che né pur mancarono poeti alla Toscana prima del 1200. Essendo adunque preceduti i Siciliani ai Toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza che da essi o prima, o nello stesso tempo che dai Provenzali, era coltivata in Sicilia la poesia italiana; e verificarsi che l'arte de' ritmi «apud Siculos non multis ante saeculis» (almeno due) era tornata a nascere. Né a torto soggiunge egli avere i Siciliani appresa tal sorta di poesia dai Greci e Latini, avendo noi veduto che anch'essi aveano composto dei ritmi colla consonanza delle voci, ora da noi appellate *rime*. Che presso gli stessi poeti di Sicilia fossero in uso le suddette rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro¹ nella *Cronologia dei re di Sicilia*² . . .

E qui s'ha da aggiugnere che non solamente i Greci e Latini somministrarono ai Siciliani gli esempli della poesia volgare colle rime; ma anche altri popoli, e specialmente gli Arabi o vogliam dire i Saraceni, poterono essere loro maestri in quest'arte. Per più di due secoli fu la Sicilia oppressa dal giogo de' Saraceni Arabi, e solamente nel 1060 tolta ad essi fu Messina dai Normanni, i quali tanto operarono che finalmente tutta la Sicilia nell'anno 1091 venne in loro potere. Ora, certo è che anche gli Arabi anticamente si dilettarono di versi ritmici terminati, a guisa de' nostri, colla consonanza delle voci. Hanno de' componimenti antichissimi nella lor lingua testimoni di questa verità. Anzi fino ne' tempi di Maometto, cioè nel secolo VII, era a que' popoli familiare una tal poesia. Noi sappiamo dal p. Marracci³ nel *Prodromo all'Alcorano*, cap. 2, che i versetti di quell'empio libro «in rhythmum desinunt, qui ut plurimum consonans est vocali affecta, cum una ex tribus quiescentibus praecedente, ut una, ina, ana»⁴ ecc. Talmente ciò è sicuro, che

1. Rocco Pirro (1577-1651), di Noto in Sicilia, canonico a Palermo e storico-grafo di Filippo IV, compose opere di storia ecclesiastica e la *Chronologia regum penes quos Siciliae fuit imperium post exactos Saracenos* (1630). 2. Il Muratori riporta dal libro del Pirro gli epitaffi rimati di Ruggero I, morto nel 1101, di Guglielmo I, morto nel 1126, e ne deriva che i poeti siciliani in volgare «non ebbero bisogno . . . di andare a scuola dai Provenzali per imparar l'arte di far versi rimati». 3. Lodovico Marracci (1612-1700), lucchese, della Congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, professore di lingua araba alla Sapienza, autore di varie opere sulle lingue orientali, fra cui *Alcorani textus universus ex correctioribus Arabum exemplaribus . . . descriptus* (Padova 1698) e il *Prodromus ad refutationem Alcorani* (Roma 1691), qui citato. 4. «Terminano in rima, la quale è per lo più la consonante fornita di vocale con una precedente delle tre quiescenti, come una, ina, ana».

mons. Huet nel suo *Trattato dell'origine de' romanzi* tenne per fermo, «nos ab Arabum populo accepisse artem rhythmandi»,¹ cioè l'uso delle parole consonanti ne' versi, da che quella nefanda nazione sul principio del secolo ottavo s'impadronì della miglior parte della Spagna, e nel secolo seguente suggettò al suo imperio la Sicilia e la Calabria. Dissi che restavano innumerabili poesie degli Arabi: del che ampia testimonianza rende il sig. d'Herbelot² nella sua *Biblioteca orientale*. Anzi, lo Spanhemio³ asserì non potere alcun popolo gareggiar con gli Arabi nell'invenzione e numero de' versi. E però fondatamente possiam credere che sia a noi venuta da quella nazione l'arte de' versi rimati, giacché coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo studio delle lettere, e tanto commercio di mercatura ebbero con gli Europei, e massimamente con gl'Italiani. Forse ancora da loro a noi venne la varia forma de' versi praticati da essi, e descritti da fra Agapito dalla Valle⁴ nel libro *De arte metrica Arabum*. Fra gli altri libri di quella nazione celebre è il trattato *Bader Aladini Damamiani principis poetarum* presso gli Arabi, il quale diligentemente scrisse dell'uso delle rime. E mi convien ripetere essere stato ne' secoli barbarici cotanto in credito il saper di coloro, che erano tenuti per maestri della letteratura in Italia, Francia e Spagna, come dirò qui sotto nella dissertazione XLIV. Aggiungo non mancare a noi motivi di credere o almen sospettare che gli stessi antichi Giudei usassero le rime, la qual controversia è stata agitata a' dì nostri fra il dottissimo sig. abbate Biagio Garofoli⁵ ed altri eruditi. In oltre sappiamo che Agostino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Cappello, il Clerc,⁶ l'Huet ed altri furono di parere ch'essi Ebrei

1. «Che noi abbiamo ricevuto l'arte ritmica dagli Arabi». 2. Bartolomeo d'Herbelot (1625-1695), erudito parigino, professore di lingua siriana nel Collegio reale, autore della *Biblioteca orientale* (1697), grande dizionario di cultura orientale. 3. Spanhemio: Ezechiele Spanheim (1629-1710), celebre filologo, professore di eloquenza a Ginevra, rappresentante dell'elettore palatino in Olanda e del re di Prussia in Inghilterra, editore di classici greci e di trattati di numismatica. 4. Agapito dalla Valle: Agapito Daprà (1653-1687), orientalista francescano, di Tesero in Val di Fiemme, dal 1682 professore di arabo nel seminario di Padova, autore della grammatica *Flores grammaticales arabi idiomatis* (Padova 1687). 5. Biagio Garofoli (1677-1762), antiquario napoletano, autore fra l'altro delle *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci* (1707), cui qui si riferisce il Muratori. 6. Agostino... Clerc: Agostino Steuco (1496-1549), teologo nativo di Gubbio, per qualche tempo prefetto della Biblioteca Vaticana, oltre la *Cosmopeia* (Lione

fino dai più antichi tempi usassero questo concento di parole ne' loro inni, cantici e versi. Anche il signor Fourmont¹ in Parigi, nell'anno 1714, pubblicò fra le «Memorie dell'Accademia delle iscrizioni» una dissertazione, mostrando con copiosa erudizione trovarsi questo concento di voce nel fine de' versi ne' libri poetici del Vecchio Testamento. Ciò posto, dai Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uso delle rime, e dagli Arabi poi i Siciliani ed altri popoli.

Da quanto finora abbiain detto apparisce essere molto più antica di quel che taluno ha creduto l'invenzione e pratica delle rime nella poesia. Convien ora aggiungere che se i popoli occidentali non impararono ciò dagli Arabi, poterono almeno apprenderlo dai popoli settentrionali, a' quali ora mi chiama l'argomento presente. Dopo gli Arabi il regno della Sicilia cadde in mano de' conti, duchi e re normanni, cioè di una nazione venuta una volta dall'agghiacciato settentrione nella Gallia, e che poscia si rendé padrona dell'Inghilterra, Sicilia e regno di Napoli, con durar ivi la loro potenza sino all'anno 1194. Quando pertanto non volessimo che i Siciliani avessero appresa dagli Arabi l'arte del verso volgare, poterono almeno impararla dai Normanni.²

*Dello stato, coltura e depression delle lettere in Italia dopo
la venuta de' barbari sino all'anno di Cristo MC.³*

All'erudizione de' secoli barbarici appartiene ancora il conoscere in che stato fossero le lettere in Italia dappoiché i Goti, i Longobardi ed altri popoli aquilonari⁴ vennero a fare i padroni in que-

1535) e il *De perenni philosophia*, diede notevoli commenti ai *Salmi*. Per il Meibomio vedi la nota 3 a p. 487; Luigi Cappel (1585-1648), professore di lettere ebraiche a Saumur, autore di opere teologiche e di un trattato *Arcanum punctuationis revelatum*, dove è esposta la dottrina dei punti vocali nei testi del Vecchio Testamento; G. Le Clerc (1657-1736), autore fra l'altro di una *Ars critica* (1712) che offrì spunti polemici al Muratori (cfr. *Buon gusto*, II, 15). 1. Michele Fourmont (1690-1746), fratello di Stefano, più noto, professore di lingue orientali al Collegio reale, fu inviato da Luigi XV in Oriente per raccogliere manoscritti, e iscrizioni che non giunse a pubblicare, ma che illustrò in varie dissertazioni apparse nelle qui citate «Memorie». 2. Il Muratori conclude toccando della forma dei versi italiani: in polemica col Crescimbeni, nega l'origine provenzale dell'endecasillabo; e, a prova di una possibile derivazione mediolatina, pubblica il canto delle scolte modenese del secolo X, cui fa seguire un carme del secolo IX su Lodovico II fatto prigioniero da Adalgiso di Benevento. 3. Dalla dissertazione XLIII. 4. *aquilonari*: settentrionali.

ste felici contrade. Trovarono gli Eruli sotto Odoacre e i Goti sotto Teoderico che qui durava tuttavia l'amor delle lettere e lo studio dell'eloquenza e dell'erudizione, praticato sotto i romani Augusti; né la corta durata del loro regno poté far tracollare questo pregio nella gente italiana. E però meraviglia non è se anche nel secolo sesto in cui cessò poi il gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio, vescovo di Pavia,¹ Cassiodoro, segretario del suddetto Teoderico, Aratore e Venanzio Fortunato, poeti sacri, Giordano, che corrottamente vien chiamato Iornande, storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono² nella *Vita di san Gregorio Magno*: «classitanae civitatis abbas» e, per tralasciar altri, lo stesso san Gregorio, che solo, non tanto per la pietà che per la gloria della letteratura, può gareggiare con parecchi eroi dell'antichità³ . . .

Ma venuti i Longobardi e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia, sotto nazione tale immersa in una somma ignoranza ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno e dappertutto succedette la poca stima, se non anche lo sprezzo delle buone lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l'Italia in una Lapponia, e così bandite le lettere che né men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio trattato *Del buon gusto*,⁴ sempre i medesimi ingegni nacquero sotto i climi felici e di questi in ogni tempo fu madre l'Italia e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi ne' quali queste per altro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle lettere ed alcune si pascano di favole, d'inezie e di barbarie, per difetto di educazione, di scuole, di maestri, o pel governo

1. Magno Felice *Ennodio* (473 circa - 521), teologo e poeta di Arles, vescovo di Pavia dal 511, autore fra l'altro di un *Panegirico* in onore di Teodorico.

2. *Aratore* (morto nel 556), tesoriere di Atalarico, autore di poemi cristiani, tradusse in versi latini gli *Atti degli Apostoli*; *Venanzio Fortunato* (530-600), il maggior poeta del secolo VI, compose undici libri di *Carmina* e molte altre opere; *Giordano*, nome italianizzato dello storico Iordanes del secolo VI, autore della *Historia de Getarum origine* (551) pubblicata nei *R.I.S.*, 1; *Claudio* (morto nel 601), monaco di Sant'Andrea di Roma, poi abate di Classe, compose alcuni commentari alle Sacre Scritture che dovrebbero essere trascrizione di discorsi di Gregorio Magno e corretti dal pontefice stesso, ritenuti, però, dal Mabillon, opera esclusiva dell'abate; *Giovanni Diacono*, della Chiesa romana, visse nel IX secolo e compose una *Vita* di san Gregorio Magno, che dedicò al papa Giovanni VIII. 3. Seguono testimonianze dello stesso Giovanni Diacono, da Cassiodoro, dal Concilio Vasense del 529 sulla sopravvivenza delle scuole nel secolo VI.

4. Cfr. *Buon gusto*, II, 1.

tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, o per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d'Italia da che essa quasi tutta divenne conquista dei Longobardi, niuno, a mio credere, oserà di negarlo. Contavansi al certo tuttavia vescovi, cherici e monaci, v'erano giudici, cioè dottori, avvocati, notai e medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di eloquenza, di filosofia, di teologia, di poetica e dell'altre scienze ed arti. Anzi, né pur la gramatica godea presso di loro buona fortuna, del che fanno fede tante loro carte conservate negli archivi. Che se taluno del clero predicava al popolo, non si serviva se non de' sermoni degli antichi, de' quali le chiese maggiori conservavano qualche raccolta, o pure esercitandosi in altre sorte di letteratura non facea udire se non cose triviali ed anche puerili. In una parola: eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle lettere e sempre durò la scienza de' canoni, e fors'anche eccettuata Pavia, sede del regno, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocrement ornato di lettere, il resto dell'Italia languiva nell'ignoranza o leggiermente era tinto di lettere; e certamente niuno vi fiorì distinto per l'erudizione, il cui nome, o alcun libro composto, sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

Gregorio II,¹ allorché inviò i suoi legati al Concilio VI ecumenico, così scrisse agl'imperadori: «Pro obedientia, quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiae, illos dirigimus. Nam apud homines in medio gentium positos (cioè de' barbari Longobardi) et de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?»² Se questo si dicea di Roma, che sarà poi stato dell'altre provincie d'Italia?³ . . .

Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel lib. VI, cap. 7, *De gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria che in Pavia sotto il re Cuniberto, cioè circa l'an-

1. *Gregorio II*: si tratta, in realtà, di papa Agatone; cfr. *Annali*, anno 679. Il VI Concilio ecumenico ebbe luogo nel 680-681. Gregorio II fu papa dal 715 al 731. 2. «Vi inviamo costoro non per fiducia nel loro sapere, ma per l'obbedienza a voi dovuta. Infatti come può trovarsi piena scienza delle Sacre Scritture in uomini posti a vivere fra gli infedeli e che si guadagnano il vitto quotidiano colla fatica del corpo?». 3. Segue un'analogia testimonianza dei Padri del Concilio romano.

no di Cristo 700, fu in credito Felice gramatico, con dire: «Eo tempore floruit in arte grammaticae Felix patruus Flaviani praeceptoris mei, quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret». ¹ Cioè cotanto rare in que' tempi erano le scuole e gli uomini dotti, che l'avere un valente maestro di gramatica veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il p. Mabillone nell'appendice alla sua *Diplomatica* un frammento di lettera scritto da papa Adriano I intorno agli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze: «Eorumque novilissimis suvoles, ecc. Ut inter eis dissensio fiat, et divisis inveniantur, ecc. Una cum indiculum, ecc. Una cum omnes Benebentani, ecc. Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro misso una cum nostrum indiculum» ecc. Fiori sì fatti allora nella città di Roma, la qual pure si può credere che andasse innanzi all'altre italiane nella cognizion delle lettere, bastano bene a farci comprendere qual concetto s'abbia a formare del sapere di que' tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico secolo, se talora i copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

Ciò non ostante possiam conietturare che né pure in quell'inferice secolo mancassero in qualche luogo d'Italia le scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, ² poscia patriarca di quella chiesa, personaggio per la sua santità ed erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo diploma, rapportato dal cardinal Baronio, chiama «artis grammaticae magistrum». Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti gramatici, del che fa fede il Monaco Engolismense ³ nella *Vita* di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le lettere in una total depressione, come si ricava da una lettera dello stesso re Carlo scritta a Baugulfo ab-

1. «In quel tempo fiori nell'arte grammatica Felice, zio di Flaviano mio precettore, il quale fu tanto amato dal re che gli regalò, fra gli altri doni della sua munificenza, un bastone decorato d'argento e d'oro». 2. *Paolino* (730-802) ebbe il patriarcato di Aquileia nel 787, scrisse in prosa, contro l'eresia adozionista, il *Libellus sacrosyllabus contra Elipandum* e, in versi, il *Carmen de regula fidei*, un *Planctus* per la morte di Erico duca del Friuli e vari inni sacri. 3. *Monaco Engolismense*: Ademaro di Chabannes (988 circa - 1034), abate di Saint-Cybard presso Angoulême, autore di una *Vita Karoli* pubblicata da Pietro Pithou alle pp. 6 sgg. dei suoi *Annalium* ecc. (vedi la nota 2 a p. 486).

bate di Fulda e data alla luce dal p. Sirmondo.¹ Ma quel celebre monarca, ben conoscendo che i buoni e saggi principi hanno da tendere ad ogni sorta di gloria e da procurare ai lor popoli la possibile felicità, ben comprese che a lui apparteneva di rimettere ne' suoi regni, per quanto era possibile, lo studio e gusto delle lettere. Perciò nell'anno 787 venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil suo genio. Odasi il Monaco predetto che così scrive: «Domnus rex Carolus iterum a Roma artis grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum expandere iussit. Ante ipsum enim domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium». ² Dicendo egli «iterum», assai ci fa intendere che Carlo avea prima condotte da Roma altre persone letterate. Trovavasi anche in Pavia circa l'anno 760 Pietro,³ maestro di gramatica, uomo di gran credito in quella professione, che lo stesso re Carlo guidò in Francia; né solamente il creò presidente delle scuole del suo palazzo, ma divenne anche discepolo suo. Alcuino⁴ nella lettera xv allo stesso gran re, pubblicata dal Du-Chesne, così scrive: «Dum ego adolescens Romam perrexì, et aliquantos dies in Papia regali civitate demorarer, quidam iudaeus Iulius nomine cum Petro magistro habuit disputationem, et scriptam esse eandem controversiam audivi in eadem civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro grammaticam docens claruit». ⁵ Ci conservò Eginardo⁶ nella *Vita* di Carlo Magno la patria di questo Pietro con iscrivere: «In discenda grammatica Karolus Petrum Pisanum diaconum senem audivit». ⁷ Se

1. *Sirmondo*: Giacomo Sirmond (cfr. la nota 2 a p. 486) soggiornò a lungo alla Vaticana e si giovò poi di tale esperienza filologica in ricerche varie nelle biblioteche e negli archivi di Francia. 2. «Re Carlo di nuovo condusse con sé in Francia da Roma maestri di grammatica e di computo, e comandò di diffondere dappertutto lo studio delle lettere. Prima di re Carlo, infatti, in Gallia non vi era stato alcuno studio delle arti liberali». 3. *Pietro* da Pisa, maestro alla Scuola Palatina verso il 776. 4. *Alcuino* (735 circa - 804), rettore della Scuola Palatina e principe del circolo dei dotti della corte carolingia. 5. «Mentre giovinetto mi recavo a Roma, dimorando alquanti giorni a Pavia, città regale, un giudeo, di nome Giulio, disputò col maestro Pietro, e nella stessa città io sentii dire che la disputa stessa era stata messa per iscritto. Era quello stesso Pietro che si illustrò alla corte vostra insegnando grammatica». 6. *Eginardo* (768 circa - 840), franco-magone segretario di Carlo Magno, ne stese la più notevole biografia (*M.G.H.*, SS., II). 7. «Nell'apprendimento della grammatica Carlo ebbe a maestro il vecchio diacono Pietro da Pisa».

questo Pietro tenesse scuola aperta in Pavia, non è certo; sembra nondimeno assai verisimile. Aggiunge che anche «ex Italia in Gallias adductum fuisse Teodulphum»,¹ uomo di molta eloquenza e letteratura, siccome si scorge dall'opere sue e dall'attestato degli antichi annali. Sicché in que' tempi non dovea essere priva l'Italia di maestri, di scuole e di letterati. Anzi non solamente nelle città esistevano maestri di grammatica, ma anche nelle castella e ville, essendo stati obbligati i parrochi ad insegnare quest'arte. Una pruova me ne vien somministrata da una carta da me veduta nell'insigne archivio del Capitolo de' canonici di Modena, scritta circa l'anno 796, in cui Gisone vescovo di essa città concede a Vittore arciprete la pieve «Sancti Petri in Siculo», incaricandolo di nulla ommettere «in sartatectis templi reficiendis, in clericis congregandis, in schola habenda et pueris edocendis».² Puossi rettamente conietturare che lo stesso si praticasse nell'altre pievi. Ed obbligo tale si vede in altra carta dell'anno 908 imposto da Gotifredo vescovo di Modena a Sileberto prete nel conferirgli la pieve di Rubiano, dove si leggono simili espressioni.

Ma al ristretto de' conti altro in fine noi non troviamo, se non che l'Italia poté ben forse allora vantare parecchi maestri di grammatica, e non già scuole delle scienze migliori, ché di queste n'erano prive città e castella. Il perché non è da maravigliarsi se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose e se allora niun celebre scrittore fiori in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti Paolino e Paolo Diacono e Teodolfo, il quale fra i poeti di quel tempo quasi l'unico fu che ben s'intendesse di poesia e sapesse far buoni versi. Ed affinché il lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il regno de' Longobardi. Studiosi egli non solamente, per quanto gli fu possibile, di propagar l'arti liberali nella Francia e nella Germania, de' quai regni era signore, ma ancora desiderò che l'Italia fosse partecipe di questo beneficio. Il Monaco di S. Gallo³ (lib. I, cap. I, *De reb. gest. Caroli M.*) racconta: «duos Scotos (monaci secondo ogni apparenza) de

1. «Dall'Italia fu condotto nelle Gallie Teodolfo». Teodolfo, vescovo di Orléans e poeta, nel 788 emanò alcuni capitoli, diretti a restaurare le discipline e gli studi nella sua diocesi. 2. «Nel riparare le commessure dei tetti del tempio, nel congregare i chierici, nel tenere scuola e nell'istruire i fanciulli». 3. *Monaco di S. Gallo*: stese verso l'886 un'incompiuta storia di Carlo Magno, ricca di aneddoti (Migne, *P.L.*, XLVIII).

Hibernia ad litus Galliae pervenisse, viros et in saecularibus et in sacris literis incomparabiliter eruditos». ¹ Costoro andavano dicendo di voler vendere al popolo la sapienza. Informato di ciò, Carlo Magno ordinò che fossero chiamati alla corte que' monaci, o secolari; e da che scoprì che veramente erano eccellenti nelle lettere, «unum eorum nomine Clementem in Gallia residere praecepit» acciocché facesse scuola ai fanciulli, «alterum vero in Italiam direxit, cui et monasterium Sancti Augustini iuxta ticinensem urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent». ² Del nome di questo da me creduto monaco ed inviato a Pavia circa l'anno di Cristo 780, litigano gli eruditi. In tal quistione non vo' io entrare, perché poco importa, e a me basta di mostrare con ciò in che basso stato fossero allora le lettere in Italia, giacché fu d'uopo che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto a braccia aperte accogliesse un monaco venuto d'Irlanda e lo spedisse a Pavia per maestro dell'arti liberali. Se in quella e in altre città d'Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella letteratura, non occorre che Carlo Magno, il quale dappertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due che la fortuna gli esibì, l'uno ritenesse per sé e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò in fatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la letteratura in Italia. Ne darò un autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I imperadore, il quale circa l'anno 823, in cui da Lodovico Pio suo padre fu preso per collega nell'imperio, desiderando di giovare al regno d'Italia di suo governo, fece quanto poté per rilevare le troppo decadute lettere in questi paesi ³ . . .

1. «Che due Scoti dall'Irlanda eran giunti ai lidi della Gallia, uomini incomparabilmente eruditi nelle lettere sacre e profane». 2. «Ordinò ad uno di questi di nome Clemente di fermarsi in Gallia . . . l'altro invece mandò in Italia affidandogli il monastero di S. Agostino presso la città di Pavia, in modo che quelli che lo volevano potessero recarsi da lui per imparare». 3. Segue il testo del famoso capitulare di Lotario I, dell'anno 823, col quale il sovrano istituiva otto scuole di grammatica nel regno d'Italia, riconoscendo che la dottrina era ivi «cunctis in locis funditus extincta». Il Muratori segue poi le tracce dei maestri che lasciarono memoria di sé nei secoli IX e X, rilevando, insieme, il sopravvivere di una cultura scolastica e i suoi limiti.

Qui si può chiedere: — Se non mancavano scuole in Italia, perché mai sì poco frutto produssero le lettere ne' secoli nono e decimo? — Rispondo poca cosa essere l'aver delle scuole quando le scuole non abbiano de' buoni e dotti maestri. Pochi allora si trovavano che si alzassero sopra lo studio della gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel secolo X i costumi degl'Italiani che né pure da sì pernizioso influsso andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando, vescovo di Cremona, e legato di Ottone il Grande Augusto all'imperador de' Greci, nell'opuscolo della sua ambasceria¹ così parla de' Romani del suo tempo: «Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi Romane, dicamus».² Allora quasi dappertutto e nell'uno e nell'altro clero,³ ed anche ne' maggiori monisteri, si lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse e all'incontinenza. Ed essendo poco osservata la disciplina ecclesiastica, che meraviglia è se le lettere non sapevano alzare il capo?⁴ . . .

Né debbo tralasciar di dire che ad impedire il progresso del sapere in que' tempi contribuì non poco la penuria della carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane o sia carte pecore, di cui si servivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i papiri o sia filire egizziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver carta da ivi imprimere i lor sentimenti e comporre eziandio dei libri. In che secolo venisse meno l'uso della carta egizziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre p. Mabillone tanto nella *Diplomatica* che nel *Supplemento* scrisse trovarsi di tali papiri scritti anche nel secolo nono e decimo. Questo può far argomentare che in que' tempi tal carta cessasse in Egitto o divenisse rara nelle contrade di Occidente. O sia che dopo aver l'Italia ricevuto i propri imperadori non passasse più gran commercio coi Greci, o più tosto perché l'Egitto nel secolo settimo venisse in poter degli Arabi

1. Nel *Liber de legatione constantinopolitana*, Liutprando (891-969) racconta la sua fallita missione esplorativa presso Niceforo Foca per il matrimonio di una principessa Porfirogenita con il figlio di Ottone I. 2. «Noi Longobardi li disdegniamo al punto che quando siamo eccitati contro i nostri nemici non diciamo loro altra contumelia se non "Romano"». 3. Il clero secolare e quello regolare. 4. Seguono testimonianze di insigni uomini di Chiesa, come Raterio di Verona, Gregorio VII, Nicolò I, Pier Damiano, sulla decadenza del clero nei secoli X e XI.

Saraceni, gente allora solamente data alle guerre, si può pensare che per questo cominciassero ad andare in disuso i papiri, almeno fra i popoli di Occidente. In fatti si truovano tanti libri, diplomi e strumenti, scritti ne' secoli VII, VIII e IX in membrane, ma pochissimi ne compariscono in papiro, come particolarmente ha dimostrato il chiarissimo marchese Maffei, molto benemerito di questo argomento¹ . . .

Confrontisi ora il prezzo della nostra carta, fatta di stracci di lino o canape macerati, colle membrane, ed apparirà tosto quanto mancasse una volta agli amatori delle lettere, e massimamente ai monaci, che non erano provveduti se non del vitto e vestito (vedi la prefazione di Gregorio monaco alla *Cronica farfense*, parte II del tomo II *Rer. ital.*). Molto, dissi, mancava a chi era amico delle lettere per provvedersi di libri e per comporne quando il solo prezzo delle pergamene da adoperarsi superava bene spesso le forze de' letterati. Ho io veduto nella Biblioteca Ambrosiana un codice manuscritto che contiene alcune opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei conietturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti, ascendeva ad ottocento e più anni. Quello che specialmente mi parve degno di osservazione si è che lo scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri maiuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro libraio. Ne ricavai alquanto, per esempio: «Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio caelestis operetur per Dominum Iesum Christum» ecc., «Sacrificium et ad te, Domine, habe»² ecc.

Questo poco assai dimostra che quell'era un antichissimo sacramentario. Così in un altro manuscritto di essa Biblioteca si legge «Manuelis Cretensis (Moscopulo, come io penso) grammatica graeca», scritta nell'anno del mondo, secondo noi, 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là dei visibili, so-

1. come . . . argomento: allude all'*Istoria diplomatica* (1727) dove il Maffei tratta anzitutto delle materie di cui si facevano i diplomi; seguono poi due testimonianze sull'uso del papiro in atti pontifici dei secoli X e XI.

2. «Non voce o lingua mortale, ma un'ispirazione celeste operi attraverso nostro Signore Gesù Cristo . . . Abbi un sacrificio anche per te, o Signore».

pra i quali fu scritta quella moderna gramatica. Ecco ciò che erano forzati di fare coloro a' quali la povertà non permetteva di spendere. Altri codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti¹ . . .

Era in oltre rara e difficilissima cosa il potersi procacciare o il potere ritrovar preparata da altri una biblioteca. Noi, gonfi di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza degli antichi; fors'anche li deridiamo, perché sì corto e miserabile fosse il loro sapere e letteratura. Ma dobbiam riflettere che oggidì a vilissimo prezzo ci provvediamo della carta poscia inventata, siccome ancora che dopo l'invenzion della stampa, accaduta nel secolo decimoquinto, con poco danaro ora si comprano libri che abbracciano le molte e varie opere di un solo autore, le quali una volta sarebbero costate le centinaia e migliaia di scudi. Perciocché manifesto è che, oltre al prezzo delle pergamene, sino ai tempi dell'arte tipografica erano tutti i libri scritti a penna e particolarmente per cura de' monaci, i quali più degli altri attendevano a copiare essi libri. Però ciascuno può comprendere quanto tempo e fatica richiedesse una tale scrittura, e per conseguente quanto caro costasse un solo volume, e di quanti codici s'avesse a provvedere chi desiderava tutte l'opere di un solo autore, come Cicerone, Livio, e come santo Agostino, il Grisostomo, Gregorio Magno, le quali ora stampate e ristampate si acquistano con ispesa mediocre. Per questa ragione molto poche erano allora le librerie, massimamente in Italia, e quelle poche ne' soli monisteri, non badando i principi e le città e quasi tutti i laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran costo de' libri, che spaventava anche chi avesse nudrito buon genio per le lettere. Non è dunque da stupire se né pure allora i più felici ingegni si dessero alla letteratura e se così poca produzion di libri si vedesse in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia; ma dove mancano maestri, libri e coltura, a poco o nulla serve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti se ne possono sperare. Certamente l'autore anonimo del *Panegirico di Berengario Augusto* è molto da stimare.² E fra le opere di Attone vescovo di Vercelli

1. Seguono altre notizie sul palinsesto ambrosiano contenente le opere di Beda. 2. *Panegirico di Berengario Augusto*: si crede che questo elegante poemetto in esametri su Berengario duca del Friuli e le cose d'Italia fra l'887 e il 915, quando Berengario cinse la corona imperiale per mano del

sopra lodato, pubblicate dal Dachery nello *Spicilegio*,¹ si leggono le lettere di Gunzone diacono novarese e di Ambrosio prete milanese, amendue del secolo decimo, che si scuoprono alquanto periti ne' canoni; ma tanto ad essi che ad altri simili per la penuria de' libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors'anche non m'ingannerò dicendo che ad accrescere la mancanza de' libri cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri e Saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde nazioni non solamente mietevano le vite degli uomini, ma con gl'incendi ancora inferivano contra di ogni luogo che osasse fare resistenza. Né serbando essi veruno amore per le lettere, perciò non meno per la loro ignoranza che per la loro crudeltà perì gran copia di libri, massimamente ne' monisteri, de' quali sappiamo che una buona parte fu data alle fiamme² . . .

A promuovere l'onor delle lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di Gerberto, che nato in Orleans e fatto monaco, prima fu abbate di Bobbio in Italia, poscia arcivescovo di Ravenna e finalmente nell'anno 999 romano pontefice sotto nome di Silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza ed erudizione. Perché si dilettava delle matematiche e tirava delle linee e de' circoli, cose allora incognite al volgo de' letterati, venne spacciato per mago. Come apparisce dalle lettere sue, pubblicate dal Du-Chesne e poi inserite nella *Biblioteca de' Padri*,³

papa Giovanni X, sia opera di un maestro della scuola veronese, probabilmente Giovanni, vescovo di Cremona e arcicancelliere di Berengario. 1. *Attone*, creato vescovo di Vercelli da Lotario II nel 924, fu autore di scritti notevoli per gli intenti di riforma del clero e per il virtuosismo stilistico, alcuni dei quali furono accolti dal maurino Giovan Luca d'Achéry (1609-1685) nel suo *Veterum aliquot scriptorum . . . spicilegium*. 2. Il Muratori produce varie testimonianze archivistiche ed epigrafiche intorno alla rarità dei libri nei secoli IX e X; loda i monaci per la loro opera di trascrizione e conservazione, ma sottolinea il carattere compilatorio dei tanti centoni e fa notare la frequente ignoranza dei copisti, a prova della quale inserisce, per la sua eccezionale importanza, la trascrizione, da un codice già bobbiese dell'VIII secolo dell'Ambrosiana, del frammento che va sotto il nome di *Canone muratoriano*, celebre elenco di libri canonici, redatto in Roma nel II secolo, fondamentale per la tradizione cristiana (cfr. *Dictionnaire d'archéologie et liturgie*, a. v.). Poi il Muratori accenna all'importanza dell'uso della carta di stracci per la rinascita della cultura dopo il Mille. 3. *Bibliotheca veterum Patrum et auctorum ecclesiasticorum*, a cura di Margarin de la Bigne, Parigi 1575-1578, in otto volumi, più volte ristampata ed aumentata.

mentr'egli stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore che di raccogliere codici antichi di tutte le scienze ed arti per uso proprio e de' monaci suoi¹ . . .

Egli nell'epist. 92 a Bernardo monaco dice «se interdum millesimis scholasticis disciplinarum liberalium suavem fructum ad vescendum offerre».² Dal che raccolgo ch'egli insegnava a gran copia di *scolari*. Aveva egli anche prima avuto l'onore d'istruir nelle lettere Ottone II poscia Augusto ed anche Roberto re di Francia. Pertanto sembrando che col nome di «scolastici» egli designasse dei giovani i quali s'avessero a mandare in Italia per essere da lui ammaestrati nelle scienze,³ si può vedere abbastanza confermato quanto già dissi, cioè che principalmente da Gerberto si dee riconoscere il risorgimento delle lettere in Italia. Che s'egli tanto operò essendo solamente abbate, quanto più si può credere che avrà fatto dappoiché conseguì la cattedra arcivescovile di Ravenna e poscia il trono apostolico? Pare al certo ben verisimile ch'egli tanto col l'esempio che col comando procurasse che gli studi delle lettere massimamente ricuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel secolo decimo. Arnolfo vescovo di Orleans o più tosto il medesimo Gerberto, nel conciliabolo di Rems,⁴ come s'ha dal padre degli *Annali ecclesiastici*⁵ all'anno 992, proruppe in queste parole: «Quum hoc tempore Romae nullus paene sit (ut fertur) qui literas didicerit, sine quibus (ut scriptum est) vix ostiarius efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit?».⁶ Queste parole, come ancora altre insoffribili, si può credere che scappassero dalla penna di un uomo irato e quasi furioso, e che Gerberto, appoggiato ad un solo *si dice*, si allontanasse allora dalla verità. Imperciocché all'incontro in quel medesimo secolo Raterio⁷ vescovo di Verona nel suo *Itinerario* avea scritto: «Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius possum quam Romae doceri? Quid

1. Seguono citazioni dalle lettere di Gerberto comprovanti vivo interesse per l'insegnamento. 2. «Che egli talvolta offriva da mangiare il dolce frutto delle arti liberali a migliaia di scolari». 3. *sembrando . . . scienze*: sopra, il Muratori aveva riconosciuto che, presso Gerberto, *scholasticus* vale anche maestro di scuola. 4. *conciliabolo di Rems*: concilio di vescovi, promosso da Ugo Capeto, per deporre Arnolfo, arcivescovo di Reims (cfr. *Annali*, anni 991, 994). 5. *dal padre . . . ecclesiastici*: il Baronio. 6. «Non essendoci in questo tempo, a Roma, quasi nessuno, a quel che si dice, che abbia atteso agli studi, senza di che, come sta scritto, si può appena fare il sagrestano, con che fronte alcuno insegnerà ciò che non ha affatto imparato?». 7. *Raterio* di Liegi (890-974), vescovo di Verona dal 932.

enim de ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romae ignoretur? Illic summi, illic totius orbis doctores»¹ ecc. Così parlava Raterio in tempo che abbisognava della protezione della Sede Apostolica. Ma per conto di Gerberto, egli non avrebbe data a Roma quella taccia se non vi fosse stata qualche apparenza di vero; e possiam credere che divenuto poi romano pontefice mutasse linguaggio e che per opera sua non solamente in Roma, ma anche altrove s'insegnassero e rifiorissero le scienze e l'arti migliori. Della sua scuola fra gli altri uscì Fulberto, creato nell'anno 1007 vescovo di Sciartres, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di nazione italiano.² Certamente le lettere hanno a lui l'obbligazione di avere acquistato un bell'ascendente nella stessa Francia, come attestò Adelmanno discepolo suo. Successero poscia dopo la metà del secolo undecimo nella cattedra di san Pietro dottissimi insieme e piissimi pontefici, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta l'Italia promossero i buoni costumi, e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle lettere: felicità che poi andò sempre da lì innanzi crescendo e dura tuttavia. Sopra gli altri S. Gregorio VII nel Concilio romano dell'anno 1078 ordinò, «ut omnes episcopi artes literarum in suis ecclesiis doceri facerent».³

Pertanto in esso secolo XI in alcuni luoghi d'Italia rimesse le scuole, cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobilissima città di Milano⁴ . . .

Non farò fine a questo argomento senza accennare un difetto che si può osservare ne' letterati de' secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio agli studiosi di allora, ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprir le favole, le imposture e tutto ciò che la malizia o la semplicità o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che si potesse gloriare d'essere esente da impostori e

1. «Di tale ignoranza dove meglio posso spogliarmi, dove meglio esser educato che a Roma? Quale infatti dei dogmi della Chiesa si conosce altrove, che si ignori a Roma? Colà i sommi, colà i maestri del mondo tutto». 2. *e non mancano . . . italiano*: cfr. *Annali*, anno 1007, dove il Muratori si appoggia agli argomenti del Mabillon in *Annales ordinis S. Benedicti*, anno 992. 3. «Che tutti i vescovi facessero insegnare nelle proprie chiese nozioni di lettere». 4. Il Muratori cita la testimonianza di Landolfo Seniore sulle scuole milanesi, poi tocca dei non pochi uomini eminenti per cultura in Italia nel secolo XI.

falsari; niuno, in cui la fantasia dell'ignorante e rozzo volgo non abbia concepito delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi, quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i popoli, tanto più ansiosamente si portava la buona gente ad abbracciarle e correvano gli scrittori stessi ad inserirle ne' loro libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i miracoli falsi e i più strepitosi prodigi, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri dai finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i popoli, di andare a caccia di corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuori, del che si parlerà nella dissertazione LVIII, *Della venerazione de' santi*. Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè vite di santi, non già scritte da autori contemporanei e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono, ma composte da scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola fantasia, per tenere svegliati e attenti i lettori. Penetrarono ancora nella storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli storici de' secoli barbarici che, in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro, vadano esenti da simili fole e bugie. Vidersi anche allora libri finti ed attribuiti ad uomini insigni. Né città alcuna si troverà che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Né poté guardarsene la stessa regina delle città, Roma, dappoiché flagellata da tante calamità, perdé anche la gloria delle lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuori gli atti favolosi di san Silvestro papa,¹ cioè il *drago* che col suo fiato appestava la città, e fu da lui cacciato in prigione, e la *lebbra di Costantino il Grande*, e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *battesimo* in Roma, e l'*immagine del Salvatore* dipinta in una parete la quale si dice che allora apparve al popolo romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di papa Marcellino* e il *Concilio sinuessano* e un altro *Concilio romano* sotto il medesimo papa Silvestro e la *disputa de' Padri cattolici co'*

1. *gli atti* . . . *papa*: per le leggende fiorite intorno a san Silvestro, papa dal 314 al 328, cfr. *Dictionnaire de théologie catholique*, XIV (1941), coll. 2070-5.

Giudei, e vari altri prodigi nell'invenzione della vera Croce del Signore. Più tardi poi vi fu chi inventò le *indulgenze* concesse dal medesimo alla *basilica lateranense* e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza (e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri), non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto che tali avventure fossero sognate o inventate dagli uomini de' secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio qui aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il tempio anticamente fabbricato in onore della Madre di Dio ed oggidì raccomandato ai religiosissimi pp. Minori Osservanti, dove anche si venera un'immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da san Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il coro di essa chiesa si scoprì un antico musaico, che tagliato in rame fu dato alla luce ed anch'io pubblicai in quest'opera, giacché non si truova ne' libri di monsignor Ciampini.¹ Leggonsi ivi questi versi:

*Luminis hanc almam Matris qui scandis ad aulam,
cunctarum prima que fuit orbe sita:
noscas quod Cesar tunc struxit Octavianus
hanc Ara Celi sacra Proles dum patet ei.²*

Da molti secoli *Ara Caeli* è appellato quel sacro tempio, e quantunque io abbia veduto tanti epigrammi posti in Roma ne' secoli barbarici, ne' quali non appariscono versi leonini fatti prima del Mille, pure non oserei negare che questo, in cui si truovano versi tali, possa essere stato composto prima di esso millesimo. Ora abbiamo imparato da questi versi, quella essere stata « la prima » chiesa de' cristiani e chiesa fabbricata dallo stesso « Cesare Augusto », imperante il quale dalla purissima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del mondo. Già senti una favola, e favola massiccia, che un imperador pagano, e appena nato il Signore, alzasse quivi un tempio in onore di lui e di Maria. Ma sappi che tale impostura fu

1. libri . . . Ciampini: *Vetera monimenta, in quibus praecipue musiva opera, sacrarum profanarumque aedium structura, ac nonnulli antiqui ritus dissertationibus iconibusque illustrantur* (Roma 1690-1699), opera lasciata incompiuta da Giovanni Ciampini (1633-1698). 2. « O tu che ascendi a quest'almo tempio della Madre della Luce, il primo di tutti che sia stato eretto sulla terra, sappi che Cesare Ottaviano costruì questa *Ara Caeli* allorché gli si rivelò la Prole divina ».

ne' vecchi tempi disseminata e in molto credito e d'essa fece menzione il gran padre degli *Annali ecclesiastici* Baronio nell'apparato num. 26, con citare Niceforo e Suida, che ne hanno parlato, dicendola eretta da Augusto con questa iscrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI¹ . . .

V'è poi aggiunto con carattere più recente: «Hunc locum modo inhabitant Fratres Minores». ² Puossi egli trovare impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione per cui fu composto e cosa significasse il musaico scoperto negli anni addietro. Né io aggiungerò quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la chiesa de' cristiani. Basti questo poco intorno all'erudizione e credulità de' tempi barbarici, l'ingegno e costumi de' quali volesse Dio che ognuno una volta gli avesse deposti.³

*Della forma di repubblica presa da moltissime città
d'Italia, e dell'origine della loro libertà.*⁴

Chiunque ha qualche tintura dell'antica barbarica erudizione, o ha letto ciò ch'io stesso ho notato nelle precedenti dissertazioni, abbastanza sa che le città d'Italia, a riserva delle sottoposte al romano pontefice, allorché regnarono i Longobardi e Franchi, e molto tempo anche dappoi, erano governate ciascuna dal loro *conte* o *gastaldo*, il quale oltre ad altri magistrati minori presedeva alla milizia e ministrava la giustizia al popolo. Sa parimente che essi *conti* erano subordinati ai *marchesi* o *duchi*, che i re od imperadori destinavano al governo di tutta la provincia, marca o ducato. Apprenderà egli ora che la maggior parte di queste città nel secolo XII presero forma e regolamento di repubblica, fecero leghe e guerre, in una parola esercitarono tutto quello che conveniva a città libere e

1. «Ara del Primogenito di Dio». Seguono altre testimonianze della leggenda dalla cronaca di Goffredo da Viterbo e dal *Memoriale potestatum regensium*. 2. «Questo luogo ora lo abitano i Frati Minori». 3. Il Muratori rinvia la trattazione degli sviluppi della cultura in Italia dopo il secolo XI, alla dissertazione seguente (XLIV), dove si sofferma sulla fondazione delle Università, sugli studi di diritto, di teologia, sul trivio e sul quadrivio, sulla diffusione della cultura arabica, sull'astrologia e l'alchimia. 4. Dalla dissertazione XLV.

godenti una specie di despotismo. Così gran mutazione di cose, per cui restò molto estenuata l'autorità regale ed imperiale in Italia (lo stesso avvenne in Germania), se alcuno chiederà onde avesse origine, gli si risponderà essere questo un punto molto scuro e pure di grande, anzi massimo momento alla storia, e però degno di esame e riflessione. Indicherò io quel poco di luce che fra le tenebre, nate dalla scarsezza degli storici e delle vecchie memorie, a me sembra d'avere scoperto. Carlo Sigonio, nobile ornamento della città di Modena, nel lib. x *De regno Italiae*, all'anno 1106, stimò che sotto Arrigo V fra i re e fra gl' imperadori IV, il quale in quell'anno per la morte del padre cominciò più sicuramente a regnare, s'abbiano particolarmente a piantare i principi della libertà d'Italia. «Imperium inde» così egli scrive «Henrici filii novum, quasi stabiliendae libertatis ac dominationis initium ab Italicis ipsis est habitum. Nam hoc imperante Mediolanenses, atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertate luxuriantes, ac regis arma despicientes, controversias, quae regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt, atque ad hanc rationem suam singuli rempublicam contulerunt».¹ Così il Sigonio, alla cui sentenza non mancano buoni fondamenti, perciocché, in fatti, siccome qui sotto vedremo, allora più che mai si misero in libertà i popoli e massimamente i Lombardi. A me nondimeno sia lecito di rintracciare altri vestigi e principi di autorità, prima che regnasse il suddetto Arrigo, imperciocché non con una improvvisa sedizione, ma a passo a passo arrivarono le città a conseguire una piena libertà e dominio. Sino alla morte di Ottone II Augusto, cioè sino all'anno 983, stettero saldi nell'ubbidienza i principi e le città del regno d'Italia. Avvezza la gente a lasciarsi reggere dai ministri e vicari del re e dell'imperadore, cioè di chi o per elezione o per successione o per fortuna dell'armi era stato costituito sovrano sopra tutti, con pace ne sofferiva il comando. Se taluno de' vescovi, duchi, marchesi o conti facea delle novità e prorompeva in aperta ribellione, coll'armi e colla forza era messo in dovere. Lasciò Ottone II dopo di sé un figlio di poca età, cioè Ottone III. Se s'ha da credere alla *Cronichetta*

1. «Il nuovo impero del figlio di Enrico fu ritenuto dagli Italiani come il principio da cui stabilire la loro libertà e sovranità. Infatti, sotto l'impero di lui, i Milanesi, e sul loro esempio anche altri, smaniosi di libertà e sprezzanti della forza imperiale, cominciarono a decidere con le armi le controversie che prima sollevano esser composte con sentenza del re e a questa stregua ciascun popolo regolò il proprio stato».

de' re d'Italia, che pubblicai nel tomo II degli *Anecdoti*, «defuncto secundo Ottone, fuit tunc regnum sine rege annos V et menses IX». ¹ Questo lungo interregno, e finalmente la poca età di Ottone III allorché fu eletto re d'Italia, e la sua non breve permanenza fuori d'Italia, a me sembra che dessero qualche apertura ad alcune città d'Italia per alzare la testa e meditar consigli di libertà. Ed appunto a que' tempi credo che s'abbiano a riferire i funesti moti e turbolenze de' Milanesi. ²

Dei magistrati delle città libere d'Italia. ³

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e direzione de' pubblici affari nelle città libere ai consoli, ⁴ e questi presi dal ruolo de' propri cittadini. Ma prima dell'anno 1180 si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Perciocché entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustarono della rettorìa de' consoli, e fors'anche sovente si provava che i medesimi consoli non andavano d'accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell'elezion di tali magistrati, ansando specialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella lor patria, dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo ed amministrata giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento che uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance dell'una e dell'altra giustizia dove non avea attaccamenti di parentele né altri legami che potes-

1. «Morto Ottone II, il regno rimase allora senza re per cinque anni e nove mesi». Ottone III successe al padre, che lo aveva fatto incoronare appena nato, nel 983, sotto la reggenza della madre Teofane e dell'ava Adelaide; dichiarato maggiore a quindici anni, poté assumere il potere nel 996.

2. Il Muratori fa seguire numerose testimonianze dei cronisti lombardi, specialmente di Arnolfo e di Landolfo Seniore, intorno alle prime manifestazioni di indipendenza comunale nel secolo XI; quindi tocca di particolari privilegi concessi dagli imperatori ad alcune città e della costante riserva dell'alto dominio su di esse; infine accenna alla diffusione delle libertà cittadine in Germania, in Francia, nei Paesi Bassi e conclude con osservazioni sulle condizioni delle città nell'Italia centrale e meridionale.

3. Dalla dissertazione XLVI. 4. *consoli*: dell'origine di questa magistratura, della quale sussistono testimonianze fin dai primi del secolo X, e dello sviluppo di essa fino al secolo XIII ha trattato fin qui il Muratori.

sero travolgere l'inclinazione sua al ben fare. A sì fatti rettori delle città fu imposto il nome generico di *podestà*, nome che nelle memorie di que' tempi era adoperato ora in mascolino ed ora in femminino. Si crederà taluno che tal nome fosse un'invenzione di que' tempi; ma l'origine sua s'ha da trarre dagli antichi secoli della lingua latina, ne' quali fu usato per significare i magistrati del popolo¹ . . .

Tale era poi la dignità ed autorità di tali podestà, che né pure si rifiutava dai principi e gran signori, dicendosi appunto che chiamati a qualche podesteria, *andavano in signoria*. A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del podestà nel luogo dove avea esercitata la pretura, e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i suoi rari meriti e le sue virtù bene sperimentate cotanto avessero guadagnati gli animi de' cittadini che se gli prorogasse anche per un altr'anno quel nobile ufizio. Ma perciocché non mancarono di coloro che si abusarono di questa precaria signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due podestà che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno de' quali comandava e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l'altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva che di sì fatti rettori, se per disavventura riuscissero o disutili o nocivi alla repubblica, fosse corto l'impiego. Sceglievansi poi tali magistrati non nella propria, ma nelle altre città, specialmente antepoendo le amiche o collegate, cioè delle aderenti alla sua fazione, fosse guelfa o ghibellina. Cioè le città guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio, ed altrettanto praticavano le ghibelline. Proponeva ognuno nel Consiglio quel personaggio straniero ch'egli credeva più abile al pubblico governo, e alla pluralità de' voti si fissava l'elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del podestà, o pure si scriveva ad una delle città confederate, affinché si prendesse la cura di provvederli del più saggio lor cittadino atto a quel governo e particolarmente chi già fosse stato creato *cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva non peranche ornato del cingolo mili-

1. Seguono alcune testimonianze di Plinio, Cesare, Svetonio, Giovenale; poi il Muratori passa a testi medievali.

tare, gli storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese soleivano poi essere promossi all'onore della cavalleria. Vi furono anche delle piccole città che per patti si obbligavano a ricevere i podestà dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà e in credito di saviezza, di sperienza, di valore nel comando dell'armi. E con ragione, perché al podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l'andare alla testa della milizia e condurre l'esercito dovunque richiedeva il bisogno. Perciò chiunque si truova anticamente alzato al grado di podestà nelle città libere, e massimamente nelle più illustri, questi s'ha tosto a tenere per persona di riguardevol nobiltà di sangue e rinomato pel suo senno e virtù fra le famiglie italiane, talmente che questo solo può servirgli di un distinto elogio. Chiunque per conseguente prende a trattare delle illustri case d'Italia, dee particolarmente indagare se anticamente esercitarono l'ufizio di podestà nelle città libere, i cataloghi de' quali ho io per questa ragione sempre creduto utili per distinguere le famiglie più riguardevoli dell'Italia.¹

Della signoria e potenza accresciuta delle città d'Italia.²

Appena si furono messe in libertà, o colla forza, o col tacito o coll'aperto consenso degl'imperadori, le città d'Italia, che tosto furono prese dalla natural cupidigia di accrescere la potenza e di dilatare il dominio. Questa passione non è solamente un pascolo e stimolo dei re e principi del secolo, ma anche delle repubbliche, e allora solamente sta quieta o non si lascia conoscere, quando non v'ha speranza di guadagno, o il timore di maggior forza trattiene dal maltrattare o ingoiare i vicini. La prima cura dunque di queste nascenti repubbliche quella fu di ben esaminare fin dove si stendesse ne' vecchi tempi il distretto della città. Sotto i principi romani, longobardi e franchi, ogni città avea il suo particolar territorio, sopra il quale il giudice, conte o governator di essa esercitava la sua giurisdizione. *Contado e distretto* l'ap-

1. Seguono testimonianze varie intorno all'elezione, ai compiti, ai compensi del podestà; poi si passa a discorrere del Capitano del popolo. 2. Dalla dissertazione XLVII.

pellarono i secoli posteriori, ed erano determinati i confini che separavano i campi dell'una città dall'altra. Non saprei dire se sotto gl'imperadori franchi si cominciasse a lacerare questo contado. Certo anche allora vedemmo esservi stati de' *vassi e benefizi*;¹ ma se con pregiudizio dell'autorità del governatore, non oserei deciderlo. Abbiamo bensì chiara conoscenza che regnando gl'imperadori tedeschi s'introdusse e sempre più andò crescendo il costume per valore dell'onnipotente pecunia, che non solamente i poderi (cosa praticata anche dai Romani) si concedevano in beneficio, ma anche le intere ville, castella e terre, che poi si nomarono feudi,² e queste per privilegio degli stessi imperadori si sottraevano alla giurisdizione del conte, o sia del governatore della città, cessando quegli abitanti di riguardarlo qual suo superiore e ubbidendo al solo feudatario e vassallo imperiale. Di qua procederon *comites pagenses* o *rurales*, perché qualche tratto del paese o castello o terra veniva staccato da quello della città e dato a qualche nobile in feudo insieme col titolo di conte, per far conoscere ch'egli era indipendente dal conte della città. Altri allodi³ e feudi minori vi furono, che non portavano la denominazion di conte, e pure vennero separati dal distretto delle città, giacché nobili e potenti gareggiavano per conseguire una specie di autocrazia e di riconoscere bensì a dirittura l'autorità sovrana degl'imperadori, senza più essere soggetti a quella de' magistrati urbani. Così venne a sminuirsi e trinciarsi la podestà e giurisdizione de' presidenti cesarei delle città, che comandavano una volta a tutto il territorio e un gran tracollo diede per questo l'onore e la popolazione di gran parte delle città del regno d'Italia. Anzi cotanto crebbe un tale smembramento e tanta la copia di questi signorotti, che a poche miglia fuori della città si stendeva il governo e la giurisdizione del governatore urbano. S'introdusse ancora un'usanza, cioè che questi conti rurali e nobili vassalli

1. *vassi e benefizi*: nella dissertazione XI il Muratori mostra, con molte testimonianze dell'età carolingia, che vasso «altro non significava che l'essere al servizio di qualche . . . signor grande», senza che tal condizione implicasse necessariamente il godimento di un beneficio, anche se questo conseguiva spesso ai meriti acquisiti dal vasso, e che il beneficio si distingueva dal feudo perché veniva concesso indipendentemente dal servizio militare ed anche alle donne. 2. *feudi*: i quali «regolarmente si doveano concedere agli uomini pel servizio militare» (dissertazione XI). 3. *allodi*: di essi tale era «il dominio presso chi li godeva che poteva lasciarli per eredità, donarli, venderli, permutarli a suo talento» (dissertazione XI).

cominciarono a fondar castella, rocche e fortezze ne' campi, ville, corti e poggi di loro ragione, e però furono ancora chiamati *castellani*, mentre per lo più abitavano nelle lor castella coll'abbandonare il soggiorno delle città. *Cattanei* eziandio, col nome di *capitaneus* abbreviato, erano appellati¹ . . .

Tale era lo stato e la faccia delle cose in Italia per la soverchia liberalità de' regnanti, o pel troppo lor amore alla pecunia, quando non poche delle città si eressero in repubblica. A questi cittadini liberi, intenti tutti alla propria e alla pubblica utilità, pareva un intollerabil sistema quello d'essere ridotto sì a poco e cotanto lacerato il territorio, sì ampio una volta, delle loro città, costituito per decoro e difesa delle medesime ed anche necessario per l'annona. Però non sapevano digerire tanta potenza e slargamento d'ali ne' nobili e castellani, imputando loro l'abbassamento e la scarsa popolazione delle città e trasferito nelle ville l'onore e l'autorità che queste per tanti secoli avevano goduto. Riflessioni tali finalmente commossero i cittadini a prendere qualunque occasion che loro si presentava, o pur faceano nascer essi, per muovere guerra ai vicini magnati e per levar loro i luoghi forti, sottoponendoli, con ragione o senza, al dominio della città. Andarono avanti coll'esempio alcune delle più ricche e poderose città; e tennero dietro l'altre, per quanto permettevano le forze o si trovava favorevole la congiuntura. Non andrò forse lungi dal vero se dirò che i Milanesi, siccome popolo che tanto nell'abbondanza che nella ricchezza de' cittadini non avea chi gli stesse al pari nella Lombardia, furono i primi non solamente a mettersi in libertà, ma anche a servire di esempio agli altri per ricuperare, anzi, per dilatare sempre più l'antico lor territorio. V'erano i *conti del Seprio*, che altrove abbiain veduto anche ne' vecchi secoli signoreggiare un contado diviso dal Milanese. V'erano i *conti della Martesana, della Borgheria*, ed altri non pochi signori di belle terre e castella. Non andò molto che la potenza de' Milanesi arrivò a sottometterli tutti, o a renderli tributari, parte coll'armi, parte colle minacce² . . .

Il popolo di Padova, intento anch'esso alla dilatazion de' con-

1. Segue la testimonianza di un cronista anonimo sullo smembramento del contado di Milano ai tempi dell'arcivescovo Landolfo (cfr. *Annali*, anno 991). 2. Discorre poi dell'espansione delle città di Firenze, Genova, Bologna.

fini, trovò de' pretesti per sottomettere Este, il che nondimeno fu riprovato da papa Innocenzo III e da Federigo II imperadore, come ho dimostrato nelle suddette *Antichità estensi*.¹

Ma perciocché Aldrovandino marchese per conto d'Este forzato fu ad ubbidire *sicut civis* ai Padovani, conviene ora spiegare ciò che significasse questa frase e qual fosse il rito della *cittadinanza* (così allora si chiamava) a cui si sottoponevano allora o per amore o per forza i potenti e comuni confinanti colle città. Cioè, siccome di sopra abbiamo osservato, costume fu de' nobili vassalli imperiali di abitar nelle loro castella e terre, dove godevano i diritti del principato, maggior piacere trovando essi in quel picciolo loro regno dov'erano soli padroni, che nelle città soggette al consiglio, autorità e discordie di molti. Per questa cagione, stando le più riguardevoli famiglie sempre fuori delle città, con aver trasferito nelle lor castella quello splendore che veniva a mancare alle città, perciò i popoli delle città niun mezzo di violenza o d'arti tralasciarono per trarre questi nobili ad abitare nelle città. Coll'armi adunque ne forzarono una parte non solamente a sottoporre le lor giurisdizioni ai magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenir partecipi non men dei pesi che degli onori della repubblica. Non mancarono altri che di buon grado si fecero in qualche parte sudditi e cittadini della città dominante, con ricavarne vari vantaggi, e massimamente il patrocinio ed aiuto di essa per le loro tenute. Però sotto diverse condizioni e patti si prendeva allora o per amore o per forza la *cittadinanza*.² . . .

Erano questi gli effetti della forza, per cui non solo i potenti baroni, ma fin le stesse città deboli, benché libere, venivano allora necessitate a sottomettersi alle più forti, che ogni dì si studiavano di aumentare la lor potenza e popolazione. Occorrevano parimente de' bisogni, per li quali l'un popolo o signore stimava meglio di mettersi sotto la protezione e dominazione d'un altro. Raro e notabilissimo è il fatto di Bertoldo patriarca di Aquileia, il quale, per attestato di Rolandino storico,³ nell'anno 1221 fece se stesso «padua-

1. Cfr. *Antichità estensi*, I, XLI, p. 412. 2. Seguono varie testimonianze di nobili che si obbligarono come cittadini a Modena, a Firenze, a Treviso.

3. *Rolandino* Padovano (1200-1276), autore dei *De gestis in Marchia Tarvisiana libri XII* (R.I.S., VIII), che il Muratori, contro il Du Cange, distinse da Rolandino Passeggieri (1234-1300), autore della *Summa artis notariae* (cfr.

num civem, eaque occasione se poni fecit cum aliis civibus Paduae in coltam sive datiam»;¹ cioè sottomise lo stato suo, che era di grande estensione, al dominio di Padova, con obbligarsi al pagamento de' tributi al pari degli altri Padovani. Seguendo l'esempio di lui, altrettanto fecero il vescovo di Feltri e di Belluno ed Eccelino da Romano, poscia crudelissimo tiranno. Potentissimo principe era in que' tempi il patriarca di Aquileia, e dipendente nel temporale dai soli imperadori, e pure eccolo divenire cittadino e suddito di Padova, città allora di sommo credito e potenza. Convien credere che il sistema de' suoi interessi il portasse a questa risoluzione. Avendo io ottenuto da Padova lo strumento di essa cittadinanza presa dal medesimo patriarca nell'anno 1221, l'ho dato alla luce. In esso egli mostra bensì di far ciò unicamente per l'affetto ch'egli professa a Padova e non già per alcun bisogno, dicendo: «Licet terra nostra, et terrae nostrae personae in meliori sint statu, quam olim fuerint»;² ma simili sacrifici niuno suol farli senza qualche urgente cagione. Ho anche pubblicato l'atto dell'anno 1260, in cui Algieri, vescovo di Feltri e Belluno, prese la cittadinanza di Padova. Dissi che la voglia di dominare, febbre di chiunque è salito a gran potenza, se non ha ostacoli va sempre più crescendo. Non bastò alle principali città l'aver ricuperato l'antico distretto, anzi maggiormente accresciutolo colla depressione de' vassalli cesarei e delle comunità rurali vicine. Sentendosi esse in forze superiori alle città confinanti, ma di polso disuguale, s'invogliarono ancora di mettere queste sotto il giogo. Nell'anno 1111 i Milanesi mossero l'armi contro i Lodigiani; dopo un duro assedio forzarono quella città alla resa. Dall'anno 1118 fino al 1127 mantennero la guerra contro i Comaschi e giunsero finalmente a far piegare il collo al valoroso popolo di quella città. Poscia nell'anno 1130 indussero i Cremaschi a ribellarsi a Cremona, dal che poi si suscitavano gravi e lunghe guerre in danno di gran parte della Lombardia. Questa insaziabil cupidità di dilatar cotanto l'imperio del popolo milanese, quella fu che si tirò dietro l'odio e lo sdegno di tutte le confinanti città e fu la principal cagione di

Antichità italiane, dissertazione XII). 1. «Cittadino padovano, e in quell'occasione si fece iscrivere con gli altri cittadini di Padova al tributo o dazio». 2. «Anche se la nostra terra e i suoi abitanti si trovano in istato migliore di quanto furono un tempo».

tante calamità ch'esso patì sotto Federigo I imperadore.¹ In questo particolare non la cederono ai Milanesi le città di Genova, Firenze, Bologna, Padova, anzi qualunque altra la cui possanza si trovasse superiore alle vicine, con avvenire in fatti che ad alcune delle più forti riuscì di soggiogar le inferiori. Cosa avvenisse in mezzo a tante armi e sforzi delle città per crescere il loro dominio, ai vescovi, abbatì ed altri ecclesiastici, sì ricchi una volta e potenti, ne tratterò qui sotto nella dissertazione LXXII. Tuttavia non vo' qui lasciar di dire che né pure poté la religione impedire che le città libere si dessero a spogliare anch'essi delle loro regalie. Ad alcuni vescovi era stata dagli Augusti conferita la dignità del comitato nelle loro città, cioè il secolar governo. Godevano tanto vescovi che abbatì, badesse e canonici castella e rocche, indipendenti dai magistrati delle città e soggette a' soli imperadori, da' quali ne prendevano le investiture. Anche contra di questi sacri personaggi con pari ardore si rivolse la cupidigia delle città libere, di maniera che pochi degli ecclesiastici in tal tempesta vi furono che non patissero naufragio. Imperciocché o gli stessi ecclesiastici, ansiosi talvolta della gloria militare, s'imbrogliavano spontaneamente in guerre, o essendo in armi l'un contra l'altro i vicini, si trovavano forzati a formar leghe o a prendere per difesa gli altrui presidi; e tutto finiva in perdere quel che aveano di più onorifico nel temporale. Né mancavano altre arti per farsi padroni della roba de' sacri pastori e prelati. Ne recherò qui un solo esempio. Fin da' vecchi tempi inchiusa nel contado di Modena, come altrove ho mostrato,² fu la terra di Nonantola. A poco a poco gli abbatì di quel celebre e ricchissimo monistero, o per dono degl'imperadori, o con altro mezzo, acquistaron il dominio d'essa terra e d'altre ville, o pure quel popolo s'era messo in libertà. All'incontro pretendendo la repubblica di Modena di godere diritto su quel luogo, e insorte varie controversie a cagion de' canali d'acqua, i Bolognesi, sempre attenti al loro profitto, nell'anno 1131 seppero convertire in lor pro queste discordie. Imperciocché lusingarono con tal garbo quel popolo che l'indussero a mettersi sotto la lor protezione, senza far conto alcuno né degli abbatì, né del comune di Modena, e a promettere un lieve annuo tributo alla loro

1. *fu la principal . . . imperadore*: Milano, già messa al bando nel 1155, fu costretta da Federico I a sottomettersi una prima volta nel 1158 e poi costretta alla resa e distrutta nel 1162. 2. *come . . . mostrato*: nella dissertazione XXI.

repubblica. A tale avviso non si poterono contenere i Modenesi dall'entrare in guerra, e questa più volte sopita tornò di tanto in tanto a riaccendersi, finché conservato all'abbate (oggi commendatario) il diritto spirituale, e pagata a lui gran somma di danaro, il temporal dominio di quella terra restò in potere de' Modenesi, ai cui principi tuttavia ubbidisce. Ho io dati alla luce i patti co' quali in esso anno 1131 il popolo di Nonantola si sottomise al comune di Bologna. Strana cosa fu che per cagione di questa guerra mossa da' Modenesi Eugenio III papa arrivò a privar Modena del vescovato nel 1146¹ e a partire questa diocesi fra i vescovi vicini. Se paresse insolita e men giusta in que' tempi una tal pena, le storie nol dicono. L'uso era che ogni qualvolta un vescovo fosse caduto in ribellione o scisma, si soleva ben punire il delinquente, ma quasi mai non s'involgeva la chiesa nel gastigo² . . .

*Dell'origine e progresso delle fazioni guelfa
e ghibellina in Italia.*³

Non v'ha chi non sappia o non possa facilmente osservare nell'umano commercio come gli animi de' mortali, non meno che i corpi, sieno soggetti a varie turbolenze e malattie. Ma non tutti arrivano a conoscere come dai vizi degli animi possa bene spesso procedere la rovina de' corpi. Ora come alle volte, portata in Europa dalle contrade della Turchia o dell'Africa, la peste va passando dall'un uomo nell'altro mercé del contagio con tal forza e successo che quasi tutto un popolo ne resta afflitto e s'empiono di morti le infelici città, così talvolta una peste occulta, un fiero entusiasmo può entrar nelle menti e fantasie degli uomini e corrompere un ampio regno, non che un intero popolo, senza cessare se non dopo una lunga iliade di mali e di stragi. Di questi mali popolari degli animi niuno per avventura più pernicioso e di maggior durata partorì e provò l'Italia quanto le funeste fazioni de' guelfi e ghibellini, o vogliam dire gibellini, che almeno per tre secoli lacerarono le vi-

1. *Eugenio III* . . . 1146: negli *Annali* il Muratori avanza il dubbio che tale bolla «appartenga agli anni posteriori» (cfr. *Annali*, anno 1146).

2. Parla poi di altri monasteri assoggettati dalle città, come Pomposa a Treviso, i monasteri pavesi del Senatore e di Santa Felicità a Milano, l'abbazia di Frassinoro a Modena; infine fa cenno delle lotte combattute dalle repubbliche marinare per affermare il proprio dominio su certe isole e approdi. 3. Dalla dissertazione LI.

scere di questo nobil regno. Vede alle volte la Gran Bretagna divisi in due diversi partiti i suoi popoli. Abbiamo osservato ancor noi, allorché bollivano le guerre tra i re di Francia e di Spagna, ovvero fra gli augusti imperadori austriaci e i francesi, divisi i geni degl'Italiani, favorendo alcuni a questa ed altri a quella parte, con avvenir talora fra gli stolti gare e risse ed anche uccisioni. Ma un nulla questo è, né si può paragonare a quella mania, cioè a quelle furiose fazioni che per sì lungo tempo fomentò l'Italia con tanto suo discapito, non potendoci noi abbastanza maravigliare come a tanta pazzia giugnesse la gente di allora. Faccia Dio che mai più non entrino sì fatti deliri a sconvolgere la buona armonia e quiete delle nostre città! Col nome dunque di ghibellini erano una volta disegnati coloro che o seguitavano i discendenti da Federigo I imperadore, o che affezionati agli altri Augusti amavano la lor signoria e felicità. All'incontro quei che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta greve e molesto, si chiamavano guelfi. Questa fu ne' principi l'intenzione e mira de' primi professori e difensori di queste due rivalità. Né solamente questa lagrimevol dissensione divise l'affetto d'una città dall'altra, ma anche fra il popolo di una medesima città sparse il pomo della discordia. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare onde fossero nate queste fazioni, né se favorissero o contrariassero gl'imperadori, entravano e con pertinace odio si fissavano in esse, l'un contra l'altro sempre macchinando per deprimere gli avversari, e tirare a soli se stessi il dominio e governo delle città libere¹ . . .

Resta ora da indicare per quai motivi l'una parte degl'Italiani sposasse il partito de' guelfi e l'altra quello de' ghibellini. Primieramente, non pochi furono coloro che non sapevano comportare il dominio di Federigo II Augusto,² non già perché effettivi nemici dell'imperio, né perché ricusassero d'essere soggetti agl'imperadori, ma perch'egli e i suoi figli Corrado e Manfredi, e poi Corradi-

1. Qui il Muratori fa riferimento alle sue precedenti indagini intorno all'origine dei nomi delle due fazioni (cfr. *Antichità estensi*, I, xxxi) e cita le testimonianze del Mussato, del Iamsilla, del Malaspina, che pongono l'insorgere dei due partiti in Italia al tempo della contesa fra Ottone IV e Federico II (cfr. *Annali*, anni 1152 e 1198). 2. *il dominio . . . Augusto*: Federico II (1194-1250), coronato imperatore da Onorio III nel 1220, riaccese la lotta coi comuni nel 1226, quando questi rinnovarono a San Zenone presso Mantova la Lega Lombarda a garanzia dei patti di Costanza, lotta che durò fino alla morte di Federico nel 1250.

no, nati erano da uno stipite odiato, cioè da Federigo I erede della famiglia Ghibellina, il quale avea sfoggiato in crudeltà contro varie città d'Italia, e da Arrigo VI suo figlio, autore di tante calamità ai regni di Napoli e Sicilia. Fra questi odiatori della schiatta de' Federighi i principali furono i Milanesi, Piacentini e Tortonesi, i quali subito che insorsero gl'impegni fra Ottone IV e Federigo II si dichiararono pel primo, come discendente dai Guelfi, e *guelfi* perciò furono appellati. All'incontro fu dato il titolo di *ghibellini* agli altri che favorivano la parte di Federigo II. All'anno 1215, in cui specialmente bolliva questa controversia, scrive Tolomeo da Lucca negli *Annali*, «occisum fuisse Florentiae dominum Bondelmontem Uguccionis ab Ubertis, et ex eis tunc pullulavit divisio guelpha et ghibellina».¹ Secondariamente, non pochi si contarono allora, a' quali sembrava troppo greve, anzi insoffribile l'autorità e il comando degl'imperadori germanici; e però a tutto potere si studiavano di scuoterne il giogo, sempre dubitando ch'essi meditassero la rovina della lor libertà e privilegi. Questi nel progresso del tempo accrebbero a dismisura la fazione guelfa, e sopra gli altri pontarono in sostenerla ed aumentarla Carlo I re di Napoli e Sicilia e i suoi figli e nipoti; talché se non era tolta loro dagli Arragonesi la Sicilia² (il che di molto indebolì le lor forze), probabile è che non si fosse sottratta alcuna delle città d'Italia al dominio d'essi. Terzo, ogni volta che insorgevano dissensioni fra i romani pontefici e gl'imperadori, coloro che professavano il partito guelfo o correvano ad unirsi coi papi, o facilmente erano condotti a collegarsi con loro, conoscendo che in seguire chi avea tanta autorità entro e fuori d'Italia sino a poter deporre gl'imperadori potea facilmente avvantaggiare i propri interessi e assodarsi nell'indipendenza e abbattere la fazione contraria. Per altro non s'ha da credere che i papi sempre favorissero i guelfi e ne fossero i caporioni. Secondo che richiedeva il bisogno e si trovava più utile, fomentavano essi quella lega, e se ne servivano in lor pro e difesa. Ma qualora altre politiche ragioni, e la vista di maggior guadagno o la

1. «Che fu ucciso in Firenze messer Buondelmonte di Uguccione degli Uberti, e da essi allora pullulò la divisione tra guelfi e ghibellini».

2. *se non era . . . Sicilia*: Carlo I tenne il regno di Napoli dal 1266 al 1285, ma la Sicilia, insorta nel 1282, passò, dopo una guerra ventennale, con la pace di Caltabellotta (1302), a Federico II d'Aragona, re di Trinacria. Alla morte di questo sarebbe dovuta tornare agli Angioini, ma il patto non fu mai osservato.

paura di qualche danno perorava in lor cuore, i guelfi stessi si staccavano dai papi e i papi dai guelfi. Nella stessa guisa anche nelle città libere le famiglie guelfe, se vi trovavano miglior conto, passavano alla parte ghibellina, scambievolmente le ghibelline alla guelfa. Quarto, gran motivo era per molti a sposare il partito ghibellino e di stare uniti con gl'imperadori il trovarsi spogliati de' loro antichi feudi dalle città libere, o il timore continuo di restarne privi, sperando essi col patrocinio degli Augusti di conservare la lor dignità o pure di ricuperar il perduto. Perciò non pochi de' nobili, e particolarmente i marchesi, conti ed altri vassalli, dipendenti una volta dai soli imperadori o re d'Italia, si truovano in que' tempi fautori del ghibellinismo. Nella *Vita* di Alessandro III papa (parte I, tomo III *Rer. ital.*) noi leggiamo che Federigo I Augusto cominciò ad avere per sospette le città d'Italia. «Unde factum est, quod de consilio marchionum atque capitaneorum, qui erant civitatibus odiosi, arces inexpugnabiles et alias munitiones fortissimas in manibus suis recepit, et per Theotonicos fideliores sibi detineri et diligentius custodiri fecit».¹ Questo avvenne nell'anno 1165, tempo della sua maggior felicità. Però quasi tutti i baroni professavano la fazion ghibellina, anche prima che ne nascesse il nome; e per lo contrario la maggior parte delle città libere seguitavano la guelfa. Siccome abbiamo da Landolfo Iuniore storico milanese (tomo V *Rer. ital.*, pagina 504), nell'anno 1118 il popolo di Milano cozzava con Arrigo IV fra gli Augusti e però per ordine della corte di Roma era stato scomunicato da quell'arcivescovo. Allora «marchiones et comites Longobardiae convenerunt Mediolani, ut ibi coram episcopis suffraganeis et comprovincialibus explicarent imperatoris innocentiam, et ipsum imperatorem perducerent in archiepiscopi et episcoporum benevolentiam».² Ecco come i marchesi e i conti della Lombardia si fecero tutti conoscere portati alla difesa dell'imperadore. Che se alcun di essi si trovava di tal potenza che nulla paventasse dalle città libere, tentando anch'egli di arrivare all'indipendenza o pure ad un buono

1. «Donde accadde che per consiglio di marchesi e di capitani, che erano in odio alle città, prese in mano sua rocche inespugnabili ed altre fortificazioni saldisime e le diede da presidiare e guardare diligentemente ai Tedeschi, a lui più fedeli». 2. «I marchesi e i conti della Lombardia convennero a Milano per dichiarare l'innocenza dell'imperatore innanzi ai vescovi suffraganei e comprovinciali e per riportare l'imperatore stesso nella benevolenza dell'arcivescovo e dei vescovi».

stato di autorità e libertà, allora si collegava con esse città e imbracciava l'armi contra dell'imperadore, il che specialmente vedemmo praticato da Obizzo marchese, da noi veduto in lega colla Società de' Lombardi contra di Federigo I Augusto. Ma coloro specialmente si distinsero in favore degl'imperadori, che nudrivano il desiderio di rendersi padroni della lor patria o di ottenerne il vicariato dagli Augusti e di stendere anche il lor dominio sopra le confinanti città. Furono tali Eccelino da Romano, Oberto Pelavicino marchese, Matteo, chiamato anche Mafeo Visconte, gli Scaligeri, i Carraresi ed altri. In quinto luogo, se alcuna delle possenti città guelfe minacciava di mettere il giogo alle vicine, altro ripiego non aveano le città inferiori di forze che di arrolarsi nel partito de' ghibellini, sì per godere della cesarea protezione, come per essere sovvenute da quel partito per difendere la propria libertà. Prima che l'inclita città di Milano si sottoponesse all'imperio de' principi avea professata nemiczia con gl'imperadori e allora i Pavesi e Cremonesi stettero uniti ad essi Augusti. Fomentarono poscia i Milanesi la parte guelfa e finalmente tornarono al ghibellinismo sotto i Visconti.¹ Così il popolo di Modena sovente aderì al partito de' ghibellini perché i troppo potenti Bolognesi guelfi erano dietro ad ingoiar tutti i loro vicini. Per la stessa ragione anche i Pisani preferirono quasi sempre la lega de' ghibellini perché minacciati sempre dalla potenza ed avidità de' Fiorentini, per lo più seguaci della fazione guelfa. In questa guisa i men forti s'aiutavano contro i più forti colle aderenze e leghe del contrario partito. Finalmente, per dir tutto in poco, la prima ed ultima conclusione di tutti i pareri e consigli politici sempre fu e sempre sarà la pubblica salute in primo luogo e poi la pubblica utilità, chiamata dai satrapi ragione di stato; bella e buona ragione, ma che si suole stiracchiare a tutte le iniquità da chi studia in vece del Vangelo il Macchiavello. Per questo tanto le città che i principi anticamente abbracciavano ora il partito guelfo ed ora il ghibellino, reggendosi anche allora la gente co' medesimi principi, co' quali il secolo nostro.

Nate pertanto e dilatate per rovina dell'Italia queste detestabili

1. *tornarono . . . Visconti*: soppiantata la famiglia rivale dei Torriani, i Visconti rientrarono a Milano nel 1311 col favore di Enrico VII; ebbero il titolo di duchi di Milano nel 1395 dall'imperatore Venceslao con Giangaleazzo e dominarono la città e la Lombardia fino alla loro estinzione con Filippo Maria nel 1447.

sette, specialmente a' tempi di Federigo II, si videro alcune città divise di sentimenti ed affetti, ed ora unite co' romani pontefici ed ora con gl'imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, specialmente nobili, d'una stessa città, di modo che poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi, le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia che talvolta i padri professavano un partito e i figli un altro, e l'un fratello discordava dall'altro. Che s'avea dunque da aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese, esili, stragi e una perniziosa confusione nelle città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna d'esse città l'un partito ambiva i principali magistrati e voleva dar legge all'altro; il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni e a far pruova coll'armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costringeva i deboli a cedere, con avvenire che i vinti o spontaneamente o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le città del loro partito, coll'aiuto delle quali si studiavano d'essere rimessi in casa o di far guerra a' propri concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desideri e gli avversari prima vincitori non poteano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili e molte le città che videro or l'una or l'altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca e dal colmo della signoria e ricchezza precipitate in un fondo di povertà e miserie. Chiunque oggidì legge tanta instabilità e confusion di allora dee ben ringraziar Dio che l'abbia riserbato a tempi migliori. Guai non mancano già, ma l'interna quiete si gode. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri maggiori la cura primaria e gli ordinari pensieri dell'una fazione erano quelli di padroneggiare nella città e di cacciarne l'altra. Anzi, se veniva buon vento, moveano l'armi contro le vicine città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempi, ma qui non ho preso a tessere una storia; e però basterà ai lettori di scorrere le storie di Firenze per conoscere qual fosse vecchiamente il rito delle città fazionarie¹ . . .

1. A questo punto il Muratori cita alcuni atti, già da lui pubblicati, dai quali risulta l'attività di Firenze nel promuovere leghe guelfe avverse ad Arrigo VII.

Fu in oltre assai diversa nelle diverse città la civile discordia fra i cittadini guelfi e ghibellini. In alcune bastava cacciar fuori la fazione contraria e il confiscare le lor facoltà, risparmiando a tutto potere il sangue e le vite degli avversari. La qual moderazion a me sembrato è di ravvisare particolarmente nel popolo di Genova; e quantunque non sempre fosse osservata questa tassa, pure non s'ha da negar questa lode a quella città. Osservinsi gli *Annali* di Caffaro e dei suoi continuatori nella raccolta *Rerum italicarum*, siccome ancor quelli dello Stella.¹ Fu quella potente città per lunghissimo tempo divisa in due fazioni, ciascuna delle quali si studiava d'abbattere l'opposta. Si veniva sovente alle mani, ma senza dimenticare che lo sdegno e la zuffa erano contra de' suoi, cioè di figli della medesima città, e congiunti bene spesso per sangue o per affinità. Odasi lo Stella all'anno 1394 nel tomo XVII *Rerum italicarum*: «Si reprobandi sunt (così scrive egli) Ianuenses quia tam de facili surgunt ad arma, eorum tamen est exprobratio mitiganda quum his temporibus raro armorum strepitu scelus eveniat in ipsa urbe. Absunt enim praedae, homicidia et adulteria aliaque nefaria. Sed si qua in ipsius civitatis loco interfectio accidit sive praeda, hae raro et contra valde paucos eveniunt».² D'altro fare era in altre città la rabbia de' fazionari. Non contenti d'avere spinti fuori della patria gli emuli, inferocivano contro i loro palagi, torri e case, diroccandole sino da' fondamenti, la qual detestabil frenesia non poco sformò la bellezza di alcune città. Ciò specialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto meditarono una volta i ghibellini fuorusciti di Firenze. Da che ebbero essi nel 1260 a Monte Aperto data una gran rotta a' guelfi dominanti in Firenze e furono vincitori rientrati in quella città, nulla men pensarono che di spianarla tutta, per levare da lì innanzi quel ricovero ai loro avversari. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma sì costantemente s'oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, che restò salva da quel furore Firenze. Non posso io qui astenermi dal rivelare e detestare la pazzia de' nostri maggiori. Poche si potranno mostrare delle città allora libere, le quali nel bollor di quelle fazioni

1. *Annali* . . . *Stella*: cfr. *R.I.S.*, VI e XVII. 2. «Se i Genovesi son da riprovare perché così facilmente corrono alle armi, la riprovazione deve tuttavia essere mitigata perché in questi tempi di rado con strepito d'armi avviene un delitto entro la città stessa. Non vi sono rapine, omicidi, adulteri e altre violenze; ma se accade qualche uccisione o rapina nella loro città, essa è rara e avviene a danno di pochissimi».

non usassero, come già dissi, di smantellare le case e i palagi de' cittadini contrari che succombevano, o non togliesse con egual rigore la vita a chi movea qualche sedizione o commetteva omicidio¹. . . Che i cani vadano in collera contra d'un sasso ad essi avventato, ci fa ridere; ma che uomini dotati di ragione e, come porta il dovere e il bisogno, amatori della lor patria, quando non possano esercitar la lor rabbia contra de' cittadini nemici o pure colpevoli ed anche dopo aver loro tolta la vita, vadano ad incrudelire contra le case e stabili di essi, niuno potrà mai attribuirlo se non ad un cieco furore. Non nocevano essi solamente agli avversari e malvagi, ma anche con tal determinazione spogliavano la propria patria di tanti ornamenti e comodi e di case che avrebbero potuto servire ad altri.²

*Del governo e della divisione de' nobili e della plebe
nelle città libere.*³

In quali calamità precipitasse l'Italia per la deplorabil nascita e progresso pertinace delle fazioni guelfa e ghibellina l'ho fatto brevemente conoscere nella precedente dissertazione. Ma non è in questo solo ristretta la serie de' malanni che lungamente afflissero le nostre contrade. Se ne aggiunse un altro, il quale, se non si diffuse dappertutto al pari delle sette suddette, pure malamente sconcertò ed afflisce non poche città. Voglio dire lo scisma insorto fra i nobili e la plebe. Difficilmente ci possiam trattenere dall'osservare un miscuglio di frenesia o pazzia ne' guelfi e ghibellini al vedere che, posposta la concordia sì pubblica che privata, sedotti da una vana passione e parzialità, svegliarono e fomentarono tante risse e guerre in rovina propria e della lor patria, gareggiando fra loro per nomi vani, e nulla considerando alle volte se per giusta ed utile causa spendessero la roba, il sangue e la vita. Ma quei semi di discordia che divisero i patrizi dai plebei ebbero origine dalla voglia di dominare o dal non voler soffrire d'essere troppo dominati. Imperocchè avendo i popoli di molte città italiane presa la forma di repubblica,

1. Qui il Muratori porta ad esempio una disposizione degli Statuti di Modena del 1275, che stabiliva la distruzione dei beni immobili di chi era bandito per omicidio, mentre i beni mobili passavano agli eredi del defunto. 2. Seguono varie testimonianze sulle fazioni particolari di Modena, Bologna, Genova, Pisa, Arezzo e sul persistere di tali divisioni cittadine fino al cadere del secolo XV. 3. Dalla dissertazione LII.

accadde in alcune che l'ordine de' nobili più smoderatamente di quel che conveniva trattava, anzi sprezzava e conculcava la plebe, tirando a sé tutti quasi gli ufizi e l'intero governo. Per lo contrario la plebe, cioè gli artefici e il basso volgo, col numero e forza de' quali si facevano le guerre, mal volentieri sofferendo d'essere così spesso aggravata co' tributi e nelle spedizioni militari, e di non partecipare de' pubblici onori, e di essere fin vilipesa dalla superbia de' grandi, prorompendo in sedizioni, sovente niuno sforzo tralasciò per ridurre in sua mano il governo e abbassare o deprimere affatto chi niun riguardo avea per loro. E veramente, come è noto agli eruditi, se non le stesse appunto, almen simili cagioni e doglianze, nel maggior vigore della repubblica romana, eccitarono più volte la discordia fra i magnati e la plebe di Roma, di modo che i patrizi furono obbligati almeno a partire il comando o a tollerare i tribuni della plebe armati di un'ampia autorità, e talvolta ancora a soccombere, del che s'ha da consultare la storia romana. Non dubito io punto che gli esempi di quella sì potente e celebratissima repubblica, come obvi ne' secoli stessi dell'ignoranza, cadessero sotto gli occhi di alcuno del popolo e servissero a muovere gli animi e le forze popolari contro il corpo de' nobili. E allorché parlo di *popolo*, intendo chiunque non era in grado di nobiltà e tutta la *plebe*, benché si truovi chi distingue la *plebe* dal *popolo*. Ma quand'anche fossero mancati esempi, altri stimoli o giusti o ingiusti non mancarono talvolta al volgo facilmente mobile per correre all'armi e cercar di occupare le briglie del reggimento.¹

*De' principi e tiranni d'Italia.*²

Non si può negare che ne' secoli barbarici, cioè dopo il 1200, l'Italia producesse de' tiranni,³ ed anche non pochi. Il determinar nondimeno a quali con giusto titolo convenisse questo infame titolo non è sì facile. Solamente potrà forse ciascuna particolar città, col ben considerare le sue storie e le varie situazioni e avventure

1. Il Muratori esemplifica le lotte tra nobili e popolani attraverso le cronache milanesi di Arnolfo, di Landolfo Seniore e del Corio. Mostra poi, contro il Du Cange, che il Consiglio di Credenza era un ristretto consiglio segreto e conclude toccando dell'organizzazione e dei compiti delle *Arti*.

2. Dalla dissertazione LIV. 3. Il Muratori ha fin qui parlato dei Signori per legittima investitura o per elezione popolare, indebitamente definiti tiranni.

degli sconvolti vecchi tempi e il volere o bisogno de' suoi cittadini, decidere qual nome competesse a chi una volta ivi comandò. Imperciocché vi furono anticamente di coloro che colla forza imposero il giogo della servitù alle proprie città e perciò tirannicamente ne cominciarono il dominio; ma perché poscia con giustizia e dolcezza trattarono quel popolo e posero ogni studio per procurargli quiete, gloria ed accrescimento, buoni e legittimi signori divennero e particolarmente da che fu approvato dal supremo principe il loro dominio. Sanno gli eruditi quanto si disputi di Giulio Cesare e di Augusto imperadori romani. S'ha anche da riflettere in sì fatte controverse ai diritti della guerra; perciocché non s'hanno tosto da incolpare di tirannica violenza i Fiorentini perché spogliarono Pisa della sua libertà, né i Visconti perché aggiunsero al loro imperio Pavia, con varie altre città, per tralasciare altri simili esempli di città italiane. Altri poscia si truovano che per lodevole via e col precedente consenso de' popoli presero il dominio di qualche città; ma a poco a poco si lasciarono trasportare alla tirannia per la cieca cupidigia di regnare a suo talento. Nell'anno 1342 i Fiorentini per loro signore elessero Gualtieri duca di Atene.¹ Poco stette costui ad abusarsi della sua autorità in danno del popolo; laonde, mossa contra di lui una sedizione, ebbe per grazia il poter salvare la vita colla fuga. Né da questo ruolo s'ha da rimuovere Bernabò Visconte, essendosi egli colle sue crudeli maniere talmente renduto odioso al popolo di Milano, che niuna persona saggia si dolse dell'oppressione a lui fatta dal nipote.² Un pari trattamento provò dai Forlivesi Cecco degli Ordelaffi.³ Finalmente ci furono di coloro che colla violenza e con arti indegne si procacciarono il principato, e poscia andando di male in peggio crudelmente trattarono i miseri cittadini, così che di comun concerto vennero proclamati per tiranni. Nel numero di questi s'hanno senza fallo a contare Eccelino da Romano tiranno di Pa-

1. *Gualtieri* di Brienne, detto duca d'Atene perché suo padre Gualtieri V (morto nel 1311) ebbe il ducato di quella città. 2. *Né da questo . . . nipote*: alla morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti (1339-1354) la signoria fu divisa fra i tre nipoti Matteo II, Bernabò e Galeazzo II, al quale, nel 1378, successe il figlio Giangaleazzo. Questi si cattivò l'animo dei sudditi, inaspriti dalla crudeltà di Bernabò, e, nel maggio 1385, fece prigioniero a tradimento lo zio, che morì poco dopo, forse di veleno. 3. *Cecco e Pino degli Ordelaffi* nel 1385 imprigionarono lo zio Sinibaldo e s'impadronirono della signoria di Forlì. Morto Pino, Cecco rimase solo signore fino al 1405, quando venne a morte in circostanze che fecero pensare ad una congiura dei Forlivesi, stanchi del suo dominio.

dova, Gabrino Fondolo in Cremona, Ottone de' Terzi in Parma, Giovanni da Olegio in Bologna, Boccacino de' Guzzoni in Osimo.¹ Degli altri ne somministrerà la storia.

Solamente s'ha da avvertire che talvolta alcuni de' principi si servirono della scure e delle carceri o con gravi tributi affaticarono i popoli; ma né pure per questo s'ha subito da gridare ai tiranni. Ciò fanno alle volte anche i re e principi legittimi, dovendosi considerare le necessità di una inevitabil guerra, la difesa della città e del paese, e certi pericolosi o sventati tempi ne' quali può essere lecito ciò che nella somma quiete e pace della repubblica sarebbe biasimevole. «Neque quies gentium sine armis; neque arma sine stipendiis; neque stipendia sine tributis haberi queunt»,² scriveva Tacito nel lib. iv *Hist.*, cap. 74. Da mali maligni era allora infestata l'Italia, anzi ogni città: perché incolpare i rimedi forti e disusati a' quali convenne allora ricorrere, se così esige la cura e salute de' malati? Quello bensì che degno affatto di abominazione si è, in que' torbidi ed inquieti tempi si videro alcuni de' principi che, tratti da detestanda cupidità di regnare, tolsero la vita ai lor parenti. Di tali esempi di ambizione e crudeltà ne abbiám più d'uno nelle famiglie degli Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi, Polentani, Malatesti e d'altri. Credesi ancora che fossero allora molto in uso i veleni, di modo che ho veduto il vecchio Pietro Paolo Vergerio scrivere che niun de' principi de' suoi tempi pagava il tributo della natura senza sospetto di essere stato attossicato.³ E veramente non mancano esempi di questa infame iniquità negli antecedenti secoli. Per tralasciar altri esempi, noto è agli eruditi il sospetto, formato sul principio del secolo XIV, che Arrigo VII Augusto nel distretto di Siena fosse tolto di vita con veleno infuso nella sacra Eucaristia. Corse fama eziandio che l'angelico dottore san Tommaso d'Aquino in questa maniera fosse spinto all'altra vita. Giovanni Villani, che copiò Ricordano Malaspina e notò lo scritto da Dante⁴ nel lib. ix, cap. 217 della *Storia*, così scrisse d'esso santo: «Si dice che per un fisiciano del detto re, per veleno li misse in confetti, il fece morire, credendone

1. *Eccelino . . . Osimo*: per i giudizi del Muratori su questi tiranni cfr. *Annali*, anni 1243, 1246, 1247; 1406; 1404, 1408; 1354; 1487. 2. «Non c'è pace per i popoli senza le armi; né vi sono armi senza stipendi; né si possono avere stipendi senza tributi». 3. *ho veduto . . . attossicato*: cfr. *R.I.S.*, xvi, col. 113. 4. *lo scritto da Dante*: cfr. *Purg.*, xx, 69. Come è noto, Tommaso d'Aquino, chiamato da papa Gregorio X al Concilio di Lione, morì durante il viaggio, alla badia di Fossanova, il 5 marzo 1274.

piacere al re Carlo, però ch'era del lignaggio de' signori d'Aquino». ¹ Vedi ancora gli estratti de' comenti di Benvenuto da Imola, da me dati alla luce nel tomo I di quest'opera. ² Né pure in que' secoli barbarici fu molto in uso di mantener la fede nelle leghe, patti e promesse; male nondimeno di cui né pure vanno esenti i secoli nostri. E mentre io rammento questi disordini, non posso né debbo tacere una prerogativa della nobilissima stirpe de' marchesi Estensi. Imperciocché essi non mai dimenticarono di usare un amorevol governo coi loro popoli, senza imitare l'asprezza di altri signori, il che cagionò che non mai volontariamente loro si ribellò alcun di essi popoli, né imputò loro la tirannia, anzi ognuno per loro difesa più di una volta espose i beni di fortuna e la vita. Perché, sebbene nell'anno 1306 Azzo VIII cadde dal dominio di Modena e Reggio, non ne fu cagione la sua crudeltà, ma bensì la trama e il potere de' Bolognesi, Parmegiani e Giberto da Correggio, nemici di quel principe. ³

Né solamente cominciarono i nostri antenati dopo il secolo XII a provare la rabbia de' tiranni. Anche prima di que' tempi aveano conosciuto di queste mal'erbe. Da che per la morte di Carlo il Grosso Augusto nell'anno 888 finì la schiatta legittima di Carlo Magno, si divise l'Italia in vari partiti e fu soggetta talvolta a più d'un re, sicché cominciò di nuovo a vestir la barbarie e la fiera. Ruppero allora i legami della pubblica tranquillità e cessò la venerazione delle leggi in casa de' potenti. Niun più si facea scrupolo di usurpare i beni del clero, purché non gli mancasse la forza; né i laici deboli andavano esenti dalle altrui violenze. Prima s'erano introdotti i vassi, o vogliam dire vassalli, dominanti nelle castella; ⁴ si cominciò ad accrescerne sconsigliatamente il numero, studiando ognuno di profittare di que' torbidi tempi, e i re di donar largamente per guadagnar danaro ed aumentare i suoi fedeli. Dalla giurisdizione de' conti urbani staccati questi vassi, chiamati dipoi conti rurali, si diedero a fortificare le loro tenute e stavano tutto dì all'erta per ampliare il loro dominio alle spese de' vicini. Che fra questi piccioli signori o regoli se ne contassero molti per la lor probità degni di lode, non se ne può dubitare, ma non ne mancava-

1. Negli *Annali* il Muratori mostra di dubitare di questa antica tradizione (cfr. anno 1274). 2. *Excerpta historica ex commentariis ms.tis Benvenuti de Imola in Comediam Dantis*, che seguono alla dissertazione XVIII nelle *Antiquitates*. 3. Cfr. *Antichità estensi*, II, III, p. 67. 4. *Prima . . . castella*: cfr. la dissertazione XI e qui la nota 1 a p. 707.

no altri che esercitavano a misura delle lor forze la tirannia. Nell'archivio del Capitolo dei canonici di Modena si conserva un *Sacramentario di san Gregorio il Grande*, scritto nel secolo IX o X con caratteri maiuscoli. Nel margine di esso si truovano memorie scritte nell'anno 1003 che fanno conoscere la maggior antichità del testo. Ora quivi si legge «Missa contra tyrannos», presa dagli antichissimi Sacramentari della Chiesa romana, dove è intitolata «Contra iudices male agentes», e «Missa contra obloquentes».¹ Per più secoli poi durò la razza di questi tirannetti. Né solamente nella storia d'Italia, ma in quella ancora dell'altre nazioni s'incontra alcuno di simili malvagi e prepotenti uomini, e ne resta anche memoria nelle antiche carte degli archivi. In pruova di che ho rapportato un documento del 1107, dove son le querele degli «uomini di Savignano» davanti alla «contessa Matilda», e una sentenza de' giudici imperiali proferita nell'anno 1185 contra di «Manente conte di Sartiano», usurpatore de' beni del «Monistero di Vivo»; e la concordia seguita nel 1099 fra i «canonici della cattedrale di Lucca» e «Guido figlio d'Ildebrando» in occasion dei danni da lui inferiti ad essi canonici. Proprio di questi piccioli tiranni era di suscitare guerre contro i meno potenti e d'infestar le strade a guisa degli assassini, talmente che non era mai sicuro il passare per la loro giurisdizione. Quanto più nobili e ricchi erano i pellegrini, tanto più grande era il loro pericolo di essere imprigionati e forzati poscia a redimere la lor libertà con isborso di molto oro. Non è una favola quella di Gino di Tacco fra le novelle del Boccaccio,² e nella parte II delle *Antichità estensi*³ ho io riferito ciò che accadde a Niccolò III marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena ecc., che in un suo viaggio fu preso dal castellano del Monte San Michele. Motivo abbiain di rallegrarci di questi ultimi secoli, ne' quali son cessati questi piccioli prepotenti. Dirà alcuno essere passata una tal malattia ne' principi maggiori, che tanti danni recano colle lor guerre. Ma si vuol ricordare che non finiranno mai le tribolazioni in questo paese d'esilio e potremo solamente sperare una vera pace e felicità nella patria dove sono istradati i buoni e potremo giugnere ancor noi, se non cesseremo d'essere veri cristiani.

1. «Contro i giudici che si comportano male... Messa contro gli ingiuratori». 2. *Non è...* Boccaccio: cfr. *Decam.*, X, 2. 3. Cfr. *Antichità estensi*, II, VII, p. 185.

*Della venerazion dei cristiani verso i santi dopo la declinazione
del romano imperio.¹*

Non appartiene a questo luogo il far conoscere quanto sia antico e come assistito da sode ragioni e dall'autorità e tradizione de' Santi Padri il culto religioso con cui i cristiani onorano l'anime de' beati, cioè di coloro che per le loro insigni virtù e per la santità de' costumi sono stati condotti all'eterna felicità e beata immortalità, preparata da Dio in cielo ai suoi servi fedeli. Spetta alla teologia questo argomento e già l'hanno trattato assaissimi fra i cattolici ed ultimamente con pienezza il p. d. Gian Grisostomo Trombelli,² abbate de' canonici regolari del Salvatore di Bologna. Noi teniamo per fermo che l'onorare ed invocare i santi nulla ripugna a quel sommo culto ed onore che dobbiamo al supremo nostro padrone Iddio; perciocché non riputiamo dii i santi, né gli onoriamo come Dio, ma sì bene come servi di Dio, né chiediamo o speriamo benefizi da loro, quasiché fossero arbitri delle cose in cielo, ma sì bene, se così a noi piace, ricorriamo ad essi affinché dal donator d'ogni bene Iddio per li meriti di Gesù Cristo suo figlio c'impetrino i benefizi che noi non sì facilmente otterremmo colle nostre preghiere. Una sola cosa adunque io mi prefiggo, cioè di mostrare qual fosse la venerazione del popolo d'Italia verso i santi in que' secoli rozzi de' quali ora trattiamo. Due motivi specialmente incitavano i popoli professanti la religione di Cristo all'amore de' santi e a procacciarsi il loro patrocinio: cioè primieramente la speranza di ottenere per mezzo d'essi dei benefizi spirituali e temporali, e secondariamente il desiderio della lode, dirò anche dell'utilità. Quanto al primo, da che restava persuaso il popolo dall'approvazione de' vescovi e della Chiesa che alcuno o uomo o donna avea battuta la via della santità in terra, e ricevuto che era nelle beate sedi del Paradiso, molto poteva presso Dio; tosto si eccitava l'affetto e la fiducia della gente verso di lui, e vie più se la fama di molti miracoli e guarigioni illustrava la di lui vita o pur la sua morte. A misura di questa fama più e meno si raccomandavano le persone pie alla di lui intercessione. E perciocché questi prodigi e

1. Dalla dissertazione LVIII. 2. *Gian Grisostomo Trombelli* (1697-1784), nonantolano, pubblicò varie opere di storia ecclesiastica, fra le quali *De cultu sanctorum dissertationes decem quibus accessit appendix de Cruce* (Bologna 1740, in sei volumi).

cure d'infermi per lo più non altrove si facevano che ai sepolcri de' medesimi santi o dove si esponevano le loro sacre reliquie al culto pubblico; quindi sorgeva un altro desiderio di aver presso di sé uno o più corpi di santi, e qualora ciò non riusciva, almeno se ne procurava con incredibile studio qualche reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città ed ogni basilica o collegio di religiosi d'acquistare sì preziosi e salutiferi pegni, e l'abbondarne si contava per una somma felicità. Particolarmente poi si pregiava e credeva sé ben fortunata quella chiesa a cui toccava il corpo di qualche celebre servo di Dio e di possederne il sepolcro, e massimamente s'egli si distingueva colla gran copia dei miracoli. Imperciocché allora da ogni parte per divozione, o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara e gli stessi più lontani paesi somministravano processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata, o monastero o basilica che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria, erano contribuiti copiosi doni ed oblazioni e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. All'incontro quel popolo che non avea avuta la fortuna di produrre qualche celebre santo, o di possederne almeno il sepolcro, o di averne tratto alcuno da lontane parti, s'immaginava d'essere privo di gloria e che infelice fosse la condizione sua. Tali erano le opinioni de' nostri maggiori, i consigli, i desideri; e forse poco diversi sono quei de' tempi nostri, se non che questo pio ardore ne' secoli barbarici si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, che additerò fra poco e a' quali finalmente le leggi ecclesiastiche e la prudenza degli ultimi precedenti secoli han posto fine o almeno freno, con lode de' romani pontefici e di tutta la Chiesa cattolica¹...

Dal sepolcro di S. Geminiano «liquor exundabat olei»,² con cui unti gl'infermi ricuperavano la sanità. Che il medesimo succedesse alle tombe d'altri non pochi santi sì di Occidente che di Oriente lo raccontano il Surio,³ il Bollando, l'Ughelli ed altri scrittori. Che se ne raccogliesse anche una specie di *manna* di egual virtù per li

1. Intorno alle feste dei santi il Muratori cita testimonianze del IV secolo: san Paolino per la festa di san Felice a Nola, e Prudenzio per la festa di sant'Ippolito nel suburbio di Roma. Ricorda poi il culto dei Modenesi per san Gimignano. 2. «Si spargeva liquor d'olio». La testimonianza è tratta dalla *Vita* di san Gimignano, pubblicata nei *R.I.S.*, II, parte II. 3. Lorenzo Surio (1522-1578), di Lubecca, monaco di San Brunone, autore delle *Vitae sanctorum ab Aloysio Lipomano olim conscriptae* (Colonia 1570, in sei volumi).

malati s'ha dalle medesime storie. Sovente ho io ricercato col pensiero perché la maggior parte di queste emanazioni dai sepolcri de' santi sia cessata, né duri ai nostri tempi. Sarebbe mai ciò avvenuto perché si fosse infiacchita la pia persuasione e fede dei popoli, che una volta impetrava tanti miracoli e guarigioni con questi oli e liquori? O pure perché si fosse riconosciuto che tali cose, credute allora miracolose, altro non erano che effetti naturali dell'aria e del marmo? Possiam credere che i tempi nostri sieno più cauti, quantunque nella pietà e nella fede non cedano e forse vadano innanzi ai passati. Il Rasponi¹ nel lib. I della *Basilica lateranense* osservò che dal sepolcro marmoreo di papa Silvestro II,² il qual pure non era o non è situato in luogo umido, distillavano gocce d'acqua anche in tempo sereno, il che recava meraviglia ad ognuno. Io non ho mai tenuto questo papa, dianzi Gerberto, per mago, come lo stesso popolo una volta immaginò, e il falso cardinal Bennone³ menti; ma certamente né pure oserà alcuno di registrarlo nel ruolo de' santi. Di questi naturali stillicidi dal marmo ne ho io un domestico esempio in una tavola di marmo esistente nella chiesa Pomposiana di Modena. Tuttavia tali cose si raccontano del sepolcro della beata Beatrice II Estense presso i Ferraresi, da cui trasuda un liquore solamente in alcuni determinati giorni dell'anno, le quali se son vere potrebbero indicare una soprannatural virtù. Ma passiamo innanzi.

Ciò che accadeva una volta alla città di Modena pel gran concorso de' popoli a venerare san Geminiano, anche l'altre città desideravano di sperimentarlo in casa propria, e però niuna diligenza ommettevano per procurare a se stesse il possesso di qualche sacro corpo, e massimamente di quelli che Dio onorava con maggior copia di miracoli. Il perché tanto i re e principi, quanto i vescovi ed abbati oltre modo si studiavano di cercare ed impetrare reliquie di santi, e beati poi si tenevano potendone ottenere gl'interi corpi, con persuasione che ne verrebbe loro un incredibil decoro e un'insigne gloria, ed anche profitto alla patria o basilica dove pegni cotanto venerabili fossero esposti alla pubblica divozione⁴ . . .

1. Cesare *Rasponi* (1615-1675), cardinale ravennate, ebbe notevoli incarichi presso Luigi XIV; lasciò rime e prose e, in latino, l'erudita storia della basilica di San Giovanni in Laterano (Roma 1656). 2. *Silvestro II*: Gerberto d'Aurillac (999-1003). 3. *Bennone*: scrittore tedesco del secolo XI, fatto cardinale dall'antipapa Guiberto. Pubblicò aspre invettive contro i papi Silvestro II, Gregorio VI, Gregorio VII (cfr. *Annali*, anno 1003). 4. Seguono varie testimonianze dell'età longobarda, franca e comunale

Conviene ora accennare un'usanza de' secoli barbarici, la quale forse si potrà scusare, ma non mai lodare. V'erano città, abbondavano monisteri, a' quali niuna parte era toccata d'insigni reliquie: cioè loro mancava quello che in essi tempi si credeva l'ornamento più prezioso de' luoghi e svegliava tuttodi l'invidia in chi ne era privo. Quelle reliquie adunque che non si potevano ottener con preghiere, s'introdusse il costume di procurarsele con frodi, furto, danari, e fin colla violenza e con altre arti. Tutto pareva a quella gente ben fatto ed approvato da Dio, purché sortissero il loro intento. Nello stesso secolo sesto si trova qualche esempio di questa per lo più sregolata cupidigia che nel progresso poi de' tempi diventò, se è lecito il dirlo, una pia frenesia. Fatto notissimo è quello de' monaci di Fleury, che circa l'anno di Cristo 653 dalla Francia si portarono a Monte Casino e, finta una rivelazione, quindi asportarono le sacre ossa di san Benedetto, celebre e principale istitutore dell'ordine monastico in Occidente, e di santa Scolastica sua sorella, conducendole al loro monistero in Francia. Rubamento in qualche parte scusabile, da che i monaci italiani lasciavano come deserto quel sacro luogo rovinato dai Longobardi, né mai aveano pensato a ridurre in parti sicure le venerande memorie del loro patriarca. Vero è che i moderni casinensi negano quella segreta traslazione, trattandola da favola; ma contra di loro milita l'incontrastabil autorità e testimonianza di Paolo Diacono, che fu monaco casinense, oltre ad altre memorie dell'antichità. Una sola cosa pertanto possono essi pretendere, che i sacri pegni di san Benedetto fossero dopo molte istanze e fatiche restituiti a Monte Casino, come pare che si ricavi dallo stesso Paolo Diacono¹ . . .

A tali eccessi² più volte procurarono rimedio i sommi pontefici e i concili, ma con poco successo; e volesse Dio che a' di nostri fosse cessato affatto questo sconvenevole ludibrio! Non si troverà già chi venda sacre reliquie: pure chiunque ne desidera di qualsivoglia santo, troverà qualche santuario che gliele somministrerà, non so come; e poco staremo a vedere ogni chiesa ornata del legno della santa Croce, di capelli o veste della santissima Vergine, ecc.;

sulla ricerca delle reliquie dei santi e sulle celebrazioni del patrono locale. 1. Seguono molte altre testimonianze intorno all'avidità di reliquie, e ai falsi e alle frodi che ne seguivano. 2. *tali eccessi*: il Muratori è passato a parlare dei falsi e delle frodi poiché «si smoderata ansietà di acquistar sacre reliquie . . . ne fece saltar fuori assaissime di dubbiose, anzi moltissime di false».

benché questo un nulla sia in paragone de' secoli andati, talmente che poche son quelle chiese che non posseggano un buon capitale di queste dubbiose o false merci. L'essere stati una volta sì avidi i cristiani di tali tesori, cagion fu che veniva tosto ricevuto tutto quello che portava apparenza di reliquie e si spacciava sotto nome di qualche santo, senza punto badare se pericolo v'era d'ingannarsi o d'essere ingannato, né se veri o falsi fossero i miracoli che ne vantavano i furbi e i giuntatori della credula gente. Nella *Cronica genovese* di Iacopo da Varagine (tomo IX *Rer. ital.*) e negli *Annali* di essa città scritti da Giorgio Stella nel tomo XVII, si legge che «la vera croce di Cristo», come essi dicono, fu nell'anno 1185 da un certo pisano rubata, mentre era da Saladino inviata in dono all'imperadore de' Greci, e non senza miracolo portata dipoi a Genova. E quel pisano «supradictam crucem accipiens, et de illius virtute confidens, super mare, tamquam super terram solidam, ire coepit». ¹ In oltre un genovese, avendo trovata in una nave de' Veneziani presa la croce di santa Elena, felicissimamente la portò a Genova. Anche l'ossa di san Giovanni Battista furono in somigliante forma portate a Genova, al dire di quegli storici, benché Caffaro ed altri precedenti storiografi di quella città non ne dicano parola. Così quei di Bari si gloriavano e gloriano di possedere il corpo di san Niccolò vescovo, portato colà da Mira. E pure, per testimonianza del Dandolo nella *Cronica*, ² i Veneziani circa l'anno 1096 pervenuti a Mira, e sospettando che in un sito fosse ascoso il corpo del medesimo santo, cavarono terra, vi trovarono il suo sepolcro coll'ossa e coll'iscrizione in greco, e tutti allegri se lo portarono a Venezia. Chi fosse ingannato di questi popoli, o chi fingesse questo racconto, chi mel sa dire? Lo stesso è da dire del corpo di san Luca Evangelista. Tanto Venezia che i monaci benedettini di Padova e i Genovesi se l'attribuiscono e raccontano il come. Né solamente poche reliquie, ma i capi e i corpi dello stesso santo si truovano in più città: motivo a chi non ci vuol bene di deriderci ³ . . .

Racconta Leone Ostiense nel lib. II, cap. 33 della *Cronica casi-*

1. «Prendendo quella croce e confidando nella virtù di essa, cominciò a camminare sul mare come su terra solida». 2. Andrea *Dandolo*, doge dal 1343 al 1354, autore del *Chronicon venetum* accolto nel tomo XII dei *R.I.S.* 3. Il Muratori seguita dichiarando infondata la storia della traslazione dei corpi dei santi Pietro e Marcellino a Seligenstadt, della salma di san Gregorio Magno a Soissons, di san Severo a Erfurt e simili.

nense, che «monachi quidam de Hierosolymis venientes particulam lintei, cum quo pedes discipulorum Salvator extersit, secum detulerant, et ob reverentiam sancti huius loci devotissime heic obtulerunt. Sed quum a plurimis super hoc nulla fides adhiberetur, illi de fide fidentes, protinus praedictam particulam in accensi thuribuli igne desuper posuerunt. Quare mox quidem in ignis colorem conversa, post paululum vero, amotis carbonibus, ad pristinam speciem mirabiliter est reversa».¹ Immenso fu il giubilo degli astanti arricchiti di così gran tesoro, ed allora questa insigne reliquia fu posta «in loculo mirifico, argento et auro, gemmisque, anglico opere subtiliter ac pulcherrime decorato».² Temo io forte che ai buoni Casinensi fosse fatta una solenne burla da que' vagabondi monaci; voglio dire, che in vece di una reliquia fosse loro donata una particella di tela di amianto o sia di asbesto (che è lo stesso), pietra onde si forma filo e tela, come c'insegnano i fisici, che posta nel fuoco s'infiama, e toltane ricupera il primiero colore e consistenza. Certamente oggidì niuna dotta persona ammirerebbe né prenderebbe per miracolo, anzi deriderebbe uno sperimento sì fatto, usandosi da noi più diligenza per non essere giuntati dagl'impostori. Con questa mia coniektura s'accorda ciò che un pezzo fa scrisse il Mattioli³ sopra il lib. v di Dioscoride, cap. 93, dove, parlando dell'amianto, scrive: «Ceterum non desunt impostores (ut auctor est Brasavolus ferrariensis), qui lapidem amiantum simplicibus mulierculis ostendant, vendantque saepe numero pro ligno crucis Servatoris nostri. Id quod facile credunt, quum ipse non comburatur».⁴

Le quali cose io qui ricordo, non già per disapprovare i riti della

1. «Alcuni monaci provenienti da Gerusalemme avevano portato seco un poco del panno col quale il Salvatore asciugò i piedi dei discepoli, e per riverenza di questo santo luogo devotissimamente lo offrirono al monastero. Ma siccome moltissimi non prestavano fede alcuna alla cosa, costoro, fiduciosi della loro fede, posero senz'altro il predetto panno sopra il fuoco in un turibolo acceso. Per questo subito la pezza prese il colore del fuoco, ma poco dopo, allontanati i carboni, riprese mirabilmente l'aspetto primitivo». 2. «In un meraviglioso scrignetto, opera inglese finemente e magnificamente decorata con argento, oro e pietre preziose». 3. Pietro Andrea Mattioli (1500-1577), medico senese, tradusse Dioscoride e vi aggiunse un vasto commento in volgare poi da lui stesso tradotto in latino: *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis* (1554), diffuso in tutta Europa. 4. «Del resto non mancano impostori, come attesta Brasavolo ferrarese, che mostrano dell'amianto alle donniciole e lo vendono spesso come legno della croce del nostro Salvatore. Ed esse lo credono facilmente, giacché non prende fuoco».

pietà, né per turbare chi è in possesso di corpi santi, ma per far conoscere la balordaggine o poca avvertenza de' nostri maggiori e la malizia d'altri. In questi pii usi ha luogo la buona fede, l'antico possesso e la prescrizione; né da ciò ridonda alcun danno alla santa religione, perch'essa non esige fede divina in credere le reliquie; e noi non veneriamo la lor materia terrena, non l'incerta origine d'esse, ma bensì i veri santi che regnano in cielo, o, per parlare più retamente, veneriamo ne' santi i doni di Dio e lo stesso comune re nostro Dio. Ma i nostri buoni vecchi bene spesso, senza alcuno esame e senza alcuna dubitazione, a man bacciate accoglievano tutto quello che portava qualche apparenza di pietà, il che certo non è da lodare, né da permettere¹ . . .

In que' barbari secoli con troppa facilità, ed anche pazzia, i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correivano ad abbracciare qualsivoglia reliquia a loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del cielo chiunque moriva in concetto di qualche santità. Produssero, non v'ha dubbio, ancora que' secoli uomini e donne di sperimentata ed insigne virtù, che meritavano d'essere posti dalla Chiesa nel catalogo de' santi. Noi non possiam credere del medesimo grado e così bene stabilita la santità di altri, a' quali manca la canonizzazione di Roma. Ciò che avvenne di Guglielmina Boema in Milano e di Armano Pungilupo² in Ferrara, lo vedremo qui sotto nella dissertazione LX. Abbiamo in vero molti altri decorati col titolo di beati o santi che a quell'illustre catalogo sono stati ascritti non già dalla cauta diligenza ed esame della Sede Apostolica, ma da soli pochi monaci o dal solo popolo divoto. La maggior parte di questi si può credere condotta dalle loro virtù al paradiso. Ma niun può pretendere che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie canonizzazioni sia sempre ito esente da ogni errore. Né diverso probabilmente fu il sentimento di Giovanni Boccaccio, poco per altro religioso scrittore, allorché prese a riprovare, anzi deridere questa smoderata passione, benché pia in apparenza, della plebe cristiana nella novella di ser Ciappelletto,³ uomo scelleratissimo, il quale si finge che un popolo ingannato da un confessore (ingannato anch'es-

1. A questo punto ricorda le false reliquie del martire Giusto, di cui già si era occupato nelle *Antichità estensi* (I, XVIII). 2. *Guglielmina*, o Guglielmetta, visionaria boema, vissuta a Milano nel secolo XIII, della quale il Muratori sfata la leggenda più innanzi, nella dissertazione LX, dove tratta anche del *Pungilupo*. 3. *novella di ser Ciappelletto*: cfr. *Decam.*, I, I.

so) s'affrettasse a dichiararlo e tenerlo per santo. Se punto s'ha da fidare del Boccaccio stesso, che in altra novella¹ rapporta un altro caso, un certo Martellino Fiorentino, fingendosi tutto attratto dalle membra, finse ancora di avere recuperata la sanità al corpo di Arrigo laico, cioè di un pellegrino defunto, a cui il popolo di Trivigi attribuiva l'onore della santità, e ne raccontava gran copia di miracoli²...

Non conviene alla gente pia e che proceda con pesatezza ne' suoi giudizi, il lasciare la briglia ai sospetti e il trovare, cioè l'immaginare dappertutto errori o malizie. A suo tempo ne sarà giudice Iddio. A noi ora appartiene la suspension del giudizio o l'inchinare alla parte più mite. Quanto ho io riferito, ad altro non mira che a far comprendere quanto facili, anzi sfrenati fossero una volta i popoli in determinare come indubitata la santità delle persone e a dar loro un sicuro seggio nel regno beatissimo di Dio, e affinché s'intenda quanto sia saggia e lodevole la pesatezza e rigore con cui oggi procede la curia romana in decidere della santità dei defunti.

Né differente fu anticamente (anzi dura tuttavia) l'empito con cui era portato il popolo a credere tutto ciò che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona; e a credere come indubitata qualunque visione o rivelazione che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del meraviglioso, veniva tosto ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno se v'era colore di vero o di falso o d'illusione. Né mancarono alcuni che arrivarono a fingere di questi miracoli per tirare alle lor chiese un maggior concorso di gente e di obblazioni o per procacciare più stima e rispetto ai lor sacri ordini e luoghi. Certo è che né pure in que' tempi vennero mai meno i veri prodigi, miracoli e grazie operate da Dio per intercessione de' santi; ma pochi erano allora che sapessero distinguere il buon grano dal loglio, il che nondimeno c'insegna la santa religione nostra doversi esaminare con accuratezza, come ampiamente ha mostrato il santissimo pontefice nostro nella sua opera *De beatificatione et canonizatione servorum Dei*,³ e però altro non ne dico io. Ma non vo' tralasciar di dire che ci furono di

1. in altra novella: cfr. *Decam.*, II, 1. 2. Il Muratori cita la testimonianza di Ferreto de' Ferreti su Arrigo nella *Historia* da lui stesso pubblicata (cfr. *R.I.S.*, IX, p. 1164). 3. Benedetto XIV (1675-1758), successo a Clemente XII nel 1740, lasciò molte opere di liturgia, teologia, diritto canonico, fra le quali il trattato qui menzionato *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione* (Bologna 1734-1738, in quattro volumi).

quelli i quali, da che nel loro paese venne a morte qualche romito o pellegrino straniero con odore di santità e gran concorso si fece al di lui sepolcro, finalmente per dare un miglior colore alla scura di lui origine, e rendere più luminosa la sua fama e il luogo della sepoltura, si figurarono, e persuasero anche ai popoli, che sì fatti stranieri discendevano dalla prosapia di qualche re o principe. Celebratissimo è da molti secoli lo spedale di San Pellegrino, situato nell'Appennino e nel territorio di Modena, come ho mostrato altrove, dove concorrono da tutti i circonvicini paesi le genti pie per venerar ivi il corpo incorrotto del medesimo san Pellegrino. Come porta la fama, non nata in questi ultimi tempi e, come il nostro Vedriani nelle *Storie di Modena* e Cesare Franciotti¹ lucchese ed altri hanno scritto, padre di questo santo fu un «re di Scozia». Ma egli, per amore di Dio rinunciando al regno e alle pompe del secolo e messosi a pellegrinare ai luoghi santi, finalmente si fermò ne' nostri monti e venuto a morte fu creduto degno degli onori e del nome di santo. Che abili testimoni si adducano di questo fatto nol so io dire. Come poi vadano ben d'accordo in tal proposito le opinioni dell'ignorante popolo, suscitate da qualche inventore poco scrupoloso, si può imparare da un altro fatto. Il Summonti² nel tomo 1 della *Storia di Napoli*, per tacer altri scrittori, ci fa sapere che nell'anno 1113 «Pellegrino, figlio del re di Scozia», deposto qualunque desiderio del regno e delle cose terrene, tutto si diede ai digiuni, alle orazioni e alle mortificazioni del corpo, e dopo aver compiuti molti pellegrinaggi ai più celebri santuari, passò a Napoli, dove rinomato per molti miracoli terminò il suo corso, il cui sacro corpo tuttavia si onora in una chiesa che porta il suo nome. Aggiugne il Summonti che genitori di questo santo furono Alessandro III re di Scozia e santa Margherita regina, la cui festa si celebra nella Chiesa romana nel dì 10 di giugno. Non occorre punto mostrare quanto cotale asserzione si allontani dalla vera storia scozzese. A noi basta di sapere che questi due pellegrini furono proclamati santi, e spacciati per figli d'un re degli Scozzesi. Qual po-

1. Lodovico Vedriani (1601-1670), modenese, della Congregazione di San Carlo, autore della *Historia dell'antichissima città di Modona* (Modena 1666-1667) molto ricca di notizie; Cesare Franciotti (1557-1627), lucchese, chierico regolare della Madre di Dio, autore della *Historia del Volto Santo di Lucca, detto comunemente Santa Croce*, e del *Viaggio alla santa Casa di Loreto* (Venezia 1616). 2. Giovanni Antonio Summonti (1550 circa - 1602), cronista napoletano, autore della *Istoria della città e regno di Napoli* (1601).

scia dei due sopr'accennati popoli prendesse in prestito, o rubasse dall'altro così vistosa origine d'essi due pellegrini, de' quali né pur seppero additarci il proprio nome, lascerò cercarlo ad altri. Assai s'accorge ciascuno che sì bel pregio di nascita fu finto o sia inventato per dar più credito ai lor sacri depositi e luoghi. Del resto noi troviamo in Roma anche a' tempi di papa Leone III, cioè circa l'anno 804, «Oratorium Sancti Peregrini, quod ponitur in Hospitali Dominico ad Naumachiam»;¹ di maniera che si vede posto questo nome a vari antichi spedali. E qui mi torna in mente ciò che mi narrò una volta il chiarissimo p. d. Benedetto Bacchini, allorché era abbate de' benedettini di Modena, cioè che nel territorio di San Cesario, distretto e diocesi di Modena, dove una volta fu un monistero o cella, delle cui rendite godono oggi i benedettini modenesi, resta tuttavia un picciolo oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l'immagine di una santa donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà veneravano quell'immagine e, interrogati che santa fosse quella, risposero che era «santa Alberga», cioè una santa nata nel cervello di quella buona gente. Questa popolare fantasia la vo io credendo nata perché, siccome osservammo nella dissertazione xxxvii, quasi tutti i monisteri ne' vecchi tempi teneano qualche edificio per raccogliere i pellegrini e poveri viandanti; quivi sarà stata casa a tal ufizio deputata, che dal popolo veniva appellato il «santo albergo». Tolto via l'ospizio, vi dovette restar quella cappelletta coll'immagine suddetta, che poi diventò santa Alberga. Sappiamo non pertanto che ci son de' pellegrini di sì accertata santità che hanno con tutta ragione meritati gli onori celesti. Ma forse non ne mancano altri che la soverchia facilità e credulità de' secoli barbarici senza molto esame può avere inseriti nel ruolo de' santi, perché poco ci voleva per far credere dei miracoli. Parte la pietà, parte l'interesse entravano a moltiplicare i santi. Ognun ne voleva; e chi più ne avea, si riputava più felice degli altri.

Benché, che parlo io del rozzo popolo? Quell'ardore di posseder molte reliquie e corpi santi, come cosa utile e gloriosa, si diffondeva anche ne' sacri ministri e nelle persone religiose, talmente che non lasciavano fuggire occasione alcuna per aumentare il sacro lor tesoro: e forse che più cautela e moderazione han dimostrato i secoli

1. «Oratorio di San Pellegrino nell'Ospedale del Signore presso la Naumachia».

susseguenti? Noi conosciamo l'Higuera, il Tamaio, il Ramirez¹ ed altri assai diffamati spagnuoli, che nel secolo prossimo passato per voler recare un immenso decoro alla lor nazione l'hanno aggravata d'una macchia che non si cancellerà sì presto, con aver finti molti santi ed intrusi nel martirologio di Spagna, non senza dispiacere di tutti i saggi di quella nazione. Ne' secoli barbarici più spesso comparisce ignoranza e semplicità che malizia, e degni di qualche scusa furono coloro che per eccesso di pietà si lasciarono burlare, o s'ingannarono con buona fede. Ma quei che per malizia condussero altrui in inganno degni sono che tutta la repubblica de' fedeli si accenda di sdegno e zelo contra di loro. A questo fonte s'ha da riferire ciò che lasciò scritto il chiarissimo p. Papebrochio² della Compagnia di Gesù nel tomo v di maggio degli *Atti de' santi*,³ pag. 223. Trovandosi egli in Ravenna nell'anno 1660, e pregato d'interpretare un'iscrizione greca posta a «Santa Argiride matrona e martire», la cui festa da alquanti si faceva ivi nel dì 24 di aprile, così la tradusse in latino:

DULCISSIMAE MULIERI

ARGYRIDI

TROPHIMUS MARITUS.

ANNIS VIXIT XXXVI⁴

Indicano tali parole una femmina pagana, certo non mai una martire, ché di questo non v'ha menomo segno. Però, deferito questo affare a Roma, andò subito ordine che si levasse quel marmo e l'ossa della creduta martire fossero cacciate fuori del tempio. Un altro ornamento dell'età nostra, e insieme dell'ordine benedettino, cioè il p. Mabillone nel suo *Itinerario italico* dubitò, e non senza ragione, se si avessero a sofferire nel catalogo de' santi o

1. *Higuera . . . Ramirez*: Girolamo Romano Higueira (1538-1611), gesuita di Toledo, autore di false cronache da lui attribuite a Sesto Flavio, a Massimo, a Liutprando, intorno ai primordi cristiani in Ispagna; Giuseppe Tamayo (1601-1685), gesuita sivigliano, prefetto al Collegio di Salamanca, autore di varie opere teologiche e agiografiche (vedi A. DE BACKER, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nouvelle édition par C. Sommervogel, Bruxelles-Parigi, 1890 sgg., VI, coll. 1432-3); Diego Ramirez (1589-1647), gesuita di Toledo, autore di opere di edificazione e agiografia (vedi A. DE BACKER, op. cit., VII, coll. 1826-7). 2. *Papebrochio*: vedi la nota 3 a p. 18. 3. *Atti de' santi*: gli *Acta sanctorum* dei bollandisti. Vedi la nota 5 a p. 591. 4. «Alla dolcissima moglie Argiride il marito Trofimo. Visse trentasei anni».

pure da cancellare « Catervio » e « Severina » consorti, tenuti in grande onore dal popolo di Tolentino, perché il solo marmo, su cui stava appoggiata la loro opinione, niuno indizio recava di martirio. L'iscrizione fu rapportata dal Fabretti alla pag. 740 della sua raccolta.¹ Ma nulla più a me dato è negli occhi quanto il massiccio e moltiplicato errore che si truova in un libro di lingua spagnuola stampato in Cagliari nell'anno 1635. Ne è autore Dionision Bonfante,² dottore di teologia e dell'una e dell'altra legge. Tale è il titolo dell'opera: *Triumpho de los sanctos del reyno de Cerdena*. Con singolare studio e fatica quello scrittore raccolse tutte quante poté le antichissime iscrizioni de' cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; e dovunque trovò (e furono ben molti que' marmi) le lettere B. M., quel buon uomo, seguitando l'interpretazione de' suoi cittadini, ne formò tanti *Martiri* e *Santi*³ . . .

Con questa sì comoda maniera d'interpretar le sigle a tenor de' propri desideri, il nostro Bonfante col suo ingegno, o con quello de' suoi concittadini, formò più di trecento martiri e ne regalò la Sardegna: martiri nondimeno esistenti nella di lui fantasia, perciocché le lettere B. M. nient'altro significano se non « Bonae Memoriae », come s'ha da altre iscrizioni riferite dal medesimo Bonfante, o pure, secondo altri casi, « Bene Merens », o « Bene Meritus », o « Bene Moriens »⁴ . . .

Pertanto è da lodare assaissimo la prudenza di coloro che procedono con gran circospezione e riguardo, allorché s'ha da determinare se sieno ossa di santi le chiuse ne' sepolcri; e quando pur sieno di qualche santo, se più ad uno che ad altro de' beati in cielo s'abbiano da attribuire. Niun certamente s'ha da turbare nell'antico suo possesso. Ancor qui si dà luogo alla prescrizione, qualora altri non possa allegare per sé dei titoli migliori, e tanto più se decisivi. Ma ogni qual volta si tratta di produrre dei santi nuovi, e di nome ignoto o dubbioso, e di esporli alla venerazione del popolo, certamente bisogno v'ha di severità, e di guardarsi dalle suggestioni de' nostri affetti, i quali tutto quel che amano o desiderano, facilmente ancora lo credono vero e buono. Se con più rigore si fosse proceduto una

1. *Fabretti . . . raccolta*: vedi la nota 1 a p. 20. 2. *Dionision Bonfante*: Dionigi Bonfant, teologo cagliaritano morto nel 1637, dedicò il suo *Triumpho*, stampato presso Galcerin per Bartolommeo Gobetti a Cagliari nel 1635, a Filippo III di Spagna. 3. Segue un esempio dal libro del Bonfant. 4. Contesta poi, con dovizia di prove, che la palma nelle iscrizioni funebri sia segno di martirio subito per la fede.

volta, e se molti non si fossero allontanati dalle leggi saviamente formate dall'ecclesiastica disciplina, non averemmo ora tante reliquie, né tanti corpi di un solo santo, che si truovano ne' sacrari di tante provincie cattoliche¹ . . .

Prima di dar fine a questo argomento convien dare una sola pennellata ad un costume de' secoli dell'ignoranza, in cui troppo facile era il fabbricar di capriccio vite di santi martiri, chiamate poscia *Legende*, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla lor pietà ed ufizio. Sapevano che merci tali avrebbero facile spaccio perché mancavano le dotte e critiche persone che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti e con buon cuore creduti. Di legende tali abbonda l'insigne opera degli *Atti de' santi*, incominciata e continuata dai dottissimi pp. della Compagnia di Gesù d'Anversa, i quali nondimeno per quanto possono, e con lodevole zelo, vanno separando i veri dai falsi e i certi dai dubbiosi. V'ha della gente che mal soffre l'uso della falce critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors'anche amano d'essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri, da che niuna differenza mettono fra il vero e il falso² . . .

*Dei semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia.*³

Punto non è da dubitare che ne' secoli barbarici dell'Italia abbondassero gli uomini pii; e né pur ci mancarono dei santi; perciocché niun tempo c'è stato in cui la Chiesa, maestra della verità e scuola della santità, non abbia prodotto dell'anime gratissime a Dio per le loro virtù. Di tali ricchezze questa miniera sarà feconda sino alla fine de' secoli. Ma né pur si può negare che fra i tanti vizi che erano in voga per que' tempi v'avesse adito anche la *superstizione*: male che talvolta la furberia e malizia, ma più sovente l'ignoranza, o pure amendue unite, costumarono d'introdurre e fomentare⁴ . . .

1. Il Muratori mostra infondate le credenze nei presunti martiri Sergio e Santalo, nate da errori di lettura di due iscrizioni poste in San Vitale di Ravenna e nella Metropolitana di Genova. 2. Conclude accennando ai pellegrinaggi molto frequenti nel Medioevo, ma non sempre frutto di vera pietà. 3. Dalla dissertazione LIX. 4. Segue una testimonianza di san Pier Damiano sul disordine morale e religioso nel secolo XI.

Se abbondavano cotanto i vizi, se da molti non si portava il dovuto rispetto alla religione, che maraviglia è il trovare anche la *superstizione* mischiata co' disordini di allora? Certamente i decreti de' vecchi concili, e i libri degli antichi scrittori che a noi restano salvati dall'ingiurie de' tempi, col condannare certi costumi e riti superstiziosi, abbastanza danno a conoscere che di queste mal'erbe non v'era scarsezza una volta. Di questo argomento si potrebbe formare un libro intero, come appunto ha fatto il signor Thiers francese,¹ il quale né pure ha tralasciato le superstizioni degli ultimi tempi. A me basterà di accennarne solamente alcune poche, per somministrare ai lettori tanto da paragonare i costumi nostri con quei degli antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Dove alberga l'ignoranza, ivi facilmente ancora si truova la superstizione; la quale al certo può accompagnarsi con una buona volontà, e allora avvien ciò quando alcuno, ingannato nella sua opinione, o crede di dovere onorar Dio con altro culto o forma diversa dalla prescritta da lui, o crede che s'abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio, o incautamente mischia colle divine cose le profane. Noi sappiamo che la nazione russiana, seguace per altro della legge di Cristo, ed anche pia, abbonda di molte superstizioni. V'ha chi si lamenta per trovarne anche nelle Chiese di Germania e altrove. Ma per lo più l'umana cupidigia unita colla ignoranza quella è che produce la superstizione. Reo di questo vizio dee dirsi chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate, si serve per procacciare a se stesso o ad altri la sanità, o pure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare ne' tenebrosi nascondigli dell'avvenire, o a indovinare i segreti del cuore umano. Né pure i nostri tempi sono al tutto esenti da queste frodi o biasimevoli sciocchezze; perché tal piede aveano preso ne' secoli andati queste mal'erbe, che vanno esse qua e là pullulando per quella stessa ragione che non si può sbarbicare affatto dal mondo l'ignoranza e la malvagia cupidità.

Massimamente ne' secoli barbarici crebbe la superstizione, sì perché le buone lettere giacevano troppo depresse, e sì perché le nazioni settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero questa peste, calate in Italia, aggiunsero le lor cattive usanze ai corrotti costumi de' popoli di allora; e poscia i Saraceni insi-

1. Giovan Battista *Thiers* (1636-1703), teologo di Chartres, autore di parecchie opere tra le quali il *Traité des superstitions* (Parigi 1697).

gnoritisi della miglior parte della Spagna e Calabria e di tutta la Sicilia, e praticando in oltre ne' porti del Mediterraneo cristiano, colle lor corrottele infettarono non pochi de' troppo creduli cristiani¹ . . .

Forse niun secolo si mostrerà in cui non si truovino o veri o falsi fatti dell'arte magica e della riprovata divinazione e insieme gli anatemi della Chiesa. S'ha nondimeno da riflettere che noi ci andiamo meravigliando unicamente dei deliri e delle ridicole opinioni dei tempi passati, contuttoché né pure l'età nostra vada totalmente esente da questo contagio. E che? Non abbiamo noi oggidì de' grossi libri scritti contro la magia,² ne' quali abbondano favole e dubbiosi racconti? Sappiamo anzi che in qualche paese del cristianesimo po-vere innocenti donne talvolta accusate di malie e fattucchiere, o sono state bruciate, o con difficoltà hanno scappata la morte, non per altro se non perché erano vecchie e credute perciò streghe. Ma specialmente truovo io sprovveduti di discernimento i nostri maggiori per avere permesso di entrare in Italia e di annidarvisi a quegli impostori che *Zingari* o *Zingani* tuttavia si appellano. Non prima dell'anno 1400 uscì de' suoi nascondigli questa mala razza di gente, fingendo per sua patria l'Egitto, e spacciando che il re di Ungheria gli avea spogliati delle lor terre: il che fa ridere chiunque sa di geografia; ma si credea facilmente una volta dall'ignorante plebe. Sembra ben verisimile che costoro traessero la loro origine da Valacchia e da' confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttavia si vede nelle contrade dell'Ungheria, Servia, Bulgaria e Macedonia. O sia che questa sporca nazione fosse cacciata dal proprio covile, ovvero ch'ella spontaneamente ne uscisse, certo è ch'essa comparve nelle provincie occidentali e, piena di mille bugie, seppe quivi piantare il piede, benché sua proprietà fosse d'essere sempre vagabonda. Non campi, non arte aveano che desse loro da vivere. Il furto, la rapina, le frodi erano un granaio ed erario inesausto per loro. Né questo lor mestiere era cosa incognita agl'Italiani; e pure si tollerava questa infame canaglia, perché faceva credere alla gente goffa che per penitenza impostale era forzata ad andare vagabonda lo

1. Il Muratori richiama le dissertazioni xxxviii e xxxix sui giudizi di Dio e sui duelli, e tratta di altre superstizioni in età longobarda e franca, come il culto degli alberi «santivi», la negromanzia, i malefici. 2. *libri . . . magia*: anche il Muratori ne aveva trattato nel *Buon gusto* (I, 10 e 12), ma qui allude in particolare al libro di S. MAFFEI, *L'arte magica dileguata* (Verona 1749) ed agli scritti polemici ad esso collegati.

spazio di sette anni, e quel che è più, seco portava l'arte e il dono d'indovinar le cose avvenire. Giovinetto gli udì spacciare ch'era loro vietato il fermarsi più di tre dì in un luogo, e aver essi privilegio del papa di potere in qualunque luogo dove si fermassero procacciarsi quivi il vitto necessario.¹

*Quali eresie ne' secoli barbarici abbiano infestata l'Italia.*²

«Oportet haereses esse»: ³lo diceva l'Apostolo nella prima a quei di Corinto. Però non è da maravigliarsi se anche all'Italia, quantunque sia collocata in essa la principal sede della religion cattolica, sia incontrata qualche volta questa calamità. Andiamo ora a vedere quali eresie abbiano infestate le nostre provincie da che le barbare nazioni questo bel paese soggiogarono. Seco condussero qua i Goti l'arrianismo⁴ sotto il re Teoderico, ma con tal moderazione ciò non ostante, ch'essi mai non inquietarono i cattolici italiani per la diversità di sì importante dottrina. Succedero nell'anno 568 i Longobardi, la maggior parte difensori dell'eresia suddetta e nemici del ducato romano. Ma per buona ventura fu portata da lì a non molti anni a quel trono Teodelinda cattolica e piissima principessa. Le esortazioni e ragioni d'essa cagion furono che il re Agilulfo e poscia ad imitazione del re stesso quasi tutti gli altri Longobardi abiurarono quell'empia eresia a' tempi di S. Gregorio Magno, con succedere negli stessi che anche i Goti arriani abbracciarono la sentenza cattolica intorno al Figlio di Dio. Provò poi per alquanti secoli la religione ortodossa in Italia un'invidiabil quiete. Erano ignoranti, erano viziosi, ma credevano tutto quel che la Chiesa insegna. Molto bensì durarono nel culto degl'idoli i popoli del settentrione, cioè della Frisia, Danimarca, Svezia, Sassonia, Prussia, Polonia ed altri abitanti verso il polo artico. Penetrò nondimeno a poco a poco anche colà la luce del Vangelo in tal maniera che nel secolo XV, anzi nel XIV (avendo i Lituani nel 1387 deposti gli antichi errori), tutti militarono sotto il vessillo della Croce e con ubbidienza al romano pontefice. Tralascio i Greci, i Russiani ed altre nazioni orientali,

1. Seguono testimonianze sulle credenze nei giorni fasti e nefasti, sugli idoli, su alcuni miti superstiziosi. 2. Dalla dissertazione LX. 3. *I Cor.*, II, 19: «bisogna che ci siano eresie». 4. *arrianismo*: eresia trinitaria sorta ad Alessandria al principio del secolo IV per opera del prete alessandrino Ario, secondo il quale il Figlio non è della stessa sostanza del Padre. Fu condannata dal Concilio di Nicea (325).

seguaci anch'esse di Cristo, ma staccate da gran tempo dall'unità della Chiesa romana con infelice scisma, alla qual piaga non s'è mai trovato uno stabile rimedio. Cosa abbia mantenuta per tanti secoli la concordia degli animi e delle sentenze, se talun lo chiede, gli si può rispondere: la protezione e il volere di Dio, e la venerazione di tutti i cristiani occidentali verso la Sede Apostolica, madre dell'altre chiese e sempre maestra della vera dottrina. Del resto, se alcuna delle umane cagioni v'ebbe parte, l'ignoranza quella poté essere che servì a conservare una sì invidiabil tranquillità. Se così misero albero (origine per altro della superstizione e d'altri mali) atto è a produrre alcun buon frutto, questo almeno è quello ch'essa ci può dare. Non s'ha al certo giammai da augurare al cristiano, anzi si dee fuggire (e particolarmente se n'ha da guardare il clero) l'ignoranza delle cose divine e dei Sacri Libri e il conoscere solamente di nome la dottrina della fede santissima che professiamo. Tuttavia allorché il popolo e fin lo stesso clero non si cura di saper più di quel che bisogna, e solamente ascolta la tradizione (come allora avvenne) seguitando quella religione che fin da fanciullo imparò, mai non suole accadere ch'esso si lasci rapire in nuove ed assurde dottrine, quando non vi sia chi sparga dei dolci deliri: nel qual caso più facilmente gl'ignoranti che i dotti cadono nelle reti. Le eresie più gravi e famose quasi sempre sono state portate nella Chiesa di Dio dalla superbia, accompagnata dalla scienza, o, per dir meglio, dalla prosunzion della scienza. Il che dico io non mai per intenzione di dissuadere lo studio delle Sacre Scritture e della teologia, perciocché per lo contrario sommo interesse è della Chiesa l'aver pastori e ministri versatissimi nelle materie di religione, nulla temendo essa dalla verità e dal sapere, anzi abbisognando sempre di amendue. Ma s'ha insieme da desiderare che sempre a' fianchi della scienza e dell'amore della verità stia l'umiltà, e che l'animo abborrisca ogni novità nel dogma. Imperocché, come ho detto, dalla superbia e da altre maligne passioni sogliono in fatti provenir le eresie. Torno pertanto ad asserire che ne' secoli barbarici non traballò la vera credenza della religione ne' popoli né si udirono nuove ed empie opinioni anche per questa cagione, che ignoranti e senza lettere i più de' fedeli si guardavano dalle quistioni e dispute dalle quali sappiamo essere nati cotanti errori, ed errori talvolta conficcati nelle teste di alcuni e di chi loro crede. Veramente né pure in que' rozzi tempi fu ignota agl'Italiani l'eresia

degl'iconoclasti,¹ anzi Claudio vescovo di Torino la fomentò.² Anche nella Marca di Verona ebbero in certa maniera principio gl'insegnamenti di Gotescalco.³ Pure salda stette nell'antica religione l'Italia e niun caso si fece di que' novatori. E non è già che mancassero allora degli enormi scandali che poteano trarre i pusilli allo sprezzo della religione. Principalmente nel decimo secolo quanti mostri mai occuparono od usurparono le sedie non solamente episcopali ed abbaziali, ma fino l'Apostolica Romana! Si miravano dappertutto ancora depravati i costumi del clero secolare, e talvolta peggio quei del regolare; e non pochi de' sacri rettori delle chiese si meritavano più tosto il nome di lupi che di pastori. Contuttociò la divina clemenza provvide alla conservazion della sua Chiesa e mantenne la sua parola, col non avere permesso che in tanta corruttela di costumi e di disciplina la sua sposa si scostasse punto dalla verità e dalla retta fede. Conosceva anche il popolo que' disordini e mali, ma insieme si accorgeva che la santissima religione li detestava. Che se mancavano insigni teologi, pure ognuno seguiva con buona fede a credere e difendere quello che aveano creduto i suoi maggiori: dal che avvenne che niun pernicioso dogma giunse allora ad infettare il gregge di Cristo.

Ma dopo il millesimo cominciarono a pullulare in Italia alcuni semi del manicheismo,⁴ eresia antichissima, e non mai estinta in Oriente, che specialmente si mantenea vigorosa nell'Armenia e nella Bulgheria, e con ragionevol probabilità si può credere che fosse portata nelle nostre contrade⁵ . . .

Perché pareva al romano pontefice che i magistrati secolari e non pochi de' vescovi si mostrassero troppo pigri e freddi in purgare i lor campi da questa sempre più crescente gramigna, allora fu che con lodevole zelo istituirono per la prima volta gl'*Inquisitori del-*

1. *iconoclasti*: spezzatori d'immagini. Teologicamente questa eresia è connessa al monofisismo, che, credendo alla trasformazione dell'umanità del Cristo nella Divinità, riprovava le immagini umane del Salvatore. L'iconoclastia, condannata da Gregorio III nel 731, fu ripudiata anche in Oriente quando, sotto gli auspici dell'imperatrice Irene, si celebrò nel 787 il secondo Concilio niceno. 2. *anzi . . . fomentò*: cfr. *Annali*, anno 827. 3. *Gotescalco* sostenne, in polemica con Rabano Mauro, opinioni eterodosse intorno alla predestinazione; in Italia fu presso Eberardo, marchese del Friuli (cfr. *Annali*, anno 848). 4. *manicheismo*: eresia che prese il nome dal monaco persiano Manes, del secolo III, e che ammette la coeternità dualistica del principio del bene e del male, sulla quale fonda una complessa mitologia. 5. Qui il Muratori viene a parlare dei Patarini, Valdesi e Albighesi.

l'eretica pravità,¹ a' quali fu conferita un'ampia podestà, e l'uso di questa spinse poscia il furore degli eretici a levar di vita Pietro dell'Ordine de' predicatori, uomo santo, che fu poi aggregato fra i martiri.² Ma né pure tanto zelo dei pontefici e la vigilanza degli inquisitori poté impedire che non passasse in Italia anche l'eresia de' *Fratricelli*,³ formata dalle precedenti sul fine del medesimo secolo XIII. Truovasi descritta questa sporchissima setta da vari antichi scrittori, ed ultimamente dal Bernini⁴ nel tomo III della *Storia delle eresie*. La maggior parte degli autori milanesi riferiscono a questa setta i deliri della Guglielmina,⁵ la quale circa i medesimi tempi, dopo aver infettati non pochi di quel popolo, si guadagnò fama di santità presso la stolta plebe, talmente che dopo morte tenuta fu per santa, e da' suoi seguaci empivamente era onorata per tale. Ma non s'ha a confondere la setta fantastica di Guglielmina coi Fraticelli. E perciocché poca conoscenza di questa famosa femmina hanno avuto gli scrittori della storia, ed io ho potuto leggere nella celebre Biblioteca Ambrosiana il processo autentico d'essa, formato l'anno 1300, e la storia de' suoi errori, compilata dal Puricelli⁶ e scritta a penna, non rincrescerà ai lettori di riceverne da me una breve contezza, meritando ben essa di passare ai posteri, acciocché niuno si lasci giuntare dai sogni ed inganni delle donnicciuole in avvenire⁷...

Ecco dunque i sinceri ma empî insegnamenti di Guglielmina, i

1. *Perché* . . . *pravità*: Lucio III nel 1184 pubblicò a Verona la costituzione *Ad abolendum* con la quale i vescovi erano chiamati ad istituire tribunali contro gli eretici. Innocenzo III (1198-1216) e Onorio III (1216-1226) intensificarono l'azione repressiva, ma Gregorio IX (1227-1240), vista l'inadeguatezza di questi mezzi, senza togliere autorità ai vescovi, creò un giudice speciale *Inquisitore* e nel 1235 affidò questo incarico ai domenicani. 2. *Pietro* di Castelnau, legato apostolico di Innocenzo III in Provenza per la conversione degli eretici, fu ucciso nel 1208 dagli Albigesi; di qui la crociata bandita nel marzo dello stesso anno contro di loro da papa Innocenzo. 3. *Fratricelli*: quel ramo degli spirituali francescani che sosteneva la divina ispirazione, e quindi l'intangibilità, della regola di Francesco d'Assisi, da essi interpretata nel senso dell'assoluta povertà. 4. Domenico Bernini, figlio del grande scultore Gian Lorenzo, canonico di Santa Maria Maggiore in Roma, pubblicò una *Istoria di tutte le eresie* (Roma 1705-1717, in quattro volumi), compendiata poi da Giovan Maria Lancisi (Venezia 1737). 5. *Guglielmina*: vedi la nota 2 a p. 731. 6. *Puricelli*: cfr. la nota 3 a p. 647; su questo manoscritto vedi F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano 1745, II, col. 1141, n. LXIX. 7. Preliminarmente il Muratori mostra che Guglielmina non fu inglese, come si credeva, ma boema, e contrasta l'affermazione del Corio che essa promovesse una setta lasciva.

quali possono ora facilmente muovere a riso, ma ritrovarono una volta fede e venerazione presso non pochi dell'ignorante plebe.

Primieramente spacciava costei d'esser ella lo Spirito Santo, incarnato nel sesso femminile, e nato da Costanza moglie del re di Boemia e regina. Secondariamente, siccome l'arcangelo Gabriello a Maria Vergine avea annunziata l'incarnazione del Verbo Divino, così anche l'arcangelo Rafaello avea annunziata alla regina Costanza l'incarnazione dello Spirito Santo nel dì della Pentecoste, in cui dopo un anno intero era poi essa Guglielmina venuta alla luce.

III. Siccome Cristo fu vero Dio e vero Uomo, così costei si spacciava per vero Dio e vero Uomo in sesso femminile, la quale era per salvare i Giudei, i Saraceni e i falsi cristiani, come per mezzo di Cristo si salvano i veri cristiani. IV. Essa al pari di Cristo avea da morire secondo la natura umana e non già secondo la divina. V. Che anch'essa era per risorgere con corpo umano in sesso femminile prima della risurrezion finale, per salire in cielo alla vista de' suoi discepoli, amici e devoti. VI. Come Cristo avea lasciato per suo vicario in terra san Pietro con dargli da reggere la sua Chiesa, così anch'ella lasciava per sua vicaria nel mondo «*Mayfredam Ordinis humiliatorum sanctimonialium*». VII. Ad imitazione di san Pietro questa Mayfreda celebrerebbe messa al sepolcro dello Spirito Santo incarnato; e ch'essa di poi con solenne apparato ripeterebbe la medesima messa e sederebbe e predicherebbe nella basilica metropolitana di Milano, e poscia in Roma nella Sedia Apostolica, dove si troverebbero gli Apostoli e Discepoli, come furono con Cristo. VIII. Mayfreda dovea essere una vera papessa, dotata della podestà di vero papa; di maniera che, come il papa e il papato romano d'allora s'avea da abolire con dar luogo a questa papessa, così si sarebbero battezzati i Giudei, i Saraceni e l'altre nazioni che son fuori della Chiesa romana né son peranche battezzate. IX. Tolti via i quattro antichi Vangeli, ne succederebbono quattro altri, che d'ordine di Guglielmina sarebbero scritti. X. Come Cristo dopo la risurrezione si lasciò vedere, altrettanto farebbe ella co' suoi discepoli. XI. A chiunque visitasse il monistero di Chiaravalle, dove ella sarebbe seppellita, si concederebbe indulgenza pari a quella che si acquista andando a Gerusalemme al Santo Sepolcro. E perciò da tutte le parti del mondo verrebbero i pellegrini a visitare il dì lei sepolcro. XII. A tutti i seguaci di questo Santo Spirito soprastavano assaissimi mali e morti, non altrimenti di quel che avvenne agli Apostoli di Cristo

e de' suoi stessi seguaci, alcuni de' quali imiterebbero Giuda con dare in man degl'inquisitori i loro seguaci.

E tali furono i principali abbominevoli insegnamenti e le ridicole finzioni di Guglielmina, tralasciando io il resto. Né già tutto questo era stato finto da essa, ma bensì dalla suddetta Mayfreda e da un certo empio Andrea Saramita.¹ Forse costoro aveano inteso simili deliri di Simone Mago, descritti da Eusebio e da santo Epifanio. Quel che è da stupire, forse Guglielmina finì i suoi giorni nell'anno 1281, e prima fu seppellita nella chiesa di San Pietro all'Orto; e sul principio del susseguente anno le sue ossa furono trasferite fuori della città al monistero di Chiaravalle e poste in uno onorevol sepolcro. Uno di que' monaci le fece il panegirico, trattandola da santa e da curatrice de' mali. Lampane e cerei stavano accesi davanti ad esso sepolcro. Tre feste in oltre erano state istituite da' suoi divoti a quel monistero. La stessa Mayfreda in sua casa celebrava messa e i seguaci suoi le baciavano le mani, ricevendo da essa la benedizione, e talvolta dell'ostie a guisa di Eucaristia. Veggasi di grazia di che sia capace la gente ignorante e sciocca, lasciata in preda alle sue opinioni e ad una stolta credulità. Ma Iddio, custode della vera sua Chiesa, non permise che lungamente trionfasse l'illusione nel popolo di una città sì religiosa e cattolica. Nell'anno 1300 si scoprì la setta di Guglielmina, le sue ossa furono bruciate, spiantato il suo sepolcro. Andrea Saramita e Mayfreda monaca, caporali di tale eresia, perché pertinaci alunni di Guglielmina, finirono i lor giorni nelle fiamme. E questo fine ebbe la fantastica ed empia tragedia di costoro²...

*Delle maniere colle quali anticamente le chiese, i canonici, i monisteri ed altre università religiose acquistarono o si procacciarono gran copia di ricchezze e comodi terreni.*³

Non mancano a' tempi nostri persone le quali con occhi curiosi misurando lo stato presente della repubblica ecclesiastica e trovando tanti beni passati nelle chiese, esclamano tornar ciò in evi-

1. *Andrea Saramita*: su questo secolare e su Manfreda da Pirovano vedi FELICE TOCCO, *Il processo dei Guglielminiti*, in «Rendiconti dell'Acc. dei Lincei», Classe di scienze morali, v serie, VIII (1899), pp. 309-84. 2. Il Muratori si occupa infine di Armano Pungiluppo, di Gherardo da Parma, di frate Dolcino. 3. Dalla dissertazione LXVII.

dente danno della repubblica secolare, persuadendosi facilmente che molto diversa fosse la condizione de' vecchi secoli e molto inferiore l'opulenza delle chiese antiche. Ma che altramente passasse questo affare negli stessi secoli rozzi e barbarici tutte le antiche memorie lo pruovano. Imperciocché ci furono tempi ne' quali senza comparazione colavano e si ritrovavano più ricchezze ne' sacri templi, monisteri e collegi sacri. Né solamente possedeva l'uno e l'altro clero fondi e stabili quasi innumerabili, ma anche ampi domini, castella, terre e città. Ora niuno sa meglio quanto si stendesse una volta la copia de' beni e delle ricchezze degli ecclesiastici, quanto chi ha potuto visitar gli archivi antichi delle chiese. Benché che dico io? Anche senza consultar le vecchie carte, basta il considerare in alcuni paesi l'immensa copia de' livelli, a' quali son sottoposte le terre, con riconoscere il diretto dominio o del vescovato o de' monisteri e d'altri luoghi. Così era una volta quasi dappertutto; ma le guerre e i popoli poco scrupolosi rupero questi legami nella maggior parte dell'Italia. Io tratterò in un'altra dissertazione della potenza che anticamente godevano i vescovi, gli abbatì ed altre congregazioni ecclesiastiche, e poscia farò vedere come da tanta grandezza vennero declinando.¹ Prendo ora a mostrar le varie maniere per le quali sì gran copia di beni ne' secoli antichi pervenne alle mani degli ecclesiastici.

È assai noto che fin da' primi tempi della fondata religion cristiana si usavano le oblazioni e limosine de' fedeli affinché con esse si alimentassero i ministri dell'altare con dispensare il soprapìù ai poveri. Questa provvisione, oltre all'essere conforme al diritto naturale, si vede anche ordinata dalla voce del Salvatore, e del suo apostolo Paolo: «Dignus est enim operarius mercede sua; neque os bovi trituranti obstruendum».² Ma dappoiché sotto Costantino Magno fu data la pace alla Chiesa, allora maggiormente si accese il pio fervore de' cristiani per alzar templi a Dio e per accrescere il numero del clero, affinché il culto divino si propagasse, e la divozione del popolo sempre più andasse crescendo. Però alle stesse chiese e ministri d'esse fu costituita la convenevol dote di buone rendite; e volentieri da' fedeli pel vitto de' cherici, per la manutenzione de' templi e per l'ornamento de' sacri misteri si contribuivano

1. Io tratterò . . . *declinando*: cfr. le dissertazioni LXV e LXVI. 2. Cita liberamente *I Tim.*, 5, 18: «Infatti l'operaio merita la sua mercede, né bisogna turar la bocca al bue che ruma».

decime, primizie ed oblazioni. Anzi, le persone o viventi donavano o lasciavano per testamento case ed altri fondi, che passavano in dominio de' sacri templi. Sicché il primo erario, per così dire, de' ministri di Dio (intendo dei necessari) era costituito nel diritto naturale, essendo troppo giusto che il popolo mantenesse chi per loro faticava nell'amministrazione de' sacramenti. Il perché dai concili e Padri fu decretato che si pagassero le decime alle chiese, onde si provvedesse all'alimento de' vescovi, parrochi ed altri necessari ministri. Il secondo erario fu fondato nelle spontanee oblazioni de' fedeli, i quali o alzavano e dotavano nuovi templi, o ai già fabbricati conferivano nuovi doni e rendite di stabili, per maggiore ornamento de' sacri luoghi, accrescimento di decoro ai divini misteri, di comodo ai ministri delle chiese e di aiuto ai poveri. Però dopo la pace della Chiesa avendo Costantino nell'anno 321 con sua legge permesso di donar fondi alle case del Signore, cominciarono a colare in esse le intere eredità, pingui legati ed altri doni della pia munificenza de' fedeli, siccome ancora a fabbricarsi un po' più tardi dei monisteri di monaci e monache, dal che venne ad amplificarsi il patrimonio del clero.

In terzo luogo, a maggiormente dilatarlo, contribuì una assai comune consuetudine, cioè che i ricchi dando un calcio al secolo e abbracciando l'ecclesiastica milizia o ne' monisteri o ne' collegi de' canonici o nell'ufficio di parrochi, non solamente se stessi, ma anche tutti i lor beni di fortuna dedicavano a Dio. Ed altri ascritti a qualche chiesa, ritenendo l'usufrutto de' lor beni vita durante, la istituivano poi ne' testamenti erede di parte di essi o di tutto. Fin dell'anno 434 gl'imperadori Teodosio iuniore e Valentiniano III pubblicarono la seguente legge, rapportata dal Codice Teodosiano, tit. 3, lib. v, per cui si dichiara che morendo i cherici senza legittimi eredi, la chiesa a cui s'erano assugetti ereditava le lor facoltà¹ . . .

Però nulla è da meravigliarsi se il popolo, il clero, i monaci e le monache cotanto si studiassero di tirare al vescovato, al monistero e ad altri ufizi della chiesa le persone più facoltose, per isperanza de' frutti che ne potevano ridondare all'erario ecclesiastico. Merita qui di essere rammentato un avvenimento che suscitò molte querele fra santo Agostino e Piniano, Albina e Melania, nobilissimi e ricchi cittadini romani, e di cui molto parlai nel tomo I de' miei *Anecdotti*

1. Segue il testo della legge di Teodorico II e Valentiniano III.

latini.¹ Eransi questi circa l'anno di Cristo 411 portati ad Ippona per visitare Agostino, quand'ecco secondo l'uso o abuso di que' tempi, commossa la plebe, quasi forzò Piniano a prendere il presbiterato: alla qual violenza, per interposizione del vescovo Agostino, gli riuscì di sottrarsi. Non sì tosto fu egli ridotto in luogo libero e sicuro, che molto si lamentò di Agostino e della plebe d'Ippona per sì fatta violenza, «quasi cupiditate pecuniae, non dilectione iustitiae, servos Dei vellet retinere», ed avesse data a conoscere «cupiditatem suam, se non clericatus, sed pecuniae caussa, hominem divitem, atque huiusmodi pecuniae contemptorem et largitorem, apud se tenere voluerit».² Il perché santo Agostino con sua lettera ad Alipio vescovo di Tagasta, ora 125, già 224, e con altra 126, già 225, ad Albina, non lasciò indietro ragione alcuna per iscusare la frenesia del popolo e giustificare se stesso³ . . .

In quarto luogo, anche le chiese e i monisteri che abbondavano di facoltà, si procacciavano altri beni, comperandoli non meno di quel che facessero i secolari. Perché innumerabili esempi di tali acquisti si veggono nelle carte degli antichi archivi ecclesiastici e nelle croniche de' monisteri, altra pruova non ho io creduto di addurre che uno strumento tratto dall'archivio de' canonici regolari di Pistoia e spettante all'anno 812, in cui Guillerado, vescovo di Pistoia, vende molti beni ad Ildeperto, abbate del monistero pistoiese di S. Bartolomeo⁴ . . .

In quinto luogo, non lieve accrescimento di sostanze venne alle chiese dalla pia industria di coloro che, per esentarsi dalle pubbliche contribuzioni ed aggravii, donavano il suo ai vescovi o alle università religiose, per riceverlo in appresso a livello. Imperciocché, godendo essi prelati, abbati, canonici ed altre chiese di molte esenzioni e privilegi ottenuti dai re ed imperadori, le persone secolari, intente ai lor vantaggi, donavano i lor fondi ai potenti ecclesiastici con patto segreto che gli stessi fossero loro conceduti con titolo enfiteutico o sia livellario, obbligandosi solamente di pagare un tenue annuo canone o sia pensione, che mantenesse viva la memoria del

1. *Ad S. Paulini poemata, diss. VI e VII*, in *Opere*, XI, pp. 127-32. 2. «Come se per avidità di danaro, non per amore della giustizia, volesse trattenerne i servi di Dio . . . e avesse data a conoscere la sua cupidigia, volendo trattenerne presso di sé non a scopo di chiericato ma di danaro un uomo ricco e così sprezzante del danaro e generoso». 3. Seguono testimonianze sulle donazioni con le quali si presentavano gli oblati ai monasteri. 4. Segue un cenno alle permutate di immobili.

dominio diretto goduto dai sacri luoghi. Con questo ripiego l'accorta gente continuava a possedere e godere come prima i propri beni, potendo anche tramandarli ai lor posterì e intanto profittava dell'esenzione dagli oneri pubblici. Che se veniva a mancare la discendenza dell'enfiteuta, la chiesa allora prendeva il possesso de' fondi livellati e gli aggiugneva agli altri suoi propri. Non pochi esempi di tal consuetudine ci vengono somministrati dalle pergamene de' vecchi secoli, dalle cronache monastiche ed anche da' libri stampati. Ma Pippino re d'Italia, o pure, come s'ha dalla mia edizione delle *Leggi longobarde*, Lottario I Augusto,¹ più attento de' suoi predecessori, osservata questa frode pregiudiziale allo stato politico, con suo editto obbligò da lì innanzi sì fatti beni alle pubbliche funzioni² . . . Ciò non ostante continuò la gente a donare alle chiese e a riceverne a livello i propri beni; perciocché quantunque con tal arte non si sottraesse ai pubblici aggravi, pure col patrocinio della chiesa difendeva i beni livellari dalle unghie del fisco e dalla violenza de' potenti³ . . .

Veggansi ancora le formole di Marcolfo e le aggiunte dal Lindebrogio,⁴ dove quasi tutte quelle *precarie* o *prestarie* presentano qualche fondo donato alla chiesa e poi ricevuto in livello, o pure in sua vece qualche altro stabile della medesima chiesa con lo stesso titolo. Questo fu poi una delle principali cagioni per le quali le chiese più potenti sempre più andavano amplificando la massa de' lor beni e la loro opulenza. Imperciocché, quanto più grande era la potenza e più ampi i privilegi d'esse chiese, tanto più facilmente le persone mettevano sotto la lor protezione gli stabili propri. E però troviamo colata in mano de' vescovi ed arcivescovi, o sia delle lor chiese, e insieme de' monisteri più cospicui tanta copia di beni, perché questi aveano più forza per proteggere i lor clienti, sudditi e livellari nelle contingenze. E similmente di qua provenne che le chiese e i monisteri in tanti diversi contadi, o sia comitati, ed anche assai remoti, possedessero chiese, corti ed altri beni. Perciocché questi donanti, offerendo i loro stabili ai luoghi sacri lontani, spe-

1. Pippino . . . Lottario I Augusto: figlio di Carlo Magno e premorto al padre nell'810 il primo; figlio di Ludovico il Pio e imperatore dall'840 all'855 il secondo. 2. Segue il testo dell'editto di Lotario I. 3. Seguono due esempi di enfiteusi, tratti dall'archivio del Capitolo dei canonici di Modena. 4. Lindebrogio: Federico Lindenbrog (1557-1647), filologo di Amburgo, editore del *Codex legum antiquarum* (Francoforte 1613) ove raccolse le formole degli atti pubblici compilate da Marcolfo (cfr. la nota 2 a p. 634).

ravano di non essere molestati da sì remoti padroni, e di non restare per questo di godere del lor patrocínio¹ . . .

In sesto luogo, fu specialmente nel secolo XI un'altra maniera di aggiugnere ai propri i beni altrui. Veramente di tal uso si truova memoria nel canone xxii del Concilio Meldense, tenuto l'anno 845² . . .

Cioè donava un secolare uno o più fondi, ed anche corti e castella alla chiesa, con riserbarsene l'usufrutto durante la vita sua, od ancora de' suoi figli e nipoti. Patto si faceva che il luogo sacro assegnasse a questo donatore una porzione superiore di valuta de' propri beni e che anche di questi potesse godere l'usufrutto. Terminata la vita di tal uomo o pure de' figli e nipoti, la chiesa o il monistero andava al possesso di quelle due porzioni di beni, restandone libero padrone da lì innanzi³ . . .

In settimo luogo, già dicemmo che sin sotto Costantino Magno cominciarono le chiese a raccogliere delle intere eredità e de' pingui legati dai pii testatori. Aggiungo ora che sotto i re longobardi, i quali pure si veggono tanto disprezzati e detestati da certe persone, fu ampliata la facoltà di testare in favore de' luoghi pii⁴ . . .

Di qui avvenne che poscia nel regno longobardico anche i fanciulli poterono lasciare la roba loro ai luoghi sacri; e si può ben credere che i cherici e monaci si studiassero di profittare della benignità del legislatore e della tenera età d'essi fanciulli⁵ . . .

Né solamente i pii fanciulli donavano case e poderi ai sacri luoghi, ma anche talvolta delle castella, come consta da un diploma di Arrigo IV re, con cui conferma al celebre monistero di San Zenone di Verona nell'anno 1090 varie castella, fra' quali nomina «castrum, quod dicitur Capavum, quod a puero Uberto pro remedio animae suae, suorumque parentum, monasterio Sancti Zenonis iudicatum atque traditum esse cognoscitur». ⁶

In ottavo luogo, costume fu de' vecchi secoli che, qualor sopra-

1. Si ricordano due giudicati della contessa Matilde, a prova che il monastero di Montecassino possedeva beni fin nel distretto di Reggio. 2. Segue il testo del canone che obbligava a stipulare un usufrutto su una quantità di beni doppia di quella realmente ceduta. 3. Seguono esempi di tali contratti. 4. Segue il testo di due leggi di Liutprando che riguardano tale ampliamento. 5. Seguono esempi di tali donazioni in nome di fanciulli, tratte dagli archivi dell'arcivescovato di Lucca e del monastero della Cava. 6. «Il castello di Capavo che si sa esser stato aggiudicato e consegnato al monastero di San Zenone dal giovane Uberto per la salvezza dell'anima sua e dei suoi genitori».

stava qualche guerra, doveano accorrere all'esercito tutti gli uomini atti all'armi. Anzi i re franchi, quando dominarono in Italia, talvolta facevano passar nella Gallia e Germania queste truppe. Allora gl'incerti avvenimenti della guerra, e il bisogno della protezione di Dio, e le pie esortazioni degli ecclesiastici movevano la buona gente a far testamento e, se non aveano figli, a lasciar tutto il suo ai sacri luoghi, caso che morissero nella spedizione. Sono anche nominate in una legge longobardica di Carlo Magno «*traditiones in hoste factae ad casam Dei*». ¹ Da una carta dell'archivio lucchese, non so se scritta l'anno 755, si scorge che dovea essere guerra fra Astolfo re de' Longobardi e Pippino re di Francia. Però Guiprando cittadino lucchese, «*quia in exercito ad Francia tesutus sum ambulandum*», ² in caso di sua morte, dona tutto il suo avere alla chiesa di S. Frigidiano o sia Fridiano.

Nono, oggidì il costume è che i fedeli lasciano beni alle chiese ne' lor testamenti, che si possono ritrattare o annullare con altra dichiarazione dell'ultima lor volontà. Non così praticavano gli antichi. Il solito era che ne' testamenti attualmente donavano ai luoghi sacri, con riserbarsene solamente l'usufrutto lor vita naturale durante; talché la chiesa ne acquistava tosto il dominio, senza che il donatore potesse pentirsene e far altra disposizione ³ . . .

Decimo, invalse in alcune parti d'Italia, e fors'anche in tutte, un'opinione, che ognuno riconoscerà per un gran veicolo a sempre più arricchir le chiese e i monisteri. Cioè fu predicata e inculcata come un'efficacissima via di guadagnar la grazia di Dio in terra, e il suo beatissimo regno nell'altra vita, la pia munificenza de' fedeli verso i luoghi sacri. Perciò così sovente s'incontra nelle vecchie carte la seguente formola comunemente usata dai notai: «*Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, iuxta Auctoris vocem in hoc saeculo centuplum accipiet, insuper, et quod melius est, vitam possidebit aeternam*» ⁴ . . .

Cosa volessero significare i notai col nome di *Auctoris* (talvolta ancora scrivevano *Actoris*) nol so determinare. Nell'ultime parole noi

1. «Donazioni fatte sotto le armi alla casa di Dio». 2. «Poiché son pronto ad andare nell'esercito contro i Franchi». 3. A conferma, è citata la legge longobardica LXXVIII, pubblicata da Carlo Magno a richiesta del clero, che vieta di revocare tali donazioni una volta disposte. 4. «Chiunque donerà qualcosa dei propri beni ai luoghi santi e venerati, secondo la parola dell'Autore, la riceverà centuplicata in questa vita e, ciò che val di più, godrà della vita eterna». Seguono altri esempi della medesima formola.

sentiamo la voce del Redentore; ma le prime nulla han che fare coll'insegnamento del divino Maestro, perch'egli raccomandò ben vivamente la limosina verso i poveri, proponendone immensi premi, ma non mai parlò di donazioni da farsi ai templi, e molto meno ai soli templi. Pertanto si potrebbe sospettare che col nome di *Auctoris* si volesse una volta significare qualche pio scrittore che avesse proferita questa sentenza, quasiché lo stesso fosse che dire: «secondo il parere di un autore»¹ . . .

Imbevuti adunque di tale opinione ne' vecchi tempi i fedeli, non è da stupire se facevano a gara per caricar di nuovi doni i sacri templi e i monisteri, e se, all'udir tante lodi della limosina verso «sanctis ac venerabilibus locis», ogni dì più crescesse la lor liberalità verso d'essi. Ma non si vuol già dissimulare che gli ecclesiastici di allora, facendo sonar questa opinione per tirare a sé la roba altrui, si abusavano non poco della religione, essendo falsissimo, come dissi, che il divino nostro Maestro abbia applicato tanto di merito alle donazioni fatte ai luoghi sacri. Era questo merito solamente fondato nell'ingordigia di chi esortava e consigliava l'essere liberale verso le chiese, senza ricordarsi de' poverelli, de' quali soli parla il Salvatore² . . .

Undecimo: dirò nella dissertazione LXXI, ma ancor qui convien ricordare che ne' vecchi secoli solevano i vescovi e gli abbati potenti, al pari de' secolari, frequentar le corti dei re ed imperadori, sì per guadagnarsi la lor grazia, come per riportarne secondo le occasioni dei benefizi. Tanto più questo riusciva ad essi, qualora insorgevano dispute del regno, o guerra, dove questi prelati prestavano loro de' buoni servigi e talvolta aiuti di pecunia. Ne venivano ben pagati³ . . .

La dodicesima cagione per cui crebbe il patrimonio degli ecclesiastici, furono le esortazioni de' Santi Padri e de' Concili, che insinuavano ai fedeli di redimere colle limosine i lor peccati finché erano in vita, o almeno ne' lor testamenti, del che ho parlato nel trattato *Della carità cristiana*.⁴ Perciò rari erano coloro

1. Segue però un diploma di Lupo duca di Spoleto, del 751 (già dato nei *R.I.S.*, II, parte II, p. 339), in cui *Auctor* significa senza dubbio il Redentore. 2. Il Muratori seguita citando una carta del 1055, già da lui pubblicata, dove un marchese Malfredo dona molti beni al monastero delle Tremiti perché quei religiosi, da lui interpellati, gli avevano consigliato quelle donazioni a redenzione dei suoi peccati. 3. Si ricordano le donazioni di Ottone III a Leone, vescovo di Vercelli, e di Carlo Magno ad Anselmo, abate di Nonantola. 4. Cfr. *Della carità cristiana*, VII-IX.

che senza limosine passassero all'altra vita. Così fissato era quest'uso che, se talun moriva senza testamento, s'introdusse il costume che il vescovo dipoi lo faceva per lui, decretando quelle limosine le quali probabilmente il defunto avrebbe lasciato. Questa sul principio era una consuetudine a cui consentivano gli stessi eredi; ma col tempo divenne una legge. Le limosine prima andavano a' poveri; non passò molto che le chiese anch'esse parteciparono di tali rugiade¹ . . . Anzi i vescovi non solo si appropriarono questo provento, ma ne fecero una legge, e pare che tal porzione si chiamasse la *quarta canonica de' testamenti*, che forse era ristretta ai soli mobili. Inculcavano in oltre gli ecclesiastici il provvedere alla coscienza, caso che più del dovere avessero aggravato il prossimo ne' contratti e in altre occasioni. Si chiamava questo *maltoletum* o pur *malatolta*. Ciò che se ne ricavava, andava in borsa degli stessi ecclesiastici. In congiunture scabrose si trovò alle volte la Chiesa romana e le convenne valersi dei tesori de' monisteri più facoltosi. Tornato il sereno, rifaceva essa ai monaci con donar loro molti fondi ed anche castella. Ho io data alla luce una carta della contessa Matilda dell'anno 1103. S'era ella servita in difesa della stessa Chiesa romana del tesoro del monistero nonantolano, laonde per ricompensarlo gli dona varie corte e castella. Altrettanto è da credere che facessero altri principi dotati di massime cristiane; e però anche per questa via si accresceva il patrimonio de' monaci. Aggiungasi che da alcuni principi fu ne' vescovi trasferito il diritto di raccogliere le eredità di chi moriva senza legittimi eredi ed intestato. In pruova di che ho addotto un diploma di Gisolfo I, principe di Salerno, il quale nell'anno 946 investì di tal diritto Pietro III vescovo di Salerno e i suoi successori.

La tredicesima cagione per cui si ampliarono le facoltà delle chiese fu la venerazion verso i santi. Dove si conservava il sacro lor corpo, e massimamente di quelli che furono più rinomati per insigni virtù e miracoli, concorrevano colà a gara i fedeli, anche da lontane parti, portandovi doni, e talvolta donando stabili e cose di maggior sostanza. Non occorre qui recarne esempio alcuno, perchè di uso assai manifesto. Finalmente è da dire che ne' secoli antichi essendo ordinariamente maggiore la pietà e il sapere de' monaci che degli ecclesiastici secolari, e trovandosi non pochi abbatì i

1. Si citano testimonianze di tale costume invalso in Inghilterra e nel regno di Napoli.

quali erano tenuti per santi, però la pia munificenza concorreva più facilmente ad arricchire i monisteri per ottenere le preghiere presso a Dio di quei suoi buoni servi. Il perché tempo vi fu, in cui anche i vescovi gareggiarono in fondar nuovi monisteri, dotandoli con beni delle lor chiese. Né gli abbati e i monaci anche più pii credevano ripugnante alla santità l'eccitare e promuovere la liberalità de' fedeli verso i lor chiostri, perché o edificavano nuovi monisteri dipendenti dal proprio, o si accresceva il numero de' servi del Signore, e più abbondantemente si dispensavano poi limosine ai poveri¹ . . .

Io non vo' terminar questo argomento senza un'importante riflessione. Cioè né pure ne' secoli antichi veniva approvata ne' monaci dalle persone saggie tanta avidità e ingordigia della roba altrui. Aveano rinunziato al secolo: più che mai vi correano dietro; e laddove l'istituto monastico dovea servire per incamminar gli uomini alla perfezione e a purgar le umane passioni, facea pur brutto vedere che ne' chiostri abitava l'interesse e l'avarizia, fors'anche più che in casa de' secolari² . . . Somma era l'avidità degli antichi monaci per ammassare stabili e dilatare la lor potenza. Leggete le croniche monastiche antiche: rare son quelle dove trociate esempli luminosi di virtù; tutto va a riferire i tanti loro acquisti e privilegi. Né si accorgevano che con tanta roba si dissipava lo spirito di essi monaci, perché si dividevano i monaci per governar tante corti, grangie³ e castella, e ognun intende quanta copia esigesse di pensieri, di passi e di cure il regolamento di quelle macchine temporali. In fatti l'opulenza de' monasteri produsse la pompa, e si tirò dietro la corruttela de' costumi, e diede in fine un gran crollo al sacro ordine benedettino. Tuttavia non si dee tacere: anticamente non mancarono abbati di rara virtù, i quali contenti di quel che bastava al mantenimento del lor monistero, non solo non cercavano nuovi acquisti, ma anche esibiti li ricusavano. Tal fu l'insigne abate di Aniana san Benedetto⁴ a' tempi di Lodovico Pio Augusto, come s'ha dalla sua vita. Tali i due celebri abbati di Corbeia, cioè Ada-

1. Seguono testimonianze sulla opulenza raggiunta da monasteri come Nonantola e Farfa. 2. È qui ricordata la «bella gara» avvenuta nel 626 tra l'abate di un monastero di Tours ed altri abati e prevosti per la pingue eredità di un certo Alano. Seguono altre testimonianze di san Gerolamo, Carlo Magno, Ludovico II. 3. *grangie*: fattorie comprendenti case e poderi. 4. *Benedetto* (751-821), già coppiere di Carlo Magno, si fece monaco a Saint-Seine. Fondò in Linguadoca la badia di Aniane che divenne un centro riformatore della vita monastica; lasciò varie opere di disciplina monastica.

lardo e Wala,¹ i quali, per quanto scrive Pascasio Ratberto² nella *Vita* di esso Wala, riprendevano la cupidigia de' monaci per sempre più accrescere il lor patrimonio, perché questo era un tornare al secolo.³

*Della redenzion de' peccati, per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi, e dell'origine delle sacre indulgenze.*⁴

Quantunque nella precedente dissertazione molto si sia favellato delle cagioni per le quali una volta le chiese e i monisteri pervennero a tanta opulenza, nulladimeno finquì non ne ho toccato una, che quasi direi la principale di tutte. L'indicherò ora, ed allora facilmente i lettori cesseranno di stupirsi come tanta roba entrasse nel patrimonio degli ecclesiastici, né solamente poderi, ma corti, castella e città. Noi sappiamo di certo che fino ne' primi secoli della Chiesa chiunque commetteva peccati gravi, se voleva riconciliarsi con Dio ed essere assoluto dai lacci delle colpe, dovea farne penitenza con digiuni, vigilie, pene corporali ed altre opere di pietà. Ai pubblici enormi delitti era imposta la pubblica penitenza, agli occulti l'occulta. Parimente chiara cosa è che il santo Sacrificio, i digiuni e l'altre afflizioni del corpo, e l'orazione, le limosine ed altre pratiche di mortificazione, religione e carità, si adoperavano per far penitenza. Con queste il popolo soleva attendere alla *redenzion dell'anima sua*, o sia al *remedio* dell'anima stessa. Come consta dall'antichissimo canone della Messa romana, l'intervenire colla dovuta disposizione all'ineffabil Sacrificio dell'altare, «pro redemptione animarum suarum», era un efficace mezzo per rimettersi in grazia di Dio. Ma da che i barbari cominciarono a lacerare e poi occupare l'Italia e tante provincie dell'Occidente, allora cessò tutto il fervore della penitenza, crebbero a dismisura i vizi, e la disciplina ecclesiastica ebbe un gran crollo. Ora accadde che Teodoro monaco greco venuto a Roma ne' tempi di papa Vitaliano,⁵ talmente colle

1. *Adalardo e Wala*: Adelardo (751 circa - 826), dal 781 abate di Corbie; Wala (765 circa - 835), benedettino a Corbie dall'816, poi esiliato a Bobbio, dove morì. 2. *Pascasio Ratberto* (790 circa - 865), abate di Corbie, scrisse fra l'altro *Epithaphium Arsenii seu vita Walae* (cfr. Migne, *P. L.*, cxx, coll. 1557-1650). 3. Il Muratori cita altri documenti fino al secolo XIII, al quale arresta l'indagine. 4. Dalla dissertazione LXVIII. 5. *Teodoro* (602-690) di Tarso in Cilicia, supposto autore del *Libro penitenziale*, raccolta di canoni per regolare l'entità e la durata della penitenza; dal monastero

sue virtù si guadagnò l'affetto e la stima di quel pontefice, che nell'anno 668 fu da lui inviato in Inghilterra, e creato arcivescovo di Canturbury, chiesa ch'egli governò con incredibile zelo e santità di costumi sino all'anno 690 in cui mancò di vita, onorato poscia col titolo di santo. Fu egli che compose il celebre *Libro penitenziale*,¹ e non già papa Teodoro I, come scrissero Giovanni monaco autore della *Cronica del Volturmo*, Tolomeo da Lucca ed altri. Forse non andrò lungi dal vero dicendo ch'egli portò in Occidente una novità, per altro degna di lode. Quai costumi si osservassero in Oriente, a fin di purgare i propri peccati, si può imparare dal *Penitenziale di Giovanni Digiunatore*, patriarca di Costantinopoli, dato alla luce dal p. Morino² nell'appendice ai libri della penitenza. Mancò egli di vita nell'anno 595.

Ma per conto dell'Occidente, a niuno peranche era venuto in pensiero di decretar la pena a qualsivoglia peccato, se si eccettua l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio ed anche il furto. Teodoro arcivescovo quegli fu che ne formò e perfezionò il piano, annoverando quanti peccati seppe immaginare, applicando a ciascun d'essi la penitenza proporzionata. Chiamossi quest'opera il *Penitenziale di Teodoro*; opera che quantunque fabbricata con privata autorità, pure acquistò in breve tal voga che non ci fu chiesa in Occidente che non abbracciasse questo rito, e se ne servisse poi per più secoli nel ministrare il sacramento della confessione. In oltre il popolo, che riteneva qualche parte del rigore dell'antica disciplina, facilmente si accomodò a questa novità, e tanto più perché corroborata dai decreti dei vescovi e di assaissimi concili. Questi *Canoni penitenziali*, per quanto poté, raccolse Iacopo Petito³ e li pubblicò in Parigi l'anno 1679. Ad alcuni peccati è quivi prescritto il *digiuno* d'alquanti giorni, o pure d'un anno, ed anche di due e tre anni;

di Roma, dove viveva in fama di santità, fu inviato in Inghilterra da papa Vitaliano (657-672) e fatto vescovo di Canterbury (668). 1. *composse... penitenziale*: come dimostra il prologo, il famoso penitenziale fu composto da altri forse sui precetti di Teodoro (cfr. *Dictionnaire de théologie catholique*, XII¹, 1933, col. 849). 2. *p. Morino*: Giovanni Morin (1591-1659), dotto oratoriano francese, autore di molte opere di erudizione ecclesiastica, fra le quali il *Commentarius historicus de disciplina in administratione sacramenti paenitentiae* etc. (1651). 3. *Iacopo Petit*, erudito francese della seconda metà del secolo XVII, autore di dialoghi morali e di opere teologiche, fra cui *Theodori cantuariensis Poenitentiale*, etc. (Parigi 1677, in due volumi), che è una raccolta di canoni e capitoli che col vescovo Teodoro hanno un rapporto assai lontano.

ad altri il recitar *Salmi*, la limosina, o altre specie di penitenze. È da stupire che fra essi canoni noi ne troviamo alcuni che combattono con gli altri. Anzi fra que' medesimi che senza dubbio son da attribuire a Teodoro, ve n'ha che discordano troppo dall'antica disciplina delle chiese d'Occidente e furono riprovati dalla prudenza de' secoli posteriori. Tali sono lo scioglimento del matrimonio per l'adulterio della donna, ma non iscambievolmente per l'adulterio dell'uomo. Dopo due anni di penitenza alla donna ripudiata era permesso il prendere altro marito. Se una donna ritiratasi in monistero non voleva tornare col suo consorte, o se condotta in schiavitù dopo due anni non s'era potuto riscattarla, era lecito al marito il prendere altra moglie. Altre leggi vi sono intorno allo sciogliere il matrimonio e volare ad altre nozze, che furono poi abrogate, anzi condannate. Quivi era ordinata la continenza alle persone maritate nel tempo delle «tre Quaresime», cioè avanti Pasqua, avanti il Natale e avanti la festa degli Apostoli; e in oltre nelle «domeniche», e «quarta» e «sesta feria»: e da che la donna sentiva il primo moto del feto doveva contenersi, come anche nel tempo de' mestruai, ecc. Tale era la disciplina de' Greci, di cui Teodoro fece un regalo alle chiese occidentali. A chiunque contraveniva s'imponavano per penitenza alcuni giorni di digiuno in pane ed acqua. Altri canoni vi sono che vietano il cibarsi di sangue e suffocato, o decretanti immondi altri cibi; e guai se la donna dopo il parto, finché non erano passati tanti giorni, o pure mestruata, fosse entrata in chiesa. Tralascio altre cose per non infastidire i lettori. E pure tanta novità, tanto rigore, fu a mani bacciate accettata dai vescovi ed ecclesiastici di allora. Ma come può star questo? cioè come potevano i fedeli di que' tempi soddisfare a tante penitenze, da che i peccati di un sol uomo tanti bene spesso poteano essere che non bastasse la vita, e forse centinaia di anni, a compiere tanti digiuni, orazioni ed altre penitenze corporali? Certamente più di lunga mano corrotti erano i costumi di allora che quei di oggidì e più abbondavano i vizi¹ . . .

Ora, fin lo stesso Teodoro (se pure è vero tutto ciò che corre sotto nome di lui) e poscia altri, saggi estimatori delle forze umane, cominciarono a prescrivere rimedi a coloro, «qui ieiunare non possunt et adimplere quod in *Poenitentiali* scriptum est».² Se dunque

1. Seguono notizie su altri penitenziali, che si affiancavano a quelli di Teodoro. 2. «Che non possono digiunare e adempiere ciò che sta scritto nel *Penitenziale*».

ad una persona era stato imposto il digiuno d'un giorno in pane ed acqua, in vece di tal pena potea cantare «quinquaginta psalmos in ecclesia flexis genibus».¹ Se gl'incresceva lo star tanto in ginocchio, potea pascere in quel giorno «unum pauperem», con recitar nondimeno i suddetti salmi in loco conveniente. «Qui vero Psalmos non novit, unum diem, quem in pane et aqua poenitere debet, dives denariis tribus, pauper uno denario redimat»² . . . E finché durò l'uso di dispensar tali limosine a' poveri, lodevolissima al certo era una tal redenzione. Ma col tempo i cherici e monaci cominciarono a tirare in lor profitto queste redenzioni, e giunsero a tanto che alle lor sole chiese e monisteri si applicò quasi tutto il frutto delle penitenze e della pietà de' fedeli. Tale appunto sarà il principale oggetto di questo argomento, con dimostrare che tutte le penitenze in fine furono permutate in multe pecuniarie, o di beni stabili ch'essi ecclesiastici ordinariamente non si lasciavano scappar dalle mani³ . . .

Qualora dunque si presentava al sacerdote una persona penitente, possiamo immaginare ch'egli, tenendo carta, penna e calamaio, notasse ad una ad una le colpe colla pena e redenzione occorrente. Abbiám veduto cosa costasse un anno.⁴ La sommata potea andar ben lontano. Come acconciar la partita quando non v'era danaro? e questo bene spesso mancava. Si suppliva coi beni stabili per chi ne possedeva. Altri poi facevano massa di penitenze; e questa tanto più andava crescendo, quanto più differivano da un anno all'altro la soddisfazione. Per conseguente erano essi stimolati dalla coscienza e dai confessori a donare tanto più alle chiese e ai monisteri. Il che si soleva fare in vita o alla più lunga prima di passare all'altra. E a questo ripiego specialmente si applicavano i facoltosi, a' quali premeva il grande interesse dell'anima propria. Imperocché, convien ripeterlo, troppo difficilmente si accomodava al digiuno chi potea redimerlo⁵ . . .

Ma qui finalmente mi vien chiedendo più d'uno: in qual parte del mondo si son ritirati i canoni penitenziali, che più non se ne

1. «Cinquanta salmi in chiesa in ginocchio». 2. «Ma colui che non conosce i Salmi, redima il giorno in cui deve far penitenza a pane e acqua, con tre denari se è ricco, con uno se povero». Seguono altri esempi di siffatte «redenzioni». 3. Seguono varie testimonianze dal penitenziale di Bobbio e da quelli di Reginone, Burcardo ed altri. 4. *Abbiám veduto* . . . anno: trenta messe. 5. Ricordata la testimonianza di Pier Damiano (*Ep.*, I, xv), si cita una donazione al monastero di Santa Maria nel Volterrano del 1004.

sente parlare? E come un rito sì strepitoso di disciplina ecclesiastica, mantenuto per più secoli nella Chiesa di Dio, si è totalmente estinto? Potrebbe cadere in mente ad alcuno che in fine svegliatosi lo zelo de' migliori dell'uno e dell'altro clero,¹ avesse ben avvertito il gravissimo abuso che fatto s'era fin allora de' canoni penitenziali, avendo ridotto quasi tutta la maniera di ottenere da Dio il perdono de' peccati e delle penitenze al donar beni ai sacri luoghi, e avesse abolito essi canoni. E tanto più, perché tale invenzion di rigori nella penitenza era una novità; né i più felici secoli della Chiesa, cioè i primi cinque o sei, l'aveano conosciuta, non che praticata. Ma non così andò la faccenda. Pensate se il clero, in cui pro cotanto si rivolgevano i canoni suddetti, né conosceva la deformità prodotta dall'interesse e dall'avidità sua, era mai per dismettere e rigettare quel punto sì lucroso di disciplina. Dirò dunque in poche parole che l'uso delle sacre indulgenze a poco a poco fece decadere e in fine mandò in oblio i libri penitenziali. Fin dal principio della Chiesa fu in potere de' vescovi e specialmente de' romani pontefici lo sminuire o rilasciare affatto le penitenze de' peccati: autorità ingeniata al sacro lor ministero. E questa indulgenza allora essi l'esercitavano che tempi calamitosi occorreano, o l'impotenza, le infermità, la povertà, od altre giuste cagioni la richiedevano o consigliavano. D'essa noi troviamo esempi presso i Padri e Concili, ma specialmente nelle *Epistole* del santo vescovo e martire Cipriano.² Io non dubito punto che ne' tempi ancora ne' quali erano in maggior vigore i canoni penitenziali, sovente si concedessero di simili indulgenze dai sacri pastori a misura de' bisogni pubblici o particolari. Nulladimeno il secolo undecimo quel fu che cominciò ad aprire una strada più larga ad esse indulgenze. Racconta Leone Ostiense nel lib. III, cap. 71, della *Cronica casinense*,³ che nell'anno 1087 Vittore III papa raunò un poderoso esercito da tutte le parti d'Italia, inviandolo «sub remissione peccatorum omnium» contro un'armata di masnadieri infedeli, de' quali riportò un'insigne vittoria. Commosso dal quale esempio, Urbano II pontefice predicò poscia la memorabile spedizione de' cristiani in Oriente per la liberazione della Terra Santa, allorché presedeva al Concilio di Chiaramonte nell'anno 1096, dove determinò che «iter illud pro omni poenitentia» si dovesse contare. Cioè che

1. dell'uno . . . clero: vedi la nota 3 a p. 694. 2. *Epistole* . . . Cipriano: vedi Migne, P. L., IV, coll. 191 sgg. 3. Cfr. R. I. S., IV, p. 391.

chiunque presa la croce fosse ito in Levante a militare contra de' Saraceni goderebbe l'indulgenza e remissione di tutte le pene penitenziali nelle quali era incorso fino allora. Si slargò poi anche più tal grazia, perché si concedeva a coloro ancora che, non potendo o volendo andare, contribuivano tanto danaro quanto sarebbe costato presso a poco il viaggio. Un grande incentivo a' fedeli era questa liberalità della Chiesa per passare oltramare. E la medesima fu poi dilatata anche per coloro che andassero in Ispagna a portar l'armi contro i Saraceni. Durarono le Crociate in Oriente per quasi due secoli.

Oltre a ciò dopo il Mille (fors'anche prima) cominciarono i sommi pontefici e i vescovi, allorché si faceva qualche dedicazion d'una chiesa, a rimettere ai popoli concorrenti una parte, tenue nondimeno, delle penitenze. Né qui si fermò il corso di tali indulgenze. Copiose si distribuirono a chi visitava il tempio di Compostella o altri templi di gran devozione, o militavano contro i pagani ed eretici, o s'impiegavano in altre opere singolari di religione o carità cristiana. Certamente sul principio non si concedevano se non indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbando le plenarie alle sole Crociate. Siccome costa da un breve di papa Alessandro III dell'anno 1177, egli concede indulgenza di «venti giorni» a chiunque visiterà la chiesa di Santa Maria della Carità in Venezia. Ma a buon conto essa era perpetua, e perpetue si cominciarono a concedere altre indulgenze. Da che dunque fu rotta la siepe e si gustò il piacere di veder rimesse le penitenze canoniche per questa facile via, senza dover più ricorrere alla borsa e agli stabili, la gente si diede a richiedere più ampie indulgenze, e trovò in questa parte molto liberali i vescovi e i sommi pontefici, i quali si riserbarono in fine il diritto di concederle. Ma per conto delle *indulgenze plenarie*, queste furono rarissime, e solamente accordate per de' gagliardi motivi, come poco fa dicemmo. Però, allorché Bonifazio VIII papa nell'anno 1300 per la prima volta pubblicò il Giubileo romano, per cui a chiunque visitava le principali chiese di Roma si concedeva la «remissione di tutti i peccati», si commossero tutti i regni della cristianità occidentale al suono di così grande indulgenza, per ottener la quale non occorreva andare alla guerra, ma bastava il solo viaggio di Roma. Il perché innumerabil fu la gente che colà concorse e le strade regali parevano una continua fiera, tanta era la folla de' pellegrini. Attesta Giovanni Villani storico, ito anch'egli per questa divozione a Roma, che non vi fu giorno in cui quivi non si contas-

sero « oltre al popolo romano dugento mila di pellegrini ». Appresso aggiugne: « E dell'offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa; e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi ». ¹ Il che vien confermato da altri storici, e specialmente da Guglielmo Ventura ² da Asti, che parimente si condusse a Roma per acquistare sì rara indulgenza ³ . . .

Così anche nell'anno 1350 innumerabil fu il concorso de' popoli al secondo Giubileo, come osservò Matteo Villani. Gran profitto ne trassero le chiese, molto più i Romani, che in lor pro convertirono quel gran movimento di religione. Oggidì son meglio regolate e moderate le cose allorché vien l'Anno Santo.

Fin dove sia giunta l'abbondanza delle indulgenze, e indulgenze plenarie, niuno ha bisogno ch'io gliel ricordi. E non si vuol già dissimulare esserci non poca gente pia che mal soffre tanto eccesso di grazie; perciocché a cagion di esse non si è solamente estenuata, ma quasi affatto estinta la disciplina antica della penitenza; anzi, alle persone peccanti si è di troppo lasciata la briglia, e quasi fatto animo a peccare, per la facilità di scontare con sì facili e lievi penitenze i loro delitti. In fatti dai Padri del Concilio di Trento nella sess. 25, cap. 21, tit. *De indulgent.* fu ordinato che si procedesse con gran moderazione in dispensar le indulgenze, il che da alcuni sommi pontefici è stato eseguito. Ma chi si lagna della soverchia piacevolezza de' tempi nostri nell'uso della penitenza, e bramerebbe richiamati gli antichi disusati canoni penitenziali, osservi di grazia a quanto più grave censura fossero sottoposti, non per se stessi, ma per l'abuso che se ne faceva, i canoni suddetti. Imperocché introdotta la redenzion de' peccati, o sia delle penitenze, e questa sul principio necessario fu l'introdurla, non potendo i fedeli reggere a tanto rigore, tutto il maneggio del sacramento della penitenza a poco a poco si ridusse a redimere con danari e stabili tutti i peccati, e ad accrescere continuamente le ricchezze dell'uno e dell'altro clero. Cioè si aprì una larga porta all'avarizia, o vogliam dire interesse, vizio e peste cotanto detestata dai sacri canoni e da' Santi Padri negli ecclesiastici. Però senza fallo è dovuta gran lode alla disciplina de' postremi secoli, e massimamente del nostro, per cui s'è levata

1. Cfr. *Cronica*, VIII, 36; vedi *R.I.S.*, XIII, col. 367. 2. *Guglielmo Ventura* continuò la cronaca astese di Ogerio Alfieri portandola fino al 1325 (*R.I.S.*, XI). 3. Segue il testo del Ventura.

dal sacramento della penitenza e dall'uso delle indulgenze ogni occasione e fin l'ombra di un turpe lucro.

*Della potenza de' vescovi, abbati ed altri ecclesiastici,
e delle regalie anticamente concesse al clero.¹*

Noi miriamo oggidì risplendere per illustre potenza e per dominio temporale sopra città e castella, non tanto il romano pontefice, quanto non pochi arcivescovi ed abbati di Germania, Italia, Francia, Spagna, ecc. Ma fu ben diversa una volta la faccia delle cose: cioè senza comparazione più largamente allora si stendeva la signoria temporale dell'uno e dell'altro clero, e di gran lunga maggiore, anzi incredibil fu la loro opulenza, e massimamente in Italia. Bene sarà l'espore qui brevemente il principio e progresso del tanto loro potere e ricchezza. Di due sorte, come anche oggidì, erano una volta i beni temporali. Appartengono alla prima i beni privati, quali sono i poderi, le fabbriche, le selve, il danaro, i mobili ed altri simili, esistenti in dominio de' cittadini e delle persone private e che si possono secondo il diritto delle genti vendere, comperare, donare, permutare ed obbligare. L'altra parte abbraccia i beni pubblici, appartenenti alla repubblica, o sia al principe, e si chiamano regalie, sieno cose corporali, o pure diritti. Fra queste si contano il comando sopra i popoli, le angherie e perangherie,² la giurisdizione, le gabelle e i dazi, la zecca, le miniere, i fiumi, le saline ed altre non poche cose da vedersi presso i legisti. Manifesta cosa è, per li primi sette secoli cristiani, che assaissimi beni della prima specie concorsero nelle chiese tanto per la pietà e obblazione de' fedeli, quanto per donazione degl'imperadori ed altri re o principi, del che gran copia d'esempi ho io recato nelle precedenti dissertazioni. Forse ancora si può facilmente dimostrare che non poche delle regalie minori furono in que' medesimi tempi contribute ai luoghi e ministri sacri. Ma per conto delle regalie maggiori e supreme, come il prescrivere leggi temporali, e comandare a popoli nel temporale coll'imporre pene, giudici e tributi, avere soldati, far guerra ad arbitrio suo, in una parola, l'essere signor temporale di città, castella e paesi, comandando ivi con podestà secolare e principesca: che questo principato, dissi, fosse concesso ad alcuno degli ecclesiastici prima del secolo ottavo, io non so d'averlo letto. I primi,

1. Dalla dissertazione LXXI. 2. *angherie e perangherie*: servitù feudali.

per quanto a me sembra, furono i romani pontefici che diedero esempio di questa temporal signoria. Imperciocché essendosi i re longobardi impadroniti dell'Esarcato, togliendolo ai greci imperadori, col minacciare anche Roma, Stefano II papa nell'anno 754 portatosi in Francia, implorò dal re Pippino quell'aiuto che non poteva sperare dai Greci, benché si trattasse d'un loro dominio. Pippino due volte¹ con potente esercito entrato in Italia, forzò il Longobardo a chiedere pace, ed avendo recuperato l'Esarcato, ne fece un dono alla Chiesa romana, come di stato conquistato per diritto di guerra. Di qui poi passarono più oltre i papi a cose maggiori, cioè ad ottenere la signoria di Roma. Questo esempio servì poi ai vescovati minori e agli stessi monisteri degli uomini, ed anche delle donne, per procacciarsi il governo o dominio d'ampie città, di castella intere o d'altri pezzi di regalie e di temporal dominio. Se chiedi come si facessero doni sì magnifici alle chiese, non una ne fu la cagione. La prima, e forse la principale, sembra che fosse la *remission de' peccati*, di cui s'è diffusamente trattato nella dissertazione LXVIII. Imperocché in que' tempi sregolati maggiormente abbondavano che nei nostri i misfatti e peccati; e di questa cattiva influenza non di rado partecipavano gli stessi imperadori, re e principi, a' quali perciò s'imponevano nella penitenza le pene canoniche secondo l'uso allora vigoroso nella Chiesa di Dio. Niun'altra maniera conoscevano allora i principi per isgravarsi dal peso de' digiuni e dell'altre penitenze che l'usata dal popolo, cioè di far limosina ai poveri, di far celebrare messe e di offerir poderi ed altre simili sostanze ai luoghi e collegi sacri. Gran differenza nondimeno passava fra le *redenzioni* dei re e del volgo. Meno si esigeva dal popolo, secondo la condizione e le facoltà delle persone; molto più dai dominanti; sì perché nelle bilancie di Dio sogliono pesar più alcuni peccati de' principi, e sì perché debbono più magnificamente trattar con Dio i potenti, siccome provveduti di tanta copia di beni, che le private persone. Un picciolo tributo offerto dal povero a Dio vale per lo più moltissimo; laddove l'oblazione del ricco, e massimamente del principe, se sia lieve, poco è diversa dal nulla, e congiunta con poco incomodo del donatore, si credeva più tosto atta a far comparire la

1. *due volte*: con la prima, nel 754, costrinse Astolfo a cedere a Stefano II (752-757) l'Esarcato e la Pentapoli; con la seconda, nel 756, assicurò l'esecuzione dei patti che il re longobardo aveva violato, a garanzia dei quali rimasero in Italia milizie franche.

di lui avarizia che a redimere i peccati. Il perché costumarono i principi, e specialmente i re ed imperadori, di offerire alle chiese non solamente corti e grosse tenute di beni per la redenzione de' lor peccati, ma anche castella, città, comitati, marche, ducati ed altre regalie, aggiugnendo nuovi doni ai vecchi, o almeno confermando il donato dagli antecessori.

Con questo titolo si può credere che Pippino e Carlo Magno, re amendue di Francia, offerissero a San Pietro oltre all'Esarcato altri paesi¹ . . .

Ora conviene aggiugnere che non fecero di meno gli altri vescovi e chiese per ampliare il loro patrimonio, per potere più facilmente soddisfare alle necessità de' poveri e all'ornamento dei sacri templi. Né furono in tale studio neghittosi i monaci e quasi tutti gli abbati. Trovavano talvolta le persone ecclesiastiche ne' lor contadini e lavoratori molta disubbidienza; alle volte ancora molte molestie ad essi agricoltori venivano inferite dai conti, cioè dai governatori ed altri pubblici ministri. Però i vescovi ed abbati si studiarono di ottenere dagli Augusti che i lor beni ed uomini fossero esenti dall'autorità d'essi conti e da tutte le imposizioni de' pubblici aggravi² . . .

Fra tali tempeste più felicemente che prima navigavano non meno i principi secolari che gli ecclesiastici. Imperciocché chiunque aspirava al regno, o l'avea conseguito, per tirare nel suo partito gli elettori e per maggiormente assicurarsi della lor divozione, cominciò a poco a poco a conferire anche ne' vescovi ed abbati le regalie, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i comitati, le marche, i ducati. Non si fece già in un subito, ma poco a poco questa mutazione e accrescimento di potenza negli ecclesiastici, e in pruova di ciò recar si possono molte memorie della sacra antichità³ . . .

Quello che finqui s'è detto di alcune poche chiese, si può riferire a non poche altre d'Italia, anzi anche ad altre di Germania, Francia, Inghilterra, ecc. Imperciocché, essendo nata questa gara e per così dire formata una specie di lega, con quanta destrezza, doni e raccomandazioni poterono, ognun de' vescovi si studiò di ottenere l'unione del governo secolare della città all'ecclesiastico, con ri-

1. È qui citata la lettera di Adriano I nella quale si accenna a Capua concessa al pontefice da Carlo Magno «pro mercede animae» (*Cod. Carol.*, ep. 92). Sono poi ricordate molte altre donazioni di principi e signori alla Chiesa, fra le quali quella famosa di Matilde di Canossa. 2. Seguono moltissimi esempi di immunità concesse ad ecclesiastici nell'età carolingia. 3. Il Muratori esemplifica citando numerosi diplomi inediti dei secoli X e XI.

muovere i conti laici e far trasferire o in tutto o in parte l'autorità di quelli nella propria persona. Per conseguente non v'era in que' tempi vescovo che non godesse il dominio almeno di qualche castello, o di più, con piena autorità sopra il popolo. Molti ancora d'essi (fra' quali specialmente son da annoverare il patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, i vescovi di Piacenza, Lodi, Asti, Bergamo, Torino, ed altri prelati italiani) si procacciarono anche il comitato delle loro città¹ . . .

Meritano anche gli *abbati* che si dica qualche cosa di loro. E senza dubbio s'ha tosto da stabilire che non ci fu una volta monistero alcuno di gran nome, che non possedesse varie castella, o molte almeno delle regalie. Qual fosse la potenza e ricchezza del monistero di Monte Casino può ciascuno comprenderlo in leggendo la *Cronica casinense* di Leone Ostiense² e quella del p. abbate Gattola.³ Tuttavia gli abbati di quell'insigne sacro luogo esercitano signoria sopra la città di San Germano e sopra molte castella e godono la prerogativa di primi baroni del Regno. Anticamente ancora grande era la potenza del monistero cluniacense; e pure per testimonianza di Pietro Diacono (lib. iv, cap. 75 di essa *Cronica*), venuto a Monte Casino sul principio del secolo XII Ponzio, abate di Clugnì, ebbe a dire: «Mallem prius esse decanus casinensis, quam abbas cluniacensis».⁴ Quante regalie ancora godessero una volta i monisteri della Cava, del Volturmo, di Farfa e di Casauria, l'ho altrove mostrato⁵ . . .

Pertanto un tale accrescimento s'era fatto alla potenza degli ecclesiastici nel secolo undecimo, che i re ed imperadori cominciarono a pretendere che niuno potesse conseguire vescovati e abbazie se non prendeva l'investitura di tutti que' beni e stati che dal regio fisco erano passati nelle chiese e si chiamavano regalie. Per questa

1. Sono citati due diplomi di Federico Barbarossa nei quali si confermano i diritti di regalia ad Adriano, vescovo di Ginevra, e un diploma di Federico II dove si ribadiscono i privilegi della chiesa ginevrina. 2. *la Cronica . . . Ostiense*: cfr. la nota 3 a p. 759. 3. Erasmo Gattola (1662-1734), dotto monaco cassinese, riordinò gli archivi della congregazione e scrisse una documentata *Historia abbatiae cassinensis per saeculorum series distributa* (Venezia 1733, in quattro volumi). 4. «Preferirei essere piuttosto decano di Cassino che abate di Cluny». 5. *L'ho altrove mostrato*: cfr. la dissertazione LXVIII. Il Muratori esamina poi altre forme di munificenza dei principi verso gli ecclesiastici, come la cessione di particolari diritti feudali, che indeboliva sempre più i conti che governavano le città, e ricorda i possessi dei grandi monasteri di Nonantola, Frassinoro, Polirone, San Sisto di Piacenza.

cagione crebbero a dismisura le simonie, ed insorsero liti e funestissime guerre fra il sacerdozio e l'imperio sotto il pontefice Gregorio VII e i suoi successori. Poscia sotto Pasquale II¹ pontefice, non trovandosi ripiego per quietar le differenze, tanto premeva all'ottimo papa di tagliare affatto le gambe alla peste simoniaca, che s'era fino indotto a rinunziar più tosto ad Arrigo V fra i re e IV fra gl'imperadori² tutte le regalie godute dagli ecclesiastici, cioè «civitates, ducatus, marchias, comitatus, monetas, teloneum, mercatum, advocatias, iura centurionum et turres, quae regni erant cum pertinentiis suis, militiam et castra»³ ecc. Ma si ritrovò poi un diverso regolamento. Certo è che rimirando noi questo magnifico apparato di potenza ecclesiastica ne' vecchi secoli, ci può cagionare invidia o stupore.

Convien nondimeno osservare che tante ricchezze ed alimenti del fasto secolare non lieve nocumento recarono alla disciplina e ai costumi dei vescovi, abbatì e clero tutto di que' tempi. Troppo facilmente si caccia l'ambizione, il lusso, la lussuria e la voglia di una totale libertà, che ora chiamiamo libertinaggio, in chi abbonda di ricchezze. Non mai si diedero posa gli abbatì, finché interamente si sottrassero dall'ubbidienza e suggezione ai vescovi, e quasi cominciarono a pretendere d'andare del pari con loro, avendo ottenuto l'uso della mitra e degli altri ornamenti episcopali. Talvolta ancora essi abbatì lasciavano indietro i vescovi colla pompa della lor comitiva⁴ . . .

A quanto s'è detto convien ora aggiugnere che dopo avere i sacri pastori assunta la cura de' temporalì domini, trovaronsi anche caricati da un grave fascio di cure secolari. Di tanto in tanto per bisogno de' loro stati d'uopo era che si portassero alla corte regia o imperiale, corte lontanissima e per lo più ambulante. Bisognava intervenire alle diete del regno, e sovente corteggiare i monarchi in varie funzioni. Da ciò avveniva che i vescovi ed abbatì per molta parte dell'anno abbandonavano il gregge raccomandato

1. *Pasquale II*: pontefice dal 1099 al 1118. 2. *Arrigo IV* (1050-1106), successe al padre nel 1056, sotto la reggenza della madre Agnese, e fu dichiarato maggiorenne nel 1065. 3. «Le città, i ducati, le marche, le contee, le zecche, il teloneo, il mercato, le avvocazie, i diritti dei centurioni e le torri che erano del regno, con le lor pertinenze, la milizia, i castelli». 4. Segue una citazione di san Bernardo sul fasto di cui si circondavano gli abati e, dopo un accenno alla magnificenza dell'abate di Cluny, alcune testimonianze sull'uso delle insegne episcopali da parte degli abati.

loro da Dio, lasciandolo in mano di gente mercenaria. Succedevano poi guerre; al pari de' vassalli secolari anche gli ecclesiastici doveano somministrar la lor porzione di soldati per la difesa del regno. Poco ciò sarebbe stato; venivano forzati gli stessi vescovi ed abbati, come altrove dicemmo, ad andare anch'essi all'armata, e condurvi i loro sudditi, e militare al dispetto de' canoni, che lo proibivano. In oltre infestando i vicini le terre degli ecclesiastici o tentando di usurparle, bisognava mettersi in armi e far guerre particolari. Applicazioni veramente degne di cherici e monaci; gli effetti perniciosi delle quali non occorre ch'io qui li descriva, potendosi facilmente vedere nella storia di que' tempi. S'è detta una parola della simonia: non è meraviglia se questa prese piede allora. Tante ricchezze nell'uno e nell'altro clero siccome ispiravano il fasto in chi le possedeva, così incitavano l'ambizione e la brama in altri per possederle; e laddove negli antichi secoli frequenti erano coloro che per umiltà fuggivano le mitre e i pastorali, ne' secoli bassi molta era la folla di chi sospirava le dignità ecclesiastiche; e trovando principi che empicamente le mettevano all'incanto, concorrevano i più a sacrilegamente comperarle. Né qui si fermò il corso dell'umana cupidigia. Sì grande opulenza del clero stava continuamente sul cuore de' secolari invidiosi, i quali perciò, senza rispetto alla religione, agli ordini de' monarchi e alle scomuniche romane, tutto dì si studiavano o coll'armi, o in altre abbominevoli maniere, di divorare i beni ecclesiastici. Conveniva dunque allora anche a' vescovi ed abbati di assoldar gente oltre ai vassalli, e di far guerra; il qual mestiere quanto sia alieno dall'umile istituto delle persone sacre, chi nol vede?¹ . . . Chi legge le storie, non senza scandalo e sdegno truova ne' passati secoli vescovi coll'armi alla mano, e trucidati o presi nelle battaglie, cosa che torna in disonore del sacerdozio. Altrove dirò de' vescovi, e degli stessi laici e soldati, che una volta si mangiavano le sostanze dei monisteri. In poco dirò tutto. La gran corruttela de' costumi che nell'uno e nell'altro clero, durante il secolo decimo e undecimo, si mirò spezialmente in Italia, e le liti fra i re e pastori della Chiesa, ed altri mali e sconcerti di quegli orridi tempi, se si peseran bene senza parzialità, si confesserà che principalmente vennero dalle ricchezze degli ecclesiastici, le quali esposte all'ambizione degli uni, alla rapina degli altri, si tirarono dietro quasi

1. Segue una testimonianza dal *De corrupto Ecclesiae statu* di Geroo Reicherspergense.

tutti i vizi, e lungamente lacerarono il seno all'Italia. Non occorre ch'io rammenti le tragedie della religione nel secolo XVI, a produrre o fomentar le quali gran parte ebbe la gran copia di beni del clero. Ma che divenne dell'antica potenza ed opulenza de' prelati e delle chiese, di cui s'è parlato finora, trovandosi ora tanta differenza fra que' tempi e i nostri? A questa interrogazione si soddisfarà nella seguente dissertazione.

Intanto abbiamo di che rallegrarci colla condizione del secolo nostro, in cui la Chiesa gode ben meno di grandezze e titoli temporali, ma abbonda maggiormente di quiete e di pietà.

*De' monisteri dati in benefizio.*¹

Già abbiain veduto quanta copia di beni fosse ne' vecchi secoli provenuta alle chiese dalla pietà e religion dei fedeli e a qual potenza e ricchezza fossero pervenuti i vescovi ed abbatì; siccome ancora per quali vie un'altra parte di cristiani s'industriasse di speulare gli ecclesiastici e di tirare a sé la roba. Faticavano continuamente cherici e monaci per mietere ne' campi de' secolari, e vicendevolmente anche i secolari si studiavano di ridurre ne' lor granai la messe raccolta dal clero, e sovente con fatica minore. Però, quantunque paresse che una volta l'industria dell'uno o dell'altro clero potesse e volesse assorbire la terra, pure s'è trovato essere stato più il tolto che il lasciato ai sacri luoghi. Le cagioni di questo eccidio si son prodotte nella precedente dissertazione; ma ce ne restò una, che ho riserbato alla presente, ed è l'empia consuetudine introdotta da alcuni re, che per assodar l'amore e la fede dei grandi verso di loro, o per maggiormente accendere i militari colla ricompensa a sostener le fatiche della guerra, concedevano ad essi le terre delle chiese, e massimamente dei monisteri sotto titolo di *benefizio*, procurando la fama di generosità e gratitudine colla profusione della roba altrui. Il trovarsi coll'erario esausto, gli scabrosi tempi di guerra, la difesa del regno contro i nemici, e massimamente pagani, erano i pretesti o le ragioni di venire a sì fatte violenze contro i beni de' luoghi sacri. Oltre a ciò si truova che del pari non pochi vescovi gareggiarono anticamente co' laici in questo bel mestiere, abusandosi anch'essi del favore dei re per ottener da essi il godimento delle abbazie, finché vivessero, con titolo di benefizio,

1. Dalla dissertazione LXXIII.

feudo o commenda, come diciamo oggidì. Similmente non mancarono abbati i quali, non contenti di comandare ad un solo monistero, se ne procacciavano più d'uno coll'autorità dei regnanti. Che ciò talvolta avvenisse per cagione della povertà e delle pubbliche occorse disgrazie, o per altre giuste cagioni approvate dalla Chiesa, nulla in questo vi sarebbe da riprendere; ma per lo più la sola avidità ed avarizia quella era che consigliava gli ecclesiastici stessi a mettersi sotto i piedi la disciplina della religione per ingoiare le sostanze de' poveri monaci. Il più bello era che gli uffiziali di palazzo e i generali di armate, benché laici, coll'ottenere dai re l'usufrutto de' monisteri assumevano anche il titolo di *abbati*. In quanto vigore fosse tanto in Inghilterra che in Francia, fin sotto i re della prima stirpe, questa detestabil usanza ed usurpazione, si può vedere presso il padre Tomassini,¹ *De benefic.*, par. II, libro III, cap. II, ecc. Di quel solo parlerò io che ho osservato in Italia.

Sotto i re longobardi, che alcuni sogliono cotanto vilipendere e lacerare, nulla mi si presenta nella storia d'Italia onde apparisca che allora si usurpassero dai re i monisteri per darli in preda ai cattivi cristiani. Perciocché non fa al caso nostro ciò che scrive san Gregorio Magno nel lib. IV, ora V, epist. I, a Giovanni vescovo di Ravenna con disapprovare «*aliqua loca dudum monasteriis consecrata, nunc habitacula clericorum, aut etiam laicorum facta esse*».² Quindi si raccoglie essere stati in Ravenna de' cherici secolari, i quali «*ecclesiasticis officiis deserviebant*»³ in qualche chiesa, e che nondimeno solevano «*monasteriis praeponi*»,⁴ e prender anche senza l'abito monastico il titolo di abbati: cosa che dispiaceva al santissimo pontefice e pure continuò anche dipoi, come si ricava da Agnello storico nella parte I, tomo II *Rerum italicarum*. Peggio poi se anche i laici s'usurpavano que' monisteri. Ma Ravenna era allora signoreggiata dai greci Augusti, e non dai re longobardi. Pertanto sembra più verisimile che dai re di Francia, da che ebbero occupato il regno d'Italia, fosse portato qua il detestabil costume di mettere le griffe sopra i patrimoni sacri e di conferirli ai vescovi ed abbati insaziabili, ed anche ai laici. Noto è agli eruditi che Carlo Martello, avolo di Carlo Magno, fu il primo a fondare in Francia quest'empia

1. Tomassini: vedi la nota 2 a p. 429. 2. «Che alcuni luoghi dianzi consecrati ai monisteri, siano ora divenuti abitazioni di chierici o anche di laici» (vedi Migne, *P. L.*, LXXVII, col. 721). 3. «Servivano agli uffici ecclesiastici». 4. «Essere preposti ai monisteri».

consuetudine per le necessità della repubblica: pretesto usato per dar colore a così deforme abuso. Che anche lo stesso Carlo Magno, inclito imperadore e primo re d'Italia della sua stirpe, peccasse di questo male, lo attestano le antiche memorie. L'imitò, e forse superò, Pippino suo figlio, re d'Italia¹ . . .

Sicché assai intendiamo che gl'imperadori franzesi, rotta la disciplina de' monaci e non più curati i lor privilegi, distribuivano a lor piacere i monisteri d'Italia ai lor favoriti ecclesiastici e talvolta ancora ai secolari. Quanto più erano facoltosi essi monisteri, tanto più premurosamente si studiavano i vescovi di procacciarseli coll'autorità dei re ed imperadori. Durò questa detestabile usanza anche sotto Lodovico II Augusto; ma specialmente si lasciò la briglia all'avidità delle persone dappoiché mancò di vita esso imperadore, e ne seguirono funestissime guerre fra i concorrenti al regno d'Italia, e le incursioni de' Saraceni e degli Ungheri sconvolsero e lacerarono quasi tutta l'Italia. E giacché abbiám parlato del monistero di Bobbio, si può credere che la sua sorte andasse di male in peggio, con essere una gran porzione de' suoi beni passata sotto nome di beneficio in qualche secolare² . . .

Volentieri ho raccolto queste poche notizie, acciocché coloro che non han cognizione de' costumi de' secoli rozzi cessino di maravigliarsi de' nostri al mirare tanti monisteri dati in commenda, e che i cherici secolari, con aver occupato il patrimonio che i monaci acquistato aveano con tante fatiche, non solamente ne ricavano gli alimenti propri, ma anche il lusso e le delizie. Leggieri cose son queste rispetto a quelle che l'Europa cristiana vide ne' secoli barbarici, e vide anche l'Oriente cristiano; perciocché la cupidigia non è un male particolare dei Latini, ma ereditario di tutti i paesi. Allora non solamente i monisteri, ma fino i vescovati e gli altri sacri luoghi non rade volte erano conceduti ai laici, e questi talvolta screditati nella pietà e ne' costumi.³

1. Segue la citazione delle usurpazioni di altri Carolingi e delle querele di Wala, abate di Corbie, a Ludovico il Pio per le usurpazioni secolari di beni ecclesiastici. 2. Seguono testimonianze tratte dagli archivi di Bobbio, Nonantola, ecc. Poi il Muratori accenna al vario comportamento degli abati illegittimi. 3. Cita un diploma di Berengario I, col quale quel sovrano, nell'anno 898, donava due monasteri ad Ageltruda, vedova del re Guido; e poi ricorda altre concessioni in beneficio di monasteri femminili.

VI

LA COSCIENZA CIVILE E RELIGIOSA

DA «DEL GOVERNO DELLA PESTE E DELLE MANIERE DI GUARDARSENE»

Come molti altri del Muratori, il trattato *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, apparso a Modena per i tipi del Soliani nel 1714, è opera d'occasione. Nel 1713 incombeva su Modena la minaccia della peste, che, insorta in Ungheria e dilagata in Austria, pareva dovesse passare in Italia. La repubblica di Venezia prese misure precauzionali che allarmarono ancor più le popolazioni della pianura padana. Il Modenese, che aveva fatto molte letture sull'argomento, composta, come soleva, una «selva» di appunti, la portò con sé quando andò a villeggiare, nell'autunno del 1713, a Fiorano e Spezzano, ospite del marchese Coccapani. Con la solita eccezionale rapidità di stesura, il trattato, al ritorno in città, era compiuto (cfr. *Ep.*, n. 1999).

Si trattava, come disse il Muratori stesso, di un «trattato popolare», a fini pratici, come poi il *Della carità cristiana* e la *Filosofia morale*, la cui originalità consisteva nell'affiancare alla considerazione della peste sotto l'aspetto medico l'esame organico degli aspetti civili e religiosi del contagio. Il trattato, infatti, è diviso in tre libri, dedicati, rispettivamente, al governo «politico, medico ed ecclesiastico» della peste.

Il Muratori non indugia sulla dubbia natura del morbo, né in descrizioni degli orrori del contagio; affronta subito la questione pratica: come difendersene (capitolo I). Innanzitutto è necessario abbandonare ogni passività mascherata di rassegnazione cristiana, darsi da fare e non aspettar miracoli divini; l'esperienza del passato mostra che un rimedio c'è ed è la quarantena, alla quale deve esser sottoposto almeno tutto il popolo, che non ha le possibilità di difendersi che hanno i ricchi (II); le città vanno sfollate, il traffico interrotto, salvo quello indispensabile col contado (III); le disinfezioni e le altre misure igieniche devono esser fatte rispettare col massimo rigore e, all'occorrenza, si potranno creare anche magistrature speciali; quanto ai medici, più che costringerli, converrà allettarli con premi (IV). Soffocate le dannose dispute teoriche, bisognerà stabilire una ferrea vigilanza, scoprire gli infetti occultati, segregare i fanciulli, provvedere lazzeretti particolari per gli infermi, le zitelle e altre categorie disagiate, reclutare becchini, proibire le sepolture in città; tutto «facendoci coraggio», armandoci, cioè, contro il male di quella fermezza che occorre per vincerlo (V-VII). Bisognerà poi curare l'igiene delle vesti e del vitto, disinfettare robe ed ambienti con profumi medici, e comunque sospendere il commercio, i contatti con cose e persone (VIII-IX); provvedere alla segregazione degli animali e alla disinfezione delle suppellettili, alla disciplina e all'approvvigionamento dei lazzeretti, degli ospedali, delle carceri (X-XIII).

Il secondo libro, che riguarda il governo medico, è di necessità meno personale e quasi soltanto espositivo. Dopo aver accennato ai cauteri, ai salassi, ai tanti preservativi per bocca, rimedi da taluno ritenuti efficaci, ma verso i quali non nasconde la sua perplessità (I-III), il Muratori dichiara francamente che uno specifico contro la peste non è stato ancora trovato (IV-V). Tuttavia continua ad illustrare i suggerimenti della medicina del tempo, mostrando un certo apprezzamento dei disinfettanti alla canfora e allo zolfo,

dei sudoriferi e delle diete (VI-VII). Quanto ai bubboni e carboni, approva che si tenti di condurli a suppurazione e di inciderli, occupandosi, infine, dei modi di assistere gli infermi (VIII-X).

Il terzo libro riguarda i doveri del clero in tempo di peste, cominciando dai vescovi, i quali devono subito distinguere, nella diocesi, gli ecclesiastici destinati al servizio religioso degli appestati, da quelli che si occupano della popolazione sana; converrà che i vescovi rimettano alla autorità civile parte dei loro poteri disciplinari sul clero, eliminino le cerimonie religiose che espongono al contagio, e costituiscano lazzeretti particolari per gli ecclesiastici infetti (II-III). Il Muratori passa poi ai doveri dei parroci, i quali non possono sottrarsi all'assistenza religiosa dei loro parrocchiani appestati; possono bensì semplificare al massimo il rito, evitando tutto ciò che può favorire il contagio (IV). Compito dei religiosi è pure quello di organizzare le Confraternite della Misericordia, che esercitino azione caritativa in aiuto dei colpiti (V). Gli ecclesiastici non devono dimenticare che i beni della Chiesa sono beni dei poveri, e la peste è l'occasione migliore per provarlo; i regolari, poi, sono tenuti ad impiegare, se necessario, anche i vasi sacri (VI). Ma ancora maggiore sarà la carità dell'assistenza e del conforto religioso, prestati a rischio della vita (VII-VIII). I monasteri e gli ordini religiosi, infine, dovranno sottoporsi a particolari norme igieniche (IX).

Il libro ebbe una fortuna amplissima, che cominciò con l'estratto del Vallisnieri nel «Giornale de' letterati» (xx, 1715, pp. 55-89), e si allargò con un'ininterrotta serie di edizioni e traduzioni. La ragione è nella schietta praticità di queste pagine, che hanno davvero come unica mira la pubblica utilità, senza che l'autore ambisca a sdottorare in campo medico e ad apparire quel che non è. La forza del libretto sta appunto nella trascuranza delle tante oscure teorie del tempo e nella felice applicazione del metodo sperimentale, nel vaglio largo, attento ed esatto della esperienza storica e della bibliografia relativa. S'intende che i «governi» davvero interessanti sono il primo e il terzo, il politico e l'ecclesiastico. Erano gli anni nei quali il Muratori, fatta una notevole pratica degli affari di stato come consulente ducale nella questione comacchiese, sentiva, d'altra parte, attraverso l'amicizia col Segneri iunior, nascere in sé il desiderio dell'apostolato, che doveva portarlo ad assumere l'ufficio di parroco. Il parallelismo di interessi civili e religiosi, l'inclinazione all'azione, il consueto bisogno di norma e di metodo, l'amore per le indagini storiche e per lo studio delle istituzioni e, infine, anche il gusto enciclopedico, tutto cospirò a produrre il libro editorialmente più fortunato dei tanti pubblicati dal Muratori.



[*Provvidenza divina e diligenza umana.*]¹

Bisogna pertanto persuadersi che le diligenze umane, purché non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare e preservano dal contagio i paesi e, per conseguenza, che il non usarle

per quanto si può, e a tempo, questa è una solenne e miserabil pazzia o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso agli uomini, come presso a Dio. Né pretendesse alcuno di esentarsi da tale obbligazione o di sfuggire tal sentenza con dire che quando Dio vuol flagellare una città a nulla servono le diligenze umane; perciocché, quantunque sia certissima questa conclusione, pure non tocca a noi ciechi mortali il voler entrare ne' gabinetti dell'alta provvidenza di Dio; ma bensì a noi s'appartiene il far quanto prescrive l'umana prudenza per preservar noi e il prossimo nostro dalle infermità, morti e miserie, implorando nel medesimo tempo dal misericordiosissimo nostro Dio il perdono delle colpe e il soccorso nelle necessità. Ai soli Turchi si lascia il non provvedere, quando pur si possa, ai mali o presenti o avvenire, quasi ciò sia un temerario o superfluo operare contra i decreti del Cielo. Il cristiano ha da venerare in tutto i santi e sempre giusti e saggi voleri di Dio, certo superiori a tutti gli sforzi degli uomini; ma non crede egli quel fato o destino che insegnarono i Gentili, e sa che la divina provvidenza non confonde il corso della natura e delle cagioni seconde,¹ né toglie la libertà agli uomini, anzi, comanda loro l'uso della prudenza negli affari e nella custodia e conservazione di questa vita terrena. Però in infinite altre occorrenze e nel guardarsi da tanti altri mali anche i più dotti e santi non debbono omettere né omettono diligenza veruna; e specialmente ciò fa e dee fare la cristiana repubblica ne' pericoli de' contagi.

Si può anche opporre che poco frutto s'abbia in fine da sperare in molti paesi da sì fatte diligenze, considerata la mancanza di tante cose, e massimamente di vettovaglie, per provveder le quali dovendosi necessariamente commerciar co' vicini, troppo riesce difficile il non partecipar della loro sciagura. Ma si risponde esserci regole e maniere d'aver commercio infin co' paesi infetti o sospetti in tempo di peste, per trarne vettovaglie, senza che per questo se ne tragga ancora la peste. Le accenneremo a suo luogo. Il punto sta che tali regole non si fanno osservare né son bene spesso osservate, con restare perciò inutili tutte le antecedenti diligenze; e però qui ha da essere lo studio e l'attenzione più premurosa de' magistrati, acciocché nessun vi manchi per frode, interesse o negligenza,

1. *cagioni seconde*: quelle che appartengono al sensibile, mentre le cause prime appartengono all'intelligibile, secondo la distinzione posta da Platone nel *Timeo* (46 c-e).

non perdonando per questo oggetto né a premi, né a pene, né a vigilanze, né a spese.

Ma perciocché, a convincere che una cosa può facilmente farsi, non c'è il più palpabile argomento che il mostrarlo facilmente ed effettivamente fatto in tante altre congiunture, cito qui la memoria di molti a ricordarsi di quante pestilenze sono accadute a' suoi giorni o sono a lui note per altra via, e in ognuna d'esse troverà egli che la peste si lascia porre degli argini e non s'inoltra dappertutto, ma si ferma ai confini e alle porte di chi vi s'opponne con prudenti e rigorose cautele. Pochi anni passano che non s'oda regnar la peste o in Costantinopoli o alle Smirne o in Grecia, Bossina¹ ed altre provincie del Turco, confinanti al dominio veneto; e pure non penetra ella d'ordinario più innanzi stante la gran precauzione di quell'inclita repubblica, la quale può appellarsi maestra di tutti anche nella diligenza e prudenza di tener lungi questo terribil flagello. Pochi anni sono, la Polonia, l'Ungheria, la Prussia, la Danimarca ed altre provincie settentrionali furono gravemente infestate dal contagio, ma questo non passò già a maltrattare le contrade confinanti. Si vide il medesimo regnare in Vienna d'Austria a' tempi di Leopoldo I, ma fu così ben posto argine alla sua furia che non si stese per tanti altri paesi.²

*[Il rimedio più efficace, la quarantena.]*³

Ma ponghiamo che il morbo, superato ogni riparo ed entrato in una terra o città, non si possa colle vie suddette⁴ soffocare e che oggi uno, domani due e tre, e in luoghi diversi della città, comincino a morir di peste, in guisa che resti solo il gran pensiero di salvare da così fiero incendio i più che si potranno del popolo: allora è necessario che i magistrati con una pronta e ben pesata consultazione propongano l'ultimo de' rimedi, che son per accennare. Non è già esso da mettere in disputa, essendo efficacissimo e tale che si dee, purché si possa, tosto abbracciarlo; ma solo è da

1. *Bossina*: Bosnia. 2. Seguono, per contro, molti esempi di trascuratezza delle autorità pubbliche, che favorirono lo sviluppo del contagio. 3. Da I, II. 4. *colle vie suddette*: fin qui il Muratori ha parlato dei mezzi più efficaci per tenere lontano il contagio, come le fedi di sanità, le guardie speciali, le limitazioni al commercio, i bandi, l'isolamento degli infetti.

esaminare, se si abbiano, o possano aversi mezzi per mettere in opera questo ripiego, il qual pure fu insegnato e praticato in vari luoghi con felicissimo successo dal p. Maurizio da Tolone cappuccino, siccome egli narra nel suo trattato politico della peste, opera molto utile, stampata in Genova l'anno 1661.¹ Consiste esso nel mettere in quarantena almeno tutto il basso popolo della città, dal quale, e non dai nobili e dalle persone comode, la speranza fa troppo spesso vedere che il male è facilmente disseminato e introdotto anche nelle case de' più guardinghi.² Cioè, dopo avere ordinato che chi vorrà in termine di alcuni giorni partirsi dalla città possa farlo, si ha assolutamente da rinserrare nelle proprie lor case il volgo e i poveri tutti sotto pena della vita, con interdire ogni commercio fra una casa e l'altra e con provveder poscia ai rinserati bisognosi il vitto ed altro che occorra. Scorgendosi dipoi infetta alcuna d'esse case, quella colle robe sue, e non l'altre, si dovrà purgar coi profumi, avendo buona cura delle persone che o ivi restano o si conducono altrove siccome sospette del male. Che se anche nell'ordine più civile de' cittadini fosse penetrata la peste, i medesimi si dovrebbero obbligare a questa medicinal prigionia.

Un gran bene si ricava da tal rinserramento, perché così vien tolta l'occasion di conversare e di vicendevolmente imbrattarsi. I magistrati più facilmente esercitano le loro incumbenze, e si schivano le ladrerie costumate in simili tempi, ne' quali la vil plebe si fa lecito ogni disordine, e coll'appropriarsi le robe degli appestati tira addosso a sé la morte e la comunica ad altri. Basta il tempo di quaranta giorni per recidere e soffocare il male, mentre chi è sano si fa conoscer tale dopo tal pruova; e chi tale non era o avea in casa i semi del male o manca di vita o guarisce, ed espurgandosi immediatamente la sua casa e robe, si taglia la via al male di passare ad infettar altre persone e case. Il sequestrar la plebe minuta nella forma suddetta, può conservar la vita a loro e a tante altre migliaia di persone, le quali, per conversare, potrebbero contrarre un morbo che si facilmente si comunica pel commercio o delle persone o

1. *trattato . . . anno 1661: Narratio compendiosa de Fratibus Capuccinis qui in civitate Genuensi et suburbiis peste infectos ministraverunt anno 1656 et pro fratribus suis animas posuerunt.* Il trattato fu tradotto dal cappuccino Ambrogio da Genova e pubblicato presso Giovanni Callizzano a Genova nel 1661. 2. *dal quale . . . guardinghi:* tornerà sull'argomento più innanzi (I, VII), spiegando che i ricchi, per i mezzi di cui dispongono, hanno la possibilità di evitare i contatti perniciosi.

delle robe. Dopo i suddetti quaranta giorni, scorgendosi che non muore alcuno di peste ed espurgati i luoghi e le robe o sospette o infette, si può rimettere come prima il commercio interno della terra o città.

Il punto sta, come dissi, in consultar bene se vi sia nerbo per provveder di vitto il popolo rinchiuso. Ma si osservi essere di spesa ed impegno maggiore il mantenimento delle capanne e dei lazzeretti, i quali in fine non difendono la gente dalla morte, anzi, talvolta servono a far morire chi non sarebbe morto o ad affrettargli il passaggio, e certamente non sono atti ad estinguere il male già penetrato ed allignato in una città. Né la spesa di tal quarantena si troverà insoffribile alle pruove, sì perché moltissimi cittadini si saran già ritirati alle ville, e di quei che restano in città buona parte sarà provveduta di vettovaglie, senza che i magistrati abbiano da pensare al loro sostentamento. Io per me non so precisamente come riesca e fosse per riuscire in pratica, e massimamente in città grandi, questo rimedio, che in teorica mi comparisce sommanente utile, per non dir anche necessario. Ma so bene che nelle due pestilenze che tanto afflissero la popolata città di Milano negli anni 1576 e 1630,¹ dopo esser morte tante migliaia di persone, non cessando il male, altro rimedio non si trovò per vederne il fine (e si noti bene) che quello di mettere in quarantena, cioè di rinserrar nelle sue case per quaranta dì, tutto il popolo sì nobile come ignobile, a riserva de' magistrati, ministri e serventi necessari: dopo di che restò oppressa e cessò affatto la pertinace mortalità, mantenuta fin allora dal commercio de' cittadini e specialmente da quello della plebe e de' poveri. Ma se in fine bisogna ridursi alla quarantena,² o sia a tal rinserramento, per salvare le reliquie del popolo fin allora preservate dal comune incendio, quanto più gioverà e sarà convenevole, quando mai si possa, il tentare lo stesso rimedio e scampo sui principi, per vedere di mettere in salvo la cittadinanza tutta? Per compimento di ciò aggiugnerò le parole stesse del so-

1. *negli anni 1576 e 1630*: la prima delle due epidemie insorse nel 1575 e si dilatò per tutta l'Italia settentrionale; blanda in Milano, dove fu detta la peste di san Carlo dall'opera caritativa del vescovo, fu fierissima in Venezia; la seconda è il celebre contagio conseguente al passaggio dei lanzichenecchi per la Lombardia. 2. *Ma se . . . quarantena*: è quanto seppe fare con energia Ferdinando II a Firenze nel 1630, con provvedimenti descritti e raccomandati più innanzi (III, vi).

prammentovato cappuccino il quale, dopo aver consigliato e commendato questo ripiego, come atto a purgare dal contagio qualsivoglia città, così conchiude: «La lunga pratica ed isperienza è quella che m'ha insegnato non potersi dare rimedio né più facile, né più efficace, né più presentaneo di questo».

[*Gli untori.*]¹

Hanno in oltre² i maestri da invigilare, non solamente per impedire che il morbo non si comunichi e dilati inavvertentemente per lo commercio delle persone e robe infette o sospette, ma ancora per vedere che non sia esso accresciuto dalla malizia e diabolica ingordigia degli scellerati. È cosa che fa orrore, anzi può comparir tosto come incredibile, cioè che si dieno delle pesti suscitate o dilatate per via di veleni, polveri ed unzioni pestifere. Alcuni negano che ciò sia avvenuto mai o possa avvenire, ma superiori in numero e più accreditati³ son quelli che asseriscono e citano i casi. Raccontano essi che nella peste di Casale del 1536 furono giustiziati molti, i quali in numero di 40 s'erano congiurati per moltiplicare la mortalità con unguenti e polveri pestilenziali. Niccolò Polo scrive succeduto lo stesso in Franchestein l'anno 1606. Ercole Sassonia e il celebre nostro Falloppia⁴ attestano il medesimo della peste de' lor tempi ed altri narrano fatta la medesima scelleraggine in diverse pesti di Genevra, Parma, Padova ed altre città. Non importa ch'io citi gli autori. Mattia Untzero⁵ nel lib. 1, cap. 17 del suo Trattato della peste ne ha raccolto molti. Ma nessun caso è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630 furono prese parecchie persone che confessarono un sì enorme delitto e furono aspramente giustiziate. Ne esiste ivi tuttavia (e l'ho veduta anch'io)

1. Da 1, x. 2. *in oltre*: in precedenza il Muratori ha trattato della sorveglianza sulle robe e sugli animali. 3. *superiori* . . . *accreditati*: il Muratori non manca di sottolineare l'autorità delle testimonianze anche quando non vi presta fede. 4. *Ercole Sassonia* (1551-1607), di nobile famiglia padovana, insegnò filosofia e dal 1590 medicina nel patrio Studio; il catalogo delle sue molte opere in GIUSEPPE VEDOVA, *Biografie degli scrittori padovani*, Padova 1836, II, pp. 220-1; *Gabriele Falloppia* (1523-1562), celebre anatomico modenese, allievo e successore del Vesalio, professore a Ferrara, Pisa e Padova. 5. *Mattia Untzero*: Mattia Untzer (1581-1624), autore di molte opere di medicina fra cui il trattato intitolato *Antidotarium pestilentielle* (Halle 1621).

la funesta memoria nella Colonna infame, posta ov'era la casa di quegl'inumani carnefici. Il perché grande attenzion ci vuole affinché non si rinovassero più simili esecrande scene.¹

Tuttavia avvertano i saggi magistrati e lettori che una tal vigilanza non degenerasse poi in superstizione e in timori ed apprensioni spropositate, dalle quali potrebbero poi nascere altri non men gravi disordini. Il punto è di particolare importanza, e però bisogna pesar bene e tenersi a mente anche le seguenti riflessioni. Egli è facilissimo secondo me che sia accaduto spesso, ed accada spessissimo anche di nuovo ne' tempi di peste, ciò che veggiamo tante volte accadere ne' mali straordinari o non molto usati delle donne e de' fanciulli del volgo, mentre con gran leggerezza s'attribuiscono quasi tutti a malie e stregherie e ad invasioni di spiriti cattivi, giungendosi anche talvolta non solo a sospettare, ma a credere streghe certe povere donne che altro delitto non hanno se non quel d'essere vecchie. Molto più senza paragone possono occorrere tali sospetti nell'inusitato ed orrendo spettacolo d'una pestilenza, al mirar tante morti e tanti, che di sani che erano, restano all'improvviso estinti. Basta che un solo cominci a sparger voce, benché dubbiosa e timida, che quella misera e non mai più veduta carnificina proceda da stregherie, unguenti o polveri di veleno artefatto, affinché tal voce prenda gambe e corpo, e diventi una indubitatissima verità in mente dei più del popolo. Il solo aver letto o inteso a dire che si danno e si son date dilatazioni di peste per empia e crudel manifattura d'alcuni, è bastante a cagionare in molti una fiera apprensione della stessa, e che l'apprensione gagliarda ad ogni picciol romore o osservazione passi in ferma credenza.² In que' tempi sì calamitosi, ne' quali per attestato di chi n'ha veduta la pruova non si può dire quanto sia il terrore del popolo, passando esso insino a farne molti stolidi ed insensati, egli è troppo facile il concepir simili spaventi, e che alla fantasia sembri poi di trovar qua e là fatucchiere, e unti i martelli delle porte o le

1. *Ma nessun caso . . . scene*: su queste parole si fermò il Manzoni nella *Storia della Colonna infame*, accusando il Muratori di aver lasciato correre una «bugia per poter poi insinuare la verità». Che il Muratori non credesse agli untori, risulta dal fatto che egli finisce col dire che quel gesto era concepibile solo per vendetta privata; non, dunque, per dilatare il contagio.
2. *l'apprensione . . . credenza*: in seguito il Muratori studierà tali fenomeni da lui definiti come malattie epidemiche della fantasia (cfr. *Forza della fantasia*, x).

panche o i vasi dell'acqua santa nelle chiese, e sparse polveri pestifere e simili altre visioni.

Da questo stravolgimento di fantasmi nasce poi un'incredibil miseria di molti, che temono la morte anche dove non l'hanno da temere, e alcuni si muoiono anche senza peste, di pura apprensione e spavento. Anzi si giunge ad imprigionar delle persone e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. Questa malattia dell'immaginazione è vecchia in altri simili casi, ed è curioso quanto abbiamo dal famoso arcivescovo e scrittore Agobardo,¹ il quale nel libro *De grandine et tonitruis*, al cap. xv, narra che, insorta a' suoi tempi, cioè nell'anno 810, la mortalità de' buoi, quale ancor noi abbiain provata, si ficcò nella mente a molti che tal disavventura procedesse da Grimoaldo, duca di Benevento, il quale, per esser nemico di Carlo Magno imperadore, avesse mandato in Francia persone a spargere polveri micidiali pe' campi, monti e prati. Furono presi non pochi su questo sospetto ed ancora alcuni trucidati; e il mirabile era che taluno confessava questo delitto, senza mai porsi mente come potesse formarsi una polvere sì giudiziosa e discreta che desse la morte ai soli buoi e non agli altri animali. Così Agobardo. Ma i tormenti (torno a dirlo) hanno il segreto di far confessare misfatti anche agl'innocenti.² Ho trovato gente savia in Milano, che avea buone relazioni dai lor maggiori e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città e fecero tanto strepito nella peste del 1630. Anzi, ho osservato esserne stato in dubbio lo stesso cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo allora di Milano, personaggio di santa ed immortal memoria e gran filosofo ancora, il qual fece insigni azioni durante quella pestilenza, e poté parlarne con fondamento. Fu anche più orrida la scena nella terribilissima peste del 1348 poichè, sparsa voce che alcuni, e specialmente i Giudei, fossero quegli che con vari veleni e malie avessero introdotta e dilatata quella incredibile mortalità, furono trucidati molti cristiani e mol-

1. Agobardo (779-840), arcivescovo di Lione dall'814, deposto nell'835, poi ristabilito. Lasciò molte opere pubblicate dal Baluze a Parigi nel 1666.
2. *insorta a' suoi tempi . . . innocenti*: la testimonianza di Agobardo (che si legge in realtà al capitolo xvi del trattato; cfr. ed. cit., pp. 163-4), e la considerazione che ne segue mancano nella prima stampa e nell'autografo: si tratta di una delle molte giunte che il Muratori fece al trattato.

tissime poi migliaia d'Ebrei per la Francia e per la Germania, di modo che lo stesso Clemente VI¹ fu mosso dalla carità cristiana a soccorrere e proteggere con varie bolle quella povera gente, al certo non rea di questo delitto. Bisogna dunque andar adagio in profferir sentenze e in avvalorar sospetti allorché si spargono tali voci. Nel presente anno 1713 abbiám co' nostri occhi veduto nella nostra città che romori, che paure e cavate di sangue abbia cagionato la voce disseminata che si mirasse di notte una fantasma per le contrade. Oh molti la videro, ma loro la fece vedere la sola precedente apprensione e paura, la quale è un'industriosa dipintrice, massimamente in tempo di notte. Quel solo che si può credere senza veruna difficoltà essere avvenuto qualche volta, e poter di nuovo avvenire, si è che qualche scellerato possa in tali occasioni valersi di veleni o d'unguenti pestiferi per incamminare all'altro mondo qualche particolare e determinata persona, la quale non avesse gran fretta o voglia d'andarvi, per isperanza di cogliere i loro danari o saccheggiar le loro case: il che avrà anche dato motivo a più larghi e generali sospetti, e al che si dee ben por mente, invigilando specialmente alla condotta de' beccamorti, gente ingordissima, e di chi volesse fare il medico e il cerusico allora senza le legittime licenze ed approvazioni della sua abilità e fedeltà. Per altro, che si dieno congiure di gente la quale con simili unti e veleni si metta a far morire il popolo alla rinfusa, io non m'indurrei a crederlo se non dopo una grande evidenza.

[*Gli amuleti.*]²

Prima però d'inoltrarmi nel gran caos de' preservativi farmaceutici, che si prendono in bocca o per bocca, mi sbrigherò dagli esterni.³ Che non fa l'intenso natural desiderio che ha ognuno di conservare la sanità e la vita in mezzo ai gran pericoli? Esso ha anche inventato non pochi antidoti esteriori ed amuleti contra la peste, con dar loro o buonamente o maliziosamente un credito e spaccio considerabile. Gli astrologi e i superstiziosi hanno inventato molti sigilli, medaglie, bullettini, anelli, carte e simili cose con

1. *Clemente VI*: pontificò [in Avignone dal 1342 al 1352]. 2. Da II, II. 3. *Prima . . . esterni*: nel secondo libro del trattato, che parla del «governo medico» della peste, il Muratori allinea le numerosissime ricette prescritte dai medici del tempo.

figure, segni, numeri e parole anche sacre. Alcuni, e massimamente in Germania, esaltano e danno per un preservativo maraviglioso il portare in tempi di contagio sospeso al collo un rospo seccato o bruciato e ridotto in cenere e chiuso in un sacchetto. Altri nella stessa guisa consigliano il portare argento vivo ben chiuso e sigillato con cera in una noce o in una penna da scrivere, e ne raccontano mirabili effetti. Per parere d'altri lo smeraldo, lo zaffiro, il giacinto ed altre gemme appese al collo, in maniera che tocchino l'esterna region del cuore, atterriscono talmente la peste che non osa accostarsi. Più celebri degli altri sono gli amuleti d'arsenico cristallino puro, o varie paste e composizioni di polveri ed erbe, nelle quali entra arsenico o sublimato, da portar chiuse in uno zendado o sacchetto di tela vicino al cuore. Anche i nostri medici italiani, e fra essi alcuni de' primi, commendano forte questo segreto, citando massimamente l'esempio di papa Adriano VI¹ che dicono preservato dal contagio per mezzo d'una lamina d'arsenico, portata sopra la region del cuore, e sostenendo che l'un veleno resiste all'altro.

Io lascio altri simili curiosi antidoti e mi restringo a dire che i precetti della religione infallibile son chiari contra que' rimedi che vengono manipolati dalla superstizione, essendo non men delitto presso a Dio che follia presso gli uomini il prestar fede a tali invenzioni. E per conto degli amuleti velenosi, creduti contravele-
ni, i più saggi tra i medici li vogliono sbanditi dall'uso; e ciò perché la ragione fa intendere che o non sono atti a giovare, come si crede, o possono anche nuocere. In fatti la sperienza adduce vari casi funesti, che qui non importa riferire, avendo essi avvelenato chi veniva a sudare² e chi per mezzo loro si credeva sicuro dall'altro veleno, e non avendo essi difeso tanti altri dalla peste, che pur deridevano i medici con portar simili amuleti. Io per me non oserei affatto riprovare l'uso di questi pretesi rimedi, ma dirò bene che non saprei fidarmene molto. E se talun rispondesse che per attestato d'insigni medici hanno essi giovato e giovano nella peste, se gli vuol rispondere essere più che difficile in molti casi (e possono in ciò prendere abbaglio anche le prime teste) il decidere qual cagione o rimedio abbia precisamente preservato dal male o salvato dalla morte un uomo. Ne' tempi di contagio può essere che si sieno preservati molti, portanti simili velenosi amuleti,

1. *Adriano VI*: pontefice dal 1522 al 1523. 2. *avvelenato . . . sudare*: infettato attraverso il sudore.

non per cagione d'essi amuleti, ma per altre circostanze, ed anche talora per la gran fede che appunto aveano riposta in essi, e che li riempieva d'intrepidezza e coraggio, due già da noi dichiarati buoni preservativi contra la pestilenza.¹ All'incontro, sapendosi che rospi, ragni, arsenici, argenti vivi ed altri di questi almeno sospetti ritrovamenti sono stati avvertiti per inutili ne' medesimi contagi da altri più attenti e men creduli medici, egli è difficile che la speranza di questi abbia preso abbaglio; e perciò bisogna qui andar cauto per non cadere nel cerretanismo, da cui pur troppo non sanno talvolta tenersi lontani alcuni ancora che fanno strepito nella medicina.

[*L'esempio del vescovo.*]²

Quindi rivolga il prelato³ il suo studio a levar dagli animi del popolo la costernazione e la stupidità che spesso allora assalisce quasi tutti ed impedisce non solamente l'esercizio de' vari ufizi, ma eziandio la buona cura di se stesso, non che degli altri. Anch'egli esorterà ciascuno alla costanza e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assai più s'egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade e piazze della città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i cardinali S. Carlo e Federigo Borromei, arcivescovi di Milano d'immortale memoria, Gianfrancesco di Sales, vescovo di Genevra, successore e fratello dignissimo di S. Francesco, e tanti altri cardinali, vescovi e principi. Non si può dire che consolazione e che gioia ispiri ne' cuori o mesti o abbattuti della gente il poter mirare allora dalle porte o dalle finestre o pure a cielo aperto il volto del loro sacro pastore o di chi li governa. Quell'osservare che personaggi tanto loro superiori non paventano la peste è una grande scuola di non paventare anche agli altri; e quel chiarirsi che i governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura d'essi e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio per non disperar da lì innanzi e per sopportare con più tolleranza gl'incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al popolo, e glorioso ai vescovi e ad altri superiori, sarebbe allora il portarsi sino alle porte dei lazzeretti e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi egli-

1. due già . . . pestilenza: cfr. I, VII. 2. Da III, III. 3. il prelato: il vescovo. Il Muratori sta ora parlando del governo ecclesiastico della peste.

no stessi dello stato degl'infermi e di qualunque altro bisognoso, con ascoltarli o dalle finestre o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità da cadauno. A questo atto d'eroica fermezza e d'insigne carità cristiana certo è che terranno dietro le benedizioni non meno di tutto il popolo che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primari ministri o altre accreditate persone, che in loro nome s'informino e confortino e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

*[Esporre la vita per gli appestati.]*¹

Ma il più eccellente atto di carità che possa farsi in tempo di peste verso il prossimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a sé ogni opera di misericordia che esercitiamo verso il prossimo nostro, purché accompagnata da essa carità e dall'intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l'esporre la propria vita in soccorso degli appestati, e specialmente nei lazzeretti, o per medicargli, governargli e cibargli, o per aiutar l'anime loro alla pazienza, ovvero al passaggio dell'eternità coi sacramenti e con altri mezzi della pietà e carità cristiana. Certo che di un sommo merito presso Dio si è ancora l'attendere con indefesso studio alla preservazione dei sani e del povero popolo e il sovvenir loro con aiuti temporali o spirituali; e massimamente perché ciò non può farsi d'ordinario senza esporsi a molti rischi di lasciarvi un giorno o l'altro la vita. Ma il vedere allora persone non solamente ecclesiastiche, ma ancora secolari, che volontariamente, e senza obbligo, rinunziano a tutte le speranze della vita terrena e, lasciata al Signore la cura della lor sorte, corrono piene d'allegrezza e di coraggio, e accese del fuoco celeste della carità, al governo e soccorso o temporale o spirituale degl'infetti: questo è uno spettacolo degno degli occhi del paradiso e che supera tutti gli altri, e che non si può abbastanza lodare da noi, ma si saprà ben premiare infinitamente ed eternamente da Dio. Quando anche la morte accada in così eroico e santo ministero, il morire, quantunque non sia propriamente un martirio, pure è una similitudine o spezie di martirio, siccome il

I. Da III, VI.

p. Teofilo Rinaldo¹ mostra in un suo trattato. E S. Bernardino coll'autorità delle scritture pruova in una delle sue prediche quaresimali² che se un assassino, un ladro o altro più gran peccatore corresse in soccorso di qualche appestato abbandonato dai suoi e in pericolo di perdere per la disperazione il corpo e l'anima, a fine di confortarlo e di aiutarlo a salvarsi, mosso a ciò da vera carità cristiana, cioè da un eroico amore di Dio, e costui in sì pio ufizio venisse colpito dalla peste e tanto improvvisamente morisse che non potesse pensare a' suoi peccati, né confessarsi, egli si salverebbe, mercé di quell'atto coraggioso di santissima carità, tanto commendata da Cristo e contenente in sé virtualmente anche la contrizione.

1. *Teofilo Rinaldo*: Teofilo Raynaud (1587-1663), gesuita di Sospello, autore di molte opere (vedi A. DE BACKER, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., VI, coll. 1518-50) fra le quali *De martyrio per pestem ad martyrium improprium et proprium vulgare comparatum* (Lione 1630), messa all'Indice nel 1648 e tolta da esso nel 1664 dopo alcune correzioni. 2. *in una . . . quaresimali*: vedi *Feria sexta post Cineres. De proximorum dilectione*, sermo VII, art. II, cap. I, in S. BERNARDINI *Opera omnia*, a cura di Giovanni de La Haye, Lione 1650, II, p. 45.

MODENESI ILLUSTRI: CASTELVETRO, SIGONIO, TASSONI

La *Vita di Lodovico Castelvetro* fu premessa alla stampa delle *Opere varie critiche* del cinquecentista, apparsa nel 1727, a cura di Filippo Argelati, con la data di Lione, stamperia di Pietro Foppens, ma, in realtà, edita a Milano per i tipi della Società Palatina. Il Muratori (cfr. *Ep.*, n. 4781, ad Angelo Maria Querini, 16 settembre 1743) cominciò a raccogliere materiali intorno agli scrittori modenesi fin dai tempi dell'Ambrosiana: la stessa raccolta di frammenti inediti data alla stampa dall'Argelati era stata compiuta dal Vignolese, che ne aveva poi fatto dono al Bolognese, quando questi meditava un'edizione di tutta l'opera del Castelvetro, in sei tomi (cfr. la prefazione dell'Argelati alle *Opere varie critiche*, cit., in *Opere*, x², pp. 194-5). Il Muratori si giovò di memorie autobiografiche del Castelvetro (cfr. *Opere*, x², pp. 202-4), di documenti e notizie di storia locale, fra cui spiccano quelle concernenti la famosa Accademia modenese, sulla quale caddero tante accuse di eterodossia (*ibid.*, pp. 207-8). L'interesse maggiore della *Vita* riguarda, naturalmente, la contesa del Castelvetro col Caro (pp. 212-6) e la condanna del Modenese da parte dell'Inquisizione (pp. 217-26). Il Muratori si attenne alla biografia contenuta nei *Dottori modonesi* di Lodovico Vedriani (Modena 1665, pp. 167-82), e più ancora utilizzò la *Vita* scritta dal nipote Ludovico, figlio di Gian Maria, il fratello che fu vicino al Castelvetro nelle sue traversie (cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena 1781-1786, VI, pp. 61-82).

Come era da prevedersi, la biografia riuscì sgradita a chi era favorevole al Caro: il marchigiano Domenico Lazzarini annunciò al Muratori che avrebbe prese le difese del suo correghionale, e ciò indusse il Modenese a credere opera sua la *Prefazione alla Rettorica d'Aristotele fatta toscana dal comm. Annibal Caro*, di Biagio Schiavo, che dette origine ad una lunga e nota polemica (cfr. *Soli*, p. 109).

Da alcune frasi del Lazzarini nella lettera giunta al Muratori nell'ottobre del 1729 (*Soli*, appendice x) si ricava che il Modenese aveva avuto sentore di una reazione da parte del Fontanini, il quale, infatti, nella seconda edizione della *Eloquenza italiana* (1736) prese spunto dalla stampa delle *Opere varie critiche* per attaccare il Muratori come apologeta di eretici convinti. Questi si difese con vigore nel *Primo esame del libro intitolato Dell'eloquenza italiana*, apparso nel 1737, quando il Fontanini era già morto; ma la questione fu ripresa varie volte, anche di recente, con gravi accuse al Muratori, tacciato addirittura di aver ritoccato i manoscritti del Castelvetro, per scagionarlo dall'imputazione di eresia (cfr. T. SANDONNINI, *L. Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna 1882, pp. 158 sgg., e G. CAVAZZUTI, *L. Castelvetro*, Modena 1903, p. 170). L'accusa, tale da compromettere la reputazione del grande storico, fu sfatata da un esame dei manoscritti, che ognuno può saggiare nelle riproduzioni procurate da Giulio Bertoni (cfr. *Miscellanea* 1933, pp. 15-23), ma il sospetto circa l'atteggiamento del Muratori permane, tanto che l'ultimo studioso che ha toccato l'argomento, ha ri-

badito: «L'opera sul Castelvetro resta nella vita del Muratori un punto oscuro» (cfr. A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori*, Roma 1955, p. 128, nota 24).

Ora è fuor di dubbio che il Muratori tentò di difendere il Castelvetro, ma non negò, anzi affermò esplicitamente che nell'opera sua si trovano espressioni censurabili (*Opere*, x², p. 256). Osservò, però, che la condanna non poté fondarsi su tali espressioni, perché pronunciata molto prima che le opere in cui sono contenute venissero scritte (*ibid.*), e che, d'altra parte, non tutti gli autori che cadono in espressioni condannate vanno ritenuti eretici (p. 279). La condanna in contumacia non significa affatto che il Castelvetro fosse confesso e convinto; le ripetute richieste di esame da parte del Castelvetro, anche dopo la fuga durante il processo in Roma, mostrano l'intenzione di non uscire dal cattolicesimo (pp. 225-6); d'altronde il Castelvetro non dette mai il suo nome ad alcuna confessione eterodossa né si rifugiò stabilmente in paesi eretici, ma peregrinò in luoghi diversi per sfuggire a persecuzioni (p. 255). Tali argomentazioni non discendono soltanto da simpatia per il concittadino, ma anche da un atteggiamento generale nei confronti degli eterodossi, toccato nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* a proposito delle accuse contro Erasmo (II, 15) e poi illustrato nel *De ingeniorum moderatione*: nel condannare l'eresia la Chiesa non può errare quanto alla dottrina, ma può errare quanto alle persone e alle cose e, comunque, è bene guardarsi dall'intransigenza che uccide la carità (cfr. *De ingeniorum moderatione*, I, 22, e *Primo esame*, cit., p. 251). Il Muratori, poi, aveva ragione di dubitare dell'attribuzione al Castelvetro di una versione da Melantone, fondata, secondo l'affermazione del cardinale Palavicino, su motivi di stile, quando il Modenese non aveva ancora pubblicato quasi nulla: oggi si sa che il Serassi trovò nell'archivio di Sant'Angelo un opuscolo di Melantone *Dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi volgarizzato da Refrigone Rheo con l'aggiunta di alquante chiose*, che il Tiraboschi accertò, poi, autografo del Castelvetro (cfr. *Biblioteca modenese*, cit., I, pp. 458-9); se non, dunque, i più noti *Loci communes*, come sosteneva il Fontanini, questo libretto fu tradotto o almeno trascritto dal Castelvetro. Non si può dire se il Muratori avrebbe ritenuto anche questa versione non in tutto probante: la sua tesi generale lo portava a farlo.

È certo, comunque, che il Muratori non volle dar rilievo a certi indizi a carico del Castelvetro, che pure trovò nelle sue fonti, lasciando cadere dal suo racconto la prolungata sosta a Ginevra, sia pure forzata, per infermità, e il nome di Renata d'Este fra gli amici che invitarono il Castelvetro in Francia. Ma egli dichiara apertamente il perché, con le parole del Varchi: quando si parla di autori sospetti sarebbe bene che i critici «s'ingegnassero con ogni sforzo di trovar tutte le vie da dovergli salvare» (cfr. qui, p. 804) piuttosto che cercare appigli per condannarli.



La *Vita* del Sigonio fu composta per l'edizione degli *Opera omnia* dello storico procurata dall'Argelati (Milano 1732-1737, in sei volumi), ma l'interesse del Muratori per il grande concittadino non era certo occasionale: fin dalla giovanile dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia* (1693)

il Vignolese aveva manifestato la sua ammirazione per il Sigonio studioso del mondo classico, collocandolo in quella schiera insigne di umanisti che Modena vantava nel secolo XVI (vedi *Opere*, XII, p. 9). Nei suggerimenti di studio all'amico Tori aveva poi ripetutamente consigliato le opere di storia romana del «gran» Sigonio dichiarando: «anch'io cominciai di là» (*Ep.*, nn. 157, 282). L'azione, anche psicologica, esercitata dal grande cinquecentista sul Vignolese si coglie bene nella lettera al Porcia (vedi qui, p. 17), al ricordo dello sbigottimento destatosi nel Muratori diciottenne, dopo la lettura delle «Annotazioni a Livio», allo scoprire che il Sigonio le aveva stese poco più che ventenne.

Ma non occorre dire che l'interesse per l'autore del *De regno Italiae* andò crescendo nel Muratori col maturarsi della vocazione per gli studi medievali, dei quali, nella prefazione alle *Antiquitates*, egli riconobbe solennemente nel Sigonio l'instauratore, colui che aprì quella via che agli stranieri fu poi possibile battere con tanta fortuna (vedi qui, p. 590).

Fondata, come le altre, su documenti in maggioranza ritrovati o utilizzati per la prima volta, la biografia tende anzitutto a illuminare la rapidissima formazione del Sigonio attraverso il colto ambiente modenese del primo Cinquecento: la scuola di greco di Francesco Porto, l'esempio del Sadoletto, l'azione del Castelvetro, l'amicizia del Falloppia (pp. I-IV). Segue la ricostruzione della carriera accademica del Sigonio a Modena, a Venezia, a Padova, a Bologna, con un esame equanime, fondato per il possibile su dati obiettivi, delle clamorose polemiche col Bordinelli, col Grouchy, col Robortello (pp. V-VIII) e col Riccoboni, a proposito del quale il Muratori non nasconde la sua persuasione che la supposta *M. T. Ciceronis consolatio* (pp. XII-XIII) sia un'elegante composizione sigoniana. Dopo un rapido cenno al carattere posato e grave del Sigonio (p. XV) ed ai meriti di lui come illustratore delle antichità romane prima del Panvinio (p. XVI), il Muratori dà per esteso il catalogo delle opere dello storico (pp. XVII-XIX) e colloca in appendice la breve *Vita* del Sigonio stesa dal gesuita Caprara, allievo del Modenese a Bologna (pp. XX-XXIII).

Particolarmente significativa appare la pagina in cui il Vignolese dichiara il debito inestinguibile di chi si applica agli studi medievali verso il Sigonio e anche verso il Baronio tanto spesso combattuto (p. IX), e le rapide osservazioni sulle esplorazioni archivistiche, sull'uso e la citazione delle fonti, sull'assenza di spirito municipale. Ma notevoli sono anche le parole (p. XVII) con le quali il Muratori esprime l'ammirazione per lo stilista elegantissimo: «Io ho passata la vita, per quanto mi fu possibile, a imparare cose, non parole; confesso tuttavia di non provare in nessun'altra lettura, dopo gli scrittori di Roma, un diletto pari a quello che mi danno le pagine del Sigonio».

★

Anche la *Vita* del Tassoni fu composta per un'edizione della *Secchia rapita* apparsa a Modena, per i tipi del Soliani, nel 1739. Nell'ottobre del 1736 il Muratori scriveva al Riva: «... il Soliani pensa di ristampare la *Secchia* e fa tagliare in Bologna i rami. Desidera ch'io faccia la vita del Tassoni; e se potrò la farò. Ma scarse sono le notizie di lui, né riuscirà questa

come le vite da me composte del Castelvetro e del Sigonio» (*Ep.*, n. 3692). Il Muratori si doleva della trascuranza dei Modenesi per i loro insigni scrittori; al Mazzucchelli, che gli domandava notizie per i suoi *Scrittori*, dichiarava: «Non si può dire quanto siano stati trascurati i nostri cittadini nelle loro cose. Neppure abbiamo memoria alcuna sepolcrale del Sigonio, del Tassoni, del conte Testi e d'altri nostri scrittori, per nulla dire di quelli che sono morti fuori patria...» (*Ep.*, n. 4880). Del Tassoni, poi, non lontano nel tempo e vissuto negli ultimi anni al servizio della corte estense, gli pareva imperdonabile aver così scarsi documenti. Infatti, pubblicata la vita nel '39, non tralasciò le ricerche e, grazie a nuovi materiali raccolti dall'amico Domenico Vandelli, rifece la biografia tassoniana in vista della splendida edizione in 4°, apprestata dallo stesso Soliani nel 1744.

Anche in questa stesura le notizie sulla non felice giovinezza del Tassoni e sugli studi a Bologna e Ferrara — di Pisa il Muratori non ebbe notizia — restano piuttosto vaghe e sono ricavate per induzione da accenni sparsi nelle opere e da quelle lettere che il Muratori poté vedere manoscritte. Non molto più ricche le memorie del soggiorno romano: la tonsura clericale assunta nella speranza di benefici ecclesiastici, il servizio presso il cardinale Ascanio Colonna (pp. 7-8), i viaggi in Ispagna (pp. 9-10), ma, in compenso, è prospettata con molta penetrazione l'attività letteraria del Tassoni in questi anni, dalle postille a Dante e al Petrarca fino alla prima parte dei *Pensieri*. Sullo sfondo delle Accademie degli Umoristi e dei Lincei, e dell'antiaristotelismo, si delinea, sia pure colorita dalla nativa inclinazione al paradosso, la figura di un «moderno» consapevole (pp. 12-5), e tale prospettiva spiega anche perché, nelle polemiche petrarchesche, il Tassoni volesse scorgere, dietro l'Aromatari, contraddittore diretto, il Beni e il Cremonini e l'aristotelismo padovano. Con eguale perspicacia il Muratori delinea la posizione politica del Tassoni: scorge nel suo costante antispannolismo i motivi della sua alterna fortuna presso i Savoia e attribuisce con sicurezza le prime due *Filippiche*, e solo queste, al Modenese. Consapevole della non comune esperienza politica del Tassoni, si augura una raccolta delle sue lettere ed auspica l'edizione dell'inedito compendio volgare e della continuazione degli *Annali* del Baronio, dove mostra di apprezzare soprattutto l'atteggiamento critico del Tassoni rispetto a certe opinioni del cardinale (vedi anche *Buon gusto*, II, 13). Non è questa la sola opera inedita del Tassoni che il Muratori dichiara di aver utilizzato; in aperta polemica col Salvini, il Vignolese difende le idee linguistiche del Tassoni, restituendo a Giulio Ottonelli le annotazioni al Vocabolario della Crusca stampate dallo Zeno e dal Fontanini sotto il nome del Tassoni, e distinguendo le varie redazioni delle autentiche postille tassoniane (pp. 37-42).

Per quel che riguarda la *Secchia*, il Muratori mette in chiaro con nitidezza l'occasione, i riferimenti personali e le varie redazioni del poema, nel quale ammirava soprattutto il tentativo di «accrescere l'erario del Parnaso italiano» con una nuova forma d'arte (vedi *Perfetta poesia*, III, 7). La *Vita* del Tassoni è la prova della agile maturità raggiunta dalla migliore erudizione italiana ai primi del Settecento: basta scorrere la biografia dedicata al Tassoni da Gian Nicio Eritreo, che pure fu intimo del poeta, per convincersene; del resto due secoli e mezzo di studi tassoniani hanno potuto ag-

giungere o modificare ben poco in questa biografia, non solo sotto l'aspetto filologico, ma anche sotto quello interpretativo. È stato detto con finezza che il Muratori sentì per il Tassoni l'attrazione che le nature metodiche talvolta provano per certi spiriti irregolari e bizzarri, ed è vero. Al Muratori, però, non sfugge certo che, nella linea modenese che porta dal Castelvetro al Tassoni, si va dalla serietà dell'eterodosso alla fatuità del paradosso: tuttavia, in quel coacervo, egli riesce ad enucleare i valori più consistenti: l'indipendenza del giudizio, la configurazione razionale della critica, l'idea del progresso, l'antispagnolismo, la soda dottrina linguistica e storica. E insieme un estro polemico e un'arguzia che sente come domestiche e capaci di portare il sorriso anche tra le vecchie carte e i grandi volumi in folio del suo lavoro quotidiano.

[*Il Castelvetro e l'Inquisizione.*]¹

Circa l'anno 1556² nacque mala soddisfazione fra il Castelvetro e un suo fratello chiamato Paolo, il quale perché scialacquava il patrimonio e menava vita poco onesta, fu ripreso più volte e fraternamente ammonito da Lodovico, ma senza vedersene mai emendazione veruna. Il perché già si trattava palesemente di metterlo in dovere col braccio della giustizia e con fargli levare l'amministrazione de' beni. Un sì fatto disegno irritò sì vivamente l'animo di Paolo che spirando solo vendetta collegossi col Caro; e animato e aiutato da lui passò a denunziare il fratello, come macchiato di cattiva credenza, all'Inquisizione di Roma. Che il Caro tentasse di far levare di vita il Castelvetro fu allora detto e scritto;³ ma di un sì nero pensiero, giacché ne mancano le pruove, io ben volentieri vo' crederlo innocente: ma non oso già crederlo tale per ciò che riguarda il tentativo d'opprimerlo colle accuse ad uno de' più riveriti e temuti tribunali di Roma.

Pertanto fu citato colà il Castelvetro; ma egli non credette ben fatto di comparire per non esporre a gravi pericoli se stesso in un paese dove, quantunque non avesse egli da temere del retto animo e sapere dei sacri giudici, pure gli dava non poco da pensare «la prepotenza del Caro nimico e de' suoi fautori» e in oltre un fiero influxo, che correva in que' tempi, e di cui parlerò fra poco. Altro non v'ha che il tribunale di Dio in cui mai non ha luogo accettazione di persone, né mai entra ignoranza, frode o passione a perturbare la rettitudine de' giudizi. Tennesi dunque il Castelvetro occulto qua e là negli stati del duca di Ferrara, finché durò il pontificato di papa Paolo IV⁴ di casa Caraffa. Dopo di lui assunto al sommo pontificato Pio IV,⁵ allora consigliato il Castelvetro dagli amici e parenti e massimamente da monsignore Egidio Foscherari, vesco-

1. Dalla *Vita di L. Castelvetro*, in *Opere*, x², pp. 217-21. 2. In precedenza il Muratori ha narrato l'origine e gli sviluppi della polemica del Castelvetro col Caro, insorta nel 1553 per una censura del Modenese alla canzone del Marchigiano *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*. 3. Che il Caro . . . scritto: tali notizie derivarono al Muratori dalla narrazione del nipote del Castelvetro, edita poi da Girolamo Tiraboschi, in *Biblioteca modenese*, Modena 1781-1786, vi, pp. 61-82. 4. Paolo IV: Gian Pietro Carafa, pontefice dal 1555 al 1559. 5. Pio IV: Giovannangelo Medici, pontefice dal 1559 al 1565.

vo di Modena, che volesse andare a Roma a purgarsi delle calunnie contra di lui proposte, penò molto ad arrendersi; ma insistendo eglino sulla conoscenza delle insussistenti accuse e con promettergli da buona parte che non gli sarebbe fatta pressura alcuna, poichè null'altro si esigeva a Roma fuorchè l'ubbidienza e la confessione della sua retta credenza, finalmente si diede per vinto. L'anno dunque 1560, in compagnia di Giovan Maria suo amantissimo fratello, cioè del bisavolo del marchese Ercole Castelvetro oggidì vivente, che nel marchese Lodovico suo figliuolo e ne' figliuoli di lui mira bene stabilita la sua nobil prosapia, se n'andò a Roma con salvocondotto; e presentossi davanti ai cardinali della Sacra Congregazione. Dopo molte dispute fu a lui concesso come per carcere il convento di Santa Maria in Via, ma senza aver dato mallevadore e con libertà di praticare con chiunque a lui piacesse: cosa che attrasse a lui visite continue di gentiluomini e di persone letterate, bramosi di conoscere di vista un personaggio di tanto credito e sapere. Furono molte le esaminazioni fatte allora al Castelvetro da frate Tommaso da Vigevano, deputato sopra il suo processo, il quale col cancelliere della sacra Inquisizione non lasciò mezzo per iscoprir pure in lui delle reità; ma non trovando altro in Lodovico se non buoni costumi e scienza profonda, venne finalmente alle battesime più forti, incutendo timore d'aspri trattamenti ora a lui ora a Giovan Maria suo fratello, ove egli non confessasse i delitti a lui apposti. Stette costante il Castelvetro, affidato verisimilmente sull'innocenza sua; ma all'udire in fine che il cardinale Alessandrino, o sia Ghislieri, il quale fu poi papa Pio V,¹ venerato oggidì sugli altari, porporato per gli costumi e per le virtù veramente santo, ma in concetto di severo contro chiunque si trovava allora (e non pochi ve n'avea) o macchiato o sospetto d'eresia, minacciava di voler porre in Ripetta nel palagio dell'Inquisizione qualunque inquisito; e che niuno potria più loro parlar da lì innanzi; e che contro ai pertinaci in negare si sarebbe anche passato ai martori, allora fu che al Castelvetro venne meno il coraggio, e specialmente in riflettere a quanti e quali nemici egli avea in Roma e alle superchierie che ne potea temere, di maniera che cadde in tanta malinconia che gli pareva ognora d'aver il bargello alle spalle che il confinasse fra le strettezze e miserie d'una prigionia. Laonde, rivoltosi al fratello, non cessava di querelarsi di lui, accagionandolo che sulle

1. *Pio V*: Michele Ghislieri, pontefice dal 1566 al 1572.

sue insinuazioni egli si fosse condotto a sì duri passi e pericoli; e quantunque Giovan Maria con forti ragioni tentasse di levargli di cuore la paura, rappresentandogli quanta fosse l'integrità di quel sacro tribunale e non dovere chi è innocente abbandonarsi giammai alla disperazione, se non per altro sulla speranza del soccorso del cielo, tuttavia non mancavano altre ragioni, e assai gagliarde, a Lodovico da opporre al fratello e da mostrare fondatissimi i suoi timori, non ostante ch'egli non sentisse nell'interno suo rimorso alcuno di colpa.¹ Il perché poté più in lui l'immaginazione de' mali minacciati che il conforto della coscienza, di modo che in tanta agitazione d'animo prese partito di fuggirsene, siccome infatti fece, con uscire di bel mezzo di del monistero e di Roma, avviandosi alla volta di Lombardia in compagnia del fratello. Fu il lor viaggio tratto a buon fine, ma intrecciato da gravissimi pericoli e disagi, perché loro convenne gittarsi per vie sconosciute e scabbrose, torcendo da' cammini usati per non cadere nelle mani degli uffiziali e governatori dello Stato pontificio, a' quali, siccome ben si avvisarono, furono immediatamente scritte lettere con ordine di cercare ed arrestare i fuggitivi.

Io non son qui per difendere o scolare il Castelvetro, perciocché egualmente ignoro dall'un canto le accuse e i lor fondamenti, e dall'altro le giustificazioni e ragioni favorevoli a questo mio insigne concittadino. Tuttavia voglio ben qui ricordare che il timore e la fuga presso i criminalisti son di vero forti indizi di reità, ma che tuttavia non sono segni sicuri di causa cattiva; perciocché sanno essi accordarsi, e s'accordano anche non di rado, coll'innocenza e colla retta coscienza. A troppi abbagli e a troppe segrete poderose passioni è soggetto ogni giudice, che sia uomo, perché appunto per esser uomo non può penetrare nell'interno altrui se non per quelle vie che, inventate alla scoperta del vero, possono facilmente condurre anche alla credenza del falso e a recar gravi affanni e l'ultimo ancora degli affanni all'innocenza. Che che fosse del Castelvetro, certo è che può servire di scudo o scusa allo sbigottimento e alla fuga di lui l'apprensione ch'egli ebbe della prepotenza de' suoi avversari e la costituzione rigidissima de' tempi d'al-

1. *non ostante . . . colpa*: il Muratori ignorava che in mano agli inquisitori si trovò probabilmente la versione autografa del Castelvetro di un opuscolo di Melantone (cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, cit., I, pp. 458-9) e che il Modenese aveva dunque fondate ragioni di timore.

lora, ben diversa dalla savia e mite de' nostri. Poco ci voleva allora per tirarsi addosso il sospetto d'essere miscredente e discorde dai dogmi della Chiesa cattolica; e per poco che fosse apposto da qualche zelante o malevolo le carceri e i tormenti erano pronti. Per non addurne altri, basteranno qui due strepitosi esempi che posso dire ne diede Modena stessa e in quegli stessissimi tempi, perché accaddero nella persona di due rinomatissimi vescovi d'essa città da me sopra mentovati, cioè del cardinale Giovanni Morone e di monsignore Egidio Foscherari.¹ Dall'anno 1529 empié il Morone con sommo plauso la sedia episcopale di Modena fino all'anno 1550 in cui rinunziolla al Foscherari con riserbarsi una pensione, il regresso e la collazione de' benefizi;² e mancato di vita nel 1564 il Foscherari tornò egli a questa chiesa con averla beneficata di molto e governata fino all'anno 1579. Porporato insigne, uno de' primi lumi del sacro senato de' cardinali e memorabile per la sua rara pietà, rara prudenza, rara letteratura e per le nobilissime sue imprese fatte non meno in Modena che in servizio della Santa Sede e della fede cattolica, essendo stato legato pontificio in varie occasioni ed anche presidente dell'ecumenico Concilio di Trento, con aver anche avuta la gloria di terminarlo. Ora un personaggio sì cattolico e di sì alto affare, sotto papa Paolo IV Caraffa, pontefice di zelo straordinario, ma forse non realmente discreto, fu per sospetti di religione posto prigioniero in Castello Sant'Angelo ed ivi circa due anni o più detenuto e con gravissimo pericolo d'essere spogliato della porpora e dell'altre sue dignità se la morte di quel severissimo pontefice nell'anno 1559 non salvava lui e Roma da trattamenti peggiori: dopo di che conosciuta l'innocenza sua e impiegato nelle più cospicue cariche e spedizioni della Sedia Apostolica, morì glorioso in Roma, vescovo d'Ostia e decano del sacro collegio l'anno 1580.

Pastore altresì piissimo e sommamente benefico della chiesa di Modena fu Egidio Foscherari dell'Ordine de' predicatori, già maestro del sacro palazzo. Chiamato anch'egli a Roma da Paolo IV venne al pari del cardinal Morone suo amicissimo, e per le medesime false accuse di aderire ai novatori nella fede, rinserrato nelle carceri e lungamente ivi lasciato in preda alle miserie, dalle quali

1. *Giovanni Morone* (1509-1580), vescovo di Modena, creato cardinale da Paolo III, rappresentante della Chiesa cattolica alla dieta di Augusta (1555), ed *Egidio Foscherari*, vescovo di Modena dal 1550 al 1564. 2. *regresso . . . benefizi*: la revoca della rinuncia ai benefici e il conferimento degli stessi.

finalmente il trasse la morte del suddetto pontefice. All'illibatezza del suo credere fatta in appresso piena giustizia, passò questo prelato al Concilio di Trento, dove diede tai saggi dell'incomparabil suo sapere nella dottrina teologica e cattolica che comunemente era tenuto per primo mobile di quel maestoso consesso e un'arca di scienza, per sì fatta maniera che, oltre all'essere di poi stato scelto con altri a formare il catechismo romano, il messale e il breviario, venuto finalmente a morte in Roma l'anno 1564, si poté nel suo epitaffio (tuttavia esistente in marmo nella Minerva) pubblicare ad eterna sua lode ch'egli fu lodatissimo «religione, innocentia, liberalitate, praestantia, prudentia, ac scientia divinarum rerum tanta ut in publico Tridentino Concilio Patres in eius iudicio conquiescerent».¹ In pruova di quanto ho finquì detto servirà ciò che scrive d'esso Paolo IV un celebre scrittore, cioè Onofrio Panvino² . . .

Questi esempi (e potrebbonsene recare assaissimi altri) di ciò che l'uomo può aspettarsi dall'uomo ed anche i buoni da' buoni, se il zelo indiscreto, non che l'altre passioni, possenti a corrompere l'umano discernimento, son quelle che signoreggiano: questi esempi, dissi, possono fare impressione nel cuore di noi, benché si lontani da que' tempi, ma sicuramente più la fecero nel cuore del Castelvetro che gli avea presenti e vivi e sotto gli occhi suoi propri nella patria sua. Il perché non è da maravigliare se finché visse Paolo IV non si sentì egli il coraggio per correre a giustificarsi in Roma e se anche dopo essersi portato colà a tal fine, invilito e vinto dal timore se ne fuggì, *perciocché chi nuoce ad uno fa paura a molti*. Ora, saputasi la fuga di lui, non fu lento il Caro a far giocare questa carta, e coll'appoggio de' suoi protettori tanto si adoperò che il Castelvetro fu condannato e scomunicato, a cagione nondimeno della sola contumacia, come presunto reo delle colpe a lui apposte, e fu pubblicata la sentenza co' soliti riti. E Giovan Maria suo fratello, per avergli tenuta compagnia, fu rigorosamente citato a Roma sotto pena di scomunica: alla qual citazione non essendosi egli sentito voglia di ubbidire, gli convenne di poi andare ramingo col fratello, non senza gravi danni suoi e della sua famiglia.

1. «Per pietà, integrità, liberalità, eccellenza, saggezza, e per tanta scienza delle cose divine che nel pubblico Concilio di Trento i Padri si rimettevano al suo giudizio». 2. Seguono, per esteso, la testimonianza del Panvino ed una epistola del cardinale Reginaldo Polo intorno alla indiscriminata severità inquisitoria dei tempi di Paolo IV.

[*L'ingegno censorio del Castelvetro.*]¹

E qui si vuol bene onoratamente confessare che il genio di questo letterato fu più che altro censorio e critico. Non può certo chi che sia salire a gran fama di letteratura se non si avvezza per tempo a scoprire e scorgere il brutto, il falso ed altri difetti nell'opere e fatture altrui, ed anche, se ve n'ha, in quelle de' maggiori maestri sì antichi che moderni. Ma è da guardare che uno studio sì fatto non conduca agli eccessi quali sono l'ansia di trovare in tutto e in tutti mancanze ed errori, e rivolgere ogni cosa in biasimo altrui, cercando solo che riprendere ed impugnare nell'opere loro per vaghezza di comparire noi soli occhiuti e far credere gli altri tutti o ciechi o loschi. Fin dove arrivasse in ciò il Castelvetro, nol saprei ben io determinare. Solamente dirò ch'egli inclinava forte al mestiere del censurare e alle gare letterarie; e questo suo natural movimento si scorge ancora nelle fattezze che la dipintura ci ha conservato del suo volto, non molto liberale, ma rabbuffato e scuro. Lo stesso Torquato Tasso, che pure lodò e stimò assaissimo questo letterato, in una lettera a Luca Scalabrino, trovava ne' libri di lui un certo ritroso e fantastico, che non gli piaceva, e un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano, che gli dispiaceva.² E non è già che il Castelvetro fosse un cinico di professione, né persona propriamente satirica, o di morso canino; egli la volea per lo più solamente contra le opinioni e contra i componimenti altrui, sottilizzando di molto, e talora di troppo, col suo raziocinio, a fine di far pure comparire difettosi i loro parti. E a questo si era assuefatto anche ne' più verdi anni. Restano presso di me alcune sue opposizioni fatte a vari autori, forse in quell'età che mancano talvolta di sussistente fondamento e di leggieri si possono sciogliere in fumo. Vero è che, cresciuto coll'età il giudizio, i suoi sentimenti divennero più giusti e misurati: ma non pertanto non lasciava egli d'essere talvolta acuto di soverchio e troppo facile a trovar delle magagne, dove non erano. Capitommi alle mani un sonetto composto da Annibal Caro, in tempo che si sentiva andare mancando la vita, postillato e censurato di man propria del Castelvetro, ch'io vo'

1. Dalla *Vita di L. Castelvetro*, in *Opere*, x², pp. 233-4. 2. *Lo stesso . . . dispiaceva*: lettera del 15 ottobre 1576 (vedi *Lettere di Torquato Tasso*, a cura di Cesare Guasti, I, Firenze 1854, n. 87, pp. 220 sgg.).

qui aggiugnere, acciocché vegga il lettore come ad alcune giudiziose riflessioni s'uniscano altre che non reggono a martello, non potendogli fra l'altre cose menar buono quel rifiutare una parola in versi, perché in versi non l'usò prima il Petrarca.

Di M. Annibal Caro.

*Giunta, o vicina è l'ora (humana (a) vita,
come ten voli!) e l'ora (b) è giunta, ond'io
pur da voi mi diparta, amici, (c) a Dio:
ecco l'angelo suo, ch'a lui m'invita.*

*Mia gran ventura, e tua grazia infinita
di tal mi tragge affanno. E in tanto oblio
vissi qui di me stesso? O Signor mio,
dunque teco sarà quest'alma (d) unita?*

*S'in te risorge eterno e (e) luminoso
il mio (f) dì, che tramonta oscuro e corto:
hor che spoglie han di me le Parche irate?*

*Voi, quando (g) sentirete il Caro è morto,
rivolgete in gioir del mio riposo
quant'avete d'amor, e di pietate.*

a) *Humana vita, come ten voli!* opera contrario effetto all'intenzione dell'autore.

b) *E l'ora è giunta.* Se voleva reiterare le cose dette, doveva dire: *giunta o vicina.* Se voleva ammendare, doveva dire: *anzi è giunta l'ora.* Benché né reiterazione, né ammendazione facesse di bisogno in questo luogo.

c) *Amici a Dio.* Nasce quindi dubbio, se *amici a Dio* significhi *θεοφιλεῖς* o *valet.* La prima significazione non si conviene, se altro non si dicesse. E la seconda non si conviene, detta così, a sonetto grave.

d) *Unita.* Non è voce petrarchesca.

e) *Luminoso.* Non è voce petrarchesca.

f) *Il mio dì.* Forse essendosi detto *in te risorge*, conveniva che si dicesse che al mondo o in questa valle tramonta.

g) *Sentirete il Caro è morto.* Due cose non laudevole si commettono qui, l'una che non facea mestiere che si dicesse: *quando sentirete*, havendo detto che *l'ora è giunta* e che l'angelo lo invitava, et *amici a Dio.* Ma doveva presupporre che al presente sentissero della sua morte quel dolore che potevano maggiore, essendo disperata la sua salute. L'altra, che il parlare così: *sentirete il Caro è morto*, ha del plebeo et del superbo, quasi di lui si debba dire tra gli huomini, come fu detto di Philipppo re tra gli Atheniesi: *Morto è Philipppo.*

Argomento.

Io muoio e me ne vo al cielo: amici, non vi dolete. Non si pruova per infermità o per altra via, o per bontà di vita passata, o per pentimento.¹ Non si mostra che gli amici traessero utilità della sua vita, acciò che per morte, cioè per privazione dell'utilità, si dovessero dolere. Adunque l'argomento non è sostenuto da niuno argomento.

1. *Non si pruova . . . pentimento*: non si dà motivo né della morte né della elezione al cielo.

DAL «PRIMO ESAME DEL LIBRO INTITOLATO
DELL' ELOQUENZA ITALIANA»

[*I fiscali del diavolo. Replica al Fontanini.*]¹

Dovrebbe omai leggere dai saggi con indignazione ciò che il critico scrive alla pag. 387:² «E pure costui ha trovata persona così intrepida che si è messa a darcelo per cattolico» (iniquità è ancor questa, perché l'autor della *Vita* non ha sostenuto che il Castelvetro fosse innocente. Dio di ciò avrà giudicato. Egli unicamente ha sostenuto che dalla condanna pronunziata in contumacia non si può francamente dedurre che il Castelvetro fosse eretico)³ «in onta della Santa romana Chiesa, che non lo vuole, dopo aver condannati i suoi libri con questo decreto: “Ludovici Castelvetrici Opera omnia”. E costui non fu eretico, al dire del suo panegirista, e gran difensore delle buone cause simili a questa». Se un critico si fatto sappia ingiuriare, ognun sel vede. Ma è cosa da far trasecolare come oggidì si arrivi da taluno in *Roma* a pretendere che s'abbia a credere *eretico* un cristiano, perché le sue opere sieno state dalla Sacra Congregazione proibite. Miseri gli autori a' quali è toccata una somigliante condanna! Ma non è stata giammai, né sarà questa l'intenzione di quegli eminentissimi Padri. E tanto meno perché il critico tace qui una particolarità troppo degna d'osservazione e ch'egli stesso confessa dipoi alla pag. 388, cioè che alla proibizion di leggere l'opere del Castelvetro fu apposta la clausola: «Nisi prius repurgentur»: ⁴ la quale è una delle più miti condanne che si pratici dal sacro tribunale di Roma. E però ognun vede che non son «condannate» quell'opere, se non condizionatamente, e che, toltene le espressioni mal sonanti e gli errori, non è vietata la loro lettura. Né si può dire che l'autor d'esse opere sia quivi trattato da eretico, perciocché ognuno il mira posto in quella schiera dove entrano tant'altri che furono cattolici, benché i libri loro meritassero d'essere proibiti, finché si spurgassero dal loglio. Quel nondimeno che dee maggiormente sorprendere si è la baldanza con cui egli asserisce che «la Santa romana Chiesa non vuol cattolico» il Castelvetro. E per-

1. Dal *Primo esame* ecc., in *Opere*, x², pp. 277-81. 2. il critico . . . pag. 387: monsignor Fontanini, nella seconda edizione (Roma 1736) della *Eloquenza italiana*, a proposito della muratoriana *Vita del Castelvetro*. 3. Egli . . . eretico: cfr. *Vita del Castelvetro*, in *Opere*, x², pp. 223-7. 4. «Se prima non vengano purgate».

ché? perché ha vietata la lettura delle di lui opere, finché sieno corrette. Sentite che dittatorio editto, quasiché egli sedesse sul trono di S. Pietro e stesse a lui di profferir tali decreti. Ma è rimesso ancor questo punto alla saggia avvedutezza di chi in Roma discerne le vere dalle false dottrine e saprà considerare se sia da lasciar passare o pure esiga rimedio questa proposizione: « Che la Santa Chiesa romana non vuol per cattolico e per conseguente vuol per eretico un autore dappoiché ha condannati o sia proibiti i suoi libri ed ancorché vi aggiunga "Nisi prius expurgentur" ». Certo è che questa proposizione può eccitar dei tumulti fra i dotti ed errore fra i men dotti, che potrebbero valersi della medesima per chiamare eretico chi fosse incorso nella disgrazia di veder condannate o sia proibite l'opere sue. Né basterebbe il dire che la proposizione è temeraria o ingannevole o falsa perché concepita con troppa generalità e senza eccezione alcuna. Si farebbono forti questi tali con dire che, essendo stampata essa proposizione in Roma, sotto gli occhi de' superiori che non l'avrebbero permessa se non fosse legittima e ben fondata, bisogna rispettarla e crederla sussistente. Però non meno per questo punto che per l'altro della definizione dell'eretico rapportata di sopra,¹ il pubblico ha da appellarsi ai venerati tribunali di Roma stessa.

Ma per un altro conto mi fo io animo a dire che una gravissima ingiuria si fa qui alla Santa Chiesa romana non solamente con far credere agl'ignoranti che lo stesso sia il dichiarare per non cattolica una persona e il proibire i suoi libri, ma con rappresentare la stessa, che pure è nostra madre, per una matrigna. Si vuol ripetere cento volte che niuna dote è più a cuore alla vera Chiesa di Dio che la carità, quella carità che al dire dell'Apostolo, *I Cor.*, XIII, 4, «*patiens est, benigna est, non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non cogitat malum*».² Di questa fa ella una singolar professione. Gli errori, le eresie son quelle ch'essa abborrisce, ch'essa non può né dee soffrire, e noi tutti con esso lei dobbiam detestare. Ma per conto delle persone, ella si rattrista e duole, qualora il fedele si lascia traviare dalla vera religione e si abbandona ai peccati,

1. *definizion . . . sopra*: cfr. *Dell'eloquenza italiana*, cit., p. 384: «l'essere eretico appunto consiste in dire eresie con la persuasione di non dirle», definizione alla quale il Muratori aveva obiettato che non basta l'errore dell'intelletto, ma occorre il concorso della volontà (*Opere*, x^a, p. 273).

2. «È paziente, è benigna, non agisce invano, non si gonfia, non s'irrita, non pensa il male».

verificando le parole del suddetto Apostolo: « Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra ».¹ E dice anch'ella: « Quis infirmatur, et ego non infirmor? ».² Tutti effetti della sua carità. Desidera in oltre che niuno sia eretico, che tutti sieno cattolici e tutti si salvino. E però non ha avuto a male che persone dotte sì negli antichi, come ne' moderni tempi, abbiano preso a scolpare Origene, Giovanni Cassiano, Acacio vescovo di Costantinopoli, Pietro Abaiardo, Gotescalco, l'abate Giovacchino, Raimondo Lullo, Ratranno³ e simili, e a far vedere che Erasmo con tutti i suoi difetti non s'è partito dall'unità e dottrina sostanziale della Chiesa cattolica. Né sol questo, ma gli stessi papi ci hanno insegnato che le sentenze degli uomini in casi tali non sono infallibili, né obbligano a tener per fermo che sia eretico chi per avventura può essere innocente presso Dio. Odasi Innocenzo III papa che così la discorre nel c. *A nobis de sentent. excommun.*: « Iudicium Dei veritati, quae non fallit, nec fallitur, semper innititur. Iudicium autem Ecclesiae nonnumquam opinionem sequitur quam et fallere saepe contingit et falli. Propter quod contingit interdum ut qui ligatus est apud Deum, apud Ecclesiam sit solutus; et qui liber est apud Deum, ecclesiastica sit sententia innodatus ».⁴ Però non può venire se non da una cotal privazione di carità, l'aver impresa una guerra sì spietata contro del

1. *I Cor.*, 12, 26: « Se soffre un membro, tutti con esso soffrono ». 2. *Cfr. II Cor.*, 12, 29: « Chi è infermo che anch'io non lo sia? ». 3. *Origene . . . Ratranno*: Origene (185-204), il famoso padre della Chiesa orientale che si studiò di conciliare cristianesimo e platonismo, fu scomunicato nel 231; Giovanni Cassiano (360-435), monaco scita, sostenne tesi semipelagiane combattute da sant'Agostino; Acacio, vescovo di Costantinopoli dal 471 al 489, concordò con i monofisiti e l'imperatore Zenone l'ambiguo editto d'unione *Henoticon*; scomunicato, promosse lo scisma che porta il suo nome; Pietro Abelardo (1079-1142), subì più condanne, la più grave dal Sinodo di Sens del 1141 per opera di san Bernardo; Gotescalco (805-869), teologo di Orbais, sostenne la teoria della doppia predestinazione condannata nel Sinodo di Magonza (848); Gioacchino, abate di San Giovanni in Fiore, propose una visione ciclica della storia secondo tre età, delle quali il mistero trinitario sarebbe l'espressione simbolica; le sue dottrine furono condannate nel Concilio lateranense del 1215; Raimondo Lullo (vedi la nota 1 a p. 233), terziario francescano, si rese sospetto per le sue ricerche occultistiche; Ratranno, monaco a Corbie nel secolo IX, trattò della predestinazione e della eucarestia, negando l'identità fra il Cristo storico e quello eucaristico. 4. « Il giudizio di Dio si fonda sempre sulla verità, la quale non inganna né s'inganna. Il giudizio della Chiesa invece segue talvolta l'opinione che spesso suole ingannare ed ingannarsi. Per cui capita talora che chi è legato da Dio sia sciolto dalla Chiesa, e chi è libero presso Dio sia legato da una sentenza della Chiesa ».

Castelvetro e il voler costringere il pubblico a crederlo eretico, con arrogarsi anche l'autorità di decidere che la Chiesa « nol vuole cattolico » e nol vuole per questa sì strana ragione, perché ha vietata la lettura dei di lui libri, « nisi prius expurgentur ». Alle viscere materne della Chiesa né pur dispiacerebbe se potessimo mostrare che alcuno de' più fetenti eresiarchi ha riconosciuto i suoi falli, s'è ritrattato e se non ha avuto tempo, almeno ha avuto in morte veri desideri di riunirsi all'ovile ortodosso di Cristo. Eppo Dio poi ci farà vedere un giorno i giudizi suoi, che non saran già sottoposti ad errore alcuno come quei di noi altri mortali. Per lo contrario è riserbato ai soli fiscali del diavolo (mi si perdoni questa parola) il quale, secondo S. Agostino, prende piacere ad accusare i mortali e li vorrebbe a tutte le maniere perduti, è, dico, riserbato l'incrudelir contro i morti, l'interpretar sempre nel peggiore senso le loro espressioni, il sospettare malvagità in ogni lor parola, il troncare i lor passi, acciocché diventi agli occhi degl'incauti lettori eresia ciò che non è; e finalmente l'andar nelle furie se taluno prende la difesa non già degli errori, ma delle persone di chi pur era nostro fratello in Cristo. Non così fece il celebre cardinale Sforza Pallavicino, più volte di sopra mentovato, mentre nel medesimo sito, dove parla del ricorso fatto al Concilio di Trento dal Castelvetro, cioè al lib. xv, cap. x della seconda edizione, dice in fine queste parole che al critico non dovettero forse piacere,¹ e le dice con tutta l'aria di amorevolezza, benché avesse non minore, e forse maggior zelo per la religione cattolica, che non ebbe il critico: « Benché l'aiuto, che la sua penna ha somministrato alle più forbite e piacevoli discipline con la rarità delle osservazioni e con la sottilità dei discorsi, meriti che per gratitudine si dia cortese credenza a chi narra ch'egli nell'ultimo si ravvedesse. Credenza che da per sé vale a tenue riparo del mero nome presso a pochi mortali e solo in quel poco tempo che sono mortali ». Così parlano i primi luminari della Chiesa santa in somiglianti casi perché forniti dell'importante virtù della carità cristiana, senza la quale chi c'è fra gli adulti cristiani che possa sperare d'entrar nel regno di Dio? E voglio anche aggiungere per buona derrata ciò che il Varchi, uno de' contraddittori

1. *Non così . . . piacere*: il Muratori rovescia abilmente sul Fontanini l'accusa che questi gli aveva rivolta di aver mutilato per amor di tesi le parole del Pallavicino, che egli invece aveva riportate con esattezza dalla prima edizione della *Storia del Concilio di Trento* (cfr. *Opere*, x³, p. 253).

del Castelvetro, lasciò scritto nel suo *Ercolano* per lodevol ricordo ai critici di tutti i tempi. «Io vorrei» dice egli «che i censori fossero uomini non men buoni e modesti che dotti e scienziati; e che giudicando senza animosità, non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone; ma contentandosi di quattro e anco talvolta di tre e mezzo, più tosto che biasimar quelle cose che meritano lode, lodassero quelle che sono senza biasimo; e in somma dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso agli autori per poterli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trovar tutte le vie da dovergli salvare». ¹ Così s'è studiato di fare l'autor della *Vita*. Ma il critico? Non c'è bisogno ch'io il dica. Chiunque ha letto, lo sa.

1. Cfr. *Opere di B. VARCHI*, Trieste 1859, II, p. 15, col. 1; la citazione è anch'essa polemica, contrapponendo la liberalità di un avversario del Castelvetro all'acrimonia ingiustificata del Fontanini in veste di storico.

DALLA «VITA CAROLI SIGONII MUTINENSIS»

★

DALLA «VITA DEL MODENESE CARLO SIGONIO»

Missione a Venetis impetrata, ad celeberrimum bononiense Athenaeum anno 1563 se transtulit² ubi eloquentiae professor et civitate donatus, reliquum vitae summa cum tranquillitate animi exegit. Exstat oratio, quam is habuit Bononiae VIII id. novembris eodem anno, quum primum cathedram principem eloquentiae in illa Academia conscendit. Porro illic vir impiger novis ingenii ac eruditionis suae foetibus luculentius quam antea illuxit. Anno quippe 1564 publici iuris fecit libros suos *De republica Atheniensium* et *De Atheniensium Lacedaemoniorumque temporibus*. Aristotelis quoque *Rhetoricorum* libros a se Latio donatos anno 1565 typis tradidit. Discesserat autem Sigonius in libris *De antiquo iure civium romanorum*³ a geminis sententiis Nicolai Gruchii⁴ rotomagensis viri doctissimi, qui paucos ante annos commentarium ediderat *De comitiis Romanorum*. Hinc origo novo certamini,⁵ sed in quo nihil modestiae ac urbanitatis desideratum est: alter enim alterum plurimi faciebat. Prodiit anno 1565 Gruchii *Responsio ad binas Sigonii reprehensiones*. Vix illam accepit ac legit Sigonius quum Gruchio *Disputationes duas* reposuit *de binis comitiis et lege curiata*, bononiensibus typis impressas kal. februarii anno 1566. Tum Gruchius anno proxime sequenti bellum rursus instauravit, edita *Refutatione ad posteriorem Caroli Sigonii disputationem*: post quam proelium inter utrumque subsedit. Anno etiam 1574 evulgavit Sigonius libros tres *De iudiciis* «ea diligentia eoque ordine scriptos», quemadmodum testatur Iohannes Rosinus,⁶ lib. IX *Antiquitatum romanarum* «ut nihil melius et ordine convenientiori omnium iudicio tradi possit». Quum vero inter libros hosce, ceterosque superius recensitos, multum temporis intercesserit ita ut aliquando dormitasse atque abiecisce literaria negotia Sigonius videri possit, huic suspicioni occurrendum nunc est. Scilicet iis temporibus

1. Dalla *Vita C. Sigonii*, cit., pp. VIII-X. 2. *Missione... transtulit*: il Sigonio dal 1552 aveva tenuto cattedra di eloquenza a Venezia, donde nel 1560 era passato a Padova. Di qui, nel 1563, passò a Bologna, mosso, come suppose il Muratori e come provò il Tiraboschi su documenti venuti in luce in seguito (vedi *Storia della letteratura italiana*, III, Modena 1772, capitolo 15), dalla rivalità e dal dissidio col Robortello, suo collega a Padova. 3. *De antiquo iure civium romanorum libri duo*, Venezia 1560. 4. *Nicolai Gruchii*: Niccolò de Grouchy (1520-1572), filologo, professore di greco a Bordeaux, a Parigi, a Coimbra, autore di un trattato

[La conversione del Sigonio agli studi sul Medioevo.]

Ottenuto il congedo dai Veneziani, il Sigonio si trasferì nel 1563 nel celeberrimo Ateneo bolognese dove, professore di eloquenza e gratificato della cittadinanza bolognese, trascorse il resto della vita con grandissima tranquillità d'animo. Ci resta un'orazione che egli tenne a Bologna il 6 novembre dello stesso anno, quando salì per la prima volta la cattedra principale di eloquenza in quella Università. In seguito ivi quell'uomo instancabile brillò ancor più splendidamente di prima per nuovi parti del suo ingegno e della sua erudizione. Infatti nell'anno 1564 pubblicò i libri *De republica Atheniensium* e *De Atheniensium Lacedaemoniorumque temporibus*. Poi, nel 1565, diede alle stampe la versione latina dei libri *Rhetoricorum* di Aristotele. Si era allontanato poi il Sigonio nei libri *De antiquo iure civium romanorum* da due opinioni di Niccolò Grouchy, di Rouen, uomo dottissimo che pochi anni prima aveva pubblicato un trattato *De comitiis Romanorum*. Di qui l'origine di una nuova controversia nella quale, però, fu sempre presente la modestia e l'urbanità: i due studiosi si stimavano, infatti, reciprocamente moltissimo. Uscì nel 1565 la *Responsio ad binas Sigonii reprehensiones* del Grouchy. Appena ricevuta e letta la risposta del Grouchy, il Sigonio replicò con le *Disputationes duae de binis comitiis et lege curiata*, stampate a Bologna il primo di febbraio del 1566. Allora il Grouchy, l'anno dopo, riapri la disputa, stampando la *Refutatio ad posteriorem Caroli Sigonii disputationem*, dopo la quale la polemica tra i due si quietò. Inoltre, nell'anno 1574, il Sigonio pubblicò tre libri *De iudiciis* «scritti con tale diligenza e con tale ordine», attesta Giovanni Rosini nel libro IX delle *Antichità romane*, «che a giudizio di tutti non si può far di meglio né con metodo più conveniente». Ma siccome fra questi libri e quelli citati più su corre molto tempo, tanto che può sembrare che il Sigonio abbia talvolta sonnecchiato e abbandonato gli studi, è ora il caso di prevenire questa supposizione. Certamente in quegli anni quell'uomo infaticabile, il quale fin qui aveva

De comitiis Romanorum libri III (Parigi 1553), discusso dal Sigonio. 5. *no-vo certamini*: rispetto a quelli, prima accennati, col Bendinelli e col Robortello. 6. *Iohannes Rosinus*: Giovanni Roszfeld (1551-1626), antiquario tedesco, autore di numerose opere erudite, fra le quali *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimum ex variis scriptoribus collectum* (Basilea 1583), più volte ristampato.

vir numquam fatigatus, cui hactenus cum antiquis tantum Graecis atque Romanis consuetudo perpetua fuerat, alio lineam studiorum suorum convertit. In animum quippe induxit, historiam italicam a declinatione imperii contexere, quam antea unus tantum aut alter ex Italis ieiune admodum atque oscitanter delibarat et de qua iustum aliquod opus adhuc respublica literaria desiderabat. Suscepto tam nobili consilio nihil intentatum Sigonius reliquit quo illud cum dignitate ac laude perficeret. Quidquid temporis a vacatione scholae liberum sibi fuit, in hanc provinciam aequo animo contulit. Atque in eam rem intentus, quotquot potuit « vetera Italiae et maxime Lombardiae tabularia perlustravit: omnia fere quae, apud civitates, ecclesias, monasteria, pontificum, regum atque imperatorum diplomata residebant, aut praesens inspexit aut certe absens beneficio amicorum cognovit. Postremo singularum etiam chronica civitatum, quae post millesimum a Christo annum confici in Italia coepta apud privatas nunc etiam familias adservantur, adiunxit »: ita ipse praefatur ad historias *De regno Italiae*, quas anno demum 1574 venetis typis impressas et Iacobo Boncompagno, postea duci Sorae ac marchioni Vineolae, dicatas in publicum deduxit. Insigne profecto opus et monumentorum copia et splendore sermonis et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae. Nam quod aut in iis libris, aut in *Annalibus ecclesiasticis* cardinalis Baronii¹ aliquid subinde aut emendaverit aut suppleverit posteriorum scriptorum diligentia nosque in iis ipsis adhuc alia fortassis aut corrigere aut adicere possimus post tanta subsidia historiae ecclesiasticae et profanae seculo proxime elapso collata, nil propterea gloriae deperibit umquam Sigonio, eoque minus Baronio, qui primi magnifica aedificia a fundamentis erexere, quibus posterì quique deinde superstruere potuerunt.

Historiae huic *De regno Italiae* exordium fecerat Sigonius fere ab adventu Langobardorum, hoc est ab anno Chr. 565, substiteratque ad annum 1199. Plausus inde omnium consequutus, ac preces et hortamenta amicorum in caussa deinde fuere, cur is ampliorem campum historiae excolendum sibi proposuerit. Quare in altero opere gesta praesertim Italicorum novis scriptis est persequutus ab anno videlicet 284 excurrens usque ad tempora ferme inchoati

1. *Baronii*: vedi la nota 1 a p. 15.

avuto ininterrotta consuetudine soltanto con gli antichi Greci e Romani, volse altrove l'indirizzo dei suoi studi. Infatti si mise in animo di tessere la storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano, che prima uno o due soli fra gli Italiani, in maniera molto povera e negligenza, avevano assaggiato e sulla quale la repubblica delle lettere mancava tuttora di una qualche opera ben fondata. Intrapreso un così alto disegno, il Sigonio non lasciò nulla d'intentato per condurlo a termine degnamente e onorevolmente. Tutto il tempo che gli rimase libero dagli impegni dell'insegnamento, lo consacrò con costanza a questo studio. E a questo scopo «perlustrò quanti antichi archivi poté in Italia e soprattutto in Lombardia: quasi tutti i diplomi di pontefici, re e imperatori, che giacevano presso le città, le chiese, i monasteri, o esaminò di persona, o almeno, non potendoli vedere coi suoi occhi, conobbe a mezzo di amici. Infine aggiunse anche le cronache delle singole città che dopo il mille cominciarono a tenersi in Italia e si conservano ancora presso private famiglie»: così dice egli stesso nella prefazione alla storia *De regno Italiae*, che, infine, stampata a Venezia e dedicata a Giacomo Boncompagno, poi duca di Sora e marchese di Vignola, pubblicò nell'anno 1574. Opera certo insigne e per l'abbondanza dei documenti e per lo splendore del dettato e per l'ordine della narrazione, dalla quale derivò una luce incredibile alla cognizione dell'età barbarica, fino ad allora circondata in Italia da tenebre insondabili. Infatti se in quei libri, o negli *Annales ecclesiastici* del cardinal Baronio, qualcosa ha potuto emendare o supplire la diligenza degli scrittori posteriori, e noi ancora possiamo eventualmente correggere o aggiungere qualcos'altro con tanti sussidi della storia ecclesiastica o profana messi insieme dal secolo passato, mai la gloria del Sigonio ne verrà minimamente scalfita, e tanto meno del Baronio, che primi eressero dalle fondamenta grandiosi edifici sui quali i posteri a lor volta poterono elevare costruzioni ancor più alte.

Di questa storia *De regno Italiae* Sigonio aveva posto l'inizio circa alla venuta dei Longobardi, cioè all'anno di Cristo 565, e si era fermato all'anno 1199. Il plauso ricevutone da tutti e le preghiere e le esortazioni degli amici fecero sì che egli si proponesse di coltivare un più vasto campo storico. Perciò in una seconda opera, con una nuova narrazione, seguì le vicende d'Italia trascorrendo dall'anno 284 fin quasi al principio del regno longobardo:

regni langobardici: quos libros *De occidentali imperio* inscriptos anno 1577 eidem Iacobo Boncompagno luce donatos misit. Neque heic stetero labores viri numquam fatigati: quippe libris xv *De regno Italiae* iam evulgatis quinque alios superaddidit, deducta per eos italica historia usque ad annum 1286, quos tamen vivens minime editos vidit. Postumum foetum ad lucem adduxit Alexander Caprara¹ patricius bononiensis, Societatem Iesu postea ingressus, quem Sigonius inter paucos carum habuit et post mortem scriptorum suorum custodem instituit. Hoc loco eorum incuriam arguere mihi liceat, qui dum sigonianam historiam *De regno Italiae* non semel proelo commendarunt, neglexere *Catalogum* historiarum et archivorum quibus ille usus fuerat ad suam concinnandam Bononiae editum anno 1576. Intererat reipublicae literariae, seriem quoque monumentorum illorum perpetuam esse, tum ut industriae ac diligentiae Sigonii sua laus daretur, tum etiam ut agnosceremus quot olim et chronica manu exarata apud privatos et diplomata in tabulariis civitatum et ecclesiarum adservarentur, quae nunc expilata quo avolarint ignotum est aut numquam reparando interitu periere: quod experimento a me facto iam didici ac dolui, quum italica archiva inviserem et ad meam *Rerum italicarum* collectionem instruendam chronica quaelibet nondum edita conquererem.

1. *Alexander Caprara* (1558-1625), allievo del Sigonio, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1580 e insegnò greco e teologia morale. La storia della contrastata stampa di Venezia del *De regno Italiae* fu ricostruita da Giuseppe Antonio Sassi, su lettere dello stesso Caprara, in CAROLI SIGONII *Opera omnia*, cit., II.

questi libri, intitolati *De occidentali imperio*, pubblicati nell'anno 1577, indirizzò al medesimo Giacomo Boncompagni. Né si fermarono qui le fatiche di quell'uomo instancabile, poichè ai quindici libri *De regno Italiae* già pubblicati ne aggiunse cinque altri, coi quali la storia d'Italia fu condotta fino al 1286; ma non giunse a vederli stampati. Quest'opera fu data in luce postuma da Alessandro Caprara, patrizio bolognese, poi entrato nella Compagnia di Gesù, che il Sigonio ebbe caro come pochi e istituì depositario di tutti i suoi scritti dopo la morte. Qui mi sia lecito accusare la negligenza di coloro che, mentre più d'una volta stamparono la storia sigoniana *De regno Italiae*, trascurarono il *Catalogo*, edito a Bologna nel 1576, delle storie e degli archivi dei quali egli si era giovato per comporre la sua storia. Era interesse di tutti i letterati che anche la serie di quei monumenti si conservasse per sempre, sia per attribuire allo zelo e alla diligenza del Sigonio la debita lode, sia anche per riconoscere quante cronache manoscritte si conservassero un tempo presso privati e quanti diplomi negli archivi delle città e delle chiese che, ora depredati, non si sa dove siano finiti, oppure, con perdita irreparabile, sono andati distrutti: ciò che già appresi per diretta esperienza, e di cui già mi dolsi quando andai a visitare gli archivi d'Italia e volli procurarmi cronache inedite per comporre la mia raccolta degli storici italiani.

[*L'ingegno non servile del Tassoni.*]¹

In un'altra opera² già da me accennata, il Tassoni esercitò più largamente il suo critico ingegno, perché si stese in vari argomenti di filosofia, di erudizione, di politica, di poesia ecc., e quest'opera portò il titolo di *Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni divisa in ix parti nelle quali per via di quisiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d'altre facoltà, che soglian venire in discorso fra' cavalieri e professori di lettere*. Già dicemmo che nell'anno 1608 era uscito alla luce un saggio d'essi quisiti colle stampe del Cassiani in Modena: edizione che fu poi dal Tassoni riprovata. Però avendo egli con troppo notabil accrescimento impinguata quest'opera, la fece pubblicare in Modena colle stampe di Giovan Maria Verdi nell'anno 1612. Fu poi essa ristampata da Girolamo Vaschieri in Carpi nel 1620 colla giunta del libro decimo.³ Ne fece in Venezia un'altra edizione M. A. Broglioli nel 1636. E vien poi considerata la migliore e più corretta dell'altre la fatta in essa Venezia nel 1646 da Barezzo Barezzi. Se ne truova anche una del 1676 e può essere che ce ne siano altre da me non conosciute. Ora quest'opera fu in que' tempi applaudita non poco dai più de' saggi, ed appena uscita Traiano Boccalini vi stese sopra uno de' suoi *Ragguagli di Parnasso*, che è il LI della parte terza, con questo titolo: *Il solenne convito fatto in Parnasso per Girolamo Briani cittadino modenese scrittore erudito*, le cui storie parte furono date alla luce, e parte restano scritte a penna. Comincia così il Boccalini: «Il maggiore e più solenne convito che facesse Apollo a' suoi letterati, fu quello de' 25 del passato, nel quale, per soddisfazione di chi desidera udire le controverse degli uomini illustri, fu dopo pranzo posto in discorso la *Varietà de' pensieri* di Alessandro Tassoni nobile modonese, ne' quali fu ritrovato» ecc. Ma né pure a quest'opera mancarono contraddittori e censori, avendone fatto rumore coloro specialmente

1. Dalla *Vita di A. Tassoni*, cit., pp. 20 sgg. 2. In un'altra opera: fin qui il Muratori ha parlato delle *Considerazioni* al Petrarca e delle polemiche connesse. 3. *libro decimo*: è il famoso *Paragone degli ingegni antichi e moderni*, dove il Tassoni raccoglie le idee, già sparsamente enunciate, intorno alla necessaria indipendenza dei moderni dagli antichi.

presso i quali sono sacrosante anche fuori della teologia tutte le opinioni ch'essi hanno imparato o sostenuto nelle scuole o han voga fra il volgo. Mancavano certo al Tassoni assaissimi di que' lumi ed aiuti che la filosofia e massimamente la fisica ci hanno somministrato da un secolo in qua.¹ Tuttavia la di lui testa diritta anche allora comprendeva che Aristotele non era autore irrefragabile e che molte sentenze de' suoi seguaci non reggevano a coppella. Però per l'ardir suo in iscostarsi da quell'antico e sì venerato filosofo, anzi, in impugnarlo con tutta libertà, se ne risentirono forte gli scolastici di allora non per anche ben avvezzi a veder mossa guerra al Peripato. Ho veduto una lettera d'esso Tassoni scritta a Camillo Baldi,² lettore principale nell'Università di Bologna, letterato celebre e suo grande amico, perché stato suo condiscipolo in essa città, in cui scrive le seguenti parole: «Ma è certo bellissima cosa di voi altri aristoteleschi che quando il profeta vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso, che è chiaro e piano, e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene. E fin siate venuti a tale, che a suo dispetto il facciate cristiano. Onde sto a vedere che gli facciate anche il processo della vita e de' miracoli e diate memoriale alla Congregazione dei Riti per farlo canonizzare. E se tornassero vivi Platone e Socrate e vedessero che tanti filosofi grandi, che furono innanzi e dopo Aristotele, sono stimati sciocchi da' moderni cervelli di tartaruga, che direbbono? Ma voi altri avete ragione, che se non vi serviste di questa superstizione ad offuscar gl'intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l'antica libertà e voi correreste pericolo di perdere i salari che vi dà il pubblico perché con sofisticherie difendiate la dottrina di Aristotele e tutte le sue chimere. Ma di grazia V. S. non si scandalizzi né si stizzi (come Ella dice)³ perché io non tenga sempre con Aristotele, perché ho la sua dottrina per ingegnosa e per bella. Ma io voglio dir delle novità, che questo è il mio scopo; e addimando parere agli amici, non perché mi avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotele, ma perché mi ammendino se ho detto delle scioccherie. Voi altri, che siete stipendiati da

1. *que' lumi . . . in qua*: l'età barocca appariva al Muratori risolutiva nella lotta per il rovesciamento del principio di autorità. 2. *Camillo Baldi* (1547-1634), bolognese, professore di filosofia nel patrio Studio, lasciò alcune opere di morale ed i *In Phisognomica Aristotelis Commentarii*. 3. *si stizzi* (come *Ella dice*): così il Baldi, bolognese, invece di «stizzisca».

Aristotele, siete obbligati a diffender la sua dottrina a diritto ed a torto. Ma io non istò con lui».¹

Conoscerassi da questo poco qual fosse l'ingegno di Alessandro Tassoni, ingegno non servile, che non giurava sulla parola di maestro alcuno e che non aspettò i Cartesi e i Gassendi per imparare a mettere se stesso in libertà di raziocinare, quantunque oggidì possa parere ch'egli facesse poco o niun viaggio nelle ricerche filosofiche.² Scrive Leone Allaccio d'aver inteso da Gabriello Naudeo, come il Baldovino³, rinomato volgarizzatore di libri, aveva tradotto in francese i dieci libri de' *Pensieri diversi* del Tassoni, che tale fu da lì innanzi il titolo di quest'opera⁴ colle giunte ad essa fatte: ma non minore strepito fecero contra del Tassoni vari studiosi delle lettere umane, perch'egli nella stessa opera fosse uscito in campo con una lunga censura contra di Omero, chiarissimo principe dell'epica poesia fra' Greci, a cui si sa che il popolo di Smirna eresse un tempio come ad un Dio, e per cui fu gara fra varie città di nome greco, pretendendolo cadauna per suo cittadino. Gian-Nicio Eritreo⁵ nella sua *Pinacoteca* dopo aver detto che il Tassoni gli aveva raccontato d'aver preparato più di cinquecento passi d'Omero, ch'egli intendeva di provare inetti e ridicoli, se ne scandalizzò forte. E il Baillet⁶ francese ne' suoi *Giudizi de' saggi sopra le princi-*

1. Vedi *Le lettere di A. Tassoni*, a cura di Giorgio Rossi, Bologna 1910, II, n. XXXV, p. 165. 2. *Conoscerassi . . . filosofiche*: la ribellione al principio di autorità appare al Muratori una posizione filosofica assai più feconda di quella dei professionali della filosofia, come il Baldi succitato, fermi a rimasticare Aristotele. 3. *Allaccio . . . Baldovino*: Leone Allacci (1586-1699), greco di Chio, bibliotecario alla Vaticana, autore di una *Drammaturgia*, preziosa fonte di informazione, e di una notissima antologia; Gabriele Naudé (1600-1653), medico di Luigi XIII e bibliografo famoso per una grande quantità di opere, contenenti curiose investigazioni; Giovanni Baudouin (1590-1650), uno dei primi membri dell'Accademia di Francia, autore di mediocri romanzi, di una *Iconologia* e di una *Raccolta di emblemi*; noto soprattutto per le sue numerosissime versioni. Per la traduzione dei *Pensieri* del Tassoni vedi H. RIGAULT, *Histoire de la querelle des anciens et des modernes*, in *Oeuvres complètes*, Parigi 1859, I, p. 80. 4. *che tale . . . opera*: il libro ebbe, infatti, una sua fortuna in Francia; discusso dal Baillet, noto allo Chapelain, utilizzato dal Boisrobert, citato dal Menaggio, non restò certo ignoto a Carlo Perrault, tanto più che al fratello di lui, Pietro, è dovuta la traduzione francese della *Secchia*, che Carlo loda. I *Pensieri* del Tassoni stanno, dunque, all'origine della *Querelle* in Francia (cfr. H. RIGAULT, *Histoire de la querelle* ecc., cit., pp. 73-80). 5. *Gian-Nicio Eritreo*: nome latinizzato di Gian Vittorio Rossi (vedi la nota 1 a p. 175) che diede nella *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum* ecc. (1645), una raccolta di estrosi ritratti di contemporanei. 6. Adriano Baillet (1649-1706), lasciò il sacerdozio

pali opere degli autori fece una più ridicolosa scarica di bile contro il Tassoni a cagione d'aver egli censurate le rime del Petrarca e i poemi d'Omero. Io non mi credo in obbligo di rapportar le loro parole. Il bello si è che il Baillet, come lo pruova Egidio Menagio,¹ altro celebre scrittore francese, non aveva mai letto il Petrarca, né conosceva punto se non per altrui relazione le *Considerazioni* del Tassoni sopra il medesimo Petrarca. Dell'ardire ancora d'esso critico in censurare il primario poeta della Grecia ha anche parlato in questi ultimi anni il chiarissimo signor Angiolo Maria Ricci, pubblico lettore di Firenze, nelle sue erudite *Dissertazioni omeriche*.² Per altro i migliori abbastanza sanno che, a riserva delle Divine Scritture e di que' decreti della Chiesa, a' quali è tenuto ogni cristiano di sotto-mettere riverentemente il capo, niuno scrittore, niuno autore ci è, quanto si voglia venerato e lodato da' nostri maggiori, di cui non sia a noi lecito di chiamar ad esame i libri e le sentenze, per riconoscere se sieno vere, belle e giuste, o pure ingiuste, deformi e false. Può essere che si falli ne' giudizi, massimamente allorché si tratta di censurare uomini grandi e per così dire consacrati da una lunga fila di secoli, ma non si fallerà in attribuirsi il privilegio di poter dissaminare l'opere loro e di scoprirne i difetti, se pur son difettose. Questo privilegio sapeva il Tassoni d'averlo e se ne servì senza mettersi pena di quella buona gente che è avvezza a dire: «Questo l'ha insegnato il tale autore: adunque non è da cercar oltre». La fede santa che professiamo può rettamente esigere da noi questo ossequio; ma non già la filosofia, la poesia, la medicina ecc.

[*La fortuna della Secchia rapita.*]³

Da lì poscia a moltissimi anni la *Secchia rapita* si guadagnò la buona grazia del signor Perrault⁴ letterato francese, il quale considerato l'eccellente fattura di questo poema e la feconda immagina-

per darsi agli studi; oltre le *Vite dei santi*, l'opera sua più seria, compose un erudito mosaico nei *Jugements des sçavants*, che ebbero grande diffusione ai primi del Settecento. 1. *Egidio Menagio*: vedi la nota 2 a p. 639. 2. *Angiolo Maria Ricci*: fiorentino, allievo di Anton Maria Salvini, lettore di greco nelle scuole Eugeniiane, dedicò al Muratori la dissertazione *De emolliendo graeci studii labore*, aggiunta alle sue *Dissertationes homericae* (1741). 3. Dalla *Vita di A. Tassoni*, cit., pp. 54 sgg. 4. *Pietro Perrault* (1608-1680), fratello maggiore di Carlo; protetto dal Colbert, ebbe importanti uffici alle finanze e partecipò al moto letterario del tempo con una difesa dell'*Alceste* del Quinault ed altri scritti.

tiva del poeta ed assaissimi altri pregi dell'opera, e parendogli strano che niuno de' suoi avesse fin allora pensato a tradurla in francese, assunse egli questa impresa. E però la ristampò colla traduzione francese in Parigi l'anno 1678 con questo titolo: *La secchia rapita: Le seau enlevé, Poeme heroicomique du Tassoni nouvellement traduit d'italien en françois*. Premise egli un'erudita prefazione, in cui disapprovò la libertà, che s'era preso il Tassoni, di mischiare in questo poema alcuni sentimenti ed equivoci poco onesti e mal sofferti dalla modestia de' più saggi lettori. E veramente non si può negare che sarebbe stato da desiderar più riguardo nel Tassoni per questo conto; ma egli era uomo di mondo e bizzarro, e i poeti d'Italia in que' tempi erano assai licenziosi; laonde non dobbiamo stupire se anch'egli seguì la cattiva usanza, benché poi si riduca a pochi passi questo processo. Osserva eziandio il Perrault che il Tassoni non fu di coloro i quali ne' loro poemi vanno inserendo pensieri, comparazioni e descrizioni prese dagli antichi, perch'egli non seguì se non il suo genio; franchezza perciò lodata e stimata da esso traduttore francese, a cui pareva che l'imitazione seco portasse un non so che di servile e che i poemi fatti a guisa della bandiera del Piovano Arlotto¹ sieno più tosto difettosi. Né solamente in francese, ma anche in inglese nell'anno 1715 tradotta fu la *Secchia rapita*, come s'ha dal «Giornale de' letterati d'Italia»² a quell'anno.

1. *Piovano Arlotto*: Arlotto Mainardi (1393-1484), pievano di San Cresci a Macinoli, del quale un anonimo amico raccolse i motti che, messi a stampa verso il 1500, ebbero grande fortuna. La bandiera cui qui si accenna era fatta di varie pezze rubate (vedi *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli 1953, n. 67, pp. 103 sgg.). 2. «*Giornale . . . d'Italia*»: xxii, p. 439.

DA «LA FILOSOFIA MORALE ESPOSTA E PROPOSTA AI GIOVANI»

La *Filosofia morale esposta e proposta ai giovani* apparve a Verona, presso Angelo Targa, nel 1735. Un trattato del genere era aspirazione antica del Muratori: già nel *Buon gusto* (II, 11) egli notava che in Italia si moltiplicavano i commenti all'etica aristotelica, senza tener conto che la morale cristiana si allontana da quella in punti cardinali, come il peccato d'origine, la beatitudine, le virtù della carità, dell'umiltà e via dicendo. Auspicava anche per noi, come in vario modo era stato fatto in Francia da Fénelon, Nicole, La Bruyère, una trattazione che, senza indugiare in generalità metafisiche, esaminasse, alla semplice luce dei principi cristiani, «l'uomo in pratica».

Nel 1713, nei *Rudimenti di filosofia morale per il principe* (vedi *Scritti inediti*, parte II, pp. 177-260), schizzò egli stesso uno schema sommario di morale, sia pure da un particolare angolo visuale, quello dell'educazione al governo del figlio quindicenne di Rinaldo I, Francesco Maria d'Este, erede del ducato; educazione che il Muratori voleva fondata anzitutto sul governo di sé. Tali paginette, per la loro destinazione e per la particolare prospettiva, erano ben lontane dall'esaurire il tema. L'interesse del Muratori doveva riaccendersi attorno al 1726: il lavoro ai *Rerum* gli aveva prodotto una certa sazietà ed egli si dette allora a nuove letture filosofiche, e anzitutto meditò il *Saggio* del Locke (cfr. *Ep.*, n. 2516, del 7 settembre 1726, a Giuseppe Riva). Nel 1727 scriveva al Vallisnieri: «... avrei desiderato di poter fare un giorno una filosofia morale per uso dei nostri giovani italiani, ma non mi resta il tempo» (cfr. *Ep.*, n. 2558). Invece il pensiero lavorava in lui e nel 1728 ripeteva al suo corrispondente londinese Riva la richiesta di un libro che avrebbe potuto giovargli «nel disegno di trattar la filosofia morale», anche se, date le molte occupazioni, si trattava soltanto di «preparar munizioni per il futuro» (cfr. *Ep.*, n. 2798). Dovevano, infatti, passare molti anni prima che egli potesse annunciare, nel febbraio del 1734, a Girolamo Tagliazucchi, che gli aveva chiesto notizie sui trattati di morale, forse per la cattedra di tale disciplina istituita allora a Torino da Carlo Emanuele III, che egli, appunto, era «dietro a stendere una morale filosofica» (cfr. *Ep.*, n. 3362). Con la consueta rapidità, malgrado un'interruzione per comporre il *De paradiso* (cfr. *Ep.*, n. 3395), la *Filosofia morale* era già copiata e pronta per la stampa il 14 gennaio 1735 (cfr. *Ep.*, n. 3464). Il Muratori era incerto tra Venezia e Verona, ma il Muselli lo indusse a preferire quest'ultima città accollandosi le cure di stampa (cfr. *Ep.*, n. 3559, del 26 settembre 1735). La dedica ad Almorò Pisani, senatore veneto, fruttò al Muratori solo un ringraziamento (cfr. *Ep.*, n. 3991), ma il libro ebbe grande diffusione e nel 1739 era già stato stampato sei volte in diverse città (cfr. *Ep.*, n. 4015).

Lo schema lineare della trattazione risponde agli intenti pratici e pedagogici enunciati nella prefazione. La filosofia morale si affianca alla religione, aiutando l'uomo a riconoscere quei nemici «che senza venir dall'inferno sono nati con lui» (capitolo I). Due sono i principi dell'agire umano:

l'anima e il corpo, e la diversità dei costumi discende dalla diversità dei corpi, non delle anime (II-III). Le varie indoli sono inclinazioni naturali conseguenti alla costituzione fisica (IV-V); la fantasia stessa non è che una materiale facoltà di ritenere le immagini dei sensi (VI). La ragione è la capacità di distinguere il vero dal falso, come tale innata, anche se non fornita di idee innate (VII). Perciò tutta la vita morale dipende dal buon uso della ragione (VIII), giacché essa illumina la volontà che, condizionata nell'azione, è però libera nell'elezione (IX). Donde la necessità di vincere l'ignoranza e lo scetticismo, errori della ragione (X), e di fuggire i vizi, errori della volontà conseguenti agli appetiti e alle passioni, che oscurano la ragione (XI). Il primo appetito è l'amor proprio, che è naturale desiderio di felicità, non biasimevole in sé, ma solo nei suoi eccessi (XII). Dall'amor proprio discendono il desiderio del bene e l'avversione al male (XIII) che si manifestano anzitutto nel bisogno di conservazione di sé e della specie (XIV) e poi in tutti gli altri appetiti: di libertà (XV), di piacere (XVI), di lode (XVII), di roba e così via (XVIII). Questi appetiti non sono da condannare, perché sono i motori delle società (XIX), anche se essi spesso contrastano nell'animo e insorgono in passioni pericolose (XX). Queste vanno «tenute in briglia»: in ciò consiste la tranquillità dell'animo, della quale parlano i filosofi: non già negazione, ma dominio delle passioni (XXI), che si raggiunge con la virtù, la quale è la «costante volontà di seguir l'ordine prescritto da Dio . . . e a noi indicato dalla retta ragione» (XXII). In tale adeguamento all'ordine universale consiste la legge morale e ivi riposa la distinzione fra l'utile e l'onesto, che taluno vorrebbe negare (XXIII). Dall'ordine universale derivano la religione, che definisce il rapporto fra l'uomo e Dio (XXIV), la giustizia (XXV) e la carità civile (XXVI), che determinano i rapporti fra l'uomo e la società, la coscienza morale, che esprime il rapporto dell'anima con se stessa (XXVII). La vita morale si articola dunque in un regolamento dell'amor proprio (XXVIII) che si specifica nelle varie virtù, come la prudenza (XXIX), l'onestà (XXX), la forza (XXXI), la magnanimità (XXXII), la temperanza (XXXIII), la mortificazione (XXXIV-XXXV), la moderazione (XXXVI), la sincerità (XXXVII), la modestia e l'amabilità (XXXVIII), l'umiltà (XXXIX), il disinteresse (XL), la politezza dei costumi o urbanità (XLI). A conseguire tali abiti virtuosi serve l'educazione, che è come una seconda natura e si attua specialmente con l'esempio (XLII) e con la persuasione che in esse risiede il vero *onore*, e non già nel nome e nelle apparenze, anche se è giusto aver cura della propria reputazione (XLIII). L'educazione deve mostrare che nell'eticità risiede la via della felicità (XLIV).

Nel libro troviamo l'eco delle più dibattute questioni filosofiche del tempo: il rapporto tra sostanza spirituale e sostanza corporea dei cartesiani, la polemica sull'innatismo dei lockiani, le discussioni sull'edonismo dei lutezziani e dei gassendisti, l'opposizione al rinascendo pirronismo, diffusosi attraverso il saggio dello Huet, il rifiuto della metafisica e lo sperimentalismo dei newtoniani. Ma non sta qui il valore del libro. Anche se, accostando con pazienza le tesi qui contenute alle molte altre sparse nell'immensa opera del Muratori, si possono forse cogliere, nell'eclettismo muratoriano, alcune coloriture successivamente più spiccate, dal giovanile stoicismo all'agostinismo venato di cartesianesimo e, infine, allo sperimentalismo gali-

leiano e newtoniano, immutabile rimane la volontà di non staccarsi dalle premesse cristiane e di superare nel credo cattolico ogni dubbio. I dibattiti, certo appassionati, che egli conduce con la filosofia del suo tempo, son tutti e sempre in difesa del suo spiritualismo cristiano, che non pretendeva affatto di essere originale. Alla filosofia, in realtà, egli chiede soprattutto un criterio per l'azione in ogni campo della vita. Di qui il prammatismo che, a parte ogni altra considerazione, doveva indurre il Vico, intento alla storia ideale dello spirito, a giudicare il tentativo del Muratori di dare «una cristiana moral dimostrata», fallito come quelli del Pallavicino, del Malebranche, del Pascal, del Nicole (cfr. G. B. Vico, *Autobiografia, Carteggio e Poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari 1929, p. 255).

Eppure la *Filosofia morale* abbonda di intuizioni geniali, di riflessioni piene di saggezza e d'umore, e lo stesso pacato discorrere dell'autore, quel suo fare paterno, bonario e fermo ad un tempo, aggiungono attrattiva a queste pagine, così ricche di vita morale. L'urgenza stessa dei motivi contemporanei, sempre presenti in lui, allontanava il Modenese dall'assolutezza della morale cristiana «dimostrata», che il Vico sognava, e l'accostava alla cotidiana esperienza del vivere. Di tale schietta, operosa, costante meditata esperienza di uomini e cose d'ogni giorno, più che dei tanti libri letti, sono fatte queste pagine che, forse per questo, conservano anche nei temi più alti un'ammirevole semplicità.

★

[L'anima e il corpo.]¹

Abbiam detto che il corpo ha dipendenza dall'anima in assaissime operazioni sue,² non essendoci cosa più nota quanto che, comandando la volontà, o sia l'anima dell'uomo, il movimento alle membra del corpo o pure il riposo, se non v'ha impedimento straniero, al comandamento succede tosto l'effetto. Ma conviene ora aggiugnere (e questo si comincerà ad avvicinare oramai all'argomento che abbi-
am proposto) che anche l'anima vicendevolmente è in moltissime sue funzioni ed operazioni dipendente dal corpo. Da alcuni saggi filosofi non è creduto vero quell'assioma aristotelico³ «che nulla è nell'intelletto che prima non sia nel senso»: perciocché, siccome abbi-
am detto, si danno assaissime nozioni, concetti e idee puramente spirituali, che l'anima propriamente non ha ricevuto dai sensi. Lo stesso trattar noi di Dio e dello spirito, o sia della mente umana, si eseguisce con pensieri e concetti che non vengono dai sensi, né dal regno fisico, ma sono sopra la materia e separati da

1. Dal capitolo II. 2. *Abbiam detto . . . sue*: il Muratori, in precedenza, ha asserito che «la materia per se stessa non può mai essere un principio attivo». 3. *aristotelico*: scolastico («Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu»).

ogni idea e mistura di corpo e perciò chiamati nelle scuole « metafisici ». Quindi è che santo Agostino nel trattato *Dello spirito e della lettera* parlando di chi vuol conoscere l'essenza dell'anima sua, dice ch'egli « dee rimuovere dall'idea, che se ne forma, tutte le nozioni o cognizioni che si ricevono dal di fuori per via de' sensi. Perciocché tutte le immagini che vengono da' corpi e le lor somiglianze, traccie, sensazioni, immaginazioni e vestigia d'essi impresse nella memoria, quando ci fan sovvenire degli oggetti colla reminiscenza, appartengono all'uomo esteriore ».¹ Ma se è soggetta a gravi difficoltà questa universale sentenza de' peripatetici, egli è nondimeno verissimo che l'anima nostra dipende dai sensi per apprendere e conoscere tutto l'ampio paese degli oggetti fisici, ch'ella non arriverebbe mai a comprendere per se stessa. Verissimo è altresì che sulle immagini ricevute col soccorso de' sensi, ella forma o può formare innumerabili concetti, giudizi e raziocini che servono o possono servire alla vita animale e morale dell'uomo. Certissimo è finalmente che per mezzo de' sensi, cioè della vista o dell'udito e di segni materiali, l'anima nostra apprende o può apprendere un infinito numero di notizie e concetti spirituali dagli altri uomini, comunicando noi l'uno all'altro per tal via i nostri pensieri e imparandosi così per l'ordinario le arti e le scienze. E per conseguente ha essa anima bisogno de' nervi, o sia degli spiriti animali, cioè degli organi del senso, che rapportino al cervello le immagini degli oggetti e dei movimenti de' corpi. E molto più abbisogna del medesimo cervello, sì perché in esso vanno a schierarsi e conficcarsi le pitturette (mi sia lecito il così appellarle) de' corpi provenienti dai sensi, e sì perché, siccome abbiamo poco fa osservato, nella stessa massa del cervello l'anima imprime e mette in serbo i segni di quelle cognizioni, giudizi, raziocini, assiomi e altri simili concetti e pensieri spirituali, ch'ella ha ricevuto da altri o ha formato nell'interno suo tribunale. Tutto questo convien confessarlo; e possiamo bene noi dar nelle trombe ed esaltare quanto vogliamo l'anima dell'uomo e la sua dignità, chiamandola regina e padrona in esso noi e il corpo un suo basso ministro, anzi, vilissimo servo: che certo non disdicono sì fatti nomi ove si fa comparazione di spirito e di materia, di

1. *Quindi . . . esteriore*: cfr. *De spiritu et litera*, I, 2: « Removeat ergo a consideratione sua omnes notitias, quae per corporis sensus extrinsecus accipiuntur. Quae namque corporalia sunt, eorumque similitudines, sensus et imaginationes in memoria infixae, quum recordando reminiscuntur, ad exteriorem hominem pertinent ».

creatura intelligente ed agente e di creatura puramente corporea e passiva. Ma io starei volentieri a vedere cosa farebbe un re, anche d'ampio paese, anche provveduto di qualche ministro e consigliere, ma privo affatto di sudditi e servi. A chi comanderebbe egli allora? Chi trafficherebbe e coltiverebbe le terre per lui? Chi porterebbe l'armi in difesa di lui e a lui pagherebbe i tributi? In una parola chi faticherebbe continuamente ai comodi, alla guardia, alle delizie di questo re? Ora altrettanto è da dire dell'anima rispetto al corpo. Con una strettissima unione ha il sapientissimo artefice Dio legate insieme queste due disparate sostanze, affinché da amendue risulti un meraviglioso composto, che si chiama l'uomo, e che tutte e due abbiano fra loro un'attuale scambievol dipendenza, quantunque la nobiltà dell'anima ecceda di troppo quella del corpo.

[*Se non ci sono idee innate, certo innata è la ragione.*]¹

Il Locke, sottilissimo filosofo inglese, ma che ha anche sparso nel suo libro dell'*Intendimento*, o sia dell'intelletto umano,² un sottile veleno a cui non tutti fanno riflessione, pretende che l'uomo non abbia innato nella mente sua alcun principio³ o sia regola di morale. E veramente antica può dirsi la disputa, risvegliata anche a' dì nostri e dibattuta acutamente, se si dieno o non si dieno nell'uomo impresse dalla natura idee universali delle cose. Han creduto alcuni di sì, ed è lor capitano Platone, pretendendo che coll'andar noi praticando con gli altri uomini, o studiando, o riflettendo sulle cose, a poco a poco si vadano eccitando e ravvivando nella mente nostra cotali idee, massime ed assiomi, che non ci accorgevamo prima d'averne in esso noi, siccome non ci sembra di portare il fuoco nelle pietre focaie o sia nell'acciaio,⁴ ma battendo poi quelle con questo, ci avvediamo che v'era. Giunse il sudetto greco filosofo infino a sostenere che il nostro imparare e sapere altro non è che un ricordarsi, per lo stare secondo lui chiusi nella natura della mente umana tutti i semi del sapere. Aristotele all'incontro fu ed altri moderni son di parere che niuna di queste idee nasca con esso

1. Dal capitolo VII. 2. Il Muratori lesse *An Essay concerning human Understanding* (1690) nel 1726 (cfr. *Ep.*, nn. 2516 e 2545) e ne ricevette una grande e durevole impressione fino a temere per la sua fede (*Ep.*, n. 3233 a Girolamo Tartarotti, 17 marzo 1733). 3. *pretende . . . principio*: cfr. la confutazione dell'innatismo che occupa il libro I del *Saggio*. 4. *acciaio*: acciarino.

noi. Tutto a noi viene a giudizio loro o dai sensi, o dal nostro raziocinare, ovvero dal racconto o raziocinio altrui, comunicato all'intelletto nostro, il quale nel nascere dell'uomo non è che una tavola rasa,¹ un foglio bianco, su cui nulla è dipinto o scritto, ma si può dipingere e scrivere un'infinità di cose. Quanto a me, senza entrare in questo esame, a cui non basterebbono poche parole, unicamente dirò che, se non è facile il provare nell'uomo cognizioni e principi innati, almeno è certo che portiamo nell'anima nostra innato un vigore di scoprire le proporzioni, le relazioni, le cagioni, gli effetti, la verità o falsità d'infinito cose.² Questo vigore si chiama *ragione*. E coll'aiuto di questa facoltà, a noi data da Dio, possiamo anche scoprire ciò che sia bene o male, giusto o ingiusto nelle azioni umane, se non con eguale facilità dappertutto, certo nelle più importanti e necessarie all'uomo. Però datemi chi per la prima volta giunga a veder uccidere un uomo innocente; o assassini spogliar nudo un povero viandante; o pure un principe o altra persona, che magnanimamente perdoni e dia la libertà a chi avea tentato contra la di lui vita; ovvero un servo, che più tosto elegga d'essere ucciso che di macchiare il talamo del suo padrone, indubitata cosa è ch'egli, col solo lume naturale e senza né pure far mente al perché, riproverà e giudicherà cattive le prime e buone le seconde azioni. Così, udita appena quell'importantissima regola e massima della religione cristiana, e insieme della natura umana, cioè «che non s'ha a fare ad altri ciò che noi non vorremmo fatto da altri a noi stessi», tosto, o certo con un facile volo di riflessione, ne scorgerà egli l'equità e verità.

Qui il Locke risponde approvarsi massime sì fatte con prontezza, non perché si conoscano opere virtuose o viziose, ma perché sono utili e perché il nostro interesse riguarda subito tali assiomi come necessari alla conservazione dell'umana società, di cui siamo parte ancor noi; mentre osservate queste regole, anche a noi ne vien del profitto, e non osservandole, a noi ancora ne potrebbe venire del danno.³ Per altro non badare i più degli uomini se le azioni sieno conformi o contrarie alla volontà e alle leggi di Dio, che è il vero paragone per conoscere quello che chiamiamo virtù e vizio. Ma

1. *rasa*: senza segni. 2. *Quanto a me . . . cose*: il Muratori, qui, oppone allo psicologismo lockiano la correzione «nisi intellectus ipse», apposta dal Leibniz all'assioma scolastico citato al capitolo II (cfr. la nota 3 a p. 819).

3. *Qui il Locke . . . danno*: *Saggio* cit., I, capitolo II.

conviene por mente che la felicità è il fine di tutte le società e leggi. La felicità, dico, universale degli uomini. Anzi, siccome diremo a suo luogo, essa è uno de' fini che Dio si è proposto nel creare gli uomini e conservarne la specie e la società. Però tutto ciò che a questa si oppone è contrario alla mente di Dio, alle leggi della natura umana e all'instituto della società de' mortali. E per conseguente tutto ciò che tende al solo piacere di alcuni particolari con pregiudizio del resto, che partecipa della stessa natura ed è parte della società, non è se non ingiusto e cattivo. E la trasgressione di sì fatte leggi dee dirsi moralmente male, perché il pubblico bene è quello che Dio e la ragione, di cui l'uomo è dotato, hanno per mira; e qualunque azione nostra, che si truovi incompatibile con questo bene universale e colla pace del genere umano, si scuopre immanamente per incompatibile colle leggi della natura umana e storta e da non sofferirsi. Ora, concedendo il Locke approvarsi dall'uomo la poco fa mentovata massima, perché col lume naturale si è convinto esser ella utile e necessaria all'umana società, dee del pari concedere avere la ragione umana una regola sicura e a lei nota per lume di natura, con cui può scoprire se moltissime azioni sieno buone o cattive. Dal nostro amor proprio e particolare il prendere consiglio in tali casi, sarebbe prenderlo da un cieco consigliere. Ma prendendolo dall'*amore universale* del genere umano, di cui siamo parte ancor noi, non si fallerà, essendo questa una regola che s'accorda colla notizia naturale che abbiamo degli attributi di Dio, colle leggi della natura e colle Divine Scritture ancora, le quali ci hanno insegnata questa nobilissima massima per ben giudicare delle nostre e delle altrui azioni. Ciò che è utile alla repubblica universale degli uomini, è in fine quello stesso che chiamiamo *onesto*, benché in quanto onesto si dee considerare l'origine sua, che è Iddio, e non l'effetto suo, che è l'utile proveniente da esso agli uomini. Di questo *onesto* parleremo più abbasso.¹ Che se i più non conoscono l'intrinseca verità e giustizia di tale assioma con riferirlo a Dio, o non fanno riflessione che alla propria esigenza ed utilità, pure qualor verranno interrogati se riconoscano tali azioni per convenevoli all'umana società e alla felicità del pubblico e alla mente di Dio, non potranno di meno di non riconoscerle e confessarle per tali, apparendo tosto la conformità d'esse colle leggi della natura, le quali finalmente sono formate da Dio.

1. più abbasso: cfr. il capitolo XXIII.

Aggiugne il Locke esservi de' popoli nelle Indie orientali ed occidentali che uccidono i lor genitori, pervenuti che sieno a certa età, o mangiano i lor teneri figliuoli o i lor nemici, o sepelliscono i malati vivi de' quali si dispera la salute.¹ Anzi, se crediamo a lui, alcune nazioni delle più civili una volta non si facevano scrupolo ad esporre i lor figliuoli per lasciarli morir di fame o divorar dalle fiere: il che non so se sia vero. So bene che gli esponevano, affinché li togliesse chi poteva nudrirli, con farli per tal via divenire suoi servi, cioè schiavi. In oltre, per quanto dice lo stesso autore, si vedono tutto dì persone che operano francamente contra le regole della morale. E poi figuratevi una città presa d'assalto, dove altro non si mira che strage d'uomini, rubamenti, sacrilegi, stupri, senza che si scuopra alcun principio di morale, o rimorso di coscienza in que' soldati accaniti. Ora qui si vuol rispondere essere una vergogna che uomini grandi arrivino a volere screditar la ragione umana infin coll'esempio de' barbari e degli scellerati. Ma se que' barbari non consultano la ragione, concessa anche loro da Dio, che maraviglia è se non distinguono certe azioni mal fatte dalle ben fatte? Né pur coloro intendono tante verità evidenti di matematica o fisica, che son chiare alle nazioni colte d'Europa; ma e per questo s'ha egli da dubitare di queste verità, o da dire che la ragion non le scuopre? Han bisogno que' barbari o d'istruzione, o di usar meglio della lor ragione e di coltivarla, e non tarderanno a conoscere ciò che noi conosciamo. Anzi mi figuro io che anch'essi, interrogati se sia bene o male che un innocente sia ucciso a capriccio da un altro uomo, diran tosto che è male, non potendo essi non sentire che diversamente giudicando giudicherebbono contra il bene universale di tutti gli uomini, nel numero de' quali sono anch'essi. Che se usano la barbarie di uccidere o fanciulli, o vecchi, o malati, o prigionieri, non è che non sentano il dettame della natura, che ha per iscopo l'universale felicità, ma è che con falsa opinione credono il meglio per quelle particolari persone il levarli dai guai del mondo; ovvero giudicano giusta la lor morte come noi tale stimiamo quella de' malfattori, o di chi vuole privar noi di vita, o nuocere alla patria nostra. Del resto può il lume della natura e della ragione restare offuscato da un costume cattivo ed anche stomachevole d'un'intera popolazione; perché sembra lecito o lodevole ciò che si vede praticato da tanti, e punto non si esamina se sia o non sia conforme alle

1. *Aggiugne . . . salute: Saggio cit., loc. cit.*

leggi dell'umana natura. V'era anche un popolo della Tartaria,¹ per relazione di Marco Polo, che si riputava a gloria, e non già a scorno, il far comuni le mogli e le figliuole a' forestieri; e volesse Dio che nelle Indie orientali fosse affatto estinta la razza di costoro. Ma que' vili mercatanti dell'onestà delle loro donne ebbero per correttore della soverchia loro cortesia un imperadore tartaro,² che vuol dire un barbaro al pari di loro, ma che più di loro badava alle leggi della natura e ascoltava le lezioni della ragione. Finalmente è da dire che se alcuno di que' barbari, de' quali si contano alcuni sregolati e bestiali costumi, passasse in Europa e riflettesse alquanto ai saggi nostri costumi, la ragion tosto direbbe ad esso ancora essere i suoi da riprovare, da lodare i nostri. E senza passare in Europa, se ne accorgono que' popoli barbari che nel Paraguai e in altri paesi dell'America meridionale l'indefesso zelo de' Padri della Compagnia di Gesù ha finora fatto e fa tuttavia diventare, per così dire, uomini, con insegnar loro le massime dell'onestà e del vivere civile, per farli appresso divenir buoni cristiani.³ Illuminati che son costoro, ringraziano chi gli ha tratti dalla sregolatezza e barbarie de' loro maggiori. Per conto poi de' viziosi e scellerati, de' quali non ci sarà mai scarsezza nel mondo, stimo superfluo il parlarne, da che evidente cosa è che una passione impetuosa o brutale basta per opprimere e soffocare, finch'essa dura, la voce della ragione. Tolta la passione, e talvolta in mezzo alla stessa passione, questa voce s'ode, e col dettame suo si ravvisa ciò che è bene e male, benché anche ravvisandolo i cattivi eleggano bene spesso il male. In fatti gli sfrenati appetiti e le sregolate passioni, quelle sono che conducono una creatura ragionevole ad operare ad occhi aperti contra la ragione,⁴ o sia contra le leggi eterne della giustizia, dell'equità, della bontà e della verità, che col mezzo della ragione ben impiegata chiaramente si scoprono. Ciò dunque pruova che ci sono delle passioni, e passioni sfrenate; ma non pruova che la ragione ben usata naturalmente non insegni all'uomo e non gli serva di guida a conoscere ne' più rile-

1. *un popolo della Tartaria*: nella provincia Camul (cinese Hami); cfr. *Il Milione*, a cura di L. F. Benedetto, Firenze 1928, capitolo LIX. 2. *un imperadore tartaro*: Mogu Cane, cioè Mangu, il terzo successore di Genghis Cane, il quale, però, nel racconto di Marco Polo, dovette poi cedere alle proteste degli abitanti della provincia di Camul (cfr. *Il Milione*, cit., capitolo LIX). 3. *l'indefesso . . . cristiani*: l'opera di questi missionari fu poi descritta dal Muratori ne *Il cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* (Venezia, I, 1743; II, 1749). 4. *gli sfrenati . . . ragione*: a questo tema son dedicati più avanti due importanti capitoli (XIX-XX).

vanti ufizi dell'uomo ciò che è virtuoso o vizioso. Pruova che le passioni producono il vizio, il quale ha forza anch'esso di abbagliar la ragione. Ma se si guarirà la malattia, la ragione anch'essa ricovererà il suo vigore ed esercizio.

[*Sul buon uso della ragione.*]¹

Il più gran regalo (parlo dei temporali) che il benefico Iddio abbia fatto all'uomo, senza fallo è quello d'averlo dotato d'intendimento e ragione, pel qual pregio egli è di tanto superiore all'ampia famiglia de' bruti e a tutte l'altre creature sublunari.² Ma un argomento di grande stupore dovrebbe essere l'osservare qual uso facciano i mortali di questo sì importante dono. Non sarà se non bene il farci passare davanti agli occhi in rivista alcune schiere di costoro, per iscorgere ancora in qual d'esse noi stessi ci siamo arrolati o a caso o per elezione. La prima schiera, e ben numerosa, dell'uno e dell'altro sesso, fregiata di seta e d'oro (probabilmente sarà di gente nobile, o almen benestante) va impiegando tutto il gran capitale del suo intendimento nel delizioso mestiere del non far nulla. Sfaccendati, e però intricati bene spesso a saper come passare le intere giornate, vorrebbero fuggire lo stucchevol ozio³ e pure ogni loro applicazione altro per lo più non è che ozio vero, cicalecci, novelle, amoreggiamenti, giuochi, ecco i loro più favoriti impieghi. Per essi fatica il contadino, per essi gira il fattore, il servo; altro pensiero non hanno essi in capo che quello di non avere per quanto possono briga, pensiero e noia alcuna. La schiera della *ragion neghittosa* è questa prima; né ci vuol molto a conoscere che un tale non applicarsi mai a cosa alcuna di sodo e serio, e questo impiegare la ragione in sole bagattelle li rende uomini da nulla e li condanna a star sempre, o uomo o donna che sia, nella condizion de' fanciulli anche con anni assaissimi sopra le spalle. Guai se talun facesse il giornale di tutte le grandi azioni di non poca parte dei nobili d'oggi: darebbe pure un ampio argomento di ridere o di stupirsi.

Ma certo non può mai essere intenzione di Dio che una creatura ragionevole marcisca nell'ozio o pure spenda tutte le ventiquattr'ore

1. Dal capitolo VIII. 2. *sublunari*: terrestri. 3. *lo stucchevol ozio*: il Muratori non si stanca di sottolineare i pericoli morali derivanti dall'ozio (cfr. *Lettera al Porcia*, qui a p. 22) ed attribuisce all'ozio la decadenza civile d'Italia (cfr. *Primi disegni*, qui a pp. 180-1).

del giorno in mangiare e bere, in dormire, in piaceri, spassi ed inezie. Si osservi la vita di alcuni e di alcune, i quali Dio ha esentato dal guadagnarsi il pane col sudore del volto. Abbigliarsi, galanteare, giocare, burlare, discorrere del nulla, ecc., questo è l'unico lor mestiere. Costoro senza che abbiano studiato nella scuola d'Epicuro, potrebbero forse chiamare epicurei. Una sì fatta vita conduce pur troppo all'effeminatezza; e indarno si cercheran semi dell'antico valore e coraggio in persone avvezze a questa vita molle e sì nemica d'ogni applicazione e fatica. Non ci vuol molto a conoscere che l'uomo, sia maschio sia femmina, dovrebbe sempre vivere da persona superiore e diversa da tanti bruti che sfaccendati occupano la terra, l'aria e l'acqua. Cioè, da che Dio ha a lui data la ragione, a tutto potere avrebbe da applicarsi per perfezionare questo gran regalo, accrescendo cognizioni alla sua mente, migliorando i suoi costumi e procurando a se stesso una soda e durevol felicità in questa e nell'altra vita. Dare il suo tempo a Dio, dare il suo al governo di sua casa, a' propri interessi; se si ha abilità e vocazione, coltivare le scienze ed arti; o almeno occuparsi colla lettura di libri utili e sani, ovvero faticare in qualche impiego proporzionato alle sue forze, od esercitarsi in qualche onesta applicazione, come l'agricoltura, la mercatura;¹ servire ancora e giovare, se si può, al pubblico suo; tenere il corpo in moto e prendere a suo tempo i divertimenti convenevoli a sagge persone. La solitudine e il ritiro può essere anch'esso lodevole, purché così convenga al proprio istituto, o a' propri affari, o serva allo studio delle lettere, alla meditazione della virtù e de' propri doveri, e a fuggir le occasioni de' vizi. Ma non già per darsi alla dappocaggine e schivare ogni applicazione e fatica né per far diventare scuola d'ozio la fuga dal secolo.² Quell'ingegnoso sorcio ancora che s'era fabbricata una casa in un grosso formaggio lodigiano, allorché i compagni vennero ad invitarlo ad un concilio, che per gran bisogno della repubblica sorcina si dovea tenere, affacciatosi al buco, freddamente rispose loro: ch'egli s'era ritirato dal mondo e però provvedessero eglino a' propri casi; e con tale risposta li mandò in pace. Per altro se merita encomi chi si ritira dal mondo per contemplar Dio e vivere a Dio,

1. *agricoltura . . . mercatura*: sulla convenienza che i nobili esercitino l'agricoltura e la mercatura, il Muratori tornerà di proposito nella *Pubblica felicità*, capitolo xvi. 2. *né per far . . . secolo*: cfr. la *Lettera esortatoria*, qui a p. 203.

più ancora è commendabile chi nello stesso tempo sa vivere a Dio e senza uscire del commercio degli uomini sa giovare agli altri uomini. Chi non vede che il solitario cerca solo il bene di se stesso, laddove chi si esercita per giovare anche al pubblico, cerca il proprio e l'altrui bene, diffondendo sopra il suo prossimo que' tesori ch'egli possiede o raduna anche per sé?

Viene la seconda schiera, ed è di coloro che non altro uso fanno del loro raziocinio ed ingegno che dietro all'opere inique e malvage. Cioè, tutto dì van pensando e discorrendo fra loro come possano giugnere ad effettuare una vendetta, ad espugnare un'onestà, a far suo quello d'altrui, a dare ad intendere, ad ingannare or l'uno or l'altro, a signoreggiare, a cavarsi quanti capricci hanno in testa e somiglianti bruttissimi giri e rigiri della lor mente, sol gravida di malizie in se stessa, e che tali anche facilmente crede le menti altrui. Volesse Dio che fosse ristretta a pochi la brigata abbominevol di costoro. Or mirate che fiero tradimento faccia tal gente a se stessa e a chi li dotò dell'eccellente dono della ragione. Loro fu data questa, acciocché se ne servissero in bene proprio e in altrui, e pur essi tutto dì vanno adoperando i loro raziocini per nuocere a se medesimi e agli altri. La schiera della *ragion tradita* è cotesta. Per poco che vi pensasse l'uomo, vergognerebbesi di trovarsi nella prima e di lunga mano più nella seconda schiera. Nascere per non imparare mai a vivere, o solo imparare a vivere da bestia ne' disordini, nella sregolatezza de' costumi, il non darsi mai a far del bene, o se pure vi s'induce, essere simili alle trivelle, che non fanno mai l'ufizio loro se non isforzate, è un gran torto che si fa alla nobiltà della nostra natura, alla nostra ragione e ai doni de' quali è stato sì liberale Iddio verso dell'uomo. All'incontro dee rallegrarsi chi si fa una legge di unicamente impiegare il capitale del suo intendimento e della sua ragione per sempre più migliorare ed istruire se stesso nella fuga de' vizi e nel cammino della virtù, trafficando saggiamente ed utilmente quell'uno, que' due o que' cinque talenti che ha ricevuto dal cielo.¹ La via è questa d'essere, per quanto si può, felice nella presente vita e incomparabilmente più nell'altra²...

Andiamo dunque ad una terza classe di mortali, che costituisce la schiera della *ragione ben impiegata*. Ed è di coloro che abborrendo

1. *trafficando* . . . *cielo*: cfr. *Matth.*, 25, 14 sgg. 2. A questo punto il Muratori si sofferma sulle miserie del vizio e su particolari aspetti della vita oziosa, come il giuoco e il cicisbeato.

l'ozio, gran padre delle tentazioni cattive, e incomparabilmente più abborrendo la via esecranda e vituperosa degl'iniqui, si studiano di camminare continuamente per la via regale de' giusti, con valersi per quanto possono della ragione o sia de' loro raziocini in vantaggio proprio ed altrui. Chi nasce povero non dovrebbe durar fatica ad intendere che appunto la fatica è un impiego a lui destinato da chi regge le nostre sorti per guadagnarsi il vitto; e però s'applicherà agli onesti mestieri o agli altrui servigi, seco sempre conducendo la pazienza, la costanza e l'umiltà, sue fide ed utili compagne. Questo è il sito dove Dio il vuole; e in questo ancora può trovar l'uomo dabbene la propria felicità. Ma quand'anche l'uomo non sia tratto dalla povertà a bassi mestieri, non lascia già d'essere anch'egli tenuto alle fatiche. Nobile e saggio impiego degli uni sarà l'economia e il buon governo della propria famiglia e l'educazion de' figliuoli (al che specialmente dee attendere il saggio padre e nel che dovrebbe molto più risplendere la virtù della donna saggia) e l'attenzione all'agricoltura: cosa massimamente lodevole in qualunque buon cittadino. Altri si daranno alla mercatura e al traffico, mezzo onestissimo per accrescere i comodi alle proprie case, e applicazione da desiderarsi in assaissimi nelle ben regolate città, perciocché in pubblico bene torna anche la ricchezza dei privati. Cura d'altri sarà il darsi all'arti liberali e alle scienze, qualora sufficiente ingegno loro la natura somministri, facendo servire lo studio per aumentare le proprie cognizioni, per accrescere il proprio merito e la pulizia dell'animo, onde si arrivi a giovare non solo a se medesimo, ma anche alla patria. Fa pure il brutto vedere la nobiltà sfaccendata de' nostri giorni; e peggio poi, se anche ignorante per propria trascuratezza e colpa.¹ Non è già che tutti abbiano ad essere dottori, né tutti possono cingere toga. Ma almeno imparar tanto da saper ciò che è vita civile, gentilezza ed onor vero; almen tanto da distinguersi nell'operare, nel parlare e nel trattare dal volgo incivile o grossolano o pieno di vizi. E se non tutti portano dal seno della madre forza ed abilità per la sottigliezza delle scienze, mancano per questo maniere di ben trafficare il tempo, cosa cotanto preziosa? Mancano forse applicazioni, tutte senza paragone più oneste e giovevoli che l'ozio compassionevole de' neghittosi, che l'imbalsordirsi o il dicervellarsi de' giocatori e che la vana fiera di tanti e tanti che spendono i lor pensieri e discorsi per buona parte del giorno in

1. *Fa pure . . . colpa*: cfr. *Della pubblica felicità*, capitoli IV e XXI.

cose fanciullesche e da nulla, se pure non interviene di peggio?

Quanto a me, se mirassi una nobil donna (e di queste ne conosco io, e ne conosceranno anche gli altri) passarsene le veglie notturne nella camera sua, in mezzo alla corona delle sue figliuole e damigelle, intenta essa e intente l'altre a questo e a quel lavoriere,¹ dispensar gli ordini opportuni per la buona regola di tutta la casa e ispirare de' retti sentimenti in chi è a lei sottoposto, sì coll'esempio, come co' ragionamenti e colla lettura di qualche savio libro, e infino col narrar loro delle fole morali, mi sentirei voglia di chiamarla una saggia regina in quel suo picciolo regno. Almeno poi la direi un felice ritratto di quella donna forte e savia, che ne' suoi celesti libri vien sì minutamente descritta² e cotanto lodata dalla divina sapienza³ . . .

Dopo aver io accennati i perversi effetti dell'ozio, e commendata qualche onesta applicazione a cadaun de' mortali, niuno già si figurasse ch'io condannassi e sbandissi ogni solazzo e divertimento dall'umana repubblica. Anzi, s'hanno questi a permettere e lodare, purché sieno onesti e purché con moderazione presi. L'arco sempre teso si rompe, e la natura richiede di tanto in tanto un convenevol riposo alle fatiche del corpo, o qualche rilassamento e ricreazione alle gravi applicazioni dell'animo. Il passeggio, il cavalcare, la caccia per chi non ne ha il divieto ed altri esercizi, dove si tengano in moto i corpi nostri, ed altre maniere lodevoli di ricrearsi usate nelle ben regolate città, oltre al conferire alla sanità del corpo, aiutano anche l'animo a continuar con vigore le occupazioni consuete.⁴ Ma il male di molti e molte si è che, eccettuata la parte necessaria che esige il sonno, quasi tutto il rimanente del loro vivere non è che un continuato divertimento e una tela di passatempi, senza por mente che il nome stesso rinfaccia loro un eccesso, altro non significando la parola *divertimento* che divertirsi, cioè allontanarsi per poco dalla fatica o dall'applicazione di cose serie, a fine di ripigliarla ben tosto, ristorati che sieno gli spiriti e le forze o dell'animo o del corpo. Ah! che quest'ansia di passare di piacere in piacere, di solazzo in solazzo, in una parola la vita epicurea, e la nimistà ad ogni applicazione e fatica ad altro in fine non può servire, quand'anche fosse

1. *lavoriere*: lavoro. 2. *Almeno . . . descritta*: cfr. *Prov.*, 31, 10 sgg. 3. Seguono alcune considerazioni sull'utilità, per i giovani, degli studi letterari ed in particolare di morale. 4. *Il passeggio . . . consuete*: cfr. *Della pubblica felicità*, capitolo xxvi.

onesto qualsivoglia divertimento, che a snervar sempre più gli animi: sentiero affatto contrario a quello della virtù. I saggi all'incontro conoscendo quanto sia breve la vita, quanto prezioso il tempo, ne profittano per quanto possono in esercizi convenevoli al proprio grado, in coltivare il loro ingegno e massimamente in istudiar le vie di piacere a Dio, e se si può nello stesso tempo anche agli uomini, per render più felice la sorte sua in questo e nell'altro mondo. Però a guisa de' prudenti piloti tengono sempre davanti agli occhi il loro termine, cioè si ricordano d'essere mortali. Niun pensiero è più efficace e salutevol di questo per formare un vero filosofo cristiano e per fortificar la ragione nelle quotidiane azioni dell'uomo. Chi sa ben portarsi col pensiero a quell'ultimo passo impara di buon'ora a conoscer se stesso e a ben regolare se stesso. E sia egli vecchio o giovane, sia ricco o povero, ha ciascuno da star vigilante; perché la *morte non guarda il calendario* ed è un ladro che non usa creanze né pur coi più robusti e potenti.

Due parole di più richiede ora il *giuoco* di sopra accennato, il quale entrando nel numero dei *divertimenti* ha preso a' nostri tempi più voga che mai nell'alto e nel basso popolo. V'ha di que' giuochi, che non solamente son leciti, ma anche tali che se ne può lodare e raccomandar l'uso ai giovani; e son quelli che entrano nella schiera degli esercizi corporei e contribuiscono alla conservazione di un importante bene, cioè della sanità. Sono da annoverare fra questi la lotta, la racchetta, la palla (non osando io parlare sì francamente del pallone),¹ il trucco² da tavola, o sia il bigliardo, il pallamaglio,³ la poma,⁴ ecc. Altri son leciti e lodevoli per le persone gravi, come i giuochi d'ingegno, purché onesti: gli scacchi, lo sbaraglino⁵ ecc. Altri in fine sono o pericolosi, o cattivi, se non per loro natura, certamente per l'abuso che ne fan d'ordinario gli stolti mortali, col cagionare o a se stessi o ad altri un grave danno. Che persone nobili, o non obbligate a guadagnarsi colle fatiche il vitto, né impegnate in pubblici ministeri, spendano talvolta qualche ora delle ventiquattro del giorno a maneggiar carte non erudite e a combattere con ridicole figure,⁶ per fare ognuno dichiarar la sorte in suo pro,

1. *pallone*: l'antico giuoco a rilanciare un pallone di cuoio col bracciale, che aveva molte varietà locali. 2. *trucco*: giuoco. 3. *pallamaglio*: giuoco su un campo con porte ed archetti per cui si fa passare la palla mossa da un piccolo maglio. 4. *poma*: giuoco a rincorrersi fino a un punto franco (cfr. *a bomba*, *a toccaferro*). 5. *sbaraglino*: giuoco su tavoletta con dadi e pedine. 6. *ridicole figure*: stampate sulle carte.

purché non si ecceda nel tempo, non v'intervengano frodi e soltanto vi si mischi l'interesse, quanto basti a tenere attento chi fa la battaglia: non sono io qui per riprovarlo e né pure per far processo a chi per altro potrebbe impiegare in applicazioni più degne dell'uomo il prezioso capitale del tempo che Dio ci lascia quaggiù e che ordinariamente ci lagniamo essere sì breve. Socrate in fatti niuna differenza metteva tra chi consuma il tempo giocando e chi sta in ozio. Tuttavia possono ancor qui intrecciarsi circostanze tali, che anche senza entrar nel sacrario il saggio vi trovi delle deformità; e tanto più le truovi in cittadini ed artigiani i quali, per non essere da meno de' nobili, son giunti ad aprire anch'essi oggidì scuole stabili di passatempi, dimentichi intanto de' lor lavorieri e della cura della propria famiglia. Qualora poi il giuoco non già per passatempo, ma per interesse e avidità di guadagno s'abbracci, oh allora sì che si spalanca un gran teatro di passioni e vi si mira sovente la coscienza e la probità in pericolo o pure in naufragio. Però Alessandro il Macedone s'adirò contra d'alcuni suoi cortigiani, che giocavano di grosse somme, dicendo: che era una indecenza, anzi una follia il far divenir cosa seria ciò che era divertimento. In fatti noi possiamo mirar tutto di le brutte scene di chi si dà per professione ai giuochi d'invito¹ e carica all'ingrosso il tavoliere.² Le contese, le rabbie, le bestemmie, il barare, il disperarsi, il rubare in casa o ad altrui, per mantenere il credito o per continuare la mischia; il consumare talvolta il patrimonio intero (poiché giocatori e cavalli da razza non durano molto), talora il lasciarvi in fine anche la vita, son pure familiari effetti di questa volontaria pazzia. Peggio poi, peggio per chi del basso popolo ne è preso. Guai per loro, guai per le misere loro famiglie. E che sarebbe poi se entrassimo a disaminar tutti i disordini e le deplorabili conseguenze de' biribissi e di certi strepitosi lotti³ de' nostri tempi, l'intenzione ed effetti de' quali dovrebbero pur essere palesi ad ognuno.

1. *invito*: scommessa in danaro. 2. *carica . . . tavoliere*: pone grosse somme sulla tavoletta da giuoco. 3. *biribissi*: tavoletta con trentasei figure sulle quali i giocatori scommettono. Sui *lotti* cfr. *Della pubblica felicità*, capitolo XXII.

[*L'appetito della libertà.*]¹

Secondo le leggi e l'istituzioni della natura² ogni uomo è formato indipendente l'uno dall'altro, con una piena padronanza di se stesso e colla libertà di volere e di operare ciò ch'ei giudica più a proposito per la sua felicità. Noi, dico, nasciamo tutti eguali, e siccome io, considerato solamente come uomo e nello stato della natura, non posso dire di avere un corpo, una mente e altre facoltà che non abbiano gli altri uomini, così non posso attribuirmi privilegio alcuno, dominio o diritto sopra gli altri miei pari, e vicendevolmente né pur gli altri possono arrogarselo sopra di me. Questa libertà, questa indipendenza, essendo un dono a noi fatto da Dio nella prima creazione dell'uomo, e dono prezioso perché ci assomiglia in qualche maniera a lui infinitamente libero e indipendente: se noi ne siamo in possesso quaggiù fra gli altri uomini, l'amiamo e stimiamo assaissimo; e se non l'abbiamo, almeno per un impulso della natura desideriamo d'averla. Ora ognun confessa che il libero arbitrio della nostra volontà, benché noi siamo facili ad abusarcene in danno nostro e contra l'intenzione di Dio, che ce l'ha dato e cel conserva, nientedimeno è un evidente regalo e privilegio concesso da esso Dio alla nostra natura. Adunque per la stessa ragione s'ha da chiamare suo dono e appetito procedente da lui l'inclinazione che tutti sentiamo in noi dell'indipendenza; imperocché questa è un effetto e una sequela dello stesso libero arbitrio a noi donato da lui. Anzi, forse ancor questo ci può far comprendere ciò che abbiamo dalla sola rivelazione di Dio, cioè che l'uomo nello stato dell'innocenza fosse dotato dal Creatore liberalissimo di singolari doni, fra' quali era anche l'indipendenza dell'un uomo dall'altro uomo. Perciocché trasparisce che, infiacchite per la colpa del primo uomo tutte le facoltà e potenze di lui e de' suoi discendenti, e tolto a tutti, o almen quasi a tutti, questo privilegio, pure noi l'andiamo sempre cercando e desiderando come cosa perduta e come uno stato in cui a tutta prima noi fummo formati.

Di qui poi scaturisce il desiderio comune che tutti abbiamo della

1. Dal capitolo xv. 2. *Secondo . . . natura*: il Muratori sta trattando degli appetiti posti dalla natura nell'uomo e fin qui ha toccato del bisogno di conservazione di sé e della specie (capitolo xiv).

libertà e un abborrimento ad ogni *schiavitù*. Ne è manifesta la ragione, perché quest'ultima spoglia in tante maniere l'uomo dell'uso del libero arbitrio e lo sforza ad operare ciò ch'egli non vorrebbe, il che è, o si reputa, miseria. Né qui si ferma l'avversione nostra. Anche in quella che è la più lieve specie di servitù, praticata dai servitori, dai sudditi o da' cortigiani verso i padroni e i principi, o da' soldati verso i lor capitani, bene spesso o tacitamente o apertamente si risente e lagna l'uomo di mirar così dipendente la sua dall'altrui volontà, essendo questa potenza troppo delicata ed amante unicamente di volere ciò che a lei piace e non già quello che contra la soddisfazione di lei solamente piace ai superiori. E però, quantunque un'occhiata che si dia al mondo ci faccia scorgere quasi tutto il genere umano (per bene della stessa umana società, siccome dirò) subordinato e sottoposto l'uno all'altro, cioè ai re e principi della terra, ai magistrati, ai genitori, ai ricchi signori e ad altri simili padroni, di modo che il nostro picciolo mondo tutto è concertato in tante varie schiere di chi comanda e di chi ubbidisce, con tutto ciò non lascia d'essere vigorosa in cadauno di noi questa ansietà dell'*indipendenza*. E qui è da por mente che o la forza o il bisogno sono que' due principi che hanno introdotto nel mondo la superiorità e l'imperio dell'uomo sopra l'altro e la suggezione e ubbidienza di questi agli altri, e tuttavia la mantengono e debbono mantenerla. La natura per se stessa tende a far tutti eguali. Quanto alla forza, se un tiranno, un conquistatore, un corsaro sottomette a sé uomini o regni, certamente ciò avviene contra l'altrui volontà; e benché il popolo soggiogato o l'uomo posto in ischia vitù serva al novello padrone, pure bolliranno in suo cuore continui desideri di libertà o di altro signore, se pure col novello non si trovasse più contento che sotto il primo. Per conto poi del bisogno, qualora la libertà e l'indipendenza, in vece di guidar l'uomo alla felicità, il menassero alla miseria, ognun vede che allora il meglio per lui sarà di cercare nella servitù e nell'ubbidire ad altri quel bene ch'egli non sa ritrovar da se stesso. Questo bisogno adunque il muove ad accettar volentieri i superiori, e ad elegerli ancora, e a cercarli talora con la stessa ansietà ch'altri in se stesso pruova o per conservarsi o per rimettersi in uno stato libero. E di qui hanno presa origine i più dei re della terra, essendosi accordati gli uomini, dianzi tra loro discordi e però infelici, ad eleggersi per loro capo e principe un uomo solo o pure vari mae-

strati,¹ con sottoporre alla volontà di quello o di quelli la propria lor volontà, per la persuasione e pel desiderio di un minor male ovvero di un bene maggiore. E non v'ha dubbio che se l'uomo, sì amante della libertà e dell'indipendenza, volontariamente sottomette se stesso alla dominazione dell'altro uomo, a questo s'induce pel desiderio e per la speranza di trarne del vantaggio, cioè o di liberarsi dalla miseria, o di star meglio che prima. Allora l'appetito dell'indipendenza cede al primario e più universale e potente che tutti abbiamo della propria felicità. Ma se cede la mano all'altro, non è però che cessi e si estingua, essendo che nel medesimo tempo l'uomo suddito o servo volentieri risparmierebbe a sé il giogo della servitù e ripiglierebbe di buon cuore la propria libertà, se in libertà potesse promettersi il bene e la felicità che si figura di ottenere servendo. E tanto più si avvalorerà e crescerà il desiderio d'essa libertà, quanto più verrà colle pruove scorgendo che sia lieve felicità, se non anche infelicità, l'aver egli sottoposta e legata la propria volontà a quel tale padrone, o ingrato, o indiscreto, o incapace di far contenti i propri servi. Altri non c'è che Dio il quale sia buono, anzi, ottimo padrone in tutte l'ore, in tutti i tempi; e solamente sotto un tal padrone può sperarsi e conseguirsi la pienezza della felicità. Ma i padroni fra gli uomini o non sono talora quali il servo li vorrebbe, o se pur sono, sempre non lo sono.

Anzi è da osservare che lo stesso Dio per cagione appunto del nostro bisogno ha costituito sulla terra superiori chiamati spirituali,² acciocché col governo e coll'opera loro si studino di aiutare il popolo lor sottoposto a battere le vie della virtù e a conquistare quella somma e inesplicabil beatitudine ch'egli promette nel regno suo a chi nel corso breve di questa vita con fedeltà osserverà le sante sue leggi. In oltre egli stesso approva l'istituzione delle podestà terrene e ci comanda il prestar loro ubbidienza e onore, perché introdotte anch'esse per bene appunto e profitto di chi dee loro ubbidire. Questa è l'intenzione di Dio, ed anche de' popoli che hanno o magistrati, o principe, o re. E guai se non ci fosse questa subordinazione di teste e volontà: che il mondo diverrebbe tosto un emporio d'iniquità e paese di prepotenze e di confusione. E in effetto ogni volta che tali podestà, o spirituali o temporali, eseguiscano ono-

1. *essendosi accordati . . . maestri*: l'origine contrattualistica dello stato era già stata enunciata dal Muratori nella *Carità cristiana* (capitolo v). 2. *superiori . . . spirituali*: i sacerdoti.

ratamente l'intenzione amorosa di Dio e quella eziandio di chi fida loro in terra le redini del governo, con procacciare ai sudditi quella felicità che tante volontà, se vivessero slegate e non sottoposte, mai non saprebbero sperare o procacciarsi da per se stesse, l'appetito nostro, tuttoché volto all'indipendenza, si suole accomodar volentieri all'ubbidienza e suggezione, anzi dee come di un gran regalo ringraziarne la divina bontà. Ma pongasi un poco che s'è fatti superiori manchino talora al loro dovere e, rapiti dallo sconsigliato amor proprio, vadano operando non da ministri di Dio e procuratori del comun bene, ma solamente da uomini, cercando unicamente la propria e non già la pubblica felicità: allora converrà bene che ogni particolare si accinga alla pazienza, non appartenendo ad alcuna privata persona il rompere o mutare le ordinazioni di Dio o del comune. «Principes bonos exoptare; qualescumque tolerare». ¹ «Il principe desiderarlo buono, tollerarlo con umil fedeltà qualunque egli sia». Ma nello stesso tempo non si potrà impedire che non risorga il natural desiderio di non avere sopra di sé chi così trascura il pubblico bene e tradisce l'intenzione di chi gli ha costituiti non già padroni dispotici dell'altrui vita, roba e volontà, ma solamente ministri e trafficanti della felicità de' sudditi. In somma il desiderio d'essere felici e beati, il quale è il principio di tutti i nostri movimenti, e che per nostro modo di intendere si distingue dall'amor proprio, ma è in fine la stessa cosa, ci sprona tutti a bramare di non essere dipendenti dall'altro uomo, nella stessa guisa che cadaun di noi sospira di non aver bisogno dell'altro uomo. Ma se il bisogno e la forza, superiori a questo appetito, ci sforzano a dipenderne, lo facciamo sì per nostro meglio o perché non possiamo di meno; ma non sappiamo già fare che il desiderio della libertà si sradichi affatto dal nostro cuore perché la natura vel piantò, ed anche servendo e ubbidendo noi sappiamo conservarlo. ²

[*Difesa degli appetiti.*]³

Allorché nondimeno parlo io, ed altri forse maggiormente che io parlano in discredito degli appetiti umani, e specialmente di que'

1. La sentenza di Tacito (*Hist.*, IV, 8, 2), già nel *Buon gusto* (qui, p. 280), ricompare nella *Pubblica felicità*, capitolo II. 2. Il Muratori prosegue distinguendo il desiderio di libertà da quello di superiorità, naturale anch'esso, se pur biasimevole, come dimostravano le guerre del tempo. 3. Dal capitolo XIX.

tre¹ che ho testé accennato, sempre convien ricordarsi che gli appetiti universali descritti finquì non son già in se stessi cattivi, essendoché provengono dalla natura e per conseguente autore d'essi si può dire lo stesso Autor della natura. In tanto degenerano essi in male e diventano viziosi in quanto o vanno all'eccesso o non vogliono lasciarsi regolare dalle leggi del medesimo Dio, della ragione e delle umane società. Non è movimento per se stesso vizioso nell'uomo il desiderar onori, gradi sublimi e una buona situazione per comandare ad altri; né per se stessa è cattiva l'ambizione, presa per solo desiderio di posti onorevoli e di comando. Purché sia discreto questo appetito, purché soggetto alla ragione; purché con mezzi leciti e massimamente col merito s'ingegni un uomo di salire in alto, non solo non è biasimevole in esso lui, ma può essere molto lodevole, non che comportabile una sì fatta cupidità e premura in lui. Chi talvolta cotanto declama contra di questa naturale inclinazione dell'uomo non s'accorge che se questa interna veduta e spinta mancasse nell'uomo, gli mancherebbe eziandio quello sprone che fa durar tante fatiche per divenir dotto, per rendersi abile, cioè per procurare a se stesso quegli onesti mezzi che conducono poi alla beata meta de' posti luminosi e lucrosi. Se un tale appetito nella via dello spirito non è secondo la perfezione, non lascia per questo d'essere onesto ed utile alle repubbliche; anzi è da desiderare che moltissimi per desiderio d'onori si diano agli studi delle scienze e sudino con pazienza ne' noviziati delle fatiche, appunto per rendersi degni de' medesimi onori. E ciò che dico di questo appetito lo dico parimente di quel della lode e della gloria,² siccome ancora di quel della roba, che non sono in se stessi da riprovare, benché paia che taluno contra d'essi alle volte schiamazzi. I santi e i saggi solamente condannano gli eccessi di questi appetiti e le vie viziose per appagarli. A sì fatte potenti molle noi dobbiamo le scienze, le bell'arti, i saggi ministri, gli accorti e coraggiosi capitani, gl'industriosi mercatanti e tante altre gerarchie d'uomini che governano, difendono, illustrano, arricchiscono le repubbliche: perché dunque alla rinfusa dir tanto male di questi appetiti, senza de'

1. *que' tre*: si tratta degli appetiti di superiorità, dei piaceri del corpo, della roba. 2. *quel della lode e della gloria*: «il desiderio della gloria è una bella febbre di chiunque si dà a comporre libri . . . Questa febbre l'aveva certamente anche il Muratori, ma corretta da molta moderazione e lontana da quell'arti che più d'uno usa per dilatare la sua fama . . .» confessa il Modenese nelle *Memorie* (cfr. *Scritti autobiografici*, p. 139).

quali che sarebbe mai la società degli uomini? Il male nostro è che non si tengono in freno somiglianti appetiti e che tanto si lascia trasportar l'uomo da essi che dimentica fin Dio, e non potendo vederli soddisfatti se ne affanna e cruccia senza fine.

[*Difesa delle passioni.*]¹

Gli stoici una volta, al mirare tanti e sì vari perniciosi effetti originati dalle passioni (poiché chiara cosa è che tante azioni stravaganti, inique o ridicole degli uomini non vengono dalla ragione, ma son figliuole delle passioni), s'inviperirono sì fattamente contra d'esse che tutte in un fascio avviluppandole, le chiamarono « commozioni dell'anima contrarie alla ragione e alla natura », con pretendere che cadauna si avesse a schiantare fin nelle radici e abolire nell'uomo.² Ma non ci volle molto ad altri antichi filosofi e poco ci vuole anche oggidi a riconoscere l'insussistenza di questa opinione e pretensione. Certo è che la lingua dell'uomo è uno strumento mirabile delle umane azioni, a lui data da Dio acciocché l'uno possa comunicare all'altro gl'interni suoi pensieri per mezzo delle parole. Ma chi si mettesse a sostenere che la lingua umana, da cui sgorgano tante ingiurie, bestemmie, eresie, spergiuri, bugie, maledicenze e innumerabili errori ed altri dannosi eccessi ben osservati dall'apostolo san Iacopo nella sua *Epistola canonica*,³ è una parte del corpo umano « contraria alla ragione e alla natura », sto io a vedere come non se gli scatenerebbero contro e ignoranti e dotti: che ben conosce ognuno che la lingua altresì è strumento per innumerabili belle azioni, ed essere non in essa, ma in chi mal si vuole servire di tale strumento, il difetto. Lo stesso è da dire degli occhi, delle mani e de' piedi, che possono adoperarsi dall'uomo al male e in danno proprio, tuttoché membra instituite da Dio per nostro bene e in nostro vantaggio. Ora basta intendere cosa sono gli umani affetti per intendere tosto ancora ch'essi non men delle membra sono utili e necessari alle azioni dell'anima umana. Né bisogna fermarsi

1. Dal capitolo xx. 2. *Gli stoici . . . uomo*: per la giovanile adesione del Muratori allo stoicismo e il suo distacco da quella filosofia cfr. *Lettera al Porcia*, qui a p. 12. Per la definizione stoica della passione cfr. Cicerone, *Tusc.*, IV, 11 e 47. 3. *Epistola canonica*: è la lettera di san Giacomo il minore, indirizzata, verso il 60, ai cristiani, allo scopo di incoraggiarli a sostenere le persecuzioni e prevenirli contro false dottrine (cfr. il passo riferito in 3, 1-12).

al suono dei nomi delle cose, ma si vuol considerar le cose in se stesse: che forse ci potrebbero essere alcuni che all'udire che i movimenti dell'animo portano il nome di passioni e perturbazioni si facessero subito a crederle oggetti solamente cattivi e nocivi. Altro non sono gli affetti che *movimenti dell'anima nostra per fuggire o cacciare da sé ciò che da noi si apprende per male e per conseguire o conservare ciò che si apprende per bene*. Di tanto in tanto fa d'uopo che l'anima si muova con energia: sì s'ella vuol fare le operazioni a lei competenti e muovere il corpo stesso a misura de' suoi bisogni. Figuriamoci un uomo che non provasse mai né piacere né dolore, che fosse incapace d'amore, di speranza e d'odio e senza paura e senza collera, in una parola disarmato d'ogni affetto e passione. Da un tronco a lui passerebbe poco divario; perciocché mancherebbe in lui il moto troppo necessario all'anima per conservare l'individuo e procacciarsi i beni e difendersi dai mali. La stupidità non è mai stata virtù, ma sì bene un miserabil difetto. Quello che è più curioso, né pure gli stoici con tutto il lor declamare non poteano, e non può alcuno, esentarsi da questi movimenti, perché l'anima per la sua unione col corpo non può far senza di tali movimenti, e per conseguente il ravvisiamo per una dote della stessa natura. Né son per se stessi contrari alla ragione, da che la speranza tutto di ci mostra che se i cattivi si servono in male delle loro passioni, all'incontro i buoni sanno servirsene in bene. Ed anche i santi amano, temono, odiano, sperano; e santi sono in loro questi affetti perché d'essi si vagliono per esercitar le virtù, per dar gusto a Dio e per procacciarsi un'immensa felicità nel suo regno. Ci fu detto nelle Divine Scritture: «Iracimini et nolite peccare. Sol non occidat super iracundiam vestram». ¹ «Andate in collera ma senza peccare. Né il sole tramonti mai sopra la collera vostra». V'ha anche delle collere giuste e delle convenienti al virtuoso; ma esse sono discrete, non cadono in trasporti e solamente servono al bene del pubblico o de' privati. Ancorché le vele e i venti facciano perire talvolta i vascelli, non è però che l'istituzione ed uso loro sia per menare al naufragio le navi, ma sì bene per servir loro d'ali e per aiutarle a gran viaggi e ad arrivare in porto. E senza d'essi che farebbero mai e a che servirebbero quelle gran case mobili sulla schiena del mare? Tanto più è da dir questo delle passioni; imperocché non è sempre in potere del pilota, quantunque sperto e attento, l'esentarsi dal naufra-

gio; ma in mano dell'uomo, se vuol valersi della ragione (piloto¹ a lui dato da Dio) e del celeste aiuto, che non manca ad alcuno, sta sempre il fare che le passioni o in lui non nascano o nate non lo strascinino in precipizi. Altrimenti si potrebbe anche dire che la natura dell'uomo è un male, perché tanti e tanti con questa natura operano il male; e pure certissimo è che anche nello stato presente dell'uomo, benché troppo diverso da quello del primo nostro padre, noi siamo una fattura nobilissima delle mani di Dio. Basta ricordarsi che Dio ci ha data la ragione, cioè quel freno per cui si può e si dee imbrigliare ogni passione, con farle servire alla felicità, non all'infelicità nostra, e alla virtù, non al vizio.

[*La tranquillità dell'animo.*]²

Qual felicità dunque propriamente s'ha a sperare da questa filosofia?³ Due sole, cioè la sanità dell'animo e la tranquillità dell'animo. La sanità consiste nel saper giudicar bene di tutto quello che concerne le azioni nostre morali per eleggere le buone e fuggir le cattive. La tranquillità per avere il cuor quieto, non turbato da passioni sregolate, non agitato da molesti appetiti, tutto in pace e senza affanni, perché solamente bramoso d'operar bene, ed esente dai rimorsi d'aver male operato, e perché provveduto di costanza e pazienza nelle avversità.⁴ Ecco il gran segreto della filosofia ed ecco la felicità a cui possiamo pretendere in questa bassa abitazione terrena, e dobbiamo studiarci, per quanto si può, a fine di conseguirla. Ad una tale specie di felicità, che è possibile nell'uomo viatore sulla terra e che dipende dall'uomo l'ottennerla, può unirsi di quando in quando il godimento degli onesti piaceri o intellettuali o corporali e divenir essa con ciò maggiore; ma sì fatti piaceri, passeggeri e non di lunga durata, saranno bensì una giunta, ma non già il costitutivo e la dote essenziale della felicità stabile e continuativa dell'uomo, che noi ora cerchiamo, essendo questa riposta

1. *piloto*: il Muratori riprende l'immagine del *Manuale* di Epitteto a lui ben noto (cfr. *Lettera al Porcia*, qui a p. 12), in cui la ragione è rappresentata dal pilota della nave (cfr. la traduzione del Leopardi, capitolo VII).

2. Dal capitolo XXI. 3. *Qual felicità... filosofia?*: il Muratori, in precedenza, ha dichiarato che la filosofia morale non può dare la felicità perfetta e neppure la felicità del corpo. 4. *La tranquillità... avversità*: traccia palese dell'antico amore del Muratori per Seneca che nel *De tranquillitate animi* (capitolo II) descrive la *tranquillitas*, in greco εὐθυμία, che il Muratori più innanzi (capitolo XXIV) si sforza di adeguare alla carità.

nell'aver l'animo nostro ben composto e tranquillo. E certo da che un uomo sulla terra non sente cura né pensiero che il crucci, da che non ha desideri e passioni che l'inquietino, e però nell'interno suo vive contento dello stato in cui Dio il vuole, costui è pervenuto a quella meta dove tant'altri col continuo loro studio e sforzo tendono e non arrivano mai. Ed ove questa manchi, non si potrà mai rettamente chiamar felice sulla terra un figliuolo d'Adamo. Desidero io ora che s'imprima bene in cuore di chiunque è per leggere queste mie carte la dottrina suddetta. Cioè che la sostanziale e vera felicità sperabile sulla terra non è già riposta nel piacere, ma sì bene nella tranquillità dell'animo e nell'aver quieto il suo cuore. Imperocché tutti i mezzi ch'io andrò proponendo da qui innanzi ad altro non tenderanno che a condurre il saggio a questo fine e a questa desiderabil disposizione finché dura il suo soggiorno sulla terra.

[*L'amore alla patria.*]¹

Dopo l'universal bene e felicità che ogni uomo dee avere in mira e per cui siamo caricati di vari doveri verso qualunque persona di qualunque nazione, perché tutti sono confratelli nostri, succede la *patria* e *repubblica* di ciascuno, verso la quale ognun di noi è tenuto a vari anche più stretti e particolari ufizi.² Cioè portiamo con esso noi l'obbligo di amarla, di difenderla e di aiutarla ne' suoi bisogni. In essa abbiamo avuta la vita, da essa abbiamo il sostentamento, e perciò oltre alla natural madre la patria ancora dee dirsi madre.³ Anzi, siccome dobbiamo anteporre ed amare più Dio che il padre e la madre, così dar si possono occasioni che il cittadino sia tenuto ad amare e preferire la patria ai propri genitori e figliuoli. Perciocché, secondo le leggi della natura, il bene universale, se la necessità lo richiede, ha da preponderare al particolare. E da che uno è cittadino, le leggi della società obbligano lui a difendere gli altri concittadini, siccome gli altri son tenuti a difendere lui: e ciò scambievolmente si fa con imprendere la difesa del suo comune e della sua città, se necessità occorra, anche con discapito proprio. Per conseguente e vita e roba talvolta si dovrà sacrificare per salvare la patria; e sarà questo un glorioso atto di virtù e di merito anche

1. Dal capitolo xxv. 2. *verso la quale . . . ufizi*: in precedenza ha condannato la rinuncia agli uffici e la «solitudine» consigliata da Epicuro (capitolo xxi). 3. *dee dirsi madre*: cfr. le prefazioni ai *R.I.S.* e alle *Antichità italiane*, qui a pp. 490 e 588.

presso Dio, essendo non solamente lodevole l'amore verso la patria sua, ma un debito indispensabile di chiunque professa onore e gratitudine. Il perché ognuno dovrebbe secondo il suo potere ed abilità giovarle; e le maniere di farlo non son poche. Anzi, quantunque sembra talvolta che non sia retto il suo governo, o che vi abbondino i cattivi e gl'ingrati, nulladimeno il buon cittadino magnanimo dee animarsi a farle del bene, se può. Che questa in fine, torno a dirlo, è sua madre, e gran bene da essa ha ricevuto anch'egli. Né debbono i mancamenti d'alcuni de' suoi fratelli impedire ch'egli non ami ed aiuti gli altri fratelli innocenti, che sono i più. Lo stesso a proporzione dee dirsi del principe, siccome capo della repubblica. La riverenza al supremo suo grado, l'ubbidienza alle sue leggi, la fedeltà alla persona e al governo suo, son dogmi stabiliti non meno dal diritto delle genti che dal Vangelo. I principi buoni niuno ha bisogno d'esortazioni o di stimoli per amarli. Sarebbe più che barbaro, o un insensato, chi loro non pagasse questo sì giusto tributo. Ma se mai eglino per disavventura si provassero di tempra diversa, ciò non ostante il saggio, seguendo le chiare lezioni delle divine Lettere, sopporta, compatisce e nulla scema della fedeltà e del rispetto, dovuto anche ai padroni discoli.¹ E massimamente perché sa essere qualsivoglia umano governo sottoposto alle passioni, ai falli. Un'occhiata un poco ad altri tempi, ad altri governi: facilmente si troverà motivo di scusare i domestici mali e di far tacere col paragone le proprie scontentezze. Quali poi sieno i doveri de' principi verso i loro sudditi, in buona economia credo io di non doverne parlare.² Non leggeranno i principi questa operetta; e chi la leggerà non avrà forse bisogno d'imparare a fare un mestiere a cui verisimilmente egli non arriverà giammai. Tanti libri che trattano del principe e dell'ufficio suo miransi superbamente legati e indorati nelle librerie, ma stanno in ozio e quasi son da dire mercatanzia perduta. Basterà pertanto a me dire ch'altro non vorrei da chi regge popoli e professa la legge di Cristo, legge specialmente indirizzata a propagare l'insigne virtù

1. *segundo . . . discoli*: cfr. *I Petr.*, 2, 18. Il Muratori disapprova i monarchi, fautori del tirannicidio, per la difficoltà di definire obiettivamente la tirannide (cfr. *Della pubblica felicità*, capitolo II), e ammette la ribellione «al comando de' cattivi» solo nel caso che esso vada «contra la legge di Chi è superiore ai buoni e ai cattivi» (*Filosofia morale*, xxxvi). 2. *Quali . . . parlare*: quando gli fu affidato un principe, il futuro Francesco III d'Este, il Muratori tentò di parlarne (cfr. *Rudimenti di filosofia morale* ecc., cit., pp. 219 sgg.).

della carità e giustizia,¹ se non che a lettere cubitali tenessero scritta e visibile nel segreto lor gabinetto e andassero talvolta contemplando e meditando la definizione del principe lasciataci da Aristotele e abbracciata da tutti i saggi, cioè: «il principe è quegli che antepone il bene de' sudditi al proprio», a differenza del tiranno, che antepone il proprio bene a quello de' sudditi.² A me sembra troppo rigida la seconda parte di questo assioma;³ ma certissima è almeno la prima. Però se ben intendessero queste parole i regnanti, comprenderebbono ancora non poter mai essere intenzione di Dio che migliaia e centinaia di migliaia di persone sieno sottomesse ad un solo uomo, per procurare ogni comodo, piacere e soddisfazione a questo solo uomo con incomodo e stento lor proprio; ma sì bene che il principe è posto da Dio sul trono a fine di procurare per quanto può mai la felicità di quelle migliaia e centinaia di migliaia di persone; ch'egli ha ben da essere signore di nome, ma ne' fatti padre del popolo suo. Se renderà felice questo popolo, verrà anch'egli ad essere felicissimo nel medesimo tempo.

[*La carità civile.*]⁴

Non direbbe male chi appellasse un mostro colui il quale non ama in questo mondo se non una sola persona, cioè se medesimo. La natura, la ragione, la religione c'insegnano che abbiamo da amare anche i pari nostri, cioè gli altri uomini. E questo amore con due diversi riguardi si può considerare. Possono amarsi gli altri uomini per fine soprannaturale, cioè per amore di Dio e perchè così comanda e desidera Iddio: e allora questo si chiama carità cristiana. Parimente possono amarsi per motivi umani e naturali: e a questa affezione può darsi il nome di carità civile.⁵ Della prima carità, che è una delle prime e più importanti e necessarie virtù, alle quali è tenuto chiunque professa la divina legge di Cristo, non parlo io qui, avendone abbastanza ragionato nel trattato che intorno a questo insigne argomento già pubblicai.⁶ Parlo dell'altra

1. Nella *Carità cristiana* (capitolo xxvi) aveva configurato la virtù specifica del principe in una sorta di carità paterna, temperata dalla giustizia. 2. *il principe . . . sudditi*: cfr. *Pol.*, III, 5, 1, 1279 a-b. 3. *A me sembra . . . assioma*: cfr. la nota 1 a p. 842. 4. Dal capitolo xxvi. 5. *carità civile*: per il concetto, fondamentale nel pensiero del Muratori, cfr. B. DONATI, *Il mondo civile del Vico e la carità civile del Muratori*, in *Miscellanea* 1933, pp. 103-18. 6. *pubblicai*: nel 1723; cfr. qui, p. 366.

carità, la quale esser può anch'essa virtù delle creature ragionevoli e virtù sommamente lodevole; ma qualora si possegga ed eserciti senza intenzione di piacere a Dio, non è che virtù civile o naturale. Chi non ha scarsezza di giudizio e chiunque intende i sacrosanti insegnamenti della legge cristiana, ha da alzare più alto sì fatta virtù e santificarla con amare altrui per dar gusto a quel buon Dio che amò ed ama tanto noi povere creature.¹ Intanto è da dire che la natura e la ragione non solamente ci comandano di non portar odio e di non nuocere agli altri uomini; ma alcuni doveri ancora ci comandano ed altri sommamente poi ci consigliano per portar loro e mostrare co' fatti il nostro amore. In quanto ci comandano, la carità allora divien parte della virtù della giustizia; in quanto poi ci consigliano, la carità è una virtù singolare e distinta dall'altra.² O adunque noi ci consideriamo come concittadini di questo basso mondo, che vuol dire tutti parte del genere umano, a cui Dio ha assegnata per abitazione la terra, e la ragione esige che l'un uomo ami l'altro uomo, perché tutti siamo fratelli, tutti della stessa specie, tutti posti quaggiù per convivere insieme. Ed essendo l'uomo animale sociabile, la società non può stare senza amore. Può dirsi una bestia chi abborrisce la compagnia degli altri uomini ed ama solamente la solitudine, se pure nol fa per impulso di maggiore virtù, cioè per darsi alla contemplazione di Dio e alla riforma di se medesimo, con guardarsi nondimeno dai mali umori che suol cagionare la stessa ritiratezza dal consorzio degli uomini. Ci è poi licenza di appellare disumanato chi sì perduto ama se stesso che non sa sentire amore per alcun altro della specie sua. E peggio, se questi non solo bramerà, ma potrà fare che gran parte d'essa sua specie forzosamente serva a lui solo, e a lui procacci ogni bene e la soddisfazione di qualsivoglia suo volere e capriccio, senza ch'egli punto si curi del bene e della felicità altrui. Molto più poi si può riconoscere convenevole il legame d'affetto fra chi è della medesima città e patria, e fra chi è della stessa famiglia, perché dovendo tutti desiderare e procurare la felicità non solamente propria, ma anche della patria

1. *alzare . . . creature*: cioè investire la carità naturale di valori religiosi.

2. *dall'altra*: dalla carità civile: il Muratori vuole fondata la società civile non solo sulla norma giuridica «*unicuique suum*», non togliere ad alcuno il suo, ma su una solidarietà attiva, *portar amore* agli altri, che è implicita nella natura stessa dell'uomo come essere sociale, indipendentemente dalla spiegazione soprannaturale che la religione ne dà col concetto di carità cristiana.

e della famiglia, questa non si può ottenere se non concorre un vincolo d'amore fra i cittadini e congiunti. E sarebbe senza fallo un'abbominevol pretensione quella di chi esigesse o bramasse che tutti gli altri volessero bene a lui, facessero del bene a lui ed egli poscia niuno degnasse dell'amor suo e non volesse far del bene giammai se non a se stesso.

Però un amor generale si richiede in ogni uomo verso l'altro uomo, e in oltre un più particolare e stretto, secondoché cresce l'unione degli'interessi fra i medesimi uomini. E per conseguente dobbiamo desiderar del bene a chiunque ha sortito comune con esso noi la natura; ottenuto che abbia questo bene, goderne, e non invidiarlo; nelle gravi e più nelle estreme necessità aiutarlo; mantenere la pace e concordia, per quanto mai si può, con tutti, seguendo il parere degli antichi, i quali scrissero: «*Pacem cum hominibus habebis, bellum cum vitiis*». «La guerra s'ha da avere, non con gli uomini, ma coi vizi». In somma trattare con tutti onorevolmente, sempre ricordandoci che anche il più basso e vile è creatura a noi simile e in certa guisa congiunta; ed essere non merito nostro, ma misericordia di Dio se stiamo sopra altri e non occupiamo quel sito che forse a noi sembra in altri sì abietto e dispregievole. Abbiamo in oltre da compatire i falli e trascorsi altrui, da condolerci delle altrui disavventure; quand'anche per colpa sua l'uomo si tiri addosso un giusto gastigo, non s'ha da estinguere in esso noi il compatimento, con leggere sempre nelle cadute loro ciò che poteva tante volte e potrebbe tuttavia accadere a noi stessi, lavorati della medesima creta e soggetti alle medesime debolezze e passioni. È pur bella a questo proposito l'osservazione di Publio Mimo:¹ «Chi» dice egli «al mirare le altrui calamità si muove a compassione, si ricorda di se stesso». «Qui in homine calamitoso est misericors meminit sui». Tutto questo ordine dell'un uomo verso l'altro è obbligo imposto a noi dalla natura, e l'esercitarlo può anche essere virtù. Ma certamente è da dire virtù allorché questo amore ha anche le mani e passa ai fatti, cioè a far del bene agli altri, sia alla patria e all'universale, sia ai particolari, secondoché portano le congiunture e gli aiuta ne' loro bisogni e sparge sopra d'essi la rugiada dei benefizi in questa o in quella maniera, che molte ben

1. *Publio Mimo*: Publio Siro, il famoso autore di mimi dell'età di Cesare, da cui fu ricavata un'antologia di sentenze che subì poi aggiunte e manipolazioni varie nel tempo. La massima citata è la 242.

sono e varie le forme di far sentire il suo buon cuore ed affetto agli altri uomini, e pazientemente soffre i torti da loro ricevuti e generosamente perdona le offese, in una parola opera verso gli altri quello che vorrebbe fatto dagli altri a se stesso. E di qui scaturiscono le belle virtù della magnanimità, liberalità, affabilità, misericordia, clemenza ed altre non men nobili e lodate da tutti. Facile il conoscere qui (anche senza produrre i mirabili e i chiari insegnamenti della legge di Cristo),¹ che il supremo artefice in mettendo noi sulla terra a convivere con tanti altri d'uno stesso genere, o vogliam dire della medesima natura e specie, ha desiderato e desidera che si conservi, oltre all'ordine essenziale della giustizia, anche quest'altro bell'ordine d'amore fra noi tutti. E qualora questi due ordini si conservassero, chiaro è che ogni università ed ogni singolar persona potrebbe sperare non poca parte di quella felicità che tutto di si va cercando e si difficilmente s'ottiene, appunto per mancanza di carità e di giustizia.

[*L'abuso della forza.*]²

Che dico io de' principi della terra.³ Basta che anche ne' privati si accoppi coll'indomito appetito la potenza, perché si possa mirare in picciolo tutto ciò di che son capaci gli altri in grande. Stendasi un poco talvolta il guardo sopra l'ampia fiera di questo mondo, dove la maggior parte degli uomini si dà un sì gran moto e tratta e conclude tanta copia d'affari, chi per far della roba, chi per difenderla, chi per salire o crescere in onori e nella grazia de' gran signori, e chi per conservare i decorosi suoi posti e profitti o per acquistar fama, gloria, riputazione, e chi per mantenersene in possesso: in una parola, per appagare quell'appetito che l'amor proprio più particolarmente rende dominante nel loro cuore. E si osserverà che dovrebbe ben la ragione essere la dispensiera e l'imperatrice di tutto; ma bene spesso non è che la forza la qual muove tutte le ruote e signoreggia in non poca parte del mondo. Forza che viene dalla possanza dell'armi; forza che procede dal buon

1. *anche senza . . . Cristo*: cioè per sola riflessione razionale. Più che un'eco della «religione naturale», è la consapevolezza che quelle virtù ora ricordate — magnanimità ecc. — sono state «lodate» da tutti, anche dai non cristiani. 2. Dal capitolo xxviii. 3. *principi della terra*: il Muratori trattando dell'amor proprio e degli appetiti che ne derivano, come la sete di comando, ha lodato i principi che non abusano della lor potenza.

vento de' comandi o dalla maggior copia degli amici potenti; forza che nasce dal danaro, ben applicata a tempo e luogo, da cui si forma quel solenne incantesimo che tutto di possiamo aver sotto gli occhi. E onde mai viene se non di qua che la giustizia, sì pronta contra de' poveri, non ha poi mani contra de' ricchi?¹ e miriamo talora dispensati i posti e i favori non a chi ha più merito, ma a chi ha più protettori? e giugnere talvolta infino degli empi o degli scellerati, non che degl'inetti, ai primi ministeri, con risentirne poi immensi danni l'intero popolo soggetto? o pure forza che viene dal saper usare la cabala, la ciarlataneria, l'adulazione, la buffoneria e dal saper formare delle segrete leghe per sostenere sé e i suoi, e per abbattere o screditare chiunque tenta di opporsi o si teme che possa un giorno opporsi, o pure non ha la fortuna o la voglia d'essere del loro partito. Vasto in somma, vastissimo è l'imperio della forza; e se di più scene non ci fa vedere l'umano teatro, è perché manca a non pochi un'ugual forza; di modo che chi assumesse di più minutamente descriverne gli effetti, non ne troverebbe sì presto il fine; e facilmente ancora urterebbe in quella forza medesima di cui egli prende a parlare, ma che potrebbe insegnare a lui di tacere. Che non è già l'ultima prodezza, anzi è la prima di chi ha potere, il mettere lo sbadaglio² a chi saprebbe dire il vero e non soffrire qualsisia verità che sembri o limitare l'autorità, o contrariare all'utile, o in qualche guisa disturbare il beato corso di tutti i di lui voleri. Oh benedetto Iddio, come siamo mai noi cattivi usufruttuari de' vostri doni! Da che voi sì liberalmente ci regalate o d'ingegno, o di roba, o di gradi sublimi, questa medesima vostra parzialità e munificenza serve a noi non già per saziare i nostri bassi appetiti, ma per maggiormente gonfiarli ed irritarli, fino a superchiare e calpestare palesemente chi non ha ricevuto da voi sì buona misura di grazie terrene e fino a strapazzare più sonoramente la santa legge vostra e a recare nel medesimo tempo un danno eterno a noi stessi.

[*Obbedire e comandare.*]³

Se pure alcuna delle umane leggi sembrasse talvolta che intaccasse più del dovere la nostra libertà e fosse mancante di giustizia,

1. *sì pronta . . . ricchi*: l'argomento preme al Muratori, che vi torna di proposito nella *Pubblica felicità* (capitolo x). 2. *sbadaglio*: bavaglio. 3. Dal capitolo xxxvi.

il saggio con quella stessa flemma e pazienza vi si accomoda, con cui riceve tante altre contrarietà e slogature di questo misero mondo, che schivar non si possono. Per altro le leggi del cielo, e per lo più quelle della terra, tendendo tutte a farci mantenere l'ordine che dobbiamo osservare verso Dio, verso noi stessi e finalmente verso il prossimo e verso la repubblica nostra, chiunque ha senno e buon volere le ama, le venera e facilmente le eseguisce. Ai buoni non fan paura i birri, pe' buoni non son fatte le leggi punitive. I soli cattivi e forsennati quei sono che le mirano di mal occhio, perché contrarie ai lor disordinati appetiti. In quale di queste due schiere preme egli a noi d'essere compresi e di fare la nostra figura quaggiù?

Ciò che ho detto finora va steso alla suggezione e ubbidienza che debbono i sudditi al principe nella monarchia ed ai magistrati nelle repubbliche. La subordinazione a questi è istituita per necessità e per bene non meno del pubblico che dei privati, essendo impossibile che, senza qualche capo o regolatore in cui risieda il diritto di comandare, possa sussistere un popolo senza infinite discordie e guai. Però il saggio non si lagna di mirar se stesso sottoposto ai comandamenti del regnante o de' supremi magistrati, e da che a lui non tocca di comandare, ma sì bene di ubbidire, accorda senza ripugnanza alcuna il suo volere e il desiderio della sua libertà col sistema necessario della repubblica. Un'altra specie di sommissione ancora si esige dai figliuoli verso de' lor genitori e verso chiunque tien le veci de' genitori, come i maestri, tutori, governatori. La natura stessa dà il comando ai padri sopra de' loro figliuoli, ma quel che è più da osservare, gliel dà per bene d'essi figliuoli. Non s'accorgono i fanciulli d'essere nella tenera loro età, e pure la verità è che sono come tante bestiuole, anzi peggio delle bestiuole, imperocché queste non sì facilmente incorrono in pericoli né fan danno a se stesse o agli altri, laddove i fanciulli, lasciati in balia di se medesimi, son capaci di nuocere continuamente alla propria sanità, vita e roba, di darsi in preda ad ogni vizio e di nuocere anche agli altri. Quel poco uso di ragione di cui allora son provveduti, scompagnato dalla speranza, ad altro per lo più non serve se non a capricci, disordini e follie, per propria e per altrui rovina. Il perché troppa necessità ci è che loro assista superiore o guardiano, cioè chi loro comandi, chi regoli le lor voglie ed azioni e li tenga in briglia e all'occorrenze gli sgridi e gastighi. Perduti per sempre

sarebbono se non fosse così. E per questo la divina sapienza tanto raccomanda ai giovani d'amare la disciplina, la correzione. Non l'intendono talora questa sì utile e necessaria verità que' nascenti ingegni¹ e si lagnano d'avere sopra di sé chi non li lascia appagare tutti i loro sconsigliati desideri, parendo anche a certuni il collegio, il seminario, la scuola, una disgustosa prigione e una perdita amara della sospirata libertà. Ma si accorgeranno a suo tempo che, finché dura quella stagione sì pericolosa per chi è mancante di giudizio, in loro bene è ridonato il non potersi valere di questa libertà per apprendere ed operare il male, ma solo per addestrarsi al bene. Intanto bel pregio che è nei giovinetti e gran segno di far buona riuscita la pronta ubbidienza ai loro maggiori, il ricevere di buon grado le correzioni e le istruzioni e il lasciarsi condurre volentieri da chi può prestar loro quel senno che la tenera età e la poca pratica del mondo per lo più non suol dare. Per navigar bene s'ha da ascoltare il pilota; per viver bene, chi è più saggio. Se in tutto poscia il femminile sesso si trovasse quella maturità di giudizio che si ricerca a governar saggiamente se stesso e insieme una famiglia, potrebbe accordarsi di leggieri un'esenzione alle donne da ogni suggezione e ubbidienza. E certo non mancano donne per altezza di ingegno, per giudizio e saviezza tali che posson servire di maestre a molti degli uomini. Tuttavia, convenendo a questo sesso la ritiratezza e lo star lungi dal gran mondo, e non essendo sempre le lor teste perfettamente lavorate nell'officina della prudenza, anzi essendo esse sottoposte a delle stravaganze della lor fantasia e a vari deliqui di giudizio, bene è che, siccome ne' contratti elle non possono operare senza l'assistenza de' savi, così in molte altre azioni dipendano dal consenso e consiglio di chi è loro capo. L'uomo per la troppa libertà sta in pericolo di scavezzarsi il collo; ma certo più sovente per la troppa libertà la donna se lo scavezza. Per altro le donne oneste e saggie, allorché sanno ben ubbidire ai loro mariti, anch'esse comandano. L'osservazione fu fatta da Publio Mimo in quel verso:

*Casta ad virum matrona parendo imperat.*²

Quanto poscia all'appetito del *comando*, che *ambizione* si chiama, chi può mai annoverare gli sconcerti e disordini che di qui tutto di

1. *nascenti ingegni*: menti non ancora formate. 2. Publilio Siro, 108: «la sposa virtuosa comanda al marito con l'obbedienza».

scaturiscono, s'esso non è tenuto severamente in freno? Il mestiere di comandare ad altri troppo è dolce e ognun volentieri lo fa, o, non potendo, desidera almeno di farlo. E quel che è ridicolo, niuno v'ha che non pretenda di ben saperlo, e se non ha la fortuna di poterlo esercitare ha almeno in pronto la censura sopra chiunque l'esercita. Tanti prepotenti, che una volta spogliavano della libertà la lor patria, davansi senza fallo in preda a questo indomito appetito; e purché comandassero, nulla curavano di tirarsi addosso il più abbominevol titolo fra gli uomini, che è quel di tiranno. Glorioso all'incontro nell'opinione volgare si stima il titolo di conquistatore. Ma il saggio vescovo di Cambray Fénelon¹ ha preteso prima d'ora altro non essere d'ordinario un conquistatore se non chi mosso dall'incontentabilità del signoreggiare, sempre poco parendogli per grande che sia il dominio a lui toccato o per eredità o per elezion de' popoli, divora co' desideri tutti i suoi vicini, e qualor se la vede bella, ingoia il più debole, mai non mancando pretesti per farlo. Se poi l'impegno necessario della guerra spianta i paesi altrui e costa tanto oro e sangue a' sudditi propri, si reputa questo un nulla purché a' campi suoi un palmo dell'altrui terreno si aggiunga. E fa spavento l'osservare come sia delicata e gelosa in alcuni questa idea del comando, perché né pur soffrono una picciola ombra che paia opporle, e sì potente e furiosa in altri, che per regnare, o continuare a regnare, o per dilatare i confini del regno, ragione non s'intende e si va sopra a tutti i riguardi dell'amicizia, del sangue e della religione stessa. Però, fra i mali che strepitosamente sconvolgono la terra, i più vengono di qua. Alle carestie si truova rimedio; le pestilenze, per misericordia di Dio, son divenute, fra chi ha buona cura dell'Italia, cose incognite o rarissime; ma i maligni effetti dello sregolato appetito di comandare a' popoli niuno ci è che non gli abbia sperimentati, e forse tuttavia non li pruovi. Tanto empito, onde è accompagnato questo appetito, può anche nascere da un potente desio di gloria; ma con questo desio ordinariamente va congiunto l'altro, cioè quello di figurarsi che quanto più grande è la circonferenza degli stati, tanto maggiore e più piena abbia da essere la propria felicità e la conservazione di questa felicità. Ma reste-

1. «Fénelon con la fabbrica di un ingegnoso e dilettevol romanzo [*Télémaque*] ci lasciò un insigne modello de' cattivi regnanti, per ispirarne l'orrore, e de' buoni, per incitarne i lor successori all'imitazione» (*Della pubblica felicità*, capitolo 1).

rebbe solo da chiedere se i dominanti stessi, e massimamente i conquistatori, sieno soggetti a rabbie, a crepacuori, a disgrazie e specialmente allorché hanno aperto il teatro pericoloso della guerra.¹ Per me son certo che né lo splendore del loro soglio, né il terrore dei loro eserciti e delle lor guardie li possono difendere da indiscrete pungentissime cure. Dove sono i gran monti, ivi son le gran valli. In sostanza gridano tutti i saggi che può essere più felice nel suo privato stato l'uomo dabbene provveduto di sufficiente fortuna, e molto più di sapienza, che un re sul trono, quando il re non faccia seder seco in quel trono la moderazione, la probità e la sapienza.

Ma scendendo a più piccioli regni, cioè alle famiglie tanto de' maggiori che dei minori, facile è trovar in esse che fieri imbrogli e talora che scisme e guasti vi faccia la voglia del comandare. Prenderebbono volentieri le redini i figliuoli al padre, le nuore alle suocere, l'uno all'altro i fratelli, ecc., e però le inquietudini e le risse e i mali animi alloggiano in quelle case dove da taluno non si vorrebbe ordine di superiorità e di suggezione, né si tiene in freno la matta voglia di star sopra degli altri. Mirate poi quanti martiri d'ambizione abbia il mondo: giacché l'ambizione ha bensì molte vedute di stima e d'onori, ma principalmente consiste nella cupidigia de' gradi onorevoli e di una situazione propria per comandare agli altri. Che applicazioni, che sudori, che pazienze si spendano e, quel che è peggio, quante vie torte talora, per giugnere a questo beato possesso, o sia per signoreggiare in capo, o sia per dominare con subordinazione ad altri, non occorre qui ridirlo. Potrebbe anche darsi il caso che qualche volta non badassero ai fiati segreti e alle sorde spinte, che fa questo medesimo appetito in cuore all'uomo, coloro che lasciate le vie lubriche del secolo han presa in loro parte l'ubbidienza e ne han contratto impegno con Dio.² Finché per ubbidienza comandino, egreggiamente cammina la faccenda e la virtù sta salda. Ma se mai facessero essi di mani e piedi per sottrarsi alla suggezione e per arrivare anch'essi al saporito privilegio di dar legge e soprastare agli altri, nieghino, se possono, d'essere agitati non poco da questo feroce appetito. In som-

1. *Ma resterebbe . . . guerra*: la condanna dello spirito di conquista è ricorrente negli *Annali*. 2. *coloro . . . Dio*: i frati, ai quali la solitudine ispirava talvolta « cattivi umori » (capitolo XXI) e ingigantiva le passioni, invece di spengerle (capitolo XIV).

ma da qualunque parte ci rivolgeremo, urteremo in troppi esempi di mali, procedenti dall'innata voglia che abbiám tutti di superiorizzare, o almeno di non essere sottoposti alle voglie e al comando altrui.

Però il saggio attentamente esamina se stesso, per discernere se il suo cuore tenga ne' limiti dovuti l'appetito dell'indipendenza e della superiorità. Giacché ogni uomo nella maniera del nascere è eguale all'altr'uomo; ma è impossibile secondo la costituzione del mondo presente che siamo tutti eguali nel temperamento del corpo, nella svegliatezza della mente, nei beni di fortuna, nelle idee, nelle voglie e in tante altre appendici della vita umana: così per istituzione di Dio e degli uomini necessario è dappertutto che ci sia chi comandi e chi ubbidisca. Ora l'ordine richiede che i molti ubbidiscano ai pochi e bene spesso ad un solo; e che i pochi o il solo a' quali appartiene di reggere e comandare ubbidiscano nello stesso tempo anch'essi alle leggi di Dio, della ragione ed anche dello stato. Adunque il saggio, sia nel pubblico, sia nel privato governo, con tutta rassegnazione ed allegria sta in quel sito dove Dio, gli accidenti del mondo o la savia elezione sua l'han posto, da che altro egli non vuole che l'ordine; e quest'ordine egli non ha autorità di mutarlo, e sa che ubbidendo alle podestà legittime ubbidisce a Dio. Talvolta avverrà che anche a lui monti in capo un desiderio di fare il superiore e che ricorra a leciti e lodevoli mezzi per ottenere qualche dignità o posto. Ove la vera intenzione sua sia di poter comandare per far poscia del bene anche al pubblico, si potrà tollerare e alle volte anche lodare questo suo appetito. Altro fine che possa legittimare i desideri dell'ambizioso, non c'è che questo, cioè la mira di giovare alla sua repubblica e di esercitare in pro d'altrui la sua buona volontà e il suo ingegno e sapere. Però a me sembra un bel pensiero quel di Platone, allorché osserva essere segno di repubblica cadente o malestante quando i buoni desiderano di governare, perché nasce per lo più questa lor brama dal vedere governata essa repubblica dai cattivi, in luogo de' quali meglio sarebbe che sotten-trassero i buoni.¹ Per altro fu insegnamento della scuola d'Epicuro che il savio non dee mischiarsi nella repubblica, cioè non ha da desiderare né d'accettar impieghi nel pubblico governo, costando ciò troppe cure, troppi pericoli, e quello specialmente di perdere la *tranquillità dell'animo*, la quale sopra tutto convien cercare, ma

1. *un bel pensiero . . . buoni: cfr. Rep., VII, 520 d.*

troppo è difficile il trovare o conservare in mezzo alle tante fatiche, battaglie e contrarietà onde abbonda ogni pubblico ministero o ufizio di corte. Ma questa massima, tuttoché sia vera nel rammentar le dure pensioni che costa qualsivoglia magistrato,¹ pure, per quanto ho già detto di sopra,² non è da abbracciare, siccome troppo pregiudiziale al pubblico bene. Se niun buono e savio volesse governo nella repubblica, toccherebbe ai soli pazzi e cattivi il reggerla: il che se sia da tollerare, ognun tosto sel vede. Dirò di più che l'*ambizione* è un nome screditatissimo, e con ragione, fra gli uomini. Ma prendendola noi nel suo senso naturale, cioè per semplice *desiderio d'onori e di comandi*, ove questa sia moderata, non solo è compatibile, ma anche desiderabile nelle repubbliche che molti n'abbiano una discreta dose in cuore. Le fatiche degli studi per rendersi degno degli onori non son poche. Per divorarle con pazienza ci vuole uno stimolo. Se non viene dal solo amore della virtù, venga almeno dall'amor di se stesso: che anche così ne può ridondare del vantaggio al pubblico. Però basta che il saggio non si affanni per desideri di dignità o superiorità e intenda che si può anche nel privato ritiro godere un'ampia felicità, e felicità bene spesso più durevole e sicura che ne' faticosi magistrati e in governar popoli o università. Del resto, s'egli vien portato ai pubblici impieghi dal bisogno della repubblica o dall'elezione del principe, ha con coraggio da sostenere il suo grado e da portarne con pazienza il peso e le spine annesse, consolandosi colla coscienza del bene operare e del desiderio di giovare al pubblico, per cui ne avrà anche ricompensa da Dio. Né monta egli mai in orgoglio o alterigia per l'altezza del suo grado, ben sapendo che *quando la superbia cavalca, la vergogna e l'odio altrui le va in groppa*; ma pieno di modestia, lontano da ogni sordido interesse e abbondante di discretezza e di carità cristiana, cortesemente accoglie tutti e amorevolmente tratta infino co' più abietti, sempre vestendo i panni altrui e dicendo a se stesso: «S'io fossi il tale (e potrei anche divenir tale) come bramerei io d'essere trattato da chi è da più di me?». Sarebbe poi sempre da desiderare che i soli buoni comandassero; ma giacché questo non si può in ogni tempo e luogo ottenere, gran virtù sarà il saper ubbidire e il sottomettersi anche al comando de' cattivi, quando però non sia contra la legge di Chi è superiore ai buoni e ai cattivi. Finalmente per

1. *pensioni* . . . *magistrato*: i doveri che gravano su ogni carica. 2. *di sopra*: cfr. il capitolo XXI.

quanto sia bello e dolce il comandare ad altri, incomparabilmente è più bello, importante e necessario il *saper comandare a se stesso*. E a questo, a questo più che ad altro, si dee applicare il saggio. Chi non sa questo, chi si lascia signoreggiar dalle sue passioni e trasportar fuori di strada dai suoi appetiti, è misero in se stesso e non è degno d'aver comando sopra gli altri.

[*Il valore dell'educazione.*]¹

Se è cotanto facile il passare dalla virtù al vizio, difficile dal vizio alla virtù, buon per chi sa allevare per tempo i piccioli figliuoli nella scuola della virtù e conservare l'età loro tenera lontana da' vizi, il che appunto si può ottenere colla buona educazione e co' buoni esempi. Certo se non mancassero a questo dovere i genitori e se tutti sapessero dare, come il latte per cibo ai corpi, così il latte de' buoni costumi agli animi de' loro figliuoli, non sarebbe sì copiosa al mondo la schiera de' malviventi e degli scapestrati. Più volte son io andato pensando, al mirare, specialmente nella plebaia delle città, tanti piccioli capestri,² che superano in malvagità i più usati al mal fare, bugiardi, giuocatori, ladri, sboccati, maneschi, lordi per la lussuria e per la golosità coll'altra sequela delle ribalderie. Ho pensato, dico, se veramente dall'unico difetto della buona educazione procedano tanti bei allievi fatti per popolar le bettole, i bordelli, gli spedali, le prigioni e le galere, se pure la forza non li ruba al remo.³ No, ch'io non oserei attribuire a questo sol mancamento quel cominciar tanti e tanti, fin da' primi anni, la carriera dell'iniquità. Probabile a me sembra che l'indole ricevuta dalla natura, il temperamento, il cervello, abbia buona parte in questi infelici germogli. Tuttavia dirò provenir bene spesso dalla sola *educazione* il fero disordine che miriamo nella figliuolanza del volgo abitante in terre, castella e città: che non è già tale d'ordinario quella de' poveri contadini, perché staccata dal commercio de' malvagi e lontana da' cattivi esempi. O non vogliono i poveri genitori durar la fatica e cura convenevole acciocché la lor prole non apprenda e non pratichi i vizi e i viziosi, o non possono perché occupati a guadagnarsi il pane, o non sanno perché mal allevati anch'essi e difettosi, mancando d'arte e d'accortezza per ben allevare gli altri. Ed è anche un'arte assai difficile e saputa da pochi quella di ben educare

1. Dal capitolo XLII. 2. *capestri*: furfanti. 3. *al remo*: alle galere.

quel superbo animale, e sì impaziente di freno, che uomo si chiama, e massimamente nell'età priva di giudizio. Posti così i fanciulli in libertà e in balia di se stessi, con a lato compagni che l'uno all'altro facilmente attaccano quanto han di magagne e di peste nell'animo, con vivi esempi sugli occhi di quanto sa operar la malizia per iscappricciarsi, e fors'anche con esempi dimestici e de' propri lor genitori, un miracolo, sto per dire, sarebbe se di buoni non divenisser cattivi e di cattivi pessimi. Facciasi pure che i fanciulli sieno tenuti lungi da chi loro inspiri o con gli insegnamenti o con gli esempi il gusto di fare a suo modo, l'ansietà di cavarsi ogni voglia, facciasi che loro con buon garbo s'instillino massime sagge e orrore verso i vizi, con animarli e lodarli quando ben camminano e con gastigarli (sempre però discretamente e sempre, se mai si può, senza battiture) se van fuori di strada; non già tutti faran buona riuscita, ma la faranno almeno moltissimi di loro.

[*Il vero onore.*]¹

Quantunque abbia io già altrove accennato quai motivi e stimoli s'abbiano da adoperare per incitare i giovani all'amore della virtù e all'abborrimento de' vizi, tuttavia conviene o almen gioverà qui il ripetere sotto altri nomi la stessa lezione. E primieramente si vuol mettere davanti agli occhi de' giovani ciò che sia *onore*; giacché ha sì gran credito fra le persone civili e massimamente nobili questo nome, e da che niuno v'ha il quale, interrogato se brami d'essere *uomo d'onore* e per tale il pubblico lo riconosca, non dica tosto di sì. S'è anche introdotto il giurare *da uomo d'onore*. All'udire questo linguaggio, ancor voi giurereste che l'*onore* dee essere il pregio più luminoso, la virtù più favorita di questi tali. Anzi, osserviamo alle volte tant'alto la stima di questo glorioso titolo, che il solo far vista di dubitare, non che il chiaramente far conoscere di credere che taluno manchi d'*onore* o manchi all'*onore*, suol riputarsi gravissima ed insoffribil ingiuria, con venire qualche fiata per questo (ma per lo più sconsigliatamente e pazzamente) alle spade. Ed oh fosse vero che s'imprimesse ben forte in cuore alla gioventù la premura dell'*onore*, ma dell'onor vero e non già del sognato e falso. Corrono qui non pochi equivoci, e forse per molti che tutto

il di hanno in bocca questo bel nome, e sì stranamente son delicati per conto d'esso, resta tuttavia da imparare cosa sia *onore*. Dico pertanto altro essere l'*onore interno*, ed altro l'*esterno*. Col primo nome vogliam significare l'amore delle virtù, e principalmente (secondo l'uso per altro strano¹ d'oggi) della giustizia e della fortezza per conto de' maschi, e specialmente della purità e castità per conto delle donne. Anzi, allorché taluno ci vien dicendo d'essere *uomo d'onore*, vuol farci intendere ch'egli non è capace di operar cosa alcuna onde resti offesa la giustizia e si contravvenga al decoro e al dovere del grado suo. Col nome poi di *onore esterno* vogliam significare la buona *opinione* ed *estimazione* che hanno o debbono avere gli altri uomini di noi, per cagione appunto dell'*onore interno* che in esso noi nutriamo o si dee presumere che nutriamo. Il primo onore è un bene essenziale, ed essendo in mano nostra l'ottenerlo, però siam colpevoli e non degni di scusa se lo trascuriamo o perdiamo. Il secondo è un bene accidentale, perché dipendente dall'altrui volontà e capriccio, tale nondimeno che dal canto nostro abbiamo da ingegnarci per conseguirlo e conservarlo, essendo il *buon nome*, o sia l'aver buon concetto e credito presso degli altri, una gemma preziosa, voglio dire un bene, il quale, tuttoché fondato sull'opinione altrui, pure merita d'essere valutato fra' beni sostanziali e fra i pregi più desiderabili di questa terrena vita.

Inteso dunque ciò che significhi questo nome d'*onore*, hanno i padri, hanno i maestri, per quanto si può, da invogliare i giovani a innamorarsi d'ambidue questi onori; ma incomparabilmente più del primo che del secondo, dovendosi far avvertire con diligenza che l'*onore esterno*, cioè il buon nome e la riputazione, non possono sussistere senza il fondamento dell'*onore interno*, o sia dell'amore e della pratica della giustizia e dell'altre virtù. Ed oh che nobile risoluzione è quella di un giovane di fissarsi in cuore di voler essere, come in fatti la ragion grida che si ha da essere, *persona d'onore*! Ma specialmente chi è nato nobile, o aspira a nobilitarsi, dee intimare a se stesso l'elezione e cura di questa bella dote essenziale all'uomo; perciocché ha ben da imparare che si riduce a un puro e vano nome il decantato titolo di *nobile*, se non va unito con esso l'operar da nobile, cioè virtuosamente. A che vantar tanto questo pregio di sangue illustre, come fanno certuni? Quel sangue, se si chiederà ad un cerusico, cavato che sia dalle lor vene, non è più

1. *strano*: illogico, perché tutte le virtù riguardano l'onore.

vermiglio né più prezioso che quello d'un plebeo. E se il nobile ha facoltà e ricchezze, ne mancano forse a tanti e tanti che testé s'alzarono dal fango per la loro industria o per la loro fortuna? Le sole virtù adunque, ereditate dai maggiori e coltivate dai nipoti, hanno forza di formare e poi di conservare la nobiltà. Cioè quello che rende commendabile il nobile e può distinguerlo dall'ignobile, ha da consistere nella nobiltà e pulizia de' costumi, nella generosità, nel valore, nella cortesia, nella beneficenza, nel non far mai ad altri, ancorché inferiori, ciò che non si vorrebbe fatto a se stesso; nel portar l'animo superiore all'oro e alla roba; nell'osservar la fede ragionevolmente data; nell'abborrire ogni superchieria e prepotenza, ogni frode ed inganno; in odiar la bugia e in altri simili abiti ed esercizi di virtù. Chi così opera è veramente da chiamarsi uomo nobile. E all'incontro, se non si può effettivamente, almeno si può per nostro modo d'intendere appellare un bastardo chi, nascendo in case nobili, opera il contrario ed ha costumi e sentimenti plebei, e incomparabilmente più chi gli ha ingiusti e viziosi. Pertanto il giovane saggio e principalmente il nobile, appreso che ha le massime del vero e non fantastico onore, e trovandole sì giuste, sì belle, sì convenienti a creatura ragionevole e conformi a quelle per cui a tanta riputazione e gloria salirono i suoi maggiori, e che anche oggidì piacciono cotanto a Dio e al resto degli uomini, fa valorosamente un patto col suo cuore di seguitar sempre sì nobili dettami e di mirare conseguentemente con dispetto le infelici massime e la pratica della gente viziosa. Può essere che abbia davanti a' suoi occhi taluno, chiamato nobile, più ingiusto appunto ed orgoglioso perché più potente degli altri, che opprime i vicini, che conculca i poverelli e che con altre simili sfrenate azioni disonora se stesso e la progenie sua. Oh allora il savio giovinetto grida: Che giudizio sarebbe il mio, se imitassi costui? Guardimi Dio ch'io vada ad accrescere il numero de' furiosi e dei pazzi.

Voltisi ora carta e, dopo avere osservato ciò che avrebbe da farsi, si ponga mente a quello che da non pochi si fa. Truovansi tanti e tanti, che né pur curano l'onore esterno e, tuttoché conoscano di operar cose che si tireran dietro la disapprovazione delle persone conoscenti, anzi, del pubblico tutto, pure non se ne astengono. Purché lor venga fatto un bel colpo d'empierre le borse proprie con ismugnere le altrui, di fare un acquisto ch'essi vagheggiano da gran tempo o una vendetta il cui desiderio faceva lor male nel corpo, e

purché sfoghino tant'altri loro capricci, anche bestiali, che importa loro se ne patirà il buon nome e se ne sparlerà fino il volgo? Altri poi ci sono che niun pensiero mettendosi dell'*onore interno*, con ansia pretendono solamente di stare in possesso dell'*onore esterno* e, pieni di puntigli e all'erta sempre, sono in traccia e custodia di questo, e l'esigono come tributo che non si può negar loro senza far loro torto e commettere un'ingiustizia. Ma parliamo schietto: meritano ben che si rida della lor delicatezza que' tali che fan tanto i gelosi, anzi gli spasimati dell'*onore*, in guisa che ad un sol motto o gesto poco ben misurato di stima d'essi, imbrandiscono il ferro e richieggono soddisfazione.¹ E intanto niuno scrupolo si mettono a non pagare i lor creditori, talvolta ancora poveri, a insidiare il talamo altrui, a barare nel giuoco, a soperchiare chi ha men forza di loro, a far delle frodi, a screditare o dileggiare infin gli amici, non che i nemici, allorché non sono presenti e a far altre simili azioni che anch'essi hanno obbligazion di conoscere che sono detestabili e disonorate. Certo è che l'*onore* anche *esterno* è un prezioso capitale dell'uomo civile e che a questo ognuno ha diritto; sì, ma purché opere non si facciano le quali privino di questo diritto e dell'onore stesso chi pure se ne mostra sì vago. Da che quel tale si mette sotto i piedi l'*onore interno*, lasciandosi trasportare non una volta sola e non per accidente, ma per abito vizioso, alle iniquità, come può egli sperare o pretendere d'essere creduto uomo giusto e di conservare il bel titolo d'*uomo d'onore* e di riscuotere dal pubblico quella stima e quel buon nome che unicamente è dovuto all'opere della virtù? E s'egli colla sua bruscheria o prepotenza insegnerà a chi è presente di portargli rispetto e di far vista di giudicarlo quale non è, riusciragli forse per questo d'incantare talmente le teste degli uomini e di frenare con tal felicità i giudizi loro e le lingue dei lontani, che niuno sparli od abbia sinistra opinione e poca stima di lui, quando egli fa tutto il possibile per gua-

1. *Altri poi . . . soddisfazione*: il Muratori si era occupato di questioni cavalleresche nell'opuscolo *Introduzione alle paci private*, Modena 1708, e nell'ultimo capitolo della prima parte del *Buon gusto* (I, 12), poi tagliato dall'autore, forse perché ebbe notizia delle molte critiche mosse dal Maffei a quelle pagine (in parte segnate a margine dell'esemplare delle *Riflessioni* appartenente al marchese, oggi conservato nella Biblioteca Comunale di Verona. Cfr. M. F. MANTOVI, *Postille inedite di Scipione Maffei alle Riflessioni sopra il buon gusto di L. A. Muratori*, in «A. M. Dep. Mod.», s. VIII, vol. VI, 1954, p. 3 dell'estratto).

dagnarsi il pubblico dispregio e la detestazione almeno di tutti i buoni? Dio stesso, che pure è onnipotente, fare non può che le azioni per sua natura cattive e peccaminose tali non sieno e diventino lodevoli, e potrà lusingarsi di farlo un uomiciattolo che niun dominio ha sulle teste altrui? Pur troppo la sperienza ci mostra che non pochi, parte per ignoranza, parte per una tracotante superbia e per un cieco amor di se stessi, si formano un ridicoloso fantasma dell'*onore*, e correndo dietro alla sola ombra d'esso, nulla intendono, nulla curano la sostanza del vero onore, stoltamente persuadendosi che l'esterno senza l'interno si possa conseguire e possa durare. E piacesse a Dio che non si trovassero talvolta di quegli ancora, i quali si crederebbono di poter dare parere a Salomone stesso, non che ai Fausti, ai Biraghi,¹ in materia d'*onore*; ma ove poi si tratta d'interesse e di avanzare la propria fortuna, e di far del male a chi è creduto non voler bene ad essi ecc., questi gran maestri non la guardano per minuto e sanno accordare colle loro belle massime tutto ciò che riesce loro di utilità e vantaggio.

E però ho detto e ridetto e mi conviene ancor qui ripetere che bisogna per tempo avvezzare i giovani a giudicare rettamente del bene e del male e di ciò che è lodevole e biasimevole nelle quotidiane azioni morali dell'uomo. Levar loro di capo, per quanto si può, le false opinioni. Condurgli a ben ravvisare le burle o le violenze che a noi possono e sogliono fare le nostre passioni allorché ci si presentano occasioni di operare ed oggetti che promettono utile o piacere. Far loro conoscere nella miglior maniera possibile quali sieno le vie legittime di conseguire e di difendere la riputazione e il buon nome suo, e come s'abbia saviamente ad operare allorché s'è assalito con ingiurie e come da fuggire i ridicoli puntigli, i quali non rade volte sono il pascolo non di chi è veramente virtuoso, ma di chi vuol passare per tale a forza di sole querele e di bruscherie. A questi accattabrighe, a questi spadacini e duellisti, che per una menoma non ben misurata parola son pronti alle risse, che niuna burla san digerire e, infatuati di questa parola *onore*, pure non vi sapranno poi dire in che consista il vero onore, io ho da dire una

1. *Fausti* . . . *Biraghi*: Sebastiano Fausto da Longiano di Romagna, erudito del secolo XVI, autore, fra l'altro, di un trattato *Il duello regolato dalle leggi dell'onore*, per il quale ebbe una polemica con Gerolamo Muzio; Francesco Birago (1562-1640), erudito milanese, arbitro di tutte le questioni cavalleresche del tempo suo in Lombardia ed autore di numerose opere in materia.

parola. Cioè, che s'eglino vanno in cerca del titolo di bravi e di non vili, forse l'acquisteranno. Ma se in loro non si truova altro che questo pregio, di cui partecipano anche le fiere, e se l'opere gridano che mancano loro l'altre virtù più insigni dell'animo, non servirà la spada e la bravura per procacciar loro né pur l'onore esterno, perciocché questo principalmente consiste nella conoscenza che l'uomo ami la giustizia e pratichi l'altre virtù. C'è di più: la forza usata solamente per sostener puntigli e contra le leggi del cielo e della patria, altro non è che una ferocia bestiale, la quale disonora, non onora chiunque le dà ricetto. Son pieni in questo proposito di falsi pregiudizi gli uomini, perché solamente badano alle usanze, non ancora assai purgate de' secoli barbari, o perché non intendono que' libri, ch'essi pure cotanto studiano, trattanti dell'onore. E per uno de' principali e più familiari pregiudizi bisogna ben avvertire il credersi da tanti e tante che l'onore d'un uomo sia riposto unicamente nell'opinione d'essere forte, coraggioso e non timido e non vile di cuore, e che l'onore d'una donna tutto consista nell'onestà e nell'abborrimento alle sensualità illecite. Però, purché si mantenga questo solo concetto, quelli e queste niun pensiero si mettono dell'altre virtù e d'altri loro anche patenti vizi. Ma è egli forse ristretto il debito delle creature ragionevoli e il buon nome dell'uno e dell'altro sesso alla bravura e alla pudicizia? Sia quant'essere si voglia taluno pien di coraggio e da non lasciarsi far paura da chichesia, non lascerà egli d'essere per questo nel concetto universale, o almeno nel tribunale de' saggi, discredito ed anche infame qualora ei manchi alla giustizia colle sue propotenze, col mancar di fede, coll'usurpare l'altrui, e sia macchiato d'altri simili difetti sostanziali, indegni di persona civile e cristiana. E sia pure una Penelope o un'eroina di continenza quella tale, ove ella poi spiri dappertutto alterigia e superbia, o sia rissosa col marito e colle sue pari, o indiscreta verso i suoi servi fin per ogni picciola loro disattenzione, o troppo dedita al giuoco grosso, e sotto i denti abbia continuamente or questo or quella, sappia pure che con tutta la sua onestà farà sparlar di se medesima e comparir con brutti colori, e, se non altro, ridicola diverrà nell'opinione di chiunque la pratica e la conosce. Non una sola virtù, ma sì ben tutte sono comandate e raccomandate da Dio e dalla ragione ai mortali, e un vizio solo è di sì maligna natura che basta a denigrare chiunque è amante del vero onore.

Né si vuol tacere che gli ultimi secoli, nello scuotere la barbarie e rozzezza (almen tale creduta) de' precedenti, hanno accresciuto i dazi e la gabella dell'*onore esterno* in guisa tale che il civile commercio ne ha patito non poco. Quasi gareggiano con quei della Cina i rituali delle *cerimonie* in certi paesi d'Europa. S'è formata la tassa delle dimostrazioni di stima o di cortesia che gl'inferiori debbono usare verso i superiori, e questi verso quelli, e gli eguali fra gli eguali. E perciocché si sarà forse conosciuto ad evidenza che il sesso femminile, benché più debile, ha nondimeno più prerogative e maggior merito che il maschile, però una buona dose di preminenze gliela vediamo accordata. E quindi è che non poca parte della civiltà si fa consistere oggidì nello studio e nell'uso di questi rituali, sia nelle visite, nel giuoco, nella mensa, nel passeggio, sia nella diversità delle sedie, nel titolario, nella mano, nelle espressioni di parole e in altre simili occasioni. Non sono io qui per riprovare il corpo intero di queste leggi, tuttoché talvolta sì scomode, perché in fine, ancorché alcune d'esse sieno state inventate dall'adulazione o dall'ambizione, ed altre riescano scomode o contengano un non so che di ridicolo, tuttavia di parecchie si può mostrare un buon fondamento. Molto meno oserei io metter bocca nell'etichetta de' principi e dei gran signori, verso i quali è di dovere che negli atti esterni comparisca quella differenza che passa fra loro e chi è da meno di loro. Solamente dirò che trattandosi di eguali, a riserva di certe usanze e convenienze, dalle quali non è lecito il dispensarsi fra la gente civile e pulita, tutto il resto potrebbe tagliarsi, senza che ne risultasse alcun danno, anzi con venirne vantaggio all'umana società. Varrà ben più un'onesta franchezza e un libero trattare, ma non mai sprezzante né mancante di rispetto a chichesia, che l'affettata e noiosa osservanza di tutti questi blittri¹ d'onore esterno. Almeno è necessario il guardarsi da due opposti estremi che possono intervenire nel traffico di questa superficiale mercatanzia. Il *cerimonioso*, che ha in pronto sempre tutte le regole e sa in oltre la quintessenza ed ogni finezza di sì bell'arte, vi tedia coi complimenti, vi accoppa con tante riverenze e studiati riguardi. All'incontro il *formalista*, esattor rigoroso di tutte queste da lui credute leggi inviolabili, farà querela se ad alcuna si manca, impunterà nel cerimonial delle visite e si vedrà talvolta per cagione di sì fatti

1. *blittri*: parola del linguaggio scolastico (cfr. *Pubblica felicità*, IV: «blicitri») che vale «un niente».

puntigli nascere sangue grosso fino fra' parenti, non che fra amici, fors'anche salterà fuori una spropositata disfida. Ma la conclusione di tutto questo qual è? Che non ci vuol molto a conoscere quanto sia insoffribile la delicatezza de' *formalisti*. Bisogna ben dire che il loro onore sia fondato sopra poco o nulla, da che tutto par loro capace di portarselo via. Certo chi ama l'onor sodo, procedente dall'amore della virtù, non bada a queste minuzie, non dà ad altri e da altri non esige questi legami tediosi dell'umana conversazione. Solamente se ne può pascere chi ripone tutto il suo merito ed onore nell'esterno, senza curarsi punto di quello che importa, cioè dell'interno. Per altro convien replicare che è da savio l'accomodarsi in molte occasioni alla tirannia dell'usanza e ai riti de' paesi, altrimenti si esporrebbe al riso e alla censura di tutti chi, per isfuggire il ridicolo degli altri autenticato dalla moda, volesse comparir solo saggio fra tanti che mancano di saviezza.

Il trattato *Dei difetti della giurisprudenza* apparve a stampa a Venezia, per i tipi di Gian Battista Pasquali, nel 1742. Il Muratori si accinse a stenderlo nel luglio del 1741 (cfr. *Ep.*, n. 4415), infastidito da una sentenza (*Ep.*, n. 4872) che danneggiava la Compagnia della Carità, di cui, come avvocato dei poveri, sostenne più volte il patrocinio con pareri legali che si conservano, uno dei quali riguarda appunto questa vertenza (A.S.M., F. XI, f. 7 c).

Ma questa non fu che l'ultima spinta a mettere in carta pensieri nutriti da gran tempo. Compiuti con serietà gli studi giuridici, come mostrano i quaderni di appunti giunti fino a noi (A.S.M., F. I, f. 11), laureatosi *in utroque iure* nel 1694, il Muratori fece anche pratica legale presso Niccolò Santi, ma non uscì soddisfatto da quel tirocinio per i motivi dichiarati nella *Lettera al Porcia* (qui a p. 10), che corrispondono, in parte, al disagio del Vico per le allegazioni in cui non «faceva altro che esercitar la memoria, e l'intelletto penava a starvi a spasso».

Perciò nei piani di riforma dei *Primi disegni* entrò anche una revisione del testo e della interpretazione delle leggi (cfr. qui, p. 190); il *Buon gusto*, poi, ribadì la condanna delle filze di autorità, «ricette da speciali» che avevano ridotta la giurisprudenza a «l'arte di Carneade» (*Buon gusto*, II, 12).

La controversia comacchiese, gli studi di storia del diritto per le *Antichità estensi*, l'edizione delle leggi longobardiche nei *R.I.S.*, tennero vivi gli interessi giuridici del Muratori. Egli auspicava una raccolta dottrinale di decisioni, da sottoporre ai principi (*Ep.*, n. 2104) che ne formassero una giunta ai testi civili, quando, nel 1723, sopravvenne la pubblicazione delle costituzioni piemontesi da parte di Vittorio Amedeo II. Egli pensò allora che un efficace rimedio al «caos d'opinioni» a cui era ridotto il diritto comune potesse venire dall'imperatore — fonte originaria di quel diritto — attraverso l'emanazione di un codice di interpretazioni autentiche sulle questioni più controverse. Così nacque, nel 1726, la dissertazione latina *De codice carolino*, indirizzata a Carlo VI, la quale però non fu mai pubblicata, perché il Muratori si rese conto del pericolo che tale codificazione imperiale poteva rappresentare per l'autonomia legislativa degli stati italiani; intui, cioè, come conferma il carteggio con Pio Nicola Garelli, archivista imperiale a Vienna, «l'abuso che potrebbe col tempo farsi di tal codice . . . per quello che riguarda i particolari privilegi de' principi d'Italia riguardati in quanto sono membri dell'Impero» (A.S.M., F. LXV, f. 24. Cfr. B. DONATI, *L. A. Muratori e la giurisprudenza del suo tempo*, Modena 1935, p. 147). Nei *Difetti* il diritto comune viene, per così dire, svincolato dalla sua fonte originaria: il Muratori torna all'idea espressa ad Agostino Pantò il 10 luglio 1722: ogni principe provveda al suo stato.

Il pontefice (Benedetto XIV, 1740-1758), cui il trattato è dedicato, può farsi esempio agli altri principi, senza comprometterne l'autonomia, con una riforma che, in vista della pubblica utilità, valga a limitare il numero e la durata delle liti (capitoli I-II). Una riforma deve fondarsi sull'analisi dei difetti

della giurisprudenza, alcuni dei quali, come la genericità e l'incompiutezza della norma e l'incertezza della sua applicazione, sono intrinseci all'attività giuridica e ineliminabili (III); altri, invece, appaiono difetti estrinseci e quindi correggibili: tali gli abusi degli interpreti, che hanno ridotto il diritto ad un caos di opinioni contrarie (IV). La certezza del diritto, compromessa dalla molteplicità stessa delle legislazioni – canonica, feudale, statutaria, principesca – sovrappostesi al diritto comune, insidiata dal difetto di erudizione storica dei glossatori, si è del tutto smarrita da quando, trascurata la legge, si è data autorità a repertori di opinioni opposte e pur tutte riconosciute comuni (V-VI). Ne è derivato una sorta di pirronismo della giurisprudenza, in cui, ai difetti dei giudici, spesso prони al numero delle autorità allegate e incapaci di giudizio «scientifico», cioè di personale accertamento del fatto e di autonomo vaglio delle ragioni, fanno riscontro i difetti degli avvocati, i quali «spargono nebbie dove è sereno», con sottigliezze, limitazioni, eccezioni, che, con enorme esorbitanza storica e giuridica, si son volute pareggiare ai *responsa prudentium* dell'antica Roma (VII-VIII). Non sono mancate proposte di riforme, come la solidificazione del diritto comune, attraverso un compendio del diritto giustiniano, progettata dai giuristi di Germania, ma il Muratori ritiene che i provvedimenti debbano rivolgersi piuttosto al campo interpretativo. D'altra parte è impossibile ridurre la giurisprudenza al mero testo della legge, come pure vollero molti sovrani, da Giustiniano a Vittorio Amedeo II, perché il momento interpretativo è insopprimibile; del resto ci si può servire degli autori anche senza citarli e, poi, le autorità, mentre temperano l'arbitrio di ogni giudice, soccorrono i meno dotati (IX-X). Il rimedio più efficace appare dunque un piccolo codice di interpretazioni autentiche, composto di disposizioni succinte e prive di «ragioni», che decida le questioni controverse, e non tutte, ma quelle di effettiva importanza e di maggiore frequenza. Il Muratori anticipa l'obiezione che gli sarà poi mossa dal Rapolla e dalla scuola napoletana, sul fatale riprodursi della interpretazione ai margini del nuovo codice e risponde, con senso storico, che intanto «si goderà il beneficio»; sorti nuovi intrichi, il sovrano provvederà a troncarli «con somigliante spada» (XI).

Il Muratori passa poi ad esaminare l'attività del giudice cominciando col dichiarare apertamente la corruzione e la confusione dei tribunali del suo tempo. Oltre l'indifferenza alle passioni e la diligenza, indispensabili, si deve raccomandare al giudice di non abusare di criteri equitativi e di non attenersi passivamente alle ragioni delle parti, di rifiutare il probabilismo, di cercar sempre le ragioni più valide, favorendo piuttosto, nei casi dubbi, una transazione (XII-XIII).

Quanto alla procedura, conviene badare che certe misure, come la molteplicità dei fori, le eccezioni dilatorie, i divieti di procedimenti sommari, le varie forme di appellazione, escogitate per stabilire la sicurezza del giudizio, non si risolvano nell'incertezza di esso. Rispetto a certe complicazioni della giurisprudenza moderna non è forse in tutto da biasimare la rude speditezza delle procedure longobarde e franche. Appare contraddittorio, poi, che gli stessi che affettano devozione per il diritto romano,

non vi si attendano quando si tratta di istituti nati per stabilire la certezza dei possessi e per evitare liti, come la prescrizione, alla quale si cerca di toglier vigore con una serie di eccezioni (xiv-xv). Quante liti verrebbero evitate se, badando all'interesse generale, per esempio, si eliminassero nel concorso dei creditori assurdi privilegi dotali, mobiliari, funerari e simili; e se, in materia di fidecommessi e maggioraschi, non volendo abolirli, come sarebbe auspicabile, si provvedesse almeno ad un pubblico inventario (xvi-xvii).

Infine dovrebbero bandirsi dal foro le retoriche declamazioni; il giudice trova tutto quello che gli è necessario nei consulti prodotti dalle parti, i quali, piuttosto, si avvantaggerebbero, abbandonando il barbaro «stile scolastico» (xviii). Il Muratori chiude il trattato con la proposta di cento conclusioni su alcune delle più controverse questioni giuridiche del tempo, ribadendo, però, che le raccolte di decisioni offerte dalla dottrina possono costituire rimedio efficace ai mali della giurisprudenza soltanto quando il principe, superiore alle passioni private e rivolto alla pubblica felicità, le autentichi attraverso la codificazione (xix-xx).

Dopo le vivaci discussioni dei contemporanei, difensori del *mos italicus* (Soli, pp. 86-7), il valore «tecnico» del libretto muratoriano, che fra l'altro ebbe un peso notevole nella codificazione (cfr. B. DONATI, op. cit., pp. 23-105), è stato ampiamente riconosciuto. La sfiducia nei compendi del *Corpus iuris*, stante l'impossibilità di sceverare nella tradizione ciò che non serve alla definizione degli istituti; la convinzione della opportunità dell'adeguamento storico del diritto comune; l'esigenza del rispetto della legge scritta e la riconosciuta ineliminabilità del momento interpretativo; l'attenzione alla tecnica legislativa, per la forma sintetica ed astratta della norma; la revisione del procedimento giudiziario, col favore concesso alle procedure sommarie, all'abbreviazione dei termini; la critica di istituti condannati dalla storia, come privilegi successori, fori speciali, fidecommessi, maggioraschi; la salvaguardia contro gli arbitri dei giudici e gli abusi degli avvocati, sono certo atteggiamenti degni di rilievo (cfr. G. G. MOR, *L. A. Muratori fra interpreti e codificazione*, Modena 1943 e bibliografia ivi citata).

Però il libro appare in piena luce soltanto quando lo si collochi sullo sfondo del generale pensiero riformatore del Modenese. Nel contrasto fra ragione e autorità, il Muratori, salvo per le questioni di fede, aveva risolutamente propugnato la prevalenza della prima: eppure la giurisprudenza gli appare un campo ove l'autorità non può esser bandita senza gravissimi rischi. Paradosso ancor più singolare gli sembra quello di una scienza dove i libri paiono non accrescere la certezza, ma l'incertezza, e non servono a eliminare ma a moltiplicare le liti. La battaglia per la codificazione costituisce dunque un altro capitolo della generale polemica del Muratori contro il pirronismo in teoretica e il probabilismo in morale, e mostra la persistente vitalità dei motivi della giovanile battaglia riformatrice e la coerenza ideale dell'operosità apparentemente dispersa del Muratori.

[*Il diluvio d'opere giuridiche.*]¹

Da che in Bologna nel secolo XI e senza paragone più nel secolo XII si cominciò lo studio delle leggi, eccoti saltar fuori Irnerio² e poscia altri legisti, che si diedero a far chiose alle leggi, ecco letture pubbliche di tal professione e poscia lettori veramente di gran grido, perché di gran sapere, formare commenti alle leggi. E dappoi che la stampa rendé facili le copie de' libri, eccoti i consulenti uscir fuori con un nuvolo di allegazioni e consigli; e finalmente eccoti una sterminata abbondanza di trattati di particolari argomenti e di decisioni emanate da varie Ruote e Senati.³ Sicché oramai i libri legali formano una prodigiosa libreria e una gran giunta può farsi alla *Biblioteca legale* del Fontana,⁴ che pur indica tanti libri, di maniera che niuna delle professioni di lettere ci è, sieno scienze od arti, che non sia superata dal catalogo delle fatiche legali già date alle stampe, e peggio ne verrà, se continuerà l'influsso che s'è provato nei due prossimi passati secoli. V'ha in oltre qualche paese, dove il dare alle stampe qualche libro di legge serve non poco al conseguimento de' magistrati, ma serve ancora ad infettare o almeno a caricar d'inutili merci la giurisprudenza.

Chiedete ora qual sia il frutto di tanti libri, qual giovamento sì sterminata mole di volumi abbia recato alla giurisprudenza. Sarà pur divenuta facile l'intelligenza delle leggi, spianato il cammino a giudicar rettamente. Tutto l'opposto. Ad altro non ha servito né serve questo diluvio d'opere legali, se vi si farà ben mente, che a rendere la giurisprudenza più difficile, imbrogliata e spinosa, e più incerti e dubbiosi i giudizi di chi deve amministrar la giustizia. Volgete e rivolgete questi libri, troverete un'infinità di sentenze e conclusioni tutte in guerra fra loro, cioè contrarie o contraddittorie. Allorché avrete osservato in dieci autori come s'ha a stabilire una massima, a decidere una controversia, passate innanzi, e venti o trenta altri ne incontrerete, che spacciano e assodano, con ragioni diverse, un differente parere. In quel vasto emporio de' libri legali

1. Dal capitolo iv. 2. *Irnerio*: il famoso giurista detto «*lucerna iuris*», ancora vivente nel 1125, cui si suole far risalire la scuola giuridica bolognese.

3. *Ruote e Senati*: organi giurisdizionali; famosa la Sacra Rota presso la Santa Sede, di cui il Muratori cita sovente le decisioni. 4. Agostino Fontana, uditore alla Rota di Bologna nel secolo XVII, autore dell'*Amphitheatrum legale seu bibliotheca legalis amplissima* (Parma 1688).

tanto l'attore quanto il reo scuoprono quell'armi, con cui, nel medesimo tempo, si ha da impugnare e da difendere la stessa pretesione e causa. Né io condurrò qui il lettore in un lungo viaggio. A me basta ch'egli meco venga per dare un'occhiata all'opera di un famoso scrittore spagnuolo. Intendo io dello *Speculum aureum* di Girolamo Zevallos o sia Caevallos o Zevaglios,¹ come dicono gli Spagnuoli, il quale coll'aver solamente raunato le opinioni comuni contra le comuni, ne formò quattro tomi in folio. Né già contrasto io a lui l'aver chiamata aurea quella sua opera, quantunque in fine poco o niun profitto se ne ricavi, ma dico bene che niuna più d'essa è bastevole a sommamente discreditar la giurisprudenza d'oggi, da che egli ce la fa vedere così discorde ed incerta nelle sue sentenze e ce la rappresenta come un campo di battaglia di chi sempre combatte, senza che mai apparisca chi abbia da essere vincitore o vinto. Se tu comparisci in aringo con una sentenza comune a te favorevole, eccoti l'avversario, che ti vien contro con una opposta sentenza ed anch'essa comune. A chi sarà allora dovuta la palma?

Sicché gran tempo ha che siam giunti a riaver que' mali a' quali pure tentò Giustiniano di rimediar col corpo delle sue leggi, e a provar quegli altri ch'egli paventava, qualor si mettessero i legisti a voler farla da dottori sopra i legislatori,² con interpretare la loro mente in tanti casi, ora stendendola, ora restringendola, senza risparmiar sottigliezze per far servire i decreti augusti o alle loro private opinioni o al bisogno de' loro clienti. Anche papa Pio IV³ proibì il far chiose e commenti all'incomparabil Concilio di Trento, perché ben conosceva le brutte conseguenze che ne poteano avvenire a cagion degli scrittori o ignoranti o poco giudiziosi o molto temerari, capaci di alterare, accrescendo o sminuendo, le fondate e chiare decisioni di quella sacra e tanto venerabil assemblea de' pastori cattolici. Fu egli ubbidito, poichè, per conto del Barbosa,⁴ egli non entra ne' dogmi di fede. Non ebbe così buon mercato l'Augusto Giustiniano; ognun sa se manchino interpreti del *gius civile*. E però s'è in tal guisa riempita la scuola della giurisprudenza d'in-

1. *Zevaglios*: Gerolamo de Caevallos, giurista spagnuolo autore dello *Speculum aureum opinionum communium contra communes*, opera edita anche a Venezia, nel 1611. 2. *que' mali . . . legislatori*: precedentemente il Muratori ha ricordato la *lex Tanta* e il divieto giustiniano di far commenti al *Codex* (*Cod. iust.*, I, 17, I, 12). 3. *Pio IV*: Giovan Angelo Medici (1499-1565), pontefice dal 1559, credè una congregazione per applicare le norme del Concilio di Trento. 4. Agostino *Barbosa* (1589-1649), canonista portoghese, vescovo di Ugento.

certezza e, in vece di renderla atta a terminar le vecchie liti, s'è renduta un seminario di liti nuove e più propria per oscurare che per illustrar le menti de' giudici, qualora essi si truovano colti in mezzo a tante diverse e contrarie opinioni. Il peggio è che con ciò s'è aperto un bel campo ai giudici, qualor ne venga loro talento, e l'amicizia o l'odio o altre passioni vogliano essere esaudite, di decidere le cause in favore di chi è più loro in grado. Perciocché, qualunque sentenza ch'essi vogliano profferire, la truovano assistita dall'autorità di molti giuriconsulti, e in libri stampati, e questa dichiarata da essi con titolo maestoso «comune». Stimava il suddetto Zevallos che non potrebbero i lettori in leggendo la sua opera risparmiare lo stupore al vedere «in quanta caligine et obscuritate totum ius versetur, quum nulla sit opinio certa et verissima, quae non possit pluribus contrariis opinionibus et fundamentis contrariari. Et sic omnia negotia magis ex iudicum arbitrio, quam ex certa iuris dispositione terminantur; et modo in uno eodemque negotio nunc pro actore, nunc pro reo, sententia fertur, sine varietate iuris neque facti, sed solum ex eo, quia his iudicibus placet haec opinio et aliis displicet et contraria directe satisfacit, quum sine certa lege omnino in tot opinionum varietate respublica gubernetur».¹

Sicché non è più vero che s'abbia a ricorrere solamente al codice e ai Digesti per mettere fine alle controversie forensi. Quello è divenuto un picciolo, picciolissimo paese. Un altro senza alcun paragone più vasto è quello della giurisprudenza maneggiata dalle feconde e sottili menti de' giuriconsulti degli ultimi secoli, i quali hanno anch'essi formato un altro sterminato corpo di leggi, secondoché è sembrato al loro intendimento. E chiamo leggi le loro opinioni, perché a tenore di queste opinioni si regola il foro e si danno le sentenze, nella stessa guisa che si fa in vigore d'una vera legge di Giustiniano. Così decise la Ruota romana, così il senato di Torino, così dice il Menochio,² il de Luca³ ecc. Tal piede anzi ha

1. «In che caliginosa oscurità versi il diritto tutto, non essendovi alcuna opinione certa e al tutto vera cui non si possano opporre più opinioni e principi contrari. Così tutte le cause sono decise più dall'arbitrio dei giudici che da una sicura norma di legge; talvolta nella stessa questione si ha una sentenza in favore ora dell'attore ora del reo, senza che vi siano differenze in diritto o in fatto, ma solo perché ad alcuni giudici piace un'opinione che dispiace ad altri, i quali preferiscono l'opposta, sicché lo stato si regge senza una legge certa nel contrasto di tante opinioni». 2. Giacomo *Menochio* (1532-1607), professore a Pavia e a Padova, nominato da Filippo II senatore di Milano. 3. Giovan Battista *de Luca* (1614-1683), da Venosa,

preso questa dottorale giurisprudenza che si troveran talvolta dei laureati difensori di cause, che non hanno mai letto il corpo delle leggi di Giustiniano, siccome talora si truovano dei teologi che mai non hanno letto le Divine Scritture, fuorché nel loro breviario. Tutto lo studio d'essi è intorno ai trattatisti, consulenti e decisioni: giacché i ripetenti, cioè gli antichi interpreti delle leggi, Bartolo, Baldo, Odofredo¹ e simili, si lasciano riposar pieni di polvere in fondo alle librerie, e talvolta in vece di trovarli nelle librerie si trovano nelle botteghe di chi vende sardelle.

*[Il diritto giustiniano non è intangibile
né i glossatori infallibili.]*²

Sostentano in oltre³ gli eruditi che niuno de' popoli italiani, allorché risorsero le leggi di Giustiniano, era obbligato a seguirle e ad essere sottomesso alle medesime. E in ciò dicono il vero, perché cessò nel secolo VI sulla maggior parte d'Italia il dominio degli imperadori greci e, nel secolo VIII, venne meno anche in Roma e nell'Esarcato: per conseguente l'osservar le leggi pubblicate da essi fu da lì innanzi in arbitrio de' popoli che per consuetudine, e non già a titolo di ubbidienza, seguitarono a valersi di quelle, ovvero per loro spontanea elezione le richiamarono dopo tanti anni ne' lor tribunali.

Trovandosi dunque in questa libertà le città d'Italia e volendo in oltre, siccome città libere, godere l'antichissimo privilegio di avere le lor leggi municipali, cominciò cadauna a formar le sue proprie con allontanarsi, dovunque parve meglio ai lor savi o alla lor volontà, dalle costituzioni di Giustiniano, e con introdurre gli uni nuovo ordine delle successioni, gli altri ne' contratti, nelle pene, nelle doti e in altri simili più usuali incidenti del commercio umano, e con aggiugnere varie altre regole non contenute nel corpo

cardinale dal 1681, famoso giurista autore del *Theatrum veritatis et iustitiae* (Roma 1669-1673), grande repertorio da lui stesso compendiato in italiano in *Il dottor volgare* (Roma 1673). 1. Bartolo . . . Odofredo: Bartolo da Sassoferato (1314-1357), il più celebre dei commentatori, professore a Pisa e a Perugia, commentò tutto il *Corpus iuris*, e nelle università si crearono cattedre destinate allo studio delle sue opere; Baldo degli Ubaldi (1327-1400), allievo di Bartolo, cui si attribuisce il merito di aver prospettato l'autonomia del diritto commerciale; Odofredo Denari (1226-1265), famoso glossatore, insegnante a Bologna. 2. Dal capitolo v. 3. In precedenza il Muratori ha sostenuto che il diritto romano sopravvisse nei territori dell'impero anche dopo le invasioni barbariche.

delle antiche leggi. Statuti noi chiamiamo queste loro leggi municipali, alla maggior parte de' quali fu data per lo più perfezione ne' secoli XV e XVI, e una forza superiore a quelle delle leggi di Giustiniano. E in tanto queste han luogo e vigore nei tribunali, in quanto o la consuetudine porta che ne' casi a' quali non han provveduto gli statuti si ricorra ai testi civili, o pur ciò espressamente viene ordinato negli stessi statuti.

Ora egli è un piacere l'udir un copiosissimo coro di professori delle leggi che a vele gonfie si stendono nelle lodi del corpo legale di Giustiniano, esaltandone l'eccellenza, la giustizia, la sottigliezza: insigni imperadori e giuriconsulti di prima sfera, di gran nome, o han formato o hanno trascelto tutte quelle leggi: non si può abbastanza ammirarne l'equità, la giustizia, il giudizio. E ben volentieri convengo anch'io negli elogi e di chi fece e di chi ordinò quelle leggi, perché in fatti contengono egregi principi e massime di giustizia e casi particolari con somma prudenza decisi. Ma che tal raccolta s'abbia a tenere per un capo d'opera della natura e dell'arte non si dee già sì facilmente concedere. A buon conto se ne truova delle contrarie l'una all'altra. E gli statuti di tante città d'Italia, per lo più gente savia e ben versata nelle leggi, han fatto conoscere qual alto concetto avessero delle fatiche di Giustiniano, col formare tante costituzioni diverse dalle sue ed anche opposte. Né solamente hanno ciò fatto in que' punti che dipendono dalla sola volontà del legislatore, il quale ha ordinato una cosa in una maniera e poteva anche ordinarla tutto al contrario senza offendere la giustizia, ma in altre ancora, nelle quali han creduto più giusto e più utile al pubblico il dipartirsi dalle antiche leggi. Oltre a ciò la mutazion de' costumi e governi ha cagionato che moltissime di quelle leggi a nulla più servono, se non ad ingrossar inutilmente i grossi tomi del corpo giustiniano. Più non abbiamo que' magistrati ed uffiziali de' quali è ivi in tante leggi parlato, più non s'ode parola fra noi de' servi, delle manumissioni, de' liberti, de' libertini,¹ de' censiti, de' coloni e d'altre spezie di agricoltori, né de' veterani e d'altri usi della milizia di que' tempi, che pure occupano gran quantità di leggi in esso corpo. La patria podestà non è più nel rigore d'allora. Il *gius* canonico poi ha corretto, ha annullato non poche delle medesime leggi, e così scorrendo, di modo che gioverebbe il togliere tante superfluità ed inutili materie da que' tomi, che

1. *libertini*: figli di schiavi affrancati.

spaventano alcuni lettori, né si giungono mai a leggere, o a leggere interamente, dai più de' nostri dottori. E delle novelle ed autentiche¹ poi che diremo? Non mancano saggi che, trovandone molte contrarie a quanto era stato prescritto negli antecedenti libri, e talvolta sostituito il men giusto o pur l'ingiusto al giusto, e massimamente in favore del debile sesso, non la perdonano allo stesso Giustiniano. E questo oltre a tant'altre osservazioni intorno al pensare degli uomini ci porge motivo di dire che la giustizia dee ben essere una difficil cosa da scoprire, da che oggi a noi sembra buona una legge e domani diversamente ne giudichiamo. Quel che è certo, in esse novelle ed autentiche più che altrove s'incontra gran copia di costituzioni che a nulla servono al foro d'oggi, e si potrebbero riscacciare anch'esse dalla gran faragine delle leggi romane. Per l'erudizione antica, nol niego, son tutte da avere in pregio; ma noi qui cerchiamo quel che dee servir di regola ai giudici per determinar le controversie forensi, e non già per far pompa nelle accademie erudite. E però non si vuol punto biasimare, anzi si dee lodare l'aver alcuni letterati aggiunte alle novelle di Giustiniano quelle d'altri susseguenti imperadori, o pur quelle d'antecedenti Augusti, neglette da Giustiniano, e l'aver risuscitata la bell'opera del *Codice teodosiano*.² Tutto questo, torno a dire, è un bel patrimonio d'erudizione; ma di niun uso nel foro, perché niuna forza portano con seco sì fatte novelle, né il codice di Teodosio può costringere i giudici e la gente d'Italia a seguirne il tenore. Ciò posto, chi ha voluto inserir queste inutili merci nel codice delle autentiche giustiniane niun servizio ha prestato alla moderna giurisprudenza, e solamente ha renduto più pesante e scomodo quel libro per i dottori non eruditi né curanti di tali giunte.

Alle leggi poi di Giustiniano fecero le chiose i primi interpreti di quel *gius* risuscitato, cioè Irnerio, Martino, Bulgaro e sopra gli altri Accursio,³ al nome de' quali, siccome gli arcivenerabili mae-

1. *novelle ed autentiche*: le costituzioni posteriori al *Codex* di Giustiniano e dei successori di lui nel secolo VI. 2. *Codice teodosiano*: emanato nel 438 dall'imperatore Teodosio II (408-450), è la prima raccolta organica di costituzioni imperiali, in ordine cronologico, dai tempi di Costantino. 3. *Irnerio*: vedi la nota 2 a p. 866; *Martino* Gossia e *Bulgaro*, detto Boccardo (morto nel 1166), due dei quattro dottori bolognesi chiamati, con Ugo di Porta Ravennate e Iacopo Ugolino, dal Barbarossa a Roncaglia (1159) per definire i diritti imperiali; Francesco *Accursio* (1182-1259), di Bagnolo di Firenze, professore a Bologna, autore della famosa *Glossa magna*, ricevuta nei tribunali come interpretazione comune del *Corpus iuris*.

stri, ognuno una volta si cavava il cappello. Convien confessarlo: sono annotazioni utili e contenenti gran fondo di dottrina legale. Dopo le stesse leggi, ne' vecchi tempi non poca autorità si credea che competesse a tali chiose; ma sopravvenendo altri dottori, che si giudicarono non punto inferiori, anzi superiori a quei primi chiosatori, cominciarono essi a metterselo sotto i piedi qualora non parlavano secondo la lor opinione ed insegnarono ad altri il fare lo stesso. Che privilegio, di grazia, dicevano costoro, competeva a que' primi maestri sopra gli altri che son venuti dipoi? E Martino, fra gli altri, non è egli forse in concetto d'essere stato un gran cacciatore di opinioni singolari? Se poi in quelle chiose s'incontrino delle contraddizioni, specialmente fra la chiosa grande e la picciola, io lascerò ad altri il cercarlo. Ben so che Accursio e gli autori d'esse, siccome vivuti in secoli ne' quali l'erudizione antica era quasi altrettanto nota come l'Indie occidentali, spacciano talvolta puerilità ed inezie, massimamente allorché si mettono a spiegar termini e riti, l'intelligenza de' quali dipende da quella erudizione, che da due secoli in qua si è felicemente coltivata da insigni giuriconsulti, ma allora giaceva in un gran buio.

[*Il male maggiore.*]¹

Il male maggiore della profession legale è proceduto dall'eccesso dell'ingegno e massimamente de' consulenti.² Allorché si presenta ad un avvocato da patrocinar qualche causa, purché la medesima non sia evidentemente o assai probabilmente decisa dalle leggi e resti alquanto dubbiosa, e molto più se assai dubbiosa, Giove quel dì gli ha mandata la buona fortuna per far pruova del suo felice ingegno o ha almeno inviata qualche rugiada per la sua borsa. Allora tutto ardore si mette a pescar nella vasta sua libreria, e più nel mare del suo sapere e del suo ingegno, ragioni ed autorità per far toccare con mano ai giudici che quel suo cliente ha ragion da vendere in quella controversia. Altrettanto farà l'avversario avvocato per l'altro cliente. L'uno dirà: qui è il giorno. Anzi che no, dirà l'altro: vi è chiaramente la notte e il mezzo dì è dalla parte mia. Né altro

1. Dal capitolo vi. 2. Il Muratori ha trattato della difficoltà oggettiva di applicare la norma al caso concreto e ora ragiona della difficoltà soggettiva, che risiede nella «varietà di mente» di chi deve interpretare la norma stessa.

sovente vi sarà di certo se non che il giudice, senza veder giorno né notte da questa o da quella parte, resterà egli stesso immerso in un profondo buio. Ora non si può dire di che sia capace l'umano ingegno e massimamente se acuto, se penetrante, se assai versato nelle battaglie del foro e in quelle maggiori che s'incontrano ne' libri. Truova mirabili sottigliezze, disotterra o inventa cento ragioni, distinzioni, riflessioni, presunzioni, eccezioni, che tutte possono dar buon'aria all'assunto suo; e questo vel dipigne con tal garbo di frasi e parole, che vi par tutta giustizia la di lui pretensione. Ed affinché non si creda a lui solo, conduce una vanguardia e un battaglione d'altri autori che sentono con lui. L'ho detto e torno a dirlo: innumerabili sono i casi particolari ne' quali ci manca un'idea certa del giusto e dell'ingiusto. Si riducano questi alla categoria del dubbioso, dell'opinabile, e però si tratta allora di far comparire più o men probabile e verisimile una cosa, nel che l'ingegno può lavorare come in campo larghissimo. Allora non è più il legislatore, che decide la lite: è l'ingegno di chi la protegge, è l'ingegno del giudice, che conforme l'intende butta là una sentenza. Avvertì già Epitteto che le cose ed azioni umane hanno due manichi:¹ noi diciamo il lor diritto e il loro rovescio. Vien l'ingegno dell'uomo e ve ne dice tante che le fa confessar utili, oneste, giuste: quel medesimo ingegno poi, se si metterà a volervele far comparire tutto l'opposto, arriverà anche ad ottenere il suo intento. Carneade² è famoso perché si vantava di saper provare giusto quello che comunemente veniva creduto ingiusto e, voltata faccia, di saper provare ingiusto il giusto. Siccome uomo di massime pericolose, per parer di Catone fu cacciato da Roma. Ma non finì già in lui quest'arte perché restò in Grecia ed anche in Roma la scuola degli accademici; ed è questa passata in assaissimi legisti degli ultimi secoli, dedicati allo stesso mestier di Carneade, col fare da avvocati delle cause e valersi anche, in vece di ragioni, di sofismi e sofisticherie, che talvolta non si possono avvertire e sciogliere, se non da chi ha maggior forza di mente e sa ben raziocinare, e non già dalle picciole teste. Se aveste bisogno che costoro vi provas-

1. *Avverti... manichi*: vedi *Manuale*, traduzione del Leopardi, in *Opere*, Milano 1940, II, p. 113). 2. *Carneade* (214 circa-129 a. C.), di Cirene, accennò l'indirizzo scettico di Arcesilao, introducendo nella Media Accademia il probabilismo. Nel 155 fu oratore degli Ateniesi a Roma, con Diogene stoico e Critolao peripatetico, e con essi fu allontanato da Catone il Censore, preoccupato del loro successo fra la gioventù romana.

sero che Nerone è stato un ottimo imperadore, che la febbre quartana è un bel regalo della natura, pagateli e vi serviranno. Perciò leggendo i libri dei vecchi nostri giuriconsulti, poco si truova nella facoltà legale che non sia controverso; e ciò parte per l'oscurità delle leggi, parte per la voglia ed impegno di contraddire, o per comparir begl'ingegni, o per la debolezza delle teste umane, o per la difficoltà di raggiugnere il vero, il che vien confermato dal Deciano,¹ cap. 19, n. 12, della sua *Apologia*.

Ora è accaduto che questi avvocati, o sia consulenti, han pubblicato le loro maravigliose fatiche sotto nome di consigli, consultazioni ed allegazioni, e quei che son venuti dopo di loro han cominciato a citar le loro dottrine ed opinioni qualora ne è lor venuto il bisogno, e i trattatisti anch'essi le hanno infilate ne' libri loro, il che ha sempre più renduta incerta e piena di dubbi, d'opinioni, ed opinioni opposte, la giurisprudenza, senza badare che l'ufizio di costoro può esser stato talora quello di cercare il vero e il giusto, ma più sovente quello di cercare che vincessero il suo cliente, ragione o torto ch'egli avesse. Le più di tante opinioni contrarie e contraddittorie nella facoltà legale vengono dai molti e vari consulenti, che secondo l'esigenza delle lor cause tenevano e sostenevano un'opinione, mentre altri per tutto diverso bisogno ne insegnavano e fomentavano un'altra. E a misura poi che altri posteriori consulenti ed avvocati abbisognavano di quella prima opinione, attaccavansi ad essa, laddove altri, bisognosi della contraria, si faceano forti colla contraria d'un altro autore antecedente. Né si dica: questo l'ha detto Bartolo, Baldo, i Socini, il Berò, il Cumano, il Fulgoso² ecc. Sono grandi uomini, ingegni grandi; ma anch'essi vendevano una volta il loro ingegno a chiunque li pagava, perché con la loro acutezza vincessero la lite presente e non già per dare al pubblico una regola sicura del giusto e del vero nelle tali e tali cause.

1. Tiberio Deciano (1508-1582), di Udine, professore a Padova, autore dell'*Apologia pro iuris prudentibus qui responsa sua edunt* ecc. (Venezia 1579), qui citata. 2. Per Bartolo e Baldo vedi la nota 1 a p. 869; Socini, della famiglia senese dei famosi riformatori Lelio e Fausto: Mariano il Vecchio (1401-1467), professore a Siena; Bartolomeo (1436-1507), figlio di Mariano, professore nella sua città e a Ferrara, Pisa, Bologna, Padova; Mariano il giovane (1482-1556), nipote di Bartolomeo, professore a Siena, Pisa, Padova, Bologna; Agostino Berò (morto nel 1554), canonista bolognese; Raffaello Raimondi (morto nel 1427), detto il Cumano, insegnò a Padova; Raffaello Fulgoso (1367-1427), di Piacenza, professore a Padova, commentò il *Digesto* e il codice giustiniano.

Anche allora vi sarà stato qualche valoroso caudidico od avvocato, che avrà composto consigli con dottrine ed opinioni opposte, e forse più plausibili, benché non dati poi alle stampe né pervenuti a notizia nostra. Perciò ordinariamente non dovrebbero mai essere le sottigliezze ed animosità de' consulenti quelle che dirigessero la mente de' giudici, perché quella è mercatanzia pericolosa e nata non rade volte per ingannar chi le crede.

In somma, l'eccesso dell'ingegno ha servito ad accrescere l'incertezza di quel che per se stesso era anche incerto; e siam giunti a tale che le tante sottigliezze de' giurisperdenti hanno più che mai imbrogliata questa professione, senza che si sappia, in infiniti casi, dove posare il piè con sicurezza. Se voi volete per un'opinione dieci e più autori, date tosto di mano al cardinal Tosco, al Castejon, al Sabello:¹ gli avete in pugno. Se vi occorre la contraria opinione, ed altri dieci e più che la fiancheggino, voltate carta e felicemente ve li troverete. Quella è una bottega di rigattiere dove ognun truova quella veste ch'ei cerca fatta al suo dosso. Tant'oltre poi sono iti i lambicchi della repubblica legale, che (per tacere de' contratti e di tant'altri atti) beato quel testamento dove l'umana pazzia vuole stendere la sua giurisdizione sopra i secoli avvenire, con formare eterni fideicommissi, che non sia soggetto un dì o al pericolo o alla disavventura di vedersi sfregiato e guasto da questi fieri esaminatori delle menti altrui, i quai vogliono, a tutte le maniere, che un testatore abbia pensato come pensano essi.

[*Giudizio scientifico e giudizio pratico.*]²

Il saper³ legale abbraccia gran paese, cioè la conoscenza delle leggi, de' loro espositori e delle cause particolari, che sono infinite, agitate, difese e decise in vari tribunali, che si leggono nei trattati, nelle

1. *Tosco*: Domenico Toschi (1535-1620), cardinale di Sant'Onofrio, autore delle *Practicae conclusiones iuris* (Roma 1605); *Castejon*: fra il Tosco e il Sabello, non mi pare possa trattarsi, come altri ha creduto, di Lapo da Castiglione. Penso piuttosto a Giovan Battista Castiglione, professore a Pavia nel 1536, autore di reputati *Consilia* (Venezia 1532) e di *Allegationes variae*; o ad altro più tardo giurista della famiglia del noto Cristoforo (vedi F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano 1745, I, coll. 355-94); Marco Antonio Sabello, autore di una *Summa diversorum tractatum* (Bologna 1685) e di *Variae resolutiones et responsa* (Bologna 1691). 2. Dal capitolo VII. 3. Fin qui il Muratori ha parlato delle qualità morali e delle condizioni sociali del giudice, che dovrà esser persona retta, ma non un santo, e non è affatto necessario che sia nobile di nascita.

allegazioni, o sia ne' consigli e nelle decisioni. Questo è, dissi, un vasto paese che non ha limiti. Per quanto sia dotto e laborioso un legista, possibile non è ch'egli giunga a leggere quell'immensa faragine, e molto meno a ritener tutto nel magazzino della sua memoria; ma allorché vengono le occasioni, gli corre l'obbligo di maneggiar libri e di studiar le cause a lui commesse, cioè la verità de' fatti e la sussistenza o insussistenza delle ragioni addotte da ambe le parti. Ma né pur questo basta a poter giudicare rettamente. Si esige inoltre il *giudizio scientifico*; così lo chiamo io a differenza del *pratico*. Si truova quest'ultimo in uomini non grossolani, né allevati nel deserto, dotati di una naturale accortezza, che hanno apprese varie massime universali d'equità e di giustizia, e sanno distinguere la verità dalla bugia, e la sincerità dalla furberia in molte azioni che occorrono nel commercio umano. Con questo solo valsente noi ravvisiamo persone atte a troncar molti litigi de' mercatanti, di artigiani, di contadini e della plebe. E soglionsi appunto in ogni ben regolata città deputar giudici con facoltà di decidere senza forma giudiziaria, su due piedi, le popolari controversie di lieve momento. Ma il *giudizio scientifico* consiste in una penetrazion di mente che sa argomentare dagli universali ai particolari e ravvisar le differenze che passano fra l'un caso e l'altro, che può conoscere la forza delle circostanze capaci di far mutare l'aspetto delle cose, indagare e scoprire le intenzioni degli uomini mal espresse negli scuri lor testamenti e contratti, ed è capace di ben distinguere ciò che è ragione o sofisma, superfluo o utile per fondare un retto giudizio. Senza di questo importantissimo fanale potrà ben taluno fare l'avvocato o il giudice, ma facile troppo sarà che urti in iscogli; e dee palpitar il cuore a chi si fida de' consulti de' primi ed aspetta sentenza dagli ultimi.

Ho conosciuto giudici che s'erano logorato il capo in leggere libri di giurisprudenza ed aveano sotto mano zibaldoni grossissimi di conclusioni e notandi, tutti scritti dalla loro infaticabil mano. Saran pure stati gran dottori. Certamente erano creduti tali. E al sentir poi che sfibbiavano tanti paragrafi, tante decisioni ed altre autorità legali, non si potea di meno di non tenerli per arche di sapere. Ma per disgrazia mancava loro il meglio, cioè quel giudizio di cui ora parlo. Non sapevano essi trovar le ragioni e le diversità delle cose; dette anche dagli altri, non entravano queste nelle ristrette lor teste. Possedevano gran copia di conclusioni, ma senza conoscere quai calzari si dovessero applicare ai diversi piedi. L'ordinario contegno

di questi tali, che raziocinar non sanno, suol essere di far gran capitale dell'autorità dei dottori e dei tribunali che han deciso su quelle controversie. Quanto più lunga è la fila degli autori allegati, tanto più si figurano essi d'aver trovato il sicuro fondamento di decidere. Si può egli mai dare (dicono in lor cuore) che uomini grandi, e in tanto numero e in libri stampati, abbiano potuto convenire in quella conclusione o decisione senza potentissime ragioni? Così sulla fede degli altri, e non già per chiara cognizion dei motivi concludenti, arrivano essi a dar, come Dio vuole, una sentenza. Hanno eglino colto nel segno? Può essere che sì; ma potrebbe anche essere di no. Imperocché son belle e buone le conclusioni legali; ma è necessario il discernere attentamente le circostanze, che possono essere diverse da quelle de' casi decisi. Qui è dove non di rado inciampano i legisti dozzinali. Necessario è in oltre l'avvertire che quelle medesime conclusioni vengono contrariate da altri autori. Chieggo io: a chi s'ha da credere, e qual parte prendere in quel caso controverso? Chi ha giudizio scientifico, s'appiglia a quello che sembra più ben corteggiato da forti ragioni; e talvolta avverrà che due o tre autori classici meriteran di prevalere ad una lunga filza d'altri inferiori di mente e di sapere, che spesso son copiatori di quello che altri han già detto, e forse male. La conclusione di tutto questo si è che, a giudicar rettamente, per quanto comporta la debolezza degli umani ingegni, è da desiderare una mente perspicace, che sappia penetrar nelle fibre delle cose, discernere la varietà delle medesime e delle lor circostanze e adattar le leggi e le massime o conclusioni che convengono a quel caso particolare, e non converranno forse ad un altro; ma una mente, in fine, che sia atta a scandagliar nelle parole equivoche e mal concertate dei testatori e de' contraenti la vera e natural intenzion de' medesimi. Ma non si figurassero menti tali di poter da sé sole sciogliere i gruppi delle liti senza il sapere. S'ha da unire insieme queste due ruote; l'una senza l'altra non farà buon viaggio.

[*La solidificazione del diritto non è rimedio bastante.*]¹

E certo si potrebbe proporre alla bilancia de' saggi questo problema: cioè se tornasse più il conto alla nostra giurisprudenza che i principi facessero comporre un esattissimo e chiaro estratto e com-

pendio metodico di tutte le leggi di Giustiniano, convenevoli all'uso de' nostri tempi, risecando le superflue, le riprovate e le contrarie, o pure il ritenerle nello stato in cui sono, benché scure a molti de' legisti e difettose per altri capi.

In Parigi nell'anno 1689 un legista anonimo pubblicò un libro con questo titolo: *Les loix civiles dans leurs ordre naturel*, dove fa vedere quanto sieno disordinate nei Digesti le materie e male applicate ai titoli oppure oscure. Nota eziandio le molte cose inutili e superflue e le non poche ripetizioni della medesima cosa, oltre ancora a varie sottigliezze dell'antica giurisprudenza, che non son da approvare. A questi disordini tentò quell'autore di provvedere con dare un altro ordine e forma alle leggi d'essi Digesti.¹

Chiunque ha letto l'opere del Cuiacio, di Francesco Balduino, di Francesco Hottomanno² e d'altri simili autori, benché di troppo animati contra di Triboniano,³ non può non confessare trovarsi di molti nèi nel corpo del *gius* civile. L'esser anche stato creduto Triboniano cagione che si sieno perdute le opere di tanti eccellenti giurisconsulti romani, sulla rovina de' quali egli innalzò i trofei della sua gloria, diede motivo a vari lamenti del Budeo⁴ e ad un'elegante orazione composta per bizzaria d'ingegno dall'avvocato di Gennaro⁵ napoletano contra di lui, che si legge nella sua *Respublica*

1. In Parigi... *Digesti*: è questa una delle giunte approntate dal Muratori per una nuova edizione dei *Difetti della giurisprudenza* (Ep., n. 4882, del 18 marzo 1744, a Domenico Brichieri Colombi) che non furono mai utilizzate nelle ristampe del trattato. Ed è importante perché rivela una delle fonti del pensiero giuridico del Muratori: il legista anonimo che egli studiò fin dalla giovinezza è infatti Jean Domat (1625-1696), il magistrato giansenista amico di Pascal, che fu detto il Cartesio della giurisprudenza e che fu l'antesignano della codificazione in Francia. L'opera citata uscì in tre tomi. 2. *Cuiacio*... *Hottomanno*: Giacomo de Cujas (1522-1590), professore a Bourges, si oppose al *mos italicus*, cercando di dissociare lo studio del diritto romano dalla pratica giudiziaria contemporanea; Francesco Bau-doin (1520-1573), giurista francese, autore delle *Institutiones iuris civilis* (Francoforte 1582); Francesco Hotman (1524-1590), ugonotto parigino, autore del trattato *Antitribonian ou discours sur l'estude des loix* (1567), in cui polemizza contro gli abusi dei romanisti e invoca l'unificazione di tutto il diritto francese. 3. *Triboniano*: collaborò al *Codex* e dal 530 presiedette la commissione per il *Digesto*. 4. *Budeo*: Guglielmo Budé (1467-1540), umanista francese, autore, fra l'altro, delle *Annotationes in Pandectas* (1508). 5. Giuseppe Aurelio di Gennaro, regio consigliere, autore della *Respublica iurisconsultorum* (Napoli 1731), da lui inviata al Muratori che apprezzò l'opera scrivendo: «... Mihi sane si quando de iurisprudentiae defectibus agendum erit, non excidet elegantissimi operis tui mentionem facere» (cfr. G. A. DI GENNARO, *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro*, Napoli 1744, p. 159).

iurisconsultorum. Che più? Lo stesso Baldo,¹ nel *Cons. 122*, § *Verba testam.* in fin. lib. 1, confessava che le leggi erano difficili ad intendere, e parer bene spesso che vogliano una cosa quando ne prescrivono un'altra, e che perciò vi prendono frequenti granchi i maestri, non che gli scolari. E qualora sembrasse meglio ad un principe il liberarle da tale oscurità, forse l'*Analisi metodica* fatta da Daniel Venatorio² del Codice e delle Pandette, potrebbe servir d'esemplare per sì fatta impresa. Insegnandoci poi la pratica che tanti giudici pedanei³ e dottorelli intendano poco il latino, e meno quel delle leggi di Giustiniano, meglio sarebbe che si compilassero in lingua volgare quelle stesse leggi, formandone un solo estratto o sia compendio, come fecero Bartolo, Baldo, Paolo da Castro, il Saliceto⁴ ed altri, consigliandosi nulladimeno intorno a ciò non col solo Accursio,⁵ Bartolo ed altri vecchi interpreti, ma ancora coi più eruditi, da' quali gran lume ha ricevuto la giurisprudenza ne' due prossimi passati secoli. Il che sia detto colla sommissione dovuta a chi ha più giudizio di me. Finalmente Giustiniano domina, e in quella parte d'imperio che gli han lasciato per misericordia i diversi statuti e le consuetudini dei luoghi in Italia io per me non oserei d'inquietarlo.

Vegniamo più tosto ad un mondo che è ben altro che quello di Giustiniano, cioè alla giurisprudenza moderna. Finalmente con leggere due tomi in foglio, o quattro o cinque in quarto delle leggi di Giustiniano, corredate dalle chiose, noi abbiám valicato un real fiume, che sia Po, sia Danubio, sia Tigri o Eufrate, non è più che un fiume. E tanto più prendendo i soli testi delle leggi senza le chiose. Ma qualor s'entra nella giurisprudenza d'oggi, eccoci in mare e mare vastissimo. Non poté Giustiniano preveder tutti i casi sottoposti a liti, né risolvere tutti i dubbi, risultanti dalle diverse circostanze e dalle innumerabili azioni e volontà degli uomini. Son venute migliaia d'altri Ulpiani, Papiniani, Triboniani dopo il secolo XI, che han prestato questo rilevante soccorso alla giurisprudenza, con decidere infinite quistioni, piantar innumerabili conclusioni legali, secondo le quali oggidì si regola il foro. E quindi è saltato fuori quel diluvio di libri che formano le biblioteche de' legisti, in ca-

1. *Baldo*: vedi la nota 1 a p. 869. 2. *Venatorio*: Daniele Venator, canonista del secolo XVI, autore di una *Analysis methodica iuris pontificii*. 3. *pedanei*: delle cause minori. 4. *Bartolo*: vedi la nota 1 a p. 869; *Paolo da Castro*, giurista del secolo XV, allievo di Baldo; Bartolomeo da *Saliceto* (1372-1412), insigne giurista della scuola di Padova. 5. *Accursio*: vedi la nota 3 a p. 871.

dauna nondimen delle quali, non ostante la gran copia de' volumi, più son quei che mancano che quei che vi fanno comparsa. Ma, siccome accennammo al cap. iv, se mai ci fosse chi si figurasse migliorato colla sterminata abbondanza di libri di tal professione lo stato della giurisprudenza, convien avvisarlo, caritativamente, ch'egli è tuttavia forestiere nel mondo. Da che son risorte le lettere in Europa, quasi tutte l'altre scienze ed arti, trattate da valorosi ingegni, han guadagnato col depurarsi da molti errori, coll'acquistare maggior luce di verità e col divenir utili più di prima o almeno non nocive, come in addietro, al pubblico. Dimandate qual utilità abbiano recato e rechino tante e tante fatiche de' legisti date alla luce: chi è conoscente di queste merci, e sincero, tosto con parole rotonde vi risponderà non essere per questo cessata o abbreviata né pure una lite, anzi essersi aperto un largo campo a moltiplicare ed eternar le controversie forensi. Potersi da gran tempo chiamar la giurisprudenza un ampiissimo paese, dove la sottigliezza, la sofisticheria o, se vogliam dire, l'acutezza di tanti autori legisti ha seminata e sparsa un'infinità di cespugli, spine e roveti: di maniera che tante son le opinioni, tante le contrarietà ne' punti legali, che non si sa più dove posare il piede per raccogliere la vera desiderata ragione di non fallar ne' giudizi. Di qua poscia è proceduto e procede un inconveniente gravissimo, che essendosi imbrogliata la facoltà legale coll'incredibil confusione delle opinioni, le quali combattono l'una coll'altra, e portano la livrea di probabili, perché ciascuna fiancheggiata da una squadra di laureati campioni, i giudici son divenuti padroni ed arbitri della giustizia, figurandosi eglino di potere in buona coscienza seguitar più questa che quella opinione, e dar la vittoria più tosto a quel litigante a lor caro, che all'altro, in una occasione, e fare l'opposto in un'altra di somigliante materia. Così ha detto il Fusari, il Cencio, il Gutierrez, il Riminaldo seniore, il cardinal de Luca,¹ e v'ha due decisioni della Ruota romana: occorre egli di più per giudicar sanamente di questa controversia? senza badare se tanti altri autori, ed

1. *Fusari . . . de Luca*: Vincenzo Fusari (secolo XVII), si occupò soprattutto di diritto successorio; Ludovico Cencio (secolo XVII), fu autore di un trattato *De censibus*; Giovanni Gutierrez, canonista spagnolo del secolo XVI; Gian Maria Riminaldi (1434-1497), di Ferrara, autore di *Responsa* e di un commento al *Corpus iuris*, seniore rispetto al cardinale Gian Maria Riminaldi (1718-1789), autore di una celebre raccolta di decisioni *Coram Riminaldo* (Roma 1789); per de Luca vedi la nota 3 a p. 868.

anche decisioni, e forse più calzanti (al che poco si bada da taluni), combattono in contrario.

Il peggio è, essere giunto il credito di questi novelli legislatori sì alto, che più alla lor gran sapienza si presta fede che alla legge stessa: vizio notato e compianto sino ai suoi tempi da Curzio iunior¹ nel consiglio 43, n. 5. S'è anche veduto asserito nei lor libri, e fino in qualche decisione, che basta l'opinione ed autorità di un solo di questi infallibili maestri del torto e diritto per rendere dubbiosa una causa e giustamente sottoposta ad una transazione: «quod pro meo sensu est periculosum»,² come scrisse il suddetto cardinal de Luca, *De fideicom.*, dissert. 140, num. 4. Anzi qualora in una controversia si ha un solo dottore che ne parla *in terminis* e la decide, si dee stare alla di lui sentenza finché si truovi, e venga allegato, un altro che tenga opinione diversa.

[*Non si può bandire lo studio delle interpretazioni.*]³

Io non saprei⁴ mai così allegramente bandire dal foro, e molto men condannare alle fiamme o alle sardelle, tante fatiche de' poveri legisti, e quelle specialmente che uomini insigni e riguardevoli tribunali ci han lasciato nella profession legale. Queste ultime almeno meriteran sempre lode, non che indulgenza; perciocché per tante altre opere d'essi legisti (e sono ben molte), siccome di moltissime altre d'altre professioni, non sarebbe gran male, fors'anche sarebbe un gran bene, il farne un falò o mandarle per carità in Tartaria ad addottrinar, se fosse possibile, que' popoli barbari. E tale m'immagino io che fosse il desiderio del Budeo nel lib. 2 *De orig. iur.*, dove dice: «Utinam prodeat nobis superstitibus Tribonianus alter, qui cornicum oculos iurisconsultis nostri temporis configat, idest qui tot voluminum acervos, quos ne Ptolomaei quidem bibliotheca caperet, certo quodam numero circumscribat».⁵

1. *Curzio*: Francesco Corti (morto nel 1533), pavese, seguace del metodo di Bartolo, *iunior* rispetto all'omonimo zio e padre adottivo, morto nel 1495 lasciando raccolte di *Consulti*. 2. «Il che a mio giudizio è pericoloso». 3. Dal capitolo x. 4. Il Muratori, ricordato il bando delle interpretazioni proposto da molti sovrani, da Giustiniano a Vittorio Amedeo II, pone il quesito se sia opportuno ridurre lo studio dei giuridici «al solo testo delle leggi». 5. «Venisse a noi posterì un nuovo Triboniano che cavasse gli occhi di cornacchia ai giureconsulti dei tempi nostri; riducesse, cioè, i cumuli di tanti volumi, che neppure la biblioteca di Tolomeo potrebbe contenere, ad un numero determinato».

Maggiormente poi sarà condotto il pubblico a non inferir contra di tutti i libri di legge per alcuni motivi i quali mi sembra che si possano addurre. Allorché sarà vietato il citar autori nelle allegazioni e davanti ai giudici, non si sa credere che, per questo, niuno abbia a pescare nei loro libri. Quivi studieran come prima i procuratori e gli avvocati, poscia, senza produrre i nomi dei lor cari maestri, sfibbieranno nelle informazioni e ne' contraddittorii uno squarcio del Menochio e del Barbosa,¹ o di una decision della Ruota di Roma o di Firenze. In una allegazione comparirà la stessa dottrina, e colle medesime parole, dell'Altimaro, del Peregrino, del Mascardo, del Berlichio.² A che dunque servirà il divieto di allegar autori, quando sia lecito l'allegar le medesime loro opinioni e ragioni? Secondariamente innumerabili casi son succeduti, e succedono, i quali non ha preveduto e a' quali non ha provveduto con tutto il suo grande apparato di leggi Triboniano.³ Gran fatica converrà che facciano tanto gli avvocati che i giudici per ricavar dai Digesti e dal Codice, o pure dal loro cervello, i motivi per cui si dee decidere un caso proposto. Ma se valenti legisti hanno già esaminato il caso proposto, perché voler qui abbandonare la scorta de' libri d'uomini grandi ed eccellenti dottori e caricar di tanta fatica quel giudice ed avvocato che, fors'anche, non arriveranno mai ad esaminarlo e deciderlo con tanta penetrazione ed esattezza? In terzo luogo non tutti i giudici, non tutti i campioni delle liti nel foro son cime d'uomini. Ve n'ha non pochi di corto intendimento, di lieve raziocinio. Almeno si van questi ora aiutando col consultare alle occorrenze quello che han detto o giudicato ne' casi particolari i legisti e i tribunali che han dato alla luce le loro fatiche. Ove si voglia levar loro questo soccorso, con tutto il buon volere non sapran dove ricorrere per luce nelle ambiguità e controversie forensi. In quarto luogo (e questo è quello che maggiormente si dee attendere), spogliato che fosse il foro di tante opere legali, allora più

1. *Menochio*... *Barbosa*: vedi le note 2 e 4 a pp. 868 e 867. 2. *Altimaro*... *Berlichio*: Biagio Aldimari, giurista del secolo XVII, lasciò varie raccolte di decisioni e un trattato *De nullitatibus* (Napoli 1678); Marco Antonio Peregrino, vissuto fra il XVI e il XVII secolo, lasciò studi di diritto successorio; Giuseppe Mascardi, di Sarzana, commentatore del secolo XVI, lasciò le *Conclusiones probationum omnium* (Torino 1624); Mattia Berlich, giurista tedesco del secolo XVII, pubblicò le famose raccolte *Decisiones aureae* (Lipsia 1656) e *Decisiones practicabiles* (Lipsia 1693). 3. *Triboniano*: l'autografo e tutte le stampe portano «Papiniano», ma il Muratori stesso segnalò la svista (cfr. *Ep.*, n. 4858).

che mai verrebbe a restar in arbitrio de' giudici il sentenziare a lor talento nelle cause, ed oggi in una maniera, domani in un'altra e posdomani in contrario, stante il dipendere dall'intendimento loro l'approvar più questa che quella ragione: giacché nel predetto supposto non militerebbe più contra d'essi il parere de' precedenti savi già abolito; parere che, oggidì, suol tenere in freno chi dee giudicare e insieme dar polso e fondamento alle loro risoluzioni. In fatti, da che il cardinale de Luca tanto esaltò co' suoi documenti e col suo esempio l'astenersi il più che si può dal consultare i libri legali, per valersi unicamente delle leggi e delle ragioni, anzi con anteporre la stessa ragione alla legge, con pretendere che s'abbia a stare non alla lettera, ma ai motivi prudenti della legge o sia del legislatore, la speranza ci ha fatto vedere essere divenuta la giurisprudenza arbitraria ne' giudici più che in addietro. Gli antichi stavano più saldi sulla legge. Sicché volendo noi fuggire un inconveniente, urtiamo nell'altro e possiam temere che, in molti casi, questa ragione alzando il capo sopra le leggi le soperchi, giacché secondo la *lex non omnium, ff. de leg. et senat.*¹ non si può rendere ragione di tutti quanti gli editti fatti da' nostri maggiori; e il legista adducendo ragione, che sembri esigere miglior decreto, può pretendere più spaccio al sentimento suo che a quel delle leggi. Che se talun dicesse succedere anche oggidì lo stesso disordine coll'aver noi tanti libri, perché la varietà e contrarietà delle opinioni cagione è che il giudice possa, qualor voglia, attenersi a quella che più gli è in grado, cioè profferir la sentenza a tenore de' suoi desideri, gli si risponderà che almeno nei libri di legge si truovano talvolta delle partite ben assicurate, alle quali un giudice si vergognerebbe di anteporre il suo giudizio, con sentenziare diversamente. Ma levati di mezzo tutti i libri di legge, poco vi resterà che non sia in balla de' giudici, i quali a man salva potranno sparar le sentenze, come parerà alla lor passione o al loro capriccio. Che se Giustiniano concorse anch'egli nel desiderio di vedere il solo testo delle sue leggi per norma de' giudizi, vietando le interpretazioni,² perché conoscente delle stracchiature alle quali son sottoposte esse leggi, diranno i nostri dottori ch'egli non pesò ben le conseguenze di un tal divieto, essendo certissimo che i suoi testi così chiari non sono che escludano ogni dubbio della sua mente, e perciò abbisognar di luce,

1. Cfr. *Dig.*, I, 3, 20. 2. *vietando le interpretazioni*: vedi le note 2 a p. 867 e 4 a p. 881.

né comprender essi tutti i casi particolari che alla giornata van succedendo e porgono materia di liti. Tante altre leggi, trovandosi nella pratica o disutili o nocive, o si aboliscono o vanno in disuso. Lo stesso è da dire di quella sua proibizione.

Io so che resterebbe molto da allegare pro e contra in questo problema, ma di più non ne recherò io, bastandomi di dire che non mancano lodevoli ragioni a chi desidera la conservazion delle biblioteche legali.

[*Qualche riforma.*]¹

Giacché liti, giudici ed avvocati ci han da essere finché durerà il mondo, né rimedio è facilmente da sperare a certi inevitabili difetti² della giurisprudenza, dovrebbero almeno i saggi principi studiarsi di rimediare a quel che si può. Cioè provvedere, se è mai possibile, che non solo men liti si movessero in avvenire, ma ancora che le mosse più speditamente si decidessero, e che venisse frenata nei giusdicenti e nei campioni del foro la facoltà smoderata di disporre della roba altrui a lor piacimento. Proviene, come già s'è avvertito di sopra, il malanno maggiore della scienza legale dalla sterminata copia delle opinioni de' dottori e dalla contrarietà d'esse, madre perciò dell'incertezza in voler determinare il torto e diritto nelle cause forensi. Migliore rimedio a queste piaghe non so io suggerire se non quello che possono con facilità, se vogliono, somministrare i principi amatori del loro popolo. Cioè di *decidere, col maturo consiglio de' più dotti e saggi, le conclusioni controverse fra i legisti determinando quel che debbono seguitare in tali occasioni i lor tribunali e giudici*³ . . .

Ora, questo insigne beneficio per cui verrebbe non poco a sbrogliarsi la troppo intricata giurisprudenza e si provvederebbe ad un gravissimo bisogno del pubblico, mi vien quasi sospetto che potesse trovar consiglieri e ministri agli occhi de' quali non piacesse,

1. Dal capitolo XI. 2. *inevitabili difetti*: il Muratori distingue i difetti della giurisprudenza in interni, ineliminabili perché derivati dalla natura umana (capitolo IV), ed esterni, correggibili perché connessi ad un dato ordinamento giuridico (capitolo V). 3. *decidere . . . giudici*: a sostegno della sua proposta il Muratori cita il Caevallus, il Conring, il Contzen e il Deciano, favorevoli ad una raccolta di decisioni autenticata dal sovrano, che elimini, col conforto della dottrina e della giurisprudenza prevalenti, il probabilismo derivante dalle opinioni comuni contrastate da altre comuni.

quasiché la lor giudicatura dovesse restarne men fruttuosa, e però che, antepoendo l'utile proprio a quello della repubblica, ne dissuadessero ed impedissero l'esecuzione. Ma non si fermeranno per queste interessate remore i principi saggi. Basterà che dimandino se Giustiniano procacciò gloria a se stesso ed utilità al pubblico colla formazion delle sue leggi. Non potrà negarlo chiunque è scritto nell'augusta matricola dei dottori; e per conseguente converrà eziandio che conceda dover promettere altrettanto a se stesso un principe d'oggi in imitando quell'antico. L'esempio poi d'un principe che ciò eseguisse ne' suoi stati potrebbe muovere gli altri a non lasciar privi i sudditi suoi di questa salutar medicina. Fors'anche un codice ben fatto dell'un d'essi correrebbe la fortuna d'essere fatto esaminare e poi ricevuto dagli altri. Ma caso mai che niun d'essi volesse applicarsi a così gloriosa impresa, o per poca attenzione al pubblico bene, o perché atterrito dalla vastità di questo assunto, sarebbe allora da desiderare almeno che qualche insigne ed onoratissimo giurisconsulto de' tempi nostri, nel cuor di cui più potesse l'amore della repubblica che il proprio guadagno, consecrasse i suoi studi a formar egli, con solo riguardo alla verità e giustizia, il suddetto desiderato codice, e pubblico lo rendesse. Opera tale, purché lavorata da un valente maestro colla maggior possibile esattezza, ancorché restasse nella sua privata fortuna, sempre sarebbe un libro di legge meritevole di molta stima. Ma potrebbe anche salir più alto quando fosse esibito ai principi affinché facessero esaminarlo dai suoi più saggi ministri per conoscere se fosse degno di ricevere quell'autorità che non può venirgli da un privato. Potrebbe darsi che quei ministri vi trovassero conclusioni non convenienti al loro paese, o poco gustose all'alto lor intendimento e al delicato loro palato: che questo solo, infine, si potrebbe opporre. Allora il principe, risoluto di far questo bene al suo popolo, ha da comandare che, uniti i voti de' suoi più dotti ed assennati legisti, si stabilisca, come parrà più proprio, quella porzion d'opinioni e conclusioni ch'essi hanno messo in dubbio, e con tale riforma potrà egli dipoi autorizzare e far pubblicare nei suoi stati esso codice e comandarne l'osservanza: giacché ogni stato può formarsi quel corpo di leggi che più si adatta al suo sistema e alle sue consuetudini. Che se talun dicesse aver noi anche troppe leggi nel gran corpo di quelle di Giustiniano senza accrescerle di un altro corpo novello, risponderà l'accorto sovrano: «Se voi te-

mete che fallisca la vostra bottega con dar qualche buon sesto alla troppo imbrogliata scienza di voi altri, perché forse si sminuirebbe la folla dei litiganti, io per me desidero di giovare per quanto posso al pubblico, il cui bisogno più dee starmi a cuore che il mantenimento de' vostri guadagni. Non s'ha d'aver paura di leggere i pochi libri delle leggi, ma bensì l'immensa faragine de' vostri libri legali, nati per far nascere le liti e per non lasciarle finire giammai». Potrebbe anche opporre alcuno che, siccome dopo le leggi di Giustiniano sono insorte tante quistioni ed opinioni, così lo stesso avverrà formando nuove leggi.¹ E la risposta sarà che intanto si goderà il beneficio di veder tolta buona parte delle vecchie quistioni ed opinioni e che, producendone altre il tempo, potranno altri principi con somigliante spada troncarle. In somma sfido chichessia che non saprà recar giusta ragione alcuna per dissuadere il rimedio proposto² alle piaghe della giurisprudenza, se non fosse quella di proporre un più spedito e migliore: nel qual caso io sarei il primo a correre a lui colle braccia aperte per ringraziarlo a nome del pubblico e, se potessi, gli farei innalzare una statua per riconoscenza di sì importante beneficio.

[*I due gatti e lo scimmione.*]³

La soverchia e sterminata lunghezza delle liti per tante sottigliezze, giri e rigiri inventati dall'acutezza de' causidici, è divenuta un male familiare dell'Italia e di tant'altri paesi cristiani e male di sommo incomodo e danno a chiunque per sua disavventura dee fare o sostener delle liti. Quand'anche si tratti di un credito liquido

1. *Potrebbe . . . leggi*: il Muratori anticipa qui l'obiezione che gli sarà mossa da Francesco Rapolla (cfr. *Difesa della giurisprudenza*, Napoli 1744, p. 158) sul fatale riprodursi della interpretazione. Anche al Brichieri Colombi, che, conosciuto il disegno dei *Difetti*, aveva avanzato lo stesso dubbio, il Muratori replicò: « . . . Quando poi sarà tornata la confusione, allora si farà qualche altra riforma » (cfr. *Ep.*, n. 4422, del 10 agosto 1741). 2. *rimedio proposto*: « Mi riduco a stabilire il rimedio possibile nell'esortare i principi che decidano le principali e più usuali discrepanze de' legisti, e formino un piccolo libro di tali decisioni » scrisse il Muratori al Brichieri Colombi nel 1741 (*Ep.*, n. 4415), riassumendo con tali parole la tesi fondamentale del trattato. 3. Dal capitolo XIV. Il Muratori in questo capitolo tratta delle lunghezze della procedura e fin qui ha parlato della molteplicità dei fori, delle cauzioni dilatorie, delle appellazioni replicate, come garanzie non sempre efficienti nell'applicazione del diritto.

ed incontrastabile, a cui non v'ha giusta opposizione alcuna e che dovrebbe sbrigarsi alla prima comparsa del debitore, se questi ricorrerà ad un procuratore onorato, gli saprà questi, colle sole eccezioni generali e molto più col resto delle cavillazioni, che non mancano a chi ne vuole, guadagnar più mesi di respiro a soddisfare. Anzi, alcuni statuti talmente assistono al debitore che quasi li direi composti da' dottori, bisognosi anch'essi di pagare il più tardi che potessero i debiti propri. E con tante istanze e risposte, pruove, ripruove e decreti, sì fattamente s'ingrossano i processi, scritti con tre parole per riga, che la spesa d'essi, aggiunta alle sportole, al salario degli avvocati, de' procuratori, de' sollicitatori, de' messi pubblici ecc., fa piagnere chi ha vinto, non solo chi ne esce perditoro. Raccontasi a questo proposito un apologo. Nel tempo che le bestie parlavano e viveano divise in varie repubbliche, fecero lega due gatti con promessa di partire ugualmente fra loro tutto quel che andassero rubando. Avendo un di cadaun d'essi rubato un pezzo di formaggio, nacque discordia fra loro, pretendendo ciascun d'essi che il pezzo suo fosse minore dell'altro ed esigendo il supplemento. Furono vicini a decidere la controversia coll'unghie, ma il più assennato ottenne che si rimettesse l'affare al giudice. Giudice pubblico si trovò allora uno scimione, che avrebbe insegnata la giurisprudenza a Bartolo. Costui, udito il litigio, immediatamente fece portar le balance e si trovò che l'uno de' pezzi del formaggio pesava due once di più dell'altro; allora il valente giudice, per uguagliar le partite, si attaccò ai denti il pezzo soprabbondante e saporitamente sel masticò. Ma per disavventura tanto ne portò via che, rimessi i pezzi sulle balance, il primo eccedente si trovò mancante d'un'oncia rispetto all'altro. E qui il buon giudice, preso l'altro pezzo, parimente l'afferrò co' denti, e ne portò via quanto gli piacque e sel mangiò. Veduto sì bel giuoco si guatarono l'un l'altro i litiganti, e l'un d'essi rivolto al giudice: — Messere, — gli disse — se tali son le balance della giustizia, tutti e due noi avremo infine la sentenza contro. M'è sovvenuto adesso un modo più sicuro d'accordarci insieme. — E presi con bella grazia i pezzi rimasti se n'andarono amendue a mangiarseli in santa pace.

[*Le spedite procedure longobarde.*]¹

Potrebbe facilmente saltar su qualche curiale, protettore della magnifica professione sua, e mettersi a provare che non solamente è utile, ma anche necessario l'ordine giudiziale che si pratica oggidì, sì per mettere in chiaro i fatti intorno a' quali s'ha da giudicare, sì per poter dedurre le ragioni delle parti, esaminarle, liberarle dagli equivoci, inganni e sofisticherie. Gli sarebbe fors'anche facile lo stendersi col ragionamento intorno all'opportunità di quegli atti per ben istruire il giudice, ond'egli fondatamente possa divenire alla sentenza, e questa, per quanto si può mai, conforme all'equità e giustizia. Ma sempre si replicherà che più facile sarebbe il dimostrare l'inutilità e niuna necessità di molti usi del foro e che, senza pregiudizio alcuno, si potrebbero abbreviare i processi e le liti, e potendosi si dovrebbe farlo; e si sarebbe già fatto in tutti i paesi se i causidici tutto quel lucro potessero sperar e ricavare da una causa speditamente finita, che dalla medesima tirata in lungo per parecchi anni. Come passasse al tempo della romana repubblica, cioè se si sbrigassero o si prolungassero di molto le liti, forse non si potrà ben chiarire. Ma essendo allora poche le leggi, poche le azioni ed eccezioni e i testamenti più semplici e senza fideicommissi, e giudicando il pretore e i vari giudici senza gli eterni e spaventosi processi d'oggi, è da credere che corte riuscissero le loro liti. Ma da che crebbero tanto le leggi e le sottigliezze e cavillazioni de' legisti, cominciarono ancora a farsi quasi eterne le liti; e che così fosse a' tempi di Giustiniano lo vedremo fra poco. Noi appelliamo barbari i Longobardi e i Franchi, e v'ha taluno che scioccamente ha appellate asinine le loro leggi, quantunque leggi quasi tutte lodevoli e buone. Ma certo nella lor semplicità erano essi esenti da quel malanno dannosissimo di cui ora parliamo. In uno o due o tre placiti ordinariamente si soleano produr le scritture e i testimoni occorrenti e dir le ragioni delle parti, e si veniva tosto alla sentenza. I conti, cioè i governatori delle città, o i messi imperiali, delegati dal principe, ascoltavano le dimande o querele e, col parere de' giudici ordinari assistenti ai giudizi, decidevano in

1. Dal capitolo xiv. Il Muratori ha proseguito la critica alle procedure del suo tempo toccando delle interruzioni dei processi per ferie o per mutamento della sede giudicante.

breve le controversie. Che se il reo citato non compariva e l'attore provava il suo diritto, si metteva questi, senza tante girandole, in possesso del fondo preteso, con salvar le ragioni allo spossessato.¹ Di questo passo camminò la giustizia nell'Italia fino all'anno 1100, dopo il qual tempo, risorte le leggi romane, e aguzzando l'ingegno chi le professava, venne a poco a poco a rientrar nel foro la sofisticheria e la bell'arte dell'offendere e schermir giudiziario, che tanto fa durare i combattimenti coll'esterminio delle famiglie.

[*Gli inconvenienti dei fidecommessi.*]²

Chi vuol chiarirsi della superbia umana non ha che da leggere i vari testamenti, che tutto dì si fanno. Quivi i testatori non solamente trasmettono la roba loro a qualche erede, ma vogliono ch'essa si conservi e passi ad altre mani, sostituendo al primo erede altre persone determinate,³ sieno discendenti o trasversali, agnati o cognati, o pure estranei, secondo la predilezion loro, e vincolandola in maniera che tutti i chiamati ne godano più tosto l'usufrutto che il vero e libero dominio. Chiamo io superbia quella di una creatura, destinata da Dio a vivere per pochi anni sopra la terra e a goder di que' beni che o la fortuna o l'industria ha portato in sua casa, che voglia anche far da padrone d'essa, giacché non se la può portar dietro, non solamente allorché spira l'ultimo fiato, ma per moltissimi anni anche dopo la morte sua. E divien poi questa ridicola, se si tratta di poche sostanze, o se si vuol tramandare una tal disposizione sino ai secoli avvenire, e molto più se *in infinito*, come cantano alcune ultime volontà. Ben fu detto che l'uomo è l'animale della superbia. Ecco come egli vuol comandare anche dopo morte, anche per secoli e secoli, quando egli è sotterra. Ma verran sì, verranno le confusioni delle guerre e delle pestilenze, verranno le dispense de' principi, le sottigliezze dei legali e varie furbie dei possessori di questi beni e diversi altri accidenti e specialmente le ordinarie morti, che annulleran le ridicolose disposizioni di chi vuole stendere il suo imperio, se potesse, sino al fine del mondo.

Ora non si può negare, dall'un canto, che non si trovi fonamen-

1. *con salvar... spossessato*: salvo il diritto di rivendicazione. 2. Dal capitolo XVII. 3. *i testatori... determinate*: è la disposizione testamentaria detta fidecommesso, per la quale il testatore lascia una cosa a qualcuno (fiduciario) coll'obbligo di trasmetterla a un dato termine e a certe condizioni a un terzo (fidecommissario).

to di chiamar lodevole l'istituzione di queste, per così dire, progressive eredità, considerato l'utile che ne viene alla repubblica e alle case private. In questa maniera si assicurano dalla decadenza le case nobili, nelle quali, mancando la libertà di dissipar le sostanze accumulate dai maggiori, viene con la conservazion d'esse a mantenersi il principal nerbo, secondo il giudizio volgare, che dà lustro alla nobiltà. Il nobile, ma povero, non è da più delle lucciole, che hanno bensì nella deretana parte un poco di luce, ma luce fatua, trastullo solamente de' fanciulli. Si provvede in oltre per tempo alla pazzia degli scialacquatori e al bisogno de' pupilli, si fa conoscere il suo amore ai parenti, la sua gratitudine agli amici, e giacché non s'è fatto in vita, almen si mostra dopo la morte. E però, benché non s'oda presso gli antichi Romani il nome di maggioraschi e primogeniture,¹ e né pure furono per molti secoli in uso i fideicommissi nel significato d'oggi, pure anche allora erano in voga le sostituzioni, le quali altro non sono che la stessa cosa sotto diverso nome, siccome ancora l'altre suddette disposizioni e i legami delle eredità. Certamente senza così saggio ripiego avrebbero col tempo mutata condizione tante antiche nobili famiglie che durano tuttavia con isplendore e decoro. Chi sa degli altri pregi dei fideicommissi, oltre a questi, ve gli aggiunga a suo piacimento.

Ch'io intanto verrò dicendo dall'altra parte gl'incomodi di queste da noi credute sì lodevoli ed utili invenzioni dell'uomo. Da che queste han preso così gran piede in Italia che pochi ci sono i quali, purché abbiano qualche stabile, ancorché meschino, nol tramandino agli eredi con qualche vincolo di sostituzione o fideicommisso, ecco un pernicioso regalo alla repubblica per l'incertezza a cui restano esposti i contratti del vendere e comperare, del fondar censi, dell'ipotecare e simili. Noi bene spesso miriamo saltar fuori rancide carte e testamenti che carpiscono i fondi dalle mani dei burlati compratori. Tutto non si può prevedere, né a tutto provvedere, massimamente se si tratta di case vecchie. Né giova l'aver comperato all'incanto, dopo vari proclami e con decreto del giudice. E poi ecco un'orrenda tempesta addosso a tanti creditori, salvando

1. *maggioraschi e primogeniture*: maggiorasco, specie di fideicommisso per cui era chiamato a succedere il più prossimo parente dell'ultimo possessore e, in caso di parità, il più anziano; la primogenitura, invece, dava la precedenza alla linea discendente.

i debitori, o almeno i lor figliuoli, la roba col cavar fuori lo scudo incantato de' fideicommissi. Quanti artigiani e mercatanti sieno rimasti delusi, la sperienza tutto di lo mostra. Secondariamente di gran lamenti e sconcerti succedono nelle famiglie: non di rado tutto è di fideicommisso e, colla cautela del Socino,¹ s'è voluto che fin la legittima vi resti compresa. E questo fideicommisso ristretto in una sola persona e ne' soli maschi; né resta roba per gli fratelli, né c'è da maritar le figliuole, le sorelle, le cugine, ecc. Vengono altri bisogni o disgrazie nelle case, ma il fideicommisso intaccar non si può. Non è a me ignoto che in alcuni paesi sogliono i principi dispensar per motivi giusti, e talvolta ancora senza tali motivi, così piacendo alla sovrana lor volontà, il che non è loro disdetto. Ma in altri paesi son difficili cotali dispense o, se pur si concedono, è solamente per fideicommissi ascenden- tiali e non per trasversali. In terzo luogo poi mettete un po' la testa nel foro ed osservate di che si tratti, di che si disputi. Per lo più d'una sostituzione, d'un fideicommisso, di un maggiorasco, di una primogenitura. Questo è il podere più fruttuoso d'ogni altro per gli avvocati, procuratori, notai e giudici, perché più spesso che per altri affari insorgono liti a cagion delle successioni e de' testamenti per se stessi imbrogliati o che i sottili legisti cercano d'imbrogliare col loro gran sapere. E non v'ha dubbio che, se fossero tolti di mezzo tanti legami delle eredità, si sminuirebbe di molto la folla ai tribunali e la pitanza² ai giuriconsulti.

Ora io lascerò giudicare ad altri, se ridondasse in maggior vantaggio della repubblica il ritenere l'uso dei fideicommissi, o pure l'abolirlo siccome dannoso all'umano commercio, perché cagione di tanti mali e seminario di liti, siccome già lo riconobbero il Pellegrino e il Fusari,³ certa cosa essendo che il principe ha autorità di proibirli, se vuole, per le ragioni che qui non importa riferire. Né già mancano sagge persone, che bramerebbono e crederebbono ben fatto l'estirpare questa invenzione dell'umana alterigia, che serve cotanto ad imbrogliare il mondo di liti e di sofisticherie, ed è di sommo pregiudizio al commercio umano. Fra gli altri il buon cardinale de Luca, nel suo *Dottore volgare*, lib. 10, de' fideicommissi,

1. *Socino*: Bartolomeo: vedi la nota 2 a p. 874. 2. *pitanza*: arcaico per pietanza, vitto. 3. Carlo *Pellegrino*, di Castrovillari, vescovo di Avellino, dove morì nel 1678; lasciò varie opere giuridiche fra cui il trattato *De iure fisci*; per Vincenzo *Fusari* vedi la nota a p. 880.

cap. I, confessa d'avere nell'età sua «praticato molti insigni giuriconsulti, per le mani de' quali sono passate infinite cause di fideicommissi, i quali, vedendo e praticando tante cabale e tanti inconvenienti che da ciò risultano, gli hanno avuti in abborrimento nelle loro disposizioni». Dicono assai queste parole per far intendere come si fatte disposizioni testamentarie, oltre agli altri sconcerti di sopra accennati, possano far traballare la giustizia umana per l'inesplicabil avidità ed industria de' concorrenti alla roba altrui. Ma giacché il mondo è infatuato ne' suoi usi, e questo è un problema il quale, se ha mille da una parte, ne avrà due o dieci mila dall'altra, e sopra tutto l'università di chi profitta nelle controversie del foro si opporrà sempre al bando dei fideicommissi, supponiamo ch'essi restino nel loro vigore. Dovrebbonsi almeno in tal caso seriamente muovere i principi a mettere rimedio, per quanto è in loro mano, ai medesimi perniciosi effetti. A fin dunque di provvedere in qualche tollerabil forma all'indennità di tanti che per loro mala fortuna s'impacciano con persone credute ricche, o abili a promettere d'evizione¹ e a pagare, ma che tali non sono in effetti, perché solamente usufruttuarie di beni che dopo la lor morte devolvono ad altri, egli è da desiderare che in primo luogo dappertutto si possa introdurre la provvisione che per gli baroni romani inventò il sommo pontefice Clemente VIII e fu poi moderata da un altro pontefice, cioè da Urbano VIII, e che si pratica anche in vari luoghi della Francia, Germania e Polonia ed è stata specialmente ingiunta con utili regolamenti per gli suoi stati dal providentissimo re di Sardegna Vittorio Amedeo nel lib. v, tit. 2 delle sue costituzioni,² con obbligare ad essa tutti coloro che vincolano i lor beni con primogeniture, maggioraschi e fideicommissi: cioè si dovrebbe ordinare che chiunque pretende di aver beni soggetti a simili legami e desidera che passino nelle persone chiamate, o pure i chiamati se loro sta a cuore di possedere a suo tempo que' beni e di tramandarli ai posteri, sia tenuto in termine di sei mesi a denunziarli specificatamente o sia presentarne inventario riconosciuto da notaio, colla lor quantità, situazione e confini, all'ufizio che fosse deputato dal principe. Lo stesso obbligo si dovrebbe imporre a qualunque altro che in avvenire

1. *abili . . . evizione*: capaci di dar garanzia al compratore nel caso che terzi reclamino un diritto sulla cosa venduta. 2. *re . . . costituzioni*: tornando sull'argomento nella *Pubblica felicità* (capitolo x) il Muratori preferì citare l'editto emanato a Firenze nel 1747 da Francesco I di Lorena, «più circostanziato».

sottoponesse i suoi stabili a fideicommisso. Altrimenti, trascurando essi di far tale inventario o denunzia nel debito tempo, s'intendessero liberi dal suddetto legame i beni loro. Essendo poi permesso a chichessia in quel pubblico ufizio e ne' libri d'esso il chiarirsi se sieno o non sieno vincolati da fideicommisso que' beni, riuscirà loro in tal maniera più facile lo schivare il pericolo di contrattare con chi non è assoluto padron di que' fondi. Ma per rendere più comodo al pubblico l'uso di questa ricetta, sarebbe desiderabile che dapertutto, a guisa degli estimi de' paesi, vi fosse inventario ed ordine di tutti gli stabili colla lor qualità di vincolati o pure di liberi. Troverà qui da ridire più d'uno e massimamente chi non amerebbe che si rivelassero i segreti delle lor case per vari loro motivi. Ma si hanno eglino da lasciare senza rimedio alcuno queste trappolerie del commercio umano, per cui tanti e tanti arrivano poi a piagnere e a veder conculcata la giustizia per colpa della mala gente e per difetto de' principi che non vogliono provvedere, potendo, ai disordini de' loro stati?

[*Longobardi e Franchi non conobbero fidecommessi.*]¹

Ho detto che la filastrocca de' fideicommissi lasciati ad uno o più, lor vita naturale durante, con obbligo di passar poscia in altri, fu incognita ai Romani.² Molto più soggiungo ora che i Longobardi e Franchi, padroni una volta dell'Italia, i costumi e le leggi de' quali tanto tempo durarono ne' tribunali nostri, furono ben lontani dal formare fideicommissi. Veggansi le suddette loro leggi, si osservino le pergamene che restano, dove sono espresse le ultime loro volontà: non vi si troverà né nome, né sostanza di fideicommisso. Quantunque poi risuscitate le leggi romane nel secolo XII aprissero una vastissima porta alle sottigliezze, cautele ed invenzioni de' legisti e cominciassero a formarsi i fideicommissi d'oggi di con torcere a quest'uso le antiche leggi, pure non si praticavano questi se non di rado e solo da persone nobili o copiose di beni di fortuna. E fino all'anno 1600 si troverà che ordinariamente son essi ristretti a pochi gradi o pure ai discendenti senza chiamare i trasversali, ov-

1. Dal capitolo XVII. 2. *Ho detto . . . Romani*: il Muratori ha mostrato che nel diritto pregiustiniano le eredità fiduciarie non erano sostituzioni successorie dopo la morte dell'erede, ma un espediente per far giungere l'eredità a chi era da essa escluso per legge.

vero senza invitarvi dopo essi anche gli estranei. Ma specialmente dopo il 1600 cominciò ad inondar la piena dei fideicommissi. Non i soli nobili, ma anche i plebei vollero e vogliono farla da padroni della poca lor roba per gli secoli avvenire, di maniera che troppo frequenti oggidì s'odono le eredità vincolate a più e più generazioni. Che i nobili e ricchi operino così, possono intervenirvi de' motivi giusti; fra l'altre cose si può supporre che, non ostante sì fatti legami, l'abbondanza delle lor case e l'amor del decoro non lascerà sprovveduti i fratelli, non indotate le figliuole e sorelle. Ma per la gente dozzinale e per chi ha poco al sole, come s'ha da provvedere al bisogno di vari figli e parenti d'una casa, quando in un solo è ristretto tutto l'avere? Come provvedere ai contrattamenti, se appena si ha quel che occorre per l'ordinario mantenimento? Oh, si ricorrerà per la dispensa al principe. A che dunque voler noi regolare colle nostre grandi teste il mondo avvenire, se miriamo sì facilmente mutate ed abolite a diritto e a traverso da chi può le nostre determinazioni? Perciò le provvisioni suddette stabilite in Piemonte¹ degne son di lode, ed è da desiderare che si dilatino per gli altri stati d'Italia, tanto che, se non si può o non si vuole levar affatto questo grave imbroglio all'umano commercio e questo sì vasto campo di liti, almeno si sminuisca. So ben io che questa sinfonia non può essere gradita da chi si pasce dei proventi del foro, né vedrebbe volentieri riformato in questa parte il mondo, perché ai più torna il conto che il mondo cammini così.

[*Il furbesco ruffianesimo dell'eloquenza.*]²

Quei che una volta si appellavano sofisti dai Greci e in gran pregio furono presso di loro, poco o nulla erano differenti dagli oratori latini. Ma da che si osservò che menavano sofismi a mercato e colle insidie e furberie degli ingegnosi ed acuti loro ragionamenti cercavano di tirar fuori di strada i giudici e gli uditori, cascarono di riputazione siccome gente pericolosa e nociva alla repubblica. Anche Cornelio Celso³ si lasciò scappar di bocca che il fine dell'oratore non era l'appagar la coscienza, ma il riportar vittoria. E

1. *le provvisioni* . . . *Piemonte*: vedi p. 892 e la nota 2. 2. Dal capitolo XVIII.

3. Aulo *Cornelio Celso*, scrittore romano dell'età di Tiberio, autore di una enciclopedia intitolata *Artes* che trattava di numerose discipline, fra le quali anche la retorica.

così discorrendola io, non è già mia intenzione di tacciare con ciò que' chiarissimi oratori greci e latini, che anche oggidì veneriam nelle opere loro, con attribuir loro i medesimi vizi, quantunque io non ignori che Cicerone stesso si gloriava di aver offuscato o abbagliato i giudici nella causa di Cluenzio.¹ Una sola cosa intendo io di dire, cioè che l'eloquenza degli antichi non era una sicura strada per far conoscere ai giudici da qual banda nelle controversie alloggiasse il vero e il giusto. Dissi degli antichi, perciocché l'eloquenza de' nostri tempi, che si esercita solamente in argomenti sacri, perché sempre ha per mira di commendar le virtù e di perseguitare i vizi, non c'è pericolo che inganni e perverta i nostri giudizi.

Il che posto, non è da desiderare che si risusciti l'eloquenza ed arte oratoria de' vecchi secoli per rimetterla nel foro. A noi basta il metodo nostro volgare di trattar le cause ne' contraddittori e nelle udienze, che non sarà già esente per questo dall'imbrogliar le cose, ma almeno non v'avrà parte un ingrediente di più atto a pervertire i giudici. Colle ragioni, e non già colla pompa e col furbesco ruffianesimo dell'eloquenza artificiosa, si dee cercare quel che è giusto e vero. Aggiungasi l'altro uso del nostro foro, che più utile e spedito ancora dee confessarsi per poter discernere il debole e il sodo delle vicendevoli pretensioni degli avvocati, cioè quel delle allegazioni, o sia de' consulti, o stampati o scritti a penna, di cui non so dire se si servissero gli antichi. Allora il giudice può stendere posatamente il guardo sopra tutto l'apparato delle offese e difese di un attore e di un reo. Ma prestando il giudice ne' contraddittori le sue orecchie a due campioni legali che fan duello tra loro, può darsi che talvolta gli venga meno l'attenzione e gli fuggano cose che era necessario d'aver ben osservato. Certamente non mancano di coloro che con molte parole nulla dicono, o se dicono cose buone, colla verbosità e logodiarrea imbrogliano ed infastidiscono. Sogliono altri o per ignoranza o per malizia in sì fatte battaglie citar leggi, decisioni, autori, tutte armi decisive, se si ha a credere a chi se ne serve, che nondimeno pesate e confrontate coi testi a nulla servono pel caso proposto. Entrano ancora i sofismi (e volesse Dio che fosse di rado) in questi combattimenti, perché i disputanti nelle lor teste s'ingannano, o son dietro ad ingannare. Non è da tutti il ritenere tutto nel libro della memoria, né il discernere ad un tratto le false merci che vanno in fie-

1. Cicerone . . . Cluenzio: cfr. Quintiliano, *Inst. or.*, II, 17, 21.

ra, dovendo la mente degli ascoltatori giudici tener dietro alle susseguenti ragioni de' dicitori. Ora a questi incomodi e pericoli s'è provveduto con l'uso delle allegazioni e de' consulti prodotti dalle parti. Non usa la Ruota romana i contraddittori, perché meglio si soddisfa al bisogno colle ragioni in carta. Nulla manca allora al giudice che voglia soddisfare al suo dovere per esattamente esaminare e combinar la forza delle ragioni opposte e per potere chiarirsi se con buona fede e approposito per la quistione servano le allegate leggi, decisioni ed autorità de' sapienti. Il che eseguito, altro non resta a chi dee giudicare se non di valersi della forza del suo ingegno e della diritta sua volontà per venire alla sentenza. Potrebbe accadere che, ciò non ostante, egli poco giustamente giudicasse: ma allora sarà da attribuire l'ingiusta sentenza non ad inganno intervenuto per parte degli avvocati, ma alla poca attenzione, all'insufficienza, se non anche a qualche occulta passione del giudice.

Per conto poi delle allegazioni suddette e dell'altre fatture de' moderni legisti italiani, bramerebbono alcuni che fosse men barbara e rozza la loro latinità. Miriamo teologi, filosofi, medici ed altri professori di scienze ed arti scrivere oggidì con pulizia ed eleganza di stile latino. Ma ne' nostri giuriconsulti dura tuttavia l'orrido de' secoli barbarici, senza studio alcuno della lingua latina, e né pur della volgare, di cui talvolta si servono. Né può negarsi: un tale ornamento che comparisce negli scritti del nostro Alciato, del Cuiacio, del Fabro¹ e di tanti altri, massimamente stati pubblici lettori di giurisprudenza, sarebbe molto da lodare anche nel nostro foro. Non già perché la pulizia del linguaggio possa punto influire a conseguire il fine che si propone il legista, ma perché la leggiadria è una veste che dà o accresce vaghezza a tutte le fatture degli uomini.

[*L'usura.*]²

Sarebbe poi³ da desiderare che si desse ancora qualche nuovo stabile regolamento alla tanto imbrogliata materia delle usure,

1. *Alciato* . . . *Fabro*: Andrea Alciati (cfr. la nota 5 a p. 632) è considerato il fondatore della scuola giuridica culta che si diffuse specialmente in Francia; *Cuiacio*: vedi la nota 2 a p. 878; Antonio Favre (1557-1624), giurista savoiardo che si studiò di conciliare *mos italicus* e *mos gallicus*. 2. Dal capitolo XIX. 3. *poi*: queste considerazioni seguono le cento conclusioni proposte dal Muratori, come saggio dell'auspicato codice di decisioni.

dibattuta finquì con sì diverse opinioni fra i teologi e giuristi, dichiarando in quali casi s'abbia o non s'abbia a permettere che il danaro frutti a chi ne accomoda altrui. Lodevolissima è stata l'invenzione ed approvazione de' censi,¹ che muta la qualità del mutuo in un altro contratto. Merita eziandio lode l'aver permesso che i Monti da pegni esigano qualche tenue frutto. Lo stesso dico dei cambi e d'altre consuetudini oneste, che senza difficoltà hanno corso fra i popoli professori della religion cattolica, dovendosi ragionevolmente limitare la general proposizione che danaro non fa danaro. Ma restano altri contratti e consuetudini, alle quali la mano superiore de' sovrani, ma specialmente di chi ha l'autorità di dirigere le coscienze, avrebbe da apprestare qualche regola, proibendo quel che non conviene e permettendo il resto. Truovasi qui del rigore nell'opinione d'alcuni, siccome troppa larghezza in quella d'altri. Il cammino di mezzo dovrebbe essere il sicuro. Certo è che ripugna ai principi della legge cristiana, legge di carità e di giustizia, il pretendere frutto dal puro o palliato mutuo, e giusto il condannare qualunque contratto di danaro che tenda a scannare il prossimo ne' contratti di grano e bestiami e in altri simili con esigere frutti ingordi ed eccessivi. E se negli antichi tempi, ed anche in quei di Giustiniano, si permetteva il frutto annuo del dodici per cento, con tutta ragione da gran tempo è proibito un sì esorbitante guadagno. Dall'altro canto la stessa legge di Gesù non è venuta dal cielo per turbare ed impedire il commercio umano. E però, se non dovesse essere permesso il dar danari a mercatura per far seta ed altri negozi, né il dar grani ad aspetta, o sia a credenza nel tempo che i contadini ne abbisognano per seminare o per alimentarsi fino al nuovo raccolto, con ricavarne qualche discreto frutto, né il dar bestie a socida e a guadagno, e far somiglianti altri contratti di società o d'altro titolo, troppo gravi pregiudizi ne verrebbero al pubblico.² E qualora non fosse permesso il convenire

1. *censi*: cessioni del reddito di un immobile a compenso di danaro o di altro utile ricevuto, con la possibilità di liberare l'immobile dal carico pagando una somma convenuta. 2. *E però... pubblico*: questo passo incontrò l'opposizione del Maffei (cfr. *Dell'impiego del danaro*, libro I, capitolo v), il quale riteneva che dai contadini, in quanto poveri, non si dovesse mai esigere interesse. Il Muratori replicò indirettamente scrivendo al Muselli: «Ho osservato che egli [il Maffei] non approva il dar frumento a aspetta ai contadini con qualche frutto. Egli fa conto che essi entrino nella classe de' poveri, ma hanno capitale di bestia-me, di sementi ecc. E i principi non li tengono per tali, sottoponen-

in simili contratti di mercatura di un discreto frutto e si dovesse stare alla perdita e al guadagno, cioè all'asserzione e fede di chi maneggia il danaro altrui, pochi ben sarebbero coloro che volessero azzardare in questa guisa il lor danaro; e in oltre chi si dà al traffico, trovandosi privo di danaro, resterebbe impotente al guadagno. Dissi frutto discreto, al che principalmente si dovrebbe aver riguardo, vietando ogni eccesso e frode per reprimere l'ingordigia di certuni e provvedere all'indennità, per quanto è possibile, della gente bisognosa, e non già camminando con certi rigori contrari al bisogno della repubblica. Piacesse a Dio che chi ha danaro ne volesse fornire senza mercede alcuna, per amor dello stesso Dio, chi ne manca; ma d'ordinario chi ne ha desidera ancora di metterlo a frutto e perciò, purché le consuetudini de' popoli stieno lontane dalle esorbitanze, non è sì facilmente da condannarle e si dee avere riguardo in assaissimi casi al lucro cessante e danno emergente. Il che dico io, rimettendomi sempre a chi, siccome già protestai, gode l'autorità di vietare od approvare ciò che riguarda le coscienze nostre.

doli a certi tributi. Ma quand'anche si vogliono poveri, chi darà loro da mangiare in tempo di carestia, quando i padroni non possano? Niuno purtroppo, quando non vi siano mercanti di grano che guadagnino qualche cosa per dover aspettare il danaro. Converrà loro vendere le lor bestie e ridursi in misero stato » (*Ep.*, n. 5031; cfr. anche la lettera al Concina, n. 5059).

I TRATTATI SULL'INTENDIMENTO E SULLA FANTASIA

I trattati *Delle forze dell'intendimento umano* e *Della forza della fantasia umana* videro la luce contemporaneamente, a Venezia, per i tipi di G. B. Pasquali, nel 1745.

Alle soglie dell'autunno del 1743, mentre si levavano clamorosi gli echi del libro *Dei difetti della giurisprudenza*, il Muratori si dichiarava «disovrato» e restio ad intraprendere i lavori che gli erano stati proposti sul giuoco e sull'usura (*Ep.*, n. 4758). Ma pochi mesi dopo, nel febbraio del 1744, poteva annunciare di aver già steso il trattato sull'intendimento e di essere sul punto di compiere quello sulla fantasia: si trattava, evidentemente, di temi di lontana maturazione. L'istintiva avversione intellettuale e morale del Muratori al pirronismo, consolidata sulle pagine del *Contra Academicos* di Agostino, nell'ambiente dei teologi agostiniani milanesi, e già dichiarata nel *Buon gusto* (II, 2), si era riaccesa per i tentativi del Bayle, dell'Huet e d'altri, di fare dello scetticismo un viatico alla fede, tentativi sospetti di malafede, oltre che inconcludenti. Con particolare stupore aveva letto il *Traité philosophique de la faiblesse de l'esprit humain* (Amsterdam 1723) di Pierre Daniel Huet, perché gli era nota l'opera precedente del vescovo di Avranches *Alnetanae quaestiones de concordia rationis et fidei* (1690) e non poteva capacitarsi di un mutamento così radicale, al punto che avanzò l'ipotesi di un falso (cfr. *Soli*, p. 65, e la prefazione alle *Forze dell'intendimento*, in *Opere*, VII, pp. x-xi).

Mentre al Bayle avevan risposto Leibniz con la *Teodicea* (1710) e, particolarmente, Jean Pierre Crousaz col suo *Examen du Pyrronisme ancien et moderne* (1732), il libro dell'Huet, malgrado la sua diffusione anche in Italia (cfr. *Ep.*, n. 5234), dove ne era apparsa una traduzione (Padova, G.B. Consatti, 1724), attendeva ancora un esame puntuale (cfr. la prefazione citata, p. xiv). Assai più di tale lacuna, sollecitarono il Muratori i tormentosi pensieri che gli eran sorti nel leggere via via Locke, Malebranche, Leibniz, Wolf, Newton, intorno ai problemi postcartesiani del rapporto fra anima e corpo, del preteso automatismo degli animali, della natura del delirio e del sogno e via dicendo (cfr. *Ep.*, n. 2558, del 3 gennaio 1727, e n. 5263, del 17 marzo 1733). Non poche riflessioni al riguardo erano apparse nelle pagine della *Filosofia morale* (cfr. i capitoli II e VI); ma il Muratori volle raccoglierle organicamente nel trattato sulla fantasia, al quale il saggio sull'intendimento fa da premessa gnoseologica, prospettandosi come una difesa della certezza raggiungibile attraverso l'evidenza convalidata dall'esperienza.

Il pirronista nega ogni valore alla conoscenza umana; ma, ribatte il Muratori, anche ammesso che non sia possibile raggiungere la certezza sull'esistenza delle cose, l'uomo è ben certo dell'esistenza «di infiniti oggetti» e, anzitutto, della ragione stessa. La tanto deprecata fallacia dei sensi è affermazione astratta, giacché i sensi agiscono in unità con l'intelletto e si giovano dell'esperienza generale. È assurdo negare valore all'evidenza sen-

sibile, appellandosi al sogno, all'ebbrezza, al delirio: in questi casi i sensi sono fallaci perché inefficienti (capitoli I-IV).

Quanto all'intelletto, il pirronista forza indebitamente il dubbio di Cartesio, che è inteso a raggiungere la certezza e non la sospensione indefinita del giudizio; svisa l'affermazione di Tommaso che la fede è necessaria per credere; il credere, infatti, non equivale a conoscere, e il santo afferma più volte che molte cose si possono conoscere senza la fede e con la sola ragione (V-VI). Mascherare la certezza che deriva dall'evidenza sotto l'equivoco del probabilismo, è sofistico: non si vede, comunque, come un pirronista, per questa via, potrà persuadersi che una data fede è vera e un'altra falsa; d'altronde, l'eclettismo, ammissibile in campo filosofico, è impossibile in campo religioso. Gli scettici negano di ostacolare il progresso del sapere, ma sta di fatto che le scienze sono debitrice dei loro avanzamenti ai dogmatici; e, inverò, ogni affermazione dello scettico distrugge la sua tesi fondamentale: l'impossibile certezza (VII-XII). In realtà i pirronisti si sforzano di derivare catastrofiche conseguenze universali da pochi particolari: nella storia del pensiero, invece, la capacità della ragione a raggiungere alcune certezze è stata dimostrata più volte, con famose argomentazioni, da Agostino, Cartesio, Gassendi, Leibniz, Wolf (XIII-XV).

Lo scettico disprezza il dono divino dei sensi e della ragione con un atteggiamento di insensata singolarità che, malgrado le proteste di rispetto del costume, mina le basi della vita civile: infatti non può seriamente impegnarsi in un costume chi non vi crede. Abbracciando una fede, d'altra parte, il pirronista diverrebbe dogmatico, perché alla fede non si perviene se non attraverso la razionale persuasione dell'esistenza di Dio, e la scelta di una confessione, fra le tante possibili, non può prescindere dal vaglio dei motivi di credibilità. Del resto, se si nega la certezza della conoscenza naturale, è logico che si rifiutino le verità soprannaturali, come è accaduto al Bayle (XVI-XVIII). Il contrasto delle filosofie non significa nullità della ragione, perché sono moltissime le cose sulle quali vi è consenso universale: l'accusa di superbia che lo scettico lancia al dogmatico si ritorce contro di lui, perché, mentre il dogmatico può accettare certe proposizioni altrui, lo scettico le rifiuta tutte. Ma, di fatto, il pirronista respinge soltanto la teologia naturale e rivelata: ora, si può ben dubitare dell'innatismo dei cartesiani, ma non è possibile rifiutare tutte le prove *a posteriori* dell'esistenza di Dio (XIX-XXI). All'esistenza di Dio è correlativa l'esistenza e l'immortalità dell'anima; il rapporto tra l'anima e il corpo è certo oscuro e ha indotto qualche filosofo, come il Locke, a pericolose affermazioni, come quella che alla materia possa essere attribuita la facoltà di pensare, e qualche atesta, come il Collins, a cercare nel Vecchio Testamento conferme alla mortalità dell'anima. Tuttavia, anche se non è dimostrabile l'ipotesi del Malebranche, che l'anima, pur chiusa nel corpo, veda le cose in Dio, è assurdo supporre che Dio non possa far pensare l'anima anche fuori del tramite dei sensi. I dogmi non contrastano con la ragione e questa, anzi, vale a mostrare i vantaggi della fede, come prova la celebre «scommessa» del Pascal. Quando i lucreziani affermano di voler liberare l'uomo dal terrore, trascurano il fatto che la religione non deve essere terrore, ma conforto

(XXII-XXIII). Certo le forze dell'intendimento umano non sono prive di limiti: il progresso stesso dovrebbe insegnare la modestia, bandire ogni fanatismo, anche nei confronti degli eretici, e indurre a ricerche fondate sull'esperienza, come nelle scienze fisiche e storiche, invece che a «squittinare i giudizi di Dio» e perder tempo nelle vane sottigliezze della scolastica (XXIV-XXV). Il trattato è disposto come replica puntuale alle affermazioni contenute nel libro dell'Huet e, pertanto, appare disorganico nella struttura e appesantito da frequenti ripetizioni.

Assai più organico, invece, il libro sulla fantasia, dove il problema psicologico è affrontato in maniera autonoma. Le rappresentazioni che della psiche danno i peripatetici, dice il Muratori, non hanno alcun fondamento; né le ipotesi cartesiane sulla sede dell'anima e sul suo rapporto col corpo sono persuasive; d'altra parte, ammettere, col Locke, che alla materia appartenga il pensiero è contro il principio di identità (Prefazione). Tramite fra la materia e il pensiero è la fantasia, la quale non è facoltà conoscitiva, come sostennero Aristotile e Gassendi, ma il potere corporeo di ritenzione dei messaggi dei sensi. Anche le idee intellettuali si configurano in rappresentazioni che si infiggono nella molle materia cerebrale, atta a conservarle. Si costituisce, così, un sistema rappresentativo, una «galleria di immagini» su cui può lavorare l'intelletto: la memoria è l'attività con la quale l'intelletto richiama le immagini infisse nella fantasia (capitoli I-IV). I sogni sono fenomeni di automatismo della fantasia, nella inerzia della mente e della volontà: i cartesiani, ultimo Tommaso Campailla, errano quando vogliono la mente presente in ogni sensazione e quindi operante anche nel feto (V-VI). Un fenomeno affine al sogno, ma di natura patologica, è il sonnambulismo; la stessa follia appare come una irrazionale attività fantastica, conseguente a stati di ipertermia e tossicità del sangue (VII-VIII). Ad un'accesa fantasia sono connesse generalmente le estasi e le visioni, l'origine delle quali è, perciò, naturale; rarissimi i veri rapimenti soprannaturali, giacché gli stessi mistici confessano «esser qui l'anima sottoposta a non pochi inganni» (IX). Anche le operazioni magiche, le stregonerie sono da ritenersi eccessi della fantasia popolare, forme epidemiche di errori fantastici. Forme individuali di errore fantastico sono, invece, certe reazioni irrazionali rispetto a cose o animali, i timori o gli scrupoli ossessivi. Non si può, però, asserire con certezza che l'origine di certi fatti, come i neri e le deformazioni del feto, risieda nei turbamenti della fantasia materna (X-XII). La fantasia è il mantice della concupiscenza: l'origine delle passioni è nell'insieme di fantasmi che si uniscono, in associazione invincibile, ad un'idea che diviene, così, dominante. Parti della fantasia sono le superstizioni, e veri idoli fantastici divengono certe associazioni di idee, come la nobiltà, l'onore, l'amor proprio, la bellezza e la gloria (XIII-XIV). Sul fondamento del rapporto tra fantasia e intelletto nei vari tipi umani si può costruire una classificazione della mente dell'uomo. La fantasia non domina soltanto gli artisti, ma anche i filosofi, i teologi, i medici e quanti tendono a compiere, con l'immaginazione, il quadro fornito dall'evidenza e dall'esperienza (XV-XVI).

Come possa il pensiero muovere la materia, cioè il rapporto fra anima e

corpo, non si spiega, ma si complica, supponendo immaginari enti intermedi. Bisogna persuadersi che la responsabilità dei disordini della fantasia risiede nell'intelletto e nella volontà, che vanno educati con tutti i mezzi offerti dalla filosofia e dalla religione (xvii-xx).

Nella gnoseologia muratoriana, dunque, la difesa della ragione si confonde con la difesa della religione, con la conseguenza di arrestare il processo logico quando si avvia a conclusioni dalle quali il Muratori rifugge, come quelle deistiche. Il suo stesso eclettismo lo ritrae dalle soluzioni estreme: accetta il *cogito* di Cartesio, ricondotto con sicurezza alla fonte agostiniana, ma non l'innatismo, l'automatismo, l'occasionalismo, l'armonia prestabilita; aderisce allo sperimentalismo, ma non al fenomenismo lockiano. I suoi interessi restano prevalentemente morali e civili; anche qui i confini del suo pensiero sono ben chiari, come mostra la risposta indiretta alla questione posta dal Bayle con l'ipotesi di una repubblica di ateisti, che il Muratori rifiuta come più deleteria del machiavellismo.

Più libero si mostra il Modenese in campo psicologico: in accordo all' ammonimento newtoniano « Fisica guardati dalla metafisica », egli tenta un'analisi organica della fantasia come funzione psichica, con descrizioni sperimentali dei fenomeni della memoria, dell'immaginazione, del sogno, del sonnambulismo, del delirio, ed osservazioni notevoli, nell'ambito delle teorie umorali, sul contagio psichico (x), sui ricordi repressi (vi), sulle monomanie (viii), sull'associazionismo (xiii).

Il valore di tali indagini risulta evidente se si riflette che soltanto mezzo secolo dopo Vincenzo Chiarugi dette inizio in Italia alla psichiatria con il *Trattato della pazzia* (1793): innanzi a sé il Muratori non trovava che poche sparse pagine di Paolo Zacchia o di Gian Battista Morgagni (cfr. A. VEDRIANI, *L. A. Muratori psicologo e psicopatologo*, in « Vita e pensiero », anno VIII, vol. XIII, pp. 721 sgg.).

[*La natura dell'anima.*]¹

In primo luogo si può chiedere se sia possibile un'anima ragionevole, o sia una sostanza intellettuale, incorporea, o sia uno spirito immateriale, creato da Dio e sussistente da per sé, il quale si possa unire con un corpo organizzato, e disunendosi col tempo da esso possa continuare nella sua sussistenza. Io non so credere alcuno sì temerario, persuaso che sia dell'esistenza di Dio, cioè di una verità non negabile² da chiunque ha sano intelletto, il quale osi negare ad esso onnipotente Iddio la facoltà di crear sì fatti spiriti, simili per quanto può essere una creatura a lui, ch'è spirito immenso, immateriale ed indivisibile, e insieme la facoltà di congiungerli al corpo umano, acciocché sieno direttori del medesimo e si servano della forza propria, ed anche degli organi d'esso corpo, per distinguere il vero dal falso e il male dal bene. Riconobbero gli stessi antichi Gentili, non che gli Ebrei, l'esistenza dei geni e demoni buoni. Sicché la difficoltà si riduce a conoscere se quella che noi chiamiamo anima dell'uomo sia o non sia uno spirito, distinto dalla materia e dotato della propria sussistenza ed attività, di modo che due diverse sostanze, una corporea e l'altra spirituale, unite insieme, costituiscano l'essenza e il composto dell'uomo. Quistione certamente scura, quistione scabrosa, qualor questa si agiti solamente nel tribunal filosofico, senza dedurla anche a quel della fede e religion cristiana, che la decide in favor dell'anima immateriale ed immortale. Ma non per questo lascia la filosofia di somministrar luce bastante per convincere chichessia di questa verità. E quantunque io non sia né pur qui per discutere questa materia, e far conoscere quanto prevaglia anche la ragion filosofica per la sentenza de' credenti, e quanta debolezza si scorga nelle difficoltà mosse dagl'increduli, alcun poco nondimeno mi gioverà di far osservare a chi sprovveduto di libri desidera qualche lume intorno a un punto di tanta importanza, né ha testa capace per le sottigliezze metafisiche e molto men per le speculazioni astruse, prodotte da S. Tommaso (lib. II, *Contra Gentiles*) e da' suoi scola-

1. Dal capitolo XXII. 2. *verità non negabile*: nel capitolo precedente (XXI) il Muratori, rifiutate le dimostrazioni *a priori*, ha accolto le prove *a posteriori* dell'esistenza di Dio.

stici commentatori, o pur dai moderni maestri della metafisica.

Premettiamo ciò che ha il Locke, acutissimo filosofo inglese (lib. II, cap. XXV, § 15, dell'*Intendimento umano*), come un principio certo, su cui si dee fabbricare. «Oltre alle idee complesse» dic'egli «che noi abbiamo delle sostanze materiali e sensibili, noi possiamo anche formare a noi l'idea complessa d'uno spirito immateriale, per mezzo delle idee semplici, che noi abbiamo dedotte dalle operazioni del nostro proprio intelletto, e sentiamo ogni dì in noi stessi, come pensare, intendere, volere, conoscere e poter mettere i corpi in movimento ecc., qualità che coesistono nella medesima sostanza. Di maniera che congiugnendo insieme le idee del pensiero, della percezione, della libertà e della potenza di muovere il nostro proprio corpo e i corpi fuori di noi, noi abbiamo una conoscenza assai chiara tanto delle sostanze immateriali, che delle materiali. Perciocché, in considerando le idee del pensare, del volere e del poter eccitare il movimento de' corpi, come inerenti in una certa sostanza di cui non abbiamo alcuna idea distinta, noi abbiamo l'idea d'uno spirito immateriale; siccome unendo insieme le idee della solidità, della coesion delle parti colla potenza d'essere mosso; e supponendo che queste cose coesistono in una sostanza di cui non abbiamo un'idea positiva, noi abbiamo l'idea della materia. L'una di queste idee è così chiara e distinta, come l'altra». Appresso egli aggiugne: «Nel vedere, nell'intendere ecc. io conosco che v'ha qualche essere corporale fuori di me, che è l'oggetto di questa sensazione; o io so di una maniera anche più certa che v'ha in me qualche essere spirituale, che vede, che intende. Non saprei, dico io, trattenermi dall'essere convinto in me stesso che quella non è l'azione d'una materia puramente insensibile, ed essa non potrebbe mai farsi senza un essere pensante ed immateriale». Poste queste sode verità e la suddetta distinzione chiarissima di due diverse classi di sostanze,¹ e asserita con tanta franchezza e precisione da esso Locke, strana cosa è poi sembrata, e recò scandalo fino agli stessi dotti inglesi, che il medesimo autore arrivasse a scrivere (lib. IV, cap. III, § 6): «che noi abbiamo delle idee della materia e del pensiero, ma forse non saremo mai capaci di conoscere se un essere puramente materiale pensi o no, per la ragione ch'egli è impossibile a noi di scoprire colla contemplazione delle nostre proprie idee, senza la

1. *due . . . sostanze*: in realtà la distinzione ha valore fenomenistico, essendo per il Locke l'idea stessa di sostanza una supposizione.

Rivelazione, se Dio non abbia dato a qualche massa di materia, disposta nella maniera ch'egli truova a proposito, la potenza di aver percezione e di pensare, o s'egli abbia congiunto ed unito alla materia così disposta una sostanza immateriale, che pensi». È stato risposto al Locke che questo è un confondere l'idea del corpo, o sia della materia, sostanza incapace di pensare, coll'idea dello spirito, sostanza sola capace di pensare. Queste due diverse sostanze, delle quali abbiám chiara idea, le ha pur confessate poco fa egli stesso: ed ora il troviamo in contradizione. Ha egli replicato che questo è un restringere la potenza di Dio: quasiché non s'abbia a riconoscere anche per ristretta la potenza d'esso Dio in altre cose, non già per difetto alcuno che in lui si truovi, o per ostacolo esterno, che limiti il suo potere, ma per le leggi della sua propria volontà, bontà e sapienza. Dio non può fare che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo. Non può odiare la verità;¹ non può amare l'ingiustizia; non fare che una cosa sia nello stesso tempo vera e falsa. Benché Dio sia onnipotente, non può tuttavia rendere la verginità ad una zitella che l'abbia perduta, come già scrisse S. Girolamo ad Eustochia.² Né può far cose turpi, né quelle che son contrarie e ripugnanti alla natura, come ha Origene (lib. v, *Contra Celsum*). Tale sarebbe che un triangolo fosse quadrato e un monte fosse nello stesso tempo valle. Ora da che egli secondo il suo volere ha stabilito che la materia sia una sostanza incapace d'intendere, di volere, cioè di spontaneo moto e di libertà per operare e non operare, non può fare che tale sostanza nel medesimo tempo abbia sì fatta incapacità e la capacità del contrario, senza distruggere la natura ed essenza d'essa materia, la cui inerzia è riconosciuta da tutti i filosofi. Può distruggere questa essenza; può unir colla sostanza materiale una spirituale; ma che nel medesimo tempo essa sia materia e non materia, che nello stesso tempo il nero sia bianco, o un animale sia nello stesso tempo lupo e pecora, uomo e cavallo, e l'erba sia carne: questo è impossibile al medesimo Dio, ed implica una manifesta contradizione. Lo stesso Locke scrive altrove (lib. iv, cap. x): «Tanto è contrario all'idea della materia priva di sentimento ch'ella possa produrre in se stessa del movimento, della per-

1. *Non può . . . verità*: cfr. il capitolo x intorno all'impossibilità di un «Dio ingannatore». 2. *Benché . . . Eustochia*: cfr. *Ad Eustochium Paulae filiam*, in Migne, P. L., xxii, col. 397: «Cum omnia possit Deus, suscitare virginem non potest post ruinam».

cezione e della conoscenza, quanto è contrario all'idea d'un triangolo ch'esso faccia in se stesso degli angoli che sieno più grandi di due diritti». Or chi può credere a filosofi tali di doppia lingua?

*[Il fanatismo dei dogmatici e la salvezza degli eretici.]*¹

Convien dunque di nuovo avvertire trovarsi una innumerabil serie di cose nel mondo delle quali s'ha certezza. Maggiore è l'altra delle cose tenebrose, delle quali se non è dubbiosa l'esistenza, è almeno scura l'essenza colle sue cagioni, componenti, proprietà, effetti e relazioni. Si sbracciano teologi, filosofi e letterati d'altre professioni per diradar queste tenebre, per intendere le cifre della natura, per ispiegare gli scuri sentimenti ne' vecchi libri, con proporre quistioni, con disputare e con raccogliere in fine quel molto o poco di vero, o almen di verisimile, che può risaltar dalla loro speculazione od erudizione. Purché ciò essi eseguiscano con umiltà, o almeno senza alterigia, proponendo saviamente le ragioni delle cose e di credere più in una maniera che in un'altra: è da lodare il loro istituto, cioè la lor buona intenzione. Perciocché, essendo la vasta università del cielo e della terra un libro esposto alla nostra contemplazione, perciò un proprio e nobile impiego dell'intelletto umano ognun dee conoscere che è il rintracciare la verità e la natura delle cose; e quand'anche non venga fatto all'uomo di scoprire il certo, può almen venirgli piacere e gloria dal trovare ciò che più si accosta al vero. Bisogna confessar la nostra impotenza ed ignoranza. Dio ha lasciato troppe cose nella loro oscurità; vi si manterranno anche per sempre. Ha tuttavia da venire, non dirò chi con chiarezza di verità e certezza tolga via ogni dubbio e stabilisca con pruove incontrastabili quel solo che se ne ha da credere, ma chi le renda in qualche maniera intelligibili. Sopra tutto vengono meno (se pur con sincerità esaminiamo noi stessi) le forze dell'intelletto nostro allorché vogliamo stendere il guardo troppo talvolta curioso nel sacrario della volontà di Dio e dei fini per li quali egli ha creato varie cose nel mondo, o perché le ha formate più in una che in altra maniera, o non ha fatto o non fa ciò che alle nostre gran teste parrebbe meglio ch'egli avesse dovuto fare. Stoltezza ed empia nostra prosunzione, che a quell'infinita sapienza vorrebbe far da pedante, senza riflettere chi sia egli e chi noi, creature sì limitate

nell'intendimento e sì imperfette al suo paragone. Perciò nelle Divine Scritture siamo avvertiti di non cercar cose più alte di noi, cioè troppo scure e superiori alla nostra ragione e comprensione. Obbligo nostro è di venerar egualmente quel molto che intendiamo di Dio e delle sue mire, che il moltissimo che non arriviamo a capire: giacché può esserci molto delle opere di Dio che non sia inteso da noi; ma nulla certamente c'è, che combatta coi chiari principi della retta nostra ragione. Basta ricordarsi che Dio è somma sapienza, per inferirne tosto con sicurezza che tutto il creato da lui e tutto ciò che di continuo opera o permette la sua adorabile provvidenza, inchiude qualche nobile e savio fine degno di lui, cioè di un essere d'infinita perfezione.

Perciò sarebbe da vedere se mai potessimo essere accusati di oltrepassare i confini delle forze umane allorché, volendo entrare nelle tanto astruse quistioni della predestinazione e della grazia di Dio, divise e suddivise in moltissime altre, ci figuriam d'essere tanto saccenti da poter coi nostri sistemi, tuttoché sì vistosi, vincere tutte le tenebre e difficoltà che s'incontrano in sì scabrose materie. Dappoiché l'Apostolo, che pur era illuminato da una celeste luce, abbassando il capo riconobbe per incomprendibili i giudizi di Dio,¹ e noi inabili a comprendere le vie del Signore in ciò che riguarda l'elezione e volontà sua, possiam temere che a noi uomiciattoli mal convenga il volerne sapere più di lui. Certamente quando s'entra a cercare che farà di tanti innumerabili popoli, dati all'idolatria ed alieni dalla religion cristiana, e massimamente di tanti altri che professano bensì questa santa e sola vera religione, ma separati dalla vera Chiesa e discordi da essa in vari dogmi e nati nella setta piantata dai lor maggiori (poiché di questi soli parlo e non già degli autori di sì lagrimevoli scismi), questo si truova essere un abisso, entro il quale si atterrisce l'intelletto umano per varie riflessioni, che qui non occorre rammentare. Io per me lascerò che altri decida senza titubazione alcuna qual sia in questo particolare la volontà e determinazione di Dio, infinitamente giusto ed insieme infinitamente buono e misericordioso; la quale, qualunque sia per essere, son certo che s'ha da adorare col capo chino, né sarà mai se non conforme a quella ammirabile sapienza, davanti alla quale tutta la sapienza degli uomini non è che ignoranza. Io sto fermo in questa general conoscenza, senza mettermi a cercare di

1. riconobbe . . . Dio: cfr. *Rom.*, 11, 33 e *I Cor.*, 2, 16.

più, dilettrandomi dall'un canto nella indubitata certezza che dà la fede cattolica del mio stato avvenire tanto a me che ad ogni altro della mia comunione, purché non si manchi da noi ai doveri prescritti da essa fede. E dall'altro, considerando che, quand'anche fosse solamente dubbiosa la perdizione di chiunque è segregato dalla Chiesa cattolica o abborisce i suoi dogmi, questo sol dubbio ha da bastare, se han senno e se intendono le sode ragioni della religion cattolica, per convincerli che debbono rifugiarsi in seno d'essa Chiesa, come porto sicuro dell'eterna salvazione. Odasi in questo proposito ciò che scrisse Salviano¹ (lib. v, *De provid. Dei*) dei barbari ariani: «Haeretici sunt, sed non scientes. Denique apud nos sunt haeretici; apud se non sunt. Nam in tantum se catholicos esse iudicant, ut nos ipsos titulo haereticae appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, hoc et nos illis. Nos eos iniuriam Divinae Generationi facere certi sumus, quod minorem Patre Filium dicant. Illi nos iniuriosos Patri existimant, quia aequales credamus. Veritas apud nos est; sed illi apud se esse praesumunt. Honor Dei apud nos est; sed illi hoc arbitrantur honorem Divinitatis esse quod credunt. Inofficiosi sunt; sed illis hoc est summum religionis officium. Impii sunt; sed hoc putant veram esse pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant, non odio, sed affectu Dei, honorare se Deum atque amare credentes. Qualiter pro hoc ipso falsae opinionis errore in die Iudicii puniendi sunt, nullus potest scire nisi Iudex».²

Per quello, poi, che riguarda l'operar del cristiano a fin di salvarsi, noi abbiamo due incontrastabili principi. Il primo è che Dio ha dato il *libero arbitrio* all'uomo per determinar se stesso a volere e non volere e ad eleggere e non eleggere le cose sulle quali si

1. *Salviano*: vedi la nota 3 a p. 237. 2. «Sono eretici, ma non ne sono consapevoli. Infine, sono eretici per noi, ma non per loro stessi. Si ritengono, infatti, cattolici al punto da infamar noi col titolo di eretici. Dunque ciò che essi sono per noi, noi siamo per loro. Noi siamo certi che essi fanno ingiuria alla Progenie di Dio, in quanto essi dicono il Figlio minore del Padre. Essi ritengono noi offensori del Padre, perché gli eguagliamo il Figlio. La verità è con noi, ma essi la presumono con loro. L'onore di Dio è con noi, ma essi ritengono onore della Divinità ciò che credono. Mancano al dovere, ma ciò appare loro come sommo dovere religioso. Sono empì, ma ritengono esser questo la vera pietà. Errano, dunque, ma con volontà di bene; non per odio, ma per amor di Dio, convinti di onorare ed amare Iddio. Come saranno puniti per questo errore di falsa opinione nel giorno del Giudizio, nessuno lo può sapere se non il Giudice».

stende la sua possanza. L'altro è che l'uomo non può mai volere ed eleggere quello che appartenga all'eterna sua salute e per cui possa piacere a Dio, senza la grazia preveniente e concomitante d'esso Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore e Salvador nostro. A conciliar questi due principi noi miriam correre e sudare colle loro speculazioni i teologi e formarsi nuovi sistemi, ne' quali sembra darsi da taluno tanta forza e giurisdizione all'arbitrio, che si pregiudichi al valore e alla necessità della grazia; quando, per lo contrario, pare che altri deferiscano tal posto ed attività alla divina grazia che ne resti leso esso libero arbitrio. Certo è non mancar dei precipizi nell'una parte e nell'altra e che gli ambiziosi ingegni possono lasciarsi trasportare a piantar proposizioni plausibili al primo aspetto, ma senza ben pensare e discernere che fastidiose conseguenze ne derivino. Pertanto il più sicuro partito è quello di camminare ancor qui con umiltà e di attenersi ad alcune massime certe, bastevoli per la nostra eterna salute, senza voler troppo squittinare i giudizi di Dio e determinar con tanta franchezza le maniere della divina economia per quel che riguarda la salvazion de' suoi fedeli.

[I critici.]¹

Convien anche dir due parole dei critici,² nome a cui mi sia lecito di prestar qui un significato di grande estensione, per denotar con esso gl'ingegni che chiamano al lor tribunale le sentenze, opinioni ed opere altrui, a fin di esaminare se contengano verità o falsità, giustizia o ingiustizia, bellezza o deformità. Cotal fine o sia intenzione, generalmente parlando, è onesto, perché ognuno ha diritto di difendere sé ed altrui dall'errore e d'insegnare il vero e il meglio, se può. Il punto sta che la critica al pari delle virtù è posta fra due estremi. Noi miriam tanti e tanti di coloro che fan questo mestiere, sì maestrevolmente, voglio dire con sì gran fasto, censurare le altrui opinioni e sentenze, che li direste i dittatori dell'erudizione e d'ogni sapere. A chiunque sia siede pur male un sì fatto orgoglio; e specialmente abbiám veduti rei di questo vizio i pirronisti. Altri poi cadono più sconsigliatamente nell'eccesso per la loro soverchia acrimonia e villana maniera d'impugnare altrui. Benché

1. Dal capitolo xxiv. 2. *Convien . . . critici*: svolge le idee già accennate nel *Buon gusto* (I, 7; II, 15 e qui, p. 244).

i maliziosi spiriti umani più volentieri corrano alla lettura di questi libri canini, pure certo è che presso i buoni e saggi la mordacità sempre fu e sempre sarà un indizio di animo vile, e bastar potrebbe per iscreditare un libro. Altri per lo contrario si truovano zoppicanti dalla parte del difetto. Evidente cosa è che specialmente ne' secoli barbarici (poiché da questo male niun tempo va esente) la finzione, l'impostura, la semplicità furono in voga, e si contavano in gran copia gli abusi; ed allorché dopo il Mille si cominciò ad introdurre le scuole di varie discipline, col buon grano si mischiò molto di loglio. La Dio mercé negli ultimi secoli col risorgimento delle lettere s'è guadagnato non poco. Si sono screditate o abbattute molte favole de' tempi dell'ignoranza; si son riformati assaisimi biasimevoli abusi; e niun più s'inalbera o raccapriccia al vedere che Aristotele più non comanda le feste nella filosofia. Con tutto ciò, perché s'era imboschito forte il regno del sapere e del credere in quegli'infelici secoli, con essere nondimeno sempre durata la purità dei dogmi della Chiesa cattolica, non s'è potuto in un subito tagliar tutto il bosco, e perciò resta non poco terreno tuttavia bisognoso di coltura. Se taluno oggidì si accinge ad espurgar la storia ecclesiastica, le vite dei santi, i breviari e certi usi, sentenze ed opinioni, non appoggiate alle Divine Scritture né all'antica legittima tradizione, ma procedenti dalla sola barbarie, bisogna prepararsi ad udire schiamazzi, doglianze ed accuse da chi per troppa sua bontà non sa figurarsi tanta malizia o semplicità ne' mortali de' secoli addietro, che sapessero inventar favole o crederle, e giugnessero ad introdurre usanze non convenevoli alla santità della disciplina cattolica. Altri dall'interno lor proprio amore o da quello della lor patria o del loro ordine religioso spinti, più tosto che rivolgersi ad esaminare se si sieno incautamente ingannati con essere troppo creduli, non altro fan che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente, intestati che tutto quanto spira pietà, sieno opinioni, sieno leggende, visioni, miracoli od usanze, ancorché mancanti di verità o portanti aria di superstizione o pregiudiziali al bene della repubblica, non s'ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare, immaginano tosto in pericolo la religione e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini. Non ne reco gli esempi. Né è mancato in Francia uno zelante religioso, che ha fatta la critica alla critica de' nostri tempi, con istudiarsi di mostrare che possono sostenersi assaisimi libri, tra-

dizioni popolari ed altri punti, che pur sono riprovati dai più giudiziosi scrittori, avvisandosi di prestare un gran beneficio al pubblico coll'animar chicchessia ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto o sognato i nostri maggiori. Né si accorge questa buona gente che mirabilmente serve il loro indiscreto, o per dir meglio ignorante zelo ad accrescere voglia ai protestanti, e molto più ai miscredenti, di deridere la santa nostra religione e Chiesa, che fondata sulla verità, si mantiene e si manterrà sempre colla professione di questa, né bisogno alcuno ha di racconti dubbiosi o di finzione veruna per amar Dio e muovere noi a tutte l'opere di pietà e d'ogni altra virtù? Ciò che non è vero può a lei solamente nuocere, e molto più quel che sa di superstizione. Però sono istituiti tribunali sacri, acciocché niuno spacci miracoli falsi, visioni vanamente credute soprannaturali ed altre o imposture, o insussistenti credulità. Fa il saggio critico, purché non gli manchi la discrezione, anch'egli lo stesso salutevol mestiere contro di simili false merci, le quali per essere già introdotte in mercato, chi oserà dire che abbiano a godere il privilegio di non essere più esaminate e riprovate, quando compariscano tali? Abbiamo imposture di storia, di genealogie, di chimica, d'alchimia, di medicina ecc. Tutte desidera il saggio di schivarle, se può. Molto qui si potrebbe dire, ma basti questo poco.

[*I sogni e la previsione del futuro.*]¹

Si racconta del celebre cardinal Pietro Bembo² che essendo egli secolare ebbe una lite civile di beni con un suo parente. Aveva egli fatta una scrittura in difesa delle sue ragioni per presentarla al tribunale. La mattina, prima di uscir di casa, andò secondo il solito a salutar sua madre, la quale l'interrogò dove andasse. Le disse: — A presentare ai giudici una scrittura per la nostra causa. — Allora la madre cominciò a sconsigliarlo di non uscire quel dì; e richiesta del perché, soggiunse: — Ho sognato stanotte che essendovi voi incontrato per istrada col parente avversario, egli ha altercato di parole con voi e in fine vi ha dato delle pugnalate. — Rise il Bembo, come quegli che niuna fede prestava ai sogni; e per quanto ella il pregasse, volle uscir di casa. In fatti s'incontrò per istrada coll'avversario, che il fermò e, venuto seco a parole intorno alla lite, finalmente cacciato fuori un pugnale, il regalò di alquante ferite. Coloro che credono, o più tosto sognano, la natura un agente secondario delle leggi e della volontà di Dio, forse troveranno, come han trovato in tanti altri casi, che essa rivelò alla madre ciò che avea da succedere al figlio. Ma finché si truovi una ragion migliore del suddetto avvenimento, sia lecito a me di sospettare che, senza intervento di alcuna occulta potenza, potesse la madre sognar il pericolo e male accaduto al Bembo. Cioè dovea ella sapere che quell'avversario era uomo caldo, persona manesca e che non sapea digerir quella lite, credendola, come suol farsi, ingiustamente mossa o sostenuta, e però era a lei facile l'immaginar sconcerti e pericoli. Con questi fantasmi in capo, ingranditi dall'amore materno, ita a letto, che meraviglia è s'ella accidentalmente sognò quello che poscia avvenne al figliuolo? Questa medesima regola ha da valere per esaminar altri simili sogni, e non crederli sì tosto cose prodigiose e soprannaturali.

La medicina all'incontro può far qualche uso de' sogni. Imperciocché, accadendone dei tetri e di quei che atterriscono, può allora esserne cagione la soverchia ripienezza o indigestion dello sto-

1. Dal capitolo v. 2. *Pietro Bembo* (1470-1547), fu fatto cardinale da Paolo III nel 1539.

maco; e se questa non interviene, segno naturale son sì disgustosi sogni che il sangue o altri umori del corpo umano son corrotti né godono l'armonia che si ricerca in essi; e il saggio medico ne raccoglie allora che vien minacciata qualche malattia o, almeno, che quella persona è di temperamento malinconico. Talvolta ancora s'è provato che il sogno di qualche infermo ha dato a conoscere qual rimedio o sfogo convenisse al suo male. Detratti i casi suddetti, massima certa è che i sogni son fenomeni insussistenti e vani della nostra fantasia, la quale, essendole lasciata la briglia allorché dormiamo, forma delle curiose, ma ordinariamente incoerenti, slegate e ridicole commedie, che niuna anche menoma influenza hanno per farci conoscere le cose avvenire, né per iscoprir tesori, o gli altrui interni pensieri, od altri arcani, a' quali non si può giugnere con mezzi umani. Né ragione né principio c'è per cui si abbia a prestar fede a sì fatte inezie. E pure, che non fa la pazza ed interessata curiosità de' mortali? Un male vecchio di tutti i secoli è il desiderio di penetrar nell'avvenire, cioè di leggere in un libro che onninamente è riserbato al solo Iddio, e a que' pochi a' quali egli per istraordinario privilegio s'è degnato e si degna di farne veder qualche riga. Però da alcuni si cerca l'arte di scoprir le cose contingenti future; ma quanto più si cerca, tanto meno si truova. Il peggio è che non son mai mancati negli antichi né mancano ne' moderni tempi degl'impostori che promettono mari e monti alla gente credula e stolta, ansante di sapere quel che ha da essere o di sé o d'altri. La *strologia giudiziaria*,¹ che tanta voga ebbe ne' vecchi secoli e tuttavia si mantien vigorosa in alcune contrade dell'Oriente, non si è mai potuto schiantarla affatto in Occidente, dove anche oggidì truova qualche pazzo adoratore, non bastando le ragioni addotte da tanti uomini saggi e le migliaia di volte che si sono ingannati gli *strologi*, a farli mai ravvedere del dolce loro delirio.

Ma lasciando altre simili imposture e fallacie di chi professa di saper indovinar le sorti degli uomini e di svelare i fatti contingenti dell'avvenire, si vuol qui ricordare che anche i sogni servirono anticamente agl'impostori per deludere le persone corrive, con far loro credere che que' guazzabugli di fantasmi fossero tante luminose cifre di quel che dovea accadere ai mortali. Abbiam tuttavia

1. *strologia giudiziaria*: così fu detta, nel Medioevo, l'arte di dar responsi sul futuro, osservando le figure degli astri; il Muratori ne aveva già trattato nel *Buon gusto* (I, 10).

alcuni libri degli antichi Greci, chiamati *onirocritici*,¹ che trattano delle varie predizioni de' nostri sogni: mercatanzia la più fallita e ridicola che mai si possa pensare. Truovansi ancora nella Persia e in altri paesi dell'Asia non solamente libri di questa folle professione, ma nelle pubbliche botteghe gli espositori de' sogni, dove l'incantato popolo va a comperare a danari contanti le menzogne e gl'inganni. Dimandate ora: truovasi egli vestigio alcuno in Europa di chi spacci l'arte d'indovinar per via di sogni? Verissimilmente in niuno v'incontrerete. Ma non mancano già donniciuole e altre persone semplici che si figurano di poter trovare ne' sogni propri od altrui i numeri utili per guadagnare nel lotto di Genova o di Milano, con aggiugnere ancora altri stolti requisiti al sognare. E contuttoché la legge cristiana vieti ed abbomini sì fatte maliziose illusioni, pure l'ansietà del guadagno e l'avarizia vanno al di sopra della religione e della coscienza. Né qui si ferma la matta credulità. Bada eziandio agli auguri, che tanto una volta furono in uso a' tempi di Roma pagana; cerca cabbale,² inventate e composte da soli truffatori o da gente che, operando a capriccio, in fine poi va ridendo in cuor suo della mellonaggine altrui. In somma fra gli altri mali introdotti dal lotto suddetto, non è l'ultimo quello di aver fatto crescere le superstizioni. Chiunque ha alquanto di senno non abbisogna punto de' miei ricordi per sapere che vanità e stolizia sia lo sperar dai sogni luce alcuna dell'avvenire. E però passiamo innanzi.

[*Estasi e visioni.*]³

Allorché alcune vergini od altre anime innamorate di Dio si danno alla meditazione della vita del divino Salvador nostro o d'altre verità spettanti alla religione, convien supporre che le medesime han già pieno il capo di quelle sacre dottrine e devote idee per la continua lettura di libri ascetici, per le prediche udite e per le lezioni lor fatte da uomini dotti e pii. Sicché nulla manca di materiali alla lor fantasia e mente per formar lunghi, ingegnosi od affettuosi colloqui nel loro interno, e per immaginar cose nuove

1. *onirocritici*: dal greco *ὄνειρος*, sogno; che servivano all'interpretazione dei sogni. 2. *cabbale*: il Muratori distingueva due specie di cabbala: la speculativa, cioè l'interpretazione mistica delle Sacre Scritture, e la pratica, cioè la divinazione attraverso numeri e lettere (cfr. *Buon gusto*, I, 12). 3. Dal capitolo IX.

col maneggio delle precedenti idee, deducendo una dall'altra e figurando le azioni divine, degli angeli e degli altri beati, quali il lor divoto affetto stima più probabili e convenevoli al soggetto della lor contemplazione. Senza alcun miracolo, senza particolar cooperazione di Dio, voglio dire naturalmente, tutto questo può avvenire. Bastante è l'anima piena di sacro affetto colla fantasia ricca di tante idee per sì fatto lavoro: del che possono somministrar qualche esempio gli amanti profani, che fantasticando intorno all'idolo loro, fabbricano varie belle proposte e risposte e gioiose avventure, come se si trovassero a tu per tu colla persona amata. Essendo poi vivacissima la fantasia delle donne, e massimamente delle giovani, gagliardissimo ancora l'affetto verso Dio e verso i suoi santi delle vergini o donne di straordinaria pietà, a poco a poco sì intense diventano talvolta le lor meditazioni, che l'anima, abbandonato il commercio co' sensi, tutta si concentra nella contemplazion di que' santi e cari oggetti, nascendone con ciò le loro estasi. S'esse poi tornate in sé, e ricordevoli delle cose meditate, le mettono in carta: ecco ciò che vien poscia tenuto per rivelazione di Dio, o della Madre di Dio, o degli angeli, o de' santi del Paradiso. Si forma poi l'abito di tali astrazioni in maniera che alla vista de' divini misteri, o tornando esse alle consuete meditazioni, facilmente la lor mente assorta si mira in que' pensamenti, sembrando loro di avere realmente, e non immaginariamente, presente Cristo Signor nostro, di abbracciarlo bambino, di accompagnarlo nella passione e di fare altre simili azioni. Di gran cose ci dicono qui i mistici. Ma finché non si pruovi concludentemente che la fantasia non entri in quelle rivelazioni, o non abbia forza l'anima colle immagini della fantasia di formar dei nuovi divoti edifici, sempre si potrà dubitare della qualità di quelle visioni e rivelazioni. Né basterà il dire che esse visioni sono intellettuali e senza immagini di cose corporee; da che sappiamo esserci delle sante vergini che ad un elevato ingegno uniscono un gran sapere nelle materie teologiche; e però possono nelle loro astrazioni formar concetti mentali e sottilissimi e massimamente dopo aver appreso da' maestri o dai libri la tanto sottile mistica teologia. Essendo per conseguente uniformi nel loro massiccio le estasi e visioni, quando non vi sia una caratteristica evidente di soprannaturale azione, sempre con ragione dee restar diffidenza che ciò che pare opera di Dio non sia veramente tale, e dubbio che sia un natural fenomeno delle persone tendenti ar-

dentemente a Dio. Confessano gli stessi mistici esser qui l'anima sottoposta a non pochi inganni¹ . . .

In fatti erano una volta in gran voga queste visioni e rivelazioni, e venivano ricevute tutte come gioie cadute dal Cielo. Anzi l'ignoranza d'allora facea prestar fede a qualsivoglia sogno divoto delle persone dabbene, e fino alle finzioni ed imposture, delle quali non v'era inopia. Chi legge la storia di que' tempi ne incontra parecchie ed ammira la semplicità della buona gente. Si sono poi aperti gli occhi e, fattone un più severo esame, oggidì simili merci non godono quel passaporto che una volta loro con troppa facilità si dava. Si è anche veduta la Santa Sede e la Sorbona non approvar quelle di suor Maria d'Agreda² per varie ragioni che non occorre mentovare. Io stesso ho conosciuta una verginella, mancata di vita con ben fondato concetto di santità, la quale lasciò bensì dopo di sé un gran fascio di rivelazioni, ma con poca fortuna d'esse nel saggio tribunale che presiede a sì fatti esami. E qui sopra tutto converrebbe considerare quanto, sul fine del prossimo passato secolo e nel principio del presente, accadde in Francia per conto di Giovanna Maria Bouvieres de la Mothe Guion,³ la cui morte avvenne nell'anno 1717. La *Vita* sua, da lei medesima scritta, fu stampata in Colonia nel 1720. Piena essa era della mistica teologia; i suoi costumi ed affetti tendevano tutti a Dio; da lui diceva ella d'aver ricevuto il dono dell'orazione interiore; e restano non pochi libri divoti da essa composti. Ora in quella *Vita* essa non approva le visioni, le estasi, le rivelazioni, siccome cose pericolose e soggette all'illusione. Solamente esalta quel genere d'estasi in cui l'anima è tirata da Dio, astratta affatto dalle cose umane e assorbita in Dio come in suo centro. Ed appunto a questa gran felicità diceva ella d'essere giunta, con raccontar poscia il beato suo com-

1. Seguono, a conferma, richiami a scritti di Benedetto XIV, del cardinale Bona, delle «Efemeridi germaniche medico-fisiche» ed al *Discorso sui sogni* di Tommaso Campailla, col quale il Muratori aveva carteggiato proprio su questo tema (cfr. *Lettere di T. Campailla a L. A. Muratori*, a cura di A. Vecchi, Modena, Aedes Muratoriana, 1956). 2. *Maria d'Agreda*: Maria Coronel (1602-1665), superiora del convento dell'Immacolata ad Agreda, raccontò le sue pretese visioni nella *Storia divina della Vergine Maria*, opera condannata dalla Chiesa (cfr. *Buon gusto*, 1, 11). Il Muratori giudicava i suoi scritti «una farragine di cose fantastiche» (cfr. *Ep.*, n. 5496, del novembre 1747). 3. *Guion*: Giovanna Maria Guyon (1648-1717), seguì il quietismo del barnabita Francesco Le Combe; fra i suoi scritti più importanti sono *Moyen court et très facile pour l'oraison* (1685) e *L'explication de l'Apocalypse* (1686).

mercio con Dio. Ma questa donna, accusata degli errori del Molinos¹ e di varie illusioni, provò delle gravi vessazioni dal celebre vescovo di Meaux Bossuet, e dall'arcivescovo di Parigi Harlay;² non le mancò la prigionia; e in fine tutte le sue estasi e rivelazioni rimasero screditate e proscritte. Ne' tempi barbarici questa facilmente sarebbe stata tenuta per santa, ma non già nei nostri, che adoperano meglio la pietra del paragone. Un tale esempio dee ben servire a noi per aprir gli occhi e farci camminar cauti. Il che sia detto non già per condannare alla rinfusa tutte le apparizioni e rivelazioni, perché, se il credere troppo è un eccesso, può essere non meno eccesso il credere nulla.

Primieramente se esse per l'ordinario non comprovano la santità, né pur la pregiudicano. Non mancano altre legittime pruove che alcun sia santo; e quand'anche fossero lavori dell'anima e fantasia divota le estasi di tali persone, convengono esse sempre a chiunque ripone la sua delizia nel pensare a Dio e nel meditare i suoi misteri. Secondariamente meritano particolare stima i bei sentimenti ed affetti divoti di simili libri, potendo la lettura d'essi giovar non poco ad alimentare e ad accrescere la divozione del cristiano. Per questo pregio ancora sopra l'altre sono prezziabili le opere della mirabil serva di Dio santa Teresa,³ piene d'ingegno, piene d'unzione. E questa medesima maestra dell'orazione in più luoghi insegnò alle sue religiose che non son da cercare né da desiderare i ratti, le visioni e certe grazie particolari di Dio, riconoscendo anch'ella i molti inganni che possono intervenire in così fatto esercizio. In terzo luogo, tuttoché manchi per lo più alle rivelazioni de' buoni servi di Dio l'indubitato carattere d'influenze sopranaturali, ciò non ostante temerità sarebbe il vilipenderle, posto sempre che in esse non apparisca una grossolana semplicità, o un odore affettato di qualche scuola particolare. Perché non sappiamo in quante maniere la divinità comunichi le sue grazie e i suoi lumi alle anime de' suoi cari, perciò disdirebbe lo stendere un decreto condannatorio di tutto quanto raccontano le pie persone delle

1. Michele *Molinos* (1627-1696), teologo spagnuolo, sostenitore della dottrina quietistica nel trattato *La guida spirituale* (1675), condannato dall'Inquisizione. 2. *Harlay*: Francesco de Harlay de Champvallon (1625-1695), arcivescovo di Rouen dal 1651 e dal 1671 di Parigi, presiedette nel 1681 l'assemblea che redasse i quattro articoli gallicani. 3. *Teresa* d'Avila (1515-1582), celebre riformatrice dell'Ordine del Carmelo, descrisse le sue estasi nel *Libro de su vida*, redatto due volte, nel 1562 e nel 1566.

lor visioni. Quello bensì che dovrebbe religiosamente osservarsi, sarebbe di non portar mai sui pulpiti né di adoprare per pruove della religione, somiglianti apparizioni e rivelazioni. L'infallibil rivelazione l'abbiamo nelle Divine Scritture e molto di questo ancora è stato a noi tramandato colla tradizione de' primi secoli del cristianesimo e riconosciuto e confermato dai sacri concili. Non si dee avvezzare il popolo a tener per fermo ed eguale agl'insegnamenti certissimi della Chiesa di Dio quello che è incerto, né porta seco l'innegabil sigillo della verità rivelata da Dio, potendo essere unicamente parto delle fantasie devote. Certamente niun bisogno ha di questi dubbiosi appoggi la santa religione che professiamo; anzi, a lei ne può venir più tosto del danno presso i nemici, con figurarsi eglino che abbia credito presso di noi al pari della divina rivelazione tutto quello che le sante e pie donne asseriscono rivelato loro da Dio: il che troppo è lontano dalla verità. Bene sarà che in questo proposito il lettore apprenda ancora ciò che l'abbate di Fleury lasciò scritto nel tomo vigesimo della *Storia ecclesiastica*, dove disapprova il prendere per rivelazioni e cose miracolose le meditazioni d'alcune per altro sante donne, con aggiugnere essere di qui nata la teologia mistica, professione sottoposta a molti errori ed abusi, e doversi attenere la pietà e divozion cristiana ai documenti infallibili delle Divine Scritture e a praticar le virtù per le quali tanti hanno acquistato con sicurezza il titolo di santi.¹

[*Magia e fantasia.*]²

Chi vuol entrare in un gran bosco, dove è qualche verità, molta semplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò libri che trattano di *magia*, perché questa è merce troppo pericolosa, perniciosa e dannata, ma libri scritti da persone dotte e dabbene contro la magia appellata nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest'arte infame ed avuta in orrore da chiunque è vero cristiano. All'incontro v'ha gran copia di gente che troppo ne crede, e prende per danaro contante non pochi casi che si raccontano di streghe, incantatori, fatucchieri, e sono mere favole, o pur fatture ed effetti naturali che l'incauta o debole fantasia prendeva per operazioni di demoni. Attribuir tanta forza ai diavoli fra i cri-

1. ciò che . . . santi: cfr. CHARLES FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, Bruxelles 1720-1740, XX, pp. 44 sgg.. 2. Dal capitolo X.

stiani, da che il divino Salvador nostro soggiogò l'inferno, è un far torto alla santa nostra religione. E pure ho io conosciuto persona timorata di Dio ed esorcista,¹ che quasi ogni malore, e certamente tutti gli straordinari, alla potenza ed operazione del diavolo attribui-va. Però non succede alcuno strano male, o guarigione di mali, operata con inusitati ed impropri mezzi, o altro accidente di cui non si possa trovare o non si sappia immaginare cagione alcuna naturale, che non si spacci tosto da certa gente pia per malie, azioni magiche o patti taciti col demonio, ancorché non v'intravenga cosa o parola alcuna di sacro. Tutto ciò che ha dell'insolito ha secondo essi da essere magico. Il campo è vasto; ma a me basta per cagione di esempio il dir qualche cosa degli spiriti incubi e succubi,² creduti capaci non solamente di aver un brutale commercio con uomini, e specialmente con donne, ma anche di generar degli uomini. Di qui poi prese piede un'altra opinione, confermata dalle stesse chiamate streghe, cioè che si dienno conventicole di demoni, dove di notte son trasportate a cavallo da spiriti apparenti in forma di caprone, le donne arrolate a quell'infame assemblea, e dove si crede esercitata ogni più nefanda libidine. In Germania il Monte Blockberg e la Noce di Benevento in Italia son famosi per tale impostura, e si citano in prova di ciò assaissimi scrittori ed avvenimenti, col racconto de' quali io non mi sento di sporcar queste carte.

Basterà ai saggi lettori il ricordar qui brevemente che opinioni si fatte oggidì sono in tal maniera screditate che non v'ha più se non la gente rozza che se le bee con facilità e le crede, come fa di tant'altre vanissime relazioni e fole. I teologi, che più degli altri son buonamente caduti in questa immaginaria supposizione, non recano prova di alcun peso in questo proposito; e se santo Agostino scrisse che si potea dare questo esecrando commercio fra gli spiriti cattivi e gli uomini, confessò d'esservi indotto dalla relazione altrui, cioè di persone da lui credute di buona fede. Ma altro ci vuol che questo a decidere simili punti. Si esige ancora una somma avvertenza critica per non ingannarsi; e in quei relatori si può sospettare che allignasse colla buona fede la semplicità. A buon conto il Grisostomo prima di santo Agostino dichiarò nell'omilia vigesima seconda sopra la *Genesi*³ essere una follia il credere

1. *esorcista*: chi pronuncia scongiuri per allontanare demoni. 2. *incubi e succubi*: spiriti che prendono forma umana a scopo di congiungimento carnale. 3. *dichiarò . . . Genesi*: vedi Migne, P. G., LIII, col. 188.

che i demoni carnalmente si uniscano con donne, e che una sostanza incorporea possa prendere corpo per generar de' figliuoli. Lo stesso insegnarono san Filastrio e Cassiano.¹ Esaminato poi questo affare nel tribunale de' filosofi e dei medici, conchiudono essi abborrire questo preteso commercio dalle regole prescritte da Dio per la formazione dell'uomo. Né occorre che io ne rapporti qui le ragioni, quando la sperienza stessa ci può disingannare. Se sussistesse che i demoni fossero vaghi di questi nefandi congiugnimenti, anche solamente per indurre a peccato i mortali, qual uomo, qual donna sarebbe sicura dalle lor lusinghe e violenze? E pure cercate le intere popolazioni: né pur uno, né pur una si troverà a cui il demonio faccia di somiglianti insulti. Perciò, esaminato ben l'affare, si scorgerà che l'impostura e la favola han fatta nascere tale opinione e la troppa credulità o semplicità l'ha fomentata ed accresciuta. Giovanni da Nicastro,² scrittore beneventano, fa menzione di quella famosa Noce, ma con assicurarci che né oggi si fa, né mai ne' tempi addietro si fece ivi raunanza alcuna di diavoli e streghe, benché egli troppo buonamente poi si persuada darsi tali diaboliche diete ed essere colà a cavallo portate le maliarde. Non han saputo alcune sciocche femmine coprire la sregolata loro incontinenza che col fingere l'accesso di quegli spiriti, dipinti per sì libidinosi, e l'han persuaso a chi specialmente è portato a credere tutto quel che porta la livrea di maraviglioso e soprannaturale. Anche Albertino Mussato in una sua tragedia³ spacciò il crudele Eccelino da Romano per generato dal congiugnimento del diavolo con sua madre. Nol credeva già egli; ma ci dovettero ben essere delle buone persone che ciò giudicarono vero o almen possibile.

Qui nondimeno verrà dicendo taluno: — Puossi egli negare che streghe esistano in alcuni paesi, e nominatamente in alcuno della Germania ed Ungheria, le quali confessano apertamente il loro trasporto alle assemblee de' demoni e la detestabil conversazione con que' lussuriosi spiriti? — Ciò non si vuol negare: ma per

1. *Filastrio*, vescovo di Brescia, oppositore degli ariani, compose fra il 383 e il 391 un *Liber de haeresibus*; Giovanni *Cassiano*, scrittore ecclesiastico vissuto fra il IV e il V secolo, diede nel *De institutis coenobiorum* e nelle *Collationes* schemi di vita monastica che egli stesso praticò nella Tebaide.

2. *Giovanni da Nicastro* (1654-1738), di nobile famiglia beneventana, vescovo di Claudiopoli, autore di opere di erudizione locale fra cui *Beneventana pinacotheca in tres libros digesta* (Benevento 1720), nella quale raccoglie varie memorie patrie (vedi «Giornale de' letterati», XX, 1715, pp. 337 sgg.).

3. in una sua tragedia: *l'Ecerinis*, atto I, scena I.

questo? Ora egli è da sapere che ne' tempi addietro queste appellate streghe in Germania, se trapelava il loro misfatto e cadeano in man della giustizia, venivano condotte alla morte e si bruciavano i corpi d'esse. Tre ne stavano nelle carceri di Vienna e si trattava di dar loro il gastigo prescritto dalle leggi. Vi fu chi avvertì l'imperador Giuseppe¹ della falsa confessione, cioè dell'inganno di quelle miserabili. Il perché egli ordinò che per alquante notti le guardie a vista le osservassero sempre. Confessarono esse una mattina che nella precedente notte erano tutte corporalmente intervenute alla diabolica raunanza, cloaca di nefande oscenità. Attestarono all'incontro le guardie di averle osservate in terra e dormienti per tutta la notte, e che di niuna s'era mosso il corpo di là. Di più non occorre per ordinare che queste illuse non più si punissero coll'ultimo supplizio. Che nondimeno esse non abbiano da andare esenti da qualche gastigo si reputa ben giusto, se non per altro perché il palesare la lor vita bestiale basta per invogliar altre loro pari ad imitarle. La conclusione dunque si è che la sola forte fantasia cagione è dei lor creduti notturni viaggi per aria e de' brutali sfoghi della loro lussuria. Hanno esse inteso da perversi uomini, o da iniquissime femmine, le feste che si fanno al diabolico finto Sabbath, ed avendo piena l'immaginazione di quelle false adunanze, sognando par loro d'essere trasportate colà e di trattenervisi in allegria con gl'immaginati spiriti amanti. In una parola, va a finire tutta la loro avventura in uno sporchissimo sogno, figlio della loro laida fantasia. Donne melanconiche, dotate di vigorosa immaginativa e di feroci spiriti animali, o pur vecchie consumate in tutte le sozzure della libidine, che si aiutano ancora con generosi liquori: che maraviglia è, se dormendo cadono in que' nefandi deliri?

E qui si vuol avvertire darsi delle malattie epidemiche di fantasia, dalle quali non si sanno guardar molte persone, e quelle specialmente di temperamento melanconico, perché non può dirsi a quante stravaganze sia soggetto l'uomo qualora in lui domini questa affezione e insieme la timidità. Se in un paese niun conosce streghe e niuno ne parla, potete dire che elle ne son bandite. Ma se voce ne corre, se una sola si sospetta rea di tanta malignità, e il debole sesso ascolta le relazioni di quel tanto di cui si spacciano

1. *Giuseppe I* (1678-1711), figlio di *Leopoldo I*, coronato re dei Romani nel 1690 e imperatore nel 1705.

capaci le streghe, eccoti questa opinione dilatarsi e invasarne la fantasia di chi non sa distinguere il vero dal falso, e produrre poscia de' perniciosi effetti. Venga allora un fanciullino ad essere preso dal male *rachitis*, chiamato dalle nostre donne dello *scimiotto*, o pure che resti o storpio o guasto da altri malori: non potrete impedire nelle lor madri il fantasma che quel male, ordinariamente portato dall'utero o cagionato dal latte di qualità cattiva, non sia attribuito a qualche malia. Si passa a sospettarne colpevole quella tal donna; ed ancorché loro si dica insegnarsi dai teologi, filosofi e medici che la fantasia nostra non può alterare il corpo altrui, né elle sappiano addurre menoma pruova che la malignità abbia con polveri, unguenti o amuleti malefici recato lor danno, tuttavia non si può tor loro di capo che qualche stregheria sia concorsa ad eccitar un male che naturalmente è potuto avvenire. Per una di queste malattie epidemiche di fantasia si può contar quella che in Francia si chiama *nouer l'aiguillette*, per cui si crede che magicamente si possa rendere un uomo di potente impotente alle funzioni matrimoniali. Questa opinione, cacciata in testa ad alcuni ed avvalorata dalle burle o minacce altrui, ha non rade volte cagionato che pruvino tale impotenza: effetto appunto della forte apprensione e della paura impressa nella loro immaginazione, e non già della forza del creduto sortilegio. Perché nulla si parla di questo spauracchio in Italia, niuno s'ode che si lagni de' suoi cattivi effetti. Non è, o non è stato così in Francia, dove questa impostura ha trovato credito fra l'incauta gente. Scrive il francese signor della Montagna d'aver animato per quanto poté un suo amico contra di questo ridicolo fantasma per la prima notte del suo matrimonio, riserbandosi, se costui non profittava de' suoi documenti, di soccorrerlo in altra maniera. Poté più alle pruove la guasta immaginazione, che ogni opposto consiglio. Allora il suddetto signore gli fece credere di possedere un più efficace rimedio, e fingendo sortilegi e dandogli un nastro da legare al collo, il mandò così ben provveduto d'ardire, che cessò tutto il mal influsso della pretesa *aiguillette*.¹ Vedete ora che burle fa l'immaginazione dell'uomo. Però, se troviamo (e si trovano talvolta) uomini inetti agli ufizi matrimoniali verso una determinata persona ed atti poi verso altre, se ne ha da attribuir la cagione a qualche antipatia o sia vizio della lor fantasia. Luigi XIV, re di Francia, ben informato della troppa credulità de'

1. *Scrive . . . aiguillette*: cfr. Montaigne, *Essais*, I, 21.

tribunali intorno alla magia, con suo editto vietò il condannar a morte gli accusati di essa e prescrisse alcuni buoni regolamenti in questo proposito.

Che poi si dieno veri indemoniati, nol può mettere in dubbio chi crede alle Divine Scritture ed ha potuto osservare le azioni di talun d'essi, che superano le forze e le regole ordinarie dell'umana potenza. Ma questa verità si truova mischiata con molti falsi supposti, perché la sola apprension d'essa naturalmente può passare in malattia presso la gente credula e timorosa, e sopra tutto presso le donne isteriche, soggette a gravi sconvolgimenti della fantasia. Anche un solo accidental toccamento di persona creduta indemoniata basta per immaginare che il diavolo le sia saltato addosso. A me confessò una gran dama che gravida assistendo alla messa, allorché il sacerdote facea l'elevazione, si sentì internamente come spinta a gridare ed urlare. Dio l'assistè che non gridò. Ma se arrivava a farlo, chi potea più risparmiarle il titolo d'invasata? Veggasi quanto poco si ricerchi affinché una donna, col tetro fantasma in capo di altre o vere o false indemoniate, vada a far credere anche se stessa occupata dal medesimo male. Perciò la sperienza fa vedere che, dove esorcista non è conosciuto, ivi né pur si conoscono spiritati. Han certamente essi esorcisti il potere da Dio di guarire i veri ossessi, ma hanno anche la disgrazia di farne saltar fuori degli'immaginari, tante sono le burle che può fare la fievole fantasia donnesca. In San Marco di Venezia e nella metropolitana di Milano, allorché si mostrano alcune insigni reliquie, s'alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d'occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore, né vi è più gente ossessa. In tante altre città ciò non si osserva: e perché? Perché l'uso non c'è. La fantasia guasta di una donna se ne tira dietro cento altre. Ciò poi che avenga alle persone timide, allorché si sparge voce per una città di qualche fantasima visibile, e quello che specialmente possa accader nel bollor di una peste, cioè in tempo che universale è lo spavento, l'ho io altrove accennato nel trattato *Della peste*.¹ Da somiglianti malattie d'immaginazione, ben lo so, possono esimersi solamente le persone animose ed accorte, le quali non si lasciano senza buone ragioni persuadere ciò che il rozzo popolo è portato a credere con

1. Cfr. *Del governo della peste*, I, X, capitolo discusso dal Manzoni nella *Storia della Colonna infame* (capitolo VII).

tanta facilità. Tuttavia bene è l'avvertir chichessia di sì fatti disordini e di consigliar ciascuno ad esaminar meglio, se mai può, il fondamento de' racconti di cose straordinarie, che forse non son che ideali, per risparmiar a se stessi un sognato ma vero male e seco la perdita della quiete e della sanità. Almen prima di adottar opinioni tormentatrici e di alloggiar fantasmi sì pericolosi e molesti, chiedere consiglio ai saggi e a chi può rettamente giudicar delle cose, e credere più ad essi che alle voci popolari, o alle ciarle ed immaginazioni delle donnicciuole, moneta bene spesso falsa e sempre dubbiosa. È da vedere in questo proposito un opuscolo di Francesco Bayle,¹ medico di Tolosa, il quale per ordine de' magistrati esaminò diligentemente i sintomi di molte femmine, credute ossesse dal demonio, e ne attribuì la cagione alla lor fantasia lesa e al temperamento loro isterico, ipocondriaco, epilettico. Nelle *Efemeridi* dell'Accademia Leopoldina de' Curiosi di Germania, all'anno 1712, si legge di una fanciulla epilettica di quindici anni, ignorante e soggetta a molti sintomi, che componeva all'improvviso versi non dispregevoli, parlava ebraico, greco, latino, francese ed altre lingue a lei ignote; predisse a due persone la morte, e tali altre cose faceva che era da tutti tenuta per ossessa. Il matrimonio fu quel potente rimedio che la guarì.²

[*Della fantasia dei filosofi.*]³

Non vi credeste che i soli poeti ed oratori per dilettere o per istruire o per persuadere facessero buon uso delle merci della fantasia. Anche i filosofi talvolta, per non dire bene spesso, ricorrono a quel medesimo fondaco per fabbricar opinioni nel vasto regno della loro scienza. Certo è che le opinioni sono parti dell'intelletto nostro o d'altrui perché asserzioni formate dalla nostra meditazione o pure a noi comunicate da altri coi libri e colla viva voce. Allorché la mente non può raggiungere la verità e certezza delle cose fisiche,

1. *Francesco Bayle* (1622-1709), professore all'Università di Tolosa; si studiò di applicare la fisica e le matematiche alla medicina (cfr. *Opera omnia*, Tolosa 1701). 2. Questo passo destò scandalo negli ambienti romani; avvisato dal cardinal Tamburini (cfr. *Ep.*, n. 5234, dell'11 gennaio 1746), il Muratori aggiunse nelle ristampe alcune righe che dissolvessero l'impressione di incredulità: «Tuttavia a riconoscere i veri indemoniati, legittimi contrassegni sono l'indovinar le cose occulte, il parlar linguaggi non mai imparati e le forze soprannaturali del corpo, come saggiamente è prescritto dal Rituale romano» (cfr. *Opere*, VII, p. 268). 3. Dal capitolo xvi.

o metafisiche, o morali (il che ben sovente accade), ella mette il suo studio in raccogliere quello che ha maggiore apparenza di verità, chiamato da noi verisimile e probabile. SÌ fatte asserzioni, fondate sopra delle premesse non tutte certe, ma che sembrano accostarsi ora più ora meno alla verità, portano il nome di *opinioni*, mercatanzia di cui il mondo è pieno ed ognun di noi ha ben guer-nita la propria fantasia. Alcune di queste unicamente servono ad istruirci il meglio che si può dell'esistenza, essenza, principi, cagioni ed effetti delle innumerabili creature componenti l'universo. Altre hanno per mira il dirigere le nostre azioni per la buona condotta della vita, per la sanità del corpo o pel saggio ed ordinato governo dell'umana società. Dobbiam dunque distinguere nella filosofia due differenti sorti di cognizioni, cioè altro essere il sapere, altro l'immaginare. Il sapere, che scienza ancora si appella, viene da principi certi, fondati sulla chiara evidenza delle cose e dal retto raziocinio, per cui da una indubitata notizia altre si deducono di eguale certezza. All'incontro l'immaginare è bensì lavoro della mente, ma v'interviene anche la fantasia. Medita un trafficante qualche negozio che può recargli gran lucro. Chiama perciò in rivista le immagini concernenti quel determinato oggetto, o esistenti già nella fantasia, o formate allora da lui, cioè gli accidenti favorevoli, gli ostacoli e i pericoli e i mezzi che possono guidare al guadagno o alla perdita, e scegliendo dopo lungo scandaglio ciò che sembra a lui più probabile, immagina qual esito si possa promettere di quell'affare. Così egli va trattando di cosa ch'è per essere, ma che non sa se poi sarà a misura de' suoi desideri. Altrettanto fa non rade volte anche il filosofo per ispiegar le cose che realmente sono, ma non s'intende come sieno. Giacché, indagando i principi, le cagioni, le maniere, le relazioni ecc. di tante cose o materiali o intellettuali, scorge che mancano a lui, e ad altri ancora, cannocchiali e microscopi per iscoprire il vero e certo di esse: passa a maneggiar le immagini della probabilità e verisimiglianza, tanto che compone una fabbrica che può forse rappresentare il vero, ma che non va esente dal pericolo d'essere fondata sul falso. Se non può giungere ad intendere e mostrare come sieno effettivamente le cose, immagina almeno come potrebbero o dovrebbero essere. Ideare ed immaginare significa appunto il prendere materiali dalla fantasia, che poi la mente va maneggiando in maniera che ne risulta un edificio nuovo. Per conseguente ogni sistema ed ipotesi altro non

è che un'immaginazione, in cui ha parte ora più ora meno anche la fantasia, se pure non le vuol taluno appellare manifatture propriamente spettanti a questa potenza.

Dello stesso calibro non sono, benché nella stessa guisa formati, i sistemi de' filosofi. Sì ben concertati compariscono alcuni d'essi, che si sostentano forte contro tutte le opposizioni, spiegandosi col supposto d'essi adeguatamente tutti i fenomeni ed effetti di quella tale materia. Altri poi son tanto battuti dalla sperienza contraria, o dal raziocinio, che in fine si trovano confinati nella region de' sogni e svaniscono. E certo non mancano alla filosofia i suoi visionari e chimerici artefici, fabbricanti di pianta castelli in aria al pari dell'Ariosto e degli altri romanzieri e poeti. Tale comparve a' suoi tempi Tommaso Burnet¹ colla sua *Teoria sacra della terra*, per tacer d'altri suoi pari. Non sono già da chiamar tali coloro che edificano ingegnosi sistemi, assistiti da buone ragioni di verisimiglianza, ancorché posti dipoi alla coppella si scuoprano insistenti o almen troppo arbitrari. Ognun sa con che franchezza Aristotele e i suoi seguaci una volta parlassero de' cieli, della lor divisione, delle lor qualità e delle varie sfere. Sa quanto tempo sia stato in voga il sistema di Tolomeo, a cui con più fortuna e probabilità è succeduto presso tutti gli astronomi quel di Copernico, conosciuto in parte anche dagli antichi, siccome abbiamo da Aristotele, Plutarco e Cicerone, e poi accennato dal cardinale Niccolò di Cusa.² I vortici³ dell'acutissimo Descartes, non si può negare, con grande ingegno furono ideati ed han regnato un pezzo. Scemati poi di credito, voglia Dio che non muoiano in fine allo spedale. Così l'attrazione de' corpi, quantunque dal celebre Newton fiancheggiata con forti ragioni e proposta con molta modestia, pure più contraddittori ha trovato finora che lodatori. E nuova forse né pure è da dire, perché prima di lui anche il Gassendo nella sua *Fisica*, ove tratta della gravità, inclinò ad ammettere l'attrazion

1. Tommaso Burnet (1635-1715), teologo inglese, scrisse, oltre la paradossale *Telluris theoria sacra* (1699), un trattato *De statu mortuorum et resurgentium* (1726), confutato dal Muratori nel *De Paradiso* (1738), nel quale sosteneva «non doversi ai giusti l'eterna beatitudine se non dopo il Giudizio» (cfr. *Soli*, p. 59). 2. Niccolò di Cusa (1401-1464), avversò il sistema tolemaico nel *De docta ignorantia* (1440), con ipotesi che accennano all'eliocentrismo. 3. I vortici, teoria cosmica esposta da Cartesio nei *Principia philosophiae* (1644), secondo la quale il sole e le stelle fisse sono il centro di tanti vortici di materia sottile che circolano continuamente intorno ad essi.

nella terra.¹ Oltre a questi parimente il famoso Leibnizio, che tanto facile e felice era in fabbricar sistemi, non ha già provata la medesima felicità in persuaderli ad altri. Ed ecco come gli uomini grandi, per mancanza di nozioni certe delle cose vanno fantasticando e credono impresa gloriosa l'idear colla lor fantasia ciò che verisimilmente essere potrebbe o dovrebbe, giacché di più o di meglio sperar non si può. Di sì fatti sistemi, molti de' quali si possono chiamare con santo Agostino «magna magnorum doctorum deliramenta»,² e di simili paradossi e particolari opinioni noi ne incontriamo in tutto il regno della letteratura; e chiunque ha conficcata nel suo capo, cioè nella sua fantasia, una di queste opinioni, a tenore poi d'esse va pensando e ne forma quasi uno stabile principio d'altre cognizioni. Molte d'esse sogliono aver voga sinattantoché venga un altro che ne proponga una diversa o contraria con architettura migliore. La conclusione nondimeno è che niun sistema, niuna opinione può noi condurre alla certezza della verità; e se l'intelletto nostro si appaga talvolta anche di queste apparenze del vero, fa come il povero, che veste e mangia come può, ma non come vorrebbe.

Ora, finché i sistemi e lavori della mente nostra consistono in mere speculazioni, o per dir meglio immaginazioni, dalle quali niun pregiudizio e danno può provenire alla religione o alla sanità o alla felicità e quiete della repubblica, sono essi da comportare e sovente ancora da lodare. Non mancano certamente saggi a' quali sembrano un perdimento di tempo questi immaginari edifizii dell'intelletto umano e riuscir solamente utili le ricerche della filosofia e medicina sperimentale, delle matematiche, dell'astronomia e d'altri studi delle verità particolari: nel che veramente si van segnalando da un secolo in qua le Accademie Reali di Parigi, di Londra, di Pietroburgo³ ed altre ancora della Germania, e sarebbe da desiderare che l'Italia, la quale ha servito d'esempio in ciò agli altri paesi

1. Pietro Gassendi nella *Disquisitio metaphysica seu dubitationes et instantiae adversus Cartesii metaphysicam* (1644), cercò la causa della variazione del moto non nei vortici, ma nell'attrazione della terra sugli atomi in moto.

2. «I grandi deliri dei grandi dotti». 3. *le Accademie . . . Pietroburgo*: nata con intenti letterari nel 1635 sotto la protezione del Richelieu, l'Académie Française generò, nel 1666, l'Académie des Sciences. L'inglese Royal Society sorse nel 1662 con scopi di ricerca scientifica dal cosiddetto Invisible College, privata accolta di dotti che si adunava a Londra e ad Oxford. L'Academia Scientiarum Petropolitana sorse nel 1724 col favore di Pietro il Grande.

colle Accademie di Roma e Firenze, e si fa rinomare anche oggidì con quella di Bologna,¹ ed abbonda di tanti ingegni, non fosse priva di promotori e mezzi per sì nobili esercizi. Certamente è sembrato ad alcuni che i filosofi de' tempi barbari non sieno dissomiglianti dagli orbi che fanno alle bastonate. Se questo si possa dire de' filosofi d'oggi di lascerò cercarlo ad altri. Intanto non è da vilipendere così per poco, molto meno da condannare il delizioso mestiere di fabbricar sistemi, contuttoché la nostra superbia (mi sia lecito il dirlo) metta un po' la zampa in somiglianti lavori. Vergognandoci noi di proferire quel brutto «Non so, non intendo», vogliamo più tosto mostrar di sapere e d'intendere con figurarci le cose tali, quali le faremmo noi stessi, quasiché la mente e la fantasia nostra possano o debbano dar norma ai disegni e voleri di Dio e divenire scorta sicura agli altri per iscoprir tutte le occulte ruote e i segreti della natura. Il frutto vero che avrebbe da ricavarci dal veder venir meno le forze nostre nel voler diciferare le cagioni, le maniere e i fini di tante maravigliose fatture, che essa natura nasconde al guardo nostro, dovrebbe essere quello di conoscere, ammirare e benedire l'Autor della natura, cioè quella Mente e Potenza infinita, la qual fa e può far tante cose superiori all'intendimento nostro. Per altro, quando un sistema sia così saggiamente architettato, che niuna contraddizione involva e possa soddisfare a tutti i fenomeni ed effetti della cosa proposta, non si ha da defraudar di sua lode l'ingegnoso inventore.

E non è già passata la voglia di fantasticare anche nella teologia, trovandosi professori di questa scienza che si mettono a ventilare nella loro immaginativa gli arcani astrusi della divinità, della predestinazione, dell'economia della grazia di Dio; e, come vedessero co' propri occhi le tele ordite da chi ci ha formati, francamente ideano vari decreti nella Mente divina, e vi san dire le maniere tenute dall'ineffabil sua sapienza, tanto nel creare le cose, quanto nel muoverle e mutarle. Ognun si persuade d'aver col suo immaginario sistema colpito nel vero. Ma che così non sia si può argomentar da tante guerre letterarie che durano nelle scuole ed han cera di non aver da finire giammai, cotanto ci affezioniamo alle nostre immaginazioni ed invenzioni, con giugnere fino a tenerle e spacciarle per iscoperte indubitate della verità.

1. *di Bologna*: l'Istituto delle Scienze, fondato nel 1714 da Luigi Ferdinando Marsigli (1658-1730).

DA «DELLA REGOLATA DIVOZIONE DE' CRISTIANI»

Il trattato *Della regolata divozione de' cristiani* vide la luce nel 1747, in Venezia, per i tipi di G. B. Albrizzi. Già compiuto nell'ottobre del 1743 (*Ep.*, n. 4802), fu inviato dal Muratori, per un giudizio, al cardinale Fortunato Tamburini, benedettino modenese già allievo del Bacchini, membro delle congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio. Questi lesse con pieno consenso il libro e ne fece un ristretto da sottoporre a Benedetto XIV nella speranza di ottenerne una approvazione aperta; ma il papa non manifestò il suo parere. Il Tamburini, allora, dette il manoscritto in esame ad altri «dotti e spregiudicati soggetti» e inviò al Muratori una serie di osservazioni amichevoli (*A.S.M.*, F. LXXX, f. 1) per parare i colpi, che prevedeva certi: «Diranno che [l'autore] scredita le religioni, che tende a sminuire la devozione alla Madonna e ai santi, che la di lui dottrina intorno alla invocazione dei medesimi non è sincera, che combatte le pie costumanze approvate dalla Chiesa e che so io» (cfr. la lettera del Tamburini del 3 novembre 1745, in G. PISTONI, *Il testo dell'opera «Della regolata divozione de' cristiani»*, in «A. M. Acc. Mod.», s. v, vol. x, 1952, pp. 81-3). Ringraziando il Tamburini il Muratori scriveva: «Cercherò io di profittare della carità che mi ha fatto, benché le confessi che mi dispiacerà sempre di non poter esporre ciò che pure a me sembra di maggior decoro della santa religione che professiamo e che serve di pretesto ai nemici per isparlare di noi» (*Ep.*, n. 5106).

Introdotti i tagli e addolcimenti suggeriti, alcuni dei quali notevoli (cfr. G. PISTONI, art. cit., pp. 104-12 e 114-6), il trattato fu dato alla stampa sotto il nome di Lamindo Pritanio (cfr. *Ep.*, n. 5221). Veniva a collegarsi così, attraverso lo pseudonimo, ai *Primi disegni*, alle *Riflessioni*, al *De moderazione*: ne raccoglieva, infatti, alcuni tipici motivi «riformatori», come la correzione di abusi e superstizioni disdicenti alla religione «illuminata» (capitolo XXIII) e l'esigenza di una piena spiegazione in volgare dei principi della fede anche agli adulti (II e VII).

Primo dovere del credente è, infatti, conoscere con esattezza la fede professata e distinguere la vera devozione da quella superficiale o superstiziosa (prefazione, in *Opere*, VI, p. 58). Iddio non solo «non ci obbliga a cose impossibili», ma ci propone soltanto il nostro bene, attraverso il dominio delle passioni, predicato anche dall'etica dei Gentili (I). La vera devozione non cerca novità e consiste nella volontà di operare secondo i comandamenti di Dio, amato come Padre creatore, come Cristo redentore, come Spirito santificatore. Del mistero trinitario il Muratori dice quanto basta perché non si confondano gli attributi divini con quelli della Vergine e dei santi e perché si distingua il precetto dal consiglio, la pratica esteriore dalla partecipazione interiore (II-IV). Anche riguardo all'origine delle opere buone nella grazia, senza di essa impossibili, egli si limita ad asserire che la grazia è offerta a tutti e che l'uomo coopera con essa attraverso il libero arbitrio (V). Al Muratori, invece, preme chiarire la natura delle virtù dalle quali le opere buone si esplicano: la fede, la speranza, la carità. La fede non è un dono da ricevere

passivamente, ma è virtù, cioè attivo amor di Dio da manifestare nelle opere; la speranza è dovere del cristiano, giacché lo scrupolo e il timore eccessivi misconoscono la bontà divina; la carità, sia verso Dio sia verso il prossimo, deve essere «non di sole parole, ma di fatti» (vi-ix). La preghiera è necessaria, e sufficiente ad ottenere la grazia, purché sia linguaggio del cuore, non delle labbra; la meditazione non è da tutti, ma al cristiano basta ripetere con umiltà i salmi e le ore canoniche, che sono di ispirazione divina. L'agostiniano contrasto tra carne e spirito si risolve con l'umiltà e l'obbedienza, attraverso le quali la mortificazione interiore si raggiunge meglio che con disumane pratiche ascetiche. La penitenza è, certo, indispensabile alla salvezza, ma basta un sincero pentimento e il proposito di fuggire il peccato per essere assolti, perché il Padre non guarda ai nostri meriti, ma a quelli di Cristo (x-xiii). Donde l'insostituibile valore della messa, attraverso la quale il credente partecipa col sacerdote al sacrificio. Perché tale valore possa esser chiaro, il Muratori procede alla versione e alla dichiarazione della messa, sottolineando la partecipazione del popolo, più evidente quando la comunione dei fedeli, della quale approva la frequenza, segua immediatamente quella del sacerdote (xiv-xix). Lodevole ma non indispensabile, il culto dei santi, che vanno considerati soprattutto esempi di vita cristiana e possono essere d'ausilio solo in quanto preghino Dio per noi (xx). Converrebbe limitare il gran numero di feste dedicate ai santi perché danneggia i poveri, che non possono guadagnarsi il pane in quei giorni: non si deve ledere la carità per favorire la pietà (xxi). Anche il culto della Vergine può dar luogo ad eccessi, quando si attribuisca a Maria ciò che è dovuto solo a Dio (xxii). Abusi, poi, derivano dal culto delle reliquie, talvolta dubbie, e delle immagini; inconvenienti dalle processioni e dalle pompe spettacolari (xxiii). Le forme di devozione popolare vanno tenute lontane da ogni «traffico temporale», né si devono raccomandare con insistenza le messe e gli uffici in pro' dei defunti, gravi per i poveri (xxiv). L'ostentazione e l'ipocrisia devono essere bandite dalla devozione (xxv). I difetti della devozione non vanno taciuti, ma confessati apertamente, come predicava Agostino (xxvi).

La *Regolata divozione* è, col *Della carità cristiana*, il libro che meglio riflette la religiosità del Muratori: in esso si ordinano con grande semplicità i temi maturati nella corrispondenza col Segneri e toccati più volte nelle opere precedenti. Teologicamente emergono chiari il convincimento della razionalità della giustizia divina, il rifiuto di ogni forma di predestinazione, la persuasione della libertà dell'arbitrio. Sotto l'aspetto morale il Muratori rifugge dai più tipici tratti del rigorismo giansenista: anche al Padre, non solo a Cristo ci si deve rivolgere con «fidanza e allegrezza»; la mortificazione e la penitenza non sono irraggiungibili, la preghiera è sufficiente ad ottenere la grazia, l'eucarestia è anzitutto ausilio, non soltanto premio; l'accordo fra i valori della vita attiva e quelli contemplativi appare non solo possibile, ma facile. Tutto ciò spiega come in uno dei primi libri italiani di schietta impronta giansenista, la versione del *Trattato della confidenza cristiana* (Venezia 1751), Aletofilo Pacifico, il benedettino Costantino Rotigni, attaccasse il Muratori come molinista. Ma non furono quelli gli aspetti del libro che suscitavano tante polemiche; furono, invece, le pagine contro

gli eccessi della Mariologia e del culto dei santi, la proposta di limitazione delle feste, la diffidenza verso le immagini, le reliquie, le pompe, l'avversione alle pie leggende, la condanna della cupidigia di certi ecclesiastici, a scatenare la tempesta, che non si placò neppure quando il trattato, sottoposto all'esame dell'Indice a richiesta dei gesuiti di Vienna, intesi ad impedire la circolazione delle versioni latina e tedesca, fu dichiarato immune da qualsiasi censura (cfr. *Scritti inediti*, parte I, pp. 129-30).

L'opposizione fortissima incontrata non solo presso i gesuiti, come i padri Pepe, Piazza, Maurici, Lazzeri, Zaccaria (cfr. *Soli*, pp. 141-56), prevenuti contro il Modenese per la questione del voto sanguinario, ma di uomini come il cardinal Querini e sant'Alfonso de' Liguori, prova quanto fossero gravide di intenti non conformistici queste pagine in apparenza così placide.

★

[*La partecipazione del popolo alla messa.*]¹

Celebrandosi negli antichi secoli la messa nel linguaggio latino, che regolarmente era inteso dalla gente suddita dell'imperio romano in Occidente, siccome nella lingua greca, che si parlava in tutte le provincie romane dell'Oriente e dell'Egitto, il popolo cristiano intendeva ancora le belle orazioni della messa e rispondeva al sacerdote, andando unito con esso lui nel glorificar Dio e nel pregarlo di grazie in quell'angelica funzione.² Col tempo a poco a poco venne talmente corrompendosi la lingua latina, col nascere la volgare italiana, francese e spagnuola, che i soli dotti (e questi ancora erano pochissimi fra i laici) intendevano il parlar latino, ed esso in fine divenne forestiere e non inteso presso il volgo. Però gli astanti alla messa cessarono di rispondere al ministro dell'altare e seguì a sostener l'ufizio di tutti il solo coro degli ecclesiastici nelle messe solenni, e un cherico nelle messe private. Questo cherico risponde ora a nome del popolo. Per altro si conserva parte del vecchio rito dalle confraternite, dalle monache e da altre università, le quali fan ciò che anticamente si praticava con rispondere al sacerdote, mantenendo seco l'unione ne' sagri misteri. Similmente, siccome più abbasso dirò, negli antichi secoli chiunque del popolo volea comunicarsi alla messa, portava al sacerdote il suo pane e vino e seco l'offeriva all'Altissimo acciocché fosse consecrato da esso ministro. E tuttoché sia cessata, siccome dirò, questa maniera di offerire, non è già cessata la sostanza del rito, perché anche oggidì il popolo

1. Dal capitolo xvi. 2. Il Muratori sta dimostrando che nella messa il fedele «sacrifica insieme col sacro ministro» (cfr. *Opere*, VI, p. 147).

astante che intende di comunicarsi offerisce a Dio que' doni dopo il Vangelo e il Credo; e tutti poi gli astanti, fatta la consecrazione, offeriscono a Dio Padre nostro in vittima misteriosa il suo benedetto Figliuolo, nascosto sotto le specie sacramentali.

Facciasi ora avanti chi è solito ad intervenire al celeste sacrificio della messa con poca riverenza, o almeno con poca attenzione, e pensa che solamente spetti al sacerdote l'eseguir con tutta divozione quella sacratissima azione. Se da qui innanzi rifletterà esser anch'egli e dover essere unito col ministro di Dio nel sacrificare,¹ cioè nel fare la maggior di tutte le sacre funzioni che s'abbia la Chiesa per dar onore a Dio, per ringraziarlo de' benefici ricevuti e per impetrarne dei nuovi, conoscerà qual preparamento egli abbia a portare, qual raccoglimento di pensieri e abbondanza di divoti affetti debba concepire nell'udir la messa; e tanto più se vorrà compiere nella maniera per lui più convenevole e fruttuosa il sacrificio, con partecipare della sacra mensa. Desidera, e con ragione, il popolo di vedere i sacerdoti celebrar que' divini misteri colla maggior divozione possibile, e certamente più degli altri a ciò son essi tenuti. Ma ricordisi il popolo che Dio richiede anche da lui una gran riverenza, compostezza e accompagnamento di cuor divoto ed affettuoso in quella sacrosanta azione: sì, se gli preme di riportarne utilità spirituale, perché le grazie di Dio ordinariamente non piovono sopra chi è disattento, e non prega, e fors'anche non pensa d'aver presente quel Dio onde ogni bene procede. E perciocché per molti un grave ostacolo a far nascere e mantener la divozione occorrente in loro cuore si è l'ignoranza della lingua latina e, per conseguente, il non poter intendere la bellezza di quelle sante orazioni, le quali per giusti riguardi la Chiesa continua a recitare in essa lingua, a gloria di Dio e in beneficio degl'ignoranti, voglio io qui esporre la stessa messa e le sacrosante sue mirabili orazioni a chi non ne capisce il linguaggio né intende ciò che a nome anche degli astanti va chiedendo il sacerdote a Dio nella celebrazione della messa. Una simile versione fu già fatta in lingua francese e pubblicata dal padre Pietro Le Brun² dell'Oratorio, grande illu-

1. *rifletterà . . . sacrificare*: l'argomento era già stato messo innanzi dal Muratori al cardinale Querini a proposito della questione se fosse lecito al celebrante negar la comunione agli astanti (cfr. *Ep.*, n. 4577 del 14 agosto 1742). 2. *Pietro Le Brun* (1661-1729), *Explication littérale historique et dogmatique des prières et des cérémonies de la sainte messe*, Parigi 1716-1726, IV.

stratore della liturgia romana; ed essa passò poi in lingua italiana per opera del padre don Anton Maria Donado, cherico regolare teatino, e fu stampata in Verona nel 1740.¹ Da che cessarono fra noi i Gentili, non fu più la messa compresa sotto la disciplina dell'arcano. E se chiunque intende il latino può leggerla e gustarne i santi suoi sensi, sembra ben giusto che non se ne invidi l'intelligenza agl'ingegni minori, giacché può ridondare in accrescimento della lor divozione né perciò punto si scema la maestà di quella gran funzione.

[Un uso tirolese.]²

Trovandomi io in viaggio pel Tirolo una domenica mattina e passando per un villaggio, andai alla parrocchiale per udire o per celebrar la messa. Cominciava appunto il parroco la sua coll'intervento di popolo numeroso. Recitato ch'egli ebbe il Vangelo, scese dall'altare e, venuto ai cancelli o balaustri del presbiterio, quivi ad alta voce lesse da un libro quello stesso Vangelo in tedesco, perché tale era la lingua natia del suo popolo. Fatto poi recitare da tutti il *Confiteor*, diede loro l'assoluzione col *Misereatur vestri* ecc. Dopo di che tornossene all'altare a continuar la messa.³ Nella città

1. Tali richiami furono aggiunti dal Muratori per suggerimento del Tamburini, il quale così annotò questo passo: « Che accoglienza sia per incontrare la messa portata in italiano, non lo so. Questo è certo che se un teatino non avesse tradotto dal francese in nostra lingua l'opera del Le Brun, questa sarebbe la prima volta che si vedrebbe la messa stampata in idioma italiano. Non crederei che alcuno volesse opporre ciò che dice il papa nel *Comment. de Sacrif. Missae*, p. 39, num. 77, né saprei addurre qualche legge che vieti la traduzione del canone in lingua italiana, quando non si volesse far forza nell'inveterata consuetudine di vederlo solamente in latino. Che sia di questo, potrebbero certi zelanti, offesi per altre cose che li toccano sul vivo in questo libro, fare gran rumore contro questa novità, anche contro del teatino, a cui non hanno badato, perché non sferza alcuno e perché la di lui traduzione è in un libro che non va per le mani di tutti, come farà il presente. Forse però non sarebbe male far menzione della traduzione del teatino, per levare alla presente l'odio della novità » (A.S.M., F. x, f. 1). 2. Dal capitolo XVII. 3. « Deh perché mai non s'è introdotto o non si introduce anche in Italia e nel rimanente del cattolicesimo così pio costume? », si chiedeva a questo punto il Muratori e aggiungeva di non vederne il motivo; ma il Tamburini annotò: « Qui talluno strillerà e forse dirà che, non essendo il popolo ignorante capace di conoscere i giusti motivi che ha la Chiesa di celebrare i sacri misteri in lingua latina, i desiderii e quasi lamenti dell'autore non possono avere altro effetto che indurre lo stesso popolo a mormorare della Chiesa perché non fa celebrare la messa in lingua intesa da tutti. Ecco, dirà il popolo, se tanta consolazione e pro-

di Cataro in Dalmazia, per attestato dell'Ughelli,¹ la messa è latina. Nelle feste si canta al popolo l'interpretazione dell'Epistola e del Vangelo in lingua schiavona. Così in Moravia si praticava, come abbiamo dall'Epistola 247 di Giovanni VIII papa.² Giusti motivi ha la Chiesa occidentale di celebrare i sacri misteri in lingua latina, come si faceva ne' primi secoli; ma da che più non intende il popolo quella lingua che intendeva una volta, sembra pure che sarebbe di consolazione ed anche di profitto ai fedeli ignoranti, che sono i più del popolo, il ricevere per altra via l'intelligenza di quelle sante parole e dei celesti insegnamenti che contiene il Vangelo. A questo nondimeno possono, anzi, dovrebbero supplire i parrochi di villa, con ispiegare esso Vangelo ai lor popoli nelle feste, siccome vien loro imposto dai sacri canoni. Soddisfacendo essi a tale obbligo, più chiaramente ancora può la gente rozza capire i sensi delle Divine Scritture. Parimente è da avvertire che anche nelle prediche al popolo, recandosi passi di que' divini libri, per lo più si portano anche allora in latino, quasiché i soli dotti, che sono pochissimi, ne abbiano da profittare, e sia condannato il resto del popolo a non mai intendere quelle parole di vita eterna.

[*Il culto dei santi.*]³

Esaminiamo ora con attenzione la divozion nostra verso i santi. Primieramente, quando essa è ben regolata secondo l'intenzion della Chiesa, non v'ha dubbio essere ella un esercizio di vera pietà. Secondariamente può la medesima divenir superficiale ed avere la scorza, ma non l'interno della vera pietà. In terzo luogo può la

fitto sarebbe per noi ignoranti ascoltare l'Evangelio in lingua volgare, quanto più sarebbe vantaggioso all'anime nostre sentirci recitare tutta la messa nella stessa lingua? E perché dunque questi preti non vogliono che l'intendiamo? Dirà poi, chi vorrà censurare, non biasimarsi il costume del Tirolo, perché le diverse consuetudini di un paese s'introduchino nell'altro, perché non si sa che seguito possino avere, ecc. Per isfuggire adunque simili e peggiori dicerie, tralascierei tutto questo che comincia: "Deh perché mai" fino "di vita eterna". O al più direi: "Confesso che tale usanza mi piacque e quasi desidererei che s'introducesse nei nostri paesi ancora. Ma in queste materie non dee farsi innovazione senza l'autorità della Chiesa" o cosa simile». Il Vignolese non volle togliere tutta la pagina, né si piegò alle frasi suggerite; aggiunse, invece, riferimenti agli usi dalmati e moravi. 1. Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, VII, Venezia 1721², p. 697. 2. *come... papa*: cfr. M.G.H., *SS., Epistolae*, VII, col. 222, n. 255, del giugno 880. 3. Dal capitolo XX.

medesima a cagion dell'ignoranza del volgo cadere in abusi ed eccessi, tacitamente o apertamente perciò riprovati dalla dottrina della Chiesa. Quanto al primo, allora la divozione nostra si scorge d'ottimo metallo, che serve a renderci di cattivi buoni, di buoni migliori. Se il leggere le vite de' santi, se l'udire dai pulpiti le lor sante virtù ed azioni commuove il nostro affetto ad onorare essi e nel medesimo tempo alla stima ed amore della virtù; se specchiandoci in loro siamo incitati ad abiurar la vita nostra troppo diversa da quella de' santi, a fin di camminare per la via stretta e sicura da essi eletta, che infallibilmente mena al paradiso, e non già per la larga e pericolosa del mondo, che guida alla perdizione: ralleghiamoci di questa divozione, perché veramente salutare alle anime nostre. Se invociamo l'aiuto de' santi affinché c'impetrino da Dio un verace pentimento de' nostri falli, il superar le tentazioni, lo spogliarci di un abito vizioso, l'acquistare una virtù che ci manca e così discorrendo: soda e bene impiegata sarà allora la nostra divozione. Se le feste de' santi sveglieranno ardore in noi per accostarci con vera disposizione ai sacramenti e riportarne a casa maggior amore di Dio e del prossimo e abborrimento ai peccati: sarà fruttuoso per noi l'ossequio prestato alla memoria de' buoni servi del Signore. Quanto al secondo punto (così non fosse) in tanto i più de' cristiani son divoti de' santi, in quanto per mezzo loro sperano benefizi temporali, come di liberarsi dai mali del corpo, di andar esenti dalle tempeste, dalle inondazioni, dagl'incendi, di far buona raccolta, di vincere una lite, di ottener figliuoli e di far prospero viaggio o navigazione e simili. È egli forse azione mal fatta il ricorrere ai santi per questo? No certamente, purché non si chieggano cose ingiuste e pregiudiziali alle anime nostre o dannose al prossimo nostro. Non isdegna Dio che imploriamo la beneficenza sua anche per li bisogni temporali. Ci ha Egli insegnato a chiedere il pane d'ogni giorno, e la Chiesa nelle litanie de' santi prega Dio perché ci dia e conservi i frutti della terra e ci preservi da vari altri temporali malanni. Ciò dunque non solamente è lecito, ma dee dirsi anche lodevole, se domandiamo beni mondani con intenzione che a noi servano per li spirituali, come il chiedere la pubblica ed anche la privata pace, perché troppi disordini e peccati porta seco la guerra e la discordia; e il domandare soccorso a Dio in altre pubbliche calamità e nell'angustie della famiglia, perché la smoderata povertà può trarre a' vari peccati. E così in altri casi di tribolazione

e bisogno. Richiedesi, in oltre, che il cristiano dimandi sì fatte grazie e beni con umile rassegnazione al volere di Dio, il quale ne sa più di noi e conosce ciò che s'ha o non s'ha da concedere per bene delle anime nostre. Senza questa riflessione e riguardi, se siam divoti dei santi per isperanza unicamente de' beni temporali, e non già per mira alcuna al bene dell'anima: la nostra divozione si troverà superficiale e mondana. Sarà un traffico vile del nostro amor proprio, che solamente pensa a cose terrene: laddove la divozion vera ha da avere per fine il bene e profitto dello spirito. Peggio poi sarebbe se pregassimo i santi di grazie contenenti indecenza, ingiustizia o vanità, come facevano i pagani ai lor falsi dii, e perciò derisi fin da Giovenale,¹ pagano anch'esso.

Possono in terzo luogo introdursi eccessi ed abusi nella divozione verso i santi, e molti di questi si potrebbero addurre originati d'ordinario da opinioni mal fondate dell'ignorante popolo de' tempi barbarici. Ne darò solamente un saggio, perché non occorre maggiormente ingolfarsi in questo mare. Se aveste chiesto una volta al volgo chi de' santi abbia un patrocinio particolare per la custodia de' greggi ed armenti, per la difesa dagl'incendi, vi avrebbero additato santo Antonio abate.² Ma niun altro fondamento avea sì fatta opinione che l'immaginazione della gente rozza, la quale con suo gran senno interpretava la pittura di questo santo. Vedete là? Ha in mano una fiamma, denotante esser egli deputato sopra il fuoco. A' piedi suoi tiene un porco. Ne volete di più per conoscere che alla sua cura e protezione son commessi e porci e buoi e cavalli e pecore e capre? Ma se avessero dimandato conto ai saggi, avrebbero inteso che si dipinse quel gran santo colla fiamma per indicare l'eminente fuoco della sua carità verso di Dio e del prossimo, che il porco fu posto a' suoi piedi per denotare la vincita delle tentazioni delle voluttà corporee, e che il campanello pendente dal bastone, che a lui diedero in mano per appoggio alcuni pittori, allude alla vigilanza ed assiduità sua nel fare orazione. Non importa. Il popolo così immaginò, anzi, andò sì oltre, che quantunque non fosse di precetto la festa d'esso santo, pure la fece egli tale; e v'ha paese dove si mantiene, e niuno de' contadini, anzi, né pur de' cittadini, oserebbe di lavorar quel giorno. Guai

1. *derisi fin da Giovenale*: vedi *Sat.*, x, 54 sgg. 2. *Antonio abate*: di Coma nell'alto Egitto; discepolo di san Paolo anacoreta, iniziò nella Tebaide la vita cenobitica. Morì nel 356.

se altrimenti operasse: in quell'anno non sarebbero salve le lor bestie, correrebbe pericolo la casa di bruciarsi, quasi che i santi sieno vendicativi ed esigano che chi ha bisogno di lavorare e di guadagnarsi il pane, se ne astenga. Altri particolari impieghi assegnò ne' vecchi tempi il popolo ad altri santi a tenor della sua immaginazione. Il solo nome di santa Lucia¹ bastò agl'ignoranti per deputarla sopra la conservazion della luce degli occhi, ancorché niuno degli antichi accreditati autori scriva che a questa santa martire fossero cavati gli occhi. Così a santa Agata, a santa Apollonia, a san Donnino, a santo Antonio da Padova, a san Rocco² e ad altri santi e sante furono assegnati altri ufizi. E ad accreditar santa Liberata,³ giovò non poco il suo proprio nome. Ma questa particolar deputazione di alcun santo sopra qualche male e bisogno de' cristiani, tuttoché non sia da riprendere, pure nacque una volta senza legittimo fondamento nella sola testa del popolo, che credette di potere religiosamente attribuire una determinata virtù e balia a certi santi, come irreligiosamente attribuivano gli etnici ad alcuni lor falsi dii. La verità si è che ogni santo glorioso nel paradiso si può invocare in qualsivoglia nostro bisogno od infermità, e ciascuno d'essi, pregando Dio per noi, ci può essere utile; e sarebbe in errore chi diversamente credesse, come osservò anche il Navarro.⁴ Ed oggidì anche il popolo, perché abbastanza istruito, non falla in questo: se maggiormente si raccomanda ad un santo pe' suoi bisogni, sa parimente quanto sia possente anche l'intercessione degli altri beati cittadini del cielo.

Secondariamente, si trovano talvolta persone che fanno in certa

1. *santa Lucia*: vergine siracusana, subì il martirio nel 304, durante le persecuzioni di Diocleziano. 2. *Agata*, martire siciliana, pare sotto Decio (251), ma le notizie su di lei non risalgono oltre il sesto secolo: invocata contro il mal di petto; *Apollonia*, vergine egiziana, subì il martirio durante le persecuzioni di Filippo l'Arabo (249): invocata contro il mal di denti; *Donnino*, soldato, patì il martirio sotto Massimiano (286-305) a Fidentia Iulia (Borgo San Donnino): invocato contro l'idrofobia; *Antonio da Padova* (1195-1231), di Lisbona, morto a Padova, prima agostiniano e poi francescano: celebre predicatore in fama di grande taumaturgo e di protettore dei matrimoni; *Rocco*, nato di nobile famiglia in Montpellier, visse nella prima metà del secolo XIV, passò in Italia e si dedicò al servizio degli appestati: invocato contro la peste. 3. *santa Liberata*: martire leggendaria che tarde tradizioni collocano ora nella Spagna ora in Italia, figlia del signore del Moncenisio, morta dopo vita monastica nel 580. 4. *come . . . Navarro*: cfr. NAVARRUS (Martino di Azpilcueta, 1492-1586), *Commentarius de oratione* ecc., 18, 24, in *Opera*, Roma 1588, III, p. 220.

maniera consistere nelle divozioni verso i santi il principal impiego del cristiano, istradando per questa via chi pende dalle loro istruzioni, e consigliando sempre novene, feste, ornamenti in onore di quel tale santo che più lor preme, mentre altri fanno lo stesso per guadagnar seguaci ad altri loro santi, esaltando ciascuno sopra gli altri la possanza e virtù del proprio. Col patrocínio di esso fanno sperare ogni soccorso non men per li temporali che per gli spirituali bisogni. Certamente è da lodare chi elegge per suo particolar patrono ed avvocato alcuno dei santi. Per altro non entrerò io a cercare i motivi di tante premure d'alcuni per accrescere il concorso ai lor santi. A me basterà di dire che, se la divozion verso i santi non conduce all'altra sostanziale e sugosa che già accennammo, cioè a quella che ci fa amar Dio e servirlo in santità e giustizia ed amare il prossimo nostro, essa divien superficiale. Potrebbe anche convertirsi in superstizione, qualora il cristiano si persuadesse che, stante la protezion di questo o di quel santo, egli avesse a sperar felicità tanto in questa che nell'altra vita, quand'anche a lui mancasse quella essenzial divozione e pietà che forma il vero cristiano e che fu in modo sì eccellente praticata dai santi. Famosa e frequente era una volta la divozione a san Cristoforo,¹ perché si spacciava che chi mirasse la di lui immagine, in quel dì non morrebbe di mala morte, onde quel distico:

*Cristophori sancti speciem quicumque tuetur
ista namque die non morte mala morietur.*

Siccome ancora quel verso:

*Christophorum videas: postea tutus eas.*²

Perciò chi bramava del concorso alla sua chiesa, nel frontispizio d'essa faceva dipignere san Cristoforo in forma gigantesca, come rapportano le favole di quel santo. Questa superstiziosa divozione è scaduta affatto, ma piacesse a Dio che niun'altra ce ne restasse. Ah se potessimo parlare co' beati del paradiso e chiedere qual sia la maggior loro premura, tutti ad una voce risponderebbono essere il lor desiderio che sia amato e glorificato il comune nostro padrone Iddio, che senza piacere a Lui non si può piacere ai suoi buoni

1. *Cristoforo*: martire palestinese, vissuto nel III secolo e caduto durante le persecuzioni deciane; su di lui corsero numerose leggende. 2. «Sol che tu veda Cristoforo, puoi andartene poi sicuro».

servi, che solo ad un'apparenza si ridurrà il far ardere doppieri e candele su gli altari se nei cuori non si troverà fiamma alcuna d'amore di Dio. Pieni essi di gloria nel regno celeste non han bisogno alcuno de' nostri lumi né delle nostre pompe terrene, quando queste sieno fatte per vanità e per altri fini mondani, potendo eglino solamente gradirle qualora ne venga vera gloria a Dio colla riforma de' nostri costumi e col muovere noi all'imitazione delle loro virtù. Ma se non è a noi permesso d'interrogar su questo punto i santi che soggiornano in cielo, possiamo ben consultare i lor libri e farci istruire dai santi viventi, che mai non mancano, e da tanti pii e dotti direttori delle coscienze. Questi loderan la divozione ai santi e ci esorteranno alla loro invocazione; ma sopra tutto v'intoneranno essere necessario l'applicarsi a quella sostanzial divozione che sola può guidare al cielo e senza di cui la nave nostra non arriverà al porto. San Francesco di Sales (*Introduzione alla vita divota*) con poche parole ci consiglia ad essere divoti de' santi, massimamente della Vergine santissima,¹ impiegando poi il resto del suo libro nell'espore l'essenza della più importante divozione e de' mezzi per conseguirla.

Sarebbe in terzo luogo da desiderare che i panegiristi dei santi misurassero con più riguardo le lor lodi per non cadere in eccessi con attribuire ai servi di Dio quello che appartiene al solo Sovrano, col non mettere in competenza l'un santo coll'altro a fin di mostrare la superiorità del suo favorito. Dee far orrore l'udir alle volte somiglianti strabocchevoli encomi, essendo talun giunto fino ad esaltar le azioni e i miracoli d'un santo sopra quei del Signor nostro Gesù Cristo. Se mettessimo a coppella tanti e tanti de' panegirici stampati, e più i non istampati, vi troveremmo talvolta cose atte a cagionar ribrezzo in chiunque ama il decoro e la vera dottrina della Chiesa cattolica. Abbiamo da amare e da venerare e da commendare i santi, ma non mai con iperboli scandalose e con adulazioni. Erano essi pieni d'umiltà, né questa virtù l'hanno lasciata alla porta del paradiso; e noi li rappresentiamo arbitri del cielo e della terra, dispensieri delle felicità, se non anche delle infelicità, e quasi posta in lor mano l'autorità d'esaudire chiunque ad essi ricorre. De' veri miracoli operati da Dio ad intercessione de' santi non è giusto il dubitare, e tali son quelli che vengono riconosciuti con legittimi processi dei sacri nostri pastori. Gran conto renderanno

1. *San Francesco . . . santissima*: cfr. *Introduction à la vie dévote*, I, 26.

a Dio coloro che ne spacciano degl'insussistenti e finti. A' miei giorni si dava credito ad un santo, perché la notte faceva qualche rumore se si era per ottener la grazia richiesta; e tal meraviglia si leggeva anche in un inno dato alle stampe.¹ Stampato parimente si leggeva un gran miracolo, come succeduto in Lima, paese ben lontano da noi, di due fanciulli morti in età di due e tre anni e dopo sedici altri anni per virtù d'un santo risuscitati e cresciuti nel sepolcro alla statura corrispondente. Non v'era l'anno, non il nome de' genitori, non approvazione alcuna di quell'arcivescovo: il che solo bastava a indicare la falsità. E pure ne fu permessa la stampa. Talvolta ancora s'odono strepitosi miracoli che si dicono operati da qualche santo in sua vita, quando gli scrittori contemporanei o vicini niuna menzione ne fecero. Però con tutti i divieti de' romani pontefici e de' concili, e con tutti i lamenti de' saggi teologi e le precauzioni della Chiesa affinché non si spaccino miracoli falsi, il vile interesse rompe il freno e vorrebbe pur tornare alla licenza de' secoli barbarici, tanto detestata da chi tiene il governo de' fedeli. Non mancano, come dissi, anzi abbondano veri miracoli; bastano ben questi per far onore ai santi o, per dir meglio, a Dio mirabile ne' suoi santi. A proposito nondimeno de' miracoli sarebbe da desiderare che ne' panegirici de' santi non si formasse di essi tutto l'apparato; ma che si descrivessero ancora, anzi, più accuratamente, le eminenti virtù de' medesimi santi, acciocché su que' nobili esemplari s'invogliassero gli uditori di regolar la lor vita. Chi esalta solo i miracoli, senza punto discendere a far valere i costumi de' santi per migliorare o correggere quei del suo uditorio, pensa molto al profitto della sua chiesa, poco al bene spirituale del popolo; e pur questo ha da essere il principale oggetto de' sacri oratori. Certo è che le virtù son quelle onde principalmente la Chiesa è mossa a canonizzare i santi, perché per esse eglino piacquero a Dio e meritavano d'essere coeredi con Cristo. I miracoli sono il meno dei santi. Perché tacer quelle e solamente far rimbombare il suono di questi?

1. *A' miei giorni . . . stampe*: san Pasquale Baylon (1540-1592), francescano aragonese, cui si attribuivano avvisi notturni di eventi fausti e infausti, come ricorda un responsorio a stampa ricordato dal Muratori nella *Regolata divozione*; vedi ALFONSO MORSELLI, *Di un santo non nominato nella «Regolata divozione» dal Muratori*, in «Muratoriana», Modena 1956, p. 81.

[Limitazione delle feste.]¹

La molteplicità delle feste di precetto torna in evidente pregiudizio ed aggravio di chi s'ha da guadagnare il pane colle arti e colle fatiche delle sue braccia. Non potea il Santo Padre far conoscere più benigna intenzione di dar qualche migliore regolamento intorno alle feste, di quel che ha fatto.² Ma avendo per sua umiltà voluto anche intendere sopra di ciò il sentimento de' vescovi d'Italia,³ s'è truovato in fine che molti di loro bramerebbono sì fatta riforma ed altri essere di differente, anzi contrario parere. Non isdegnino di grazia sì venerabili teste ch'io riverentemente dica non avere essi ben esaminato questo punto né fatto assai uso della penetrazione della lor mente.

Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma non si sa intendere che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' santi e si sminuirebbe la pietà de' fedeli. Questa è, per quanto io mi figuro, la grande ed unica loro obbiezione. Ma si vuol chiedere: hanno essi anche ben considerate le ragioni de' poveri e quanto ridondi in danno loro l'accrescimento di tante feste? Maraviglia è che la carità, la quale in tutti i prelati si dee supporre eminente verso de' poveri, non abbia avuta qui voce per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, che è più della metà d'ogni popolazione, perché obbligata in tanti giorni a non lavorare e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora, chi peserà esattamente le cose troverà che i santi niun bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i poveri hanno necessità di pane; né è mai da giudicare che i santi, sì pieni di carità, amino che, per far loro un onore non necessario, restino defraudati i poveri della necessaria lor provvisione del vitto. L'ineffabil gloria che godono i santi in cielo (come dicono i medesimi

1. Dal capitolo XXI. 2. *Non potea . . . fatto*: Benedetto XIV, pontefice dal 1740 al 1758, aveva stesa nel 1742 una dissertazione *De imminutione festorum de praecepto*, inserita poi nell'opera *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Roma 1757, libro IV, parte II, pp. 460-4. 3. *Ma avendo . . . Italia*: Benedetto XIV aveva rimesso ai vescovi di chiedere l'indulto per la limitazione: ma quando monsignor Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo, con la pastorale dell'8 settembre 1746, volle approfittarne, incontrò l'opposizione del cardinal Querini: ne derivò una famosa polemica nella quale il Muratori intervenne più volte (cfr. *Scritti inediti*, parte II, pp. 260-322).

Santi Padri, de' quali io tralascio i passi) li riempie tutti, tutti li rende beatissimi. Se la nostra divozione gli onora in terra, è per nostro profitto. Ma questa divozione giusto è che sia talmente temperata, che per cagion del loro onore non patiscano, non istentino maggiormente e non crescano i poverelli del mondo. Di tanti santi si celebra la festa, ma non sotto obbligo di precetto. Manca forse loro gloria fra noi mortali? Anche levando via il precetto di non lavorare, né più né meno ne' sacri ufizi continuerà la festa e l'onore de' medesimi. Certamente chi volesse oggidì aumentare il numero delle feste d'obbligo per quella ragione che crescerebbe la gloria de' santi e la pietà de' fedeli, griderebbono tutti i saggi che indiscreta sarebbe cotal divozione per due motivi. Cioè perché ci abbi-
am da guardare dal troppo, nocivo anche alle più sante istituzioni, e perché non conviene aggravar d'intollerabile peso il popolo fedele, il che è riprovato nel Vangelo. E però, con tutte le premure che facesse negli anni addietro il piissimo imperador Carlo VI alla Santa Sede perché san Giovachino¹ non fosse da meno di sant'Anna, a ciò eccitato da gente pia a cui niuno aggravio reca la molteplicità delle feste, non fu creduto bene in Roma d'esaudirlo. E nel 1653 perché il senato di Milano volle ordinare come festa di precetto per tutto quello stato la festa di san Domenico, il pontefice Innocenzo X annullò quell'editto² come lesivo dell'autorità ecclesiastica, né volle poi comandar quella festa per commiserazione ai poveri di quel paese. Altri pontefici, non di buon grado, ma come forzati dalle calde istanze de' principi o d'altri potenti, son condiscesi a comandar varie feste che durano tuttavia. Tanto picchiarono i reggenti di Napoli nel 1664 che papa Alessandro VII ordinò che in tutto quel regno si osservasse di precetto la festa del suddetto san Domenico. E le monache del regio monastero di santa Chiara in quella città pontarono cotanto che papa Benedetto XIII acconsentì che in Napoli e suoi borghi si solennizzasse di precetto la festa di essa santa. Così la pietà d'alcuni pochi inavvertentemente impose un nuovo aggravio al povero popolo. Nulla nuoce, nulla rincresce agli ecclesiastici e a tutti i benestanti il far festa tutto l'anno, perché provveduti di quel che loro bisogna. Non così è de' poverelli. Chi cerca d'accrescere le feste, condanna la bassa

1. *san Giovachino*: sposo di sant'Anna e padre di Maria Vergine, secondo la tradizione della Chiesa latina e greca, era commemorato il 20 marzo.

2. *annullò quell'editto*: con la bolla *Cum semper*, del 6 ottobre 1653.

parte del popolo a perdere parte del sostentamento dovuto alle povere loro famiglie.

Veniamo ora alle feste di precetto già introdotte. Può essere che queste, sempre con santa intenzione introdotte dalla Chiesa e da' sommi pontefici, non riuscissero una volta di grave incomodo alla povera gente, perciocché *servi* anticamente si chiamavano (parlo agl'ignoranti) quei che oggidì appelliamo *schiavi*. Innumerabili erano questi fra gli Ebrei, Greci, Romani e Cristiani. L'uso d'essi in Italia durò presso a poco fino all'anno di Cristo 1200.¹ Per lo più i padroni faceano da tali servi coltivar le loro campagne; le basse arti ancora, cioè le meccaniche, si esercitavano dai medesimi servi, e di qua venne il nome di *opere servili*. Ora, quando anche si supponesse (il che vedremo non sussistere) che ne' vecchi tempi fossero in uso tante feste di precetto, pure non servivano queste ad aggravare e moltiplicare i poveri, perché tutti que' servi, lavorando e non lavorando, riceveano il pane dai padroni; serviva la festa per loro riposo. Diversissimo noi troviamo il sistema d'oggi, da che son cessati i servi suddetti. Tanto la gente rustica, quanto gli artisti, godono ora la lor libertà; e se coll'industria o coll'uso delle lor braccia non si possono procacciare il vitto, fa d'uopo o che soffrano la fame, o che limosinando provveggano ai bisogni di sé e dei figliuoli. Aggiungasi che da più di ducento anni in qua son peggiorate le cose in Italia, perché son cessate in Italia alcune arti, una volta lucrose, e s'è sminuito non poco il commercio per cui fiorivano ne' tempi addietro i nostri paesi; e sono anche cresciuti i pubblici aggravii. Laonde forse una volta non sentiva la gente il peso delle molte feste, ma oggidì è forzata a sentirlo. Contate ora le feste di precetto, che s'incontrano in un anno. Sono ben molte. Nel solo dicembre dell'anno 1742 ne furono dodici, e tante sempre ne saranno in quel mese, qualora corra nell'anno la lettera domenicale² G senza contare la susseguente Circoncisione e la vicina Epifania. Né qui si ferma il ruolo delle feste. S'hanno da aggiugnere anche le feste popolari, non essendovi città che non n'abbia più d'una, istituita per liberazion dalla peste, o da un assedio, o da altre pubbliche calamità, o pure formata dall'ignorante popolo, guidato

1. *L'uso . . . 1200*: cfr. *Antichità italiane*, dissertazione xv. 2. *lettera domenicale*: quella che nel calendario perpetuo gregoriano indica le domeniche. La lettera G fa domenica il 7 gennaio: ciò comporta cinque domeniche in dicembre, da aggiungersi alle sette feste di precetto di quel mese, al tempo del Muratori.

dalle sue immaginazioni, anzi, non rade volte animato a solennizzare somiglianti feste con religiosità maggiore che le comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni paesi le feste di santo Antonio abate e di san Rocco; ed io conosco ville che non ardirebbono di fare una menoma opera servile nella festa di santo Antonio di Padova, perché in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la lor biondeggiante messe. E, in tante popolari feste, guai se alcuno tenesse aperta la bottega o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito come persona di poca religione e di guasta coscienza. Ma non si può egli raccomandare ai santi, senza desistere per tutto un giorno dal lavorare? Sicché, tirati i conti, si troverà che poco più o poco meno per tre mesi di ciascun anno tanto i rustici che gli artisti ed altra povera gente si astengono, o, per dir meglio, s'hanno da astenere dal lavorare e dal guadagnarsi il pane, né si può soddisfare ai tanti bisogni della campagna, per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano ecc., se si abbattono le feste in quelle giornate che maggiormente sarebbero opportune alle faccende e fatiche.

Ora, che avviene da ciò? Non è una la cagione per cui la nostra Italia abbonda cotanto di poveri e questuanti, a differenza di altri paesi. Ma fra queste cagioni s'ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle feste. Ascende in tutta Italia a somme immense il guadagno che si fa in una sola giornata per tante arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di festa. Poscia, da che la povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua famiglia, cominciano ad inviare i lor figli e figlie a chiedere per limosina ciò ch'essi non han potuto conseguir colla fatica. Assaggiato che sia il comodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vita e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le fanciullette che s'avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo assai lo dimostra. Secondariamente, volendo i contadini osservar le feste, siccome è di dovere, non rade volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell'agricoltura, che pure son di tanta importanza al mantenimento degli uomini e delle bestie; e se non ne vien danno, si perde l'utilità che ne verrebbe se in men numero fossero le feste. O pure i medesimi, senza né pur chiedere licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorar nelle feste; il che parimente s'usa da vari sartori ed altri artisti di coscienza larga, per compiere i lor lavorieri. In terzo luogo ci son persone ridotte a somma povertà alle quali non soffre il cuore di comparir fra i

questuanti. A queste convien pure che i ministri di Dio concedano licenza di lavorare ne' giorni festivi, purché ritirate nelle lor case e lungi dal recare scandalo: che scandalo appunto ne nasce, se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle feste, in vece di promuovere la divozione fra tanti artisti, ad altro non serve bene spesso che alla loro temporale ed eterna perdizione. Riducesi in fatti il santificar le feste di non pochi alle osterie, ai bagordi, ai giuochi illeciti ed anche alle disonestà. Quello che han guadagnato ne' giorni di lavoro tutto va in quello di festa, con seguitarne poi tante doglianze delle infelici mogli e de' miserabili figli. Ne succede ancora che simil sorta di gente, avvezzandosi all'ozio, al vino ed altri peccaminosi divertimenti ne' dì festivi, diventa infingarda, o pur non è sollecita a lavorare se non per iscialacquar tutto nelle feste. Ora, quando sieno vere queste cose, e per tali son certo a vista d'ognuno, riconoscendole chiunque non è forestiere nel mondo, ecco una non lieve piaga al saggio civile governo e per conseguente non irragionevoli i desideri di tanti saggi perché si giunga ad una discreta diminuzion delle feste, per condurre poi la gente ad una religiosa osservanza delle indispensabili e necessarie che restano. E si avrà un bel dire che non occorre mutazione, perché in ogni festa si vede il popolo intervenire alle sacre funzioni e divozioni. Ma dove di grazia ha da andare, e che ha da far la gente, se allora non può lavorare? Filerebbono, tesserebbono, cucirebbono ben più volentieri le donne, e gli artigiani e i contadini attenderebbono ai lor lavorieri, se potessero. Giacché si truovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle chiese; e quegli stessi dipoi spendono il resto della festa in cicalecci, in conversazioni, in giuochi, in veglie, in cantambanchi¹ e commedie; e allora è buon tempo per gli amanti e per le bettole. Chi ha pratica delle città, terre e castella, sa quel che avviene; e sa che anche le persone più civili ed oneste, avvezze al lavoro delle loro mani, s'infastidiscono; e dopo essere state alle divozioni, s'augurano di poter lavorare pel restante della giornata e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piissime idee del saggio regnante pontefice chi finora se n'è mostrato alieno, al riflettere al vero sistema della santissima religione di Gesù Cristo. Tutte le leggi che questo divino Maestro ha portato dal cielo, a chi ben le considera, tutte son fatte per rendere felici gli uomini. Felici prin-

1. *in cantambanchi*: intorno ai cantori di piazza.

cialmente per quello che riguarda lo spirito, tendendo esse a rendere noi tutti buoni e seguaci delle vere virtù; nel che specialmente è riposta la felicità interiore dell'uomo sopra la terra; ed oltre a ciò noi meritevoli di quell'altra ineffabile ed eterna che ci vien promessa in cielo. Felici ancora per quello che appartiene allo stato e governo temporale. Imperciocché, se in fatti fossero comunemente eseguiti gl'insegnamenti del Vangelo, tutti pieni di maravigliosa carità e di giustizia, si goderebbe una mirabil pace e concordia in questo basso mondo, e i principi ci reggerebbono con soavità, più al bene dei sudditi che al proprio intenti. Vero è che il Vangelo ci predica la mortificazione e l'amor della Croce; ma questo mezzo è a noi necessario per acquistare e conservare la virtù, senza di cui non possiamo essere felici. Gli stessi filosofi pagani ne riconobbero la necessità coi nomi di continenza e temperanza. Che se a noi sono prescritti alcuni digiuni, questi, oltre al giovamento che recano allo spirito, ci servono ancora per la sanità del corpo. Leggete e rileggete i santi libri del Nuovo Testamento: nulla vi troverete che si opponga al saggio governo temporale del popolo. Anzi, tutto cospira a migliorarlo e a rendere soave il giogo della religion cristiana e leggiero il suo peso, con avere abolito tanti riti e l'obbligo di tanti dispendiosi sacrifici dell'antica legge. E siccome non venne il Signor nostro a cercare ricchezze e cose terrene, così la sua santa religione desidera il disinteresse ne' suoi ministri, come risulta dai rimproveri da Lui fatti a quei della sinagoga.

[*La devozione alla Vergine.*]¹

Nel numero de' santi non solo entra anche la beatissima Vergine, madre del signor nostro Gesù Cristo, ma con ragione essa è appellata Regina dei santi, giacché, oltre all'aver superati tutti i santi coll'eminenza delle sue virtù, concorre in essa una sì sublime prerogativa, che al confronto suo sparisce lo splendore d'ogni altro concittadino del cielo. L'esser ella stata eletta per madre dell'unigenito Figlio di Dio è un pregio di sì alta contemplazione, che le menti nostre non possono far di meno di non concepirne quella maggior venerazione, di cui sia capace una mera creatura beneficata in sommo grado da Dio. Perciò un onor superiore a quello degli

altri santi è da noi dovuto a così eccelsa Signora. E quanto all'invocarla ne' nostri bisogni, comune abbiamo il sentimento della Chiesa, che più utilmente ricorreremo a lei per ottener benefizi da Dio che al rimanente dei santi. Essa, « piena di grazia », essa quella fortunata « a cui fece cose grandi chi può tutto ». ¹ Favorita con doni soprannaturali in vita, alzata in cielo ad ineffabili onori, ricolma tuttavia di quella misericordia che nudrì in terra, noi la riguardiam come aiuto de' cristiani e rifugio de' peccatori. Il perché non v'ha tra i fedeli chi, bramoso dell'eterna sua salute, non professi particolar divozione a Maria, non la veneri qual sua buona madre e non la riguardi come sua possente avvocata presso Dio. Oltre a ciò, per far progresso nella via del Signore, grande specchio d'ogni virtù può a noi sempre essere Maria santissima: tanta fu la sua umiltà, la sua purità, la sua pazienza, la carità verso tutti e l'ardente suo amore di Dio, per tacer l'altre sue eccellenti prerogative. A questo specchio specialmente s'han da affissare le sacre vergini, perché ivi troveranno il più perfetto modello di ciò che da esse desidera ed esige il lor divino Sposo. Tutti nulladimeno considerando la vita santissima della Vergine madre di Dio, potremo profittarne, se diremo daddovero d'essere suoi devoti. Imperocché certo è che la soda e vera divozion verso Maria, più che in altro, dee consistere nell'imitazione delle sue insigni virtù, per quanto è permesso a noi poverelli. Come piacere a lei, se il nostro cuore è in guerra con Dio, se dormiam ne' peccati, se non pensiamo mai seriamente ad emendar i nostri vizi e ad abbandonar il cammino della perdizione?

Queste son dottrine sparse in innumerabili libri, che tutti esaltano l'eccellenza della gran Madre di Dio e fan risuonar le sue lodi, con incitarci nello stesso tempo alla divozion verso di lei. Non abbisogna il mondo cattolico ch'io maggiormente illustri questo argomento, illustrato da tanti. Ma se mai taluno abbisognasse di qualche utile istruzione per tenersi lungi dagli abusi ed eccessi ne' quali disavvedutamente si può cadere per ignoranza de' puri insegnamenti della Chiesa cattolica romana, non nocerà il dirne qualche cosa. C'insultano gli eretici perché, trovando in certi libri proposizioni troppo ardite intorno al culto della beatissima Vergine, ² credono o vogliono far credere che tal sia la dottrina del

1. *Luc.*, 1, 28 e 49. 2. *proposizioni* . . . *Vergine*: il Muratori replica qui i pensieri esposti privatamente al Segneri. Cfr. pp. 347 sgg.

cattolismo. Ma i dogmi della Chiesa santa s'hanno da prendere dai sommi pontefici, dai concili e dai catechismi, e non già da qualche privato scrittore che, poco cautamente trattando della divozion de' cristiani, non sappia tenersi lungi dagli eccessi che son dalla medesima Chiesa riprovati. Io so parere ad alcuni che non s'abbiano a toccar simili tasti, per paura che, scoprendo gli eccessi della divozione, la divozione stessa si raffreddi e venga meno; senza far eglino riflessione che, se lodevolissimo è il promuovere il culto e l'onore di Maria e de' santi, insieme assaissimo importa, anzi è necessario, il non permettere che loglio entri nel grano. Non badano queste zelanti persone che il lasciar libero il campo alla divozione imprudente e indiscreta torna in discredito della Chiesa: e qualora apparisca che l'onore della Vergine pregiudichi a quello di Dio e del divino nostro Mediatore, o sia nocivo per qualche superstizione agli stessi divoti, come mai ci può essere cristiano che aborrisca la guarigione di somiglianti piaghe, curando sì poco l'onore d'esso Dio e della sua Chiesa e il bene dei divoti medesimi? Non può già dirsi questo uno zelo secondo la scienza.¹ Però i saggi approveranno che si noti qui alcuno de' suddetti eccessi, acciocché, se alcuno ci fosse (il che non è da credere) sì poco istruito su questo punto, impari ad onorare ed invocare la nostra grande Avvocata in quella maniera che a lei stessa piace, essendo fuor di dubbio che Maria più degli altri disapprova quel culto ed onore che a lei non conviene.

Ripeto adunque esser utile e lodevole sopra ogni altra divozione ai santi quella della Vergine santissima e doversi lodare chi la promuove ed accresce, e chi l'abbraccia e adempie. Ma convien ricordarsi che Maria non è Dio, come già ci avvertì santo Epifanio, e dopo lui Teodoreto.² Dobbiam venerarla qual avvocatessa nostra, e non già farci a credere che a lei appartenga il perdonarci i peccati, il salvarci. Noi udiamo tal volta dire che essa comanda in cielo. Sobriamente s'ha da intendere questa ed altre simili espressioni che, cadute di bocca al fervore divoto d'alcuni santi o all'ardita eloquenza di qualche sacro oratore, non reggono ove si mettano al paragone colla vera teologia, la quale non riconosce se non l'onnipotente

1. *zelo secondo la scienza*: in opposizione allo «*zelus ineruditus*» di cui in *De ingeniorum moderatione*, II, 14, qui a p. 320. 2. *come già . . . Teodoreto*: vedi EPIPHANIUS, *De laudibus s. Mariae Deiparae*, in *Opera*, Colonia 1682, I, p. 293; THEODORETUS, *Ep.*, 16, in *Opera*, Parigi 1642, III, p. 910.

Iddio per nostro padrone, per fonte d'ogni bene e grazia. Nostro padrone e signore similmente è Gesù Cristo, anche come uomo, per concessione a lui fatta dall'eterno suo Padre. Ufizio di Maria è il pregar Dio per noi, l'intercedere per noi e non già il comandare. *Sancta Maria, ora pro nobis*: questo è quello che la Chiesa c'insegna, e lei dobbiamo ascoltare, e non già le iperboli di qualche privato autore, ancorché santo. Parimente ci possiamo incontrare in chi asserisce niuna grazia, niun bene venire a noi da Dio se non per mano di Maria. Il che va sanamente inteso, cioè che noi abbiamo ricevuto per mezzo di questa immacolata Vergine il signor Gesù Cristo, per li cui infiniti meriti discendono sopra di noi tutti i doni ed ogni celeste benedizione. Altrimenti sarebbe errore il credere che Dio e il suo benedetto Figliuolo non ci concedessero né potessero concedere grazie senza la mediazione e intercession di Maria.¹ Noi, dice l'Apostolo (*Epistola prima ad Timotheum*, cap. II, 5), non riconosciamo se non un solo Dio, e un solo mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù. Senza l'interposizione di questo divino Mediatore sappiamo bensì non impetrarsi da noi grazia alcuna da Dio; ed Egli è unico e solo per attestato del medesimo san Paolo, perchè Egli solo ha potuto riconciliarci con Dio, e col suo proprio merito, indipendente da quello d'alcun altro, ha potuto e può ottenerci le grazie di cui abbiamo bisogno. Il che non impedisce che non si possa anche per analogia appellar mediatrice Maria, qualora, pregando per noi, ci ottien grazie dall'Altissimo; e in questo senso, cioè con una mediazion differente da quella di Gesù Cristo, possiamo anche appellar mediatori tutti gli altri santi; ma con osservare che né Maria, né i beati servi di Dio impetrano grazia alcuna se non per mezzo dell'unico proprio mediatore Cristo Gesù, come insegna il sacro Concilio di Trento; però esagerazioni devote sarebbero quelle di chi pretendesse passare per Maria tutte le divine beneficenze, e quanto si ottien da Dio doversi riconoscere dall'intercessione sua.² Niuno ha mai sognato e niuno c'è, fra' cat-

1. *Il che . . . Maria*: questo passo e i seguenti, che pure erano stati addolciti nella forma, per suggerimento del Tamburini, suscitarono l'opposizione di sant'Alfonso de' Liguori, che già aveva contestato alcune affermazioni del Muratori nel *De ingeniorum moderatione* (cfr. *Opere*, x¹, p. 268) e nel *De superstitione vitanda* (*Opere*, v, pp. 56 sgg.) a proposito del voto sanguinario. Cfr. *Le glorie di Maria* (in *Opere ascetiche*, Torino 1847, I, pp. 76 sgg.) apparse nel 1750, poco dopo la morte del Muratori. 2. *tutte . . . intercessione sua*: sant'Alfonso obiettava: «Dio, dopo aver donato Gesù Cristo, vuole che tutte le grazie che da indi in poi si sono mai dispensate e si dispen-

tolici, credente che, implorando noi il soccorso e l'intercessione dei santi, essi abbiano a ricorrere alla mediazione della Vergine per ottenere quel che desideriamo da Dio.

Gesù Cristo dunque è la speranza vera e propria de' cristiani, i cui meriti muovono la misericordia del suo divino Padre a concedere a noi pentiti la remission delle nostre colpe, a sostenerci fra gli scogli e pericoli di questa vita e ad aprirci in fine il paradiso. Contuttociò è a noi permesso di chiamare «Speranza nostra» anche Maria, stante l'efficacia delle sue preghiere presso il suo Figlio e attesa l'inclinazione della somma sua carità a giovarci. Ma se mai taluno amplificasse sì fatta speranza fino a promettere che chi è suo divoto non potrà dannarsi,¹ non sarà preso da morte subitanea e gli resterà tempo di riconciliarsi con Dio ed anche promesse di beni temporali: sappiano i fedeli che cotali insegnamenti (così generalmente parlando) non possono aver luogo nella pura religione di Cristo, cioè nella cattolica romana. Certamente chi ha una vera interior divozione alla Madre di Dio, accompagnata da costumi corrispondenti a tal divozione, dee sperar molto dall'intercessione di chi tanto può presso Dio. Ma non s'ha già da spacciare una sì larga promessa, che può divenire una lusinghiera speranza, per far addormentare i cattivi con una sola esterior divozione alla Vergine nei loro vizi, e far camminare con poca vigilanza i buoni. Eh che il cristiano, secondoché abbiamo da san Paolo (*Ad Philippenses*, cap. II, 12), dee, finché vive, operar «con timore e tremore» l'eterna sua salute. Abbiamo inoltre per dogma di fede che la perseveranza finale, non che il risorgimento dai peccati, è un dono gratuito di Dio,² né senza una chiara rivelazione del medesimo Dio (la quale chi può sperarla? anzi, sarebbe più tosto da sospettare che venisse dal diavolo ingannatore) noi non possiam giammai essere sicuri di finire in bene. Perciò la speranza suddetta, siccome nociva ai cristiani e contraria agl'insegnamenti della Chiesa ed anche superstitiosa affatto, si ha da rigettare. Contansi, è vero, alcuni miracoli per far credere sussistente questo preteso privilegio dei divoti della

seranno . . . tutte si dispensino per mano e per intercessione di Maria» (cfr. *Le glorie di Maria*, loc. cit.). 1. *se mai taluno . . . dannarsi*: secondo la vulgata massima *Cliens Mariae nullus in aeternum perit*, già condannata dal giansenista Pietro Nicole, censurato perciò dai padri gesuiti di Trévoux (cfr. «Mémoires pour l'histoire des Sciences et des Beaux Arts», 1712, III, p. 1756). 2. *Abbiamo . . . Dio*: cfr. *Concilio Tridentino*, sessione 6, canone 16.

Vergine. Ma racconti sì fatti non sono insegnamenti di fede; né il saggio cristiano dee appoggiare il grande interesse dell'anima sua a dubbiose o finte leggende, ma bensì all'infallibil verità delle Divine Scritture che son contrarie a simili pretensioni, e ai Santi Padri e teologi più assennati che le ripruovano.

[*Reliquie ed immagini sacre.*]¹

Insegnamento della Chiesa cattolica si è che le reliquie de' santi meritano riverenza ed onore per essere state ricettacolo dello Spirito Santo e perché la fede c'insegna che que' medesimi corpi saranno nell'universal risurrezione alzati anch'essi a partecipar della gloria di Dio. Altrettanto è da dire delle sacre immagini. Noi non possiamo con gli occhi del corpo rimirare quei beati servi di Dio che stan godendo le delizie del paradiso. Li miriamo nelle loro immagini, e queste, per cagion di quello che rappresentano, sono degne di rispetto e di un culto religioso. Si dee nulladimeno avvertire che questo onore alle reliquie ed immagini non cade sotto precetto se non nelle funzioni ecclesiastiche ed in qualche determinato tempo ed occasione in cui il non onorarle recherebbe scandalo. Sempre bensì è di precetto il non disonorarle e non isprezzarle, perché ne nascerebbe giusto sospetto che si credesse ancora non dovuto onore ai santi medesimi. Ma volesse Dio che l'ignorante popolo fosse ben istruito su questo punto ed imparasse ciò che la Chiesa cattolica insegna, e nella medesima tutto il coro de' dotti ha sempre professato e professa contro le tante dicerie ed invettive degli eretici. Non si può negare, e ce lo insegna la sperienza, che la gente rozza non sa concepir le verità speculative; i libri non son fatti per loro; e a muoverli ci vogliono oggetti materiali e che cadono sotto la vista e l'udito. Le sacre immagini, chiamate perciò da san Gregorio il grande «Libro degl'ignoranti»,² furono in uso anche ne' primi secoli della Chiesa e riconosciute per utili. Eccitano queste la divozion del popolo, ed altrettanto fanno i sepolcri de' santi e le lor sacre reliquie ed altre cose pie e devote. E quantunque, come ho detto, alle persone di miglior sentimento non occorran somiglianti sensibili aiuti per sollevare i lor pensieri a Dio, pur sovente anche la lor pietà prende moto, e moto maggiore, da questi oggetti

1. Dal capitolo XXIII. 2. *Ep.*, IX, 105, *Ad Serenum massiliensem episcopum* (Migne, *P.L.*, LXXVII, coll. 1027-8).

esteriori, come è al veder le sacre funzioni della Chiesa eseguite con tutta maestà e divozione e il visitar que' templi dove si conservano le indubitate sacrate ossa de' santi. Certamente anche le persone per ingegno o per santità eminenti, al mettersi in orazione davanti alla sacra immagine di Gesù crocifisso, sentono aiutata la lor fantasia da quel piissimo oggetto e commossa la mente ai santi pensieri ed affetti.

Ora, tanto gl'intendenti che gl'ignoranti debbono apprendere e ben considerare qual sia la dottrina e l'intenzion della Chiesa nella venerazion delle reliquie e delle immagini e in altre sensibili invenzioni della pietà. Cioè non s'ha da fermare il pensiero e culto nostro nel materiale di questi pii oggetti, ma si dee alzare a Dio e a que' santi ch'essi rappresentano agli occhi esterni ed alla nostra fantasia.¹ Le reliquie dei santi altro, considerate in se stesse, non sono che materia terrena, le immagini che un aggregato di colori, se dipinte su le tavole o su le tele, o pure oro, argento, marmo, legno o stucco, se formate in istatue. Ciò che è materia non è già degno di culto alcuno; e chi l'adorasse e venerasse come tale commetterebbe idolatria. Per questo indebito culto veggiamo condannati nelle Divine Scritture e nell'antica e nuova legge i pagani, perché veneravano non solo false deità, ma anche i lor simulacri, lavori delle mani degli uomini. Sicché noi, prostrati ai sepolcri dei santi e davanti le lor sacre reliquie ed immagini, dobbiamo ben ricordarci che ivi non è il santo ch'esse o ci ricordano o ci rappresentano. L'anima d'esso è in cielo, tutta beata per la visione di Dio, fonte d'ogni bellezza, bontà e verità. Colà dunque han da volare i nostri pensieri, le nostre preghiere, i ringraziamenti nostri, e non già fermarsi nell'insensata materia. Così, allorché veneriamo e bacciamo la Croce santa o facciamo orazione davanti all'immagine sacra del Crocifisso, sapendo che ivi non è il benedetto signore nostro Gesù, ma bensì in cielo alla destra del Padre, s'ha da sollevar la nostra divozione fin colà, per adorarlo e raccomandarsi a lui; di maniera che tali immagini, contuttoché meritino una venerazion religiosa non per sé, ma per quel che rappresentano, pure han da servire unicamente d'eccitamento alle suppliche nostre, per salir fino al cielo e trovare nel seggio della sua beatitudine celeste l'umanato Figlio di Dio. Questo è il gran divario che passa fra l'immagine di

1. Cioè . . . *fantasia*: cfr. le preoccupazioni espresse nelle lettere al Segneri sulle missioni (qui a p. 347).

Cristo crocifisso e il sacramento dell'altare. Sa ogni fedele che in quest'ultimo sta personalmente e realmente Cristo, e però ivi ha da terminare allora la nostra adorazione e preghiera; laddove, non contenendo la sola immagine del Crocifisso se non una somiglianza del Salvatore, noi non dobbiam pregare quella somiglianza, ma bensì l'originale, che sta glorioso in cielo.

Volesse nondimeno Iddio che quanto è incolpabile la dottrina della Chiesa cattolica intorno le immagini e reliquie sacre, altrettanto fosse ben regolata in questo la divozione del popolo. Gli abusi ed eccessi a' quali si giunse nel culto di esse ne' secoli antichi e de' quali fa menzione il Fleury nella sua *Storia ecclesiastica*,¹ cagion furono che altri si precipitassero nel contrario eccesso e volessero estirpare questi lodevoli oggetti della pietà cristiana; onde nacque l'eresia degl'iconoclasti.² Anche oggidì i Russiani, gli Abissini,³ ed altri popoli cristiani fan quasi consistere il nerbo maggiore della lor religione nella venerazione ed uso delle sacre immagini, mettendo in esse la lor maggiore fiducia, con altri eccessi che non importa riferire. Nell'illuminata religion cattolica non ci dovrebbe già essere chi formasse la principal sua divozione in venerare ed ornar le immagini, in creder ivi presenti i santi e in isperar da questo culto l'eterna sua salute: senza riflettere che, quando si trascuri quella soda e primaria divozione che abbiamo accennato ne' primi capitoli, superficiale sarà quest'altra divozione, e potrebbe anche divenir superstiziosa. Era in gran venerazione presso i Greci un'immagine della Vergine, che si credeva dipinta da san Luca, perché la stolta gente si figurava che in essa abitasse lo spirito d'essa madre di Dio. Come superstiziosa condannò Innocenzo papa III (Innocentius, lib. IX, epist. 342) sì fatta opinione. Io non so se mai un simil errore si trovasse in altri fedeli, che tante cose fanno per altre simili immagini, buonamente credute pitture di san Luca. Oltre a ciò non manca quasi mai alcuna di sì fatte divozioni agli abituati ne' peccati e sino agli assassini di strada. Sanno anch'essi accendere lampane davanti a qualche sacra immagine e portar addosso reliquie vere o false: giacché ne' secoli bar-

1. Cfr. CHARLES FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, Bruxelles 1720-1740, x, p. 47, paragrafo 2. 2. *iconoclasti*: distruttori d'immagini; moto promosso da Leone III imperatore d'Oriente e condannato dal papa Gregorio III nel 731 (cfr. la nota 1 a p. 742). 3. *i Russiani, gli Abissini*: i seguaci della Chiesa ortodossa e della Chiesa copta.

bari non sono mancati impostori,¹ né so se a' dì nostri ne sia affatto spenta la razza. Ecco qual sia il vero uso tanto delle reliquie che delle immagini. Hanno esse da risvegliare in noi la memoria de' santi e delle eccelse loro virtù, per imitarle; della lor somma felicità in cielo, per ispirare anche in noi un vero desiderio di quell'ineffabil guiderdone; e la memoria dell'ardente lor carità, per animarci ad implorare in pro delle anime nostre la loro intercessione presso Dio. Se questo non producono si riduce ben a poco la nostra divozione. Noi chiamiamo una gran divozione il far delle strepitose feste in onore de' beati servi di Dio con apparati sontuosi, con bruciamento grande di cera, con musiche dispendiose, sonetti, salve di mortaretti; ed entra talvolta la gola anch'essa coi conviti ad accrescere l'onore ai santi. In feste tali badiamo se l'umana concupiscenza più che la divozione avesse luogo? Ciò che i santi desiderano da noi già l'abbiam detto. Mancando questo, può divenir la nostra divozione simile a que' razzi che fan tanto lume e strepito per aria e van poi a finire in nulla.

[*Insegne e processioni.*]²

Non si può poscia se non lodare la buona intenzion di que' popoli che tante immagini o della Vergine santissima o de' santi espongono per le strade, per li portici e per altri pubblici siti. Tuttavia, al mirare quanto poca o niuna riverenza esse immagini riportino dalla maggior parte del popolo, e sono anche soggette agl'insulti e alle griffe de' ladri, sarebbe da esaminare se di maggior decoro fosse il dar luogo ad esse immagini nella sola casa di Dio e nelle case private. Di questa sì gran frequenza si lamentò anche Ambrosio Cattarino dove tratta delle immagini.³ E il bello si è che alcuni raccolgono limosine per adornarle o per far ardere lampane e cere dinanzi ad esse. Quel che par certo, cotal divozion popolare è di poco momento, quantunque io udissi una volta farsi da un sacro oratore un magnifico encomio ad una città, perché di tali immagini ha abbondantemente fregiati i portici suoi. Altro che

1. *ne' secoli . . . impostori*: l'argomento era stato trattato specificamente nella dissertazione LVIII delle *Antichità italiane*; cfr. qui, pp. 725 sgg.
 2. Dal capitolo XXIII. 3. *Di questa . . . immagini*: Lancelotto Politi (1484-1553), domenicano senese, controversista celebre; sotto il nome di Catarino discorse delle immagini nel libro II del trattato *De certa gloria, invocatione et veneratione sanctorum* (cfr. A. CATHARINI *Opuscula*, Lione 1542).

queste apparenze richiede la vera divozione verso Maria e verso gli altri santi. Essendo poi dovuta venerazione e rispetto ad esse sacre immagini, non potrà mai lodarsi e né pur s'avrebbe da tollerare l'uso di farle servire per insegne alle osterie e taverne, sentine per lo più d'indecenze e bestemmie; e tanto meno il mettere la Croce santa in certi siti per guardarli dalle immondezze. Dovrebbe eziandio capire il popolo essere una sola la beatissima Vergine, ancorché sì varie denominazioni ella riceva dalle diverse chiese e confraternite. Né più potere ha, né più rispetto o divozione merita, per esempio, la Madonna del Rosario, che del Carmine, né di quel luogo, che dell'altro. Essa se ne sta gloriosa in cielo e disposta a far sentire il suo patrocinio a chiunque dappertutto l'invoca di cuore ne' suoi bisogni. La nostra opinione quella è che la divide; né il luogo è quello che la rende più favorevole, ma bensì la miglior disposizione di chi a lei ricorre, e che può essere più accesa in un luogo che in un altro. Per questo ne' santuari più celebri si possono sperar più grazie, quando per altro non a cagion di essi, ma della nostra maggior fede, si riporta alle volte favorevol rescritto alle suppliche nostre.

Sopra tutto poi merita considerazione la sregolatezza di quelle rozze persone le quali sembrano stimar più del divino Salvator nostro la sua immacolata Madre e i santi. Facciasi la processione della Vergine: tanti e tanti abbandoneranno quella del Venerabile per assistere all'altra; e lo stesso praticheranno nella processione di santo Antonio di Padova, che alcuni zelanti vescovi hanno talvolta proibita o fatta differire, appunto perché, coincidendo nell'ottava del Corpo del Signore, miravano correre la plebe colà, con pregiudizio delle processioni santamente istituite allora in onor di Gesù Cristo signor nostro. Chi leggesse nel cuore di quegl'ignoranti forse ritroverebbe far essi più conto di quel santo, perché ne aspettano miracoli, che di Gesù Cristo, autor vero de' miracoli e delle grazie. Oltre a ciò fa più impressione nella fantasia della gente grossolana il mirare la statua di Maria sempre Vergine, o di qualche santo, che il Sacramento dell'altare, dove niuna sembianza truovano di quel gran Dio che personalmente ivi sta chiuso. Disordini tali hanno sovente cagionato che uomini egualmente pii che saggi han fatte delle riflessioni e formato dei desideri intorno alle statue della Vergine e de' santi nelle processioni. Confessano essi, conformandosi con gl'insegnamenti della Chiesa, essere utile, lodevole e retto

l'uso d'esse statue. Loro sembra nulladimeno che solamente i secoli barbari, poco buoni maestri in certi casi, introducessero il portarle in processione; e che i più antichi e meglio regolati secoli usassero unicamente le piissime processioni, che tuttavia pratichiamo nelle litanie maggiori e minori, in tempo di penitenza o per altre divozioni. Similmente si dee, dicono essi, confessare che, essendo questo un punto di ecclesiastica disciplina, la Chiesa, la qual permise ed approvò l'uso d'esse statue, potrebbe anche vietarlo, se *meglio* lo riputasse, almeno nelle processioni, con ritenere il solo delle sacre immagini. Le ragioni che sembrano ad essi indicare che *meglio* fosse un tal divieto, non le aspetti da me il lettore. Basterà qui il ricordare che erano in uso e commendati ne' primi secoli della Chiesa anche i sacri conviti, il bacio santo, le vigilie notturne. Pure, a cagione d'alcuni disordini che trapelarono in que' lodevoli istituti, la Chiesa santa a poco a poco li dismise. Certamente, se *meglio* fosse il non avere che l'aver certi usi, s'ha egli da adirare il bene, perché gli venga anteposto il meglio? E, quando s'accordasse che questo fosse il meglio, converrebbe pure ascoltar l'Apostolo, che ci vien dicendo (*Ad Philippenses*, cap. 1, 9): «Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet in scientia, et in omni sensu, ut probetis potiora».¹

Ma, lasciando sì fatta questione, verrò io più tosto dicendo che sempre dee prevalere al sentimento delle private persone il giudizio e la pratica della Chiesa nostra madre e dover noi chinare il capo a tutto ciò ch'ella approva o permette. Ma insieme si vuol ricordare che questa medesima Chiesa nel sacro Concilio di Trento ordina a tutti i superiori ecclesiastici di vegliare, acciocché non si facciano processioni teatrali, l'aspetto delle quali produca non divozione, ma scandalo o riso.² Ed essere maraviglia come in alcuni paesi fuori d'Italia, anche vicini agli eretici, si soffrano somiglianti grossolani abusi contro l'intenzione e gli ordini della Chiesa medesima, riguardanti specialmente la moderazione nelle processioni colle statue. Ho detto fuor d'Italia, quasi che questa ne sia affatto priva e non si veggano in qualche città processioni del *Corpus Domini*, dove si sfoggia in macchine, persone travestite, carri, statue

1. «E questa è la mia preghiera, che la vostra carità cresca sempre di più in sapere ed in ogni finezza di senso, in modo da riconoscere voi le cose migliori». 2. *ordina . . . riso*: cfr. *Concilio Tridentino*, sessione 25, *Decretum de indulgentiis*; e vedi più avanti a p. 959.

e grandiosità di comparse. Servono tali spettacoli a muovere la divozione? Signor no. Solamente a riscuotere dal popolo ammirazione e cianciumi. Paiono belle cose alla gente mondana, ma non così alle persone sensate, che meglio intendono il fine dell'augusta funzione ed amano divoti addobbi, ma non già quei che fan perdere la divozione. Quel nondimeno che più importa si è che dovrebbe ogni sacro pastore ben istruire e far istruire il popolo ignorante della vera mente della Chiesa intorno alle sacre immagini e statue. Né basta il parlarne nella dottrina cristiana ai fanciulli, che non intendono o facilmente dimenticano sì fatte lezioni. Agli adulti stessi è più necessario e sarà più utile questo antidoto, affinché non incorrano in sentimenti che né pure ammettono scusa di grave delitto presso non pochi teologi.

[*Fénelon e la devozione.*]¹

Diamo anche un'occhiata alle divozioni particolari delle quali specialmente si serve il popolo. Noi troviamo sparse fra esso medaglie, *Agnus Dei*, corone, pazienze,² abitini, cordoni, immagini di santi, brevi,³ confraternite e simili altre invenzioni visibili di pietà. Io non son qui per riprovarne alcuna. Voglio bensì ricordare ciò che a me narrò un degnissimo e saggio cavaliere, che avea fatti molti viaggi per erudizione sua. Allorché egli fu in Francia e Flandra, si fermò alcuni giorni apposta in Cambray per goder della conversazione del celebratissimo monsignore di Fénelon, arcivescovo di quella città. Era stato pregato quest'insigne prelato di accudire alla conversione ed istruzione di due nobili donzelle di profession calvinistica, venute d'Inghilterra. Non fu a lui difficile il far loro conoscere la verità e santità della religion cattolica e gli errori della setta di Calvino. Un giorno dopo aver esposti i pregi della nostra Chiesa, dimandò in fine cosa loro ne paresse. Rispose l'una d'esse: — Monsignore, la religion di Calvino mi sembra troppo nuda; la cattolica romana troppo vestita. — E volea dire d'aver osservata sì grande abbondanza e varietà d'ordini religiosi, di riti, di divozioni fra noi altri, che la stessa religione le sembrava troppo carica di vesti e d'ornamenti. Non mancò il saggio prelato di appagarla su questo punto con dire che tali vestimenti non hanno

1. Dal capitolo xxiv. 2. *pazienze*: sopravvesti aperte ai lati come le pianete.

3. *brevi*: involtini di stoffa con reliquie da appendersi al collo.

in sé alcuna indecenza né ripugnanza ai dogmi della Chiesa e della vera pietà; e sono liberi né impongono obbligo. E purché le persone sieno ben istruite e dirette, non possono trarne se non eccitamenti di divozione. Per altro non si può dire quanto il genere umano goda della novità. S'esso ne gode, si truova del pari chi gliene procaccia anche negli affari della pietà, o per sincero fine di recar giovamento spirituale ai fedeli, o per emulazione, o per altri motivi. Essendo poi il mondo assai vecchio ed avendo le persone religiose in ogni tempo inventate nuove divozioni, e continuando ad inventarne, non è da stupire se le vecchie e nuove formino un apparato tale, che sembra più tosto opprimere che ornare la santissima nostra religione. Ora, come ho detto, si fatte divozioni, o vogliam dire segni di divozione, purché non disapprovate, anzi approvate dalla Chiesa, non solo son lecite, ma anche lodevoli. Che se il Jurieu¹ calvinista ed altri suoi pari ci deridono e condannano, quasi che abbiām lasciato prendere piede fra noi alla superstizione con queste minutaglie di pietà, niun di loro ha provato o potrà mai provare che l'istituzion d'esse sia biasimevole e possa dispiacere a Dio; anzi, per lo contrario, essendo le medesime indirizzate all'onore di Dio e alla pia memoria ed invocazion de' suoi santi, a Lui debbono piacere.

[*Le messe per i defunti.*]²

Fin dai primi secoli della Chiesa medesima fu in uso offerire l'incruento sacrificio anche per chi era morto nella pace del Signore.³ Similmente dalle Divine Scritture e da essi Padri abbiamo l'efficacia della limosina ai poveri e delle preghiere dei fedeli per impetrar da Dio il riposo eterno ad essi defunti. Questo è quanto a noi suggerisce di certo la dottrina della Chiesa cattolica. Altre questioni si trovano trattate dai teologi intorno al purgatorio, allo stato dell'anime in quell'incognito luogo, al tempo del loro penare, al valore del sacrificio in quanto è applicato ad esse e ad altri simili punti; ma senza alcun lume chiaro per poterne decidere la maggior parte, potendosi solamente averne opinione, ma non

1. Pietro Jurieu (1637-1713), teologo francese, compagno e poi avversario di Pietro Bayle, polemizzò con cattolici e protestanti; l'opera sua più nota è l'*Histoire critique des dogmes et des cultes bons et mauvais* (Amsterdam 1704).

2. Dal capitolo XXIV. 3. Fin dai . . . Signore: cfr. *Antichità italiane*, dissertazione LVI, tomo III, pp. 217 sgg.

già certezza alcuna di fede. Se taluno propone al popolo sì fatte opinioni come verità incontrastabili, non saprebbe già provarle tali secondo i princìpi della retta teologia. Per altro il Concilio di Trento (Concilium Tridentinum, session. xxv) comanda che «non si trattino presso la rozza plebe nelle prediche quelle difficili e sottili questioni che non servono all'edificazione degli ascoltanti, e per le quali non cresce per lo più la pietà de' fedeli». Ordina in oltre che «i vescovi non permettano il trattare e stampare in questo proposito cose incerte, e che portino con seco apparenza di falsità». Finalmente comanda che «si vieti tutto quello che sa di curiosità, o di superstizione, o di vile interesse, siccome cose le quali altro non fanno che scandalizzare i fedeli».

Sarebbe pur bene che taluno imparasse a mente le parole suddette e capisse in questo proposito la santa intenzione del sopralodato Concilio. Essere potrebbe che si trovasse venire dal proprio loro interesse, più che dalla premura del sollievo dei defunti, quel tanto inculcare ch'essi fanno, o ai penitenti o dai pulpiti, messe, limosine ed uffizi da morti,¹ quel predicare continuamente soccorsi di borsa per suffragio delle anime purganti, e quell'esporre immagini tetre di quelle stesse nel fuoco ed altre simili, inventate per muovere la fantasia dei pii fedeli e cavar loro danari di tasca. Non così fanno tanti altri ordini religiosi e preti dabbene, che amano il decoro della Chiesa santa, che aborriscono fin l'ombra del basso interesse e sanno quanto sparolino di noi i nemici del cattolicismo al mirar tanto zelo d'alcuni per li morti. L'Apostolo ci dice (*Prima ad Thessalonicenses*, cap. v, 22): «Guardatevi anche nell'apparenza dalle cose cattive» («ab omni specie mala abstinete vos»). E poco prima avea detto (*ibidem*, cap. iv, 11): «Con tal riguardo operate, che non ne venga scandalo a chi non è cristiano» («Ut honeste ambuletis ad eos, qui foris sunt»). Ora, se mai questo ardente studio potesse recare scandalo, quasiché si facesse servire la pietà nostra più a rallegrare i viventi che a consolare i defunti: sembra non ingiusto il desiderio di qualche riforma a certi usi. Qual poi, tutto è rimesso al giudizio de' saggi pastori e di chi sospiri in tutto depurate da ogni ruggine mondana le sacre funzioni della Chiesa.

Anzi, questo tanto insistere sulla celebrazion delle messe suol cagionare affanno in molti del povero popolo che, trovandosi impo-

1. *Essere . . . morti*: cfr. *Della carità cristiana*, capitoli XII-XIV, e qui a pp. 376-7.

tenti a farne celebrare e mirando le persone comode, se non in vita, almeno in morte, provvedere all'anime loro con centinaia o migliaia di messe, si affliggono per timore che l'anime dei lor congiunti restino e che resteranno le lor proprie abbandonate nell'altra vita. Ma per consolazion della povera gente si dee avvertire che la Chiesa santa in ogni messa applica parte del valore del sacrificio a tutte le anime di chi è morto senza peccato grave. Similmente essa Chiesa anche ne' divini ufizi fa orazione per li medesimi. Dispensa anche indulgenze e privilegia altari in suffragio de' morti. Di tante messe poi, che quotidianamente si van celebrando per tutta la Chiesa, può la maggior parte a nulla servire per le determinate persone defunte, alle quali sono applicate, perchè esse o non erano capaci di suffragi, o pure son passate alla requie eterna; laonde il valor d'essi sacrifici si rifonde in beneficio dell'altre anime tuttavia bisognose di soccorso. Dovrebbesi in oltre far conoscere al povero popolo che non solamente col sacrificio dell'altare, applicato dal sacerdote, si suffragano i defunti purganti, ma che chiunque ancora in grazia di Dio divotamente vi assiste, essendo, siccome già osservammo, unito al ministro di Dio in quella gran funzione, non lieve soccorso può recare all'anime de' suoi parenti con applicar loro il valore del sacrificio. Dissi del sacrificio, perciocché, quanto alla sacra comunione, a taluno è sembrato ch'essa non possa servire per suffragio de' morti, stante l'istituzione del sacramento, fatta per alimentare e corroborare con quel cibo di paradiso lo spirito nostro e non già per conforto di chi non ne è pasciuto. Contuttociò non s'ha da negare che possano i defunti partecipare del frutto di sì santa funzione; e ciò perchè, distinguendosi nella comunione ciò ch'è sacramento, dagli atti pii, co' quali si rende volontaria, meritoria e satisfattoria la stessa percezione del sacramento, questo atto meritorio, applicato, come tante altre azioni pie, ad essi defunti, può ridondare in loro sollievo se ne son bisognosi. Dogma all'incontro è di fede che la messa, come sacrificio, è istituita per li vivi e per li defunti. Perciò fatta che è l'elevazione e adorazion del corpo e del sangue del Signore, dee allora il cristiano con viva fiducia offerire all'onnipotente Dio Padre nostro quella celeste vittima pregandolo che, in riguardo del suo benedetto Figlio, voglia essere propizio anche ai suoi cari defunti. Questa oblazione e preghiera abbiám da tenere per certo che sarà loro fruttuosa, non già in considerazione di noi poveri peccatori preganti, ma

atteso l'infinito merito di quell'Agnello che allora si offre per essi morti al misericordioso nostro divino Padre. Oltre a ciò si dovrebbe istruire il popolo del valore della limosina e dell'orazione indirizzata a Dio in sollievo delle anime purganti. Se tanto esse non possono, quanto il sacrificio, possono nondimeno anch'esse non poco, e l'abbiamo dalle Divine Scritture e dai decreti della Chiesa.¹ Non puoi fare limosina? Puoi ben pregare il benignissimo Padrone supremo per li tuoi cari, e la tua orazione sarà accetta a Chi ci ha assicurati che, se chiederemo in nome di Gesù Cristo, otterremo. Benché poi minima fosse la limosina data ai poveri da chi non può dare di più, nelle bilance del Signore questa si valuterà come l'oro dei ricchi. Ne siamo assicurati dal Vangelo.² Però non diffidi la povera gente, quasiché restassero in abbandono l'anime dei lor defunti nell'altra vita. Il clementissimo Iddio ha provveduto a tutto. Ma in fine s'ha a stabilire che questo medesimo Iddio abborrisce l'interesse ne' ministri suoi, né può mai approvare chi fa traffico della religione e cerca di far servire ai propri comodi e vantaggi le più sante dottrine e pratiche della Chiesa di Dio. Avrebbe bisogno taluno di leggere e considerare un po' più ciò che il divino nostro Maestro intonò per questo agl'interessati sacerdoti del giudaismo.

[*Devozione e ipocrisia.*]³

Se v'ha persone riprensibili per la poca esterna lor divozione, potrebbe accadere che altre se ne trovassero le quali facessero servire l'esterior loro veste e divozione di mantello all'ipocrisia, nel di fuori pecorelle innocenti, nel di dentro lupi rapaci. Questi tali ce li dipinse in più d'un luogo de' santi Vangeli il divino nostro Maestro,⁴ giacché allora ne era frequente l'aspetto. Se ve n'abbia anche oggidì, lascerò io cercarne ad altri. Solamento dirò che questo infame vizio è peggiore che quel de' pubblici peccatori, i quali non ingannano né Dio né gli uomini, laddove gli altri, se non possono burlar Dio, si studiano almeno d'ingannare, e fors'anche di sedurre, chi non sa guardarsi da loro. Si dà eziandio un'affettata divozione esterna, in cui, non per fine cattivo, ma per semplicità

1. Cfr. *Concilio Tridentino*, sessione 25, *Decretum de Purgatorio*. 2. *Ne siamo . . . Vangelo*: cfr. *Luc.*, 21, 1-4. 3. Dal capitolo xxv. 4. *Questi . . . Maestro*: cfr. *Matth.*, 23, 5-7.

è per non sapersi guardare dal troppo, può taluno cadere. Per questo eccesso son proverbiali i colli torti, i bacchettoni, i picchia-petti e simili persone che, con ismorfie e forme non usate dal comun della gente, vogliono comparir più divoti degli altri. La serietà, il silenzio parlante con Dio, gli occhi, o dimessi o rivolti al solo altare, e l'attenzione ai sacri misteri, e lo star ginocchioni per chi può: son que' lodevoli requisiti che Dio e il pubblico da noi richiede nell'orazione e nelle sacre funzioni. Pericolosa ed anche biasimevole sovente può essere ogni singolarità in ciò che riguarda l'esteriore della pietà. Dassi ancora qualche affettazione innocente, ma che non lascia d'essere affettazione. Dalla pietà, e forse da qualche altro riguardo degli Spagnuoli, è venuto il costume in alcune città d'Italia che le donne escono in pubblico colla corona, o sia col rosario in mano. Forse per distinguersi dagli Ebrei e dai non cattolici? Ma in Italia eretici non ci sono e tocca agli Ebrei, e non ai cristiani, il portare un distintivo della loro credenza. Forse per biasciare in cammino dei *Pater nostri* e profittare ancor di quel tempo? Ma il Signor nostro ci ha avvisati che, volendo far orazione, entriamo nel tempio o ci ritiriamo nel segreto delle nostre case. Si procuri che quella non sia ivi apparenza mera di divozione; e meglio sia il ritirarsi almeno nel segreto del cuore e con l'accompagnamento dell'esterior divozione soddisfare ai doveri della pietà.

[*Il dovere di parlare.*]¹

Perché sieno tollerati certi abusi ed eccessi, a cagione del non essere peranche dedotti all'esame di chi presiede al governo della Chiesa di Dio, non perciò son da credere approvati da essa Chiesa, né lasciano d'essere opinioni ed usanze sregolate, degne perciò di condanna. Che se la Chiesa su questi non avvertiti mali tace, possono ben avvertirli le private persone e, secondo santo Agostino, a queste dee essere permesso il parlarne.² Si tratta dell'onore della religione, si tratta del bene de' fedeli. Ove apparisca che i cattolici stessi ripruovano il cattivo fermento e san conoscere che da questo non va già esente la Chiesa, ma non essere perciò quel male della

1. Dal capitolo xxvi. 2. *permesso il parlarne*: svolge il motivo accennato nella lettera al Segneri (cfr. qui, p. 349). Per sant'Agostino cfr. *Epist.*, 55, *Ad inquisitiones Ianuarii*, 19, in Migne, *P.L.*, xxxiii, coll. 221-2.

Chiesa, si toglie a' nemici d'essa il pretesto di deriderci e d'insultarci, come fan tutto di per queste magagne inevitabili in ogni istituzion più perfetta. Mancano forse negli stessi paesi de' protestanti dei disordini e delle superstizioni? A me non l'han negato eglino stessi. Per conseguente chi de' nostri non sofferisse che si parlasse di tali macchie, non ama la Chiesa, non è buon teologo, e per suoi privati fini e particolari interessi abbandona il bene universale della religione. Anzi, non volendo che si apra bocca contro i disordini, fa intendere o che gli approva, o che a lui ne sta a cuore la continuazione. Poscia, se tanto è lodevole e necessario lo zelo de' sacri ministri per disingannar il popolo in ciò che riguarda la morale cristiana e in far conoscere i vizi e peccati, perché mai questo zelo non si ha da stendere anche a disingannarlo nelle vane opinioni e nella falsa divozione? Essendo queste nocive agli uomini e impedendo che non si applichino alla soda ed essenzial pietà, importa assaissimo il ben istruire i fedeli del lor dovere e il togliere i loro inganni. Il dar tale istruzione al popolo, secondoché abbiám veduto, viene appunto dalla Chiesa raccomandato ai pastori dell'anime, perché in fine la santissima religion di Cristo è così ben fondata sulla Verità, che non ha bisogno d'inventati o falsi miracoli, né d'altre fallacie e bugie, non di simulazioni o dissimulazioni; né ha paura dello scoprimento de' disordini, perché questi non sono suoi, ma parti de' troppo ambiziosi ingegni, portati sempre alla novità e alla singolarità, o figli dell'interesse e dell'ignoranza e della semplicità. La conclusione di quanto abbiám detto finquí è la seguente. Attenendoci a quelle divozioni che ci sono specialmente raccomandate dal Vangelo e dalla Chiesa, non falleremo mai. Ancorché sieno legittime, le stesse divozioni, se non alimentano o accrescono in noi l'amore di Dio e del prossimo, in cui consiste la pienezza della legge, diventano superficiali. Se poi fossero di quelle che la Chiesa non ha mai approvato, anzi, o tacitamente o espressamente essa ha riprovato perché macchiate di superstizione, conviene abborrirle; e torna in gloria della religione e in profitto del popolo il predicarle per quelle che sono.

DA «IL CRISTIANESIMO FELICE NELLE MISSIONI
DE' PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ NEL
PARAGUAI DESCRITTO DA LODOVICO
ANTONIO MURATORI»

Il cristianesimo felice apparve nel 1743, a Venezia, per i tipi del Pasquali. Presso lo stesso editore uscì poi, nel 1749, come seconda parte dell'opera, una raccolta di documenti riguardanti altre missioni dell'America meridionale e della California, ma la prima parte del trattato continuò ad essere stampata e tradotta come opera in sé compiuta, come è di fatto.

All'apparire del libretto, i contemporanei pensarono che il Muratori avesse voluto compiacere ai gesuiti (*Soli*, p. 60); alcuni moderni, poi, supposero che avesse preso la penna addirittura per commissione della Compagnia (vedi E. GOTHEIN, *Lo stato sociale dei gesuiti nel Paraguai*, in *L'età della Controriforma*, Firenze 1928², p. 274). Ma l'esame dei carteggi muratoriani prova non solo che il disegno nacque fuori d'ogni connivenza con i padri, ma che i vari tentativi, diretti e indiretti (vedi *Ep.*, nn. 4506, 4529, 4552), compiuti dal Modenese per ottenere informazioni e documenti dai gesuiti non ebbero mai risposta, probabilmente, come suppose egli stesso, perché essi non potevano dimenticare d'un tratto la sua polemica contro il voto sanguinario (vedi *Ep.*, n. 4743).

Non è da escludere, poi, che la Compagnia, allora in attesa del decreto di Filippo V che doveva decidere delle accuse mosse contro le «Riduzioni», dopo le lunghe e spinose inchieste di don Giovanni Vasquez de Aguera e del vescovo di Buenos Aires, il domenicano Giuseppe Peralta, preferisse non muovere troppo le acque (vedi T. ASCARI, *A proposito del «Cristianesimo felice» di L. A. Muratori*, in «Muratoriana», Modena 1956, pp. 24-35).

Il Muratori, in realtà, s'invogliò a scrivere delle «Riduzioni» paraguaiane leggendo alcune lettere che il gesuita modenese Giuseppe Cattaneo (1696-1733) aveva inviato al fratello durante la sua permanenza alle missioni del Paraguai, dove era giunto nel 1729. Il Modenese cercò ansiosamente altre fonti consimili, perché, delle missioni, intendeva dare non la storia, ma un quadro contemporaneo, una «descrizione» alla maniera — diceva — dei «libri de' viaggiatori, non . . . di coloro che mischiano il romanzo ne' loro viaggi, ma di quegli scrittori che fedelmente descrivono i paesi da lor veduti e sanno giudicar saggiamente delle cose che veggono» (*Cristianesimo felice*, *Ai lettori*).

Di qui la richiesta, insistente nell'epistolario, di notizie sui luoghi e sui costumi: al rispetto del documento, alla preferenza per le fonti coeve, all'esigenza metodica del raffronto delle fonti, si univa nel Muratori, dopo le *Antiquitates*, il gusto per l'indagine sulle forme della vita quotidiana, che, riguardo agli Indiani del Paraguai, rivestiva un interesse tutto particolare. Non è il caso di fare del *Cristianesimo felice* un antecedente necessario di certe pagine famose del *Génie du Christianisme* dello Châteaubriand e di scoprire qui il preromanticismo che non si è riusciti a scovare nella *Perfetta poesia*; però il carattere del libretto muratoriano e la ragione del suo suc-

cesso anche presso i moderni (vedi CLOVIS LUGON, *La république communiste chrétienne des Guaranis*, Paris 1949), è nella freschezza senza smanceria che il grande erudito, ormai settantenne, sottraendo qualche ora ai suoi lavori più gravi, seppe infondere al quadro, incantandosi un poco anche lui, anzi lui prima degli altri, dietro l'immagine del «buon selvaggio»: di qui il tono di panegirico che parve assumere l'operetta (vedi *Ep.*, n. 4748). «Che paia un panegirico a me poco importa,» obiettava il Muratori al Chiappini (*Ep.*, n. 4744) «purché non mi si possa rinfacciare che abbia detto delle bugie; e questo vo sperando che nessuno possa farlo». Lo scrupolo della verità, infatti, non cedette mai in lui al gusto narrativo. Quando l'inatteso successo del *Cristianesimo felice* indusse il Modenese a tentare la descrizione di altre missioni, come quelle etiopiche, l'esame dei documenti posti a sua disposizione lo persuase subito che di quelle non si poteva dir nulla di analogo a quanto aveva scritto sul Paraguai. «Sarebbe bello l'argomento,» scriveva al Tamburini «ma in questi ultimi tempi si incontrano cose che potrebbero dispiacere, perché v'è entrata la politica e l'interesse, che han guastato tutto. Quando non si vada unicamente per predicare Gesù Cristo e questo Crocifisso, finiscono in male tutti i movimenti de' missionari. Un altro affare è quello del Paraguai» (vedi *Ep.*, n. 4726; vedi anche nn. 4728-4743).

D'altra parte nella già ricordata prefazione, il Muratori dichiarava più importante del diletto che poteva nascere dalla descrizione, l'indagine su «l'invidiabile stato in cui ora si truovano quelle novelle cristianità», riguardo al quale «stato» si univano in lui l'interesse del sacerdote per la «felicità spirituale» con quella dello storico per la «felicità temporale» di quelle singolari comunità, che gli parevano rinnovare alcuni aspetti delle prime comunità cristiane. Perciò controllò con cura le sue fonti: non solo non tenne conto degli scritti, a lui ben noti, dei gesuiti di Trévoux, ma rinunciò a servirsi anche della relazione del padre Florentin de Bourges, che pure era un cappuccino, sospettandovi intrusioni fantastiche (vedi *Ep.*, n. 5327) e scrisse francamente sopra la copia in suo possesso di quello scritto: «È un romanzetto» (vedi A.S.M., F. XII, f. 9b), allorché tali sospetti gli furono confermati dal gesuita Ladislao Oros (vedi A.S.M., F. XII, f. 12c).

Il libretto, dopo alcuni rapidi cenni all'azione missionaria nell'America meridionale e alle sue immense difficoltà (capitoli I-II), si apre con la descrizione della natura del vastissimo paese allora indicato col nome di Paraguai (III) e dei costumi barbarici degli Indiani viventi allo stato nomade (IV e V). Poi affronta con franchezza il tema dell'odio «implacabile ma giusto» degli indigeni contro Spagnoli e Portoghesi, degli ostacoli che questi pongono alla reale evangelizzazione di quei popoli attraverso lo sfruttamento e la schiavitù, che generano uno stato di guerra permanente (VI-VII).

Tale l'ambiente in cui sorsero, ai primi del secolo XVII, le Riduzioni, così dette «per significare l'essersi radunato e ridotto quel popolo a vivere in forme di società e repubblica», fondate dai gesuiti facendo leva sull'«utile, gran motore del cuore umano», col far conoscere a quei nomadi «quanto sia da anteporre il vivere civile al bestiale», cioè assicurando loro vitto, vesti e alloggio (VIII). Il Muratori mette in rilievo la collaborazione che i

gesuiti seppero presto ottenere dagli Indiani non solo per la fondazione materiale delle comunità, ma anche per la propagazione della fede, per la quale molti di loro incontrarono il martirio (ix-x).

Poi passa a considerare lo stato attuale delle Riduzioni, occupandosi anzitutto della «felicità spirituale» dei novelli cristiani del Paraguai. All'antropofagia, alla violenza, alla ubriachezza, alla sensualità sfrenata, che caratterizzano gli altri Indiani, fa contrasto la mansuetudine, la concordia, l'amore fraterno che vigono nelle Riduzioni, ispirati dalla nuova fede, sempre presente attraverso un'intensa vita liturgica sorvegliata dai padri, che attendono al catechismo, alla predicazione, all'istruzione, all'assistenza agli infermi; alla vigilanza del costume provvede una severa vita familiare, ispirata ai principi cristiani, ma regolata collettivamente. Il Muratori non si nasconde, ma giustifica con la lontananza, la quasi assoluta indipendenza dei missionari dai vescovi (xi-xvi).

Quindi il Muratori passa alla «felicità temporale» degli Indiani, che gli pare rispondere alle condizioni da lui stesso così enunciate: «La libertà ben regolata, la sufficiente provvisione pel vitto, vestito ed albergo, la pace pubblica e la tranquillità dell'animo sono, a mio credere, i veri e sodi ingredienti che formano la felicità di un popolo». Questi «ingredienti» si trovano tutti nelle paternalistiche comunità gesuitiche.

Gli Indiani delle Riduzioni posseggono una libertà più estesa di tutti gli altri sudditi del re di Spagna: salvo un lievissimo testatico, imposto ai soli maschi fra i venti e i cinquant'anni, e il dovere eccezionale dell'aiuto militare in caso di necessità, essi non hanno altri obblighi. Le cariche civili sono tutte elettive e spettano agli Indiani medesimi (xvii). Insieme alla libertà, è assicurata l'eguaglianza. L'ufficio non comporta maggiori ricchezze, non toglie «l'uguaglianza fra loro, né quivi è oggetto d'invidia siccome avviene fra noi che abbian nobili ed ignobili, poveri e ricchi, padroni e servitori». Il regime collettivo della proprietà e la limitazione della moneta alle necessità del commercio estero gestito dai padri, impediscono lo sfrenarsi della cupidigia e il prodursi dell'ineguaglianza (xviii) e non ostacolano né il singolare sviluppo degli allevamenti, né l'efficienza degli ordinamenti militari (xix-xx). Anche qui il Modenese non si nasconde né la segregazione degli Indiani dagli Europei, né il carattere paternalistico dell'autorità esercitata dai padri, nella massima autonomia dai governatori spagnoli; mostra, però, il consenso degli Indiani a quel regime attraverso le prove d'affetto ai missionari e chiarisce gli interessati motivi di avversione dei Portoghesi e degli Spagnoli contro i gesuiti (xxi-xxii). Infine il Muratori presenta le tre lettere del Cattaneo che accoglie in appendice (xxiii).

La seconda parte del libro non è divisa in capitoli e raccoglie un materiale piuttosto eterogeneo. Riaffermata, nella dedicatoria, la «gloria cattolica» delle missioni, il Muratori pubblica il decreto di Filippo V (1743), la relazione del vescovo di Buenos Aires, Giuseppe di Peralta O. P., e due lettere del re di Spagna al Provinciale, che confermano le sue vedute sull'opera dei missionari della Compagnia nel Paraguai; poi aggiunge notizie sulle provincie di Tucuman, con lettere del coadiutore temporale Giuseppe Clausner e del gesuita riminese Carlo Gervasoni (1692-1773); le descrizioni del Ciaco, dei Cichiti, dei Mbchi, con tre lettere del padre Domenico

Mayer; della Guiana, di Cinaloa e Sonora, attraverso la relazione del celebre padre milanese Salvaterra su Serocavi e Cuteco, e infine una descrizione dello sconfinato paese indicato col nome di California, che si apre, con l'America settentrionale, all'evangelizzazione, quasi a compensare i cristiani delle amare perdite subite in Asia e in Africa.

Questi tratti rivelano l'ispirazione più profonda del Modenese. Agli occhi del Muratori, nemico dichiarato dello spirito di conquista, l'estensione militare dei domini delle corone di Spagna e del Portogallo non desta alcuna ammirazione, anzi provoca ironie sulla consistenza spesso soltanto nominale di quei possessi, e severe condanne per la barbarie crudele dei *conquistadores*, che egli bolla attraverso le infuocate pagine del Las Casas, e che gli appare rovinosa proprio perché inversa allo spirito cristiano di cui quelli si vantavano portatori. A tale conquista materiale, egli contrappone la conquista spirituale dei missionari, i quali, nella società comunista delle Riduzioni, hanno saputo riprodurre certi aspetti della vita comunitaria della Chiesa primitiva.

Il Muratori, secondo il suo solito, non fa dell'utopia, non propone, cioè, quel sistema come modello d'ogni possibile società; si limita a giustapporre le comunitarie Riduzioni dei gesuiti al feudale sistema delle *encomiendas*, e ne ricava che lo spirito cristiano che anima le prime e dona «felicità» agli Indiani, è assente dalle seconde.

Sotto questo aspetto le pagine cattoliche del Modenese sono certo più moderate di quelle laiche del Voltaire, del Rousseau, del Diderot o del Lessing e dello Herder e riescono più convincenti di quelle del Montesquieu, che definì le Riduzioni in assoluto come il trionfo de «l'idée de la religion jointe à celle de l'humanité» (vedi *Esprit des lois*, IV, VI).

★

[La crudeltà degli Spagnuoli.]¹

Pur troppo è vero che la cagione per cui tanto si scuoprono alienati que' popoli,² massimamente dalla nazione spagnuola, si è l'indelebile memoria mantenuta fra loro di quelle crudeltà che esercitarono contra de' popoli americani nell'entrar colà e nel piantar ivi la lor signoria i primi conquistatori spagnuoli. Non si può ricordar senza orrore quella tragedia, quella inudita barbarie, che sarà sempre un immortal vitupero de' medesimi, tanto più esecrabile, quanto più tornò, per colpa d'essi, in disonore dei piùssimi re delle Spagne e della santa religione di Cristo, troppo abborrenti da ogni

1. Dal capitolo II. 2. *que' popoli*: gli indigeni del Paraguai, «vastissimo continente . . . che si stende a migliaia di miglia» scrive nel III capitolo «partendosi . . . dalla parte orientale di questa America, signoreggiata dai Portoghesi, i quali . . . si contentano delle coste . . . , e venendo sino alle altissime montagne del Perù e del Chile».

inumanità e violenza. Gran flemma bisogna ben che abbia chi può da capo a piedi leggere l'opera stampata di Bartolomeo de las Casas,¹ sivigliano dell'Ordine de' predicatori e vescovo di Chiapa, il quale ci lasciò la *Storia della distruzione dell'Indie occidentali*, e tanto operò per salvare i restanti Indiani dall'incredibil tirannia di quegli assassini che pur si chiamavano cristiani. Testimonio egli di vista delle immense crudeltà che ivi, ne' primi tempi delle conquiste, commise la nazione spagnuola, ci assicura che tutte quelle isole e provincie di terra ferma si trovavano all'arrivo degli Spagnuoli piene di gente, quanto mai può essere terra abitata nel mondo, e gente la maggior parte semplice e senza malizia, paziente e pacifica, la qual anche fece buon accoglimento agli stranieri europei. E pur questi spietati stranieri, dimentichi affatto non dirò solo del Vangelo, ma anche dell'essere d'uomo, non mai fecero fine alla strage di quegli'infelici popoli, infierendo a guisa di lupi fra mansuete pecorelle, trovando continuamente pretesti e nuove maniere di fiera per ispogliare de' lor tesori ed averi e poi della vita, tante americane popolazioni. Fa conto il vescovo suddetto che, nello spazio di quarant'anni, i suoi nazionali trucidarono o fecero in altre guise perire circa venti milioni d'anime in quelle conquiste, disertando con questa empietà e barbarie innumerabili città e ville di quelle parti, le quali restano tuttavia sfornite d'abitanti e un monumento perenne di quel che può fare la cieca ambizione, l'insaziabil avarizia e la corrotta natura dell'uomo che divien peggior talvolta delle bestie più fiere. Esempio simile di crudeltà iniquissima non si leggerà di alcun paese o di alcuna nazione de' Gentili, e bisognò vederlo in gente battezzata e di professione cristiana. Quel che accresce l'orrore, fu l'essersi portate querele di sì enormi tirannie, dai buoni e zelanti religiosi, al tribunale dell'imperador Carlo V, re delle Spagne, e l'essersi trovati mostri di malizia ed ignoranza insieme, i quali con pubbliche scritture pretesero che gl'Indiani non fossero uomini come noi, ma una spezie d'animali fra l'uomo e la scimia, cioè bestie colla sembianza umana; e che per ischiantare l'idolatria fosse lecito lo scannar tutti gl'idolatri che non abbracciassero il Vangelo, allegando esempi

1. Bartolomeo de las Casas, detto l'apostolo delle Indie (1474-1566); portato colà giovanissimo, dopo alcuni infruttuosi tentativi di colonizzazione si fece missionario e difese ardentemente gli Indios, bollando la disumana crudeltà dei conquistadores nei suoi molti scritti, fra cui ebbe grande diffusione la *Brevissima relación de la destrucción de las Indias* (1552).

delle Divine Scritture nel Vecchio Testamento. Si poteva egli far di più per infamare la stessa santissima religione di Gesù Cristo e la pietà de' Cattolici Monarchi? All'empia superstizione de' Turchi ha da essere riserbato il dilatar colla spada il dominio e la falsa Legge del suo ciurmador Maometto, e non già alla santissima religione di Gesù Cristo, religione maestra più che d'altro della carità, e piantata non col sangue de' suoi avversari, ma con quello de' suoi pazientissimi martiri.

[*Il cattivo esempio dei cristiani.*]¹

Non minore impedimento² reca alla conversion degl'Indiani la scandalosa vita degli stessi cristiani. Al certo la pietà è un di que' pregi de' quali, e con ragione, si può gloriare la nazione spagnuola; ma di tanti d'essi che vanno all'America ben pochi son quelli che risplendano per l'esemplarità de' costumi, e colà si portino per diventarvi santi. E gli altri, i quali da gran tempo si trovano abituati nelle città americane, non fan già l'onore che si dovrebbe alla nobilissima religione di Cristo. Non riferirò io qui ciò che intorno ai lor costumi rapportano le penne d'alcuni viaggiatori forse appassionate, forse mentitrici, ma quello di che ci assicurano gli stessi missionari, e in libri stampati nella medesima città di Madrid. Abbondano certamente anche nell'America, fra i dominanti spagnuoli, persone veramente pie ed esemplari; ma né pur vi mancano l'altre che dall'interesse, dal lusso eccessivo e dalle soverchie comodità e delizie si lasciano rapire alla corruzione de' costumi,³ di modo che nell'esteriore sembra bensì Dio ben ivi servito, ma meno che in altri paesi della cristianità si truova osservato ciò ch'egli co-

1. Dal capitolo vi. 2. *Non minore impedimento*: fin qui il Muratori ha trattato dell'odio generato dalla schiavitù in cui giacciono gli Indiani nelle *encomiendas*, i feudi concessi dalla corona ai conquistatori e ai loro discendenti. 3. *ma né pur . . . costumi*: la franchezza del Muratori non mancò di destar doglianze: «Quell'eminentissimo, a cui sembra ch'io parli con franchezza degli Spagnuoli nel Paraguai, non dee sapere ch'io potrei allegare vari autori spagnuoli e libri anche stampati in Madrid che dicono anche più di me. Si parla di quelli che vanno all'America, non per divenir ivi santi, ma per far bottino: non già di buoni che restano in Spagna. E poi ho lodato sempre i re. Dicano infine quel che vogliono: anch'io voglio dir quel che sento, perché nulla desidero da essi» (cfr. *Ep.*, n. 4768). Anche oggi c'è chi ritiene troppo severo il giudizio del Muratori (vedi F. ZUBILLAGA, *Il Muratori storico della Compagnia di Gesù*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IV, 1950, pp. 70 sgg.).

manda. Dall'un canto l'ignoranza, e dall'altro l'ingiustizia, l'orgoglio, la sete dell'oro, l'incontinenza ed altre magagne deformano non poco il volto della santa religione in quelle parti. Intanto han commercio colle stesse città cristiane i confinanti gentili Indiani in tempo di pace; osservano quella sregolata maniera di vivere, l'aspro trattamento che si fa d'altri poveri Indiani e come col l'opere non pochi smentiscono la religione che colla bocca professano, ed anche quelli che più degli altri son tenuti a dar buon esempio, perché la predicano agli altri. Perciò per quanto i missionari gesuiti, religiosi che anche nell'America per confessione degli stessi eretici col sapere congiungono l'illibatezza de' costumi, si sforzino d'insinuare e predicare a questi tali Indiani la fede di Gesù Cristo, pure s'accorgono in fine di parlare a sordi; e quand'anche talvolta riesce loro di guadagnarli, poco stanno poi a perderli: troppa forza avendo in essi il pessimo esempio degli stessi vecchi cristiani. Allorché loro vien detto non permettere la Legge nostra se non una moglie, e che la medesima è maestra della carità, dell'umiltà, dello sprezzo delle cose terrene ed altre simili verità, cominciano anch'essi in faccia ai missionari a citar tutto l'opposto del vivere libertino da loro ben osservato nelle città cristiane, pagandoli con sorrisi di scherno, così che va a finire in fumo tutta la caccia di que' fervorosi ministri. In somma la sperienza ha fatto troppo conoscere ai padri della Compagnia che non è da sperar profitto in Indiani i quali possano conversar con gli Spagnuoli, e doversi rivolgere tutto lo studio delle missioni a que' soli popoli che vivono lungi dalle città e dal commercio degli Europei, siccome fra poco vedremo ch'essi felicemente han fatto. Ma non si può lasciar di deplorare la strana mutazion delle cose. Ne' primi secoli della Chiesa i dominanti pagani, immersi per lo più ne' vizi, al mirare la compostezza, l'amor fraterno, l'abborrimento ad ogni azione mal fatta e tante altre virtù de' cristiani, per lo più allor povera gente, toccati nel cuore perché convinti dalla bella morale insegnata dal Vangelo e praticata da' suoi seguaci, davano un calcio ai loro idoli ed abbracciavano la fede santissima. Siam forzati ora a vedere tutto il contrario, cioè che i nostri costumi screditano questa religione, tuttoché sia la stessa che quella de' primi secoli, somministrando pretesti di fuggirla o di abborrirla a chi vive unicamente d'esempio e prende per difetto di sì santa Legge quello che è colpa de' soli particolari.

[*Le fatiche dei missionari.*]¹

Il poco da me detto può far conoscere abbastanza qual grande e magnifico accrescimento abbia ricevuto fino ad ora il cristianesimo nelle vastissime contrade dell'America meridionale, con apparenza o più tosto con fondata speranza che nel proseguimento de' tempi quella quinta parte del mondo² abbia tutta a militar sotto le bandiere della Croce, se pure così gloriosa impresa non sarà frastornata o guasta dalla troppa cupidigia di chi dall'Europa va all'Indie solamente per farsi ricco, o dalla trascuraggine d'altri che non pensano a schiantare l'infame asilo de' corsari paulopolitani,³ perché molto attendono a far fruttare le lor montagne e coste marittime, ma poco ad ampliare la vigna del Signore. Non si pensasse alcuno per questo che molto agevol mestiere fosse quello di convertire alla fede popoli barbari e selvaggi. Anzi esso costa immense fatiche, patimenti e pericoli; e se il vero spirito di Dio non animasse e sostenesse que' generosi banditori del Vangelo, non sarebbe possibile che si mettesse alcuno o che continuasse a cercare con tanti sudori di guadagnare a Dio quella sì brutal generazione. Certamente chi de' nemici della Chiesa cattolica è sì vago di sparlare de' gesuiti fino a denigrar le mirabili loro fatiche e sante intenzioni nelle missioni agl'infedeli, sarebbe da desiderare che fosse testimonio di vista di quel che essi fanno e patiscono per ridurre alla greggia di Cristo tanti poveri e selvaggi abitatori del Paraguai. La maniera con cui questi ne vanno a caccia è la seguente. Mettesi il missionario in cammino col solo breviario sotto il braccio e in mano un bastone sulla cui cima sta la Croce. In sua compagnia sogliono ire venticinque o trenta od anche più nuovi cristiani, tutti zelanti dell'onore di Dio e del bene del prossimo, che non solamente servono a lui per guide e per interpreti, ma anche fanno da predicatori e da apostoli presso i lor nazionali, siccome diremo meglio fra poco. Convien bene spesso camminar cento e più miglia, sempre colle accette alla mano per farsi strada nelle foltissime foreste, e giugnere dove i barbari come fiere vivono rintanati

1. Dal capitolo IX. 2. *quinta parte del mondo*: «Avendo Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci ed altri fatta la scoperta . . . di due nuove parti della terra» (capitolo I). 3. *corsari paulopolitani*: la colonia portoghese di San Paolo, trasformatasi in nido di pirati sanguemisti, detti per spregio Mammalucchi (cfr. il capitolo VII).

nelle boscaglie e caverne de' monti. S'incontrano aspre e ripide montagne, lagune, pantani, fiumi senza ponti: bisogna passarli. Capanne o luoghi da riposar la notte non occorre sperarli. Sotto gli alberi la terra serve di letto, e beato chi ha una stuora o rete tirata sopra quattro pali per potervisi adagiar sopra e vivere più sicuro dai serpenti e dalle fiere. Un pugno di maiz bene spesso è tutto l'imbandimento della tavola; e talvolta ne' viaggi lunghi né pur s'incontra di che cibarsi, fuorché di alcune radici o frutta silvestri; e manca talora anche l'acqua, con ricorrere allora a cogliere tanto di rugiada cadente dalle foglie degli alberi che serva ad alleviar la sete, sete che, in que' paesi dove il sole è ardentissimo, è compagna continua di chi fa viaggio. Tutto questo nondimeno par poco o nulla a chi seco porta una più ardente carità per la gloria di Dio e per la salute dell'anime.

Trovati poi che sono i barbari, l'incontro ch'essi fanno per lo più ai missionari è di riceverli come nemici, venendo verso loro colle mazze in mano e colle frecce sull'arco per timore che sieno Mammalucchi di S. Paolo del Brasile travestiti da gesuiti. Imperocché è da sapere che quella nefanda canaglia, usata a far così sterminati viaggi che v'impiegano i cinque e sei mesi, per sorprendere e fare schiavi i poveri Indiani, con passare fin di là dal fiume Paraguai nelle popolazioni de' Cichiti e de' Ciriguani, più volte s'è servita di sì detestabil trama. Cioè mandavano innanzi persona vestita a foggia di gesuita coll'accompagnamento d'alcuni lor fedeli Indiani i quali, portando regali agli abitatori sotto specie di predicar loro la legge di Cristo, tanto s'adoperavano che gl'inducevano a raunarsi. Il che fatto, giugnevano poi loro addosso, facendoli schiavi tutti colle donne e fanciulli e depredando ogni loro sostanza. Questa infernale invenzione per gran tempo infamò i veri missionari del Signore talmente, che difficilmente di loro si fidavano gl'Indiani e si penava assaissimo a disingannarli. Altri poi con fiero volto accoglievano i buoni religiosi, pretendendoli venuti per venderli o per assuggettarli alla nazione spagnuola, gente da loro odiata a morte, perché assai consapevoli dell'aspro trattamento ch'essa ha fatto o fa tuttavia in alcuni luoghi de' miserabili Indiani. Contra di tali prevenzioni d'uopo era il combattere gran tempo; e peggio poi se, fra que' popoli, s'incontrava qualche sacerdote, avvocato fedele del diavolo; perché il men male ch'egli potesse fare per non perdere i suoi proventi, era di dissuadere a' suoi ciò che persuadeva

il ministro del vero Dio; e più sovente gl'irritava per levar di vita chi si studiava di levar loro dagli errori della gentilità. Ricusavano altri ostinatamente di udire i missionari. Udendoli ancora, davano loro questa risposta: — Voi dite che il Dio de' cristiani sa tutto, che nulla gli è occulto e che per la sua immensità sta in ogni luogo, mirando tutto quello che qui si fa. Noi non vogliamo per noi un Dio che abbia tanta scienza e gli occhi sì aperti. Ma bensì desideriamo di vivere ne' nostri boschi e nelle nostre caverne con più pace e libertà, senza aver sempre sopra di noi un sindaco e giudice delle nostre azioni. — In altri luoghi ancora si trovavano caciqui¹ sì pieni di veleno contra degli Spagnuoli, che il solo sapere che dalla lor parte venivano i missionari bastava per muovere tumulto e cacciarli, ed anche per non lasciarli entrare nelle lor campagne. Che se pur si ammansavano, giugnendo anche ad accettar la fondazione di qualche Riduzione, ciò seguiva con alcune condizioni assai dure. Quando il p. Giuseppe de Arce² nel 1690 si diede a procurar la conversione de' Cichiti, i caciqui di que' contorni ordinarono un'assemblea di tutti i lor dipendenti per consultare intorno a sì importante affare. Entrati costoro a parlamento nel più scuro della notte, diedero principio alla funzione con una sinfonia di flauti e pifferi, cantando e ballando a quel suono e scorrendo del negozio, con terminar poscia cadaun ballo in un brindisi. Era allora il mese di luglio, cioè il cuore del verno per li paesi situati di là dalla linea equinoziale, e faceva vento assai freddo. Contuttociò allo spuntar dell'alba andarono tutti a bagnarsi nel fiume, e per maggiore allegria della festa, si adornarono il capo con bei pennacchi, ed immaginando ancora di accrescere bellezza alla lor faccia, con sì vaghi colori la dipinsero che pareano veramente angeli, ma di quei dell'inferno. Fatto giorno presero forza con una buona collezione e finalmente, dopo sì strano preparamento, fu risoluto nel consiglio di ammettere il cristianesimo nelle lor terre e che la Riduzione si fondasse; ma a condizione che non si obbligasse a ritirarsi dal paese chi volesse continuare nel gentilesimo o tener per suo uso più mogli, e che i lor figliuoli non fossero

1. *caciqui*: «un capo a cui danno il nome di *cacique*, che noi diremmo capitano o comandante . . . che talvolta . . . arriverà ad avere sotto di sé cento famiglie» (capitolo iv). 2. *Giuseppe de Arce* (1651-1715), di Maiorca, entrò nella Compagnia nel 1669 e trascorse trentaquattro anni nelle missioni del Paraguai e dell'Uruguai, dove fu ucciso. Compose un vocabolario della lingua dei Cichiti.

destinati al servizio della chiesa: condizioni accettate dal savio missionario colla speranza in Dio che, col tempo, si vincerebbono i cattivi ostinati coll'esempio de' migliori e col vigore delle prediche ed esortazioni. Perché tutto ciò seguì nell'ultimo di luglio, festa di S. Ignazio, però ad essa Riduzione fu posto il nome d'esso santo.

[*Le confessioni pubbliche.*]¹

Spettacolo degno degli occhi del paradiso e che probabilmente dovrebbe essere di rimprovero a noi vecchi cristiani, si è il mirare lo stato e la maniera del vivere de' novelli cristiani del Paraguai per quello che concerne lo spirito e l'anime loro. Quella gente che, ne' tempi andati, siccome abbiain detto altrove, somigliante alle fiere conviveva con esse ne' boschi, altro non meditava che vendette e stragi fra loro stessi e, maggiormente, contro ai vicini, più che d'altro ghiotta di carne umana, perduta nelle ubbriachezze e nell'impudicizia e, camminando nuda, non sapea che fosse rossore e vergogna: questi lupi, questi orsi, dico, ora sono mansueti agnelli, innocenti colombe, e tale è nella maggior parte d'essi la compostezza, tale l'amor fraterno, cotanta l'illibatezza de' costumi e la divozione che sembrano un ritratto della primitiva Chiesa. Così ha ridotto que' popoli la potente mano e grazia di Dio e la saggia e piissima educazione loro data dai padri della Compagnia di Gesù, i quali non mai cessano col mezzo del catechismo, o sia della dottrina cristiana, e coi sermoni e coll'esempio proprio, d'ispirar loro l'amore e timore di Dio, l'abborrimento ai vizi e peccati e la pratica dell'opere virtuose. La speranza ha fatto conoscere che quegli Indiani per la maggior parte sono di uno spirito dolce ed amichevole ed oggidì nella maggior parte si truova quella bella semplicità che vien commendata nel Vangelo come propria dei fanciulli. Se diversi comparivano prima, e tali son pur tuttavia coloro che restano nel gentilesimo, ne era e ne è principalmente cagione il cattivo costume e l'essere allevati in quella brutale ed abominevol forma di vivere. A fomentar poi in que' cristiani l'innocenza, o pure la rettitudine dell'operare, mirabilmente serve il comune lodevole esempio, potendosi dire che regolarmente tutti son buoni. Ma perciocché è impossibile che stante la corrotta natura de' figli d'Adamo si truovi università sì fortunata che vada esente da ogni maga-

i. Dal capitolo xi.

gna e non produca taluno che travii dal sentiero della virtù, certo essendo che né pure i primi cristiani furono in ciò più privilegiati degli altri, se mai in quelle piccole repubbliche talun cade in fallo capace di produrre scandalo e cattivo esempio, come la disonestà, l'ubbbriachezza, le nemicizie, buona provvision s'è presa. Alcuni capi del popolo son destinati, alla guisa degli antichi censori romani e nomofilaci¹ de' Greci, all'ufizio di sindacare e correggere i costumi sregolati di chichessia. Se il fallo è palese, come sarebbe un atto d'impudicizia o un trasporto d'ira con danno del prossimo, vestono il reo da penitente, gli fanno confessar la colpa e chiedere perdono a Dio in mezzo alla chiesa e condottolo poi alla piazza gli danno alla presenza di tutti una rigorosa disciplina o sia frustata; né questi suole mai più volerne la seconda, anzi suol baciare la mano ai correttori dicendo: — Dio vel rimeriti, che mi avete messo giudizio. — Il bello è, essersi trovato talvolta qualche Indiano o Indiana di sì vigorosa coscienza, che dopo aver commesso uno di questi peccati in segreto ed osservato con qual rigore si gastighi, spontaneamente è ito ad accusarsi² ai censori, supplicando con istanza d'ottenere la medesima penitenza e pena, giacché se l'era meritata colla reità dello stesso delitto, dolendosi sommamente dell'offesa fatta a Dio e del non aver seguitato l'esempio di tanti che san resistere agl'incentivi della carne. Ed ecco nuovi esempi della primitiva chiesa in cui la pubblica penitenza era tanto stimata e cotanto in uso.

[*Il governo ecclesiastico delle Riduzioni.*]³

Son soggetti que' nuovi cristiani, come gli altri fedeli, alla giurisdizione de' vescovi, nelle diocesi de' quali si truovano fondate le Riduzioni, come sono i vescovi dell'Assunzione, di Buenos Ayres, di Cordova e di due o tre altri che soli si contano in quel vastissimo tratto di paese. Ma poco da faticare resta ai vescovi pel regolamento delle troppo lontane Riduzioni degl'Indiani, perché in esse non v'ha ordinariamente che il parroco gesuita con un sacerdote compagno, né vi si truovano cherici, né preti secolari, né monisteri di monache e confraternità, come in Europa. Altro dunque non

1. *nomofilaci*: magistrati sovrintendenti all'osservanza delle leggi. 2. *spontaneamente è ito ad accusarsi*: il Gothein toglie valore a simili atti, osservando che i missionari sarebbero comunque stati informati in confessione (cfr. E. GOTHEIN, op. cit., p. 266). 3. Dal capitolo xvi.

sogliono fare i prelati che inviar colà quegli editti che essi formano o pur vengono da Roma, ovvero consigli e limosine: il che si pratica dai più ricchi e zelanti, acciocché si dilati la religion di Cristo in quelle barbare contrade. Tutto dunque il peso delle chiese suddette è sulle spalle de' parrochi gesuiti, i quali sanno il linguaggio ed anche le maniere più accertate per indurre gl'Indiani a far ciò che è convenevole. Questi, da che son riconosciuti, sì pel sapere che per qualche sufficiente notizia di quelle strane lingue, capaci per tale impiego, son presentati dal p. provinciale al governatore della provincia, che per parte del re li nomina, e il vescovo conferisce loro la chiesa con diverse facoltà ed infiniti privilegi¹ parte da esso vescovo e parte dalla Santa Sede accordati a que' parrochi, sì per cagion della smoderata lontananza, come ancora per facilitare la conversion degl'infedeli e la conservazione dei già convertiti. Il pastorale zelo di que' vescovi li muove poi qualche volta a visitar quelle popolazioni, sì per conoscere le lor pecorelle di vista, come per essere conosciuti da esse e massimamente per ministrar loro il sacramento della cresima. Tali visite si possono chiamar piuttosto missioni, simili a quelle degli Apostoli; giacché non solo non ne ricavano per sé emolumento alcuno per la povertà de' popoli, ma in un sol giro di visita qualche vescovo vi rimette l'entrata di tutto un anno, come succede a quello di Buenos Ayres, che non ha più di tre mila pezze di rendita, laddove l'arcivescovo della Plata, di cui egli è suffraganeo, ne avrà ben sessanta mila. Dee dunque il vescovo di Buenos Ayres, allorché vuole portarsi alla visita, far quante provvisioni possano bastare per sé e per tutto il suo seguito pel viaggio di circa secento cinquanta miglia, che ordinariamente si contano da Buenos Ayres alle prime Riduzioni dell'Uruguay, perché nel viaggio non solamente non s'incontra terra o villaggio alcuno in cui provveder si possa del bisognevole, ma né pure un miserabil albergo da ricoverarvisi la notte; e però fa di mestieri servirsi di tende e baracche. Dall'essere appunto tutto quel paese, avanti di giugnere alle Riduzioni, incolto o montuoso, si può di qui inferire qual deggia essere lo zelo di que' buoni pastori per esporsi a tanti incomodi e patimenti a beneficio delle lor

1. *infiniti privilegi*: i gesuiti erano i soli ecclesiastici del paese; ciò costituiva una difficoltà canonica che si superava con privilegi speciali; le visite episcopali furono rarissime: se ne ricordano appena sette in centocinquantotto anni. Nel 1753 Benedetto XIV concesse anche la conferma del battesimo al Superiore della Compagnia.

pecorelle, le quali per altro tengono per una delle maggiori lor fortune e consolazioni il potere in vita ricevere e mirare il sacro loro pastore. Certamente sì fatte visite non sogliono farsi se non di rado e dopo il corso di molti anni.¹ Perciò con suppliche gl'invi-tano, e qualor odono che saranno esaudite le lor preghiere, gli preparano ogni maggior possibile accoglimento. Cioè si offeriscono a gara per servirlo nel cammino, alcuni per isbarattare o render men disastrose le strade, altri per servirgli di guida insieme e di scorta contro i pericoli de' malandrini e delle fiere, ed altri per tener preparate ne' luoghi più deserti provvisioni e rinfreschi. Ed affinché gl'Indiani per la rozzezza loro non manchino al proprio dovere, si assegnano correttori, od altri principali di maggior talento, alla lor condotta, ed oltre a ciò uno o più missionari intervenendovi dirigono tutto il viaggio in maniera che non manchi mai, per quanto sia possibile in que' paesi, il comodo e servizio conveniente al loro pastore.

[*La felicità temporale dei novelli cristiani.*]²

Non è minor della spirituale la felicità temporale che godono gl'Indiani fedeli nelle provincie dell'America meridionale: felicità, che molti degli Europei avvezzi al lusso, alla grandiosità e ai piaceri, non sapranno riconoscere fra quella povera gente, ma che, considerata secondo i veri principi, effettivamente ivi si truova e in qualche parte si può dir molto superiore allo stato di molti popoli d'Europa. La libertà ben regolata, la sufficiente provvisione pel vitto, vestito ed albergo, la pace pubblica e la tranquillità dell'animo sono, a mio credere, i veri e sodi ingredienti che formano la felicità di un popolo. Ora, gli abitanti nelle Riduzioni cristiane finquì descritte son veramente sudditi dei Cattolici Monarchi delle Spagne e dipendono dai regi governatori delle tre gran provincie del Tucuman, del Rio della Plata e del Paraguai; ma sudditi con sì lieve peso e condizioni cotanto miti e piacevoli suggestati alla corona di Spagna, che ritengono quasi tutta la lor libertà e veramente si governano cadauna d'esse³ in forma di repubblica. Al

1. *Certamente . . . anni*: una accusa fra le più frequenti ai padri delle Riduzioni, oltre quella di non pagare le decime, fu di ostacolare i normali rapporti con la gerarchia ecclesiastica. 2. Dal capitolo XVII. 3. *d'esse*: delle Riduzioni.

dominio ancora de' saggi Romani si soggettavano una volta vari popoli con sì discreto vassallaggio che poco dall'un canto perdevano della lor libertà, e guadagnavano dall'altro la difesa e protezione di una sì potente repubblica, per cui restavano illesi da molti malanni da' quali non avrebbero potuto da sé soli guardarsi. Quante Riduzioni, torno a dire, si contano in que' paesi, tutte sono altrettante repubbliche. Non v'ha che il solo regal correttore, e questo ancora indiano e non già spagnuolo, il quale per cadauna Riduzione è nominato e posto dal governatore della provincia e viene ad essere come suo luogotenente con quella autorità che si crede necessaria pel buon governo. Tutti gli altri ufiziali sono eletti anch'essi della lor nazione, cioè della popolazione, dagli stessi Indiani. Nel primo giorno dell'anno tal elezione si fa in cadauna delle Riduzioni, eleggendosi due alcaldi, che sono come presidenti al criminale, ed altri ufiziali necessari per l'amministrazione del governo politico e della giustizia civile. Sono parimente della nazione indiana i caciqui,¹ i capitani ed altri ufiziali militari: giacché, siccome accennammo, sta proibito dalla pietà de' Monarchi Cattolici a qualsivisia spagnuolo, non solo il piantare stabil domicilio in alcuna delle Riduzioni, ma anche l'esercitarvi sorta alcuna di giurisdizione, eccettoché al regio governatore suddetto, al quale si presenta nota degli eletti per ottenerne l'approvazione. Ora da questi domestici ministri viene amministrata la giustizia e governato il popolo; e siccome per lo più cadaun d'essi è zelante del bene o del maggior bene della patria, così per l'ordinario tutto ivi cammina con armonia, e massimamente perché i missionari, sommamente rispettati da ognuno e disinteressati, stan vigilanti affinché niuno si abusi dell'ufizio suo né pregiudichi al pubblico bene. I delinquenti poi, considerata la loro corta capacità, non sono giammai castigati con tutto il rigore. Ciò non ostante, essendo necessarie alcune pene, affinché coloro che altra ragione non intendono fuorché quella del timore, stieno lontani dai vizi o si ravveggano, il correttore e gli alcaldi stabiliscono col parere del parroco i gastighi con tal prudenza che non facciano venire in odio ai corretti l'unione della repubblica e la santa religione che ivi si professa. Solamente, allorché il delitto è sì atroce che meriti la morte (caso ben raro fra quella buona gente) si devolve la causa al governatore della provincia, nel cui tribunale vien formato il processo.

1. *caciqui*: vedi la nota 1 a p. 973.

Così lievi sono gli aggravi che a que' novelli cristiani impongono i piissimi re delle Spagne che non v'ha popolo in Europa il quale non abbia da invidiare lo stato di quegli Indiani. Imperocché altro non esigono da essi che un leggier tributo in segno di vassallaggio e null'altro v'ha che possa parer greve se non l'obbligo di andare in servizio della corona, se il bisogno lo richiede, in ispezioni militari e per fabbriche e fortificazioni di qualche città o fortezza, il che succede di raro. Ma questi aggravi si veggono anche contrapesati da vari privilegi loro conceduti dal re Filippo IV e confermati poscia dal re Carlo II e dal piissimo oggidì regnante re Filippo V.¹ Il primo è che tutti gl'Indiani i quali si riducono alla fede per la predicazione de' padri gesuiti e all'ubbidienza del re, tutti sieno immediatamente soggetti alla corona reale, senza che possano mai essere dati in feudo o ridotti in commenda (come si usa in altri luoghi) né in altra guisa soggetti alla giurisdizione di alcuna particolar persona. Il secondo è che i cristiani delle Riduzioni non si possano obbligare a pagar di tributo più d'una pezza per testa (moneta del valore di circa otto giuli romani) laddove gli altri Indiani ridotti in commende, siccome fu detto di sopra, pagano cinque pezze per testa,² oltre ad altre angherie. Nel memoriale de' padri gesuiti, di cui parlerò a suo tempo, ho veduto che cadaun paga un *peso*, e questo forse è più di otto giuli. Il terzo, che non sieno obbligati a pagar questo tributo prima d'aver compiuto l'anno ventesimo della loro età e dopo aver ricevuto il santo battesimo. E che questo tributo lo consegnino eglino stessi in tanto denaro in mano del ministro regio della città capitale, da cui immediatamente ricevono in iscritto l'attestato del pagamento, senza che v'intervenga vessazione d'esattori o commessari, che in tanti paesi d'Europa scorticano la gente e talvolta senza vantaggio dell'erario principesco. Vegliano per questo i ministri della repubblica, e specialmente i padri della Compagnia, acciocché sia soddisfatto a quest'obbligo,³ né durano in ciò molta fatica. Finalmente

1. *Filippo IV* regnò dal 1621 al 1665; a lui successe, dal 1665 al 1700, il figlio *Carlo II*; poi la corona di Spagna passò a *Filippo V* di Borbone (1700-1746). 2. *laddove . . . testa*: la differenza si giustificava col fatto che gli Indiani delle Riduzioni prestavano anche servizio militare. 3. *Vegliano . . . obbligo*: l'ammontare dell'imposta veniva scrupolosamente fissato secondo le tabelle compilate dai padri; ma in effetti «non fu mai pagato un centesimo; questa imposta serviva a compensare i padri dello stipendio che lo stato non dava loro» (vedi E. GÖTHEIN, op. cit., pp. 233-4).

questo tributo si paga dai soli uomini e non dalle donne, e cessa allorché essi arrivano all'età di cinquant'anni. Dal medesimo in oltre sono anche eccettuati come nobili tutti i caciqui ed altre dodici persone, che in ogni Riduzione si occupano al servizio della chiesa. Facciano ora i nostri Europei il conto a quanto ascendano fra loro i tributi che si pagano ai principi e nieghino, se lor dà l'animo, che sieno ben trattati e felici anche nel temporale que' buoni Indiani¹ . . .

Che bestie da due piedi fossero e sieno i selvaggi infedeli e quanta la loro ignoranza e quale la lor maniera di vivere somigliante a quella delle fiere, l'abbiam già altrove² veduto. Ma da che si arrolarono sotto la bandiera della Croce convertiti a Dio quegli Indiani e andarono ad unirsi insieme sotto il governo de' sacerdoti gesuiti, si mutò affatto la lor condizione. Non si può dir che sudori e spese costasse sulle prime a que' missionari il fondare una Riduzione e il provvederla di vitto pel primo anno, cioè finché i seminati rendessero frutto, e l'insegnare a quella rozza ed inesperta gente l'agricoltura e il fabbricar chiesa e case, e poi di mano in mano l'avvezzarli ad altre arti utili o necessarie alla vita umana. Per ottener ciò si trasformavano que' caritativi operai del Signore in vari personaggi con divenir pubblici lavoratori, alcuni occupandosi colle accette a sterpare la campagna per renderla atta alla seminazione, altri lavorando il terreno con aratri di legno e mal formati, altri piantando e zappando il maiz, o sia il frumentone, o seminando grano, orzo, fagioli ed altri legumi condotti da lontanissimi paesi. Nel medesimo tempo altri si occupavano a tagliar grossi alberi e condur giù dai monti il legname per fabbricar la chiesa e case sufficienti per que' primi cristiani. Poscia, per aumentar le rendite loro, altri si diedero a condurre dalle città lontanissime degli Spagnuoli, con viaggio di più centinaia di miglia, buoi, vacche, pecore, capre, cavalli ed uccelli domestici, distribuendoli a quella povera gente, acciocché frutto ne ricavasse. In questo sì glorioso esercizio di carità colto il p. Pietro Espinosa³ dai barbari guaiquiresi, mentre da Santa Fè conduceva una co-

1. A questo punto il Muratori espone alcune cifre dalle quali risulta che le Riduzioni rappresentavano veramente un onere per l'erario del re di Spagna. 2. *altrove*: nel capitolo IV. 3. *Pietro Espinosa* (1578-1649), di Granata; dopo essere stato dimesso, fu ricevuto una seconda volta nella Compagnia al Messico. Fu rettore del Collegio di San Giuseppe a Manila nelle Filippine.

piosa greggia di pecore per soccorrere alla miseria de' suoi novelli cristiani, sotto le loro mazze lasciò la vita e il corpo suo restò preda delle tigri. Era oggetto di mirabil edificazione allora il mirare gesuiti, nati nelle principali città d'Europa della nobiltà più illustre, insigni per sapienza, applauditi già nei pulpiti e nelle cattedre delle università più celebri, dopo essere divenuti missionari, divenir anche pastori, muratori, falegnami, carrettieri, con sommo loro affanno e fatica, affinché gl'Indiani non solamente imparassero que' mestieri, ma che anche vi si affezionassero. E intanto ch'essi lavoravano bagnati da capo a piedi di sudore, succedeva sovente che né pur uno di que' medesimi Indiani si offerisse ad aiutar loro, standosene eglino solamente incantati a mirarli, benché tanto più robusti di loro e consapevoli che quel faticoso lavoro unicamente si faceva per proprio lor comodo ed interesse. Dio nulladimeno così dispose le cose, che quantunque le persone del mondo tenessero per pazzia il tentare di guadagnar a Dio e di civilizzar gente sì barbara, fiera e dispersa, fra la quale non si trovava né oro né argento onde ricompensar le fatiche degli Europei che vanno colà, tuttavia si piantarono felicemente quelle prime Riduzioni, ed altre poi in gran numero si sono aggiunte, le quali oggidì fioriscono,¹ divenute ben popolate e regolate comunità. Ivi si raccolgono copiose annate di frumentone, legumi, mele e frutta. Vi si pianta e raccoglie gran copia di cotone e tabacco, e questo non soggetto a dazi e gabelle va ancora trasportato ne' paesi di chi ne penuria. Ogni Riduzione tiene ottimi pascoli e i bestiami vi si sono moltiplicati a meraviglia ed ivi è in gran voga la coltura del terreno. Le arti ancora loro insegnate dai missionari o dai fratelli d'essi, han preso buon piede fra quegli Indiani talmente che si contano fra loro muratori, fabbri ferrai, architetti, scultori, indoratori, falegnami, intagliatori e simili altre arti, procurando ognuno di perfezionarsi maggiormente nella sua. Né vi manca chi sa fondere campane e fabbricar tutti gli strumenti di musica. Così le donne hanno imparato a filare, tessere, cucire e tagliar le vesti. Ognun può raccogliere bambagia sul suo e farne tele. Altre ancora ne fabbricano colla lana delle lor pecore. Gli uomini poi son quelli che

1. *oggidì fioriscono*: le Riduzioni ebbero il loro massimo fiore fra il 1718 e il 1732, quando accolsero oltre centoquarantamila Guarani; una grave epidemia fra il 1732 e il 1740 ridusse assai la popolazione. Dopo il 1740, quando il Muratori scriveva, erano state fondate tre nuove Riduzioni e la popolazione aveva ripreso a crescere.

fanno il mestier de' tessitori per servizio del pubblico, siccome diremo. In Europa per un pugno di terra si fa alle pugna. Ivi si cerca a chi darne affinché la coltivi e ne sopravanza ad ognuno.

Secondo il parere di que' missionari, nei cristiani del Paraguai si truova un intendimento assai ristretto ed incapace di speculazioni, di modo che li sogliono chiamar «bambini colla barba». Non è questo un picciolo requisito per poterli governare con facilità. Tuttavia può mettersi in dubbio se questa durezza de' loro intelletti sia un difetto particolare del temperamento di quelle nazioni, o pure un accidentale effetto della loro educazione. Anche delle nazioni indiane del Canadà nell'America settentrionale e delle barbariche dell'Africa alcuni missionari scrivono esser quelle genti stupide, di cervello grossolano e non atte a ben pensare e riflettere sulle cose. Non è da quietarsi a sì fatti giudizi. I più degli Americani del Paraguai altra vita non menano, altro mestiere non fanno che quello de' contadini europei, la maggior parte de' quali nella pianura noi osserviamo zotica, dura di cervello e semplice, ma, per l'ordinario, di buoni costumi, appunto perché senza malizia e perché non pratica coi cattivi, e attende ai suoi lavoratori, allevata in una povertà faticosa. E pure in questi medesimi climi nascono tanti felici ingegni, sia nelle città, sia ne' territori, e specialmente dove l'aria è più pura e sottile, che applicati alle arti, alle scienze, alla mercatura, vi fan progressi mirabili. Sarebbe da vedere se quegl'Indiani sieno tutti veramente sì malvoluti dalla natura che niuna capacità abbiano per le speculazioni. Intanto fuorché il leggere, lo scrivere e l'aritmetica, null'altro loro s'insegna, né eglino possono conversare se non con gente dello stesso metallo, cioè semplice ed ignorante. Se fossero coltivati, se esercitati nelle scuole i lor fanciulli, come si usa fra noi, par bene che non tutti avessero a restar zucche senza sale. A buon conto abbiám veduto¹ con che facilità e felicità si addestrano essi alla musica e a tante altre arti, in alcuna delle quali non solo uguagliano, ma anche superano le città indiane degli Spagnuoli. Già sanno alzar case, fabbricar chiese, far mulini da cavallo per macinare il grano, comporre macchine da cavar acqua e incamminarla dai fiumi ne' campi e nelle popolazioni, parte per l'irrigazione e parte per formarne peschiere o pubblici lavatoi. S'è introdotta fra loro anche la

1. *abbiam veduto*: vedi il capitolo XII.

pittura e un saggio d'essa l'hanno in Modena i signori fratelli Cattanei, inviato dal p. Gaetano loro zio, ma fatto da mediocre artefice, confessando egli che ve ne avea de' migliori. Ma perché mancano loro colori fini, perciò le lor pitture non han vivezza e compariscono smorte. Nell'imitare eziandio e copiar caratteri stampati e tagli in rame riescono eccellenti. Nel dì 14 di dicembre 1730 così scriveva il suddetto religioso al signor Giuseppe Cattaneo suo fratello: «Riceverete due immagini a penna, ricavate da una stampa in rame da uno di questi Indiani, le quali a mio giudizio mi sembrano in lor genere due capi d'opera. Io dico che se queste fossero state lavorate in Europa per mano di un eccellente maestro sarebbero degne di molta estimazione per la delicatezza e vivacità con cui sono delineate: lo che riesce tanto difficile a penna, e molto più essendo uscite dalla mano di un povero Indiano rozzo e scalzo che impiega quasi tutta la vita in lavorare nel campo. Una picciola immagine della Concezione (di quelle che si tengono pel breviario) raccopiata essa pure da un altro Indiano, questi padri missionari alemanni la stimarono tanto, che la inviarono per cosa rarissima a Vienna dove in una celebre galleria se ne trovava un'altra simile, inviata da altri padri missionari, e tenuta colà in moltissimo prezzo. Ora queste due che v'invio, sono senza dubbio migliori e per la delicatezza del lavoro e per la qualità e quantità delle figure: onde mi sembra che potrebbero stare con tutta riputazione non solo in vostra casa, ma perfino nella galleria di un principe». Molte cose non le fan di meglio que' buoni Indiani, perché non han migliori originali ed esemplari. Chi è dotato di tanta abilità per le arti, verisimil cosa è che non trovasse ottuso il suo intelletto, applicato che fosse alle scienze, e che potesse talun d'essi arrivar anche ad essere ammesso nella stessa Compagnia di Gesù, il che riuscirebbe di un gran vantaggio a quella vastissima vigna del Signore, dove si scarseggia cotanto di sacri operai e convien condurne di tanto in tanto dall'Europa con sì gravi spese, stenti e pericoli. Perché ciò non si faccia o non si tenti, convien credere che proceda da giusti riguardi di que' saggi missionari. Anzi, avendo comandato i lor superiori che non s'introducano novità e che si continui sullo stile antico, la sperienza avrà fatto conoscere che il metodo con cui felicemente si son piantate quelle Riduzioni, lo stesso si ha da tenere ed osservar dai posterì per conservarle. Ma intanto sia a noi lecito di credere col Co-

real¹ e con altri pratici delle teste indiane che quelle per l'intendimento non son da meno di noi.²

[*Regolamenti per il buon governo.*]³

Osserviamo ora ciò che influisce a mantener fra que' popoli la felicità finquì descritta. Agli occhi e al giudizio de' nostri Europei quei soli sembrano felici che godono posti onorevoli, posseggono molta roba e danaro, vestono pomposamente e possono lautamente imbandire la lor tavola. Con opposte massime si regolano le piccole repubbliche degl'Indiani del Paraguai. Appunto perché non hanno ambizione, o sia desiderio d'onori, che vada lor pungendo il cuore, perché han quello che basta al loro sostentamento, né curano il lusso, contenti del poco, si reputano essi ben trattati dalla divina provvidenza e vivono con una mirabil quiete. Perciò quivi più che altrove avrebbe trovato il p. Bartoli la «povertà contenta».⁴ Non usano schiavi fra loro, come in tanti altri paesi dominati dagli Spagnuoli; non hanno padroni a' quali servano e che li maltrattino. Ognuno è padrone in casa sua, ognuno ha un podere che è suo o almeno a lui prestato dalla repubblica,⁵ acciocché divenga suo tutto quello che indi si raccoglie, senza doverne contribuire parte alcuna al principe, a riserva di una pezza da otto.⁶ Chi è più bravo e sollecito alla coltura e al lavoro tanto più ne ricava in utile proprio.⁷ Suol essere ogni possessione proporzionata alle forze d'ogni famiglia, e potrebbe anche maggiormente slargarsi, perché loro non manca terreno; ma non si fa, perché d'ordinario non v'ha

1. Francesco Coreal (1648-1707), viaggiatore spagnolo che lasciò un importante racconto dei suoi lunghi viaggi nell'America centrale e meridionale, di cui si conosce soltanto la traduzione francese, stampata ad Amsterdam nel 1722. 2. *non son da meno di noi*: i gesuiti fondavano, invece, il loro paternalismo sulla premessa opposta, che consentiva di escludere i nativi dai voti ecclesiastici. Ancora nel 1770 il p. Giovanni Cardiel, nella *Breve relación de las misiones del Paraguay*, giustificava tale esclusione con la «corta capacidad y materialidad» dei nativi, «no capaces de celibato» (Bologna 1770, capitolo VII, nota 17). 3. Capitolo XVIII. 4. *La povertà contenta* (1650) è il titolo di una delle prime opere di Daniello Bartoli (1608-1685). 5. *che è suo . . . repubblica*: sul possesso di tale lotto personale, *abambae*, si fondano coloro che negano l'assoluta comunione dei beni nelle Riduzioni. Ma, a parte il fatto che tale lotto non era ereditario, né poteva essere alienato, pare che gli Indiani lo trascurassero. I missionari lo introdussero per ovviare all'accusa di sfruttamento dei nativi attraverso la gestione del prodotto comune. 6. *una pezza da otto*: il testatico annuale. 7. *in utile proprio*: il privato poteva avere un bene particolare soltanto versando l'equivalente in prodotti alla comunità.

che il marito e la moglie o al più un parente che lavori quella terra e non potrebbero farne di più. La proprietà de' beni, e la cupidigia di accrescerli, è una sorgente in Europa di vari disordini che turbano l'umana società. Sono esenti da sì fatta inquietudine que' buoni cristiani. Ciascun semina o pianta maiz, o sia frumentone, che è il principal raccolto di que' paesi, e poi ceci, fagioli, cocomeri, zucche e massimamente la *manioca*, il cui frutto, siccome dicemmo,¹ è somigliante ai nostri ravanelli, e pare al di fuori un cavicchio rozzo e fangoso, ma nel di dentro è poi bianco, del qual frutto fanno essi la farina, chiamata dagli Spagnuoli *harina de palo*, cioè «farina di legno», che è cibo di molto lor sostentamento. Vien bene in quelle parti il frumento, ma poco se ne mette. Né so dire perché non attendano alla coltura del riso, avendo sì vicine e comode l'acque de' fiumi. Considerabil cosa è ciò che sta scritto nella *Relazion delle Missioni de los Chiquitos*,² cioè che nelle vastissime campagne, le quali si stendono «di là fino al gran lago de los Xarayes, per benefica cura della natura e senza alcuna industria, si produce un'immensa quantità di riso di cui ogni anno fan provvisione los Payaguàs, Guatos ecc. ed altri popoli confinanti». Il riso è il cibo ordinario de' Cinesi e di tanti altri popoli dell'Asia e delle isole dell'Indie orientali.

Ancorché poi qualche distinzione si truovi fra quella gente, differenziandosi i caciqui, capitani ed altri pubblici ministri e principali dal rimanente del popolo coltivator della terra, pure tal differenza, siccome non consistente nel possesso di più tenute di stabili o in altra ricchezza proveniente da mercatura o industria, non toglie veramente l'uguaglianza fra loro, né quivi è oggetto d'invidia, siccome avviene fra noi che abbiām nobili ed ignobili, poveri e ricchi, padroni e servitori. L'abito ordinario del popolo consiste in un giuppone e in un paio di calzoni alla spagnuola, con di sopra una tela, che chiamano *poncio*, che arriva fino alle gambe, ed ha molto della figura delle sacre pianete, mettendosela essi in dosso nella stessa maniera per un'apertura che ha nel mezzo.

1. *siccome dicemmo*: cfr. il capitolo III: «radici . . . le quali si seminano e in termine di quattro mesi vengono alla grossezza del braccio . . . levata loro la scorza e ridotte in pezzetti, si seccano dalle femmine al fuoco e se ne fa farina». 2. *Relazion . . . Chiquitos*: attribuita al p. Giovanni Patrizio Fernandez, pubblicata a Madrid nel 1726, tradotta in italiano dal p. Giovan Battista Memmi nel 1729. Forse ne fu autore il gesuita senese Domenico Bandiera, che ne affidò la traduzione in ispanolo al p. Pietro Lozano.

Questo poncio, siccome l'altro vestito, suol essere tutto bianco, dandosi loro così a fine ancora che lo possano di tanto in tanto lavare. Se hanno poncio di tela colorata, questo è per regalo o premio che loro si dà alle occasioni o perché alcuni de' più industriosi seminano e raccolgono bambagia nella lor possessione e san lavorare in lor casa tela di vari colori, e questo poi sel mettono la festa e quando è tempo di gala. Così il giuppone e calzoni di colore sono vestimenta da sfarzo; e di questi si vestono allorché sono inviati in balse, o sia nelle lor barchette, per qualche spedizione. Ed arrivando a città o luoghi degli Spagnuoli, sogliono vendere quanto hanno per comperarsi un po' di saia,¹ principalmente se è rossa, da farsi un giuppone o un paio di calzoni: che questo per essi è un vestito da re. Per cappello portano un berrettone composto di pezze di saia di diversi colori. Nelle gambe e ne' piedi tanto i caciqui, capitani e primari del popolo, quanto il rimanente, van tutti scalzi. Il vestito delle donne consiste in una camiscia senza maniche, la qual va fino ai piedi e si lega alla cintura. E con questa sola lavorano alla campagna. Sopra questa poi d'ordinario ne portano un'altra chiamata il *tipoi*, che ha maniche e si stende fino ai piedi a guisa di sottana, ma sciolta come le andrienne della prima moda.² Paiono tante monache, perché i capelli, lunghi e sciolti, senza alcuno ornamento, sulle spalle, somigliano il velo; e l'abito loro sempre bianco e steso fino a terra, sembra una tonaca. Si annodano esse donne una cintola sulla fronte, a cui attaccano i fardelli che vogliono portare lasciandoli cader sulle spalle, rito praticato anche dai barbari dell'Affrica. Parrebbe che gli Europei avessero dovuto insegnar loro una maniera più comoda per portar pesi; ma forse l'inveterato costume può più che i loro insegnamenti, o pure truovano quella miglior delle nostre. Quanto al loro abitare, in ogni Riduzione si mira la chiesa e contigua ad essa in ogni luogo è la casa del missionario gesuita, che ivi esercita il ministero di parroco e suol avere un compagno sacerdote. V'ha i magazzini e granai del comune, dove si custodiscono i grani, l'erba *caà*, la bambagia ed altre cose da dispensare agl'Indiani secondo il bisogno; siccome ancora le officine, dove si lavorano le tele e si fanno altri lavori per servizio del pubblico. Poi si mirano le case

1. *saia*: sorta di panno di lana spigato. 2. *andrienne della prima moda*: sorta di tunica lunga e chiusa che dapprima si portò senza cintura.

degli' Indiani basse e a piana terra,¹ che sembrano come le botteghe d'una fiera tutte in fila con restar fra esse file le strade diritte e tirate a cordone.² Ciascuna casa non è che una camera quadrata, in cui abita una famiglia. Le mura sogliono essere di canne incrostate con fango o sia con malta, senza cammini, senza finestre e colla sola porta, per cui entra il lume ed esce il molto fumo cagionato dal continuo fuoco che sta acceso nel mezzo. Le legna da bruciare altro non costano che la fatica di andarle a tagliare ai boschi del comune e di recarsele a casa. In essa casa o camera dormono sopra certe reti che chiamano *amache*; e questo è l'unico letto che usano, essendo esse attaccate ad alcuni pali, che a questo effetto tengono ivi dall'una parte e dall'altra. Levandosi la mattina, raccolgono le reti, lasciandole pendenti ad un palo a guisa di sciugatoi: con che vengono a tenere disimbrogliata e senza letti la casa, la quale benché di una sola camera è bastante per loro. Imperciocché appoggiate alle pareti stanno le lor poche tarabaccole, e il fuoco si fa nel mezzo, sedendo essi in terra intorno al medesimo, scaldandosi e facendo nello stesso tempo la cucina e la tavola. La lor forma di sedere è colle gambe incrociolate in terra, come ancor s'usa da tanti altri popoli dell'Asia e da' Turchi stessi, di modo che hanno sempre in pronto le sedie, senza che né pur queste imbroglino loro la casa. In somma quella buona gente va esente dalla passione d'aver mobili che imbarazzino la casa e, contenti di quel solo che è necessario, non turbano la lor tranquillità coi desideri del superfluo.

Assaissimo poi serve a conservar la pace, amistà ed unione fra que' popoli l'esser eglino privi d'oro, d'argento e di danaro: idoli dell'umana cupidigia in altri paesi e fomenti di mille cure, iniquità e liti. In quelle provincie non si truova sorta alcuna di metallo, o almen finora niuno ha tentato di scoprire se le montagne ne potessero rendere. Il ferro e l'acciaio per lo più viene di Spagna nelle navi che ogni tre o quattro anni arrivano a Buenos Ayres. E di quello che colà si porta, assai poco ne giugne alle troppo lontane Riduzioni del Paraguai, il che è cagione che que' poveri Indiani, siccome mal provveduti di strumenti, non possono poi perfezionare i lor lavorieri. Intorno al metallo per le campane, il luogo più vicino da condurlo è il Coquimbo nel Chile, lontano più di mille e secento miglia dal Paranà ed Uruguai, con cammini assai

1. *a piana terra*: senza fondazioni. 2. *tirate a cordone*: disposte in linea retta.

disastrosi e pericolosi per los Andes o per la Cordigliera (che sono monti altissimi sempre coperti di neve) laonde appena se ne può condur tanto che basti per piccole campane. Per altro non lasciano essi novelli cristiani di far qualche commercio colle città spagnuole, tenendo canoe e zattare, che si fanno a conto d'ogni Riduzione e s'inviano giù per gli poco fa mentovati fiumi, i quali mettono capo nel gran fiume della Plata. Mandano essi a Buenos Ayres in abbondanza dell'erba famosa del Paraguai, che è come una specie di thè, ma più stimata perché creduta più medicinale, e di tabacco in foglia e di mele e di varie frutta e di varie manifatture e lavori delle loro botteghe e di pelli d'animali. Ne mandano anche a Santa Fè, tenendo in esse due città procuratori apposta coll'autorità necessaria per lo spaccio delle suddette merci. Parte del prezzo che ne ricavano s'impiega in pagare il lieve tributo annuale al re, e col rimanente sogliono comperar ciò che bisogna per la fabbrica e per l'ornamento delle lor chiese, siccome ancora per utensili da lavorare i campi e per mantener le arti. Perciò ne' contratti che fanno tra loro non entra danaro; ma secondo l'uso de' primi uomini tutto il commercio loro si fa colla commutazion di roba:¹ il che si procura di mantenere con gelosia e con prezzi stabiliti,² acciocché coll'uso del danaro non s'introduca fra loro l'avidità, e per mezzo d'essa que' disordini e danni che provengono dall'interesse. Ed affinché gl'Indiani, che a nome del pubblico vanno a condur quelle merci, non v'abbiano da rimettere del proprio nel viaggio, che d'ordinario suol durare più mesi, si consegnano i lor seminati in cura ad altri a ciò deputati, i quali mirandoli quasi cosa propria, li mantengono con tale esattezza che, ritornando dal viaggio i padroni, se ne trovano egualmente contenti come se fossero stati lavorati i terreni da loro stessi. In oltre si paga loro la fatica del viaggio con roba del comune, in cui beneficio si sono occupati.

Ma perciocché o per infingardaggine o per poca provvidenza o per la capacità assai corta di quelle genti, molti fra essi spendono pochi pensieri per l'avvenire, cioè per attendere al necessario loro sostentamento (e convien ricordare che tanto gl'Indiani ameri-

1. *commutazion di roba*: secondo la testimonianza del Montoya e del Muriel, alcune merci, come il tè, il tabacco e il miele, avevano pratico valore di moneta. 2. *prezzi stabiliti*: il valore delle merci era espresso in pesos e in reali. Liste dei prezzi fra il 1730 e il 1737 sono pubblicate in P. HERNANDEZ, *Organización social de las doctrinas guaraníes*. Barcellona 1913.

cani quanto vari popoli dell'Africa han qualche nemicizia colla fatica delle mani), è convenuto in addietro, e convien tuttavia, che il missionario, assistente d'ordinario a sei o settemila persone, abbia egual sollecitudine a quella di un padre di famiglia verso i suoi figliuoli non peranche giunti all'uso della ragione. Si son dunque trovati e più che mai si praticano i seguenti ripieghi. Da che si è assegnato ad una famiglia quel terreno che vien creduto più che bastante, coltivato che sia, a rendere il necessario sostentamento di tutto l'anno, si dà loro la semente; e questa poi al tempo del raccolto si riscuote da tutti nella stessa quantità e si conserva ne' granai, o sia ne' magazzini del pubblico, per poter seminare nell'anno appresso. Senza tal precauzione fuor di dubbio è che mangierebbono tutto.¹ In oltre si appresta ai più d'essi uno o più paia di buoi per arare. Se fossero lor propri, non saprebbero conservarli, essendosi talvolta osservato che dopo aver lavorato con essi, per non durar fatica a rimetterli sotto il giogo, non gliel levano mai dal collo, lasciandoli così legati come li legarono la prima volta. Altri ancora arrivano ad ammazzarli e a mangiarseli in breve colla lor famiglia, senza rendere altra ragione, quando son colti nel fallo, se non che aveano fame. Perciò i missionari scelgono alcuni de' più attivi ed accorti per ministri del popolo, acciocché come ispettori visitino al debito tempo se tutti lavorano, seminano, raccolgono e conservano il raccolto, acciocché basti alla lor famiglia pel vitto e vestito di tutto l'anno; e se tengano buon conto degli animali; e dove li truovano mancanti, li fanno gastigare secondo il demerito, richiedendo il privato e pubblico bene che ognun soddisfaccia al suo dovere e che i diligenti non abbiano a mantenere i neghittosi. Contuttociò non son pochi coloro a' quali verso la metà dell'anno manca il vitto o per cagione d'infermità o d'altre disavventure o pure per la loro irremediabil negligenza o per l'imprudente prodigalità in consumare il ricolto. Ma perché in quelle popolazioni non si vuol tollerare alcun mendicante o chi pruovi la tentazion di rubare per necessità, lo spediente che s'è preso è questo. Oltre ai poderi assegnati al particolare, v'ha alcuni altri spaziosi campi, e de' migliori del paese, atti a seminarvi e piantarvi tutto ciò che suol fruttificare in quel clima, e queste si chiamano le terre del comune e nel loro linguaggio il *tupambaè*, che vuol

1. *mangierebbono tutto*: sulla incredibile ingordigia degli Indiani vedi il capitolo XIII.

dire la « possessione di Dio ». Vengono esse consegnate e raccomandate ad alcuni de' più industriosi ed attivi, acciocché le coltivino col mezzo de' fanciulli di cadauna famiglia, che sino ai quindici anni sono obbligati a questa coltivazione, supplendo essi col numero e colla frequenza a ciò che manca loro di forza. La mattina dunque tutti, dopo aver preso un poco di cibo, recitate le orazioni e ascoltata la santa messa, a riserva di quelli che si dividono nelle scuole ed officine, vengono in numero di quattro o cinquecento inviati dai loro fiscali, o vogliam dire soprintendenti, al *tupambaè* e vi stanno tutto il giorno¹ occupati a piantare, zappare e poi raccogliere e sgranare il maiz ed altri legumi, siccome ancora a coltivare le piante del cotone, o sia della bambagia, che richieggono maggior servitù per potarle e tenerle nette dalle male erbe, con raccoglierne poi il cotone, aprirlo e seccarlo fino a metterlo sicuro in casa. Alle ore 22,² cessato il lavoro, sen vanno poi tutti colle fanciulle alla chiesa, finita che sia la dottrina de' vecchi, e quivi cantano per poco più di mezz'ora le loro orazioni e poscia odono la dottrina cristiana del missionario. Entra finalmente tutto il popolo nella chiesa a recitare il rosario ed altre poche orazioni che terminano coll'atto di contrizione. Ciò fatto uscendo di chiesa le fanciulle si fermano sulla piazza ed i fanciulli nel cortile del missionario, dove è preparata la lor porzione di carne e, cantata che hanno in loro lingua la benedizione, ne ricevono la distribuzione con andarsela poi tutti lieti a godere nelle lor case. Ed ecco come quelle piccole repubbliche si possono in certa maniera appellar numerosissimi monisteri,³ dove mirabilmente son regolate tutte le faccende sì spirituali che temporali della giornata e provveduto al mantenimento d'ognuno.

Tutto quello poi che si raccoglie di grani, di frutta e di cotone dal *tupambaè*, insieme coll'erba, che chiamano *caà*, di cui fanno bevanda, si deposita ne' pubblici granai e magazzini per essere ripartito nel decorso dell'anno fra gl'infermi, impediti, orfani, e a chi per servizio della comunità impiegato in viaggi o ministeri non può coltivare i propri campi, e a coloro che o per disgrazie casuali o per negligenza propria verso il fine dell'anno non han-

1. *tutto il giorno*: tutta la giornata lavorativa, che non doveva mai superare il terzo del giorno. 2. *ore 22*: si tratta di ora locale, corrispondente a due ore prima del tramonto, che si faceva cadere alle 24. 3. *si possono . . . monisteri*: la definizione muratoriana, nata fuor di polemica, delimita meglio di altre ammirative o denigrative la natura di quelle comunità.

più con che sostentarsi, e finalmente a provveder di vitto a spese del pubblico tutti coloro che per servizio del re vanno a qualche spedizione militare e presi a rata¹ dalle varie Riduzioni ascendono talvolta fino a quattro o sei mila guerrieri. Tutta dunque l'entrata del pubblico si dispensa nella maniera suddetta e si sovviene a ciascuno con gratuita limosina, secondoché ricerca il loro bisogno; e quel che si dice ora di una Riduzione, si truova e si pratica parimente in tutte le altre. Ed ecco un invidiabile stato di quegli abitanti per questa comunicazione di beni, provenendo da essa che fra loro tutti, benché poveri, sieno ricchi abbastanza e si mantenga una certa tal quale uguaglianza; mentre niun d'essi suole aver più degli altri, e i bisognosi trovano quanto fa loro d'uopo per supplire alle proprie necessità. Però ancor qui troviamo una somiglianza de' primi cristiani e della Chiesa primitiva. E tanto più essa si scorge all'osservare, siccome già fu accennato di sopra, che se alcun di que' popoli patisce spezial carestia per gli accidenti delle stagioni, che sogliono defraudar i sudori e le speranze de' lavoratori ancor più solleciti o per la mortalità dei bestiami o per altre simili naturali cagioni, usano l'altre Riduzioni di dargli soccorso con quanta limosina occorre al suo bisogno e senza chiederne altra mercede che la promessa da Dio a chi il sostenta ne' famelici o il serve ne' suoi infermi. Non minor poscia è la cura in ogni Riduzione pel vestito degli abitatori. In un solo cortile, comodo agli occhi de' missionari, son disposte le officine o sia le botteghe del pubblico, niun' altra contandosene nelle Riduzioni. Quivi si fabbricano di mano in mano le cose necessarie per la gente. La principale è quella de' tessitori, i quali lavorano continuamente la tela per vestire il popolo. A questo fine si distribuisce ogni settimana alle donne e fanciulle una determinata quantità di bambagia, e tutte collo stesso ordine il sabbato riportano tanto filo, di cui i tessitori formano tante braccia di tela. Con questa attenzione si viene ad avere ogni anno la provvision sufficiente e sovrabbondante per vestire tutta la gente. Che se si lasciasse agl'Indiani la cura di procacciarsi il vestito, la speranza ha già insegnato che moltissimi di loro per pura pigrizia se n'andrebbero nudi, come quando erano infedeli. Oltre a tutti questi regolamenti, nelle Riduzioni che verso il fine del prossimo passato secolo si son fondate nel paese dei Mochi s'è introdotto un pubblico spedale dove son raccolti e alimentati gl'infermi

1. *a rata*: proporzionalmente.

abituali e i poveri vecchi che non possono più guadagnarsi il pane, e nel centro d'esse Riduzioni una specieria che provvede a tutte l'altre, alle spese del pubblico, ogni medicamento secondo il bisogno di ciascuna, e in oltre una libreria che è comune a tutti i missionari di quelle parti: invenzioni tutte della carità e prudenza di que' religiosi, acciocché niun comodo manchi al diletto lor popolo fedele ed invogli anche gl'infedeli ad unirsi con loro.

[*Degli animali del Paraguai.*]¹

Ogni Riduzione ha sufficiente provvisione di buoi e vacche e di cavalli domestici, de' quali si servono alla giornata, tenendoli nondimeno in una maniera ben diversa dall'ordinaria d'Europa. Imperciocché non usano quegl'Indiani stalle e fenili per le bestie, ma fuori d'uno o due cavalli, che tengono nel cortile, tutti gli altri li lasciano continuamente liberi alla campagna. Però, quando han bisogno di buoi o cavalli per loro uso, montano a cavallo e col laccio li vanno a prendere, come si fa ne' boschi d'alcune maremme d'Italia, dove si mantengono armenti bovini con eguale libertà. La maniera di prenderli è la seguente, adoperata per prendere non men le selvatiche che le domestiche bestie. Vanno tre o quattro a cavallo con una lunga corda, un'estremità della quale è assicurata alla sella e nell'altra estremità sta il laccio, che slargano e stringono a lor piacimento. Girando in aria la corda per tenerla in moto, danno la caccia al toro o alla vacca che vogliono prendere; e quando si conoscono a tiro, lanciano benché da lungi la corda e col laccio che sta in fondo colgono la bestia nelle corna o nel collo con tal destrezza che di rado fallano il colpo. Se, sentendosi preso, il toro va contra di loro, lo schivano mirabilmente, spignendo il cavallo da un lato. Se resiste, essi ricevono pure di fianco la scossa, prendendo sempre il contratempo, tanto che gli fanno perdere la forza. Se alberi vi sono, verisimilmente si servono d'essi, come s'usa in Italia, per girarvi intorno la corda: il che abbrevia l'andamento del toro. In somma a forza di destrezza un fanciullo di quattordici o quindici anni prenderà uno di que' tori fierissimi e non sel lascerà

1. Dal capitolo XIX. Precedentemente il Muratori ha spiegato come parte degli animali domestici portati dall'Europa fuggirono ai padroni e si riprodussero in modo prodigioso in libertà, nonostante le stragi compiute dalle fiere, divenendo oggetto di caccia.

scappare; ma con tirarlo ora da una parte, ora da un'altra (e non mai diritto) gli fa far tanti raggiri che lo stracca, stordisce e lo stramazza. Quando sono in più e preme loro di far presto, se l'animale fa resistenza, gli gittano un laccio alle gambe di dietro; e se questo non basta, ne lanciano un altro alle gambe davanti, finché tirandolo chi di qua e chi di là, il buttano a terra e ne fanno poi ciò che loro piace. Da tutto ciò si può argomentare che non è peranche introdotto fra quelle genti l'uso di ricavare il latte dalle vacche,¹ di cui si servono cotanto alcuni popoli d'Europa per farne burro o sia butiro, formaggio, ricotta, crema ecc.

Assai più difficile riesce poi il prendere i cavalli, che non han corna e corrono senza paragon più dei tori; laonde chi è a cavallo convien che faccia correre il suo molto più dell'altro tagliando qua e là il cammino a quel che fugge, finché, giunto al tiro, nella stessa carriera gli gitta al collo il laccio e lo coglie. In questa funzione son destrissimi quegli Indiani, siccome avvezzi, allorché han bisogno di buoi o cavalli per loro uso, a prenderli alla campagna nella maniera suddetta: maniera che parrà strana e ben faticosa ai nostri Europei, ma che tale non dee parere a quegli stessi Indiani, contenti di risparmiar le fatiche che fra noi occorrono per provveder di cibo e per custodire i nostri bestiami. Quel che è più da ammirare, con que' medesimi lacci suol prendere la gente qualunque fiera, per feroce che sia, giacché vanno anche a caccia delle medesime per guadagnarne le pelli, le quali sono anche per que' paesi un'utile mercatanzia. Per la tigre nondimeno fa di mestieri usare una destrezza particolare in sapere dar volta col cavallo subito che quella è presa, e tirarla qua e là strascinandosela addietro, finattantoché resti stordita e conquassata. Imperciocché, se dopo averla presa pel collo le si dà tempo che possa afferrar colle zanne il laccio, va a rischio il cacciatore che quella o con uno strappone il tiri giù da cavallo o che con un lancio gli salti addosso. Ma essi ben sanno prendere il tempo, di modo che la maggior parte delle tigri che prendono è in questa forma. Credesi che le tigri del Paraguai sieno ordinariamente più grandi e più feroci di quelle dell'Africa, e di tal fierezza, che se vien ferita da palla d'archibugio una d'esse, quando non resti sul colpo (il che è caso raro), in vece di fuggire s'avventa subito contra del feritore, distinguen-

1. *Da tutto ciò . . . vacche:* perché il bestiame viveva brado, «fuori d'uno o due cavalli» per famiglia.

dolo quantunque fosse fra cento, il quale se non è ben preparato con armi o aiutato da altri corre grave pericolo. Altri poi son così destri che nell'avventarsi loro la tigre, colla mazza le vibrano un colpo in un fianco, con romperle in tal guisa il salto e sbalordirla; il che fatto se le scagliano addosso e con altre mazzate la finiscono. Ancorché il primo colpo sia poco pesante, basta per farla stramaz-zare a terra. In altra guisa ancora suol farsi così pericoloso cimento da que' novelli cristiani, ma particolarmente dagl'Indiani infedeli, gente che, per non far altro mestiere, è più sperta degli altri alla caccia. Costoro vanno per lo più ignudi, se non che portano un girello di piume che cala dalla cintura al ginocchio, e si macchiano il corpo con vari colori per apparir più terribili a chi li guata. Non pettinano mai, né tosano i lor capelli, che perciò sono quanto mai possono essere scarmigliati e orridi da vedere. Molti di loro portano incastrato nel mento alcun pezzo di vetro o di latta o pure un osso, ornamento veramente bizzarro che maggiormente li de-forma. In somma pare che studino di comparire non uomini, ma babuini e bestie. Ora costoro, oltre all'arco, alle frecce e alla lancia, portano alla cintura due palle ritonde di pietra, attaccate con una borsa di pelle alle due estremità di una corda lunga due o tre braccia, fatta di pelle di vacca, la qual serve loro di cingolo ed è un'arme fierissima. Imperocché in occasion di combattere prendono in mano l'una d'esse pietre e cominciano, venuta l'occasione, a girar l'altra per aria come una fionda, finché vien loro il taglio di fare il colpo. Allora le lanciano, benché da lungi, con tale empito, che se colgono uno nel capo gliel fracassano; e se in altra parte, lo stramazzano, perché se gli attortigliano intorno alle braccia o alle gambe e il legano così che difficilmente può più correre o muoversi; il che fatto, a man salva l'assaltano ed uccidono. Colle suddette palle per lo più prendono gli struzzoli e sovente anche le tigri e i lions medesimi, sapendo essi tirarle con destrezza mirabile alle gambe di quelle fiere e avviticchiarle in maniera che non possono più svilupparsi. Ed allora corrono loro addosso e le prendono vive o le accoppiano, come più loro piace. I lions per altro son pochi in comparazion delle tigri, né sogliono come quelle uscir dei boschi, perché ivi trovano assai sostentamento¹ . . .

1. Il Muratori prosegue toccando dei vari sistemi di caccia degli Indios e di alcuni animali tipici della fauna locale, come il carnero, l'orocomo, l'orso formicaio.

S'è accennato di sopra aver gl'Indiani cristiani buon numero di cavalli e buoi per uso loro e per la coltura delle campagne, il mantenimento de' quali costa lor poco. S'ha ora da aggiugnere che tengono ancora cavalli e muli per servizio del comune e per conservare il commercio mercantile, che s'è stimato a proposito d'introdurre ed alimentare fra quelle popolazioni. Perciocché, siccome la sperienza ci fa vedere in altre provincie del mondo che non può ogni popolo vantare ogni sorta di grano e di frutta, e in eguale abbondanza, sì per la differente qualità de' terreni, per la varietà delle stagioni e pel diverso genio degli abitanti, così anche nel Paraguai v'ha chi più degli altri abbonda di frumento, di maiz, di castrati, di vacche ecc., e chi di cotone, di tabacco, di cera, di mele ecc. Però gli uni vendono agli altri ciò che loro avanza, ricevendo in pagamento frutta o grani d'altra specie, secondoché ne abbisognano. I prezzi sono stabili, senza che si possano alterare, affinché l'avarizia degli uni non difficolti agli altri il rimedio alla propria necessità. Però il di più che sopravanza di grani, di frutta, di tele ecc. ad una popolazione, si trasporta ad altre che ne scarseggino, e il ricavato va a beneficio de' particolari o di tutta la repubblica. Mandansi ancora di questi naturali e delle manifatture a Buenos Ayres e a Santa Fè per ricavarne danaro, perché il tributo si dee pagare in danaro.

[*Le milizie.*]¹

Fra gl'Indiani infedeli non v'ha forza che possa presumere di vincere que' cristiani, sì perché son le Riduzioni più numerose, che qualsivoglia *rancheria*² di que' barbari, ed ogni Riduzione si studia d'accrescere ogni dì più il popolo suo con tirare alla fede e all'unione gl'infedeli; ed oltre a ciò ne' bisogni una Riduzione si dà mano coll'altra; e sì perché non possono i barbari resistere alla cavalleria e all'armi da fuoco.³ Perciò i più vicini infedeli son

1. Dal capitolo xx. Il Muratori ha precedentemente sottolineato il carattere esclusivamente difensivo delle milizie delle Riduzioni. 2. *rancheria*: «villaggi o vogliam dire popolazioni o raunanze, chiamate rancherie dagli Spagnuoli» (capitolo v). 3. *armi da fuoco*: concesse a un limitatissimo contingente di Indiani solo dopo un viaggio del padre Montoya a Madrid, nel 1639, perché essi potessero difendersi dalle incursioni dei Paulisti ed estese, dopo la grande vittoria di Mbororé (1641), a tutte le Riduzioni perché la corte di Spagna si rese conto della parte che i Guarani potevano avere nella difesa del paese.

premurosi di conservar la pace colle Riduzioni; e quei che non la vogliono, si ritirano più lontano che sia loro possibile; quantunque non manchino mai alcuni, che come assassini da strada o rubano il bestiame, o ammazzano i pastori, o li fan prigionieri, quando li trovano ne' campi lungi da chi possa prestar loro aiuto. I più terribili dunque sono i sopra mentovati Mammalucchi del Brasile, obbrobrio del cristianesimo, che quasi ogni anno per molte centinaia di miglia fanno scorrerie a fin di fare schiavi quanti Indiani possono prendere, dicendo che questi sono i loro Mori. E tuttoché la corona piissima di Portogallo abbia con più rigorosi editti e sotto gravissime pene vietata cotal tirannia, e i sommi pontefici abbiano più volte fulminate contro una barbarie sì esecranda tremende scomuniche, nulla di tutto ciò è stato bastevole a reprimerli, prestando essi solamente ubbidienza al re, quando lor torna il conto, e a Dio, quando non possono far di meno.

Per dare un saggio della lor crudeltà, convien riferire che verso il fine del prossimo passato secolo arrivarono all'improvviso questi cani alla Riduzione di Gesù e Maria, posta nel Guairà, e la più vicina dell'altre alle loro unghie. Erano ottocento i Mammalucchi, accompagnati da tre mila Tupù, indiani loro sudditi, e venivano tutti ben provveduti di moschetti e fucili e d'altre armi. Tempo non restò a difesa alcuna, e però si diedero a man salva a prendere quanti uomini, donne e fanciulli cadevano loro in mano. Al primo avviso di sì fiera calamità delle sue innocenti pecorelle, il p. Simone Mazzetta,¹ insigne missionario, giudicando che costoro per quell'ombra che tengono di cristianesimo, rispetterebbero almeno i sacerdoti, vestito di cotta e stola, e colla Croce in mano andò incontro ad essi e con tutta mansuetudine si diede a scongiurarli di non offendere que' novelli germi della fede cristiana. La risposta che gli diede un de' loro capitani per nome Federigo Mello, fu di scaricare un fendente della sua sciabla per ispaccare il capo al buon religioso. Volle Dio che questi col muoversi schivasse il colpo. Ma giunto nello stesso tempo il cacique² Carubà tutto affannoso per portare al padre la nuova che i Tupù entrati per altra parte nella Riduzione facevano schiavi que' poveri cristiani, il

1. *Simone Mazzetta* o *Mascetta* (1577-1658), come risulta negli atti, abruzzese, entrò nella Compagnia nel 1606, giunse nel Paraguai nel 1608 ed ivi morì dopo cinquanta anni di attività missionaria (vedi «*Archivum historicum Societatis Iesu*», XXIV, 1955, p. 401). 2. *cacique*: vedi la nota 1 a p. 973.

Mello presente alzò l'archibugio e, scaricatolo in petto al cacique, lo stese morto a terra. Andò intanto a sacco tutta la Riduzione, né si perdonò alla chiesa, alla sagrestia e alle stesse immagini de' santi, e chi volle far opposizione vi lasciò la vita. Per timor poscia che non accorressero in soccorso l'altre circonvicine Riduzioni, la mattina sull'alba gli empi masnadieri s'inviarono verso il loro paese, menando seco tutta la gran processione di quegl'infelici schiavi, con altri assai presi in altri luoghi. Intanto, dalla nuova di cotal tragedia mosso il p. Francesco Diaz¹ accorse colà dalla sua Riduzione e trovò il p. Mazzetta che si disfaceva in lagrime al mirare spiantata in un giorno solo, e da chi porta il nome di cristiano, una sì florida popolazione di fedeli, messa da lui insieme con tanti stenti e coltivata con tanti sudori. La risoluzione presa da amendue fu di seguitar le loro pecorelle ad onta d'ogni pericolo. Nel viaggio andavano trovando vecchi, donne e fanciulli, chi morti di fame, chi agonizzanti e chi trucidati da que' mostri d'umanità, perché non poteano tener loro dietro. Arrivati al grosso della truppa s'unirono alla brigata de' miserabili lor parrochiani per confortarli ed assistere loro in tutto quel che poteano, sofferendo con pazienza gli strappazzi ed anche le percosse degl'infami masnadieri, finché dopo un viaggio di ottocento miglia arrivarono alla città di San Paolo. Quivi, da che videro ripartiti gli schiavi, chi a coltivar le campagne e chi alla coltivazion dello zucchero, e troppo chiariti che forma di giustizia non vi si trovava, presero i due religiosi la strada della Baia di Todos los Santos, capo del Brasile, lontana da San Paolo circa secento miglia, per cercare la libertà di tanti infelici presso don Francesco de Oliveyra, governator generale del Brasile. Riportarono da lui pressantissimi dispacci ai Paulopolitani,² ed accompagnati da un commissario incaricato dell'esecuzione, se ne tornarono a San Paolo. Inviperiti que' cani pel fatto ricorso, poco mancò che non li tagliassero a pezzi, come alcuni anni avanti aveano praticato col venerabil p. Diego de Alfaro,³ a cui per simile atto d'eroica carità verso le rapite sue pecorelle levarono la vita. Le minaccie al certo, le villanie e le frecce gittate

1. *Francesco Tano Diaz*, spagnolo, nel 1677 rettore del collegio di Cordoba, poi procuratore delle missioni del Paraguai. Morì prima del 1687. Compose una grammatica della lingua guarani. 2. *Paulopolitani*: vedi la nota 3 a p. 971. 3. *Diego de Alfaro*: nato nel 1596 al Panama da genitori spagnoli, studiò a Salamanca ed entrò nella Compagnia nel 1614. Cadde ucciso nel 1639 mentre tentava di difendere un gruppo di Indiani da una razzia dei Paolisti.

alle lor finestre, non mancarono in tale occasione. Andò poi a finire tanta fatica di que' servi di Dio in riscattare non più che cinquanta della lor gente, di quindici e più mila persone che erano state condotte in ischiavitù a quella infame città. Né tardarono essi molto a ritornarsene indietro, per aver presentito che si macchinavano altre scorrerie di quegli assassini nel Paraguai cristiano, giacché questa era riuscita per loro cotanto fruttuosa.

Ma le disgrazie fan cervello. Addottrinati non sol da questa, ma da altre precedenti simili calamità, que' buoni cristiani si diedero più che mai e continuano tuttavia ad esercitarsi nell'arte militare per difendersi secondo il naturale diritto dalle ingiuste invasioni de' perfidi Mammalucchi. E perciocché costoro sempre vanno spiando lo stato delle Riduzioni cristiane, con ispedir gente a scoprire le strade per cui possano alla sordina arrivar colà, le Riduzioni più esposte al loro furore stanno anch'esse sempre all'erta, e per non essere colte all'improvviso mantengono per tutta la state uomini col solo impiego di battere la campagna ed inoltrarsi anche per cento cinquanta o ducento miglia, osservando se v'ha rumore sospetto o vestigio alcuno di nemici. Ogni mese, secondo le notizie che tengono, tornano essi a ragguagliarne la Riduzione. Qualora apportino giusto fondamento di temere, se ne dà avviso a tutta la milizia e si allestiscono l'armi e quante compagnie si credono sufficienti, con far anche passare l'avviso stesso alle Riduzioni del contorno. Escono poi alla campagna per molte miglia alla scoperta de' nemici, procurando di coglierli in siti larghi, essendosi conosciuto per isperienza che dappoiché gl'Indiani adoperano cavalli ed armi da fuoco, sempre restano superiori ai Mammalucchi; laddove lasciandoli avvicinare alle Riduzioni, riesce sempre di gran danno, o almeno di grave pericolo per lo timore e bisbiglio delle donne e dell'altro popolo imbelles. Ed affinché i masnadieri suddetti non si prevalgano del contratempo de' divini ufizi, come è talvolta accaduto, trovandosi il popolo alla chiesa e disarmato, oggidì i cristiani per essere sempre pronti alla difesa, quando anche vanno alla chiesa, seco portano l'arco e le frecce. Né mai vanno essi contra de' nemici se prima non han chiesta la licenza e la benedizione al missionario loro curato, sembrando con ciò ad essi assicurata la felicità del successo. Hanno poi servito cotali precauzioni a raffrenar l'orgoglio e le incursioni de' Paulopolitani, e tanto più dappoiché quella mala gente ha più d'una volta provato

il valore degl'Indiani fedeli coll'esserne restati totalmente sconfitti in più di una occasione. Celebre specialmente fu la vittoria riportata da essi cristiani in vicinanza della Riduzione di S. Croce, dove disfecero ottocento Mammalucchi e quattro mila Tupy di lor seguito, che non ve ne restarono in vita se non pochi, i quali dimandarono la vita in dono e provianda per arrivare al Brasile, promettendo di non tornar più in avvenire a dar loro fastidio; il che fu loro accordato dalla pietà de' vincitori. Però da gran tempo in qua non ha tentato l'infame popolo di quel nuovo Algieri¹ di comparire alla vista delle Riduzioni; e tanto più è da credere che non ardirà da qui innanzi, perché va sempre più crescendo di popolo ogni Riduzione e per conseguente si aumenta anche il numero de' soldati capaci di far fronte a chiunque li voglia offendere.

[*Le accuse del Barùà e la difesa dell'Aguilar.*]²

Quanto all'oro che si vorrebbe far credere portato dagl'Indiani ai missionari, questa è parimente manifesta bugia. Miniere nell'Uraguai non si sa che vi sieno o, se vi sono, niuno v'attende. Non si può dire quanti sogni faccia l'avidità degli Europei sopra que' barbarici paesi. Ogni montagna che veggono, se la figurano gravida d'oro. Basta leggere il Coreal per vedere una lista di miniere esistenti nel Paraguai, ma senza che alcun n'abbia finora tirato un grano d'oro. Veggasi la *Relazion della Guiana*,³ paese dove finora niuno è penetrato, e pur vi si sognano case e palazzi tutti pieni di vasi d'oro e d'argento. Se miniere d'oro si scoprissero e s'aprissero nelle parti del Paraguai, sarebbe finita la felicità temporale sopra da me descritta di que' buoni Indiani. Volerebbono tosto colà gli avidi Spagnuoli, e facendo valere l'interesse proprio col pretesto di quello del re metterebbero in iscompiglio tutte quelle cristiane popolazioni. Ciò appunto che principalmente le

1. *quel nuovo Algieri*: San Paolo, nido di pirati come Algeri nel Mediterraneo. 2. Dal capitolo XXII. In questo capitolo le accuse mosse ai gesuiti delle Riduzioni sono riepilogate con le parole di Francesco Coreal (vedi la nota 1 a p. 984). Dopo aver negato che i padri rifiutino la soggezione alla corona di Spagna, il Muratori passa a confutare l'accusa di sfruttamento di sconosciute miniere d'oro. 3. *Relazion della Guiana*: è quella scritta nel 1723 dal padre Giovanni Lombard (1648-1727), «spedito nel 1709 alla Cayenne e Guiana, con titolo di superior generale di quelle missioni», dalla quale il Muratori deriva in gran parte la sua descrizione *Delle missioni della Guiana* (vedi *Cristianesimo felice*, II, pp. 138-45).

ha difese finora, e tuttavia le difende, è stata ed è la stessa lor povertà. E pure non sono mai mancate persecuzioni, accuse ed enormi calunnie contra di que' piissimi missionari, passate fino alla corte di Madrid. Veniva questa guerra da coloro de' quali abbiám già parlato altrove, cioè da chi non sapea soffrire che quei zelanti servi di Dio vigorosamente si opponessero a chiunque avrebbe voluto ridurre in ischiavitù o angariare i poveri Indiani, senza riguardo alle severe ordinazioni dei Re Cattolici di non fare schiavo alcun indiano, e insieme a chiunque ansava per ottener essi e le terre loro in commenda,¹ come succede in alcune parti del Tucuman ed altrove, quando i monarchi di Spagna hanno esentati da sì fatto aggravio ed insoffribil giogo quegli Indiani che spontaneamente si son sottoposti alla lor sovranità e alle leggi soavi del santo Vangelo. Questa indulgenza, sì conveniente non meno all'equità che alla pietà dei re delle Spagne, non la san digerir coloro che passano all'America tutti vogliosi d'oro e di grandi fortune; e però non han cessato in addietro di muovere tempeste contro le Riduzioni governate dai gesuiti, studiandosi per diritto e per traverso, se potevano, di scacciarli di là, affinché, dispersi i pastori, facile poi loro riuscisse d'entrare in quegli ovili e di esercitarvi dispoticamente le consuete angherie, senza che alcuno reclamasse più contra di loro. Ma che? Tante calunnie disseminate da essi fin tra gli eretici ad altro non han servito in addietro se non a rendere più palese la verità e l'impuntabil condotta e il disinteresse de' missionari, per mezzo delle molte visite delle Riduzioni procurate e richieste da essi e fatte dai vescovi e dai governatori delle provincie,² i quali han più volte giuridicamente esaminate somiglianti accuse, figlie della malignità e dell'invidia, e trovato tutto l'opposto. Ne esistono gli atti autentici ne' tribunali di Buenos Ayres e dell'Assunzione; e truovansi in Madrid le lettere di que' prelati e ministri regi in lode delle apostoliche fatiche de' missionari e del saggio loro governo con profitto ed accrescimento sempre mag-

1. *ottenere . . . commenda*: vedi la nota 2 a p. 969. 2. *molte visite . . . provincie*: vedi la nota a p. 976. I gesuiti si opponevano a qualsiasi intervento non riguardante l'amministrazione parrocchiale. Nel regolamento del 1689 a proposito dei vescovi in visita è detto: «s'essi vogliono compiere indagini intorno alla vita e ai costumi, bisogna consigliare ai nostri Indiani di non prestare loro alcun aiuto» (vedi C. LUGON, op. cit., p. 215). Il visitatore reale fu dapprima il governatore d'Assuncion, poi, dal 1726, quello di Buenos Ayres, ma le visite furono rarissime (P. HERNANDEZ, op. cit., parte I, p. 139).

giore della corona. E pure non mai pace e solamente tregua c'è stata finora. In questi ultimi tempi ancora si suscitò un nuovo turbine, di cui tengo particolar conoscenza.

Cioè nell'anno 1735 venne alla notizia de' gesuiti del Paraguai un'*Informazione* fin l'anno 1730 inviata al Re Cattolico da don Martino de Barùà,¹ governatore del Paraguai, di cui si videro correre varie copie in Buenos Ayres e probabilmente anche in Ispagna, composta in pregiudizio degl'Indiani cristiani del Paraguai, i quali si dicevano ben sudditi della monarchia spagnuola, ma pecorelle le quali non rendevano né latte né lana al principe; e spendere più la corona di quel che ne ricavasse; e che per conseguente conveniva mutare registro con accrescere il tributo de' medesimi, mettere al loro governo correttori spagnuoli² e ordinare che fosse libero il commercio e traffico d'essi Indiani con gli stessi Spagnuoli. Conteneva in oltre quella informazione, siccome fattura di un aperto nemico de' padri della Compagnia, il quale prima del 1732 avea anche per due volte violentemente cacciato gli stessi gesuiti dal loro collegio del Paraguai, dove poi, per ordine del re, erano stati rimessi, conteneva, dico, varie indegne calunnie contra de' medesimi, quasiché eglino, e non già il re, fossero padroni di quelle contrade. Quivi in somma si truovano ripetute quasi tutte l'insolenze ed accuse che abbiám veduto di sopra spacciate dal Coreal, il quale le dovette bere, nel suo passaggio per Buenos Ayres fin l'anno 1690, dalla bocca di qualche maligno e invidioso del bene altrui. Non è mancata, né manca mai nelle corti dei re e dei principi, la razza di quegli alchimisti che insegnano a far l'oro, non già col difficile, anzi impossibile, mezzo del *lapis philosophorum*, ma col facilissimo di aumentare gli aggravi addosso ai popoli. Sperava anche il Barùà con somigliante iniquo zelo di farsi onore e merito alla corte. Ma scoperta la mina, il p. Iacopo Aguilar³

1. *un'Informazione* . . . *Barùà*: con la lettera del 25 settembre del 1730 il Barùà informò il numero dei soggetti a tributo dichiarato dai gesuiti, secondo i suoi calcoli inferiore al vero della metà, e pretese 3.200.000 scudi di arretrati. 2. *mettere* . . . *spagnuoli*: si ricordano almeno tre tentativi precedenti di imporre correttori spagnuoli (1653, 1666, 1705) nelle Riduzioni più vicine a Assuncion, ma tutti fallirono (vedi C. LUGON, op. cit., p. 97). 3. *Iacopo Aguilar*: provinciale dei gesuiti del Paraguai nel 1737; morì ad Assuncion nel 1746. Compose, a confutazione delle accuse del Barùà, la *Memoria al Re Cattolico in difesa delle Riduzioni*, accolta nel tomo III della *Histoire du Paraguay* di Pietro Francesco Saverio di Charlevoix (Parigi 1747).

della Compagnia di Gesù, provinciale del Paraguai, stese ed inviò al re una supplica ben concepita, con cui si studiò di distruggere le varie calunnie adoperate dal Barùà e di far conoscere non meno l'onoratezza de' suoi religiosi che l'iniquità de' consigli dati da quel poco buon cristiano alla corte, tendenti non solo a precludere l'adito a guadagnar nuovi Indiani alla religione di Cristo, ma eziandio a far perdere tutti i già acquistati. Una copia stampata d'esso memoriale in Madrid la debbo io all'onorato e generoso principe d. Gaetano Boncompagno duca di Sora, e maggiordomo maggiore della maestà del re delle due Sicilie, il quale avendo ereditata dai suoi maggiori una particolar affezione ai padri della Compagnia, mentre si trovava ambasciatore del suo re alla corte del Re Cattolico, se la procacciò, ed impiegò ancora il suo patrocinio per impetrar la pace alle missioni del Paraguai.

Nell'*Informazione* suddetta s'incontravano delle contradizioni. Ora pretendeva il Barùà che gl'Indiani delle Riduzioni del Paraguai non fossero tributari, ora accordava che pagassero il tributo, ma non già secondo il numero degli abitanti: proposizioni tutte smentite nel memoriale,¹ essendo certo il loro pagamento in tutti gli anni addietro, da che nell'anno 1666 si cominciò ad imporre esso tributo agl'Indiani cristiani del Paraguai, senza potersi scusare l'informante che mostrava di non sapere le esenzioni accordate e confermate tante volte dalla pietà de' Monarchi Cattolici alle donne, ai giovani fino ai venti anni e a chi passava l'anno cinquantesimo di sua età. Oltre di che per pagar anche in danari il tributo loro imposto (giacché non tengono né oro, né argento, né rame) convien condurre i lor naturali² con viaggio di secento e più miglia alle città spagnuole, dove vendendoli ricavano l'occorrente danaro per soddisfare al tributo. Quanto poscia alla proposizione di raddoppiar il tributo da lì innanzi a que' poveri Indiani con obbligarli a pagare in vece d'uno due *pesi* o scudi e di dar loro un correttore spagnuolo, come si fa con altri Indiani sottoposti alle città spagnuole, si risponde passar gran differenza fra gl'Indiani soggiogati coll'armi e gl'Indiani delle Riduzioni, i quali spontaneamente per le incredibili diligenze e fatiche de' gesuiti aveano abbracciata la religion cristiana e s'erano soggetti alla corona di Spagna colle condizioni di godere lo stato di repubblica, di eleggere i loro ufi-

1. *memoriale*: la *Memoria* di cui alla nota 3 a p. 1001. 2. *naturali*: prodotti naturali.

ziali e di pagar di tributo un solo *peso*. Un'ingiustizia sarebbe il tentare ora di mutare il lor governo e di accrescere i lor carichi. E tanto più perché essi Indiani son tenuti a servire il re in guerre, in fortificazioni delle città spagnuole, in fondar fortezze e in altre occasioni di servizio della maestà sua, il che tutto essi fanno a proprie loro spese, voglio dire alle spese della comunità, cosa degna di molta osservazione per confondere l'insaziabilità del ministro regio e maggiormente la evidente calunnia di lui, allorché dice che quegl'Indiani «non riconoscono per lor superiori, se non i provinciali e curati gesuiti», quando ognun sa qual ubbidienza rendano que' popoli ai regi governatori, ai viceré, ai vescovi e ad altri loro ministri. «Al menomo ordine (così è scritto nel memoriale) insinuazione o lettera de' governatori di V. M. si veggono frettolosamente uscir delle lor terre, abbandonando le lor case, mogli e figli, i due, i tre, i quattro e i sei mila Indiani, tutti con farsi le spese del proprio, con armi e cavalcature proprie, se ne hanno, o pure a piè, e questo con allegria, e per camminare le secento e novecento miglia; e ciò per patire, combattere e morire per V. M. e questo senza alcun soldo e stipendio; servizio che niun vassallo del mondo suol fare al suo signore. E pur si dice che questi Indiani non riconoscono se non i lor provinciali e parrochi». Fanno anche talvolta i governatori la visita delle Riduzioni e trovano ivi tutta la maggiore ubbidienza; vanno parimente ogni anno gli ufiziali di quelle piccole repubbliche a presentarsi ai governatori per ottener la conferma de' loro ufizi. Viene il mal talento di molti fra gli Spagnuoli, perché vorrebbero «che gl'Indiani professassero vassallaggio, servitù e riverenza non solo a V. M., ma a cadauno ancora d'essi in particolare ed anche ai lor servi e schiavi; di maniera che quantunque uno sia mezzo spagnuolo o mestizzo o tenga tre quarti d'indiano, se uno indiano delle Riduzioni non se gli umilia e non fa ciò che gli cade in capriccio, tosto si scatena contra del povero indiano, chiamandolo un barbaro, un malcreato che non rispetta lo spagnuolo, che non è vassallo del re, né riconosce alcuno, fuorché il suo curato».

Per altro confessa il Barù che volendosi mettere un correttore spagnuolo alla testa di quegl'Indiani, si va a pericolo di un ammutinamento, con aggiugnere insolentissimamente che «gli stessi missionari li disporranno ad ammutinarsi e rivoltarsi», quasiché sì saggi e sì cristiani religiosi possano mai giugnere a tal tradimento

verso Dio e verso il re, e passare per desiderio di vendetta a godere che que' loro figli spirituali tornino alle selve, all'idolatria e alla brutalità con gli altri infedeli. Per altro accorda il p. Aguilar essere facile che alla mutazion del governo succeda la ribellione, perché troppi esempi se ne son veduti nelle città dell'Assunzione, Villa Ricca, Corrientes, Santa Fè e in quasi tutti gli altri luoghi di quelle provincie dove, per aver gli Spagnuoli voluto caricar troppo o conculcar gl'Indiani convertiti alla fede, oltre al perderli gli hanno anche convertiti in tanti nemici, con restar poi o saccheggiate o distrutte o almeno bloccate le città, infestate le strade, uccisi tanti viandanti, per tacer altri malanni da ciò provenuti. Di qui è proceduto e procede che tanto paese, anche in vicinanza delle città, resta incolto e deserto, né più son sicure le strade. E perciocché il Barùà era di parere che gl'Indiani delle Riduzioni si avessero a trasportare in vicinanza delle città, perché allora, se si ribellassero, sarebbe stato facile il soggettarli, si fa conoscere la sua balordaggine coi suddetti esempi, alcuni de' quali erano anche freschi. E se non è riuscito agli Spagnuoli di conquistar colla forza tanti paesi abitati dai barbari nel Paraguai, né di ridurre giammai al dovere gl'Indiani ribellati, e s'essi mal volentieri, perché pochi, marciano contro gl'infedeli, né hanno forza né maniera di soggiogarli, anzi spesso ne han ricevuto delle dure busse e memorie, che sarebbe poi se tante migliaia d'Indiani delle Riduzioni col rivoltarsi andassero ad unirsi con gl'infedeli e facessero testa contra di que' pochi Spagnuoli? Avrebbe inoltre voluto il Barùà che essi Indiani avessero un libero commercio con gli Spagnuoli, cioè che potessero liberamente da per sé vendere le lor frutta e manifatture a chi e come lor più piacesse. Imperocché costume da moltissimi anni è stato, ed è tuttavia, che quello che sopravvanza al bisogno del pubblico e de' particolari, tanto di tela, quanto di tabacco, erba del Paraguai, pelli ecc., si spedisce a nome delle comunità alle città degli Spagnuoli lontane le centinaia di miglia e si consegna ai procuratori de' padri gesuiti, che ne fanno la vendita o permuta col maggiore possibil vantaggio, dando poi conto esatto di tutto alle Riduzioni e mandando ad esse, dopo aver pagato il tributo, il resto del ricavato in cose utili o necessarie a que' popoli senza ritenerne un soldo. Il motivo di operar così, e di non lasciar fare que' contratti senza l'assistenza de' procuratori suddetti è nato dalla semplicità di que' buoni Indiani, tante volte provata;

imperocché gli accorti Spagnuoli «gli hanno ingannati con dar loro quel che vale uno per dieci, e prendendo da essi ciò che vale venti per uno, come in alcune coserelle lor proprie accade tutto di, perché l'indiano è povero e ignorante del prezzo e del valor delle cose». Vorrebbero anche gli Spagnuoli venire alle Riduzioni, e portando alcune bagatelle di niun conto, come grani di vetro ed altre simili, ch'eglino stessi chiamano «inganni» e si cambiano con gran guadagno dagli Europei con tanti altri barbari dell'Asia, Affrica ed America stessa, lasciar nudi i sempliciotti Indiani e le Indiane.

[*Meriti dei missionari.*]¹

Poco fa abbiám rammentato, e di sopra abbiám anche diffusamente narrato, quali e quante sieno le apostoliche fatiche de' padri della Compagnia di Gesù nelle missioni del Paraguai; ma non abbiám detto fin quando comincino queste fatiche per servizio di Dio e bene del prossimo. Certo è che considerando tutta la serie de' beni che abbandona in Europa e de' travagli a' quali si espone un religioso europeo in eleggendo di passare a quelle missioni, non si può dire quanto questi dia a conoscere d'aver radicato in suo cuore un gagliardo amore di Dio e del prossimo, cioè la principal virtù dell'uomo cristiano, e che nobil sacrificio di se stesso egli faccia a Dio nell'imprendere questa carriera. Potrebbe essere che in cuore di taluno de' missionari destinati a seminar la fede di Gesù Cristo fra gl'Indiani, col vero desiderio d'impiegarsi e di patire in servizio di Dio, si unisse qualche segreto impulso di libertà o pure di curiosità per vedere i bei paesi dell'Asia o le fortunate isole dell'Indie orientali. Ma dal soffio di questi venti va ben esente chi si consacra alle missioni del Paraguai; perciocché il passar colà è un andarsi a confinare in un romitaggio fra povere genti, dove non capita quasi mai forestiere alcuno, in paese privo de' molti comodi e delle delizie d'Europa, e un dedicare a Dio tutta la vita sua in pro di que' novelli cristiani, e ordinariamente con un addio perpetuo a quella parte di mondo dove s'è nato e dove s'hanno tanti parenti, amici e comodi. Per meglio nondimeno ravvisare il coraggio e merito presso Dio di questi generosi campioni che prendono a coltivare le cristianità del Pa-

raguai, mi sia lecito il tener dietro ai loro passi. Avvegnaché chiunque entra nella Compagnia di Gesù sia disposto in vigore del voto dell'ubbidienza a portarsi alle missioni, e più vi sia obbligato chi fa il quarto voto¹ fra essi subitoché il superiore comanda, tuttavia sì discreto è il governo di que' religiosi che d'ordinario alcun d'essi non vi va spinto dal volere de' suoi ministri generali e provinciali. Si lascia che Dio tocchi il cuore a chi egli vuole, ed esibendosi questi tali, anzi pregando per lo più d'essere ammessi a così santo impiego, allora i superiori, se non osta la poca sanità o altro impedimento, accordano la licenza. Il solito è di ammettere solamente dei giovani, principalmente per la necessità d'imparar le lingue degl'Indiani co' quali s'ha da conversare, il che non è sì facile a chi declina dall'età virile alla vecchia. La messe dei nuovi missionari per reclutare i vecchi² si fa dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania, Polonia, Ungheria e Paesi Bassi; e tutti questi destinati a passar nell'America s'hanno prima a raunare nella città di Siviglia, cioè in Ispagna, con gravi incomodi e spese, perché con viaggio per mare o per terra, alcuni di due ed altri di tre mila miglia per solamente giugnere ad essa città. Hanno quivi i padri gesuiti, oltre alla casa professa e al collegio, un ospizio fondato fino a' tempi di S. Francesco Borgia³ da alcuni pii benefattori per mantenimento dei missionari dell'America che si fermano aspettando l'opportunità dell'imbarco. È quell'ospizio come un picciolo collegio capace di trenta soggetti, e ne è superiore stabile il p. procurator generale dell'Indie. Allorché sul principio dell'anno 1727 giunse colà dopo molti patimenti sofferti in mare il p. Gaetano Cattaneo, di cui più volte ho parlato e tornerò a parlare, ivi si trovarono in tutto ottanta giovani gesuiti di varie nazioni che aveano da imbarcarsi per Buenos Ayres, né potendo capir tutti nell'ospizio suddetto, convenne ripartir gli altri nella casa professa e nel collegio. Perché la lingua spagnuola è un giovevole passaporto, anzi un requisito necessario a chi dee passare alle

1. *il quarto voto*: le costituzioni di sant'Ignazio stabilirono due gradi nella Compagnia: i professi con tre voti (castità, povertà, obbedienza) e i professi con quattro voti, che ai tre ricordati ne aggiungono un quarto di particolare obbedienza al papa *circa missiones*. 2. *reclutare i vecchi*: sostituire i vecchi. 3. *S. Francesco Borgia* (1510-1572), duca di Candia e viceré di Catalogna, entrò nella Compagnia nel 1551, in seguito alla morte della moglie, e nel 1565 ne divenne il terzo generale. Fu canonizzato da Clemente X nel 1671.

missioni dell'America, perciò chi dianzi non la possiede, ivi si applica per impararla.

Per lo spazio di quindici mesi convenne al p. Cattaneo di fermarsi con gli altri novelli missionari in Siviglia, sempre aspettando il sospirato momento d'imbarcarsi per l'America. L'impazienza che provavano que' piissimi giovani, tutti accesi di una santa volontà di servir Dio, in vedersi così lungamente differito l'imbarco e il principio dell'apostolico lor ministero, per cui aveano abbandonato tutto, comparisce in varie lettere d'esso p. Cattaneo e specialmente in una del dì 14 luglio del 1727, in cui così scrive al fratello: «La maggior tribolazione che proviamo, si è di vederci sì lungamente trattenuti qui in Ispagna, lusingati sempre dal capitano delle navi con false speranze; poichè alla prima diceva che sarebbe all'ordine per partire dell'ottobre passato, e perciò ci fecero venire i nostri padri procuratori con tanta fretta da Germania, da Ungheria ed Italia. Poi disse per dicembre, poi si trasportò a febbraio, indi per aprile; poi diede quasi certa promessa per la fine di luglio; e al presente non si parla più per quando. Qui siamo fuori del nostro centro e tutti i nostri desideri e discorsi vanno sempre a finire: quando verrà quel giorno in cui c'imbarchiamo? quando giugneremo mai a que' paesi dove siamo destinati? Aggiungete che i nostri padri procuratori hanno ricevuto ultimamente lettere dal Paraguai, dalle quali intendono il bisogno sempre maggiore che hanno di missionari, perchè que' poveri vecchi, altri vanno morendo, altri non possono più, e per altra parte crescono le genti da assistere e da convertire, mentre in una lettera avvisano che in un giorno solo vennero ad una nostra Riduzione quattrocento a rendersi spontaneamente cristiani e che un'intera nazione chiamata i Ciriguanàs, che abbraccia molti popoli, inviò quattro suoi ambasciatori a quel nostro padre provinciale, supplicandolo colle mani incrociate di mandar loro almen quattro padri della Compagnia, che predicassero loro la nostra santa fede, perchè voleano tutti abbracciarla e fondar ivi una cristianità. E il povero p. provinciale fu costretto a rispondere loro con suo gran travaglio che non potea per allora servirli, attesa la grande scarsezza di soggetti i quali appena bastavano per le parrocchie e per altre missioni incominciate, e che stava aspettando di mese in mese un'abbondante recluta di missionari da Europa, e subito giunti li servirebbe ben volentieri, con altre notizie simili, che ci sono come tante spine nel cuore, ve-

dendoci avanti gli occhi la preda e non potendo afferrarla»¹...

La navigazione da Cadice fino a Buenos Ayres si calcola otto mila miglia, viaggio di ben lunga durata, senza mai muovere un piede fuori di nave, fuorché alle Canarie, con istar chiusi in sito angusto, con letti larghi due soli palmi cadauno, quanto basta per capir un uomo con istento, gli uni strettamente annessi agli altri. Non v'ha poi viaggio di mare che non sia accompagnato dai pericoli delle tempeste, de' corsari e de' nemici della Spagna, s'essa è in guerra con alcuna potenza. Ma per andare al Paraguai fra gli altri incomodi suol essere il più grave quello di dover passare la zona torrida e la linea equinoziale. Guai se la calma coglie, come d'ordinario accade, in que' siti le navi e le ferma immobili per alquanti non che per assaissimi giorni. Ad ognun sembra allora d'essere calato all'inferno, cotanto insopportabile ivi si sente il caldo, a cui tengono poi dietro varie infermità e le morti di molti. Arrivati poi che sono a Buenos Ayres i missionari, dopo aver provati anche ivi gl'incomodi della mutazion del clima e de' cibi, convien loro imprendere tosto la fatica d'imparar la lingua della missione a cui son destinati. Non si può dire quanta diversità di lingue s'incontri fra gl' Indiani infedeli dell'America meridionale, difetto originato per esser eglino tanto fra lor divisi e sì facilmente l'un popolo in guerra coll'altro. Tuttavia per l'ordinario tre son le lingue principali che si studiano dai missionari, cadauno secondo la sua destinazione: cioè quella de' Guaranì che si parla nel Guairà, l'altra de' los Chiquitos e la terza de los Marotocos, usata anche dalli Zamuchi: lingue strane, che niuna correlazione tengono fra loro e meno con le europee. Resta finalmente il viaggio di que' buoni servi di Dio da Buenos Ayres alle Riduzioni alle quali sono assegnati, viaggio il minore di secento miglia e che per altri ascende fino a mille ed ottocento miglia, sottoposto anch'esso a molti e gravissimi incomodi siccome apparirà da una lettera del padre Cattaneo. E questo non è se non il noviziato delle fatiche che va ad incontrare per amore di Dio e per zelo delle anime de' poveri Indiani chi si consacra alle rimotissime missioni del Paraguai. Quel buon Dio cui sì ansiosamente imprendono a servire que' pii e magnanimi giovanetti egli solo può ben conoscere qual merito essi vadano raunando, per premiarlo poi da par suo nel regno delle sue delizie.

1. Seguono altre testimonianze dalle lettere del padre Cattaneo.

Intanto a me null'altro resta da dire se non che mi credo lecito di ripetere che chiunque ha letto le storie o descrizioni dell'altre missioni fatte dai sacri ministri della Chiesa cattolica in tante parti del mondo per convertire a Dio i popoli infedeli, paragonando quelle con le missioni del Paraguai e d'altre provincie dell'America meridionale, agevolmente ravviserà e confesserà che queste son le più fortunate e benedette da Dio. Quivi egli è ben servito, quivi comparisce lo spirito de' primi cristiani. E se cesseranno una volta tanti ostacoli posti dagli Spagnuoli stessi alla dilatazion del Vangelo e se la gloriosa pietà dei Monarchi Cattolici manterrà sempre in avvenire i privilegi accordati ai nuovi e vecchi Indiani convertiti a Dio; e se pure si arriverà un dì a schiantare l'infame babele dei corsari di S. Paolo nel Brasile, che tanti mali e danni hanno finora inferito non meno agl'Indiani selvaggi che ai cristiani del Paraguai, potrebbe darsi che a poco a poco altre nazioni barbare di quelle vaste provincie, tuttavia ostinate nell'infedeltà, per l'inflessa cura de' missionari della Compagnia di Gesù piegassero il collo sotto il soave giogo della legge di Cristo, e che molti tratti di quel paese ora spopolati, imboschiti ed incolti per cagione de' Mammalucchi brasiliani, per le guerre fatte agli Spagnuoli o fra loro dai selvaggi Indiani, si riducessero a buona coltura e a popolarsi di gente cristiana cattolica. Il che se avvenisse, si vedrebbe la vera Chiesa di Dio empier e santificare una parte del mondo che è maggiore della stessa Europa. Certamente ha l'altissimo Iddio quivi fabbricato e sempre più va accrescendo un bel nido alla santa sua religione, forse per compensarla un giorno della perdita di tante provincie ch'ella ha fatto in Europa, in Affrica e in Asia.

[*Le missioni son gloria particolare dei cattolici.*]¹

Non so se a Vostra Eccellenza Reverendissima² succeda, certo succede a me, che, qualora mi occorre di ricrear l'animo stanco, niuna lettura più mi tocca il cuore che quella de' viaggiatori nelle parti men conosciute del nostro terracqueo globo. Parlo de' viaggi

1. È la dedicatoria posta a prefazione della seconda parte del trattato: data da Modena, il 3 agosto 1747, apparve naturalmente, col testo, solo nel 1749. 2. *Vostra Eccellenza Reverendissima*: Enrico Enriquez (1701-1756), nominato nel 1743 nunzio apostolico di Benedetto XIV a Madrid; colto diplomatico, autore di una insigne traduzione della *Imitatio Christi*, cardinale nel 1753.

descritti da uomini intendenti, giudiciosi e veritieri e non già de' romanzi: poichè anche in questa giurisdizione abbiám veduto penetrare il genio romanzesco, che col finto maraviglioso adesca e diletta chi si pasce della superficie delle cose e dell'ombra del vero. Non proverei forse io gran piacere se mi fosse permesso di scorrere per le tante parti della terra, cioè per un teatro pieno di oggetti sempre nuovi e di riti e costumi sì differenti da' nostri? Ma io, standomi a sedere e senza scomodarmi, mi truovo condotto da un saggio viaggiatore¹ a mirare cotanto lontani e strani paesi, e contemplare tanta varietà e novità di cose, a discernere le prerogative o pure i difetti, cioè i beni e i mali di questo o di quel popolo, i diversi governi e le industrie e maniere o lodevoli o biasimevoli di vivere degli uomini sparsi sulla terra. L'imparar cose vere, cose nuove reca sempre diletto, e tanto più perchè, sebben talvolta c'incontriamo in qualche popolo e sito del nostro mondo sì privilegiato che può dar motivo a qualche invidia, pure per lo più noi troviamo, nel confronto della nostra situazione coll'altrui, di che sempre più protestarci tenuti alla divina parziale provvidenza per averci fatto nascere in Europa, e in una parte dell'Europa sì colta, sì agiata ed abbondante di tanti beni, come è la nostra. Certamente, dopo aver io letto sì gran copia di viaggi e di relazioni de' popoli della terra, ho sempre conchiuso che si può in diverse parti del mondo cercare la felicità, ma che questa più facilmente si suol trovare in tante parti dell'Europa e massimamente in Italia. E così dicendo, non tralascio già io di ravvisare i terribili rovesci di guerre, carestie, epidemie ed altri malanni che pur troppo anche oggidì fioccano sui nostri paesi. Ma questi non son mali propri dell'Italia: sono mali e pensioni di tutta la terra, così volendo, o permettendo Iddio, affinché pensiamo daddovero ad un altro paese senza guai, ch'Egli ci fa sperare dopo la presente vita. E questi terreni disastri non son già stabili possessori delle nostre contrade. *Dabit Deus his quoque finem.*²

Ora, dopo aver io pubblicato il *Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*, più e più persone, e massimamente le più zelanti della religion cattolica, hanno desiderato ch'io maggiormente dilati questo dilettevol argomento.³ Molto più mi ha tempestato il libraio

1. *condotto da un saggio viaggiatore*: cfr. la parte prima, *Ai lettori*, p. 1.

2. « Dio porrà fine anche a questi » (Virgilio, *Aen.*, I, 199). 3. *hanno . . . argomento*: cfr. *Soli*, p. 63.

in occasione di dovere rimettere sotto il torchio la suddetta operetta per una seconda edizione. Ma come soddisfare io a questi lor desideri? Allorché accompagnai con gli auguri d'ogni maggiore prosperità Vostra Eccellenza Reverendissima incamminata alla nobilissima nunziatura, ch'Ella con tanta sua gloria ora sostiene, la supplicai ancora di procacciarmi altre notizie intorno alle missioni americane. Quel genio benefico, che con tante altre virtù ha l'Eccellenza Vostra portato seco alla corte del potentissimo monarca delle Spagne, non ha già lasciato cadere per terra le mie preghiere e speranze. Ed ecco dai rinforzi specialmente da Lei somministrati nata la seconda parte dell'operetta suddetta, in cui ho condotto i nostri Italiani alla cognizion d'altri paesi, dove si va propagando la vera religion cristiana, cioè la cattolica romana. E qui mi conviene rammentare aver io nella prima parte rappresentato come un pregio proprio e distinto di questa Chiesa la produzione e dilatazion del Vangelo fra gl'infedeli e fra le genti barbare, con tante missioni promosse dal continuato zelo de' sommi pontefici e dei monarchi di Francia, Spagna e Portogallo, e sostenute da fervorosi operai della vigna di Dio. Fu da me eziandio chiamata questa un'eroica carità.¹ Persona vi fu a cui parve che meritassero in questa parte più riguardo i protestanti, giacché hanno anch'essi a cuore la conversion de' Gentili. Ma facile sarà il conoscere quanto sia giusta l'asserzione mia. Che nella costa occidentale del Malabar, i Danesi padroni di Traquebard si studino d'ispirare la religion di Cristo a que' pochi Indiani che loro ubbidiscono, ed abbiano anche a tal fine tradotta parte de' sacri libri in lingua malabarica, è vero. Che gli Olandesi abbiano incaricati i lor ministri in Batavia, e gl'Inglesi in altri siti, di predicare la religion cristiana a quegli'infedeli che soggiornano fra loro, non si nega. Ma che è mai questo? Senza voler anche mettere in conto il confessarsi da' medesimi protestanti che le pensioni da loro assegnate per questo lodevol fine servono per lo più a rallegrar la cucina de' lor ministri, e non già a trarre dall'idolatria gl'infedeli, si risponde che non v'ha città veruna de' potentati cattolici, posta nell'Indie d'occidente e d'oriente, dove con più fervore e fortuna² non attendano i sacri ministri a ridurre quanti mai possono idolatri alla

1. *Fu da me . . . carità*: nel capitolo 1: «Cerchisi pure fra le sette de' moderni eretici: non vi si troverà questa specie di eroica povertà». 2. *più fervore e fortuna*: in confronto con l'azione missionaria dei riformati.

cognizione del vero Dio e della vera Chiesa piantata da lui. Questo nondimeno è un nulla in paragone del tanto di più che opera la Chiesa cattolica per propagare fra gl'infedeli il regno di Dio. Mostrino, se possono, i protestanti, chi di loro si studi di predicare il Vangelo fuori dei piccioli loro nidi, chi si porti in mezzo ai barbari per guadagnar l'anime d'essi, non perdonando a fatiche e stenti, a pericoli infiniti ed esponendo anche le lor vite alle frecce e mazze di quelle feroci nazioni. Questo s'è fatto e si fa tuttavia in tante parti della terra da innumerabili servi di Dio che dedicano tutti se stessi a questo incomparabil esercizio di carità cristiana, non pochi de' quali ancora son giunti alla corona del martirio in sì santo impiego. Ognun sa che incredibili spese faccia ogni anno la romana Congregazione di propaganda per mantener le sacre missioni in più paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, quante ancora i Re Cristianissimi e il clero di Francia, e quante i piissimi regnanti di Spagna e Portogallo per altre insigni missioni, e massimamente fra i popoli americani. Di tali prodezze abbonda il santo zelo e la generosa carità de' cattolici, comprovando anche con ciò che presso di noi è la vera Chiesa di Dio, la cui principal divisa ha da essere quella della carità. Che a sì fatta gloria e servizio delle anime aspirino poco o nulla i cristiani non cattolici, intenti tutti al solo pubblico e privato lucro terreno, assai notorio a me sembra.

Intanto avrà V. E. osservato che dove regnano principi maomettani e idolatri, e dove la poligamia ha le radici, la semente evangelica troppo stenta ad abbarbicarsi e germogliare, ed anche germogliando, facilmente si secca. Non s'hanno per questo da abbandonar que' popoli. Le speranze nondimeno più fondate di fare stendere l'ali alla santa religione di Cristo, si riducono alle due sopra modo vaste Americhe meridionale e settentrionale. Qualora non venga meno la pia protezione e soccorso de' monarchi professanti la cattolica religione, le apparenze sono che andrà in quelle parti crescendo la messe evangelica, mercé dell'infaticabile zelo ed industria de' missionari, emulatori degli Apostoli e de' primitivi banditori del cristianesimo. Un saggio appunto di quanto essi vanno operando per trarre que' barbari brutali nello stesso tempo alla vita civile e alla religione di Cristo formerà la seconda parte, che presento ora ai lettori italiani. Ma non s'è per questo scemata la sete mia, e forse né pur quella di tanti altri che gustano in sì fatti racconti l'onore di Dio e della Chiesa, e gran piacere pruovano in

sempre più conoscere quel globo o pianeta che Dio ha costituito per abitazione dell'uomo. Però trovandosi V. E. in sito così proprio per poter raccogliere altre informazioni di quel mondo che da due secoli e mezzo in qua va somministrando agli Europei sempre curiose ed utili notizie nuove, umilmente La supplico di pescar quanto più può intorno all'avanzamento della religione nelle contrade americane e allo scoprimento d'altre nazioni sconosciute finquì. Se degnerassi la di Lei benignità di far parte a me di tali notizie, mi studierò io di farne buon uso, se pur tanto mi permetterà la morte, il cui calpestio ogni dì più mi par d'udire vicino. Se non ad altro, serviranno esse almeno di un buon capitale all'Eccellenza Vostra, allorché promossa a maggiori onori se ne tornerà in Italia a dar conto del buon servizio prestato alla Santa Sede e dell'erudizione e prudenza sua accresciuta nel presente suo ministero e nel commercio con cotesti letterati, e massimamente col dignissimo padre Sarmiento,¹ onore dell'Ordine benedettino in Ispagna. A questo suo glorioso ritorno verisimilmente Ella non troverà me quaggiù; intanto intenzione mia si è che i posterì, trovando in questa operetta il di Lei riverito nome, sappiano essere stato io gran servitore e veneratore di Vostra Eccellenza, giacché di questo io mi pregio e mi pregierò finché avrò vita.

1. Martino *Sarmiento*, nome di religione del benedettino spagnolo Pedro José García Balboa (1695-1772); studioso di letteratura e di scienze naturali, fu in relazione diretta col Muratori.

UNIVERSAL
LIBRARY



110 741

UNIVERSAL
LIBRARY